

STUDI VENEZIANI



STUDI VENEZIANI

N.S. XLVII (2004)



PISA · ROMA
ISTITUTI EDITORIALI
E POLIGRAFICI
INTERNAZIONALI
MMIV

SOMMARIO

STUDI

GIOVANNI SCARABELLO, <i>Per una storia della prostituzione a Venezia tra il XIII e il XVIII sec.</i>	15
GIORGIO POLITI, <i>Città delle immagini, immagine della città</i>	103
CLAIRE JUDE DE LARIVIÈRE, <i>L'abandon de la navigation de ligne: les enjeux d'un processus économique (Venise, fin XV^e-début XVI^e siècle)</i>	121
RENATA SEGRE, <i>'Italian' and 'Iberian' Jews look to the Levant, 16th century</i>	133
GINO BENZONI, <i>Sarpi: a mo' d'introduzione</i>	141
MAURO SARNELLI, <i>Presenze della cultura ebraica nella Venezia del primo Seicento</i>	165
SERGIO PERINI, <i>Riflessi economici e implicazioni ideologiche della politica ecclesiastica veneziana nel secondo Settecento</i>	177
MICHELE SIMONETTO, <i>Diritto, giustizia, società: la Repubblica di Venezia negli studi degli ultimi quarant'anni</i>	235

NOTE E DOCUMENTI

SUSANNE TICHY, <i>Dalla lotta antiturca alla mumaria: visioni e versioni del pellegrinaggio di Boghislaio X di Pomerania (1497-1498)</i>	275
CAROLYN C. WILSON, <i>The cult of St. Joseph in early Cinquecento Venice and the testimony of Marino Sanudo's Diaries</i>	287
GIACOMO CORAZZOL, <i>Sulla Cronaca dei sovrani di Venezia (Divre ha-yamim le malke Wenesiy'ah) di Rabbi Elia Capsali da Candia</i>	313
CRISTIAN LUCA, <i>La via italiana ai progetti militari antiottomani nell'Europa Sudorientale della prima metà del Seicento</i>	331
GINO BENZONI, <i>A proposito d'accademia: qualche osservazione tra divagazione e considerazione</i>	345
MAURO PITTERI, <i>Una trattativa segreta fra Antonio Zanon e Monteleagre</i>	351
CORRADO VIOLA, <i>Il nuovo, la tragedia, la storia. Sulle lettere di Pindemonte a Isabella</i>	365
CEES DE BONDT, <i>Tiepolo's The death of Hyacinth and The image of the game of tennis in art (1500-1800)</i>	381

RECENSIONI

<i>Gli accordi con Curzola...</i> , a cura di Ermanno Orlando (E. IVETIC)	407
SUSANNE TICHY, <i>et vene la mumaria...</i> (P. VESCOVO)	409
<i>The jews of Early Modern Venice...</i> , a cura di Robert C. Davis e Benjamin Ravid (M. CASINI)	410
<i>Magia, Alchimia, Scienza...</i> , a cura di Carlos Gilly (B. BOCCAZZI MAZZA)	413
GIZELLA NEMETH PAPO, ADRIANO PAPO, <i>Ludovico Gritti...</i> (A. ZANNINI)	416
PAOLO SAMBIN, <i>Per le biografie di A. Beolco ... e di A. Cornaro...</i> (P. VESCOVO)	417
DANIELE MONTANARI, <i>Il credito e la carità...</i> (M. KNAPTON)	419
BRIGITTA CLADDERS, <i>Französische Venedig-Reisen...</i> (U. TUCCI)	424
<i>Edizione del Seicento...</i> , a cura di Caterina Griffante (D. PEROCCO)	426
DANILO GASPARINI, <i>Polenta e formenton...</i> (M. PITTERI)	427

STUDI

GIOVANNI SCARABELLO

PER UNA STORIA DELLA PROSTITUZIONE A VENEZIA TRA IL XIII E IL XVIII SEC.

1. DAGLI INIZI AL SECONDO 'CASTELLETTO' (XIII-XV SEC.)

1. 1. *'Femine de peccato' nella Venezia del Duecento*

UNO dei primi documenti conservati nei quali vi sia traccia, per Venezia, di un intervento statale sulla prostituzione si riferisce alla parrocchia di S. Giovanni nella zona di Rialto.¹ È un documento del 1228 e si tratta di un'ingiunzione delle autorità di governo con la quale s'intimava a due fratelli, due ricchi mercanti, di dare lo sfratto da una casa di loro proprietà a un tale Angelo Bernardo il quale, con la sua amante e altre donne, vi aveva organizzato una piccola attività di meretricio.²

Il documento è pubblicato nel volume *Leggi e memorie venete sulla prostituzione fino alla caduta della Repubblica*, Tipografia del commercio di Marco Visentini, Venezia 1870-72. Tale volume – veramente meritorio e fondamentale – venne edito in veste sontuosa ed in tiratura limitatissima (150 copie fuori commercio) a spese di un appassionato mecenate il quale appare indicato sul frontespizio come conte di Orford. Il compilatore fu, con ogni probabilità, Giovambattista Lorenzi, funzionario della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia. Molti di coloro che si occuparono della storia del meretricio a Venezia all'epoca della Repubblica Veneta utilizzarono il lavoro del Lorenzi, ma ben pochi espressero la dovuta riconoscenza.

Con il documento citato, ci collochiamo dunque all'inizio del XIII sec., ma possiamo pensare che la prostituzione organizzata, pur in semplicissime configurazioni (una o

1. All'epoca cui ci si riferisce, le parrocchie dell'insula/zona di Rialto erano due: S. Giovanni Elemosinario e S. Matteo. L'antica chiesa di S. Giacomo non aveva parrocchia. Va ricordato che con il termine 'Rialto' o 'Rivoalto', nei primissimi tempi dell'avvio dello stato veneziano si era indicato l'arcipelago di minute isolette collocate nel cuore della laguna veneta prospicienti un ampio bacino prossimo ai lidi e quindi al mare e allineate lungo le rive di un canale lagunare sinuoso e profondo (Canal Grande). Verso gli anni dieci del IX sec., a seguito di eventi bellici, il governo della striscia lagunare (cioè del c.d. 'Dogado') venne spostato da Malamocco a Rialto. Dall'insieme delle piccole comunità territoriali insediatesi sulle isolette (popolazione mista di nativi e di ondate successive di profughi ed immigrati dalla Terraferma) si andò formando, non per estensione ma per unione, un inizio di città. Dapprima essa fu chiamata 'Rivoalto' o 'Rialto', poi si incominciò a distinguere tra 'Civitas Rivoalti' (l'assieme della città) e l' 'insula Rivoalti' (zona centrale di essa), indi l'assieme della città venne chiamato 'Civitas Venetiarum' e poi (forse con il X sec.) venne chiamato finalmente Venezia. Il nome Rialto rimase ad indicare l'insula, la zona, compresa tra il Canal Grande, il Rio delle Beccarie e quello del Fondaco. Per la vicenda di tale zona: R. CESSI, A. ALBERTI, *Rialto. L'isola - Il ponte - Il mercato*, Bologna, 1934; D. CALABI, P. MORACCHIELLO, *Rialto: le fabbriche e il ponte*, Torino, 1987.

2. *Leggi e memorie venete sulla prostituzione fino alla caduta della Repubblica*, Venezia, 1870-1872, p. 181, n. 1. Doge e Minor Consiglio 29.11.1228 (Archivio di Stato di Venezia: *Liber Communis, Plegiorum*, 675). Il riferimento alla fonte, posto tra parentesi, è quello che appare nel predetto volume *Leggi e memorie*, cit., e, talora, non è completo, o non è esatto, o non corrisponde pienamente all'attuale ordinamento archivistico, o non mantiene criteri d'omogeneità nelle indicazioni. Si è ritenuto, comunque, di dare anche tale indicazione per agevolare gli studiosi che volessero porsi sulla strada dei riscontri. D'ora in poi, il titolo del volume verrà citato nella forma abbreviata: *Leggi e memorie*, cit., e l'Archivio di Stato di Venezia verrà indicato con l'abbreviazione *ASV*. Si avverte inoltre che le fonti bibliografiche verranno citate nelle edizioni utilizzate. Un'opera di base tenuta costantemente presente è il catalogo realizzato in occasione di una mostra allestita al Casinò Municipale di Venezia nel febbraio-aprile del 1990 ed intitolato, come la mostra, *Il gioco dell'amore. Le cortigiane di Venezia dal Trecento al Settecento*, Milano, 1990. Di tutti i saggi compresi nel catalogo stesso sarà dato conto al momento in cui le varie tematiche saranno affrontate. Per intanto si segnala il saggio d'impianto generale: G. SCARABELLO, *Le 'Signore' della Repubblica*. In anni recenti è stata pubblicata una bibliografia generale della prostituzione (V. BULLOUGH *et alii*, *A bibliography of prostitution*, New York-London, 1977) con ampie sezioni dedicate alla storia del meretricio: un'opera meritoria, di cui ci si è avvalsi, ma che dovrà essere ripresa per correzioni, riordini e integrazioni. Infine si segnala che accanto a talune date è stata posta l'indicazione *m.v.* (*more veneto*) a significare che l'anno va riferito all'uso veneziano che lo faceva partire dal 1° marzo e finire con lo spirare di febbraio.

più donne che si davano per denaro, la casa di ritrovo, il ruffiano o la ruffiana...), si fosse già da tempo impiantata a Venezia.³

La città, infatti, aveva alle spalle circa cinque secoli di vita come entità urbana ed anche come centro di un piccolo stato in via di formazione. A partire almeno dal IX sec., essa aveva conosciuto il lento sviluppo dell'autonomia e dell'indipendenza sia rispetto all'impero bizantino e sia rispetto ai potentati d'Occidente; aveva conosciuto l'impianto di una rudimentale forma di governo repubblicano imperniato sul Doge ed era divenuta il centro politico e metropolitano di un territorio statale chiamato Dogado. Un territorio costituito dall'esile striscia lagunare alto adriatica all'incirca tra la foce del Tagliamento e quella del Po.⁴

Nel Duecento, ma con partenza già dalla metà del XII sec., gli assetti istituzionali veneziani stavano vivendo un momento di radicale ristrutturazione intesa a corrispondere agli impetuosi sviluppi economici e sociali della città. Accanto al Doge, i cui poteri reali apparivano assai indeboliti, avevano preso a funzionare grandi organismi di governo politico a base rappresentativa come il Maggior Consiglio, il Minor Consiglio, il Senato, la Quarantia, l'Avogaria di Comun, nonché parecchi organismi minori preposti a questo o quel settore dell'amministrazione.⁵

Sempre nel Duecento era stata avviata l'acquisizione di un sistema di basi che quando sarà completato si estenderà su coste e isole dell'Istria, della Dalmazia, dell'Albania, dello Ionio, del Peloponneso, dell'Egeo, del Mediterraneo orientale arrivando a comprendere le grandi isole di Creta e di Cipro. Un sistema di basi che sarà chiamato dai veneziani 'Stato da mar' e che farà da necessario sostegno politico, economico, militare e logistico all'avventura mercantile e marittima della città.

Impiantata su una miriade d'isolette e canali lagunari, Venezia cresceva impetuosamente. Per ospitare la popolazione che aumentava a gran ritmo anche per il continuo apporto di gente da fuori, la città strappava il proprio suolo alle acque. I terreni palustri venivano prosciugati e solidificati conficcandovi – all'occorrenza – migliaia e migliaia di pali; si imboniva, si costruiva in legno e in pietra, sempre più in pietra; si delimitavano canali, si ordivano strade ('fondamente') lungo di essi; si mettevano in piedi case spesso con ingresso dal canale e da terra; si configuravano magazzini per le merci; si ricavavano stradine interne ('calli'), piazze grandi e piccole ('campi', 'corti', 'campielli'); si strutturavano parrocchie attorno alle chiese e cellule sociali attorno ai sempre più numerosi monasteri; prendevano impronta gli accumuli di immagini urbanistiche avviati a dare originale identità alla città.

3. In questa trattazione i termini 'meretricio' e 'meretrice' (lat. *merere*, trarre profitto dalla propria attività, cioè, nello specifico, dalla vendita o affitto del proprio corpo), nonché 'prostituta' e 'prostituzione' (lat. *prostituere*, esporre in vendita) verranno utilizzati usualmente e genericamente. Così come 'lenone' (lat. *leno* femm. *lena*, etimo incerto, procacciatore di prostitute), nonché 'ruffiano' (forse dal nome personale lat. *Rufus*, fulvo) e 'mezzano' (lat. *medianus* da *medius*, mediatore tra clienti e prostitute) e così come 'bordello' (franc. antico *bordel*, piccola casa, casino) e 'postribolo' (lat. *prostitulum* da *prostrare*, stare esposto al pubblico). Poi, di volta in volta presentandosi l'occasione nel testo, segnaleremo e sottolineeremo l'utilizzo d'altri vocaboli, propri dello specifico veneziano, relativi al mondo della prostituzione.

4. Per la storia generale di Venezia ci limitiamo a richiamare: G. ORTALLI, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo*, in P. DELOGU, A. GOULLOU, G. ORTALLI, *Longobardi e Bizantini*, Torino, 1980; G. CRACCO, *Un 'altro mondo'. Venezia nel Medioevo. Dal secolo XI al secolo XIV*, Torino, 1986; G. COZZI, M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino, 1986; G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, 1992, ed infine la monumentale *Storia di Venezia* per cura dell'Istituto della Enciclopedia Italiana la cui pubblicazione è stata da poco completata. Per una sintesi estrema possono essere utili i tre volumetti di P. MORACCHIELLO, G. SCARABELLO, *Venezia dalle origini al XIII secolo*, Milano, 1995; *Venezia XIV-XVI secolo: la Repubblica aristocratica*, Milano, 1994; *Venezia. Declino e ricordo della Serenissima*, Venezia, 1995, nonché il volumetto G. ORTALLI, G. SCARABELLO, *Breve storia di Venezia*, Pisa, 1990.

5. Per un rapido profilo degli organi della grande e piccola amministrazione di Venezia: A. DA MOSTO, *Guida all'Archivio di Stato di Venezia*, vol. I, Roma, 1937; *Archivio di Stato di Venezia*, a cura di M. F. Tiepolo et alii, Roma, 1994 (estratto dal vol. IV della *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*). Per i grandi organismi politici: G. MARANINI, *La costituzione di Venezia*, 2 voll., Firenze, 1974 (rist.); A. ZORDAN, *L'Ordinamento Giuridico Veneziano*, Padova, 1980.

Se la pesca, le saline, gli orti, i commerci e i trasporti lagunari e fluviali erano state le voci più importanti dell'economia dall'VIII al XII sec., ora si stavano affermando le attività mercantili e marittime nell'Adriatico e nel Levante e Venezia stava diventando un emporio, un porto, in continuo sviluppo. Le merci arrivavano dall'entroterra italiano ed europeo e s'imbarcavano sulle navi veneziane verso gli scali del Mediterraneo. Da quegli scali, le navi tornavano cariche di merci ricche del Medio Oriente, dell'Asia, dell'Africa, dell'Italia, della Slavonia, merci che in piccola parte restavano a Venezia e per il resto erano inoltrate verso la Terraferma italiana ed extra italiana. La città stava diventando uno snodo importantissimo degli scambi tra le due grandi aree economiche dell'Occidente europeo e dell'Oriente mediterraneo, una piccola ma valente potenza di frontiera tra i grandi potentati che controllavano quelle aree.

La società veneziana si andava configurando come una società di borghesi nel senso medievale del termine i cui esponenti – a vario livello di valenza – erano i grandi e piccoli mercanti, gli armatori di navi, gli operatori nel campo della proprietà edilizia, gli investitori finanziari, gli artigiani spesso molto specializzati, i professionisti come i notai e i medici, gli operatori dei servizi, ecc. Accanto a loro c'era ampio spazio per il campare di svariate manovalanze: lavoranti a commissione, barcaioi, marinai, servitori, pescatori, facchini, ecc. E c'era spazio anche per uomini e donne che, per necessità o per gusto, cercavano il guadagno della loro giornata con un attivarsi ai margini della legge o anche contro di essa. Rapidamente stavano dilatandosi e complicandosi i rapporti economici e sociali. Prendevano impronta i moduli dell'associazionismo corporativo e dell'associazionismo a fini assistenziali e religiosi. Si espandevano gli impianti ecclesiali e già lo Stato impostava le strategie per il loro controllo. Crescevano e diventavano culturalmente più elaborati i bisogni, gli umori, i desideri. Nel loro complesso, la società e lo Stato si arricchivano e si articolavano. Il tipo d'economia della città favoriva una buona coincidenza, un buon intreccio, tra interessi pubblici e interessi privati. Ciò dava apporto alla compattezza sociale. Una compattezza che potrà mantenersi straordinariamente a lungo anche perché sarà difesa e corroborata da un'accorta e diuturna politica di predisposizione di strumenti amministrativo-istituzionali atti a salvaguardare, pur nell'intreccio degli interessi pubblici e privati di cui si è detto, le necessarie premienze dei primi sui secondi.

Torniamo a Rialto. Perché sin dai primi tempi il meretricio fece la sua comparsa più appariscente in quella zona della città? Certamente perché Rialto (assieme alla zona di S. Marco dove sedevano i massimi organismi di governo e a quella di Castello dove aveva preso avvio la strutturazione di quel grande *atelier* di costruzioni e manutenzioni navali che sarà l'Arsenale) era un centro importantissimo del contesto urbano. Era la zona, lambita dal Canal Grande, alla quale approdavano le merci mediterranee ed europee per essere smistate nave-terra e terra-nave e per essere commercializzate dai veneziani e dai mercanti stranieri. Zona, dunque, dei mercati cittadini ed extracittadini (il mercato era di proprietà pubblica). Zona delle transazioni pecuniarie dove, di lì a poco, si sarebbero impiantati i primi 'banchi' al servizio dei depositi e del trasferimento del denaro e del credito. Zona delle magistrature preposte all'economia e alla vita urbana. Zona di macelli ('beccarie'), di fondachi, di artigianati, di botteghe, di osterie-albergo, di taverne, di operatori commerciali di ogni rango spesso stranieri, di equipaggi in franchigia, di addetti ai trasporti, ai magazzini. Zona d'uomini e di donne attenti a cogliere tutte le occasioni buone per campare la vita.⁶

6. Per una storia generale della società veneziana all'epoca della Repubblica, rimane utilissimo. P. G. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*, 3 voll., Bergamo, 1927-1929 (rist. Trieste, 1973). Per la società veneziana medievale: E. CROUZET PAVAN, *'Sopra le acque salse'. Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du Moyen*

Naturale dunque che Rialto fosse apparso anche al mondo del meretricio luogo propizio per i propri traffici.

Più sopra abbiamo accennato ad uno dei primi documenti rimastici attestante l'intervento statale volto a contrastare l'installarsi di un gruppo di meretrici con il loro ruffiano in una casa di Rialto. Un intervento specifico, non una legge a valenza generalizzata. Interventi del genere si registrarono anche in anni successivi, ma solo venendo avanti per qualche decennio c'imbattiamo in un superstite decreto con il quale il Maggior Consiglio, massimo organo legislativo della Repubblica, imponeva in tema di meretricio una normativa di carattere più generale. Si tratta di una legge del 1266 con la quale si faceva obbligo ai proprietari di case di tutta Venezia di sfrattare le pubbliche meretrici e di non affittare alle medesime ('pubblica' si intendeva la meretrice che pubblicamente era ritenuta o si presentava come tale).⁷ Era un tentativo di creare impedimenti generalizzati contro il dilatarsi della prostituzione e, allo stesso tempo, un tentativo di scoraggiare la gente dabbene (e molti possessori d'immobili lo erano) dal mescolare i propri affari con quelli delle prostitute e dei loro mezzani.⁸

Il carico di applicare tale normativa fu affidato ai Signori di Notte, un organismo entrato in funzione in quel secolo, cioè nel Duecento, al quale era stato demandato di occuparsi della sicurezza urbana specie nelle ore notturne (furti, violenze, omicidi, armi...). Un organismo formato da sei membri, uno per ciascuno dei sestieri della città, che si avvaleva di pattuglie di guardie le quali avevano dei loro quartieri, chiamati 'casoni', collocati in vari punti del centro urbano.⁹

In quel torno di tempo, provvedimenti legislativi volti a creare il massimo d'impedimento al radicarsi delle meretrici nelle città erano emanati anche altrove in Italia e in Europa. Ad es., l'espulsione delle meretrici dalla cerchia delle mura era sancita negli statuti duecenteschi di Padova, di Brescia, di Bologna.¹⁰ Sempre ad es., negli anni cinquanta e sessanta del secolo, il re di Francia Luigi IX, 'il santo' moltiplicava le ordinanze penali che si pretendevano di estirpare vizio e meretricio dal reame soprattutto allontanando le donne di malaffare dalle città.¹¹

Il fatto era che, nei primi secoli dopo il Mille, molte città italiane ed europee avevano conosciuto notevoli sviluppi economici, sociali e politici per cui la prostituzione aveva incominciato a trovare – in quella rifioriente società cittadina – incentivi per una ripartenza organizzata dopo che i secoli dell'alto medioevo avevano cancellato i fasti che il meretricio, in tutte le sue forme, aveva conosciuto nel mondo classico greco e ro-

Age, 2 voll., Roma, 1992. In precedenza della stessa PAVAN, *Police des mœurs, société et politique à Venise à la fin du Moyen Age*, «Revue Historique», 536, 1980.

7. Secondo il giurista cinquecentesco PLACENTINUS, *Summa Codicis*, Mainz, 1536 (reprint Torino, 1962), 'pubblica' era la meretrice che per denaro era disposta a darsi a chichessia («qui palam corpore questum fecerit»). Sul tema si sbizzarirono giuristi e teologi. Al riguardo: M. RABUTAUX, *De la prostitution en Europe depuis l'antiquité jusqu'à la fin du XVI^e siècle*, Paris, 1865, pp. 119 e ss.

8. *Leggi e memorie*, cit., pp. 181, 182, n. 2, Maggior Consiglio 10.10.1266 (ASV: *Miscellanea Codici*, n. 133, *Capitolari di più magistrature riformati*, c. 49v).

9. I sestieri erano (e sono ancora): S. Marco, Dorso Duro, Santa Croce, S. Polo, Cannaregio, Castello. Per i Signori di Notte: *Capitolare dei Signori di Notte esistente al Civico Museo di Venezia*, a cura di F. Nani Mocenigo, Venezia, 1877; *Capitolare Dominorum de Nocte*, Venezia, 1897. Assai più tardi, nel XVI sec., l'organismo raddoppiò e si avranno i Signori di Notte al Criminale e i Signori di Notte al Civile e questi ultimi ereditarono molte funzioni di regolamentazione del meretricio che erano state dei Capi di Sestiere.

10. A. PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, v, Bologna, 1966 (rist. anast.), pp. 513-547.

11. F. HENRIQUES, *Storia generale della prostituzione*, 2, *Il medioevo e l'età moderna*, Milano, 1966, p. 36. Altre ordinanze sono riportate in RABUTAUX, *De la prostitution*, cit., pp. 183 e ss. Altre esemplificazioni in P. DUFOUR, *Histoire de la prostitution chez tous les peuples du monde depuis l'antiquité la plus reculée jusqu'à nos jours*, 6 voll., Paris, 1851-1853. Da vedere anche M. SABATIER, *Histoire de la législation sur les femmes publiques et les lieux de débauche*, Paris, 1828; S. DI GIACOMO, *La prostituzione in Napoli nei secoli XV, XVI e XVII*, Napoli, 1899; R. CANOSA, I. COLONNELLO, *Storia della prostituzione in Italia dal Quattrocento alla fine del Settecento*, Roma, 1989; J. SOLÉ, *L'amour en Occident à l'époque moderne*, Paris, 1976, in part. cap. *Les prostituées et leurs clients*.

mano.¹² Di qui l'allarme degli amministratori delle città sorpresi dagli sviluppi impestosi del fenomeno e poco abituati ad elaborare strumenti non rozzi per impostare una duttile convivenza con il medesimo o, ancor meglio, una duttile politica per il suo governo.

Se la legge del 1266 mostrava intransigenza contro il radicarsi a Venezia del fenomeno della prostituzione professionale, analoga intransigenza mostrarono altre leggi con le quali si cercava di reprimere vari tipi di disordine nell'ambito dell'organizzazione sociale dei rapporti tra i sessi. Ad es., una legge del 1287, sempre del Maggior Consiglio, era intesa a proibire la fornicazione delle balie, serve, schiave, con uomini introdotti furtivamente nella casa del padrone, nonché la fornicazione messa in atto da servitori e serve sempre nella casa del padrone. Le pene previste per tutti, donne e uomini, erano severe e andavano dalla fustigazione, alla bollatura con ferri roventi, al bando, alle pene pecuniarie.¹³ Episodi di meretricio? Non sempre, ma in alcuni casi certamente sì.¹⁴

Forse i primi riconoscimenti che il meretricio aveva anche qualche funzione socialmente utile provenirono, già nel Duecento, da parte d'eminenti personalità della Chiesa. Tommaso d'Aquino, sulla scia di s. Agostino («Aufer meretrices de rebus humanis, turbabis omnia libidinibus»),¹⁵ scriveva: «la meretrice anche ora deve essere permessa, cioè deve essere tollerata nelle città per evitare un peggior male come la sodomia, l'adulterio, o altri simili misfatti. Perché è decisione appropriata del sapiente legislatore permettere le trasgressioni minori per evitare quelle più gravi, e, nei regimi umani, coloro che governano tollerano giustamente qualche male al fine che non ne capitino di peggiori».¹⁶

Naturalmente, per la Chiesa, meretrici e clienti rimanevano rei del peccato di fornicazione, ma, ad es., era accettabile senza scrupoli il denaro che le 'femine de peccato'¹⁷ avessero eventualmente dato in elemosina. Se, in concreto, le autorità ecclesiastiche erano spesso in accordo con le autorità laiche sulla necessità di allontanare le prostitute dalle città o comunque dalle vicinanze dei luoghi di culto, tuttavia il loro pentimento era bene accetto dalla Chiesa ed il loro recupero incoraggiato. Nel cristianesimo c'era una tradizione più o meno leggendaria di meretrici pentite da Maria Maddalena a Maria Egiziaca ad Afra martire e santa.¹⁸ In termini generali forse si può dire che l'atteggia-

12. Per la prostituzione nelle epoche antiche, tra gli altri: F. HENRIQUES, *Storia generale della prostituzione*, 1, *Società primitive, mondo classico e orientale*, Milano, 1965.

13. *Leggi e memorie*, cit., pp. 182, 183, n. 3, Maggior Consiglio, 10.8.1287 (ASV: *Maggior Consiglio*, reg. Zanetta – Pilosus, c. 31v). Disposizioni repressive in proposito ritorneranno anche nei tempi successivi. Ad es. una legge del 1374 richiama i Capi di Sestiere a punire coloro che entravano in casa altrui per fornicare con serve, schiave, balie (*Leggi e memorie*, cit., p. 33, n. 10, Maggior Consiglio 3.5.1374 (ASV: *Maggior Consiglio*, reg. Novella, c. 341). A proposito della legislazione duecentesca veneziana sulle meretrici, occorre osservare che essa, quantitativamente, non fu gran cosa a paragone della mole di leggi che dettero assetti di base ai molteplici settori ed aspetti dell'amministrazione dello Stato. S'intravede tuttavia, ad oggetto di essa, un intenso e socialmente trasversale traffico sessuale extramatrimoniale di uomini con donne ufficialmente e non ufficialmente pubbliche. È interessante notare che nella Promissione del Maleficio del 1232, compresa negli Statuti veneziani riordinati e pubblicati per volere del doge Jacopo Tiepolo, la violenza esercitata contro le donne (stupro) veniva punita severamente sia che fosse stata esercitata su vergine, sia su maritata, sia su non maritata e 'corrotta' (cioè non vergine) comprendendosi così, in questa categoria, anche le meretrici (cap. xxviii). La Promissione del Maleficio predetta è ripubblicata in *Leggi criminali del Serenissimo Dominio Veneto*, Venezia, 1751, c. 8r (rist. anast. in *Leggi Criminali Venete*, Venezia, 1980).

14. In proposito, riferite alla Firenze del Quattrocento, si possono vedere le pagine di MARIA SERENA MAZZI in *Prostitute e lenoni nella Firenze del Quattrocento*. Milano, 1991, pp. 118 e ss.

15. «Togli le meretrici dalla società umana e avrai per tutto il disordine delle libidini» (s. AGOSTINO, *De ordine*, II, IV, 12, cit. in *Leggi e memorie*, cit., p. 26).

16. T. D'AQUINO, *Summa theologiae*, in *Opera omnia*, Venezia, 1757, t. xxvi, ind. III, p. 224, citato in *Leggi e memorie*, cit., p. 26. In tema, vedi anche V. L. BULLOUGH, *Storia della prostituzione*, Milano, 1967, pp. 77-80.

17. L'espressione 'femmina di peccato' per indicare le meretrici appare usata – ma non molto – sin dai secoli medievali.

18. Tra la letteratura in proposito: M. DE MONTFAUD, *Les courtisanes de l'antiquité: Marie Magdalene*, Paris, 1879.

mento delle gerarchie cattoliche (in molti luoghi e in certi tempi aventi autorità anche civile) resterà elastico: condanna in linea di principio del peccato o peccati legati alla prostituzione, ma tolleranza, in concreto, della medesima; repressione delle scandalosità più vistose e del lenocinio, ma aperture di perdoni e comprensioni per le singole meretrici.¹⁹

1. 2. *Un bordello semipubblico: il Castelletto a Rialto*

Verso la fine del Duecento, mentre quasi dappertutto in Italia gli assetti comunali stavano per essere travolti dall'impianto delle signorie, un folto gruppo di governanti veneziani maturò la decisione di istituzionalizzare il pieno controllo dello Stato per parte di un assieme di famiglie che, sul piano economico e politico, erano tra le più notevoli della città.

Con una sorta di rivoluzione strisciante, tra il 1297 e il 1323, la natura costituzionale della Repubblica fu mutata. Alla fine di quell'operazione di 'serrata' (peraltro realizzata con una serie di leggi correttamente votate dalla maggioranza) solamente un certo gruppo di famiglie (assai numeroso) si trovò istituzionalmente ad avere diritto al potere nel senso che solo i discendenti maschi di quelle famiglie ebbero diritto di far parte, a vita, del Maggior Consiglio e di essere eletti, pro tempore, alla direzione politica delle decine e decine di organi di grande e piccola amministrazione dello Stato (compresi quelli di giustizia). In tal modo si costituì un corpo sovrano ereditario e il potere politico divenne prerogativa esclusiva di quel corpo stesso che si autoidentificò altresì come patriziato veneziano (peraltro un patriziato formato, almeno per il momento, da operatori economici dei commerci e dell'armatoria marittima, quindi una nobiltà atipica, una nobiltà di borghesi).

Le forme esteriori della costituzione erano rimaste immutate, ma la sostanza era cambiata: s'era inaugurato il governo aristocratico che sarebbe durato sino al 1797, sino alla fine della Repubblica.

Anche per garantire la sicurezza dei nuovi assetti statali aristocratici, nel 1310 fu istituito il Consiglio dei Dieci il quale, seppur nato come tribunale speciale e straordinario per perseguire i responsabili di un tentativo di golpe (c.d. congiura di Baiamonte Tiepolo), divenne poi un importantissimo organismo politico di governo accanto ai vari altri che stavano ai vertici della complessa architettura istituzionale veneziana.

Lungo il Trecento e poi anche nel Quattrocento permarrà una spinta a consolidare e precisare e ordinare e regolamentare gli assetti politico-amministrativi e sociali della città e tale spinta interesserà anche il mondo della prostituzione.

Il centro urbano di Venezia continuava a svilupparsi e andava facendosi sempre più popoloso, più complesso, più ricco, più violento. Un grande centro cui facevano riferimento economico e politico le coste adriatiche istriane, dalmate, greche e il sistema di basi nel Levante.

Il controllo dell'ordine pubblico cittadino richiese ulteriori strumenti. Si rafforzano anche i provvedimenti tesi ad impedire il radicarsi della prostituzione: nel 1314, il Maggior Consiglio dette facoltà ai Signori di Notte di sfrattare meretrici e lenoni anche se esercitanti in case di loro proprietà.²⁰ Accanto ai Signori di Notte e ai Cinque alla

19. I costumi di molti preti e frati delle epoche andate comprese quelle medievali non erano sempre, nella pratica di vita, rigorosamente chiusi al sesso ed è probabile che anche un tal fatto, pur riprovato, contribuisse a promuovere porzioni di tolleranza nei confronti delle meretrici.

20. *Leggi e memorie*, cit., pp. 30, 31 n. 4, Maggior Consiglio 31.8.1314 (ASV: Maggior Consiglio, reg. Presbiter, c. 131); vedi anche C. CALZA, *Documenti inediti sulla prostituzione tratti dagli archivi della Repubblica Veneta*, Milano, 1869, p. 5. Il rimando al Calza si farà d'ora in poi solo per documenti non compresi in *Leggi e memorie*, cit.

Pace (pure quest'ultima magistratura si occupava, dalla metà del Duecento, di ordine pubblico), venne creato nel 1320 l'organismo dei Capi di Sestiere. Si trattava di sei patrizi d'una certa età eletti annualmente dal Maggiore Consiglio. Essi avevano responsabilità di vigilanza, sestiere per sestiere, con una certa potestà di aprire inchieste e comminar pene.²¹

I Capi di Sestiere ben presto – per ordine del Consiglio dei Dieci – dovettero occuparsi anch'essi di meretrici. In particolare furono incaricati (26 gennaio 1340) di sorvegliare a che in nessuna osteria o taverna si ospitassero meretrici ed altre 'femine de peccato', o si somministrassero loro cibi e bevande.²² Pochi mesi dopo, sempre dal Consiglio dei Dieci, ricevettero la potestà di intraprendere azioni repressive contro le donne disoneste e di mala vita e i lenoni anche se dimoranti a Venezia da più di tre anni.²³ In termini più estesi, la stessa potestà l'avevano anche i Signori di Notte.²⁴

Gli osti, gli albergatori, i tavernieri (ormai, a Rialto, erano tanti) vennero pressati a non accogliere meretrici pubbliche anche dalle magistrature che sovrintendevano in vario modo alle attività artigiane e di piccolo commercio come i Provveditori alla Giustizia Nuova i quali, già dal 1316, erano abilitati a comminare pene pecuniarie ai tavernieri che avessero osato «albergare de nocte ulla putanam». ²⁵ Le multe presero a fioccare, ma, per via di 'grazie', spesso poi venivano condonate o ridotte d'ammontare. Nei fondi dell'Archivio di Stato di Venezia (registri del Cassiere alla Bolla Ducale) ci sono le tracce di tali patteggiamenti sulle multe: ad es., nel 1346 e 1359, riduzioni di multe per l'oste della Serpa e per l'ostessa della Zucca che avevano ospitato meretrici.²⁶

Agli inizi del Trecento, a Rialto, funzionavano ben sette delle sedici osterie esistenti allora a Venezia. Una era proprietà dello stato, due delle monache, e tre di privati ben in vista. Ben presto, osterie, taverne e alberghi ('hospitia') della zona aumentarono (all'insegna del Saraceno, del Bue, della Serpa, della Cerva, della Spada, dell'Angelo, della Stella, della Scimia, del Gambero, della Croce, del Melon, della Campana, della Corona, della Colonna, del Cavalletto...). Buona parte di tali esercizi pubblici realtini erano collocati nella parrocchia di S. Matteo e non godevano di buona fama in quanto frequentati da giocatori d'azzardo, gente turbolenta, 'gaiuffi' (gabbandone, millantatori d'arti magiche), puttane e ruffiani. Molto più raccomandabili gli

21. Per le magistrature preposte all'ordine pubblico nei primi secoli dello Stato veneziano: M. ROBERTI, *Le magistrature giudiziarie veneziane e i loro capitolari sino al 1300*, Venezia, 1907-1911. Sui climi di violenza in città: S. PIASENTINI, 'Alla luce della luna'. I furti a Venezia 1270-1403, Venezia, 1992; S. CHOJNACKI, *Crime and punishment and the Trecento Venetian state*, in *Violence and civil disorder in italian cities, 1200-1500*, a cura di L. Martinez, Berkeley, 1972; G. RUGGIERO, *Patrizi e malfattori. La violenza a Venezia nel primo Rinascimento*, Bologna, 1982; G. RUGGIERO, *I confini dell'eros: crimini sessuali e sessualità nella Venezia del Rinascimento*, Venezia, 1988.

22. *Leggi e memorie*, cit., pp. 183, 184 n. 5, Consiglio dei Dieci, 26.1.1339 m.v. (ASV: *Capitolare dei Capi di Sestiere*, Miscellanea Codici, n. 130, cc. 56-57).

23. *Leggi e memorie*, cit., p. 31, n. 5, Consiglio dei Dieci, 28.6.1340 (ASV: *Signori di Notte al civil, Capitolare*, c. 37v). L'espressione donne 'disoneste' e di 'mala vita' per indicare le meretrici è usata sin dai secoli medievali, ma non molto.

24. Qualche conflitto di competenza si verificherà tra Signori di Notte e Capi di Sestiere in tema di controllo delle meretrici. Il Consiglio dei Dieci tenderà ad accordare prevalenza ai Capi di Sestiere. E così anche il Minor Consiglio in un lodo del 29.8.1392 riportato in *Leggi e memorie*, cit., pp. 32-33, n. 9 (ASV: *Signori di Notte al Civil, Capitolare*, c. 24v).

25. *Leggi e memorie*, cit., p. 183, n. 4, Provveditori alla Giustizia Nuova 17.6.1316 (ASV: *Provveditori alla Giustizia Nuova, Capitolare*, c. 142). L'espressione 'putana' anche declinato alla latina e 'puttana' (franc. antico *putaine*, dal lat. volg. *putta*) è usata sin dai secoli medievali ma di più in età moderna. Altre espressioni usate dalle leggi veneziane del tempo: 'femina inhoneste vite', 'peccatrici'. Non figurano espressioni usate in altri luoghi come, ad es., 'bagassa' a Firenze e altrove.

26. Vedi edizione in V. GOTTARDO, *Osti e tavernieri. Il vino nella Venezia medievale*, Venezia, 1996. A questo volume e a quello di LINA PADOAN URBAN, *Venezia e il 'foresto'. Situazioni, avventure, 'meraviglie', quando anche i re alloggiavano in locande: hosterie, locande e alberghi dal XIII al XIX secolo*, Venezia, 1990, si rimanda per il tema delle osterie, taverne, ecc. a Venezia all'epoca della Repubblica. Vittorio Gottardo che ha in preparazione un volume sulle zone di S. Margherita e S. Barnaba in epoca medievale mi ha segnalato l'assegnazione di alcune casette per un edificando monastero dedicato a S. Clara, casette nelle quali prima v'era traffico di meretrici, anno 1365, ASV: *Grazie*, reg. 16, c. 35. Pur in presenza di una concentrazione a Rialto, deve esser sempre ricordato che meretrici v'erano in tutte le parti della città.

esercizi collocati nell'altra parrocchia dell'insula realtina cioè quella di S. Giovanni Elemosinario, come il famoso albergo all'insegna dello Storion.²⁷

Di solito, osterie e taverne erano composte da un piano terra ('pepian', con il banco, la cucina, una sala da mangiare), un mezzanino ('mezado', con parecchie camere da letto affittabili a giornata e anche ad ore), e, nelle prime epoche, da una stalla per i cavalli. La sala per mangiare poteva servire anche da sala da ballo ('taberna a ballo' attestata a S. Matteo nel 1359 dai sopraindicati registri di grazie del Cassiere alla Bolla Ducale). Spesso a piano terra avevano contiguità con 'volte' (indicate anche come 'botteghe') in cui esercitavano meretrici.

Inevitabilmente – come del resto in altre città italiane ed europee – taverne, osterie ed alberghi (ma c'erano anche bottegucce minori come le 'furatole' dove si vendevano cibi cotti di poco prezzo e niente vino e come i 'bastioni' e le 'stationes' dove si vendeva vino, magari contro pegno, cioè il pessimo 'vin da pegni'), divennero, specie a S. Matteo, luoghi in cui le meretrici spesso facevano i loro affari. Gli osti, i tavernieri, e anche gli ufficiali dello stato erano talora inclini a chiudere un occhio per via degli incrementi nelle vendite del vino e quindi incrementi dei gettiti dei relativi dazi che erano voce significativa per le finanze della città.

Evidentemente, quella della prostituzione era una realtà che andava facendosi forte. Una realtà di mercato in una città di mercati d'ogni sorte. Di fatto con essa occorreva venire a patti in quanto il meretricio, pur riprovevole e riprovato, sempre più si imponeva come fenomeno indisciungibile dallo sviluppo economico (o almeno da un certo tipo di sviluppo economico) e sociale della città. Fu così che, con la metà del Trecento, si andò verso una ufficializzazione del meretricio stesso accompagnata però da uno sforzo di regolamentazione più radicale da parte dello Stato tramite la istituzionalizzazione di quello che sarebbe divenuto un grande bordello a gestione mista pubblica e privata.²⁸

Quel primo bordello veneziano regolamentato dallo Stato ebbe vita tra la metà del Trecento e gli anni Sessanta del Quattrocento.

Ecco come andò la vicenda. Nel 1358, i Capi di Sestiere furono incaricati dal governo di cercare un blocco di casette a Rialto per concentrarvi le meretrici.²⁹ Nel 1360 si ribadì l'incarico e nel contempo si ordinò che non s'introducessero novità e non si dovessero espellere le meretrici le quali, peraltro, dovevano esercitare solo nelle 'calleselle' loro deputate a Rialto con proibizione di andare in giro per la città tranne che di sabato.³⁰

Finalmente, dopo vari solleciti, il luogo venne trovato (alcune case dei nobili Venier e Morosini nella parrocchia di S. Matteo) e s'incominciarono a dare alcuni lineamenti a quella che sarebbe divenuta la cittadella delle prostitute veneziane pubblicamente riconosciute.³¹ Si era alla fine del 1360. Furono designati sei custodi alle dipendenze dei Capi di Sestiere con il compito di reprimere gli schiamazzi e le risse e si concesse loro il porto d'armi.³² Si stabilirono delle 'patrone' o 'matrone' (altrove le chiamavano anche 'badesse', 'priere') pubbliche con funzioni di regolatrici e amministratrici dei traffici

27. Cf. CESSI, ALBERTI, *Rialto*, cit., pp. 282-87.

28. Non pare che, per il momento, tra le spinte alla tolleranza della prostituzione vi fossero preoccupazioni di lotta alla omosessualità come a Firenze (R. C. TREXLER, *La prostituzione fiorentina nel xv secolo. Forme di patronato e clientela, in Famiglia e potere a Firenze nel Rinascimento*, pp. 201-253, Roma, 1990).

29. *Leggi e memorie*, cit., p. 34, n. 6, Quarantia e Maggior Consiglio 29 giugno 1358 (ASV: *Maggior Consiglio*, reg. *Novella*, c. 62). L'ordine era di trovare un luogo adatto «pro habitationem peccatricum» e, intanto, non espellere meretrici da Rialto.

30. *Leggi e memorie*, cit., p. 32 n. 7, Quarantia e Maggior Consiglio 14.6.1360 (ASV: *Maggior Consiglio*, reg. *Novella*, c. 73).

31. Si trattò più di una sorta di piccolo quartiere a luci rosse che non di una casa-postribolo. Sulla vicenda, persuasive annotazioni anche in CROUZET-PAVAN, 'Sopra le acque salse', cit., II, pp. 831-836.

32. *Leggi e memorie*, cit., p. 32 n. 8, Maggior Consiglio 15.12.1360 (ASV: *Maggior Consiglio*, reg. *Novella*, c. 75).

erotici. Le matrone dovevano darsi in nota ai Capi di Sestiere ed ogni inizio del mese dovevano presentarsi ai medesimi con la cassa dei guadagni delle loro ragazze onde farvi prelevare le somme dovute per gli affitti ai padroni delle case, per le paghe dei custodi e per gli eventuali creditori.³³ In parallelo, si limitarono i movimenti delle meretrici a certe calli della parrocchia di S. Matteo.³⁴

Qualche atteggiamento delle autorità rispetto al meretricio era dunque cambiato. Si era riconosciuto che le prostitute erano necessarie («omnino sunt necessarie in terra ista»)³⁵ Si era riconosciuto, per riferimento alla «multitudinem gentium continue intrantium et exeuntium» in città, che era meglio dare loro un posto, sia pure controllato, per dimorare e per esercitare il mestiere.³⁶

Ricordiamo che pubblici bordelli avevano avuto vita nel mondo classico e, in epoca medievale, erano già diffusi o andavano diffondendosi in molte città e cittadine italiane ed europee. Per un panorama tracciato di recente si possono ora vedere le pagine del bel libro di Marino Berengo *L'Europa delle città*.³⁷

Dopo alcuni anni dalla sua istituzione, il pubblico bordello di Rialto apparve indicato nei documenti legislativi con il nome di Castelletto. Non vi è certezza sul perché di tale denominazione che peraltro si ritrova anche altrove («Castellectus» attestato nel 1427 a Pisa sotto dominazione fiorentina; «Château vert» ad Avignone; «Château gaillarde» a Tarrascona; a Genova il pubblico bordello era «presso le alture di Castelletto»)³⁸

Forse si usò il termine Castelletto perché il bordello consisteva di un gruppo di case ben circoscritto e in qualche modo difeso dai custodi, o forse perché gli umori popolari l'avevano accostato alle immagini dei castelli d'amore ('Chastels d'amors'), o corti d'amore, che erano stati una sorta di feste del costume cortese (dame rinchiusi in simbolici castelli che, pure simbolicamente, venivano espugnati da amorosi cavalieri).³⁹

Se uno degli obiettivi che ci si era proposti con la creazione del Castelletto era stato,

33. *Leggi e memorie*, cit., p. 41 n. 21, Senato 28.7.1432 (ASV: *Senato misti*, reg. 58, c. 134v.). La legge ribadiva una disposizione dei Capi di sestiere del 1410 e cercava anche di porre riparo ad imbroghi ed inconvenienti nella ricognizione delle casse posti in essere dalle matrone (ad es. trattenendo denaro dalle cassette con l'accordo o anche no delle meretrici) ma anche dai Capi di Sestiere. Dal complesso delle norme si può dedurre che anche le meretrici pubbliche del Castelletto fossero iscritte nel registro dei Capi di Sestiere.

34. Per la vicenda del Castelletto, conf. soprattutto CESSI, ALBERTI, *Rialto*, cit., pp. 276-282.

35. *Leggi e memorie*, cit., p. 32, n. 7, cit.

36. *Leggi e memorie*, cit., p. 31, n. 6, cit.

37. M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, 1999, in particolare cap. x, 6.

38. J. ROSSIAUD, *Prostitution, jeunesse et société dans les villes du sud-est au x^e siècle*, «Annales économiques, sociétés, civilisations», 31, 1976, n. 2. Più ampiamente in J. ROSSIAUD, *La prostituzione nel medioevo*, Roma, Bari, 1984, in part. pp. 8, 9. L'autore mostra, per il sud est della Francia medievale (ma il discorso non vale solo per la Francia), come non solo nelle città, ma anche nelle cittadine, esistessero i bordelli spesso pubblici, e come il numero delle prostitute stanziali e girovaghe fosse assai elevato. Vedi anche l'ottimo L. L. OTIS, *Prostitution in Medieval Society. The history of an Urban Institution in Languedoc*, Chicago, 1985. Per Pisa, vedi MAZZI, *Prostitute e lenoni*, cit., p. 254. Per Genova, vedi R. GRANARA, *Di alcune metamorfosi della sfilide: notizie storiche della prostituzione in Genova con l'aggiunta di considerazioni e proposte politico-mediche*, Genova, 1863, cit., in CALZA, *Documenti*, cit., p. 11. Solo a titolo di esempio, altre denominazioni di bordelli pubblici dell'epoca in Francia: 'Maison lupanarde', 'Bon hostel', 'Maison de la ville', 'Maison commune', 'Maison des fillettes'. Mentre in Germania a Colonia: 'Casa delle belle donne' (attestato già nel 1286) e ad Augusta 'Corte delle giovani donne' e, in Italia, a Firenze il bordello del 'Chiasso dei buoi' ben studiato da TREXLER, *La prostituzione fiorentina*, cit., Per la terminologia in francese cfr. lo stesso Trexler e, in tedesco, G. L. KRIEGK, *Deutsches Burgetum im Mittelalter*, II, Literarische Anstalt, Frankfurt am Main, 1871.

39. L'ipotesi è suggestiva, ma poco probabile. I 'chastels d'amors' si trovano descritti anche in qualche poemetto derivato dalla cultura provenzale trobadorica pur in area veneta. Signoreggiava, in quelle composizioni, l'allegoria dell'amor cortese, ma talora, in qualche strofa, la fantasia del giullare si faceva alquanto composita di immagini appartenenti al concreto mondo dei desideri non travestiti di metafore. Ad es.: «Las salas el torn desus / son de manear los plus / e de jazer en luec clus / totas nudas ab los nus; / e las fenestras e l'us / son feitas de bels scemblan» (Le sale nel giro superiore son fatte dall'accarezzarsi in gran numero e dal giacere in luogo chiuso tutte nude con gli amanti nudi; e le finestre e gli usci son fatti dei bei sembianti). Il testo da cui è tratta la citazione è collocabile alla metà del Duecento ed è attribuibile all'area veneta. Cfr. G. FOLENA, *Tradizione e cultura trobadorica nelle corti e nelle città venete*, in *Storia della Cultura Veneta*, 1, Vicenza, 1976, pp. 514-518.

all'inizio, quello di concentrarvi il più possibile le pubbliche meretrici che lavoravano nell'insula realtina, successivamente si cercò di trasferirvi anche le meretrici che si erano andate allogando in altre parti della città. Nel 1421 (è il Senato stesso, cioè l'organismo politico allora forse più importante, che se ne occupa) si discusse, per esempio, di trasferirvi quelle di Ca' Rampani, di S. Samuele (dove, come apprendiamo da più documenti, c'era un vero e proprio postribolo operante pubblicamente) e di Corte Elia.⁴⁰

Una serie di disposizioni della Quarantia del 15 luglio 1423 dettarono, con una certa organicità, molte regolamentazioni riguardanti il Castelletto. Si ribadiva l'obbligo per le meretrici pubbliche di andare ad abitare nel medesimo (nelle case che lo componevano ciascuna meretrice doveva avere una stanza a piano terra o ai piani superiori). Si stabiliva che, di giorno, il Castelletto fosse il luogo dei loro traffici erotici e che per adescare esse potessero muoversi solo in alcune delle strade della parrocchia di S. Matteo (quelle comprese tra la 'ruga' del Campo delle Beccarie, la Calle dell'Olio e la calle che portava a S. Cassiano, più o meno nei dintorni delle osterie del Melon, dell'Anzolo e del Sarasin). Si stabiliva che tra la prima e la terza ora di notte avvenisse la ritirata ed indi la chiusura del Castelletto a cura dei Capi Sestiere o Signori di Notte.⁴¹ Era fatto lecito di non pernottare nel Castelletto a quelle meretrici che avessero trovato da andar a dormire in casa di qualcuno che non fosse stato però il loro ruffiano. A protezione delle donne del Castelletto si sancivano limiti allo sfruttamento dei 'bertoni' (sorta di amanti/ruffiani) i quali, in certi casi, mediante il saldo del dovuto, le riscattavano dalle 'matrone' per le quali lavoravano e presso le quali di solito erano indebitate, indi, tenendole nel Castelletto, con la scusa di rimborsarsi di quanto avevano speso per riscattarle (capitale e interessi), si facevano consegnare gran parte dei loro guadagni costringendole a ciò o con la violenza o con il trascinarle come debentrici insolventi in tribunale e in prigione. A tal proposito si stabiliva che le meretrici avrebbero dovuto rimborsare il solo capitale, opportunamente suddiviso in rate mensili, a cura dei Capi di Sestiere. Si stabilivano misure contro i lenoni che fossero stati denunciati per estorsioni e maltrattamenti delle prostitute e, per converso, si proibiva alle meretrici del Castelletto di tener o far tener case fuori Rialto ove pernottare con i loro bertoni/amanti. Si stabiliva che le meretrici legate a matrone non potessero indebitarsi con le medesime per più di sessanta ducati, pena il non riconoscimento del debito della somma eccedente. Si stabiliva che se qualcuno sposava una meretrice del Castelletto avrebbe dovuto farla uscire dal postribolo e da Rialto entro tre giorni. Infine si confermava che nessuno poteva tenere meretrici nel Castelletto se non rispettando le regole delle matrone iscritte all'Ufficio dei Signori di Notte (tenuta della cassa, iscrizione all'Ufficio, rendicontazione mensile, ecc.). Come sempre, quanto disposto era corroborato, in caso d'infrazione, da congrue previsioni di pena (prigione, frustate, bando).⁴²

Il divieto di rapporti carnali tra ebrei e cristiani fu esplicitamente ripetuto più volte anche con riferimento alle meretrici del Castelletto. Ad es., ci rimane un lodo degli

40. *Leggi e memorie*, cit., p. 35, n. 13, Senato 6.5.1421 (ASV: Senato misti, reg. 53, c. 328). La decretazione fu assai dibattuta e rimase sospesa. Per il postribolo a S. Samuele: *Leggi e memorie*, cit., pp. 48, 49, n. 35, Signori di Notte 18.4.1447 (ASV: *Capitolare dei Signori di Notte al civil*, c. 62v). Più tardi tale 'postribolo' verrà eliminato su istanza della Scuola Grande di S. Rocco che aveva acquistato gli stabili e vi costruì il monastero di S. Rocco e Santa Margherita. In proposito: *Leggi e memorie*, p. 196, n. 24, Consiglio dei Dieci 24.9.1485 (ASV: *Consiglio dei Dieci misti*, reg. 22, c. 173v.) e *Leggi e memorie*, cit., p. 70, n. 59, cit., Consiglio dei Dieci 30.7.1488 (ASV: *Consiglio dei Dieci misti*, reg. 24, c. 6v).

41. Su questo punto (ma anche su altri) ci sono decreti contraddittori che mostrano un certo variare di indirizzi delle autorità, una certa confusione e in definitiva una valenza pratica mediocre degli sforzi per concentrare il più possibile il meretricio a Rialto e regolamentarlo con riferimento al Castelletto.

42. *Leggi e memorie*, cit., pp. 37-40, nn. 16, 17, 19, Quarantia 15.7.1423 (ASV: *Signori di Notte al Civil, Capitolare*, cc. 30-48). Qui, il testo è offerto come di quattro disposizioni distinte. Invece in CALZA, *Documenti inediti*, cit., pp. 11-15, lo stesso testo è offerto come di un'unica deliberazione.

Avogadori di Comun del 1417 circa la competenza (Signori di Notte o Capi di Sestiere) a giudicare un ebreo sorpreso a «*stare carnaliter*» con una meretrice del Castelletto.⁴³ Poi ancora abbiamo un decreto del 1429, sempre degli Avogadori di Comun, in cui – nell’assumere la competenza per la repressione – si ribadiva la proibizione agli Ebrei e alle Ebreë di aver rapporti carnali con cristiane e con cristiani e si stabiliva per il trasgressore una pena di sei mesi di carcere più una multa se si fosse trattato di rapporto con meretrice del Castelletto e una pena di un anno di carcere più una multa più consistente se si fosse trattato di rapporto con altra donna.⁴⁴ Il Senato, nel 1443, tornò sull’argomento con una decretazione nel cui ampio preambolo si lamentava che molti Ebrei non portavano il prescritto segno di stoffa gialla sul petto, si mescolavano con donne cristiane e tenevano frequentatissime scuole dove tra l’altro insegnavano ai giovani cristiani musica, canto e ballo; ciò premesso, si richiamavano gli organi preposti a far rispettare le proibizioni e si elevavano le pene per gli Ebrei che avessero fornicato con donne cristiane portandole da cinquecento lire a cinquecento ducati e da uno a due anni di carcere.⁴⁵

Il mondo del meretricio dentro e fuori del Castelletto era connotato certo dalla violenza.⁴⁶ Ciò si capisce anche dai preamboli degli interventi legislativi di cui si è detto e si dirà e da una quantità d’episodi dei quali v’è traccia in carte processuali. Un esempio: Sandro Lombardo, già sbirro a Rialto, praticava Angela da Zara che lavorava al Castelletto amministrata dalle matrone Lucia Nigra e Anna da Verona. Un bel giorno gliela negarono ed egli, ubriaco, dopo un violento litigio appiccò il fuoco a quanti letti gli vennero sottomano. Il 3 aprile 1392, gli Avogadori di Comun lo condannarono a un anno di prigione, all’interdizione perpetua dai pubblici uffici e al bando, pure perpetuo, dal Castelletto.⁴⁷ Un altro esempio: siamo nella primavera del 1398 e il nobiluomo Giacomo Davanzago, ex Capo Sestiere, viene chiamato da due meretrici sue amiche perché le aiuti a resistere allo sfratto che esse avevano avuto dalla casa in Corte della Pasina a S. Aponal (siamo sempre nella zona di Rialto) loro affittata dal nobiluomo Federico Michiel, sfratto reso esecutivo dai Signori di Notte. Il Davanzago arriva sul posto e si mette a menar fendenti di spada contro il Michiel e i suoi amici accorsi, gli strappa di mano le chiavi e rimette le due meretrici nel possesso dell’abitazione. Processato, il Davanzago si ebbe l’interdizione perpetua dall’ufficio e 100 lire di multa.⁴⁸

Di qualcuna delle meretrici del Castelletto, le cronache politiche illustrarono con benemerenzza il nome: ad es., quella Cattaruzza e quella Margherita che nel 1372 svelarono al governo le trame di una agente segreto di Padova intese ad uccidere degli uomini politici veneziani, ad avvelenare i pozzi, ad incendiare l’Arsenale.⁴⁹ Tra le benemerenzze si può forse anche ricordare che – assieme a facchini ed altre categorie di lavoratori – le meretrici, in taluni periodi, furono tenute a collaborare, come portatrici d’acqua, allo spegnimento degli incendi che erano assai frequenti e rovinosi.⁵⁰

La vicenda del Castelletto, fin che durò, ebbe molti punti di somiglianza con imprese

43. *Leggi e memorie*, cit., p. 34, n. 11, Avogadori di Comun 9.7.1417 (ASV: *Signori di notte al Civil, Capitolare*, c. 40v).

44. *Leggi e memorie*, cit., pp. 40, 41, n. 20, Avogadori di Comun 19.7.1429 (ASV: *Avogaria di Comun*, reg. B, 1424, c. 39 e *Signori di Notte al Civil, Capitolare*, c. 32v). Nell’assumere la competenza al giudizio, gli Avogadori davano competenza di denuncia ai Signori di Notte, Capi di Sestiere e Officiali ai contrabbandi.

45. *Leggi e memorie*, cit., pp. 191, 192, n. 16, Senato 2.4.1443 (ASV: *Signori di Notte al Civil, Capitolare*, cc. 36v-37).

46. Del resto, deve essere sempre ricordato che la violenza, specie di strada, era e rimarrà nei secoli, almeno sino al Settecento, una connotazione non da poco della vita cittadina.

47. ASV: *Avogaria di Comun*, filza 91, 3.4.1392.

48. ASV: *Avogaria di Comun, Raspe*, reg. 3645, 30.5.1398.

49. Giangiacomo Caroldo, *Cronaca veneziana*, cit. in G. TASSINI, *Cenni storici e leggi circa il libertinaggio in Venezia dal secolo xiv alla caduta della Repubblica*, Venezia, 1968, p. 24.

50. Sulla collaborazione delle meretrici per lo spegnimento degli incendi c’è ancora un accenno in una delibera del Senato del 10.6.1450 riportata in *Leggi e memorie*, cit., pp. 49, 50, n. 36 (ASV: *Senato terra*, reg. 2, c. 145v). Successivamente

analoghe portate avanti, all'incirca negli stessi secoli del medioevo, in città e cittadine europee dove, dopo reiterati tentativi intesi a limitare e possibilmente ad estirpare il meretricio con la repressione, si era passati rapidamente all'accettazione della non eliminabilità del fenomeno e si era seguita la strada dell'istituzione di pubblici postriboli municipali variamente organizzati, oppure della concentrazione in determinate strade dell'esercizio del meretricio pubblico. Ricordiamo qualche vicenda di postriboli municipali. I bordelli fiorentini per i quali il pubblico Ufficio dell'Onestà pare si adoperasse, nel xv sec., onde non mancassero di prostitute e ruffiani invogliati ad immigrare da altri paesi italiani ed europei.⁵¹ La lettera-ordinanza di Carlo VI di Francia del 19 novembre 1445 con la quale egli dava disposizione alle autorità locali del Laugarais di assegnare, a somiglianza di altrove, un posto adatto per un bordello a servizio della cittadina di Castelneuf d'Arry.⁵² La trecentesca 'Grande Abbaye' di Tolosa che era un bordello pubblico fondato per concessione reale e sui cui proventi lucravano sia la città che l'Università.⁵³

Il pubblico bordello veneziano tuttavia mostrava anche talune differenze rispetto ai pubblici postriboli impiantati in altre città. Altrove, ad es., l'amministrazione cittadina (con qualche scrupolo) lucrava direttamente rendite dal pubblico lupanare magari detenendo la proprietà degli stabili. Ciò non appare a Venezia. Altrove, le autorità imponevano che il pubblico bordello fosse collocato ai margini del contesto urbano. Non così a Venezia dove si volle il Castelletto collocato nel centro cittadino. Altrove (specie in città tedesche), l'accesso al postribolo pubblico era vietato agli uomini maritati e ai chierici.⁵⁴ Non risultano proibizioni analoghe a Venezia.

Non risulta inoltre che a Venezia esistesse un'imposizione fiscale specifica sulle meretrici, pur se in qualche città tale imposizione fiscale era stata mantenuta anche dopo che la città stessa era stata incorporata nella Repubblica. In proposito c'è un gustoso episodio. Gli studenti dell'Università di Padova (da poco entrata a far parte dello 'Stato da terra' veneziano) un bel giorno del 1413 si presentarono al Senato della Dominante per chiedere che il dazio gravante sulle pubbliche meretrici fosse appaltato e che i proventi dell'appalto fossero impiegati per assicurare all'ateneo un paio di famosissimi, e assai costosi, professori di diritto (Raffaele Fulgosio e Pietro de Angarano). Il Senato veneziano acconsentì avendo tuttavia cura di precisare che il nuovo meccanismo di riscossione non doveva in alcun modo significare un maggior aggravio per le prostitute. Comunque, due anni dopo, ritornò sulle proprie decisioni non essendosi rivelato produttivo l'appalto.⁵⁵ Dall'assieme delle prese di posizione del Senato sembra si possa intravedere che analogo dazio non esisteva nella città di Venezia.

1. 3. Il secondo Castelletto e il suo tramonto

Il primo Castelletto durò quasi un secolo.

Nel 1444 i padroni degli stabili del pubblico bordello, Giovanni Venier, Giacomo Mo-

non risulta che tale collaborazione fosse richiesta. Risulta una collaborazione forzata in tempo di peste come donne di fatica nei lazzaretti.

51. TREXLER, *La prostituzione fiorentina*, cit., *passim*. Inoltre, MAZZI, *Prostitute e lenoni*, cit., *passim*.

52. OTIS, *Prostitution*, cit., p. 12. Riporta il testo della lettera di Carlo VI di Francia, 19.11.1445, con la quale si dava concessione ai consoli della città per la fondazione di un pubblico bordello.

53. HENRIQUES, *Storia generale della prostituzione*, 2, cit., p. 42, nonché OTIS, *Prostitution*, cit., *passim*. La parabola dell'atteggiamento nei confronti del meretricio pubblico a Tolosa fu: fine XIII sec., un bordello tollerato ma non riconosciuto; seconda metà del XIV sec., un bordello municipale organizzato col concorso dell'autorità pubblica; XV sec., il bordello municipale posto sotto la sorveglianza del re; fine XVI sec., smobilitazione forzata del bordello municipale.

54. BERENGO, *L'Europa*, cit., p. 640.

55. *Leggi e memorie*, cit., pp. 184, 185, n. 7, 8, Senato 20.7.1413 (ASV: *Senato misti*, reg. 40, c. 13) e Senato 27.7.1415 (ASV: *Senato misti*, reg. 41, c. 51).

rosini e fratelli quondam Domenico, e qualche altro che si era aggiunto, lamentarono alle autorità che molte meretrici di Rialto non rispettavano le regole del 1423 le quali volevano che di giorno esse adescassero nella prescritte stradine di Rialto concludendo poi i loro affari erotici nel Castelletto e volevano che di notte si ritirassero nello stesso (s'intende quelle che vi abitavano). Ad essi si unirono Andrea Zulian e Priamo Malipiero proprietari di alcune case che praticamente erano state associate all'impresa postribolare anche in relazione ad un accordo con Francesco Garzoni e Filippo Foscari i quali erano, anch'essi, padroni di case del Castelletto.⁵⁶ Tutti bei nomi del patriziato veneziano. Nell'ordinanza si ribadiva quanto stabilito nel 1423 e cioè che le meretrici di Rialto alla prima campana di notte dovevano ritirarsi nel Castelletto (che veniva poi, dopo due ore, chiuso) sotto pena pecuniaria e di 25 frustate. Terminazioni di poco successive concedevano tuttavia che le meretrici di Rialto – se volevano – invece di ritirarsi nel Castelletto potessero andar a dormire dove e con chicchessia, ma non con i loro berton (ruffiani). In proposito le autorità variarono parere non poche volte. Evidentemente le contraddizioni fra gli interessi sociali ed economici che il meretricio metteva in campo e le esigenze di controllo e repressione non erano poche né di facile conciliazione.

Per l'ennesima volta gli Avogadori di Comun invitarono i Capi di Sestiere a far rispettare le leggi alle meretrici che se ne stavano a curare i loro affari in vari siti di Venezia e in particolare a S. Samuele.⁵⁷ Le decretazioni volte ad obbligare le meretrici a ridursi, secondo legge, nel Castelletto si susseguirono, ma evidentemente con scarsi risultati. Del 1447 è un altro intervento dei Signori di Notte per il ritorno al Castelletto delle meretrici che se n'erano andate alle Carampane (poco fuori dell'insula realtina) e a S. Samuele, due zone nelle quali vi era e vi sarà tenace tradizione di massiccia presenza del meretricio. Nominando la contrada di S. Samuele l'ordinanza recitava «in sancto Samuele in postribulo».⁵⁸

Probabilmente dunque luoghi organizzati a postribolo – ma non con i carismi pubblici del Castelletto – esistevano in città. A S. Samuele, le meretrici dovevano essere notoriamente ben radicate. Stefano Piasentini che ha studiato a fondo l'attività giudiziaria dei Signori di Notte (*'Alla luce della luna'*, cit.) mi ha segnalato un processo (ASV: *Signori di Notte al Criminal*, reg. 7, c. 86v) del 1360 nel quale vediamo uno dei protagonisti dei fatti di violenza accaduti in quella contrada di S. Samuele e per i quali si procedeva, urlare a squarciagola «Putane Sancti Samuelis exite foras!».

Il vecchio Castelletto, anche per ragioni di vetustà edilizia, si rivelava sempre meno adeguato alle funzioni per le quali era stato creato e perciò, dopo la metà del Quattrocento, fu posto in liquidazione e, sulle sue ceneri, venne strutturato quello che si può considerare come il secondo Castelletto e che le carte definiscono «Postribulum Rivoalti» (già avvenuta era la corruzione di *prostibulum* in *postribulum*).

Ecco come andò. Nel 1460, il nobile Priamo Malipiero (come si è visto, già attivo nel settore) contrattò con il governo la concessione dei suoi stabili, posti nella tortuosa calle ('ruga') *post hospitium bovis*, per l'impianto di un nuovo generale pubblico postribolo. Nasceva così il secondo Castelletto. La zona era quella delle Beccarie (l'ho-

56. Devo la segnalazione che Francesco Garzoni e Filippo Foscari risultavano (da un contratto dell'1.2.1443 con Andrea Zulian e Priamo Malipiero) tra i padroni di case nel Castelletto al prof. Dieter Girgensohn il quale, studiando le proprietà immobiliari dei Foscari sino al XVI sec., ha individuato l'ubicazione del Castelletto ai margini tra la parrocchia di S. Matteo e quella di S. Giovanni Elemosinario nella zona della Calle del Figher.

57. *Leggi e memorie*, cit., pp. 46-47, n. 29, Avogaria di Comun inizio 1444 (ASV: *Signori di Notte al Civil, Capitolare*, c. 60). Tale capitolare riprende le decretazioni dei Signori di Notte dal 1270 e cioè da ben prima che la magistratura dei Signori di Notte venisse sdoppiata e fossero creati i Signori di Notte al Civil).

58. *Leggi e memorie*, cit., pp. 48, 49, n. 35, Signori di Notte 18.4.1447 (ASV: *Signori di Notte al Civil, Capitolare*, c. 62v).

spitium bovis era il macello) e la calle, per qualche tempo, sarà anche chiamata Calle del Castelletto.

Su incarico del governo, i Capi di Sestiere, d'accordo con Priamo Malipiero, elaborarono una sorta di magna carta in venticinque punti della pubblica prostituzione a Rialto e la fecero approvare dal Doge con il Minor Consiglio. Erano i «Capitula postriboli Riwoalti et super facto meretricum» del settembre 1460.⁵⁹

Le meretrici («peccatrices», le indicava il decreto) le quali, oltretutto esercitarvi il mestiere, avessero anche abitato dentro il Castelletto erano tenute ad un affitto per camera di 6 lire di piccoli al mese, mentre quelle che abitavano fuori e venivano nel Castelletto solo per esercitare erano tenute a pagare la metà. S'intende che l'affitto andava al Malipiero il quale si obbligava ad allestire, per tutte, luoghi a sufficienza per l'esercizio del loro mestiere e si obbligava ad ogni spesa di appropriata manutenzione degli stabili e dei locali. A custodia del Castelletto, per vigilare a che le meretrici non fossero ingiuriate o molestate, c'erano due 'castellani' pagati dallo stato. Assolutamente proibito portar armi. Si ribadiva che tutte le meretrici di Rialto avrebbero dovuto esercitare nel pubblico postribolo e avrebbero dovuto darsi prima in nota ai Capi di Sestiere. Inoltre si stabiliva che avrebbero dovuto esercitare solo fino alle due ore di notte⁶⁰ (dopo, il Castelletto veniva chiuso) e che non avrebbero potuto uscire dall'insula realtina se non di sabato (a meno di licenza dei Capi di Sestiere) e comunque col segno distintivo (fazzoletto giallo) bene in vista.

Un paio di capitoli erano dedicati a minacciare pene severe (bando per due anni) contro i lenoni, i ruffiani e altri tipi di sfruttatori («lenones, ruffiani et etiam alii iuvenes incorecti qui non curant vivere de sudore et exercitio suo»), specie nel caso che, a scopo di lucro, avessero portato le meretrici fuori Venezia (erano minacciate pene ai barcaioli che si fossero prestati). Anche i pubblici ufficiali che fossero stati sorpresi a mangiare, bere e dormire con meretrici in qualche taverna, albergo, o stufa, sarebbero incorsi in pene piuttosto gravi come la perdita perpetua dell'ufficio.

Che il giro degli affari specifici si fosse fatto vasto, ricco, torbido, gravido di violenza, lo testimoniano indirettamente le misure elencate nel Capitolare volte ad uno sforzo di protezione a favore delle prostitute, protezione soprattutto contro lenoni e ruffiani (anche qui, incerto, il Capitolare accomuna i due termini), in altre parole contro gli sfruttatori i quali stavano diventando numerosissimi e funzionali al fenomeno. Che il bordello più o meno pubblico potesse costituire in qualche modo una struttura di relativa protezione della meretrice rispetto al prepotere dei ruffiani lo attestano memorie relative ad altre città europee ed una sorta di comune opinione che sarà rispecchiata anche in letteratura. Ad es., nel cinquecentesco *La Betia* del Ruzante in un lamento del personaggio femminile Tamia: «E nu, vache, andagon, / a' dighe, al bordelo, / s'aon seno e cervello, / ché n'aron chi ne monzerà!» («Andiamo, noi, vaccone, / dico al bordello, / se abbiamo senno e cervello, / che non avremo chi ci mungerà!»).⁶¹

Da ultimo, a garanzia del patrono Priamo Malipiero, si stabiliva che chi si fosse proposto di fabbricare case e casette per meretrici a Rialto, avrebbe potuto farlo solo con la licenza dei Capi di Sestiere. Di altri capitoli aventi riguardo al meretricio in generale e non strettamente al Castelletto si dirà più avanti.

Le pene previste per le trasgressioni delle meretrici o per le trasgressioni di coloro cui si dirigevano i divieti contenuti nel capitolare erano, di solito, la pena pecuniaria, la fu-

59. *Leggi e memorie*, cit., pp. 56-59, n. 43. Collegio 4.9.1460 (ASV: Collegio, Notatorio 1460-1467, c. 9v-10v). In traduzione italiana nel CD-ROM di M. GEMIN, F. PEDROCCO, G. SCARABELLO, *Femmine di peccato*, Ferrara, SEM, 1996. Sulla vicenda, vedi anche CESSI, ALBERTI, *Rialto*, cit., pp. 276 e ss.

60. S'intendeva due ore dopo il tramonto.

61. RUZANTE, *La Betia*, atto v, in RUZANTE, *Teatro*, a cura di L. Zorzi, Torino, 1967, pp. 450-451.

stigazione, la prigione, il bando da Venezia. Le pene pecuniarie andavano a beneficio dello stato, dei Capi di Sestiere e di coloro che avevano presentato la denuncia.

Il Capitolare (buona parte delle disposizioni derivavano da leggi precedenti) mostrava uno sforzo di regolamentazione organica, mostrava che l'impresa del Castelletto si appoggiava bensì al privato (gli stabili e le responsabilità del Malipiero), ma era in realtà un'impresa anche pubblica, un'iniziativa che ben si addiceva a un governo come quello veneziano che, nel Quattrocento, stava producendo un grande lavoro per consolidare la definitività delle proprie strutture istituzionali e amministrative, per conferire funzionalità e sviluppo agli assetti urbani di Rialto⁶² e delle zone centrali della città e per dare incisività al controllo di una società cittadina ancora in grande espansione ed arricchimento. Non v'era accenno a tassazioni dirette del mestiere della prostituta come in altre città, ma tuttavia occorre tener conto che il Malipiero pagava regolarmente le tasse in proporzione del presunto gettito degli affitti dei locali del Castelletto.

Pur con tutta la loro valenza strutturale, i *Capitula Postriboli Rivoalti* non aprivano tuttavia un'epoca. Infatti, il tentativo di un organico concentrazione e controllo della prostituzione pubblica a Rialto stava avviandosi ad esaurimento. Irresistibile era l'esodo delle meretrici dal Castelletto e da Rialto verso altri luoghi della città e il loro permanere in quei luoghi stessi. Nel 1458 i Procuratori di S. Marco avevano fatto intervenire il Consiglio dei Dieci contro le meretrici che, da non molto tempo, erano arrivate ad installarsi nelle taverne ed alberghi vicini alla Piazza S. Marco.⁶³ Nel 1468, si dovette legiferare perché quelle che non erano mai state sradicate da S. Samuele almeno non si accasassero nella principale via di passaggio della contrada (tra l'altro, i luoghi in cui si concentravano meretrici spesso diventavano teatro di cruenta risse di giovani).⁶⁴ Nel 1486, era il Senato stesso che, in un momento in cui infieriva la peste, ingiungeva alle meretrici sparse nella città di ridursi nel Castelletto.⁶⁵ Nel 1489 e nel 1490, il Consiglio dei Dieci trovava indegno, indecoroso, insopportabile che, nonostante i divieti risalenti già alla metà del secolo, nelle strade e taverne delle calli vicine al Palazzo Ducale a S. Marco stazionassero a fare i loro affari torme di prostitute ed ingiungeva loro di allontanarsi fin oltre Calle delle Rasse.⁶⁶ Nel 1490, il Senato si sarebbe accontentato che le meretrici avessero adescato solo in locali pubblici. Subito dopo, a richiesta del gestore di una stufa, veniva concesso che sì, la stufa doveva considerarsi un luogo pubblico e le meretrici vi potevano stare ad abitare.⁶⁷ Nel 1492, il Consiglio dei Dieci cercava (come era stato fatto con le prostitute) di far allontanare i mendicanti dalle adiacenze del monastero di S. Margherita e S. Rocco appena fondato nella contrada di S. Stefano.⁶⁸ Un po' ottimisti, gli Avogadori di Comun, nel 1495, richiamavano i Capi di Sestiere perché obbligassero le meretrici a rientrare a Rialto.⁶⁹ Nel 1499, i Capi di Sestiere che avevano ingiunto a quelle della Calle del Figher di darsi in nota, dovettero rimangiarsi l'ordine perché i fratelli Gabriel, padroni delle casette della calle, ne avevano sostenuto la illegittimità in quanto la calle non era nell'insula di Rialto, ma bensì nella contigua con-

62. Cfr. CESSI, ALBERTI, *Rialto*, cit., e CALABI, MORACHIELLO, *Rialto: le fabbriche*, cit.

63. *Leggi e memorie*, cit., pp. 54, 55, n. 41, Consiglio dei Dieci 23.8.1458 (ASV: *Consiglio dei Dieci misti*, reg. 15, c. 157v).

64. *Leggi e memorie*, cit., p. 65, n. 52, Consiglio dei Dieci 30.3.1468 (ASV: *Consiglio dei Dieci misti*, reg. 17, c. 49).

65. *Leggi e memorie*, cit., p. 69, n. 57, Senato 17.3.1486 (ASV: *Provveditori alla Sanità*, *Notatorio* 1, c. 3 e *Capitolare* 1, c. 43v).

66. *Leggi e memorie*, cit., pp. 70, 71, n. 60, Consiglio dei Dieci 22.5.1489 (ASV: *Consiglio dei Dieci misti*, reg. 24, c. 78) e p. 74, n. 67, Consiglio dei Dieci 31.8.1490 (ASV: *Consiglio dei Dieci misti*, reg. 24, c. 174).

67. *Leggi e memorie*, cit., pp. 72, 73, n. 63, Senato 24.3.1490 (ASV: *Provveditori alla Sanità*, *Notatorio* 1, c. 5v, 6 ed anche *Signori di Notte al Civil*, *Capitolare*, c. 76).

68. *Leggi e memorie*, cit., p. 77, 78, n. 70, Consiglio dei Dieci 20.6.1492 (ASV: *Consiglio dei Dieci misti*, reg. 25, c. 100v).

69. *Leggi e memorie*, cit., p. 81, n. 76, Avogadori di Comun 3.9.1495 (ASV: *Signori di Notte al Civil*, *Capitolare*, c. 96).

trada S. Aponal.⁷⁰ Nel 1502, solenni ma quasi patetici, i Capi di Sestiere emanarono un lunghissimo decreto nel quale richiamavano più di due secoli di legislazione precedente per ingiungere alle meretrici di tutte le contrade di ridursi nel pubblico postribolo di Rialto.⁷¹

In realtà Dionisio Malipiero che alla morte del padre Priamo aveva ereditato gli stabili del Castelletto e che aveva creduto bene di comperare nel 1479 anche un gruppo di cassette adiacenti che i proprietari fratelli Bernardo e Pietro Da Molin erano riusciti a far includere nel contesto del pubblico postribolo, verso la fine del Quattrocento era ridotto quasi alla disperazione.⁷²

In un ricorso presentato nel 1496 ai Dieci Savi alle Decime (magistraura che soprintendeva all'imposizione fiscale diretta), egli faceva presente che il complesso del Castelletto – composto di 34 'volte' (locali cubicoli che per solito erano adibiti a magazzino o bottega) dove le meretrici esercitavano e di un'osteria – non rendeva assolutamente più i 400 ducati annui di affitti per i quali era tassato, ma bensì, dato che ben poco ormai si affittava, rendeva dai 60 agli 80 ducati per anno. Chiedeva pertanto che i Dieci Savi gli riducessero congruamente l'imponibile.⁷³ Gli accertamenti ordinati dagli uffici gli dettero ragione. Risultò che nel catastico allestito nel 1463, le 34 'volte' erano state iscritte per un reddito annuo di 400 ducati d'affitti; risultò però, anche, che da più anni, solo pochi dei locali erano stabilmente affittati con un reddito al massimo di 150 ducati annui e ciò per via del progressivo esodo delle meretrici da Rialto.⁷⁴ Di passaggio notiamo che i due documenti ci forniscono buone indicazioni sulla concreta consistenza edilizia del Castelletto.

Nel 1498, Dionisio Malipiero tentò di recuperare denaro affittando all'oste Giacomo Gabazin (125 ducati annui) una parte delle 'volte' del Castelletto (quelle sotto le osterie del Gambero, della Stella e del Figher).⁷⁵ La crisi tuttavia continuò e si aggravò. Dalla sua denuncia fiscale del 1514 risultava che sommando il reddito di quel che gli era rimasto del Castelletto e il reddito che gli veniva dalle 3 lire che le meretrici di Rialto, a tenore del capitolare del 1460, dovevano pagargli anche se non abitavano nel Castelletto stesso, si raggiungevano annualmente somme irrisorie. C'erano stati degli incendi a Rialto (il grande incendio del 1514); gli stabili erano vecchi e rovinati; osterie e furatole erano state impiantate in ogni dove per la città; le meretrici, in gran parte, se n'erano andate via dall'insula realtina e a nulla erano valsi, se non a racimolare qualche soldo di multa, gli ordini in contrario, anche solenni, anche della Signoria. Quelle osterie che un tempo affittavano a meretrici, o erano rovinate (quella del Gambero, quella della Crose), o, in mancanza di meretrici si erano messe ad affittare a 'bone persone' (quelle della Spada, della Cerva, del Sarasin, del Melon, dell'Anzolo, della Stella). Anche dalla Calle del Figher, dalle case dei Gabriel, dei Soranzo, dei Contarini, le meretrici erano partite. Qualcuna per la verità era rimasta, qualche disgraziata, qualche infettata di mal francese, e anche queste, magari, solo in attesa di tagliar la borsa a qualche babbeo per

70. *Leggi e memorie*, cit., p. 83, n. 79, Capi di Sestiere 19.12.1498 (ASV: *Signori di Notte al Civil, Capitolare*, c. 104v); p. 84, n. 81, Capi di Sestiere 10.1.1498 m.v. (ASV: *Signori di Notte al Civil, Capitolare*). I padroni delle cassette in Calle del Figher erano i fratelli Francesco Mauro, Pietro Paolo e Lazzaro Gabriel quondam Hieronimo.

71. *Leggi e memorie*, cit., pp. 90, 91, n. 86, Capi di Sestiere 11.3.1502 (ASV: *Signori di Notte al Civil, Capitolare*, c. 112r-v). La terminazione è interessante perché richiama puntualmente le leggi più importanti in proposito dei due secoli precedenti.

72. CESSI, ALBERTI, *Rialto*, cit., p. 279 e nota 7.

73. Ivi, pp. 280, 281 e note 1, 2. Il documento è in buona parte trascritto.

74. Ivi, p. 281. Il documento è in buona parte trascritto.

75. Ivi, pp. 281-282 e nota 1.

poi prendere il volo.⁷⁶ Un gruppetto di meretrici di Rialto rimarrà in una zona adiacente alle Carampane, appena fuori dell'insula realtina, ed ancor oggi, nel veneziano popolare, 'carampana' si dice di una prostituta sfiorita.

Dionisio Malipiero (il quale, tra l'altro, nel 1461 era stato sfiorato da un torbido processo per sodomia e ferimenti)⁷⁷ venne a morte senza riuscire a vendere i 'maledetti' stabili del Castelletto come avrebbe voluto. Suo figlio Priamo, nel 1537, nella dichiarazione dei redditi così descriveva la situazione: definitivamente tramontati e lontani i bei tempi in cui le meretrici popolavano Rialto e il Castelletto; ormai totalmente in dimenticanza i 'boni ordinamenti' di allora; nessuna meretrice a Rialto che pagasse ancora le 3 lire previste dal Capitolare del 1460; nel Castelletto, a pagar le 6 lire al giorno, qualche volta c'erano dieci prostitute, qualche volta quindici, qualche volta tre o quattro e spesso stavano a giornata o addirittura a ore e spesso se ne andavano senza pagare. Il Malipiero riconosceva che la decima (imposizione fiscale diretta sul reddito) gli era stata ridotta da 40 a 10 ducati, ma ora chiedeva che gliela tagliassero radicalmente ancora.⁷⁸

Non solo il Castelletto era finito, ma anche era finita l'epoca d'oro della prostituzione a Rialto. Il meretricio era diventato un fenomeno complesso ed imponente che in vario modo interessava tutta la città. Il mondo delle meretrici stava cambiando e così pure i rapporti della società e delle istituzioni con loro.

Anche se, ancora nel gennaio del 1541, troveremo i Provveditori alla Sanità condannare tre violenti per rissa e danni nel Castelletto alla fustigazione, al carcere e al bando per due e tre anni dal Castelletto medesimo nonché al risarcimento dei danni a Priamo Malipiero e troveremo, nel maggio dello stesso anno, i medesimi Provveditori eleggere dei custodi per l'antico bordello '*ut non molestentur meretrices*', esso non era niente di più che un rottame storico.⁷⁹

1. 4. Il meretricio fuori dal Castelletto: taverne, stufe, 'scolete de donne' e altro

Molte norme del Capitolare del Castelletto non avevano riferimento stretto a quest'ultimo, ma riguardavano il meretricio in generale. Si minacciavano di sanzioni le prostitute pubbliche (ma anche le altre donne) che di giorno si fossero lasciate conoscere carnalmente nelle osterie, alberghi, taverne, e stufe (sorta di bagni pubblici promiscui, per lo più malfamati, in cui si eseguivano anche certe cure mediche). Sanzioni erano previste anche per i gestori che a ciò avessero acconsentito. Si proibiva alle meretrici di frequentare i monasteri e, a Rialto, si proibiva ad esse di abitare negli stabili strettamente adiacenti alla chiesa di S. Matteo. S'inibiva agli albergatori, ai tavernieri e agli stufaioli di trascinarle in giudizio presso magistrature diverse dai Capi di Sestiere alla cui giurisdizione unicamente esse erano sottoposte. Agli stessi albergatori, tavernieri e stufaioli si vietava di dar loro denaro in credito se non vi fosse stata una apposita autorizzazione dei Capi di Sestiere, nonché di dar loro cibo, vino e camera a credito per più di due ducati in un mese, nonché di chiedere loro più di 6 lire di piccoli al mese per stanze in affitto, nonché severamente si vietava – sempre ai medesimi – di prenderle o di darle in

76. Ivi, pp. 323-325, doc. x, parte I. La dichiarazione dei redditi, per la parte riguardante gli stabili del Castelletto, è pubblicata integralmente ed è molto interessante.

77. *Leggi e memorie*, cit., pp. 210-213, n. 13, Consiglio dei Dieci 6.5.1461 (ASV: Consiglio dei Dieci misti, reg. 16, cc. 24-27).

78. CESSI, ALBERTI, *Rialto*, cit., pp. 325-326, doc. x, parte II. Come si è visto, la vicenda del Castelletto ed in particolare la vicenda dei gestori Malipiero è stata trattata, con dovizia di documentazione, nel volume di CESSI, ALBERTI, *Rialto*, cit., ma anche in MOLMENTI, *La storia di Venezia*, cit., I, p. 472; III, p. 205.

79. *Leggi e memorie*, cit., pp. 271, 272, n. 89, Provveditori alla Sanità 27.1.1540 m.v. (ASV: Provveditori alla Sanità, Notatorio 4, c. 54) e p. 272, n. 90, Provveditori alla Sanità 5.5.1541 (ASV: Provveditori alla Sanità, Notatorio 4, c. 64).

pegno. Ai negozianti di vestiti, di gioielli e d'ogni altra merce si proibiva di vendere a credito alle meretrici a meno di uno specifico permesso dei Capi di Sestiere. A tutti poi si proibiva di dare loro alcunché a credito se non con autorizzazione dei Capi di Sestiere, così come a tutti si proibiva di farle partecipare in qualsiasi modo ai giochi d'azzardo.⁸⁰

Venezia toccava, nel Quattrocento, punte altissime di sviluppo. Le prostitute, numerosissime, s'erano impiantate in ogni dove ma specie nei luoghi centrali. Si pensi che nel 1502, in calce a una di quelle solenni quanto inutili ingiunzioni che i Capi di Sestiere non cessavano di emanare nel tentativo di ricondurre le meretrici entro l'insula di Rialto, troviamo indicati ben trenta siti urbani nei quali esse erano alloggiate. E non erano che le sedi delle concentrazioni principali. Tra le contrade citate: S. Luca, S. Anzolo, S. Samuel, S. Moisè, S. Salvador, S. Lio, S. Maria Formosa, S. Antonin, S. Zuanne Bragola, S. Trinita, S. Maria Mater Domini, S. Stin, S. Cassan, S. Simeon Grando, S. Silvestro, S. Aponal, S. Polo, S. Pantalón, S. Lunardo, al ponte dell'Aseo, ai Bari, S. Basso, S. Margarita, S. Sebastian, S. Barnaba, S. Stin. Un po' tutte le zone centrali della città.⁸¹

Tante erano le donne che erano entrate nel mondo della prostituzione e degli affari ad essa connessi nei quali, del resto, erano solidamente coinvolti molti operatori economici normali come i proprietari di stabili (talora nobili, talora ecclesiastici), gli albergatori, gli osti, gli stufaioli, i venditori di abiti, e persino gli impiegati e i subalterni degli uffici pubblici.

Anche se cresceva il numero delle prostitute che esercitavano il mestiere in proprio e talora si associavano in quelle che saranno chiamate 'scolete de donne', tuttavia, anche nel Quattrocento, i luoghi importanti del giro del meretricio restarono le osterie e le taverne.

Lungo il secolo, pur con una legislazione contraddittoria, si ammise che le meretrici potessero starvi di giorno e, a certe condizioni, anche di notte (sul pernottamento tuttavia, il legislatore mostrò, nel corso dei decenni, atteggiamenti tra loro opposti).

In realtà gli osti, tavernieri ed albergatori premevano per averle tra i loro clienti in quanto la loro presenza faceva prosperare gli affari. D'altra parte, neppure allo Stato dispiaceva che, grazie a loro, si incrementasse il gettito dei dazi sul vino i quali erano assai redditizi e importanti. Oltretutto, con una maggior tolleranza, si poteva evitare (era successo) che prostitute e matrone si mettessero a vendere il vino in proprio nei loro ritrovi più o meno clandestini con danno sia degli osti e sia del fisco, talora facendo vero e proprio albergo e dando ospitalità ai forestieri giustificandosi magari col dire che erano 'morosi' loro, o delle sorelle, o delle figlie. Vero era che c'erano anche problemi d'ordine pubblico cui far fronte. Di qui molta contraddittorietà coglibile nei preamboli di parecchie ordinanze distribuite lungo il Quattrocento e l'inizio del Cinquecento. Un decreto del Senato del 1421 ribadiva il divieto a meretrici e matrone del Castelletto di consumare e vendere vino al di fuori di esso e delle taverne (si sarebbe concretata, infatti, una frode del dazio). Allo stesso tempo però si consentiva ad esse di stare sia di giorno che di notte nelle taverne.⁸² Due anni dopo, d'iniziativa della Quarantia, si tornò al divieto per le meretrici di dormire in osterie e taverne.⁸³ Nel 1438 e in anni successivi, il Collegio, nell'elaborare il capitolare per l'appalto del dazio del vino, si mostrò incerto e contraddittorio in proposito della possibilità per le meretrici di pernottare

80. *Leggi e memorie*, cit., pp. 56-59, n. 43, cit.

81. *Leggi e memorie*, cit., p. 92, 93, n. 87, Capi di Sestiere 14 marzo 1502 (ASV: *Signori di Notte al Civil, Capitolare*, c. 113). L'ordinanza era una replica di altre precedenti e si richiamava a una decretazione della Signoria.

82. *Leggi e memorie*, cit., p. 34, n. 12, Senato 5.5.1421 (ASV: *Senato misti*, reg. 53, c. 309).

83. Ivi, p. 38, n. 18, Quarantia 15.7.1423 (ASV: *Signori di Notte al Civil, Capitolare*, c. 47).

nelle osterie.⁸⁴ Finalmente, nel 1444, il Consiglio dei X perentoriamente decretò (con riferimento al dazio del vino) che le meretrici potevano stare di giorno e di notte in taverne e osterie e liberamente mangiare, bere, dormire, aggiungendo che qualsiasi legge in contrario doveva intendersi revocata.⁸⁵ Tuttavia va detto che, successivamente, furono introdotte limitazioni riferite a zone particolarmente importanti della città. Ad es., nel 1458, come si è già riferito, il Consiglio dei X su istanza dei Procuratori di S. Marco, una magistratura vitalizia di grande prestigio che aveva tra l'altro cura della piazza e della chiesa di S. Marco, stabilì che, per decoro e per prevenzione degli incendi, le meretrici non potessero frequentare le osterie e taverne situate nella piazza anzi detta.⁸⁶

Talora, peraltro, i proprietari di osterie ed alberghi erano dei patrizi influenti che intervenivano nelle sedi di governo a tutela dei loro affari. Nel 1467, ad es., ad istanza dei nobili che ne erano proprietari, si ottenne di mitigare un decreto di espulsione delle meretrici dagli alberghi della Serpe e della Corona convertendolo in un semplice divieto per le medesime a starsene sedute fuori ovvero sopra la porta di tali locali, per adescare clienti.⁸⁷

Altri luoghi importanti del giro del meretricio erano le stufe. Tali stabilimenti avevano la funzione precipua di bagni pubblici (per lo più promiscui) di cui ci si serviva anche per pratiche medico-curative (ad es., l'applicazione di coppette per i reumatismi), ma, ben presto, in molte di esse, si era allogata la prostituzione, oltreché il gioco, il vino e la musica. Nel suo *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, pubblicato negli anni ottanta del Cinquecento, Tommaso Garzoni scriverà che erano pochi gli 'stufaiuoli' che non fossero ruffiani e non tenessero 'camera a nolo'.⁸⁸

Le stufe erano frequentate dalle meretrici, ma, spesso, le giovani inservienti stesse si prestavano all'eroticismo a pagamento. Nelle città italiane ed europee tali stabilimenti erano numerosissimi. Forse meno numerosi a Venezia, ma connotati dalle stesse caratteristiche funzionali (con attenuazione di quella del bagno) e dalla stessa cattiva fama. Per spiegare il fatto che a Venezia ce ne fossero meno che altrove, è stato scritto che, nella città lagunare, nei primi secoli, uomini e donne si bagnavano anche nelle 'piscine', cioè nelle plaghe di bassa acqua salmastra che in città non mancavano.

Tracce delle stufe rimasero anche nella toponomastica: ad es., a Parigi, la Rue aux Etuves. Tracce poi sparite, salvo che a Venezia dove tuttora esistono una Fondamenta della Stua nei pressi di Rialto e un Sottoportico della Stua nei pressi di S. Giovanni Novo. Gli stufaioli (o 'stueri') facevano a Venezia corporazione assieme ai chirurghi; la corporazione aveva sede nella chiesa dedicata al loro patrono che era S. Paternian.⁸⁹

A proposito di toponimi, ricordiamo che nella zona di Rialto, là dove nel Trecento e Quattrocento ebbero scenario alcuni fasti del meretricio veneziano, troviamo tuttora dei toponimi che ci ricordano quei tempi. Ad es., quello della 'Fondamenta del Buso' (buco) la quale affaccia sul Canal Grande di fronte a Rialto. Tale toponimo ('buso') faceva riferimento un po' osceno alle meretrici che, in frotta, usavano il traghetto

84. Ivi, pp. 42,43, n. 22, 23, 24, Collegio 1.6.1436, 23.5.1438, 11.6.1438 (ASV: Collegio, Notatorio 6, c. 161v e Capitolare dei Signori di Notte al Civil, c. 57v).

85. Ivi, p. 192, n. 17, Consiglio dei Dieci 18.11.1444 (ASV: Consiglio dei Dieci misti, reg. 12, c. 166v ed anche nel Capitolare dei Sette Savi alla Giustizia Nuova, c. 162).

86. Ivi, pp. 54,55, n. 41, cit.

87. Ivi, p. 64, n. 50, Collegio 21.7.1467 (ASV: Collegio, Notatorio 1).

88. T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, 1589, pp. 825-826.

89. HENRIQUES, *Storia generale della prostituzione*, 2, cit., pp. 52-55; A. DONI, *Lo stufaiolo o l'avarò*, Venezia, 1559; G. TASSINI, *Curiosità veneziane*, Venezia, 1988', pp. 634, 635; MOLMENTI, *La storia di Venezia, passim*; A. CABANÉS, *Moeurs intimes du passé. La vie aux bains*, Paris, s.d., passim.

tra Rialto e l'approdo posto sulla fondamenta stessa. Per motteggio dei gondolieri addetti, quel traghetto era chiamato 'traghetto dei ruffiani'.⁹⁰

1. 5. Mamole, lenoni e clienti

Mentre continuava la sua fortunata avventura di potenza mercantile e marittima mediterranea, Venezia si era trovata sempre più immersa nella vicenda degli Stati italiani e si era trovata sempre più condizionata dalle politiche, anche belliche, che occorreva imbastire per la salvaguardia dei suoi interessi nell'entroterra. Per sventare il pericolo che alle spalle delle sue lagune si creasse uno Stato forte di dimensioni regionali in grado di creare problemi alle comunicazioni commerciali della Repubblica e, al limite, di schiacciarla contro il mare, i Veneziani, con una serie di interventi tra la fine del Trecento e i primi decenni del Quattrocento, acquisirono il Veneto, il Friuli sino ad Udine, le province di Bergamo e Brescia in Lombardia. Ecco allora che, accanto al nucleo statale originario del Dogado costituito dalle lagune alto adriatiche ed accanto al sistema di basi mediterranee ('Stato da mar') la Repubblica ebbe fra i suoi confini anche un re-terroterra a dimensione regionale che venne indicato come 'Stato da terra'.

Dai territori dello Stato si ebbe una crescente migrazione di uomini e donne a Venezia, la città capitale, il gran porto, il grande emporio commerciale, il variegato centro di artigianati e manifatture, sia pure a strutturazione medievale, il quale offriva molteplici occasioni di lavoro, di inserimento ed integrazione sociale, occasioni di campare in mille modi la vita. Il mondo del meretricio si alimentò molto della varia umanità che veniva dai territori dello 'Stato da terra' oltre che dai luoghi dello 'Stato da mar'.

Per designare le prostitute era venuto in voga il termine 'mamola', il nome di un fiore. Un termine che testimoniava, oltreché di un'attenzione più pacata e persino gentile per riguardarle, anche di una necessità di nuove parole che consentissero di contemplare sfumature di diversificazione dentro l'universo del meretricio. Come si è detto, il bagaglio delle espressioni con cui si designavano le prostitute (lo si deduce dai preamboli delle leggi) era ricco. Ad es.: 'amasia', 'meretrix', 'femina de peccato', 'femina male vite', 'femina inhoneste vite', 'putana'. V'era dunque, in svolgimento, tutta una vicenda di vocabolario. 'Puttana' non solo manteneva la sua indicazione di meretrice di basso profilo, ma era già diventata anche ingiuria usata contro le non prostitute che si fossero volute accusare, a torto o a ragione, di libertà di costumi. Già gli statuti di Torcello del 1462 prevedevano come reato punibile con una multa l'epiteto di 'puttana' lanciato contro una donna che non fosse stata una pubblica meretrice.⁹¹ Sempre di più il termine entrerà nel linguaggio sia colto che popolare anche per dar forza colorita ed immediata ad un discorso, ad una battuta, ad un *bon mot*, ad un'immagine poetica, a quant'altro d'espressivo. Il 'puttanesimo di Roma' o, per contrario, 'il puttanesimo di Lutero' ai tempi dei primi duri scontri tra Riforma e Controriforma. 'Puttana fortuna' di tante esclamazioni dei secoli a venire. 'Non va Palladio per male a puttane / Che se talvolta pur 'gli suole andare / Lo fa perché le esorta a fabbricare / un atrio antico in mezzo a Carampane', per calcare allegramente l'ossessione per il classico del grande architetto. 'Sì che Bastian fradelo / Son sta' anca mi a Corfù / E sì son sta' in bordelo / Dove se sta' anca vù / E le putane sì / Le xe tute falie / Perché no' gh'è galie / Le va col culo in su', in una canzonetta seicentesca canticchiata pur da qualche ubriaco canonico di S. Marco addetto al sostegno spirituale dei rinchiusi nelle Carceri Nuove.

90. Per questo ed altri riferimenti alla toponomastica, si può vedere: TASSINI, *Curiosità*, cit., *passim*.

91. *Statuti della laguna veneta dei secoli XIV-XVI*, a cura di G. Ortalli, M. Pasqualetto, A. Rizzi, Roma, 1989, pp. 192, 193.

In gran parte delle città e cittadine medievali italiane ed europee una nutrita legislazione si era preoccupata di stabilire dei segni negli abiti delle prostitute pubbliche che le indicassero a prima vista in quanto tali: ad es, a Lipsia, mantelletti gialli con nastri blu; a Vienna, fazzoletto giallo sulle spalle; a Berna e Zurigo, berrettini rossi; a Parma, mantellette bianche; a Milano, nere e grige; a Padova, sin da fine Duecento, un fazzoletto sul collo di sagoma particolare; una berrettina rossa per le meretrici di Treviso.⁹² Anche a Venezia, per tempo, si stabilirono delle regole, circa i segni che dovevano contraddistinguere le meretrici, ma ci fu anche qualche contraddizione. Nel 1416, i Capi di Sestiere avevano ingiunto ancora una volta alle prostitute e alle ruffiane abitanti nelle contrade della città di andar per strada con un fazzoletto giallo attorno al collo ben visibile sopra le vesti, sennonché, nel 1421, il Senato se ne venne fuori a cassare tale ordinanza in quanto essa poteva significare un ammettere ufficialmente che le meretrici potevano esercitare il loro mestiere nelle zone extra Rialto e ciò era in contrasto con gli sforzi che si facevano per ivi concentrare il meretricio pubblico.⁹³ Alcune leggi inerenti al Castelletto, così come il capitolare del 1460, stabilivano che le meretrici di Rialto, quando uscivano dall'insula realtina (il sabato, o, con permesso, negli altri giorni), dovessero portare una sorta di mantelletto giallo sulle spalle (probabilmente un grande fazzoletto).⁹⁴ Nel 1486 si stabiliva che i ruffiani dovessero indossare un abito giallo e, nel 1490, tale obbligo risultava esteso anche alle ruffiane.⁹⁵ Nel corso del secolo seguente, l'obbligo dei segnali gialli per meretrici e ruffiani tenderanno a dileguare. Nel 1531 il patrizio e grande annalista Marino Sanudo, nei suoi *Diarii*, annoterà che si sarebbe voluto presentare una legge acciòché tutte le meretrici della città fossero obbligate a portare un 'velo zallo' come segno di riconoscimento, ma poi ci si era tirati indietro e non se ne era fatto più niente.⁹⁶

L'affidare ai vestiti, ai loro colori, alle loro fogge, una funzione di segnalazione del ruolo sociale, professionale, religioso, ecc., ovvero di segnalazione di una appartenenza etnica, o di una infamità (come nel caso di meretrici e ruffiani), o di altro, era una preoccupazione diffusa presso i reggitori delle società medievali e sarà una preoccupazione che durerà a lungo anche nell'età moderna. A Venezia non si sfuggì certo a questa preoccupazione che corrispondeva al bisogno di usare al massimo tutti gli strumenti disponibili per la formalizzazione (si arriverà a forme anche di ritualizzazione) della società. Per certi versi, le donne (e tra loro le meretrici) saranno forse la componente sociale più restia e irriducibile a uniformarsi alle regole che pretenderanno di modellare la loro immagine esteriore e, su questo punto, legislatori e censori dovranno impegnarsi, più o meno inutilmente, sino alla fine della Repubblica.

92. HENRIQUES, *Storia generale della prostituzione*. 2, cit., p. 39; *Leggi e Memorie*, cit., pp. 199, 200. Quivi vengono riportati stralci di leggi di Padova del 1281 contenenti discipline per le meretrici pubbliche e ruffiani tra l'altro indicanti i luoghi in cui potevano esercitare (il resto della città era interdetto), nonché leggi del 1420 relative ai fazzoletti di tre braccia che le prostitute dovevano portare al collo e al berretto rosso che dovevano portare i ruffiani (*Statuta Patavina Antiqua et Reformata*, Pataviis, 1682, cc. 292v e ss.) e stralci di leggi di Treviso (manca la data) relative ai luoghi in cui le meretrici erano tollerate entro le mura e relative ai berrettini rossi che dovevano portare. In contraffazione, avrebbero potuto esser spogliate e defraudate dei propri panni e frustate per la città (*Statuta Provisionesque Ducales Civitatis Tarvisii, Venetiis, 1768*, p. 364).

93. *Leggi e memorie*, cit., pp. 35, 36, n. 14, Senato 23.5.1421 (ASV: *Senato misti*, reg. 53, c. 328v).

94. Ivi, p. 46, n. 28, Capi di Sestiere 24.12.1443 (ASV: *Capitolare dei Signori di Notte al Civil*, c. 59v). L'ordinanza stabiliva che le meretrici del Castelletto potessero uscire dall'insula di Rialto per loro necessità anche negli altri giorni oltre il sabato, ma munite di apposita licenza (costava 8 soldi) e con il prescritto mantelletto. Decreti in proposito sin dalla metà del Duecento. Vedi: Ivi, p. 36, nota (a).

95. Ivi, p. 69, n. 58, Provveditori alla Sanità 20.3.1486 (ASV: *Provveditori alla Sanità, Capitolare*, 1, c. 43v) nonché pp. 73, 74, n. 66, Provveditori alla Sanità 7.5.1490 (ASV: *Provveditori alla Sanità, Capitolare*, 1, c. 44). Gli interventi dei Provveditori alla Sanità si richiamavano a disposizioni precedenti del Senato. I proventi delle multe venivano divisi a metà tra denunciante e Signori di Notte o Capi di Sestiere.

96. M. SANUTO, *I Diarii*, LIV, col.378. L'opera completa consta di 58 volumi, Venezia, 1879-1902.

La spinta al crescere del numero delle meretrici a Venezia era provocata dall'amplificarsi della domanda alimentata da una quantità di fattori. La concezione del matrimonio non affidava al medesimo grandi ruoli per quanto atteneva la sessualità e l'eroticismo. L'arco della vita media era alquanto breve con conseguente presenza di ampie classi giovanili fortemente interessate a bruciare intensamente vitali esperienze ivi comprese quelle erotiche. Molti erano gli uomini soli (matrimoni tutt'altro che precoci, immigrati, marinai e mercanti di passaggio, ecc.). La repressione ed i condizionamenti comportamentali non erano ancora sorretti da sufficiente incisività (ad es., accettato era il concubinaggio – anche di preti – spesso con caratteri vicini a quelli del meretricio e diffuso era il rapporto sessuale con serve e schiave e il rapporto sessuale strapato con la violenza). La disponibilità di denaro, per il tanto o per il poco, era dilatata grazie al larghissimo coinvolgimento della popolazione nelle molteplici e ricche attività economiche. Infine, Venezia era una popolosa metropoli la cui forza decisiva continuava ad essere la grande e piccola mercatura per cui erano dominanti condizioni e modi di vita che abituavano alla concretezza e al realistico gioco degli interessi nella contrattazione dei rapporti, compresi quelli erotico-amorosi.

A fronte dell'ampiezza della domanda, si creava, o comunque c'era, l'ampiezza, la differenziazione, l'organizzazione dell'offerta. Con la seconda metà del Quattrocento, le prostitute veneziane non solo erano tante e impiantate in quasi ogni zona della città, ma altresì apparivano differenziate in categorie e, con alle spalle, una struttura del lenocinio in grado di organizzare, potenziare e gestire il loro mestiere, con alle spalle un notevole indotto, verrebbe voglia di dire.

Nelle carte di giustizia intravediamo figure di meretrici giovani, o giovanissime e fin fanciulle; quasi sempre provenienti dai gruppi popolari, spesso ex domestiche, spesso, come si è detto, immigrate dai luoghi dello 'stato da mar' e dello 'stato da terra' o da fuori del territorio della Repubblica. Ragazze cui non era stato dato di collocarsi nel matrimonio o nel chiostro o in un lavoro normale e alle quali – spesso lo si capisce – la società, in funzione della sopravvivenza, oggettivamente lasciava apprestata solo la prostituzione. Talora si avverte che la loro era stata una scelta per campare, per migliorar condizione, talora invece, che qualcun altro aveva fornito le suggestioni, gli inganni, decisivi. In qualche raro caso si può intuire che si trattava di donne di buona condizione sociale datesi a libera vita. Spesso esse appaiono in balia dei lenoni, ma talora esse mostrano di aver superato antiche soggezioni, mostrano di aver consapevolezza delle valenze del loro corpo e quindi consapevolezza di un loro autonomo potere il quale poteva essere magari anche usato per acquistare margini di libertà economica con implicanze di libertà *tout court*. Tutto ciò non può stupire se si considerano i ruoli subordinati, in famiglia o fuori, cui le donne erano per lo più destinate, e se si considera che, per una certa porzione di esse, non v'era spazio neanche in quei ruoli.

Parecchi episodi ci segnalano una certa tratta di fanciulle dalla terraferma a Venezia per immetterle nella prostituzione nonché una certa tratta di ragazze da Venezia ai bordelli di altre città dello stato. Ad es., le imprese di quei Michele Tantino e Matteo Da Segna che (siamo nel 1397) portavano ragazze da Venezia a Treviso con la promessa di locarle a servizio di qualche famiglia dabbene e poi invece le 'impegnavano' presso la matrona del locale bordello pubblico contro circa sei ducati ciascuna (furono condannati a 4 mesi di prigione e a successivo bando perpetuo).⁹⁷ O le imprese di quel Giovanni, ex marinaio, originario del Trevigiano ed ospite in casa di tale Domenico di Balduccio a Giavera del Montello, il quale (siamo nel 1400) convince la moglie di questi Giacomina a seguirlo a Venezia dove la impegna nel Castelletto alla matrona Giacomina fiorentina

97. ASV: *Avogaria di Comun, Raspe*, reg. 3645, 3 ottobre 1397.

(condanna a un anno di prigione e alla restituzione dei 10 ducati avuti in compenso dalla matrona).⁹⁸ Guido Ruggiero segnala altri casi e sottolinea la mitezza delle pene per gli uomini che seducevano ragazze per ridurle alla prostituzione.⁹⁹

Indipendentemente dagli episodi in cui è ravvisabile lo spostamento organizzato e in alcuni casi forzato di donne ai fini di prostituzione, va ribadito che le meretrici che operavano a Venezia molto spesso erano orginarie da fuori, ma va aggiunto che ciò valeva anche per molta parte della popolazione veneziana in generale. I flussi immigratori nella città lagunare erano stati, erano e saranno persistenti ed imponenti per cui non sembra attribuibile specificità di significato all'origine forestiera di molte meretrici. Forse, con pazienza d'archivio, si potrebbe arrivare a certe approssimative quantificazioni, ma non riteniamo che esse aggiungerebbero granché a quanto è facilmente intuibile. Richard C. Trexler, non molto tempo fa, ha presentato i risultati di sue ricerche di carattere anche quantitativo sulle prostitute e lenoni operanti a Firenze mostrando – per anni che vanno da sotto la metà del '400 al primo '500 – l'ampiezza del ventaglio di provenienze da fuori delle une e degli altri (Italia del Nord e del Sud, Germania, Paesi Bassi, Francia, Spagna, Albania...). Riteniamo che certe indicazioni di massima cui gli studi di Trexler sono pervenuti (cioè ampia e variegata presenza da fuori), siano ipotizzabili, ovviamente nella sostanza e non nelle cifre, anche per Venezia. A titolo di curiosità segnaliamo che, com'era immaginabile, le tabelle di Trexler ci mostrano a Firenze, negli anni studiati, presenze di prostitute, di lenoni e di clienti provenienti anche da Venezia e da città dello stato veneto (Padova, Treviso, Verona, Brescia).¹⁰⁰

Immettersi, o essere immessa, nel mestiere della prostituta significava comunque prima di tutto procurarsi un lavoro per campare la vita. A tal proposito vogliamo ricordare (siamo ormai nel Cinquecento) l'immagine tutta impregnata di realtà e di lucidità del personaggio della contadina Gnuca del formidabile dialogo di Angelo Beolco, il *Parlamento di Ruzante*. Seguo la parafrasi di Giorgio Padoan.¹⁰¹ Mentre il marito, Ruzante, spinto dalla miseria della campagna padovana devastata dalla guerra e dalla carestia (l'epoca è quella del conflitto tra Venezia e la Lega di Cambrai, primo-secondo decennio del Cinquecento) si è arruolato magari nella speranza di impadronirsi della vacca di un altro contadino, Gnuca, la moglie, è fuggita a Venezia dove si accompagna con 'galeotti, con dei bravacci' con dei 'tagliacantoni', ed ha finito con l'assumere atteggiamenti propri delle meretrici: quel che conta è la roba, un uomo vale per quel che può regalare. Al marito che vuol riprendersela ella rinfaccia che non vuol tornare agli stenti:

No setu che agni di se magna? Se me bastasse un pasto a l'ano, te porissi dire. Mo el bisogna che a' magne ogni di [...]. Aldi Ruzante: s'è cognossesse che te me possi mantegnire – che me fa a mi? – a te vorae ben mi, intenditu? Mo com'a penso che te s' pover om, a' non te posso veere. No che a te vuogie male, mo a' vuogie male a la to sagura

[Non sai che si deve mangiare ogni giorno? Se mi bastasse un pasto all'anno, tu potresti parlare. Ma bisogna che mangi ogni giorno [...]. Ascolta, Ruzante: se sapessi che tu mi potessi mantenere – che mi fa a me? – ti vorrei bene io, intendi? Ma quando penso che sei pover uomo, non ti posso vedere. Non che voglia male a te, ma voglio male alla tua miseria.]

Così il Ruzante, ma più o meno nello stesso giro di anni anche altri, ad es. Erasmo da Rotterdam in uno dei suoi *Colloqui* ci mostra il giovane Sofronio che esorta la prostituta Lucrezia a lasciare il mestiere e questa gli ribatte: «Perché bello mio? Si deve pur vi-

98. ASV: *Avogaria di Comun, Raspe*, reg. 3645, 7 maggio 1400.

99. G. RUGGIERO, *I confini*, cit., pp. 70, 71.

100. TREXLER, *La prostituzione fiorentina*, cit., *passim*.

101. G. PADOAN, *Il mondo delle cortigiane nella letteratura rinascimentale*, in *Il gioco dell'amore*, cit., pp. 63-64. Le citazioni sono dal *Parlamento di Ruzante*, in RUZANTE, *I dialoghi – La seconda Oratione – I prologhi alla Moschetta*, a cura di G. Padoan, Padova, 1981.

vere, in un modo o in un altro: e ciascuno ha il suo mestiere, no? Io ho questo lavoro; è la mia rendita». ¹⁰²

Di passaggio notiamo che mentre Ruzante non concede fuoriuscite moralistiche al realismo di cui è portatrice il personaggio di Gnuà, Erasmo conclude il suo dialogo mostrando il giovane Sofronio che riesce ad indurre Lucrezia ad abbandonare il peccato e sottrarsi alla 'vita' promettendole di aiutarla a lasciare il bordello per cambiare città e prender marito o rinserrarsi nel chiostro. Molto più accomodante Erasmo che Ruzante!

Il lavoro della prostituta comportava patimenti e pericoli. È chiaro che quando, anche per le epoche passate, si parla di violenza a proposito di prostituzione, il riferimento primo non può che essere alla violenza delle condizioni societarie (strutture economiche, strutture sociali, strutture ideologiche maschiliste e no...) che inducevano la prostituzione stessa. Di tal tipo di violenza c'era solo confusa e trascurata coscienza. C'era poi (come oggi) la violenza a configurazione criminale, cioè contrastata dalle leggi (l'induzione alla prostituzione, l'aggressione, lo stupro, il rapporto sessuale strappato con la forza, la prevaricazione fraudolenta, la rapina, ecc.) di cui molto spesso erano e sono vittime le donne, specie dei ceti meno favoriti, e di cui potevano e possono essere vittime anche le meretrici. Come in altre città, anche a Venezia un certo sforzo venne fatto per prevenire e reprimere quest'ultimo tipo di violenza. Interventi legislativi a favore delle meretrici furono numerosi. Ad alcuni si è accennato, ricordiamone altri due. Sotto la metà del Quattrocento, il Maggior Consiglio intervenne una prima volta – in nome della libertà a tutti garantita a Venezia (così si diceva nel decreto) – dichiarandole sciolte da ogni debito in forza del quale fossero state costrette a 'luxuriar' o continuar a 'luxuriar' contro la loro volontà ¹⁰³ e una seconda volta per impedire che osti e tavernieri le indebitassero per più di cinque lire e per inibire agli ufficiali di S. Marco e di Rialto di «tuor presenti de ruose, fiori, over ogni altra cossa, over regalia dalle mamole over da altri per suo nome». ¹⁰⁴

Facciamo anche un esempio concreto utilizzando un processetto del 1476 della Quarantia Criminal. Un tale Domenico Garbuieto aveva percosso una prostituta, venne condannato a un mese di carcere, a una multa di 100 lire (di cui 50 per risarcire le spese mediche), al bando da Venezia per sei mesi, e – come pena accessoria – al bando per ulteriori sei mesi da tutti i bordelli e taverne della città con minaccia, se non avesse ottemperato, di quattro mesi di prigione e altre 50 lire di multa. ¹⁰⁵

In corrispondenza al dilatarsi e all'articolarsi del mondo del meretricio, cresceva il numero dei lenoni e in parte si modificava il loro profilo. Nei primi decenni del Quattrocento, ma anche prima, intravediamo, tra le varie figure di ruffiani, quella dei 'berto-

102. ERASMO DA ROTTERDAM, *I colloqui*, traduzione e note a cura di G. P. Brega, Milano, 1967, dialogo *Il giovane e la mondana*, pp. 86-90.

103. *Leggi e memorie*, cit., pp. 43, 44, n. 25, Maggior Consiglio 21.12.1438 (ASV: *Maggior Consiglio*, reg. *Ursa*, c. 120). È interessante riportare l'incipit della legge: «Conzosia che questa nostra città habia fama de esser libera et alla vera libertà principalmente se convenga che tutti quanti i vol possi viver ben, in che sta el vero nome de libertà et niente manco, si ha pur osservado che le meretriche meschine sia impegnade et per pochi denari...» seguiva il dispositivo che liberava le meretrici dai debiti che le avessero obbligate a continuare a 'luxuriar'. Anche altre esplicithe norme (fonte era la legislazione giustiniana) stabilivano che nessuna donna fosse costretta a prostituirsi per soddisfare i suoi creditori (BERENGO, *L'Europa*, cit., p. 643). Del resto già del 1.4.1303 è un decreto del Maggior Consiglio (*Leggi e memorie*, cit., p. 30, n. 3. ASV: reg. *Magnus Capricornus*, c. 46v) che non concedeva azione legale per il recupero di denaro dato a una donna «causa fornicandi».

104. *Leggi e memorie*, cit., p. 44, n. 26, Maggior Consiglio 18.1.1438 m.v. (ASV: *Maggior Consiglio*, reg. *Ursa*, c. 120v) Il testo è in volgare con qualche espressione dialettare e in italiano suona: «prender dei doni di rose, fiori, o di altre cose, o regalie dalle meretrici o da altri a nome loro».

105. ASV: *Quarantia Criminal*, reg. 19, 26.3.1476. Una quantità di indicazioni per risalire ai materiali (per lo più documenti giudiziari) dai quali trarre immagini di questa violenza e della reazione dello Stato sono disponibili in RUGGIERO, *I confini*, cit., e RUGGIERO, *Patrizi e malfattori*, cit. Da vedere anche PIASENTINI, *'Alla luce della luna'*, cit.

ni'/amanti che, non disdegnando la violenza psicologica e fisica, tenevano avvinghiate a sè, sfruttandole, molte delle meretrici di Rialto: 'iuvenes incorepti', giovinastri che non avevano voglia di lavorare e che stavano addosso alle povere donne mangiando loro fin l'ultimo denaro, così li definiva una legge del 1423 che minacciava ad essi prigione, multe e bando.¹⁰⁶ Uomini, tuttavia, ai quali, per bisogno di rapporto e d'affetto, talora le meretrici si sentivano legate (si dava il caso che qualcuna di loro pagasse al proprio bertone l'affitto di una casa fuori Rialto, dove, appena possibile, lo raggiungeva). Non mancavano mariti che avviavano al Castelletto la loro moglie e la sfruttavano come lenoni (era un reato per entrambi).¹⁰⁷ Non mancavano gli stranieri che s'industriavano in una vita dissipata e parassita a Venezia. Nel 1446, un decreto lamentava che degli Inglesi e dei Francesi si erano associati a gruppi di tre o quattro mettendo sù casa dove facevano vita in comune, a pranzo, a cena e a letto, con le loro 'mamole' veneziane, tra l'altro con pregiudizio per il dazio del vino che le medesime mamole non consumavano più nelle taverne di Rialto.¹⁰⁸

Negli ultimi decenni del secolo, la figura del ruffiano evolve anche nella direzione dell'uomo violento e di coltello, dello smargiasso per lo più del milieu popolare, ben deciso a radicarsi a suo modo nella intensa vitalità cittadina, il 'bulo', che diventa anche personaggio di piccola e grande letteratura. Tra i testi dialettali (prima metà del Cinquecento) in cui sono rinvenibili – in ambiente veneziano – figure di buli-magnaccia alle prese con meretrici (ricorre anche l'epiteto di 'vacche') ricordiamo quelli raccolti da Bianca Maria Da Rif: *Comedia ditta la Bulesca*; *Deh, averzi, Marcolina. Canzone*; *Comedia di Saltafosso e di madonna Marcolina*; *Mascarate alla bulesca de un bravazo chiamato Figao el qual vol tor la vita a una sua diva*; *Bulata alla veneziana ridiculosa, esempio a quelli che leggeranno*; *Bravata alla bulesca*. Giorgio Padoan segnala che il frutto artisticamente più di rilievo di quel filone è l'anonima commedia *La Bulesca* (forse recitata a Venezia nel 1514 da attori amatori di una delle Compagnie della Calza). Della commedia, Padoan apprezza particolarmente la figura di una meretrice (Marcolina) che nell'invaghimento di un cliente ricco

«vede la prospettiva di una vita dove ella può alfine essere padrona di se stessa, senza più patire i taglieggiamenti del bordello o lo sfruttamento del protettore», del bullo. Così Marcolina in una sua battuta: «Se fosse stà in ca' de Marieta, / mai non insiva fuora del marçelo, / e si ghe saria stà sempre suzeta. / Oh, tasi, cara Zuana: l'è pur belo / esser so dona, esser in caxa soa, e no scovar e questo e quel bordelo: / che, s'ti vadagni una vesta, l'è toa; / ma là besogna refinder del terzo, / e soto a questo e a quel sempre se zoa. / Trovar me bisognava a Alvixe Verzo / tre lire o quatro: adesso tutto è mio, / Né il partiso per quarto, né per terzo»

[Se fossi rimasta in casa di Marietta, non avrei mai avuto più di pochi soldi, e così sarei rimasta sempre soggetta. Oh, taci, cara Giovanna! è una gran bella cosa esser padrona di se stessa, essere in casa propria, e non dover scopare e questo e quel bordello: in modo che se tu guadagni un vestito, è tuo; mentre là bisogna dare per le spese la terza parte, e sempre sudare sotto a questo e a quello. Bisognava che trovassi tre o quattro lire ad Alvise Verzo: adesso tutto è mio, non devo cedere né la quarta né la terza parte.]¹⁰⁹

106. *Leggi e memorie*, cit., pp. 39-40, n. 19, cit.

107. *Ibidem*.

108. Ivi, p. 48, n. 34, Capitoli incanto dazio vino 1446 (ASV: *Capitolare Signori di Notte al Civil*, c. 62).

109. B. M. DA RIF, *La letteratura 'alla bulesca'. Testi rinascimentali veneti*, Padova, 1984; G. PADOAN, *La commedia rinascimentale veneta (1433-1565)*, Vicenza, 1982, ed inoltre *Il mondo delle cortigiane*, cit., pp. 63-71. Nella canzone popolare *Deh, averzi, Marcolina*, viene presentato un battibecco tra la meretrice Marcolina e un cliente a corto di denaro che la sollecita a concedergli via via offrendole una monetina, una torta, una fascina di legne, un capponne, offrendosi in sacrificio, offrendole di diventare suo schiavo alla catena. Ben altre sono le pretese di Marcolina: denari, pellicce, coperte di raso, bei vestiti e la porta non sarà aperta allo spasmante che conclude la canzone ammonendo che l'unica via da seguire sarebbe quella di sapersi «guardare / de ste vacche dalli occhietti / e lasciarle sempre stare». Nella *Comedia di Saltafosso e di madonna Marcolina*, troviamo la meretrice Marcolina che ha effettuato una sua scalata sociale ed è diventata padrona di

In questo testo, notiamo che il bordello non più proposto come una struttura la quale può offrire anche protezione contro gli sfruttatori, e notiamo che l'autogestione del mestiere da parte della prostituta è vista come strutturazione che può consentire spazi di libertà dallo sfruttamento.

Parecchi lenoni riuscivano ad inserirsi persino negli organismi stessi della giustizia. Nel 1489, il Consiglio dei Dieci dovette intervenire per cercare di metter fine alla situazione assolutamente intollerabile che vedeva molti lenoni arruolati come armigeri dei Capitani di Piazza S. Marco e di Rialto, dei Capi di Sestiere e dei Signori di Notte, abilitati pertanto al porto d'armi e suscitatori di tante delle risse e scandali che, come pubblici ufficiali, avrebbero dovuto impedire e reprimere.¹¹⁰

Ormai, tuttavia, anche i ruffiani, come le meretrici, erano diventati una componente parastrutturale della società veneziana in rapporto all'importanza acquisita dal meretricio nella società stessa. A tal proposito teniamo presente che nel contesto in cui si svolgeva l'esercizio del meretricio nei secoli di cui stiamo parlando, spesso i lenoni assolvevano a funzioni se non necessarie certo importanti cioè a funzioni inerenti al procacciamento dei clienti, a funzioni di tramite con essi e spesso a funzioni di quasi servitori in casa delle meretrici. Né va dimenticato che – come si vedrà bene nel Cinquecento – spesso compiti di mezzano erano assunti da parenti della meretrice (la madre, le sorelle, ad es.).

Addirittura concitate appaiono le leggi che il Consiglio dei Dieci emana una dopo l'altra all'inizio degli anni novanta del Quattrocento. I toni sono quelli di una guerra: «expurganda est hec civitas hoc perniciosissimo et scandalosissimo genere hominum cuiusmodi sunt lenones qui facta inter se adunatione et secta, infestant et turbant civitatem hanc committendo tam de die quam de nocte rixas, percusiones, violentias et homicidia et multa alia malorum genera non sopportanda». È il preambolo di una legge del 1492. Nello stesso decreto, si ordinava che entro tre giorni tutti i lenoni avessero a lasciare Venezia e distretto, pena il carcere, il bando, la multa. Si promettevano alle meretrici che avessero denunciato i renitenti cento lire dai beni confiscati ed il bonifico d'ogni debito che esse avessero avuto nei confronti dei lenoni catturati.¹¹¹

Interessante l'accento alle congreghe, alle sette, alle mafie diremmo oggi, che i ruffiani avevano fatto tra loro: segno che gli interessi e i buoni affari consentiti dal meretricio erano diventati tanti ed importanti. Solo due giorni dopo, sempre il Consiglio dei Dieci, rincarava la dose nel senso che proclamava libere tutte le meretrici da ogni potere dei lenoni, libere di tenersi soldi, vesti, mobilia e ogni cosa che avessero avuto presso di sé senza dovere ai loro sfruttatori nulla di nulla per debiti, obbligazioni, o al-

un appartamento (ha: «levao casa in solè») ed oppone all'antico misero amante Saltafosso il suo nuovo prestigioso uomo Ceola. In *Mascatate alla bulesca de un bravazo chiamato Figao el qual vol tor la vita a una sua diva* v'è il monologo di un bravo che si scaglia contro la meretrice sua ex amante ch'egli ricorda di aver aiutato a farsi posizione da misera ch'ella era ed ora l'ha lasciato per un altro. Le sue enunciazioni di propositi di atroci ed iperboliche vendette s'intrecciano con dipinture denigratorie, motteggianti, grottesche, della ricerca di apparenza delle donne di vita. Nella *Bulata alla veneziana ridiculosa, esempio a quelli che leggeranno*, un bulo si lamenta con accenti misogini e gaggiofeschi delle arti falsamente amorose delle meretrici intese ad ingannare gli amanti e a succhiar loro denaro: «Ghe n'ho provà ai miei zorni tante e tante / che mostrava volerne per patron, / esser per amor mio morte e spante. / E mi, ch'era si goffo e si minchion, / che pensava da senno che, scrove, / se contentasse d'un solo berton; / e m'ho chiaro che le zè tutte love / e che no le vol ben nome ai marchetti, / né per altra cason mai le se move» [«Ne ho provate ai miei giorni tante e tante le quali mostravano di volermi per padrone e di essere perdutoamente innamorate di me. E io ero così stupido e minchione da pensare sul serio che si accontentassero di un solo berton e ho dovuto invece sincerarmi che sono tutte lupe e che vogliono bene solo ai denari e che per niente altro si scomodano». Nella *Bravata alla bulesca*, con lo sfondo delle Carampane (zona adiacente a Rialto piena di meretrici per lo più di non grande fortuna), ancora troviamo un tracotante quanto impotente bullo che si lamenta per esser stato abbandonato e tradito dalla sua amante, una meretrice che iniziando da poverissima condizione ha fatto la sua scalata sociale, o meglio ostenta di averla fatta. Egli la minaccia fra l'altro di un 'trentuno' che doveva esser divenuto proverbiale e di cui si dirà.

110. *Leggi e memorie*, cit., pp. 71, 72, n. 61, Consiglio dei Dieci 29.7.1489 (ASV: *Consiglio dei Dieci misti*, reg. 24, c. 91v).

111. Ivi, p. 75, n. 68, Consiglio dei Dieci 13.6.1492 (ASV: *Consiglio dei Dieci misti*, reg. 25, c. 99).

tro e, per contro, proclamava che mai e poi mai i ruffiani, anche quando fossero tornati pentiti a Venezia, avrebbero potuto aver posti d'armigeri negli organismi di giustizia e mai e poi mai avrebbero potuto ottenere il permesso di portar armi.¹¹²

Difficile e facile ad un tempo è abbozzare il profilo del cliente. Difficile perché si tratta di una figura di cui le leggi poco parlavano e perché non sono state condotte ricerche specifiche che pure potrebbero esser fatte (ma solo fino a un certo punto) utilizzando documenti giudiziari, cronache, testi letterari e quant'altro; facile, se ci si accontenta di persuasive ipotesi, perché partendo dalle ricostruite atmosfere societarie che circondavano le meretrici veneziane si può arrivare ad intuire che i loro clienti (per le leggi ecclesiastiche, colpevoli come minimo di fornicazione) non erano altro che una cospicua porzione della popolazione maschile con buona rappresentanza di ogni gruppo sociale, di ogni classe di età (prevalente quella giovanile), con una buona rappresentanza sia dei nativi che dei forestieri, degli scapoli e degli sposati, dei libertini e dei 'normali', degli intellettuali e degli uomini di chiesa, degli scapestrati e, magari qualche volta, dei predicatori di moralità.

L'impressione è che in tale folla eterogenea di clienti, il senso di colpa non fosse molto diffuso e che, per essi, non vi fosse (o quasi) riprovazione sociale. Il fatto è che le condizioni economiche e societarie erano tali da fare degli uomini dei contraenti automaticamente forti in ogni tipo di rapporto instaurato con le donne e quindi in grado di imporre in ogni situazione le proprie logiche e si sa quanto radicata fosse, e sia, la tendenza a considerare una logica vincente come logica giusta e rassicurante. Arma di difesa della donna-prostituta era quella – quando possibile – di strappar forza di contrattazione entro quelle logiche stesse facendo base sull'affinamento e il rincaro delle proprie offerte. Il cliente era pur sempre una controparte contrattuale della prostituta (spesso spalleggiata dai lenoni) e quanto più ella riuscirà ad ingabbiarlo in tale ruolo tanto più troverà margini di manovra nei suoi confronti, fino ad acquisire veri e propri spazi di potere come si potrà vedere con molte cortigiane del Cinquecento. Naturalmente spesso, da una parte e dall'altra, poteva esserci chi tentava anche di imbrogliare: il cliente tentando di non pagare il pattuito, la prostituta e il lenone tentano di spogliare il cliente oltre il pattuito. Sono situazioni abbondantemente rispecchiate nelle carte di giustizia, ma talora assunte anche come *topos* in letteratura.

1. 6. 'Donne dei soldati'

Da tempo, c'era in giro per l'Europa una categoria di meretrici caratterizzata da una propria particolarità: la categoria delle così dette 'donne dei soldati'. Erano le numerosissime prostitute che stavano al seguito delle truppe e che non solo servivano ai bisogni sessuali dei soldati, ma anche aiutavano a provvedere ai vari bisogni quotidiani dei medesimi, dalla cucina alle pulizie, all'assistenza dei malati e dei feriti.

Già le 'donne dei soldati' erano al seguito dei Crociati, ma le massime loro epopee saranno vissute nel XVI e ancor più nel XVII sec., ad es., nel corso della Guerra dei Trent'anni dalla quale ci sono giunte le splendide e dure immagini dell'arcitruffatrice, vaga-

112. Ivi, pp. 76, 77, n. 69, Consiglio dei Dieci 15.6.1492 (ASV: *Consiglio dei Dieci misti*, reg. 25, cc. 99v, 100 e *Capitolare dei Signori di Notte al Civil*, cc. 96, 97v). Sempre nello stesso anno, nei mesi seguenti, il Consiglio dei Dieci rincarava la dose delle misure volte 'ad exterminandos lenones' precisando che i ruffiani espulsi da Venezia dovevano starsene via per due anni, che le meretrici che non avessero denunciato i contraffattori erano passibili di pena e che gli organi competenti a ricevere le denunce e a istruir processo erano i Signori di Notte, i Cinque alla Pace, nonché i Capi di Sestiere (ivi, pp. 78, n. 71, Consiglio dei Dieci 30.6.1492 (ASV: *Consiglio dei Dieci misti*, reg. 25, c. 106v). Nel 1494, i Dieci precisavano che competenti per i giudizi di appello erano gli Avogadori di Comun, che ogni provvedimento di clemenza doveva essere approvato dai Capi del Consiglio dei Dieci medesimi i quali, ove lo avessero ritenuto opportuno, potevano avocare a sé i processi. Ivi, p. 80, n. 74, Consiglio dei Dieci 10.6.1494 (ASV: *Consiglio dei Dieci misti*, reg. 26, c. 87v).

bonda, puttana Coraggio di Grimmelshausen che sarà poi ripresa, ai giorni nostri, da Brecht nella sua *Madre Coraggio*.¹¹³ Non poca è l'iconografia, specie tedesca e fiamminga, che ci mostra le 'donne dell'esercito' (così le troviamo designate già nel poema medievale tedesco *Parsifal*) nella loro proterva e disinibita baldanza.

A Venezia, una città la quale fin che durerà la Repubblica avrà la buona ventura di non venir direttamente investita dalla guerra, le donne dei soldati non furono mai una presenza importante anche se non mancheranno momenti in cui di esse perverrà in città la vivida immagine. Ciò successe per esempio quando gli eserciti delle potenze collegate nella lega di Cambrai, sbaragliati i Veneziani ad Agnadello, giunsero nel 1509 ai margini della laguna e l'esercito veneziano si trovò a fronteggiarli avendo base a Mestre e nella terraferma veneta immediatamente vicina alla laguna stessa.

Nell'estate di quel terribile 1509, in un momento in cui gli eserciti nemici stavano a pochi chilometri da Venezia e il fronte correva incerto nel Mestrino, nel Padovano e nel Trevigiano, Marin Sanudo annoterà nei *Diarii* sotto la data del 18 giugno: «Ozi in campo (s'intende l'accampamento militare veneziano vicino a Mestre) fo fato una crida (proclama), che tutte le putane, con li suoi rufiani, in termine di do hore dovessero esser levate, in pena di esser frustate; et cussì subito, con stridor dil campo, si levono zerca 1000 e andono via, restono alcune stravestite over secrete stavano. La causa di tal crida non so, ma fu ben facta».¹¹⁴

Ancora qualcosa sulle 'donne dei soldati' a Venezia, lo troveremo nel 1653 (si era nel pieno della lunghissima guerra per difendere Candia e le armate navali veneziane erano impegnate al massimo) quando il Senato interverrà per far sloggiare dai quartieri dei soldati in attesa di imbarco al Lido, dal forte di S. Andrea, nonché dalle navi all'ancora, le meretrici che pullulavano in quei luoghi nonostante gli sforzi dei Cappuccini (capellani dell'armata) per tenerle lontane.¹¹⁵

1. 7. *La sifilide e il meretricio.* *L'Ospedale degli Incurabili*

Le preoccupazioni per la sanità di una città popolosa come Venezia portarono per tempo all'organizzazione di una magistratura che si occupasse della difesa della salute pubblica. I Provveditori alla Sanità furono istituiti stabilmente ed effettivamente nel 1486. Ebbero competenze molto ampie: lazzeretti e difesa dalla peste, pulizia delle strade, cisterne dell'acqua, qualità dei cibi, inquinamenti vari, sepolture, vagabondi e questuanti, albergatori, medici, barbieri, ecc. Per alcuni aspetti, rientrarono nella loro potestà regolamentativa e penale anche le meretrici.

Nell'anno stesso della loro istituzione (erano ancora vivi i timori suscitati dall'ultima pestilenza del 1478) il Senato cercò, ancora una volta inutilmente, di far rientrare le meretrici a Rialto. Nel preambolo dell'ordinanza le si accusava di essere uno dei veicoli d'infezione in quanto che nelle loro case e nei loro corpi si mescolavano uomini infetti e uomini sani ed era anche successo che taluno fosse morto di peste in qualche casa di meretrice e il cadavere vi fosse rimasto insepolto per più giorni senza che, per timore di uno sfratto, il decesso venisse denunciato.¹¹⁶

Con gli anni novanta, anche Venezia si trovò investita dal 'mal franzoso', cioè dalla

113. H. J. CHR. VON GRIMMELSHAUSEN, *Vita dell'arcitruffatrice e vagabonda Coraggio*, Torino, 1977. Vivaci informazioni circa l'organizzazione delle prostitute negli eserciti sono in L. FRONSPERGER, *Kriegsbuch*, Francoforte, 1598.

114. SANUTO, *I Diarii*, cit., VIII, col. 414.

115. *Leggi e memorie*, cit., p. 157, n. 155, Senato 13.12.1653 (ASV: Senato, Libro Roano, vol. IV, c. 38).

116. Ivi, p. 69, n. 57, Senato 17.3.1486 (ASV: Senato Terra, reg. 10, c. 3) e pp. 72, 73, n. 63, Senato 24.3.1490 (ASV: Provveditori alla Sanità, Notatorio 1, c. 5v, 6).

sifilide. Marin Sanudo accenna, in una notazione dei suoi *Diarii* del luglio 1496, alla nuova infezione, a suo dire esplosa in Italia due anni prima, all'epoca della venuta degli eserciti francesi di Carlo VIII. Nel testo del Sanudo v'è una rapida ma efficace descrizione dei segni e del decorso del male nonché della sua trasmissione per via venerea e si nota che la sua diffusione si era avuta quasi contemporaneamente in Francia, Spagna e Italia. La descrizione della nuova malattia è, per molti versi, veramente mirabile:

Nota che, per influxi celesti, da anni due in qua, zoè da poi la venuta de' francesi in Italia, si ha scoperto una nova egritudine in li corpi humani dicto mal franzoso, lo qual mal si in Italia come in Grecia, Spagna et quasi per tutto il mondo è dilatado. Et di natura è che debellita gli membri, le mani e piedi in specie di gotte, et fa alcune pustole et vesciche tumide infiade per tutta la persona, e sul volto, con febre e dolori artetici, che fa tutta la codega piena e coperta di broze su la faza fino ai ochii, come fanno varuole, a le femine tutte le coxe fino alla natura, in tanto fastidio che tal paciente chiamavano la morte. Et comincia dicto mal a le parte pudiche prima, et nel coyto è contagioso, altramente no. Dicitur etiam puti l'hanno. Dura a varir longamente, et è conclusive spurzissimo mal, tamen pochi ne more. El qual mal, licet molti dicono sia venuto da' francesi, tamen l'horo etiam l'hanno da anni due in qua abuto, et lo chiamano mal italiano.¹¹⁷

Un anno prima, due medici al seguito delle truppe veneziane partecipanti alle campagne contro l'esercito francese di Carlo VIII s'erano accorti del diffondersi del nuovo morbo tra i soldati. Nel '98, i Provveditori alla Sanità intervenivano per bloccare certo commercio d'oli nei quali si erano riscontrati residui fisiologici umani che indicavano come gli oli stessi fossero stati già usati per curare dei malati di sifilide.¹¹⁸

Un'altra lunga vicenda che metteva in rapporto meretricio e malattie veneree (in particolare la sifilide, ma anche la blenorragia)¹¹⁹ era incominciata.

«Promiscuità, sporczia, circolazione di soldati e delle meretrici che si spostavano al loro seguito favorirono senza dubbio l'insorgere ed il propagarsi del morbo». Così scrive Nelli Vanzan Marchini in *L'altra faccia dell'amore ovvero i rischi dell'esercizio del piacere*.¹²⁰

Ben presto in tutta Europa si prese a parlare di sifilide. Non si sapeva se era un male nuovo oppure no; se ne attribuiva l'origine a questo o quel paese; si cercavano e si sperimentavano cure (il guaiaco, le sudorazioni forzate, il mercurio...). Solo la sua contagiosità per via sessuale era chiara così come appariva chiaro che le meretrici erano un buon veicolo dell'infezione. Fiorì una letteratura medica specifica anche di alto livello e l'editoria veneziana e veneta, nel Cinquecento una delle più importanti da un punto di vista qualitativo e quantitativo, produrrà parecchie opere in argomento. Ad es., del grande Girolamo Fracastoro, *Syphilis sive de morbo gallico, libri tres* pubblicato nel 1530 a Verona con molte successive edizioni veneziane (al protagonista di questo poema scientifico, il pastore Sifilo, risale la denominazione di sifilide data alla malattia). Ad es. ancora, a cura di Luigi Luigini (A. Luisinus), un medico operante nella città lagunare, sarà la raccolta *De Morbo Gallico omnia quae extant apud omnes medicos cuiuscumque nationis...*, pubblicata a Venezia nel 1566-1577.

Per far fronte al contagio sifilitico, si tentò, con poca fortuna, di rilanciare la concentrazione delle meretrici nel Castelletto, si presero misure per emarginarle dai luoghi frequentati e ci si sforzò di espellere quelle forestiere. Soprattutto fu fondato nella zona dello Spirito Santo di fronte al Canale della Giudecca, l'Ospedale degli Incurabili. Era il

117. SANUTO, *I Diarii*, cit., I, coll. 233, 234.

118. *Leggi e memorie*, cit., p. 83, n. 78, Provveditori alla Sanità 5.9.1498 (ASV: *Provveditori alla Sanità, Notatorio* 1, c. 49).

119. Per la blenorragia (volgarmente 'scolo') ricordiamo l'epiteto 'putana scolatoia' nella *Comedia ditta la Bulesca* (DA RIF. *La letteratura alla 'bulesca'*, cit., p. 69).

120. N. E. VANZAN MARCHINI, *L'altra faccia dell'amore ovvero i rischi dell'esercizio del piacere*, in *Il gioco dell'amore*, cit., pp. 47-55. Su questo saggio ci si è abbondantemente basati per questo capitolo. Una recente e ampia storia della sifilide: C. QUETEL, *Storia della sifilide*, Milano, 1993.

1522. Quella struttura diventerà uno degli ospedali/ospizi maggiori veneziani (con il brefotrofito della Pietà che esisteva dal '300, con l'Ospedale dei Derelitti che verrà organizzato negli anni trenta del Cinquecento e con l'Ospedale dei Mendicanti che entrerà in funzione negli anni dieci del Seicento) e s'inserirà nella già vastissima rete delle strutture associative assistenziali, grandi e piccole, esistenti in città dai secoli medievali.

Per la creazione degli Incurabili ci furono ispirazioni che vennero dal mondo cattolico: oratori del Divino Amore, canonici lateranensi del vicino convento della Carità, Gaetano da Thiene. Istituti analogamente finalizzati e intitolati si erano del resto già organizzati in altre città italiane (a Genova nel 1499, a Roma nel 1515). A Venezia furono alcune nobildonne ('donne da conto' per dirla col Sanudo) che dettero concreto principio organizzativo all'impresa: Maria Malipiero, Marina Grimani, Maria Gradenigo, Elisabetta Vendramin, Ludovica Gabriel, Bianca Giustiniani, Lucia Centi.¹²¹ Dopo poco, i malati accolti superavano il centinaio. Nell'ospedale furono attivi anche religiosi che s'illustrarono nella Riforma cattolica come Girolamo Miani, Ignazio di Loiola e Francesco Saverio.

Questo hospital è cossa meravigliosa – annotava il Sanudo nel 1524 – in do anni sia venuto in tanto aumento, però che dil 1522 di quaresima fo principiato per do done una nominata Maria Malipiera Malipiero fo sier Antonio da santa Maria Zubenigo et una dona Marina Grimana, quale tolseno tre po vere erano a san Roco impiagate de mal franzoso, per far varir, et le condusseno in una caxa li dov' è l'ospital apresso il Spirito Santo... (il quale ospedale) è venuto in tanto aumento che al presente sono boche 80..., poi medico e spicial et altri che serve et femene, e tutto si fa con elemosine, qual sono grandissime. E intesi voleno di spexa ducati 10 al zorno. Hanno comprato assà caxe, et fato fabbriche per ducati 1000'.¹²²

Le funzioni dell'ospedale furono dapprima quelle dell'accogliimento e della cura dei malati di sifilide e di altri morbi e poi si estesero all'accogliimento di bisognosi e bambini e bambine orfani da avviarsi al lavoro dopo un periodo di istruzione, naturalmente alloggiati in padiglioni diversi da quelli destinati alle cure dei sifilitici. La struttura di amministrazione ebbe caratteri laici nonché privatistici nel senso che se pur v'era, per molti aspetti, una sovrintendenza di vari organismi pubblici, tuttavia l'iniziativa e il carico amministrativo dell'ospedale rimase nelle mani di privati volontari e nel senso che i mezzi finanziari derivarono per la massima parte da conferimenti (donazioni, lasciti, rendite...) di privati.

Tra i ricoverati vi furono molte meretrici (la sifilide era facilmente da esse contratta) e tra loro si cominciarono ben presto a registrare delle 'pentite' che daranno luogo a un reparto di 'convertite'. Più tardi, quando alla Giudecca sarà fondato lo specifico ricovero delle Convertite, esse passeranno ivi.

Agli Incurabili, come altrove, la sifilide era curata principalmente con il guaiaco che era una sorta di acqua-sciroppo tratta dal midollo e corteccia di un albero delle Americhe¹²³ (c.d. 'legno santo') che veniva fatta bere, inalata, usata per lavare le piaghe. Ci si aiutava anche con ambienti molto caldi atti a produrre abbondanti sudorazioni e con lassativi. Come informa Andrea Nordio che ha studiato i decenni cinquecenteschi degli Incurabili, le somministrazioni duravano circa due ore per due volte al giorno e andavano avanti per un venti-trenta giorni. I malati accolti erano moltissimi anche perché essendo il guaiaco costosissimo erano pochi coloro che potevano farsi curare fuori del-

121. A. NORDIO, *L'Ospedale degli Incurabili nell'assistenza veneziana del '500*, «Sudi Veneziani», n.s., xxxii, 1996. Più in generale: B. PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia (1500-1620)*, Roma, 1980; B. AIKEMA, D. MEJERS, *Nel regno dei poveri*, Venezia, 1989; G. SCARABELLO, *Le strutture assistenziali*, in *Storia di Venezia*, vol. vi, *Dal Rinascimento al Barocco*, Roma, 1994.

122. SANUTO, *I Diarii*, cit., xxxvi, col. 103.

123. NORDIO, *L'ospedale degli Incurabili*, cit., passim.

l'ospedale. A volte era difficile corrispondere a tutte le richieste di ricovero salvaguardando il principio che i letti non fossero occupati da più di un malato; a volte, poiché le richieste erano moltissime, si ricoverava a patto che i richiedenti si portassero da casa il letto e i materassi. E tuttavia, nel 1522, troviamo una decretazione dei Provveditori alla Sanità con la quale si tendeva ad obbligare gli ammalati che stavano per le strade della città a farsi ricoverare pena l'allontanamento coatto da Venezia (si disponeva anche che l'amministrazione dell'ospedale tenesse un registro aggiornato dei ricoverati).¹²⁴

Con l'inizio degli anni settanta del Settecento i vecchi metodi di cura verranno abbandonati a favore dell'uso dei mercuriali. A quell'epoca, tuttavia, l'ospedale, intasato dalla presenza, sia pure pendolare, di centinaia di malati e travagliato dal dissesto economico, non riuscirà che in modo precario a far fronte agli impegni sanitari. Non vi sarà possibilità, in quegli ultimi anni della Repubblica, per un rinnovamento, in senso moderno, degli Incurabili come degli altri grandi ospedali/ospizi veneziani.¹²⁵

Con il diffondersi della sifilide anche le stufe divennero luoghi in cui si potevano cercare le cure della sudorazione a sollievo della malattia. Luoghi che, tuttavia, rimanevano anche ad alto rischio di contagio per gli elementi sani per via dei commerci veneziani che continuavano a svolgersi lì dentro.¹²⁶

Dopo le paure suscitate dall'impatto cinquecentesco con la novità e la misteriosità del morbo (la sifilide, comunque, procurò traumi di terrore collettivo di molto inferiori rispetto a quelli provocati dalle epidemie di peste che travagliarono specie nel Cinque-Seicento le popolazioni), si ha la sensazione che in qualche modo, nei secoli seguenti, ci si adattasse a convivere con l'infezione. Qualche letterato si proverà persino ad esorcizzarla scherzandoci sopra come Giovanni Battista Lalli nel suo poema *La franceide* pubblicato nel 1629. Nel Settecento se ne parlerà e scriverà con una certa sdrammatizzante rassegnazione. Sistemi di profilassi di qualche efficacia, come il *condom*, avevano cominciato ad essere usati sin dal Seicento.

Ai livelli popolari, la sifilide fu affabulata nell'armamentario dei mali già consueti come la miseria, la fame, la malasorte. Spesso in tali affabulazioni la figura della meretrice fu presa di mezzo come personaggio svillaneggiato dalla miseria. Si trattava di opuscoli di poche pagine, a larga diffusione di vendita ambulante che facevano il paio con i tabelloni a vignette e didascalie dei cantastorie e con le serie di stampine pur esse munite di didascalie che, non infrequentemente, avevano ad argomento la 'carriera' delle meretrici nell'ambito della quale infallibilmente, verso la fine, comparivano il contagio del mal francese e spesso l'ospedale. Ad es. molto bello: *El vanto de la Cortigiana ferrarese qual narra la bellezza sua. Con il lamento per essere reduita in la caretta per el mal francese. Et l'amonitorio che fa alle altre cortigiane. Et il lamento che fa ne la sua morte. Séguita l'epigramma con el Purgatorio delle Cortigiane* (Venezia, 1532)¹²⁷ e – in pavano e ambientato a Venezia - il *Pronostico alla villota sopra le Putane. Composto per lo eccellente dottore M.Salvaor, cosa molto bellissima et piacevole. Et da ridere, con una barcelletta novamente aggiunta* (Venezia, 1558). Tale *Pronostico* si presenta come una sorta di filastrocca in cui

124. *Leggi e memorie*, cit., pp. 97, 98, n. 93, Provveditori alla Sanità 22.2.1521 m.v. (ASV: Provveditori alla Sanità, Capitolare 1, c. 31).

125. A. PELIZZA, *La crisi finanziaria degli ospedali maggiori veneziani fra 1777 e il 1797*, «Studi Veneziani», n.s., XXXIII, 1997.

126. In proposito di stufe e sifilide, vedi VANZAN, MARCHINI, *L'altra faccia*, in *Il gioco dell'amore*, cit., *passim*.

127. Forse l'autore è il fiorentino Giambattista Verini. Quella di Venezia, 1532 è probabilmente la prima edizione. Il componimento, in terzine, ambientato in Roma, consta di due parti: *Il vanto e Il lamento* ed è letterariamente piuttosto bello. Esso dà qualche interessante indicazione sulla vita di lusso di una cortigiana di rango e traccia un quadro disperato della decadenza fisica ed economica della medesima una volta passati gli anni e infettata dal mal francese. Ad esempio, le due terzine iniziali del Lamento: «Oimè, oimè, deh Dio, ahì cieli, oh sorte! / O martoro infernal, morbo francese, / che impaurita fai fuggir la morte! / O gente più che ingrata e discortese, / non conosceste voi me poverina, / famosa cortigiana ferrarese?». Una riedizione in A. GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, Torino, 1888, pp. 355-361.

un improbabile dottor Salvatore dell'Anguilara espone i suoi strampalati pronostici astrologici i quali in gran parte investono sarcasticamente e impietosamente varie triste sorti che le stelle minacciano alle povere 'putanelle' di varie, molte, zone di Venezia. Incomincia da quelle delle Carampane cui il cielo riserverà penuria fin di pane e scalogni, e tante piattole e pidocchi, e tanti debiti. Poi quelle di S. Margherita cui resterà solo il pane della carità dei conventi. E poi quelle dei Crociferi che saranno ridotte senza mantello e senza materasso. E così quelle di S. Fantin. E quelle di Frezzeria ridotte senza niente da scaldarsi. E quelle di S. Termita che incorreranno nei rigori della prigione e della frusta per le loro ruberie e truffe. E quelle di S. Tomà che avranno un anno d'affanni, di triboli, di stenti, a sconto del loro scandaloso andar con frati e preti. E quelle di S. Pantalon e Corte Nuova costrette all'ospedale da mali feroci a tutte le ossa. E quelle di S. Martino e della Bragola messe alle strette da miserimmi guadagni sì che avranno da trottare ore per rimediare un soldo. E quelle di S. Boldo e di S. Stae ridotte a stracci. E così quelle di S. Marcuola e S. Leonardo e S. Beneto e S. Luca. E quelle di S. Caterina messe alla berlina, frustate e svergognate. E quelle di S. Polo che avranno rognna, croste e piaghe 'intorno alla bottega' a punizione del loro bestemmiare. E quelle di S. Giovanni Novo e di calle Gaiuffa e di calle degli Albanesi ridotte a darla via a iosa. E infine quelle di S. Giovanni e Paolo e di S. Samuele che s'impagheranno di mal francese così tagliardamente che andranno piangendo per le strade e in poco tempo saranno tutte piene di piaghe e dovranno farsi portare per i ponti in carriola e dopo il loro gran patire avranno 'el so morire'.¹²⁸

1. 8. Il 'vizio nefando'

Con il Quattrocento, il reato/peccato di sodomia che nel corso del secolo precedente era stato perseguito a Venezia senza sistematico accanimento (la pena prevista era tuttavia il rogo) fu affrontato dal Consiglio dei Dieci e ciò, di per sé, indicava che l'allarme della società e delle istituzioni era cresciuto.¹²⁹

Nei primi decenni del secolo, i Dieci, impossessatisi d'ogni competenza in materia, crearono nel proprio ambito il Collegio dei Sodomitati che si riuniva ogni settimana ed era una sorta di commissione d'emergenza che, avvalendosi delle incisive, sommarie, segrete, procedure inquisitorie proprie del Consiglio dei Dieci stesso, ebbe compito di perseguire gli indiziati di sodomia.¹³⁰

Nel 1455, sempre i Dieci presero ad eleggere due patrizi per ognuna delle 59 parrocchie della città con il compito annuale di vigilare nella loro contrada, specie in certi pubblici ritrovi, e segnalare ogni riunione, ogni ripetuto incontro d'uomini che avesse

128. Il *Pronostico*, cit., è stato pubblicato più volte e recentemente, con aggiornamento dell'apparato informativo, in M. MILANI, *Contro le puttane. Rime venete del XVI secolo*, Bassano del Grappa, 1994.

129. Fino all'inizio del '400, la competenza per i reati di sodomia era dei Signori di Notte al Criminal e, inoltre, degli Avogadori di Comun e anche dei Giudici del Proprio. Il lavoro più importante sulla sodomia a Venezia è quello di GABRIELE MARTINI, *Il 'vizio nefando' nella Venezia del Seicento. Aspetti sociali e repressione di giustizia*, Roma, 1988. Da tenere presenti anche i lavori di GIOVANNI DALL'ORTO, molti dei quali dedicati alla vicenda storica della sodomia a Venezia. Tra essi: *Arsi finché morte ne segua*, «Lotta continua», 10.4.1982; *Leggere omosessuale. Bibliografia*, Torino, 1984; *Antonio Rocco and background of his 'Alcibiade fanciullo a scola' 1652*, relazione al congresso *Among women, among men: forms of female and male relationships*, Amsterdam, 22-24 giugno 1983; *An unpublished document from the Archivio di Stato Venice (1717)*, «Gay Books Bulletin», 9 1983; *La fenice di Sodoma*, «Sodoma. Rivista omosessuale di cultura», 4, 1988. Inoltre: R. CANOSA, *Storia di una grande paura. La sodomia a Firenze e a Venezia nel Quattrocento*, Milano, 1991; RUGGIERO, *Ai confini*, cit.; PAVAN, *Police*, cit.; G. SCARABELLO, *Devianza sessuale e interventi di giustizia a Venezia nella prima metà del XVI secolo*, in *Tiziano e Venezia*, Vicenza, 1980; P. LABALME, *Sodomy and Venetian Justice in the Renaissance*, «The Legal History Review», LII, 1984. Da tener presenti, inoltre, in generale: D. S. BAILEY, *Homosexuality and the Western Christian Tradition*, London, 1955; J. NOONAN, *Contraception: a History of its treatment by Catholic Theologians and Canonists*, Cambridge (CA), 1966; McNEIL, *The Church and Homosexual*, Kansas City, 1976; M. GOODICH, *The Unmentionable Vice. Homosexuality in the Later Medieval Period*, Santa Barbara (CA), Oxford, 1979; J. BOSWELL, *Christianity, Social Tolerance and Homosexuality*, Chicago-London, 1980.

130. MARTINI, *Il 'vizio nefando'*, cit., pp. 34 e ss.

potuto destare sospetto, ad es., a causa del grosso divario d'età di coloro che s'incontravano.¹³¹

Quello della sodomia era reato/peccato contro la procreazione (epperò quasi di ribellione contro la natura) dai confini ampi e un po' incerti: *mollities* ovvero masturbazione; *inordinato concubito*, ovvero erotismo eterosessuale inidoneo alla generazione; *sodomia perfecta*, ovvero omosessualità maschio con maschio e femmina con femmina; *sodomia imperfecta*, ovvero unione bensì eterosessuale, ma, oltre che in modo inidoneo alla generazione, anche in vaso indebito; *bestialitas*, ovvero coito con animali, ma anche con demoni sia succubi che incubi. Fra i teologi nonché tra i giuristi laici, c'era poi chi ampliava e sottolizzava ulteriormente (il criminalista veneto seicentesco Lorenzo Priori, ad es., prenderà di mezzo anche la necrofilia e i rapporti eterosessuali con ebrei e infedeli).

Sia come sia, a Venezia come altrove, almeno fino a buona parte del Cinquecento, i tribunali si dettero molto da fare a reprimere la sodomia, perfetta od imperfetta che essa fosse. Si trattava, in effetti, di un reato/peccato contro il quale si sommarono le ossessioni della condanna religiosa, il terrore di un'indiscriminata vendetta divina come quella che aveva colpito la città di Sodoma, la preoccupazione per incontrollabili conseguenze di disordine privato e pubblico, forse anche l'inconscia paura per il suo fascino eversivo di sregolatezza estrema.

Per perseguire e catturare i sodomiti, anche a Venezia non si risparmiarono mezzi: delatori, promesse d'impunità e di premi; obbligo ai barbieri (facevano anche da chirurghi) e ai medici di segnalare immediatamente gli uomini e le donne i bambini e le bambine «in partem posteriorem confracti per sodomiam»; obbligo alle barche del Consiglio dei Dieci e ai loro capitani, ai Capi di Sestiere ed ai Signori di Notte, di cercarli in ogni dove, per i portici, i magazzini, le sedi delle associazioni come le 'scuole' e le fraterne, le pasticcerie, le taverne, le osterie, le stufe, i ritrovi di gioco, i postriboli; obbligo di segnalare le amicizie fra uomini d'età troppo diversa.¹³² Nel 1564, ci sarà chi proporrà di inasprire le pene (il rogo da vivi e non dopo decapitazione), ma la proposta non passerà.¹³³ La pena del rogo per i sodomiti era diffusa in tutta Europa. Nel concreto, tuttavia, spesso ci si accontentava di pene meno fatali e drammatiche (ammende, carcere, bando) e si facevano distinzioni (ruolo attivo o passivo, età, omosessualità oppure sodomia con donna, ecc.). Venivano condannati, sia pure con attenuanti, i minori che avessero subito senza resistenza il rapporto sodomitico, ma troviamo assolti quei minorenni che si fossero rivoltati e persino avessero ucciso chi li aveva tentati violentemente alla sodomia.¹³⁴ Severamente punite erano le denunce che si fossero rivelate calunniose. Un decreto del 1500 mandava assolti i pazienti di atti sodomitici (uomo-uomo e uomo-donna) che avessero denunciato i *partners* attivi ed attenuava le pene per i minori di venti anni se uomini e diciotto anni se donne.¹³⁵

Nella sodomia, i gruppi sociali apparivano tutti coinvolti (ben presenti anche i patrizi e i preti). La meccanica e i luoghi degli incontri erano i più vari; rarissime le relazioni fisse; prevalenti gli incontri occasionali mercanteggiati e la seduzione all'improvviso

131. *Leggi e memorie*, pp. 50-52, n. 37, Consiglio dei Dieci 2.3.1455 (ASV: *Consiglio dei Dieci misti*, reg. 15, cc. 49v, 50v).

132. Ivi, p. 53, n. 38, Consiglio dei Dieci, 16.5.1455 (ASV: *Consiglio dei Dieci misti*, reg. 15, c. 52v); p. 53, n. 39, Consiglio dei Dieci 13.9.1455 (ASV: *Consiglio dei Dieci misti*, reg. 15, c. 80); p. 54, n. 40, Consiglio dei Dieci 22.3.1458 (ASV: *Consiglio dei Dieci misti*, reg. 15, c. 148); pp. 60, 61, n. 46, Consiglio dei Dieci 16.5.1461 (ASV: *Consiglio dei Dieci misti*, reg. 16, c. 27); p. 61, n. 47, Consiglio dei Dieci 11.8.1462 (ASV: *Consiglio dei Dieci misti*, reg. 16, c. 70); p. 64, n. 51, Consiglio dei Dieci 7.1.1467 m.v. (ASV: *Consiglio dei Dieci misti*, reg. 17, c. 39v); p. 81, n. 77, Consiglio dei Dieci 12.3.1496 (ASV: *Consiglio dei Dieci misti*, reg. 27, c. 11v). Quest'ultima decretazione è importante in quanto si tratta quasi di un testo unico sulla materia.

133. Ivi, p. 63, n. 49, Consiglio dei Dieci 25.8.1464 (ASV: *Consiglio dei Dieci misti*, reg. 16, c. 128).

134. Ivi, p. 60, n. 45, Consiglio dei Dieci 11.12.1460 (ASV: *Consiglio dei Dieci misti*, reg. 16, c. 17v).

135. Ivi, pp. 87-89, n. 83, Consiglio dei Dieci 27.8.1500 (ASV: *Consiglio dei Dieci misti*, reg. 28, c. 105.106v).

anche con la violenza: valga, ad es., l'episodio raccontato da Marino Sanudo in cui si vede il nobile Bernardino Correr, uomo rotto ad ogni libidine, che si avventa di notte (siamo nel 1482) sul bellissimo e nobile giovane Vettore (o Gerolamo) Foscari, gli taglia le brache e gli usa per strada violenza come ad una donzella. Per tale misfatto, che si aggiungeva ad altri, il Correr fu condannato a morte (decapitazione e poi rogo).¹³⁶

Allarmatissime ci appaiono le pagine dei *Diarii* di Girolamo Priuli, un patrizio nonché mercante e banchiere veneziano dell'epoca. Egli parla indignato (pagine del 1509) di giovani veneziani nobili e non nobili i quali si mostravano adornati di vestiti aperti sul petto, profumati e prodighi di «acti luxuriosi et venerei, incitatori alla libidine» tali che «veramente non iuvenes, sed mulieres vocari possunt». Parla delle colpe dei padri che non reprimevano i figli immersi e soffocati nel «nephando et pernicioso vitio della sodomia». Parla del coinvolgimento di patrizi e senatori «con la barba canuta» che erano in preda del «sogomoreo vitio» come «patientes» e «pagavano li giovani per forza de danari che in tale vitio li dovessero contentare». Accenna alla voce comune che attribuiva il dilagare del vizio anche all'esempio che veniva da Roma, dai prelati della Curia. Lamenta che di leggi per combattere la sodomia ce n'erano molte e severe, ma esse non erano osservate e le condanne colpivano solo «qualche povero disgraziato senza denari, favore, amici né parenti, et la iustitia se osservava in questi simili et non in quelli che avevano potere e danari et reputatione et facevano molto peggio». ¹³⁷

Nel Cinquecento, l'omosessualità fu sentita in certi casi addirittura come un più rispetto ai rapporti eterosessuali, non certo come rifugio d'uomini diversi, e spesso si caricherà di consapevoli significati di rottura. Ciò è testimoniato sia dall'ingigantirsi della sfida portata alle leggi pur durissime, sia dall'affannosa, spaventata, manovra repressiva, e sia dalle esplicite rivendicazioni di taluni inquisiti nelle loro difese processuali. A quest'ultimo proposito, si possono ricordare, a titolo d'esempio, le rivendicazioni del prete bresciano Francesco Calcagno nel corso di un processo condotto contro di lui dal Sant'Uffizio veneziano nel 1550.¹³⁸ Egli era reo confessò di aver pronunciato una serie d'enormità blasfeme ereticali ed atee nonché d'essere sodomita. Negli interrogatori egli difese la sodomia affermandone la superiorità sugli atti sessuali normali e liquidando il rapporto nel vaso naturale come 'cosa da plebei'. Richiesto di allegare i suoi autori a sostegno di simili proposizioni, egli citò *La cazzaria* del senese Antonio Vignale (in accademia, Arsiccio Intronato). Si trattava di un dissacrante libretto pubblicato per la prima volta probabilmente a Venezia tra il 1530 e il 1540, nel quale, con linguaggio assolutamente libero, ilare ed ironico, veniva condotto un vero *jeu de massacre* contro i luoghi comuni dei comportamenti e della morale tradizionale in materia sessuale e nel quale, tra l'altro, si trattava del rapporto sodomitico legittimandolo sul piano della libertà di ogni esperienza umana.¹³⁹

Un ruolo polivalente e talora contraddittorio, sulla scena dell'esplosione della sodomia, lo assunsero le meretrici. Esse furono ampiamente coinvolte come protagoniste passive consenzienti dell'atto sodomitico (mercanteggiato, oppure estorto), e furono

136. Ivi, p. 234, n43, Consiglio dei Dieci 12.10.1482 (ASV: *Consiglio dei Dieci misti*, reg. 20, c. 169).

137. G. PRIULI, *I Diarii*, IV, a cura di R. Cessi, Bologna, 1938, pp. 35, 36 (RIS, tomo XXIV, parte III)

138. ASV: *Santo Uffizio, processi*, busta 8.

139. Buona edizione recente: A. VIGNALI, *La cazzaria*, a cura di P. Stoppelli e introduzione di N. Borsellino, Roma, 1984). Il libretto si compone di 41 capitoletti che si aprono tutti con un «Perché». A titolo d'esempio diamo un passaggio del capitoletto intitolato «Perché si chiami fottere contra natura il fottre le donne dietro». Eccolo: «E però bisogna intender la cosa sanamente, ché molti ignoranti hanno pensato che l'andar dietro e il fottere in culo sia una cosa medesima; e da quest'errore erano forzati cadere in un altro peggiore, cioè che il buggerare fosse contro natura, cosa fuori da tutti i pensieri della natura. La quale se avesse voluto che l'uomo non buggerasse, non avrebbe fatto così dolce cosa, e inoltre avrebbe fatto che il culo non potesse patire il cazzo, si come non si può patire un bastone o qual si voglia altra materia, benché sia più sottile che il cazzo; ove noi veggiamo essere il contrario, perché il culo ne piglia tanto conforto quanto si piglia la potta».

coinvolte anche come ospitanti gli incontri omosessuali tra uomini. Di solito, le meretrici convinte di sodomia passiva erano marchiate, frustate, sfregiate, bandite. Tuttavia, se molti processi le ebbero tra gli accusati, altri processi le ebbero come promotrici o testi dell'accusa e parecchie leggi le chiamarono insistentemente a quest'ultimo ruolo.

Le meretrici veneziane, ad un certo punto, appariranno preoccupate della concorrenza della prostituzione maschile e se ne lagneranno con le magistrature le quali vedranno di buon occhio certi loro sforzi di controbatterla ostentando con la più esplicita protervia le loro grazie muliebri denudate. Annotava il Sanudo che il 27 marzo 1511, dopo alcune scosse di terremoto che avevano portato spavento in città, il Patriarca aveva additato la sodomia come peccato che attirava i castighi divini ed aveva aggiunto che le meretrici di Venezia gli avevano mandato a dire che non potevano vivere perché nessuno andava più da loro, tanta era la sodomia in città, con persino i vecchi che si facevano 'lavorare' dai giovanetti.¹⁴⁰

Forse, i toponimi tuttora esistenti nella zona di S. Cassiano presso Rialto, 'Ponte delle Tette' e 'Fondamenta delle Tette', ebbero effettivamente in origine riferimento alle meretrici che stavano affacciate alle finestre dei primi piani con le poppe al vento per meglio fronteggiare la concorrenza dell'omosessualità e della prostituzione maschile. Non parrebbe invece, come è stato detto, che a ciò fossero state incoraggiate esplicitamente dal governo. Né v'è notizia che le autorità, per combattere l'omosessualità maschile, favorissero l'arrivo in città di meretrici forestiere com'era successo a Firenze.¹⁴¹

Che, tuttavia, nel sentire comune, l'andar con le meretrici fosse considerato, tra l'altro, anche come possibile antidoto alle seduzioni dell'omosessualità, l'attesta, in tono ironico burlesco, qualche composizione poetica in dialetto. Ad es., il sonetto di poeta anonimo veneziano probabilmente seicentesco che attacca nella prima quartina:

Sù gati, reduseve in Carampane! / Lassé da banda el sesso masculin! / Se no volé che quei de S. Fantin / ve compagna sul letto de Andrea Zane

[pressapoco in italiano suvvia, uomini, contentatevi di andare alle Carampane, cioè in uno dei quartieri famosi delle prostitute; lasciate perdere i maschi, se non volete che quelli della Fraterna di S. Fantin, cioè i confortatori dei condannati a morte, vi accompagnino sul 'letto' di Andrea Zane, cioè sul rogo dove era stato bruciato il corpo di un allora noto sodomita.]

Proseguiva la seconda quartina:

Forsi che manca al mondo le puttane / che serve volentieri del monin / senza paura del redurse al fin / a far un fogaron de fassi e cane?

[pressapoco in italiano forse che mancano al mondo le puttane che volentieri ve la danno senza che ci sia la paura di finire in un bel gran fuoco di fascine e canne?.]

E concludevano le due terzine finali:

Regoleve, astegnive, perché mai / el vizio fu laudà, tanto più adesso / che i boni veci xe mezi impizai. / Se volé bagolar, tireve apresso / Ste care mone, lassé 'sti sfondrai / che sempre ve fa temer de un processo

[pressapoco in italiano regolatevi, astenetevi perché il vizio non ebbe mai lodi e tanto più al giorno d'oggi in cui i buoni nostri maggiori sono mezzo incazzati; se volete divertirvi, rimorchiate qualche

140. SANUTO, *I diarii*, cit., XII, col. 84. Ecco il passaggio: «Venne poi il patriarca nostro, domino Antonio Contarini, dicendo che il terremoto venuto è signa Dei, et propter peccata veniunt adversa; e questa terra è piena di peccati, primo di sodomia, che si fa per tutto senza rispetto, e le meretrici gli han mandato a dir che non poleno viver, niun va da loro, tanta è la sodomia; et persino i vecchi si fanno lavorar».

141. TREXLER, *La prostituzione fiorentina*, cit., *passim*.

cara donnina e lasciate perdere quei rotti in culo che vi fanno sempre stare in angoscia di finir sotto processo.]¹⁴²

Curiosamente, nelle sue memorie dei viaggi compiuti nell'India ed oltre l'India, pubblicate a Venezia nel 1587, il mercante viaggiatore veneziano Cesare Federici annoterà che le donne del Pegù (una zona della Birmania) «obbedendo all'invenzione di una regina», non solo camminavano con le cosce nude, ma fingevano anche di volersele coprire tirando la gonna succinta, e ciò per distogliere gli uomini dall'omosessualità, «vizio che molto s'usava», diceva il Federici. Altra usanza, annotata nelle sue memorie da un mercante viaggiatore veneziano cinquecentesco in India, Francesco Dal Brocchier, era quella di inserire stabilmente nel membro maschile dei sonagli, sia per aumentare il piacere con le femmine e sia per rendere impossibile la sodomia.¹⁴³

Naturalmente neanche nelle più lontane plaghe raggiunte dai mercanti veneziani, mancavano le prostitute. Gasparo Balbi, nelle memorie del suo viaggiare (prima edizione nel 1590), annoterà che nella sola città di Nagapattinam, all'estremo sud della penisola indiana, più di quattrocento prostitute speravano «d'acquistar il paradiso» donando i loro guadagni a un idolo sacro, pur esso gestito da meretrici le quali erano chiamate le «puttane del pagodo».¹⁴⁴

Molte donne non avevano tardato a vestirsi da uomo e ad acconciarsi i capelli 'a fungo' sulla fronte come gli uomini per dissimulare il loro sesso «sub specie virorum» onde contendere gli uomini agli uomini «species quedam sodomiae». E lo facevano sia le donne oneste e sia le meretrici. Così denunciava una legge del 1480 che proibiva la nuova moda e che, in caso di trasgressione da parte di donne oneste, chiamava a pagare il marito, o il padre, o i fratelli e, in caso di meretrici, poneva ovviamente le pene (peraltro assai più gravi) sulle loro spalle.¹⁴⁵

Per Venezia, le ricerche non hanno evidenziato sinora tracce, almeno sino a tutto il Cinquecento, d'omosessualità femminile tra meretrici. Tracce che appaiono invece altrove, come a Roma con il legame lesbico tra la celebre cortigiana Isabella de Luna

142. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana: mss. it. cl. 9 cod. 173 (6282). Di tono analogo un altro sonetto contenuto nello stesso codice: «Se no' lassè, golosi, i bussolai (biscotti tondi con buco, qui allusivo) / del Zane, stè aspettar per quel che sento, / de consumarve in tel quarto elemento (il fuoco), / e andar, che Dio nol voglia, tra i dannai. / Tendè, co' fava i vostri zà passai (i vostri avi), / alle ragazze che quello è il contento / mazor che possè aver senza el spavento / de esser in man del mistro insegnai (nelle mani del mastro di giustizia, cioè il boia). / Mo no saveu che la forma del mondo / bisogna conservarla e no' cercar / de romperge el so proprio el so bel tondo. / Fè co' ve digo mi, lasselo star! / Che se farè cusì, farè secondo / i antichi l'ha intesa confermar». Spregiudicate e alludenti alla sodomia come modo di far sesso anche con mogli e amanti, sono i due esempi di composizione seguenti contenuti nella miniera di poesie libere in dialetto dello stesso codice. La prima composizione: «Sé pur cuco (sciocco), alla fe', caro ben mio / a no' me far favor / ficcarme tutto el cazzo quà de drio! / No' saveu che spasso e che saor (sapore) / ghe xe quà in questo buso (buco) sepelio! / Feme mo', cuor, contenta / e cazzeghelo tutto in t'una spenta!». La seconda composizione nella quale si allude anche a una certa tolleranza subentrata nel pensar comune per il rapporto sodomitico tra marito e moglie: «Chi fa contro natura è condannao. / Dago el cotal (pene) in man alla consorte, / la falla (sbaglia) el buso (buco) per mia mala sorte, / merito mò per questo esser brusao (bruciato)? / Se son andao per strada e se ho fallao, / perché me voleu dar così la morte? / Nol fe'de grazia, che griderò forte / esser contra giustizia giudicao. / O potta de mistier san carneval, / se mi ghe l'ho dà in man e ea (ella) l'ha messo, / che colpa ghe n'ho mi o il mio cotal? / E no importa, no, al di' d' adesso, / ziozar co' la mugier e far un fal, / che l'è un uso che za' el mondo ha ammesso».

143. *L'itinerario indiano di Francesco Dal Brocchier*, a cura di R. Cessi, Roma, 1951; *Viaggi di C. Federici e G. Balbi alle Indie Orientali*, a cura di O. Pinto, Roma, 1962; G. LUCCHETTA, *Viaggiatori e racconti di viaggio nel Cinquecento*, in *Storia della Cultura Veneta*, 3, II, Vicenza, 1980; L. CAMPIGOTTO, *Veneziani in India nel XVI secolo*, «Studi Veneziani», n.s., XXII, 1991.

144. *Viaggio dell'Indie Orientali*, di Gasparo Balbi, Gioielliere Venetiano, Venezia, 1590

145. *Leggi e memorie*, cit., p. 233, n. 41, Consiglio dei Dieci 15.3.1480 (ASV: Consiglio dei Dieci misti, reg. 19, c. 178).

e la bellissima Pandora,¹⁴⁶ o a Firenze con la cortigiana Lucrezia Giuntini condannata a morte per aver ucciso per gelosia la serva con la quale conviveva *more uxorio*.¹⁴⁷

Un ruolo di promozione della sodomia l'ebbero anche taluni ruffiani e ruffiane con l'indurre le meretrici e talora fanciulli e fanciulle pur di tenera età ad acconsentire per denaro alle voglie dei sodomiti.¹⁴⁸ Come di solito, le carte giudiziarie, anche quelle relative a processi per sodomia, ci danno lampi d'immagini della concreta violenza che spesso, e in molte forme, poteva essere ulteriormente imposta alle donne (anche bambine) che già avevano subito la violenza di essere avviate alla prostituzione. Ad es., un caso esemplare nella sua crudezza rivelatrice di quali potevano essere le prevaricazioni indotte da certi climi societari, si può evincere da una sentenza, una delle tante, emanata dal Consiglio dei Dieci. Siamo nel 1485, il tribunale vota circa il procedere penalmente contro Chiara di Corfù e Marietta Veronese, dell'età di circa dodici anni, «impotentes ad sustinendum viros carnaliter et tamen exercentes hic Venetiis meretricium in publicis locis per medium proximum spetiei sodomitice cum offensione Dei et infamia civitatis nostre». Quattordici voti contro due, si decide di procedere. Si passa allora a proporre una pena: il bando per cinque anni alle due bambine e, in caso di contraffazione al bando stesso, fustigazione da S.Marco a Rialto più bollatura sulla fronte e sulle guancie. La proposta sarà accolta all'unanimità. Nella stessa seduta, subito dopo, quasi all'unanimità, si decide invece il rilascio dal carcere di altre tre «meretricule» (quindi giovanissime) «que sunt viri potentes». Dunque, nel caso di Chiara e Marietta, violenza più violenza: quella oggettiva della società, quella dell'ideologia e quella della giustizia.¹⁴⁹

Solo con il Seicento incomincerà ad attenuarsi a Venezia il grande allarme per la sodomia. Gabriele Martini mette bene in luce, analizzando il periodo 1590-1680, il chiudersi del ciclo dell'elaborazione della normativa repressiva e l'aprirsi di un periodo durante il quale le autorità e la società veneziane inizieranno a percepire la sodomia con rifiuti meno ossessivi, per modo ch'essa, pian piano, verrà parzialmente alleggerita dal bagaglio delle demonizzazioni. Le pene si faranno più miti (galera, prigione); il Consiglio dei X abbandonerà la propria diretta competenza; più che altro sarà la violenza che spesso accompagnava gli atti sodomitici ad essere colpita. Sul piano colto ci si permetterà di argomentare più o meno scopertamente circa la sodomia e l'omosessualità o addirittura in difesa di certe forme di essa come in *L'Alcibiade fanciullo a scola* di padre Antonio Rocco, un libro e un autore strettamente legati alla seicentesca veneziana Accademia degli Incogniti.¹⁵⁰

Si tratta di un'operetta in forma di dialogo, stampata a Venezia alla metà del Seicento, nella quale, con paradossale filosofeggiare (ottima la prefazione di Laura Cocci all'edizione del 1988), è messo in scena un maestro il quale, per piegare Alcibiade alle sue voglie, gli sciorina dimostrazioni su dimostrazioni circa la tesi che l'omosessualità non è un vizio contro natura, ma bensì una pratica affatto naturale. Al fondo, tuttavia, dominante è anche la rivendicazione della sodomia come atto svincolato dal fine della procreazione e

146. P. DE BOURDEILLE SIER DE BRANTOME, *Les dames galantes*, Paris, 1947, p. 120. Secondo Brantome, che scriveva nella seconda metà del Cinquecento, Isabella, la quale si coricava ordinariamente con la giovane e bellissima Pandora, si vantava di averla fatta diventare ancor più puttana e di averle fatto mettere più corni a suo marito di qualsiasi altro ruffiano (Pandora era sposata con un coppiere del cardinale d'Armagnac).

147. In *Lettere di cortigiane del Rinascimento*, a cura di A. Romano, Roma, 1990, *passim*. Ottima introduzione, commento e nota bibliografica.

148. Una decisione del Consiglio dei Dieci 27.8.1500, stabiliva pene per le ruffiane o meretrici che avessero tenuto ragazze sotto i 12 anni per clienti a pagamento. E ciò anche in vista di possibili atti sodomitici (*Leggi e memorie*, cit., p. 89, n. 84. ASV: *Consiglio dei Dieci, misti*, reg. 28, c. 107v).

149. *Leggi e memorie*, cit., p. 238, n. 46. Consiglio dei Dieci 19.1.1484 m.v. (ASV: *Consiglio dei Dieci misti*, reg. 22, c. 100). Sullo specifico vedi MARTINI, *Il 'vizio nefando'*, cit., *passim*.

150. Edizione recente con ottimo apparato: A. Rocco, *Alcibiade fanciullo a scola*, a cura di L. Cocci, Napoli, 1988. Il libretto venne scritto verso il 1630 e pubblicato a Venezia nel 1650 e 1652 con falso luogo di edizione.

svincolato dalla necessità del sesso femminile con una polemica fobica nei confronti della donna sulla quale converrà a suo luogo tornare. Strano uomo il Rocco, 'lettore pubblico di Filosofia', allievo di Cesare Cremonini a Padova. Steso infermo con nella stanza attigua alcuni giovani uomini suoi amici intenti al gioco, si tirava appresso al letto alcuni di essi a stupirli con il farli ascoltare i discorsi ch'egli imbastiva a voce alta con la propria anima: «Anima mia, io so che hai da andare e so dove andrai ... finiscila presto», o con il farli partecipi di un dialogo a distanza con fra Fulgenzio Micanzio, allievo di Paolo Sarpi e consultore *in iure* della Repubblica, sulla mortalità dell'anima, o con l'incoraggiarli a non tirarsi indietro dall'usar carnalmente anche con i maschi in quanto «quell'instrumento è stato fatto dalla natura perché noi ne abbiamo i nostri gusti e diletti». ¹⁵¹

2. MERETRICI E CORTIGIANE DEL GRANDE CINQUECENTO

2. 1. 'Cortesane', 'meretrici honorate', 'signore', 'compagnesse', letterati, pittori, musicisti

Si può ritenere che, con la fine del Quattrocento, le strutture del meretricio veneziano avessero già conseguito le delineazioni essenziali. Il Cinquecento registrò un più complesso fissarsi di tali delineazioni nonché, sempre con riferimento alle meretrici, registrò l'importante ed interessante costruzione di un ampio apparato di riflessi culturali e sociali in parte connesso con la temperie del Rinascimento e in parte connesso con l'originale esperienza storica e sociale attraversata da Venezia in quel periodo.

Il secolo si aprì con la Repubblica in fase di difesa contro i vittoriosi attacchi turchi in Levante. Francia, Spagna e Impero s'apprestavano ad immettere la penisola italiana nella strategia dei loro scontri per la supremazia in Europa. Nel 1509, la Repubblica fu investita dagli eserciti della Lega di Cambrai. Dopo la sconfitta di Agnadello del 14 maggio di quell'anno ed il dilagare degli Imperiali e dei Francesi nei territori veneti sino alle 'ripe salse' cioè sino ai margini delle lagune, tutto per Venezia parve improvvisamente perduto. A salvare la situazione concorsero molte circostanze, ma certamente anche il realismo ed il pragmatismo dell'azione diplomatica del governo e la tenuta del fronte interno e delle istituzioni repubblicane. Con gli anni trenta, i confini della Repubblica Veneta in Italia, cioè i confini dello 'Stato da terra', ritornarono, all'incirca, quelli del Quattrocento e tali rimarranno sino alla fine nel 1797.

Nella generale crisi degli Stati rinascimentali italiani, solamente Venezia riuscì a mantenere la piena indipendenza e la continuità della propria identità statale. Tuttavia, il ridimensionamento dei suoi ruoli incominciò ad apparire evidente a fronte dell'avvio della costruzione di grandi Stati a carattere nazionale come Francia, Spagna, Inghilterra. L'intelligenza politica dei governanti veneziani consentì loro di prender coscienza di ciò e di procedere all'allestimento di linee politiche generali adeguate alle nuove situazioni. Linee politiche che, nella sintesi azzeccata di una parola, furono definite di 'raccolgimento'. Nei lunghi tempi a venire, raccolgimento significherà sforzo di neutralità rispetto ai conflitti in Europa e sforzo di difesa dello 'stato da mar' dall'assalto dei Turchi combinato con la ricerca di buoni rapporti con essi onde mantenere aperti, almeno in parte, i traffici nel Levante. Questo per la politica estera. Per la politica interna, raccolgimento significherà soprattutto conservazione e perfezionamento delle strutture costituzionali e sociali ereditate dal passato per le quali ci si dispose, proprio nel Cinquecento, a costruire uno specifico mito da far confluire nel più generale 'mito di Venezia'.

¹⁵¹. ASV: S.Ufficio, processi, busta 103. Nella busta sono contenute parecchie denunce a carico del Rocco. Siamo sotto la metà del Seicento.

Gli assetti urbani della città erano ormai quasi perfezionati, il commercio grande e piccolo continuava a caratterizzarne l'economia, ma i traffici mediterranei stavano per cedere il primato ai traffici oceanici e molti capitali veneziani tendevano a lasciare i rischi e i problemi dei commerci internazionali e a trascorrere nell'investimento fondiario nella Terraferma. Le tradizionali attività manifatturiere cittadine rimanevano importantissime con produzioni d'ottimo livello e con settori nuovi in grande sviluppo come quello della stampa, dell'editoria. La produzione artistica, specie pittura ed architettura, era ai suoi massimi storici nel rapporto qualità-quantità. I palazzi patrizi, le sedi dell'amministrazione pubblica e delle strutture associative ed ecclesiali, crescevano di numero e di splendore. Nonostante l'invito statale al ritegno, le esibizioni d'opulenze e magnificenze si amplificavano.

Come si è detto, le meretrici che esercitavano il mestiere a Venezia erano moltissime. Probabilmente non 11.654 come annotava Sanudo¹⁵² sulla base di una specie di censimento del 1509, ma comunque un numero cospicuo, tanto che il poeta cinquecentesco Maffio Venier, del quale più avanti ci occuperemo, poteva scrivere: «No' ghe xe casa che no gabbia puttane, / no' ghe xe contrada che, per gratia de Dio, / no andasse a par a par con Carampane».¹⁵³ Forse erano di più che a Roma dove un censimento del 1490, effettuato sotto Innocenzo VIII, le dava in numero di 6.800 (un decimo circa della popolazione) e un censimento del 1526, effettuato sotto Clemente VII, le dava in numero di 4.900 (su circa 55.000 abitanti).¹⁵⁴ Va aggiunto che, da un punto di vista economico e sociale, andrebbe valutato anche il grande indotto (mezzani, servitori, fante-sche, ecc.) cui i commerci di tante meretrici davano vita.

Per il bene e per il male, il vibrante, complesso, vitalissimo clima sociale e culturale della Venezia cinquecentesca dette dimensione protagonista anche alle meretrici. La novità del secolo fu il definirsi, con una certa ufficialità, della figura della 'cortigiana'.

Già nello scorcio finale del Quattrocento, talune meretrici grazie ad una sapiente gestione delle loro attrattive, fra le quali aveva buon ruolo la vivacità intellettuale ed anche culturale applicata allo specifico erotico/amoroso, erano riuscite a far spicco nella loro categoria e a conseguire una posizione sociale discretamente elevata sostenuta da un certo arricchimento e da un giro di relazioni con uomini di una certa valenza. Fu però con il Cinquecento che le meretrici di quel tipo (il riferimento nel mondo classico potevano essere le etère) incominciarono ad avere ufficialità di riconoscimenti e ad essere designate come 'cortigiane', 'cortesane', o, alla latina, 'curiali'.¹⁵⁵

152. SANUTO, *I Diarii*, cit., VIII, col. 414. Riteniamo assai esagerata la cifra data dal Sanudo. Va detto, tuttavia, che anche altri testimoni si tengono alti: per esempio, in una cronaca di quegli anni intitolata *Jacobi Bruti patavini annalia quaedam*, pubblicata in A. GLORIA, *Di Padova dopo la Lega stretta in Cambrai dal maggio all'ottobre 1509*, Padova, 1863, si dà la stessa cifra di 11.654 e si parla esplicitamente di «meretrices» e non di «donne da partito» come, meno esplicitamente, in Sanudo; e, ad es. ancora, il predicatore Bernardo Ochino tuonava in quegli anni riferendosi a Venezia: «Dieci o dodici mila case da meretrici che sono tanti inferni, dove hanno rubato e assassinato tante anime e tollati la gratia de Iddio». Ochino (*Prediche*) è citato in MOLMENTI, *La storia di Venezia*, cit., II, p. 458, n. 7. Informazioni sicure sul numero delle prostitute in alcune parrocchie di Venezia sono in M. CHOJNACKA, *Working Women of Early Modern Venice*, Baltimore, 2001.

153. Citato in VANZAN MARCHINI, *L'altra faccia*, cit., in *Il gioco dell'amore*, cit., p. 50. In italiano: Non c'è casa che non abbia puttane / Non c'è contrada che, per grazia di Dio, / Non vada pari a pari con le Carampane (cioè la già ricordata zona di antico ed ampio insediamento di prostitute). Un altro poeta, lo Squarzarola (A. Michieli), scriveva: «Parmi Vinegia esser fatta bordello / poichè non posso girar in alcun lato / ch'io non sia con voce o con sputo chiamato / da qualche landra dietro un bel cancello» (cit. in MENETTO, ZENNARO, *Storia del malcostume a Venezia*, Abano Terme, 1987, p. 41).

154. U. GNOLI, *Cortigiane romane. Note e bibliografia*, Arezzo, 1941. Di tale saggio, corredato da una vasta ed interessante bibliografia, ci si è largamente avvalsi. Il censimento del 1526 appare edito da D. GNOLI, *Descritio urbis o censimento della popolazione di Roma avanti il Sacco Borbonico*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, XVII, 1894. Di recente, *Descritio urbis: The Roman Census of 1527*, a cura di E. Lee, Roma, 1985. Si veda anche: E. RODOCANACHI, *Cortigiane e buffoni di Roma*, Milano, 1927.

155. Una buona trattazione di questi ed altri aspetti del mondo delle cortigiane, oltre che nel citato, *Il gioco dell'amore*, cit., è in GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, cit., e in R. CASAGRANDE di Villaviera, *Le cortigiane veneziane nel Cinquecento*, Milano, 1968. Inoltre: U. STEFANUTTI, *Cortigiane in Venezia d'altri tempi. Aspetti medici e sociali*, «Rassegna medica», 35, 3, 1958;

Con ogni probabilità fu a Roma che dapprima il termine 'cortigiana' fu usato. E ciò anche perché un'abbondante e radicata quantità di meretrici di rango aveva potuto selezionarsi in funzione della folta, altolocata, danarosa, clientela costituita da prelati, dignitari, burocrati, affaristi, finanzieri, mercanti, intellettuali, avventurieri, gravitanti attorno alla curia, alla corte papale: un mondo di celibi danarosi, per dirla con Lynne Lawner che alle cortigiane del Cinquecento ha dedicato un pregevole studio.¹⁵⁶

Johann Burckard, maestro di cerimonie alla corte pontificia tra il 1481 e il 1506, nel suo diario, narrando l'orgiastico spettacolo che Alessandro VI Borgia, la figlia Lucrezia, il figlio Cesare (il Valentino) e altri dignitari della curia pontificia si erano fatti rappresentare negli appartamenti apostolici al termine di una cena di una sera d'ottobre del 1501, indicava come «meretricis honeste, cortegiane noncupate» le cinquanta prostitute di classe che avevano ballato nude ed avevano fornicato in cento modi davanti ai nobili convitati.¹⁵⁷

L'avventura delle cortigiane ebbe scena nelle più grandi e ricche città italiane ed europee, ma fu a Venezia e a Roma, che esse ebbero i fasti più appariscenti e duraturi.

Fra le prime attestazioni che mostrano il radicamento della figura della cortigiana anche nella città lagunare ci sono quelle di Marin Sanudo, nei suoi *Diarii*. Nel settembre del 1514, egli annota la sepoltura in chiesa dei Frari di Anzola Chaga in Calle, «honorata et nominata meretrice» e, un mese dopo, annota la sepoltura nella chiesa di S. Caterina, con solenne messa cantata dai suoi amici musicisti, di Lucia Trivixan, eccellente cantante oltre che «cortesana molto nominata apresso musici dove a casa sua si riduseva tutte le virtù». ¹⁵⁸ In una notazione di quattordici anni prima, il diarista si era già imbatuito, narrando di una rissa fra patrizi, in «una» chiamata «Anzola Chaga in Calle» la quale non era evidentemente ancora assurta al rango di «honorata e nominata meretrice». ¹⁵⁹ Di passaggio, notiamo che di questa Anzola si ricorderà – descrivendola in uno scatologico inferno – anche il grande Angelo Beolco, il Ruzante, nella sua commedia in dialetto pavano *La Betia* (databile poco dopo gli anni venti del Cinquecento).¹⁶⁰ Ed ancora notiamo che essa compare citata nella commedia *La Bulesca*.¹⁶¹

A. BARZAGHI, *Donne o cortigiane? La prostituzione a Venezia. Documenti di costume dal XVI al XVIII secolo*, Verona, 1980; P. LAVILLA, *La vita quotidiana delle cortigiane nell'Italia del Rinascimento*, Milano, 1983; G. MASSON, *Cortigiane italiane del Rinascimento*, Roma, 1981; MENETTO, ZENNARO, *Storia del malcostume*, cit.; L. LAWNER, *Le cortigiane. Ritratti del Rinascimento*, Milano, 1988; MILANI, *Contro le puttane*, cit.; P. CIBIN, *Meretrici e cortigiane a Venezia nel '500, in Sulla scrittura. Percorsi critici su testi letterari del XVI secolo n. mon. di «Nuova DWF»* 25, 26, 1985. Ben presto l'espressione si arricchì di specificazioni e di varianti: ad es. 'cortesana puttanica', 'cortesana da lume o da candelà', 'cortesana onesta'.

156. LAWNER, *Le cortigiane*, cit.

157. J. BURCKARD, *Liber notarum ab anno MCCCCXXXIII usque ad annum MCVI*, a cura di E. Celani, II, Città di Castello, 1912, p. 303 (in RIS, tomo XXXIII, parte I). Ecco il testo della nota riferito a domenica 30 ottobre 1501: «In sero fecerunt cenam cum duce Valentinense in camera sua, in palatio apostolico, quinquaginta meretrices honeste, cortegiane noncupate, que post cenam coreaverunt cum servitoribus et aliis ibidem existentibus, primo in vestibus suis, deinde nude. Post cenam posita fuerunt candelabra communia mense in candelis ardentibus per terram, et projecta ante candelabra per terram castanee, quas meretrices ipse super manibus et pedibus, nude, candelabra pertranseuntes, colligebant, papa, duce et d. Lucretia sorore sua presentibus et aspicientibus. Tandem exposita dona ultima, diploides de serico, paria calligaram, biereta et alia pro illis qui pluries dictas meretrices carnaliter agnoscerent; que fuerunt ibidem in aula publice carnaliter tractate arbitrio presentium, dona distributa victoribus».

158. SANUTO, *I Diarii*, cit., XIX, coll. 25 e 138.

159. *Ivi*, III, col. 133.

160. RUZANTE, *La Betia*, in *Teatro*, a cura di L. Zorzi, Torino, 1967, pp. 464-65 e n. 328. In un dialogo del quinto atto tra due personaggi della commedia, Tamia e suo marito Nale che si è finto morto, quest'ultimo ragguaglia la moglie su quanto ha visto in un inferno fatto di fuoco e di un «mare di merda» e Tamia gli chiede: «che è della mia parona Agnola Caga-in-calle, / peccatrice veneçiana?» [che è della mia padrona Angela Caga-in-calle / peccatrice veneçiana?] e il marito finto morto risponde: «Uuh, i ghe fa tirar l'alzana, / como sòl tirar le vache, / e si ghe spontigna in le lache / con un fero abogentò; / e si tirare la no po', / i ghe dà fuogo al culo. / Chirzi che a muò del mulo / i la carga de bastonè, / perché quella barca è / pina de putanaze, / a dighe de quante vacaze / mé in Venesia o Pava sia stò. / E pure ampò / el ghe n'è stò assè!» [«Uh, le fanno tirare l'alzana / come sogliono tirar le vacche / e la pungolano ai fianchi / con un ferro arroventato; / e quando non ha più fiato, / le danno fuoco al culo. / Credi che come un mulo / la caricano di bastonate, / perché in quella barca sono stipate / tutte le puttanacce, / dico quante vacacce / in Padova o in Venezia siano mai state / Eppure, ben si sa / ce ne sono state assai!»].

161. *Comedia ditaa la Bulesca*, riga 390, in DA RIF, *La letteratura 'alla Bulesca'*, cit., p. 70.

Ben presto, a Venezia, la categoria delle cortigiane apparve in qualche modo anche istituzionalmente menzionata pur se non rigidamente configurata. In una decretazione dei Provveditori alla Sanità del 1539 con la quale, in un momento durissimo per carestie e minacce di peste, s'intimava alle prostitute forestiere (cioè abitanti a Venezia da meno di due anni) di lasciare la città, si aggiungeva che «niuna meretrice, over cortesana sia de che conditione esser si voglia» doveva poter abitare vicino a luoghi sacri.¹⁶² Il decreto, lungo e dettagliatissimo e che era stato preceduto da una presa di posizione del Consiglio dei Dieci di pochi giorni prima,¹⁶³ conteneva molti altri divieti: quello di frequentare in certi giorni e in certe ore le chiese nonché di inginocchiarsi nei banchi delle nobili e delle cittadine, quello di avere a servizio donne d'età inferiore ai trent'anni (per evitare l'avvio alla prostituzione), ed altri divieti ancora.

Nonostante certe caratterizzazioni e certe individuazioni provenienti persino dalle leggi, è da dire tuttavia che – come nota Lynne Lawner – la categoria delle cortigiane non ebbe caratterizzazioni definite e stabili. Certo, comunque, si trattò di una élite non troppo estesa: Michel de Montaigne, di passaggio a Venezia nel novembre 1580, annotava nel suo *Journal de voyage* che vi potevano essere circa un 150 cortigiane che vivevano come principesse¹⁶⁴ e ciò a fronte delle migliaia di comuni meretrici di cui altre fonti ci parlano. Un *Catalogo* cinquecentesco, di cui diremo, ne elencava duecentoquindici.

Del resto, che, all'interno di un gruppo sociale così ampio e stabilizzato come quello delle prostitute veneziane, si fosse creata un certa gerarchia di suddivisioni legate a valenze di vario genere, era cosa abbastanza naturale e fonti eterogenee ce la attestano. Basti ricordare l'ampliarsi del vocabolario dei termini utilizzati (anche nelle carte pubbliche, e talora con incertezze) per designare le prostitute, un ampliamento che, sia pure confusamente, corrispondeva certo anche a distinzioni di rango, distinzioni di stili nell'esercizio del mestiere. Ricordiamo: 'cortigiana', 'donna', 'madonna', 'signora', 'meretrice honesta', 'meretrice sumptuosa', 'donna di partito', il sempre usato 'puttana' ('puttana onorata', 'puttana fastosa') che però stava via via acquistando parecchie diverse valenze, il simpatico 'compagnessa', lo spregiativo 'vaccassa' (in Ruzante), 'bagassa' (in *La Bulesca*), oppure ancora, 'carampane', 'turchette', per alludere, facendo tutt'uno con i toponimi dei luoghi in cui risiedevano, alle meretrici in tutti i sensi più disgraziate.¹⁶⁵

Aggiungiamo che talune professioni, come quella di ballerina, comportavano una certa omologazione a quella di prostituta. A quest'ultimo proposito, valga il resoconto di Sanudo nei *Diarii* in cui è descritta una festa in Piazza S. Marco in un pomeriggio del febbraio 1530. Un palcoscenico provvisorio era stato allestito nella piazza piena di gente. Dopo la consueta caccia dei porci e del toro, sul palcoscenico si susseguirono le rappresentazioni. Fecero ingresso sei attori in veste di pellegrini i quali mostrarono di meravigliarsi di tanta festa ed indi si posero in orazione. Arrivò allora un tale vestito da diavolo che prese in vari modi a tentarli, ma loro stavano saldi. Il diavolo, a quel punto,

162. *Leggi e memorie*, cit., pp. 101-103, n. 99, Provveditori alla Sanità 16.9.1539 (ASV: *Provveditori alla Sanità, Capitolare 1*, cc. 45,46).

163. Ivi, pp. 100, 101, n. 98, Consiglio dei Dieci 12.9.1539 (ASV: *Consiglio dei Dieci misti*, reg. 13, c. 66v).

164. M. DE MONTAIGNE, *Journal de voyage*, Paris, 1983, p. 163. Montaigne parla delle 'più nobili' tra le meretrici, cioè delle cortigiane. Non bellissime, egli annota, ma tante: circa centocinquanta. Lo stupiscono la ricchezza di cui fanno sfoggio e che deriva solo dai loro 'traffici', i mobili delle loro case, i vestiti da principesse.

165. Nel bel volumetto di MARISA MILANI *Contro le puttane*, cit., p. 20, n. 18, sono ricordati anche altri sinonimi usati nel corso della storia della lingua italiana per designare la meretrice. Non sarebbe da meravigliarsi che il toponimo tuttora esistente nei pressi di Ca' Foscari, 'Ponte della Donna Onesta', avesse avuto in origine riferimento alla ricordanza di una meretrice 'rispettosa' delle regole del suo mestiere e perciò onesta, piuttosto che riferimento a una testa di donna scolpita sul muro di una casa della zona ed ironicamente additata come un *unicum* in fatto di donne oneste, o piuttosto che riferimento celebrativo a una donna uccisasi per difendere il suo onore.

esibì loro una donna che si era portata dietro, ma loro saldi. La esibì in modi più seducenti per modo che «a la fin non potero star saldi alla donna», buttarono via gli abiti e, spogliati, ballarono «benissimo e a tempo con li bordoni in man». Dopo i pellegrini, venne sul palcoscenico, tirata da due cavalli vivi, una carretta con sopra cinque ninfe, la quale era seguita da un corteo di «vilani con zoie in testa» che cantavano; le cinque ninfe erano le «balarine famose, Carpesana, Ferrarese, ecc.», tutte «meretrici, ed esse si misero a ballare benissimo e sole e con i vilani». In serata, in due palazzi patrizi si tennero due festini: l'uno «dove fu done et ballato publice» e l'altra dove si dettero convegno trentotto patrizi, pagando uno scudo ciascuno, con cena, recita di una commedia e partecipazione delle ballerine che si erano esibite nel pomeriggio in piazza.¹⁶⁶

Anche qualche legge formalizzava, sulla base di situazioni di fatto, alcune differenziazioni tra le meretrici. Ad es., una decretazione del Senato del 1543 dopo aver lamentato che le meretrici si vestivano ed ornavano come le donne dabbene sicché v'era possibilità di confusione, precisava che per 'meretrici' dovevano intendersi quelle donne che «non essendo maritate, haveranno comertio et pratica con uno over più homeni», oppure quelle donne che, avendo marito, vivevano da lui separate e avevano commercio con altri uomini.¹⁶⁷ Ecco allora che divenne frequente che meretrici convocate dai tribunali per rispondere di qualche infrazione specificatamente prevista per la loro categoria, invocassero la condizione di maritate per chiamarsi fuori dalla categoria stessa e quindi proporsi come non imputabili. Talché, lungo il secolo, le magistrature si sforzarono di imporre certificazioni sempre più precise dell'invocata situazione coniugale. Si era cominciato con la fede di matrimonio e si finirà (una legge del 1598) con l'obbligo di esibire tre testimoni non sospetti attestanti, sotto giuramento, l'esistenza in vita del marito e la comunanza di «loco e foco» dei coniugi.¹⁶⁸ Manco a dirlo, le cortigiane, con facilità, potevano procurarsi mariti di comodo, oppure, con l'appoggio di qualcuno, persino inventarseli e potevano così invocare una sorta di status che le sottraeva a certi obblighi, a certi divieti.

L'immagine delle cortigiane e meretrici veneziane cinquecentesche sfiorò quasi subito la mitizzazione. Si pensi all'aneddoto (non importa se vero o falso) raccontato da Pierre de Bourdeille Seigneur de Brantome (siamo nel secondo Cinquecento) nel suo *Les dames galantes*. Una gran dama francese avendo sentito raccontare le meraviglie e le singolarità della città di Venezia e raccontare della libertà che vi regnava per tutti, persino per le «putains et courtisannes», se n'era uscita in quest'esclamazione: «Mio Dio! Il cielo mi avesse consentito di trasferire a Venezia tutte le mie ricchezze e di star lì a trascorrervi una vita piacevole e contenta di cortigiana, della qual vita nessun'altra è migliore, fosse anche una vita da imperatore del mondo». Un buon motto di spirito, osservava Brantome. Ma poi aggiungeva: a dire il vero, credo pur io che le donne che volessero far vita da cortigiana, in nessun'altra città al mondo si troverebbero meglio che lì a Venezia.¹⁶⁹

Sempre in tema di mitizzazione della 'libertà' delle meretrici veneziane, è da ricordare, tra gli altri, anche Giordano Bruno, il quale nella commedia *Il candelaio*, edita a Parigi nel 1582, si lasciava andare a una tirata che esaltava tale libertà, esemplificandola con la mancata imposizione di tasse specifiche alle puttane della città (al contrario che altrove), con la protezione loro accordata dal Senato, e con il fatto che tutti erano liberi

166. SANUDO, *I Diarii*, cit., LIV, coll. 296, 297.

167. *Leggi e memorie*, cit., pp. 108, 109, n. 105, Senato 21.2.1542 m.v. (ASV: *Senato Terra*, reg. 32, c. 125).

168. Ivi, p. 129, n. 126, Provveditori alle Pompe 2.10.1598 (ASV: *Provveditori alle Pompe, Capitolare*, cit., c. 48).

169. BRANTOME, *Les dames*, cit., p. 345.

di accompagnarsi con esse alla luce del sole.¹⁷⁰ Ad una Venezia diventata rifugio di libertà anche per le meretrici (oltre che per gli artisti), parrebbero alludere le vignette del frontespizio de *La lozana andalusa* (Venezia, 1528) di Francisco Delicado, in cui si vedono le cortigiane di Roma, delle quali l'autore ha narrato nel libro, imbarcate su un naviglio che ha sul pennone uno stendardo con la scritta: «A Venezia! A Venezia!».

La fortuna storica dell'immagine delle cortigiane va in parte ascritta all'attenzione che, a diritto e a rovescio, il mondo colto ed altolocato maschile loro dedicò nel Rinascimento, specie il Rinascimento nelle grandi città italiane. Come ben notava Giorgio Padoan, in qualche modo, esse furono cooptate, con la loro specifica dimensione femminile/erotica, nei fatti espressivi e ancor più nei modi esistenziali di molti artisti, uomini di cultura e uomini di vario potere che percorsero il groviglio di fili di quella stagione talmente vibrante che non pochi si lasciarono pensare che la libertà e l'irregolarità, almeno quelle individuali, potevano pagarsi a vari prezzi compreso quello di una geniale servitù.

A Venezia, come altrove, cortigiane e meretrici furono una parte importante della società ed entrarono, almeno dal Quattrocento, nel mondo dei letterati (come tra breve vedremo con qualche accenno dettagliato), nonché nel mondo dei pittori grandi e piccoli. In molti casi, ebbero con loro dimestichezza di vita. In non pochi casi furono da essi ritratte. Spesso fecero da modelle specie nelle pitture in cui comparivano nudità femminili magari entro contesti rappresentanti temi mitologici e biblici, nonché, verso la fine del secolo dopo il Concilio di Trento, temi di vituperio del peccato carnale, di denuncia delle tentazioni e travimenti indotti dalle femmine libere, e quindi d'elogio del pentimento e delle redenzioni. Giovanni Bellini, Jacopo Tintoretto, Palma il Vecchio, il sommo Tiziano, Domenico Tintoretto, Paris Bordon, Bernardino Licinio, Parrasio Micheli, Giovanni Cariani, Lodovico Pozzoserrato, Benedetto Caliari, Paolo Veronese, Palma il Giovane, Pietro Liberi ed altri, in un modo o nell'altro, le immisero nelle loro tele. In proposito sono da vedere i penetranti panorami ed esami critici di Lynne Lawner¹⁷¹ e di Filippo Pedrocchio.¹⁷²

Anche il mondo della musica interessò le cortigiane. Non poche testimonianze iconografiche e letterarie l'attestano. Molte sapevano suonare, danzare, cantare e, in una società raffinata la quale accordava buono spazio alla cultura musicale, ciò rappresentava un'attrazione in più. Abbiamo appena citato Sanudo che parlava di Lucia Trivixan amica di musicisti ed eccellente cantante. L'Aretino ammirava il talento musicale di Franceschina Bellamano. Gaspara Stampa cantava molto bene. Nel Seicento ci saranno compositrici come Barbara Strozzi, nel Settecento ci saranno le 'virtuose' del teatro musicale. Su questi temi si è soffermata con interessanti informazioni e considerazioni Marinella Laini.¹⁷³

Non sembra comunque possibile offrire un'idea concreta della varietà del configurarsi della figura della cortigiana e della meretrice a Venezia nel Cinquecento se non forse per mezzo d'accenni a profili di alcune delle protagoniste, accenni a loro vicende di vita.

Cominciamo con Veronica Franco che fu la più famosa delle cortigiane veneziane.¹⁷⁴ Famosa come lo furono Tullia d'Aragona, o Matrema-non-vuole, o Imperia a Roma, o

170. Citato in PADOAN, *Il mondo delle cortigiane*, cit., in *Il gioco dell'amore*, cit., p. 63.

171. LAWNER, *Le Cortigiane*, cit. Si vedano gli ottimi capitoli *L'immagine della cortigiana nell'arte e La cortigiana nella pittura veneta, francese e settecentesca*.

172. F. PEDROCCIO, *Iconografia delle cortigiane di Venezia*, in *Il gioco dell'amore*, cit., pp. 81-93.

173. M. LAINI, *Le cortigiane e la musica*, in *Il gioco dell'amore*, cit., pp. 99-103.

174. G. TASSINI, *Veronica Franco celebre poetessa e cortigiana del secolo xvi*, Venezia, 1888 (seconda edizione con aggiunta di documenti); A. SCHIAVON, *Per la biografia di Veronica Franco. Nuovi documenti*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti», CXXXVII, 1978-1979; A. ZORZI, *Cortigiana veneziana. Veronica Franco e i suoi poeti*, Milano, 1986, con ampia biblio-

la cosmopolita Isabella De Luna, o tante altre a Napoli, a Firenze, e in parecchie grandi città italiane ed europee nelle quali le cortigiane ebbero i loro fasti cinquecenteschi.

Era nata a Venezia nel 1546 da famiglia cittadinesca, quindi di buona posizione sociale. Giovanissima, era andata sposa ad un medico. Senza amore, come normalmente succedeva. Presto c'era stata la separazione. «Marito e moglie, due strane ed odiose parole in cui leggi sciocche ed interessate pretendono di convertire i dolci nomi d'innamorato e innamorata derivanti da amore», così Sperone Speroni un letterato padovano amico di Veronica.¹⁷⁵ Separata, si trovò costretta a capire che se voleva spazi di libertà, di autonomia e di pienezza di vita anche psicologica, doveva usare il potere che la bellezza del suo corpo e soprattutto la sua intelligenza, compresa quella dell'erotismo, potevano darle.

Si mise nella carriera della cortigiana. Come annota Benedetto Croce in una lunga e bella prefazione alle sue lettere, non sentì alcun bisogno di celare o velare la sua professione: «nei suoi versi e nelle sue lettere si lascia scorgere nell'amministrare l'azienda, che era sua, formata dall'attrazione della sua persona e dalle brame di coloro che le stavano attorno».¹⁷⁶

Le cortigiane, come del resto le meretrici di buon livello, non si davano a chicchessia in forza della diretta e sola contrattazione mercenaria. In qualche misura e modo, spesso esse sceglievano gli uomini da ammettere, stabilmente o momentaneamente, nella cerchia dei loro amanti e che spesso provvedevano ai loro elevati stili di vita. Talora d'alcuni s'innamoravano o si affascinarono. Veronica certo ebbe amore per Lodovico Ramberti di antica e illustre famiglia, per Guido Antonio Pizzamano, per Giacomo di Baballi raguseo, per il patrizio Andrea Tron, per i letterati Marco, Lorenzo e Maffio Venier, per il grande Tintoretto e per tanti altri illustri artisti e uomini di cultura dei quali frequentava i ritrovi o per i quali trasformava in ritrovo la sua casa e con i quali aveva scambio di amicizia, di lettere e di composizioni poetiche. In quel mondo d'artisti – ella lo dice più volte – la sua intelligenza e la sua voglia di sapere si trovavano stimolati. In rapporto a quel clima, a quelle frequentazioni, pubblicò nel 1575 (o 1576) a Venezia, un volume di *Terze rime*,¹⁷⁷ indirizzate al duca di Mantova, e, nel 1580, pure a Venezia, *Lettere familiari a diversi* dedicate al cardinale Luigi d'Este (Montaigne, di passaggio a Venezia in quell'anno, n'ebbe una copia in dono da Veronica), nonché alcuni sonetti sparsi in raccolte dell'epoca.

Nell'estate del 1574, colui che stava per diventare re Enrico III di Francia volle passare una notte con lei nella sua casa di S. Giovanni Grisostomo. Il giovanotto, che aveva 23 anni e che s'era già illustrato nel massacro degli Ugonotti della notte di S. Bartolomeo di due anni prima, veniva dalla Polonia e andava a Parigi a farsi incoronare. Fermatosi a Venezia, aveva avuto festeggiamenti e onori. Le cronache non ci tramandano come re Enrico abbia compensato Veronica, ma invece annotano (bell'ironia della vicenda) i regali con cui Veronica compensò il re: un ritratto di lei (forse dipinto dal Tintoretto) e due sonetti con tanto di lettera di dedica.

Nel contesto degli attacchi letterari dei quali le cortigiane e le meretrici furono spesso bersaglio specie nel Cinquecento, deve ricordarsi quello subito da Veronica ad opera del poeta veneziano Maffio Venier. In una serie di composizioni, in dialetto ve-

grafia; M. DIBERTI LEIGH, *Veronica Franco. Donna, poetessa e cortigiana del Rinascimento*, Ivrea, 1988; M. MILANI, *L'incanto di Veronica Franco*, «Giornale storico della letteratura italiana», CCLXII, 518, 1985.

175. Anche con riferimento alle cortigiane, da ricordare di SPERONE SPERONI, *I dialoghi di M. Sperone Sperone*, Venezia, 1542, e *Orazioni del Sig. Sperone Speroni nuovamente poste in luce*, Venezia, 1596.

176. V. FRANCO, *Lettere*, Napoli, 1949. Illuminante, per la personalità privata e pubblica della Franco, l'introduzione di Benedetto Croce. Edizione recente: V. FRANCO, *Lettere*, a cura di S. Bianchi, Roma, 1998.

177. Edizione recente: G. STAMPA, V. FRANCO, *Rime*, a cura di A. Salza, Bari, 1913.

nezziano, l'autore si mostrava combattuto tra l'attrazione che su di lui esercitava Veronica ed il rifiuto del rapporto mercenario: riservasse Veronica la sessualità prezzolata a chi non si meritava altro e cioè ai falsi amanti, ai vecchi danarosi e rimbambiti, ai nuovi ricchi spavaldi dei loro soldi, ai prelati pronti ad ogni disonestà, agli abati usi spogliar le loro abazie, a quei giovanotti, infine, che senza fatiche si trovavano eredi d'immeritate fortune. Ma a chi offriva vero amore, Veronica doveva ricambiare vero e disinteressato amore. A meno che lei – e qui il poeta la provocava – non avesse voluto confondersi con lo stuolo delle prostitute qualsiasi. Veronica, in versi, rispose pacata accettando la sfida. Deluso, Maffio si sfogò allora in una grottesca dipintura d'immagini di disfacimento femminile fisico e morale che venivano come sovrapposte all'immagine di Veronica quasi egli avesse voluto con ciò liberarsi del fascinoso desiderio di lei. Quartine violentissime: «Veronica, ver unica puttana, / Franca, idest furba, finta, fina, fiappa e frola / e muffa e magra e marza e più mariola / che ghe sia tra Castel, Ghetto e Doàna».¹⁷⁸ Così la prima quartina del terzo capitolo. Veronica rispose con stile. Alla scomposta, anche se vibrante, poesia di Maffio, ella oppose, con ironico realismo, la difesa – come scrive Benedetto Croce – della sua innocente e lecita lacuna di virtù.

Assai più preoccupanti dei poetici furori del Venier, furono per Veronica le inquisizioni che il Sant'Uffizio di Venezia aprì contro di lei nel 1580.

L'impianto, anche a Venezia e nelle città dello stato, dei controriformistici Uffizi dell'inquisizione romana, era stato imposto alla Repubblica dalla Curia papale negli anni quaranta del Cinquecento. I Veneziani erano tuttavia riusciti a salvare buoni margini di controllo sull'agire degli Uffizi stessi. Comunque, verso la fine del secolo molto del clima di tolleranza della prima metà del Cinquecento si andava perdendo anche nella metropoli lagunare. Sia nell'Europa nella quale era intervenuta la Riforma protestante e sia in quella rimasta cattolica nella quale, con l'impulso del Concilio di Trento, s'era avviata la Controriforma, gli spazi per gli atteggiamenti di vita non allineati, non conformisti, andavano restringendosi.

La denuncia presentata al Sant'Uffizio a carico di Veronica Franco era partita da gente di casa. La si era accusata di sortilegio, di pratiche magiche, gioco proibito, trascuratezza nei sacramenti, gozzoviglie di grasso nei giorni vietati, patti col diavolo per far innamorar di sé certi ricchi mercanti tedeschi residenti nel Fontego, simulato matrimonio al fine di poter adornarsi di quei gioielli che le meretrici non potevano possedere. Accuse abbastanza frequenti nei tribunali del Sant'Uffizio, accuse lanciate soprattutto contro le donne, le streghe, gli strumenti usati dal diavolo per ingannare i semplici giovani, traviarli, suggestionarli ad inconcepibili libertà.¹⁷⁹

Veronica riuscì a cavarsela dimostrando al tribunale che le accuse erano frutto di una macchinazione per perderla. Qualcosa anche in lei stava tuttavia cambiando. Nel 1575, la città venne investita dalla peste. Una moria terrificante tra la popolazione, un grave colpo all'economia, alla società. Veronica aveva perso nella peste un fratello. Un altro fratello l'aveva avuto prigioniero dei Turchi in una delle guerre contro l'impero ottomano combattute all'inizio degli anni quaranta e settanta. Dalle deposizioni in processo appare che, a quell'epoca, ella aveva cinque figli da mantenere e che nella pestilenza aveva perduto molti dei suoi beni. Forse ancor vivo l'accompagnava il ricordo di alcuni grandi amori con uomini anch'essi toccati da personali tragedie: Lodovico Ramberti, mandato al bando per aver avvelenato in carcere il fratello assassino onde rispar-

178. *Il fiore della lirica veneziana*, a cura di M. Dazzi, con volumetto aggiuntivo *Il libro chiuso di Maffio Venier*, Venezia, 1956. Sui Venier ch'ebbero contrastati rapporti con la Franco si veda ZORZI, *Cortigiana veneziana*, cit.

179. ASV: *Sant'Uffizio, Processi*, busta 46. Il verbale del processo è stato pubblicato più volte ed, ultimamente, in MILANI, *L'incanto di Veronica Franco*, cit., nonché in ZORZI, *Cortigiana veneziana*, cit.

miargli gli strazi del patibolo; Guido Antonio Pizzamano anche lui perseguito dalla giustizia perché, pur maritato, aveva tenuto in casa come amante una monaca fuggita dal monastero di S. Spirito. Alcune lettere di Veronica riflettono momenti di stanchezza e di ripiegamento. Affiora però una consapevolezza nuova: le donne – ella scrive in una lettera inviata ad un'amica per dissuaderla dall'avviare alla prostituzione la figlia – «le donne costrette a mangiare con l'altrui bocca, a dormire con gli occhi altrui, a muoversi secondo l'altrui desiderio».

In quel periodo forse la Franco si adoperava per favorire la fondazione di un ricovero per le meretrici che avessero voluto ritirarsi dal mestiere. C'è una supplica, da lei inviata al governo della Repubblica, che può far pensare a qualche rapporto, forse non diretto, da lei avuto con la fondazione nel 1580 della Casa del Soccorso.

Nelle testimonianze lasciateci di sé, quel che colpisce ed attrae è la densità esistenziale della sua volontà, la capacità d'armonizzazione, il senso della naturalità, l'intelligenza alacre, la generosità e il coraggio di sentire nobilmente pur nel difficile percorso della sua vita. Se prendiamo i suoi due testamenti, troviamo anche lì una pacata intelligenza del reale, una sensibilità e una sicurezza affettiva e sociale che stupiscono.¹⁸⁰

Il primo dei due strumenti testamentari risale al 1564, quando Veronica stava per partorire la prima volta. Il suo pensiero principale è per il figlio che sta per nascere: «lasso quel che me ritrovo al mondo al mio fio over fia che nascerà da mi». E poi – con una semplicità che oggi, dopo secoli di mistificazioni affettive, può stupire – quell'affidarlo, il figlio che nascerà, all'uomo ch'ella ritiene, solo ritiene, che sia il padre: «lasso a miser Giacomo de Baballi el figliolo over figliola che nasceranno da mi, come a suo padre – sia o non sia – il Signor Dio sa tutto». Tenerezza per il figlio che stava per nascere e tenerezza però anche per l'amore con Giacomo da cui, forse, il figlio era stato concepito. Poi Veronica si ricorda dei fratelli, della madre, dei figli dei fratelli, e ancora di Giacomo Baballi: «al Baballi, lascio il mio diamante in segno di amorevolezza». Certo un grande amore della sua giovinezza, ma anche la traccia di una nobiltà che nelle sue rime le aveva fatto scrivere: «Data è dal ciel la femminil bellezza / perché ella sia felicitate in terra / di qualunq'uom conosca gentilezza».

Nel secondo testamento, del 1570, c'è una Veronica più complessa. I fatti della vita le si erano accumulati addosso. Più matura, meno abbandonata, più attenta a tutte le componenti della realtà. Ancora il primo ricordo è per i figli che erano diventati più d'uno. Achille, il figlio del Baballi. Enea, il secondo, figlio di Andrea Tron. Poi, equiparato ai figli naturali, anche un figlio d'anima, Andrea, nato da Ancilla, la sua cameriera. E poi ancora, beneficiati dal testamento, il padre, i nipoti e le giovinette cui la carità pubblica doveva far la dote. E poi, infine, un lascito anche per le meretrici: due meretrici che avessero voluto sposarsi o monacarsi. Un tenero accenno al fratello Serafino prigioniero dei Turchi: «e occorrendo che venisse in luce mio fratel Serafino qual è in mano dei Turchi, voglio ch'el sia riscatado con ducati duecento del mio capitale».

In quest'ultimo testamento (ella morirà nel 1591) pare di scorgere il segno anche di un certo avanzamento sociale della Franco. Ora, Veronica nomina quale esecutore testamentario, tra gli altri, un patrizio. E così pure confida ad un patrizio i figli. C'è un segno dell'ascesa sociale anche nella complessità delle disposizioni sui beni, sui capitali, rendite, usufrutti, il dare-avere di debiti e crediti. L'azienda era cresciuta. Veronica pare più consapevole del vario peso degli strumenti di vita offerti dal sistema sociale veneziano di allora e più consapevole della necessità di usarli con accortezza e lucidità per dar maggior protezione reale agli affetti che ella riconosceva come suoi, più protezione agli spazi di libertà che ella si era conquistata con tutta se stessa. Lei che ben sapeva

quanto la libertà fosse alle donne difficile e che del sesso femminile, nelle sue rime, aveva scritto: «Povero sesso, con fortuna ria / sempre prodotto, perchè ognor soggetto / e senza libertà sempre si stia».

Accanto a Veronica, un'altra grande poetessa: Gaspara Stampa.

Nata a Padova nel 1523 da famiglia agiata, ben presto si trasferì a Venezia con la madre rimasta vedova e con i fratelli. Ebbe buoni studi umanistici e musicali e, con spirito libero, bella e colta com'era, prese a frequentare artisti, poeti e letterati nei loro ridotti o nel salotto di casa sua dove si faceva musica e poesia. Francesco Sansovino, figlio del grande architetto Jacopo, le dedicava nel 1544 i suoi *Ragionamenti d'amore*. Nel 1548 conobbe, nel ridotto letterario di Domenico Venier, Collaltino di Collalto, un nobile della Marca Trevigiana che divenne il suo grande amore. Per lui scrisse gran parte del suo canzoniere. Un amore travagliato per il frequente allontanarsi di Collaltino che, come uomo d'arme, inseguiva la gloria in guerra. Poi altri amori («Ma che poss'io, se m'è l'arder fatale, / se volontariamente andar consento / d'un foco in altro, e d'un in altro male?») e, nel 1554, a poco più che trentanni, la morte. Pochi mesi dopo, per cura della sorella Cassandra, vennero pubblicate a Venezia le sue *Rime*. È ancora aperta la questione se Gasparina sia stata o non sia stata anche una cortigiana. Maria Bellonci, nella prefazione ad una recente edizione delle *Rime*, lo nega.¹⁸¹ Benedetto Croce nel suo *Poesia popolare e poesia d'arte*, lo dà per scontato. In realtà occorre riportarsi al Cinquecento senza troppo farsi influenzare dai moralismi della critica letteraria. Gaspara Stampa fu donna che affermò la sua libertà e la sua vitalità anche attraverso i molteplici (nel suo caso, quasi sempre 'grandi') amori. Fu donna libera in una dimensione che, all'epoca, era fra quelle appartenenti alle meretrici. In questo senso, il volgare attacco di un sonetto anonimo apparso dopo la sua morte ed attribuito all'Aretino («Gaspara Stampa fui, donna e reina / di quante unqua puttane fuor tra voi») ingiuriava bensì la sua libertà, ma utilizzava, sia pur villanamente, un epiteto 'legalmente' (per così dire) consentito per connotare un tipo di vita come quello di Gaspara. Non va infatti dimenticato che alcune leggi (ad es. quella citata del 1543) definivano come meretrice una donna che, non sposata, aveva relazioni con uomini.

Il ragionare e poetare di puttane, l'attaccare con mescolanza di ironia e di stizzoso risentimento le cortigiane e, attraverso a loro, le donne, divenne, nel Cinquecento, esercizio cui non pochi letterati, uomini di cultura e predicatori di penitenza, si dedicarono. Talora per esigenza di trattatistica sistematoria (ad es., Tommaso Garzoni nel suo *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*,¹⁸² talora per risonante esercizio letterario; talora per eccitante complicazione del rapporto erotico/amoroso; talaltra per reazione più o meno inconscia ai poteri che le donne andavano esprimendo attraverso la gestione della sessualità (molte meretrici avevano compreso che la sessualità femminile, in quanto naturalmente meno emozionabile, poteva avere buon gioco di contrattazione nei confronti della ben più emozionabile sessualità maschile assillata dal bisogno dell'orgasmo); talaltra ancora, per convinzione proterva che le regole della repressione religiosa, sociale, politica, che imbrigliavano le donne e la libera espressione dell'erotismo, andavano mantenute pur con la prevaricazione e la violenza. Le motivazioni palesamente proclamate a giustificazione di tali attacchi erano, tuttavia, altre: l'avidità di denaro delle meretrici (Montaigne lamentava che le cortigiane veneziane si facessero pagare anche la sola conversazione), la loro mania

181. G. STAMPA, *Rime*, Milano, 1954. Si veda la bella prefazione di Maria Bellonci.

182. T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, 1589 (rist. anast. Ravenna, 1989). Un successivo capitolo è dedicato alle meretrici (pp. 592-602) e un altro ai ruffiani e ruffiane (pp. 602-610).

di grandezza, l'inaffidabilità, il contagio sifilitico, gli inganni stregoneschi, la recita di emozioni che non provavano, ecc.¹⁸³

Pietro Aretino, al pari d'altri artisti e uomini di cultura italiani, era venuto a trovar libero rifugio a Venezia dopo il sacco di Roma del 1527. Vi aveva messo su casa ed era divenuto astro della vivacissima vita culturale e libertina della città. Il mondo del meretricio e delle cortigiane l'attrasse anche a Venezia così come l'aveva attratto ed interessato a Roma. Se Machiavelli, nel *Principe*, aveva teorizzato degli stati, egli, sia pure con esiti più dimessi ma con analoghe spietatezze, teorizzò di donne e di rapporti erotico/amorosi e dette alle stampe a Venezia i suoi *Capricciosi ragionamenti* nel 1533 (o 1534) e *Piacevoli ragionamenti* nel 1536.¹⁸⁴

Sono complessivamente sei 'giornate' di dialoghi in cui, dapprima, la Nanna e l'Antonio ragionano della vita delle monache, della vita delle maritate, e della vita delle puttane; indi la Nanna insegna alla Pippa, sua figlia, ad esser puttana, nonché le racconta dei tradimenti degli uomini; indi, da ultimo, Nanna e Pippa ascoltano la comare e la balia che ragionano della ruffianeria.

I temi, le immagini, i percorsi dei *Ragionamenti* (la lontana ascendenza sono i *Dialoghi delle cortigiane* di Luciano di Samotracia) sono molteplici, ma deve qui segnalarsi l'espressionistico cinismo con cui alcune tipiche condizioni strutturali della donna rinascimentale nelle grandi città italiane vengono proposte, e, quindi, la fortissima provocazione alla discussione storica sul tema 'donna' (ma anche sul tema 'erotismo' e 'sessualità') che ne vien fuori. Una provocazione oltre a tutto potenziata, in non pochi passaggi, dalla notevolissima, sostanziosissima e persino eccessiva virtuosità dello stile.

Nelle parti che riguardano il mondo delle meretrici e della ruffianeria possiamo cogliere anche spunti di disinibite analisi sociologiche che colgono le forti se non esclusive valenze economico mercantili dominanti il fenomeno prostituzione e tentano delimitazioni delle varie categorie di prostitute nonché delle varie tipologie di clienti (divertita quella costruita con riferimento alle varie appartenenze nazionali di essi). Da segnalare una chiara impostazione delle connotazioni differenzianti le cortigiane dalle comuni prostitute, connotazioni aventi base nel grado di professionalità acquisita sia nello specifico dell'arte erotico amatoriale, sia negli stili di vita e di gestione del proprio corpo, sia nei modi di relazionarsi con le voglie, le inclinazioni, gli umori, anche quelli socio-culturali, dei vari tipi d'uomo. Da segnalare anche che con un lavoro d'estrapolazione d'informazioni sarebbe possibile ricavare dal testo una messe di notizie atte a ricostruire non pochi aspetti della concreta organizzazione del lavoro delle cortigiane, delle prostitute e della ruffianeria cinquecentesche. Un'operazione di questo genere sarebbe del resto possibile anche con altri testi d'epoca.

Il lucido e spregiudicato trattato dell'Aretino si colloca ben oltre i modi e i contenuti dei molteplici episodi letterari che, fin da prima del Quattrocento, avevano preso a partito la figura delle meretrici. Per tutti, ricordiamo talune composizioni poetiche in latino, molto belle, de *L'Ermafrodito* di Antonio Beccadelli, detto il Panormita, dedicate alla Nichina di Fiandra che aveva fatto la gloria del bordello di Siena e alle prostitute del bordello di Firenze,¹⁸⁵ e ricordiamo talune novelle di Matteo Bandello scritte attorno

183. La riprovazione della componente mercenaria in un'offerta d'amore era radicata e antica. Dal mondo classico era passata al mondo medievale e valga il ricordo del capitolo «Se per pecunia o per altro prezzo l'amore si possa acquistare» nel trattato *De amore* di Andrea Cappellano (edizione recente a cura di G. Ruffini, Milano, 1980).

184. Ottima edizione moderna: P. ARETINO, *Sei giornate*, a cura di G. Aquilecchia, Bari, 1969.

185. La composizione dell'*Ermafrodito* si colloca nel secondo e terzo decennio del Quattrocento in clima umanistico. Rimasto a lungo manoscritto, venne editato più volte dalla fine del Settecento. Una recente buona edizione con traduzione italiana è quella a cura di Roberto Gagliardi (Milano, 1980). Nella bella composizione dedicata alla Nichina (*Epitaffio di Nichina di Fiandra, puttana famosa*) torna anche il tema della componente mercato nella struttura della prostituzione: i

alla metà del Cinquecento.¹⁸⁶ Ma sarebbero molte le commedie, i dialoghi, le orazioni, i trattati che dovremmo citare.

Di seguito alla edizione veneziana (nel 1539) dei *Ragionamenti* veniva il *Ragionamento del Zoppino*¹⁸⁷ incentrato sulle cortigiane di Roma, nel quale, maltrattati al pari di esse, compaiono sfilze di grotteschi clienti. Pochi anni prima, a Roma, l'Aretino aveva scritto i sedici osceni *Sonetti lussuriosi* (chiamate in causa famose cortigiane romane come Imperia) a contrappunto dei 'modi' disegnati da Giulio Romano ed incisi da Marcantonio Raimondi, perseguitati, allora e in seguito, da tutte le censure al punto che perdute pressoché del tutto sono le tirature originali.¹⁸⁸

In molte delle *Lettere* dell'Aretino risalta la densa umanità degli intrecci di rapporti che avevano scena nella sua casa veneziana e di cui erano protagonisti artisti come Tiziano e Sansovino, ma anche cortigiane di ricca istintività umana come Perina Riccia, o Caterina Sandella, o Angela Sarro, o Angela Zaffetta, e tante altre.¹⁸⁹ Delizioso, come annota Giorgio Padoan, il biglietto con il quale l'Aretino invita a cena l'amico Tiziano: «un paio di fagiani e non so che altro vi aspettano a cena assieme alla signora Angiola Zaffetta e io; sì che venite, acciocché, dandoci continuamente ispazzo, la vecchiaia, spia della morte, non gli rapporti mai che noi siamo vecchi».¹⁹⁰

Angela Zaffetta (ovvero Angela dal Moro, detta 'la zaffetta' per via di un suo parente 'zaffo', vale a dire sbirro) fu, a suo modo, un'altra delle protagoniste dell'avventurosa commedia di vita recitata a Venezia dalle cortigiane. Da famosa divenne famosissima per via di un libello infame diretto contro di lei da un anonimo che probabilmente era il patrizio e letterato veneziano Lorenzo Venier, amico dell'Aretino. Il poemetto s'intitolava appunto *La Zaffetta* (il titolo ha tuttavia delle varianti).¹⁹¹ Bellissima, ella fu cortigiana d'alto bordo. Amicissima dell'Aretino, doveva avere all'incirca trent'anni quando egli, in una lettera del giugno 1548, ancora lodava il suo fascino assieme a quello di Cornelia del Marchese e Marina Basciadonna all'occasione dei loro sei lustri (in altre lettere, sempre l'Aretino, loderà anche la sua lealtà).

In più di cento stanze, *La Zaffetta* narra, con linguaggio violentemente osceno, l'ol-

due ultimi versi recitano «Dulcis, amena fui, multis mea facta placebant / sed praeter premium nil mihi dulce fuit». Molti scritti insistono sul tema della mercenarietà del rapporto con le prostitute, spesso con toni di critica e di condanna, ma, eccezionalmente, rivelando la 'comodità' maschile insita in tale carattere del rapporto. Ad es., questi versi attribuiti a Maffio Venier: «Vorria, donna, ciavarve / E quando v'ho ciava', / vorria pagarve. / No perch'abbia pensier / che vu' fe' per dinari 'sto mestier / ma perché non vorria ch'avessi umor / che ve voia ciavar col far l'amor» (Paris, Bibl. Nat.: ms. italien 7791).

186. M. BANDELLO, *Novelle*, a cura di F. Flora, Milano, 1966, Una prima edizione parziale uscì nel 1554. In una novella l'autore accenna al fatto che a Venezia poteva succedere che sei o sette gentiluomini facessero cassa comune per mantenere una cortigiana o prostituta con diritto a cenare e dormire con lei una notte a turno ogni settimana. Di giorno ella poteva far il suo mestiere con qualunque altro. Si arrivava a veri e propri contratti con pagamenti mensili.

187. *Ragionamento del Zoppino fatto frate e Lodovico puttaniere, dove contiensi la vita e genealogia di tutte le cortigiane di Roma*, Venezia, 1539 (parecchie edizioni successive compresa una Bologna, 1965 in coda a P. ARETINO, *I ragionamenti*, a cura di R. Rovneri).

188. Per i *sonetti* e per i *modi* si può vedere: L. LAWNER, *I Modi*, Milano, 1984. Successivamente avremo parecchi testi contenenti variazioni sul tema 'modi' come, ad esempio *Il dialogo tra Maddalena e Giulia* attribuito erroneamente all'Aretino, un testo ch'ebbe parecchie edizioni: ad es., *Il piacevol Ragionamento de l'Aretino. Dialogo di Giulia e di Maddalena*, a cura di C. Galderisi e con introduzione di E. Rufi, Roma, 1987. Questo testo fu anche confuso con *La puttana errante* di cui si dirà.

189. P. ARETINO, *Lettere. Il primo e il secondo libro*, a cura di F. Flora, con note storiche di A. DEL VITA, Milano, 1960, e P. ARETINO, *Lettere*, Parigi, 1609. Per Tiziano e i climi conviviali in casa dell'Aretino: A. ZORZI, *Il colore e la gloria. Genio, fortuna e passioni di Tiziano Vecellio*, Milano, 2003.

190. Citato in PADOAN, *Il mondo delle cortigiane*, cit., in *Il gioco dell'amore*, cit., p. 66.

191. *La Zaffetta* (o, anche, *Il trentuno della Zaffetta*, fu pubblicato anonimo s.l. e s.d. a Venezia probabilmente nel 1531 (forse una seconda edizione nel 1536) insieme con un altro poemetto anonimo, ma anch'esso di Lorenzo Venier, intitolato *La Puttana Errante*. Edizioni più recenti per *La Zaffetta*, quella di G. Raya, Catania, 1929, che riprende (integrata da un'ottima introduzione) l'edizione del Gay, Parigi, 1861 e, per *La Puttana Errante*, quella del Liseux, Parigi, 1883. Su Lorenzo Venier, oltre al citato ZORZI, *Cortigiana veneziana*, cit., ancora utili: L. DALLA MAN, *Un discepolo di Pietro Aretino, Lorenzo Venier e i suoi poemetti osceni*, Ravenna, 1913, integrato e corretto da P. ZORZANELLO, *Un 'creato', di Pietro Aretino, Venezia*, 1913.

traggio inflitto ad Angela dal Moro una notte a Chioggia. Era successo che della bella e superba cortigiana, si fosse innamorato un giovane patrizio il quale per lei aveva dilapidato una fortuna. Ingrata, una sera ella gli aveva tenuta chiusa la porta di casa. Il patrizio aveva allora deciso di vendicarsi con un 'arlasso' cioè con una beffa sfregio. L'aveva invitata a passare un'allegra giornata a Malamocco fra la laguna e il mare ed ella aveva accettato con il patto che, con la sera, si sarebbe fatto ritorno a Venezia. La gondola dove erano saliti e dove erano preparati dei rinfreschi, anzichè a Malamocco, era approdata però a Chioggia dove la trappola era stata preparata.

Messisi a cena (c'erano anche degli amici del gentiluomo), la Zaffetta, attraverso ogni lusinga alla sua vanità, fu convinta a fermarsi anche la notte. Dopo una pantagruelica mangiata, il traditore la prese per mano e la invitò: 'Sangue mio, andiamo a letto'. Incominciò la violenza atroce: egli la pigliò per primo e poi, dopo di lui, la pigliarono, in tutti i modi, altri trenta uomini, pescatori, facchini, ortolani, frati, che erano stati convocati alla bisogna o che erano capitati lì per caso. Un incaricato li segnò sul muro sino a trentuno. L'ultimo fu un piovano. Straziata, la Zaffetta dovette alla fine sentirsi pur la predica dell'ex amante. Indi, sul far del giorno, caricata su una «barca da meloni», venne rispedita a Venezia dove fu curata dalla madre mentre il patrigno sbirro, infuriato, girava per la città in cerca di vendetta.

L'autore, in conclusione del poemetto, ammoniva tutte le cortigiane veneziane a farla finita con la loro superbia, le loro ladrerie e i loro tradimenti, ma poi soggiungeva di sapere che esse non sarebbero cambiate ed ammetteva che forse era bene così e ciò rafforza la sensazione che il poemetto, lungi dal descrivere un 'arlasso' effettivamente attuato contro la Zaffetta, abbia rappresentato una sconcia burla in se stesso, oltre che un *divertissement* letterario-erotico. Allo stesso modo, del resto, d'altre scritture dell'epoca talune delle quali rammentavano dei 'trentuno' come, ad es., il citato aretinesco *Ragionamento del Zoppino*.¹⁹²

Del secondo poemetto di Lorenzo Venier *La Puttana Errante* (quattro canti di centotantacinque ottave)¹⁹³ è protagonista un'altra nota cortigiana veneziana dell'epoca, Elena Ballarina. Il poeta, dopo un lepido discorsetto ai lettori e un paio di sonetti (*Pasquino ai lettori e Il divin Pietro Aretino all'autore*), attacca con gran tono a raccontare. Elena Ballarina suggestionata dalle imprese dei personaggi dei poemi cavallereschi (anche lei come Don Chisciotte) decide di «andar pel mondo gran prove facendo» e quindi di farsi, non cavaliere, ma «Puttana Errante».

Incomincia un viaggio pieno d'iperboliche, grottesche, rabelesiane, imprese erotiche con le quali l'eroina intende aumentare la sua fama puttanesca: a Ferrara vince un osceno torneo; a Bologna e a Firenze compie imprese di sesso ancor più enormi; a Siena partecipa a dissertazioni sullo scrivere osceno e riporta il titolo dottorale; infine, in una Roma straziata dal saccheggio delle soldataglie straniere, ottiene addirittura il trionfo dopo che ha saziato tutto l'esercito spagnolo e tedesco.

Fortissima è la descrizione del corteo trionfale. «Prima veniva la mandria de' Ruffiani»; seguivano con la musica gli sbirri, gli zingari e i villani; indi una bandiera con tutti i trivi delle sue giovanili imprese italiane; indi le ciurme delle galere ch'ella aveva saziato in Ponente e in Levante. Il trionfo s'incamminava per il quartiere giudeo e da ogni parte si sentiva osannare: «Errante! Errante!». Veniva poi una turba di plebei «gaglioffa, sporca, poltrona, ignorante»; e poi uno stuolo di streghe, di incantatrici e di me-

192. Lo Zoppino racconta la storia di Lorenzina incappata in parecchi 'trentoni' e, come negli altri profili di vita di prostitute romane e loro clienti ch'egli traccia a beneficio del suo interlocutore Ludovico puttaniere, il racconto è intriso di vivido realismo e cinismo.

193. La stampa originale, probabilmente del 1531, non è più testimoniata se non dall'edizione del Liseux, Parigi, 1883. L'Errante appare citata nei *Ragionamenti*, cit., dell'Aretino.

gere che portavano in mano gli artifizii del loro mestiere: «Unghie, capelli e fune d'impiccati / e di non nato fanciullo la pelle, / ossa di morti dal campo cavati, / grasso di donne giovanette e belle, / vasi pieni di lacrime, stillati / d'erbe colte al splendor di certe stelle / che disperdono i parti et il cervello / tolgiono spesso a questo amante e a quello». Indi venivano un vessillo con la memoria dipinta di tutti quelli che ella aveva fatto ammazzare e poi un altro vessillo nel quale si vedeva l'Errante mentre sghignazzando incestuosa si faceva prendere dallo zio, dal fratello, dai cugini. Venivano le ribalde che avevano abbandonato i loro infanti, e poi veniva una carretta piena di tutto ciò che ella aveva rubato agli amanti (fra i quali si pone anche l'autore). Ed infine arrivava lei, l'infame, senza alcuna vergogna dei segni delle pene che la giustizia le aveva inflitto: un marchio a fuoco sulla fronte, le orecchie e quasi tutto il naso mozzati, la mitra in testa, un libello in mano con ancora una volta annotate le sue infami imprese. Da una banda e dall'altra la scortavano due poeti laureati e incoronati di bietole e di fave che cantavano i suoi onori, e c'era una banda di musicisti con assordanti strumenti, e c'era una banda di suoi parenti, e un asino, una troia, una vacca e una cavalla tiravano il suo carro e poi soldati e meretrici a migliaia e con loro i sette peccati capitali e laidi e osceni erano il vessillo che ella teneva in mano e la corona che le cingeva il capo. Il corteo trionfale giungeva a ponte Sisto, là dove era il quartiere generale delle cortigiane romane, ed ivi l'Errante deponendo la priapica corona in una sorta d'apoteosi. Subito dopo se n'andava a Napoli e anche nei bordelli di quella città avrebbe riportato trionfi se non fosse che decideva di partire per Venezia dove le famose meretrici della città erano state già mobilitate per prepararle una grandiosa accoglienza che l'autore promette di raccontare in un altro poema. Inutile dire che tale dipintura non era che un'invenzione, un grottesco poetico, di cui Elena Ballarina faceva le spese.

Forse dello stesso Lorenzo Venier è anche la *Tariffa delle puttane di Vinegia*.¹⁹⁴ Quella di stampare *Tariffe* o *Cataloghi* di puttane doveva essere attività abbastanza frequente di certi editori dell'epoca. È, ad es., del 1566 la condanna ad un ducato di multa inflitta dagli Esecutori contro la Bestemmia allo stampatore veneziano Hieronimo Calepin per aver stampato una *Tariffa delle puttane* senza licenza.¹⁹⁵

La *Tariffa delle puttane di Vinegia* è un dialogo in terza rima in cui un gentiluomo veneziano illustra ad un forestiero i pregi e i difetti, una per una, delle più onorate cortigiane veneziane e delle più abili ruffiane avendo soprattutto riguardo alle loro varie e specifiche arti professionali. Il dialogo è preceduto da un sonetto *Al lettore* e da una dedica in prosa dell'autore *Alla sua Signora* (Viennetta) in cui, spiritosamente, si contrappone il concreto erotismo dell'operetta alle evanescenze amorose del petrarchismo e ci si chiede se non sia da pazzi negare e negarsi i piaceri dell'amore e porsi assurde censure («Ma se alcun altro vi dirà che qui si passa di grosso i termini dell'onestà, col spesso nominare d'un K, d'una P e d'un Q, voi che da voi stessa lo sapete, dite loro che essendo queste le proprie arme e gli instrumenti delle Puttane, fu egli di necessità a scriverli, anzi sarebbe stato vitio a tacerli»).

Le cortigiane di cui si passano in rassegna le variegata abilità e laidezze, spesso indicando il loro prezzo, sono più di una cinquantina: si comincia con la Lombarda (Giulia Leoncini detta la Lombarda) «che d'oro e terreni / ricca si fe' con la virtù del tondo», si

194. *Tariffa delle Puttane ovvero ragionamento del Forestiere e del Gentiluomo: nel quale si dinota il prezzo e la qualità di tutte le Cortigiane di Venegia col nome delle Ruffiane. Et alcune novelle piacevoli da ridere fatte da alcune di queste famose signore a gli suoi amorosi, stampato nel nostro hemisfero [ma Venezia, forse Zoppino] l'anno 1535, mese di agosto. L'edizione usata è Parigi s.d. (esemplata sull'edizione Lisieux, Parigi, 1883). Ripubblicata di recente in BARZAGHI, *Donne* o, cit., pp. 168-191. È citata come *Tariffa de le cortigiane di Venegia* nella prima giornata dei *Piacevoli ragionamenti*, cit., dell'aretino.*

195. ASV: *Esecutori contro la Bestemmia, Notatorio* 6, c. 24v.

passa poi a Cornelia Griffò (andata sposa, nel '26, al patrizio Andrea Michiel)¹⁹⁶ che chiede quaranta scudi ma non li vale, alla Zaffetta di cui si ricorda la disavventura del 'trentuno', a Lucrezia Squarcia che si dà aria di intellettuale «Recando spesso il Petrarchetto in mano / di Virgilio le charte et hor d'Homero», a Tullia d'Aragona, a Elena Ballarina («Elena Ballarina è cara e bella, / ma la sconcia il cervel sciocco e leggero, / e sempre gelosia l'urta e martella. / Questa è quella gentil, per dire il vero, / Puttana Errante, che di cazzi ingorda, / già spogliò questo e quell'altro hemispero. / La pazzarella volentier s'accorda / per quattro scudi, et a chi di nascosto / gliene dà due, non tien l'orecchia sorda.»), a Diana da S. Fantino, alla giovanissima Stellina «che sol con gli occhi gli huomini assassina», e ad una schiera d'altre. Alla fine, un poco alla rinfusa, sono enumerate le cortigiane sfortunate: «Povere e sciagurate cortigiane / che cibo son della minuta gente», nonché alcune importanti e note ruffiane della città in grado non solo di combinare partite di piacere con le cortigiane, ma anche con molte altre donne «C'hanno fama d'honeste, e maritate, / e d'ogni sorte, pur che venga l'oro». Intercalati nell'enumerazione, vi sono tre raccontini in tono con tutto il resto.

Ancora una volta, con *La Tariffa*, siamo al *divertissement* letterario, con il solito fondo di risentimento nei confronti delle cortigiane e delle donne, risentimento la cui molla inconscia potrebbe comprendere, tra l'altro, l'irrazionale reagire maschile alle contraddizioni indotte dalla società nel rapporto uomo-donna di cui l'uomo avverte d'essere anch'egli vittima, per di più non innocente.

Anche con il *Catalogo de tutte le principal et più honorate cortigiane di Venetia* siamo nel genere di edizioncine che in qualche modo, pur prendendo di mezzo largamente la realtà, cercavano un pubblico da divertire con poco e non avevano certo la funzione della guida.¹⁹⁷

Il *Catalogo* è un elenco di 210 cortigiane di Venezia di ciascuna delle quali si dà il nome, l'indirizzo e l'indicazione di chi le faceva da mezzano o da mezzana. Qualche esempio: «Anzola Trivisana, in rio de drio il Barba Frutariol, pieza (mezzana) Maddalena del Prete al traghetto de S. Felice. Scudi 4»; «Andriana Schiavoneta, a S. Fosca, donna maridà, pieza Catarina so mare per far ritornello. Scudi 1»; «Antonia Spagnuola, alli Servi, pieza una so massera (la sua serva). Scudi 6»; «Chiarretta Padovana, al Ponte dell'Aseo, bater alla porta, parlar a so mare, dare quello si vol»; «Camilla, femena del nevodo (nipote) del piovàn de S. Pantalon, sta a S. Malgarita, pieza lei stessa. Scudi 1»; e così via un po' per tutta la città. In testa al catalogo v'è la dedica dell'autore alla «molto magnifica et cortese Signora Livia Azzalina» ch'egli poi non si perita di vantare come «Principessa di tutte le Cortigiane Veneziane».

Immersione vera nelle passioni e patimenti dell'eroticismo quale potevano darsi anche nel mondo dell'amore mercenario, fu invece quella di Maffio Venier (figlio di Lorenzo), il poeta della tenzone con Veronica Franco, morto all'età di trentasei anni consumato dalla sifilide. Nell'ambito della sua produzione poetica in dialetto, solo in parte

196. Il SANUTO ne *I Diarii*, cit., xli, col. 166, nell'aprile 1526, annota che il patrizio Andrea Michiel aveva sposato «Cornelia Griffò, vedoa meretrice somptuosa e bellissima», ex mantenuta d'altri due nobili, la quale aveva portato in dote migliaia di ducati. «Et fu fatte le noze nel monasterio di S. Zuan di Torcello; che è stata gran vergogna alla nobiltà veneta».

197. Il titolo completo è *Questo si è il catalogo de tutte le principal et più honorate cortigiane di Venetia, il nome loro et il nome delle loro pieze, et le stantie ove loro abitano, et di più ancor si narra la contrata ove sono le loro stantie, et etiam il numero de li dinari che hanno da pagar quelli Gentilhomini che desiderano entrar nella sua gratia*. Una copia manoscritta, tratta da una edizione cinquecentesca ora dispersa, si trova al Civico Museo Correr di Venezia (Misc. Cicogna 2483). Dalla copia manoscritta sono derivate parecchie edizioni fra le quali una contenuta in *Leggi e memorie*, cit., pp. 1-9 ed un'altra, Venezia, 1956, con un ottimo studio introduttivo di Fulvio Dittico. Cataloghi simili ci sono anche per altre città italiane: ad es., l'opuscolo, stampato a Firenze nel 1553 e poi ripreso con varianti, *I Germeni sopra quaranta meretrice della città di Fiorenza, dove si conviene quattro ruffiane, le quali danno a ciascuna il trionfo, ch'è loro conveniente dimostrando di ciascuna il suo essere. Con una aggiunta nuovamente messa in questi. Opera piacevole*.

publicata,¹⁹⁸ accanto a composizioni che si avventurano nel genere della rassegna di meretrici con illustrazione delle loro 'virtù' e nequizie (per tutte, la canzone «Daspuò che son entrà in pensier si vario / de cantu de puttane la nequizia», nella quale si passano in rassegna abitudini ed arti erotiche di numerose meretrici veneziane come, ad es., «Viga Alberti, che è sì dilettevole: / la 'l tiòl coi guanti in man per maggior boria»,¹⁹⁹ oppure sono in diretta tenzone con qualche amata come le canzoni a Veronica Franco, troviamo delle liriche assolutamente strepitose nelle quali la verità del reale, la forza vitale, la totalità esistenziale che possono appartenere ai momenti erotici denudati del rapporto uomo-donna (poco importa che la donna sia una meretrice), raggiungono autentica espressione ed emozione poetica ed umana. Per tutte, occorre almeno citare la lunga canzone «Amor vivemo tra la gatta e i stizzi» che va sotto il titolo di *La strazzosa* (per dir solo qualcosa: una delle più belle poesie d'erotismo gentile e popolare che siano state scritte); ed occorre citare la canzone «M'ho consumà aspettandote, ben mio», un assolo femminile, per dirla con Manlio Dazzi, in cui una meretrice canta con toni di splendido realismo esistenziale la passione dell'attesa del suo amante, la passione per l'uomo che è arrivato e che è entrato nel povero letto accanto a lei, la passione dei modi, delle sensazioni, delle parole, dell'intreccio dei corpi intenti all'amplesso, la passione della generosità d'amore per la quale ella fa dono all'amante della parte posteriore del suo corpo. Un finale in cui la generosità vitale tutta concreta della donna si esprime pur nel linguaggio del vituperio e del dolore («Fa pian, buzzaronazzo, porco, laro! / Bàgnelo prima ben in te la mozza, / che 'l no vada in t'el culo tanto amaro. / Orsù, tio', can, toccame el fronte, senti 'l gioza / ... Ah, can, sassin, t'astu mò contentà? / T'astu mò satia? Para pur via!»). Con Maffio Venier, erotismo e meretrici non solo entrano in pieno nella poesia, ma vengono anche restituiti alle loro dimensioni popolari, quotidiane e reali. La sovrastruttura letteraria non soverchia più, e i fatti espressivi sono messi a servizio della pretertorietà emozionale dei contenuti.

Chi volesse farsi un'idea della complessità figurale delle cortigiane veneziane (e non veneziane) dell'epoca, nonché del mondo d'intensi rapporti umani e culturali che potevano intrecciarsi attorno a loro, potrebbe trovar materia anche in diversi epistolari (lettere spedite e lettere fittizie) da quello di Andrea Calmo²⁰⁰ a quello di Nicolò Franco²⁰¹ a quelli citati dell'Aretino e di Veronica Franco, a quello che raccoglie lettere di varie cortigiane per lo più fiorentine di recente ristampato.²⁰²

In taluni altri testi, o anonimi, o di poeti non pesantemente coinvolti nel dominio delle diverse implicanze della militanza letteraria, si ritrovano tracce ancora più intense del 'sentir popolare' circa l'erotismo e le donne nella loro condizione per certi versi (quelli dello specifico erotico e del meretricio, ad es.) più 'liberata'.

Per tutte, sono almeno da ricordare talune composizioni della letteratura 'alla bulesca' in senso stretto di cui Giorgio Padoan scrive: si tratta di componimenti di vario ge-

198. Tra le principali pubblicazioni in cui sono contenute composizioni in dialetto del Venier: *Versi alla venetiana, del sig. Anzolo Ingegneri e di altri bellissimoi spiriti*, Vicenza, 1613; *Il fiore della lirica*, cit., T. AGOSTINI NORDIO, V. VIANELLO, *Contributi rinascimentali. Venezia e Firenze*, Abano Terme, 1982; M. VENIER, *Tre liriche: I Do donne me xe drio quasi ogni di; II Amor, son co' xe un can da scossiera; III M'ho consumà aspetandote, ben mio*, a cura di G. Padoan, «Quaderni Veneti», I, 1985; MILANI, *Contro le puttane*; cit., M. VENIER, *Canzoni e sonetti*, a cura di A. Carminati, Venezia, 1993. Tra i principali manoscritti: Bibl. Naz. Marc. Venezia: mss.it. IX, 217 (7061) e 173 (6282); Bibl. Nat. Paris: ms. ital. 7791 (563).

199. Recentemente pubblicata anche in MILANI, *Contro le puttane*, cit., pp. 61-67. Nello stesso libretto, pp. 75-77, pubblicato anche un altro elenco venieresco col titolo *Alfabeto delle puttane*: una serie di venti precetti o consigli alle meretrici ciascuno di due versi che iniziano con una delle lettere dell'alfabeto.

200. Le lettere di Andrea Calmo ebbero molte edizioni a partire da quella del primo libro a Venezia, 1547. La più completa edizione moderna è quella curata da Vittorio Rossi, *Le lettere di messer Andrea Calmo riprodotte sulle stampe migliori con introduzione ed illustrazioni*, Torino, 1888. Il IV libro contiene molte lettere indirizzate a cortigiane.

201. N. FRANCO, *Le pistole volgari*, Venezia, 1585 (fra esse la *Pistola a le puttane*).

202. *Lettere di cortigiane del Rinascimento*, a cura di A. Romano, Roma, 1990, con ampia bibliografia.

nera – canzoni, contrasti, commedie – scritti per lo più in dialetto intinto di gergo malavitoso, in cui vivono, come personaggi, la prostituta intesa al guadagno concreto e sicuro e uno o più ‘buli’ (clienti, ma anche i naturali accompagnatori, se non i magnaccia, delle meretrici di rango basso e medio-basso). In questo genere, fu famosa *La Bulesca*, recitata a Venezia forse nel 1514 nell’ambito delle Compagnie della Calza, e ci restano, ad es., composizioni poetiche come quelle raccolte ne *La Caravana* specie nella sezione intitolata «Le berte, le truffe, i arlassi, e le magnarie, che usa le puttane a i so Bertoni recitae da Nico Calafao de l’Arsenale». ²⁰³

I motivi dominanti sono quelli dell’amore e dell’erotismo nel mondo popolare con un gran ruolo per le puttane. Si tratta di una sorta di lamento in ottave in cui un figurato calafato dell’Arsenale di Venezia lamenta il fascino delle meretrici le quali, forti delle loro arti irresistibili, riescono a prosciugargli le tasche appena egli ha guadagnato qualche soldo («E po’ co le te balca, o le te anasa / che ti ha qualche marchetto (qualche soldino) ti è spazà / Le te xe tanto drio con garbinelle, / che ti ghe lassi infina le buelle»). Il bel testo poetico è un caleidoscopio d’immagini della società popolare veneziana per rapporto alle dimensioni dell’erotismo, della sensualità e del rapporto uomo-donna contrattato sulla base dello scambio di denaro contro sessualità femminile. In questa come nelle altre sezioni della *Caravana* gli imprestiti dal linguaggio popolare e dal linguaggio ‘furbesco’ o ‘bravo’ sono numerosissimi e sono fusi, senza ombra d’artificio, in un tipo di testo poetico appassionante ed efficacissimo a descrivere, con realismo popolare, amore, gelosia, durezza esistenziale, contrasti della condizione umana, naturale vitalità del vivere e del morire.

Mette conto di segnalare che, spesso, in questo tipo di poesia il termine ‘bertone’ attenua il suo significato di ‘ruffiano’ e torna alle valenze quattrocentesche di amante/*mauvais garçon*, così come mette conto di segnalare come l’amante/puttana di questi uomini venga ora da loro invocata nel bisogno (dalla prigionia, ad es.) con l’appellativo di ‘mare’ (madre), una donna cioè dalla quale essi si aspettano (ma non ne sono molto sicuri) di avere, all’occorrenza, le spalle guardate (in nome dell’amore, s’intende).

Certo uno dei motivi ricorrenti nella letteratura e nella trattatistica che nel Cinquecento prendevano a partito a vario titolo le meretrici (ma cioè le donne in un certo loro comportarsi), è costituito dalla protesta maschile contro il potere dei loro fascino e delle loro ‘arti’, vale a dire contro il potere della loro sessualità e della loro intelligenza erotica messe a frutto e contrattate in cambio di denaro, di mantenimento, di protezione, o di altro. Con tale protesta si giustificavano anche talune violenze. In effetti, la spregiudicata gestione della sessualità e del sapere erotico a tutto campo (arti ed artificiosità, passioni, gelosie, tradimenti, furori, vendette, ecc., sentimenti compresi) poteva costituire indubbiamente uno strumento importante nelle mani delle donne per ottenere potere, o, semplicemente, per ottenere di che vivere (in questo senso, ma non solo, anche porzioni di liberazione).

Tutto ciò faceva esplodere nell’immaginario maschile parecchie contraddizioni, ad es. la contraddizione tra il desiderio del rapporto con donne eroticamente libere e il bisogno (più o meno indotto) dell’esclusiva e del geloso dominio su esse: una delle tante contraddizioni maschili di cui facevano le spese, anche nella letteratura, le donne in generale, ma che, evidentemente, si rivelava eclatante sino al grottesco quando gli uo-

203. *Delle rime piasevoli di diversi autori, nuovamente raccolte da M. Modesto Pino & intitolate La Caravana*, Venezia, 1573. La prima sezione è intitolata *Il primo canto di Orlando Furioso nuovamente trasmutato* (si tratta di una parodia ironico popolare-cia in cui si canta di Orlando ‘che per puttane el diventa insensao’). La seconda sezione è quella intitolata appunto *Le berte...* La terza sezione comprende parecchie composizioni e cioè tre mattinate, nove capitoli, un sonetto, una disperata, tre canzoni, sei sonetti finali. Scritti simili anche per altre città italiane: ad es., l’opuscolo, cit., *I Germini*, cit.

mini (compresi i letterati) pretendevano di angustiarsi di quella loro contraddizione persino le prostitute. Un immaginario maschile che, forse con inconscio *transfert*, metteva in bocca di personaggi femminili (letterari, s'intende) turbate emozioni da uomo. Si pensi a quelle battute della cinquecentesca anonima commedia *La venexiana*: Nena, «Disé: che parolle?» Angela, «Quelle sporcarie che se dise in bordello, no sastu?».²⁰⁴

Molto realisti ci appaiono, peraltro, i mercanti italiani e veneziani che troviamo a tavola del cardinal legato Lorenzo Campeggi ad Anversa un giorno della primavera del 1531 e di cui leggiamo in una lettera pubblicata da Sanudo. Si discorreva di mercati e di merci, ed uno dei commensali, l'ambasciatore francese monsignor de la Morette, se ne uscì a magnificare una «merze» che, come quella da lui 'trattata' a Venezia, altrove non aveva uguali e cioè cortigiane della magnificenza di «madama Cornelia Griffio, Julia Lombardo, Bianca Saraton, le Ballarine ed alcune altre».²⁰⁵

Certe cortigiane e meretrici riuscivano ad inebetire di sé uomini di cultura ed uomini di governo e riuscivano in certi casi a 'mangiare' ad essi patrimoni, e poteva anche capitare (casi estremi) che li portassero alla perdita di se stessi. Si ricordi la sventura del segretario del Senato, Antonio di Landi, il quale, settantenne, s'era fatto amante di Laura Troilo e in casa di questa s'incontrava con uno spione del duca di Mantova cui, parlando in latino, passava segrete informazioni di stato sinché la donna non fece ascoltare i due da un altro suo amante nascosto dietro un letto e da questi li fece denunciare al Consiglio dei Dieci. Il 27 marzo 1498 il di Landi fu impiccato. Il denunciatore si ebbe in premio licenza di botteghe a S. Marco e Laura 25 ducati. Bella la cronaca del fattaccio nei *Diarii* di Sanudo.²⁰⁶

Naturalmente anche ai livelli popolari le meretrici, le 'compagnesse', spesso riuscivano ad imbastire vere fascinazioni a perdita d'uomini dei ceti sociali medio-bassi. I riflessi, come si è detto, li troviamo nella letteratura, ma anche nelle carte di giustizia. Le trame su situazioni di tal fatta che si potrebbero trarre da queste carte sarebbero moltissime. Ad es., quel zago della chiesa di S. Barnaba, nella popolare zona del sestiere di Dorsò Duro, che, nel 1587, venne processato dai Signori di Notte e dalla Quarantia Criminal in rapporto a certi furti che avvenivano in chiesa (i soldi delle cassette delle elemosine, i ceri, i paramenti sacri) senza che la porta mostrasse segni di effrazione. Ad accusarlo erano stati i fabbricieri della chiesa che si erano accorti che Stefana, una 'compagnessa' della zona, sfoggiava una camicietta che pareva proprio ricavata dalla cotta da messa del parroco. Interrogata, Stefana aveva finito per raccontare che a regalarle la camicietta era stato proprio lo zago di S. Barnaba il quale aveva perso la testa per lei e, non avendo altri soldi da darle, aveva ultimamente incominciato a regalarle roba. Arrestato, lo zago Zuanne aveva ammesso tutto sul suo irresistibile trasporto per Stefana, aveva ammesso di averla ripagata di soldi e di doni, ma aveva negato di averle dato la cotta («Praticavistu in casa de alcuna donna? / Sì / In casa de chi? / In casa di una Stefana, una puttana che sta a S. Barnaba in calle longa / Ghe hastu mai donado cosa alcuna a questa Stefana? / Sì, quando andava là da essa ghe donava la cortesia che la meritava da par suo / Et cosa ghe davistu? / Dei denari / Ghe hastu mai dado robba de sorta alcuna? / No, mai niente ecetto un paio di scarpe alla romana»). I preti della chiesa, nel tentativo di venirgli in aiuto (un esposto in cui si minimizzava il valore dei furti e si tentava di portare Zuanne al foro ecclesiastico), fecero peggio. Forse per il timore che si aprisse una questione di competenza tra foro laico e foro ecclesiastico, in quattro e quattrotto

204. ANONIMO, *La venexiana*, a cura di G. Padoan, Padova, 1974.

205. SANUTO, *I Diarii*, cit., LIV, col. 420.

206. SANUTO, *I Diarii*, cit., I, coll. 917-919. Del fattaccio di spionaggio racconta anche PAOLO PRETO nel suo *I servizi segreti della Repubblica*, Milano, 1994. pp. 479-481.

Zuane (fra l'altro era «nevodo del piovan») venne condannato a cinque anni di remo in galera. Più tardi, in appello in Quarantia, la pena sarà ridimensionata in qualche anno di carcere.²⁰⁷

Di passaggio, c'è da notare che mentre le configurazioni legislative avrebbero voluto tenuissimo il valore testimoniale delle donne, ancor più se meretrici e quindi, per legge, poste nell'ampia categoria degli 'infami', la pratica giudiziaria concreta, almeno a Venezia, teneva poco o nessun conto di tali configurazioni.

2. 2. *Il lusso, le pompe, il terreno vago dell'erotismo*

Quella dei Provveditori alle Pompe fu una magistratura che nel Cinquecento e poi nel Seicento, si occupò molto di meretrici e di cortigiane.²⁰⁸

Tra gli obiettivi principali che tale magistratura doveva perseguire, v'era quello di reprimere le spese suntuarie (vestiti, arredi, servitori, banchetti, ecc.) in quantoché il consumismo (le leggi parlavano di 'spese superflue') era ritenuto diseconomico e diseducativo e le ostentazioni di ricchezza erano foriere di scandalo sociale il che era pericoloso o, comunque, da evitarsi. L'azione repressiva della magistratura si esplicò anche contro certe artificiosità di sapore feticistico cui, con crescente insistenza, molte donne (ed anche qualche uomo) ricorrevano.

Artificiosità come, ad es., il travestimento: uomini che usavano di ornamenti femminili (i 'travestiti' erano, specie nel Cinquecento, una realtà della prostituzione omosessuale maschile); donne che si travestivano da uomini magari per partecipare alle imprese anche violente degli uomini; monache che si vestivano da donne di mondo; cortigiane che si vestivano da gentildonne e gentildonne che si vestivano da meretrici. C'era in circolazione tutta un'audacia di mode negli abiti, nelle acconciature, nelle calzature, nella cosmesi, nel mascheramento, che talora appariva chiaramente intesa a procurare l'emozione di apparire/essere altri che se stessi, l'emozione di un gioco più allargato e complicato di ruoli da vivere in situazioni d'iniziativa esistenziale non precluse alle sperimentazioni, anche avventurose, della sessualità e dell'erotismo. In una lettera scritta nel marzo 1547 a Zufolina, cortigiana ferrarese, l'Aretino diceva da par suo: «Due volte la mia sorte bona ha mandato la vostra persona bella in casa mia e d'altri: una vestita da uomo, essendo donna, e l'altra vestita da donna, essendo uomo. Voi siete uomo nei casi di dietro e donna nei conti dinanzi».²⁰⁹

Una parte degli interventi repressivi dei Provveditori alle Pompe ebbe riguardo specifico alle meretrici. Nel 1543, essi decretarono l'esclusione d'oro, argento e seta dalle loro vesti ed ornamenti lamentando che le puttane andavano pubblicamente per strada e in chiesa senza alcuna vergogna ornate e vestite in modo tale da essere confuse da tutti, veneziani e forestieri, con le oneste donne nobili e cittadine.²¹⁰

Nel 1542 il Consiglio dei Dieci elesse tre Savi che seguissero il lavoro dei Provveditori alla Sanità e dei Provveditori alle Pompe in materia di 'mali costumi' delle meretrici

207. ASV: *Quarantia Criminal. Processi*, b. 102, n. 57. Analizzato da Gianni Buganza nella tesi di Laurea *Il teste e la giustizia del principe. Per una introduzione al processo penale veneziano*, a.a. 1991-1992, relatore G. Cozzi, Fac. Lett. e Fil. Univ. di Venezia.

208. Istituita stabilmente nel 1514, ebbe potere di emanar leggi con la stessa autorità del Senato circa svariate manifestazioni del lusso, nonché una limitata potestà giurisdizionale sulle infrazioni pertinenti a tale materia. Un buon profilo dei Provveditori alle Pompe sta in G. BISTORT, *Il magistrato alle pompe nella Repubblica di Venezia*, Venezia, 1912.

209. Citato in LAWNER, *Le cortigiane*, cit., p. 23.

210. *Leggi e memorie*, cit., pp. 108, 109, n. 105, cit.

e di 'spese superflue' e li multassero nel caso avessero mancato ai loro obblighi di repressione.²¹¹

Nel 1562 il Senato stesso riepilogò, in una sorta di testo unico, molte disposizioni in materia di pompe. Erano sei lunghi capitoli che davano regole e limiti circa i banchetti, le vesti delle donne (ma anche guanti, orecchini, bracciali, cappelli, ecc.), circa le vesti degli uomini, circa i felzi delle gondole, i cocchi, i servitori, e poi, da ultimo, circa gli ornamenti usati dalle meretrici alle quali venivano proibiti oro argento e seta nelle vesti, gioielli di qualsiasi sorte anche falsi, nonché arredi di lusso in casa. Oltre che le multe, erano previsti anche arresti domiciliari e premi alle serve o schiave che le avessero denunciate (a queste ultime si prometteva la libertà).²¹²

Nel 1571 si richiamarono ordinanze precedenti che proibivano alle meretrici e cortigiane di frequentare le chiese nei giorni di celebrazioni solenni, di prender posto nei banchi accanto alle donne nobili o cittadine, di andare alle perdonanze in certe ore della giornata. Lo scopo era di impedire l'adescamento in chiesa con «atti e parole lascive».²¹³

Nel 1573, si cercò di buttar fuori da Venezia le meretrici che non vi fossero state residenti da cinque anni. Della legge emanata in tale occasione, è interessante il preambolo (che peraltro si volle non fosse pubblicato) nel quale c'è un accenno alle calamità dei tempi (siamo dopo la vittoria contro i Turchi a Lepanto, ma con Cipro appena perduta) e quindi alla necessità di preservarsi il favore divino, ma soprattutto c'è la preoccupata denuncia del crescere a dismisura della protervia lussuriosa con cui le meretrici 'battevano' la città: «non si po' andar in parte alcuna di questa città che non ve ne siano molte, le quali con la petulantia et lascivia loro allacciano e fanno pericolar la gioventù».²¹⁴

Nel 1578 (nel frattempo c'era stata la grande peste del 1575-1576 dopo la quale la città si era ributtata a vivere), c'è la denuncia indignata che cortigiane e meretrici avevano trovato il «novo e non più usato modo di vestirsi con abiti de homo» ed andarsene in gondola in giro per i canali e soprattutto nel rio della Misericordia, con i 'batticoppa' del felze serrati davanti e di dietro, eccitando e quasi sforzando i giovani ad accompagnarsi con loro. La cabina costituita dal felze della gondola dolcemente navigante nelle acque dei canali e della laguna era stata trasformata in una magnifica alcova. A ciò si aggiungeva la complicazione del travestimento maschile con i suoi possibili stimoli alle immaginazioni più irregolari.²¹⁵ Sempre nello stesso anno c'è una presa di posizione contro le meretrici e cortigiane che si vestivano da donne maritate o da vedove e magari, così abbigliate, andavano in cerca d'uomini anche in chiesa.²¹⁶

Nel 1579, indignati, i Provveditori denunciavano che le meretrici abitanti in città erano divenute così ardite che, nonostante le pene fossero state accresciute, «esse nondimeno incorreggibili sprezzando tutte le leggi et ordini» perseveravano «nelle solite insolenti contrafacioni loro». In rapporto a tale situazione s'inasprivano ancora le pene in caso di recidiva (non più solo la multa o gli arresti domiciliari, ma anche il carcere e,

211. Ivi, pp. 106-107, n. 103, Consiglio dei Dieci 29.11.1542 (ASV: *Consiglio dei Dieci, comuni*, reg. 15, c. 81v) e pp. 107-108, n. 104, Consiglio dei Dieci 12.2.1542 m.v. (ASV: *Consiglio dei Dieci comuni*, reg. 15, c. 81v). I tre Savi non dureranno a lungo.

212. Ivi, pp. 113-117, n. 112, Senato 8.10.1562 (ASV: *Senato terra*, reg. 44, 56v-59).

213. Ivi, p. 119, n. 114, Provveditori alla Sanità e Consiglio dei Dieci 10.3.1571 (ASV: *Provveditori alla Sanità, capitolare* 1, c. 157). L'ordinanza è dei Provveditori alla Sanità che richiamano una legge del Consiglio dei Dieci del 1539.

214. Ivi, p. 120, n. 115, Consiglio dei Dieci 28.3.1572 (ASV: *Consiglio dei Dieci, comuni*, reg. 30, c. 101v). Il decreto era del Consiglio dei Dieci ed era affidato, per l'esecuzione, ai Provveditori alla Sanità. È da notare che si proibiva espressamente la pubblicazione del preambolo. Le pene previste erano severissime (taglio del naso alla terza recidiva).

215. Ivi, pp. 121,122, n. 117, Consiglio dei Dieci 14.7.1578 (ASV: *Consiglio dei Dieci, comuni*, reg. 33, c. 167v). L'esecuzione era affidata agli Esecutori contro la Bestemmia. Le pene erano di anni di carcere per le meretrici e di 18 mesi di remo in galera per i gondolieri.

216. Ivi, p. 122, n. 118, Provveditori alla Sanità 20.12.1578 (ASV: *Provveditori alla Sanità, Capitolare* 2, c. 37).

in caso di irreperibilità, il bando) e si davano tassative disposizioni al notaio dello stesso ufficio alle Pompe, di tenere una «raspa», cioè un libro alfabetato con i nomi e cognomi di tutte le meretrici che fossero state condannate, onde stabilire a colpo d'occhio i casi di recidiva. Si minacciavano anche gravi pene ai custodi delle prigioni che avessero lasciato uscire le meretrici ivi rinchiusi per ordine dei Provveditori.²¹⁷

Più tardi si dovettero emanare ancora leggi per ribadire e per precisare disposizioni precedenti dato che le meretrici avevano escogitato stratagemmi per aggirarle (ad esempio, poiché le leggi proibivano loro la frequentazione delle chiese durante il giorno, esse avevano preso ad andarci di notte). Con tali leggi, si proibivano i 'batticoppa' dei felzi ancorché alzati e si proibiva alle meretrici di mescolarsi alle processioni delle Scuole «vestite con diversi abiti lascivi et facendo molti chiassi ed usando termini inhonesti».²¹⁸

Indignazioni e minacce vane, perché le resistenze e i sotterfugi continuarono a non aver limiti. Nel giro dei soli due mesi di settembre ed ottobre del 1598, i Provveditori dovettero intervenire ancora. La prima volta, per proibire alle meretrici di coprirsi il capo con fazzoletti bianchi di seta com'era nell'uso delle giovani da marito e da monacare. La seconda volta, per ribadire che quelle che erano chiamate avanti al magistrato per qualche infrazione dovevano presentarsi personalmente, salvo infermità attestata da due medici, e, se condannate, dovevano pagare subito, in denaro o in roba, il valore della pena (succedeva infatti che non si presentassero, oppure che si eclissassero prima della sentenza cambiando di casa e di nome, oppure che accogliessero a ingiurie e bastonate gli uscieri che bussavano alla loro porta per riscuotere i denari della pena). La terza volta per imporre una serie d'attestazioni a quelle che, vantando un marito e non essendo da lui separate, si proclamavano esenti da certi obblighi previsti dalle leggi solo per le meretrici in senso stretto (non bastava la certificazione del parroco, ma occorrevano anche tre testimoni che giurassero che il marito era vivo e il rapporto coniugale ancora in atto).²¹⁹

La prima delle rubriche istituite dai Provveditori alle Pompe per l'annotazione delle meretrici condannate di cui alla legge sopra ricordata del 1579, è stata conservata e reca quasi duecento annotazioni tra il 1579 e il 1618. Sono quasi tutte condanne a pene pecuniarie piuttosto elevate (per lo più, tra i dieci e i cinquanta ducati, ma con punte anche di trecento ducati). Raramente è indicato il tipo di trasgressione (ad es.: «rechini con picandoli d'oro»). Il campionario dei nomi è ampio: Anzoletta, Anetta, Barbara, Cecilia, Camilletta, Caterina, Diamante, Elena, Fortuna, Franceschina, Isabella, Iulia, Ippolita, Idea, Laura, Lucieta, Marina, Nastasia, Ottavia, Paulina, Virginia, Vienna, Zaneta. Solo in qualche caso compaiono i cognomi. Il nome è preceduto per lo più da 'signora' o da 'donna', o, spesso, da nessuna indicazione. Talvolta compare il titolo di 'cortesana'. Le abitazioni appaiono distribuite in tutte le parti della città. Qua e là v'è indicata una origine: 'romana', 'padoana', 'furlana', 'albanese', 'greca', 'trevisana', 'franzese', 'spagnola', 'turchetta', 'fiorentina', 'veronese'.²²⁰ Si tratta solo di un elenco, ma con uno strano sapore evocativo di presenze femminili suggestivamente trasgressive.

Intanto, dal 1537, aveva incominciato ad operare una nuova magistratura la quale finì per occuparsi anche di meretrici. Si trattava degli Esecutori alla Sanità, una or-

217. Ivi, pp. 123, 124, n. 120, Provveditori alle Pompe 11.7.1579 (ASV: *Provveditori alle Pompe, Capitolare*, 1, c. 25).

218. Ivi, pp. 124, 125, n. 121, Provveditori alla Sanità 16.3.1582 (ASV: *Provveditori alla Sanità, Capitolare* 2, c. 43); pp. 125, 126 e n. 122, Provveditori alla Sanità 2.12.1582 (ASV: *Provveditori alla Sanità, Notatorio* 2, c. 112). I decreti si rivolgevano alle meretrici e cortigiane di qualsiasi 'grado e condizione'.

219. Ivi, p. 127, n. 124, Provveditori alle Pompe 23.9.1598 (ASV: *Provveditori alle Pompe, Capitolare*, tomo 1, c. 46); p. 128, n. 125, Provveditori alle Pompe 2.10.1598 (ASV: *Provveditori alle Pompe, Capitolare*, tomo 1, c. 47); p. 129, n. 126, Provveditori alle Pompe 2.10.1598 (ASV: *Provveditori alle Pompe, Capitolare*, tomo 1, c. 48).

220. Ivi, pp. 11-25. Il registro manoscritto è depositato a Venezia Museo Correr.

ganismo che agiva nell'orbita del Consiglio dei Dieci e che in sede giudiziaria adoperava la poco garantista procedura del Consiglio stesso, cioè il così detto 'rito inquisitorio'. Le sue competenze, via via dilatate col tempo, ebbero riguardo al perseguimento di una quantità di comportamenti delittuosi come la bestemmia, la deflorazione con promessa di matrimonio, lo stupro, certe violenze sessuali, il lenocinio, la generica 'mala vita'.

I Provveditori alle Pompe, i Provveditori alla Sanità, gli Esecutori contro la Bestemmia e persino il Consiglio dei Dieci rilanciarono in continuazione la manovra repressiva per porre argine ai modi sfrontati con cui ormai il meretricio si proponeva alla città (nello sfondo italiano ed europeo funzionava la macchina della Controriforma).²²¹

Nelle carte d'archivio ci s'imbatte in elenchi di cortigiane, meretrici, e ruffiane condannate. Ad es., in un elenco di condanne dei Provveditori alla Sanità inflitte tra il 1550 e il 1563, troviamo una quarantina di nomi, qualcuno anche curioso (Orsa Sette Culli, Catharina Contrabandiera, Iulia dalla Gatta), una certa presenza di donne della terraferma veneta e del Levante, parecchie condanne per frequentazioni di chiese e di scuole (cioè enti associativi di vario tipo, numerosissimi e importanti a Venezia) in giorni di festa, molte condanne per noleggiare a meretrici di vestiti proibiti, molte condanne per ruffianesimo (anche avvio alla prostituzione di bambine; anche organizzazione di 'scuola di donne' cioè di piccolo bordello, magari per Turchi, magari con complicazione di stregherie).²²²

Gli obiettivi dell'azione repressiva erano essenzialmente quelli di contenere la sfida scandalosa portata dalle meretrici a certe immagini della pubblica moralità; di contenere il loro sforzo di omologarsi, negli abiti e nel resto delle apparenze, alle nobildonne e alle cittadine; di rintuzzare l'evidente esasperazione di certi *imprécis* dell'eroticismo come, ad es., la proposta feticistica di certi abbigliamenti, acconciature ed ornamenti e l'ancor più torbida proposta dell'abito maschile, o come, sempre ad es., l'ostentazione della ricchezza degli ornamenti anche in funzione del sogno maschile di una voluttà accordata da 'regine', da 'dee', da 'Circi', e perciò immaginata così potente da poter procurare l'assopimento del conscio e dell'inconscio delle paure esistenziali.

È possibile farsi qualche idea circa quelli che potevano essere i corredi, anche ricchi, delle cortigiane di un certo rango, grazie a taluni inventari che sono stati studiati. Doretta Davanzo Poli, in un pregevole studio cui questo capitolo è intonato, ha analizzato un paio di tali inventari: uno, in morte, relativo al guardaroba delle sorelle Leoncini (Angelica, cieca ed onesta, e Giulia, famosa cortigiana col nome di Lombarda) che erano vissute assieme e assieme furono seppellite in un'arca esistente presso l'altar maggiore della chiesa di S. Francesco della Vigna («Angelica Leoncina, una cum sore sore sua, locum perpetuum praepararunt, 1542»); ed uno, per dote, relativo al guardaroba di Domina Paulina Provesina Vignon, una cortigiana sposata pro forma con un innominato gentiluomo di Colonia col quale non aveva mai convissuto.²²³

Tra le decine e decine di capi d'abbigliamento, eccone alcuni dall'inventario (del

221. Ivi, p. 112, n. 110, Consiglio dei Dieci 7.7.1553 (ASV: *Consiglio dei Dieci, comuni*, reg. 21, c. 29); p. 113, n. 111, Consiglio dei Dieci 19.4.1559 (ASV: *Consiglio dei Dieci, comuni*, reg. 24, c. 9v). Questi organismi furono, nel corso del secolo, i protagonisti dell'azione di controllo del meretricio: il Consiglio dei Dieci come magistratura ispiratrice, coordinatrice e delegante e gli altri organismi come magistrature d'intervento esecutivo e giudicanti. Inevitabili alcuni attriti e confusioni di competenze: ad esempio, i Provveditori alla Sanità avrebbero voluto inappellabili i loro giudizi ed invece il Consiglio dei Dieci stabilirà, per l'appello, la competenza degli Esecutori contro la Bestemmia e dei Savi all'Eresia. Nel 1542-1543, vennero creati tre Savi sopra la regolazione dei mali costumi delle meretrici e spese superflue, ma le loro competenze e la loro azione mal si armonizzavano con quelle dei Provveditori alle Pompe e alla Sanità per cui finirono per dileguare.

222. Ivi, pp. 282-284, n. 110. Elenco (anni 1550-1563) compilato sulla scorta dei notatori 5, 6, 7 del fondo dei Provveditori alla Sanità in ASV.

223. D. DAVANZO POLI, *Le cortigiane e la moda*, in *Il gioco dell'amore*, cit., pp. 99-103.

1569) delle sorelle Leoncini: nove vesti tutte nere ed una «d'ormesin bianco vecchia»; tre «carpette» (gonne) di lana; un «duliman» (sopraveste orientale) di lana e due «romane» (sopravesti nere) di lana, di cui una foderata di volpe; una cappa; due «manizze» (manicotti) di panno e di velluto, foderate di martora e di volpe; due «petorali turcheschi»; cinquantotto camicie da donna sottili di renso; otto camicie «alla mascolina» e due «da homo»; sette «bavari»; nove scuffie («d'oro a rede», «de seda negra», «con sbalzo di tela d'arzeno», «a cucchia turchina e d'oro...»); «doi ventagi de pene negre e beretine vecchissimi»; due paia «de drezze de caveli da donna biondi»; dodici paia di «scarpete» di cui uno alla turchesca; due paia di zoccoli, uno di raso bianco e l'altro di velluto cremisi, ecc. Ed eccone alcuni dall'inventario (del 1606) di Paulina Provesina: diciassette vesture di diversi colori di cui una di raso zalo pontizada con oro; tre sopravvesti foderate di faine corredate di «manizze di zibelin et zanettini, armellini, martori et volpi bianche»; uno «schiavonetto di rede d'azze», per salire in altana a far biondi i capelli; un paio di «braghesse de raso paonazzo recamado d'oro»; sette cappelli di «veludo et saia et ormesin» e quattro «barette negre»; sette ventagli; tre collari; due paia di «scarpe con oro» e «passetti de scarpe d'oro con piera verde», ecc. Inoltre, abbondanza di quadri, mobili, tappeti, cuoi dorati da parete, strumenti musicali (spinetta, manacordi, organo, arpe, viola, violino). Come si vede, erano presenti «braghesse», «ziponi» (giubboni) e camicie da uomo che ci confermano che spesso le meretrici si vestivano da maschi.

Da segnalare che gli inventari dei capi d'abbigliamento delle sorelle Leoncini presentano una certa coincidenza con l'iconografia descrittiva dei modi di vestire tramandata (con adeguati commenti ricchi d'informazioni) dalle incisioni di Giacomo Franco nel suo *Habiti d'Huomini et Donne veneziane ...*, da Cesare Vecellio nel suo *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo*, da Pietro Bertelli nel suo *Diversarum Nationum Habitus...*, e nelle incisioni di altri ancora.²²⁴ In tutte queste opere trovano posto descrizioni riguardanti cortigiane e meretrici veneziane con informazioni relative al concreto della loro vita d'ogni giorno.

Diamo qualche passo delle ampie didascalie che, nel volume del Vecellio, accompagnano le xilografie dedicate a cortigiane e meretrici:

Le loro sottane (delle cortigiane) sono di broccatelli di diversi colori, et ricamate con quella maggior spesa che esse possono. Portano scarpe alla romana dentro alle pannelle, et queste sono le cortigiane di maggior riguardo. Ma quelle che alla scoperta e nei luoghi pubblici esercitano questa infame professione, portano giubboni di seta con cordelle d'oro, o ricamati in qualche modo: et così fanno delle carpette, ch'elle poi coprono con traverse, o grembiali di seta. Portano in capo un fazzoletto di seta et vanno a questa foggia civettando per tutta la città, et essendo facilmente conosciute da tutti, sono anche facilmente molestate da tutti con cenni e con parole.

E ancora:

A queste (le cortigiane) è vietato il portar perle per casa et nondimeno le portano (come s'è detto) con manili, et pendenti all'orecchie di molta valuta, et se ne stanno di continuo alle finestre a far l'amore con questo et con quello secondo il solito loro. E, con astuta superbia, se per qualche tempo hanno praticato con qualche nobile veneziano, s'usurpano il cognome della sua casata; il che poi è cagione che molti forestieri s'ingannano e credono ch'elle siano gentildonne veneziane; et questo fanno credere ancora le ruffiane, le quali quando hanno per le mani qualche forestiero che desideri una donna

224. G. FRANCO, *Habiti d'Huomini et Donne Venetiane...*, Venezia, 1610; G. FRANCO, *Habiti delle donne venetiane intagliate in rame. Nuovamente da Giacomo Franco*, Venezia, 1610; C. VECCELIO, *Habiti antichi et moderni di tutto il Mondo*, Venezia, 1590 (con 420 xilografie) e poi 1598 (con 505 xilografie); *Habiti antichi overo Raccolta di figure delineate dal gran Titiano e da Cesare Vecellio suo Fratello diligentemente intagliate, conforme alle Nazioni del Mondo*, Venezia, 1664; P. BERTELLI, *Diversarum Nationum Habitus...*, Padova, 1589; J. J. BOISSARD, *Habitus Variarum Orbis Gentium*, Mecheln, 1581 (con immagini di cortigiane veneziane incise da J. Goltzius).

diportata, pigliano una dei luoghi pubblici e, addobatala solennemente, la conducono in luogo segreto, et con molta reputazione fanno credere che sia gentildonna. Onde poi nasce che i forestieri, non accorgendosi dell'inganno, si vantano di quello ch'è molto lontano dalla verità, essendo comunemente le gentildonne veneziane molto gelose dell'onor suo et specchi d'onestà e di pudicitia.

E ancora:

Le pubbliche prostitute che stanno ne' luoghi infami, non sono negli abiti loro uniformi, perché se bene tutte sono di un esercizio medesimo, nondimeno l'inequalità della fortuna fa che non tutte vanno pompose a un modo. Hanno con tutto ciò in uso un abito che pende piuttosto al virile, perché portano giubbotti di seta, di tela, od altro, secondo che ciascuna può averli più o meno ricchi, e questi sono forniti di frange larghe, e pieni di bambagia, come appunto li portano i giovani, e simili al portamento dei francesi. Ma sulle carni portano la camicia da uomo, accomodata ancora questa di sottigliezza e politezza alle forze che ciascuna ha di spendere... Le pianelle ch'elle portano sono più alte d'un quarto di braccio, ma ornate di certe frange, e in gamba usano calzette di seta o di panno ricamate, con le scarpe alla romana in piedi. Portano, molte di loro, le braghette come gli uomini d'ormesino, o altro: e a questi segni, e altri di tondini d'argento, di manili, sono facilmente conosciute ... Né si veggono alle finestre, frequentando elle più tosto la porta e la strada per tirar nella ragna gli uccellacci che passano. Quivi si trattengono cantando canzonette amoroze, ma con poca grazia, e conforme alla loro vile condizione, facendosi di più quasi tutte sentir con la voce roca.

Un viaggiatore francese di passaggio a Venezia nel tardo Cinquecento parlando delle donne veneziane e in particolare delle cortigiane scriveva: «esse sono notevoli per la bellezza dei loro capelli, delle loro spalle e seni che mostrano sin quasi allo stomaco». Ed aggiungeva: «le romane, milanesi, napoletane, fiorentine, ferraresi, e altre dame d'Italia sono più modeste ... giacché i loro tacchi non sono affatto così alti ed esse non esibiscono i loro seni» (*Les voyages du seigneur de Villamont, Chevalier de l'ordre de Hierusalem, Gentilhomme du pays de Bretagne...*, Paris, 1595).

2. 3. *Le Convertite, il Soccorso, le Zitelle, le Penitenti*

Venezia era arrivata alle soglie del Cinquecento con un'imponente rete di associazioni assistenziali non pubbliche (cioè non di diretta iniziativa e gestione statale) provenienti dai secoli precedenti.

Le novità cinque-seicentesche consistettero eminentemente nella fondazione di tre nuovi ospedali/ospizi maggiori, cioè quelli degli Incurabili, dei Derelitti e dei Mendicanti; nella creazione, poco dopo la metà del secolo, della specifica magistratura dei Provveditori sopra ospedali e luoghi pii; nell'organizzazione delle parrocchiali fraterne dei poveri e nella creazione di alcune istituzioni specializzate per settori d'assistenza.

In qualche connessione con il meretricio furono l'Ospedale degli Incurabili di cui si è detto, il brefotrofo della Pietà nel quale, dal Trecento, assieme a tanti altri, furono allevati (quei pochi che sopravvivevano) anche i figli che non di rado le meretrici abbandonavano, nonché i nuovi istituti delle Convertite, delle Zitelle e del Soccorso, cui, nel Settecento, si aggiungerà l'istituto delle Penitenti.

Indubbiamente anche queste iniziative testimoniano la rilevanza sociale che aveva assunto il dilatarsi in città della prostituzione, ma anche, se si vuole, la risposta 'morbida' e multiforme che il fenomeno ebbe a Venezia.

Il modulo tradizionale dell'associazionismo assistenziale veneziano venne di poco alterato nelle strutturazioni dei nuovi istituti cinquecenteschi in discorso: i mezzi economici per gli impianti e per l'attività filantropica arrivarono via via dai contributi (lasciti, donazioni, ecc...) di privati con in più qualche sovvenzione pubblica; gli obiettivi di fondo, ispirati e gestiti da ecclesiastici, rimasero quelli della carità cattolica, della devozione attraverso le opere; la direzione e l'amministrazione rimasero laiche ('governatori', 'governatrici' appartenenti al ceto patrizio e cittadino).

Più intensi che nel passato furono una certa sovrintendenza, un certo controllo, sia pure alla lontana, da parte del governo. Decisamente più interferenti furono inoltre le ispirazioni, le intonazioni, gli orientamenti, provenienti dal mondo ecclesiastico, un mondo che dal Cinquecento si muoveva in certe sintonie con la Riforma cattolica. Ad accompagnare in modo abbastanza importante la vicenda della fondazione e degli avvisi di quegli istituti furono spesso dei membri degli ordini dei Barnabiti, dei Somaschi, dei Teatini, dei Gesuiti, ordini da poco creati, attivi ed impegnati in un apostolato anche sociale appassionato. Per le note che seguono mi sono largamente avvalso del saggio di Giuseppe Ellero *I luoghi della redenzione*.²²⁵

Prima del Cinquecento, si erano registrate in città un paio d'iniziative intese al recupero di 'femmine di peccato'. C'era stato un tentativo poco fortunato di Bartolomeo dal Verde nel 1357 e c'era stato, nel 1407, l'avvio di una piccola impresa dell'abate Zuanne Contarini il quale aveva organizzato un ricovero per meretrici strappate al mestiere in una casa a S. Margherita nel sestiere di Dorsoduro (casa tuttora esistente) composta di una decina di piccoli nuclei abitativi disposti su tre piani. All'entrata, per ricordare lo scopo del ricovero, fu posto un bassorilievo, ancora in vista, con raffigurati (almeno secondo taluni studiosi) Maria Egiziaca con il monaco Zosimo.

Maria Egiziaca, che poi sarà proclamata santa, per diciassette anni della sua età giovanile era stata meretrice ad Alessandria d'Egitto. Recatasi in pellegrinaggio a Gerusalemme pagandosi il viaggio col suo mestiere, venne colà illuminata miracolosamente ed invitata da Dio alla penitenza nel deserto dove per diciassette anni, sempre miracolosamente, visse cibandosi di soli tre pani. Nel deserto, annerita dal sole e quasi lievitante fantasma di se stessa, l'aveva incontrata l'eremita Zosimo. A lui ella aveva narrato la sua storia. Separatisi, egli la ritroverà qualche tempo dopo morta e, mentre cercherà con difficoltà di darle sepoltura nel deserto, comparirà un leone che scaverà la fossa. Nel bassorilievo della casa di S. Margherita, S. Maria Egiziaca e l'eremita Zosimo sono appunto collocati nudi nel deserto. Una tradizione vuole che le meretrici di Venezia considerassero la santa (alla quale è dedicato un bel dipinto di Tintoretto alla Scuola Grande di S. Rocco) una sorta di loro patrona, assieme (a detta dell'Aretino) a S. Nafissa ed assieme, ovviamente, alla più importante S. Maria Maddalena.

Con gli anni cinquanta del Cinquecento, trovò piena concretizzazione un'iniziativa che era partita nel 1533, vale a dire l'istituzione delle Convertite che ebbe sede alla Giudecca (Fondamenta e Rio delle Convertite). Nel nuovo istituto, che aveva un oratorio dedicato a S. Maria Maddalena, dapprima si trasferirono meretrici penitenti che erano agli Incurabili, indi tutto si regolò su basi quasi monastiche (regola agostiniana sull'esempio delle Convertite di Roma, offerta a Dio di una 'verginità riconquistata') e nell'istituto si poté accedere previa corresponsione di una dote per la qual cosa ebbero accesso ad esso soprattutto ex meretrici con una certa disponibilità economica. Sulle prime si dovettero registrare gravi disordini (uno dei primi rettori, un prete della Valcamonica, venne condannato a morte nel 1561 per aver abusato di una ventina di ricoverate e per aver soppresso i frutti di quei rapporti). Successivamente gli andamenti di vita furono più tranquilli e le presenze si possono valutare tra le duecento e le quattrocento. Nell'istituto funzionò per qualche tempo anche una rinomata stamperia.

Inteso alla prevenzione della prostituzione popolare fu invece l'istituto delle Zitelle, sempre alla Giudecca nella fondamenta ora appunto chiamata delle Zitelle, avviato nel 1558 da un gruppo di gentildonne ed ispirato dal gesuita Benedetto Palmio il quale, più

225. G. ELLERO, *I luoghi della redenzione*, in *Il gioco dell'amore*, cit., pp. 57-61. Al saggio si rimanda anche per la bibliografia. Per un rapido panorama delle strutturazioni della miriade d'istituzioni veneziane grandi e piccole dedicate all'assistenza: G. SCARABELLO, *Le strutture assistenziali*, cit.

tardi, fornirà gli statuti e le regole. Nella casa furono accolte, previe informazioni ed attestazioni, fanciulle tra i 12 e i 18 anni, belle e povere e perciò in pericolo di essere avviate alla prostituzione, le quali vi restavano sino al matrimonio o alla monacazione, oppure vi si stabilizzavano diventando maestre delle più giovani. La regolazione delle giornate delle ricoverate (sopra le duecento) era abbastanza rigida, ma in compenso, avevano riparo dalle notevoli difficoltà della vita fuori ed avevano possibilità di apprendere a leggere e scrivere, di apprendere l'arte del merletto, del rammendo, dell'economia domestica, del canto e della rappresentazione liturgica, della coltivazione dell'orto, ecc., apprendimenti tutti che creavano per loro buone probabilità di esser tolte in spose da uomini dabbene, per lo più artigiani, i quali peraltro, sposandole, conseguitavano anche dei vantaggi accordati dalla Repubblica.

Dalla corrispondenza delle prime gentildonne governatrici dell'istituto delle Zitelle è possibile cogliere immagini della dura realtà cittadina che contribuiva a forzare alla prostituzione tante fanciulle di famiglie in stato di bisogno, immagini di madri («d'ogni qualità, gentildonne, cittadine e artesane») le quali, nell'indigenza, vendevano le figlie «d'età di 12 e 13 anni e manco».²²⁶

Quello delle Zitelle sarà uno dei pochi istituti d'assistenza che arriveranno a funzionare sin quasi ai nostri giorni.

Nel 1580 fu fondato l'istituto del Soccorso. Dapprima in una casa della fondamenta del Gaffaro e poi, dopo qualche altro spostamento, in un complesso edilizio tra i Carmini e l'Angelo Raffaele nella fondamenta che, appunto, sarà chiamata del Soccorso. Una delle istanze per la creazione di un istituto di ricovero per le meretrici che si fossero ritirate dal mestiere era venuta da Veronica Franco la quale aveva prospettato la possibilità di utilizzare i patrimoni di ricche cortigiane morte senza testamento (erano gli anni immediatamente seguenti alla grande peste del 1575-1576). Poi invece, come di solito, l'istituto funzionò con le donazioni di privati e l'opera di gentildonne, in questo caso intonate dai religiosi dell'ordine dei Teatini. Non alta la media delle presenze: circa una quarantina di donne, per lo più ex meretrici uscite dal mestiere e decise a rifarsi una vita che poteva anche prevedere una sistemazione matrimoniale (nell'istituto era peraltro accolta anche qualche donna sposata ripudiata dal marito per infedeltà).

Assai più tardi, agli inizi del Settecento, ad iniziativa di alcuni ecclesiastici e di una cittadina, Elisabetta Rossi, verrà fondato un Pio Sovvegno per le Peccatrici Penitenti che, dopo qualche peregrinazione si stabilirà a S. Giobbe (Fondamenta delle Penitenti) e rapidamente si arricchirà di lasciti assai cospicui (alla fine del secolo tutta un'importante quadreria patrizia) che consentiranno ampliamenti ed abbellimenti nonché la costruzione di un'annessa chiesa ad opera del Massari e con dipinti del Marieschi. Le ex meretrici che aspiravano ad esservi ammesse dovevano fornire certificazioni della loro corruzione, del loro pentimento, di non gravidanza e dell'immunità dalla sifilide.

Le istituzioni di ricovero veneziane (ma non tutte) conosceranno difficoltà finanziarie ed amministrative nel Seicento e nel Settecento. Curiosamente, nel 1627, troveremo il Senato impegnato a studiare una legge per far pagare a tutte le meretrici della città in grado di sopportare affitti sopra i 40 ducati, un contributo *tantum* fino a raccogliere la somma di mille ducati con i quali aiutare l'istituto delle Convertite alla Giudecca (in quel momento con quattrocento ricoverate) che versava in gravi difficoltà economiche.²²⁷ A Venezia (lo si è già notato) fu abbastanza eccezionale che si proponessero tasse

226. ELLERO, *I luoghi*, cit., in *Il gioco dell'amore*, cit., p. 59. Tali situazioni sono denunciate in una lettera di Andriana Conzani del 5.7.1560.

227. *Leggi e memorie*, cit., p. 198, n. 28, Senato 23.3.1627 (ASV: *Senato terra*, reg. 98, c. 18v). Gli accertamenti e le riscossioni erano affidati ai Provveditori alle Pompe.

specifiche sulla prostituzione. C'erano stati pochi precedenti: un progetto di «tansar tutte le putane» a favore dell'Arsenale è ricordato, nel 1514, dal Sanudo.²²⁸

Dopo la fine della Repubblica, in epoca napoleonica, le ricoverate del Soccorso furono trasferite alle Penitenti e di qui, non tanti anni fa, nel 1956, le ultime ricoverate furono trasferite alle Zitelle, il quale istituto, come si è detto, continuò a funzionare sino a qualche decina d'anni fa. Nel 1856 gli edifici delle Convertite furono adibiti a carcere femminile: quello tuttora esistente.

3. IL SEICENTO

3. 1. Una 'retorica' anche per le meretrici

Secolo durissimo il Seicento. Processi di passaggio e di sviluppo torbidi di contrasti, di guerre, di avvii d'imperialismi coloniali, di canagliesche mistificazioni ideologiche. Nei suoi contenuti sostanziali, secolo informe e anche perciò, forse, secolo parossisticamente costruttore d'immagini aventi a contenuto se stesse. Non a caso, secolo del barocco. In quei decenni, Venezia perse parte del commercio mediterraneo, ebbe a risentire della concorrenza sempre più forte di Francesi, Inglesi, Olandesi. Per la Repubblica non fu un secolo di sviluppi, ma il clima di passaggio, proprio del periodo, ed il riflesso di ciò che succedeva altrove si fecero sentire. Al governo, ebbero lunga egemonia i patrizi del gruppo dei 'giovani' che, all'inizio del secolo, condussero con decisione ed intransigenza la vittoriosa resistenza contro l'interdetto della controriformistica curia romana, ma che poi s'illusero su possibili rilanci della potenza veneziana. Dopo la drammatica pestilenza del 1630, ci furono i disperati trent'anni di guerra per la difesa di Candia dall'assalto ottomano. Verso la fine del secolo ci fu lo sconsiderato sforzo bellico per il ritorno in Morea. La politica del 'raccoglimento' fu ampiamente contraddetta. Illuminanti, per il periodo, i molteplici studi di Gaetano Cozzi, fra i quali giganteggia il volume *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento* (Venezia-Roma, 1958), e l'aureo libretto di Gino Benzoni *Venezia nell'età della Controriforma* (Milano, 1973), nonché, per certi climi canaglieschi dell'epoca, sempre di Benzoni, i demistificanti *Gli affanni della cultura* (Milano, 1978) e *I 'frutti dell'armi', volti e risvolti della guerra nel '600 in Italia* (Roma, 1980). Con riferimento specifico alla sessualità a Venezia nel XVII e XVIII sec., presenta analisi intelligenti e stimolanti il bel libro di Romano Canosa *La restaurazione sessuale. Per una storia della sessualità tra Cinquecento e Settecento* (Milano, 1993).

Recenti correnti storiografiche hanno posto un insistente accento su certe radicali riforme che dal secondo Cinquecento furono avviate da governi di Stati e di città circa i modi con cui gestire i gruppi della popolazione a vario titolo marginali, o emarginati, o 'pericolosi'. Si trattò di una nuova politica d'interventi, in parte volti ad organizzare strumenti di 'recupero', di ricovero anche obbligato, di 'rieducazione' al lavoro, ed in parte volti alla repressione aperta (concentrazione coatta in appositi stabilimenti, lavoro forzato, deportazione magari oltreoceano, ecc.). Assieme ai poveri, ai vagabondi, e agli inabili di vario tipo, spesso tale politica prese di mezzo anche le meretrici. Per avere immagini di tali duri interventi basterebbe scorrere le relazioni seicentesche degli ambasciatori veneziani in Olanda, stupite (e, in qualche caso, ammirate) di tali novità d'impostazione delle politiche di contenimento e repressione.²²⁹

Il lavoro di ricerca storiografica per verificare, Stato per Stato o città per città, se e

228. SANUTO, *I Diarii*, cit., coll. 165-166.

229. P. J. BLOK, *Relazioni veneziane. Venetiaansche Berichten over de vereenigde Nederlanden. 1600-1795*, 's-Gravenhage, 1909, passim.

come riforme di tal fatta siano state realizzate, resta tuttavia in gran parte ancora da fare. Certamente molti dei risultati e degli schemi di valutazione che sono stati proposti per altri paesi europei, non funzionano per Venezia. Anzi, per Venezia, si può essere dubbiosi se le politiche cui si è accennato sopra siano mai state efficacemente perseguite.

La vita delle meretrici veneziane nel Seicento continuò con schemi di rapporto rispetto alla società e alle autorità, abbastanza simili al passato. Cambiarono, ovviamente, alcune componenti ed immagini sovrastrutturali. Ma neanche tanto.

Le magistrature che più ebbero a che fare con le meretrici nel corso del secolo rimasero i Provveditori e Sopraprovveditori alle Pompe, gli Esecutori contro la Bestemmia, e i Provveditori alla Sanità. Abbastanza eccezionali furono le prese di posizione del Consiglio dei X e del Senato.

Le moltissime disposizioni dei Provveditori alle Pompe (soprattutto degli anni venti, trenta, settanta e novanta) ricalcano, per lo più, provvedimenti limitativi e repressivi del lusso già presi nel secolo precedente. Un tono ripetitivo è anche nei decreti dei Provveditori alla Sanità i cui interventi, dopo gli anni venti, tendono peraltro a farsi più radi.

I principali divieti opposti alle meretrici (talora inaspriti, talora attenuati) furono: l'interdizione a portare gioie e vestiti sontuosi, ad allestire banchetti di lusso; il divieto di tener casa sul Canal Grande, o comunque di affittar appartamenti a un canone superiore ai 100 ducati annui; il divieto di portar 'fazzoletti bianchi di seta' (propri delle donzelle da marito); il divieto di farsi portare in gondola a due remi o a un remo all'ora del 'fresco', anche se mascherate; il divieto di far ridotto da gioco in casa loro; il divieto di frequentare le chiese, le Scuole, le processioni, in certe ore, in certe feste, vestite da vedove o da maritate, per porre in atto i loro adescamenti («impuri allettamenti con i quali divertivano l'altrui devozione»). Vietato anche a chicchessia di concedere camere ed appartamenti «a donne infami» che vi avrebbero commesso «i più esacranti ed abominevoli eccessi» (peraltro con cautele di verifiche a che i padroni di casa non avessero ad approfittare del divieto per sfrattare, con generiche accuse di vita scandalosa, la povera gente onesta). Dopo la metà del secolo, vi furono ingiunzioni a che le meretrici avessero a mettersi il «cendal negro schietto» nonché – alle opere, alle commedie, e al ridotto, e comunque in pubblico – avessero a portare sempre anche la maschera. Coinvolti nelle proibizioni anche le domestiche, i cuochi di casa, i sarti, i gondolieri, al servizio delle meretrici e le levatrici (tenute a dar nota dei parti delle meretrici medesime).²³⁰

Scorrendo i provvedimenti emanati lungo il secolo, si ha l'impressione che la magistratura che emerge con maggior robustezza d'interventi repressivi a proposito delle trasgressioni delle meretrici sia quella degli Esecutori contro la Bestemmia.

Nel 1617 (gli anni erano quelli della guerra di Gradisca contro gli arciducali d'Austria), in esecuzione di una dettagliata e dura presa di posizione legislativa del Consiglio dei X del 1615, gli Esecutori proclamavano nuove misure contro l'ardire di quelle meretrici che non tenevano in alcun conto le limitazioni circa le pompe, l'uso sontuoso delle gondole e delle carrozze ecc., ed anzi inventavano nuove audacie di mode lascive e tra-

230. Nel volume *Leggi e memorie*, cit. sono raccolte una trentina di decretazioni, soprattutto dei Provveditori alle Pompe, collocate tra l'inizio e la fine del Seicento (pp. 129-168, nn. 127-164). Molte decretazioni ribadiscono, più o meno, le disposizioni contenute in quelle precedenti dando la sensazione della difficoltà di applicare praticamente i divieti e della spavalderia delle meretrici nel resistervi. Fra le più ampie e ricapitolative: *Leggi e memorie*, cit. p. 137, n. 138, Consiglio dei Dieci 30.6.1615 (ASV: *Consiglio dei Dieci, comuni*, reg. 65, c. 64); pp. 149, 150, n. 148, Provveditori alle Pompe 9.12.1628 (ASV: *Provveditori alle Pompe, Capitolare*, 1, c. 116v); pp. 165 e 166, n. 163, Esecutori contro la Bestemmia 30.1.1685 (proclama a stampa); pp. 167 e 168, n. 164, Provveditori alle Pompe 20.12.1690 (proclama a stampa).

sformavano i loro lussuosi appartamenti in ridotti da gioco (carte, dadi ed altro). La notabilità dei provvedimenti sta nella estrema pesantezza delle pene minacciate (taglio del naso e delle orecchie fra le due colonne della Piazza S. Marco più cinque anni di carcere; ovvero la berlina più fustigazione lungo la strada tra S. Marco e Rialto; ovvero, in caso di contumacia, il bando perpetuo). Pene pesantissime erano anche previste per i barcaioi, carrozzieri e servitori che non le avessero denunciate, mentre invece cospicue taglie venivano promesse ai denunciatori.²³¹ Emerge l'uso a livello ufficiale di vocaboli come 'prostituta' e 'mercenaria' per indicare le meretrici.

Nuovo era il coinvolgimento dei Rettori di terraferma nell'impresa repressiva, segno che effettivamente il meretricio veneziano d'alto bordo s'era posto in grado di organizzare trasferte delle sue attrattive e dei suoi peccati anche nelle ville, città e cittadine dello Stato veneto.

È indubbio che il tipo di violenza serpeggiante a Venezia nel Seicento, aveva caratteristiche in parte diverse dalla violenza cinquecentesca, nel senso che ora appariva più organizzata, più meditata, più vendicativa, più legata alla prepotenza, alle astruserie sovrastrutturali di balorde idee sull'onore, sulla 'fama', sulla mala solidarietà familiare. E ciò, specie quando c'erano di mezzo uomini dei ceti alti. Una violenza in qualche modo meno all'improvviso e più ricca di trama.

Seppur non radicate come altrove, anche a Venezia, specie nella prima metà del secolo, fecero vistosa e caratterizzata comparsa le figure dei bravi e le bande di uomini che si dilettavano o piccavano, quasi per professione, dell'esercizio della prevaricazione. Spesso le meretrici si trovavano coinvolte (o in veste di vittime, o in altra veste) in quelle particolari situazioni di violenza. Si veda (correva l'anno 1601) la truculenta vicenda che ebbe a vivere la cortigiana Lucrezia Baglioni, accompagnata (elegantissima e bellissima) ad una festa di nozze dal nobiluomo Paolo Lion, di cui era l'amante e la mantenuta. Alla festa, ella si trovò ad assistere, per un nulla di provocazione, all'assassinio del suo uomo per mano di un gruppo di prepotenti (nobiluomini con i loro bravi) capitanati dal patrizio Leonardo Pesaro, vero pendaglio da forza se non fosse stato per il titolo che portava.²³² Nel volume, già citato, di Paolo Preto *I servizi segreti della Repubblica* v'è ricordo, anche per il Seicento, di una quantità di rapporti di confidenti alle autorità in cui compaiono ruffiani e meretrici. Un esempio: Camillo Badoer, un confidente, finanziava un certo Giulio Piacentino «un ruffiano che batteva i bordelli a caccia di notizie» il quale – siamo nel 1685 – organizza una provocazione ai danni del duca di Mantova rifugiato, non gradito, a Venezia. Due confidenti travestiti da gentiluomini «irrompono sparando pistolettate nel bordello della Nena, la ruffiana protetta dal duca di Mantova, dove il Piacentino aveva trasferito la sua dimora». Ma è tutta una messinscena per creare il pretesto per lo sfratto da Venezia della donna che era «al centro delle turbinose avventure amatorie del dissoluto e scomodo duca».²³³

Nel 1645 (era appena scoppiata quella che sarà la lunga guerra per Candia), gli Esecutori richiamavano la legislazione del 1617, che evidentemente continuava ad essere sfidata, ed aggiungevano che si sarebbero accettate non solo denunce segrete (segretezza garantita ai nomi dei denunciatori), ma anche anonime.²³⁴ Nel 1651 e poi ancora nel 1685 tornavano sugli stessi temi, sulle stesse proibizioni, sulle stesse minacce di

231. *Leggi e memorie*, cit., pp. 140-142, n. 140, Esecutori contro la Bestemmia 19.12.1617 (ASV: *Compilazione Leggi*, filza 279).

232. Questo ed altri episodi (in cui spesso compaiono delle meretrici) sono ben ricostruiti in A. DA MOSTRO, *I bravi di Venezia*, Milano, 1950.

233. PRETO, *I servizi segreti*, cit., p. 480.

234. *Leggi e memorie*, cit., p. 156, n. 154, Esecutori contro la Bestemmia 13.7.1645 (ASV: *Compilazione Leggi*, busta 279).

pena, vantando l'istituzione di 'ronde' per sorvegliare soprattutto quei traffici erotici che eleggevano come loro luogo le chiese.²³⁵

A proposito di queste decretazioni seicentesche, si può notare che il linguaggio, specie nei preamboli, si era fatto più ridondante e più retorico nel mettere in rapporto la repressione dello scandalo («l'impurità trafficata con baldanzosa licenza») con la salvaguardia dei destini della «fede e della patria».

Soprattutto, c'è da rilevare che il fronte di resistenze dispiegato dalle meretrici s'era fatto ancor più robusto ed impertinente che per il passato. Quasi un fronte oggettivamente all'attacco del perbenismo moralistico e della legge. Addirittura, per certi versi, un fronte vincente.

I Provveditori alle Pompe, ad es., specie nei primi decenni del secolo, appaiono persino in affanno per sventare i trucchi e i cavilli con i quali le meretrici d'alto bordo li raggiravano, per tener testa a donne che avevano potere di protezioni e di denaro. Nel 1612, obbligate a lasciare i loro appartamenti sul Canal Grande, esse se ne trovarono di più costosi in giro per la città, costringendo così i Provveditori a legiferare ulteriormente per obbligarle ad affitti non superiori ai 100 ducati. Una sfrontatezza che troviamo anche in parecchi processetti, come quello contro Laura Foscari, *alias* Verdilanza Aldeverti, la quale, convocata dai Provveditori, si presentava agli uscieri con i capelli acconciati come quelli di un uomo e tutta mosse ed atteggiamenti maschili divertendosi a scandalizzarli noncurante dei cento ducati che le sarebbe costato lo sberleffo inflitto alla giustizia.²³⁶

Se, nel Cinquecento, la rappresentazione teatrale (in senso molto lato) aveva avuto luogo principalmente in piazza o nei palazzi privati, ora stava trovando i suoi luoghi deputati in sale aperte al pubblico e stabilmente funzionalizzate al teatro. Era una nuova dimensione ambientale che celebrerà i suoi fasti fin ben dentro il Settecento. Fasti, s'intende, anche di frequentazioni ed opportunità libertine aventi le meretrici a protagoniste. Così a Venezia e così altrove. Si pensi alla Londra della restaurazione di Carlo II nel secondo Seicento con l'esplosione di libertinismo verificatasi dopo la fine dell'avventura dei Puritani di Cromwell i quali avevano imposto il proprio ascetismo personale come legge per tutti (tempi durissimi per i teatri, le rappresentazioni, gli attori, le meretrici, o semplicemente per coloro che si ostinavano a considerare il piacere non proprio un delitto). Un libertinismo che ebbe espressione fortissima nei teatri, sia per quanto si recitava sulla scena (arditissimi i testi, anche di donne come Aphra Benn; arditissimi gli attori e i ballerini) e sia per quello che si faceva in platea (decisamente godereccio fino alla volgarità il pubblico, pascolo di meretrici professioniste le quali, quando lavoravano nell'ambiente, erano dette *masks* e di meretrici d'occasione quali s'improvvisavano talora le *orange girls*, cioè le ragazze addette a vendere arance tra gli spettatori).²³⁷

A proposito di ritrovi, va aggiunto che siamo in un secolo in cui c'è una buona spinta a far cenacolo anche per gestire imprese di peccato. In una relazione di monsignor Francesco Pannocchieschi della metà del Seicento, è notato: «Et quanto alla libertà del sesso, grandissima è nella città di Venetia. Quello però che accresce la meraviglia è il considerare come quattro o sei persone, unitamente et in pace, mantenghino una donna, nella cui casa mangiano, bevono e giocano e si trovano quasi ogni giorno insieme a (seguono delle parole cancellate), facendo nascere le amicizie da ciò che cagionar suole regolarmente gelosia et inimicizia».²³⁸ Di passaggio, è da rilevare che non po-

235. Ivi p. 156, n. 154, cit.; pp. 165, 166, n. 163, cit.

236. Ivi, pp. 135, n. 135, Provveditori alle Pompe 15.9.1612 (ASV: *Provveditori alle Pompe, Capitolare*, 1, c. 87v).

237. HENRIQUES, *Storia generale della prostituzione*, 2, cit., pp. 85-109.

238. La relazione è pubblicata in P. MOLMENTI, *Curiosità di storia veneziana*, Bologna, 1919 (il passo citato è a p. 331).

chi osservatori (per esempio il Montaigne e il novelliere Matteo Bandello) avevano notato, prima del Pannocchieschi, il costume, a Venezia, di piccole associazioni tra uomini per mantenere una cortigiana ai loro talenti. E tutti avevano sottolineato (pareva loro uno specifico veneziano) che la situazione non scatenava il gioco delle gelosie. Ci domandiamo se, in questi andamenti di cose, non c'entrasse la mentalità veneziana intrisa di secolari abitudini al mercato e alle società di mercatura e quindi attenta alla strutturazione economica concreta dei comportamenti e quindi poco fuorviata da sovrastrutture più figurali che reali come la gelosia.

Ancor più complesse e torbide e barocche appaiono le intese di sregolatezza sessuale estrema sperimentate, in una casa ospitale di S. Maffio a Murano, da un gruppo di gentiluomini e gentildonne veneziani (per lo più mariti e mogli), di cui vi è emozionata traccia in una lettera di pentimento e di denuncia del 1647 al padre inquisitore, di una vecchia signora veneziana vicina alla fine della vita e ansiosa di liberare la coscienza da un indicibile peso di peccato.²³⁹

Se una delle doti di cui, talora, si erano proposte fiere le cortigiane del Cinquecento era stata quella dell'intendersi di musica e del saper suonare e cantare, ora, nel Seicento, troviamo non delle cortigiane musiciste, bensì delle musiciste che sono anche cortigiane o vengono sentite tali (ad es. la famosa, già citata, Barbara Strozzi). Allo stesso modo, soprattutto nel Settecento, tante 'virtuose' del bel canto e della scena saranno viste, o immaginate, come donne facili a concedere le loro grazie ad amanti generosi.

Sulle tracce dell'Aretino nel raccontare e teorizzare di meretrici e di ruffiane, si posero parecchi letterati del Seicento. A Venezia, in particolare, il piacentino Ferrante Pallavicino e il veronese Francesco Pona. Ambedue erano iscritti all'accademia degli Incogniti gestita dal patrizio Giovanni Francesco Loredan, uno di quei sodalizi che, specie nella prima metà del secolo, assolsero anche a funzioni di assicurazione e copertura per certi intellettuali un po' sbilanciati dal venir meno dei grandi disegni culturali rinascimentali e un po' incerti tra la simulazione 'onesta' che poteva star bene alla Controriforma e certi libertini bisogni della loro anima individuale e del loro corpo.

Il Pallavicino scrisse *La rettorica delle puttane*. Un libretto in cui, seguendo le orme dei *Ragionamenti* aretineschi, si descrive l'educazione impartita in quindici lezioni da una ruffiana ad una giovinetta inesperta per metterle in mano le arti del mestiere della meretrice. Il libretto che è fornito di un'introduzione e di una lunghissima conclusione e che, qua e là, ha qualche movimento da romanzo (la ruffiana si presenta come una vecchia mendicante, la giovinetta come sfortunata figlia di un padre fornito 'più di nobiltà che di ricchezze') non possiede né la dura libertà, né la felicità linguistica dei *Ragionamenti*. L'arte che si vuol insegnare, pur nel campo dell'amore mercenario e dell'eroticismo, è soprattutto quella della simulazione tanto necessaria e tanto in voga nel secolo della Controriforma. Molti passaggi sono d'efficace e serrata complicazione strutturale ed espressiva:

Aggiunga (la meretrice nel suo lavoro) le aspirazioni, i sospiri, le intercisioni delle parole e altre sì fatte galanterie, con le quali si dà a credere liquefatta, dileguata e totalmente consumata, mentre non è nemmeno commossa quasi che fosse o di legno o di marmo, non di carne ... Avventisi di quando in quando a stringer l'amante con abbracciamenti e a lusingarlo con soavissimi baci ... La lingua balbutiente, o vogliamo dire barbossa, è in consuetudine delle più vezzose, e pare che un somigliante favellare riesca agli uomini molto caro ... Si contorca, s'aggiri, s'allunghi, si ritiri, ora sospingendosi avanti,

239. Segnalata in G. SPINI, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura nelle religioni del Seicento italiano*, Roma, 1950, p. 157, n. 16. Ripresa in G. SCARABELLO, *Paure, superstizioni, infamie*, in *Storia della cultura veneta*, 4, II, Vicenza, 1984. Il volume di Spini, che dedica molto spazio a Venezia, resta fondamentale per lo studio della società e di certi gruppi di intellettuali del periodo.

ora traendosi adietro, ora sconvolgendosi in fianco ... Averta sopra tutto di maneggiarli (gli uomini) gentilmente fin a termine di mostrarsi viva, non già fin a quelli eccessi, onde taluna sembra infuriata, e, quasi che lavori attorno a un marmo, si muove con impetuosa violenza che talvolta danneggia l'amante. Si tratta di carne umana e di membra delicatissime! ... Le figure dell'Aretino (nei *Modi*) sono esemplari, e quando qualcuno s'incapriccerà di stravaganze, imitisi il modello. In simile occasione s'avrà sempre mai in proprio la scusa di non essere in tal modo esercitata, di non aver gusto, e però sarà esente anche dall'obbligo di simulata corrispondenza.²⁴⁰

Il Pallavicino riprende la tematica anche in altri suoi lavori, ad es., ne *Il corriero svaligiato*, pubblicato nel 1641, troviamo una «Lettera che riferisce la qualità delle cortigiane di Venezia», una «Lettera di Madre che dà precetti alla figliuola per essere buona putтана», una «Lettera sopra l'uso di pagare le puttane», una «Lettera d'una ruffiana ch'adimanda posto in Roma per la sua professione».²⁴¹

Molto espressive sono le pagine de *La lucerna* del Pona (si tratta di una sorta di romanzo zeppo di racconti) in cui si narrano, fra le altre, la storia di una cortigiana diventata famosa a Venezia e la storia di una 'trecca', una rivendugliola, veneziana il cui vero mestiere era quello della mezzana.²⁴²

Nella prima storia, la giovane figlia di una 'scozzonata' meretrice di Padova, racconta la sua iniziazione erotica e amorosa, il suo trasferimento con la madre a Venezia e il loro alloggiarsi in un bell'appartamento a Cannaregio, dove ha inizio la carriera di cortigiana della giovanissima donna. Il racconto è in prima persona. Venduta più di sei volte per vergine. Una clientela d'artigiani e mercanti («dalle mani di codesti colava l'oro e non pagavan di ciance») che ben presto, una volta 'guarnita' la casa, annoverava anche dei gentiluomini. La fama della cortigiana che si spande «tra tante migliaia che n'avea quel mondo amoroso» veneziano, ed ella che diventa «come un ricco fondaco di draperia o d'altra merce più cara, che invoglia ogni desio che la mira». Non era bella, ma le sue maniere «eran quelle che allacciavano gli uomini e li recavano prigionieri», nel senso che era diventata «maestra nel falseggiare i sospiri, nel fingere gli affetti, nel girare gli sguardi, nell'inzuccherar le parole, nel far attrattivo il gesto, nel motteggiare con maniera, nel raccogliere tutt'i fiori delle lascivie in un riso e finalmente nel tacere e parlare a tempo». Per imparare c'era voluto tanto lavoro davanti allo specchio al quale chiedere in qual abito più comparisse la bellezza; in qual colore di vestimenta le carni più campeggiassero; «come meglio sventolasse una ciocca de' capegli d'oro, ricadendo su le guance»; come più gaio sulla bocca s'aprissi il riso; come per vezzo il labbro mordesse; come il velo si acconciasse «sopra le poppe». Tutto in lei era «fattura di artificio»: acque per la sua pelle, cerusse e solimani per le rughe, porpora per le guance, laudano per le ciglia, pomice, osso di seppia e corallo per le gengive e i denti, cicuta per il seno. Fra le 'reti' tese agli uomini, la più forte era quella della musica: «Canto dunque di sirena era il mio, perché, con si fatta vivezza e spirito mi faceva udire toccando un'arpa, un liuto o una chitariglia (chitarrina) e cantando, che avrei fatto languir d'amore un Senocrate, anzi il Disamore». Dopo che la cortigiana ebbe mangiato anche le

240. F. PALLAVICINO, *La rettorica delle puttane*, Cambrai [ma Venezia], 1642. Edizioni recenti con buone introduzioni: a cura di F. Fonte Basso, Paese, 1991, e a cura di L. Coci, Parma, 1992. Le citazioni sono tratte da P. LORENZONI, *Erotismo e pornografia nella letteratura italiana. Storia e antologia*, Milano, 1976, pp. 251-254. Per certi gruppi di letterati a Venezia nel Seicento, sono almeno da vedere il citato volume di Spini e quello, pure citato, di BENZONI, *Gli affanni della cultura*. A vari scritti del Benzoni occorre ricorrere anche per le accademie.

241. F. PALLAVICINO, *Il corriero svaligiato*, a cura di A. Marchi, Parma, 1984. Nell'ottimo apparato, allestito dal curatore, così viene riassunto il contenuto della xxv lettera (quella sulla qualità delle cortigiane di Venezia): «Venezia è infestata dalle prostitute, ma il loro status sociale è elevatissimo, paragonabile a quello delle etere greche; la prostituzione è integrata nella struttura dello stato veneziano al pari di ogni altra risorsa commerciale; le leggi dello stato ne regolano minuziosamente l'esercizio».

242. F. PONA, *La lucerna*, Verona, 1625 (indi edizioni 'integrate' Venezia, 1626, 1627, 1628). Ottima la recente edizione a cura di G. Fulco, Roma, 1973. Per le citazioni: pp. 97-123 e 247-251.

budella a un vecchio danaroso cui, per meglio inebetirlo, aveva dato un figlio, e dopo ch'ella aveva fatto sodalizio con un letterato abile di spirito e di penna il quale le era servito per copertura dotta e per pigmalione, la sua carriera s'inceppe perché ella s'innamora di un bellissimo giovane il quale strumentalizza quell'amore per porla in suo potere, tiranneggiarla, rapinarla, ed infine abbandonarla, povera e colpita dall'«Idra gallica» (la sifilide), a finire i suoi giorni agli Incurabili. Il commento alla sua sventura ella lo aveva anticipato quando aveva osservato che «l'esser libera è la miglior gemma che posseda la meretrice ... e questo sol privilegio fa parer a lei anco onorata la infamia, perciòché né all'impero de' mariti, né all'arbitrio de' genitori vivono le cortigiane soggette».

Le immagini che ci vengono dai libri del Pallavicino e del Pona e di altri ci mostrano il compimento di tutto un ciclo di elaborazioni letterarie maschili riflettenti, in termini più o meno mistificanti, aspetti del mondo delle meretrici e soprattutto delle cortigiane, quale si era configurato nella realtà veneziana del Cinquecento e quale si andava per molti versi concludendo nel Seicento.

Accanto a tale produzione letteraria continuava la diffusione di stampe e stampine in cui immagini e didascalie s'integravano a vicenda in una serie di vignette disposte a sequenza per narrare la vita delle meretrici nei fasti dei loro giovanili successi, nella malinconia della vecchiaia e dell'ospedale, nel disfacimento della malattia, della povertà e della morte.

In qualche modo, tali immagini riflettevano la realtà d'umori popolari che avevano fissato una sorta di tipologia della 'carriera' della meretrice, umori nei quali erano mescolati crudeltà e pietà esistenziali.

Un esempio, in questo epitaffio stilato nel registro dei morti dal parroco di S. Lucia a Lisiera nel Vicentino.

4 settembre 1666. Isabella Brunoni detta la Battonata vissuta quarant'anni meretrice e il resto rufiana tenendo postribolare casa mori confessata d'un padre zoccolante ma con poco pentimento dei suoi peccati, ed (per) ordine di Monsignor Vicario Episcopale è stata sepolta privatamente da me D. Pier Giuseppe Ricci Curato in questo Cemeterio onde si può notar memoria sopra il suo sepolcro: Di sessant'anni qui sepolta io fui / che quaranta ne vissi à gusti miei / poi di putta mezzana al fin mi fei / e vissi il resto alle dolcezze altrui.²⁴³

Un altro esempio, in questo proverbio veneziano, splendido di civile amarezza:

Saver de pover'omo / bellezza de puttana / forza de fachin / non val un bagatin.

Nelle immagini delle cortigiane che ci vengono da notazioni dell'inizio del Seicento talora è coglibile l'ombra di un'atmosfera di 'normalizzazione' che paradossalmente crea apparenze d'omologazioni alle altre donne. Si legga qualche passaggio del diario, inizio 1608, di Jean Baptiste du Val, funzionario dell'ambasciata francese a Venezia.²⁴⁴

C'è la descrizione di un ballo alla veneziana organizzato in un albergo da alcuni nobili (mettevano fuori una certa somma a testa). Il ballo viene dopo la cena e ci sono le gentildonne, giovani e meno giovani, parenti di quei nobili. Suonano i violini, si balla, c'è gente che guarda. Il du Val descrive i vestiti delle dame, i loro zoccoli altissimi, un solo filo di perle ma di grande valore, il trucco pesantissimo dei volti, i capelli biondo artificiale organizzati in cornetti uno sopra l'altro sulla testa. E arrivano anche le cortigiane e il du Val annota:

243. Archivio Curia vescov. Vicenza: Reg. parroc. S. Lucia, busta 51/1217, citato in *Lisiera* a cura di C. Povoletto, Vicenza, 1981, II, p. 1049.

244. *Les remarques triennales de Jean Baptiste du Val*, Paris, Bibl. Nat.: ms. FS 13977. Note del 10.2.1608.

le cortigiane vanno a queste riunioni se lo desiderano, ma sono mascherate, non possono portare perle né pettinarsi come le gentildonne allo scoperto, in compenso hanno le vesti intessute d'oro, d'argento e piene di ricami. Altre partecipano al ballo vestite da uomo portando la spada al fianco ed una manciata di piume d'aironi sul cappello con delle insegne di gran prezzo. Le donne (gentildonne e cortigiane) danzano senza distinzione, ma non si parlano, e sembra che ci siano due condizioni per le donne, di cui l'una e l'altra sono lecite per la legge, tanto il vizio ha gran parte e gran credito in un secolo corrotto tra questo popolo libertino.

Delle descrizioni seicentesche (e non solo seicentesche) delle cortigiane e meretrici veneziane lasciate dai visitatori stranieri occorre un po' diffidare. Non manca l'affabulazione. Così nel *Nouveau voyage du Levant* (L'Aja, 1694) del misterioso Le Sier D. M., il quale, dopo essersi diffuso con aneddoti sulle avventure puttanesche del duca di Brunswick nella città lagunare e sul mercato delle vere e false vergini, distingue tra le cortigiane che si gestivano in proprio, si sceglievano con avvedutezza gli amanti, mettevano da parte un gruzzolo e con quello si trovavano marito («donne honorate», «donne di proposito») e le cortigiane che si vendevano al primo venuto e non riuscivano a metter via soldi e sposarsi ma che tuttavia non volevano essere chiamate meretrici bensì «donne d'amore».

Di queste testimonianze di visitatori stranieri riguardanti le meretrici di Venezia v'è eccellente analisi ed antologia nel saggio di Massimo Gemin *Le cortigiane di Venezia e i viaggiatori stranieri*.²⁴⁵

Per il Seicento, si parte da Thomas Coryat a Venezia nel 1608 (*Crudities...* London, 1611), si passa per il De La Haye (*La Politique civile et militaire des Venitiens*, Paris, 1668), per Abraham Nicolas Amelot de la Houssaie (*La storia del governo di Venezia...*, Colonia, 1681), per Alexandre Toussaint Limojon de Saint Milihier (*La Ville et la Republique de Venise...*, La Haye, 1685), e si arriva a Francois Maximilien Misson, a Venezia nel 1688 (*Nouveau voyage d'Italie...*, La Haye, 1717⁴).

In Coryat, le cortigiane veneziane sono presentate nel contesto di una licenziosità cittadina senza limiti. Il loro numero è indicato come enorme. Molte sono famose per la dissolutezza («si dice che aprano la loro faretra a ogni dardo»). Grande la tolleranza della società nei loro confronti e ciò «ad mala maiora vitanda». Spesso sontuose le loro dimore (quasi «paradisi di Venere»). Spesso ricchi ed eccentrici i loro abbigliamento e le loro acconciature. Spesso dipinti da grandi artisti i loro ritratti. Abilissime a sedurre anche con il canto e la musica. Talora eccellenti nella conversazione. Ammalianti le loro camere da letto, ma non spoglie d'immagini sacre. Impossibile tentare di non saldare loro il «salarium iniquitatis», perché il ruffiano sarebbe pronto a fartelo sborsare con il coltello o con una denuncia per debiti. Se da giovani si danno al diavolo, da vecchie si convertono e si ricoverano in convento come Margherita Emiliana che addirittura ne ha fatto costruire uno. Alla fine il Coryat confessa al lettore di aver fatto qualche speranza, ma solo per documentarsi e poter raccontare, senza corrompersi.

Alcune fra le annotazioni degli altri viaggiatori citati più sopra. La tolleranza dei genitori nei confronti dei figli che fra le cortigiane si scelgono le amanti; spesso analoga tolleranza delle mogli nei confronti dei mariti; poca o nessuna riprovazione della società, anzi spesso ammirazione per i successi puttaneschi con uomini altolocati; ricorrenti le conventicole d'uomini, sposati e non sposati, associati nel mantenere una meretrice e spartirsene senza gelosia le notti; spesso ruffiani i parenti stretti; tolleranza di fatto del governo in funzione dell'assopimento sociopolitico della popolazione; carriere di meretrici e cortigiane intraprese per liberarsi dalla famiglia, per raggiungere concrete indipendenze economiche e d'altro genere, per ottenere protezioni dai potenti, per otte-

neri rispetto sociale, per raggiungere forme di libertà; annientamenti dei sensi di colpa e di peccato; eclettismo e belle invenzioni negli schemi per l'adescamento; il gusto, nelle apparenze, di omologarsi alle grandi dame; ricordati, ormai con ampie affabulazioni, i tempi del Castelletto e delle Carampane; ricordata Faustina celebre per il suo canto e Stringhetta celebre per la sua collezione di nobiluomini.

Anche dalla rassegna di notazioni di osservatori stranieri contenuta nel saggio di Piero Del Negro *Lo sguardo su Venezia e la sua società* (in *Storia di Venezia*, VI, Roma, 1994) emerge che le «venetae meretrices» seicentesche godevano di un certo clima di libertà ed esercitavano un forte richiamo per i forestieri. Del resto Montesquieu, nelle sue note di viaggio, rileverà la libertà delle donne veneziane e ne darà la colpa (perché non il merito?) al cattivo esempio del *dérèglement* delle donne di mondo.

Continua il rapporto tra pittori e meretrici che fanno da modelle, ma continua anche la presenza della figura della meretrice in non pochi dei temi iconografici dei dipinti barocchi. S'insiste ora (il clima è quello della Controriforma) sui temi della contrizione, della mortificazione, della *vanitas* della carne e delle sue imprese. Ancora una volta si piegano a questo discorso temi biblici, le Maddalene, le Salomè, le Giuditte, ma poi sempre anche le Cleopatre e le Veneri. Pittori come Bernardo Strozzi, Domenico Fetti, Palma il Giovane, Pietro Vecchia, Francesco Frangipanni, il Padovanino, Carlo Saraceni, Santo Creara, Pietro Liberi. In proposito, si veda l'illuminante, acuto, intelligente, saggio di Massimo Gemin *Iconografia di cortigiane e meretrici nel Seicento veneziano*.²⁴⁶

La realtà seicentesca continuava a riconoscere la differenza tra categorie di meretrici (quelle da signori, quelle da popolari, quelle da plebei), ma incominciava a non accreditare più alla categoria delle cortigiane quei *quid* di distinzione sovrastrutturale che nel Cinquecento le aveva quasi sospinte al di fuori del mondo del meretricio. Dopo la metà del secolo, la figura della cortigiana via via dileguò. Il termine incominciò a non essere più usato nei preamboli delle leggi e così sempre meno anche nelle scritture letterarie. Un segno in più che nuove realtà stavano cancellando molte tracce delle connotazioni forti e perentorie che erano state della Rinascenza.

3. 2. *Malmaritate, malmonacate, streghe*

Se le meretrici veneziane, con il commercio del sesso e dell'eroticismo, si procurarono anche porzioni di patita libertà (non foss'altro quella libertà che, tanto o poco, il denaro può comprare), ci fu tutto un altro fronte di donne che, per cercar margini di libertà, infransero le regole che la società civile e religiosa aveva loro imposte.

Il riferimento è a quelle monache che, sistemate nei conventi non per vocazione ma per ragione di politiche sociali, di strategie familiari o per puro bisogno, mal tollerarono le imposte rinuncie e cercarono dei respiri di vita nella libertà dei costumi. Respiri di vita, talora strappati e talora patteggiati con le autorità ben conscie della violentazione subita dalle malmonacate eppur portate a giustificarla con una bassa 'ragion di Stato' (il patriarca Giovanni Tiepolo, anni venti del Seicento: cosa succederebbe «se le duemila e più donne nobili che in questa città vivono rinserrate nei monasteri come quasi in pubblica tomba, avessero potuto o voluto altramente disporre di loro stesse: che confusione! che danno! che disordine! quali pericoli! quali scandali! E quali male conseguenze si sariano vedute per le case e per la città! E quanti riflessi di molestie, d'indecenze alla pubblica pace!»).

²⁴⁶ M. GEMIN, *Iconografia di cortigiane e meretrici nel Seicento veneziano*, in GEMIN, PEDROCCO, SCARABELLO, *Femmine di Peccato*, cit.

Le cronache veneziane cinquecentesche, seicentesche, settecentesche, sono piene di situazioni che hanno a loro luogo deputato i monasteri femminili: le rivolte, le effrazioni, le frequentazioni maschili, le fornicazioni, i rapimenti, le fughe, i 'muneghini', le monache vestite da donne di mondo in giro per Venezia, i forestieri di rango «curiosi del vivere lussurioso» di talune monache, «formosissime, delicatissime, e piene d'ogni virtude nell'arte della musica», i festini nei parlatori, gli erotismi proibiti, l'amore, la poesia, il peccato, la libertina libertà. Tutto quel che serviva perché quelle monache fossero additate come meretrici e quei conventi come bordelli. Per tutti, basterebbe scorrere i *Diari* di Girolamo Priuli, ad es. là dove, nel 1509, alla ricerca delle ragioni della sconfitta di Agnadello, parla dell'ira divina provocata dai mali costumi della città e a proposito delle monache scrive: «Restami etiam a descrivere uno altro gravissimo et nefando peccato, quale ahora grandemente regnava in la citade veneta, che erano i monasteri delle monache ... quali se potevano riputare pubblici bordelli et pubblici lupanari» con le monache divenute «pubbliche meretrici». ²⁴⁷

Più che nei versi dei poeti, come i seicenteschi Zuan Francesco Busenello e Nicolò Mocenigo, ²⁴⁸ le vicende di quelle monache che attraverso l'amore e l'erotismo tentarono personali liberazioni, vanno ricercate nelle relazioni dei nunzi pontifici e dei patriarchi, e soprattutto nelle carte dei numerosissimi processi che i Provveditori sopra i Monasteri (una magistratura istituita negli anni venti del Cinquecento) condussero per contenere i 'disordini' individuali e collettivi d'ogni tipo, ma spesso sessuali, che avevano a riferimento i conventi e le monache. ²⁴⁹

Nella prima metà del Seicento, le mal monacate veneziane trovarono del resto anche una voce forte ed intelligente che urlò la loro protesta per le impedito libertà. La voce della monaca di S. Anna Arcangela Tarabotti che con *L'inferno monacale* (edito solo da poco) e *La tirannia paterna* (ovvero *La semplicità ingannata*, Leida, 1651) attaccò le autorità politiche e religiose, attaccò un certo tipo di famiglia, attaccò la società e il potere dei maschi, contestando loro la responsabilità dei mille condizionamenti, delle mille repressioni, delle mille concrete mortificazioni, dei mille soffocamenti di cui le donne, monache o non monache, sposate o non sposate, dovevano soffrire. ²⁵⁰

Era una polemica femminista a tutto campo che ben figura negli ambiti di quella *querelle des femmes* che andava sviluppandosi in alcuni grandi Stati europei come la Francia.

Se Venezia, nel Cinquecento, a livello di produzione letteraria, era stata uno dei centri della misoginia italiana (che peraltro veniva da ben dentro le epoche precedenti), con il Seicento può essere considerata una delle città in cui, almeno per alcuni anni, si verificò un importante lancio di lavori letterari di decisa intonazione femminista (il termine va inteso in senso relativo, ovviamente). Le opere di Modesta da Pozzo, alias Moderata Fonte, (*Il merito delle donne*, Venezia, 1600), di Lucrezia Marinella (*La nobiltà et l'eccellenza delle donne co' difetti et mancamenti degli Huomini*, Venezia 1601), le opere di Arcangela Tarabotti (*L'Antisatira* uscito nel 1644 e *Difesa delle donne* uscito nel 1651, ²⁵¹ il

247. G. PRIULI, *I Diarii*, IV, Città di Castello, 1938-1941 (RIS, tomo XXIV, parte III), p. 33.

248. *Il fiore della lirica veneziana*, cit., II, pp. 43-78.

249. Alcuni processi, tra i quali taluno assai utile per capire le ragioni di contestazione, magari non esplicitate, che stavano dietro il comportamento di rottura sul piano dei costumi posto in atto da tante monache, sono riportate in *Leggi e memorie*, cit., *passim*, e in MENETTO, ZENNARO, *Storia del malcostume*, cit., *passim*.

250. E. ZANETTE, *Suor Arcangela monaca del Seicento veneziano*, Venezia-Roma, 1960; F. MEDIOLI, *L'Inferno monacale* di Arcangela Tarabotti, Torino, 1990.

251. *L'Antisatira* fu scritta in polemica con il libello di FRANCESCO BUONINSEGGNI, *Contro il lusso donnesco satira menippea*, pubblicato a Venezia nel 1638, mentre la *Difesa delle donne* rispose a un libello tedesco anonimo uscito in edizione italiana a Venezia nel 1647 col titolo *Che le donne non siano della specie degli uomini*. Una buona edizione recente di *Satira e Antisatira* è quella curata da Elissa Weaver, Roma, 1998.

progettato *Le malmaritate*), animarono, con minore o maggiore intensità e consapevolezza, la scena del dibattito colto che prendeva a partito taluni aspetti e problemi della condizione femminile nella società di allora.²⁵²

In tale dibattito, poco o nessuno spazio esplicito trovarono le meretrici (cioè la specificità della loro codizione dentro la più ampia condizione femminile). È questo un dato che, se confermato da una più ampia verifica, potrebbe sospingere a suggestive ipotesi: la solidarietà 'femminista' delle epoche andate non sapeva, o non osava spingersi fin a comprendere le prostitute e la loro condizione? O, per converso, non le comprendeva perché esse venivano sentite in zona franca rispetto all'impostata polemica? Oppure perché si avvertiva che esse, con la loro concreta pratica di vita, elaboravano già delle 'politiche' esistenziali che, in quanto tali, erano qualcosa di più che una protesta e un dibattito colti e sovrastrutturali? Specie quando si vedeva che, in parecchi casi, quelle 'politiche' avevano prodotto 'potere' che 'contrattava' con altri 'poteri' tipicamente (almeno per il momento) maschili e aveva prodotto margini, talora consistenti, di libertà se non di libertà?²⁵³

Analoghe considerazioni riguardanti sia aspetti storici della condizione femminile e sia certi limiti della protesta femminista delle epoche cui ci si riferisce, possono essere prospettate a proposito delle vicende di quelle donne (molte) che, a Venezia come altrove, si trovarono a sostenere, specie nel Seicento, la persecuzione del tribunale del Sant'Uffizio in quanto 'streghe'.²⁵⁴

A Venezia, tra il 1541 e il 1794, comparvero davanti a quel tribunale dell'Inquisizione più di 3.500 inquisiti per un numero di processi che sfiorò i 3.000. Una buona maggioranza dei procedimenti riguardarono fattispecie di reato riconducibili alla superstizione: sortilegi, arti magiche, esperimenti magici, idolatria, incantamenti, divinazioni, esorcismi-scongiori, malefici, ecc. Per lo più, le imputate di tali processi furono delle donne appartenenti ai ceti sociali medio-bassi e bassi della popolazione.

I loro 'esperimenti magici' si innestavano in un substrato di conoscenze, procedimenti, operazioni, riti, segni, parole, sedimentati a lungo e tramandati per via orale, o per via di carte volanti manoscritte, o per via di opuscoli a stampa, o anche per via di libri dedicati all'occulto. Naturalmente si trattava di un substrato di continuo adattato, aggiustato, reinventato, con ampia possibilità d'immissione dell'estro individuale. Gli scopi che si perseguivano con le stregherie erano per lo più assai semplici: poetici incantesimi *ad amorem* per procurare innamoramenti ('carte del benvoler'), magie per scoprir tesori, per vincere cause forensi, per trovar cose perdute o rubate, o per altri scopi ancora. C'era un armamentario svariatissimo per la magia ridotta alla dimensione del quotidiano, con tutti o quasi che se ne potevano impadronire: gettar fave, gettar brocchette, bollir allume di rocca per far bollire il cuore agli uomini, laccio da impiccati, agnus dei con potta di cagna a far innamorare gli uomini da cani, acqua santa rubata in chiesa, calamite battezzate, baciare donne con labbra unte d'olio santo, invocare spiriti, far comparir demoni, tarocchi, ossa di morto la notte di natale, statuette di cera trafitte in ogni dove, cuor di gallina al fuoco con anguilla viva, nastri, groppetti, scatole, capelli, nove palle di sterco di capra a far vomitare nove spiriti ... Poteri alla portata di tutti; aver poteri; partecipare a poteri; spesso illusione di poteri.

252. G. CONTI ODORISIO, *Donna e società nel Seicento*, Roma, 1979; A. CHEMELO, *Gioco e dissimulazione in Moderata Fonte*, in M. FONTE, *Il merito delle donne*, Milano, 1988; MEDIOLI, *L'Inferno monacale*, cit.

253. Considerazioni di tal genere si potrebbero fare anche a proposito di trattazioni recenti, ad es., per *Storia delle donne in Occidente. Dal Rinascimento all'età moderna*, a cura di N. Zemon Davis e A. Farge, Roma-Bari, 1991, che delle cinquecento pagine del testo, ne dedica solo qualcuna, e su aspetti marginali e sovrastrutturali, alle prostitute.

254. La letteratura sul Sant'Uffizio veneziano è ormai abbondante. Mi limito a segnalare il recentissimo volume di R. CALIMANI, *L'Inquisizione a Venezia*, Milano, 2002, nonché, a cura di M. Milani, *La verità ovvero il processo contro Isabella Bellocchio*, Padova, 1985 e, della stessa MILANI, *Piccole storie di stregoneria nella Venezia del '500*, Verona, 1989.

Il Santo Uffizio veneziano, nella più parte dei casi, non si trovò, specie nel Seicento, ad occuparsi di grandi casi di streghe, di sabba, di situazioni che avessero coinvolto sino alla psicosi, accusatori, accusati, opinione pubblica circostante, inquisitori stessi. Nella maggioranza dei casi, le streghe di Venezia e dintorni, erano donne del popolo che attraverso il sapere magico per lo più perseguivano piccoli guadagni e piccoli prestigii nei contesti sociali nei quali vivevano.

Talora le accusate erano delle meretrici (accusata al Sant'Uffizio era stata anche Veronica Franco). Talora la loro sfida al tribunale appare curiosa, la loro 'presa di poteri' appare su toni divertiti. È il caso di Felicita, *alias* Lucietta, *alias* 'la greca', meretrice di Murano, la quale un bel giorno del 1610 si era vestita da frate e aveva preso a girare per l'isola a chiedere agli uomini se avessero voluto confessarsi da lei che li avrebbe assolti, e, di fatto, distribuiva assoluzioni con le dita della mano atteggiate a corna. In processo, gli inquisitori vollero sapere dai testimoni di quale ordine religioso fosse l'abito da frate indossato da Felicita e nessuno sapeva dare una risposta precisa sinché non s'illuminò una vecchietta che esclamò: «Era come quello!», indicando l'abito (domenicano) dell'inquisitore, e lui, sorpreso, a guardarsi adosso il suo saio simile al saio con il quale Felicita aveva fatto scherzo d'impostura del potere confessorio.²⁵⁵

Le carte processuali non lo dicono, ma piace pensare che Felicita si sia presa un tantino d'ulteriore godimento per quel supplemento di gag involontariamente servitole dal padre inquisitore.

4. IL SETTECENTO

Dopo le gravosissime guerre con i Turchi per la disperata difesa di Candia lungo il Seicento e dopo le poco sensate campagne alla fine del secolo per la conquista della Morea che di lì a poco, con la pace di Passarowitz del 1718, fu definitivamente perduta, la politica veneziana del 'raccolgimento', si fece assolutamente conseguente. Fu mantenuta la neutralità rispetto ai conflitti settecenteschi che travagliarono l'Europa, furono conservati gli assetti istituzionali e sociali interni quali erano stati ereditati fin dal medioevo. Piano piano, presso i governanti e presso larghi strati dei governati si andò precisando la coscienza che neutralità e conservazione dovevano ormai essere perseguite anche in funzione della pura e semplice sopravvivenza dello Stato veneto.

La vita a Venezia lungo il secolo (specie nella seconda metà), si placò. Meno violenza esplicita, più quotidianità nella gestione dell'esistere individuale e collettivo, più umanità nel senso comune e relativizzante del termine. Negli spazi urbani si creò per tutti un progressivo allargamento delle possibilità di vivere seguendo il proprio «genio della giornata» per dirla con Goldoni, o forse, «sol del cor seguendo i moti» per dirla con Lorenzo Da Ponte.

Per chi veniva da fuori (ed erano moltissimi, ormai un turismo), la lettura di Venezia settecentesca era, allo stesso tempo, facile e intrigante. Facile cogliere e descrivere una realtà urbano-umana che viveva teatralmente «tutta compresa nel gioco della vita» (Goethe), che, cioè, viveva scopertamente e con grande intensità i rapporti intersociali, sia nei numerosissimi luoghi deputati (i molti teatri, i concerti fin negli ospizi, i moltissimi caffè, certi parlatori dei conventi, i ridotti da gioco, le abitazioni in cui si organizzavano festuciole 'da soldo', le 'scolete de donne', le camere delle meretrici le quali, ora, nel discorrer corrente, erano chiamate 'venturiere', 'donne di mondo', 'donne di partito', 'bagattine', i ruffiani che erano anche chiamati «magnamaroni»)

e sia per strada e per i canali. La strada e i canali dei mille incontri e dell'accumulo storico delle feste, dall'Ascensione, al Redentore, al Carnevale.

Facile, dunque, leggere la dimensione di un certo tipo di libertà. Più intrigante conciliarla con il persistere di un vecchio regime che passava per uno dei più sospettosi del mondo e che, con il Consiglio dei Dieci e gli Inquisitori di Stato (una sorta di supremo organo di sicurezza creato nel Cinquecento pressoché all'interno dei Dieci stessi), si era fatto fama di gestire odiosi meccanismi di repressione. Quasi tutti i visitatori che ci lasciarono le loro impressioni, risolsero l'intrigo pressapoco alla maniera di Charles de Brosse: «Venezia è singolare per la sua disposizione, per i suoi costumi e modi di vivere ... per la libertà che vi regna e la tranquillità che vi si gode», non c'è «altro luogo al mondo in cui la libertà e la licenza regnino sovranamente come qui. Non impicciatevi negli affari di governo e potrete fare tutto ciò che vi piacerà». Così in una lettera del 14.8.1739.²⁵⁶

Più riduttivo e brutale era stato Montesquieu nelle sue note di viaggio laddove, a Venezia nel 1728, aveva osservato che la libertà di cui si godeva nella città era quella di «andare in pieno giorno a trovare le meretrici; maritarsi con loro; saltare il precetto paesuale; restare assolutamente incogniti ed indipendenti nelle proprie azioni».²⁵⁷

Placata appare anche la grande e secolare avventura delle meretrici veneziane. Esse, ora, sono veramente 'dentro' tutta la città, attraversano tutti i livelli sociali, hanno una specificità, nella loro immagine d'assieme, che appare entrata (quasi cooptata) nell'universo delle immagini originali e specifiche per le quali Venezia continuava a destare curiosità e meraviglia quand'anche non ammirazione. C'entravano inoltre (nell'immaginario sovrastrutturale maschile, s'intende) leggerezza e gentilezza cui qualcuno, come Goethe, poté dar espressione preromantica: «Chi ha visto lucertole, può graziose ragazze / figurarsi che in lungo e in largo passeggiano in Piazza. / Guizzano agili e svelte e si fermano in chiacchiere / e quando s'affrettano fruscia dietro di loro la veste. / Ecco, ora è qui, ora è lì! Se la perdi di vista / tu invano la cerchi e non tanto presto rispunta. / Ma se non temi angolini, callette e scalette, / fin nella spelonca tu séguila, ov'essa ti adesca».²⁵⁸

Se c'era, e ben costruito da tempo, un 'mito' di Venezia in senso istituzionale e politico, n'esisteva anche un altro, minore, nel quale, nel Settecento, accanto ai carnevali e a quant'altro, erano entrate anche le meretrici (per la verità, erano brevemente transitate vituperosamente anche nell'antimito seicentesco).

Il giro economico che le meretrici alimentavano non era del tutto indifferente per l'economia cittadina. L'atteggiamento del mondo ecclesiastico nei loro confronti era ancor più morbido che nel passato. Qualche contemporaneo notava che non poche meretrici veneziane avevano avviato e sostenuto nella carriera ecclesiastica i loro figli. Independentemente da tale congiuntura, la devozione della più parte di loro continuava ad essere fuori discussione e non del tipo di quella cui ironicamente, nel 1728, alludeva Montesquieu quando, sempre nelle citate note di viaggio, osservava che «Mai in nessun luogo si sono visti tanti devoti e così poca devozione come in Italia. Bisogna tuttavia ammettere che i veneziani e le veneziane hanno una devozione che riesce a stupire: un uomo ha un bel mantenere una puttana, non mancherà certo la sua messa per nessuna cosa al mondo: e non crediate che le cortigiane interrompano le loro tresche in chiesa». Del resto c'era un proverbio veneziano dell'epoca che suonava pressapoco: «La mattina una messetta, dopo pranzo una bassetta, dopo cena una donnetta».

256. C. DE BROSSE, *Viaggio in Italia. Lettere familiari*, Bari, 1973.

257. C. DE MONTESQUIEU, *Oeuvres complètes*, I, Parigi, 1949 (*Voyage de Gratz a La Haye, I, Italie, I, Venise*), pp. 545-584.

258. Da *Epigramme, Venedig 1790*, nella bellissima traduzione di Giacomo Cacciapaglia e Margit Preub-Cacciapaglia in G. CACCIAPAGLIA, *Scrittori di lingua tedesca e Venezia*, Venezia, 1985, p. 111.

Se si esclude qualche raro intervento dei Provveditori alla Sanità, la legislazione del Settecento relativa al meretricio appare prodotta, per la parte più significativa e cospicua, dagli Esecutori contro la Bestemmia. Si tratta di proclamazioni molto lunghe e che sono abbastanza utili per cogliere qualche caratteristica, anche nuova, del meretricio veneziano, nonché degli orientamenti delle autorità rispetto al fenomeno.

C'è, in quelle leggi, la conferma che il numero delle meretrici continuava a rimanere altissimo e che la città era un'ottima piazza per i loro affari («cresciuto da tempo in qua a dismisura il numero delle donne di malaffare si venete e suddite che forestiere», così, ad es., recitava un proclama del 1789).²⁵⁹

C'è la descrizione di un meretricio che, più di prima, si avvaleva della strada per l'adescamento, che più che un tempo si ostentava, che più di prima invadeva tutti gli spazi urbani ritenuti utili. «Vi sono persone le quali, non contente di modestamente professare un volontario condannato libertinaggio di vita, ostentano anzi di renderlo pubblico, non solo con scandalo e mormorazione dei buoni, ma fino con detestazione e disapprovazione dei più facili: vedendosi pubblicamente su le piazze, per le strade e nelle botteghe donne di mala vita, le quali... con un rilasciato contegno non pensano che alla seduzione degli innocenti e alla tentazione dei libertini». Così, sempre ad es., in un proclama del 1742.²⁶⁰

C'è la denuncia che quasi ogni pubblico ritrovo, dai caffè (erano diventati tantissimi: più di duecento!) alle osterie, poteva essere buono per il lavoro delle meretrici con gli esercenti che tenevano attrezzati luoghi di sufficiente riservatezza per i traffici erotici delle donne di mondo, ma non solo di loro.²⁶¹

Non era difficile, passando per strada, sentirsi chiamare da una 'donna d'amore' sporta alla finestra: «Viscere mie, una parola?!». E se uno voleva, tirava il campanello, gli si apriva, saliva. E se per caso qualche sbirro di passaggio si fosse pensato di intervenire, poteva sentirsi da lei redarguito: «Pago i miei bezzi, son in casa Mocenigo, in casa Foscarini, cosa mo disé, vu sior?!» [cioè, pago i miei soldi di affitto e la casa è del nobile Mocenigo, del nobile Foscarini, cosa ne dite signor mio?].²⁶²

Cresciuto in modo notevolissimo era il numero dei 'ridotti' o 'casini' che, consistevano per lo più di un minuscolo appartamento (di proprietà, o affittato stabilmente e no), fornito di adatto arredo e servizi, nel quale, fuori di casa e famiglia, si riceveva, si conversava, soprattutto si giocava, e, talora, si consumavano partite di piacere con protagonisti di donne cui la collocazione sociale consentiva una certa disinvolta libertà di rapporti (spesso ballerine, cantatrici, virtuose, attrici, o 'venturiere' ch'era termine in voga, o «pelarine», per dirla con Goldoni, abili cioè a pelare le tasche degli uomini; un po' un anticipo delle donne del demi-monde che avranno i loro fasti nella Francia dell'Ottocento), ovvero con partecipazioni di vere e proprie prostitute, in qualche caso di basso profilo, cioè di 'bagattine' (essendo il 'bagattino' una monetina di scarsissimo valore). Tutto, ovviamente, dipendeva dalle finanze di coloro che disponevano del 'casino'.

Da censimenti e rilievi della pubblica autorità sui 'casini' funzionanti a Venezia nella seconda metà del Settecento, Alberto Fiorin, nel bel saggio *Azzardo e piacere: relazioni pericolose*, ha tratto immagini non solo della loro grande quantità (più di centotrenta), ma anche di certe frequentazioni (immagini che ci mostrano, tra l'altro una loro carat-

259. *Leggi e memorie*, cit., pp. 175-177, n. 170, Esecutori contro la Bestemmia 27.8.1789 (ASV: *Esecutori contro la Bestemmia*, reg. Ordini, scritture e terminazioni, 1775-1776, c. 102v).

260. Ivi, pp. 170-172, n. 167, Esecutori contro la Bestemmia 13.8.1742 (in *Leggi criminali del Serenissimo Dominio Veneto*, Venezia 1751, c. 209).

261. *Ibidem*.

262. Cit. in PH. MONNIER, *Venise au XVIII siècle*, Paris, 1960, p. 285.

terizzazione diversa da quella seicentesca): «Nadalin sartor, in sua casa propria è custode di casin de conversazione, dove fra tanti vi va il N. H. Gregorio Barbarico»; «Francesco Costa frutariol condutor di meretrici una nominata la Bosa, altra Bettina»; «Antonio Ferassutto spechier conduce la propria moglie quando però non vi sono meretrici, così quando vi va le meretrici non va la maritata e si tripudia»; «Francesco barbier in sua propria casa fa casino di uomini, donne da bene e da male di tutte le sorti e fanno di tutto, come un bordello». ²⁶³

Anche in quel gran tempio pubblico del gioco d'azzardo che era il Ridotto a S. Moisè funzionante tra il 1638 e il 1774, è naturale che le donne di mondo, le venturiere, e le meretrici facessero proficua presenza: «ampio teatro al vizio, con la detestabile mescolanza di patrizi e forestieri, di graduati e di plebei, di donne oneste e pubbliche meretrici», così era descritto il celebre Ridotto in documenti ufficiali del primissimo Settecento.

Ai traffici erotici delle donne di mondo si adattavano, spesso, anche i palchetti dei teatri. Immagini concrete e dettagliate dei luoghi, talora impensati, in cui si potevano organizzare tali traffici, si desumono, oltreché dai racconti di scrittori e poeti (si veda, ad es., Giacomo Casanova), anche dalle carte dei processi degli Esecutori contro la Bestemmia e di altre magistrature, o dalle 'riferte' degli informatori degli Inquisitori di Stato.

In una antologia a stampa di tali informative agli Inquisitori, curata da Giovanni Comisso, incontriamo passaggi come questo: «Donne di mala vita e giovanotti prostituti [nel Settecento gli omosessuali erano chiamati più gentilmente 'gnagne' che in veneziano significa anche 'zia'] commettono ne' palchi in quarto ordine quei delitti che il Governo, soffrendoli, vuole almeno che non siano esposti all'altrui vista» (la 'riferta' è del 1780 ed è di Giacomo Casanova). O passaggi come quest'altro, del '92, nel quale si segnala che due francesi, avendo rimorchiato sotto ai portici delle Procuratie a S. Marco una 'prostituta donna' (l'uso del termine prostituta si diffonde decisamente con la fine del secolo), si erano accompagnati carnalmente con lei in una corte (minuscola e rintanata piazzetta) vicina al Ponte dei Dai ed indi, dopo una mezz'oretta, eran corsi via di gran carriera senza pagarla. O passaggi come quest'altro ancora, del 1789, in cui si segnala che al caffè di S. Maria Formosa, un bel pomeriggio, se n'erano venuti una donna di partito e un canonico (era anche nobiluomo) i quali, appartatisi in un camerino si erano spogliati e, lui disteso in terra e lei con uno «staffil di corda» in mano, si eran messi a fare quel genere di cose che, all'incirca in quegli anni, Sade enormizzava all'infinito nelle sue *fictions* romanzesche (a proposito di Sade, anche lui fece di Venezia uno scenario per avventure *hard* nella sua *Histoire de Juliette*, tanto che in una *plaquette* della prima metà di questo secolo si estrapolò tale racconto dandogli titolo *Le bordel de Venise*). ²⁶⁴

Un'ampia ricognizione sull'attività dei confidenti degli Inquisitori di Stato anche a proposito di meretrici è nel citato volume di Paolo Preto, *I servizi segreti di Venezia*. L'autore scrive: «I confidenti hanno un occhio perennemente puntato su questo esercito di donne di mondo che riempiono quasi quotidianamente le loro 'riferte' di notizie di ogni sorta, ora asettiche ora morbosamente piccanti, sugli aspetti economico-sociali della prostituzione, sulle figure più eccitanti di venturiere, sui luoghi e i metodi dell'adescamento, sugli scandali grandi e piccoli cui dà luogo la loro professione». Ricordata

263. A. FIORIN, *Azzardo e piacere: relazioni pericolose*, in *Il gioco dell'amore*, cit., pp. 41-45. Si veda anche S. BERTELLI, *Il carnevale di Venezia nel Settecento*, Roma, 1992.

264. *Agenti segreti veneziani nel '700*, a cura di G. Comisso, Milano, 1945.

anche una prostituta che faceva il confidente travestendosi da uomo con abiti «alla corriera», cioè alla cavallerizza.²⁶⁵

Madile Gambier nel suo eccellente saggio *La piccola prostituzione tra Sei e Settecento* annota che dai fascicoli processuali settecenteschi degli Esecutori contro la Bestemmia, emergono immagini di comportamenti sfacciatamente trasgressivi delle meretrici: «vanno con li petti nudi e quando passano persone per quella strada le prendono per il tabaro e vogliono che entrino in casa a peccare»; «costei fa sporcheze in meza Piazza, luoghi sconti e sin sotto le Procuratie con mascherati e smascherati, si fa lecito chiamar tutti e di invitarli a vedere un bel culo, un bel par di tette, esibendosi dar ogni gusto al caffè o osterie»; «stanno sul balcone chiamando a sè gli uomini che trapassano con parole e motti osceni»; «quando fa caldo, si mettono nude sull'altana». Per un quadro più ampio, è da vedere, della stessa Autrice, anche l'importante lavoro *La donna e la giustizia penale veneziana nel XVIII secolo*.²⁶⁶

Dalla legislazione settecentesca si possono cogliere sfumature nuove nelle immagini relative al prossenetismo. Nel Seicento, le figure dei bertoni/amanti, degli 'sbisai' popolareschi, appartenenti alle atmosfere rinascimentali, avevano lasciato il posto al vero e proprio 'mestiere' del ruffiano e della ruffiana. Ora, nel Settecento, ben s'intravede lo sfruttamento delle meretrici anche da parte di figure per così dire 'neutre': i gestori di caffè e di altre botteghe, e, soprattutto, certi trafficanti sugli immobili che operavano prendendo in affitto case e casette sparse per la città, le rifornivano di «pochi meschini mobili di legno e qualche carega di paglia», e quindi le sublocavano alle meretrici con «avanzaggio del quattrocento per cento». Contro tali pratiche di sfruttamento si pronunciaron proclami degli Esecutori contro la Bestemmia del 1742, 1747 e 1796.²⁶⁷

In sostanza, al prossenetismo di vecchio stampo, pare incominci ad affiancarsi un tipo di sfruttamento che, attraverso gli opportuni sviluppi, conoscerà i suoi fasti con gli imprenditori tenutari delle case di tolleranza dell'età del capitalismo ottocentesco e novecentesco. Con questo però di differente: che i governanti del vecchio regime veneziano si mettevano contro gli sfruttatori e contro l'erosità di quei contratti e si mettevano, almeno a parole, dalla parte delle «infelici» meretrici costrette a lavorare da «disperate» a più non posso e in tutti i modi e persino nelle feste «le più sacre e le più solenni» per pagare quella sorta di 'imprenditori', mentre i governi delle borghesie contemporanee troveranno utile, sia pure *oborto collo* (almeno a parole), andare a braccetto con quella che, fino a poco tempo fa, fu la non disprezzabile impresa (da un punto di vista economico) di certo 'tollerato' prossenetismo managerialmente organizzato.

Nel saggio magistrale *Meretrici e iconografia nel Settecento*, Filippo Pedrocco coglie le meretrici impegnate come modelle nel lavoro dei pittori, le coglie alluse in personificazioni nel contesto di temi mitologici e biblici. Ecco *Venere*, ecco *Onfale* di Sebastiano Ricci, e *Venere e Marte* di Jacopo Amiconi, e *Betsabea spiata da David* di Giannantonio Pellegrini, e le vicende di Cleopatra, regina meretrix, dipinte da Giambattista Tiepolo. Pedrocco segnala però anche che spesso viene dipinta la meretrice in quanto tale, o meretrici vengono dipinte nel clima del loro lavoro. Ecco il *Ritratto di giovane donna con papagallo* dello stesso Tiepolo, e certi ritratti femminili di Rosalba Carriera, ed ecco le

265. PRETO, *I servizi segreti*, cit., pp. 543 e ss.

266. M. GAMBIER, *La piccola prostituzione tra Sei e Settecento*, in *Il gioco dell'amore*, cit., pp. 37-39 e *La donna e la giustizia penale veneziana nel XVIII secolo*, in *Stato, società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. xv-xviii)*, a cura di G. Cozzi, I, Roma, 1981, pp. 531-555.

267. Leggi e memorie, cit., pp. 170-172, n. 117, Esecutori contro la Bestemmia 13.8.1742 (*Leggi criminali del Serenissimo Dominio Veneto*, Venezia, 1751, c. 209); pp. 177, 178, n. 171, Esecutori contro la Bestemmia 15.9.1796 (*ASV: Compilazione leggi*, busta 279).

scene dipinte da Francesco Guardi e da Pietro Longhi, narranti il Ridotto a S. Moisè con le sue meretrici e le sue mezzane, e poi, del Longhi, la serie delle *Filatrici* alla Galleria Querini Stampalia e la serie *Le lavandaie, L'allegra coppia, La Polenta* a Ca'Rezzonico che Pedrocco interpreta per la prima volta adeguatamente, ed ecco, di Gabriel Bella, *Il corso delle cortigiane in rio della Sensa*.²⁶⁸

La Repubblica di Venezia, nel Settecento, manteneva un'identità politica e sociale che aveva avuto le sue impronte decisive nell'età medievale e nella primissima cinquecentesca età moderna e con quell'identità, quasi immutata, stava avviandosi alla conclusione della sua vita storica. Di qui la sensazione di situazioni sociali che ripetevano se stesse sia pure nel contesto di una scena urbana più che mai splendida di tranquillizzate umanizzazioni («Il sesso è a Venezia di una bellezza rara», scriveva Arthur Young nel suo *Voyage en Italie*, pubblicato nel 1796).

I veri, grandi, sviluppi economici, sociali, ideologici, delle nuove epoche avevano ormai la loro scena fastosa altrove: nelle grandi città della Francia, dell'Inghilterra e anche dell'America. Ciò valeva anche per la prostituzione e il suo sfruttamento.

A Londra, nel ventre di una metropoli che andava enormemente crescendo di popolazione, di attività e di ricchezza, la prostituzione si proponeva dilatatissima e multiforme. Prostituzione di strada, prostituzione nei bordelli che andavano organizzandosi in modo differenziato per corrispondere alla gamma delle esigenze e soprattutto alle varie possibilità delle borse, prostituzione nei teatri e attorno ai teatri, nei caffè, nei *bagnios* (riedizione più sofisticata e dissoluta delle stufe), in certi *clubs*, nei giardini da *té*, in certi *show-boat* naviganti sul Tamigi, nei balli mascherati. Prostitute giovanissime sospinte dalla miseria di vecchio e nuovo stampo, vecchie prostitute per ubriachi, *tavern players* (giocatrici da taverna), prostitute occasionali magari intente ad arrotondare le entrate dei mariti, mantenute di buona posizione in corsa per scalate sociali anche spettacolose (fino a *Royal Mistresses*). E c'erano i cataloghi periodici come l'*Harry's List of Covent-Garden Ladies* o come il *The Ranger's magazine*, o come il *Man of Pleasure's Vade-Mecum*, nei quali (con qualche apparente somiglianza con le Tariffe cinquecentesche) accanto a testi pornografici si pubblicavano liste di donne compiacenti, con le loro specialità, i loro indirizzi, persino i loro trucchi. E c'era la sovrastruttura sociologica, letteraria, artistica: libri come *A modest Defence of Public Stews* di Bernard de Mandeville, pubblicato nel 1724, e il celeberrimo romanzo di Henry Cleland *Fanny Hill or Memoirs of a Woman of Pleasure*, uscito nel 1749 (nel 1784, uscirà il francese *La chauchoise* ovvero *Mémoires d'une courtisane célèbre*), e le bellissime serie di stampe di Hogarth (per tutte, *The Harlot's Progress*), e di Rowlandson, e di Gillray.²⁶⁹

A Parigi, succedevano cose che una repubblica, com'era Venezia, non aveva mai conosciuto. Bordelli di particolare organizzazione e con particolari forme di reclutamento di giovanissime a disposizione esclusiva dei re, come il Parco dei Cervi di Luigi XV. A Pietroburgo, con la grande Caterina, fecero comparsa quelli che qualche storico definì 'prostituti reali': favoriti di varia estrazione sociale, taluno dei quali fece folgorante carriera.

Com'era nell'ordine delle cose, con il secondo Settecento e l'età dei lumi, ci furono autori che si occuparono in termini sociofilosofici di proporre riforme e riorganizzi e accentramenti nella mano pubblica di rigide regolamentazioni dei bordelli e della vita

268. F. PEDROCCO, *Meretrici ed iconografia nel Settecento*, nel citato CD-ROM di GEMIN, PEDROCCO, SCARABELLO, *Femmine di peccato...*

269. HENRIQUES, *Storia generale della prostituzione*, 2, *passim*. Da vedere anche R. DARNTON, *Edition et sédition. L'univers de la littérature clandestine au XVIII siècle*, Paris, 1991.

delle prostitute: fantasiosissimi di dettagliate proposte i due formidabili poligrafi francesi Restif de la Bretonne e il marchese De Sade. Il primo, nel suo *Le pornographe*, pubblicato nel 1769, per più di un centinaio di pagine stese regolamenti minuziosissimi, conditi da note erudite, per progetti di grandi bordelli pubblici (Parthénions) che egli proponeva s'istituissero a Parigi. Lo stesso Restif, successivamente, nel suo *Anti Justine*, si scagliò contro un analogo regolamento che Sade aveva pubblicato in un'opera, mai poi recuperata, intitolata *La theorie du libertinage*, un regolamento, diceva Restif, copiato, ma in modo distorto, dal suo. In effetti, tra i manoscritti inediti e non trovati di Sade, ne figura uno con quel titolo. Comunque, sulla base del regolamento di Restif, è abbastanza immaginabile quello, copiato, di Sade.

Fra le righe di tali 'piani' (quelli di Restif e Sade follemente candidi, s'intende) si può leggere la voglia di regolamentazione a tranquillizzazione che avrà soddisfazione concreta nell'Ottocento postrivoluzionario a vantaggio del 'nuovo uomo' (cliente) borghese. Si pensi che già nel 1791, in un opuscolo intitolato *Les bordels de Paris* che elencava i più sicuri postriboli della capitale francese, si faceva questione (forse con un po' d'ironia) di un piano 'salubre e patriottico' da sottoporre ai legislatori rivoluzionari inteso all'erezione di un bordello municipale supercontrollato. Sull'architrave della porta, si proponeva di scolpire il motto: «Piacere per denaro e salute garantita». ²⁷⁰ Per certi spunti del dibattito settecentesco sulla prostituzione si può vedere il volumetto di Antonio Sampaoli *La prostituzione nel pensiero del Settecento* (Rimini, 1973) che contiene, tra l'altro, tradotto in italiano, il progetto di regolamento dei Parthénions di Rétif de la Bretonne.

Qualche sintomo delle inquietudini psicologiche e delle paure che, con il Settecento, già si esplicitavano in taluni clienti venati di 'sensibilità' preromantica e preborghese (se così si può dire), è rinvenibile (con Venezia di mezzo) nelle *Confessioni* di Giangiacompo Rousseau. Nel 1741, egli era nella capitale dello stato veneto come funzionario dell'ambasciata di Francia. Aveva poche possibilità, a causa della sua posizione ufficiale e delle sue scarse finanze, di frequentare donne dabbene. La sua linea, per diciotto mesi, cercò d'essere quella della continenza (aveva sempre provato «un senso di disgusto per le donne pubbliche»), ma un paio di volte egli cedette. Val la pena di riportare qualche passaggio dei suoi racconti.

La prima volta: «Non ne avevo in realtà né l'intenzione né la tentazione; eppure, per una di quelle incoerenze che stento a capire io stesso, finii per lasciarmi trascinare, contro la mia inclinazione, il mio cuore, la mia ragione, la mia stessa volontà, per sola debolezza, per vergogna di mostrare diffidenza e, come si dice appunto in quel paese, per non parer troppo coglione». Gli amici (tra cui alcuni gentiluomini veneziani) lo portarono a casa dalla «Padoana» e lo lasciarono solo con lei: «ordinai due sorbetti, la feci cantare, e in capo a mezz'ora volli andarmene, lasciando sulla tavola un ducato. Ma lei ebbe il singolare scrupolo di non accettarlo senza averlo guadagnato, ed io la singolare stupidaggine di toglierle lo scrupolo. Tornai al palazzo così fermamente convinto d'essere condito a dovere che, arrivando, mandai per prima cosa a chiamare il chirurgo per chiedergli qualche decotto. Nulla si può paragonare all'orgasmo che soffrii per tre settimane, senza che nessun reale malessere, nessuna apparente manifestazione lo giustificasse... Lo stesso chirurgo sudò sette camicie per rassicurarmi».

La seconda volta: «L'altra mia avventura, pur svolgendosi anch'essa con una prostituta, fu assai differente, sia per la sua origine e sia per i suoi effetti». Il racconto è quasi il canovaccio di un romanzo. Rousseau era stato invitato a pranzo su una nave francese

ancorata di fronte alla Riva degli Schiavoni in Bacino S. Marco. Si stava mangiando sul ponte di comando, ed egli era un po' deluso per il fatto di non esser stato accolto con un colpo di cannone a salve a mo' di saluto. Ma ecco, che, di sorpresa, sottobordo, accosta una gondola e dalla gondola sale sulla nave «una donna giovane e sfolgorante, vestita in modo assai elegante» che si accomoda a tavola proprio accanto a lui: «Era incantevole e viva assieme, una brunetta al più di vent'anni. Non parlava che l'italiano, il suo accento sarebbe bastato a farmi girare la testa. Pur mangiando, pur chiaccherando, mi guarda, mi fissa un istante, poi esclama: Vergine Santa! Mio caro Brémond, da quanto tempo non ti vedo! Mi si butta fra le braccia, incolla le sue labbra alle mie, e mi stringe sino a soffocarmi». Dopo poco, l'apparente equivoco viene da lei chiarito: aveva scambiato Rousseau con un Brémond che da anni non vedeva. Ma Rousseau, a quel punto, era già ebbro dei «bagliori di fuoco» dei suoi «grandi occhi neri all'orientale». E lei incalzava: di Brémond era stata innamorata pazza e da «scioccherella» lo aveva lasciato. Prendeva Rousseau al suo posto: voleva amarlo «finché le fosse andato a genio», ed anche lui doveva fare altrettanto, senza rimpianti quando l'amore fosse finito. Dopo pochi momenti, ella aveva «preso possesso» di lui «come di un uomo suo»: lei ordinava ed egli ubbidiva. Nel pomeriggio andarono in gondola a Murano alle vetrerie, Zulietta (così si chiamava) comperò di tutto e lasciò che Rousseau pagasse, ma distribuì mance generose di tasca sua. Se si faceva pagare, lo faceva «più per vanità che per avidità. Si compiaceva del prezzo attribuito ai suoi favori». A sera, a casa di Zulietta, conversarono. Rousseau intravvide due pistole sulla toletta e la giovane donna gli spiegò: «Quando concedo qualche bontà a persone che non amo, faccio pagar il fastidio che mi danno. Nulla di più giusto: ma se sopporto le loro carezze, non voglio sopportare i loro insulti, e non risparmierei chi per primo mi mancherà di rispetto». Il giorno dopo Rousseau ebbe da lei l'appuntamento galante, la trovò in «vestito di confidenza», incantevole:

Non avevo alcuna idea delle volluttà che mi attendevano ... Le giovani vergini dei monasteri sono meno fresche, le bellezze del serraglio meno vivaci, le urli del paradiso meno seducenti. Mai voluttà così dolce si offrì al cuore e ai sensi di un mortale. Oh, se almeno avessi saputo gustarla piena e intera un solo istante! La gustai, ma senza incanto. Soffocai tutte le delizie, le uccisi per capriccio. No, la natura non mi ha fatto per godere. Nella mia testa malvagia ha messo tutto il veleno contro l'ineffabile felicità che mi ha messo la fame in cuore ... Entrai nella stanza di una prostituta come nel santuario dell'amore e della bellezza; credetti di scorgere nella sua persona la divinità Mai avrei creduto che, senza rispetto e senza stima si potesse sentir nulla di simile a quanto lei mi fece provare. Appena ebbi conosciuto, nelle prime confidenze, il pregio dei suoi vezzi e delle sue carezze, per paura di perderne in anticipo il frutto, volli affrettarmi a coglierlo. Tutto a un tratto, invece delle fiamme che mi divoravano, sento un gelo mortale serpeggiarmi nelle vene, le gambe mi tremano e, sul punto di sentirmi male, mi siedo, e piango come un fanciullo ... Questa donna di cui dispongo è il capolavoro della natura e dell'amore. Lo spirito, il corpo, tutto in lei è perfetto. È anche buona e generosa quanto bella ed amabile. I grandi della terra, i principi dovrebbero essere suoi schiavi, gli scettri essere ai suoi piedi. Eppure, eccola qui, miserabile mercenaria, abbandonata alle voglie di tutti ... Vi è qualcosa d'inconcepibile. O il mio cuore m'inganna, affascina i miei sensi e mi fa vittima di una volgare squaldrina, oppure ci deve essere qualche segreto difetto a me ignoto che distrugge il gusto dei suoi incanti e la rende odiosa a coloro che dovrebbero disputarsela.

Rousseau piange e Zulietta resta interdetta, poi capisce il dramma dell'uomo; gli si fa vicino; lo coccola e disperde il suo smarrimento. Rousseau si rianima, sta per raggiungere l'orgasmo, affonda il volto nel seno di Zulietta (il quale «pareva dovesse patire per la prima volta l'oltraggio di una bocca e di una mano d'uomo»), quand'ecco egli si avvede che una delle mammelle è senza capezzolo. Nuovo dramma: egli, assolutamente «stupido», prende tumultuosamente ad immaginare di avere tra le braccia «una specie di mostro, il rifiuto della natura, degli uomini e dell'amore»; le fa notare la «mammella monca»; lei ride, riattacca a fargli cose da far «morire d'amore». Ma egli non sa cancel-

lare un'ombra d'inquietudine. Ed ella capisce, ed egli la vede «infine arrossire, ricomporsi, alzarsi, e senza una parola andare alla finestra». Rousseau si porta accanto a lei, ma ella si schiva e va a sedersi sopra un lettino, un attimo dopo si rialza e, passeggiando per la stanza e sventagliandosi, gli dice con tono freddo e sdegnoso: «Zaneto, lascia le donne, e studia matematica». Prima di andarsene, Rousseau chiederà un'altra *chance* un altro incontro. Zulieta, ormai ironica, glielo concederà. Due giorni dopo egli «volerà» a casa sua, ma il gondoliere verrà a dirgli che ella era partita per Firenze. A Rousseau resterà l'amarezza di un amore non posseduto, di un amore perduto, e, ancor più, del «ricordo sprezzante» che Zulieta – egli s'immaginava – avrebbe serbato di lui.²⁷¹

Come si vede, in tre pagine (che sono peraltro di straordinaria efficacia narrativa), ci sono molte *imageries* e molti materiali psicologici che, pur essendo in circolazione anche prima, ora stanno facendosi importanti e già fanno intravedere i fasti delle nuove e più sovrastrutturate forme che avranno nei secoli a venire: così i blocchi psicologici maschili al momento della prova nuda della sessualità e la tendenza di farne carico, magari inconsciamente, alla donna (la Padoana che con la sua onestà contrattuale quasi 'forza' Rousseau al rapporto, ma poi gli scatena in mente la castrante paura maschile per l'infezione venerea); così la fascinosa 'romanzata' della donna-dea, donna-felicità, pur meretrice (Zulieta), e dell'avventura amorosa/erotica cui ella può trascinare con 'sesso' e 'amore' che sembrano conciliati; così la pacata aderenza (venata di indifferenza?) della donna alle varie realtà naturali del rapporto sessuale di contro ai fantasmi continuamente evocati dall'uomo, sia per immergersi nella felicità del rapporto stesso, e sia poi per turbarsene, per farsi emarginare da esso a prezzo anche di umilianti ammissioni di colpevolizzate insufficienze (la mostrificazione della mammella della giovane incantatrice non regge più di un attimo all'autocoscienza critica di Rousseau e si ritorce in autoriconoscimento di ulteriore propria insufficienza). Davvero – per il 'povero maschio' – non solo erano alle porte le Manon del melodramma ottocentesco, ma anche, ormai, il dottor Freud.

Qualche riconoscimento, a Venezia, che la spinta al meretricio poteva venire dalla povertà e dalla miseria, si può forse intravederlo nel citato proclama degli Esecutori contro la Bestemmia del 1742 nel quale si fa cenno alle molte questuanti, giovani e belle ('di buona vista'), che andavano a chiedere la carità nelle botteghe esponendosi a facili occasioni d'esser indotte al mal fare. Il rimedio che il proclama suggeriva era quello ch'esse andassero a mendicare nelle chiese. Una soluzione che, a sua volta, può forse essere considerata una spia del logoramento (d'altra parte notorio) del sistema di assistenza e prevenzione con riferimento alla prostituzione portato avanti dal Cinquecento (nel Settecento si era aggiunto l'istituto delle Penitenti). Qualche anno più tardi, nel proclama del 1789, si dovrà riconoscere che «quelle ragazze di poca età che dalla que-stua» passavano «alla dissolutezza» erano diventate «una turba».

Molto interessante è anche il ragionare che si fa in un proclama del 1771²⁷² nonché in quelli già citati del 1789 e del 1796, circa le pene e circa l'effettiva efficacia dei provvedimenti repressivi. Nel 1771, si era cercato di usare la maniera forte per contenere quelle meretrici che, contro le leggi, uscivano di giorno e di notte dai luoghi dove esercitavano ed andavano per le piazze del centro ad adescare. Si era minacciato il camerotto (la prigione) e si era minacciata la rasatura totale della testa, nonché, in caso di recidiva, il marchio in faccia. Ebbene: nel 1789 si dovette constatare ancora una volta che i pro-

271. J.-J. ROUSSEAU, *Les Confessions*, Paris, 1995, pp. 391-398 (ed. it., *Le confessioni*, Torino, 1955, trad. M. Rago).

272. *Leggi e memorie*, cit., pp. 174, 175, n. 169, Esecutori contro la Bestemmia 27.5.1771 (ASV: *Compilazione Leggi*, busta 279).

clami continuavano ad essere disattesi e non servivano a nulla anche perché certe pene non erano più applicabili per la qual cosa conveniva neppure minacciarle. E ciò per tante ragioni: perché «certi rimedi e castighi» che risentivano «dell'antico rigore» non erano più «adattabili ai tempi e costumi» correnti; perché pene «forti» sarebbero state criticate; perché la prigione stessa non serviva, anzi si era visto che mettervi dentro anche per pochi giorni qualche prostituta, era servito solo ad aumentarvi «scandali e turpitudini».

Su questo punto delle misure repressive da minacciare ed adottare, gli Esecutori non trovavano soluzioni per cui rimisero ogni decisione al Senato. Va detto che, in quegli anni, intensi erano i lavori per studiare riforme dei vari funzionamenti dello stato e molto si era discusso anche a proposito di cambiamenti da adottare circa le forme e le funzioni delle pene, soprattutto della pena del carcere (si era pensato persino di abolirlo quasi totalmente). Dall'incerto argomentare degli Esecutori su questi temi, traspaiono abbastanza chiaramente alcuni echi del grosso dibattito che era in corso.

Pochi anni più tardi (si era nel settembre del 1796 e di lì a pochi mesi la vecchia Repubblica avrebbe formalizzato la propria fine), gli Esecutori sembrano gettare definitivamente la spugna ammettendo che forse non c'era altro da fare che «tollerare ... quelle misere femmine sciagurate» che vivevano «della propria prostituzione», al più cercando di difenderle da quel tipo di sfruttamento, in parte connotato di novità, che, come si è detto, andava organizzandosi su di loro.

A proposito di meretrici e prigionieri, va aggiunto che antichi erano i reciproci fili di rapporto. Non solo le meretrici si trovarono a frequentare i camerotti per ragione delle pene da scontare (in certi periodi furono adibite a cucire vele per l'Arsenale; nel Settecento ebbero un camerotto diviso da quello delle altre donne), ma anche per ragione dell'esercizio del loro mestiere. Il sesso, infatti, era sempre entrato nelle carceri veneziane. Nel 1627, il Consiglio dei X aveva stabilito occorresse un permesso, ma in realtà – come si evince dai processetti d'inquisizione tenuti aperti dagli Avogadori di Comun nel Settecento – in buona parte dei luoghi di prigione veneziani (non quelli dei Dieci e degli Inquisitori), le donne entravano anche senza permesso. S'intende le donne per i carcerati, così come, talora, gli uomini per le carcerate, parenti e non parenti, prostitute e bertonieri. Per gli incontri si stipulava un contratto a tempo con i guardiani per l'uso della stanza stessa del corpo di guardia, oppure per l'uso della «Schiavetta», una «pregioncina» chiamata anche «Matrimonio». La somma che si pagava per gli incontri era detta, un po' eufemisticamente, «olio per la Madonna».²⁷³

Il giro del meretricio spesso coincideva con il giro di piccole imprese clandestine per la produzione e lo spaccio dei contraccettivi (alla veneziana 'condoni' o 'goldoni', dall'inglese *condom*). In un processetto degli Esecutori contro la Bestemmia c'è tutta una storia in cui sono coinvolti un venditore ambulante napoletano, un ex gesuita spagnolo, una meretrice e una sua 'scoleta' di ragazze indotte alla prostituzione occasionale. I condoni (diffusi già dalla fine del Seicento in alcune grandi città come Londra e Parigi) venivano fabbricati (quelli di cui si parla nel processetto) con budella di animale opportunamente trattate e, muniti di una cordellina rossa, venivano posti sul mercato: i meglio riusciti a lire quattro l'uno e gli altri a ventiquattro lire la dozzina. Le confezioni, fatte con carta da musica, contenevano vari pezzi, ciascuno dei quali era avvolto in sottile carta bianca. Dal processetto emerge che i *condoms* erano usati più in funzione contraccettiva che profilattica. Del resto, la preoccupazione per gravidanze indeside-

273. Per tali atmosfere un po' paradossali nelle carceri veneziane del Settecento, si può vedere G. SCARABELLO, *Carcerati e carceri a Venezia nell'età moderna*, Roma, 1979, pp. 163-181.

rate veniva fuori anche dal racconto delle istruzioni anticoncezionali che Teresa, la protagonista forte della vicenda, impartiva alle ragazze che cadevano nelle sue mani.²⁷⁴

È possibile che il clima meno teso in cui appare collocato il meretricio veneziano settecentesco, derivasse anche dal fatto che la figura della meretrice aveva acquistato una configurazione più precisata in senso tecnico-giuridico. Marco Ferro, nel suo *Dizionario del diritto comune e veneto* (Venezia, 1780), definiva meretrici «quelle donne che pubblicamente» erano «esposte a saziare l'altrui libidine in grazia di qualche guadagno». Non bastava più la configurazione quattro-cinquecentesca, di derivazione etica religiosa, per la quale doveva considerarsi meretrice la donna non maritata o separata che si fosse accompagnata carnalmente con uno o più uomini. Ora, alla definizione, concorrevano (formalmente e non solo di fatto) la indiscriminata disponibilità e, soprattutto, il corrispettivo del compenso. Del resto, Montesquieu nelle sue note di viaggio, un po' da taccagno, aveva notato, seccato, la connotazione esclusivamente (ed esosamente) mercenaria dei rapporti con le meretrici veneziane.

Tra l'altro, questa più precisa individuazione serviva a tener meglio distinte le meretrici dalle donne da bene che si prendevano la libertà di avere relazioni con più di un uomo (e ormai erano tante e di tutti i ceti sociali: «Messaline sentimentali», le definiva un poeta di allora).²⁷⁵ Per molti versi, nel Settecento (almeno nelle città) la donna appariva più 'liberata' che nel passato e non solo sul piano sessuale. Gli illuministi lavorarono anche per esse: a livello di letteratura erotica uscirono libri significativi sin dal titolo come il perseguitato *Thérèse philosophe* apparso alla metà del Settecento e poi più volte rieditato alla macchia spesso con piccanti illustrazioni. Il poeta veneziano Angelo Maria Barbaro poteva scrivere delle sue concittadine: «Le parla de politica / al casin, al caffè / sul letto e sul bidè».

Mentre sempre più si affermava il termine 'prostituta', l'epiteto 'puttana' consolidava la sua valenza (e il suo uso) d'ingiuria indirizzata indiscriminatamente alle donne di liberi costumi (così anche il più forte 'busarona' derivato dal suo maschile 'busaròn') ed attenuava la sua valenza individuatoria delle meretrici in senso tecnico giuridico, in senso stretto. La polivalenza del termine si era fatta amplissima. Basterebbe una pur rapida rilevazione nelle poesie del settecentesco Giorgio Baffo²⁷⁶ per vedere come l'epiteto potesse essere usato a sottendere, tra l'altro, piacevoli e bonarie ironie e financo il complimento. Un epiteto che più di qualcuno – con valenza tutto sommato affettuosa – aveva usato per la stessa Venezia, come quel Gorgi citato da Montesquieu (sempre nelle sue note di viaggio) il quale aveva trovato la Venezia settecentesca simile «à une vieille putaine qui vend ses meubles»; come Andrea Tron, il gran manovratore politico del secondo Settecento veneziano, cui si attribuisce l'amaro sospiro per l'amata Venezia: 'La xe vecia, la xe vecia, 'sta busarona!'. Non affettuoso, ma apertamente ingiurioso, era stato invece Tommaso Campanella il quale, nel 1606, negli *Antiveneti* aveva attaccato, paragonandola a una 'puttana', Venezia colpita dall'interdetto papale.²⁷⁷

Tornando per un momento a Giorgio Baffo, non si può non ricordare, tra le tante sue composizioni poetiche dedicate alle meretrici, il sonetto ampiamente caudato *Decreto*

274. Vedi G. SCARABELLO, *Precauzioni veneziane. Un processo per fabbricazione e spaccio di 'gondoni' nel '700*, «Storia e Dossier», 29 maggio 1989.

275. Di qualche interesse collaterale al nostro discorso potrebbe essere un'indagine sui 'cicisbei'. Qualche contributo v'è in L. VALMAGGI, *I cicisbei*, Torino, 1927.

276. G. BAFFO, *Raccolta universale delle opere*, Cosmopoli [ma Venezia], 1789. Su Baffo: P. DEL NEGRO, *Politica e cultura nella Venezia di metà Settecento: la poesia 'barona' di Giorgio Baffo 'quarantotto'*, «Comunità», 184, 1982, nonché *Poesie di Giorgio Baffo patrizio veneto*, a cura di P. Del Negro, Milano, 1991.

277. T. CAMPANELLA, *Antiveneti*, Firenze, 1945, pp. 36, 37.

che richiama le puttane nel quale v'è l'invito alle autorità a non perseguirle, a dar loro ogni spazio per l'esercizio del loro mestiere, a dar tolleranza anche ai ruffiani e ruffiane («impedio non ghe sia el so mestier / perché ogni mercanzia vuol el senser»). Per giustificare tale invito alla tolleranza, il poeta mette in rima una sorta di divertito riassunto storico delle benemeritenze sociali delle prostitute come salvatrici della armonie familiari, antidoto alla rilassatezza dei costumi delle maritate, medicina contro i malanni conseguenti alle contraddizioni generate dall'amor platonico, sollievo per gli uomini i quali, alleggeriti di ingorghi fisici e psicologici, meglio avrebbero potuto dedicarsi al lavoro, ai commerci, alle scienze facendo rifiorire gli argentei climi del tempo antico.²⁷⁸

Con il 1797, arriverà la fine della Repubblica, e Venezia, perduta la sua identità di capitale di uno Stato dotato di autonoma vita storica, sarà ridotta alla dimensione di città collocata in Stati 'altri': Austria prima, napoleonico Regno d'Italia poi, indi Austria nuovamente. Infine (solo nel 1866) ci sarà il congiungimento al sabaudo Regno d'Italia.

Così com'erano venuti a fine i circa mille anni dell'identità statuale di Venezia, parimenti finiva anche la specificità del percorso storico del meretricio veneziano quale aveva potuto variamente attecchirsi in stretta connessione al crearsi progressivo della città e dello Stato, ai loro sviluppi quattro-cinquecenteschi, alla loro lenta senescenza. Quel percorso storico del quale ci siamo occupati e del quale migliaia di donne erano state protagoniste con le loro sofferenze, ma anche con l'invenzione di loro contro politiche e con l'occupazione di spazi di loro contro libertà.

Con l'Ottocento, anche a Venezia, avrà sviluppo una progressiva e decisa regolamentazione statale della prostituzione e l'affermarsi di quelle che saranno le 'case chiuse', le 'case di tolleranza' regolamentate, controllate e in qualche modo fiscalmente sfruttate dallo Stato.

Già nel 1798 (primo anno della prima dominazione austriaca) si incominciarono ad allestire registri dove, parrocchia per parrocchia, furono descritte le prostitute ivi operanti, le case in cui ricevevano, le tenutarie (ma spesso tale figura si confondeva con la prostituta). Per il sestiere di Castello, 44 case distribuite in 7 parrocchie, con un totale di 80 donne di cui 42 «sane», 30 «ammalate», 8 «vecchie».²⁷⁹

In età napoleonica, con Venezia ed il Veneto entrati, dal 1806, a far parte del Regno Italico, troviamo ormai il Commissariato generale di polizia impegnato, a norma di una regolamentazione del 1802, nella sorveglianza medica delle prostitute (medico e ospedale) e nella riscossione delle tasse dei 'lupanari' (istituita nel 1806). In un quadro riassuntivo delle riscossioni del settembre 1812, il *Registro Lupanaristi* reca indicazione di 56 lupanari attivi in città di cui 15 di «prima classe», 23 di «seconda classe», 18 di «terza classe». Le tasse riscosse nel mese dallo Stato sono segnate in L. 599.²⁸⁰

La vicenda dell'intensificarsi del rigido controllo, medico e poliziesco, sulle prostitute da parte dello Stato e della progressiva organizzazione delle 'case chiuse' e del loro sfruttamento sarà vicenda dell'Ottocento e del Novecento. L'organizzazione del meretricio a Venezia, e soprattutto del suo controllo, non avrà più (almeno legalmente) alcuna autonomia, ma sarà, via via, l'organizzazione dettata dal governo austriaco del Regno Lombardo Veneto ed indi, dal 1866, quella dettata dai governi dell'Italia unita (legge Cavour del 1860, legge Crispi del 1888, legge Nicotera del 1891, regolamento sani-

278. Leggo il sonetto nell'edizione ottocentesca G. BAFFO, *Raccolta completa delle opere di Giorgio Baffo veneto*, Costantinopoli [ma Venezia], 1860, parte prima, pp. 249-252.

279. ASV: *Municipalità provvisoria*, b. 155.

280. ASV: *Polizia. Commissariato generale*. 1812, f. xx.

tario del 1905 fino alla svolta in qualche modo liberalizzatrice della legge Merlin del 1958). Oggi come oggi, i dibattiti sulla regolamentazione della prostituzione sono stati riaperti.²⁸¹

281. Per il periodo, tra le molte trattazioni, si può vedere: M. GIBSON, *Stato e prostituzione in Italia*, Milano, 1995; J. SOLÈ, *L'âge d'or de la prostitution. De 1870 à nos jours*, Paris, 1993. Per qualche riferimento a Venezia (mappa delle 'case chiuse' veneziane nel Novecento) C. DELL'ORSO, *Venezia erotica*, Firenze, 1995. Da ricordare infine che, con l'Ottocento, incominciamo ad avere anche ampie, scientifiche, inchieste e rilevazioni statistiche sul fenomeno prostituzione. Come buon esempio ricordo: A. J. B. PARENT-DUCHATELET, *De la prostitution dans la ville de Paris considéré sous le rapport de l'hygiène publique, de la morale, et de l'administration. Ouvrage appuyé de documents statistiques puisés dans la Préfecture de Paris, avec cartes et tableaux*, Bruxelles-Londres, 1838.

GIORGIO POLITI

CITTÀ DELLE IMMAGINI, IMMAGINE DELLA CITTÀ¹

1. **CHIUNQUE** si trovi impegnato sul fronte della didattica universitaria ha potuto cogliere, credo, di recente – grosso modo a partire dalla metà degli anni novanta – il verificarsi d'un cambiamento che si configura come ampio, profondo e (almeno per quanto è dato giudicare finora) duraturo nel rapporto fra gli studenti delle ultime generazioni (probabilmente rappresentativi, sotto questo profilo, d'un più vasto universo giovanile) e la storiografia; un cambiamento, insomma, tale da incidere a fondo sulle prospettive della storiografia stessa, sia riguardo alla sua collocazione entro il quadro disciplinare, universitario e non, sia riguardo agli sviluppi della ricerca medesima. Testimonianza sufficiente di ciò, e del disagio che tali trasformazioni generano fra gli addetti ai lavori, sono del resto le ormai numerose iniziative che, almeno in campo modernistico, diversi gruppi di storici stanno promuovendo allo scopo di discutere le prospettive presenti e future della loro disciplina.

Sembra a me che questo viraggio si manifesti innanzitutto secondo due modalità, una quantitativa – obiettivamente rilevabile – e una qualitativa. Quanto al primo aspetto, gli affanni entro cui si dibattono i corsi di laurea in storia sono sotto gli occhi di tutti. Quanto al secondo, risulta dalla mia esperienza che i più motivati fra gli studenti delle facoltà umanistiche (a differenza di quanto poteva riscontrarsi negli anni precedenti) non scelgano oggi più la laurea in storia: che, in altre parole, il *livello medio* degli studenti di storia sia sensibilmente scaduto; e poiché in questo torno di tempo nulla è mutato sotto il profilo degli sbocchi professionali, occorre concludere che questa diminuzione, qualitativa e quantitativa, debba ascrivarsi a una caduta d'interesse tutta *culturale* per un *curriculum* di studi puramente storico – o, forse, per le impostazioni, le sensibilità e le tematiche che hanno caratterizzato la storiografia negli ultimi trent'anni.

A questo apparente abbandono d'una storiografia 'pura', infatti, sembra poi far riscontro un interesse vivissimo per la storia collocata invece all'interno di *curricula* non storici, siano essi i tradizionali indirizzi filosofico-letterari o le più recenti lauree in conservazione dei beni culturali. In particolare, sembra riscuotere molto favore la storia applicata alla storia del pensiero, della letteratura, ma soprattutto delle arti visive, intesa però non nel senso della vecchia storia sociale dell'arte: non, cioè, la storia come *sfondo*, ma come *chiave* per la decodificazione dei fenomeni culturali, intesi, a loro volta, non come un aspetto o un settore fra tanti, ma come via d'accesso privilegiata al passato. In altri termini, la mia impressione è che, attraverso questi orientamenti, si possa leggere una critica implicita delle più giovani generazioni alla dimensione tutta positiva e obiettiva della storiografia tradizionale e una decisa rivendicazione del momento della soggettività.

Il nesso, almeno cronologico, fra l'emergere di siffatti orientamenti e il dopo-ottantanove balza all'occhio: portatrici di queste presunte nuove esigenze appaiono in effetti le prime generazioni di giovani venuti a maturità in un mondo oramai monopolare e privo di prospettive evidenti di cambiamento complessivo a breve termine – un mondo non più da *interpretare* o da *cambiare* nel suo insieme, insomma, ma da *decodificare* per i soli aspetti che consentano al singolo d'inserirsi in esso.

1. A proposito di LUCAS BURKART, *Die Stadt der Bilder. Familiare und kommunale Bildinvestition im spätmittelalterlichen Verona*, München, Wilhelm Fink Verlag, 2000, pp. 392.

Spinta da queste sollecitazioni, la storiografia sembra quindi ripercorrere a ritroso il cammino che l'aveva portata, nell'immediato secondo dopoguerra, al centro del cosmo disciplinare delle scienze sociali, assoggettando a sé, in guisa di discipline ausiliarie, le altre scienze, per divenire oggi, a sua volta, disciplina ausiliaria d'altrui.

Credo quindi che abbia del tutto ragione Lucas Burkart là ove rivendica il crescente interesse per una storiografia delle immagini da cui anche la corporazione degli storici appare investita negli ultimi anni;² si moltiplicano casi di storici i quali, non diversamente dal ben noto esempio fornito da Carlo Ginzburg con la sua analisi d'alcune opere di Piero della Francesca nell'ormai lontano 1981,³ dedicano impegnative monografie ad artisti insigni, pur protestando apotropaicamente di non voler fare con ciò in alcun modo storia dell'arte – si vedano, in proposito, i due recenti volumi di Massimo Firpo sul Pontormo e su Lotto⁴.

Queste considerazioni credo possano fornire un primo motivo valido per giustificare l'attenzione, e lo spazio, che dedicheremo nelle pagine seguenti alla recente monografia di Burkart stesso, la quale si annuncia, nel contesto degli orientamenti appena descritti, come un tentativo particolarmente ambizioso. Un secondo motivo è invece di carattere più specificamente storiografico. Dovremmo essere tutti convinti, credo, che le vecchie storiografie 'nazionali' siano di fatto diventate ormai storie locali d'Europa e che ciascuno di noi dovrebbe tendenzialmente sentirsi sempre meno legato al proprio contesto d'origine. Di contro a ciò, mi sembra che le diverse storiografie europee continuino ad essere afflitte da un persistente e, per molti aspetti, aggravato provincialismo, magari comodamente nascosto sotto colore di rispettabilissime specializzazioni: come al solito, gli dei risalgono in cielo sulla loro cesta proprio nel momento in cui gli uomini hanno maggiormente bisogno di loro. Vanno quindi considerati con particolare attenzione, se non con particolare indulgenza, i tentativi di tutti coloro che si sforzano di spingere lo sguardo oltre l'orticello di casa, avventurandosi su terreni per loro molto più scomodi e incerti.

Lo spessore dell'intrapresa di Burkart è adombrato già nel titolo dell'opera, innegabilmente accattivante. *La città delle immagini* è però anche un testo d'assai difficile lettura, sia per l'impegno richiesto da un taglio e da una tematica relativamente nuovi e per loro natura stessa sfuggenti, sia per le caratteristiche proprie della lingua in cui il testo è scritto; il tedesco è infatti tutto il contrario dell'idioma ingegneresco, univoco e pedante, che s'immagina chi, come i solidi borghesi della Milano gaddiana, lo frequenta per puro spasso, guardandosi bene dall'impararlo, onde non mettere fine al divertimento; soprattutto sul piano lessicale, il tedesco utilizza sovente termini muniti d'una latitudine semantica così estesa da rendere praticamente impossibile una traduzione esatta a chi non conosca la realtà materiale cui il termine utilizzato di riferisca e da rendere anche possibile, in certi casi, qualche gioco delle tre tavolette – è il caso, per quanto riguarda il lavoro qui in esame, del termine *Öffentlichkeit*, vero e proprio *aperti sesamo* della monografia, ma che può essere inteso, e tradotto, in parecchi modi sensibilmente diversi fra loro, con conseguente imbarazzo del lettore – visto che, come ben diceva Platone, 'la scrittura, se la interroghi, tace maestosamente'.

In considerazione di ciò, e del fatto che il tedesco non appartiene certo al novero delle lingue maggiormente frequentate dagli storici di casa nostra, mi sembra opportuno far precedere ogni eventuale disamina critica da un riassunto, sintetico ma accurato, del libro in questione.

2. L. BURKART, *Die Stadt der Bilder*, cit., pp. 19-20.

3. C. GINZBURG, *Indagini su Piero. Il Battesimo, il ciclo di Arezzo, la Flagellazione di Urbino*, Torino, Einaudi, 1981.

4. M. FIRPO, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Einaudi, 1997; *Artisti, gioiellieri, eretici. Il mondo di Lorenzo Lotto tra Riforma e Controriforma*, Laterza, 2001.

2. Non diversamente dagli autori che abbiamo sopra richiamato, anche Burkart si preoccupa di prendere subito le distanze, nell'*Introduzione* dell'opera, da qualsiasi sospetto di concorrenza nei confronti della storia dell'arte: questa infatti, muovendo da una dimensione meramente estetica, impedirebbe di cogliere le funzioni storiche delle immagini, quegli aspetti politici e socio-economici che sono loro propri allo stesso titolo della loro funzionalità artistica. L'Autore si ripropone invece di porre alle immagini stesse altri quesiti, di conseguire conoscenze storiche sulla loro funzione e importanza nella società bassomedioevale: entreranno così nel campo visivo dello storico non solo nuove immagini, poco considerate perché di minor valore artistico, ma anche nuovi nessi politici, sociali ed economici d'immagini altrimenti famose.

Campo empirico d'indagine prescelto è la città di Verona nel trapasso fra la fine del medioevo e la prima età moderna, ossia fra il 1450 e il 1530, assunta paradigmaticamente come spazio delle immagini, come *città delle immagini* appunto: scoprire questa città significa ricostruirla completando, in base a testimonianze scritte, i pochi resti figurativi bassomedievali pervenuti e riguadagnando la percezione che i contemporanei avevano delle immagini stesse. Scopo della ricerca non è però quello di compilare un catalogo esaustivo di tutte le immagini presenti in città nel periodo considerato, ma quello di descrivere lo spazio figurativo socialmente codificato della città. Burkart rivendica qui una doppia novità della sua indagine, rappresentata per un lato dal tipo d'oggetto prescelto – non un grande centro, del tipo di Firenze o Venezia, ma una città media – e per l'altro dal proposito di ricostruire una prospettiva urbana complessiva sotto il profilo figurativo, una città come spazio figurativo, una *città delle immagini*, come si è detto.

A tale scopo, l'analisi dovrà considerare tre aspetti: innanzitutto, il ruolo e il significato degli investimenti figurativi promossi da singoli e da singole famiglie, compendati dall'Autore nella locuzione di *case della città*; in secondo luogo, la produzione collettiva d'immagini a opera del Comune, indicata come *le piazze della città* – con ciò intendendo non solo le due effettive piazze centrali della città, Piazza dei Signori e Piazza delle erbe, che cambiano radicalmente, nel corso del sec. xv, per impulso del Consiglio cittadino, ma anche gli spazi interni ai palazzi comunali, come la Loggia del consiglio; in terzo luogo, le possibilità e le funzioni mediatiche delle immagini durante un conflitto politico di dimensioni europee, la guerra cambraica, che interrompe la signoria veneziana su Verona dal 1509 al 1517 e durante cui si confrontano due delle macchine figurative più potenti del basso medioevo, la corte di Massimiliano I e Venezia stessa.

Nelle successive *Considerazioni di metodo* l'Autore, dopo aver sottolineato la diversità degli approcci metodologici alle immagini finora adottati dalla storiografia (*L'immagine come fonte*), ribadisce la necessità di ricostruire i contesti percettivi storicamente determinati entro cui la fruizione di singoli oggetti ha luogo (*Una storia della percezione*): la percezione non rappresenta il mero prodotto d'un fenomeno fisiologico, ma un processo entro cui le impressioni visive evocano e vengono lette in base a una serie di modelli prefigurati; non è quindi rilevante il singolo documento della percezione individuale, quanto le strutture e i modelli della percezione culturale, i loro nessi reciproci e i loro presupposti sociali. Risulta quindi imprescindibile ricostruire il discorso semiotico complessivo di società passate.

Die Stadt der Bilder rappresenta la rielaborazione d'una tesi dottorale sostenuta a Basilea nel 1998; è quindi del tutto legittimo che l'autore, scrivendo per un pubblico di lingua e cultura tedesca, si soffermi a esporre lineamenti e problemi di storia urbana italiana che per lo storico di casa nostra risultano scontati e di cui quindi non riferiremo. La seconda parte dell'opera s'intitola *La città interna* e prende le mosse da quello che rappresenta, notoriamente, l'elemento nodale nella definizione del cittadino *pleno iure* di qualsiasi città italiana protomoderna: il palazzo in città.

Per comprendere il ruolo e il significato esatti del palazzo, Burkart si rivolge a questo punto al teorico per eccellenza del *modus vivendi* patrizio rinascimentale, a Leon Battista Alberti e ai suoi trattati – il terzo libro de *Della famiglia* e il più tardo *De re aedificatoria*. Qui il palazzo rivela un ruolo di ponte, di *medium* fra due diversi spazi sociali, tale da comunicare all'esterno l'ordine della casa dapprima indirizzato verso l'interno. Proprio perciò, un buon padrone di casa provvede a decorarne innanzitutto gli elementi muniti di funzione mediatica, la facciata e gli spazi aperti ai visitatori. Il palazzo, insomma, appare rivolto verso l'esterno, a proiettare l'ordine della famiglia entro una dimensione pubblica cittadina; si spiega quindi come mai Marin Sanudo, nella sua descrizione di Verona, risalente al 1483, si preoccupi di sottolineare con tanta enfasi, accanto al fiorire dell'economia, all'incremento demografico e alla fecondità del territorio, la magnificenza delle abitazioni private, come testimonianza del buon governo veneziano e della stabilità sociale che ne consegue.

Burkart cerca a questo punto di verificare le teorie albertiane in base ad alcuni esempi veronesi. Il primo di questi è dato dal palazzo fatto costruire, attorno alla metà del Quattrocento, da Bertolino Medici, uno dei mercanti più ricchi di Verona, in una zona ancora relativamente periferica della città, valorizzata poi solo grazie all'attività edilizia del secolo successivo. Famiglia di recente, anche se impetuosa, fortuna, i Medici usano il palazzo meno come immagine d'un'ascesa sociale ancora in divenire che non come strumento di quest'ascesa stessa: grazie ad esso, infatti, essi conseguono il bene immateriale dell'onore, accrescendo con ciò il loro credito in città, come mostra il confronto fra il testamento di Bertolino stesso, cui presenziano nel 1466 solo mercanti, e quello del di lui figlio Niccolò, del 1511, cui assistono invece esponenti delle prime famiglie di Verona.

Considerazioni analoghe valgono per il giurista Cristoforo Lafranchini. Il palazzo in città, dunque, non è sede solo della famiglia, ma anche dell'onore familiare. Che le cose stessero in questi termini è provato anche dai casi in cui il *medium*, che per sua natura stessa è bidirezionale, viene rivolto contro chi lo detiene: ciò è mostrato da manifestazioni quali il *charivari*, che vanno di regola a finire davanti alla casa della persona oggetto della beffa, o da episodi quali l'impresa notturna compiuta nel 1475 da Francesco Bollani e Leonardo Malaspina i quali, sotto buona scorta di servitori e armati, fanno decorare da due pittori la facciata del palazzo di Cristoforo Sagramoso con immagini oscene e corna; la severità delle pene comminate poi ai partecipanti alla spedizione mostra bene quanto poco i contemporanei considerassero la cosa un innocuo scherzo.

Non è però solo l'aspetto esteriore del palazzo, la sua architettura e decorazione, a offrire spazio per gesti di rappresentanza: anche all'interno si aprono ambiti che consentono di mettere in scena la propria identità sociale. Una servitù numerosa, o la presenza di dipendenti altamente qualificati, come per esempio precettori, conferisce importanza sociale e valore simbolico a una casa patrizia. Vi sono poi quei particolari oggetti d'arredamento che Alberti indica con il termine di *masserizia*, menzionati in testamenti e inventari come affatto distinti dai valori meramente materiali, e che infatti non rappresentano solo un accumulo di denaro, ma simboli del capitale immateriale della famiglia. Cristoforo Lafranchini, ad es., lascia la maggior parte dell'eredità alla figlia Valeria, ma alcuni mobili decorati con le armi familiari al fratello Donato e ai figli dell'altro fratello Lodovico, già morto: si tratta di oggetti importanti perché *media* della solidarietà e dell'onore familiare. Denaro e vestiti, cose prive di valore simbolico, possono essere trasmessi a parenti in linea femminile, la *masserizia* no: come il palazzo, essa visualizza l'onore familiare, ma, a differenza da quello, più verso l'interno che non verso l'esterno della famiglia stessa.

Accanto al palazzo e all'arredo d'esso esiste però un terzo *medium* nella comunica-

zione sociale fra interno della casa ed esterno della città, o, meglio, fra gl'interni di diverse case: le donne. Non sono qui rilevanti solo le ricche doti: le nozze hanno anche un'importanza immateriale, così come immateriale, anche se deteriorabile, è l'altro bene che il buon padre di famiglia deve custodire: l'onore femminile.

Dunque, un palazzo lussuoso, un treno di vita sontuoso, un arredamento ricco e un onore intatto sono i contrassegni della rappresentazione familiare legati alla casa cittadina; essi non rappresentano mere immagini d'ascesa sociale, ma veri e propri *media* in virtù di cui il patriziato urbano si mantiene, grazie a una continua osmosi fra *interno* ed *esterno*. Questa coppia concettuale è adottata da Burkart in luogo della coppia *privato/pubblico*, ritenuta anacronistica e inadatta a descrivere società tardomedioevali; né le mura d'un palazzo, né gli spazi interni d'esso sono intesi dai contemporanei come i confini di dimensioni private o intime. Interno ed esterno, a differenza di privato e pubblico, non rappresentano una coppia di contrari, ma descrivono segmenti diversi d'una medesima dimensione pubblica urbana.

Quest'adozione del binomio concettuale interno/esterno, in luogo di privato/pubblico, si configura in effetti come un'autentica colonna portante dell'opera di Burkart. Elemento complementare al palazzo in città è la villa nel contado: essa non rappresenta la negazione o l'alternativa alla città, quanto piuttosto l'urbanizzazione della campagna, essa assorbe la campagna come luogo della civiltà urbana. Anche a Verona, come dovunque nell'Italia centrosettentrionale quattrocentesca, si assiste alla marcia trionfale del capitale mercantile urbano nel contado, occasionato già agl'inizi del secolo dalla messa in vendita, da parte di Venezia, dei beni provenienti dall'*ex fattoria scaligera*, di cui approfitta un consistente gruppo di famiglie notabili cittadine. Seguono dinamiche ben note: acquisti frazionati di piccole proprietà, appoderamenti, incetta di vecchi diritti feudali: i patrizi urbani subentrano ai Della Scala, si atteggiano a patroni delle comunità locali, ne abbelliscono le chiese, vi fanno apporre le loro insegne. Anche in questo caso, guadagno materiale e incremento di prestigio procedono di conserva, elementi d'una strategia familiare che utilizza anche il contado come spazio di gesti di rappresentanza individuali e familiari.

Pur costituendo un genere architettonico classico caduto nell'oblio durante il medioevo e riscoperto solo con il rinascimento, la villa tardomedievale non rappresenta la mera riproposizione dei modelli antichi di Plinio e Vitruvio; sia che si considerino le proposte teoriche dell'Alberti, che i pochi esempi di ville veronesi quattrocentesche ancora leggibili oltre i rifacimenti cinque e seicenteschi, risulta impossibile scernervi l'assimilazione dell'eredità classica dagli elementi contemporanei: ideali di vita umanistici, accoglimento dell'antichità e realtà sociale si fondono in un tutto di gesti patrizi di rappresentanza. L'integrazione della civiltà antica nella vita dell'oggi è programma dell'ideale patrizio di vita, sì che questi due piani s'intersecano e non sono nemmeno percepiti dai contemporanei come distinti.

Il terzo ambito che consente alle famiglie dell'aristocrazia veronese di occupare con i propri segni lo spazio figurativo urbano è quello delle opere pie, beninteso figurative, erette nel contesto della chiesa locale. E qui la lunga e talvolta faticosa analisi che Burkart riserva alla Cappella Medici nel convento francescano di S. Bernardino; alla biblioteca (intesa come contenitore, non come insieme organico di libri) alla cui costruzione nello stesso convento Leonello Sagramoso destina il ricavato della sua possessione di Malcesine, che fa riccamente decorare e in cui cerca di coniugare *pietas* tradizionale e nuovi modelli di vita aristocratici umanisticamente riformulati; e ai diversi interventi realizzati da Cristoforo Lafranchini in S. Eufemia, si muove lungo linee assai più tradizionali. Che queste opere non avessero di mira solo l'anima dei loro istitutori, che in esse i patrizi non cercassero l'isolamento nell'intimità familiare, ma lo sguardo dei vicini o perfino dell'intera città, mi pare infatti del tutto risaputo.

Concludendo questa parte, che attraverso l'esame delle tre *case* (palazzo, villa e opere pie) vuole descrivere la *città interna*, Burkart ribadisce la validità del suo rifiuto della coppia concettuale privato/pubblico a favore d'una descrizione degli spazi urbani in termini di segmentazioni differenziate di pubblico, che utilizzano gesti rappresentativi diversi; le fondazioni pie non descrivono il medesimo segmento di dimensione pubblica del palazzo, perché non vengono viste dalle medesime persone, ossia si trovano entro contesti comunicativi diversi. Quanto accomuna però palazzo, villa e opere pie è che concorrono a costituire non vita privata, ma vita pubblica urbana.

È ora il momento di considerare la *città esterna*. Se la città interna si componeva di case, quella esterna si compone di *piazze*. Alle case delle famiglie patrizie si contrappongono le piazze del comune, con i loro edifici politici, religiosi ed economici; se quelle delimitano l'ambito dei gesti rappresentativi familiari, queste servono alla messa in scena collettiva di società urbane; in tal senso, le piazze dovranno essere intese come complemento allo spazio rappresentativo familiare già descritto nella prima parte del libro.

L'analisi prende le mosse dal *centro urbano, ovvero il fondale*. Anche a Verona, come consueto nelle città italiane centroseptentrionali medievali, lo spazio pubblico profano è diviso in un centro politico e in uno economico: nel nostro caso, Piazza dei Signori e Piazza delle Erbe. Il loro aspetto risulta notevolmente trasformato fra gl'inizi e la fine del Quattrocento.

Per quanto riguarda Piazza dei Signori, l'attenzione di Burkart si concentra su quella ch'egli ritiene essere un'attività edilizia del Consiglio veronese autonoma rispetto a Venezia: l'ampliamento della Torre dei Lamberti e il progetto d'un nuovo palazzo della comunità, decisi nella seduta del 28 gennaio 1452. Entrambi i progetti, in effetti, richiesero tempi assai lunghi: e se la Torre fu terminata verso il 1463, decretando quindi il Consiglio, con un gesto della cui importanza il nostro Autore sembra non rendersi conto, che nessun'altra torre cittadina dovesse superarla in altezza, la costruzione del nuovo palazzo comunale si protrasse invece per oltre trent'anni, passando attraverso tre diverse riformulazioni del progetto originario; conclusi i lavori infine nel 1492, fu messo in opera, fra vivaci discussioni, il programma decorativo, imperniato sulle statue di Vitruvio, Catullo, Plinio il Vecchio, Emilio Macro e Cornelio Nepote, accomunati da una presunta origine veronese. Il rinnovo della Piazza viene completato poi, negli stessi anni, dal rifacimento della facciata della *Domus pietatis*.

Secondo Burkart la Piazza, dominata ancora a metà secolo dai palazzi scaligeri e sede degli ufficiali veneziani, irregolare e spazialmente frammentata, è divenuta cinquant'anni dopo, urbanisticamente e architettonicamente, il centro politico-rappresentativo del Comune. Anche quello relativo alla *Domus* è un gesto cittadino, che presenta l'ideale del bene comune cittadino nel solco della tradizionale carità cristiana. La scelta della Verona classica, sul piano decorativo, evoca tradizioni autonome, romano-veronesi, rafforzate dai bassorilievi della Loggia, che raffigurano antichi imperatori. Secondo Burkart, insomma, la nuova Piazza dei Signori parla una lingua locale ed è percepita come un gesto indipendente e perfino bellicoso, nonostante i lavori si svolgano con l'ovvio consenso della Dominante.

Meno evidenti le trasformazioni che, secondo Burkart, subisce nel corso del Quattrocento Piazza delle erbe. Caratterizzata dalle sedi dei mercanti veronesi e dalle istituzioni deputate all'organizzazione del commercio, la Piazza, suddivisa in spazi rettangolari, assegna un posto a ciascuna merce contrattata in essa, come si può vedere da un'incisione del 1564 – una fonte tuttavia che, al pari di altre, non rappresenta il mercato come realmente era, ma come il Consiglio avrebbe voluto fosse; abbiamo a che fare, cioè, con fonti di carattere normativo, non documentario.

Anche la piazza del mercato viene messa in scena come luogo simbolico, come rappresentazione dell'ordinamento mercantile urbano ideale, al cui interno però alcuni ambiti sono sottolineati con punti di riferimento particolari. Si tratta innanzitutto del baldacchino di marmo al centro della piazza, sul cui fianco sono incise le misure del posto, dove vengono puniti i truffatori, proclamate le gride e celebrato l'insediamento del podestà; ma si tratta soprattutto della Fontana di madonna Verona, eretta nel 1368 da Cansignorio della Scala, ma munita poi d'un cartiglio con il motto che compariva sul sigillo cittadino. La fontana muta un gesto rappresentativo originariamente signorile in comunale sì che, già nel Quattrocento, essa evocava meno i suoi committenti originari che non la città.

In conclusione, quindi, le due piazze più importanti della Verona tardomedievale si configurano, nonostante la presenza di segni della signoria scaligera e anche di quella veneziana, come gesti rappresentativi comunali, spazi simbolici.

A questo punto l'Autore, in base alla considerazione che non solo lo spazio fisico del nuovo Consiglio, ma anche il Consiglio stesso, rappresenta un segmento di dimensione pubblica urbana, recluta l'intero apparato degli uffici comunali fra le *piazze della città* e passa ad analizzare, per lo più in base a fonti secondarie, le vicende, la composizione e la struttura del Consiglio cittadino veronese – respingendo la nota tesi di A. Ventura circa il ruolo di Venezia nell'aristocratizzazione delle città di Terraferma – nonché la gestione, da parte dell'aristocrazia, dei rapporti con Venezia e dei luoghi pii cittadini.

A questo punto, però, mi sembra davvero che l'intento di forzare le possibilità euristiche dell'apparato concettuale entro cui s'inquadra la sua opera porti l'Autore a smarrire l'oggetto stesso. Con tutta la buona volontà, non riesco infatti a capire in che modo la gestione del potere comunale possa esser fatta rientrare sotto la categoria dell'*immagine*: il lavoro quotidiano degli uffici comunali non si svolgeva ordinariamente in pubblico; le ambascerie presso la Dominante saranno state anche prestigiose, ma avevano luogo a Venezia e non a Verona e quindi nulla avevano a che fare con il mondo figurativo locale; e, quanto alla gestione aristocratica dei luoghi pii, chi ne conosca un poco la storia sa che il loro utilizzo da parte dell'aristocrazia aveva ben poco a che fare con gesti rappresentativi e molto con pratiche di clientelismo spicciolo.

Passiamo quindi oltre. Le piazze cittadine non rappresentano la comunità urbana solo come centri politico ed economico, ma servono a costruire l'identità sociale come scenario per rituali pubblici, per spettacoli collettivi. Burkart si serve a questo punto di un'azione scenica festiva realizzata nel marzo 1484 per rintracciare anche a Verona gli elementi strutturali di simili rappresentazioni, già osservati nel caso di città maggiori, quali Venezia e Firenze.

L'*Actio Pantea* fu un festeggiamento pubblico organizzato in Piazza dei Signori in occasione del conferimento del titolo di *poeta laureatus* all'umanista veronese Giovanni Antonio Panteo. Due delegazioni mitologiche provenienti da S. Fermo si presentarono davanti a una tribuna ove sedevano in attesa i notabili cittadini e i rappresentanti del governo veneziano; a capo della prima, aperta da sette fanciulli, uno dei quali recante un bacile d'oro con la corona di lauro destinata al Poeta, avanzava il maestro di Orfeo ed Ercole, Lino, seguito dalla Muse e da Apollo, Bacco e Sileno; la seconda era formata da una folla d'armati, dal re egizio Belo e dal dio Marte, in lussuosa armatura.

Giunto di fronte alla tribuna, Lino spiega in versi che, essendo stato saccheggiato il Parnaso dai barbari, le Muse erano in cerca d'una nuova patria, che avevano infine trovato in Verona, madre di due famosi poeti antichi. Poi Belo chiede informazioni sulla casa d'Antonio Panteo, perché gli si possano portare doni ospitali, mentre Marte si diffonde in elogi del generale veneziano Roberto Sanseverino, predicendogli grandi successi militari per il futuro; infine il corteo, che nel proprio percorso attraverso la

città aveva avuto la cura di toccare tutti i monumenti antichi, dall'Arco dei Gavi, all'Arena, alle tombe dei veronesi illustri, prosegue per la casa di Panteo e lo incorona *poeta laureatus*, per sciogliersi poi alla Loggia del Consiglio – curiosamente, Burkart non sembra cogliere la particolarità d'una cerimonia 'pubblica' che ha come destinazione ed esito una meta 'privata', a onta degli evidenti vantaggi che il sottolineare tale elemento offrirebbe alle sue tesi.

La regia e i versi dell'azione fu opera di cinque patrizi, tutti presenti in Consiglio o detentori di uffici comunali, tra cui uno solo, Dante III Alighieri, discendente del Poeta, può considerarsi un letterato vero e proprio. Il patriziato mette in scena se stesso come raggruppamento sociale in nome dell'intera città in un gesto espressamente esclusivo: l'*Actio* fornisce all'*élite* urbana la possibilità da un lato d'intendersi con i propri pari, d'identificarsi come gruppo, e dall'altro di occupare luoghi scelti della città come marchi del *modus vivendi* patrizio. Il corteo diventa una vera e propria passerella dell'*élite* urbana, una rappresentazione collettiva del patriziato, che raffigura la città nello splendore del suo antico passato come *Verona romana* e se medesimo come cittadino d'essa.

Appropriandosi della cultura antica il patriziato si munisce d'un codice di comunicazione su cui detiene diritti esclusivi: gli *antichi* diventano il codice dell'*élite* urbana e chi parla degli antichi autori parla in definitiva di se stesso e dei propri pari; gli umanisti veronesi si sentono affini agli antichi e si definiscono come gruppo sociale grazie a questo loro senso comune. L'antichità, insomma, rappresenta per i patrizi veronesi non un mondo di sogno, alieno dalla realtà, ma il mezzo per la costruzione d'un segmento sociale interno.

L'analisi di questi festeggiamenti veronesi risulta raffinata e ricca di molteplici spunti interessanti, ma mette anche a nudo, a mio avviso, una delle difficoltà principali del lavoro di Burkart, che rintraccia nell'ambiente urbano bassomedioevale una quantità di *media* senza porsi il problema dei poli fra cui tali *media* sono destinati a svolgere la loro azione, né dell'efficacia della comunicazione medesima; così com'egli l'analizza e la raffigura, l'*Actio Pantea* appare più come un rituale interno, fondativo d'una rinnovata autocoscienza dell'aristocrazia, che non come uno strumento di persuasione idoneo a garantire il predominio di questa stessa aristocrazia sulla restante società urbana, per tacere del contado. Ci domandiamo a questo punto a chi erano dirette le comunicazioni del palazzo, della villa, delle fondazioni pie e se abbia senso riunire tutti questi diversi 'segmenti' entro una *città delle immagini* unitariamente concepita; ci chiediamo, insomma, se quella che Burkart ricostruisce sia l'aristocrazia come voleva apparire all'esterno o come invece voleva apparire a se stessa. Ma queste sono considerazioni che riprenderemo più oltre.

La *città delle immagini*, prosegue l'Autore, non consiste solo della produzione figurativa del patriziato locale. Anche poteri esterni cercano di radicarsi in essa ed è quindi possibile rintracciare a Verona immagini che rinviano al conflitto cambratico, tanto più che Massimiliano, che tiene la città dal giugno 1509 alla fine del 1516, grazie anche alle nuove tecnologie, utilizza la propaganda figurativa come mai prima era accaduto; anche Venezia peraltro, dal canto suo, dispone d'una potente macchina rappresentativa.

La corte imperiale è attorno al 1500 uno fra i centri più importanti della produzione figurativa signorile, potendo disporre non solo d'artisti del calibro di Burgkmair e Dürer, ma anche d'una folla d'artigiani d'altissimo livello; lo stesso ritratto di Massimiliano ha una diffusione fino allora sconosciuta. Tema di fondo della produzione figurativa imperiale sono i trionfi, progettati da un'intera squadra di dotti raccolti attorno agli umanisti Pirkheimer, Stabius e Peutinger, con la partecipazione diretta dell'imperatore. Burkart analizza minutamente alcune di queste silografie, il cui *target* non si limita

al ristretto ambiente di corte, ma raggiunge un pubblico più ampio, specialmente urbano, visto che, ad es., la *Porta d'onore* fu stampata in 700 esemplari. Un pubblico ampio viene però anche raggiunto da altre immagini, effimere ma di grande impatto, come quelle esibite durante gl'ingressi regi e imperiali.

Burkart ricostruisce qui l'entrata di Massimiliano a Verona nell'ottobre 1509, accostandola a quelle di Luigi XII a Cremona e a Milano nel giugno dello stesso anno, che descrive e analizza minuziosamente. Vi sono però molte altre possibilità di visualizzare il potere in ambito urbano. Verso il 1511 due ufficiali imperiali, Hans von Weineck e Kaspar von Künigl, commissionano a Gianmaria Falconetto un affresco votivo nella chiesa di S. Giorgietto, ricollegandosi a un beneficio istituito ivi nel 1352 in onore di S. Giorgio da un gruppo di cavalieri brandeburghesi accorsi in aiuto di Cangrande II. Ora, il Santo cavaliere accompagna Massimiliano per tutta la sua vita, fino all'identificazione iconografica fra i due rilevabile nelle silografie di Burgkmair, Hopfer e Dauher. Facendosi ritrarre nell'affresco, i due ufficiali s'inseriscono in questo sistema semantico: i loro ritratti e le loro armi personali rappresentano loro e quindi anche l'imperatore e la signoria di questi in città.

Il contesto cambraico condiziona poi le basi percettive dei contemporanei a tal punto che nel 1580 Montaigne inserirà anche gli affreschi tardogotici lasciati dai cavalieri brandeburghesi entro il contesto storico della Lega di Cambrai. Le immagini non possiedono contenuti definitivi e univoci, ma soggiacciono a cambiamenti di contenuto e significato. Analogamente, l'affresco scoperto pochi anni or sono sulla casa di Piazza delle Erbe 29, raffigurante Ercole in atto d'uccidere l'Idra, sormontato dal ritratto di tre imperatori, forse commissionato attorno al 1500 da Benassuto Montanari, sarà stato visto come un'allusione a Massimiliano, che moltiplica e diffonde la propria immagine come signore legittimo della città anche facendo battere a Verona in quantità impressionante monete d'oro, argento e rame con la propria effigie sul dritto e quella del Santo patrono Zeno sul rovescio; si crea in tal modo un contesto percettivo dove immagini fino allora politicamente anche non univoche vengono determinate nel loro significato.

Le silografie, i quadri viventi e le immagini proposte al pubblico in occasione dell'ingresso nelle città conquistate, concepite e prodotte entro una ristretta cerchia di dotti di corte in base a un complicato gioco di simbolismi, riferimenti e metafore, non sono ovviamente perspicue al più vasto pubblico delle città, ma questo non sminuisce la loro efficacia. L'esclusività del linguaggio figurativo serve, al di fuori della corte, per creare un'atmosfera, un'aura imperiale. La strategia d'indicare e occultare a un tempo, qui perseguita, è definibile come una rappresentazione enigmatica o paradossale, che lega la propria efficacia non alla comunicazione diretta di contenuti figurativi, ma alla presentazione di un'aura figurativa – essa presenta l'enigma del potere imperiale ma, con ciò, il potere imperiale stesso. L'efficacia politica delle scene proposte al pubblico urbano sta meno nella comprensione dei contenuti figurativi che non nella loro presenza entro lo spazio urbano; le dotte allegorie, dove appaiono, rappresentano l'Imperatore e il suo potere: il loro profitto è, per dir così, la creazione del signore attraverso le immagini.

Burkart volge a questo punto lo sguardo verso la grande antagonista di Massimiliano, Venezia, analizzando minuziosamente gli apparati figurativi effimeri messi in scena durante le processioni organizzate dalla Signoria nel 1511 e nel 1513, nonché le immagini processionali raffigurate nella celebre *Processione in Piazza S. Marco* di Gentile Bellini, oggi all'Accademia, risalente al 1496, nell'incisione tizianesca intitolata *Trionfo della fede*, oggi alla Biblioteca Nazionale di Parigi, nonché nella *Processione ducale in Piazza* attribuita a Cesare Vecellio e nella grande silografia d'analogo soggetto fatta risalire a

Matteo Pagan, di metà Cinquecento, entrambe al Museo Correr. Lo scopo è quello di comprendere le modalità attraverso cui lo Stato veneziano rappresenta se medesimo e come questa rappresentazione cambi nel corso d'un secolo, passando attraverso una crisi strutturale quale fu quella esperita dalla Repubblica durante la guerra di Cambrai.

Le considerazioni sviluppate dall'Autore in proposito non mancano, a dir il vero, d'interesse, soprattutto là ove traspare dalle immagini una precisa volontà di contrapporre il mito del Santo patrono al primato di Pietro, a sostegno d'un orientamento di territorializzazione della Chiesa e di politica giurisdizionalista ch'è comune a molti altri Stati italiani fra la fine del Quattrocento e il Tridentino; o come là ove risulta possibile cogliere le tensioni che accompagnano l'evoluzione statuale veneziana protomoderna fra spunti di protoassolutismo dogale e riappropriazione del controllo sul potere da parte del corpo patrizio repubblicano; ma ci spingono di nuovo a domandarci quale sia l'oggetto della monografia in esame, tanto più che subito dopo siamo condotti a constatare come l'esportazione figurativa dal centro rituale della Dominante alle città di Terraferma e ai più lontani angoli del Dominio si limiti a solo due elementi: il leone di S. Marco, modellato su quello della colonna della Piazzetta, e le torri dell'orologio, parimenti ricalcate su quelle sorte in Piazza S. Marco nel 1496-1499. Una ben povera cosa, il minimo accettabile per qualsiasi principe dell'epoca – chissà come mai, Burkart dimentica però, in questo caso, il ruolo della monetazione.

Solo sul piano delle immagini immateriali – festività riformulate, processioni che accennano alla signoria veneziana o alla dedizione vera e propria – vi sarebbero stati interventi più energici. Le strategie rappresentative veneziane non hanno dunque un carattere 'coloniale': tolti pochi segni ammonitori, l'espansione veneziana non si accompagna a una propaganda figurativa globale, nel senso d'una esportazione d'immagini dal centro alla periferia; analogamente, Venezia non ordina distruzioni sistematiche d'immagini dei propri avversari, né agli inizi del Quattrocento, né quando riconquista lo Stato dopo Cambrai.

Il trasferimento d'immagini non procede da Venezia alla Terraferma, ma in senso contrario: la visualizzazione della signoria veneziana si ha non nelle città sottomesse, ma a Venezia stessa, ove queste sono integrate entro lo spazio scenico della Dominante, sia in occasione del rituale delle dedizioni sia sul piano figurativo materiale, come si può vedere dalla tela di Iacopo Tintoretto al centro del soffitto della Sala del Maggior consiglio in Palazzo ducale.

Per ben cinquanta pagine, comunque, quello che dovrebbe essere l'oggetto della monografia fa capolino solo marginalmente, e questo preoccupa ancor di più se si tien conto che anche nelle precedenti cinquanta esso era stato sospinto sullo sfondo. La disamina delle strategie rappresentative dei due antagonisti di Cambrai avrebbe dovuto limitarsi a una presentazione il più possibile sintetica e lasciare spazio al teatro veronese, mentre accade esattamente il contrario e ci s'imbarca, per giunta, in un'analisi di lungo periodo della rappresentazione statuale veneziana che non apparteneva nemmeno al piano dell'opera preannunciato all'inizio. Si fa sempre più strada nel lettore, insomma, il sospetto che la grande difficoltà con cui si legge questa monografia risalga anche a incertezze nella messa a fuoco del campo della ricerca da parte del suo Autore.

Date queste premesse, non meraviglia che il terzo capitolo di questa quarta parte dell'opera (*Immagini III. La guerra dei segni*) risulti uno dei più deboli, risolvendosi in una sfilata di veri e propri truismi: sul fatto che Massimiliano facesse dipingere l'aquila imperiale sugli edifici pubblici e distruggere invece i simboli veneziani, e che dopo il 1517 le aquile fossero sloggiate dai leoni, non mi sembra il caso di costruire teorie; e, quanto

al conio di molti mocenighi falsi da parte dell'Imperatore, i vantaggi economici dell'operazione forse sopravanzavano quelli simbolici. Nel quarto paragrafo (*Arte e politica, ossia l'artista compromesso*), Burkart, nel considerare la vicenda del pittore filoimperiale Gianmaria Falconetto, che a seguito di questa sua attività avrebbe dovuto lasciare Verona per non tornarvi più, contraddice addirittura se stesso; a differenza di Pisanello, bandito ottant'anni prima per le sue posizioni politiche, Falconetto lo sarebbe stato in quanto pittore, in quanto cioè parte d'un sistema con il cui ausilio Massimiliano aveva cercato d'imporre la propria signoria in città. Peccato che, nelle pagine precedenti, Burkart avesse ripetutamente sottolineato, invocando anche la testimonianza di Montaigne, come Venezia non si fosse mai data la pena di ordinare distruzioni sistematiche d'immagini: non ci si spiega allora come tanta tolleranza verso i prodotti potesse unirsi a tanta intolleranza verso chi li creava.

Le conclusioni non aggiungono nulla a quanto già esposto nelle sezioni precedenti e rappresentano piuttosto un utile riassunto dell'intera opera.

3. *Die Stadt der Bilder* è un lavoro che promette molto, sì da spingere il lettore ad affrontare una lettura non facile e sotto diversi rispetti, francamente, anche poco gradevole. Parte di questa fatica, a dire il vero, va peraltro ascritta a responsabilità non dell'Autore, ma dell'editore che, a mio avviso, ha svolto in modo insoddisfacente il suo compito, almeno per due motivi. Pessimo è, innanzitutto, l'apparato iconografico: tutte le illustrazioni sono in bianco e nero e a piccole dimensioni, il che rende praticamente illeggibili soprattutto le silografie e causa un pregiudizio non lieve a un lavoro che sulle immagini si fonda. In secondo luogo, la numerazione dei paragrafi di ultimo livello, presente nell'indice generale, non viene riportata nel testo, il che priva il lettore d'una bussola utile a orientarsi entro un discorso di per sé molto complesso.

Ciò detto, passiamo a discutere gli assunti metodologici dell'opera, a partire da quello più generale enunciato dall'Autore, in base a cui un approccio genuinamente storico alle immagini sarebbe reso possibile solo obliterandone la considerazione sotto il profilo estetico.

A questo proposito è necessario sgombrare innanzitutto il campo da un equivoco: se, con questa affermazione, s'intende che occorre prescindere dalla *nostra* percezione e valutazione estetica dell'opera d'arte del passato, credo si possa solo concordare; ma se invece s'intende con ciò prescindere dalla percezione e valutazione estetica *dei contemporanei*, il discorso è diverso. La dimensione estetica non rappresenta in alcun modo un accessorio dell'opera d'arte, ma la sua stessa sostanza, ciò che la fa essere opera d'arte appunto invece che qualcosa d'altro e, soprattutto, ciò che le conferisce la sua specifica capacità mediatica; e se, nel quadro d'un'analisi meramente iconologica, che studi ad esempio la fortuna o la diffusione d'un determinato soggetto, il prescindere dalla dimensione estetica può risultare giustificato, là invece ove si consideri l'opera d'arte, appunto, come *medium* all'interno d'un processo comunicativo la dimensione estetica risulta assolutamente imprescindibile, perché proprio da essa dipende l'efficacia comunicativa dell'opera.

Brecht teorizzava che l'opera d'arte deve dividere il proprio pubblico; in nessun caso, comunque, potremmo obliterare dalla nostra considerazione dati quali la sfilata di migliaia di fiorentini, a bocca aperta, davanti al *David* di Michelangelo o i celebri scandali provocati dalle tele caravaggesche. Trattando delle facciate dei palazzi in città Burkart considera, lo abbiamo visto, il caso d'un *medium* visivo che possa essere rivolto contro chi lo ha voluto: perché non dovremmo allora considerare il caso, ben più frequente, d'un *medium* fallito per essere esteticamente modesto e che in quanto tale cada nell'indifferenza o susciti addirittura disgusto o riso? Proprio se s'intende ricostruire la

percezione che i contemporanei avevano delle immagini è impossibile ridurre, sia pure in sede d'astrazione teorica, le immagini stesse a meri assemblaggi di codificazioni sociali.

Al di là della dimensione estetica, però, vi sono altri motivi per cui una ricostruzione dei moduli percettivi dei contemporanei non può in alcun modo limitarsi a un'identificazione dei contenuti che i contemporanei leggevano in una determinata opera. Questa è normalissima filologia, così come la si fa e la si pratica da tempo immemorabile: davvero nuovo sarebbe invece riuscire a comprendere il tipo di lettura che i contemporanei facevano dell'immagine in quanto immagine.

Nuovo, almeno, sul piano della realizzazione pratica, visto che, sul piano teorico e progettuale, una siffatta esigenza è stata posta almeno sessant'anni fa: lungo tutta l'ultima parte del *Problème de l'incroyance* Lucien Febvre, nel tentativo di dare corpo e sostanza al suo concetto di *attrezzatura mentale*, non si limitava a descrivere il patrimonio intellettuale degli uomini del secolo XVI, ma tentava addirittura di cogliere in cosa la loro stessa sensibilità 'fisica' differisse da quella degli uomini a lui contemporanei;⁵ si vadano a rileggere, in particolare, i capitoli dedicati agli odori, sapori e suoni, alla musica e, giustappunto, alla vista. Vero è che, su questo piano, poco cammino è stato compiuto dai tempi in cui Febvre scriveva, ma le omissioni altrui non possono giustificare in alcun modo le nostre.

Il problema è, in altre parole, di non limitarsi al quesito di *cosa* vedessero nelle immagini i contemporanei, ma di porsi anche quello di *come* vedevano le immagini, e quali immagini, i contemporanei. Tutti sanno che, quando i fratelli Lumière proiettarono il loro primo breve filmato, raffigurante l'arrivo d'un treno alla stazione, il pubblico presente fuggì dalla sala in preda al panico, nonostante la qualità del brano fosse certo assai povera, se paragonata all'effettistica che pure ormai fatica a catturare fin la nostra attenzione ai giorni nostri; quel pubblico, però, non aveva mai visto un'immagine in movimento, così come non l'aveva mai vista nessun essere umano prima d'allora.

Questo piccolo aneddoto, unitamente a esperienze a tutti familiari, come l'imbarazzo di un animale davanti allo specchio o il gesto del bambino, che crede di poter prendere un grattacielo perché non ha ancora imparato a decodificare le dimensioni delle immagini come indicatori di distanza, valgono a ricordarci quanto poco le immagini stesse rappresentino un fatto meramente ottico, fisico e fisiologico, e quanto invece un fatto mentale, condizionato da fattori d'ordine psicologico e culturale. Burkart, come abbiamo già rilevato, solleva esplicitamente questa problematica nella seconda parte del capitolo introduttivo alla sua opera (*Una storia della percezione*) là ove, commentando le parole di due cronisti transalpini di fine Quattrocento a proposito dell'Arena di Verona e dell'anfiteatro di Pola, a quella simile, afferma che 'la percezione ha anche qualcosa a che fare con l'esperienza'.⁶ Ma non riprende poi più questo spunto nel corso dell'analisi successiva, che ricade ancora e sempre entro i tradizionalissimi confini d'una ricostruzione dei contenuti, anzi, dei soli contenuti socialmente significativi delle immagini.

Pure, anche solo a una prima, sommaria considerazione, sussistono numerosi elementi che c'inducono a ritenere come le sensibilità figurative del secolo XVI fossero impara-gonabili rispetto alle nostre. Noi viviamo letteralmente immersi nelle immagini; cinque secoli fa, l'esperienza della visione d'un'immagine era senza dubbio cosa assai più rara, così come enormemente più ridotto era il ventaglio della tipologia figurativa

5. L. FEBVRE, *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI. La religione di Rabelais* (ed. orig. *Le problème de l'incroyance au XVI^e siècle. La religion de Rabelais*, Paris, 1942), Torino, Einaudi, 1978, pp. 321 ss.

6. L. BURKART, *op. cit.*, p. 29.

disponibile. Noi distinguiamo fra immagini statiche e in movimento, eventualmente unite ad altri *media*; cinque secoli fa si conoscevano solo immagini statiche. Noi abbiamo delegato la funzione documentario-riproduttiva delle immagini a quelle realizzate mediante strumenti chimici, ottico-meccanici ed elettronici; cinque secoli fa non esisteva immagine che non fosse mediata da un'operazione artigianale.

Questo può aiutarci a comprendere come mai il paradigma della verisimiglianza, oggi bandito dalla considerazione artistica in senso stretto, occupasse invece il centro nella sensibilità dei contemporanei d'allora: il grido di meraviglia davanti al David non dipendeva solo dalla clamorosa bellezza della statua e del modello raffigurato, ma soprattutto dal fatto che, pur scolpito in marmo, pareva vivo. La eco d'un'immagine esteticamente riuscita nella coscienza dei contemporanei doveva possedere una potenza che oggi facciamo fatica a immaginare. Del resto, gli stessi indirizzi iconoclasti di parte della Riforma risulterebbero difficilmente comprensibili se riferiti a immagini percepite secondo i nostri criteri. Per il medesimo motivo risulta spesso problematico, leggendo i resoconti di contemporanei a proposito di rappresentazioni teatrali o di apparati effimeri, comprendere, al di là del loro entusiasmo, se stiano parlando di figure statiche o di macchine sceniche, perché spesso le immagini statiche sono descritte come se si muovessero – una modalità forse non riducibile a un mero artificio retorico.

Al di là di queste considerazioni generiche, però, occorre considerare che proprio durante il periodo preso in esame da Burkart il cosmo figurativo dei contemporanei veniva posto sotto tensione dal comparire d'una novità, la silografia a stampa e con la stampa, il cui ampio gradimento è testimoniato da alcuni clamorosi successi letterari, primo fra tutti il celeberrimo *Narrenschiff* di Sebastian Brant, nonché dal ruolo enorme svolto poi da questa tecnica durante le lotte politico-religiose del primo Cinquecento.

Ora, proprio la silografia mette in rilievo alcune delle principali differenze fra l'ap-proccio figurativo nostro e quello d'allora: la nostra lettura delle immagini ha carattere d'immediatezza, sinteticità e autonomia: l'immagine è cioè portatrice d'un messaggio semplice che deve raggiungere istantaneamente il destinatario, se possibile senza alcun supporto. Chiunque abbia preso in esame una qualsiasi delle silografie cui sopra ci riferivamo ha dovuto invece rendersi conto del loro carattere mediato, non autonomo ed analitico; queste immagini vivono sempre in simbiosi con un testo scritto sia entro che accanto ad esse, e senza il quale non sono comprensibili, e risultano dall'assemblaggio compositivo d'una quantità impressionante di particolari, ciascuno munito d'un suo preciso e insostituibile valore semantico – gli stessi esempi trattati da Burkart in questo suo lavoro documentano a usura tutto ciò. Ci si provi a descrivere verbalmente un messaggio visivo contemporaneo: poche parole saranno sufficienti; si ripeta l'operazione con una silografia cinquecentesca: sarà necessaria almeno una mezza pagina. Si tratta d'immagini ben poco autonome, che testimoniano quindi quanto poco evoluti fossero i mezzi visivi in quell'epoca – il *ritardo della vista* di cui parla Febvre, insomma, forse esisteva davvero.

Ci si accorge però, giunti a questo punto, di come i mancati approfondimenti in tutte le direzioni sopra indicate dipendano dalla circostanza che l'Autore ha operato silenziosamente, in effetti, una trasformazione profonda del concetto-chiave stesso del suo lavoro, quello di *Bild*, entro cui viene fatto confluire, annegando ogni specificità in nome della categoria del *visibile*, ogni e qualsiasi elemento munito comunque di valenze mediatiche, dal palazzo all'affresco, dalla moneta all'azione scenica, dallo schermo all'elemosina. Come abbiamo cercato testé di mostrare, però, una siffatta riduzione al minimo comun denominatore del *gesto sociale* appare concettualmente ed epistemologicamente insostenibile, si risolve per paradosso in un impoverimento drastico delle fonti e trasforma così la *città delle immagini* in una città tautologica, ripetitiva e oscura, dove tutte le vacche sono nere e tutti i topi sono bigi.

Veniamo ora agli aspetti di merito dell'analisi. Come ho notato poco sopra, la quarta parte appare come la più debole dell'opera, quella in cui l'oggetto medesimo della ricerca si perde, dato che non si tratta di Verona se non in via subordinata e ciò di cui si tratta non trova sostanzialmente in Verona riscontro; la *guerra dei segni* che intitola il terzo capitolo, poi, non ha mai avuto luogo, visto che, come l'Autore stesso ci spiega, Venezia non combatteva su questo piano. Concentriamo allora la nostra attenzione sulle due parti precedenti.

A questo proposito, un elemento sorprende: Burkart ha preso coscienziosamente atto di tutti gli studi riguardanti Verona, nonché del dibattito in merito al ruolo di Venezia nei processi di aristocratizzazione delle città di Terraferma, ch'è stato peraltro solo uno dei temi sollevati dall'opera di A. Ventura e neppure il più rilevante; ma non ha poi esteso la propria considerazione ad altre realtà urbane, sia dello Stato veneto, che di stati confinanti.

Questa mancanza di analisi comparativa ha due aspetti, uno più ristretto e specifico, l'altro più complessivo. Rispetto al primo punto di vista, sembra quasi che Burkart consideri lo Stato veneto quattrocentesco come una sorta di stato chiuso, dimenticando che Verona costituiva allora, assieme a Trento e Mantova, il cardine d'un vero e proprio cuneo d'influenza e penetrazione asburgica nell'Italia del Nord, soprattutto nel quadro della politica italiana di Massimiliano; ciò lo ha condotto a non prendere in esame, e a non indicare nemmeno in bibliografia, un testo a mio avviso fondamentale per le tematiche da lui considerate, come i *Luochi della luna*, ove è doviziosamente descritto e analizzato il processo che condusse la piccola ma importantissima Trento a trasformarsi, specie per impulso del Clesio, in una vera e propria *urbs picta* all'insegna della propaganda imperiale – e questo a opera di pittori che sono, guarda caso, o veronesi o mantovani, e negli anni in cui si colloca il baricentro dell'analisi di Burkart.⁷

Sotto un profilo più generale, invece, l'assenza d'una dimensione comparativa ha condotto, mi sembra, il nostro Autore ad avere una percezione parziale e distorta sia delle tematiche svolte in merito alla storia urbana dell'Italia comunale negli ultimi trent'anni sia d'alcuni aspetti decisivi nell'evoluzione di questa realtà.

Ciò lo ha spinto a formulare, come si è visto, una teoria che, muovendo dal rifiuto della coppia concettuale pubblico/privato a favore della coppia interno/esterno, presenta il costituirsi della dimensione urbana attraverso la sommatoria di segmenti differenziati di dimensione pubblica, basati su gesti rappresentativi dell'*élite* al potere, la quale non traccerebbe così una netta linea distintiva fra se medesima e lo Stato; quest'idea, peraltro, non rappresenta in ultima analisi altro se non l'articolazione sul piano figurativo d'una caratteristica universalmente nota sia degli Stati d'antico regime che dei gruppi dominanti nelle città italiane bassomedievali e protomoderne.

Le segmentazioni figurative di cui parla Burkart altro non sono che l'aspetto visuale della struttura corporativa della società su cui io stesso ho imperniato la mia analisi della società cremonese trent'anni or sono, consapevole peraltro di riprendere solo, nel far ciò, una tematica gramsciana risalente al terzo decennio del Novecento.⁸ Sulla medesima scia, era stato del resto lo stesso Ventura a indicare nel carattere originariamente semiprivato del Comune quella sorta di *peccato originale* che avrebbe poi ostacolato l'evoluzione del comune stesso verso una moderna statualità qualche secolo dopo, contribuendo così in modo determinante alla decadenza italiana della piena età moderna:

7. E. CASTELNUOVO (a cura di), *Luochi della luna. Le facciate affrescate a Trento*, Trento, Editrice TEMI, 1988.

8. Cfr. gli scritti ora raccolti ne *La società cremonese nella prima età spagnola*, Milano, Unicopli, 2002, specie alle pp. 5-15.

Il Maggiore consiglio [di Padova] assume ora [dopo l'avvento della Signoria] un volto decisamente aristocratico; ma le basi di questo processo erano state poste già negli ultimi decenni del Duecento, e a loro volta si possono ricondurre alla genesi stessa del Comune, ossia all'iniziale carattere semiprivato di esso: associazione volontaria di particolari, che soltanto in un secondo momento aveva allargato la sua funzione a tutta la sfera pubblica, conquistando un potere territoriale, universalmente vincolante. Ma questa dilatazione di autorità non si era accompagnata ad un parallelo estendersi di diritti a tutti coloro che ne divenivano soggetti: soltanto gli appartenenti al Comune – vale a dire i membri della classe dirigente cittadina – godevano di piena capacità politica. Il successivo continuo ampliarsi del gruppo dominante, dovuto alla pressione dei ceti mercantili e artigiani, aveva notevolmente attenuato questa concezione chiusa e particolaristica del Comune, l'aveva sospinta sullo sfondo, senza mai dissolverla appieno.⁹

L'inapplicabilità del nostro concetto di *pubblico* e di *privato* descrive in effetti uno fra i tratti di fondo dell'intera società europea nel medioevo e nella prima età moderna, sia rispetto alle sue prevalenti basi feudali che rispetto alle sue *enclaves* di tipo comunitario. Il feudo è un istituto pubblico o privato? Non v'è risposta a questo quesito, ch'è in effetti un anacronismo nella sua stessa formulazione; il coinvolgimento personale, individuale o di famiglia, professione o corpo, costituisce del resto la prima forma attraverso cui determinati gruppi sociali provano interesse verso la gestione del governo: solo in un prosieguo di tempo, e di fronte al crescere della complessità delle funzioni statuali, il rimanere bloccati entro un'ottica corporativa può convertirsi in fattore di blocco della vita civile:

... nel Quattrocento la consistenza delle repubbliche cittadine sembra derivare proprio dalla capacità di attivare energie e volontà insieme pubbliche e private, che appaiono strettamente intrecciate e fuse negli esponenti stessi delle oligarchie dominanti ... nella "impresa del governo" e della "conservazione del stato", sanno mobilitarsi largamente forze sociali e politiche (seppure circoscritte alle oligarchie): da un lato coinvolte nei loro interessi, dall'altro garantite in buona misura dalla possibilità di partecipazione, secondo i principi del governo comunale, al reggimento della "res publica"; e possono prendere corpo, per esempio, istituti come quello del debito pubblico, fiorentino e veneziano ... un istituto che lega strettamente utile individuale e interesse pubblico, finalizzandoli a obiettivi comuni.¹⁰

Si osservi del resto con quanta olimpica serenità, ancora alla fine del Cinquecento, i cantoni cattolici della Confederazione elvetica alleatisi con la Spagna in virtù del trattato concluso nel 1587 – e cioè i cinque cantoni di Lucerna, Uri, Schwyz, Unterwalden e Zug, ai quali s'aggiunse poco dopo Freiburg i.Ü. – destinavano le pensioni concesse dalla Spagna appunto per garantirsi il transito attraverso il Gottardo e poter reclutare fanti: le pensioni accordate a ogni singolo cantone erano divise in una quota maggioritaria 'pubblica' di 3.000 scudi, che veniva poi ripartita fra tutti i membri degli organi di governo cantonali secondo un preciso tariffario per rango e anzianità, una quota segreta di 1.000 scudi, che la Spagna destinava a propri fautori in quelle medesime istituzioni, e una quota di 1.500 scudi versata nelle casse cantonali; affiora qui chiaramente l'idea che la politica estera rappresenta una risorsa del Paese, di cui beneficiano i ceti dirigenti, che con il Paese stesso s'identificano. Solo nei comuni rurali, come Schwyz, dove meno avanzato è il processo di chiusura oligarchica, si levano voci che chiedono la distribuzione delle pensioni fra tutti i membri del comune.¹¹

Mettendo comunque pure in conto tutte le segmentazioni possibili, resta il fatto che il concetto d'una *città delle immagini* comporta l'assunto che sussista uno spazio urbano

9. A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano, Unicopli, 1993 (1ª ed. Bari, 1964), p. 20.

10. G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano, Unicopli, 1996, pp. 35-36.

11. R. BOLZERN, *Spanien, Mailand und die katholische Eidgenossenschaft*, Rex-Verlag, Luzern-Stuttgart, 1982, pp. 156-169.

unitario, una società molto meno discontinua e rarefatta di quanto non fosse in epoche precedenti, un teatro sul cui palcoscenico rappresentare se medesimi. E qui tocchiamo un'altra difficoltà presentata dall'opera di Burkart il quale, a mio avviso, anticipa al Quattrocento un'evoluzione del tessuto sociale urbano che certo di lì comincia a prender le mosse, ma che giunge poi a maturità solo ben dentro il secolo successivo, un secolo che abbattendo torri, raddrizzando profili, incorporando vicoli e angoli morti, ridisegnerà a fondo lo spazio urbano; sarà il secolo dei palazzi nobiliari, dei quali peraltro si curano soprattutto le facciate, il che rivela un'aristocrazia la quale, pur pronta a dividersi profondamente al proprio interno, non rappresenta però più una sommatoria di clan giustapposti, ma diviene urbana a pieno titolo, identificando se medesima con la propria città.¹² È proprio alla luce di questo processo che assumono grande rilevanza, mi pare, sia gesti quali il rifacimento della torre dei Lamberti, cui abbiamo accennato poc'anzi, sia l'adozione della cultura umanistica testimoniata dall'*Actio Pantea*, e attraverso cui visibilmente un ceto di governo di nuova costituzione trova un codice di riconoscimento comune – circa la natura, i limiti e le difficoltà d'una siffatta adozione, peraltro, non posso non manifestare il mio stupore per l'assenza, dalla monografia e perfino dall'apparato bibliografico, d'un'opera certo vetusta ma sempre fondamentale come quella di Alberto Tenenti, risalente a una suggestione dello stesso Lucien Febvre.¹³

Questi però rappresentano solo dei prodromi. È con il sec. xvi che possiamo affermare con sicurezza come il concetto non solo d'una *città delle immagini*, ma d'un'*immagine della città*, rappresenti non una sovrastruttura applicata dalla ricerca contemporanea alla realtà dell'epoca, ma una preoccupazione ben presente e viva nei ceti dominanti delle città italiane: l'idea del *decoro urbano*, che emerge con prepotenza, coagulandosi in una precisa dimensione istituzionale, e gli ospedali dei mendicanti che pullulano in tutto il nord Italia nel secondo Cinquecento forniscono una testimonianza inequivocabile di ciò:¹⁴ la città è diventata il teatro dell'aristocrazia locale e deve quindi esser all'altezza di questo suo ruolo.

Ma come la pensavano, in merito, gli altri? La città non è solo aristocrazia: è popolo e plebe. Che la nobiltà urbana locale tendesse a confiscare a proprio esclusivo beneficio il *nome pubblico*, è cosa certa; ma altrettanto certo è che le altre componenti del corpo urbano avevano idee diverse in proposito ed erano perfettamente in grado di far valere il proprio punto di vista, come testimoniano le continue tensioni sociali che attraversano le città italiane nel Quattro e nel Cinquecento.

E proprio qui sta, secondo me, un altro limite del discorso di Burkart: in uno studio dedicato alla funzione mediatica delle immagini, non viene fornito un solo dato che ci renda testimonianza degli effetti concreti di questa presunta strategia comunicativa: il lavoro ci spiega insomma cosa diversi gruppi dell'aristocrazia urbana avrebbero voluto comunicare, non cosa riuscivano a comunicare davvero. Come purtroppo sovente capita di constatare in lavori d'argomento mediologico, e non soltanto di taglio storico, le presunzioni, le supposizioni, le ipotesi prendono il posto della realtà e si attribuiscono alla comunicazione virtù performative la cui esistenza, in effetti, non è mai stata dimostrata da nessuno.

12. Mi sia consentito rinviare qui alle considerazioni svolte nel mio *La società cremonese nella prima età spagnola*, cit., pp. XIII-XVI, basate sul lavoro di G. JEAN, *La "casa da nobile" a Cremona. Caratteri delle dimore aristocratiche in età moderna*, Milano, Electa, 2000.

13. A. TENENTI, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento (Francia e Italia)*, Torino, Einaudi, 1957.

14. Per gli Uffici del decoro, cfr. ancora *La società cremonese*, p. 382; la volontà di ripulire lo scenario urbano dallo spettacolo dei cenci e della miseria costituisce senza ombra di dubbio la spinta più forte a favore dell'istituzione degli ospedali dei mendicanti.

Il rischio, insomma, è quello di prendere troppo sul serio il proprio argomento di studio e di finir con il credere che il mondo fosse fatto davvero di immagini, gesti rappresentativi e simboli diversi, dimenticando quanto spesso, per fortuna, sia disponibile qualche bambino pronto a gridare che il re è nudo. Proprio questa sopravvalutazione del proprio argomento di studio, del resto, conduce Burkart a un infortunio non meno singolare che rivelatore. Commentando, dopo l'analisi dell'*Actio Pantea*, l'appropriazione del mondo classico da parte dell'aristocrazia urbana, Burkart cita la celeberrima lettera a Francesco Vettori in cui Machiavelli descrive amaramente la nascita del *Principe* nel suo esilio di S. Casciano. La giornata trascorre fra modeste occupazioni rurali e *ingagliamenti* da osteria, ma poi

Venuta la sera, mi ritorno in casa, et entro nel mio scrittoio; et in su l'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango et di loto, et mi metto panni reali et curiali; et rivestito condecientemente entro nelle antique corti degli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, et che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, et domandarli della ragione delle loro actioni; et quelli per loro humanità mi rispondono; et non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimenticho ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottiscia la morte: tucto mi transferisco in loro.¹⁵

Sorprendentemente, Burkart interpreta alla lettera quella che rappresenta, con ogni evidenza, solo una dolorosa metafora, e sottolinea con enfasi il fatto che Machiavelli, prima di entrare nel suo studio, indossasse vestiti lussuosi.¹⁶

Ma questo costituisce, per l'appunto, solo un infortunio di scarso rilievo. Ben più importante è invece che Burkart escluda totalmente e incomprensibilmente dalla sua *città delle immagini* quel fondamentale segmento di dimensione pubblica ch'era rappresentato dallo spazio pubblico sacro. Il nostro Autore sembra non aver presente cosa rappresentassero per le aristocrazie urbane di tutta l'Italia centrosettentrionale le istituzioni ecclesiastiche cittadine, dimenticando che, in città come Verona, a differenza che nelle città tedesche, la Chiesa non era vista come un elemento diverso ed estraneo rispetto ai ceti dominanti locali, ma, in gran parte, come una loro emanazione, l'altra faccia della loro preminenza: sia perché nei conventi, nei monasteri, nelle collegiate, nelle parrocchie, operavano i figli e le figlie, i fratelli e le sorelle, dei gentiluomini presenti in Consiglio, sia perché le fabbricerie, che spesso costituivano i veri centri motori della committenza musicale e figurativa dell'epoca, erano a gestione laica e rappresentavano in effetti spesso la principale modalità attraverso cui un ceto dirigente locale faceva cultura.

Mentre di norma in Europa il clero appariva "come uno specifico corpo estraneo nella città, soprattutto dopo la scissione fra stato e chiesa nella lotta per le investiture" (M. Weber), in Italia si ebbe piuttosto una integrazione fra ceti di governo del comune e chierici preposti alle istituzioni ecclesiastiche cittadine, un'assimilazione fra gerarchia ecclesiastica locale e gruppi dirigenti delle città, senza contrapposizioni frontali: chierici e laici nonostante i contrasti che pure nascevano aspri su questioni giurisdizionali, fiscali, di proprietà ecclesiastiche, formarono un corpo relativamente omogeneo e unito, che ritrovava e riconosceva la sua identità nelle istituzioni e nelle pratiche della società e della chiesa urbana. Questa situazione non mutò sostanzialmente in età signorile, e solo in parte ... fu ridimensionata dall'avvento degli stati regionali...¹⁷

Mi sembra di poter concludere, quindi, affermando che *Die Stadt der Bilder* rappresenta

15. NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Lettere*, a cura di F. Gaeta, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 304.

16. «Ganz signifikant beginnt die Schilderung des menschenwürdigen Lebens mit der Beschreibung des patrizischen Habitus; Machiavelli legt sich prächtige Kleider an», *Die Stadt der Bilder*, p. 186.

17. G. CHITTOLENI, *Città, istituzioni ecclesiastiche e "religione civica" nell'Italia centrosettentrionale alla fine del secolo xv*, in G. FRAGNITO, M. MIEGGE (a cura di), *Girolamo Savonarola da Ferrara all'Europa*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2001, p. 327.

un tentativo molto interessante di guadagnare un approccio nuovo alla storia delle città italiane di fine medioevo, tentativo che però non riesce – al di là, ovviamente, dei contributi conoscitivi specifici di cui l'opera certo non manca – a cogliere gli obiettivi generali voluti; lo schema concettuale adottato, su cui oltretutto gravano pesanti riserve d'anacronismo, appare quasi un a priori sovrapposto all'oggetto della ricerca, fino a suscitare il sospetto che l'Autore abbia voluto a tutti i costi tener ferme ipotesi di lavoro iniziali, precludendosi così la comprensione e la percezione stessa di ampi settori della realtà studiata.

Date queste premesse, non meraviglia che la monografia non approdi ad alcuna conclusione chiaramente e compiutamente formulata e che al lettore rimanga, come ricordo preminente dell'opera, l'idea d'un'aristocrazia che afferma solipsisticamente se stessa entro uno spazio assai più mitico che non storico.

CLAIRE JUDE DE LARIVIÈRE

L'ABANDON DE LA NAVIGATION DE LIGNE :
LES ENJEUX D'UN PROCESSUS ÉCONOMIQUE
(VENISE, FIN XV^e-DÉBUT XVI^e SIÈCLE)

DE nombreuses études ont, depuis une cinquantaine d'années, éclairé le fonctionnement des convois de galères publiques qui, du xiv^e au xvi^e siècle, ont largement contribué à la fortune et à la notoriété de Venise.¹ Dans cette même revue, en 1998, je proposai moi-même, en collaboration avec B. Doumerc, une analyse du rôle des patriciens dans la gestion de ce système, à la fin du Moyen Âge.² Il s'agissait des prémisses d'une recherche désormais aboutie,³ consacrée, entre autres, aux circonstances et aux causes de l'abandon du monopole des galères marchandes en matière de transport d'épices et de marchandises précieuses, peu après 1530. Venise mettait un terme à un système vieux de plus de deux siècles, qui avait fait la preuve de son efficacité et de sa rentabilité.

Je voudrais exposer ici une partie de mes conclusions sur les modalités du déclin progressif des convois de galères à partir de la fin du xv^e siècle, en insistant sur l'évolution du système lui-même, et sur la transformation des pratiques des acteurs de ce système. Cette présentation s'articulera autour de deux séries de données : celles ayant trait à la répartition des convois au fil des ans, leur destination, et leur fréquence ; celles concernant les gestionnaires des galères marchandes, leur identité, leurs fonctions et leurs investissements. Il s'agira donc de décrire les circonstances de l'abandon progressif des galères marchandes au début du xvi^e siècle, en se concentrant avant tout sur le déroulement de ce processus.

Ces conclusions s'appuient sur l'analyse détaillée du registre des *Prove di età per patroni di galere* de l'*Avogaria di comun*, rassemblant les listes des sociétés de gestion des galères publiques de 1495 à 1529.⁴ Ces réflexions consacrées aux derniers voyages de galères et à l'évolution des pratiques d'investissements constituent une introduction à l'examen des listes d'investisseurs, bientôt consultables sur Internet. En collaboration avec le site *Fonti per la ricerca storica*,⁵ l'ensemble des 2.500 données étudiées pour ce travail va en effet être mis en ligne. Il sera ainsi possible de connaître la participation détaillée de chaque patricien aux convois de galères (prénom, nom, prénom du père) et de rechercher, par destination et par date, les listes d'investisseurs ayant participé à la gestion des galères. Gageons que ces quelques lignes offriront un cadre d'explication plus général à la compréhension et à la consultation de ces listes.

1. F. C. LANE, *Fleets and Fairs: The Functions of the Venetian Muda*, *Studi in onore di Armando Sapori*, 1, Milan, 1957, pp. 651-663; A. TENENTI, C. VIVANTI, *Le film d'un grand système de navigation: les galères marchandes vénitienne (xv^e - xvi^e siècles)*, «Annales ESC», n. 1, 1961; F. THIRIET, *Quelques observations sur le trafic des galères vénitienne d'après le chiffre des Incanti (xiv^e - xv^e siècles)*, *Studi in onore di A. Fanfani*, 3 volumes, Milan, 1962, pp. 495-522; U. TUCCI, *Costi e ricavi di una galera veneziana, Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Bologne, 1981, pp. 161-230; D. STÖCKLY, *Le système de l'Incanto des galées du marché à Venise (fin du xiii^e - milieu du xv^e)*, Leyde, 1995.

2. B. DOUMERC, C. JUDE DE LARIVIÈRE, *Le rôle du patriciat dans la gestion des galères marchandes à Venise au début du seizième siècle*, «Studi Veneziani», n.s., xxxvi, 1998, pp. 57-84.

3. C. JUDE DE LARIVIÈRE, *Entre Bien public et intérêts privés. Les pratiques économiques des patriciens vénitiens à la fin du Moyen Âge*, thèse de doctorat sous la direction de B. Doumerc, Toulouse, 2002 (à paraître).

4. Archivio di Stato di Venezia: *Avogaria di comun*, reg. 179, *Prove di età per patroni di galere ed altre cariche (1495-1529)*.

5. www.storiadivenezia.it

LA NAVIGATION DE LIGNE

Les convois de galères marchandes (*mude*) gérés par les patriciens en collaboration avec l'État avaient été institués au début du *xiv*^e siècle, afin de rentabiliser les navires en temps de paix et d'améliorer la sécurité des marchands. La navigation de ligne, abondamment attestée dans les documents à partir des années 1330, fut d'une exceptionnelle constance et ne subit que de rares modifications jusqu'à l'abandon de son monopole, en 1534, et à sa disparition définitive peu après 1560.

Les grandes galères marchandes, propriété de la Commune, étaient louées pour la durée d'un voyage à des entrepreneurs privés, lors d'une séance d'enchères appelée *incanto*. La faible capacité des navires supposait des taux de fret élevés que seuls des produits coûteux (épices, soie, laine et tissus de luxe) étaient en mesure d'assumer. Les patriciens s'étaient donc arrogés le monopole de la gestion des galères. Celles-ci naviguaient en convoi de deux à cinq navires et prenaient la mer une à deux fois par an. Elles desservaient les ports de la Romanie et de la mer Noire,⁶ d'Alexandrie et de Beyrouth, des Flandres et d'Angleterre. A partir du *xv*^e siècle, elles rejoignaient également Aigues-Mortes, et prenaient régulièrement la mer vers le Maghreb (*Barbaria*), tandis que les convois *al trafego*, à partir des côtes nord-africaines, rejoignaient Alexandrie.

UN DÉCLIN PROGRESSIF DE 1495 À 1529

La seconde moitié du *xv*^e siècle fut moins favorable aux convois de galères, même s'ils continuèrent leur navigation en Méditerranée et vers la mer du Nord.⁷ A partir de la fin du siècle, toutefois, la navigation de ligne entra dans une phase de déclin progressif et la baisse du nombre de voyages fut presque continue.

De 1495 à 1529, 93 convois de galères marchandes furent organisés. Au total, 256 galères naviguèrent, ce qui représentait une moyenne de 7 à 8 départs par an.

TABLEAU 1. Nombre de galères par période de cinq années (1495-1529).

Années	Galères	Moyenne annuelle
1495-1499	73	14,6
1500-1504	52	10,4
1505-1509	40	8
1510-1514	17	3,4
1515-1519	24	4,8
1520-1524	29	7,25
1525-1529	21	4,2
1495-1529	256	7,5

Comme le montrent le Tableau 1 et le Graphique 1, la fin du *xv*^e siècle était encore propice à la navigation de ligne, puisque 14 à 15 galères voyageaient en moyenne chaque année. A titre de comparaison, un demi siècle plus tôt, de 1444 à 1452, la moyenne se situait entre 13 et 14 galères.⁸ En revanche, de 1500 à 1514, la baisse fut régulière, en particulier

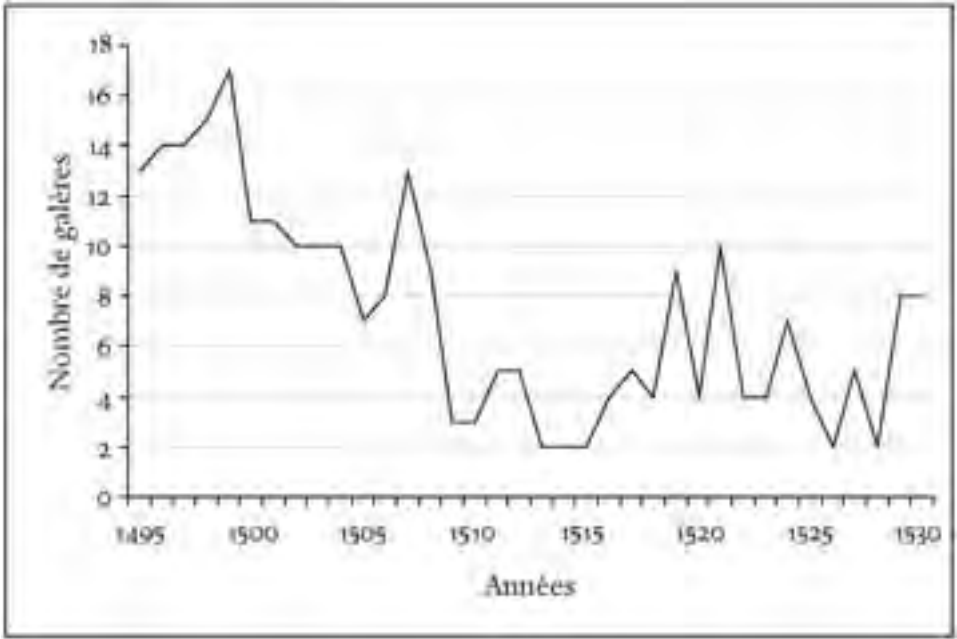
6. S. P. KARPOV, *La navigazione veneziana nel Mar nero, XIII-XV sec.*, Ravenne, 2000.

7. B. DOUMERC, D. STÖCKLY, *L'évolution du capitalisme marchand à Venise: le financement des galères de mercato à la fin du *xv*^e siècle*, «Annales HSS», n. 1, 1995, pp. 133-157; B. DOUMERC, *La crise structurelle de la marine vénitienne au *xv*^e siècle: le problème du retard des *mude**, «Annales ESC», n. 3, 1985, pp. 605-623.

8. B. DOUMERC, D. STÖCKLY, *L'évolution du capitalisme*, cit., p. 139.

après la Ligue de Cambrai (1508). A partir de 1516, une légère reprise s'amorça, avant une décrue du nombre de voyages à partir de 1525.

GRAPHIQUE 1. Nombre de galères prenant la mer chaque année (1495-1529).



Un profond déséquilibre apparaît entre les différentes destinations. La Méditerranée orientale restait privilégiée par rapport au bassin occidental et aux côtes atlantiques. En effet, les voyages vers l'Égypte et la Syrie représentaient environ les deux tiers des départs de 1495 à 1529, sans compter les galères *al trafego* qui rejoignaient, elles aussi, ces ports. La répartition du nombre de galères en fonction de la destination (TABLEAU 2) rend parfaitement compte de ce déséquilibre croissant entre les deux bassins de la Méditerranée, malgré les tentatives de reconversion initiées vers l'Occident par les Vénitiens au milieu du siècle précédent. Le respect d'une certaine tradition commerciale incitait les Vénitiens à préserver leurs relations avec le Levant qui leur apparaissait, malgré l'avancée ottomane, comme l'assise principale de leur activité commerciale.

TABLEAU 2. Nombre de galères par destination (1495-1529).

Destination	Galères	% du nombre total de galères
Beyrouth	83	32,4
Alexandrie	75	29,3
<i>Trafego</i>	23	9
Total Levant	181	70,7%
Barbarie	37	14,5
Flandres-Angleterre	36	14
Aigues-Mortes	2	0,8
Total Ponant	75	29,3%

La baisse continue et régulière des voyages des galères marchandes à partir de la fin du xv^e siècle aboutit, en 1534, à l'abandon du monopole de transport de certaines marchan-

dises dont jouissaient les galères. Si, selon F. C. Lane, les convois vers Alexandrie ne cessèrent définitivement de naviguer qu'en 1564 et ceux de Beyrouth en 1570 (avec toutefois de longues périodes de suspension),⁹ on peut considérer que l'abandon du monopole, c'est-à-dire du principe même de ce système commercial, constituait en réalité une véritable remise en question de la navigation de ligne.

L'explication d'un tel phénomène dépasse, nous l'avons dit, les objectifs de cette contribution. Ainsi, les conditions politiques de l'époque – guerre contre les Turcs de 1499-1503, Ligue de Cambrai 1508-1509 – ont effectivement entravé le bon déroulement des voyages. Les galères marchandes ont par ailleurs été les cibles privilégiées des corsaires et des pirates. Enfin, l'arrivée des Portugais sur le marché indien, et l'essor des concurrents économiques européens ont encore aggravé une situation difficile. Toutefois, les acteurs de la navigation publique ont eux-mêmes joué un rôle essentiel dans le lent déclin du système. Comme nous allons le voir, leurs pratiques d'investissement connurent, à cette époque, une évolution notable et décisive.

LES GESTIONNAIRES DE LA NAVIGATION DE LIGNE

Les listes des sociétés de gestion constituées pour l'exploitation commerciale de ces 256 voyages de galères permettent d'étudier et de comprendre l'évolution des logiques d'investissements des entrepreneurs privés. L'analyse fine de la composition de ces sociétés formées par les patriciens afin de rassembler le capital nécessaire à l'exploitation des voyages, nous a permis d'observer les évolutions de l'investissement patricien dans le contexte d'abandon progressif du système.

Ces sociétés étaient composées du patricien adjudicataire, patron de la galère, de trois ou quatre patriciens qui se portaient garants au nom du patron pour les dépenses engagées, et des investisseurs (*caratarii*) qui se partageaient les vingt-quatre parts du capital de la société.

Nous comptons donc, au sein des 256 sociétés de gestion étudiées :

- 256 mentions de patrons ;
- 1.016 mentions de garants ;
- 1.380 mentions de parsonniers.

Nous avons identifié de 820 à 845 personnes différentes,¹⁰ appartenant à cent maisons nobles (c'est-à-dire à peu près les deux tiers des *ca'* présentes au Grand Conseil en 1513), et à dix-huit familles de citoyens.

De 1495 à 1529, il y avait entre 5 et 6 investisseurs par société en moyenne, et l'investissement moyen était de 4,5 carats. Une cinquantaine d'années plus tôt – de 1444 à 1452 – les investisseurs étaient de 11 à 12 par société, pour un investissement moyen de 2 carats environ.¹¹ En l'espace d'un demi siècle, le nombre moyen de sociétaires avait donc diminué de moitié.

9. F. C. LANE, *Venise, une République maritime*, Paris, 1985, p. 468.

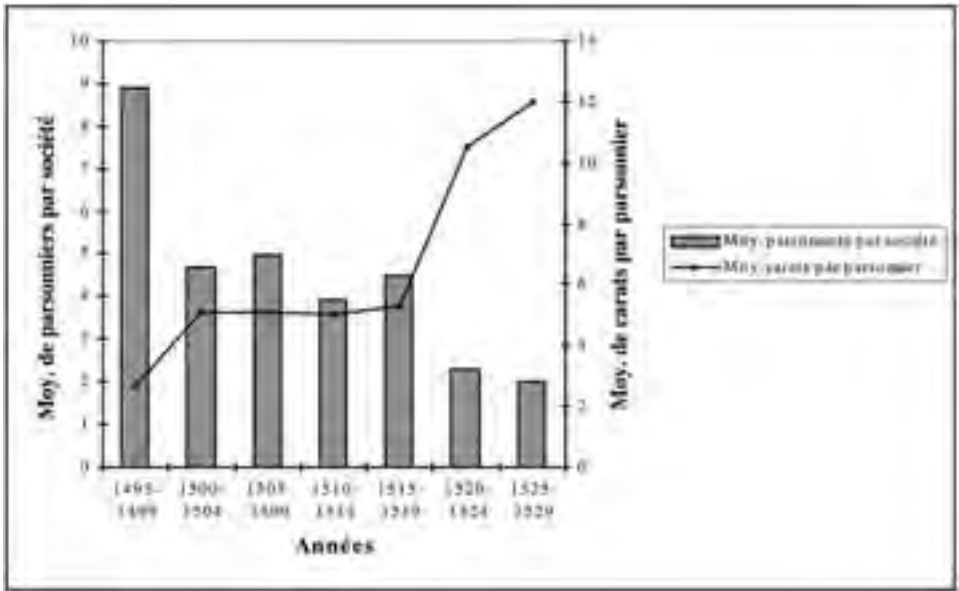
10. En raison des fréquentes homonymies, il est difficile de comptabiliser de façon certaine le nombre d'individus participant à la gestion des galères. Le problème se pose en particulier lorsque le prénom du père n'est pas indiqué.

11. B. DOUMERC, D. STÖCKLY, *L'évolution du capitalisme*, cit., p. 139.

TABLEAU 3. Nombre de *caratarii* par société et leur investissement (1495-1529).

Années	Nbre sociétés	Nbre <i>caratarii</i>	Total carats	Moy. <i>caratarii</i> par société	Moy. carats par <i>caratarius</i>
1495-1499	73	651	1752	8,9	2,7
1500-1504	52	244	1248	4,7	5,1
1505-1509	40	201	1032	5	5,1
1510-1514	17	67	336	3,9	5
1515-1519	24	109	576	4,5	5,3
1520-1524	29	66	696	2,3	10,5
1525-1529	21	42	504	2	12
1495-1529	256	1380	6144	5,4	4,5

GRAPHIQUE 2. Évolution du nombre moyen de parsonniers par société et de l'investissement moyen des parsonniers.



CONCENTRATION DU CAPITAL

La tendance générale était donc à une concentration progressive du capital entre les mains d'un nombre sans cesse plus restreint d'investisseurs.¹² Cette évolution se stabilisa à partir de 1520: les sociétés, de plus en plus réduites, ne comptaient plus que 2 investisseurs en moyenne. En l'espace de 35 ans, il y avait eu une transition nette entre des sociétés larges associant de nombreux patriciens, et des sociétés beaucoup

12. B. DOUMERC, C. JUDE DE LARIVIÈRE, *Le rôle du patriciat*, cit. Un phénomène similaire s'observe dans le domaine de la navigation privée. Selon Ugo Tucci, au XVI^e siècle, le nombre de participants dans les sociétés de gestion des navires privés tendait également à diminuer fortement, U. Tucci, *Venetian Ship-Owners in the XVI^e century*, «The Journal of European Economic History», XVI, 1987, pp. 277-296: p. 280.

plus restreintes dont certains membres possédaient souvent la moitié, voire plus, du capital disponible.¹³

La concentration des actifs entre des investisseurs en nombre toujours plus limité était logique face à une activité dont le caractère spéculatif s'accroissait avec l'augmentation des risques. En effet, le nombre de personnes susceptibles d'investir dans les sociétés de gestion se réduisait à mesure que la capacité financière requise s'élevait. La situation particulièrement difficile du commerce maritime au cours des premières années du *Cinquecento*, et la baisse de la fréquence des voyages qu'elle entraînait obligeaient les patriciens gestionnaires à augmenter leurs investissements s'ils voulaient maintenir des bénéfices élevés. Le nombre de patriciens qui avaient réellement accès au système se réduisait, ce qui modifiait en profondeur le caractère public de l'organisation, qui n'offrait plus à tous les mêmes opportunités.

Parallèlement à ce phénomène d'exclusion des citoyens et des patriciens les moins fortunés, d'autres encore se détournaient volontairement du système. Certains, en effet, s'en désintéressaient, parce qu'ils jugeaient les bénéfices insuffisants et parce que leur conception de l'activité économique évoluait. Le système, basé sur une coopération entre l'État et les entrepreneurs privés, ne paraissait plus satisfaire bon nombre de patriciens, davantage intéressés par des activités plus strictement privées – et en particulier la gestion de la terre. La forme traditionnelle de collaboration entre public et privé ne leur convenait plus nécessairement.

L'INFLUENCE DES MAISONS PATRICIENNES

Un nombre restreint de maisons avait une influence considérable au sein de la navigation de ligne. La *ca'* vénitienne, on le sait, n'était pas un groupe cohérent et solidaire. Elle rassemblait un nombre élevé d'individus, issus de différents rameaux, dont les liens réciproques pouvaient être très faibles. Toutefois, avant d'entreprendre l'identification précise des gestionnaires du système, commençons par observer l'implication des différents lignages dans la navigation de ligne.

Parmi les 100 *ca'* participant au commerce d'État, 53 apparaissaient à moins de six reprises dans les *caratarii*. En outre, 42 *ca'* totalisaient un investissement inférieur à 20 carats au cours des 35 années étudiées. Ces maisons apparaissaient souvent dans des sociétés où le nombre de *caratarii* était élevé. L'investissement de leurs membres ne semblait pas motivé par une volonté de profit à long terme, ni déterminé par une stratégie commerciale de grande envergure. Ceux-ci paraissaient plutôt avoir été sollicités par des patriciens plus influents qui, assurés de leur confiance et de leur fidélité, leur demandaient de compléter occasionnellement le capital d'une société.¹⁴

A l'inverse, certaines *ca'* avaient un ascendant remarquable dans le domaine de la navigation de ligne. Une douzaine d'entre elles se détachait nettement et c'est en leur sein que l'on retrouvait les patriciens les plus actifs dans la navigation de ligne. Nous avons indiqué, dans le Tableau 4, l'investissement total des maisons les plus influentes, le nombre de charges de patrons occupées par leurs membres, et le nombre de participations comme investisseurs. Nous avons également précisé le nombre d'individus diffé-

13. Voir par exemple la société de Beyrouth (1528), dirigée par Domenico Morosini qd Giacomo, dans laquelle Antonio Contarini de Federico investit 18 carats; ou celle d'Alexandrie (1529), dirigée par Stefano Malipiero d'Alvise qd Stefano P., dans laquelle Alvise Malipiero, le père du patron, investit 24 carats.

14. Un bon exemple est celui de Tommaso Premarin de Nicolò. Il remplace Antonio Donato de Bartolomeo qui n'a pas été accrédité comme patron dans une société de Flandre, en 1521 (société n. 215). Issu d'une *ca'* peu influente dans le secteur économique, Tommaso Premarin ne participe qu'une seule fois à la gestion de la navigation de ligne, et certainement à la demande des Pisani et des Donato, principaux investisseurs de la société.

rents¹⁵ appartenant à ces maisons intervenant dans la navigation de ligne de 1495 à 1529, chiffre que nous avons mis en relation, pour comparaison, avec le nombre d'individus appartenant à cette maison, présents au Grand Conseil en 1513.¹⁶

TABLEAU 4. La participation à la navigation de ligne des 15 maisons les plus influentes (1495-1529).

	Carats investis	<i>Caratarii</i>	Patrons	Individus différents	Membres du GC en 1513
Contarini	826	158	41	83	188
Garzoni	380	49	11	9	12
Marcello	326	40	14	19	72
Loredan	280	52	7	24	69
Pisani	263	68	3	15	34
Priuli	241	72	3	33	53
Michiel	205	29	12	14	67
Morosini	203	43	10	28	85
Cappello	199	48	6	24	30
Polani	198	21	5	6	13
Venier	128	34	1	19	59
Bragadin	124	22	3	22	40
Bernardo	112	11	2	4	12
Pesaro	110	32	-	11	27
Mocenigo	109	14	3	10	14
Total	3704 (60%)	693 (50%)	121 (47%)	302 (40%)	775

Cette douzaine de *ca'* dominait nettement la gestion des galères à cette époque. Par rapport au siècle précédent, les Garzoni avaient considérablement renforcé leur influence, de même que les Bernardo et les Mocenigo qui investissaient des sommes élevées, ce qu'ils n'avaient pas fait jusque-là. À l'inverse, certains, comme les Querini, avaient presque totalement délaissé la gestion du commerce maritime d'État alors qu'ils comptaient au xv^e siècle parmi les plus riches investisseurs. L'influence relative des maisons nobles dans le commerce maritime était donc une donnée changeante. Certaines d'entre elles pouvaient rapidement perdre tout ascendant économique, en particulier lorsqu'elles étaient représentées par un nombre restreint d'individus.

L'investissement total de chaque maison doit être mis en relation avec le nombre de *caratarii*. La *ca'* Contarini, sans aucun doute la plus influente et la plus nombreuse de cette période, arrive ici en tête du classement parce que ses membres étaient très nombreux à participer au commerce. Ils n'étaient donc pas tous liés les uns aux autres, ni associés étroitement. À l'inverse, les Garzoni présentaient des caractéristiques fort différentes. Seuls sept membres de cette maison participaient, parmi lesquels les cinq fils du procureur Marino.¹⁷ Alvise et Zaccaria, nés d'un premier mariage, investirent 30 ducats; leurs demis-frères Vittore, Francesco et Giovanni investirent quant à eux la somme considérable de 367 carats.

Plus de deux siècles après la *Serrata* qui avait vu une partie du patriciat vénitien affirmer et légitimer sa prédominance politique, on peut s'interroger sur la permanence de

15. Compte tenu des nombreuses homonymies et des difficultés d'identification déjà évoquées, le nombre d'individus doit être considéré avec une marge de +/- 4 (en particulier pour les *ca'* les plus nombreuses, comme la *ca'* Contarini).

16. BNM: *Mss Italiani*, cl. vii, 90 (8029), fol. 349v et suiv.

17. G. GULLINO, *Alvise Garzoni di Marino, Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Rome, 1999, pp. 423-427; IDEM., *Marino Garzoni di Francesco, ibidem*, pp. 444-445.

la démarcation liée à l'ancienneté des origines. Comme l'explique Stanley Chojnacki «c'est l'ancienneté du patriciat qui s'imposait comme élément déterminant. C'était la base de son autorité et de son prestige et le fondement moral du régime grâce auquel il gouvernait».¹⁸ Il s'agissait donc d'un facteur primordial pour mesurer l'influence politique et la notoriété des différentes *ca'*, au moins durant les deux siècles suivant la *Serrata*. Mais la distinction était-elle encore opérante aux alentours de 1500, et en particulier dans le domaine économique?

Le Tableau 5 présente la répartition, en fonction de leur ancienneté, des cent maisons nobles participant à la gestion de la navigation de ligne.¹⁹ Pour chaque groupe (*case vecchie*, *nuove*, *nuovissime*), figurent le nombre de maisons participant à la gestion des galées, et la part qu'elles représentent, puis la part des *caratarii* et des patrons appartenant à chacun de ces trois groupes et enfin le nombre de carats investis (et leur part relative) par les trois groupes.

TABLEAU 5. Investissements et participations comparés des *case vecchie*, *nuove* et *nuovissime* (1495-1529).

	Nombre maisons	Part des maisons participant	Part des <i>caratarii</i>	Part des patrons	Nombre carats	Part du total des carats
<i>Case vecchie</i>	22	19%	33%	46%	2326	38%
<i>Case nuove</i>	67	57%	56%	45%	3172	52%
<i>Case nuovissime</i>	11	9%	8%	9%	578	9%

Ainsi, si seulement 19% des maisons participant à la gestion des galères étaient des *case vecchie*, leurs membres représentaient 46% des patrons, 33% des *caratarii* et avaient acheté 38% des carats. L'ancienneté paraissait donc demeurer un facteur important au début du xvi^e siècle. Les *case vecchie* possédaient une influence économique prééminente. Le nombre des sociétaires et le total des carats achetés étaient de loin supérieurs à ceux des *case nuove* et encore plus à ceux des *case nuovissime*. Toutefois, certaines maisons agrégées récemment au patriciat affirmaient malgré tout leur importance et jouaient elles aussi un rôle décisif, comme c'était le cas des Garzoni précédemment évoqués.

LES CITTADINI

Les citoyens originaires partageaient théoriquement avec les nobles le droit de pratiquer le commerce maritime international et de participer à la gestion de la navigation

18. S. CHOJNACKI, *La grande famille des nobles, Venise 1500. La puissance, la novation et la concorde: le triomphe du mythe*, P. Braunstein éd., Paris, 1993, pp. 178-199; p. 180.

19. Pour déterminer l'ancienneté des familles, nous nous sommes référé à la liste des *case vecchie* donnée par S. CHOJNACKI, *In Search of the Venetian Patriciate: Families and Factions in the Fourteenth Century, Renaissance Venice*, J. R. Hale éd., Londres, 1973, pp. 47-90; pp. 78-79. Pour la liste des *case nuove* et *nuovissime*, nous reprenons la date de cooptation fournie par G. GULLINO, *Il patriziato dans Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, tome iv, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, A. Tenenti, U. Tucci éd., Rome, 1996, pp. 379-414; pp. 399-401. Nous référant à cette dernière liste, nous avons considéré que faisaient partie des *case nuove*, les *ca'* intégrées au patriciat en 1297 mais ne faisant pas partie des *case vecchie*. Les *case nuovissime* sont celles cooptées en 1381, et celles n'apparaissant pas sur la liste de G. Gullino. Une seule contradiction est à relever entre les deux listes: il s'agit du cas des Vendramin, considérés par S. Chojnacki comme une *casa nuova* et par G. Gullino, comme une *casa nuovissima*. En ce qui nous concerne, nous l'avons effectivement intégrée aux *case nuovissime*.

de ligne.²⁰ Le secteur réclamait une disponibilité de fonds importants. Grâce aux privilèges qui leur avaient été accordés dans le domaine économique, au cours des XIV^e et XV^e siècles, les citoyens originaires étaient parvenus à s'enrichir, tant grâce à la pratique du commerce qu'à celle de l'artisanat. La fortune de certains d'entre eux dépassait largement celle de nombre de patriciens. Toutefois, leur statut les maintenait dans une situation de soumission que les nobles s'employaient bien entendu à rappeler, dès que cela s'avérait nécessaire. Ainsi, la participation des citoyens aux sociétés de gestion des galères marchandes était, dans les faits, subordonnée à l'accord préalable de leurs associés patriciens.

Un groupe de 25 non nobles, appartenant à 18 familles différentes, eut accès à la navigation de ligne après 1495. Ils participèrent à 43 reprises au total, dont 37 fois en tant que *caratarius* (jamais en tant que patron, puisque la loi le leur interdisait).²¹ Leur investissement était toujours limité, et la somme totale des carats achetés par ces *caratarii* atteignait seulement 71 carats.

Les citoyens intervinrent principalement entre 1495 et 1503. Après cette date, seule une société de Flandre, en 1521, comptait encore parmi ses membres des citoyens.²² Mise à part cette exception, les citoyens ne participèrent plus à la navigation commerciale publique au XVI^e siècle. La politique d'exclusion pratiquée par les investisseurs les plus influents à l'égard des patriciens les moins fortunés, trouvait une continuité logique dans la mise à l'écart des citoyens.

La présence ponctuelle des non nobles dans les sociétés n'est pas toujours aisée à expliquer. Sans doute, certains avaient-ils été sollicités en raison de leur grande richesse (en particulier les garants), comme par exemple le banquier Matteo Agostino d'Antonio. Ce dernier participa, avec ses frères, au capital de sociétés de galères d'Alexandrie, en 1498 et en 1500, quelques années avant la faillite de sa banque survenue en 1508.

Sebastiano del Pozzo de Polo était le citoyen le plus influent dans le secteur de la navigation de ligne: seul ou avec son frère Polo, il fut parsonnier à six reprises et totalisa un investissement de 13 carats de 1497 à 1503. Sebastiano était certainement un personnage important. Il était l'un des nombreux créanciers de la banque Garzoni et réclama, en 1503, le soutien du Grand Conseil pour accélérer la procédure de remboursement.²³ Lui et son frère Polo étaient également créanciers de Pietro Contarini de Giovanni, patron à trois reprises des galères marchandes. Ce dernier les cita dans son testament pour rappeler ses dettes envers eux.²⁴ Plus tard, Sebastiano devint *cassier al banco* d'Alvise Pisani de Giovanni.²⁵

Enfin, de nombreux citoyens enrichis parvenaient à marier leur fille à des patriciens désargentés. Ce traditionnel échange d'une fortune contre un statut social était largement pratiqué à Venise à la fin du Moyen Âge. Certaines familles de citoyens se retrouvaient alors insérées dans des réseaux efficaces. Par exemple en 1503, Laura, la fille du banquier Matteo Agostino épousa Giovanni Alvise Navaier de Francesco, patron et investisseur d'une galère d'Aigues-Mortes en 1506. C'était certainement la richesse de

20. A. BELLAVITIS, *Identité, mariage, mobilité sociale. Citoyennes et citoyens à Venise au XVI^e siècle*, École française de Rome, 2001, pp. 24-32.

21. Ces familles sont: Agostino (les banquiers), Ariano, [Aston], [Compiaxe], De Anzeleris, De Francesco, De Stefano, Del Pozzo, Dolce, le rameau non noble des Garzoni, Jove, Juliano, [Perizinus], Rizo, Salvater, Simonis, Testa, Tomasin. Les noms entre crochets correspondent à ceux dont la transcription n'est pas certaine.

22. Parmi lesquels Giovanni di Stefano, un drapier. Il faut certainement rapprocher cette participation à la pression insistante des artisans de la laine pour voir reprendre régulièrement les convois entre le Ponant et Venise, afin d'assurer l'approvisionnement de la cité.

23. ASV: *Maggior consiglio, Deliberazioni, Deda*, reg. 25, fol. 2v, 1^{er} juillet 1503.

24. ASV: *Notai, Testamenti*, Giacomo Grasarolo, *busta* 184, n. 453, Pietro Contarini de Giovanni.

25. M. SANUDO, *I Diarii*, Venise, 1879-1903 (2^a ed. Bologna, 1989), vol. 27, col. 230, 3 mai 1519; *ibidem*, vol. 29, col. 381.

Matteo et la réputation que lui assurait sa banque, qui lui permirent de s'allier à une famille patricienne.

LES PATRICIENS LES PLUS INFLUENTS

S'il est intéressant de constater la prédominance de certaines maisons nobles dans la gestion de la navigation commerciale d'État, on ne peut toutefois s'en contenter. Revenons à un niveau d'analyse plus proche des acteurs eux-mêmes.

La majorité des parsonniers investissaient de manière occasionnelle et leur engagement financier restait faible. Ainsi, 426 *caratarii* n'investirent qu'à une ou deux reprises de 1495 à 1529 (73% des *caratarii*) et 414 *caratarii* achetèrent moins de dix carats (71% des *caratarii*). L'influence de ce large groupe de *caratarii* « occasionnels » était tout à fait limitée. Leur participation n'était pas déterminante pour l'organisation de la navigation de ligne. Elle ne l'était certainement pas non plus du point de vue de leurs affaires personnelles. Leur participation semblait résulter d'une opportunité ponctuelle et non d'une stratégie résolue, motivée par un souci de rentabilité à long terme. On peut alors s'interroger sur le caractère spéculatif de ces participations. Le nombre de carats achetés était souvent réduit et constituait plutôt un appoint dans le montage financier de la société de gestion.

En revanche, une cinquantaine de *caratarii* (environ 8% d'entre eux) apparurent à plus de cinq reprises dans les sociétés de gestion, dont une douzaine investissant dans plus de dix sociétés. Environ 25 parsonniers achetèrent plus de 40 carats au total. Ce petit groupe de patriciens dominait la gestion de la navigation de ligne avant l'abandon du système. Nous avons fait figurer dans le tableau page suivante leur nom, le nombre de leurs participations en tant que patron, garant ou parsonnier, le total de leur investissement sur l'ensemble des sociétés, et la période de leur investissement.

Ainsi, ces trente patriciens dominant le secteur représentaient moins de 4% du nombre total des participants à la gestion des galères durant cette période. Toutefois, ils occupaient 20% des charges de patrons et 49% de celles de garants. S'ils ne représentaient que 23% des *caratarii*, ils achetèrent néanmoins 37,5% des carats. Ce groupe de patriciens particulièrement influents constituait donc le noyau principal des gestionnaires de la navigation commerciale d'État. Leur prédominance leur assurait une grande autorité dans le secteur, tant vis-à-vis de leurs associés que dans leur rapport aux gouvernants. Ils constituaient en effet un groupe de pression majeur et parvenaient à imposer leurs choix, du fait de leurs investissements souvent majoritaires. L'exploitation des galées du marché restait rentable à la condition que seul un nombre restreint d'individus y ait accès. Face à la diminution du nombre de voyages, l'unique moyen d'augmenter ses bénéfices était d'accroître la part de son investissement dans chaque société. C'est ce qui expliquait en partie, la monopolisation progressive de la gestion de la navigation de ligne par ce groupe restreint de gestionnaires dominants.

La navigation de ligne connut donc, entre la fin du xv^e siècle et le premier tiers du siècle suivant, une conjonction de facteurs défavorables. Le nombre de voyage décru de façon régulière à partir de 1500, tandis qu'un groupe restreint de patriciens monopolisait progressivement le secteur. Ce resserrement du groupe des investisseurs associé à des conditions politiques et économiques peu propices incitèrent les gouvernants à décider de l'abandon du monopole des galères marchandes en matière de produits de luxe et d'épices. Cette reconnaissance légale d'un phénomène qui durait depuis plusieurs décennies – les nefes privées transportaient déjà des épices et de la laine – marquait la fin de la navigation publique.

TABLEAU 6. Les principaux gestionnaires de la navigation de ligne (1495-1529).

	P.	G.	C.	Total carats ²⁶	Années d'investissement
Badoer Giovanni Andrea de Girolamo d'Andrea	3	3	5	54	1510-1527
Baffo Benedetto de Lorenzo	5	-	5	46	1496-1510
Bernardo Matteo de Francesco	1	8	7	108	1509-1529
Cappello Alvise de Carlo	1	2	5	45 (11)	1496-1498
Contarini Antonio de Federico	3	2	5	76	1517-1529
Contarini Federico d'Ambrogio	1	14	10	163	1499-1529
Contarini Giovanni de Marco Antonio	5	-	8	74	1505-1522
Contarini Girolamo de Battista	-	3	13	33	1495-1504
Garzoni Francesco de Marino	-	21	20	141 (16)	1495-1520
Garzoni Giovanni de Marino	3	1	6	59	1495-1507
Garzoni Vittore de Marino	8	2	13	150 (8)	1495-1526
Loredan Antonio de Matteo	-	2	6	49 (30)	1496-1503
Loredan Luca et Antonio de Francesco	2	-	3	66	1502-1507
Loredan Marco Antonio de Giorgio	-	16	15	23	1496-1521
Marcello Alvise de Giacomo	3	7	13	86 (68)	1498-1527
Marcello Andrea de Giacomo	3	8	10	80 (62)	1499-1527
Marcello Pietro de Giacomo	-	6	9	120	1497-1503
Michiel Angelo de Girolamo	2	6	7	100 (72)	1521-1529
Michiel Fantino de Girolamo	1	15	8	51 (48)	1495-1518
Mocenigo Giovanni Francesco de Leonardo	-	2	3	72	1524-1525
Nadal Giovanni de Bernardo	4	-	6	43	1508-1524
Pesaro Pietro de Nicolò	-	11	9	63 (26)	1496-1520
Pisani Almoro de Giovanni	-	23	22	127 (96)	1502-1521
Pisani Alvise de Giovanni	-	13	15	25 (15)	1495-1510
Pisani Lorenzo de Giovanni	-	19	24	109 (93)	1496-1521
Polani Pietro de Giacomo	5	4	9	119	1497-1526
Priuli Alvise de Pietro	-	7	12	69 (68)	1495-1516
Priuli Giovanni de Pietro	-	11	12	59 (53)	1495-1517
Priuli Michele de Costantino	-	9	22	46	1495-1518
Venier Nicolò de Girolamo	-	8	18	42 (38)	1495-1521
Total de leur participation	50	498	320	2298	
% du total	20	49	23	37,5	

Cet abandon ne recouvrait pas, il est important de le souligner, une seule dimension économique. L'évolution des pratiques d'investissement modifiait le principe fondamental de l'organisation qui impliquait la participation d'un grand nombre de patriciens au système. Jusqu'à présent, il avait représenté la contrepartie offerte aux patriciens qui acceptaient de collaborer avec l'État, dans certaines conditions: participation aux opérations militaires, gestion intègre des comptes, paiement régulier des salaires, taxes et impôts et accès garanti à tous les patriciens. Les gestionnaires ne respectant plus ces engagements, il n'était plus question de leur réserver le monopole du transport des épices et autres marchandises de prix. Ces transformations fondamentales des pratiques de gestion s'inscrivaient, plus globalement, dans le contexte de redéfinition du patriciat, au début du XVI^e siècle. Les fonctions publiques et les activités privées du groupe dominant s'inscrivaient en effet dans un nouvel équilibre, rendant de ce fait inadéquate l'organisation médiévale de la navigation de ligne.

26. Le chiffre entre parenthèses correspond à la part des carats investis dans le cadre des *frateme* ou avec des associés (mention «*et fratres*» ou «*et socii*»).

RENATA SEGRE

'ITALIAN' AND 'IBERIAN' JEWS LOOK TO THE LEVANT, 16th CENTURY¹

At the turn of the second millenium the liturgical poet Amittai ben Shephatiah saluted the coffin of a wayfarer who had happened to die at Oria on the south eastern coast of Italy with these words: «Those not familiar with you will be rude / Whoever knows you and has had dealings / with you, will lament and bewail [your fate]». ² The land our traveller was coming from and the harbour he wished to reach remain unknown, but Oria in all likelihood was only meant to be a stop on his journey.

Amittai's dirge may help to introduce my paper, in which I will consider some issues relevant to the relationship between Italy and the Ottoman Empire that developed in the first hundred and fifty years following the fall of Byzantium, namely the attitude that the Italian Jews, on the one hand (and the more general Hebrew word *lo'azim*³ will cover also the Ashkenazim), and the Sephardim, on the other, showed toward the Levant and the Porte that ruled it. Whereas the former proved uneasy to consider the eastern coasts of the Mediterranean slightly more than an outpost for personal and business connections, and a place of pilgrimage, the latter crossed the sea to rejoin their nation and find a place to settle. And it was a matter that had little to do with messianic expectation.

Without recounting the events that between the late fifteenth and the early seventeenth century changed the picture of Jewry in Italy, before leaving it practically the same for other two hundred years, let's just recall that the main features consisted in a severe geographical reduction and a concentration into more or less secluded urban areas. It is noteworthy that these people sought to relocate their families and invest the possessions they had managed to rescue, within the nearest neighbourhood that would accept them, wilfully under the same political jurisdiction or right across the state borders. Leaving the peninsula was a possibility dismissed as far as possible and the hope to return to one's former home loomed at the very end of all decision; as one and only instance may I mention the deed by which the Jews of Lombardy, while the remnants of the last community under Spanish rule were finally deserting the duchy of Milan (and the expulsions from the other lands under the Catholic kings should mean them some-

1. This is the unabridged text of the paper that I read at the conference on *Acculturation and Its Discontents: The Jews of Italy from Early Modern to Modern Times*, Clark Library and Istituto Italiano di Cultura, Los Angeles, 4-7 April 2003, promoted by the UCLA, Center for 17th- & 18th-Century Studies and the Fondazione Giorgio Cini, Venice. A first tentative version was discussed at the conference on *The Jews in the Ottoman Empire. Community and Culture*, Bar-Ilan University, Israel, 13-14 June 2001. Accordingly, the footnotes are reduced to the essential.

2. L. J. WEINBERGER, *Jewish Hymnography. A Literary History*, London-Portland, The Littman Library of Jewish Civilization, 2000, p. 139. On this lament and the dispute it arose in the Jewish community of Oria, of which Amittai was a leader, *Encyclopedia Judaica*, vol. 2, col. 850.

3. The Hebrew terms 'Ashkenazim' and 'Sephardim' are here used as in the current language of the Italian Jewish tradition, to mean the Jews of German (actually, of North-Eastern Europe) and of Iberian origin and rites; by the 15th century the former, who were already established in the country, began to be considered, and called by the same name as the local Italian Jews, that is 'people of the land' (in Hebrew *lo'azim*). The word is witnessed in ELIA LEVITA'S *Sefer Zikhronot (Book of Records)*, completed in 1536, where the Yiddish manuscript bears empty spaces to be filled in Italian under the heading *be-la'az*, and in the anonymous *Sefer Dibber Tov (Book of Good Speech)*, a small Hebrew-Yiddish-Italian dictionary printed in Krakow in 1590 and addressed, among others, to the «Ashkenazim ha-lo'azim who do not yet speak Italian so they can learn and understand what the Italians say». C. Turniansky, E. Timm, *Yiddish in Italia. Yiddish Manuscripts and Printed Books from the 15th to the 17th Century*, Milano, Amici dell'Università di Gerusalemme, 2003, p. 114, n. 56; p. 154, n. 75.

thing), entrusted their burial place in Pavia to the adjacent friary, under condition that it be restored to their hands «in case at any time one or more Jews should be allowed to return to live in the city».⁴ And in the eighties Cardinal Borromeo, summing up his lifelong experience as Secretary of State under Pope Pius IV and thenafter as Archbishop of Milan, claimed it was of no use expelling the Jews for they would simply continue to pursue their same vicious way of life elsewhere or under the cover of an unfaithful conversion.⁵

With many at the Curia sharing his view, Jewish expectations were not always disappointed: in 1576 (that is, not long after the praised Christian victory in Lepanto) the Jews were called back into the Papal State, since the Holy Congregation of the cardinals anticipated that their return would supply the impoverished Apostolic Chamber with forty to fifty thousand ducats.⁶

Against this background, waves after waves of Iberian refugees, whose experience had cancelled all assumption for a return to their fatherland at least in a foreseeable future, arrived in Italy at ranks. The peninsula lay on their way to the land of haven, but was also a land where they might manage to find a haven. Many were the reasons. The supremacy of the Spaniards remained strong, as did their impact on the way of life of the upper class, its culture, its outlook, its religious expression; and, last but not least, Spanish was a viable language spoken and understood throughout the country. Besides, the Roman Inquisition, quite to the opposite of the one they had experienced in their former countries, was kept under check by the state secular authorities, who feared papal interference in their realm and its control over their people. Moreover, a land ruled by many feudal lords, none of whom could prevail, was intrinsically weak, favoured competition and thwarted strong coalitions. Under such a system of government, fatally bound to sudden upturns, risks of unpleasant surprises, in all fields, were at hand, unless these newcomers could enjoy wide international support. And the support came to them from the Levant, from the Ottoman Empire and its Jews, to whom the Sephardim could offer, in return for shelter and protection, wide trade networks, considerable funds, ingenuities and capabilities to employ in new economic and industrial ventures.

The Italian sovereigns' welcome to them was temporary and even more conditional than that enjoyed by local Jews; and the Italian Jews, on their side, were not willing to show much solidarity to these new settlers. Both parts were courting for favour with the authorities; and besides the misunderstandings arising from the variances in rites and traditions, their relationship was hampered by the hazards inherent in the relentless control by the clergy and the Inquisition over these unreliable worshippers.

Quite different was the status and the acceptance of the Jews who landed at the Italian harbours individually, without their families, attracted by trade and cultural motivations, those that in Venice were known as «ebrei levantini viandanti», but that often identified themselves before the chancellors as «ebrei orientali». They came from the Balkans, from Syria and further east from Persia, from Egypt and sure enough from Istanbul, descendants of those who had repopulated the capital soon after its conquest by Sultan Mehmed II.⁷ They spoke more often Greek, Hebrew or Arabic than Spanish,

4. R. SEGRE, *Gli ebrei lombardi nell'età spagnola. Storia di un'espulsione*, Torino, 1973 («Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», s. IV, n. 28), p. 116.

5. EADEM, *Il mondo ebraico nel carteggio di Carlo Borromeo*, «Michael», 1, 1972, p. 167.

6. Archivio di Stato, Venezia (ASV): *Senato. Secreta, Dispacchi ambasciatori*. Roma, filza (fz.) 11, f. 127v, 18 February 1576.

7. D. JACOBY, *Les vénitiens naturalisés dans l'Empire byzantin. Un aspect de l'expansion de Venise en Roumanie du XIII^e au mi-*

and were dressed in the Turkish style («alla turchesca»).⁸ According to the duke of Ferrara, who in 1570 ordered his Jews to wear the badge, there was no need to apply the same decree to the «levantini» for no Christian would dress with «a gown flowing from the neck»;⁹ and the English traveller Coryat was surprised to encounter in Venice eastern mediterranean Jews with the yellow turban.¹⁰ In Istanbul, instead, the Jews of the upper classes wished to take a more Western look, and the simple rumor that they would no longer be allowed to wear the «tocco» caused turmoil at the market place and an assault on their «fondachi».¹¹ Moreover, when in 1556 the Roman Jews who had reached Ancona on their way to Thessaloniki wished to stress their decision to leave Europe and become 'oriental', they openly wore turbans.¹²

In Western eyes the Ottoman Empire is definitely an alien world: the Repubblica Serenissima regularly dispatched its dragomans to Constantinople to learn Turkish language and legislation («lege turcica»),¹³ since all dealings between merchants of the so called Turkish nation and the Venetian middlemen required the assistance of an interpreter.¹⁴ In the ghetto of Venice Greek, besides German, was spoken by the Jews of the Terra da mar, without unnecessary problems and mistrust: in business however, the Jewish calendar was customary, whereas a neo-Latin language of general knowledge furnished the technical terms: the bills of lading for goods embarked at Istanbul by the trader 'ser' Josef Caro are drafted by his clerk in Spanish, and undersigned and warranted by him on the back (*verso*) in Italian.¹⁵

Broadly speaking, there were «Christian lands» and «Turkish lands» («terre di cristiani e terre di turchi»)¹⁶ In the final settlement of the many legal and financial issues that had annoyed the duke of Ferrara and delayed Beatrice de Luna's departure for the Levant, she was allowed to leave the Christian world («fuori di christianità») to go and stay with the infidels («ad partes infidelium»): yet the deed was carefully worded to clear that she was not sailing to a land of idolatry or heresy («ad partes hereticorum»), to which the duke could not consent.¹⁷ Turkey is 'another world', the land of the unfaithful believers, where the Catholic church was on the defensive. Of course, this was

lieu du x^v siècle, «Travaux et mémoires. Centre de recherche d'histoire et civilisation de Bysance. Paris», VIII, 1981, pp. 230, 232; IDEM, *Les quartiers juifs de Constantinople à l'époque byzantine*, «Byzantion», XXXII, 1967, p. 214.

8. In the inventories of the possessions seized in Ancona to the new Christians, who in the view of the Inquisition were disguised as «levantini», the notaries usually recorded clothing «alla turchesca», whereas in the Venetian lists of belongings there are many instances of gowns, jackets and head wrappings «alla levantina».

9. «Levantini, portando le loro vesti lunghe, sgoiate alla levantina, come quelle che si costumano di portare qui, non piglieranno altro segno, attesi che di questa maniera saranno intieramente conosciuti per hebrei, per non esservi cristiano che porti veste alcuna di quella maniera»: decree in print on the Jewish badge issued by Duke Alfonso II, 19 March 1570. Archivio di Stato, Modena: *Archivio per materie*. Ebrei, marzo 154b.

10. *Coryat's Crudities, hastily gobbled up in five Moneths Travells*, Glasgow, James Macheose and Sons, 1905, t. I, p. 371: «The Levantine Jewes, which are borne in Hierusalem, Alexandria, Constantinople, & c., wear Turbents upon their heads, as the Turkes do, but the difference is this: the Turkes wear white, the Jewes yellow ... turbent ... a rowle of fine linnen wrapped together upon their heads, which serveth them in stead of hats». B. RAVID, *Christian travellers in the ghetto of Venice: Some preliminary observations*, in *Between History and Literature: Studies in Honor of Isaac Barzilay*, Bneh-Brak, 1997, p. 120.

11. ASV: *Senato*. Secreta, Dispacchi ambasciatori. Costantinopoli, fz. 1A, letter 58, Pera, 8 August 1555.

12. S. SIMONSOHN, *The Jews in the Duchy of Milan*, Jerusalem, The Israel Academy of Sciences and Humanities, 1982, vol. II, doc. 3233, p. 1407.

13. Sebastiano dal Cortivo, notary extraordinary of the Chancellery, died in Constantinople, where he had been dispatched to learn the language. ASV: *Capi Consiglio dei Dieci*. Lettere, fz. 66, 25 July 1564. Michele Membre, expert «in lege turcica», and Zaccaria Scaramella arbitrated a litigation in matters of trade between merchants in Venice. *Ibidem*: *Notarile*. Atti, busta (b.) 8248, 19 July 1561.

14. The above mentioned Membre had been appointed official interpreter on the death of his predecessor Gerolamo Cyran. *Ibidem*: *Collegio*. Notatorio, reg. 27, f. 107v, 7 September 1550.

15. *Ibidem*: *Notarile*. Atti, b. 10519, 12 August 1583.

16. *Ibidem*: b. 10531, 25 March 1590, for instance.

17. R. SEGRE, *Sephardic Refugees in Ferrara: Two Notable Families*, in B. R. GAMPEL (ed.), *Crisis and Creativity in the Sephardic World. 1391-1648*, New York, Columbia University Press, 1997, p. 171. S. SIMONSOHN, *The Apostolic See and the Jews. Documents: 1522-1538*, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1990, p. 1924, 23 December 1534.

not a minor reason of appeal of the Ottoman Empire for people who had always felt the crushing impact of the clergy over their heads and lives: a land of relative religious tolerance, where it was nice to see the Church under check, standing at the best on the same footing as the Jewish nation.

However, as we know, the strong symbolic value surrounding the Christian victory at Lepanto brought about not only a setback, at least temporarily, in the relationship with the Sultan, but more important – on account of its lasting imprint – the stamp of the Catholic counter-reformation on the future of modern Western Europe. With all that it entailed in terms of social compliance, cultural cosmopolitanism and scientific research in Italy. Furthermore, while the general political picture was growing more tense and dull, Lepanto also represented a cleavage for the people of Jewish descent («stirpe») who wished to settle in Christian Europe. Indeed the only Jewish emporiums, that outlived the era of the Catholic 16th-century triumphant policy, were those which were founded after 1572: besides Venice and Ancona (for which resurgence might be a more appropriate term), our list records only Leghorn and eventually Nice.

Actually, all Jews, besides Italian and Ashkenazim, were being regrouped under one heading, in which the definition of 'Jewish descent' represented a sore point for the conscience of the Christian sovereigns (not least at the Curia in Rome). At Ancona the papal Secretary of State made it clear: «either they are Jews, or they have turned Christian and live as Christians do»: all had to fit in one pattern or the other and the only allowed distinction was between levantine and oriental Jews.¹⁸ A similar turn we may notice in the wording of the charters granted to individual people of Jewish descent: in 1548 duke Cosimo of Florence promised they would be «treated and considered as *nobles* and citizens», in 1572 the duke of Savoy considered them alike «the other *subjects* and citizens», and in 1591 the grand duke of Tuscany requested the English customs authorities to show leniency to Gaspar Diex, a portuguese that had lived in Pisa with his family for over 32 years, since «for his long residence he is considered my *vassal*».¹⁹ So, by the mid-seventies all were either levantine (eventually oriental) Jews, or Spanish and Portuguese merchants.

Let's now highlight some major features of the Jewish migration eastward. The departures, in terms of impact on the countries and of folks involved, centered over the quarter of a century delimited by the marranos' flight from Ferrara at the end of the fourties and the aftermath of Lepanto, in the mid-70ties. They left with their families and all the belongings that could fit in their luggage, if they had had time to pack: in Ancona the notice was too short, in Ferrara they had some time, and in Venice not all those who had planned to leave actually did embark on a journey of no return. At least 320 passengers of the Portuguese nation sailed from Ferrara above six boats in October 1549: their departure was overseen by a member of Beatrice de Luna's household, Vita (Haim) Barocas, with all it meant in terms of prestige and financial security. The char-

18. R. SEGRE, *The Jews in Piedmont*, Jerusalem, The Israel Academy of Sciences and Humanities and Tel Aviv University, 1986, doc. 1151, p. 536, the cardinal of Como to the nuncio in Venice, Rome, 30 January 1574. Archivio di Stato. Roma: *Camerale* 1. *Diversorum del camerlengo*, reg. 397, ff. 13v-14r, 29 April 1589. Actually, shortly before the only known auto-dafé in Italy, that took the lives of 27 marranos in Ancona, the two Jewish communities were already differentiated in *Universitas ebreorum italarum* and *Congregatio hebreorum orientaliu*, who prayed in the *sinagoga hebreorum levantinorum*. Archivio di Stato. Ancona: *Notarile*, Giovan Battista Alberini, b. 234, 12 February 1556.

19. I have put in italics the three most sensitive terms. In the case of 1548 the ducal commitment was so extraordinary that Cosimo preferred not to retain the original for the state files, see R. SEGRE, *Sephardic Settlements in Sixteenth-Century Italy. A Historical and Geographical Survey*, in A. M. GINIO (ed.), *Jews, Christians and Muslims in the Mediterranean World after 1492*, London, Cass, 1992, pp. 127-28; EADEM, *The Jews in Piedmont*, doc. 1059, p. 480, Turin, 4 September 1572. Public Record Office. London: SP 98 (Tuscany), 1, pt. 1, f. 48rv, Florence, 5 May 1591.

ter-party he had signed with the ship carrier allowed them to load all their house linen and furniture («omnes eorum pannos et lectos et omnes eorum massaricias et omnia fulcimenta eorum omnium», where the word *omnes* is repeated and stressed) and sail to Ragusa or eventually to Valona with a sufficient supply of fresh water and fire wood.²⁰ In August 1555 the arrival at Ancona of the pope's commissioner, charged with eliminating «that kind of heretics, the marranos», was so sudden and secret that the defendants had to find clandestine ways to flee. The escapees had tried their best to fill the cases with their personal belongings and house linen, putting aside the furniture; but all was left behind in their precipitous flight: black, red and gold embroidered silk, cotton and wool clothing for adults and children, musical instruments, tapestry illustrating the story of Ester (and its symbolic meaning to the new Christians is well known), Jewish shawls (*taled*), Bibles and prayer books in Spanish, in a word the dearest things and the easiest to bring away.²¹ Amatus Lusitanus lamented the loss of his valuable library and scientific manuscripts, the traders – and they must have been the majority – the seizure of their merchandise (hides, textiles, drugs).

Not long before the battle of Lepanto the commander of the Venetian galleys blocked a ship that was sailing to Ragusa on its way from Pesaro to Thessaloniki: he at once put 70 men at the oars (better on his fleet than on the enemy's, he argued) and captured 280 «heads of Jews [not persons], old folks, women and children», listed as in an inventory together with 63 cases of woolen textile, crimson and soap («panni cremesi saponi»), all belonging to Jews, he assumed, but registered under the name of Christian traders or of Turkish subjects from Valona.²² To our surprise, instead of carrying on board merchandise of small volume and high value, by which to start their business in the foreign country they were moving to, the refugees had loaded goods worth more for import into Italy than for export towards the Levant.

Another story of expulsion that shortly later failed at the very last moment comes down to us from Venice: here Salomon Ashkenazi, greeted amid general applause and the highest honours by the doge, secured the repeal of the decree for which his former fellow countrymen were already on the streets with their luggages. Which way did they intend to go? Possibly eastward, in direction of the Balcans or perhaps of the Venetian «Terre da mar», in the expectation (or wishful hope?) of being readmitted, as for the past.

For sure, they were not carrying concealed among their most precious belongings, the coffins of their beloved, which remained behind buried in Italian soil; the ashes of the Jews of Iberian origin, instead, followed their families in search of a new homeland or were finally delivered to a cemetery in the Middle East, possibly in Palestine. In his last will Nuño Enriques, the leader of the Sephardi elite in Venice before it was hit by the 1550 ban, hailed «the laws and statutes of my fatherland» – that means Portugal –, and entrusted his wife with selecting his place of burial.²³ (A key, by the way, to help detect Jews under Christian cover). Lionello Rodriguez, just another instance, after living for 25 years in Antwerp, was about to sail from Venice to the Holy Land: in case he should not reach Safed, where he intended to finish his days, he bid his commissioners to give him burial in that sacred ground, and left his Portuguese sisters and nephews

20. R. SEGRE, *La formazione di una comunità marrana: i portoghesi a Ferrara*, in *Annali*, XI, 1, Torino, Einaudi, 1996, pp. 799-80, 802.

21. EADEM, *Nuovi documenti sui marrani d'Ancona (1555-1559)*, «Michael», IX, 1985, *passim*: especially pp. 223-225.

22. «Meglio servono la Serenità Vostra in tanto bisogno di ciurme, [anzi]che con la facultà et con la vitta servono i nemici nostri et i nemici della fede di Christo». ASV: *Capi Consiglio dei Dieci*. Lettere rettori e altre cariche, b. 278, Santo Tron to the doge, Lesina, 6 May 1571.

23. *Ibidem*: *Notarile*. Testamenti, b. 529, n. 390, Venice, 19 September 1549.

heirs to all his estate provided they would move to Palestine within two years from the day the news of his death had reached them in Porto.²⁴

Records of Jews (let's call them *lo'azim*) that embarked in groups or individually from Italian ports with the view to settle in the Ottoman Empire stress the messianic appeal they were answering rather than the local political conditions at the background of their decision. The scene of the 73 Roman Jews leaving, amid the festive greetings of a multitude of their fellows, for Tiberias, where João Miques had promised to give them a living («habitatione») has entered the legend. From the outset the journey was an *alia*,²⁵ and as such it was advertised, to the opposite of the hurried and semi-clandestine departure of the marranos from Ferrara in 1549, although both were organized by the same entourage.²⁶

Besides the merchants who travelled on business to the Levant and on this occasion also visited the Holy Land, it is worth at least mentioning the women that in a challenging spirit individually undertook the pilgrimage, and perhaps even aimed to rest there to their end; already in the early twenties Rabbi Moise Basola was surprised by the many widows he encountered in Jerusalem, and the financial support the Ashkenazim received from Venice, a phenomenon that increased well into the seventeenth century.²⁷ Just a few instances: Armellina Sacerdoti, the respectable widow of the banker of Spilimbergo lamented in her will that to her great misfortune she had been forced to return to Venice without fulfilling her wish to settle in Jerusalem till the end of her days («m'incaminai et andai ad habitare in Gierusalem»); another Venetian lady bequeathed a monthly life instalment to her sister, who had moved to Safed, while a third one was in correspondence with her sister through the intermediary of the Palestinian envoy, Rabbi Samuel Mazaod.²⁸

Yet, as prof. Carpi has proven, support by the diaspora was not always wholehearted and required strong incentives well beyond the 16th century.²⁹ Several wills of Italian Jews contain legacies for the Holy Land, mainly designed to supporting their indigent Ashkenazi brethren in Jerusalem, and sometimes also in «Saffete, Jerusalem, Hebron»: books and funds to assist students in the academies and girls in need of dowry are especially mentioned.³⁰ But the feeling is that the bequests were something of a moral commitment (in Hebrew a *mizva*), to honour religious obligations and propitiate devout emissaries and rabbinical institutions.

Often these donations lack the pathos and yearning for «quel tan desseado Oriente» that had pushed the two lovers Clareo and Florisea in the *Historia* by Alonso Nuñez de Reinoso to quit the enjoyable life in a ducal court (looking very Italian) and return – as a matter of fact, I would rather say move – to their homeland, to Byzantium/Istanbul.³¹ Moreover, this pastoral novel bears a peculiarity, that binds it to another book pub-

24. *Ibidem*: b. 1259, n. 647, Antwerp, 15 July 1582.

25. The Hebrew word, that actually means 'ascent', is currently used to indicate the settling of the Jews in the Holy Land.

26. *Ibidem*: *Senato. Secreta, Dispacci ambasciatori*. Roma, fz. 2, ff. 211v-212r, 217r, 19 July and 26 July 1569; *Lettere principi*, reg. 23, f. 381v, 2 July 1567. D. KAUFMANN, *A Letter from the Community of Pesaro to Don Joseph Nassi*, «Jewish Quarterly Review», IV (1892), pp. 509-12.

27. A. DAVID (ed.), *In Zion and Jerusalem. The Itinerary of Rabbi Moses Basola (1521-1523)*, Jerusalem, Bar-Ilan University, 1999, p. 82 (trad. it., A. Veronese ed., Florence, Giuntina, 2003). F. E. PETERS, *Jerusalem, the Holy City in the Eyes of Chroniclers, Visitors, Pilgrims*, Princeton U.P., 1985, pp. 486-487.

28. *ASV: Notarie. Testamenti*, b. 176, 8 March 1650; *Testamenti*, b. 833, 21 October 1648; *Atti*, b. 817, ff. 81v-82r, 10 April 1641. See also the following footnote.

29. D. CARPI, *The activity of the 'Italian Congregation' of Venice on behalf of the Jewish Communities of Eretz Israel during the years 1576-1733*, «Henoch», XXI, 3, December 1999, pp. 335-337.

30. *ASV: Notarie. Testamenti*, b. 529, 29 July 1551, Moise Mortera; b. 6, vol. II, 8 April 1619, Graziadio Luzzatto, the brother of the famous Rabbi Simone; b. 180, 13 August 1660, Ricca wife of Jacob Basani.

31. ALONZO NUÑEZ DE REINOSO, *Historia de los amores de Clareo y Florisea*, in Vinegia, apresso Gabriel Giolito de Fer-

lished by the same Venetian printer only six years later, *Fiori di consolatione ad ogni fedel christiano*:³² they are both dedicated to members of the closest entourage of Beatrice de Luna, João Miques and Agostino Enriquez, respectively. Formally addressed to a Christian reader, the latter book is in fact a painful hymn of comfort to a homesick wanderer, encouraged to overcome his distress by lifting his eyes above the miseries of the world.³³

Let's turn again to our *lo'azim*. In the letters that Israel Isserlin, head of the Ashkenazi rabbinical academy (*yeshiva*) in Jerusalem, wrote to his former master, the banker Abraham of Perugia, nostalgia stems from the comparison between what he chose to leave behind and what he found in his new life.³⁴ In 1563, instead, Elia of Pesaro, who could not complete his trip of devotion to Jerusalem on account of a sudden outbreak of plague, had to stop at Famagusta: at the end it was, in his view, a better solution to be settled in Chyprus and shuttle to Palestine, whenever one wished: «The fare for the crossing [to Acre or Jaffa] is insignificant ... usually one leaves on Tuesday or Wednesday, and arrives in Safed or Jerusalem before the beginning of the Sabbath».³⁵

Italy and its Judaism were unable to draw consistent benefits from the connections with the Ottoman Empire they had established in that central era of European history. The slowdown in export of weapons and luxury goods, and the shift from sea to land routes via the Balkans hit wholesale trade of lower intrinsic value (including textiles and hides, excepting wheat in times of shortage); alum from the mines of Tolfa was preferred to that from Syria.³⁶ As for 'German' crimson, a Jewish venture to introduce it into Venice failed, yet the Polish supplier, Abram son of the late Rabbi Job of Krakow, had to be reimbursed the deposit, for the deal had cost him «much money and trouble».³⁷

Besides the export of luxury goods (such as watches, jewellery, embroidered and golden draperies), European art and technics subsisted as sources of rewarding business with the Levant, and were instrumental in competing for introduction at the Porte and for circulation of Italian and Jewish culture. Let's add two items to this widely acknowledged list, namely music and printing. In the spring of 1569 Josef and Esra Namias, on behalf of that João Miques on whom the Serenissima had just lifted the ban («interuenientes nomine ill.^{mi} et ex.^{mi} ducis d. Joseph Naci ducis Naxie»), engaged an orchestra of four Christian musicians (so far apparently unknown to the Encyclopedias) for one year: they were to sail at once to Constantinople and play and sing for the duke of Naxos' amusement and for no one's else, without his permission.³⁸ The Namias brothers

rari, 1552. L. LIBA MUCZNIK, *Ficções e contradições da identidade na Consolação às Tribulações de Israel de Samuel Usque*, «Arquivos do Centro Calouste Gulbenkian», xxxiii, 1994, pp. 57-58.

32. [PIETRO LAURO], *Fiori di consolatione ad ogni fedel christiano, necessarii a passare le onde di queste miserie humane, senza rimaner sommerso, Con i rimedi ad ogni infirmità spirituale composti delle Sententie della Sacra Scrittura, & de' Santi Dottori Catolici*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1558.

33. FIORE VIII, «Consolatoria ... a sofferire l'esser bandito», p. 27: «Ancora che tu sii cacciato della tua patria, non tene ramaricare... Considera la pazienza de molti, che furono cacciati delle lor patrie, et pensa che non sia solamente tua quella terra dove nascesti. Tieni per tua patria tutto'l mondo, anzi se vuoi haver l'occhio alla tua vera patria ti sarà manifesto, come tu sei bandito in ogni luoco di questo mondo che ti trovi ... Troppo delicato è colui, che non sente dolcezza, se non nella propria terra, et coraggioso è colui che tiene per sua patria tutto'l mondo, ma perfetto è l'huomo, che tiene questo mondo per un bando».

34. A. TOAFF, *Gli ebrei a Perugia*, Perugia, 1975 («Fonti per la storia dell'Umbria», 10), pp. 131-132, 153-154.

35. F. KOBLER, *Letters of Jews through the Ages*, London, 1953, vol. II, p. 356.

36. ASV: *Senato. Secreta, Dispacci Ambasciatori*. Roma, fz. 2, 3 March 1567, ff. 117r-118r.

37. *Ibidem*: *Notarile*. Atti, b. 8254, 18 April 1567, confirmation of the Hebrew deed of 27 December 1565 by the buyer Isaac Simica, whose daughter Rachel in 1590 was to marry Leone da Modena.

38. «Servir per musici il ditto ill.mo s.or duca con tutte quelle sorte di virtù et musiche che saperano con bona sollicitudine, non si spargnando a faticha né a cosa alcuna, si in accompagnar la persona di esso ill.mo duca quanto in ogni altra cosa justa et honesta, secondo il poter suo, non possendo per modo alcuno li detti quatro musici et compagni per detto

promised to supply them with the best quality wind instruments³⁹ and libretti, pay the first instalment of their salaries, a 'first class' sea journey and the ransom were they ever to be taken slaves at sea by non Christians. This is one more instance of Sephardi love for music, besides some better known, such as the harpsichord seized from Sebastiano Pinto on his journey through Lombardy and the string instruments listed in the inventories of the household of Beatrice de Luna and later on of Reina Benvenisti, after her sudden departure from Ferrara in 1567.⁴⁰

And to Beatrice we turn for the other cultural initiative, the provision of books to the Jews. In the summer of 1559, the printer Abram Usque, about to sail from Venice to the Levant, following in the steps of his benefactor, doña Gracia, bought from Meir of Parenzo four sets of printing types, and pledged never to put them in operation in Italy (and his son Salomon was soon to use them in Istanbul).⁴¹ Eight years later the Serenissima proceeded against «several Jews of this city as well as foreigners and levantine, who dared print in Venice Hebrew books without having them corrected and censored». They and the Christian printers to whom they had entrusted the work, were all condemned by the Judges over blasphemy (*Esecutori sopra bestemmia*): the books were to be burnt, the Christians and Jews alike to pay a very heavy penalty. But at the end, after the defendants had pleaded mercy and claimed they could not afford to pay the fine unless they sold the books under seizure, the authorities ruled that they were allowed to export them to the Levant within three months: the lists included a thousand copies of the De Gara Bible (*Tanach*) in four tomes, commissioned by Moise Salit, and four hundred of Zanetti's Pentateuch (*Humashim*), by Josef Agustari, both levantine. After this first softening, the Jews renewed their pleading and stressed that with Mediterranean trade at a standstill, they could only find customers at this shortest delay in Germany and Poland, so the judges finally allowed them to send the books wherever they wished, provided it was outside the Repubblica Serenissima.⁴² Under the same guidelines the Cardinal of Santa Severina, head of the Roman Inquisition, instructed his officials in Ancona: detain all marranos, yet allow their merchandise to be traded.⁴³ Business is essential, no mind if it infects the outside world. With the heroic age of persecution slowing down, business was returning to the forefront and the Italian view of the Levant growing more shortsighted and narrow.

tempo de anno uno inservir in cantar et sonar persone alcune salvo che el predetto s.or duca, se non havesse expressa licentia da sua ill.ma s.r.ia».

39. ASV: *Notarile*. Atti, b. 8256, 24 May 1569. The group, led by Antonio Greco son of Gian Maria («tanquam caput musicorum»), consisted of Valentio Traghetano of the late Arnolfo, Petro Bonardo of Venice son of the late Gian Antonio and Giberto Vigarano of Correggio son of the late Bernardino, «omnium musicorum sotorum et ad presens Venetiis commorantium». I infer the kind of instruments from the fact that the guarantor was a wind instrument manufacturer («m.ro Hieronimo de David da Padoa maistro de instrumenti da fiado»). I'm presently working at the identification of the musicians and the outcome of their contract.

40. SEGRE, *La formazione di una comunità marrana*, pp. 793-794, 839.

41. ASV: *Notarile*. Atti, b. 8246, 19 August 1559. See also I. M. HASSAN (ed.), *Introducción a la Biblia de Ferrara*, Madrid, CSIC, 1994, p. 226.

42. ASV: *Esecutori sopra bestemmia*, Notatorio. Terminazioni, b. 56, reg. 1561-1582, ff. 41bisv-44r, sentence issued on 22 September 1568. «Liberamente disponer de tal libri et venderli per tutte le terre et lochi che sono fuori del Stato del Ser.mo Dominio». P. GRENDLER, *La distruzione dei libri ebraici a Venezia nel 1568*, in U. FORTIS (ed.), *Venezia ebraica*, Roma, Carocci, 1982, pp. 107-109.

43. To friar Nicolò, inquisitor in Ancona, Rome, 29 May 1573. F. ALBIZZI, *Risposta all'Historia della sacra Inquisitione composta già dal R.P. Paolo Servita*, [Roma, 1680], p. 218.

GINO BENZONI

SARPI: A MO' D'INTRODUZIONE*

VOLUTO il titolo un po' dimesso, ad evitare di far carico all'intervento introduttivo di responsabilità eccessive nei confronti di questo convegno. Premettendo l'a mo' l'introduzione s'alleggerisce di eventuali ambizioni d'indicazioni di marcia, non si presume latrice d'alcunché. Esprime la disponibilità all'ascolto dei mirati interventi delle competenze qui convocate; e, per quel che mi concerne, di mio mi vien da dire che, se oggi – giovedì 17 ottobre 2002 – inizia la tre giorni su Sarpi e dintorni, il cominciamento è anche prosecuzione. E l'avvio, in certo qual modo, c'è stato ieri, mercoledì 16 ottobre 2002, colla giornata dedicata a Gaetano Cozzi dal dipartimento di studi storici dell'università di Venezia. Un *heri dicebamus*, insomma, nell'accezione più letterale. Si converrà: fare i conti con Sarpi comporta il transito per quanto, in proposito, si deve a Gaetano Cozzi.

Ci son le *res gestae*, ci sono i *rerum gestarum scriptores*, i fatti insomma e la loro esposizione. E le vicende, rilevanti o meno che siano, sussistono nella misura in cui esposte, salvo sbarazzarsi, a mano a mano fattesi memoria consolidata, di quanti si son affannati a raccontarle; come il cavallo, scuotendo la coda, si toglie il fastidio delle mosche cocchiere, così la storia si scrolla di dosso la produzione storiografica, quasi a consistere per conto proprio, calpestando il troppo fitto *onomasticon* dei militi di Clio. Pochi, pochissimi si salvano. Son quelli che non si limitano a contribuire all'argomento, ma in certo qual modo lo timbrano, si da costituire un legame inscindibile, sì da incorporarsi imprescindibilmente nell'argomento. L'argomento, a questo punto, fa tutt'uno colla loro versione. Si pensi a Guicciardini, alla sua *Storia d'Italia*, dall'inizio degli anni '90 del '400 al 1534. Se tuttora si rivà a quel periodo in termini di 'felicità' precipite in un'irreversibile spirale di 'calamità', è perché ci suggestiona il chiaroscuro guicciardiniano. Definitivo il segno di questo e indelebile. Qualcosa d'analogo avviene tra Sarpi e il Concilio di Trento. 'Iliade del secol nostro', ossia dei suoi tempi, della sua epoca, lo definisce il servita. *Iliade*, quindi Omero. È un'associazione che scatta automatica. Ma del pari avviene con l'assise tridentina: il Concilio di Trento, quindi Sarpi. Tant'è che la storiografia successiva – da Sforza Pallavicino a Jedin e anche oltre – cimentandosi con quello s'è dovuta del pari cimentare anche con questo. Ineludibile, anche per gli odierni studi, il confronto colla versione del servita; e tuttora, altresì, utilizzata e utilizzabile la sua imponente documentazione.

Argomento principe, per la storiografia, il Tridentino, studiato, studiatissimo lungo i secoli con un'assiduità che non dà segni di stanchezza. Ma del pari argomento privilegiato d'indagine e studio il suo storico principale. Questi sul concilio s'è come impiantato quale sua definitiva critica consapevolezza a nutrimento motivante pel mondo della Riforma. E, se visto da Roma, al Concilio s'è frapposto oscurandolo con una deformante versione, questa, per quanto aggredita, resiste e persiste rocciosa non senza che la sua ombra s'insinui, inquietante e turbante, a scalar baldanze negli stessi ambienti cattolici, a deprimerne i facili trionfalismi apologetici, le edificanti celebrazioni ufficiali e ufficiose. Storica gigantesca rilevanza del Tridentino e, insieme, non rimpic-

* Qui l'intervento introduttivo al Convegno pel 450° anniversario della nascita di Sarpi svoltasi a Venezia, all'Ateneo Veneto, il 17-19 ottobre 2002.

ciolibile – ancorché lo si sia tentato – risalto del suo interprete, non senza che la considerazione del primo rimbalzi sul secondo e viceversa. Sterminata infatti la bibliografia su quello e pure imponente relativamente a questo. Sin in crescita esponenziale l'attenzione al servita riserbata. E sintonizzato con detta crescita questo stesso convegno. Ecco: se in prima battuta m'è venuto di fare il nome di Cozzi, non si tratta solo d'*abundantia cordis*, di eredità d'affetti aggrappata alla memoria, di bisogno di mantenere in vita col ricordo chi non c'è più. A sottolineare il richiamo della sua figura induce la stessa constatazione che come il Tridentino convoca Sarpi, così questi esige al suo fianco il proprio interprete più assiduo e sistematico, più indagante e penetrante, più vigile e avvertito, più sensibile e confidente lungo un cinquantennio di frequentazione, sin di convivenza donde i due – il servita e il suo interprete e/o lo studioso e il personaggio da lui studiato – quasi si presentano assieme in una riconoscibilità accomunante.

Nato nel 1922 Cozzi, uscito, nel marzo del 1942, col grado di sottotenente degli alpini dall'Accademia militare di Modena, costretto di lì a poco dalla paralisi ad impostare diversamente – rispetto ai suoi iniziali propositi adolescenziali – la propria esistenza, si laurea, nel febbraio del 1949, in legge alla Statale di Milano. Ed è la tesi di laurea, in storia del diritto italiano, l'occasione del suo incontro con Sarpi. Il servita sarà il suo *compagnon de route* – ora dappresso, quotidianamente al fianco; ora, per non esserne troppo ingombrato, con qualche rinfrescante distanziamento, con qualche più o meno prolungata separazione, ad evitare il rischio dell'ossessione – per tutto il resto della sua vita. Del 1952 la pubblicazione, in «Il diritto ecclesiastico» della rassegna: *Paolo Sarpi: il suo problema storico, religioso e giuridico nella recente letteratura*. Poi le edizioni, i saggi, la raccolta di questi in *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, i profili, variamente sparsi e mai ripetitivamente, nella garzantiana *Storia della letteratura italiana*, nella *Storia della cultura veneta*, nel *Dizionario critico della letteratura italiana*. E di pertinenza sarpiana l'ultimo lavoro di Cozzi – in due (involontarie: per distrazione s'era scordato un pezzo, poi recuperato) puntate in «Studi Veneziani», nel xxxviii, 1999 e nel xl, 2000 della nuova serie; di per sé ne bastava una; ma se non è stato del tutto attento è per via dell'aggravarsi delle sue condizioni fisiche; ma è ben indicativo come, pur nella sofferenza fisica più in-cruelente, pur nella desolazione del vuoto lasciato dalla perdita della moglie Luisa, abbia continuato a pensare a Sarpi e al suo mondo – disseppellente dall'Archivio dei Frari una lettera al servita, del 17 ottobre 1614, da Zurigo dell'allora rappresentante in questa della Serenissima. È Gregorio Barbarigo (quello profilato pel *Biografico* da Boris Ulianich), il quale, nella lettera racconta a Sarpi, allora consultore *in iure*, d'un vecchio contadino, che, rifiutando le soluzioni compromissorie propostegli dalle autorità, pretende la dignità d'una condanna a morte per 'diventar martire' della verità, ossia della propria salda fede anabattista.

Impossibile per me – che ho conosciuto Cozzi ancora nel 1958, ammesso di lì a poco, nel 1960, al *tu* (che allora aveva un senso, ancor di là da venire l'insulso vezzo del *tu* da subito, del tuare a tutto campo senza scampo per chi vorrebbe restarne indenne), a schiudere un'amicizia durata sinché è vissuto e ora tenuta desta nel ricordo (e mi capita, talvolta, di chiedermi che potrebbe pensare Cozzi di quel che ogni tanto dico e/o ogni tanto scrivo) – non rimanere intrigato dal e nel suo sodalizio con Sarpi. Anche perché nel gironzolare dei nostri protratti conversari il discorso, prima o dopo, finiva col parlare su Sarpi. E inarrestabile, a questo punto, il Cozzi affabulante di Sarpi meditabondo nella sua cella monacale, curioso all'Arsenale con Galilei, mentore a Palazzo Ducale, a Padova con Pinelli e Acquapendente, nelle Mercerie a far quattro passi, nel ridotto Morosini, nella bottega degli Zecchini, quella all'insegna della Nave d'oro. Un contrassegno reale codesto. Ma, metaforicamente, all'insegna di Sarpi soprattutto l'u-

nione di Gaetano con Luisa Zille, sposata nel 1962, e a mano a mano, divenuta, come si sa, sarpista ferratissima. E, costretto dalle circostanze, a bazzicare con Sarpi anch'io, ancorché senza particolare propensione e particolare pazienza per gli studi in genere e sarpiani in particolare. Ciò non toglie che la frequentazione dei coniugi Cozzi Sarpi me l'abbia incollato addosso. E si dà il caso che, avendo Cozzi per testimone di nozze, mi sia sposato, a mia volta, qualche mese dopo di lui, nel 1963, con Lidia Gambarin, figlia di Giovanni Gambarin, l'editore, per la laterziana collana degli «Scrittori d'Italia», dell'*Istoria del Concilio Tridentino* – e mi fa piacere aver sentito in questa sede che ancora fa testo –, dell'*Istoria dell'Interdetto...*, degli *Scritti giurisdizionalistici*. Amico di Cozzi, genero di Gambarin, da Sarpi non potevo proprio scappare. E mio suocero e Cozzi si conoscevano ancora dal 1949, quando questi, ormai deciso a spendere la propria vita sul servita, è, appunto, a Gambarin che s'è rivolto per lumi e consigli. E i due avevano simpatizzato. Mancato mio suocero nel 1976, sarà Cozzi, nel 1977, a commemorarlo all'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Cozzi morirà il 15 marzo 2001. E starà a me, il 23 marzo del 2002, commemorarlo sempre all'Istituto Veneto. E convocata in entrambe le commemorazioni l'ombra del servita, sia nel dir di Gambarin da parte di Cozzi, sia nel dir mio di Cozzi. Attestata un'esistenza dedita agli studi dai titoli cronologicamente indicati, dai contributi distinti in ordine d'importanza. Ciò è sufficiente ai fini d'una sistemazione ragionata nei repertori bibliografici. Ma impoverita così ad elenco di pubblicazioni la figura. A tenerne desta la memoria valga il far intendere in che condizioni lo studioso ha operato. E, allora, per Cozzi, paralizzato dai 20 anni, la forza d'animo colla quale ha retto le pene d'una quotidiana sofferenza. E, allora, per Gambarin, magari riscontrare eventuali 'mende' sinanco 'criteri non di rado provvisori' – così, non senza un pizzico di sussiego, nella nota al testo la riedizione del 1966 che pur 'riproduce' tale e quale quello da lui curato – nell'edizione critica della sarpiana *Istoria del Concilio Tridentino*, però con un minimo d'attenzione alla data di stampa; ossia al 1935, ossia al quando e, quindi, al come dell'esercizio filologico d'un uomo che, schieratosi contro il fascismo a fascismo trionfante, era stato condannato al confino. Questo Cozzi, nel suo ricordo, lo dice a voce nell'adunanza del 22 maggio 1977 dell'Istituto Veneto e poi lo stampa negli *Atti* di quell'anno.

Tuttora consultabile con profitto il profilo di Sarpi redatto da Gambarin, nel 1961, pei *Minori* di Marzorati. I minori – è chiaro – nel quadro della letteratura italiana. Una sistemazione che ha le sue ragioni distributive. Ricordo, però, che, quando mio suocero m'ha dato l'estratto non rimasto perplesso. Minore Sarpi? per me suggestionato da quel che me ne diceva Cozzi, Sarpi era un gigante! ma era il caso di protestare colla casa editrice dott. Carlo Marzorati, così strutturante nell'introdurre agli studi storici e letterari quelli della mia generazione? e poi a che titolo? se non se n'era fatto un problema il profilante, non c'era ragione per cui me ne crucciassi io, che non ero uno studioso, che nemmeno volevo diventarlo. E poi – mentre Cozzi continuava a parlarli di Sarpi – non così mio suocero sempre più impegnato a contribuire al procedere dell'edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo. A sua cura già uscite le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* ancora nel 1955; sempre a sua cura seguiranno le *Prose politiche* nel 1964, l'*Epistolario* per l'aprile 1815 – settembre 1816 nel 1966, gli *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808* nel 1972. Grande, indubbiamente, grandissimo Foscolo. E, quindi, collocato tra i *Maggiori* dell'editore Marzorati. E quale il criterio della relativa edizione nazionale? 'del Foscolo dare tutto', stampar tutto, non trascurar una riga. Così, perentorio, Michele Barbi nel dar la linea all'iniziativa. Va da sé che ai minori un'indicazione così prescrittiva – che, nel caso dei manzoniani *Promessi sposi* di recente include non solo tutti i testi, ma pure le illustrazioni di Gonin, una per una volute dall'autore – non è applicabile. Ma che dire, allora, dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici il quale vien promettendo l'edizione inte-

grale, a cura di Corrado Pin, in 7 volumi, dei *Consulti* sarpiani, sì da squadernare l'intera consulenza del frate dal 1606 al 1623?

Se c'è – rispetto all'opinabile saviezza dello sbarcamento dei laterziani 'Scrittori d'Italia' e alla brusca interruzione dei classici mondadoriani – una vena di follia, che sia salutata con plauso riconoscente. Evidentemente propulsivi a tanta intrapresa i lavori sarpiani di Cozzi che han scolpito a tutto tondo, nella sua Venezia, il servita per di lì situarlo nel paesaggio mentale europeo. E a questo punto, traslocabile nello statuario dei grandissimi Sarpi, ormai meritevole di ben altro della pur decorosa sistemazione tra i minori di marzoratiana memoria. L'esigenza del dar 'tutto' improntante l'edizione nazionale di Foscolo, mi pare, – ancorché non proclamata – sta valendo anche per lui, s'avverte motivante già nel primo volume – in due tomi – coi quali esordisce perentoria la stampa dell'intero *corpus* di quanto dal frate scritto in veste di consultore. Ho i due tomi sul tavolo. Li sfoglio ammirato e, insieme, spaventato. Troverò mai il tempo e la voglia di leggerli? Per ora butto l'occhio qua e là. Una qualche lettura, sia pure parziale, la rinvio. Un po' mi vergogno, un po' mi giustifico di questo mio prender tempo. Comunque non occorre ber tutta la botte per capire la qualità del vino. Basta un assaggio per apprezzare la profusione di filologia nella costituzione del testo e d'intendimento storico a sviscerarne la genesi e a tallonarlo con implacabile commento annotatorio d'assoluta pertinenza. Se si considera che Pin ha allestito questo primo volume di consulti da solo e che da solo procede alla confezione dei 6 successivi c'è da rimanere a bocca aperta. Straordinaria questa sua fattività capace di realizzare quel che dubito saprebbe fare il più selezionato manipolo di truppe allevate e disciplinate e dipartimentate dentro l'università. Da questa Pin è sortito con una laurea – in lettere, ma non so in che e con quale relatore – per poi insegnare materie letterarie in un istituto tecnico a Bassano dove, ora pensionato, continua a vivere. È un battitore libero. Purtroppo è una razza in via d'estinzione. Teniamocelo caro Pin, come un panda, e impariamo da lui. Senza mai lamentarsi – proprio perché ricercatore sul serio, proprio perché interessato sul serio a quel che cerca, non è ingombrato e inquinato dall'odierna mistica della ricerca, per cui questa sarebbe perseguibile solo da addetti, foraggiati, a tempo pieno – per anni e anni, nel giorno libero dall'insegnamento, mi pare il mercoledì, ha preso di buonora il treno per Venezia; e una volta qui, con passo veloce all'Archivio dei Frari; e in questo dentro sino alla chiusura. Soppesabili ora i frutti d'un'appassionata dedizione a Sarpi certo non agevolata da condizioni di favore. Fosse vivo, Cozzi i due tomi li terrebbe accanto al letto, a portata di mano.

Ma anche Cozzi è stato, a suo modo e compatibilmente colle sue condizioni fisiche, un battitore libero, allorché archivista volontario all'Archivio vi redigeva l'indice dei consultori *in iure*. E così incontrava Sarpi, così incontrava la storia nel diritto e il diritto nella storia. E allo stesso fondo accedeva anni dopo il giovane Pin, indirizzato all'appuntamento col servita da Luigi Firpo. Ne sortirà – coll'ausilio pilotante degli scritti di Cozzi, col conforto incoraggiante della sua amicizia prodiga d'illuminanti suggerimenti – una volontà di conoscenza determinata sino all'immedesimazione. Già più di 1.100 i consulti sarpiani reperiti, annunciava Pin, ancora nel 1983, proprio in questa sala, all'Ateneo Veneto, e dall'Ateneo Veneto, ov'era in corso un convegno su Sarpi, i cui *Atti* usciranno nel 1986 a cura sua e di padre Branchesi. C'era di che naufragarvi. E, invece, Pin li sta editando. Presenza animante nel convegno sarpiano del 1983 Luigi Firpo, alla cui memoria Pin dedica i *Consulti*. Evidente che Firpo con Pin ha visto giusto; e riconoscente Pin all'insigne studioso. Ma ora basta con Pin, altrimenti questa mia introduzione diventa una *Pineide*. Non che non se la meriti; solo che non è detto mi verrebbe bene; e, comunque, per tentarla dovrei andar oltre la semplice scorsa ai suoi due tomi.

Due parole, invece, su Firpo e sulla sua partecipazione al convegno appena menzionato. A lui – come risulta dagli *Atti* a stampa – tirar le conclusioni, a lui vivacizzare il dibattito. Compagno, si sa, sin di vita Campanella lungo l'intero arco della sua esistenza di studio. Ma frequentare Campanella significa anche far conoscenza di Sarpi. E avanzata – forte, ma sino ad un certo punto, d'una lettera, che non salta fuori e gli tocca accontentarsi del regesto, dello stesso Campanella a Peiresc – da Firpo, in sede di dibattito, l'ipotesi d'un'effettiva discussione a quattro che ci sarebbe stata, nel 1593, a Venezia tra, appunto, Campanella, Sarpi, Galilei e Giovan Battista Della Porta. Un quartetto eccezionale, di personalità diverse – epperò tutte inquiete, tutte più o meno a disagio nelle rispettive maglie istituzionali – che si confronta. Sin eccitato Firpo all'idea – che, peccato, è da abbandonare – i quattro si siano davvero cercati e incontrati. Ma, se il loro incontro ci fosse stato, avrebbero dovuto dirsi qualcosa anche in proposito di Giordano Bruno, arrestato ancora il 23 maggio 1592. Da non escludere, comunque, che questi, nella misura in cui frequentatore del ridotto Morosini, vi sia coinciso con Sarpi. E se i due si son sfiorati fisicamente, supponibile si siano, per lo meno, incuriositi l'un dell'altro. In fama di dottrina il servita nella Venezia del tempo, impensabile a Bruno non ne sia giunta eco. E di certo lettore di Bruno Sarpi. L'attesta, ad esempio, un suo pensiero del 1588, a dir del quale 'nel infinito *centrum ubique*'; è del 1588 la stampa di *De l'Infinito, universo e mondi* di Bruno ove è ben assertito 'che l'universo è tutto centro, e che il centro dell'universo è da per tutto'. Per carità: non che Sarpi non sappia pensare per conto proprio; ma è la data di quel suo pensiero a configurarlo come rimbalzo d'una lettura dell'appena uscito scritto bruniano. Schivo, guardingo Sarpi, più incline a star sulle sue che facile a socializzare. Ma ricettivo lo scheggiato ruminio dei suoi *Pensieri* – laddove l'appuntare si sofferma sulla, come si è appena notato, centralità diffusa e sulla memoria, sulle maree o sui raggi del sole, sull'ottava sfera o sulla terra offerta allo sguardo dalla luna – di suggestioni provenienti da Bruno. Ragionevole supporre che – col capitare di Bruno a Venezia e nel paio di mesi in cui v'è a piede libero – il frate si sia fatto avanti per conoscerlo di persona.

Bene vixit qui latuit, si soleva dire allora. Opportuno, di conseguenza, selezionare i rapporti, sfoltire, filtrare le frequentazioni. C'è sempre il rischio – e quel che succede a Bruno sta lì a dimostrarlo – d'essere denunciato all'inquisizione da un qualche delatore. Con un Giovanni Mocenigo – quello che ospita Bruno e poi lo denuncia – Sarpi avrebbe tenuto la bocca ben chiusa. Non avrebbe avuto l'ingenuità di confidarsi. Sempre cauto e vigile il servita. Ma non imbalsamato nella sua cella se può, in Merceria, alla Nave d'oro prestar orecchie a quel che raccontano i viaggiatori di passaggio o intervenire alle adunanze nel ridotto dei fratelli Andrea e Nicolò Morosini, a sentirvi – magari ogni tanto dicendo qualcosa – discorrere di scienza e filosofia, di religione e di etica e pure di vicende contemporanee, specie di quel che sta succedendo in Francia. E se si tratta d'assecondare le trame del pensiero, ecco che Sarpi si apre a mano a mano queste si slargano; e così si mette in contatto con Acquapendente; così stringe sin amicizia con Galilei. Ben confitto quest'ultimo nel paesaggio mentale del servita. Anche fraseggio in cerca d'interlocutori la tensione intellettuale di Sarpi, via via fagocitante autori e titoli. Ciò sia nella fase della speculazione scientifica e filosofica, sia in quella successiva, quando costretto alla militanza dall'"occasione" dell'Interdetto, deve accantonare il 'pensiero delle cose naturali e scientifiche' per darsi alle 'canzoni politiche'. E, per forza di cose, non più, nella partitura, il 'libro della natura'; ma da orchestrare, pel consulente, dietro le quinte, pel governo cui sta decidere e disporre, il *leit motiv* della sovranità sì che risuoni netto e perentorio, di volta in volta e ogni volta, dentro il proliferare d'una casistica, nella quale e, anche, malgrado la quale, a detta e ridetta del consultore, il principe ha il diritto e, prima ancora, il dovere di comandare in casa propria, a costruir

colla forza delle leggi la forza dello Stato, a dedurre da questa ulteriore procedere normativo.

Ossessivi il martellar e il rimartellar sarpiani su codesto tasto; un'indicazione costante che, come mette in moto la mirata partenza della ricognizione storico-giuridica, così appare risultante inequivocabile di questa. L'assunto è preannunciato e, quindi, argomentato perché diventi, nel finale, coerente e cogente. Chiara, in ogni consulto sarpiano – ed è così, d'altronde, anche nell'*Istoria* del Tridentino –, la tesi sin dall'inizio; il dissertare vale a confermarla e ad esplicitarla. E piegati all'uopo riferimenti, citazioni, precedenti, i santi convocati – da s. Agostino a s. Ambrogio, da s. Gregorio a s. Tommaso –, i giuristi e i canonisti, i *consilia* e le decretali, il *Corpus iuris civilis* e quello *iuris canonici*, i teologi e i trattatisti, i capitolari e le consuetudini, i *responsa* e i *consilia*, le sentenze e le bolle papali, i brevi pontifici e decreti imperiali, il Suarez e il Panormitano, il Navarro e il Vittoria, Filippo Decio e il Molineo, Pietro d'Ancarano e Rocco Corti, il Caetano e Giacomo Menochio; un elenco che potrebbe proseguire a iosa. Dotatissima l'attrezzatura del servita; ferri del mestiere i libri e i libroni, i documenti e le notizie, pezze d'appoggio a portata di mano. Basta scorrere l'indice dei nomi del primo volume dei *Consulti* a cura pinesca per averne un'idea. Indicizzati pure Paolo Paruta e Gasparo Contarini. Ma non perché presenti nel dettato sarpiano, ma perché utilizzati dal curatore, da Pin introducente, commentante, annotante, richiamante, correlante. Da dedurre che sono assenti nell'officina mentale sarpiana, che, quanto meno, non son autori da tener a portata di mano ad assecondare il percorso del consulto. Non servono a fissar la situazione di fatto d'una singola questione, ad impostare una relativa soluzione.

Mitizzata soprattutto da Contarini e Paruta Venezia quale costituzione perfetta, quale l'ottimo e il migliore dei governi, quale utopia realizzata, quale tangibile eutopia. Ma sin sordo Sarpi a siffatta musica, sin allergico ai solfeggi del mito. Gli preme l'esercizio – il più dispiegato possibile – della sovranità statale. È per questa che si mobilita, non per assicurare alla classe dirigente marciata la titolarità della pietra filosofale del buon governo. Sta a lui, piuttosto, additare il massimo del perseguibile a tener desta la vigenza normativa e attuativa del comando del principe e insieme ad ampliarne l'ambito d'intervento. Come mattoni ad innalzare l'edificio d'una salda dottrina dello Stato i consulti sarpiani, lungo i quali si dà una sorta di scienza della politica fattasi didassi continua a pungolar lo Stato a far la propria parte. Indotto e dedotto ad un tempo, nella consulenza sarpiana, il da farsi che, nel presupposto, d'un'idea forte del comando statale, si precisa come rafforzamento delle posizioni acquisite e, insieme, come dislocazione ulteriore, in un simultaneo farsi particolare del generale e generalizzarsi del particolare. Da un lato l'attuarsi nel singolo caso d'una potenzialità impositiva allargata, dall'altro il rimbalzo dei singoli casi così risolti ad incorporarsi nel quadro operativo dello Stato. Forza del governo e/o governo forte. E il buon governo? della bontà o meno di questo sta a Dio giudicare, insiste reiteratamente Sarpi, il quale, per tal verso, trasuda e gronda medioevo nell'esplicito rifarsi alla teoria dei due soli di medievale nonché dantesca memoria. Non che il servita ignori Machiavelli: lo si sa partecipe a riunioni d'un'accademia in cui si sarebbe discusso di politica proprio a lume del Segretario fiorentino; e diffusi gli scritti di questi in tante biblioteche del patriziato più sensibilizzato dal servita. Solo che questi, nel suo argomentare in veste di consultore, Machiavelli non l'adopera. Preferisce far leva sull'autorità temporale consegnata per intero al principe dalla 'maestà divina', così sottratta in linea di principio alle pretese di controllo e interdizione della Santa Sede, le quali sul mero terreno dei rapporti di forza, potrebbero anche risultare vincenti visto il sostegno asburgico di cui Roma gode. Ma se con Machiavelli ha ragione chi vince, l'impostazione medievale, che distingue in partenza i *tempo-*

ralia dagli *spiritualia*, dà ragione, comunque, teologicamente prima ancora che storicamente, al principe così come Sarpi l'intende, che ha il dovere, di fronte a Dio, di restituire, intera, integra, non lesionata, non inquinata, non condizionata l'*auctoritas* all'interno del proprio Stato di cui la somma maestà l'ha investito. Può perdere – se sconfitto – pezzi di Stato e resta principe. Ma se in fatto d'*auctoritas* patteggia, scende a compromessi, non è più principe, ancorché lo Stato l'ingrandisca, ancorché questo sia addirittura sterminato. Non c'è estensione di territorio che valga a risarcire della sovranità dimidiata. E se, di contro, serbata questa intera, non c'è rimpicciolimento di perimetro territoriale che la sminuisca, che l'infici.

Si capisce come, con siffatto impianto teorico, non ci sia traccia del contariniano *Regimento de' veneziani* e della esaltazione parutiana di Venezia quale perfetto governo. Fuorviante, per Sarpi, l'autogratificazione. Al servita interessano il nocciolo, non la buccia, la vigenza del comando, non l'addobbo. Se il governo indugia troppo allo specchio, s'agghinda troppo rischia sindromi narcisistiche. E non solo si sorride per piacersi, ma vuol piacere anche agli altri. E da questi s'attende complimenti, plausi, consensi. Ma agli altri piace nella misura in cui cogli altri compiacente, condiscente. E così la smania di piacere indebolisce il presidio della sovranità; per tal verso è sin oppiacea, soporifera; allenta la vigilanza, non trattiene dallo scivolare nei più indecorosi compromessi. Certo che l'accidentato e proliferante contenzioso delle competenze giurisdizionali sullo stratonato e stratonabile ambito del cosiddetto *mixti iuris* moltiplica occasioni d'attrito e di conflitto entro le quali si dà, tra la Repubblica e la Santa Sede, un autentico braccio di ferro. E perché il papa sorrida benigno occorre Venezia si adegui. Inopportuno per Paruta s'irrigidisca. Conveniente – per lui ambasciatore a Roma – schivare scontri frontali. E non è che abbia torto. È perché accontentato coll'estradizione di Giordano Bruno che sbollono i furori anti-veneziani suscitati nel pontefice dall'arruolamento di Marco Sciarra, il terribile capobanda destinato, di per sé, in terra pontificia, al patibolo. È solo perché Bruno vien consegnato all'inquisizione romana che la tensione s'allenta e Paruta può iniziare a costruire la benedizione romana d' Enrico IV, persuadendo Clemente VIII ad accettare e avallare la soluzione borbonica della crisi di Francia. Esaltato così il ruolo mediatore della Serenissima alla volta d'un risultato che vede il papa autonomizzato nei confronti della Spagna e il riaffacciarsi riequilibrante sulla scena internazionale d'una Francia ricompattata e capace di far da contrappeso all'altrimenti soffocante – specie per la neutrale Venezia – preponderanza asburgica.

Remunerante, remunerantissima – nella visione di Paruta – la sintonia con Roma. Sbloccante a conseguirla l'estradizione di Bruno. Lieto, il 16 gennaio 1593, Paruta nell'annunciarla al papa, sottolineando come così Venezia voglia far a lui 'cosa grata'. Finalmente spianato l'accigliato volto di Clemente VIII, finalmente sorridente. 'Gratissima' la concessione a ricambiare un' 'affettione' messa a repentaglio dalla mancata consegna di Marco Sciarra. Se Venezia si fosse impuntata su Bruno, certo l'ira del papa si sarebbe esasperata. E Paruta non avrebbe potuto iniziare a schiodarlo dall'appoggio alla Lega, dall'allineamento colla politica di Filippo II. E il vantaggio dell'ottenuta schiodatura è stato enorme. Coniugabile il parutiano mito dello Stato perfetto colla più disinvoltata *Realpolitik*. Il postulato della perfezione concede alla prassi tutte le piroette: la perfezione stralcia dalla storia e, insieme, nella storia concede tutte le manovre. Proprio perché colloca Venezia al di sopra, quando si tratta di operare sul piano sottostante non s'imbriglia in questioni di principio: è flessibile, duttile, transigente, pieghevole. Mirabile congegno la forma dello Stato marciano – e pare ammirarla anche il nunzio pontificio Bolognetti laddove, quasi abbia letto Contarini e Paruta (e non è da escludere) lo dice 'governo d'un solo, de' pochi et delle moltitudine', 'mistura' dalla 'bellis-

sima proporzione' esitante nella 'legatura' che 'tiene uniti' i governi del primo, dei secondi e della terza, 'temperando con lunga et artificiosa schiera di magistrati' i due estremi dell'"imperio" tirannico e della sregolata demagogia – produrre saviezza sollecita dei governanti elargente la pubblica 'felicità' ai sudditi a tanta saviezza, colmi di gratitudine, ottemperanti. Va da sé che, sinché impegnata nella manutenzione e nella gestione dello stato, la classe dirigente lagunare s'invera quale sapienza civile, attinge al massimo d'autorealizzazione cui sia dato all'uomo di pervenire. Non il cortigiano castiglione il culmine dell'umana eccellenza, ma il patrizio marciano politicamente attivo e, come tale, operoso nel quadro della 'perfezione' cui – a Venezia, solo a Venezia e non altrove – assurge la vita politica.

Ideologo massimo dello Stato marciano Paruta. A lui il merito delle formulazioni colle quali la Repubblica s'autopresenta quale buon governo realizzato come tale autotillustrandosi nelle autoproclamazioni *pictae* di Palazzo Ducale (*ut pictura* ideologia, ideologia *picta*). A lui la supposizione d'un dialogo, a Trento, sul finir del concilio, nel 1563 tra laici ed ecclesiastici veneziani esitante nella superiorità della vita attiva sulla contemplativa. Salvati così, nella Controriforma e malgrado la Controriforma, i valori rinascimentali della *civitas* e della *civilitas*, coi quali ricaricare d'automotivazione alla politica gli ottimati lagunari. Una suasoria il dialogato trattato parutiano da collocare nell'onda lunga dell'umanesimo civile e pure cristiano, ch'è la 'sentenza' finale – quella che scioglie la tensione della discussione antecedente sigillandola colla superiorità della partecipazione al governo rispetto alla contrapposta ritiratezza della contemplazione – messa in bocca a Matteo Dandolo si rifà a quel che avrebbe detto, nel 1538, Gasparo Contarini allorché per l'ultima volta a Venezia. È citando questi che Dandolo, suo cognato, trasforma la 'sentenza' in celebrazione della ben ordinata Repubblica – e questa non è che Venezia – sul cui buon governo piove dall'alto dei cieli l'assecondante luce della divina provvidenza.

Pre-tridentino Contarini ch'è scomparso prima dell'avvio del concilio a Trento. E a tridentina la sua convocazione nel dialogo parutiano a salvataggio d'una gerarchia di valori così traghettati oltre il Tridentino, a durar anche dopo. E così non la quiete orante del chiostro, ma l'impegno dentro Palazzo Ducale, la sede del buon governo per antonomasia, resta lo 'studio più nobile', la 'più vera filosofia', l'operazione virtuosa' di chi, 'ornato di un abito di perfetta prudenza', profonde le proprie capacità a pro di Venezia che, a sua volta, è città 'virtuosa'. In quanto 'dritta forma di governo', in quanto 'mistione' di 'ordini ben disposti', in quanto 'somma prudenza' – quella per cui di proposito vuol rimanere 'mediocre', così assurgendo ad *aurea mediocritas* sostanziata di 'buone leggi', laddove è l'"ingiustizia" a presiedere alla formazione dello 'stato grande' – la virtù è sin connaturata a Palazzo Ducale e quivi linfa nutriente per l'intero ceto ottimizio. Virtuoso il governo tutto, allora, e felici i governati. Ma patentare un sistema con tal connotato e collocare a Palazzo Ducale l'esistenza colla più nobile ed alta significanza tanto è avvalorante e – pei governanti marciani – gratificante quanto è, sul piano pratico, generico. La timbratura di Stato perfetto, l'autenticante contrassegno della virtù non sono gran che indicativi in fatto di scelte operative. Quale la risposta da dare a Roma allorché esige la traduzione di Bruno dalle grinfie dell'inquisizione veneziana a quelle dell'inquisizione romana? Ribadire che Venezia è 'vera immagine di perfetto governo' non basta. È un'asserzione in cui si sintetizza l'autostima del regime aristocratico, che così presume di sottrarsi al degrado della storia; ma resta silente se Venezia, nel mondo così com'è, è costretta a fare i conti colla storia e, per di più, col papa legittimato, dopo il Tridentino, a pretendere l'obbedienza degli stati cattolici, anche da Venezia. E poco cale – se vista da Roma – sia perfetta. Il metro di misura è quello dell'obbedienza, a Roma, si capisce. E va da sé che la disobbedienza non è una virtù, che,

se disobbediente, Venezia diventa colpevole. E, se tale giudicata, disdetta da Roma la sua presunta perfezione.

Costitutiva della veneziana perfezione anche la virtù della 'prudenza'. Paruta, il teoico dell'ideologia della perfezione, sul piano operativo affida alla prudenza il perseguimento della convenienza, di quel che conviene alla Serenissima. 'Somma', a detta del Paruta dei *Discorsi*, la marciata 'prudenza'; tant'è che all'interno realizza il sommo bene della pace sociale; tant'è che, in politica estera, s'adopera pel sommo bene della 'quiete' internazionale. Quanto mai prudente e/o conveniente – e ai fini della politica interna e ai fini di quella estera – il perseguimento dell'accordo col pontefice. Pur di mantenerlo va ben sacrificato Bruno. Paruta non fa della consegna una questione di principio. Semmai il principio è quello della convenienza. E questa è ondivaga. Ed evita gli irrigidimenti di principio. Sarebbero sconvenienti. L'umanistica celebrazione della politica che impronta il pensiero di Paruta la pone sul piedistallo della dignità. Non è che poi, se dal piedistallo scende, inceda solenne e sussiegosa. Di fatto è empirica. Anche astuta. Anche maneggiona. Di fatto l'ideologo della perfezione, l'annaffiatore del mito, è molto più transigente di quanto non sarà Sarpi, che pur il mito non lo decanta, che pur la perfezione non la certifica. In Paruta l'autostima dello Stato marciano fa tutt'uno coll'autopersuasione dell'ottimalità realizzata. Non è che siffatta convinzione a monte produca principi a valle. Muniti di quella si può far di tutto e il contrario di tutto. Chi, invece, lo potesse, sarebbe sin prescrittivo, precettante proprio sul piano della linea di condotta, dei comportamenti dello Stato è Sarpi. La convenienza parutiana è adattamento alle circostanze a prescindere dalla perfezione. Ma se a questa si sostituisce – è il caso di Sarpi – la sovranità, ecco che l'autostima patrizia non tanto si fonda sul mito della perfezione, quanto si radica nell'esercizio della sovranità. E quest'ultima – al contrario della perfezione – non concede volteggi e acrobazie alla prassi. È tutt'altro che affabile. È sin austera, severa. E comporta una fatica quotidiana senza indugi allo specchio. E vien prima della convenienza. Questa immette nella variabilità del negoziare, si nutre di negoziazioni. È negoziazione continua. Non così la sovranità. È innegoziabile. È un principio inderogabile. E va tenuto fermo, convenga o non convenga. Il principe, pena l'autorinnegamento, in fatto d'autoidentità non può transigere, costi quel che costi. Persuasi entrambi, Sarpi e Paruta, delle 'ragioni' venete in merito all'incancrenita questione cenedese. E ammesso, sia pure a denti stretti, dal primo – nella sua 'scrittura' in proposito – che sul medesimo argomento il 'signor procurator Paruta di buona memoria' ha scritto, a sua volta, un 'molto buon discorso'. Ma divaricata l'impostazione: preoccupato Paruta del 'disgusto' pontificio e colla mente fissa alla praticabilità d'un'intesa generale veneto-romana, vorrebbe una soluzione definitiva, che accantonati, una volta per tutte, il fastidio della contesa; e, invece, il servita esclude in partenza quella 'trattazione a Roma come tra principe e principe' già auspicata da Paruta, ché, pel frate, sarebbe di 'gran pregiudicio' alle 'ragioni' della Serenissima, la cui vigenza non è trattabile, non è negoziabile. Prioritario, insomma, per Paruta l'accordo colla Santa Sede. Prioritaria, di contro, per Sarpi l'indiscutibilità delle 'proprie ragioni'. Colla linea parutiana la Serenissima con Roma non romperebbe mai; quella sarpiana è sempre prossima a esitare nello scontro.

Sin baldanzoso Paruta quando annuncia a Clemente VIII che Bruno sarà trasferito. Sa che così se lo propizierà. Sarpi, al suo posto, si sarebbe vergognato. Quando la Repubblica lo consulterà in merito asserirà che gli eretici van 'giudicati dove son retenti' e 'il far altrimenti' svuoterebbe del tutto 'l'autorità dell'ufficio dell'inquisizione' nel veneto 'dominio'. La tutela del giudizio *in loco* non è allentabile, non è derogabile. Va mantenuta e basta, senza se e senza ma. E quindi di contro alla tendenza della Santa Sede ad avocar 'a sé le cause', a voler 'li prigionj a Roma'. La Repubblica – così Sarpi, in una

‘scrittura’ sull’ufficio dell’inquisizione’ presentata il 18 novembre 1613, inventandosi una fermezza che il caso Bruno smentisce clamorosamente – ‘come non ha consentito all’avocazione delle cause, così per altro non ha concesso il rimetter prigioni’. E fissato da Sarpi in 39 ‘capitoli’ quanto, in materia inquisitoriale, ‘debbono li rappresentanti pubblici osservare’. Come una roccia il suo ‘capitolare’, non ammissibile. Anch’esso articolazione d’una *potestas* giunta ‘immediate da Dio’ perché sia conservata ‘intiera’. Non tanto il potere afferrato colla forza e l’astuzia del principe nuovo di Machiavelli, quanto un potere da conservare – e in via di diritto e in via di fatto: e in tal caso entra in gioco la forza – integro, così come la ‘maestà divina’ l’ha trasmesso. Lo s’è già notato: qui Sarpi sa di medioevo, trasuda medioevo. Vien da dirlo sin medievista tanto nel medioevo fruga e rovista. Ma non lo fa per restarci, ma come per meglio, arretrando all’indietro, spiccar il balzo col quale scavalca l’umanesimo e anche Machiavelli per piombar nel moderno più moderno. E così non si mette a insegnare, ricalcando il Segretario fiorentino, come si conquista lo Stato, ma quali siano, in età moderna, le prerogative di questo in termini di comando, da svolgere con una pienezza impositiva cui non necessita indossare l’abito del buon governo allestito per Venezia dal duo Contarini – Paruta. E scavalcato – col riesumare la teoria dei due soli – pure il Tridentino. E, nel contempo, non imputabile quella teoria d’eterodossia, fiorita com’è sul terreno d’un’ortodossia più larga nel constatar la quale Bonifacio VIII è ben stato sconfitto. E chi allora più saldamente impiantato nella roccia della fede: Dante o il papa simoniacò per quello, per Dante, destinabile al fuoco eterno?

Consultore d’uno Stato cattolico il servita, a sua volta – checché dica Roma – deve accreditarsi come cattolico agli occhi della Serenissima, sicché questa, a sua volta, possa per tale accreditarlo a dispetto di Roma. L’abito fratesco, il saio garantiscono la cattolicità di Sarpi; nel suo caso fanno il monaco. E la consulenza da Sarpi volta al servizio d’una Venezia cattolica in fin dei conti col cattolicesimo ufficialmente è compatibile, o per lo meno, non incompatibile. E se dall’*onomasticon* degli autori da lui citati dalle fonti da lui adoperate emana sentore di medioevo, questo offre al suo argomentare – che non può debordare dalle coordinate dell’ortodossia – una disponibilità, appunto, argomentativa impensabile dopo la stretta del Tridentino. E se c’è da sostenere il giurisdizionalismo marciano, anche questo risale al medioevo e s’è lungo il medioevo fatto prassi e *forma mentis*; ed è quindi nato ortodosso introiettato sin nella psicologia dei governanti e dei governati, clero incluso. Per tal verso la battaglia di Sarpi ha il cuore antico. E se di battaglia si tratta, è anche perché il Tridentino l’ha fatta diventare tale. Lungo il medioevo lo *ius dicere circa sacra* di Palazzo Ducale non suonava scandaloso. E non suscitava gran scontri colla Santa Sede. Si capisce, allora, l’utilizzo polemico del medioevo da parte di Sarpi. Solo che è nato troppo tardi e vive troppo dopo – dopo la lacerazione della cristianità, dopo l’irrigidimento, col Tridentino d’un cattolicesimo contrapposto alle chiese non cattoliche del pari irrigidite – per respirare in un’atmosfera aperta. E criterio d’esistenza quello della ‘verità non tutta, il falso mai’. È ben per questo che evita la sorte di Bruno, che muore nel proprio letto, che avrà esequie pubbliche e solenni. Ed è un criterio riscontrabile anche nel capitolare, del 1613, a proposito dell’inquisizione. In questo compendiate la normativa desunta, con scrupoloso setaccio archivistico, dalle delibere. E queste non se l’è certo inventate. Son documentate, tant’è che il servita non solo precisa il dove ossia l’organo deliberante e il quando ossia la data della delibera, ma aggiunge, da buon archivistà, pure l’indicazione della carta. Costruita così una normativa tutta funzionale alla tesi dell’intrasferibilità degli eretici, del completo svolgimento delle relative cause lì dove questi son stati arrestati. Ma Bruno è ben stato arrestato a Venezia e processato e giustiziato a Roma. Sarpi a ciò non fa cenno. Vale la ‘verità non tutta’. E vale pure ‘il falso mai’, nel senso che la casistica ad-

dotta da Sarpi a comprovare la tesi dell'intrasferibilità inizia col 1596 quando un 'retentore' a Padova da Roma reclamato a Roma vien rifiutato. Formalmente Sarpi evita di mentire. Ma, avesse voluto dir 'tutta' la verità, avrebbe dovuto sciorinare parecchi antecedenti episodi di cedimento. E avrebbe dovuto ammettere che accontentare la 'corte romana' colla traduzione di Bruno è stata una resa ignominiosa.

Certo che tutta la consulenza del frate è sempre vigile nei confronti del nemico della sovranità veneta. E sagomata questa a mo' di azione e reazione di contro all'insidie del nemico. E identificato il nemico più nemico nella 'corte' di Roma. A tutti i costi bisogna impedirle di nuocere. Che almeno l'inquisitore del sant'Ufficio a Venezia sia 'suddito veneto', che almeno sia 'confidente' della Repubblica, che almeno non sia una pedina di Roma, emissario di Roma. Ma poi è proprio necessario ci sia l'inquisitore? Per grazia di Dio – così il servita in un consulto del 29 ottobre 1622 – non vi sono eretici a 'Venezia'. Da un pezzo non si celebra 'processo di eresia formale'. Al più riscontrate 'incontinenza di lingua', irriverenza, pratiche di stregoneria. Tutti casi destinati 'per lo spirituale al patriarca', pel 'temporale' ai provveditori sopra la bestemmia. Superfluo, insomma, un inquisitore di nomina romana. E più che sufficiente il patriarca, il quale – sottintende Sarpi – è nominato dal senato, è 'suddito', è 'confidente'. È come dire che è controllabile, disciplinabile, pilotabile, anche redarguibile. Così un po' prima di morire – morrà il 15 gennaio 1623 – Sarpi fa balenare l'ipotesi d'una Venezia *senza* inquisitore. Pel momento, comunque, visto che, nell'agosto del 1622, è morto l'inquisitore, un domenicano ravennate, da un lato rallentare il subentro del nuovo inquisitore e, ad ogni modo, pretendere la designazione romana cada tra 'persone suddite e devote', a Venezia si capisce. Una pretesa che sia ferma, irrinunciabile; non suoni insomma come timida richiesta di favore, ma come condizione imprescindibile. Altrimenti, 'se la corte romana vince il ponto' se cioè destina all'inquisizione lagunare un proprio (tale, agli occhi di Sarpi, chiunque non sia suddito di Venezia) uomo, se così la spunta sulla 'volontà pubblica' ecco che il punto 'resta vinto in perpetuo', non senza che la vincitrice si faccia più aggressiva e arrogante anche ad altro proposito, non sia come galvanizzata a 'superar anco altre difficoltà'. Che l'inquisitore, non si stanca d'insistere Sarpi, sia 'bene o mal affetto' nei confronti di Venezia 'è cosa d'importantissima considerazione', da non sottovalutare. Se manovrato da Roma, può dar molto fastidio. E di lui, argomenta fra Paolo, non c'è 'urgente bisogno'. Non occorre venga 'presto'. Anzi – insinua implicitamente – non è necessario venga. Meglio se non si fa vedere. All'antica pietà e religione della Serenissima Republica' pensa il patriarca ossia, ciò è sottinteso, il governo che, in virtù del giuspatronato della designazione senatoria, può considerare il patriarca un proprio uomo, può adoperarlo come ministro del culto.

Dopo la battaglia campale dell'Interdetto, si dà – a leggere i consulti sarpiani – lo scontro al rallentatore su questo e su quello. Ancorché non dichiarata, la guerra per Sarpi è sempre in corso. È una guerra di logoramento, di posizione, con piccole avanzate, con piccoli arretramenti. Ma tutto è importante, agli occhi di Sarpi, perché in ballo è pur sempre la sovranità. Che, almeno, il principe veda di 'riaquistar il suo'. E, allora, su ogni punto, almeno si impunti. E non desista dal vigilare. Sia sempre all'erta. *Timeat Romam et dona ferentem*. Non è che Sarpi dica così. Ma è così che pensa. Ma quale la direzione – ci si può chiedere – d'un esercizio della sovranità così puntigliosamente attestato e anche dislocato nei confronti della 'corte romana'? Dove va a parare la fermezza su tutti i punti intransigente, su ogni punto rintuzzante e replicante? applicata alla lettera la consulenza sarpiana non produce soltanto l'arroccata fiera di principe che pretende di comandare in casa propria, che sta a piè saldi nel 'suo'. Virtualmente la fermezza, nell'accezione sarpiana, non è solo sbarramento d'altrui avanzare, ma anche recupero di spazi dal nemico abusivamente occupati e pure sottrazione di spazi. Espan-

siva la fermezza, non solo difensiva. E, nel procedere, sia pure molecolarmente ad allargamento della sfera del comando statale, parallelo e simultaneo il restringimento delle competenze romane. Quest'obiettivo in Sarpi consultore è evidente, sia pure minimizzato quale ripulsa d'un'ingerenza indebita. Ma quale, in prospettiva, l'esito d'una vigilanza statale a tutto campo e insieme di cariche ecclesiastiche affidate a religiosi sudditi della Serenissima e alla Serenissima devoti e, come tali, restii a mettersi in urto colle autorità laiche, più disposti ad assecondare Palazzo Ducale che ad allinearsi colle direttive della Sede Apostolica? *In nuce* la sovranità sarpiamente intesa contiene i presupposti d'un molecolare processo d'autonomizzazione dal Papato del clero veneto sboccante, alla lunga, nel distacco, nella separazione della Santa Sede, e riecheggia del sarpiano vagheggiamento dei tempi lontani d'una cristianità uniformata da un comune sentire pel quale dopo Dio viene il 'principe', cui, 'per commandamento divino' son tenuti ad 'ubbidire' e 'secolari' e 'ecclesiastici'.

'Nuova Ginevra'. Così – nella furibonda mischia delle scritture durante l'Interdetto – di Venezia la pubblicistica schierata col Pontefice. E fautore della 'nuova Ginevra', a detta degli 'scrittori' mobilitatisi per Roma, l'eresiarca' Sarpi. Laddove questi vagheggia una guerra di liberazione che comporti l'irruzione del 'libero corso dell'Evangelio' a distruggere il *totatus* romano-pontificio, è chiaro che si sta augurando una 'mutazione di religione'. Ma questa – Sarpi ne è consapevole – non si dà senza 'mutazione di stato', senza un terremotate rivoluzionamento di questo. Ma Sarpi consultore non è un infiltrato tra le pieghe della struttura statale in cerca del luogo più atto a collocarvi la mina distruttiva. Dello Stato marciano così com'è è sincero servitore. E prende atto del radicamento della religione nella classe dirigente e nella società venete. Impensabile uno sradicamento per impiantare una nuova fede. Non schiodabile dal cattolicesimo Venezia. Ma è un cattolicesimo che vien da lontano, atridentino, con una sua peculiarità in certo qual modo patriottica, con una sua fiera localistica, con scatti di risentito orgoglio anche e soprattutto nei confronti di Roma. Forse che Leonardo Donà non è una volta esploso contro il nunzio Offredi asserendo che a Venezia si è cattolici quanto a Roma e 'forse più'? Eloquenti quel *più*. E prima di lui il patriarca Trevisan, esasperato dall'eventualità l'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo arrivi ad ispezionare la sua diocesi, ha ben detto al nunzio Bolognetti che a Venezia si è dieci volte più religiosi che a Milano. E prima ancora il doge Niccolò da Ponte ha ben minacciato una separazione dalla Chiesa di Roma con, addirittura, traslazione al rito greco.

Contrassegnata Venezia da 'antica pietà e religione', come scrive nei consulti Sarpi. Arduo smuoverla da lì, come il servita fa capire nei suoi colloqui coi protestanti, anzi impossibile. Praticabile, piuttosto, la via della separazione di fatto. Certo: Sarpi consultore non può azzardarsi di proporre esplicitamente un programma del genere. Ma, quando propone una Venezia *senza* inquisitore di nomina romana (e, se proprio dev'essere, imporre a Roma la nomina di persona a Venezia grata, quindi suddita, quindi 'confidente') e colla 'religione' affidata al patriarca di nomina senatoria e di sicuro *animus* collaborativo col governo, è già additata la potenziale autosufficienza religiosa di Venezia. Che resti pur cattolica, ma rapportandosi il meno possibile al papa. Se il cattolicesimo, sul piano dogmatico, resta la casa, si profila, per Venezia, la parte della separata in, appunto, casa. E separata, naturalmente, dalla Sede Apostolica, dal papa. Una separazione di fatto costruita pazientemente rimuovendo, di volta in volta, le indicazioni del centralismo romano e mirando a ridurre le occasioni per intervenire del medesimo. Uno spuntarla punto su punto per una vittoria ai punti, se così si può dire, premiata, con un'autonomia con sentori, per dir così, d'autocefalia. Ma è lecito evincere dalla consulenza sarpiana un disegno siffatto? In fin dei conti il doge da Ponte ha sin minacciato lo scisma. Supponibile Sarpi – in cuor suo disapprovante la ricucitura dei rap-

porti veneto-pontifici; fosse stato per lui la rottura dell'Interdetto andava portata avanti –, in veste di consultore, un qualche proposito di forzar la consulenza alla volta della separazione l'abbia nutrito. Fatto sta che, il 18 dicembre 1627, il nunzio pontificio Giovan Battista Agucchia informa il cardinal nipote Francesco Barberini risultargli che Sebastiano Venier, al momento bailo a Costantinopoli, s'era andato rammaricando della scomparsa, il 15 gennaio 1623, di Sarpi, chè così non ha avuto modo di interrogarlo, di chiedergli lume. Peccato – si cruccia Venier, così rimproverandosi di non essersi mosso prima, interpellando Sarpi quand'era ancora in grado di rispondere – aver 'lasciato morire fra Paolo senza avergli mai domandato come si sarebbe potuto fare a restare cattolici et a separarsi dal papa in modo che non si avesse più avuto da far seco'. Un 'concetto' – non si trattiene dal commentare Agucchia – che 'mi pare sia il segno al quale i politici abbino oggi volto il pensiero, cioè d'essere cattolici di nome e scismatici in fatto, poichè in altra maniera non potrebbe verificarsi la proposizione del Veniero'.

Si dà – volendo commentare il commento d'Agucchia – un proposito d'ordine generale, da parte dei politici in genere (e a questi vien da associare a mo' d'anticipo quel che son stati, e per autodicitura e per dicitura romana, i *politiques* cattolici e, nel contempo, antiguisardi all'epoca delle guerre di religione di Francia), cui la stessa 'proposizione' del politico marciano Venier è riconducibile, quello d'aver, per dirlo alla buona, le mani libere, rimanendo formalmente cattolici. Se ci si bada, l'interrogativo che Venier avrebbe voluto rivolgere al consultore della Serenissima non è tanto *se* è opportuno staccarsi da Roma quanto *come* giungere al distacco senza cambiar religione, senza mutar fede. L'esigenza, sempre per dirla alla buona, è quella dell'autonomia della politica e, pure, del primato della politica. Se, per aver lumi in proposito, il più idoneo a fornirli pare a Venier – e non solo a lui; a parecchi della sua classe d'appartenenza – Sarpi, vuol dire che il prestigio del consultore s'è ulteriorizzato. In una Venezia in cui alla scuola di Rialto, prosegue, sempre più banalmente ripetitiva, l'esegesi d'Aristotele, mentre nella vicina Padova i giuristi del Bo o son canonisti o civilisti, ecco che si dà, con Sarpi, a saperlo intendere, un nuovo insegnamento, ancorché non ufficiale, non istituzionalizzato, non incattedrato: quello di scienza della politica, quello di dottrina dello Stato. E ciò con un'assunzione talmente decisa del punto di vista della 'potestà' del principe, della sovranità di Palazzo Ducale, da sfiorare – lungo un assiduo magistero di consapevolezza per l'intera classe dirigente (e, in questa, non tutti consenzienti gli alunni; non manca, nella scolaresca, la zona opaca degli ottusi e dei diffidenti) – la statolatritia. Tutto bene se comanda il principe; tutto male se comanda Roma. Non si può dire Sarpi si ponga al di sopra delle parti. Tiene, sempre e comunque, per lo Stato. E non è che lo veda come liberatore dell'oppressione ecclesiastica. Sinchè, tanto per dire, consultore, nemmeno per un attimo suppone l'eresia possa non essere considerata 'crimine', 'delitto'. Ci tiene a precisare che è incriminabile e sul versante 'ecclesiastico' chè devianza dalla fede e su quello 'secolare' chè turbativa della 'quiete pubblica'. E, come tale, di competenza del 'foro misto', con 'giudice ecclesiastico' affiancato da 'assistente secolare'. Nulla da eccepire, da parte di Sarpi, alla tortura, alla condanna a morte. Purché il tutto – arresto, carcere, interrogatorio con torture, giudizio, esecuzione – avvenga *in loco*. Ciò non lo sconcerta, non l'indigna. L'*indignatio* la serba per i tentativi di scippo romani di processi che competono a Venezia o alle città suddite. E di competenze veneziane Bruno chè a Venezia arrestato; e, invece, trasferito a Roma, e quivi giudicato 'eretico impenitente', 'pertinace', 'ostinato' e bruciato, perciò, 'vivo' il 17 febbraio 1600.

Comunque silente Sarpi su Bruno, anche se di Bruno lettore. Ma forse anche la sua atroce fine lo conferma sulla necessità – per vivere in Italia – della 'maschera'. Purtroppo con Giovanni Mocenigo, il suo ospite veneziano, Bruno non se l'è messa e s'è, invece, confidato. E costui s'è precipitato a spifferare all'inquisitore che a Bruno 'niuna

religione gli piace', che era sua intenzione 'farsi autor di nuova setta sotto nome di filosofia'. Guai essere senza 'maschera'! Sarpi non se lo scorda. E la 'verità' sta più nei suoi silenzi che nelle sue filtrate conversazioni. Ma bastan queste a far capire ai patrizi di spicco che lo frequentano quanto valga. Per chiara fama nominato, allora, il 28 gennaio 1606, teologo e canonista della Repubblica allora in rotta di collisione con Roma. A giudizio di questa fra Paolo, 'levatasi la maschera, per non essere necessitato d'andare in Ginevra, cerca di far la povera Venetia un'altra Ginevra'. Ma, ancorché così smascherato, una volta incardinato nel ruolo pubblico di consultore, Sarpi è come corazzato. La scomunica romana contro di lui scagliata torna al mittente. Impotente la Santa Sede di fronte all'usbergo della protezione della Serenissima. Nelle istruzioni, del giugno 1621, al nunzio a Venezia Paolo Emilio Zacchia, si dà per scontata la sua inamovibilità da Palazzo Ducale: il consultore v'ha messo radici continuando a iniettare nella mente del governo le sue 'pessime dottrine et opinioni', i suoi 'perniciosissimi consigli', i quali son 'tanto più rei e malvaggi quanto più sono coperti dal manto della sua hippocrisia e dalla falsa apparenza della sua mal creduta bontà'. E, lui morto e sepolto con solenni funerali di Stato, resta la sua lezione. Permeato dalle 'massime di fra' Paolo', lamenterà Antonio Colonna Branciforti nunzio a Venezia dall'agosto del 1754 al febbraio del 1760, il governo marciano nel suo andar 'sempre più dilatando i suoi confini, usurpando', protervo e sopraffattore, e 'concludando' le ecclesiastiche pertinenze.

Sarpi è vivo e lotta assieme a noi, potrebbero assicurare i governanti marciano nel '700. Da un lato è vero, dall'altro sino ad un certo punto. È una lotta relativa: non ci vuol un gran coraggio, in pieno '700, a far la voce grossa con Roma. Desunti, comunque, dal sempre vivo magistero sarpiano i contenuti. E, intanto, sempre più convinta la classe dirigente lagunare della fede immacolata del servita, mentre il popolino addirittura lo santifica, gli attribuisce dei miracoli *post mortem*. E, dopo la fine della Serenissima, ingressato Sarpi, lungo l'800, nella pinacoteca dei grandi italiani. 'Ei non fu protestante mai', garantisce Mazzini; non una 'riga', da parte sua, 'in materia di fede', non sottoscrivibile 'dal pontefice', asserisce Giuseppe Ferrari; 'turpe', di conseguenza, il 'sospetto' di filoprotestantesimo, 'calunnia atroce' a giudizio di Giuseppe Cappelletti. Esempio la sua adamantina figura, lungo il Risorgimento e il post-Risorgimento, nell'attestare la feconda coniugabilità di fede genuina e di civico patriottismo. 'Fra' Paolo Sarpi': questo il titolo d'un bisettimanale 'libero-cattolico-politico' che esce a Venezia, il 9 giugno 1869, tirando avanti, con 59 numeri, sino a fine anno. E tutto esaltazione del frate cattolico doc e patriota doc – e in più un pizzico d'imperialismo adriatico; col che non solo italianizzato, ma pure fascistizzato Sarpi dall'allora sindaco Giordani; e 'benedetto', per costui, il suo 'cesarismo od imperialismo' – il miscelaneo *Paolo Sarpi e i suoi tempi*, voluto, nel 1923, dall'Ateneo Veneto nel terzo centenario della morte. E pure celebrato, nel 1892, il terzo centenario della nascita col bronzeo monumento (da affratellare con quello a Brescia di Arnaldo, appunto, da Brescia e con quello a Roma di Giordano Bruno) d'Emilio Marsili eretto in campo S. Fosca – tuttora in piedi, ancorché, a suo tempo, ostacolato; stracolma, al suo sorgere, la chiesa di S. Marcuola per la giornata d'espiazione organizzata dal parroco – proprio nei pressi di quel ponte dove, il 5 ottobre 1607, 'sicari' assoldati da Roma tentano – senza riuscirci; solo ferite, due al collo, una alla faccia – di pugnalare a morte il servita. A trucidare Sarpi Roma non ce la fa. Deve accontentarsi d'aver aggiunto alle luminarie del giubileo del 1600 le sinistre fiamme del rogo di Bruno. E nello stesso anno Giovan Battista Marino è a Roma e pure a Loreto. E, intanto, a Venezia – ancor non stanato dall'occasione dell'Interdetto – Sarpi, già denunciato, nel 1594, al Sant'Uffizio, va convincendosi non sia opportuno, per e pur di smarcarsi dai sospetti e dalle invidie di qualche confratello, nonché per studiar tranquillo, sistemarsi nella nicchia d'un qualche vescovato minore. È vacante quello di

Caorle, il cui titolare è morto l'1 marzo del 1600. Ma svelto il nunzio papale a Venezia Offredo Offredi vi piazza un proprio protetto. Vacante, di lì a poco, dall'agosto del 1601, quello di Nona, in Dalmazia. È, questa volta, la stessa Repubblica a caldeggiare, tramite l'ambasciatore a Roma, venga conferito al servita. Ma senza esito il decantare le 'qualità' del frate allo stesso pontefice. Nulla da eccepire, da parte di Clemente VIII, sulla 'letteratura', sulla cultura del servita, ma non così sulla 'vita', sulla condotta. Disponibile, invece, il papa a designare il parroco di s. Giovanni Nuovo, una chiesa veneziana. Solo che questi, il 29 marzo 1602, non supera il relativo esame a Roma. Al che l'ambasciatore veneto torna alla carica ricandidando Sarpi, vantandone la 'profonda dottrina' e assicurando, di contro alle dicerie calunniose in contrario, che la sua 'vita' è specchiata, sin 'esemplare'. Secco e definitivo il rifiuto del pontefice: 'questo vescovato' – così 'ressoluto' nell'udienza del 19 aprile 1602 - a Sarpi 'non vogliamo darlo'. No perché no. Inutile insistere. Pazienza: il diniego vale ad accreditare vieppiù Sarpi. Se a Roma spiace, proprio per questo entra in sintonia con Donà, il *leader* della corrente dei giovani, il quale da tempo va dicendo che bisogna fronteggiare l'ingerenza sul terreno della 'giurisdittione', della Sede Apostolica. 'Dove li preti si attaccano – mette in guardia Donà – vogliono impatronirsi et con le armi spirituali procurar di occupar il stato temporale di altri principi'.

Sempre in ballo la disputa sulla 'superiorità' relativamente al feudo cenedese. Se il primo giudizio compete al vicario vescovile e, in prima istanza, l'appello va rivolto al vescovo – e sin qui tutto liscio, tutto scorrevole – a chi va indirizzato l'appello in seconda istanza? A Venezia o a Roma? le due si disputano la relativa competenza, se la stratonano. Illegittimo per quella appellarsi a questa e viceversa. E entrambe attente a intercettare quanto è di 'pregiudizio' alle rispettive ragioni. Cozzar, allora, di minacciosi decreti senatori e di fulminanti monitori papali. Come già aveva sottolineato Paruta al rientro dalla legazione romana, 'l'uno' s'adopera nell'impedimento alle cose che passano per le mani dell'altro'. Urge un qualche 'accomodamento', constata il nunzio Offredi. Quanti a Ceneda han conti da regolare colla giustizia 'vanno pigliando hor l'una or l'altra strada', appellandosi 'come più gli torna conto' chi a Venezia, chi a Roma. E intanto – sottolinea preoccupato il nunzio – smotta, frana il credito della giustizia, ci rimette lo stesso principio d'autorità. Approfittando 'di queste nostre differenze' i cenedesi finiscono col 'non soggiacere né all'una né all'altra giurisdittione'; e, peggio ancora, nella controversia sguazzano traendone 'occasione di non stimare né il papa, né il vescovo, né la Signoria' e 'saltando in qua e in là come torna lor comodo'. Alarmatissimo Offredi dai corrosivi effetti della non risolta contesa sulla 'superiorità': tutto diventa opinabile, anche l'autorità vescovile sinché non ancorata, una volta per tutte, ad un'univoca 'superiorità'. E come può esserlo se, il 28 febbraio 1603, il senato ordina al rettore di Treviso di 'far publicar a suon di tromba' l'annullamento d'una 'sentenza bannitoria' del commissario apostolico, mentre, il 29 aprile, il nunzio replica scomunicando il 'trombetta' e il 'coadiutore' proclamanti 'un ordine' ossia l'annullamento, 'in Ceneda pregiudiziale all'autorità apostolica'? Affissa alle porte della cattedrale cenedese la scomunica, ma di soppiatto e da mano anonima. Comunque 'in estrema disperatione' per la salute della loro anima i due 'ministri di Treviso' scomunicati; e tremante pel terrore d'esser scoperto il 'temerario' che, colla notturna affissione, ha sfidato la Repubblica. È un 'delinquente', al denunciatore del quale c'è che in senato vorrebbe promettere 500 ducati in premio; e sempre in senato c'è chi vorrebbe far subito comparire una 'compagnia di cappelletti' ad evidenziare in 'quelle terre' che son 'veramente' soggette alla Dominante, che son effettivamente 'sottoposte' alla Signoria.

Ma se così è, reo di lesa maestà, chi misconosce la 'superiorità' di Venezia. Ma, d'al-

tro canto, suscettibile di scomunica colui che, riconoscendola, lede quella romana. E se su Ceneda Clemente VIII s'intestardisce a non cedere, ancor di più si fa intransigente il senato dove, lamenta Offredi in una lettera del 17 maggio 1603, Leonardo Donà, uomo 'senza ragione e senza timore di Dio', spadroneggia; e, se membro del collegio, sin 'governato' da lui codesto. Sicché capita che – nell'udienza in questo del 20 giugno 1603 – il nunzio si sente dire dal doge Marino Grimani, uomo peraltro personalmente pio e per niente anticuriale, che le 'scomuniche non le mettemo in tanta considerazione' quando 'fatte' per 'appropriarsi' surrettiziamente della 'giuridittione d'altri'. Contagiato anche il Doge dall'animosità di Donà. 'Noi mai – ripete Grimani al nunzio a nome di tutto il governo veneto – comporteremo di esser per queste vie', ossia coll'uso indebito delle scomuniche, 'spogliati di quello che è nostro'. Ormai è lo stesso Doge a parlare come Donà. C'è da temere il peggio. Sin angosciato Offredi già in una lettera del 7 giugno 1603 aveva fatto presente a Roma come 'quei sudditi' di Ceneda 'stracchi de gli accidenti nati per questa contesa', si stian volgendo 'tutti' alla Dominante. Se, come è probabile, come è prevedibile, la commissione cardinalizia preposta all'ennesimo riesame della questione, si pronuncerà 'in favore delle nostre ragioni', quelle della Santa Sede, non resterà che ricorrere alle scomuniche. Ma che conto se ne farà? saranno – paventa Offredi – armi spuntate. La classe politica – prevede – non ne terrà conto. Tacitati eventuali scrupoli religiosi in sede di confessione, ché 'si son trovati qua', a Venezia, 'confessori' i quali già 'hanno assicurato i loro penitenti' che non han da preoccuparsi. Confortati, insomma, i senatori con 'qualche scrupolo' a procedere, specie nel caso di Ceneda, decretando a favore della Dominante. Nulle le scomuniche in contrario. Usciranno assolti dal confessionale. 'Si son trovati religiosi di così poca coscienza' che han 'fomentato' l'orientamento a considerarle non valide. Ma chi sono? Offredi non fa nomi. Ma probabilmente sospetta risalga a Sarpi – cui è stato negato l'anno prima il vescovato di Nona proprio in seguito alle informazioni negative fornite dallo stesso Offredi – la suggestione prima a tener in non cale la scomunica. E, se così è, ipotizzabile sinanco una sorta di strategia concertata tra Sarpi e Donà. Come questi detta la linea in senato, che Sarpi, in certo qual modo, stia dettando la linea ai 'confessori' dei senatori? Tra questi solo quelli che preferiscono confessarsi dai gesuiti escono dal confessionale con ancor più scrupoli di quelli coi quali ci si sono accostati. Politica in confessionale, comunque, e anche politica col confessionale. E già consultato, privatamente e informalmente, Sarpi, quanto meno nel primissimo '600, nella fase che immediatamente precede lo scontro tra Paolo V scomunicante e interdicante e la Repubblica che ritiene invalida la scomunica e impone il normale prosieguo della vita religiosa, ancorché questa sia dal papa vietata e, appunto, interdetta.

Ma che intende dire, nel 1603, il nunzio quando avverte Roma che Sarpi è sin 'padrone di questa mezza città'? Senza cariche, due volte sconfitto nelle sue modestissime aspirazioni vescovili, Sarpi, vescovo mancato anche perché Offredi in tal senso s'è adoperato. Come conferire una qualche responsabilità pastorale ad un frate sospetto di 'credere qualcosa di quel che non si deve' e, nel contempo, incredulo laddove a credere 'siamo obbligati'? è ben così che ha detto allo stesso Offredi di Sarpi il gesuita Achille Gagliardi nel 1601. Non basta: il servita frequenta eccessivamente il Ghetto; e si mormora 'con alcuni facci una scoletta piena d'errori'. Comprensibile Clemente VIII, allertato dal nunzio, gli neghi il vescovato di Nona. Ma quel che il papa e il nunzio non preventivano è che, così, con questa manifesta ostilità al servita, potenziano, involontariamente, il ruolo d'orientamento che, il frate vien assumendo, ancorché dietro le quinte, sulla classe dirigente veneziana, a sua volta, ormai, in maggioranza, schierata su posizioni antiromane. E ciò al nunzio non sfugge. Sconcertato e angosciato percepisce l'*auctoritas* crescente del servita. Sarpi conta, eccome. Conta nella misura in cui si con-

sigliano con lui i patrizi che contano. Di per sé non è padrone di niente. Ma la *potestas* soggiogante del suo pensiero s'avverte ormai dentro Palazzo Ducale, in senato. Qui i 'giovani' son maggioranza. E, allora, non è poi che esageri Offredi a dir Sarpi 'padrone di mezza Venezia', nel senso che dalla cella sta esercitando una forte influenza su almeno la metà di chi è al governo, nel senso che un po' dirige coloro che dirigono.

'Occupata', insiste Micanzio, il biografo sodale, la vita abitudinaria di fra Paolo 'dal servizio di Dio' e dagli 'studi'. Epperò anche aperta alle 'conversazioni', quelle coi patrizi più impegnati politicamente, quelle coi 'letterati', quelle coi 'forestieri'. Non che Sarpi sia un cordialone, che sia particolarmente alla mano. Anzi sta sulle sue. Ma se val la pena, se c'è qualcuno col quale meriti parlare, il frate l'incontro non lo schiva, talvolta lo sollecita. Ma non così quando, all'inizio del 1602, capita a Venezia Giovan Battista Marino, ad attendere alla stampa, nella tipografia di Giovan Battista Ciotti – lo stesso che, proprio quell'anno, stampa il guariniano *Pastor Fido* – delle *Rime*. Smanioso di farsi conoscere com'è, il poeta napoletano non viene certo in incognito né tale vuole rimanere. Appena arrivato si porta in una frequentata libreria. Qui un crocchio di letterati e tra questi Guido Casoni, il poeta avvocato e/o l'avvocato poeta nativo di Serravalle, cognato per averne sposato la sorella, di quel Minuccio Minucci che, arcivescovo di Zara, sarà storico degli uscocchi e come tale noto a Sarpi. Ed ecco che – a notificare la propria presenza – Marino attira su di sé l'attenzione colla recita di propri versi. A questo punto si sa che è proprio lui e che è a Venezia. E Casoni – che, nello stesso anno, pubblica, anch'egli pei tipi di Ciotti, una propria raccolta di 38 odi dedicata al Cardinal Cinzio Aldobrandini, il protettore di Marino – è ben lieto di conoscere il più giovane collega e d'introdurlo in quell'Accademia Veneziana seconda che ha concorso a fondare. I due, per quel tanto che Marino rimane a Venezia, si frequentano, simpatizzano, s'intendono.

Ma Marino – al contrario di Casoni che fiancheggerà, a Treviso, Burchelati a costituire, nel 1623, l'Accademia, dichiaratamente anticopernicana, degli Aggiustati e/o *Libratorium* – è già allora prensile a catturar dalla scienza spunti da introiettare nella fucina del suo sontuoso verseggiare. Forse sa già qualcosa di Galilei. Tra le sue future fonti individuabili pure scritti d'Acquapendente. Da non escludere abbia letto la *Magia naturalis* di Della Porta. Definito in questa Sarpi 'splendor et ornamentum' non solo di Venezia, ma dell'intera penisola, addirittura 'orbis' del mondo. Un minimo di curiosità di conoscere Sarpi in Marino è supponibile. Ma se così è, l'ha anche subito rimossa. Quel che impressiona Marino, quel che lo calamita è la ricchezza. E Sarpi è sin povero. Poco cale sia accreditato presso la classe dirigente. Anelante ad una sistemazione cortigiana alla grande Marino, Venezia – ancorché cantata nell'*Adone* quale città 'nel... liquido suol librata', annidata 'tra lucenti cristalli', colle 'mura', appunto di 'cristallo' e, pure, con 'di zaffiro i fondamenti intorno' – stessa è per lui priva d'interesse, nella misura in cui priva d'una qualche parvenza di corte. Se conviene stampare a Venezia, non per questo conviene viverci. E, infatti, Marino ci rimane giusto il tempo per seguir dappresso la stampa delle *Rime*. Poi torna a Roma e di qui, al seguito d'Aldobrandini a Ravenna, quindi a Torino, quindi a Parigi. Si fosse incontrato, prima di partire, con Sarpi, non avrebbe saputo che dirgli; e forse il frate si sarebbe limitato a scurarlo muto. Non tanto incontro mancato il loro, piuttosto non voluto. Come due rette parallele, ognuna col suo destino, è escluso s'incontrino. E meglio così: troppe son le cose che li dividono. Non potrebbero essere più antitetici. Il non incontro, in una Venezia dove, volendo, tutti s'incontrano, è ben sintomatico. Mi viene in mente Rafael Alberti, per 22 anni esule in Argentina; con Borges non s'è visto una volta. Vorrà ben dire qualcosa! quando le circostanze premono a che si dia l'opportunità che due persone si conoscano e ciò, invece, non si verifica, la

non voluta conoscenza suona dichiarazione di mutua indifferenza, di vicendevoles estraneità.

Ciò non toglie che a spulciar nell'*onomasticon* gravitante su Sarpi sia isolabile chi ha pure a che fare con Marino. Ad esempio Ciotti, sin protagonista nella vicenda editoriale mariniana. Ebbene, costui è pure quello che, a suo tempo, ha trasmesso a Francoforte l'invito a Bruno a trasferirsi dal Giovanni Mocenigo che lo denuncerà, nonché il 'libro' il cui nome ogni tanto ricorre, nella corrispondenza di Sarpi con Castrino, come colui che s'adopra a far partire e a far arrivare libri. Dovrebbe essere lui lo stampatore dell'*Historia* di de Thou. Sequestrati, in Sicilia, colli di libri a lui intestati dall'inquisizione per via d'un'opera d'Aretino tra quelli scoperta, come scrive nel marzo del 1610 Sarpi a Castrino. 'Pessimo uomo', a detta del cardinal Scipione Borghese, Ciotti, che peraltro – invidio di Roberto Meietti – è andato a spifferare al nunzio essere intenzione del tipografo rivale far stampare a Francoforte testi sarpiani. Da aggiungere che è collaboratore di Ciotti Jacopo Castelvetro, 'di razza d'heretici', 'uomo sceleratissimo' a giudizio del cardinal Borghese.

Sin esultante Sarpi alla nomina, del 30 settembre 1618, d'ambasciatore in Francia di Angelo Contarini. Tant'è che s'affretta a scrivere a Groslot de l'Isle raccomandandogli di mettersi in rapporto, sin di stringere amicizia con lui. È evidente che fra Paolo conta sulla sua valigia diplomatica. Ma pure Marino, allora a Parigi, ci conta, per velocizzare i propri rapporti con Ciotti. È a Contarini che arriva – appena stampata nel 1619 – copia della *Galeria* che l'autore si precipita a prelevare in ambasciata. Appena la scorre, ci rimane malissimo: pieno d'errori il libro, 'sconcacato', sconciato; questa volta il tipografo è stato proprio un cane. Afflitto a tutta prima, Marino, abbattuto, invaso dalla 'compassione' di 'se stesso'; ma poi si riprende e combattivo impone a Ciotti la ristampa del 1620. In ogni caso con Contarini Marino si sente in debito. Si sdebiterà – promette – colla 'gratitudine degli inchiostri'. E Contarini, una volta rientrato a Venezia – ed è a casa sua che fra Paolo, il 25 novembre 1622, s'incontra col principe Enrico II di Condé –, sarà forse il primo (e forse, pure, in simultanea coll'autore, strepitante da Roma, perché copia dell'opera arrivi al più presto a sé e un'altra, sempre al più presto a Contarini) lettore, in Italia, dell'*Adone* edito nel 1623 a Parigi. E attivo il Contarini a che il poema sia ristampato a tambur battente a Venezia. Indubbie le benemerenzze mariniane di Contarini. E, intanto, morto, il 15 gennaio 1623, Sarpi. E poca traccia del servita nel prosieguo della carriera d'Angelo Contarini. Rappresentante, nel 1627-1630, della Serenissima a Roma asseconda le ambizioni del cardinale veneto Federico Cornaro. Di nuovo a Roma, nel 1640-1641 e nel 1644-1645, in veste d'ambasciatore straordinario, si stenta a ravvisare in lui un uomo già della 'cabala' di fra Paolo, laddove se ne torna a Venezia tutto tronfio del bottino di 2 mila 'medaglie' e 'corone' sue, 'per sé' e d'altre 5 mila per la ventina di 'persone' della sua 'famiglia' per le quali ha ottenuto la benedizione 'straordinaria' del pontefice. Innocua, di per sé, l'incetta di paccottiglia benedetta. Ma che un ambasciatore se ne occupi e preoccupi è anche un segnale di scadimento, sin di smottamento. Per tal verso, a mano a mano si stinge la memoria ammonente di Sarpi, i segnali abbondano.

Certo: a Sarpi subentra, come consultore, Micanzio a proseguir il magistero di dottrina dello Stato. Ma non c'è una surrogatoria 'cabala' di fra Fulgenzio a tenere alto il senso dell'impegno politico, ad esprimere una linea politica. Gli ex sarpiani, i reduci della 'cabala' di fra Paolo, che con lui scompaiono, politicamente si sparpagliano, ognuno va per conto proprio. Venezia, senza Sarpi, non è più sarpiana. Cos'è, allora, dopo la scomparsa di Sarpi? è *dopo, post*. Così tautologicamente. Dovendo aggiungere dell'altro, vien da dire che marineggia, che è sin la capitale del marinismo in Italia. Beninteso: Marino muore un po' dopo Sarpi, nel 1625. Solo che, laddove non è riconoscibile, a Ve-

nezia, un partito, per dir così, sarpista, in compenso v'è ravvisabile la setta marinista. In altre parole, per dirla con una battuta, dopo Sarpi vien Loredan e con lui vengono gli Incongniti. È vero che, con le esequie di Stato, Sarpi assurge a pedagogo di Stato e i suoi consulti son tesaurizzati a mo' di patrimonio pubblico. Ma la tesaurizzazione significa archiviazione. E questa non riempie il vuoto della perdita. E la 'cabala', già assottigliatasi negli ultimi anni del servita, si sbanda e si disperde in breve. Subito attivo, invece, il marinismo, già folto Marino vivo, nel serrare i ranghi in un'elaborazione del lutto in termini operativi, di pugnace militanza nella fedeltà a Marino, nel proseguire a marineggiare, nella determinazione a presidiare l'*Adone*. In vita a Marino non son mancati fiancheggiatori, quasi pretoriani, quasi guardie del corpo. E quando muore – 's'è oscurato l'ornamento delle lettere, alla poesia toscana è mancato l'Apolline de' nostri tempi', piange un suo amico –, non è che s'autocongedano. S'arruolano al servizio permanente della sua memoria, si fan turibolanti d'un autentico culto. E le relative celebrazioni son soprattutto veneziane.

È a Venezia, che esce, nel 1625, la *Vita del cavalier Marino* di Giovan Battista Baiacca, che Marino, in una sua lettera del 24 ottobre 1624, aveva riconosciuto 'parziale delle cose mie'. E dedicato il profilo dal rodigino Gaspare Bonifacio al cardinal Desiderio Scaglia, di Marino protettore. Accompagnato lo stesso da prose e versi d'autori vari, tra i quali Gasparo Bonifacio e suo fratello Baldassare. Ebbene: con quest'ultimo – 'amico', a detta di Baiacca, di Marino 'di molt'anni'; per lui l'*Adone* è 'un mare melle magis dulce', chè, colla 'dulcedo' dei versi diventa 'nectar'; più ingegnoso che penetrante qui Bonifacio, laddove avrà più respiro la definizione di Jean Chapelain (l'autore della *preface* alla *princeps* parigina), quando, in una lettera del 20 marzo 1662, dirà l'*Adone* 'une mer qui n'a ni fond ni rive'; però non privo d'acume Bonifacio laddove correla il poema al *Pastor fido* guariniano sicché questi 'assai più bello / nel bellissimo Adon s'è rinovato' – ci si può spostare dalle parti di Sarpi. Il servita, ormai prossimo alla morte – a detta d'una lettera del 7 gennaio 1623 del nunzio Zacchia – s'è adoperato, assieme a Domenico Molin per l'assegnazione, appunto, a Baldassare Bonifacio, allora arcidiacono a Treviso, del vacante vescovado di Traù, così intercettando la candidatura, preferita in collegio e in senato, di Luigi Lollino, il dotto vescovo di Belluno. Ma nemmeno Baldassare Bonifacio la spunta. Vescovo di Traù sarà, infatti, Pace Giordano. Ed egli rimane arcidiacono a Treviso. E ci vorrà del tempo perché sia nominato, il 23 novembre 1653, vescovo di Capodistria. Indicativo, comunque, l'ultimissimo Sarpi, affiancato da Molin, si sia speso per lui. È 'loro', di Sarpi e Molin, 'confidente' aveva avvisato il nunzio Zacchia; e macchia nel suo passato quella dell'essere stato 'amico' di quel Giovanni Marsilio che, venuto a stare a Venezia nel 1605 e quivi morendo nel 1612, s'era distinto, all'epoca dell'interdetto, scrivendo anch'egli 'contro l'autorità' pontificia. Un argomento, comunque, non sfiorato negli scritti già pubblicati da Baldassare Bonifacio ed evitato anche in quelli successivi. Eppure Bonifacio è sin uomo di Domenico Molin, sempre disponibile a scrivere 'iussu' di questi. Evidentemente quello della sovranità è un tema che Molin stesso, morto Sarpi, lascia cadere. E pensare che, anni prima, era sin smanioso, 'ardente' – così Sarpi, il 22 luglio 1608 a Groslot de l'Isle – nell'insistere, e direttamente e tramite Sarpi, perché Casaubon ultimasse, un buona volta, la stesura del suo trattato *De libertate ecclesiastica*, la cui stampa parigina del 1607 è stata bruscamente decapitata su richiesta del papa. Di certo, quando colle 'robbe dell'ambasciatore' veneto a Parigi Pietro Priuli giungevano le 'balle' di 'libri eretici' specie avversi all'"autorità del papa' e alla 'giurisdizione ecclesiastica' – ed era Biondi, allora segretario privato di Priuli, il futuro storico della guerra delle due rose, il futuro romanziere, il futuro Incongnito, a far arrivare così a Sarpi gli agognati 'libri' atti 'a far ... grandissima guerra a Sua Santità' – erano queste, allora, specie nel 1608, le letture del giovane Molin, per na-

scita, prima o dopo, nel suo caso più dopo che prima, uomo di governo, per scelta uomo di lotta. Ma si può star sempre in attesa d'una guerra che non viene o che, se viene, delude? Decollata, all'imbocco degli anni '20 del '600, la carriera politica di Molin e via via in riposo l'aspirante, in gioventù, guerriero.

E, nel ripiegamento dell'orfano di Sarpi, nell'involuzione d'una Venezia senza Sarpi, il surrogato dell'autocostruzione in termini di risalto individuale, il succedaneo dell'autovalorizzazione nell'assolo fuori dal coro, alonato da una *auctoritas* che, proprio perché non formalizzata con una qualche carica, lievita per conto proprio, come fuori controllo, dilatabile a piacere in un crescendo panegiristico sempre più enfaticizzante, senza tema d'esagerare, senza timor di ridicolo. Un'enfiagione smodata, abnorme che sembra gonfiarsi vieppiù anche perché non c'è Sarpi a sgonfiarla, quanto meno a ridimensionarla. Riconosciuto dagli interessati – i letterati – quale 'il maggior fautore de' letterati che habbia avuto Venetia', il vanto della cui 'protezione fa apparir il difetto per merito', ecco che, col farsi vieppiù 'numerosa' la 'famiglia delle opere' a lui 'dedicate', diventa l'oracolo et Apollo del senato' sul quale spalma la propria 'eloquenza più che di mele', quasi in questo troneggiante quale 'padre della patria', quale 'Giove terreno', in grado quanto meno di proporre a Fulvio Testi un qualche 'servigio' presso la Serenissima (sarà questi a ricordarlo in una lettera del 1641, ove vanta la tenace fedeltà agli Estensi) oppure d'ottenere per Toldo Costantini il permesso di rimpatrio. Niente di straordinario. Epperò bastevole a dargli la statura di Mecenate, l'anima' d'Augusto, ancorché senza la 'facoltà' di quello, le risorse di questo. Tutt'altro che ricco Molin, non certo in grado di largheggiare in donativi e emolumenti. Epperò le dediche gli piovono addosso da ogni dove. Gli omaggi li calamita egualmente. E la fama presso i letterati si traduce in un credito in sede politica che vieppiù l'avvalora presso i letterati. 'Grandissima' – così, il 16 febbraio 1635, Elia Diodati a Galilei – nello 'stato' marciano l'autorità sua' e dispiegata a fornir l'asilo di ogni virtù et in particolare de' letterati'.

In lui fidente, Stigliani, il 15 settembre 1630, a lui – 'unico protettor delle lettere e de' professori di quelle' – si rivolge da Roma per la ristampa, a Venezia, del *Canzoniero*, dell'*Occhiale* e del *Mondo Nuovo*. Ostacolata questa dalla sopravvivenza postuma della 'pubblica inimicizia' nei suoi confronti di Marino fatta propria dalla 'setta degli amici' del poeta napoletano che, suoi 'partigiani acerrimi', 'seguaci suoi pertinacissimi', son diventati tutti 'nemici gratis' del povero Stigliani che a loro non ha fatto niente, che nemmeno li conosce. Scatenati soprattutto contro Stigliani 'i marinisti di Venezia e Padova', che han dalla loro Ciotti (pur, all'inizio del 600, editore di Stigliani) e che, saputa la disponibilità di Francesco Baba a 'ristampare', appunto, Stigliani, prima l'hanno intimidito e poi – all'uopo autotassandosi, con 'tassa volontaria' – l'han convinto a rinunciare con 50 zecchini. E nel contempo a Roma, a Napoli – lì ad opera d'un 'gran prelato', talmente grande che Stigliani paventa a farne il nome, qui di Giovan Battista del Manso – sin rastrellate le opere del poeta lucano nelle librerie, acquistate in blocco per distruggerle. Come 'morti' quei 'libri' che pur 'piacciono a chiunque li legga'. Introvabili nelle 'botteghe', son fatti 'perir di morte non naturale, ma aiutata e violenta'. Un assassinio al rallentatore. A ridar vita a quei libri non c'è che la ristampa. E dove se non a Venezia? e come se non col patrocinio rianimante di Molin? se questo ci sarà, seguiranno, sempre affidati alle tipografie lagunari, altri scritti stiglianeschi. L'autore ne ha parecchi da 'dar fuori', taluni da dedicare espressamente a Molin, altri suscettibili d'essere spruzzati, qua e là, di 'non rari segni' di 'gratitudine' per l'auspicata 'benevolenza sua', di Molin per Stigliani, si capisce.

Vano, però, l'accorato appello del poeta lucano. Sbarrate per lui le tipografie veneziane, non spalancate per un qualche intervento di Molin. E troppo pochi i 'fidati amici abitanti' a Venezia – uno è Sebastiano Venier (quello da poco rientrato dal bailaggio a

Costantinopoli; l'autore, in gioventù, d'un trattatello *De nobilitate*, uscito a Padova nel 1594; quello che poi s'accosta a Sarpi; quello che, legato a Galilei, giudica poi severamente la scelta, da parte dello scienziato, del trasferimento a Firenze), un altro è 'Malombra pittore' (dovrebbe essere il Giuseppe Malombra, figlio del più noto pittore Pietro; e se sì è il Giuseppe Malombra, che qualificandosi 'nobile cremonese', pubblica, a Firenze, nel 1630, nei tipi di Simone Ciotti, una *Pratica ... di misurare con la vista...*, sorta di trattato tecnico di prospettiva cartografica) – di Stigliani per contrastare l'interdizione dei marinisti. Rivolgendosi a Molin Stigliani ha fatto male i propri calcoli. È il dedicatario delle *Poesie sopra Venetia* (Venetia, 1628) di Nicola Villani, la cui *Uccellatura* (Venetia, 1630) è sì aggressiva colla *Difesa dell'Adone* (Venezia, 1629-1630) di Girolamo Aleandro (questi è colui che, in una lettera del 3 gennaio 1625, ha allertato Peiresc contro le 'bugie' dell'*Istoria* del Tridentino di Sarpi, che, 'ministro del diavolo', peraltro senza credere 'né nel diavolo né in Dio', non è tanto eretico, ma piuttosto ateo, quindi peggio), ma lo è ancor più coll'*Occhiale* (Venetia, 1627) di Stigliani. Marino sì o Marino no? questo è il problema – e non Sarpi sì o Sarpi no – dentro il quale si caccia lo stesso Molin. Stando alle dediche Molin è assegnabile al partito marinista a mo' di presidente *ad honorem*. A lui dedicata la biografia di Marino di Francesco Bernardino Ferrari che figura nella *Strage degli innocenti* (Venetia, 1633); a lui dedicato dallo stampatore Ciotti *Il Tebro festante* (Venetia, 1628). E dedicatario Molin della *Dianea* (Venetia 1635) di Loredan, quello che biografando Marino lo propone come esempio, quello che capeggia il partito marinista, quello che fonda gli Incogniti tra i quali figura Busenello, lo sbertuciatore e sin scorticatore, con una sequenza di sonetti contro lui scaraventati, del povero Stigliani. 'Infinite' le 'obligationi', a detta di Loredan, sue con Molin, 'l'esser comandato' dal quale è 'gloria'. Ma Loredan è un patrizio. È membro della classe dirigente marciana al pari di Molin. Ma se così quello riverisce questo, da dedurre che, il secondo, Molin, è *primus inter pares*, è *princeps in senatu*.

Come s'è già notato, Molin non è ricco. Non può vivere alla grande, principescamente. Però l'*una tantum* d'un banchetto principesco se lo concede. E sarà memorabile, per lo strepitoso trionfo dell'arte', quella culinaria, sulla 'natura' stravolta da un'incalzante inventiva metaforica. Quel che Marino ha ottenuto coi versi, la 'meraviglia', il 'far stupir', Molin lo consegue coi tegami e le pentole, colle padelle e le casseruole del cuoco. Stando a quel che racconta Pietro Michiel, un Incognito, un verseggiatore che imita Marino e che ricalca Ovidio, sbalorditi i commensali. Che c'è nel piatto? carne o pesce? se è carne, par pesce; se è pesce, par carne. Incerto l'olfatto: annusa e non sa che dire. In conflitto occhio e palato. Questo disdice quello e viceversa. Pietanze dal 'mentito aspetto', 'involuppati laberinti' di cibi stuporosi il succedersi delle portate. Ma avrà l'anfitrione invitato a questo pranzo Micanzio, il 'fedele discepolo' di Sarpi che gli è subentrato nella consulenza per la Serenissima? Non è del tutto da escludere. Seriamente impegnato nel lavoro di consultore, non va per questo supposto un Micanzio dedito alla serietà continua. Ama ogni tanto distrarsi, ogni tanto si concede delle scampagnate. Ci son, tra i suoi 'pensieri', brani ghiribizzosi umorali che vien da assegnare, per dir così, al barocco in prosa. Col barocco gastronomico di Molin Micanzio – se e purché della tavolata – è in grado di divertirsi. Quel che, con tutta probabilità non lo diverte, anzi lo infastidisce è la piaggeria che concima il flusso delle dediche a Molin. E questo è iniziato con Sarpi ancor vivo, sollecitato dallo stesso Molin. Composta per obbedire a lui la dissertazioncella *Dell'aristocrazia* (Venetia, 1620), per poi dedicargliela stampata, da Baldassare Bonifacio ove tratta di 'quelle cose' di cui Molin s'intende assai meglio' dello scrivente. La tesi è scontata; quella aristocratica è l'ottima sopra tutte l'altre forme di governo civile'. Venezia, allora, come forma ottimale realizzata. Lo ridirà, sempre coll'avvalorante dedica a Molin, Pompeo Caimo ne *Il parallelo delle repubbliche*

antiche e moderne (Udine, 1634). Proprio mentre la consulenza dell'ultimo Sarpi e poi del suo discepolo e amico Micanzio orienta il governo sul da farsi, ecco che riprende – banalizzato rispetto al cinquecentesco discorso di Contarini e Paruta – il solfeggio sulla presunta perfezione dello stato marciano tutt'altro che funzionale all'esercizio concreto della sovranità. Se, lungo il '500, nel solfeggiar così s'esprimeva, almeno, l'auto-stima della classe dirigente, ecco che, ora che questa non ha più lena per proseguire a suonare in proprio la musica del mito, questo, il mito, si fa complimento di penne subalterne. E non tanto per omaggiar la Serenissima, quanto per cogliere il pretesto di stampar qualcosa che possa suonar grato alle orecchie di Molin. Colla dedica i Caimo e i Bonifacio in lui personalizzano la bontà del regime lagunare; se quello veneziano è il migliore dei governi, Molin è il culmine della classe di governo, il patrizio più patrizio, il senatore più senatore. In certo qual modo le dediche lo pantografano non senza che si dia un'eminenza che da fuori entra a Palazzo Ducale a farle più visibile in senato, non senza che detta visibilità ulteriore fuoriesca ad attirar ulteriori riconoscimenti rilanciati con effetti di ricaduta dentro, a Palazzo Ducale.

'Principe' è colui 'ch'è temuto, e non teme'. Così Baldassarre Bonifacio nell'*Amata* (Venetia, 1622), una tragedia dedicata a Molin. Che siffatta definizione non sia alle intenzioni del dedicatario un po' applicabile? Forse – nella gestione collettiva, da parte del patriziato, del governo – Molin si sente un po' sacrificato. Forse un accento personale sulla vita politica vorrebbe imprimerlo. E Bonifacio – pel quale 'nomina' debbono 'esse rebus congrua' -, visto che si chiama Domenico, gli addita la congruità del 'dominar', dal quale consegue (e a ciò Bonifacio, agiato proprietario di case e campi, cui s'aggiungono gli 800 ducati annui garantitigli dall'arcidiaconato è quanto mai interessato) il 'domar' la paventata insorgenza della poveraglia affamata. Morto Molin, il 17 novembre 1635, Bonifacio dedicherà ad altri – l'*Historia ludicra* (Venetiis, 1652) a Loredan, la *Reina de' cieli...* (Venetia, 1657) al pontefice Alessandro VII – i propri scritti. Ma solo con Molin il dedicante quasi crea la persona. E solo con Molin la dedica esplicita le motivazioni d'una scrittura. Non è qualcosa d'appiccicato a testo fatto. Rientra nel meccanismo compositivo. E nell'*Urania* (Venetiis, 1628) a celebrar Molin sin la poesia visualizzante, figurante, dipingente: disposti i versi a disegnar la palma da offrire a lui sostenente 'pondera' del governo. Ma tanta 'gloria' l'esalta la penna. E tale può essere la palma. A guardar la disposizione dei versi, questi propongono e 'palmam' e 'calamum'.

Si avverte che Sarpi – la testa più pensante che sia dato riscontare nella storia della Serenissima – non c'è più; e non c'è nemmeno un'adeguata elaborazione del lutto. D'altra parte è di Sarpi la constatazione che quando i galantuomini (ossia, nell'accezione sarpiana, i non filospagnoli, i non filocuriali) scrivono vuol dire che non agiscono. Ma è pur vero – è sempre Sarpi a constatarlo – che le parole contano, che gli scritti possono produr fatti. E già un fatto – così par pensare lo stesso Molin -, tanto per dire, sarebbe stata la stampa (ma fatto, comunque, la non stampa per l'intervento pontificio) del *De libertate ecclesiastica* di Casaubon. Coniugabili *res* e *verba* in una prospettiva di lotta. Ma questa vien meno quand'è evidente che la Repubblica 'non è da guerra', come già alla fine degli anni 10 del 600 debbono constatare Sarpi e Micanzio. Ma, coi consulti, il nesso *res* e *verba* resta. Non così quando i galantuomini – e Molin, che non è papalino, che non è filoasburgico, resta un galantuomo – s'accontentano di dediche. Se, da giovane ha nutrito la speranza d'un futuro di lotta e di governo, ora che è al governo, le parole valgono a lusingare il riposo del guerriero, l'ipertrofia individuale nel vuoto delle speranze. Sciolta la 'cabala' di fra Paolo e senza partito sarpiista la Venezia del dopo Sarpi. E senza già con Sarpi non ancora scomparso. Se c'è un partito organizzato è quello dei marinisti. Se ci son lotte, trattasi di beghe tra letterati nel mondo così com'è. Se ci son

vittorie, son quelle che cacciano nell'angolo il povero Stigliani. Se c'è contesa, si contende a suon di dediche. Per quel che risulta, né Sarpi né Micanzio son riconducibili al girotondo delle dediche, né come dedicatari, né come dedicanti. Destinatario della loro consulenza il governo. Committenza di Stato per scritture allo Stato. E anche silenzio di stato se dette scritture son archiviate, segretate. Così a Palazzo Ducale. Ma, fuori, le tipografie per stampar 'scrittori' dedicanti, 'autori' dedicanti. E tra questi Baldassare Bonifacio, quello che s'accinge a scrivere con in mente Domenico Molin.

Redatta 'iussu' di questi la dissertazione *De romanae historiae scriptoribus...* (Venetiis, 1627) e dedicata da Bonifacio a lui 'heroi magno et Musarum parenti'. E preannunciata – nel cenno agli storici espositori d'eventi di cui son stati spettatori e/o attori – l'uscita d'una 'Gallicae historiae' paragonabile, azzarda Bonifacio, alla guicciardiniana *Storia d'Italia*. Si tratta della *Storia delle guerre civili di Francia* (Venezia, 1630) che l'autore, Enrico Caterino Davila, da Brescia, dov'è 'sargente maggiore dell'ordinanze' venete oltre il Mincio, l'1 febbraio 1630, dedica a Molin. Svettante l'*Istoria* sarpiana del Tridentino sulla storiografia del tempo. È di gran lunga la prima. Ma se c'è da assegnare – sia pure a debita distanza – un secondo posto la *Storia* di Davila, cui arriderà una fortuna europea che dura sino all'800 iniziato, ne sembra meritevole. E ciò non senza che a Sarpi Davila sia accostato. Vincenzo Cuoco, tanto per dire, nel 1804 se la prende colla Crusca perché, in un suo 'elenco', trova Segneri, trova 'Ricordano Malaspini', e, invece, 'non vi sono Sarpi, Davila e Giannone'. Evidentemente Cuoco ritiene la triade imprescindibile asse portante d'un pensiero storiografico robusto, d'un' Italia che lungo i secoli pensa robustamente, anche laicamente. E nel pensar così pure Davila che aggettiva *civili* e non religiose le guerre intestine laceranti la Francia del secondo '500, in cui non tanto la religione sarebbe il fattore scatenante, quanto la lotta per il potere, nel contendersi il quale gli 'eminenti' adoperano, appunto, la religione a mo' di 'velame', 'pretesto', 'colore', 'mantello'. Un uso politico, insomma, delle fede, per la quale son convinte, invece, d'uccidere e di farsi uccidere le truppe. Ma se l'occhio di Davila così stana brame dissimulate e snebbia devozioni simulate, in fin dei conti è riconducibile all'ottica di Sarpi e pure di Guicciardini. E, allora, non ha tutti i torti Baldassare Bonifacio a far il nome del secondo. Ma se l'ha fatto è perché, con tutta probabilità, gliel'ha suggerito Molin, il dedicatario dell'opera dall'imminente uscita. Comunque, si debba l'accostamento a Bonifacio o a Molin, lo stesso sarà fatto pure da Chapelain, che mostra gran considerazione per una storia fatta pubblicare da Richelieu e in italiano e in versione francese.

Ma solo dedicatario Molin o qualcosa di più? In una lettera, del 29 agosto 1667, a Ottavio Ferrari Chapelain scrive che qualcuno – ma non precisa chi, né dove, né quando – gli ha voluto far credere che il primo dei 15 'libri' della *Storia* di Davila sarebbe 'enfant' della 'plume' di Molin; e 'le surplus avoit esté repassé par sa lime'. Dubitoso e perplesso Chapelain. Comunque, 'ce qui, s'il est vray, n'est pas davantageux pour luy'. Per lo meno – si può aggiungere – promotore della stampa Molin. E, allora, meritevole, col suo patrocinio, d'aver dato alla luce ad un testo la cui forza di comprensione ricostruente s'impone sino ad arrivare a Richelieu. Il quale in essa avverte il farsi d'un processo – quello esitante nella Francia d' Enrico IV – che, con lui, con Richelieu, sta proseguendo quasi conseguenzialmente. Per lo meno sul versante della storiografia, rispetto a Sarpi, con Davila – e dietro a lui un po' il patrocinante Domenico Molin – si dà un'esposizione intendente che risente del magistero storiografico del servita. Dopo Sarpi, allora, un po' di Sarpi nella storiografia. E naturalmente, con Micanzio consultore, parecchio Sarpi nella consulenza.

MAURO SARNELLI

PRESENZE DELLA CULTURA EBRAICA NELLA VENEZIA DEL PRIMO SEICENTO

L' OCCASIONE per ragionare sulla presenza di importanti figure appartenenti alla cultura ebraica nella Venezia del primo Seicento ci viene offerta da due volumi agili, ed al contempo ben documentati (binomio questo non così usuale nell'editoria scientifica), che recano in varia misura l'apporto di uno studioso quale Umberto Fortis: si tratta dell'autobiografia del rabbino Leon Modena e di un saggio sulla poetessa Sara Copio Sullam, pubblicati entrambi a Torino, presso Silvio Zamorani.¹ È un'occasione preziosa di lettura in quanto, all'impegno testuale e critico-interpretativo testimoniato da questi contributi, si unisce la loro capacità di evocare personaggi, ambienti e situazioni ben più ampi di quelli definiti dai rispettivi oggetti di studio, consentendo un discorso a largo raggio sulla complessa ed articolata realtà intellettuale e letteraria di un periodo in cui si riflettono – come ha affermato con l'usuale incisività Vittore Branca – «le luci e le fiammate di un fuoco fra i più vivi e divampanti nell'arco dall'autunno del Rinascimento all'età barocca».²

Innanzitutto, è da ricordare la particolare posizione assunta dal Modena e dalla Copio in seno alla cultura ebraica della Venezia primosecentesca, il ruolo della quale, già ridimensionato rispetto alle aperture umanistico-rinascimentali (si pensi, per apporare un solo esempio, a Leone Ebreo ed all'influenza dei suoi tre *Dialoghi d'amore*), era stato ulteriormente posto in discussione dalle ondate neotridentine che, muovendo da Roma, attraversavano l'Occidente cattolico nei decenni iniziali del nuovo secolo. L'atteggiamento di reazione che caratterizza «la maggior parte del rabinato veneziano, in particolare askenazita», porta ad un'attestazione di questo «su posizioni rigidamente conservatrici, favorite dalle forti spinte qabbalistiche, da tempo diffuse nel quartiere ebraico».³ A fronte di questo atteggiamento, un gruppo di intellettuali che costituisce una minoranza – non per questo di minore peso e significato – sceglie un diverso modo di rapportarsi alla società contemporanea, dentro e soprattutto fuori dalle mura del ghetto, con la risoluta intenzione di istituire un dialogo interculturale, aprendosi ad un confronto che intende avvicinare l'orgogliosa rivendicazione della propria identità alle espressioni del pensiero e dell'arte contemporanei. Ne nascono operazioni come quelle portate avanti non solo dal Modena e dalla Copio, ma altresì da una figura quale Simone Luzzatto, il cui «scetticismo mascherato» si sviluppa entro una personalità che, nello «stabilirsi di rapporti fra ebrei e cristiani», rappresenta «uno degli estremi», particolarmente «impegnato in scambi culturali col mondo circostante».⁴ Operazioni, queste, mosse dalla chiara consapevolezza del pericolo insito in ogni reazione uguale e

1. *Vita di Jehudà. Autobiografia di LEON MODENA rabbino veneziano del XVII secolo*, Trad. di Emanuele Menachem Artom, Introd. di Umberto Fortis, Note di Daniel Carpi, a cura di Elena Rossi Artom, Umberto Fortis, Ariel Viterbo, Torino, Silvio Zamorani editore, 2000, pp. 146; ed UMBERTO FORTIS, *La "bella ebraica". Sara Copio Sullam, poetessa nel ghetto di Venezia del '600*, ivi, 2003, pp. 165.

2. VITTORE BRANCA, *Barocco villanesco tra Bologna e Venezia* [1994], in IDEM, *La sapienza civile. Studi sull'Umanesimo a Venezia*, Firenze, Olschki, 1998, pp. 241-259: p. 242; il riferimento dello studioso è alla splendida «Venezia dell'Aretino e del Tintoretto, del Brusoni e del Loredano, di Galileo e del Sarpi, degli Andreini e del Bruni (per non dire del Tasso e dello Strozzi)».

3. UMBERTO FORTIS, *Introduzione a Vita di Jehudà*, ed. cit., pp. 9-25: p. 10.

4. ARIEL VITERBO, *Socrate nel ghetto: lo scetticismo mascherato di Simone Luzzatto*, «Studi Veneziani», n.s., XXXVIII, 1999, pp. 79-128: p. 126.

contraria ai ciclici movimenti di chiusura e di intolleranza che percorrono oscurandola la storia umana, e che nel caso particolare di quella ebraica assumono le forme di restrizioni dell'accoglimento della diversità religiosa, manifestandosi nei vari gradi della ghettizzazione (fisica ed intellettuale), dell'ansia di proselitismo, dell'allontanamento diasporico, dell'eliminazione 'risolutiva'. Nei confronti di tali espressioni di violenza, a cui non sono estranee più concrete motivazioni socio-politiche ed economiche, una reazione tesa esclusivamente ad una pur del tutto legittima salvaguardia delle proprie radici non fa che aumentare il senso di isolamento e di esclusione della comunità minoritaria, e proprio per contrastare questo pericolo, l'atteggiamento assunto dalle personalità qui evocate tende alla creazione di un terreno comune di intesa, affrontando i rischi di un duplice ordine di fraintendimenti. Poiché infatti l'uscita dai canoni della tradizione ebraica e l'impegno in realtà appartenenti alla cultura dominante, che per l'Italia cinque-secentesca è naturalmente quella cattolico-controriformistica, possono essere letti dagli integralismi di ambedue le fedi, per un verso, come segnali di allontanamento eterodosso, tanto più da combattere, quanto più l'obiettivo avvertito come primario è quello di una difesa ad oltranza della propria identità religiosa e culturale; per l'altro, in maniera speculare, come segnali di indebite intromissioni di presenze estranee, da respingere ai margini o, al massimo, da interpretare in chiave di debolezza spirituale, su cui infierire con gli ossessivi richiami ad una conversione coatta. Ecco, fra l'altro, perché nella situazione della Venezia primosecentesca, l'ambiente culturale a cui appartengono gli esponenti 'moderati' dell'*intelligencija* ebraica, ognuno con la propria spiccata individualità, resta una preziosa ma circoscritta eccezione, non destinata ad un immediato effetto modellizzante.

Eppure, per concentrare l'attenzione sul Modena e sulla Copio, le iniziative culturali e la rete di rapporti da questi promosse rivelano una lucida consapevolezza delle proprie capacità intellettuali e relazionali, ed arrivano ad incidere sulla realtà circostante, coinvolgendo a vario titolo personaggi niente affatto secondari, anche se – come si avrà modo di accennare a proposito della poetessa – non sempre mossi da altrettanto aperte esigenze comunicative. Per quanto concerne il rabbino, prima di ragionare sulla sua incursione nel terreno dell'autobiografia, risulterà fruttuoso prendere in considerazione i suoi 'recuperi' di testi lasciati inediti da autori ebraici, e da lui dati alla luce dopo un'attenta opera di trascrizione, o dopo un accurato (ed accorto) adeguamento alle caratteristiche della letteratura contemporanea. Si tratta in particolare di due lavori teatrali, ed anche tale aspetto non deve meravigliare, all'interno di un panorama drammaturgico in cui si colloca, ad es., l'attività dell'ebreo mantovano Leone de Sommi, in seno alla corte medio e tardocinquecentesca dei Gonzaga. I 'recuperi' attuati dal Modena riguardano la favola pastorale *I Trionfi* di Angelo Alatini (o Alatrini), composta prima del 1575 nella stessa Ferrara estense che aveva assistito nel 1573 alla 'prima' dell'*Aminta* tassiana, e stampata a Venezia nel 1611;⁵ e la tragedia sacra *L'Ester*, originariamente scritta da Sa-

5. La collocazione ferrarese della pastorale viene sottolineata dal figlio dell'Autore, Lelio, nella dedicatoria di essa *All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signore e Patrone il Sig. Marchese Annibal Turco sempre colendissimo*: «publicando le virtuose fatiche di quello [scil. il padre], uso seco parte di debito filiale, e presentando fatiche virtuose a questo [scil. il dedicatario], mostro cenno di ricognitione d'infinito obbligo di suddito, egli se potesse saper questa mia elezione so che me ne lauderebbe, sì perché a questi suoi TRIONFI maggior ornamento non potevo dare, né più ottimo protettore trovare che V. S. Illustri. et Eccellentiss., come perché havend'egli in essi gentilmente fatto mentione della devotion ch'havea alla felice memoria del Serenissimo Duca Alfonso da Este [scil. in un lungo passo dell'atto III, scena VI dell'opera, pp. 32r-33r, i personaggi di Amaranta e Fausto tessono le lodi di «Alfeo, Magno Pastor, un de' primati / Ch'habbia la bella Europa [...]], del [...] Magno Heroe / Ch'ha vicin a la Mole di Thealdo / Quella vaga Isoletta, in cui le piante / Fanno sì BEL VEDER, ov'egli alloggia», p. 32r], dovendosi hora fregiarli del nome di qualche Cavalliero honorato già di quella Corte, qual migliore che V. S. Illustri<S>. et Eccellentiss. tra quei nobili nobilissimo, tra quei compiti compitissimo e tra quei celebri celebratissimo» (*I Trionfi. Favola Pastorale di ANGELO ALATINI Hebreo dalla Città di Castello*, In Venetia, Appresso gli Heredi del Salicato, M. DC. XI., pp. III-IIIr non num.: pp. IIIr-v; la lettera reca la data «Di Venetia il 1 Maggio 1611», p. IIIr).

lomon Usque con la collaborazione di Lazzaro di Graziano Levi, andata in scena nella città lagunare attorno al 1559, quindi «riformata» dal Modena, per essere lì pubblicata nel 1619.⁶ L'accoppiata favola pastorale-tragedia sacra appare oltremodo rivelatrice della situazione teatrale a cavallo dei due secoli, e delle più profonde aspirazioni a cui non solo il rabbino, ma tutto l'entourage di cui egli è l'espressione tendono. Non risulta casuale infatti la circostanza che vede il Modena, impegnato anche dal punto di vista istituzionale in un'opera volta a conferire visibilità alla cultura ebraica, rivolgersi a due veri e propri cardini della produzione drammaturgica fra Cinque e Seicento, quali sono il genere di maggiore successo dal punto di vista scenico-rappresentativo, la favola pastorale, e quello ritenuto per lunga tradizione teorica e creativa come il più elevato, la tragedia, nella sua accezione sacra, ritornata in grande auge sotto la spinta della cultura controriformistica.

Nella fase acutamente definita da Marco Ariani di «radicale liquidazione dell'esperienza teatrale cinquecentesca»,⁷ la testimonianza più autorevole della fortuna della pastorale viene da Angelo Ingegneri, che nel suo discorso *Della poesia rappresentativa* (edito a Ferrara nel 1598) afferma, registrando gli umori congiunti del pubblico, dei professionisti della scena e degli scrittori di teatro: «Chiara cosa è che, se le pastorali non fossero, si podría dire poco men che perduto a fatto l'uso del palco e 'n conseguenza reso disperato il fine dei poeti scenici, il qual deve essere che i loro componimenti vengano rappresentati».⁸ E che, in questa situazione, il Modena sceglia di dare alle stampe proprio una favola pastorale riveste un'importanza significativa, per la manifesta intenzione di presentare un esempio di teatro ebraico italiano ad un pubblico

Della data (come altresì del luogo) di redazione dell'opera ci informa l'avviso di LEON MODENA *Hebreo da Venetia, alli benigni Lettori*, nel quale vengono altresì espresse la natura dell'intervento del rabbino su di essa, ed un'indicazione per la sua eventuale messa in scena: «Hebbi nella pueritia mia cognitione e pratica di M. Angelo Alatini in Ferrara»; «continuando per l'affettione a lui portata, amicitia doppo la sua morte con suo figliuolo M. Lelio, più volte e più anni m'ha ricercato voler aiutarlo a dar in luce quest'opera, si che pur a questi giorni m'ha trovato di vena, che, posposto altri miei studii, m'ha dato una copia, dall'Autor molto sfregiata e lacerata (come sogliono far i compositori, malcontenti di raffinar le opere loro) et ho preso a racoppiarla e ridurla in buona forma al meglio ch'ho saputo, e fattola stampare: questo narro io perché voi ne habbiate tre scusazioni per l'Auttore, l'una che se non vi parrà forse quest'opera da paragonarsi con altre sue pari, ch'hoggi con molto maggior gusto legge e recita il mondo, considerate che questa fu da lui composta più di trenta sei anni a dietro, quando quegli altri poteano apprendere da lui, né lui haveva da imitar quegli'altri; seconda, che se l'opera paresse scomoda a recitare per la molteplicità de gl'interlocutori che vi intervengono, ricordo che si può lasciar tutta quella tessitura di quel Cavalliero e quella Donzella che apporta seco quelle tante Deità, poiché sono quelle Scene nel fine de gli Atti, né hanno niente che fare nel nodo della Favola, laqual restarà però sana e vaga, né meno perderà il suo nome de Trionfi, essendoli stato imposto dall'Auttore non subito per quei cinque Trionfi Petrarcali che s'introduce, come perché di si varii giri Amore nel fine di tutto trionfa, com'egli dice nel Prologo; e la terza che se qualche verso o dizione ne i versi, e lettera nelle ditioni, troverete non a modo, ne diate non a lui ma a me la colpa, che l'ho trascritta, e qualche versetto o parolella per avventura mutato» (ivi, pp. IIIV-IVV non num.: nell'ordine pp. IIV e IIIV-IVV, corsivi aggiunti).

6. L'Estet. *Tragedia tratta dalla Sacra Scrittura*, «per LEON MODENA Hebreo da Venetia riformata», In Venetia, Presso Giacomo Sarzina, M DC XIX. Su quest'opera, si vedano almeno i contributi di ABRAMO A. PIATTELLI, «Estet»: *l'unico dramma di Leon da Modena giunto fino a noi*, «La Rassegna Mensile di Israel», xxxiv, 3, 1968, pp. 163-172; e di MARINA CAVAROCCHI ARBIB, *Rivisitando la biblica Estet: implicazioni sottese all'immagine femminile ebraica nell'Italia del Seicento*, in *Le donne delle minoranze. Le ebreo e le protestanti d'Italia*, Atti del Convegno, Reading, 5-7 aprile 1998, a cura di Claire E. Honess, Verina R. Jones, Torino, Claudiana, 1999, pp. 143-157 (nel medesimo volume, è da segnalare il saggio immediatamente successivo, dedicato all'altra figura presa in considerazione nel presente lavoro, ossia quello di CORINNA DA FONSECA-WOLLHEIM, *Acque di Parnaso, acque di Battesimo: fede e fama nell'opera di Sara Copio Sullam*, pp. 159-170).

7. MARCO ARIANI, *Introduzione a Il teatro italiano, II, La tragedia del Cinquecento*, a cura dello studioso, Torino, Einaudi, 1977, tt. 2: I, pp. VII-LXXX: p. LXIII.

8. ANGELO INGEGNERI, *Della poesia rappresentativa. Discorso*, in IDEM, *Della poesia rappresentativa e del modo di rappresentare le favole sceniche*, a cura di Maria Luisa Doglio, Modena, Panini, 1989, pp. 3-20 e 35-38 (Note): p. 6. Un lucido e documentato ragionamento sulla posizione storico-drammaturgica dell'Ingegneri è offerto dalla curatrice nell'*Introduzione*, pp. VII-XXII; poi aggiornata bibliograficamente e con il titolo *Angelo Ingegneri: il segretario tra «poesia rappresentativa» e istituto scenica*, in MARIA LUISA DOGLIO, *Il Segretario e il Principe. Studi sulla letteratura italiana del Rinascimento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993, pp. 151-165. Per ulteriori riflessioni sulla dialettica riscontrabile in quest'autore fra la «versatilità espressiva del nuovo genere» tragicomico-pastorale e la «speculazione del letterato-corago esperto conoscitore delle cose di teatro», si veda ROBERTO PUGGIONI, *Introduzione ad ANGELO INGEGNERI, Danza di Venere*, a cura dello studioso, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 9-35 (le citazioni sono da p. 15).

ritenuto ancora in grado di apprezzarlo, sia pure con i necessari accorgimenti scenico-rappresentativi.⁹

L'intervento editoriale compiuto dal Modena sulla pastorale dell'Alatini si fa di ben più consistente riscrittura/rielaborazione nella tragedia *Ester*, da lui «ordinata, riformata, e quasi rifatta tutta», come si legge nella dedicatoria di essa, indirizzata proprio a Sara Copio Sullam.¹⁰ La storia di questa tragedia è ripercorsa dal rabbino nell'avviso ai lettori, ed è fatta risalire alla fine degli anni Cinquanta del secolo precedente, con le intenzionali sottolineature della matrice ebraica e della destinazione veneziana di essa, confermata in una successiva ripresa scenica.¹¹ L'ipotesi di una nuova rappresentazione dell'opera, senza esito, fa quindi sorgere nel Modena la necessità di una sua totale revisione, in un clima letterario ormai impregnato delle suggestioni del meraviglioso sacro di ascendenza tassiana, ed aperto ai rinnovamenti delle poetiche barocco-moderate di area veneta e ligure.¹² Rinnovamenti ben noti a chi, del resto, fin dalla giovinezza si era sentito «molto inclinato al verseggiare»,¹³ e che sempre avrebbe continuato a fare in prima persona esercizio di poesia «in lingua cristiana», come il rabbino confessa con una punta di autocompiacimento nel resoconto della sua vita.¹⁴ Ma anche in questa riscrittura, il rabbino non manca di contemperare le tendenze letterarie at-

9. In proposito, si veda la seconda delle tre «iscusationi» avanzate dal Modena nella premessa ai lettori (cfr. *supra*, n. 5).

10. LEON MODENA, *Alla M. Illustrate Signora, e Padrona Osservandissima, la Sig. Sarra Copio Sullam Hebraea*, in *L'Ester*, cit., pp. 3-6: p. 5; un indizio estrinseco di quanto il rabbino sentisse di appartenere alla comunità veneziana, senza che ciò implicasse la perdita della propria identità religiosa e culturale, viene dalla datazione da lui apposta in calce a tale dedicatoria, in cui la ricorrenza del calendario ebraico si interseca all'indicazione dell'anno *more veneto*: «Li 25 Febraro il giorno istesso del nostro Purim, cioè della festa di Ester. 1618 [scil. come si è detto, 1619]. A latere, per i rapporti del Modena con membri della famiglia della poetessa, si rinvia a *Vita di Jehudà*, 22, ed. cit., p. 65 e n. 154.

Della progressione negli interventi su lavori altrui, sfocianti nella composizione di opere originali, il rabbino parla nell'avviso *L'Autore a' benigni Lettori*, in *L'Ester*, cit., pp. 8-12: p. 11: «già poch'anni diedi alla stampa una Pastorale, detta i *Trionfi*, d'un mio amico, che non v'era niente del mio; hora ho dato questa, ch'è due terzi mia; tra poco a Dio piacendo darò la *Rachele* Pastorale, tutta pur dalle sacre carte, che sarà tutta mia, e qualch'altra cosa da me composta in questa lingua, che forse non vi spiacerà, se havrò vita; alle qual tutte cose io vi spendo il tempo e le fatiche, e voi non altro che il leggerle e dirne quel che vi pare». Nell'avviso da lui premesso alla pastorale dell'Alatini, il rabbino auspica di «dar presto a leggere la sua *Rachele* Historia Pastorale, e qualch'altra fatica in questo et altro genere piacendo a Dio» (*LEON MODENA Hebreo da Venetia, alli benigni Lettori*, in ANGELO ALATINI, *I Trionfi*, cit., p. ivv non num.); e nell'autobiografia, tra le proprie «varie composizioni che non sono state stampate, alcune complete e alcune non ancora terminate», il Modena ricorda: «la pastorale *Rachele e Giacobbe*; [scil. e] molte rime mie a cui, se il Signore mi darà vita, ne aggiungerò altre, anche se le mie mani si sono indebolite dopo la morte dei miei figli» (*Vita di Jehudà*, 34, ed. cit., p. 86).

11. Cfr. LEON MODENA, *L'Autore a' benigni Lettori*, in *L'Ester*, cit., p. 8: «Sessant'anni in circa sono, che un Salomon Uschi, con luce et aiuto di Lazzaro di Gratian Levi mio materno zio, compose questa Tragedia, o Rappresentatione, che dir vogliamo; e ben ch'essi, per doversi recitar ad Hebrei solamente, la facessero, fu però in pubblico alla nobiltà di questa città di Venetia composamente rappresentata, e ne riportarono non poco honore. Già vintisei anni un'altra volta, ad istanza d'una compagnia de Nobili Signori, fu pur recitata, e riuscì con grande e commune applauso».

12. Cfr. *ivi*, di séguito, pp. 8-9: «Hor quasi sei anni sono, che la terza volta era per recitarsi, quando facendo capo meco quelli che ciò voleano effettuare, io gli ammonii a desistere dall'impresa, però che gli dicevo che da quegli anni in qua lo stile della Poesia Italiana, in qual si sia genere, s'era fuor di modo avanzato, sì che questo era al presente [scil. al tempo della prima composizione della tragedia] molto basso, e senza quella gravità, legatura e sentenze, ch'alle Tragedie e cose Heroiche, e quanto più sacre, si richiede. Al che rispondevano essi ch'io a ciò rimediare potevo, come quello che (ingannandosi di lungo però) mi credevano haver un poco di cognitione nella Poesia, con andar accomodando alcuni di quei versi et costi inspidi, e ridurla al meglio. Io non seppi disdirle, e procurai di farlo, e gettandola quasi tutta in fascio, la riformai, et in tutto la rinovai».

13. LEON MODENA *Hebreo da Venetia, alli benigni Lettori*, in ANGELO ALATINI, *I Trionfi*, cit., p. iiiv non num.; l'espressione viene usata dal rabbino in riferimento al «beschiccioso [scil. 'arguto, ingegnoso', dal latino medioevo *bischicium*, radice del termine 'bisticcio'] Sonetto in lode» di questa pastorale, l'*incipit* del quale è *Spirto ch'ha porto e sparto un part'esperto*, e che l'Autore definisce «uscito dal [scil. naturalmente, suo] fanciullesco ingegno»: «quando io ancora non passavo di tre anni il secondo lustro» (*ibidem*), ossia intorno al 1585, circa dieci anni dopo la composizione dell'opera teatrale. A questa è premesso un altro sonetto del Modena, *T'havesse pur (sagg'huom) gli spiriti desti* (*ivi*, p. vv non num.), in risposta a quello di Abramo Levi, *Co'l dolce stil, che da Natura havesti* (*ivi*, pp. vv-v non num.).

14. Cfr. *Vita di Jehudà*, 33, ed. cit., p. 85: «Tra i testi in lingua cristiana [italiano o latino]; nel libro *Arca di Noè* di Don Marco Marini (allora avevo sedici anni), è stata stampata una mia bellissima poesia; in una raccolta di rime di lode al doge Grimani; nell'*Ester* del rabbino Chizqijà Rieti; nel *Barekhi nafshi* dello stesso; nelle rime per le nozze dei Fabbri a Bologna, nella pastorale *Trionfi* di I. Alatini di b.m.; tutta la tragedia *Ester* e inoltre molti altri» (per le indicazioni relative a queste opere, si veda *ivi*, nn. 289-297).

tuali con i fondamenti della cultura ebraica, sempre avvertiti come richiami indispensabili per il riconoscimento della propria identità di appartenenza,¹⁵ entro un'ottica di sia pur selezionata fruizione dell'eredità religiosa e letteraria, dove sull'oraziano «miscere utile dulci», di ininterrotta fortuna classico-medioevale, si è innestata la concezione della «poesia [...] trovata principalmente per diletto», esposta dal Castelvetro.¹⁶

La riproposizione controllata ed aggiornata di opere appartenenti alla sfera del piacere poetico-drammaturgico è soltanto un aspetto del più vasto ed ambizioso programma interculturale risolutamente promosso dal Modena,¹⁷ la cui «carriera di grande predicatore, di grande manipolatore della parola, [...] lo avrebbe visto acclamato protagonista in varie comunità e, soprattutto, nelle "scole" del ghetto veneziano, che accoglievano ad ascoltarlo ebrei e non ebrei».¹⁸ Al letterato ed all'interprete della *Torah* va associato poi il divulgatore della tradizione rituale del suo popolo, esposta all'opinione pubblica non ebraica in un compendio che non a caso si afferma redatto sull'abbrivio della «conversatione e servitù, che [*scil.* naturalmente, il Modena] a sua vita hebbe sempre con Signori e Prelati Christiani»; e con lo scopo di «figurarsi semplice e neutrale relatore», per fuggire gli opposti dello «scherno [...] di tante cerimonie», e di chi «ha [...] mira diffenderle e sostentarle: perché ha inteso di riferire, e non di persuadere» (volontà proselitistica, questa, certo non apertamente perseguibile in clima neotridentino).¹⁹

15. Cfr. LEON MODENA, *L'Autore a' benigni Lettori*, in *L'Ester*, cit., p. 10: «si è cercato d'adoperar la frase e le proprie parole della Sacra Scrittura in questa Historia, perciò non s'è alzato lo stile quanto forsi si avrebbe fatto, sì come anco l'ha causato l'havervi inserto alcune glose de' Rabini, dette da gli Hebrei *Midrassim*, per maggior gusto de' dotti e verità del caso». Una scelta rapportabile al medesimo radicamento nella cultura ebraica si ritrova in un microaspetto metrico, là dove il Modena «avverte [...] che questi doi nomi Vasti ed Ester, secondo il vero modo del legger Hebraico, si devono proferir con l'accento grave al fine, cioè Vasti ed Estèr; e ciò si dice perché altrimenti leggendoli vi sariano de' versi languidi, o senza il posarsi ove si deve» (ivi, p. 11).

Ugualmente improntata al rispetto del racconto veterotestamentario è la deroga dai precetti aristotelici, espressa a chiare lettere in un brano del Prologo della tragedia, recitato dal personaggio allegorico della Verità: «E ne la gravità vengo regale / De la Tragedia, come quel Poema, / Che fra gl'altri ha maggior decoro e grado; / De la qual, se l'autor non ha osservato / Tutti i precetti de lo Stagirita, / Ch'in parte già svelò questa mia face, / Per darle la perfetta e degna forma, / Sì come nel trattar varie attioni, / E ne lo spatio che di tempo abbraccia, / Tessendo cosa vera, e cosa sacra, / Et essendo il suo fin rappresentarla / Pura, con il successo intieramente; / Non le parve obligarsi a le sue leggi, / Tanto ch'egli lasciasse il fin proposto» (ivi, *Prologo*, pp. 13-16: p. 15).

16. Cfr. LEON MODENA, *L'Autore a' benigni Lettori*, in *L'Ester*, cit., p. 10: «Non seguì poi ultimamente il recitarla, et io trovandomi haver fatto la fatica, non ho voluto che la mi resti in cassa, ma darla in luce al mondo, per diletto di chi la vorrà leggere, e piacere di chi vorrà recitarla, essendo cosa che a tutti conviene, com'opera piacevole, e Historia sacra». Le due citazioni sono nell'ordine da HORATI *Ars poet.*, 343, in EIUDEM *Opera*, edidit D<avid>. R<oy>. Shackleton Bailey, Stutgardiae, In aedibus B. G. Teubneri, 1985, pp. 310-329: p. 324; e da LODOVICO CASTELVETRO, *Poetica d'Aristotele vulgarizzata e sposta*, III 13, ed. a cura di Werther Romani, Roma-Bari, Laterza, voll. 2, 1978-1979: I, 1978, pp. 359-360.

17. Una risoluta delimitazione del punto di vista politico-culturale del rabbino è inserita anche nell'*Ester*, dove al personaggio di Memucan viene affidata una sentenza – evidenziata anche tipograficamente – sul rispetto della diversità religiosa: «Diversità di legge non ne dona / "Autorità, che lecito ne sia / "Però d'uccider quel che non ha errato. / E dover, e grandezza, è di quel stato, / Ch'amministra giustizia, indifferente, / A' suoi, e a quei che son di fè diversa, / Massime quando sudditi del Regno / Vivono, e servi nel lor grado stanno, / Pecore tutte son di quel Pastore, / E tutte, o poco, o molto, e latte, e lana, / E figli, et altre utilità gli prestano. / Dunque di tutti cura haver bisogna, / Né donarne niuna al macellaro / Senza potente e valida ragione» (*L'Ester*, cit., p. 74; il passo è riportato anche da ABRAMO A. PIATTELLI, «*Ester*»: *l'unico dramma di Leon da Modena giunto fino a noi*, cit., pp. 171-172, dove per una svista viene attribuito al personaggio di Mordacheo).

18. UMBERTO FORTIS, *Introduzione a Vita di Jehudà*, cit., p. 19.

19. Le quattro citazioni sono dal *Proemio* di LEON MODENA RABÌ HEBREO DA VENETIA, *Historia de' Riti Hebraici; Vita, et osservanza de gl'Hebrei di questi tempi*, «Nuovamente Ristampata, et con diligenza ricorretta», In Venetia, Appresso Benedetto Miloco, m. dc. lxxviii. [Ristampa fotolitografica (...) *Con scritti di U. Cassuto e A. Ottolenghi sull'autore e sull'opera*, Sala Bolognese, Forni, 1979], pp. II-III non num.: nell'ordine pp. II (la prima), III (la seconda) e III (le restanti due). Su quest'opera, si vedano almeno i contributi di CECIL ROTH, *Léon de Modène, ses Riti Hebraici et le Saint-Office à Venise*, «Revue des Études Juives», LXXXVII, 1929, 173, pp. 83-88; ADOLFO OTTOLENGHI, *Origini e vicende dell'Historia de Riti Hebraici di Leon Da Modena* [1932], in LEON DA MODENA, *Historia de' Riti Hebraici*, rist. cit., pp. XIII-XVIII; MARK K. COHEN, *Leone da Modena's Riti: a Seventeenth-Century Plea for Social Toleration of Jews*, «Jewish Social Studies», XXXIV, 4, 1972, pp. 287-321 – corredato di un'utile *Appendix*, che segnala i *Tendentious changes in the revised edition of the Riti* (*Venice 1638*), pp. 320-321 –; ed, in maniera meno specifica, BEZALEL SAFRAN, *Leone da Modena's Historical Thinking*, in *Jewish Thought in the Seventeenth Century* [«proceedings of an international conference»], ed. by Isadore Twersky, Bernard Septimus, Cambridge-London, England,

Eppure tanto fervore di attività si staglia su una personalità inquieta, complessa, ricca di zone d'ombra e di una sofferta partecipazione alla vita, aspetti questi che vengono lucidamente registrati nell'autobiografia, lontana tanto da rivestimenti celebrativi, quanto da irriflesse confessioni dell'io. Detto in altri termini, ciò che la *Vita di Jehudà* presenta al lettore è la configurazione di un personaggio che non vuole indulgere a trionfalismi, ma che intende rileggere la propria esperienza esistenziale alla luce degli *exempla* offerti dalla storia d'Israele, proiettandola ora sull'uno ora sull'altro di essi, allusi o evocati, per fornire un retroterra autorevole al profondo senso di colpa che la aggrava.²⁰ Il «male di vivere» non è sopito dagli impegni religiosi e letterari, ma resta un *mood*, uno stato d'animo di sottofondo da cui, pure, essi prendono vita, conferendo una dolorosa sostanza umana a scelte che altrimenti si connoterebbero in un senso esclusivamente politico-culturale. L'inquietudine come spinta alla ricerca ed al confronto con l'altro da sé: questo appare, fra gli altri, il grande messaggio di modernità che ci viene dal rabbino veneziano.

Ed è proprio sul terreno della ricerca e del confronto con l'altro da sé che i percorsi del Modena e della Copio s'incontrano, in quanto la poetessa, muovendo da presupposti esistenziali diversi da quelli del rabbino, si ritaglia uno spazio per l'autoaffermazione, nel quale l'esercizio letterario e la conversazione colta rappresentano gli antidoti alle chiusure imposte ad una «donna, e donna Ebreia».²¹ Ma si tratta di una donna educata all'orgoglioso riconoscimento ed all'altrettanto orgogliosa espressione delle proprie capacità intellettuali e poetiche, figlia di uno degli esponenti più in vista della comunità ebraica fra i due secoli, Simone Copio, il quale, invece di reprimere le inclinazioni di una fanciulla «spiritosa [...], che si diletta di leggere libri di poesie e d'altre materie curiose», sceglie di valorizzarle coltivandole. Per «dare gusto» a questa sua figlia (più brillante della sorella Stella), lo fa innanzi tutto «contentandosi si aprisse nella sua casa un'Accademia, ove concorrevano a gara per sentirla discorrere non pure i vicini, ma anco da Trevigi, da Padova, da Vicenza e luoghi più lontani, i letterati».²² E tale importante ruolo della figura paterna verrà celebrato dalla Copio anche dopo la

Harvard University Press, 1987, pp. 381-398 (sulla produzione del rabbino, nel medesimo volume si veda il saggio di SHLOMO SIMONSOHN, *Halakhah and Society in the Writings of Leone da Modena*, pp. 435-445).

20. Due passi dell'autobiografia, entrambi premessi alla narrazione di eventi particolarmente dolorosi, risultano oltremodo significativi della disposizione d'animo del protagonista e della chiave interpretativo-letteraria da lui utilizzata per esprimerla: «oh Giusto del mondo, oh Giudice del mondo, come sono numerose le mie colpe e come sono grandi i miei peccati: da cinquantun anni, dacché sono nato, tutto va sempre peggio, non c'è giorno che non sia maledetto più del precedente: non ho serenità, non ho tranquillità e non ho requie; dolore si aggiunge a dolore [scil. com'è segnalato nella n. *ad loc.*, *Giobbe*, 3, 26] e disgrazia a disgrazia, nel denaro, nel cuore e nelle persone: da dove ho forza di tenere la penna che ho tra le dita per scrivere quello che mi ha fatto, quello che ha deciso il Signore contro di me? E come la carta non si spappola per l'umidità delle lacrime dei miei occhi che colano su di essa? Oh cuor mio, che gemi come un flauto, spezzati deh, in modo che terminino i miei giorni, perché per me è molto migliore la morte [scil. com'è segnalato nella n. *ad loc.*, *Bereshith Rabbà*, 9, 5], e all'infuori di essa non vi è riposo che mi si confaccia, una volta che da secoli non c'era stato un malanno così terribile, come quello che mi ha fatto vedere Iddio per le mie molte prevaricazioni» (*Vita di Jehudà*, 30, ed. cit., p. 78); e «Chi mi darà una lingua esperta in elegia, lamento e pianto [scil. com'è segnalato nella n. *ad loc.*, *Ezechiele*, 2, 10] per esprimere e scrivere come la mia fortuna sia diversa in male da quella di ogni altro uomo, e infatti ha cominciato dal giorno in cui sono nato a rendermi desolato e ha continuato senza darmi la possibilità di tirare il fiato per settantasei anni interi. Io soffro e sopporto, in verità di continuo, da allora fino adesso, cosicché non c'è giorno che non porti maledizione maggiore dell'altro, non vi è uguale a me in tutto l'intero regno del Cielo e tra tutte le creature» (ivi, 51, p. 116).

21. Manifesto di SARRA COPIA SULAM EBREIA. Nel quale è da lei riprovata e detestata l'opinione negante l'immortalità dell'Anima, falsamente attribuitale dal Sig. Baldassare Bonifacio, pubblicato tre volte a Venezia nel 1621: Appresso Giovanni Alberti; Appresso Ioanni Alberti (la stampa che risulta più affidabile); ed Appresso Antonio Pinelli; ed. mod., in Appendice ad UMBERTO FORTIS, *La "bella ebrea"*, cit., pp. 148-156: p. 150.

22. PROSPERO MANDOSIO, *Bibliotheca Romana seu Romanorum Scriptorum Centuriae*, vol. II, Romae, Typis, ac Sumptibus Francisci de Lazaris, filij Ignatij, M. DC. XCII., ad v. «Numidius Palutius», Centuria Septima, 50, pp. 112-115: p. 113. La provenienza di queste ed altre informazioni (dal taglio più livorosamente scandalistico), inserite in volgare nel testo latino dell'opera, viene così dichiarato dall'erudito: «Notitiam, quam tibi de Numidio sum exhibiturus, mi lector, iocundam tibi fore censeo, habitam ab Angelico Aprosio Vintimiliensi, Religioso Augustiniano, libris editis notissimo, atque ut eam tibi candide exponam, Epistolae autographae partem ipsius Angelici hic rescribam» (ivi, p. 112).

morte del «dilettissimo» e «svisceratissimo Genitore», ai cui meriti va ascritto quello di aver accettata e resa positiva una circostanza che i tempi ed i pregiudizi avrebbero letta come un'aspettativa frustrata, ossia la mancanza di un figlio maschio.²³ La poetessa se ne farà un vanto nella lettera con cui dedicherà al padre il suo *Manifesto* polemico in risposta alle accuse di Baldassarre Bonifacio, dov'è istituita una significativa equazione di soddisfacimento tra la propria fama nei «parti dell'ingegno» ed il desiderio paterno della «conservazione del suo nome al mondo».²⁴

Anche in una realtà non sorda ai richiami dell'universo femminile e di quello ebraico, come la Venezia primosecentesca, l'auspicata e risolutamente perseguita emancipazione da un ruolo doppiamente subordinato richiede un elevato tasso di consapevolezza culturale e letteraria, grandi capacità relazionali, ed una straordinaria accortezza nel non urtare le suscettibilità dei tutt'altro che rari esponenti oltranzisti degli opposti schieramenti religiosi. Doti queste che non mancano alla Copio, che si trova suo malgrado a dover fronteggiare attacchi dottrinali e personali, i più eclatanti dei quali sono quello del Bonifacio, che le ritorce contro alcune «deboli dubitazioni» da lei espresse, accusandola di contestare la fede nell'immortalità dell'anima;²⁵ e quello ordito dal precettore Numidio Paluzzi e dal pittore Alessandro Berardelli, che la diffamano, rivolgendole altresì l'accusa di non essere la vera autrice delle sue poesie e del *Manifesto* (la paternità dei quali si attribuisce invece lo stesso Paluzzi), accusa poi avallata da Angelico Aprosio.²⁶ Ma per un'occasionalità esclusivamente 'responsiva', antagonistica, più volte lamentata dal Fortis, a queste stesse polemiche è legata una buona parte di ciò che resta dell'opera della Copio: quattordici sonetti, due lettere ed il *Manifesto*. Se infatti la *querelle* con il Bonifacio, oltre alla lettera ed allo scritto difensivo a questo indirizzati, tramanda quattro sonetti,²⁷ altri cinque si devono al *Codice di Giulia Soliga*, la singolare difesa che l'altrimenti ignota autrice compone (pro-

23. Sul fatto che «Sara [...] assuma il ruolo del maschio mancato, di fronte alla memoria del padre e di fronte al mondo maschile», si vedano le riflessioni di MARINA CAVAROCCHI ARBIB, *Rivisitando la bibbia Ester*, cit., p. 146; e, per il confronto con il personaggio della regina ripudiata Vasti nell'*Ester* «riformata» dal Modena, pp. 151-156.

24. Riguardo alla scelta di dedicare al padre scomparso il *Manifesto*, in ragione della tematica affrontata («accioché gl'effetti stessi corrispondessero a quel che nell'opera affermo di credere indubitatamente l'essere immortale dell'Anime»), la Copio adduce due motivazioni, la prima delle quali insiste sulla fama, mentre la seconda ha un più intimo valore affettivo, l'una e l'altra unite nell'auspicio finale, di nuovo rivolto alla celebrazione dei due nomi: «Onde a te, Anima dilettissima, che desti l'essere a quel caro composto da cui fui generata in questo mondo; a te dico, mio svisceratissimo Genitore, che, benché spogliato del caduco velo, tra spiriti viventi dimori, e dimorerai in eterno, ho voluto io far questo picciolo dono. Primieramente perché, concedendoti la divina bontà di esser partecipe delle cose di qua, possi accrescer le tue gioie con quel poco acquisto di fama che nel mio nome forse vedrai, per la qual cagione penso non ti sarà men caro aver prodotta una Donna, per conservazione del tuo nome al mondo, di quel che ti sarebbe stato l'aver prodotto un uomo, come in questa vita mostravi estremo desiderio. E poi anco per darti qualche segno della continuazione che in me perpetuamente si conserva di quel inesprensibile amore che sempre mi portasti. Godi dunque per ora questa picciola caparra dell'affetto immenso di una tua diletta figliola, che, se mi sarà concesso poter sperar salute e vita, come mi è concessa alcuna fecondità de' parti dell'ingegno, vivrà in essi vivamente espresso non meno il tuo che il mio nome» (SARA COPIO SULLAM, *Manifesto, Dedicazione dell'Opera «Al Signor Simon Copia, suo dilettissimo Genitore»*, ed. cit., p. 149).

25. La citazione è dal finale della lettera della Copio «Al molto Illustre Signor Baldassarre Bonifacio», che reca la data «Venetia li 10. Gennaio 1619 [scil. 1620 more veneto]» (in *Risposta al Manifesto della Signora Sara Copia. Del Signor BALDASSARE BONIFACCIO*, In Venetia, Appresso Antonio Pinelli, m DC XXI, pp. 5r-6v; ed. mod., in Appendice ad UMBERTO FORTIS, *La "bella ebraica"*, cit., pp. 145-147; p. 147). La polemica con il Bonifacio (alla quale ivi è dedicato il cap. *De immortalitate animae*, pp. 61-81) si snoda in tre tappe: il Discorso *Dell'immortalità dell'Anima* del prelado (In Venetia, Appresso Antonio Pinelli, Stampator Ducale, m. DC. XXI); il *Manifesto* della Copio (di cui si vedano le edd. indicate *supra*, n. 21); e l'appena citata *Risposta* del Bonifacio. Su questo personaggio, si vedano le indicazioni fornite nel recente contributo di STEFANIA MALAVASI, *Intorno ad un personaggio della cultura barocca a Rovigo: Baldassarre Bonifacio e due suoi scritti*, in Girolamo Brusoni. *Avventure di penna e di vita nel Seicento veneto*, Atti del xxiii Convegno di Studi Storici, Rovigo, 13-14 novembre 1999), a cura di Gino Benzoni, Rovigo, Minelliana, 2001, pp. 277-289; p. 277, n. 1.

26. Sulla vicenda, si veda UMBERTO FORTIS, *La "bella ebraica"*, cit., pp. 22-23 ed 82-90 (cap. *Il "domestico mostro"*).

27. Ivi, pp. 115-126, sono riportati e commentati dallo studioso i sonetti: *Signor, che dal mio petto arderti avanti* (v, pp. 115-117); *Con la tua scorta, ecco, Signor, m'accingo* (vi, pp. 118-119); *Ben so che la beltà ch'al mondo piace* (vii, pp. 120-122); ed *O di vita mortale forma divina* (viii, pp. 123-126).

prio nel senso letterale del termine), a séguito delle vicende ruotanti attorno al Paluzzi ed al Berardelli, che coinvolgono la Copio sino alla metà degli anni venti.²⁸

Non ad una polemica dottrinale o ad attacchi moralistico-letterari, bensì ad un più complesso rapporto 'a distanza' è legato il nome del personaggio a cui la fama della poetessa viene tradizionalmente associata, ovvero quello del letterato genovese Ansaldo Cebà, il cui controverso poema *La Reina Esther* – dove l'Autore «protesta che [...] [scil. la] poesia [...] perderebbe il suo nome, se non favoleggiasse su l'istoria» – suscita nella Copio un grande interesse, e con esso il desiderio di corrispondere con il suo creatore.²⁹ Ne nasce un intenso epistolario, animato da un triplice ordine di motivi tematici: la dedizione della donna all'Autore (e viceversa), che non avranno mai un incontro diretto; la problematica religiosa, gravitante attorno alla diversità del culto praticato dai due; ed il discorso letterario, ricco di vere e proprie dichiarazioni di poetica, utilissime per comprendere non solo l'ambiente culturale della Genova contemporanea del Cebà, ma anche la posizione degli intellettuali primosecenteschi più «attuali» (Adorno), in bilico fra istanze di gusto classicistiche, fermenti innovatori, progettualità politica e finalità etico-religiose.³⁰ L'arco cronologico ricoperto dall'epistolario è di quattro anni, essendo la prima lettera datata «Di Genova li 19 di Maggio 1618», e l'ultima, dalla stessa città, «li 30 d'Aprile 1622»,³¹ meno di sei mesi prima della morte del Cebà, avvenuta il 16 ottobre 1622.

Della passione di Sara per *La Reina Esther* del Cebà si ha altresì un riscontro contemporaneo al di fuori dell'epistolario di quest'autore – che ne parla fin dall'*incipit* di esso

28. Il *Codice* (conservato a Venezia, presso la Biblioteca del Civico Museo Correr, alla segnatura *Fondo Cicogna, 270*, ed appartenuto dunque al grande erudito ottocentesco) «ha tutte le caratteristiche di una curiosa, eccentrica fittio letteraria», in cui «l'autrice [...] fa proprie le strutture degli "avvisi" o dei "ragguagli", divenuti particolarmente noti con la pubblicazione, a Venezia, dei più celebri scritti di Traiano Boccalini» (UMBERTO FORTIS, *La "bella ebrea"*, cit., p. 83), pubblicazione avvenuta nel decennio precedente l'*affaire* Paluzzi-Berardelli. Ivi, pp. 130-141, sono riportati e commentati dallo studioso i sonetti: *Quasi a coturno die' materia in scena* (x, pp. 130-132); *Quel desio di saper ch'in cor gentile* (xi, pp. 133-134); *A vile e indegno oggetto di mirare* (xii, pp. 135-136); *Se può vil nube anco adombrar del cielo* (xiii, pp. 137-138); e *Tace, è gran tempo, qual pose la cetra* (xiv, pp. 139-141).

29. Il poema viene stampato una prima volta in Genova, Appresso Giuseppe Pavoni, mdcxv (ed. in folio, con tutti i crismi dell'ufficialità, a cui è unita una *Tavola* d'indice redatta da Leonardo Spinola, pp. iiv-ivv finali non num.; la citazione è dall'avviso del Cebà *A color che leggeranno*, p. iiv iniziale non num.); quindi in Milano, Per Gio. Battista Bidelli, 1616 (una più commerciale ed. in 12° – uscita con ogni probabilità al di fuori della volontà e del controllo dell'Autore, che a più riprese avrà modo di lamentarne le mende tipografiche –, nella quale il testo della *principes* è introdotto da una dedicatoria dello stampatore *Al Molt'illustre Sig. osser.mo il Signor Paolo Girolamo Fiesco dell'illustriss. Sig. Scipione*, datata «Di Milano a di primo Novembre 1615», dove a motivare la nuova pubblicazione viene esplicitamente addotta la «forma più comoda a li amatori delle cose poetiche», pp. iiv-iii non num: nell'ordine pp. iiv, iiii e iiii).

Per un'aggiornata *Bibliografia critica* sull'Autore, si veda ANSALDO CEBÀ, *Tragedie*, a cura di Marco Corradini, Milano, Vita e Pensiero, 2001, pp. lxxv-xvi; ad essa si aggiunga almeno IDEM, *Il cittadino di repubblica*, a cura di Vittor Ivo Comparato, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2001 (rist. anast. della prima ed. del trattato: in Genova, Appresso Giuseppe Pavoni, mdcxvii, preceduta da un'ampia e documentata *Introduzione* del curatore, pp. vii-xxviii).

30. Si tratta delle *Lettere d'ANSALDO CEBÀ scritte a Sarra Copia e dedicate a Marc'Antonio Doria*, in Genova, Per Giuseppe Pavoni, mdcxxiii: il *corpus* riunisce cinquantatré lettere dell'Autore, delle quali cinquanta alla Copio, una al marito di questa, Giacob Sullam (la xxxvi, pp. 103-104), e due ad un amico comune, Giacomo Rosa (la xxxix, pp. 108-109; e la xxxxi, pp. 111-112), che frequentava la casa della poetessa, e che le avrebbe svelato l'inganno ordito ai suoi danni dal Paluzzi e dal Berardelli. La particolarità di questo libro di lettere consiste nell'elevato numero di composizioni poetiche che vi sono inserite: ventotto. In queste sono comprese cinque coppie di sonetti, composte secondo lo schema proposta-risposta per le rime: quattro della Copio al Cebà e viceversa (pp. 3-4, 29, 57-58 e 75-76), ed una comprendente un «Sonetto d'incerto Autore Hebreo ad istanza della Signora Sarra Coppia», in spagnolo, e la risposta del Cebà, nella stessa lingua (pp. 4-5). Le altre diciotto composizioni appartengono tutte all'Autore, e sono: undici sonetti (pp. 12, 42-44, 54, 61, 63, 78-79, 81 e 93), sei madrigali (pp. 14-15, 41-42, 53-54 e 90), una «Canzone» in ottonari (pp. 21-25), ed una canzonetta-poemetto in ottonari e quadrisillabi (pp. 44-53). Si tratta di tutti brani composti per l'occasione, il cui interesse è accresciuto dal fatto di non essere attestati altrove, anche perché la quarta ed ultima edizione delle poesie del Cebà è precedente di oltre un decennio (IDEM, *Rime*, in Roma, nella Stamperia di Bartolomeo Zannetti, l'Anno 1611). *A latere*, si segnala che all'ed. commentata di quest'importante epistolario sta attendendo chi scrive.

I quattro sonetti della poetessa sono riportati e commentati in UMBERTO FORTIS, *La "bella ebrea"*, cit., pp. 101-114: *La bella Ebrea che con devoti accenti* (i, pp. 101-104); *Signor, pianto non merta il gran Lanfranco* (ii, pp. 105-107); *Se mover a pietà Stige ed Averno* (iii, pp. 108-110); ed il celebre *L'imgo è questa di colei ch'al core* (iv, pp. 111-114).

31. Le due citazioni sono da ANSALDO CEBÀ, *Lettere*, I e xxxxxiii, ed. cit., nell'ordine pp. 1-2: p. 2, e pp. 128-131: p. 131.

–,³² e non a caso si deve all'altro grande promotore del dialogo ebraico-cristiano nella Venezia del primo Seicento, ossia il Modena. Nel dedicare alla Copio la più volte ricordata tragedia sacra che ha come protagonista il medesimo personaggio veterotestamentario del poema cebaiano, il rabbino celebra infatti quest'ultimo con un'ampiezza ed una generosità che appaiono direttamente proporzionali alla ben nota predilezione della poetessa per esso,³³ ribadita nel sonetto a lei indirizzato, con l'ausilio della topica *excusatio*, volta a sottolineare la difformità di stile fra l'altezza dell'uno e l'umiltà dell'altra.³⁴ Sotto la spinta di questo dichiarato ed esibito amore letterario, si snoda una relazione epistolare di cui purtroppo manca la voce dell'interlocutrice, ricostruibile attraverso le risposte del Cebà, che vede opporre ai suoi topici appelli al battesimo cristiano l'orgogliosa rivendicazione della «dignità della [...] legge» ebraica.³⁵ Si è parlato di topici appelli, in quanto la schermaglia posta in atto nel rapporto fra i due corrispondenti sembra articolarsi su un triplice piano comunicativo: uno reale, di 'salvezza' dell'anima di Sara; l'altro simbolico, essendo la poetessa un'esponente di spicco della comunità ebraica; il terzo letterario, dove esercitare ingegnosamente la *variatio* del tema della conversione. Ed ecco perché, ragionando sulla natura e sugli sviluppi di tale rapporto, il Fortis parla di «dialogo negato», lasciando intravedere in esso un'occasione perduta, in quanto subito irrigidita entro schemi che non lasciano spazio ad uno scambio libero da pregiudizi ed ossessioni proselitistiche.³⁶ Eppure la valorizzazione dell'elemento topico, già ben individuato da Franco Croce in questo «singolare esercizio letterario-moralistico nel quadro del gusto barocco»,³⁷ consente una lettura che smussa la drammati-

32. Cfr. ivi, *Ansaldo Cebà a Marc'Antonio Doria*, pp. III-V non num.: p. III: «Il mio Poema della Reina Esther mosse una nobile Hebraea a voler meco l'amicitia, di che si ragiona in queste lettere»; e cfr. ivi, I, cit., p. 1: «Nuova cosa m'è paruta, ch'una giovane donna si sia talmente invaghita d'un Poema che ragiona di cose grandi, che non habbia potuto temperarsi di procurar la conoscenza di chi l'ha scritto».

33. Cfr. LEON MODENA, *Alla M. Illustrè Signora, e Padrona Osservandissima, la Sig. Sarra Copio Sullam Hebraea*, in *L'Ester*, cit., pp. 3-5: «siamo più volte caduti in ragionamento del rarissimo Poema della Regina Ester dell'Illustre Sig. Ansaldo Cebà Genovese, al quale oltre modo ho sentito esser V. S. affezionata, né vedersi mai satia di commendarlo e lodarlo, il che da me vien tuttavia secondato ed affermato, benché né i suoi giudicii habbiano bisogno di approbatione, né io sordo possa dar conto delle armoniche consonanze; ma per il vero vi si scorge lo stile Heroico, le inventioni dilettevoli, i concetti in copia, gli episodi possibili, le digressioni non vane, l'incatenatura con ordine, la spiegatura facile, i versi numerosi, le comparationi proprie, le metafore et il parlar figurato, et in somma tutti quei requisiti che desiderar si puonno per render riguardevole e notabile un come quel Poema».

34. Cfr. ivi, *Alla medesima*, p. 7: «L'Ester [scil. su quest'accentazione, si veda supra, n. 15] non è del buon Cebà cotesta, / Signora no, non è, non v'ingannate, / Quella ch'ogn'ora et a ragion lodate, / Ch'ogn'altra dir solete a dietro resta: / Qui non si vede, come là, contesta / L'Historia in fila d'or, dilette e grate, / E con soave plectro e stili cantate, / Ch'a le più all'imprese ogn'alma desta. / Scenico modo e humil qui segue l'orme / Della Tragedia, ma in maniera abietta, / Ch'al secol d'hoggi a Cigno buon disdice: / E pur ben che cotanto sia difforme, / Pel nome sol voglio sperar ch'accetta / Vi sia per la Colomba la Cornice».

35. La citazione è dal quattordicesimo dei quaranta «luoghi» tratti dalle lettere della Copio, che il Cebà riporta «per agevolar a chi leggerà l'intelligenza» delle sue lettere (ANSALDO CEBÀ, *Lettere, Al Lettore*, ed. cit., pp. IIIV-III non num.: p. IIIV). La più radicale (e singolare) lettura in senso ultracattolico di quest'epistolario viene dalla Francia del Secondo Impero, dove Alexis-François Rio fa del Cebà un «Martyr de la Charité», che vive la conversione della sua interlocutrice come «la dernière et peut-être la plus ardente passion de sa vie» (A<LEXIS>-F<RANÇOIS>. *RIO, Les Quatre Martyrs*, Paris, Ambroise Bray, Libraire-Éditeur, 1856, chap. *Ansaldo Cebà ou le Martyr de la Charité*, pp. 95-163: p. 111).

36. Cfr. UMBERTO FORTIS, *La "bella ebraea"*, cit., pp. 49-60 (cap. *Il dialogo negato*): p. 51: «quel che poteva essere l'inizio di un rapporto inedito, nel panorama letterario secentesco, si trasformò subito, nelle intenzioni del Cebà, nell'allettante pretesto per un abile esercizio di scrittura, sul filo di un "concettismo raffinato" [scil. cfr. la n.s.] ed elegante, in un testo che porta ad escludere tutte le lettere di Sara, ma include quattro suoi sonetti, selezionandoli con accorta strategia e collocandoli nei luoghi più funzionali e rispondenti a un preciso disegno prestabilito».

37. FRANCO CROCE, recensione ad EDEN SAROT, *Ansaldo Cebà and Sara Copia Sullam* («Italice»), xxxi, 3, 1954, pp. 138-150), «La Rassegna della Letteratura Italiana», s. VII, LIX, 1, 1955, pp. 148-149: p. 148; poco oltre, lo studioso rileva che tale epistolario «nacque come opera letteraria» (*ibidem*), di cui «sin dal principio [...] il Cebà [...] fissò deliberatamente il tema: amore puro per la non mai veduta donna lontana ed impegno di convertirla alla fede cattolica. Siamo in pieno esercizio barocco di petrarchismo "perfezionato". Alle situazioni argute che servivano a rendere più spiritosa l'antica tematica d'amore, lodi della donna bruna, lodi della donna zoppa, ecc., egli ne sostituì una nuova: "lodi della bella ebraea". Ma è una formula tanto più ampia che, se come quelle di contrappunti concettistici si nutre, permette però, nel rigetto della vena sensuale che invece quelle altre formule stimolano, e in pieno accordo con la poetica di petrarchismo barocco del moraleggiante Cebà, di recuperare parecchi motivi della illustre tradizione di amor cortese e platonico, di dar voce – con

cità di tale dialogo mancato, recuperandone gli elementi basilari e mettendoli in circolo secondo le procedure comunicative riconosciute dalla realtà socio-culturale contemporanea. Nella quale, semmai, andrà individuato il mancato bacino di produzione e di ricezione delle aperture necessarie ad un'evoluzione di tale dialogo che fosse spontanea, naturale, e con ciò non controllabile *a priori*. Donde, in ragione di tale ostacolo (che ha nelle mura del ghetto la sua metafora 'al vivo'), il conseguente sviluppo di esso nel più rassicurante, poiché noto, ambito della retorica dei *tópoi*, volta a trasformare il senso di inquietudine che viene da esperienze inattese, dirottandolo verso un codice che ne contempra la possibilità e la relativa dicibilità. Inserita nelle griglie della casistica relazionale, che le forniscono non solo canali espressivi, ma anche e forse soprattutto (m)argini entro cui vivere, la novità del rapporto istituito fra la poetessa ebrea – insofferente di limitazioni provenienti dall'interno come dall'esterno, e desiderosa di confrontarsi con l'intellettualità della sua epoca – ed il letterato cattolico – mosso da viva curiosità per i caratteri umani (formalizzata nella giovanile traduzione dell'opera di Teofrasto),³⁸ e 'scartante' rispetto alle pressioni dell'*establishment* politico e della gerarchia ecclesiastica – è accettata, o resa quanto meno accettabile.

E che i veicoli comunicativi con la società possano fungere anche da strumenti a disposizione dei due protagonisti per rileggere il loro rapporto, lo si evince con chiarezza da un'altra testimonianza superstita della Copio, ossia la lettera da questa indirizzata ad Isabella della Tolfa, moglie di Marcantonio Doria, dedicatario della stampa dell'epistolario cebaiano con la poetessa.³⁹ Riguardo a tale stampa, dopo essersi rivolta al Doria, Sara torna ad insistere per «farne lasciar fuori una [scil. naturalmente, lettera] a me scritta alli p(ri)mo di Novem(b)re 1619», richiesta puntualmente accolta.⁴⁰ La motivazione addotta dalla poetessa risulta estremamente significativa, e tale da dover essere presa in considerazione, pur tenendo presente il contesto entro cui viene espressa: è

utilizzazione di modi dell'eloquenza sacra secentesca – alla devozione religiosa dello scrittore e di rivelare nella delicatezza con cui a lei si rivolge pur nella querula insistenza dell'invito al cristianesimo, la sua nobile simpatia (eccezionale nel mondo così maligno e bizzoso degli epistolari barocchi) per l'elevatezza culturale e morale di quella donna d'altra religione» (p. 149).

38. *I Characteri Morali di THEOFRASTO interpretati per ANSALDO CEBÀ. Al Cardinale Federigo Borromeo*, In Genova, Appresso Giuseppe Pavoni, MDCXX. Le vicende di questa traduzione sono ripercorse dall'Autore nella dedicatoria dell'opera, che, data anche la sua brevità, si riporta per intero: «Questo libro, dopo varie fortune ritornato nella mia mano, viene hora a riconoscer la sua salute dalla vostra. Io lo scrissi ne' prim'anni della mia gioventù con poca speranza di doverlo approvar ne' secondi: ma voi, che n'havete havuto diversa opinione, m'havete anche ammonito di farne differente giudicio. Egli è vero che non mi piacciono in esso alcune chiose, che tengono della satira; né mi contentano cert'altre, che sentono della pompa: ma, considerando che l'une son conformi alla maniera del testo, e l'altre non ripugnano al diletto del popolo, mi sono persuaso che quel che discorda in questa Scrittura dall'inchination mia si debba accordare con la sodisfazione de gli altri. Nella forma adunque che ella nacque, io mi son disposto di publicarla: e, poiché vi cagione che voi mi faceste il dono della vostra gratia, ho voluto che sia testimonio ch'io vi rendo il debito della mia riverenza» (ivi, *Ansaldo Cebà al Cardinale Federigo Borromeo*, p. 117 non num.). La relazione dell'Autore con il celebre prelado milanese viene altresì confermata da sette delle *Lettere d'ANSALDO CEBÀ ad Agostino Pallavicino di Stefano*, a quello rivolte (In Genova, Per Giuseppe Pavoni, MDCXXIII, pp. 90, 91, 137-138, 138-140, 228, 230 e 231).

39. Cfr. *supra*, n. 30. Sul Doria (a cui sono indirizzate quasi un quarto delle *Lettere d'ANSALDO CEBÀ ad Agostino Pallavicino di Stefano*, cit.: ben cinquantanove su duecentotrentuno), si vedano le indicazioni fornite in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. xli, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1992, ad v., redatta da MARISTELLA CAVANNA CIAPPINA, pp. 408-409. Il suo epistolario, da cui emergono le relazioni da lui intessute con importanti personalità della cultura e della politica contemporanea (fra le quali, oltre naturalmente al Cebà, il cardinale Alessandro d'Este, il «padre Mostro» Niccolò Riccardi, Agostino Mascardi, Luigi Giuglaris, Matteo Peregrini), è stato indagato da CARMELA REALE SIMIOLI, *Tracce di letteratura ligure (1617-1650) nelle carte napoletane dell'Archivio Doria d'Angri*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XLIX (32° Nuova Serie), 4-5, 1981, pp. 321-339: ivi, pp. 332-333, è trascritta l'appena ricordata lettera della Copio alla moglie del Doria, per la quale si veda la n.s.

40. La lettera, recante la data «Venetia li 8 Gen(nai)o 1622», costituisce ora l'Appendice C di UMBERTO FORTIS, *La "bella ebrea"*, cit., p. 157: l'anno va necessariamente inteso *more veneto* come 1623, per non cadere nell'anacronismo di immaginare una lettera in cui si parla della «benedetta anima» del Cebà (morto, come si è già detto, il 16 ottobre 1622) scritta più di nove mesi prima della scomparsa di quest'ultimo. Conformemente alla richiesta della poetessa, in ANSALDO CEBÀ, *Lettere*, ed. cit., si passa dalla xvii, datata «Di Genova li 18 d'Ottobre 1619» (pp. 58-61: p. 60), alla breve xviii, datata dalla medesima città «li 9 di Novembre» di quell'anno (pp. 62-63: p. 62).

funzionale alla richiesta infatti, ma al contempo è rivelatore della consapevolezza di fondo della Copio, il suo risoluto affermare che, «se si avesse dubbio di far cosa contra la fama e volontà del Sig(nor) Ansaldo, può benissimo la prudenza del Sig(nor) Mar<c>'Antonio assicurarsi che quella benedetta anima diede ord(in)e di tale impressione *più per onorar me, sua serva, che per propria ambizione*». ⁴¹ Se dunque un vero e proprio scambio interculturale non è realizzato, al suo posto si instaura l'unico scambio possibile, in ragione delle personalità coinvolte e della realtà storico-culturale circostante, ossia quello che, immesso in uno dei binari della potenzialmente infinita (ma, si ricordi, necessariamente da catalogare) topica relazionale, sfocia in uno degli esiti dell'altrettanto potenzialmente infinita topica celebrativa. Ed a mitigare la frustrazione ingenerata dal non soddisfacimento delle sue esigenze comunicative, l'«onore» che viene alla poetessa da tale corrispondenza può essere letto come un illustre 'surrogato' di quel soddisfacimento, e come la massima concessione ottenibile da chi, pure, faceva parte dello stuolo di «persone che si affaticavano di ridurla [...] alla Cristiana fede». ⁴²

Ma una risposta più intimamente vissuta allo spettro della doppia emarginazione è per Sara l'esercizio poetico, le cui testimonianze rimaste – lo si è già notato – sono tutte 'in risposta', sono cioè frutto di un dialogo con l'altro da sé, evidentemente sentito come la spinta primaria all'espressione dell'io. ⁴³ Espressione di un io complesso, nutrito di cultura religiosa, aperto alle raffinatezze di un concettismo manieristico-barocco mai immemore delle tradizioni classica ed ebraica, elementi che sembrano riproporre ed 'aggiornare', alla luce delle nuove poetiche e di un diverso sentire, l'eccezionale densità spirituale della scrittura di una delle protagoniste della fioritura letteraria al femminile del secolo precedente, ossia Vittoria Colonna, «la cui autorità politica e religiosa era favorita sì dal nome, dall'eredità del padre e del marito, ma era tutta e soltanto fondata sull'eccellenza intellettuale attestata dall'opera poetica». ⁴⁴ In misura certamente più ristretta, come del resto più ristretto è lo spazio entro cui si trova ad agire, anche per la Copio il veicolo prescelto per affermare il proprio *status* intellettuale è la poesia, scorporata da suggestioni più spiccatamente liriche, e tesa ad una concettosità dottrinale di cui l'unica opera in prosa, il *Manifesto* contro le accuse del Bonifacio, non costituisce soltanto un *pendant* dettato da un'occasione polemica. Per preservare l'identità, personale e collettiva, minacciata dai pregiudizi sociali e dagli opposti ma speculari integralismi religiosi, era (ed è) necessario tenere alta la soglia del pensiero poetico, innervando la parola di spinte intellettuali che rivendichino orgogliosamente il valore di una condizione altrimenti marginalizzata e, fattore se possibile ancora più pericoloso, automarginalizzante.

Oltre che nei messaggi di cui è portatrice, il significato della poesia di Sara sta proprio in questa forte, imprescindibile urgenza dell'apertura al dialogo, ⁴⁵ in sintonia con il versante più propositivo della comunità ebraica d'inizio Seicento, rappresentato in primo luogo dal Modena, dove personalità di singolare tempra religiosa, intellettuale ed artistico-letteraria riescono ad operare, ciascuna con i mezzi a sua disposizione, in

41. UMBERTO FORTIS, *La "bella ebrea"*, cit., p. 157, corsivo aggiunto.

42. *Manifesto di Sarra Copia al Signor Baldassare Bonifaccio*, ed. cit., ivi, p. 150.

43. Oltre ai sonetti già ricordati *supra*, nn. 27, 28 e 30, è da menzionare quello, ancora legato alla figura (o meglio, alla memoria) del Cebà, rivolto al letterato emiliano Gabriele Zinano: *Amai, Zinan, qui il ben d'ogni ben mio*, riportato e commentato in UMBERTO FORTIS, *La "bella ebrea"*, cit., ix, pp. 127-129.

44. CARLO DIONISOTTI, *Appunti sul Bembo e su Vittoria Colonna* [1981], in IDEM, *Scritti sul Bembo*, a cura di Claudio Vela, Torino, Einaudi, 2002, pp. 115-140: p. 130.

45. Tale aspetto dell'attività letteraria della Copio è stato altresì ribadito in due incisive recensioni al contributo di Umberto Fortis sulla poetessa, del quale si è parlato in questo lavoro: GIULIO BUSI, *Chiusa in «gheto» la bella ebrea scriveva poesie*, «Il Sole-24 Ore. Domenica», n. 156, 8.VI.2003, p. 36; e MASSIMILIANO MELILLI, *La vita della bella Sara, ostaggio della poesia nella Venezia del '600*, «Corriere del Veneto», 4.VII.2003, p. 3.

vista di una società e di una cultura in cui la diversità di culto non sia sinonimo di subalternità, bensì di arricchimento reciproco. Lezione che oggi più che mai ci parla, e con cui è essenziale confrontarsi.

SERGIO PERINI

RIFLESSI ECONOMICI E IMPLICAZIONI IDEOLOGICHE
DELLA POLITICA ECCLESIASTICA VENEZIANA
NEL SECONDO SETTECENTO*

1. IL PRIMO TEMPO DEL GIURISDIZIONALISMO VENEZIANO

L' EPILOGO della tormentata vicenda relativa al patriarcato di Aquileia, con i suoi spinosi risvolti politici, aveva lasciato uno strascico di delusioni e amarezze in un vasto settore del patriziato, che, sentendosi ferito e umiliato, non desistette dal covare malcelati propositi di rivincita nei confronti della preponderanza curiale.¹ In questo clima poco conciliante si riaccessero frequenti attriti tra la Repubblica veneta e la Santa Sede in un crescendo di reazioni che sfociarono nel decreto del 7 settembre 1754; con questo atto, destinato ad assurgere ad emblema della rinascita giurisdizionalista veneziana, il Senato, inserendosi nel solco tracciato da una legislazione plurisecolare, intendeva reprimere la consuetudine invalsa tra gli ecclesiastici d'inoltrare ricorsi direttamente alla cancelleria pontificia eludendo la revisione delle magistrature laiche.² Poco tempo prima dell'adozione del provvedimento la ventilata ipotesi di obbligare il clero a concorrere al risanamento del disavanzo pubblico aveva suscitato varie perplessità a motivo dei delicati risvolti ideologici germinati dall'ingerenza del potere secolare nelle strutture ecclesiastiche; ma, anche sotto la suggestione delle politiche promosse in altri principati che a loro volta evocavano l'epoca sarpiana, non era tra-

* ABBREVIAZIONI:

ASV = Archivio di Stato di Venezia
ASVat = Archivio Segreto Vaticano
BMV = Biblioteca Marciana di Venezia
BQSV = Biblioteca Querini Stampalia di Venezia

Agg. = Aggiunto/i
Amb. = Ambasciatori
b. = busta
C. = Causas
Conf. = Conferenza
Dec. = decreto
del. = deliberazioni
Dep. = Deputazione
disp. = dispacci
exp. = expulsis
f. = filza

it. = italiani
Ms. = Manoscritti
P. = Pias
Pd. = Padova
Prov. = Provveditori
reg. = registro
s. = serie
Sen. = Senato
St. = Studio
vol. = volume

1. A. M. BETTANINI, *Benedetto XIV e la Repubblica di Venezia. Storia delle trattative diplomatiche per la difesa dei diritti giurisdizionali ecclesiastici. Decreto veneto 7 settembre 1754*, Milano, 1931, p. 43; F. SENECA, *La fine del patriarcato aquileiese (1748-1751)*, in *Saggi di storia ecclesiastica veneta*, a cura di P. Sambin, F. Seneca, Venezia, 1954, pp. 99-101; A. MONTAN, *Ecclesiastici e benefici ecclesiastici nello Stato Veneto durante il pontificato di Benedetto XIV (1740-1758)*, «Studi Veneziani», n.s., XXIV, 1992, pp. 87-145: p. 89; G. TREBBI, *La questione aquileiese*, in *Cultura religione e politica nell'età di Angelo Maria Querini*, a cura di G. Benzioni, M. Pegrari, Brescia, 1982, pp. 669-687; G. TABACCO, *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia, Udine, 1980*, pp. 27, 121; G. GULLINO, *Sebastiano Foscarini e il decreto del senato veneto 7 settembre 1754*, «Archivio Veneto», s. V, 92, 1971, pp. 51-74: pp. 59-60; G. GULLINO, *Il giurisdizionalismo dello Stato veneziano: gli antichi problemi e la nuova cultura, in La Chiesa veneziana nel Settecento*, a cura di B. Bertoli, Venezia, 1993, p. 26.

2. B. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione*, II, Venezia, 1874, pp. 180-184, 192, 367-370; BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., pp. 219, 247-251; E. PESENTI, *Roma e Venezia. 1754-1769. Politica ecclesiastica di Venezia prima del pontificato di Benedetto XIV*, «Ateneo Veneto», 33, 1910, fasc. 3, pp. 375-455: pp. 389, 397; E. PESENTI, *Roma e Venezia. 1754-1769. Politica ecclesiastica di Venezia dal Pontificato di Benedetto XIV alla morte di Clemente XIII*, «Ateneo Veneto», 34, 1911, pp. 167-243; A. STELLA, *Chiesa e Stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia. Ricerche sul giurisdizionalismo veneziano dal XVI al XVIII secolo*, Città del Vaticano, 1964, p. 85.

montata la tendenza a sottoporre a regolamentazione talune prassi ritenute offensive della potestà civile.³

Il governo veneto si era prefisso il duplice obiettivo di restringere i canali di prelievo finanziario convergenti nella curia romana e di allentare i legami con i quali quest'ultima condizionava l'opera degli ordinari diocesani⁴. Avendo di mira la rimozione delle infinite «corrottele insensibilmente introdotte» e deleterie per la vita ecclesiale,⁵ l'oligarchia senatoria tentò di dilatare l'autonomia pastorale dei vescovi, allo scopo di renderli docili cooperatori per le iniziative di riforma. In questo progetto era favorita dal fatto che i presuli provenivano da essa, sebbene tali dignità fossero nominalmente di libera collazione della Santa Sede, la quale nutriva il sospetto che il «partito dei giovani» si prodigasse per sottrarre gli ordinari delle diocesi venete all'influenza pontificia.⁶

Il Senato si sentiva legittimato ad intervenire nella disciplina del clero allo scopo di arginare gli effetti negativi che le sistematiche violazioni alla normativa vigente e gli abusi invasi nelle consuetudini amministrative avevano prodotto nella società, la cui ordinata esistenza era demandata al potere secolare. Era considerato «un obbligo naturale e inseparabile dal dominio della somma potestà» l'agire per reintegrare la disciplina anche nel mondo ecclesiastico, in virtù del principio che la cura della religione era compito precipuo del sovrano, come del resto attestavano i numerosi esempi di vari regimi.⁷ L'atto unilaterale del governo veneto, venendo a sanzionare le richieste dei sudditi e le concessioni papali,⁸ inaugurò una fase di attenuazione dell'ingerenza della cancelleria pontificia nell'economia dei vescovadi, dove la congerie di titoli e condizioni individuali facilitava l'esazione di innumerevoli tributi. Non era comunque il risvolto finanziario ad orientare la politica del governo, bensì l'obiettivo di riprendere i mezzi di controllo su materie che l'ideologia dominante tra i Pregadi dichiarava di esclusiva competenza del potere civile.⁹

Il celebre provvedimento, volto a disciplinare aspetti salienti dei rapporti con la Santa Sede (*exequaturs*, ufficio di revisore, esecuzione di particolari tipi di atti curiali), segnò un nuovo capitolo nelle relazioni veneto-pontificie, che, muovendo da controver-

3. ASV: *Sen. Disp. Amb. Roma*, f. 273, n. 5, 13 nov. 1751; n. 82, 2 dic. 1752; f. 274, n. 197, 4 mag. 1754; n. 203, 25 mag. 1754; n. 205, 1° giu. 1754; *Sen. Del. Roma exp.*, f. 74, rel. consultori in iure, 14 lug. 1755. TABACCO, *Andrea Tron*, cit., p. 130; G. GULLINO, *Sebastiano Foscarini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, vol. II, Roma, 1997, p. 424.

4. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 74, rel. consultori in iure, 14 lug. 1755. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 191; BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., pp. 2, 51; G. C. SCHWARZENBERG, *Sul giurisdizionalismo veneziano nel '700*, «Annali di storia del diritto», 10-11, 1966-1967, pp. 197-239; p. 202; MONTAN, *Ecclesiastici e benefici*, cit., p. 90; F. AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico in area veneta (1754-1866)*, Venezia, 2002, pp. 132, 134.

5. I consultori in iure denunciarono il fatto che le molteplici trasgressioni alla normativa vigente avevano provocato «coll'andar del tempo decadenza nella disciplina, scandalo nel popolo, danno nell'economia, confusione nella società e turbamento generale nella pubblica quiete» (CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 190). BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., p. 3.

6. BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., pp. 54, 86, 137; GULLINO, *Sebastiano Foscarini*, cit., p. 64; MONTAN, *Ecclesiastici e benefici*, cit., pp. 92-93; AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 123.

7. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 74, rel. consultori in iure, 14 lug. 1755. BMV: Ms. II, 1713 (9601), c. 3, A. Montegnacco, *Apologia*, 1754. BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., pp. 220-221, 228, 234.

8. Gli atti provenienti dalla Santa Sede erano ripartiti in alcune classi: indulgenze e privilegi d'altari, considerati reticenti di abusi e indebite fonti di lucro; dispense, destinate a ordinandi o per deroghe matrimoniali; concessioni, che spaziavano in vari campi della vita socio-ecclesiale; clero regolare, con espresso divieto di inoltrare ricorsi a Roma senza il preventivo assenso del governo; aggregazioni, che concernevano la filiazione di locali associazioni pie alle confraternite romane; benefici, che comportavano la più cospicua uscita di denaro a motivo delle condizioni che solitamente ne accompagnavano l'esecuzione. (BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., pp. 29-36, 88-89).

9. Da parte veneziana si ribadì in diverse occasioni il motivo che aveva mosso il governo ad intervenire: «I ricorsi sono quelli che nella sola esterna disciplina della Chiesa comprendono disordini economici della interna polizia, alli quali certamente all'unico sovrano di cadaun dominio appartiene non solo la conoscenza, ma il prescrivere riforma e metodo. Questo non potersi ottenere dal solo regio exequaturs giacchè tutte le regole della prudenza obbligano prevenire il disordine ed impedire le sconsigliate impetrazioni particolarmente come nel caso nostro, quando sono tanto quasi con libertinaggio ed arbitrio moltiplicate dai sudditi». (ASV: *Sen. Disp. Amb. Roma exp.*, f. 40, n. 427, 12 mar. 1757). Cfr. BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., pp. 15, 27; TABACCO, *Andrea Tron*, cit., p. 126; MONTAN, *Ecclesiastici e benefici*, cit. pp. 102-103.

si su affari contingenti, dopo le prime schermaglie furono trasferite sul terreno dei principi generali. Venne così a dischiudersi, in un'atmosfera sempre più intonata ad un intransigente giurisdizionalismo, la prospettiva di una vasta discussione sui limiti della potestà laica di legiferare in materia ecclesiastica.¹⁰ La questione non si esauriva entro una contesa meramente procedurale e nemmeno poteva, alla lunga, essere sostenuta perseguendo obiettivi di natura prettamente economico-finanziaria, ma abbracciò l'orizzonte ideologico sino a focalizzarsi sul pregnante concetto di sovranità, la quale, con le sue peculiari espressioni come l'esercizio dei poteri legislativo e giudiziario, meritava una strenua difesa da parte della classe dirigente.¹¹ Sembrava che quest'ultima avesse ritrovato una coerente strategia e una solida unità d'intenti, ma non si sarebbe sopito il dissenso della corrente moderata in seno ai Pregadi.¹²

All'indomani della protesta elevata dalla corte pontificia per l'indebita ingerenza in questioni spirituali,¹³ i consultori *in iure*, fra i quali si pose in luce Antonio Montegnacco,¹⁴ posero senza indugi l'accento sulla grave offesa inferta dalle anacronistiche pretese pontificie alla potestà laica, cui invece, in virtù dei tratti peculiari dell'istituto monarchico, spettava la scelta dei modi concreti per difendere la pace sociale anche dalle insidie esterne. La sovranità temporale non poteva soffrire condizionamenti e limitazioni di sorta, non poteva divenire oggetto di revisione, non poteva essere determinata da fattori eteronomi essendo derivata direttamente da Dio.¹⁵ Il principio dell'assoluta indipendenza dello Stato, proclamato con forza soprattutto nei frangenti critici

10. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 74, rel. consultori in iure, 14 lug. 1755. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, pp. 185-186, 219; BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., p. 228; T. M. MARCELLINO, *Una forte personalità del patriato veneziano del Settecento*. Paolo Renier, Trieste, 1959, pp. 18-19; TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo illuminismo e massoneria nel tramonto della Repubblica Veneta*, Venezia, 1984, pp. 1-2.

11. Negli ambienti veneziani predominavano idee politiche mutate dal regalismo e intrise del tradizionale giurisdizionalismo. Spettava al principe vigilare sulla disciplina dei suoi sudditi, senza distinzione tra laici ed ecclesiastici; tale funzione doveva essere orientata con discernimento e sostenuta da misure cautelative generate dalla «prudenza», virtù propria del principe saggio e giusto. Di conseguenza ogni documento di provenienza esterna avente valore e forza di legge nella «disciplina esteriore», prima di essere introdotto nei domini, doveva recare l'avallo del sovrano. Questi, essendo il depositario della potestà giudiziaria, doveva intervenire per reprimere le trasgressioni, «poiché non è la cosa violata ovvero abusata che cade sotto la di lui censura o giudizio, ma il fatto dell'abuso, della violazione e dell'inosservanza, la quale non cosa spirituale ma è cosa diabolica» (ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 74, rel. consultori in iure, 14 lug. 1755; f. 75, rel. Bartolomeo Revati, 1755).

12. La Signoria si dimostrò sempre irremovibile sul delicato punto dell'integrità del potere sovrano: «Non bisogna pregiudicare in minima parte la podestà legislativa della Repubblica, che deve essere ne' suoi stati sovrana e libera come ad ogni altro principe» (ASV: *Sen. Disp. Amb. Roma*, f. 40, n. 423, 8 gen. 1757). Cfr. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., p. 194; BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., pp. 49, 61, 83-84; D. TASSINI, *I Friulani (ignoti) "Consultori in iure" della Repubblica di Venezia*. Don Antonio di Montegnacco, Udine, 1908, pp. 54-56; PESENTI, *Roma e Venezia*, cit., p. 393; GULLINO, *Sebastiano Foscarini*, cit., pp. 69, 73-73; P. DEL NEGRO, *Alvise Emo*, in *DBI*, vol. 42, Roma 1993, p. 618; P. DEL NEGRO, *Marco Foscarini*, in *DBI*, vol. II, Roma, 1997; P. PRETO, *Francesco Foscarini*, in *DBI*, vol. II, Roma, 1997, p. 319.

13. Fin dall'esordio della polemica, gli esponenti della curia romana fecero leva sulla natura delle cose assunte sotto la nuova regolamentazione: «Il decreto, in tutto il suo contenuto, trafigge giustamente l'animo pontificio non solo per la forma con cui è stato pubblicato per mezzo di giurisdicenti laici, ma ancora e molto più per la materia, che è puramente spirituale o ha colla medesima una intrinseca connessione». Dalle nuove disposizioni affiorava la volontà di «restringere l'autorità della Chiesa» e «gittar semi di discordia tra il capo della Chiesa e i vescovi [...] che non potrebbe partorire se non funeste conseguenze allo stesso principato, che si renderebbe in tal guisa giudice necessario a prescrivere i confini delle potestà pontificie e vescovile» (BMV: Ms. it. VII, 1713 (9601), c. 161, Segretario di Stato, 1754).

14. In una lucida esposizione delle idee guida del giurisdizionalismo i consultori in iure Triffone Vrachien e Antonio Montegnacco reagirono con forza ai rigurgiti teocratici da loro intravisti negli atteggiamenti della corte pontificia, nei cui disegni si celava il progetto di ridurre il sovrano secolare a mero esecutore della volontà papale, riducendo «l'ufficio di magistrato a casi gravissimi e puramente ideali» e svuotando «il carattere nobile di tutore, protettore e vindice della disciplina stessa che al principe compete» (ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 74, rel. consultori in iure, 14 set. 1755). Cfr. BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., pp. 7, 57, 220.

15. Il Montegnacco radicalizzò la sua posizione senza comprendere che il decorso della controversia avrebbe richiesto espressioni più diplomatiche volte a dimostrare il ripudio dell'iniziale intransigenza: «il solo venire a trattazione sopra i diritti di sovranità è metterli in dubbio ed il metterli in dubbio è lo stesso che averli ceduti, poiché in tal caso si assoggettano all'arbitrio ed al giudizio che quindi nascesse: cosa che ripugna essenzialmente alla natura della sovranità». (ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 79, rel. A. Montegnacco, 12 ott. 1757). Cfr. BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., pp. 190, 228.

come l'interdetto del 1606¹⁶, era destinato ad ispirare la politica ecclesiastica veneziana fino al tramonto del regime aristocratico. Le argomentazioni dei consultori traevano spunto dall'assioma della superiorità dello Stato rispetto a qualunque ente terreno, compresa la Chiesa, che doveva piena obbedienza alla volontà pubblica in tutti gli affari temporali. Ma questa visione regalista di chiara matrice sarpiana con sfumate reminiscenze gallicane, pur rivelandosi consona alle caratteristiche dell'ambiente veneziano, si poteva prestare a mordaci critiche facilmente costruibili dagli abili canonisti che animavano il fronte curiale.¹⁷

Lo Stato veneziano, dinanzi al sordo malcontento di alcune curie vescovili e ai malcelati malumori dei vertici della Chiesa,¹⁸ proclamava con rinnovato orgoglio la sua cristallina coerenza dottrina e la sua eminente funzione storica: da sempre fedele al dogma cattolico, da sempre rispettoso dell'autorità spirituale del sommo pontefice, da sempre paladino della cristianità contro gli assalti del mondo islamico. La leale adesione all'ortodossia non poteva essere messa in dubbio, essendo testimoniata da immani sacrifici e da uno sforzo costante nella tutela della compagine cristiana sia dai pericoli esterni sia dalle insidie interne. La millenaria Repubblica, infatti, non aveva mai preso parte a dispute teologiche e, pur mostrando una prudente tolleranza, si era sempre professata uno Stato di fede cattolica, ligio alla dottrina impartita dalla cattedra di s. Pietro, nonostante le intermittenti accuse scagliate da intransigenti e ottusi curialisti.¹⁹

La nuova campagna giurisdizionalista, che instillò nelle autorità romane il timore di un ambizioso disegno eversivo della proprietà ecclesiastica,²⁰ s'inserì in una temperie politico-culturale poco favorevole ad un'azione radicale e aggressiva. Il Senato, infatti, in breve volger di tempo dovette abbandonare le velleità nutrite durante gli assalti iniziali al predominio pontificio, prima smorzando progressivamente i toni della disputa e poi rassegnandosi alla revoca del discusso provvedimento. I tempi non erano ancora maturi per un programma organico di riforma e la cultura illuminista non aveva ancora fecondato l'arcaico regalismo. La nuova normativa, infatti, si rivelò come una naturale emanazione del giurisdizionalismo locale, riaccesso dall'eco delle esperienze avviate in qualche altro Stato italiano, ma, memore dell'eredità sarpiana, intessuto di categorie giuridiche tipiche dell'epoca controriformistica.²¹ Venezia, pertinace nel replicare al-

16. G. BENZONI, *Venezia nell'età della Controriforma*, Milano, 1973, pp. 72-74; G. Cozzi, *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, 1995, pp. 273-275.

17. BQSV: Ms. IV, vol. 412, c. 25r, rel. Dep. P. C., 12 giu. 1767; CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, pp. 194-195; BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., pp. 8-9, 102; PESENTI, *Roma e Venezia*, cit., pp. 417-419; TABACCO, *Andrea Tron*, cit., p. 126; TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo*, cit., p. 31; MONTAN, *Ecclesiastici e benefici*, cit., pp. 89-90.

18. La corte pontificia confutava alla Serenissima, in quanto principato secolare, «la facoltà di promulgar leggi simili sopra la disciplina esteriore della chiesa» (CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 186, 191, 194). Dal Quirinale si faceva sapere che «il decreto in tutto il suo contenuto trafigge giustamente l'animo pontificio non solo per la forma con cui è stato pubblicato per mezzo di giusdicenti laici, ma ancora e molto più per la materia, che è puramente spirituale», facendo così presagire il fermo proposito di comprimere l'autorità della Chiesa sotto il pretesto di estirpare gli abusi (ASV, *Sen. Disp. Amb. Roma exp.*, f. 38, n. 244, 23 set. 1754). Cfr. BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., pp. 45-47, 52, 56, 108.

19. Nel resoconto storico stilato a caldo dai consultori *in iure* venivano inserite a guisa di premessa ideologica le seguenti riflessioni: «La Repubblica di Venezia, che conobbe sempre per singolar grazia di Dio l'essere nata, educata e cresciuta nel seno della santa madre Chiesa cattolica, e che riputò essere il fondamento principale del suo dominio la pietà e la religione, ha in ogni tempo havuta special cura non solo di custodire e di difendere ne' suoi stati la purità della dottrina, ma di vegliare ancora che la disciplina delle persone e delle cose ecclesiastiche si preservasse da corruzione». (CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, pp. 189, 209). Cfr. A. BATTISTELLA, *La politica ecclesiastica della Repubblica di Venezia*, («Nuovo Archivio Veneto»), 16, 1898, pp. 386-420: pp. 398; BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze, 1956, pp. 173-174; GULLINO, *Sebastiano Foscarini*, cit., p. 59; M. INFELISE, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, 1989, p. 82.

20. ASV: *Sen. Disp. Amb. Roma exp.*, f. 38, scrittura dal Quirinale, 22 nov. 1754, 17 gen. 1755. Cfr. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 195; BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., p. 56.

21. F. SCADUTO, *Stato e Chiesa secondo fra Paolo Sarpi e la coscienza pubblica durante l'interdetto di Venezia*, Firenze, 1885; BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., pp. 10, 24, 221; SCHWARZENBERG, *Sul giurisdizionalismo*, cit., pp. 201, 209; G. BENZONI, *I "teo-*

l'accusa pontificia di novità inaudita accampando con fierezza la fedeltà alla legislazione nazionale,²² non desistette dal protestare la sua incondizionata lealtà alla propria storia, secondo la quale si era sempre astenuta da giudizi sul merito dei provvedimenti pontifici, limitandosi ad un controllo sulle istanze dirette alla curia romana in ossequio a criteri prettamente politici, ben distinti dalle categorie spirituali, e consoni ai compiti istituzionali del principato.²³

L'annullamento del decreto, cui il Senato approdò nel 1758 non tanto per le pressioni congiunte delle corti alleate di Parigi e Vienna ma in ossequio alla naturale deferenza verso la persona del nuovo pontefice (il veneziano Carlo Rezzonico),²⁴ poteva essere interpretato come una tacita dichiarazione di pentimento e quindi un implicito atto di autoaccusa per quanto deliberato quattro anni prima: l'ammissione di un grave errore, cui si voleva rimediare ripristinando quelle consuetudini pretese dalla controparte e lesive della sovranità secolare, che con tanto fervore le aveva condannate e respinte.²⁵ Ma, nonostante l'inevitabile impressione di disorientamento che solcò l'ambiente politico, non fu ripudiato l'assioma che aveva innervato la lunga controversia: la competenza giurisdizionale del potere temporale sia d'ingerirsi nell'amministrazione del clero sia di mediare atti legislativi promulgati da autorità esterne. Sotto le solenni formule di reciproco compiacimento rimaneva l'ambiguità di fondo che aveva permeato l'intera vicenda, dal momento che sul piano formale la retrocessione del Senato assumeva i contorni di un atto spontaneo e non un gesto d'acquiescenza al volere del nuovo papa. Da parte di quest'ultimo si confidava sul valore paradigmatico della scabrosa vicenda, interpretabile come una vittoria, seppur a tinte opache, del fronte curiale; invece da parte veneziana si presumeva solo temporaneamente sopita la volontà di rintuzzare l'azione della gerarchia ecclesiastica nell'ambito spirituale, circoscritto alle sue molteplici articolazioni dogmatiche e liturgiche. La storica commistione tra religioso e profano, consolidata dal sedimentarsi di un sistema di ascendenza medioevale, suggeriva l'adozione del metodo degli accordi e l'abbandono delle nette contrapposizioni foriere di pericolose lacerazioni, ma tale soluzione era incompatibile con la concezione veneziana dello Stato.²⁶

Venezia e Roma si erano trovate a sostenere una battaglia senza epilogo, in quanto la delimitazione del terreno spirituale distinto dalla sfera secolare non poteva essere precisata unilateralmente da uno dei contendenti in maniera inequivocabile a motivo della capillare penetrazione della religiosità nel tessuto sociale, dove i confini tra sacro e pro-

logi" minori dell'interdetto, «Archivio Veneto», s. v, 101, 1970, pp. 31-108; G. Cozzi, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino, 1979, pp. 250-255; TABACCO, *Andrea Tron*, cit., p. 127; G. DEL TORRE, *La politica ecclesiastica della Repubblica di Venezia nell'età moderna: la fiscalità, in Fisco, religione, Stato nell'età confessionale*, a cura di H. Kellenbenz, P. Prodi, Bologna, 1989, p. 418; GULLINO, *Sebastiano Foscarini*, cit., p. 53, 55, 58; TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo*, cit., p. 8; MONTAN, *Ecclesiastici e benefici*, cit., p. 143; V. FRAJESE, *Sarpi scettico. Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, Bologna, 1994, pp. 260-272, 291-306.

22. ASV: *Sen. Disp. Amb. Roma exp.*, f. 39, n. 271, 1° mar. 1755; f. 40, n. 399, 6 nov. 1756. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 214.

23. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 74, rel. consultori in iure, 14 lug. 1755. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 202; BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., p. 29.

24. ASV: *Sen. Disp. Amb. Roma exp.*, f. 39, n. 271, 1° mar. 1755; f. 40, n. 389, 25 set. 1756; n. 390, 2 ott. 1756; n. 398, 24 ott. 1756; n. 399, 6 nov. 1756; n. 423, 8 gen. 1757; n. 420, 12 feb. 1757; f. 41, n. 37, 1° apr. 1758. Cfr. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, pp. 218-219; A. MOSCHETTI, *Venezia e la elezione di Clemente XIII*, Venezia, 1890; BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., pp. 65-66, 160-187, 212, 214, 223.

25. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 202, 206; PESENTI, *Roma e Venezia*, cit., pp. 440, 445; STELLA, *Chiesa e Stato*, cit., p. 89.

26. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, pp. 186-187, 205; BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., pp. 11-12, 133, 221-222; B. BRUGI, *Una gloria politica della Serenissima: sovranità dello Stato*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» (s. VIII, 12), LXXIX, 1909-1910, pp. 167-205; pp. 168-169; PESENTI, *Roma e Venezia*, cit., pp. 454-455; STELLA, *Chiesa e Stato*, cit., p. 92; L. Cozzi, *La tradizione settecentesca dei "pensieri" sarpiiani*, «Studi Veneziani», 13, 1971, pp. 393-450, p. 411; TABACCO, *Andrea Tron*, cit., pp. 128-129.

fano apparivano evanescenti e suscettibili di arbitrarie manipolazioni. La coscienza della classe dirigente di essere investita da una nobile missione storica per volontà di Dio – verità suggellata dalla sacralità che circondava la figura del doge²⁷ – giustificava l'intransigenza con la quale il governo accampava sostanziali diritti avallati da secolare tradizione. Venezia si trovava così prigioniera di un'ideologia che le precludeva di ergersi a paladina dei moderni valori di libertà e tolleranza, che stavano maturando in seno alla giovane cultura illuminista.²⁸ Sul fronte opposto s'invocò l'alta dignità del papato per l'esercizio di una potestà assoluta, sancita dal mandato di Cristo al suo successore san Pietro, e quindi sottratta alla discrezionalità di qualsiasi autorità laica, che, comprimendo l'autonomia della gerarchia, attentava alla libertà della Chiesa e alla sua missione salvifica.²⁹

2. MOTIVI E PROSPETTIVE DELLA RIFORMA DEL CLERO REGOLARE

Alla vigilia delle riforme degli anni sessanta, su 2.655.484 anime, tolti 1.913 religiosi di rito greco-ortodosso, nei domini veneziani risiedevano 45.773 membri del clero, pari al 2 per cento dell'intera popolazione.³⁰ Nei 441 monasteri maschili di Venezia e terraferma (409 propriamente istituti monastici e 32 ospizi), in rappresentanza di 35 ordini, dimoravano 7.703 religiosi (7.267 sudditi e 426 esteri) così ripartiti: 2.389 nelle province oltre il Mincio; 5.314 nel Veneto e in Friuli; 1.372 nel Dogado.³¹ Negli ambienti politici destava forte preoccupazione la chiara tendenza all'incremento, cui contribuivano in misura rilevante gli ordini mendicanti, dove affluivano soprattutto giovani di bassa estrazione sociale, mentre più selettivo appariva l'accesso agli istituti benedettini.³² Il fenomeno trovò puntuale riscontro nelle statistiche relative al periodo 1736-1766, durante il quale avevano preso l'abito 2.181 chierici (451 ultraventunenni) ed erano stati accolti anche 1.046 laici (819 ultraventunenni).³³ Il clero regolare veniva pertanto a configurarsi come un elemento con un discreto grado d'incidenza nel panorama sociale, ma un significato ancor più pregnante rivelava l'entità della massa finanziaria che faceva capo agli ordini monastici. Alla rendita annuale di circa 1.200.000 ducati corrispondeva un asse patrimoniale che sfiorava i 40 milioni, secondo stime elaborate per difetto a causa della farraginoso mole delle relative scritture contabili, stilate seguendo metodi eterogenei e inquinate da occulte manomissioni.³⁴ Nei depositi pubblici fu computato un capitale complessivo di quasi 21 milioni di ducati, per i quali l'erario ne versava ogni anno quasi mezzo milione a titolo d'interesse, equivalenti ad un quarto delle uscite per sostenere il debito pubblico.³⁵ Sommando alle rendite certe derivate dal «grandioso capitale» di 85 milioni di ducati gli emolumenti incerti a titolo di elemosine, questue e ce-

27. GULLINO, *Il giurisdizionalismo*, cit., p. 23; G. Cozzi, *Giuspatronato del doge e prerogative del primicerio sulla Cappella Ducale di San Marco (secoli XVI-XVIII). Controversie con i Procuratori di San Marco de supra e i patriarchi di Venezia*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLI, 1993, pp. 1-69; G. Cozzi, *Il giuspatronato del doge su San Marco: diritto originario o concessione pontificia?*, in *Atti del convegno internazionale di studi. Venezia 1994*, a cura di A. Niero, Venezia, 1996, pp. 727-742.

28. BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., pp. 12-13, 54, 126.

29. BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., pp. 54-56, 85, 157, 282, 286.

30. ASV: *Dep. P. C.*, b. 90, rel. *Dep.*, 12 giu. 1767. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, pp. 137-138; TABACCO, *Andrea Tron*, cit., p. 138.

31. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 89, rel. *Dep. P. C.*, 29 dic. 1766; *Dep. P. C.*, b. 1, rel. *Dep. P. C.*, 30 gen. 1767. G. SCARABELLO, *Il Settecento*, in G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, 1992, p. 635.

32. ASV: *Dep. P. C.*, b. 14, rel. conf. *Dep. P. C.* e Agg. sopra monasteri, 24 mag. 1782; *Sen. Del. Roma exp.*, f. 128, rel. conf. *Dep. P. C.* e Agg. monasteri, 24 mag. 1782.

33. ASV: *Dep. P. C.*, b. 14, rel. Conf. *Dep. P. C.* e Agg. mon., 24 mag. 1782.

34. ASV: *Dep. P. C.*, b. 1, dec. *Sen.*, 26 lug. 1766; b. 90, rel. *Dep.*, 12 giu. 1767. BMV: Ms. it. VII, 2114 (9411), c. 77r, 23 ago. 1766. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 132; AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit. p. 115.

35. La somma complessiva di quasi mezzo milione di ducati era così composta: mense vescovili (538), chiese e capitoli

lebrazioni liturgiche, corrispondenti ad un capitale superiore a 14 milioni di ducati integrati con altri 29 milioni per ulteriori messe, si deduceva che le proprietà di manomorta nei domini veneziani superavano il valore di 129 milioni di ducati, dai quali si ricava una rendita annua di 5 milioni e mezzo.³⁶ Tali proventi di mole imponente venivano distribuiti ai religiosi lasciando pullulare palesi sperequazioni: a fronte di compensi elevati, superiori anche a 200 ducati l'anno, stavano emolumenti di modestissima entità, che non garantivano un tenore di vita dignitoso.³⁷ Infatti solo la metà dei confratelli poteva contare su fonti stabili di sostentamento, che invece per i rimanenti dipendeva quasi esclusivamente dalla generosità dei fedeli. La maggior parte dei consacrati si convertiva così in una massa inerte, che gravava sulla società senza offrirle validi servizi per la crescita morale.³⁸ La classificazione operata negli anni delle riforme rispecchiava l'ibrida fisionomia economica del clero lasciata in eredità dall'età della Controriforma. Alcuni monasteri possedevano beni sufficienti ad un decoroso mantenimento; un'altra categoria era formata da ordini mendicanti e alcune congregazioni di chierici regolari, che si sostenevano con rendite immobiliari integrate con questue periodiche; infine nella quota più consistente confluivano i questuanti, i quali, dovendo rispettare il rigoroso voto di povertà, si dedicavano assiduamente alla raccolta ambulante di offerte, sacrificando così la vita claustrale e rivelandosi un peso passivo per i fedeli.³⁹

Nella temperie politico-culturale del secondo Settecento, sull'onda delle pressanti sollecitazioni provenienti dalle avverse congiunture economiche nonché dalla teoria mercantilista, la ricerca della giusta proporzione tra clero e società attiva in vista della «pubblica felicità» si confermò tra le costanti della politica ecclesiastica veneziana.⁴⁰ Nella visione del mondo mutuata dal volontarismo mercantilista ciascuna componente sociale era chiamata a svolgere una specifica funzione utile al progresso civile e materiale della nazione; per converso sul governo incombeva il compito di estirpare le realtà parassitarie, fra le quali spiccava il personale ecclesiastico in esubero rispetto alle effettive esigenze pastorali. Parimenti, sempre in ossequio all'imperativo categorico dell'utilità sociale, era necessario procedere al ridimensionamento dell'ingente patrimonio ecclesiastico, recuperando alla produzione e al mercato fondiario i beni lasciati infruttuosi a causa dell'inerzia dei religiosi.⁴¹ Secondo l'ottica degli economisti il clero

(33.925), monasteri maschili (55.914), monasteri femminili (135.045), ospedali e cause pie (83.136), scuole di devozione (53.338), fraterne dei poveri (41.171), suffragi (73.749), opere pie (9.426): BMV: Ms. it. vii, 2114 (9411), cc. 19v-21v, 27 set. 1765.

36. Le rendite annuali dei regolari erano computate in 5.870.389 lire così ripartite: 1.276.683 da legati fissi e livelli; 447.122 da depositi pubblici; 2.731.522 da beni immobili; 384.346 da offerte libere; 973.703 da elemosine fisse (BMV: Ms. it. vii, 2114 (9411), cc. 93r-95r, 27 dic. 1766. ASV: Dep. P. C., b. 90, rel. Dep., 12 giu. 1767). Cfr. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, pp. 114-115; D. BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova, 1954, tav. 23; G. SCARABELLO, *Età delle riforme e strutture ecclesiastiche, in Venezia e la Roma dei Papi*, Milano, 1987, p. 278.

37. BMV: Ms. it. vii, 2114 (9411), c. 97r, 27 dic. 1766. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, II, pp. 117, 134, 141; F. VENTURI, *Settecento riformatore. II. La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, Torino, 1976, pp. 148-149.

38. ASV: Dep. P. C., b. 90, rel. Dep. P. C., 12 giu. 1767. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 119; AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 116.

39. ASV: Sen. Del. Roma exp., f. 90, rel. Dep. P. C., 28 set. 1767. BMV: Ms. it. vii, 2114 (9411), cc. 308r-v, 28 set. 1767. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 146.

40. ASV: Sen. Del. Roma exp., f. 121, rel. Dep. P. C., 12 mag. 1779. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, II, p. 140; TABACCO, *Andrea Tron*, cit., p. 131; P. DEL NEGRO, *L'«economia nazionale» di Giambattista Ortes, in Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di G. L. Fontana, A. Lazzarini, Bari, 1992, p. 498; C. PERROTTA, *Il contributo di Genovesi alla teoria illuminista dello sviluppo, in Alle origini del pensiero economico in Italia. Moneta e sviluppo negli economisti napoletani dei secoli XVII-XVIII*, a cura di A. Roncaglia, Bologna, 1995, p. 86; AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 250.

41. Nella sua ampia relazione, che la impegnò per un anno, la Deputazione *ad pias causas* rimarcò il danno subito dalla società civile a causa della stagnazione dei fondi agrari: «Tutti i beni e rendite stabili possedute dai corpi religiosi e dai luoghi più tengono incatenato e morto alla perpetuità un capitale di tanta grandezza che forma spavento nell'immaginarlo e che se circolasse nel traffico della nazione, meno impotenti sarebbero i sudditi secolari in sostenere i pubblici e privati pesi, si darebbe più movimento all'agricoltura e alla popolazione ... l'erario di vostra Serenità avrebbe quegli utili di cui ora ne vive digiuno perché li fondi sono fermati in canali che non han corso. Il togliere tanta sostanza da tutto il

regolare si configurava come un corpo separato dalla nazione, dalla quale però traeva linfa vitale quasi fosse un organismo insaziabile, capace, in prospettiva, di fagocitare l'intero patrimonio del laicato.⁴² L'offensiva antimonastica di matrice mercantilista rappresentava il corollario consequenziale dell'idea che una massa imponente di individui, costretti ad una inutile passività che era mistificata da un vuoto ascetismo, costituisse una pesante remora per lo sviluppo economico e un fattore di arretratezza per la società nel suo insieme.⁴³

L'obiettivo di ridurre gli ordini mendicanti richiamava il contemporaneo tentativo di alleviare la piaga sociale dell'accattonaggio, che a metà Settecento aveva assunto dimensioni insostenibili soprattutto nella capitale lagunare. Significative analogie si potevano scorgere anche negli aspetti qualificanti del riformismo perseguito in entrambi i settori, dove si puntava a consolidare la presenza del potere pubblico: rimuovere dagli spazi pubblici la pratica delle questue, riservare il sostegno economico alle frange in stato di estrema indigenza, potenziare i luoghi specializzati per l'assistenza sanitaria, creare istituti per l'impiego degli emarginati in attività produttive.⁴⁴ In queste valutazioni generali s'innestava pure una motivazione di natura tributaria, in quanto si voleva alleviare dal laicato il doppio gravame (questue e perdita dei beni immobili) cui doveva di fatto sottostare.⁴⁵

Le ragioni prettamente economiche che spingevano nel senso di un recupero delle risorse umane e dei mezzi economici s'irrobustirono a seguito delle funeste carestie che, in concomitanza con gravi dissesti idrogeologici, travagliarono gli anni Sessanta del secolo XVIII.⁴⁶ Le magistrature veneziane, ponendosi nel solco delle politiche annonarie degli altri Stati,⁴⁷ propugnarono la mobilitazione di tutte le forze sociali e intellettuali per l'agognato rinnovamento del mondo agrario quale premessa dell'innalzamento della produttività, contrastata dal perdurare della manomorta.⁴⁸ I personaggi più sensi-

corpo per tramandarla in un membro solo non può essere che pernicioso e mortale» (ASV: Dep. P. C., b. 90, rel. Dep. P. C., 12 giu. 1767. BQSr: Ms. iv, vol. 413, c. 66r, 12 apr. 1766; vol. 412, c. 122r, Progetto di Andrea Querini). Cfr. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 140; G. MIRA, *La dottrina economica mercantilista*, in *Città, mercanti, dottrine nell'economia europea dal IV al XVIII secolo. Saggi in memoria di Gino Luzzatto*, a cura di A. Fanfani, Milano, 1964, pp. 217, 232; A. FANFANI, *Mercantilismo e fisiocrazia*, in *Nuove questioni di storia moderna*, Milano, 1964, pp. 848-849; VENTURI, *Settecento ... La chiesa*, cit., pp. 139-141.

42. BMV: Ms. it. VII, 2114 (9411), cc. 47r-48v, 11 mar. 1766. D. BELTRAMI, *La penetrazione economica dei Veneziani in Terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia-Roma, 1961, p. 106; AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., pp. 118-119.

43. M. FERRO, *Del danno avvenuto alla religione ed allo Stato per le ricchezze e numero dei Regolari*, Venezia, 1768; TABACCO, *Andrea Tron*, cit., p. 141; A. BARZAZI, *Settecento monastico italiano. Ordini regolari. Chiesa e società tra XVII e XVIII secolo*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 30, 1995, pp. 141-173; pp. 162-172; AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., pp. 112, 250.

44. ASV: Dep. P. C., b. 2, dec. Sen., 29 set. 1770; *Inquisitori di Stato*, b. 864, rel. Dep. nuovo albergo, 26 mag. 1770. BCV: Ms. Cigogna, vol. 2485, cc. 1r-19v. Cfr. BELTRAMI, *La penetrazione economica*, cit., p. 137; F. MENEGHETTI CASARIN, *Aspetti del non-lavoro nella società veneta di fine Settecento*, «Studi Veneziani», n.s., v, 1981, pp. 191-226; F. MENEGHETTI CASARIN, *I vagabondi, la società e lo Stato nella Repubblica veneta alla fine del '700*, Roma, 1984; SCARABELLO, *Il Settecento*, cit., p. 645; G. SCARABELLO, *L'albergo universale dei poveri: una riforma mancata nella Venezia settecentesca*, in *Miscellanea di studi in onore di Silvio Tramontin*, a cura di B. Bertoli, Venezia, 1994; G. MARCOLINI, *L'albergo dei poveri di Venezia: una lunga rincorsa per un breve salto, «Ateneo Veneto»*, 183, 1995, pp. 239-274; S. PERINI, *Forme di assistenza sociale e lavoro a Venezia nel secondo Settecento*, in *Forme di assistenza in Italia dal XV al XX secolo*, a cura di G. Da Molin, Udine, 1992, pp. 102-120.

45. ASV: Sen. Del. Roma exp., f. 105, rel. Dep. P. C., 17 ago. 1772. BMV: Ms. it. VII, 2114 (9411), c. 19v, 1765. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, pp. 169-170.

46. ASV: Prov. Biave, b. 40, reg. 1751-52, c. 67r, 1 set. 1751; cc. 104v-105r, 15 gen. 1752. Cfr. R. CESSI, *La crisi agricola negli stati veneti a metà del sec. XVIII*, Venezia, 1921; F. VENTURI, *Venezia nel secondo settecento*, Torino, 1980, p. 51; G. GULLINO, *Venezia e le campagne*, in *Storia di Venezia*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, Roma, 1998, pp. 668, 670-671, 677.

47. ASV: Sen. Disp. Amb. Roma, f. 285, n. 190, 10 nov. 1764. Cfr. L. DAL PANE, *La questione del commercio dei grani in Piemonte nel secolo XVIII*, Milano, 1939, pp. 12-13, 19-22; L. DAL PANE, *Discussioni e leggi annonarie in Roma nel primo quarantennio del secolo XVIII*, in *Studi in onore di Armando Saporiti*, Milano, 1957, pp. 1189-1190, 1214-1215; C. VANZETTI, *Il commercio dei grani e l'annona nel Settecento italiano*, in *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di storia ed economia*, III, Salerno, 1983, pp. 1520, 1523-1525; A. I. GRAB, *La politica del pane. Le riforme annonarie in Lombardia nell'età teresiana e giuseppina*, Milano, 1986, pp. 86-102; E. ALIFANO, *Il grano il pane e la politica annonaria a Napoli nel Settecento*, Napoli, 1996, pp. 223-226.

48. G. ZALIN, *La politica annonaria veneta tra conservazione e libertà (1744-1797)*, «Economia e Storia», 19, 1972, pp. 207-

bili e accorti del patriziato, allettati anche dalla prospettiva di arricchimento personale, percepivano che il momento storico era propizio per un allargamento dei margini d'autonomia dell'amministrazione pubblica nei confronti della chiesa.⁴⁹ È significativo lo stretto parallelismo tra l'impegno riformista rivolto al settore ecclesiastico e la spinta innovativa che presiedette alla politica annonaria della Serenissima negli ultimi decenni del Settecento:⁵⁰ proprio nell'estate del 1768, mentre si stava preparando la seconda ondata giurisdizionalista, Pietro Arduino, docente di Agricoltura presso l'Università di Padova, stilava un'ampia relazione, nella quale, accanto ai mali che affliggevano le campagne, avanzava interessanti proposte innovative, che toccavano gli elementi costitutivi del mondo agrario – assetto della proprietà, consuetudini inveterate, usi e costumi sociali, cultura tecnica – che svelavano molteplici addentellati con le strutture ecclesiastiche e l'ascendente del clero sulla società.⁵¹ Si andava così delineando un ampio moto riformista, che in vari punti intersecava giocoforza la contemporanea ripresa giurisdizionalista, volta ad alleviare il giogo clericale anche nell'economia agraria. Questa non avrebbe potuto abbandonare il grave stadio d'arretratezza senza emanciparsi dai vincoli imposti dalla diuturna accumulazione patrimoniale del clero regolare, che dagli ambienti illuminati era giudicato come forza retriva, contraria al progresso, in un mondo pervaso da una mentalità sempre più riluttante al formalismo religioso ed impermeabile ai tradizionali valori ascetici.⁵² Il patriziato, adombrando un'incontenibile espansione della proprietà ecclesiastica, si sentiva sospinto ad un'impari concorrenza col clero, la cui ingerenza nei patrimoni laici sarebbe sfociata, secondo una visione radicalmente pessimistica ma poco aderente alla realtà, in una «amministrazione totale, dispotica e perpetua», che, provocando la paralisi del mercato fondiario, avrebbe respinto il ceto aristocratico ai margini dell'economia: si presagiva l'instaurarsi di una sorta di assolutismo teocratico reso imbattibile dal predominio economico e dal monopolio culturale.⁵³ La manovra volta al recupero dei beni produttivi al circuito commerciale richiedeva l'alleanza tra il governo, impegnato a potenziare il gettito fiscale, e le classi medio-alte interessate ad impinguare i loro patrimoni e proclivi ad immettere nell'economia agraria uno spirito imprenditoriale più dinamico,

229, pp. 215-220; F. VECCHIATO, *Pane e politica annonaria in Terraferma veneta tra secolo xv e secolo xviii (Il caso di Verona)*, Verona, 1979; VENTURI, *Venezia nel secondo settecento*, pp. 51, 106; M. INFELISE, *Appunti su Giovanni Francesco Scottoni illuminista veneto*, «Archivio Veneto», s. v, 113, 1982, pp. 39-73: p. 50, 53; VENTURI, *Settecento ... La Repubblica di Venezia*, cit., p. 92.

49. BELTRAMI, *La penetrazione economica*, cit., p. 61; D. BELTRAMI, *Saggio di storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia durante l'età moderna*, Venezia-Roma, 1965, pp. 48-49; TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo*, cit., pp. 26-27.

50. Da Roma l'ambasciatore veneziano Nicolò Erizzo comunicava queste pregnanti osservazioni, che trovarono immediato consenso nel gruppo dei novatori: «È giunto il momento nel qual il sovrani senza contrasto né timore possono da sé recuperar ed esercitar quei diritti che per il passato da taluni o erano stati perduti o se li avevano lasciati pregiudicare per sola ignoranza de' tempi, ignoranza dalla quale seppe così bene approfittare questa corte, ricoprendo ogni sua pretesa sotto il specioso manto della religione. Chi frattanto dell'opportunità presente non saprà cogliere il dovuto profitto, non avrà che a lagnarsi di sé» (ASV: *Sen. Disp. Amb. Roma*, f. 287, n. 7, 8 ago. 1767). Cfr. VENTURI, *Settecento ... La Repubblica di Venezia*, cit., p. 127.

51. M. LECCE, *L'agricoltura veneta nella seconda metà del Settecento*, Verona, 1958, pp. 22-70; G. TORCELLAN, *Un tema di ricerca: le accademie agrarie nel Settecento*, «Rivista Storica Italiana», 86, 1964, pp. 530-543; GULLINO, *La politica scolastica*, cit., p. 37; VENTURI, *Venezia nel secondo settecento*, pp. 82-83; TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo*, cit., p. 25; G. GULLINO, *Le dottrine degli agronomi e i loro influssi sulla pratica agricola*, in *Storia della cultura veneta. Il Settecento*, Vicenza, 1986, pp. 379-410; VENTURI, *Settecento ... La Repubblica di Venezia*, cit., pp. 109-111; E. VACCARI, *L'attività agronomica di Pietro e Giovanni Arduino*, in *Scienze e tecniche agrarie nel Veneto dell'Ottocento*, Venezia, 1992, pp. 129-167; SCARABELLO, *Il Settecento*, cit., pp. 610, 614; P. DEL NEGRO, *La politica di Venezia e le Accademie di agricoltura*, in *La politica della scienza. Toscana e Stati italiani nel tardo Settecento*, Firenze, 1996, pp. 451-489.

52. A. LIZIER, *Dottrine e problemi economici del secolo xviii nella vita politica e negli scrittori veneti del tempo*, «Ateneo Veneto», 123, 1932, pp. 301-336, 317-320; INFELISE, *Appunti su Giovanni Francesco Scottoni*, cit., pp. 53, 60-62, 64-66; VENTURI, *Settecento ... La Repubblica di Venezia*, cit., pp. 91, 115, 149.

53. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 137; GULLINO, *La politica scolastica*, cit., p. 122; SCARABELLO, *Il Settecento*, cit., pp. 634-635; P. PRETO, *Le riforme*, in *Storia di Venezia*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, Roma, 1998, pp. 112, 114.

ben diverso dal blando paternalismo clericale.⁵⁴ Il conseguimento di queste finalità implicava lo studio di interventi calibrati, rispettosi delle funzioni specifiche delle diverse componenti del clero, in modo da sottrarre le riforme dalla generica accusa di anticlericalismo. Il clero, infatti, secondo uno schema comune a tutte le corti europee, era concepito come parte integrante della società, dalla quale traeva il proprio sostentamento; di conseguenza lo Stato era tenuto a garantire un sano equilibrio tra risorse disponibili e popolazione ecclesiastica.⁵⁵ Fu ampiamente condiviso il proposito di adottare mezzi adeguati per distogliere gli ecclesiastici dalla gestione dei patrimoni e ampliare gli spazi riservati alla componente laica, che venne a coincidere soprattutto col patriziato più facoltoso, affiancato da elementi di estrazione borghese.⁵⁶

La necessità di modificare l'assetto della proprietà ecclesiastica era convalidata anche dalle funeste conseguenze morali che l'eccesso di ricchezza materiale ineluttabilmente trascinava con sé. Il governo, responsabile della condotta dei suoi sudditi, non poteva astenersi dal concorrere alla moralizzazione della vita monastica rimuovendo le cause di fondo generate dall'allentarsi dei vincoli di subordinazione ai superiori e dal perpetuo dilatarsi dei patrimoni.⁵⁷ Il moltiplicarsi di episodi di immoralità, lesivi della dignità sacerdotale, produceva una logorante disaffezione nel laicato, indotto così a trascurare l'esercizio delle virtù cristiane.⁵⁸ Il teorema dei giurisdizionalisti, spalleggiati da ecclesiastici d'ispirazione giansenista, si snodava secondo una logica coerente: nell'eccesso di ricchezza erano individuate le scaturigini della parabola involutiva dei costumi del clero, che, colpito da cronica debolezza morale, sarebbe potuto degenerare in crogiolo di idee eversive dell'ordine sociale.⁵⁹ Era invalsa una sfrenata concorrenza all'accaparramento di fondi rurali ed edifici, mentre si erano sacrificati gli atti di pietà e si era abbandonato lo spirito di abnegazione richiesto dalle antiche regole monastiche. Nella prassi quotidiana il voto di povertà era largamente disatteso, al punto tale che alcuni monasteri assomigliavano a case d'affari, dove attecchivano pratiche immorali e germinavano «opinioni poco favorevoli alla pubblica tranquillità», ritenuta il fine primario delle istituzioni secolari.⁶⁰

Negli ambienti politici destava una forte impressione negativa la stridente sfasatura tra lo sviluppo abnorme e disordinato della proprietà ecclesiastica e l'eredità normativa accumulata nelle epoche passate per prevenire tale parabola involutiva. Alle ragioni d'ordine economico e organizzativo si aggiungevano così l'orgoglio di casta ferito e l'amara constatazione delle carenze dei mezzi applicativi delle sagge norme, cui ancora doveva ancorarsi l'azione del patriziato.⁶¹ L'opera di risanamento richiedeva uno sforzo straordinario, al fine di colpire i nefasti espedienti usati dagli ecclesiastici per incamerare sostanze eludendo la severa normativa in materia di elargizioni a favore di

54. G. GULLINO, *I patrizi veneziani di fronte alla proprietà feudale (secoli XVI-XVIII). Materiali per una ricerca*, «Quaderni storici», 15, 1980, pp. 162-193; TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo*, cit., pp. 27-28; F. AGOSTINI, *Beni ecclesiastici e vita rurale nel Polesine tra Sette e Ottocento*, Vicenza, 1986.

55. BMV: Ms. it. VII, 2114 (9411), c. 79v, 6 set. 1766. AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 113.

56. BQSV: Ms. IV, vol. 413, c. 61v, 4 mar. 1766. G. GULLINO, «Una eredità di consigli e di salutari avvertimenti»: l'istruzione morale, politica ed economica di un patrizio veneziano al figlio (1734-1738), in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Tagliaferri, Udine, 1984, pp. 358-362; U. TUCCI, *Miti e realtà di Venezia negli scritti degli economisti, in Storia della cultura veneta. Il Settecento*, Vicenza, 1986, p. 453; GULLINO, *Venezia e le campagne*, cit., p. 679; AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 251.

57. ASV: Dep. P. C., b. 14, rel. Conf. Dep. P. C. e Agg. mon., 24 mag. 1782; Sen. Del. Roma exp., f. 121, terminazione Provv. Monasteri, 25 set. 1767.

58. BMV: Ms. it. VII, 2114 (9411), c. 79v, 6 set. 1766.

59. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 172; TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo*, cit., pp. 29-30.

60. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, pp. 171-172; BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., pp. 228, 274; TABACCO, *Andrea Tron*, cit., p. 60.

61. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, pp. 120-128; AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 121.

enti morali.⁶² In particolare erano da estirpare le molteplici pratiche di acquisizione, ritenute illegali in quanto esperite senza il formale assenso del Senato: devolvere fondi a principi stranieri al fine di conseguire qualche ambita onorificenza, recuperare proprietà già trasferite a laici mediante contratti livellari, istituire commende, fondare giu-spatronati.⁶³ Dal momento che non si nutriva alcuna speranza in una spontanea rigene-razione del clero, s'imponeva il varo di un piano di razionalizzazione delle strutture monastiche da conseguire sia attraverso un sensibile rallentamento dei ritmi di crescita sia mediante un'equa distribuzione di oneri e sostanze⁶⁴

Ma in seno al patriziato pullulavano perplessità e timori circa la prospettiva di un ge-nerale ridimensionamento del clero regolare, in quanto la secolarizzazione degli esu-beri avrebbe provocato, oltre a scompensi e lacerazioni intestine, due effetti concomi-tanti: la restituzione al mondo di individui comunque bisognosi di retribuzione, ma do-tati di un discreto bagaglio culturale e quindi da ritenersi potenzialmente «turbolenti e nocivi» alla quiete pubblica; lo spontaneo attecchire di pratiche immorali in seno alle superstiti comunità claustrali, indotte ad elevare il loro tenore di vita in forza dell'au-mento dei sussidi individuali.⁶⁵

Nonostante il perdurare di seri dubbi sull'efficacia di una ristrutturazione profonda del mondo clericale, tra i senatori andò plasmandosi una maggioranza favorevole ad affrontare il problema con inediti strumenti istituzionali, dotati della necessaria elasti-cità per introdursi in una realtà estremamente complessa, i cui difetti, germinati spesso con il tacito assenso della gerarchia ecclesiastica, trovavano speciose giustificazioni sul-l'infido terreno teologico. L'orientamento riformista, infatti, gettò le premesse per la nascita di una magistratura specifica, la Deputazione straordinaria *ad pias causas*, isti-tuita con decreto senatoriale il 12 aprile 1766 per integrare il collegio dei dieci Savi alle decime. I suoi tre membri, designati dal Senato cui dovevano rispondere direttamente, erano esonerati dai vincoli della ciclica astensione (contumacia), al fine di garantire l'a-gognata continuità dell'azione politico-amministrativa, caratteristica che invece man-cava alle altre magistrature, come la Deputazione straordinaria alle vendite di immobili ecclesiastici, istituita nel 1739 allo scopo di favorire l'esecuzione delle leggi sul patrimo-nio ecclesiastico, per il quale una serie di espedienti – in particolare le vendite fittizie e l'artificioso rialzo dei prezzi per scoraggiare i compratori – aveva interdetto il ritorno nel circuito commerciale.⁶⁶ I reiterati provvedimenti senatoriali susseguiti nell'arco di un venticinquennio, tesi secondo lo spirito della tradizione ad allettare gli acquirenti assicurando remunerative condizioni di favore ed esenzioni fiscali, non avevano sortito gli esiti sperati, lasciando pressoché invariata l'eredità passiva della manomorta.⁶⁷ Que-st'ultima aveva potuto svilupparsi senza sosta anche a motivo della selva di privilegi e immunità, spesso addotte ad arte, grazie alle quali gli enti ecclesiastici riuscivano ad eludere la volontà pubblica. Allo scopo di superare la compatta barriera della farragi-nosa documentazione, le proposte della Deputazione *ad pias causas* dovevano fondarsi su un ampio ventaglio di informazioni concernenti materie delicate, che costituivano complicati ricettacoli di variegati interessi pubblici, privati e religiosi; si mirava ad indi-

62. BMV: Ms. it. VII, 2114 (9411), cc. 46r-48v, 11 mar. 1766, rel. Savi decime.

63. ASV: Dep. P. C., b. 1, dec. Sen., 15 dic. 1759; BQSV: Ms. IV, vol. 412, c. 125r, Progetto di Andrea Querini.

64. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 171; AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 106.

65. BQSV: Ms. IV, vol. 412, c. 143v.

66. Da quell'anno al 1761 si procedette alla vendita di beni per un valore di 3 milioni di ducati, che rappresentavano una modesta frazione della massa suscettibile di alienazione (ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 78, rel. Dep. alle vendite, 8 mar. 1757. BMV: Ms. it. VII, 2114 (9411), cc. 245r-v, 10 giu. 1739; c. 256r, 17 apr. 1762). Cfr. VENTURI, *Settecento ... La Repubblica di Vene-zia*, cit., p. 145.

67. BMV: Ms. it. VII, 2114 (9411), cc. 46v-47r, 11 mar. 1766; c. 239r, 240r, 19 feb. 1739; c. 253r, 27 gen. 1759. BMV: Ms. it. VII, 2114 (9411), cc. 23r-35r, rel. Alvise Contarini, 4 ott. 1765. BQSV: Ms. IV, vol. 413, c. 18r, rel. Alvise Contarini, 4 ott. 1765.

viduare e colpire le sistematiche infrazioni alla normativa sui beni devoluti al clero in vigore da oltre due secoli, allo scopo d'invertire il processo di esagerato arricchimento degli enti clericali, che stavano per incamerare ulteriori quote del patrimonio secolare: il grave pericolo richiedeva rimedi eccezionali, finalizzati a «preservare le fortune de' laici dalla minacciata invasione». ⁶⁸

Il nuovo organismo si rivelò uno strumento valido nella strategia anticlericale avviata dalla Serenissima lungo direttrici tra loro intimamente coordinate: ridimensionamento del clero regolare, ristrutturazione del patrimonio ecclesiastico, moralizzazione dei costumi del clero, aumento dell'influenza secolare nelle strutture ecclesiastiche. ⁶⁹ Facendosi scudo delle esperienze attuate in altri Stati italiani in tema di manomorta ⁷⁰ e appoggiandosi alla spontanea coalizione tra giansenisti e giurisdizionalisti, la Signoria avrebbe potuto respingere le critiche che immancabilmente le sarebbero giunte dalla Santa Sede. ⁷¹

Sulla scorta degli assiomi del volontarismo mercantile, anche negli ambienti veneziani predominava la convinzione che la potenza di uno Stato dipendesse strettamente dal suo sviluppo economico conseguente all'impegno dei sudditi, chiamati a contribuire con le loro sostanze al funzionamento di tutti gli apparati istituzionali. Dagli obblighi tributari andava esente il clero, allo scopo di non distogliere i suoi membri dalla vita contemplativa e dalle incombenze pastorali. ⁷² L'incremento sproporzionato dei patrimoni ecclesiastici, oltre a concorrere al rilassamento morale del clero, sottraeva all'economia nazionale una massa ingente di beni produttivi. Il fenomeno, comparso da alcuni secoli sulla scena storica, dalla metà del Seicento aveva assunto dimensioni impressionanti generando uno squilibrio insostenibile per l'economia privata. Le limi-

68. ASV: Dep. P. C., b. 90, rel. Dep. P. C., 12 giu. 1767. F. FLORIO, *Le mani morte ossia lettera all'autore del Ragionamento intorno ai beni posseduti dalle chiese*, Venezia, 1766; A. DESING, *La questione se le ricchezze del clero nocvoli sieno alla Repubblica*, Ferrara, 1768; CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 119; AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 109.

69. GULLINO, *La politica scolastica*, cit., p. 16; SCARABELLO, *Il Settecento*, cit., pp. 635-636.

70. Le legislazioni prodotte da alcune corti italiane ed europee dopo la metà del sec. XVIII convergevano allo scopo di arginare l'incessante dilatazione del patrimonio ecclesiastico, limitando la quantità di beni che un laico avesse potuto devolvere al clero e comprimere la libertà di testare. Fu il costituirsi di un ampio fronte anticuriale animato dalla comune lotta al monopolio dei Gesuiti ad infondere coraggio nell'oligarchia senatoria (VENTURI, *Settecento ... La chiesa*, cit., p. 101; TABACCO, *Andrea Tron*, cit., p. 132). Fu denunciata la soverchiante presenza della proprietà della Compagnia nelle province continentali, i cui proventi venivano in gran parte dirottati all'estero, depauperando così l'economia veneta (VENTURI, *Settecento ... La chiesa*, cit., p. 103). La nuova stagione per le limitazioni dei lasciti pii fu inaugurata dal Granducato di Toscana (editto 1° febbraio 1751); il limite di 100 zecchini per i beni elargiti a enti ecclesiastici produsse gli effetti sperati sull'economia della regione. Dopo la lunga pausa di dodici anni, sotto l'assillo della carestia generale che travagliò le popolazioni della penisola nella prima metà degli anni sessanta (BQSV: Ms. IV, vol. 412, c. 53r, 1749-1766; vol. 413, cc. 11r-12r, rel. Alvise Contarini, 4 ott. 1765. VENTURI, *Settecento ... La chiesa*, cit., p. 169), la stessa direttiva fu adottata anche in altri Stati: il duca di Modena promulgò una sequenza di decreti sulla manomorta, imponendo il limite massimo della ventesima parte del patrimonio del benefattore e comunque non superiore a 600 scudi (ASV: Sen. Disp. Amb. Roma, f. 287, n. 34, 16 gen. 1768; n. 36, 4 feb. 1768; n. 41, 20 feb. 1768; f. 288, n. 96, 17 dic. 1768. VENTURI, *Settecento ... La chiesa*, cit., p. 99). Analogo si configurò il provvedimento adottato dalla Repubblica di Lucca il 7 set. 1764 (BMV: Ms. it. VII, 2114 (9411), cc. 23r-26r, 4 ott. 1765. D. TASSINI, *I Friulani (ignoti) "consultori in iure" della Repubblica di Venezia, I, Don Antonio di Montegnacco*, Udine, 1908, pp. 9-13). Il ducato di Parma riportò sotto la giurisdizione statale i membri del clero e impose varie limitazioni alle elargizioni a favore di enti ecclesiastici (ASV: Sen. Disp. Amb. Roma, f. 285, n. 190, 10 nov. 1764; f. 286, n. 36, 17 gen. 1767; f. 287, n. 7, 8 ago. 1767). La Repubblica di Genova intervenne sul tema con tre successive leggi dal 1761 al 1764 (BMV: Ms. it. VII, 2114 (9411), cc. 34r, 4 ott. 1765. VENTURI, *Settecento ... La chiesa*, cit., p. 69). Il regno napoletano non mancò di partecipare al dibattito sui rapporti tra Chiesa e Stato (A. MELPIGNANO, *L'anticurialismo napoletano sotto Carlo III*, Roma, 1965; M. ROSA, *Politica concordataria, giurisdizionalismo e organizzazione ecclesiastica nel Regno di Napoli sotto Carlo di Borbone*, «Critica Storica», 6, 1967, pp. 494-531). Anche nello Stato sabaudo fu avviata qualche riforma sui beni del clero, ma l'attenzione fu maggiormente concentrata sulle questioni giurisdizionali (M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello Stato sabaudo del XVIII secolo*, Firenze, 1997). Parimenti le grandi monarchie cattoliche stavano comprimendo i patrimoni ecclesiastici sfruttando vari accorgimenti (ASV: Sen. Disp. Amb. Roma, f. 286, n. 38, 31 gen. 1767. BMV: Ms. it. VII, 2114 (9411), cc. 34v-35r, 4 ott. 1765. VENTURI, *Settecento ... La chiesa*, cit., p. 46).

71. BQSV: Ms. IV, vol. 412, c. 141r. S. PIVANO, *Le dottrine giurisdizionaliste e gianseniste in Italia nel sec. XVIII*, in *Miscellanea di studi storici in onore di G. Sforza*, Lucca, 1920, p. 51; E. PASSERIN D'ENTREVES, *La riforma "giansenista" della Chiesa e la lotta anticuriale in Italia nella seconda metà del Settecento*, «Rivista Storica Italiana», 71, 1959, pp. 209-234: p. 210.

72. ASV: Dep. P. C., b. 90, rel. Dep., 12 giu. 1767.

tazioni alla capacità di testare e succedere nelle titolarità patrimoniali decretate per gli ecclesiastici, l'esclusione dall'incarico di esecutori testamentari, i vincoli annessi ai lasciti pii obbedivano alla necessità di arginare la marea montante del patrimonio ecclesiastico. L'incremento di quest'ultimo era stato visto in ogni tempo con «prudente gelosia» dalla Serenissima, che scorgeva nel fenomeno l'indebolimento dell'economia nazionale e nel contempo la perdita di una quota rilevante di gettito erariale, derivata dalle immunità fiscali godute dal clero.⁷³ Nessuna proprietà poteva essere trasferita ad enti monastici se non fosse stato salvaguardato «il supremo dominio del principe» sui beni oggetto di lascito, i quali non potevano ritenersi immuni dai pesi tributari.⁷⁴

Tre furono le manovre proposte in forma coordinata: bloccare il flusso di beni stabili e rendite ad enti morali ed ecclesiastici; ridurre la massa degli immobili già traslati al clero; ridimensionare il numero delle comunità livellando le remunerazioni.⁷⁵ Si venivano così concatenando le esigenze di rinnovamento etico-spirituale con l'obiettivo materiale del recupero di una quota consistente del patrimonio clericale da immettere sul mercato nazionale.⁷⁶

La disamina del nuovo organismo prese le mosse dal diffuso fenomeno di iniqua e singolare usucapione, in virtù della quale vasti possedimenti, incamerati di fatto da enti ecclesiastici, erano stati «quasi divinizzati», ovvero resi immuni da qualsiasi transazione. Ma il dilatarsi della ricchezza monastica, in palese contrasto con la dilagante povertà che affliggeva ampi strati del laicato, non poteva «conciliarsi né coll'ordine della polizia civile né colle regole della giustizia né colla intrinseca condizione del loro primitivo stabilimento».⁷⁷ «La conservazione delle sostanze del corpo laico fu sempre riguardata in tutti gl'imperi come il fondamento principale di ogni governo»: con questa massima di portata universale esordiva la Deputazione straordinaria *ad pias causas* nella sua ampia relazione presentata il 12 giugno 1767 a guisa di preludio dell'imminente stagione riformistica, destinata a marcare in profondità la politica ecclesiastica veneziana del sec. XVIII.⁷⁸ Ragioni etiche e finalità economiche s'intersecavano in mutua induzione nella prospettiva di un ridimensionamento del clero regolare, in quanto la trasformazione degli istituti monastici da luoghi di corruzione in cellule di edificazione morale e vita ascetica implicava un processo di equa distribuzione delle risorse finanziarie, conseguibile, da un lato, valorizzando le proprietà immobiliari e, dall'altro, disciplinando le questue in modo da sottrarre agli ordini mendicanti il gettito misto con le rendite fondiarie.⁷⁹

Nel ribadire «l'urgente necessità di limitare l'aumento del corpo ecclesiastico» la Deputazione indicava le due fonti di ispirazione per l'opera del governo: la tradizione politica nazionale, suffragata da una ponderata normativa che affondava le radici in età medioevale, e l'esperienza degli altri principati cattolici, di cui non si poteva mettere in dubbio l'autorevolezza. Era tralasciato qualsiasi esplicito riferimento alle teorie illuministe o alla dottrina giansenista, che pur non erano ignorate, mentre si faceva leva sulle antiche massime della Serenissima limpidamente codificate in talune leggi del Cinque-

73. BMV: Ms. it. VII, 2114 (9411), cc. 19v-21v, 27 set. 1765, rel. Girolamo Zulian. SAVIO, *Dottrine ed azione*, cit., p. 16.

74. ASV: Dep. P. C., b. 90, rel. Dep., 12 giu. 1767. BQSV: Ms. IV, vol. 413, cc. 25r-50v.

75. ASV: Dep. P. C., b. 90, rel. Dep. P. C., 12 giu. 1767. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 141; TABACCO, *Andrea Tron*, cit., p. 138.

76. BMV: Ms. it. VII, 2114 (9411), c. 79v, 6 set. 1766. A. MONTEGNACCO, *Ragionamento intorno a' beni temporali posseduti dalla chiesa, dagli ecclesiastici e da quelli tutti che si dicono manimorte*, Venezia, 1766; GULLINO, *La politica scolastica*, cit., p. 17.

77. ASV: Sen. Del. Roma exp., f. 105, rel. Dep. P. C., 17 ago. 1772; BQSV: Ms. IV, vol. 412, c. 53v, rel. Dep. P. C., 12 giu. 1767. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, II, p. 170.

78. ASV: Dep. P. C., b. 90, rel. Dep., 12 giu. 1767.

79. ASV: Sen. Del. Roma exp., f. 105, rel. Dep. P. C., 17 ago. 1772; BMV: Ms. it. VII, 2114 (9411), c. 19v, 1765. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, pp. 169-170.

Seicento. Sulla base di tali presupposti, l'azione del governo, permeata da un consumato pragmatismo, attingeva di preferenza alla storia nazionale, lasciandosi appena sfiorare dalle moderne idee, foriere della prospettiva ambiziosa ma inquietante della laicità dello Stato: non un'astratta ideologia attinta al pensiero illuminista, ma motivi di natura economica e istanze empiriche stavano alla base del moto riformista nel settore ecclesiastico.⁸⁰

D'altra parte il raccordo tra vertici di governo e mondo intellettuale appariva piuttosto fragile e poco sistematico, ma è da ascrivere al merito del manipolo di autorevoli politici, guidati da Andrea Tron solerte nel collocare la politica veneziana in sintonia con le monarchie più avanzate,⁸¹ la proficua collaborazione instaurata con esperti teologi, canonisti e giuristi, i quali contribuirono alla preparazione delle riforme attraverso dettagliate analisi critiche, studi scientifici, pareri elaborati con cognizione di causa. Pur senza intaccare il monopolio aristocratico, questi personaggi s'impegnarono assiduamente sul terreno tecnico-amministrativo, fungendo da forza motrice delle manovre di rinnovamento.⁸² L'indirizzo riformistico si profilava una sorta di sfida per un patriziato in gran parte arroccato su posizioni sfasate rispetto all'evoluzione in senso assolutista di altre compagini statali. Con le riforme in campo ecclesiastico, il gruppo dei novatori si prefiggeva il duplice obiettivo di rinnovare la fisionomia del clero reintegrandolo nella compagine statale e rigenerare l'autorevolezza del patriziato con la ripresa della sua originaria vocazione di guida politica, morale ed economica della società.⁸³ Si auspicava la formazione di un clero inquadrato entro gli schemi decisi dal governo, cui spettava per diritto originario il compito di vigilare sulla condotta dei religiosi, stabilire, secondo rigidi parametri di proporzionalità, il salutare equilibrio tra densità geografica, entità e risorse economiche. All'autorità pubblica competeva non solo l'attuazione del piano di riforma, ma anche la conservazione di quest'ultimo attraverso oculati interventi tesi a superare contrasti e disfunzioni.⁸⁴

I dissidenti della legislazione antiecclesiastica varata nel biennio 1767-1768 confutavano il principio di base che lo Stato potesse arrogarsi il diritto d'intervenire nella vita del clero per ristrutturare sostanze, ridurre la popolazione, censurare comportamenti, reprimere gli abusi. Questi, a loro giudizio, si configuravano alla stregua di atti pertinenti alla sfera etico-spirituale, dove era competente la gerarchia ecclesiastica, in quanto riguardavano materie ordinate dalla Provvidenza e non dalla volontà del prin-

80. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 89, rel. Dep. P. C., 23 ago. 1766. F. FLORIO, *Le manimorte ossia lettera all'autore del Ragionamento intorno ai beni posseduti dalle chiese*, Venezia, 1766; A. MONTEGNACCO, *Confermazione del ragionamento intorno ai beni delle chiese*, Venezia, 1768; T. CONTIN, *Il diritto e la religione giustificati contro le declamazioni dello scrittore del diritto libero della chiesa di acquistare e possedere beni temporali si mobili che stabili*, Venezia, 1773. Si contrapposero alle tesi dei giurisdizionalisti alcuni economisti che coltivavano assidui contatti con l'ambiente veneziano: T. MAMACHI, *Del diritto della chiesa di acquistare e possedere beni temporali si mobili che stabili*, 1770; G. M. ORTES, *Errori popolari intorno all'economia nazionale considerati nelle presenti controversie fra i laici e i chierici in ordine al possedimento de' beni*, Bologna, 1771. Cfr. F. VENTURI, "Costituzioni nuove" ed "eguaglianza civile" nella "crisi pubblica" della repubblica veneziana (1775-1780), «Rivista Storica Italiana», 1987, pp. 573-605; pp. 585, 603; TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo*, cit., p. 34; AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 114.

81. Tra le giustificazioni addotte da Andrea Tron nei colloqui col nunzio non mancava il riferimento al quadro internazionale, per cui a Venezia «sono positivamente costretti a innovare nelle materie ecclesiastiche anche per compiacere gl'impulsi che ricevono da altri principi e che oggi le innovazioni in questo genere si gradiscono si prendono per simbolo e tessera di buona corrispondenza ed amicizia che professano i medesimi principi fra loro». Il nunzio, però, osservava che «non aveva certamente bisogno questo governo di stimoli esterni per realizzare i suoi progetti, ma ora, quelli supposti, non s'innoverà più a grado a grado, ma si farà tutto quel più che si può a un tempo stesso». (ASVat: *Nunziatura di Venezia*, b. 235, c. 267r, 27 ago. 1768). Cfr. G. F. TORCELLAN, *Pietro Barbarigo*, in *DBI*, vol. VI, Roma, 1964, p. 81; VENTURI, *Settecento ... La Repubblica di Venezia*, cit., p. 143.

82. TORCELLAN, *Politica e cultura*, cit., pp. 512-513; GULLINO, *La politica scolastica*, cit., pp. 14-15; TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo* cit., pp. 35-36; INFELISE, *L'editoria veneziana nel '700*, p. 104; AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 110.

83. TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo*, cit., pp. 89, 98; D. FRIGO, *La dimensione amministrativa nella riflessione politica (secoli XVI-XVIII)*, in *L'amministrazione nella storia moderna*, I, Milano, 1985, p. 28; TRON, *Serenissimo principe*, cit., p. 73.

84. ASVat: *Nunziatura di Venezia*, vol. 235, c. 286r, 10 set. 1768. Cfr. TABACCO, *Andrea Tron*, cit., p. 140.

cipe. La giurisdizione di quest'ultimo trovava i suoi limiti costitutivi nel verbo evangelico, che non poteva essere travisato mediante virtuosistiche interpretazioni. La corrente filocuriale tentava così di ricondurre il confronto dialettico con la fazione dei regalisti nell'alveo teologico piuttosto che esaurirlo sul terreno filosofico-giuridico. Anche il sommo pontefice, infatti, non muoveva critiche al contenuto normativo considerato nella sua valenza pratica, ma contestava la fiera pretesa degli Stati di forgiare secondo i propri modelli la disciplina del clero, inserendosi tra autorità ecclesiastiche e subalterni, tra i quali non sarebbero mancati gli abili profittatori dell'ascendente politico goduto presso influenti protettori.⁸⁵ D'altra parte, una volta evacuati gli edifici monastici, non si potevano lasciare le chiese inofficiate e i beni fondiari in uno stato d'improduttività, ragion per cui l'intervento dello Stato doveva perdurare con il rischio di comprimere la libertà del clero.⁸⁶ Gli esempi recenti, offerti dalle legislazioni promulgate in altri Stati europei, suggerivano prudenza e una chiara presa di posizione della Serenissima, la cui politica era stata sempre orientata al contenimento del patrimonio immobiliare del clero, ma senza travalicare i limiti dettati dal buon senso e dalla deferenza verso le autorità spirituali.⁸⁷

Questa opposizione interna trovò una crescente risonanza negli ambienti clericali, in particolare tra le comunità monastiche, le quali, sovente spalleggiate dalle popolazioni, difendevano le tradizionali posizioni in nome della libertà da loro goduta entro la sfera spirituale, mentre per la corrente giurisdizionalista si trattava di mera licenza che contrastava con le direttive pubbliche. Dal mondo clericale si replicava che l'ingerenza nelle strutture ecclesiastiche era da condannare e non poteva essere giustificata con argomentazioni di natura economica in quanto infrangeva l'ordine voluto dalla Provvidenza.⁸⁸

Senza lasciarsi intimidire da queste critiche, alla luce di un'esperienza che affondava le proprie radici nel basso medioevo, lo schieramento riformista, pur inserendosi nel solco della tradizione,⁸⁹ mirò a recidere il legame tra la dilatazione dell'asse ecclesiastico e l'aumento della popolazione monastica. Sul piano teorico dovette contrastare la sottile distinzione accampata dai canonisti tra l'uso dei beni e la proprietà legale: il primo era riservato all'individuo che poteva fruirne in base alle reali esigenze; la seconda atteneva alla comunità, che doveva essere preservata nei suoi diritti.⁹⁰

Al ridimensionamento della mole del clero regolare, finalità raccomandata anche dai canonici conciliari, dovevano accompagnarsi una razionalizzazione della gestione economica e una speciale amministrazione per i proventi delle vendite frazionate dell'asse ecclesiastico.⁹¹ Era lo Stato a riprendere in prima persona la guida di un ramo fondamentale della vita economica del clero, riportandola tra le competenze dei suoi organismi, in ottemperanza al principio dell'indipendenza del potere civile nella gestione delle cose temporali, secondo l'antica teoria delle due potestà istituite da Dio. Era ribadita l'idea del sovrano come tutore del clero, mentre non era ancora maturata la concezione dello Stato come garante del libero esercizio di una confessione religiosa. In forza

85. BQSV: Ms. IV, vol. 412, cc. 251v-254r, 257r-262r, 1768. TABACCO, *Andrea Tron*, cit., pp. 59-60.

86. ASV: *Sen. Del Roma exp.*, f. 100, rel. Conf. Dep. P. C. e Agg. mon., 30 set. 1770.

87. ASV: *Dep. P. C.*, b. 90, rel. Dep. P. C., 12 giu. 1767. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, pp. 144-145.

88. ASV: *Sen. Del Roma exp.*, reg. 26, c. 114v, 6 set. 1768; ASVat: *Nunziatura di Venezia*, vol. 230, c. 151r, 22 lug. 1769.

89. Il sistema risalente al tardo medioevo e riconfermato in maniera esplicita con la normativa varata ai primi del Seicento imponeva all'ente ecclesiastico beneficiario la vendita dei fondi ricevuti per lascito testamentario e il deposito in Zecca del ricavato, ma di fatto tali obblighi erano stati sistematicamente disattesi (BMV: Ms. it. VII, 2114 (9411), cc. 242r-243r, 10 giu. 1739).

90. ASV: *Dep. P. C.*, b. 1, dec. Sen., 10 set. 1767. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 170.

91. ASV: *Sen. Del Roma exp.*, f. 100, rel. Conf. Dep. P. C. e Agg. mon., 30 set. 1770; BMV: Ms. it. VII, 2114 (9411), cc. 19v-20r, 27 set. 1765. SCHWARZENBERG, *Sul giurisdizionalismo*, cit., p. 216.

di questo assioma e con l'avallo del voto di povertà costitutivo dello statuto ascetico, le autorità veneziane negavano che gli enti religiosi potessero vantare diritti di proprietà sui beni ad essi donati, ma si trattava di una condizione eccezionale ammessa solo in virtù del superiore riconoscimento da parte dello Stato. Infatti il privilegio conferito alla comunità religiosa non poteva sussistere qualora si fosse rivoltato contro i fedeli, che pure erano i concedenti.⁹²

Tra le righe degli scritti ufficiali sul problema del clero regolare si poteva leggere una diffusa sfiducia nel valore attuale del voto di povertà, che forse, avendo esaurito la sua funzione storica, necessitava di una formulazione consona alla mentalità moderna. Alla radice del rilassamento morale e dello squilibrato incremento di ricchezza stavano «la poca dipendenza dal principe naturale e la molta subordinazione professata a potestà forastiere e lontane»: questa pervicace preferenza aveva fomentato un atteggiamento di sfiducia nei confronti delle istituzioni pubbliche, sostituita con la deferenza verso le autorità religiose. Oltre agli abusi e agli squilibri interni al mondo clericale, si denunciavano le insidie per la pace sociale qualora questo processo eversivo fosse continuato senza argini all'infuori di qualsiasi controllo degli organi di governo.⁹³

Strettamente congiunti alle istanze economiche, agivano anche motivi politici volti ad arginare l'ingombrante presenza dei religiosi mendicanti nella società civile, dove avevano modo di atteggiarsi «a guisa di nazione in mezzo alle nazioni del mondo», senza esitare ad arrogarsi prerogative pastorali e liturgiche proprie dei parroci, ma rimanendo svincolati dalla giurisdizione episcopale, cui contrapponevano la dipendenza dalla Santa Sede. Era questo concepirsi come corpo separato dal resto della società, sulla quale esercitavano un forte ascendente, a fomentare sospetti e gelosie nelle autorità civili, consapevoli della necessità di riprendere la politica pugnace indicata dal decreto del 7 settembre 1754.⁹⁴ I conventi si erano trasformati in luoghi speciali, i cui abitanti riconoscevano come sovrano naturale il sommo pontefice e quindi ne adivano i tribunali per vedere sanciti i loro presunti diritti e legittimate le loro usurpazioni. Isole giurisdizionali, corpi possidenti immuni da gravami, accolte di individui legati da solenne giuramento ad autorità straniere e quindi «sciolti dai legami della patria e del sangue»: erano questi i tratti caratteristici del clero regolare, dai quali scaturiva quel senso di estraneità che irritava lo schieramento giurisdizionalista del patriato; ma costituivano pure i punti di forza attraverso i quali l'autorità pontificia poteva irradiarsi nei domini veneziani.⁹⁵

Si doveva contrastare l'opinione diffusa tra il clero regolare che «il papa fosse quello in cui come prima radice risiedessero il dominio diretto e la signoria sovrana sopra i beni beneficiari come un sovrano temporale lo fa dei suoi beni feudali»: alla radice dei mali del mondo ecclesiastico la Serenissima, al pari di altri principi, scorgeva la «pretesa signoria sovrana del papa», ritenuta incompatibile con quella originaria dello Stato.⁹⁶ In questa cornice ideologica, l'azione riformatrice del governo, richiamando la normativa che precludeva ai monaci stranieri di adire le cariche superiori,⁹⁷ era suggerita anche dalla necessità di estirpare talune esazioni consuetudinarie devolute alla curia romana, la quale, soprattutto con le commende abbaziali, riusciva a giovare di un discreto flusso di proventi. Ma come si era verificato nel corso degli ultimi due secoli ogni

92. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 100, rel. Conf. Dep. P. C. e Agg. mon., 30 set. 1770.

93. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 105, rel. Dep. P. C., 17 ago. 1772; BMV: Ms. it. vii, 2114 (9411), c. 74r, 23 mag. 1766. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., III, p. 171.

94. BMV: Ms. it. vii, 2012 (7996), cc. 3r, 5r-v, c. 10r, 27 ago. 1768.

95. BMV: Ms. it. vii, 2114 (9411), c. 74r, 23 mag. 1766; 2012 (7996), c. 3v, 27 ago. 1768. STELLA, *Chiesa e Stato*, cit., p. 94; AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 138.

96. BMV: Ms. it. vii, 2114 (9411), cc. 323r-v, 1767.

97. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 92, rel. Dep. P. C., 27 ago. 1768; BMV: Ms. it. vii, 2114 (9411), c. 15v, 1765.

attacco a tale privilegio suscitava acce reazioni da parte della cancelleria pontificia, sempre gelosa dei diritti finanziari suggellati da antica consuetudine.⁹⁸

Lo Stato veneziano, nel riprendere l'offensiva contro gli eccessi del clero regolare, prevedendo di suscitare le ire della corte pontificia, ricercò un'alleanza strategica con i vescovi veneti, che, essendo in gran parte di estrazione aristocratica, sarebbero stati stimolati a collaborare col governo in virtù delle affinità culturali e dei legami parentali. Furono allettati con la prospettiva della reintegrazione nel pieno esercizio delle loro attribuzioni, che sovente erano state usurpate da superiori delle comunità monastiche.⁹⁹ L'intento condiviso dalla maggioranza del patriziato consisteva nel mettere in atto efficaci forme di controllo sulla presenza del clero nella società, tenendo come obiettivo dominante la creazione di un clero nazionale sottoposto ai presuli veneziani, ligi alle direttive del governo, ma pur sempre di specchiata moralità e fedeli al credo cattolico.¹⁰⁰ Sotto il profilo disciplinare si mirava a sottrarre i regolari alla giurisdizione papale per affidarli a quella vescovile, che era facilmente influenzabile dagli organi politici: rescindere il legame che li univa alla Santa Sede avrebbe consentito allo Stato di ridurre alla condizione di sudditanza i regolari.¹⁰¹

Sulla scorta delle metodiche ricognizioni compiute dalla Deputazione,¹⁰² il Senato varò una serie di decreti in un lasso di tempo relativamente breve compreso tra il settembre 1767 e l'autunno successivo. Ponendosi in sintonia con la legge del Maggior Consiglio del 20 settembre 1767, tali provvedimenti comprendevano le tre dimensioni investite dalla politica ecclesiastica – religione, politica, economia – con particolare riguardo ai riflessi sulla vita sociale: dall'editoria all'educazione, dall'assistenza socio-sanitaria alla formazione del clero.¹⁰³ Il decreto senatoriale del 20 novembre 1767 approvò la ripartizione della «tassa di famiglia», cui erano tenuti i conventi in proporzione ai rispettivi patrimoni immobiliari, e nel contempo dichiarò sospese le vestizioni per tutti gli ordini mendicanti.¹⁰⁴ Per ragioni economiche, oltre che per il rispetto della conventualità, si caldeggiava la concentrazione di un discreto numero di conventuali nei monasteri e la determinazione delle congrue individuali.¹⁰⁵ In ottemperanza ai dettami del giurisdizionalismo classico il governo arrogava a se stesso, come una delle sue principali prerogative, il diritto d'intervenire per ripristinare la corretta disciplina nel mondo clericale, pur senza negare ai superiori la facoltà di censurare le trasgressioni individuali nonché il diritto di guidare la crescita spirituale dei monaci. Con due successivi provvedimenti specifici – la legge del Maggior Consiglio del 20 settembre 1767 e il decreto se-

98. ASV: *Dep. P. C.*, b. 11, rel. *Dep. P. C.*, 18 mar. 1773; *BMV: Ms. it. vii*, 2114 (9411), c. 15v, 1765; c. 227v, 6 giu. 1676. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 175; MONTAN, *Ecclesiastici e benefici*, cit., pp. 112-113; A. PIZZATI, *Commende e politica ecclesiastica nella Repubblica di Venezia tra '500 e '600*, Venezia, 1997, pp. 55-63.

99. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, reg. 26, c. 114r, 7 set. 1768; f. 118, rel. consultore in iure, 1777. AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., pp. 136-137.

100. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, reg. 26, c. 115v, 7 set. 1768; reg. 27, cc. 55r-56v, 22 apr. 1769.

101. ASVat: *Nunziatura di Venezia*, vol. 329, c. 43v, 17 ott. 1767. Cfr. SAVIO, *Dottrina ed azione*, cit., p. 23.

102. Il lavoro della Deputazione si pose in naturale continuità con la ricognizione del 1764-1765, evocando una direttiva analoga adottata nel 1749, su stato economico-demografico degli enti ecclesiastici (*BMV: Ms. it. vii*, 2114 (9411), c. 51r, 12 set. 1749; *BQSV: Ms. iv*, vol. 412, cc. 1r-v, 1764-1765; *BMV: Ms. it. vii*, 2114 (9411), c. 20v, 27 set. 1765). Cfr. TABACCO, *Andrea Tron*, cit., pp. 132-134.

103. ASV: *Dep. P. C.*, b. 12, dec. *Sen.*, 7 set. 1768. GULLINO, *La politica scolastica*, cit., pp. 119-127; TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo*, cit., pp. 23, 40; INFELISE, *L'editoria veneziana nel '700*, cit., p. 71; G. GULLINO, *Educazione, formazione, istruzione*, in *Storia di Venezia*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, Roma, 1998, p. 759.

104. «Il clero regolare fu suddiviso in tre classi: l'una dei regolari che tengono possedimenti sufficienti ed in qualche luogo ancora sopraabbonanti al proprio mantenimento, l'altra di quegli ordini che vivono in un tempo e di possedimenti e di questue, la terza di soli mendicanti» (*ASV: Sen. Del. Roma exp.*, reg. 26, c. 56r, 20 nov. 1767; f. 92, rel. *Dep. P. C.*, 27 ago. 1768; *Dep. P. C.*, b. 1, dec. *Sen.*, 20 nov. 1767).

105. Le autorità laiche fissarono le congrue da erogare ai singoli frati, calibrandone l'entità sul costo della vita: 75 ducati a Venezia, 65 nelle città di Padova, Vicenza e Verona, 60 per le altre province (*ASV: Sen. Del. Roma exp.*, f. 99, rel. *dep. P. C.*, 19 mag. 1770; f. 100, rel. *Conf. Dep. P. C. e Agg. mon.*, 30 set. 1770. *BMV: Ms. it. vii*, 2117 (9414), c. 290v, 24 mag. 1769. *ASVat: Nunziatura di Venezia*, vol. 230, c. 102r, 1769).

natoriale del 7 settembre 1768 – venne sancita la ristrutturazione degli ordini religiosi, eccessivamente dilatati e soprattutto invischianti in una serie di disordini morali e gestionali, cui il potere laico era tenuto a porre rimedio.¹⁰⁶ Nelle motivazioni addotte a giustificazione dell'indirizzo giurisdizionalista il governo sottolineava la perdita di tante giovani energie che la società era costretta a subire, mentre avrebbero potuto trovare utile impiego in strategici settori produttivi. Infatti l'ordinario servizio pastorale non richiedeva un numero elevato di religiosi, ma la santità dei loro costumi, mentre il teorema dell'equivalenza tra moltitudine e corruzione trovava triste conferma in varie situazioni locali. La sproporzione tra professi e risorse economiche era sovente all'origine della degenerazione morale di molte comunità; per converso un numero discreto consentiva una proficua azione di vigilanza e di prevenzione dei mali. D'altra parte le dimensioni programmate per le province venete rivelavano l'indirizzo moderato prevalso nell'oligarchia senatoria.¹⁰⁷

Le considerazioni del magistrato, suffragate da fonti scritturali e patristiche oltre che da decreti conciliari, puntavano sull'eccezionalità della scelta della vita claustrale, che come tale era adatta solo ad una sparuta minoranza di prescelti, motivati da una salda vocazione. Nel perseguire lo scopo di arginare la «viziosa moltiplicazione di questi corpi» si dovevano affinare i metodi di selezione dei candidati, dalla cui integrità morale dipendevano la salute e la credibilità del clero.¹⁰⁸ Lo Stato doveva quindi garantire il rispetto delle condizioni necessarie per una scelta oculata da parte degli aspiranti, di cui si voleva fosse comprovata la maturità e la solidità della vocazione; di questa era indice esteriore l'età anagrafica, quando «le potenze dell'anima abbandonando le idee confuse e vaganti cominciano ad operare con migliore discernimento e fermezza»¹⁰⁹ Non di rado, infatti, le vicissitudini personali venivano interpretate come segni della vocazione sacerdotale, tradendo così la vera indole dell'individuo, indotto in prosieguo di tempo ad allentare i vincoli disciplinari caratteristici della struttura monastica, non potendo ritornare allo stato laicale. Con la nuova normativa, pertanto, il governo non si era prefisso l'obiettivo di impedire le nuove accessioni agli istituti religiosi, bensì di assicurare il rispetto di un itinerario che obbligasse il candidato a ponderare su una radicale e irrevocabile scelta di vita; il ritardo imposto dalla legge non conduceva all'estinzione degli ordini, ma consentiva ai giovani di operare una matura valutazione delle proprie forze morali. I limiti d'età sanciti dalla legge erano coerenti con i compiti istituzionali del principe, che, in quanto «padre dei popoli», non poteva trascurare il bene di questi ultimi; grazie al suo intervento egli favoriva l'azione della provvidenza divina, fonte delle vere vocazioni, le quali dovevano essere purificate degli equivoci. La regolamentazione dei requisiti anagrafici per l'ingresso negli ordini monastici trovava legittimazione nella prerogativa del sovrano di disciplinare la vita del clero al fine di conservare la quiete della società. Ma il tema appariva alquanto controverso, essendo la determinazione delle età minime per l'accesso ai monasteri un elemento costitutivo dell'itinerario formativo, cui dovevano presiedere le autorità clericali. Ma nel contempo si osservava che la revoca delle nuove norme avrebbe innescato una sequenza involutiva di

106. ASV: Dep. P. C., b. 1, dec. Sen., 10 set. 1767. BATTISTELLA, *La politica ecclesiastica*, cit., p. 410; TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo*, cit., p. 26; AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 114.

107. ASV: Dep. P. C., b. 14, rel. Conf. Dep. P. C. e Agg. mon., 24 mag. 1782. TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo*, cit., p. 25; A. BARZAZI, *I consultori "in iure"*, in *Storia della cultura veneta. Il Settecento*, Vicenza, 1986, p. 199; R. TARGHETTA, *Secolari e regolari nel Veneto prima e dopo la legislazione antiecclesiastica (1765-84)*, «Studi Veneziani», n.s., XIX, 1990, pp. 171-184, cit., p. 176.

108. ASV: Dep. P. C., b. 14, rel. Conf. Dep. P. C. e Agg. mon., 24 mag. 1782. TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo*, cit., p. 30.

109. ASV: Dep. P. C., b. 14, rel. Conf. Dep. P. C. e Agg. mon., 24 mag. 1782.

fenomeni forieri di ripercussioni destabilizzanti per l'economia generale del clero.¹¹⁰ La decisione d'innalzare l'età minima per le vestizioni e le professioni dei voti – rispettivamente 21 e 25 anni – rispondeva a molteplici ragioni – politiche, economiche, religiose, educative – e non rappresentava una concessione gratuita alle suggestioni della cultura laicista.¹¹¹

Dopo la prima ondata di soppressioni di comunità con un numero di membri inferiore alla dozzina, in ottemperanza al principio che si dovessero eliminare le comunità dedite alle questue pur godendo di una certa base patrimoniale, col decreto del 3 settembre 1772 il Senato approvò la graduale secolarizzazione di altri conventi di natura mista in modo da bilanciarne le rendite con il numero dei dimoranti.¹¹² Dopo un decennio di interventi i regolari risultavano 5.055 con una flessione media del 2,5 per cento all'anno, mentre il numero programmato dalla riforma era di 3.650 unità; pertanto sarebbe dovuto trascorrere un altro decennio prima di conseguire il traguardo programmato.

Clero della Repubblica Veneta nel Secondo Settecento.¹¹³

Clero	1766	1780	1785	1790
Regolari	7770	5302	4692	4265
Secolari	22307	21842	20652	20274
Totale	30077	27144	25344	24539

Dal confronto con le riforme ecclesiastiche promosse nei principali Stati europei e italiani si deduceva un maggior vigore impresso dalla Serenissima alle trasformazioni del clero, investito da una raffica di provvedimenti di portata tale da avviarlo sulla via dell'estinzione.¹¹⁴ La riforma del clero regolare aveva suscitato varie perplessità in una frangia sempre più larga dell'oligarchia senatoria, di cui si fecero interpreti i nuovi componenti della Deputazione *ad pias causas*: Francesco Grimani, Alvise Contarini, Pietro Barbarigo, rappresentanti dell'ala più moderata del patriziato in materia ecclesiastica e accomunati da un malcelato filocurialismo. Le critiche alla ventata di riforme ecclesiastiche stavano prendendo il sopravvento e la fazione dei novatori temeva il ritorno alla stasi del primo Settecento.¹¹⁵ A giudizio dell'ala moderata, la decadenza morale e l'arretratezza culturale delle comunità monastiche erano imputabili anche al decremento forzato di queste ultime, dove le rigorose limitazioni avevano impedito il naturale ricambio generazionale. Il rimedio a tale stato di progressivo degrado veniva intravisto nella revoca delle norme restrittive, in modo da colmare i vuoti creatisi nel corso dell'ultimo decennio e acuitisi dopo la soppressione della Compagnia di Gesù.¹¹⁶ Evocando la parabola evangelica incentrata sulla proporzione tra la messe e gli operai, l'ala critica del radicalismo giurisdizionalista poneva l'accento sulla necessità di fornire al popolo un congruo numero di operatori pastorali, preparati, moralmente sani, in grado di educarlo ad una vita virtuosa con la forza dell'esempio e la retta dottrina, spro-

110. ASV: *Dep. P. C.*, b. 14, rel. Conf. *Dep. P. C.* e *Agg. mon.*, 24 mag. 1782. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 202.

111. ASV: *Dep. P. C.*, b. 14, rel. Conf. *Dep. P. C.* e *Agg. mon.*, 24 mag. 1782.

112. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, pp. 147, 151, 170.

113. ASV: *Dep. e Agg. alla provision del denaro pubblico*, vol. anagrafi della Repubblica, 1766-1790. TABACCO, *Andrea Tron*, cit., p. 142.

114. ASV: *Dep. P. C.*, b. 13, rel. *Dep. P. C.*, 12 mag. 1779; b. 71, rel. Cesare Vignola, 5 mag. 1779.

115. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 121, rel. *Dep. P. C.*, 12 mag. 1779; *Dep. P. C.*, b. 13, rel. *Dep. P. C.*, rel. *Dep. P. C.*, 12 mag. 1779; rel. *Dep. P. C.*, 30 dic. 1779. Cfr. TORCELLAN, *Pietro Barbarigo*, cit., p. 81; GULLINO, *La politica scolastica*, cit., p. 104; TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo*, cit., p. 107; TARGHETTA, *Secolari e regolari*, cit., p. 179.

116. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 121, rel. *Dep. P. C.*, 12 mag. 1779; *Dep. P. C.*, b. 14, rel. *Dep. P. C.*, 24 mag. 1782.

mandolo «colla fatica ad ubbidire al suo principe e rispettare la religione». ¹¹⁷ Fu espresso il timore che la legislazione veneziana concorresse a minare le basi della vita monastica, fondata sul principio gerarchico e sul vincolo di obbedienza. Questi elementi costituivano gli argini più solidi al dilagare del rilassamento morale, contro il quale si nutrivava scarsa fiducia nei mezzi del potere laico. Il protrarsi della sospensione delle vestizioni aveva provocato un declassamento degli studi teologici, sostituiti in parte con attività di scarsa incisività sulla maturazione religioso-culturale dei novizi. ¹¹⁸

La fazione progressista non esitò a ribadire le motivazioni che stavano alla base della politica ecclesiastica della Serenissima. Le finalità fondamentali assegnate alle leggi sul clero regolare concernevano esclusivamente il bene della religione e dello Stato, da perseguire attraverso un'organica riforma tale da consentire il dignitoso mantenimento di comunità monastiche coerenti con lo spirito della Regola benedettina. Erano obiettivi strettamente congiunti, in quanto non sarebbe stata approvata nessuna direttiva offuscata dal sospetto che potesse attentare alla sussistenza degli ordini monastici, strumenti indispensabili alla salute spirituale della cristianità. Infatti il realizzarsi di tale eventualità, peraltro esagerata ad arte dalla diplomazia pontificia, avrebbe arrecato un danno gravissimo non solo alla Chiesa, ma anche allo Stato. ¹¹⁹ Si doveva quindi proseguire sulla via delle riforme tenendo ferma la direttiva di contemperare la ristrutturazione degli istituti religiosi con le garanzie del loro sereno futuro nei domini veneziani; queste erano condizioni imprescindibili per il conseguimento del bene generale, non certo per provocare la scomparsa del clero regolare. Veniva quindi riproposto l'assunto che stava alla radice del moto riformista: ragioni economiche e istanze etico-pastorali suggerivano il conseguimento di un solido equilibrio tra le risorse della società e la schiera di religiosi dediti alla vita contemplativa. ¹²⁰

Per il gruppo dei novatori conveniva perseverare nel recupero delle direttive sancite da secolare tradizione, dalla quale scaturiva «la giurisdizione sempre esercitata dalla Repubblica nel regolare le volontà, le successioni e le obbligazioni de' suoi sudditi»: l'oligarchia senatoria attingeva dall'esperienza storica motivi e argomentazioni per suffragare la propria strategia politica. ¹²¹ Il bene dello Stato veniva pertanto a collocarsi su un piano superiore a quello del singolo e non poteva venire intaccato da altri corpi. La soverchiante avanzata delle proprietà ecclesiastiche stava infatti sbilanciando la simmetria della società e minando la sussistenza della Repubblica. ¹²² L'allarme non si esauriva all'interno di un ragionamento prettamente economico, ma includeva l'assillo per le lacerazioni sociali che l'incontrollata espansione della manomorta avrebbe prodotto nel tessuto sociale. «Se è naturale in tutti la fame dell'acquistare e l'affetto di ritenere l'acquistato, l'esperienza insegna che si fa maggiore negli ecclesiastici per la forza del loro istituto, che avendo nelle mani l'educazione e la coscienza de' secolari hanno anco li due modi più forti per guidare le volontà umane e fermarle nei loro interessi». ¹²³ Con siffatte considerazioni la Deputazione toccava il nucleo essenziale del forte ascendente esercitato capillarmente dal clero in tutti gli strati della società, di cui venivano orien-

117. ASV: *Dep. P. C.*, b. 13, rel. *Dep. P. C.*, 12 mag. 1779.

118. ASV: *Dep. P. C.*, b. 13, rel. *Dep. P. C.*, 12 mag. 1779; b. 14, rel. *Dep. P. C.*, 24 mag. 1782.

119. ASV: *Dep. P. C.*, b. 13, rel. *Dep. P. C.*, 12 mag. 1779.

120. ASV.: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 95, rel. *Dep. P. C.*, 24 mag. 1769; f. 121, rel. *Dep. P. C.*, 12 maggio 1779; rel. conf. *Dep. P. C. e Provv. monasteri*, 30 dic. 1779. Cfr. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 169; BARZAZI, *I consultori "in iure"*, cit., p. 196; A. OLIVIERI, *Il gesto sociale e religioso: il dibattito sull'elemosina ed il ruolo dell'ecclesiastico nella Venezia del Patriarca Giovanni nel secondo Settecento*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n.s., 30, 1986, pp. 79-101; MONTAN, *Ecclesiastici e benefici*, cit., p. 143.

121. ASV: *Dep. P. C.*, b. 90, rel. *Dep.*, 12 giu. 1767; *Sen. Del. Roma exp.*, f. 118, dec. Sen., 11 mar. 1625. BMV: *Ms. It. VII*, 2411 (9411), c. 76v, 23 ago. 1766. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, pp. 121-129.

122. ASV: *Dep. P. C.*, b. 90, rel. *Dep.*, 12 giu. 1767. SAVIO, *Dottrina ed azione*, cit., p. 19.

123. ASV: *Dep. P. C.*, b. 90, rel. *Dep.*, 12 giu. 1767; *Sen. Del. Roma exp.*, f. 113, rel. *Dep. P. C.*, 28 set. 1775.

tate anche le scelte concernenti i beni materiali. La fitta sequenza di leggi e provvedimenti ricordata dalla Deputazione attestava la costante volontà del governo di arginare l'incremento del patrimonio ecclesiastico, ma per converso confermava la scarsa incisività della normativa stratificatasi nel corso degli ultimi cinque secoli, riproponendo anche sul fronte ecclesiastico la solita divaricazione storica tra la bontà della normativa e l'incapacità di porla in essere. L'opera ricognitiva compiuta dalla Deputazione era apparsa fin dall'inizio irta di difficoltà, imputabili sia alla pervicace resistenza degli ecclesiastici sia all'indolenza dei funzionari delle camere provinciali e delle podesterie, dove non di rado difettavano le scritture contabili e i titoli legittimanti i possessi risultavano immersi in una inestricabile confusione. Si rivelò quindi impossibile un computo preciso del flusso di risorse finanziarie stratificatesi nelle manomorte attraverso donazioni, offerte per messe e suffragi; tuttavia i magistrati trassero l'impressione che l'insieme dei presunti capitali formasse una «spaventosa quantità che è precetta dalla sacra milizia e che ne deforma la sua disciplina e snerva le forze del suddito secolare». ¹²⁴

Il risanamento dei mali che allignavano nelle file del clero regolare e l'apprestamento di misure atte a prevenirli rientravano, secondo l'impostazione di chiara matrice regalista, tra i compiti istituzionali del sovrano, incaricato dalla provvidenza divina di tutelare la Chiesa e amministrarne i mezzi di sostentamento. ¹²⁵ Il principe, «preposto da Dio al governo delle cose terrene, è il signore supremo del suo territorio, nell'economica disciplina è il superiore di tutti e solo ritiene il diritto di proprietà e di giurisdizione insieme sopra i fondi che non hanno padrone legittimo», ma la sua autorità non era riconosciuta dentro i monasteri, «come se mai fosse stato al mondo». ¹²⁶ La facoltà di testare apparteneva al diritto di natura, come avevano dimostrato Grozio e Pufendorf, ma le forme attraverso le quali essa doveva realizzarsi erano sancite dal diritto civile e quindi rientravano tra le attribuzioni del sovrano, unico arbitro nel disciplinare la materia e cautelarsi contro eventuali degenerazioni. ¹²⁷ In particolare la facoltà di ordinare legati pii era concepita come un privilegio concesso dal principe e non un diritto originario della Chiesa; pertanto era suscettibile di quelle limitazioni ed obblighi ritenuti opportuni dalla volontà pubblica. ¹²⁸

A quindici anni dalla legislazione sul clero regolare, risultavano 24 gli ordini di stabile sussistenza, e quindi soggetti alla «tassa di famiglia», sparsi in 198 case religiose tra la provincia veneziana e la terraferma. Di essi i 19 più popolati apparivano capaci di nuovi ingressi, ma non si era reso vacante ancora alcun posto dopo la promulgazione delle deroghe per 142 vestizioni, anche se il numero dei novizi laici superava di gran lunga quello dei chierici. ¹²⁹ Agli inizi del 1782 vi dimoravano 2.915 sacerdoti e 1.251 laici, per un totale di 4.166 consacrati, ma in ottemperanza alla programmazione scalare sancita dal governo la quota da raggiungere era indicata in 3.653 unità, per cui la frazione eccedente risultava di 993; negli altri nove istituti non tassati e di semplice sussistenza provvisoria vivevano 353 sacerdoti e 127 laici, per un insieme di 480 anime. ¹³⁰ Il perdurare di una massa in esubero, dopo un quindicennio di applicazione delle norme restrittive, dimo-

124. ASV: *Dep. P. C.*, b. 90, rel. Dep., 12 giu. 1767; *Sen. Del. Roma exp.*, f. 113, rel. Dep. P. C., 28 set. 1775. BMV: Ms. it. vii, 2114 (9411), cc. 273r-v, 12 giu. 1767. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 135; BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., p. 241.

125. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 105, rel. Dep. P. C., 17 ago. 1772. BATTISTELLA, *La politica ecclesiastica*, cit., p. 401.

126. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 105, rel. Dep. P. C., 17 ago. 1772. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, pp. 119, 170.

127. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 96, rel. Dep. P. C., 30 mag. 1769. BMV: Ms. it. vii, cc. 257v-258r, 1769. BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., p. 234.

128. BQSV: Ms. iv, vol. 412, c. 193r.

129. ASV: *Dep. P. C.*, b. 14, rel. Conf. Dep. P. C. e Agg. mon., 24 mag. 1782.

130. ASV: *Dep. P. C.*, b. 14, rel. Conf. Dep. P. C. e Agg. mon., 24 mag. 1782; *Sen. Del. Roma exp.*, f. 128, rel. Conf. Dep. P. C. e Agg. mon., 24 mag. 1782.

strava quanto fosse remota l'ipotesi dell'estinzione dei monasteri qualificati di stabile sussistenza. Tale eventualità non era comunque imputabile al rigore della normativa vigente, in quanto il calo fisiologico, fenomeno intrinseco agli ordini monastici, rifletteva il mutare dei tempi e della sensibilità religiosa sempre più distante dal rigore controriformistico. Lo stato del clero regolare, nonostante l'innalzamento dell'età media dei suoi membri, si configurava pertanto ancora lontano dai traguardi prefissati dal governo, che, a giudizio dei magistrati competenti, avrebbe dovuto perseverare nelle massime indicate dalla riforma, la cui realizzazione richiedeva un lasso di tempo più ampio. Non si doveva dare ascolto alle voci allarmanti di una prossima estinzione degli ordini monastici nei domini veneziani: si trattava di uno specioso pretesto fomentato anche in passato dagli ecclesiastici e dai loro sostenitori per vanificare l'azione di disciplinamento e moralizzazione promossa dalle istituzioni civili.¹³¹ Queste si erano mosse non soltanto per ragioni prettamente economiche, ma soprattutto per infondere nuova linfa nel consunto clero regolare, sovente attraversato da un preoccupante rilassamento morale.¹³² Lo Stato, per un senso fuorviante di rispetto, non avrebbe potuto abdicare ad uno dei suoi compiti istituzionali, pertinenti alla polizia pubblica e tesi a «sgravare d'una porzione lo Stato e ricondurre le cose allo spirito delle sante regole» monastiche.¹³³

Anche sul versante finanziario i traguardi raggiunti apparivano sfasati rispetto agli effetti programmati. Lo stato d'insolvenza accusato dai 15 ordini possidenti veniva ad aggravare una situazione divenuta assai pesante a causa del concorso di vari fattori: contrazione degli interessi nei depositi in Zecca, incremento della decima, declino degli ospedali, fluttuazioni nelle rendite per suffragi, doppie spese per rifondere allo Stato il mantenimento dei conversi deceduti e surrogarli con servitori laici, amplificazione delle spese legali per sostenere dispendiose liti giudiziarie, «consumando spesse volte nella voragine del foro ciò che doveva impiegarsi nell'alimento dei conventi».¹³⁴

Dal 1770 al 1793, a seguito delle vendite di beni avocati dallo Stato in forza della soppressione di 127 monasteri, l'erario incassò circa 6 milioni di ducati; oltre ad alcuni edifici, furono alienati 11.000 ettari di terreno coltivabile, pari ad un sesto dell'intero asse ecclesiastico.¹³⁵ Di queste transazioni, al pari degli acquisti dei beni comunali, beneficiarono nella misura di un terzo le grandi casate veneziane, attratte dalla continua ascesa dei prezzi dei cereali.¹³⁶

Il significato politico dell'istituzione della «cassa civanzi», collettore dei ricavi delle vendite dei beni dei monasteri soppressi nonché delle congrue di religiosi deceduti o emigrati, stava nell'avocazione allo Stato di una massa ritenuta superflua ai fini spirituali. Con tale fondo speciale – intitolata «cassa opere pie» in forza del decreto senatoriale del 4 settembre 1773¹³⁷ – e la relativa amministrazione contabile affidata all'Aggiunto sopra monasteri veniva ribadito il concetto della minorità dell'elemento ecclesiastico negli affari temporali, oltre a sortire vantaggiosi esiti di natura prettamente economica come la restituzione al mercato di beni immobili, la sicurezza della rendita

131. ASV: *Dep. P. C.*, b. 14, rel. Conf. Dep. P. C. e Agg. mon., 24 mag. 1782.

132. ASV: *Dep. P. C.*, b. 14, rel. Conf. Dep. P. C. e Agg. mon., 24 mag. 1782.

133. ASV: *Dep. P. C.*, b. 14, rel. Conf. Dep. P. C. e Agg. mon., 24 mag. 1782; *Sen. Del. Roma exp.*, f. 127, rel. conf. Dep. P. C. e Agg. monasteri, 24 mag. 1782. FRIGO, *La dimensione amministrativa*, cit., p. 63.

134. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 124, rel. Agg. monasteri, 1^o feb. 1781; *Dep. P. C.*, b. 13, rel. Dep. P. C., 12 mag. 1779.

135. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 109, rel. Dep. P. C., 27 set. 1773. BERENGO, *La società veneta*, cit., pp. 161-163; BELTRAMI, *La penetrazione economica*, cit., p. 163; TARGHETTA, *Secolari e regolari*, cit., p. 180; REATO, *Pietro Marco Zaguri*, cit., p. 176; GULLINO, *Il giurisdizionalismo*, cit., p. 30.

136. BELTRAMI, *Saggio di storia dell'agricoltura*, pp. 48, 69, 164; BELTRAMI, *La penetrazione*, cit., pp. 77, 97; P. DEL NEGRO, *Distribuzione del potere all'interno del patriato veneziano del Settecento*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Tagliaferri, Udine, 1984, p. 319; GULLINO, *Venezia e le campagne*, cit., p. 679.

137. ASV: *Dep. P. C.*, b. 3, dec. Sen., 4 set. 1773.

presso i depositi in Zecca, la semplificazione delle procedure gestionali.¹³⁸ Ma il progetto rivelò, nonostante alcuni ritocchi come l'ammissibilità dei titoli di fedecompresso per i pagamenti, anche i suoi limiti costitutivi sia sul versante dell'incameramento dei capitali sia nei confronti dei beneficiati, tra i quali prevalevano enti assistenziali, clero secolare e strutture scolastiche della Dominante.¹³⁹

3. VERSO UN CLERO SECOLARE NAZIONALE: STRUTTURE, BASE ECONOMICA, FORMAZIONE

Al clero secolare, inserito nel tessuto sociale e soggetto all'autorità vescovile, era riconosciuto un ruolo di rilievo nella mediazione del sacro attraverso i veicoli ordinari: liturgia, catechesi, assistenza morale, cooperazione con istituzioni pubbliche soprattutto nella divulgazione degli ordini dei magistrati.¹⁴⁰

Il fenomeno che colpiva le autorità politiche era l'elevata densità del clero secolare in Venezia, dove la percentuale aveva raggiunto la soglia d'allerta del 2 per cento sul totale dei residenti.¹⁴¹ Anche la sottoutilizzazione del clero secolare e la diffusa precarietà economica di molti sacerdoti alimentavano le apprensioni del governo, che aveva individuato tre cause di tale piaga sociale: il costante aumento delle ordinazioni, l'esiguità dei patrimoni dei chierici, lo stratificarsi di espropri a danno delle chiese parrocchiali. Anche per il clero secolare veniva lamentata la sproporzione tra la sua entità e le risorse disponibili, nonostante il cospicuo numero di luoghi di culto disseminati in tutto il territorio della Serenissima, dove nel 1765 si annoveravano 6.858 chiese, 3.208 oratori, 7.716 associazioni pie.¹⁴² A questi dati corrispondeva un numero cospicuo di celebrazioni eucaristiche, che si dividevano in due classi fondamentali: «messe d'obbligo», in quanto sovvenzionate con proventi da immobili o depositi fruttiferi; «manuali o avventizie», quelle finanziate con oboli contingenti. Per l'anno 1766 le prime risultarono 3.075.332, ad esclusione degli anniversari (32.350); il loro corrispettivo finanziario ammontava a ducati 794.784. La media annuale delle messe «manuali» relativa all'ultimo lustro si attestava intorno a 1.435.500 celebrazioni, cui si stimava un'offerta di circa 344.000 ducati, equivalenti ad un capitale di 9.830.333. Si trattava di dati provvisori e di

138. ASV: *Dep. P. C.*, b. 9, rel. *Dep. P. C.*, 30 set. 1770; *Sen. Del. Roma exp.*, f. 100, rel. Agg. monasteri, 3 ott. 1770. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, pp. 142, 167, 172-173.

139. ASV: *Dep. P. C.*, b. 4, dec. *Sen.*, 7 dic. 1776; b. 10, rel. *Dep. P. C.*, 11 mag. 1771; b. 16, rel. *Dep. P. C.*, 30 mar. 1786; *Sen. Del. Roma exp.*, f. 130, rel. conf. *Dep. P. C.* e Agg. monasteri, 28 mar. 1783. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 174; GULLINO, *La politica scolastica*, cit., p. 51.

140. TABACCO, *Andrea Tron*, cit., p. 142; OLIVIERI, *Pastorale e cultura*, cit., pp. 29, 31, 41.

141. X. TOSCANI, *La dinamica delle ordinazioni sacerdotali*, in *La chiesa veneziana nel Settecento*, a cura di B. Bertoli, Venezia, 1993, pp. 159-160; O. AGNELLO, *Del moderato e convenevole numero de' chierici secondo l'antica e moderna disciplina della Chiesa di Venezia*, Venezia, 1768.

142. Proventi per messe nelle province venete (BMV: Ms. it. VII, 1595 (7711), 1765).

Provincia	Chiese, orat.	Messe	Ducati mansioner.	Messe	Ducati Anniversari	Mons. - anni Inofficiati	Messe Manuali	Ducati
Ve+Dog.	897	509.218	217.288	7.273	13.604	76.436	251.009	72.158
Padova	1.694	257.573	63.671	1.258	1.859	25.104	211.833	47.270
Vicenza	1.514	208.936	49.976	4.121	1.135	6.659	107.047	23.477
Verona	1.685	152.420	39.723	5.451	1.831	2.915	104.738	25.380
Salò	703	108.338	26.968	797	381	1.868	16.180	3.764
Brescia	1.863	496.563	105.623	2.348	1.637	3.206	189.827	42.503
Bergamo	2.357	594.513	103.989	4.973	2.444	10.075	163.624	39.872
Crema	342	84.695	20.980	512	215	465	38.633	9.304
Adria	297	44.249	11.892	334	131	685	34.883	6.950
Udine	3.047	227.398	54.515	1.112	775	3.927	97.097	20.628
Treviso	3.383	291.459	74.092	4.171	2.043	13.834	220.668	52.856
Totali	17.782	3.075.332	768.721	32.350	25.062	145.168	1.435.539	344.166

scarsa attendibilità, in quanto quasi due terzi dei luoghi di culto non avevano ottemperato al comando di redigere il prescritto stato patrimoniale.¹⁴³ I regolari celebranti erano 3.272, mentre i preti risultavano ufficialmente 9.227, con l'esclusione di 11.644 imputabile all'omissione delle notificazioni.¹⁴⁴ Anche per il clero secolare destava forte impressione la congerie di situazioni individuali e il disordine che regnava pressoché incontrastato nell'amministrazione finanziaria delle rendite.¹⁴⁵

I capitali posseduti dal clero secolare come base economica per il finanziamento di periodici atti di culto ascendevano a 39.506.677 ducati, mentre per il clero regolare raggiungevano la somma di 10.030.347 ducati, ripartiti tra le province continentali come è illustrato dalla seguente tabella.¹⁴⁶

Località	Chiese, scuole, oratori	Messe-mansionerie	Messe-anniversari	Messe manuali
Venezia e Dogado	897	809.218	7.273	251.009
Padova e territorio	1.694	257.573	1.258	211.833
Vicenza e territorio	1.514	208.936	4.121	107.047
Verona e territorio	1.685	152.420	5.451	104.738
Salò	703	108.338	797	16.186
Brescia e territorio	1.863	496.563	2.348	189.827
Bergamo e territorio	2.357	394.513	4.973	163.624
Crema e territorio	342	84.695	512	38.633
Adria e territorio	297	44.249	334	34.883
Udine e Concordia	3047	227.398	1.112	9.709
Treviso, Belluno, Feltre, Ceneda	3.383	291.429	4.171	220.668
Totali	17.782	43.075.332	32.350	1.435.539

Il Settecento veneziano aveva ereditato un clero pletorico e professionalmente inetto, le cui funzioni pastorali, spesso surrogate dal clero regolare, erano sostituite con umili prestazioni e persino con l'abituale accattonaggio.¹⁴⁷ Anche in periferia si doveva imporre il rispetto della giusta proporzione tra lo stato economico della diocesi con i rispettivi contingenti di curati e cappellani, al fine di evitare stridenti disparità tra le varie diocesi di terraferma.¹⁴⁸ Il clero secolare era appesantito da una quota sproporzionata di preti costretti a sopravvivere nell'ozio, ripiegando su dubbi espedienti e temporanee prestazioni, che distoglievano i sacerdoti dagli obblighi del loro ministero pastorale. S'impondeva una maggiore oculatezza nell'esame delle qualità morali e intellettuali degli aspiranti all'ordine sacro, in modo da tutelare l'individuo da facili e irrimediabili errori, nei quali potevano incorrere i più inesperti della vita. Siffatto recupero da parte delle magistrature politiche per salvaguardare la purezza delle vocazioni era giudicato necessario anche per il clero secolare, sebbene il sacerdote rimanesse nel contesto sociale, i suoi beni non fossero vincolati da giuramenti a favore di autorità straniere e conservasse uno stato socio-economico pressoché identico a quello di provenienza.¹⁴⁹

La razionalizzazione della distribuzione delle rendite doveva essere accompagnata dal

143. ASV: *Dep. P. C.*, b. 90, rel. Dep., 12 giu. 1767. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, pp. 134-136.

144. ASV: *Dep. P. C.*, b. 90, rel. Dep., 12 giu. 1767. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, pp. 134-136.

145. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 109, rel. Dep. P. C., 31 mar. 1773.

146. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 90, dec. Sen., 10 set. 1767.

147. ASV: *Dep. P. C.*, b. 15, rel. Dep. P. C., 4 giu. 1784; BQSV: Ms. IV, vol. 412, c. 126r, Progetto di Andrea Querini; c. 144.

Cfr. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, pp. 175-176.

148. X. TOSCANI, *Il clero lombardo dall'ancien regime alla Restaurazione*, Bologna, 1979, pp. 75-76, 80-81, 107, 112.

149. ASV: *Dep. P. C.*, b. 14, rel. Conf. Dep. P. C. e Agg. mon., 24 mag. 1782.

controllo pubblico sulla gestione dei benefici; inoltre al principato doveva essere riconosciuto il diritto di nomina per tutte le sedi vescovili, cui dovevano essere subordinate tutte le componenti del clero: parroci, canonici, regolari.¹⁵⁰ La separazione tra ufficio spirituale e bene temporale era stata la radice dei mali accumulatisi nel corso dei secoli e giustificata dall'idea, ormai tramontata, che il papa si ergesse a «padrone supremo, universale e direttorio» dei patrimoni ecclesiastici, come propugnavano i decretalisti.¹⁵¹

Parallelamente al ridimensionamento del clero regolare, si studiò il modo per snellire quello secolare, ma non si riuscì a raggiungere risultati di rilievo paragonabili agli esiti conseguiti con la riforma degli enti monastici. Infatti, dopo un quindicennio di interventi, il clero veneziano si profilava come «un corpo di molta comparsa nella materiale uffiziatura del tempo e di poco lavoro nel formale servizio» delle 72 parrocchie in cui era suddivisa la capitale lagunare.¹⁵²

Il mantenimento del clero secolare era recepito dalla classe politica come un dovere dello Stato in considerazione della funzione educativa e assistenziale svolta da curati e cappellani in seno alle comunità parrocchiali. I proventi dei ministri del culto dovevano garantire un tenore di vita sobrio ma dignitoso, proporzionato alle incombenze sacerdotali; purtroppo, le frequenti deviazioni da tale criterio avevano creato stridenti squilibri e intollerabili situazioni di palese ingiustizia. Di varia portata e natura apparivano le conseguenze deleterie sulla vita economica del clero come pure sulla qualità dell'esperienza religiosa: tale involuzione si traduceva in un esplicito tradimento della volontà dei testatori, che il potere civile avrebbe dovuto tutelare.¹⁵³ Tra gli anni Sessanta e Settanta si fece più matura e pugnace l'azione del governo per mettere ordine nell'amministrazione beneficiaria e rimuovere le sperequazioni più vistose, in modo da equilibrare l'onere pastorale-liturgico con le reali rendite percepite.¹⁵⁴

Le congrue destinate al clero secolare sotto forma di benefici si distinguevano in tre categorie: semplici o non residenziali, che, pur formando la massa più dilatata, si configuravano di modesta entità; residenziali (abbazie, prepositure, priorati), che erano pochi ma di elevata consistenza finanziaria; giuspatronati, che erano annessi a prelature insigni e curazie.¹⁵⁵ Nel 1770 i benefici semplici attivati nelle province venete risultavano 1.822: 10 chiese parrocchiali, 29 chiese campestri, 69 canonici, 1668 chiericati, 46 cappelle e mansionarie, 30 ospedali.¹⁵⁶

Censimento dei Benefici Ecclesiastici nel 1769.¹⁵⁷

Località	Benefici	Località	Benefici	Località	Benefici
Venezia	255	Verona	720	Crema	171
Padova	702	Brescia	819	Udine	883
Vicenza	377	Bergamo	785	Salò	93
Treviso	527	Feltre	127	Belluno	94
Conegliano	312	Rovigo	109	Cividale Friuli	112

150. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 96, rel. Dep. P. C., 30 mag. 1769; f. 98, rel. Dep. P. C., 17 mar. 1770. BQSV: Ms. IV, vol. 412, cc. 178r-v.

151. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 113, rel. Dep. P. C., 28 set. 1775.

152. ASV: *Dep. P. C.*, b. 10, rel. Dep. P. C., 31 ago. 1772; rel. Dep. P. C., 4 giu. 1784; *Rif. St. Pd.*, b. 541, rel. 1783.

153. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 103, rel. Dep. P. C., 13 set. 1771.

154. MONTAN, *Ecclesiastici e benefici*, cit., pp. 122-123.

155. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 103, rel. Dep. P. C., 13 set. 1771; *Dep. P. C.*, b. 2, dec. Sen., 18 set. 1771. G. DEL TORRE, *Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovadi e canonici nella terraferma veneziana all'inizio dell'età moderna*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLI, 1992-1993, pp. 1171-1236.

156. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 87, rel. 5 mag. 1764; f. 103, rel. Dep. P. C., 13 set. 1771.

157. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 94, rel. Dep. P. C., 6 mar. 1769.

La rendita beneficiale, legittimata dall'esercizio di una funzione pastorale o liturgica riconosciuta dall'ordinamento ecclesiale, si profilava quindi come una delle tante materie cui concorrevano il potere temporale e lo spirituale secondo modalità distinte. La gerarchia conferiva la dignità sacerdotale, mentre lo Stato interveniva attraverso l'atto di conferimento del possesso temporale, requisito in teoria indispensabile per il godimento della rendita, ma in pratica disatteso o differito per molto tempo.¹⁵⁸

La profluvie di norme sui benefici ecclesiastici e lo stratificarsi di consuetudini locali avevano aggravato lo stato di confusione in cui era involupata una materia tanto delicata, che investiva il concreto esercizio del ministero pastorale e coinvolgeva interessi economici di varia portata e capillarmente ramificati nel tessuto sociale.¹⁵⁹ Un coacervo di relazioni patrimoniali e finanziarie gravitava intorno all'insieme di atti legali inseriti nella prassi abituale: «aspettative, riserve, affittanze, regressi, rinuncie in favore, coadiutorie di futura successione, pensioni», avevano infittito la selva delle connessioni tra curia romana, mense vescovili, capitoli canonicali, titolari nominali, ausiliari, fiancheggiatori, subalterni, accelerando la degenerazione del settore beneficiario in una fonte di reddito sempre più staccata dalla vita sacramentale e dal ministero pastorale.¹⁶⁰ A distrarre quote notevoli di cespiti dai benefici contribuivano le pensioni elargite dalla curia romana ad individui che non prestavano alcun servizio effettivo; ciò che rendeva intollerabile l'affare, al di là dei suoi risvolti finanziari, era l'implicita lesione della potestà secolare, cui spettava il diritto di disciplinare le questioni economiche.¹⁶¹ Sulle prebende ecclesiastiche gravava la mano della Dataria (cancelleria apostolica), che a diverso titolo riusciva a sottrarre una quota delle rendite, lasciando i titolari in uno stato di precarietà economica, cui erano imputate le frequenti inadempienze agli obblighi ministeriali.¹⁶²

Censi, livelli perpetui (alcuni con canone in denaro, altri in natura), mansionerie cui erano soggetti i beni lasciati in eredità, costituivano vincoli con effetti analoghi alle remore generate dalla manomorta. Erano comunque graditi in quanto costituivano cespiti netti, sottratti alle fluttuazioni della rendita fondiaria e ai rischi commerciali. Ma l'analisi delle magistrature sollevò la questione della perpetuità dei lasciti facendo leva su due principi: il diritto attenuato di proprietà conservato dallo Stato ed esercitabile in caso di necessità; il suffragio annesso all'utile economico del bene aveva, per definizione teologica, una validità transitoria, essendo rivolto alle anime del Purgatorio soggette ad una pena a tempo determinato. Competente a dirimere una questione di tal natura era quindi lo Stato, responsabile della disciplina di tutte le componenti della società.¹⁶³

Un attacco all'integrità della suprema autorità dello Stato fu intravisto sia nella prassi invalsa tra i parroci per il conseguimento del possesso temporale sia nei formulari in uso presso le cancellerie episcopali e nelle bolle beneficiari. In queste ultime l'attenzione delle magistrature veneziane fu attratta dalla serie di pretese accampate dalle curie vescovili: diritto di condizionare l'opera dei notai, che invece, essendo pubblici funzionari, erano sottratti a qualsiasi vincolo di subordinazione alla gerarchia ecclesiastica; facoltà di ordinare autonomamente il possesso reale del beneficio; diritto d'im-

158. ASV.: *Dep. P. C.*, b. 6, dec. Sen., 2 ott. 1783. BMV: Ms. it. vii, 2114 (2411), c. 286, 26 lug. 1767.

159. A. MENNITI IPPOLITO, *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo xvii. I vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Bologna, 1993, pp. 93-95, 144-152.

160. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 103, rel. Dep. P. C., 13 set. 1771; *Dep. P. C.*, b. 10, rel. Dep. P. C., 13 set. 1771. BMV: Ms. it. vii, 1658 (8540), c. 45r, 1760

161. ASV: *Dep. P. C.*, b. 1, dec. Sen., 1° giu. 1769; *Sen. disp. amb. Roma*, f. 288, n. 96, 17 dic. 1768. BMV: Ms. it. vii, 2117 (9414), c. 149r, 1769; c. 261v, 19 mag. 1769. BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., p. 234; MENNITI IPPOLITO, *Politica e carriere*, cit., p. 77.

162. MONTAN, *Ecclesiastici e benefici*, cit., pp. 110-111.

163. BQSV: Ms. iv, vol. 412, cc. 135v-139r.

porre a fittavoli e livellari i versamenti dei canonici; diritto di contrapporre, in sede giudiziaria, la potestà spirituale a quella laica, giungendo in taluni casi anche a minacciare la comminazione di sanzioni canoniche per talune fattispecie.¹⁶⁴ Dalla prassi seguita dalla curia romana emergeva il proposito, condiviso dalla gerarchia ecclesiastica, di emarginare le istituzioni civili dall'assegnazione delle prebende clericali, facendole apparire come emanazioni originarie della potestà spirituale. Si veniva così a configurare una situazione in stridente contrasto con le prerogative fondamentali dello Stato, che già nel sec. xvii era intervenuto abolendo, con atto unilaterale, le figure dei notai investiti dall'autorità pontificia o imperiale, al fine di riportare quel cetto professionale sotto la diretta dipendenza dell'autorità laica.¹⁶⁵

Il processo di erosione sofferto da quest'ultima nella trasmissione delle congrue clericali era giunto a livelli ancora più profondi per quanto concerneva le implicazioni temporali. Nella consuetudine dell'omissione del prescritto possesso temporale, al di là della negligenza dei titolari, si poteva scorgere una velata riluttanza a riconoscere l'autorità laica, come attestava la diffusa refrattarietà alle insistenti sollecitazioni delle magistrature competenti. Alcuni ecclesiastici, in virtù dell'annessione del beneficio ad un monastero o in nome dell'elezione diretta da parte degli organi comunali o del legittimo giuspatrono, si sentivano automaticamente esonerati dall'obbligo di sottostare alla ratifica dell'autorità civile; altri rinviavano a tempo indeterminato l'assunzione del possesso temporale al fine di non incorrere nel pagamento delle decime arretrate, rimanendo inevase per inadempienza dei predecessori.¹⁶⁶

Da parte degli organi di governo fu ribadito senza sosta che il possesso reale di beni e rendite fosse un diritto riconoscibile soltanto dal principe, in qualità di «supremo signore del suo territorio» e quindi unico depositario dell'originaria potestà di elargire rendite e disporre di beni comuni; di conseguenza, ogni controversia doveva trovare sede naturale presso le corti pubbliche, negando qualsiasi competenza giurisdizionale alla gerarchia ecclesiastica. Questi principi sottendevano al decreto senatoriale emanato il 16 marzo 1769, col quale ancora una volta i Pregàdi respingevano le pretese d'ingerenza accampate dalle autorità religiose con l'antica bolla «In Coena Domini», ritenuta dalla giurisprudenza europea palesemente lesiva della sovranità degli Stati.¹⁶⁷ Nessun valore poteva essere riconosciuto ad una prassi invalsa per lungo tempo, mancandole l'indispensabile legittimazione da parte degli organi legislativi: la forza della consuetudine non poteva essere invocata laddove si trattava dell'integrità dei poteri pubblici, tema che esulava dai rapporti tra Chiesa e Stato. Le sottili argomentazioni giuridiche di astuti giurisperiti della curia romana, affinatasi con un diuturno studio nel difendere le ragioni del potere ecclesiastico appellandosi al diritto divino e all'infallibilità pontificia, dovevano essere evitate mediante un taglio netto di espressioni, che palesemente offendevano la dignità e il ruolo supremo dello Stato.¹⁶⁸

Ma la questione non si esauriva nella vigilanza sugli atti trasmessi dalla curia romana ai vescovi veneti, in quanto il problema si riproponeva per i provvedimenti adottati dalle curie limitrofe di Milano, Ravenna, Ferrara, Trento, Trieste, le quali possedevano qualche territorio entro i confini della Terraferma. Il Senato, mosso dal proposito di non creare situazioni diversificate, optò per una procedura identica a quella approvata

164. ASV: *Dep. P. C.*, b. 9, rel. *Dep.* 17 mar. 1770; *Sen. Del. Roma exp.*, f. 98, rel. *Dep. P. C.*, 17 mar. 1770.

165. ASV: *Dep. P. C.*, b. 9, rel. *Dep.* 17 mar. 1770. M. P. PEDANI, «*Veneta auctoritate notarius*». *Storia del notariato veneziano (1514-1797)*, Milano, 1996, pp. 51-52.

166. ASV: *Inquisitori di Stato*, b. 1268, c. 419, 1750. *BMV: Ms. it. vii, 2114 (2411)*, cc. 286r-v, 26 lug. 1767.

167. ASV: *Dep. P. C.*, b. 9, rel. *Dep.* 17 mar. 1770; *Sen. disp. Amb. Roma*, f. 288, n. 197, 21 apr. 1770.

168. Con decreto 23 settembre 1769 il Senato aveva precisato che per denunciare la vacanza di un beneficio non si dovevano usare le clausole «*extra romanam curiam*» e «*mentre vaca in tal modo et in tal tempo*», le quali si riferivano alle riserve pontificie contemplate nelle regole di cancelleria (ASV: *Dep. P. C.*, b. 9, rel. *Dep.* 17 mar. 1770).

per le carte provenienti da Roma, rivelando ancora una volta il collaudato metodo del contemperamento delle motivazioni ideologiche con le istanze dettate dalla situazione contingente.¹⁶⁹

Parimenti le lettere per l'approvazione dei curati furono sottoposte al vaglio degli organi di governo, che ribadì la preservazione delle prerogative originarie spettanti ai giuspatronati laici. Ai parroci designati da enti ecclesiastici, oltre al riconoscimento di una congrua annuale di 100 ducati,¹⁷⁰ fu riconfermata la clausola dell'inamovibilità, che però venne inficiata con vari sotterfugi escogitati da scaltri monaci, forti del tacito assenso delle curie vescovili e incuranti del venir meno dell'imparzialità delle scelte. Parimenti si era sviluppata nei domini continentali una congerie di privilegi concernenti l'assegnazione di abbazie, commende, prepositure, priorati, chiericati e altri benefici non residenziali. La questione avrebbe meritato particolare cura da parte del Senato in difesa dei diritti pubblici, che sovente erano conculcati da consuetudini incautamente tollerate dalla Serenissima al fine di non alterare antichi equilibri.¹⁷¹

Ma un argomento che suscitava ancor più acuta gelosia era rappresentato da quei benefici parrocchiali conferiti o ratificati dal nunzio apostolico.¹⁷² Secondo la tradizione veneziana, la concessione del beneficio temporale, diritto di cui era depositario esclusivo il Senato, era subordinata alla ratifica da parte del patriarca dei candidati alla cura d'anime in Venezia. Ma di fatto era invalsa una difformità nelle nomine con il conseguente strascico di disordini e abusi.¹⁷³ Le subdole macchinazioni degli aspiranti, le discordie in seno al clero, le accese polemiche avevano alterata profondamente l'originaria fisionomia di tali incarichi, sottratti al diretto controllo delle magistrature laiche. La Nunziatura si era quindi arrogata il diritto di rilasciare bolle ai designati ricorrendo alle medesime espressioni della Dataria, che li obbligava pure al giuramento di fedeltà con il conseguente dovere di informazione tempestiva di quanto atteneva alla vita parrocchiale. Il Senato, evocando un consiglio di sarpiana memoria, decise d'infrangere il vincolo delle riserve dai benefici, demandandone la competenza agli ordinari.¹⁷⁴

Si voleva evidenziare la complessità del rapporto tra membri del clero e Stato, trattandosi di individui legati da giuramento riferito ad un'autorità straniera, le cui direttive avrebbero potuto interferire con l'orientamento del potere laico.¹⁷⁵ Infatti se sul piano teorico si asseriva la netta separazione di quest'ultimo dalla potestà spirituale, nelle vie di fatto la sovrapposizione dei due ambiti fomentava le contese tra organi politici e gerarchia ecclesiastica. La visione dualistica della realtà fondata sull'assoluta distinzione tra dimensione temporale e spirituale non riceveva coerente applicazione nell'ordinaria amministrazione, negli affari civili, nelle vicende economiche, negli avvenimenti culturali. I diversi aspetti della vita concreta tradivano l'impossibilità di tenere indipendenti due settori connotati da una miriade di punti d'intersezione con ramificazioni insidiose per entrambe le autorità.

All'interno della categoria eterogenea dei benefici si trovavano i feudi ecclesiastici demandati alle curie vescovili, sotto le quali era peraltro rimasta solo una parte, mentre i rimanenti erano pervenuti nelle mani di laici. In forza del principio che l'investitura feudale era compresa tra le attribuzioni della sovranità, la Signoria, a seguito della con-

169. ASV: *Dep. P. C.*, b. 9, rel. *Dep.* 17 mar. 1770; *Sen. Del. Roma exp.*, f. 98, rel. *Dep. P. C.*, 17 mar. 1770.

170. ASV: *Dep. P. C.*, b. 2, dec. *Sen.*, 5 mag. 1770.

171. ASV: *Dep. P. C.*, b. 9, rel. *Dep.* 17 mar. 1770.

172. L'obbligo dei parroci di sottoporsi all'approvazione del nunzio apostolico era stato sancito con breve di Sisto V dell'8 luglio 1589, allo scopo di sollevarli dalle lungaggini della Dataria romana, anche se in pratica gli interessati furono soggiogati alle tasse (ASV: *Dep. P. C.*, b. 9, rel. *Dep.* 17 mar. 1770).

173. ASV: *Dep. P. C.*, b. 9, rel. *Dep.* 17 mar. 1770.

174. ASV: *Dep. P. C.*, b. 9, rel. *Dep.* 17 mar. 1770.

175. BMV: *Ms. it.* VII, 2114 (9411), c. 74r, 23 mag. 1766.

quista della terraferma, avrebbe potuto avocare a sé tutti quei titoli, ma preferì conservare ai presuli la facoltà di conferirli e tutelarli nonché di ammettere alle rispettive mense vescovili altri titolari laici, pur senza spogliarsi della suprema facoltà d'intervento. Il consentire l'esercizio di un'assoluta discrezionalità alla gerarchia ecclesiastica avrebbe innescato un disordine generale in una materia delicatissima sotto il profilo giuridico-politico e sarebbe stata interpretabile come sintomo di acquiescenza al potere ecclesiastico. Adombrando siffatta prospettiva insidiosa per le ragioni dello Stato, dai Provveditori sopra feudi venne la più decisa conferma della competenza esclusiva della Signoria in materia di benefici feudali, indicando in essa l'unica fonte cui attingere tali dignità.¹⁷⁶ I prelati avrebbero potuto concedere l'investitura per quei feudi rimasti da sempre sotto il loro dominio e conservare altresì intatto il diritto di devoluzione alla rispettiva mensa per i feudi mancanti del titolare, a patto che questi ultimi fossero risultati privi di giurisdizione e ne avessero beneficiato soggetti laici.¹⁷⁷ L'introduzione del tassativo rispetto di queste condizioni rispondeva alla volontà di comprimere le competenze giurisdizionali della dignità episcopale, anche in considerazione del naturale allentarsi del controllo sulle periferie, dove la presenza dello Stato talvolta appariva piuttosto blanda o intermittente, dovendo confrontarsi in alcune province con solide tradizioni locali. Il ceto dominante perseguiva con rinnovata maturità l'obiettivo di semplificare le attribuzioni dei presuli per accentuarne la valenza pastorale in una prospettiva di recupero del loro ruolo di guida spirituale.¹⁷⁸

Un'intricata serie di questioni amministrative e procedurali avviluppava la materia beneficiale, verso la quale confluivano interessi economici, risvolti politici, fattori ecclesiali, moventi legati al prestigio personale. Uno degli abusi più insidiosi era individuato nell'esecuzione delle riserve pontificie senza l'assenso del governo. Tale approvazione era intesa come un «atto di suprema giurisdizione», che non poteva essere omesso senza incrinare la sovranità del principato e innescare una sequenza di sperequazioni. Attraverso questa via illegittima aveva attecchito la prassi della distribuzione dei benefici ecclesiastici per le province venete nella curia romana, la quale si ergeva a depositaria dei benefici e si adoperava per raccoglierne una parte degli utili sotto forma di tasse di entità tale da superare, in taluni casi, i proventi di un anno intero.¹⁷⁹ Il patriziato non era disposto a tollerare ulteriormente l'invadenza degli organi curiali, che, pur agendo in nome dell'autorità papale, non rappresentavano per la Serenissima un interlocutore politico accreditato. Infatti le regole seguite dalla cancelleria apostolica erano da considerarsi istruzioni interne agli uffici curiali, le quali non potevano venire assimilate al diritto canonico vigente per tutta la Chiesa. Presentavano la natura di mere prescrizioni rinnovabili ad ogni mutamento al vertice della cristianità, la quale non era da esse vincolata, esaurendo la loro esecutorietà in seno all'apparato burocratico. L'atto di conferma compiuto dal nuovo pontefice legittimava la necessità dell'*exequatur* ai fini della loro accettazione da parte dello Stato, di cui non era inficiata la facoltà discrezionale.¹⁸⁰ Erano imputabili alle prescrizioni della Dataria le variegiate forme invalse per prelevare emolumenti dalle prebende attivate nei domini veneti: «le plura-

176. ASV: *Dep. P. C.*, b. 12, rel. *Dep. P. C.*, 28 set. 1775; *Sen. Del. Roma exp.*, f. 125, rel. *Prov. Sopra feudi*, 27 apr. 1781. BMV: *Ms. it. vii*, 2114 (9411), cc. 10v-12v. rel. *Prov. sopra feudi*, 5 giu. 1765. AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., pp. 142-144.

177. BQSV: *Ms. iv*, vol. 412, c. 1v, 8 giu. 1765; BMV: *Ms. it. vii*, 2114 (9411), c. 258v, 8 giu. 1765. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 130; AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., pp. 145-146.

178. ASV: *Dep. P. C.*, b. 1, dec. *Sen.*, 8 giu. 1765; *Sen. Del. Roma exp.*, f. 125, rel. *Prov. Sopra feudi*, 27 apr. 1781; Archivio Correr, b. 158, rel. 1755. Cfr. A. STEFANUTTI, *Giureconsulti friulani tra giurisdizionalismo veneziano e tradizione feudale*, «Archivio Veneto», s. v, 107, 1976, pp. 75-93; SILVESTRINI, *La politica della religione*, cit., p. 126; AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., pp. 144, 149.

179. ASV: *Dep. P. C.*, b. 9, rel. *Dep. P. C.*, 4 set. 1769.

180. ASV: *Dep. P. C.*, b. 9, rel. *Dep. P. C.*, 4 set. 1769.

lità dei benefici, le traslazioni frequenti, le rinuncie in favore, le coadiutorie con futura successione, le commende, le rassegne in curia, le annate, le dispense dai requisiti canonici e tanti altri abusi»¹⁸¹

A tali disordini, esecrabili anche dal punto di vista religioso in quanto tradivano le originarie finalità, si aggiungeva la distorsione politica che un principe straniero si ergeva a signore esigendo il giuramento di fedeltà ai sudditi altrui e ingerendosi nelle loro amministrazioni patrimoniali «senza il titolo competente di sovranità e di dominio diretto». Da siffatto sconfinamento, strategicamente amplificato, le magistrature veneziane adombravano conseguenze destabilizzanti soprattutto per uno Stato a costituzione aristocratica come la Repubblica veneta, dove i pubblici poteri erano distribuiti in una pluralità di organismi collegiali.¹⁸² Ad avallare le tesi regalistiche, dimostrate mediante le deduzioni mutuate dalla dottrina giuridica, l'oligarchia senatoria portava gli insegnamenti tratti dalla storia, sottolineando l'origine contingente di prerogative che la Santa Sede asseriva essere costitutive della dignità papale. I regnanti avevano reagito in modi e tempi diversi alla progressiva invasione della curia romana e ne era scaturita una profluvia di norme, procedure, concordati, che influenzerono pesantemente l'operato dei tribunali, lasciando fluida la regolamentazione della controversa materia beneficiale.¹⁸³ La Serenissima aveva sempre negato il suo assenso alla stipulazione di concordati, ritenuti superflui in quanto riguardavano cose proprie dello Stato, avulse da negoziati con potenze straniere. Aveva infatti preferito calibrare con la consueta prudenza i propri interventi sulla gravità delle vertenze, «facendo opposizioni agli abusi a misura dei reclami e delle insorgenze» ed evitando così strascichi forieri di inutili complicazioni.¹⁸⁴ In molteplici occasioni aveva assunto con determinazione la difesa dei giuspatronati laici ed ecclesiastici nonché delle prerogative dei vescovi e dei capitoli canonicali, più volte aveva opposto strenua resistenza allo spoglio dei beneficiati insistentemente sancito dalla curia romana. Nonostante questa accorta politica volta a frenare l'ingerenza del potere curiale, la Dataria era riuscita ad insinuare le proprie prescrizioni nelle selva dei benefici e tra le gestioni dei patrimoni ecclesiastici.¹⁸⁵

Il problema dei lasciti pii sotto forma di beni vincolati cui erano annessi atti di culto a suffragio delle anime dei testatori aveva alle spalle una storia plurisecolare, seppur con le sfumature tipiche delle diverse epoche. Era l'espansione incontrollata del patrimonio ecclesiastico a richiamare l'attenzione dei governi, ispirati dal volontarismo mercantilista a favorire la libera circolazione dei capitali e il massimo sfruttamento dei beni produttivi per conseguire la «felicità dello Stato». Questa linea politica era stata deviata dalla «malizia degli uomini», contro la quale le autorità dovevano affinare le strategie e aggiornare i mezzi d'intervento.¹⁸⁶ Un elevato numero di commissarie destinate a sacerdoti risultava assorbito nella gestione di enti ecclesiastici, che per tal via potevano insinuarsi facilmente negli affari di famiglie benestanti e pilotarne la conduzione finanziaria. Si profilava una situazione in stridente contrasto con la massima di governo, la quale imponeva il divieto tassativo ai religiosi di ingerirsi nell'amministrazione di fondi e capitali appartenenti a laici.¹⁸⁷ Il proclama del 22 marzo 1770 aveva ribadito il divieto tassativo di esportare capitali «per aggregazioni e fratellanze a luoghi e corpi forestieri e altri pii suffragi da celebrarsi in terre aliene»: ferma volontà del Senato era di riservare

181. ASV: *Dep. P. C.*, b. 9, rel. *Dep. P. C.*, 4 set. 1769. MONTAN, *Ecclesiastici e benefici*, cit., p. 139.

182. ASV: *Dep. P. C.*, b. 9, rel. *Dep. P. C.*, 4 set. 1769.

183. ASV: *Dep. P. C.*, b. 9, rel. *Dep. P. C.*, 4 set. 1769; BMV: Ms. it. VII, 2115 (9412), c. 126r, 11 mag. 1768.

184. ASV: *Dep. P. C.*, b. 9, rel. *Dep. P. C.*, 4 set. 1769.

185. ASV: *Dep. P. C.*, b. 9, rel. *Dep. P. C.*, 4 set. 1769. PESENTI, *Roma e Venezia*, cit., p. 390; MONTAN, *Ecclesiastici e benefici*, cit., p. 138.

186. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 89, rel. Alvise Contarini, 4 ott. 1765; *Dep. P. C.*, b. 1, dec. Sen., 20 apr. 1765.

187. ASV: *Dep. P. C.*, b. 90, rel. *Dep.*, 12 giu. 1767. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, pp. 136-137.

tutte le elargizioni motivate con finalità religioso-caritative ad enti nazionali, preposti al mantenimento della fede cattolica che fioriva naturalmente in ogni angolo del paese. In tali direttive si scorgevano velati influssi dell'impostazione autarchico-mercantilista, sorretta dall'assioma della riduzione delle esportazioni di capitali sotto qualsiasi forma. L'efficacia spirituale dell'atto di culto non sarebbe stata inficiata dalla sua celebrazione entro i domini veneti, ma avrebbe consentito l'uso di risorse finanziarie a beneficio esclusivo del clero nazionale.¹⁸⁸

Lo Stato, appurato il degrado morale del clero secolare, non poteva esimersi dall'intervenire per affinare i metodi di reclutamento. Alla solidità di una preparazione letteraria e teologica occorreva aggiungere la garanzia di una base finanziaria certa sotto forma di patrimonio personale o di beneficio.¹⁸⁹

Gli interventi governativi sulle strutture economiche del clero secolare si accompagnarono all'opera di moralizzazione promossa dagli ultimi due patriarchi del sec. xviii, i quali si mostrarono animati dal proposito di ricondurre il numeroso clero veneziano entro dimensioni consone alla dignità sacerdotale. A questa non di rado venivano elevati individui di bassa estrazione sociale, moralmente instabili, scervi di una sincera vocazione maturata attraverso un severo itinerario formativo. S'imponeva quindi, da un lato, un'oculata selezione dei candidati e dall'altro l'attivazione di un corso di studio ben più nutrito rispetto a quello lasciato in eredità dal sec. xvii.¹⁹⁰ Bisognava quindi forgiare un clero più duttile alle aspettative del governo e meno subordinato alle direttive della Santa Sede.¹⁹¹ Senonché i tentativi di inquadrare la formazione etico-culturale dei chierici all'interno delle coordinate della nuova temperie riformista subirono sensibili attenuazioni a causa dell'inerzia dei discenti e della tiepida collaborazione della gerarchia. Tramontata l'epoca eroica delle riforme ecclesiastiche, con il predominio della frangia dell'aristocrazia più conservatrice e di sentimenti filocuriali si impose la soluzione di un'istituzione scolastica destinata esclusivamente ai seminaristi, che vennero sovvenzionati con un fondo specifico (9.000 ducati all'anno). Era loro consentito fruire dell'istruzione di base all'interno delle scuole di sestiere, mentre per le discipline d'indirizzo professionale dovevano concentrarsi in tre sedi, dove più efficacemente avrebbe potuto espletarsi l'azione di vigilanza delle autorità superiori.¹⁹²

L'ordinamento scolastico veneziano conseguì la fisionomia definitiva al volgere del penultimo decennio del xviii sec., in una temperie politico-culturale ben diversa dal clima giurisdizionalista nel quale erano stati elaborati i primi progetti innovativi.¹⁹³ Nell'ambito della riforma del clero secolare e del sistema scolastico s'inserì anche la travagliata questione dei Gesuiti, considerati «una fastidiosa milizia e una porzione di clero distinta dall'ordinario», in quanto alle dirette dipendenze del sommo pontefice.¹⁹⁴ Contro il comune nemico si andò formando un fronte variegato: un ampio settore del patriato, l'ambiente forense, una frangia del clero secolare.¹⁹⁵ L'esecuzione del breve pon-

188. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 103, rel. Dep. P. C., 24 mag. 1771; f. 113, rel. Conf. Dep. P. C. e Agg. monasteri, 28 set. 1775.

189. BQSV: Ms. iv, vol. 412, c. 1777.

190. B. BERTOLI, *Clero e popolo tra santità e peccato*, in *La chiesa di Venezia nel Settecento*, a cura di B. Bertoli, Venezia, 1993, pp. 63-66; A. M. CADEL, *La politica fiscale della Repubblica di Venezia e il clero nel secolo xviii. Note d'archivio*, «Ateneo Veneto», 174, vol. 24, 1986, pp. 205-208.

191. GULLINO, *La politica scolastica*, cit., p. 18.

192. ASV: *Rif. St. Pd.*, b. 533, rel. 1785. GULLINO, *La politica scolastica*, cit., pp. 71, 110-113; E. BRAMBILLA, *Società ecclesiastica e società civile: aspetti della formazione del clero dal Cinquecento alla Restaurazione*, «Storia e società», 4, 1981, pp. 299-366; GULLINO, *Educazione*, cit., pp. 775-776.

193. GULLINO, *La politica scolastica*, cit., pp. 87, 92-93, 102.

194. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 108, rel. Dep. P. C., 25 set. 1773. VENTURI, *Settecento ... La chiesa*, cit., p. 103.

195. A. VECCHI, *La vita spirituale*, in *Storia della civiltà veneziana*, III, *Dall'età barocca all'Italia contemporanea*, a cura di V. Branca, Firenze, 1979, pp. 186-188; VENTURI, *Settecento ... La chiesa*, cit., p. 104.

tificio che ne ordinava lo scioglimento senza il previo ed esplicito assenso del Senato, in ottemperanza alle antiche consuetudini e alla costituzione dello Stato, avrebbe potuto costituire un pericoloso precedente di astensione delle istituzioni dal loro corretto esercizio. Occorreva salvaguardare l'integrità dei poteri statali e quindi precludere qualsiasi forma d'ingerenza di un'autorità esterna nei domini veneti, altrimenti si sarebbe aperto un varco per ulteriori usurpazioni, lesive dei diritti dei sudditi sanciti dall'ordinamento civile. Ma la Deputazione *ad pias causas* poneva l'accento senza mezzi termini sulla destinazione dei beni già appartenenti ai Gesuiti, che lo Stato aveva il diritto di avocare a sé in quanto primo proprietario. In effetti sul patrimonio gesuitico si erano dirette le mire di comunità monastiche, parrocchie e vescovadi. Una volta sciolto un ordine clericale, i suoi adepti rimanevano vincolati per le materie temporali al principe naturale e per gli aspetti spirituali dovevano riferirsi alle direttive del rispettivo vescovo, al pari del clero secolare. Infatti, anche secondo la visuale pontificia, sarebbe stato «irregolare nella chiesa la configurazione di un clero anfibio, sospetto, vagante e sottratto in sostanza all'ordine consueto della civile armonia e di quella potestà che per le leggi divine e umane devono ai medesimi presiedere»¹⁹⁶ Il Senato aveva pertanto seguito «i principi della giustizia e le regole della prudenza», in forza delle quali non gli era consentito abbandonare i sudditi alle direttive di una potenza straniera, né di lasciarli esposti ad eventuali misure vessatorie e nemmeno di attendere da autorità esterne i provvedimenti relativi al «geloso affare della pubblica tranquillità», altrimenti sarebbe stato reciso il patto fondamentale che teneva unita ogni società, nel momento in cui fosse svanita la protezione del legittimo sovrano.¹⁹⁷ Era quest'ultimo che avrebbe dovuto precisare i limiti entro i quali era permesso ai vescovi eseguire il breve pontificio concernente la soppressione dei Gesuiti. Si trattava di un provvedimento ritenuto «necessario a preservazione dei pubblici diritti, dell'autorità de' vescovi, delle ragioni dei sudditi e delle discipline dello Stato».¹⁹⁸ Altrimenti sarebbe insorto il pericolo di vedere svuotati i diritti dello Stato non solo nei diversi risvolti dell'amministrazione economica del clero compresi nelle competenze dei pubblici poteri, ma anche in settori ambiti dalla Santa Sede: scuola, editoria, cultura. Il mancato intervento degli organi di governo si sarebbe potuto tradurre in una «eccezione troppo sensibile ai riguardi politici, troppo dolorosa ai secolarizzati e troppo incomoda a tutti gli ordini della nazione».¹⁹⁹

4. L'EMERGERE DEL PRINCIPIO DI UGUAGLIANZA:

LAICI E CLERO NELLA POLITICA TRIBUTARIA

Nella relazione del 12 giugno 1767 la Deputazione *ad pias causas* denunciava la sistematica sottrazione dall'estimo ecclesiastico risalente al 1564 di molteplici partite: benefici e possessi di regolari, quartesi, quote di capitali concessi a livello affrancabile da molte chiese e confraternite, versamenti ai curati di parrocchie assunte dai Comuni, emolumenti derivati dall'amministrazione di sacramenti, introiti incerti esenti da decime, edifici ecclesiastici, patrimoni personali dei preti, doti spirituali, livelli pagati ai frati e monache dalle rispettive famiglie, finanziamenti di scuole devozionali e corporazioni preposte al governo di molti altari, pratiche di culto (missioni, esercizi spirituali, oratori, tridui, ottavari, novene, rosari), beni rimasti fra gli estimi laici a seguito di calco-

196. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 108, rel. Dep. P. C., 25 set. 1773; *Dep. P. C.*, b. 3, dec. Sen., 29 lug. 1773.

197. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 108, rel. Dep. P. C., 25 set. 1773. BETTANINI, *Beneditto XIV*, cit., pp. 228, 275; FRIGO, *La dimensione amministrativa*, cit., p. 33.

198. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 108, rel. Dep. P. C., 25 set. 1773.

199. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 108, rel. Dep. P. C., 25 set. 1773.

late omissioni, transazioni di generi di consumo, offerte spontanee dei fedeli, parcelle dei funzionari delle curie vescovili, che «nell'arte di moltiplicare le spedizioni e le tasse sopra ogni concessione avevano stabilito un arbitrario guadagno». ²⁰⁰ Questa massa eterogenea si configurava alla stregua di una fonte ubertosa di introiti, che venivano appena sfiorati dalla mano del fisco, dimostrando il perdurare del forte squilibrio tra contribuenti laici ed ecclesiastici. Preso atto di tale sperequazione, resa ancora più acuta dal confronto tra i rispettivi assi patrimoniali, lo Stato, pur nel pieno rispetto dei diritti della Chiesa, non poteva trascurare i doveri di supremo garante verso i propri sudditi e quindi non poteva astenersi dal frenare la devoluzione di beni agli enti ecclesiastici lasciando aggravare il carico fiscale del laicato. ²⁰¹

La massima generale seguita per la politica tributaria nel secondo Settecento mirava ad equiparare i beni ecclesiastici con quelli dei laici possidenti di Venezia per quanto ateneva alle tre imposte dirette (decima, campatico, soldi per lira), ad esclusione dei gravami «de mandato dominii» ²⁰²; a tale criterio dovevano essere sottoposti anche i beni di manomorta, per i quali erano state abolite le decime denominate «popoli» ²⁰³ Le successive detrazioni, che incidevano sulla portata generale degli estimi, destarono diffuse aprensioni negli enti territoriali, alcuni dei quali inoltrarono ricorso in quanto l'esenzione dei fondi ecclesiastici allibrati a fuochi veneti contraeva sensibilmente la base imponibile sia per le imposte statali sia per quelle locali, il cui gettito dipendeva dalle emergenze ambientali e sanitarie. La spinosa vicenda trovò soluzione col decreto del 4 giugno 1774, che sancì due direttive di fondo: la rededecima della manomorta non doveva provocare alcun incremento del carico fiscale per i laici; doveva essere rispettata la perfetta parità con i veneziani anche per i tributi e le taglie destinate alle spese locali. ²⁰⁴ Tale provvedimento s'inseriva nel solco della serie di decreti promulgati nel biennio 1769-1770 improntati alla massima dell'uguaglianza, sotto il profilo tributario, dei beni ecclesiastici e quelli dei laici allibrati ai fuochi veneti. ²⁰⁵ Ma nella determinazione dei criteri di verifica erano venuti a contrapporsi due orientamenti: da un lato l'idea di un censimento generale di tutti i capitali sotto il titolo di livello a prescindere dalla loro natura, dall'altro la proposta di distinguere *a priori* i livelli perpetui dagli estinguibili o affrancabili, per i quali s'impose il dilemma della loro omologazione alla legge dell'allibramento oppure alle condizioni locali. ²⁰⁶ I sovrintendenti alle decime del clero sostenevano la discriminante consueta tra l'individuo nativo di Venezia e tutti gli altri titolari, mentre i deputati *ad pias causas* e quelli alla scrittura del Collegio dei dieci Savi intendevano imputare l'imponibile alla ditta allibrata ai fuochi di Venezia, lasciando gli stranieri soggetti agli estimi dello Stato; infatti alle sei ripartizioni corrispondenti ai sestieri

200. ASV: *Dep. P. C.*, b. 90, rel. *Dep. P. C.*, 12 giu. 1767. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, pp. 132, 138-139; F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Archivi monastici e illuminismo: catastici e ordinamenti settecenteschi in area veneziana*, «Studi Veneziani», n. s., XX, 1990, pp. 133-162.

201. ASV: *Dep. P. C.*, b. 1, dec. Sen., 12 apr. 1766. BQSV: *Ms. IV*, vol. 413, c. 29r, rel. Girolamo Zulian, 27 set. 1765.

202. Le gravanze da cui i Veneziani godevano l'esenzione erano le seguenti: genti d'armi, sussidio, alloggi di cavalleria, edifici di Legnago (ASV: *Dep. P. C.*, b. 10, rel. *Dep. P. C.*, 16 mar. 1771; b. 13, rel. Provv. Regolatori entrate e Savi cassieri, 15 mar. 1778).

203. ASV: *Dep. P. C.*, b. 13, rel. Provv. Regolatori entrate e Savi cassieri, 15 mar. 1778.

204. ASV: *Dep. P. C.*, b. 13, rel. Provv. Regolatori entrate e Savi cassieri, 15 mar. 1778; *Revisori e regolatori delle pubbliche entrate in Zecca*, b. 86, c. 576r, 7 giu. 1788. BELTRAMI, *La penetrazione economica*, cit., p. 107.

205. I provvedimenti, concentrati nel biennio 1769-1770, erano ispirati al principio della «eguaglianza del tributo nei sudditi tutti allibrati ai fuochi veneti», in nome di «quei sublimi principi di giustizia che formano l'ornamento più cospicuo del principato, non essendo in fatto cosa più legittima e debita della parità in quelle classi di contribuzioni che costituiscono i mezzi della comune difesa» (ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 111, rel. conf. *Dep. P. C.* e Agg. monasteri, 23 set. 1774; reg. 26, c. 166r, 28 gen. 1769; *Dep. P. C.*, b. 10, rel. *Dep. P. C.*, 6 mar. 1771).

206. L'istituzione di un livello affrancabile si articolava in due tempi: la vendita di un fondo al capitalista; la restituzione dello stesso bene al venditore con l'obbligo di un versamento annuo al netto di qualsiasi imposta (ASV: *Dep. P. C.*, b. 13, rel. Provv. Regolatori entrate e Savi cassieri, 15 mar. 1778).

della Dominante era aggiunta una settima classe denominata «extra», nella quale erano raccolti nominativi di residenti fuori Venezia ma obbligati alla tassazione secondo i fuochi veneti. Non era quindi determinante ai fini tributari il domicilio, bensì l'allibramento ovvero l'assunzione della ditta nello schema dei fuochi veneti. Il proposito del secondo gruppo consisteva nel porre su un piano di perfetta parità gli enti ecclesiastici con i contribuenti laici; di conseguenza, le manomorte dovevano essere trattate come appartenenti alla categoria dei beni allibrati ai fuochi veneti. D'altra parte l'introduzione di un'imposta sugli interessi dei livelli affrancabili avrebbe prodotto uno sconcerto generale, ponendo il beneficiario laico sotto un gravame dal quale il clero sarebbe rimasto esente. Tuttavia, fermo restando che il fondo non poteva essere sottratto ai vincoli tributari, lo Stato rimaneva libero di esigere un gravame sul capitale ricavato dal fondo stesso.²⁰⁷ L'impervia strada della revisione della posizione del clero nei confronti del fisco rivelò che la questione non era avulsa dal quadro generale della riforma del sistema tributario, per il quale si lamentavano difetti di antica data.

L'esecuzione delle riforme tributarie volte a parificare il clero ai laici procedette a rilento e «con commovente disordine ed ingiustizia» come attestò la diminuzione del gettito delle imposte «de mandato dominii» e campatico imputabile al mancato versamento dei tributi sulla manomorta. A questo danno si aggiungevano le stridenti sperequazioni all'interno di quella categoria dovute all'eterogeneità dei metodi di ricognizione e comparto delle aliquote: alcuni fondi di manomorta sostenevano un doppio gravame, altri andavano totalmente esenti da qualsiasi tributo.²⁰⁸ Nonostante questi limiti di partenza, la ricognizione dei beni appartenenti ad enti ecclesiastici svelò una massa patrimoniale di cospicue dimensioni, che sfuggiva alle maglie del fisco.²⁰⁹

Col decreto del 28 gennaio 1769 il Senato, appurato lo «stato oscuro, incerto e ineguale de' catastici e degli estimi» dei beni ecclesiastici, indisse la redesima, includendo nell'operazione i redditi da capitale (censi e livelli francabili) che non erano stati inclusi nelle precedenti ricognizioni, oltre ad estendere il campatico anche per i titolari ecclesiastici, allo scopo di parificare questi ultimi ai proprietari laici senza lasciare alcuna traccia dell'antica immunità.²¹⁰ L'esazione dei tributi ecclesiastici rientrava nell'amministrazione della giustizia; infatti, come il principe, in virtù della sua prerogativa di essere il supremo garante della giustizia, regolava le tariffe negli uffici laici, così poteva intervenire negli uffici ecclesiastici, soprattutto qualora fossero applicati tributi inesigibili a carico di sudditi.²¹¹ Furono richiamate alla registrazione tutte proprietà di manomorta e cause pie che in precedenza erano state confuse negli estimi laici. In sostanza si trattò di sostituire alla doppia decima e sussidi papali il versamento di decime e campatici secondo le aliquote applicate per i sudditi, conseguendo così due vantaggi: un aumento del gettito fiscale, una diminuzione del peso sui fondi del clero. Doveva comunque essere sempre rispettato il criterio dell'uguaglianza fra manomorte e beni laici allibrati a fuochi veneti, pur permanendo il privilegio degli ecclesiastici di andare esenti da imposte personali. Il nuovo sistema avrebbe consentito di abbassare l'aliquota sui beni ecclesiastici dal 24 al 13 per cento, di cui 3,7 a titolo di campatico. Le immani difficoltà appurate per la tassazione dei livelli, immessi nella normale circolazione di capitali e non assimilabili alle categorie tributarie preesistenti, indussero il governo ad esone-

207. ASV: *Dep. P. C.*, b. 9, rel. Conf. *Dep. P. C.* e *Dep.* alla scrittura dei dieci Savi alle decime, 14 dic. 1769.

208. ASV: *Dep. P. C.*, b. 13, rel. *Prov. Regolatori entrate e Savi cassieri*, 15 mar. 1778.

209. Soltanto nel territorio di Bergamo fu stimato un capitale di circa 6 milioni di ducati, nel Cremasco fu appurato un patrimonio superiore a 1.250.000 ducati (ASV: *Dep. P. C.*, b. 13, rel. *Prov. Regolatori entrate e Savi cassieri*, 15 mar. 1778). Cfr. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 133.

210. ASV: *Dep. P. C.*, b. 3, dec. *Sen.*, 19 ott. 1773; b. 4, dec. *Sen.*, 4 giu. 1774; *Sen. Del. Roma exp.*, reg. 26, c. 166r, 28 gen. 1769. TABACCO, *Andrea Tron*, cit., p. 143; DEL TORRE, *La politica ecclesiastica*, cit., p. 412.

211. BMV: *Ms. it. VII*, 582 (9174), cc. 97-98, 100, 1768.

rarli, anche per non gravare sui monasteri femminili, i cui assi patrimoniali erano formati in gran parte da livelli ad interesse.²¹² Una serie di decreti senatoriali tra il 1776 e il 1778, nonostante il riflusso dell'ondata giurisdizionalista, accelerò l'elaborazione di un sistema «chiaro, tranquillo e permanente» per l'esazione della reddecima ecclesiastica, in particolare per la definizione dei livelli affrancabili, stipulati sopra il capitale versato dalle manomorte, in modo da rispettare i «principi di giustizia e di pubblico interesse».²¹³

Oltre che sui beni immobili l'attenzione delle magistrature finanziarie fu attratta dalla gestione dei benefici ecclesiastici, che per l'erario costituivano cespiti anche sul piano delle imposte dirette, che nel quarantennio dal 1732 al 1771 fecero registrare un'entrata complessiva di 2.947.461 ducati.²¹⁴ Al volgere del 1768 la Deputazione *ad pias causas* denunciò lo «stato osceno e incerto dei tributi sui benefici e corpi ecclesiastici», che non potevano esimersi dal contribuire al mantenimento e difesa dello Stato. Quest'ultimo non necessitava per la sua legittimazione dell'intervento autoritativo della potestà spirituale, in quanto riconosceva la sua potestà originaria «solamente dalla legge naturale e divina», in grazia della quale doveva assolvere al compito di conservare la pace all'interno dei suoi domini avvalendosi dei mezzi materiali tratti dalle sostanze di tutti i sudditi in misura proporzionale alle disponibilità individuali, ma senza esimere da una temporanea tassazione anche gli stranieri che godessero del bene e delle garanzie offerte dallo Stato. Era demandata al libero discernimento del sovrano la determinazione delle misure e modalità concernenti il prelievo fiscale.²¹⁵

L'obbligo di concorrere al sostentamento dello Stato era comune a tutti i sudditi in forza dell'obbedienza dovuta al potere supremo, ma per converso ricevevano quella protezione in virtù del «patto espresso o tacito» stipulato con la società di cui si intendeva far parte per conseguire il bene comune. Si citavano teologi e sacre scritture, mentre si trascuravano le teorie giusnaturalistiche volte a dimostrare la natura prettamente pattizia e immanente dello Stato, che veniva sottratto a qualsiasi origine provvidenziale.²¹⁶ Questa via era rigorosamente preclusa ai giuristi e consultori veneziani, che mai avrebbero potuto abbandonare la sponda sicura della trascendenza per legittimare l'indipendenza del potere laico: tale atteggiamento però li allontanava ineluttabilmente dal flusso della storia tendente ad affermare la laicità dello Stato, le sue scaturigini storiche, le sue finalità terrene scevre di qualsiasi implicanza soprannaturale.

212. ASV. *Dep. P. C.*, b. 13, rel. Conf. Sopra Decime del clero e *Dep. P. C.*, 4 gen. 1779.

213. ASV. *Dep. P. C.*, b. 4, dec. Sen., 8 giu. 1776; b. 13, rel. Conf. sovrintendenti Decime del clero e *Dep. P. C.*, 4 gen. 1779.

214. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 106, rel. Agg. monasteri, 5 ott. 1772. DEL TORRE, *La politica ecclesiastica*, cit., p. 411.

anno	gettito	anno	Gettito	anno	Gettito	anno	Gettito
1732	69213	1742	59476	1752	71742	1752	59677
1733	97360	1743	105287	1753	81264	1763	63894
1734	76997	1744	79317	1754	81763	1764	60878
1735	57157	1745	90277	1755	81094	1765	67531
1736	63176	1746	75947	1756	93930	1766	69725
1737	75662	1747	80095	1757	71468	1767	74743
1738	69662	1748	71655	1758	70222	1768	70045
1739	67174	1749	81180	1759	68457	1769	74188
1740	70788	1750	75837	1760	70347	1770	65429
1741	61669	1751	72428	1761	70171	1771	81003

215. ASVat: *Nunziatura di Venezia*, vol. 235, c. 268r, 27 ago. 1768. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 93, rel. Conf. *Dep. P. C.* e sovrintendenti alle decime del clero, 30 dic. 1768. S. STOFFELLA, *Assolutismo e diritto naturale in Italia nel Settecento*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», 26, 2000, pp. 137-175; pp. 146-147; DEL TORRE, *La politica ecclesiastica*, cit., pp. 419-420.

216. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 93, rel. Conf. *Dep. P. C.* e sovrintendenti alle decime del clero, 30 dic. 1768.

5. VERSO LA LIBERTÀ INTELLETTUALE: GERARCHIA ECCLESIASTICA
E AUTORITÀ POLITICHE NELLA VITA CULTURALE E NELL'EDUCAZIONE

Il lavoro della Deputazione *ad pias causas* non rimase circoscritto all'ambito economico-finanziario, ma spaziò, per vie indirette e in accordo con altre magistrature, in settori solitamente investiti dall'influenza ecclesiastica: cultura e attività editoriali, usi e costumi, educazione e istituzioni scolastiche. Sul terreno della cultura, e in particolare della storiografia, maturarono i fermenti generati dal contatto con le nuove correnti filtrate attraverso la tradizione nobilitata dal magistero sarpiano. E in un clima acceso dalla controversia sulle attribuzioni costitutive dei due poteri è comprensibile che la storiografia venisse piegata a strumento privilegiato di lotta politica.²¹⁷ Non solo dalle dispute giuridico-teologiche, ma anche dallo studio del passato gli intellettuali d'impostazione giurisdizionalista tentarono di ricavare esempi che avallassero l'indipendenza del potere temporale, evidenziando la nobile missione di cui la Provvidenza aveva investito la Serenissima. Quest'ultima non poteva sottovalutare l'incidenza della stampa nella formazione dell'opinione pubblica e doveva quindi far fronte alle mire della corte romana d'influire sulle scelte editoriali. Tale problematica si rivelava di vitale importanza nel rapporto tra governo e sudditi, in quanto la stampa rappresentava il veicolo privilegiato delle opinioni e delle idee, dalle quali potevano sorgere «le parzialità, le sedizioni e finalmente le guerre».²¹⁸ Se in tempi normali il controllo sulla stampa rappresentava una delle attività svolte con guardinga gelosia da entrambi gli ordinamenti, molto più rigoroso diveniva l'esame dei testi all'insorgere di contrasti implicanti le prerogative dei due poteri.²¹⁹

Il diritto di vietare la stampa e la divulgazione dei libri fu sempre salvaguardato con estrema gelosia dalla Serenissima, sia per conservare la quiete all'interno della nazione sia per favorire un ramo fecondo dell'economia veneziana. Entrambi questi obiettivi erano reputati dalla classe dirigente come «oggetti di tanta rilevanza inseparabili dalla natura e dall'ufficio di principe»²²⁰ Questa commistione tra finalità politiche e interessi economici aveva reso nel corso dei secoli alquanto incerti i confini delle due giurisdizioni e terreno di latente conflittualità la materia dell'editoria. Se da un lato la gerarchia ecclesiastica avocava a sé l'esclusiva competenza nel giudicare l'ortodossia e la pericolosità ideologica dei testi destinati alla pubblicazione (censura), dall'altra il patriziato, pur accettando senza riserve il giudizio sul contenuto, non era disposto ad abdicare alla funzione disciplinare nella produzione libraria nazionale, essendo condivisa la consapevolezza che «sotto il manto della pietà» si celassero interessi e ragioni ben diversi dalle pure finalità religiose.²²¹ L'azione del governo veneziano, nel tutelare «l'onore de-

217. VENTURI, *Settecento ... La chiesa*, cit., p. 101; TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo*, cit., p. 31; SCARABELLO, *Età delle riforme*, cit., p. 280; M. CERRUTTI, *L'erudizione storico-letteraria*, in *Storia della cultura veneta. Il Settecento*, Vicenza, 1985, 259-274; INFELISE, *L'editoria veneziana nel '700*, cit., pp. 87, 94.

218. I Savi all'eresia scagliarono pesanti accuse contro l'arrogante rivendicazione della Santa Sede di un potere incondizionato sull'editoria volto a dominare l'opinione pubblica, giudicando «ardito e malizioso il voler confondere la vera faccia delle cose per inviluppare le coscienze de' sudditi, per sorprenderle con immagini spaventose e per alienarle sotto colore di oggetti spirituali» (ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 89, rel. Savi all'eresia, 1766). Cfr. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 266; TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo*, cit., p. 20; INFELISE, *L'editoria veneziana nel '700*, cit., p. 124.

219. P. ULIVIONI, *Stampa e censura a Venezia nel Seicento*, «Archivio Veneto», s. v, 106, 1975, pp. 45-93; P. F. GRENDLER, *L'inquisizione romana e l'editoria a Venezia. 1540-1605*, Roma, 1983; G. BERNARDI, *Echi veneziani ai dibattiti teologici del tempo*, in *La chiesa di Venezia nel Settecento*, a cura di B. Bertoli, Venezia, 1993, p. 96.

220. ASV: *Dep. P. C.*, b. 9, rel. *Dep. P. C.*, 8 giu. 1770; *Sen. Del. Roma exp.*, f. 99, rel. *Dep. P. C.*, 8 giu. 1770. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit. II, p. 268.

221. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 99, rel. *Dep. P. C.*, 8 giu. 1770. SAVIO, *Dottrina ed azione*, cit., p. 21; M. INFELISE, *Censura e politica giurisdizionalista a Venezia nel Settecento*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 16, 1982, pp. 193-248; p. 220; INFELISE, *L'editoria veneziana nel '700*, cit., p. 126.

gli scrittori, l'interesse de' librai e il vero servizio della giustizia»²²², mirava a presidiare la sovranità laica, oltre la quiete sociale e il mercato librario. La facoltà di regolare la produzione editoriale non poteva essere una concessione graziosa della curia romana, che premeva da ogni lato pur di aumentare la propria influenza nella selezione dei libri da pubblicare.²²³

Nell'esercizio della revisione censoria dei libri gli ecclesiastici non si limitavano a rilevare gli errori in materia di fede, ma si concentravano con acredine a bloccare quei testi che criticavano l'eccessivo aumento della popolazione clericale denunciando l'indebita ingerenza della gerarchia negli affari temporali.²²⁴ I delegati curiali avrebbero voluto mano libera nelle decisioni sull'ammissibilità dei libri senza essere condizionati dall'assistenza di rappresentanti del governo, che invece respingeva fieramente tale impostazione, reputando la materia di esclusiva competenza delle istituzioni laiche²²⁵

La reazione veneziana si spiegava non solo in termini di mera concorrenza commerciale, ma anche attraverso una prospettiva ideologica, in considerazione della profluvio di opere giuridiche e teologiche d'impostazione filocuriale e papalista, che incrinava l'assioma dell'inalterabilità dei diritti dello Stato; quest'ultimo non poteva lasciare alla mercé dei demolitori della sua indipendenza originaria i mezzi divulgativi delle idee: manuali di diritto canonico, trattati di teologia morale, monografie storico-agiografiche con una vasta rappresentanza di gesuiti tra gli autori, costituivano una nutrita fonte di tesi a sostegno della concezione teocratica, incompatibile con la visione prevalente nelle corti europee.²²⁶ In ambiente veneziano stava prevalendo la volontà di abbandonare la pubblicistica teologico-giuridica per lasciare spazio alle opere propugnatrici della tesi del primato statale: i motivi economici che pur sottendevano allo snodarsi delle controversie, non soverchiavano le istanze ideologiche e le questioni di principio che animavano il confronto dialettico tra i due schieramenti contrapposti.²²⁷ D'altra parte la produzione tipografica, per potersi risollevare dalla stagnazione in cui era caduta, doveva assecondare l'evolversi delle mode culturali e aggiornare tempestivamente le opere da mettere sotto torchio. E a giudizio dell'oligarchia senatoria all'utile economico di un settore significativo dell'economia cittadina poteva essere sacrificata qualsiasi opinione di censori animati da vaghi sospetti di eterodossia.²²⁸ Inoltre il governo veneto doveva vigilare anche sulle controversie teologiche, facili a sconfinare sul terreno della teoria politica. La tolleranza per la dialettica interna al mondo clericale non poteva essere estesa acriticamente a posizioni anticlericali seppur mascherate dal lessico teologico²²⁹

La controversia sul controllo dell'editoria veneziana fu riaccesa dalla decisione del Senato (3 agosto 1765) di affiancare un prete al padre inquisitore per revisionare le opere stampate in Venezia. Nelle espressioni di rammarico raccolte dalla Santa Sede nel memoriale rivolto alle autorità veneziane si poteva intravedere la subdola ispirazione

222. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., p. 263.

223. ASV: Rif. St. Pd., b. 368, rel. Pietro Franceschi, 1° set. 1761. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., pp. 266-267.

224. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., p. 261.

225. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., p. 264; BERENGO, *La società veneta*, cit., p. 135.

226. INFELISE, *Censura e politica*, cit., pp. 196, 200-201; INFELISE, *L'editoria veneziana nel '700*, cit., p. 77

227. BERENGO, *La società veneta*, cit., pp. 146, 148; INFELISE, *Censura e politica*, cit., pp. 222-224.

228. ASV: Rif. St. Pd., b. 368, rel. Gasparo Gozzi; BMV: Ms. it. vii, 1761 (9645), c. 291r, 3 ago. 1765. Cfr. INFELISE, *Censura e politica*, cit., p. 231; INFELISE, *L'editoria veneziana nel '700*, cit., p. 129.

229. D. FIOROT, *Nota sul giansenismo veneto nei primi decenni del secolo xviii*, «Nuova Rivista Storica», 35, 1951, pp. 199-226; A. VECCHI, *Correnti religiose nel sei-settecento veneto*, Venezia-Roma, 1962; F. MARGIOTTA BROGLIO, *Estremisti e moderati nelle lotte dottrinali e politiche del seicento e del settecento*, «Rivista di storia della chiesa in Italia», 16, 1962; G. TROISI, *Giuseppe Maria Pujati ed il giansenismo veneto*, «Archivio Storico Lombardo», 11, 1987, pp. 101-161; P. ZOVATTO, *Il Settecento spirituale fra giansenismo e quietismo*, in *La spiritualità del Settecento. Crisi di identità e nuovi percorsi (1650-1800)*, a cura di T. Goffi, P. Zovatto, Bologna, 1990, p. 33; BERNARDI, *Echi veneziani*, cit., pp. 98-101, 104.

della fazione curiale avversa alla politica della Serenissima e incline a conculcare i diritti della sovranità temporale sotto lo specioso pretesto della difesa dei valori spirituali. Il suo vero intento consisteva nel conseguire il pieno controllo dell'editoria locale mascherando tale usurpazione col mero accostamento alla potestà laica di un proprio rappresentante. Nel memoriale pontificio, infatti, si auspicava la restituzione dell'«arbitrio» all'inquisitore, in nome dei diritti propri della potestà ecclesiastica, ricorrendo invece al termine meno pregnante di «autorità» nel riferirsi ai governanti laici. L'adozione di tale terminologia tradiva una strategia di fondo, in forza della quale la corte papale «indossava la veste altrui e si metteva in vantaggio, ben conoscendo che ciò che si ha per diritto proprio non è limitabile né revocabile, a differenza di ciò che si ha per concessione altrui, che è soggetto a limitazione e revocazione ad arbitrio del concedente».²³⁰ Da parte veneziana si faceva notare che anche una semplice concessione parziale in tale contesto sarebbe stata foriera di penose discordie tra i due poteri. La prolissità del documento pontificio, l'organizzazione e la qualità delle argomentazioni, la scelta degli autori addotti a sostegno della tesi ecclesiastica, il tono perentorio di certe asserzioni avevano convinto l'interlocutore che sotto il velo degli obiettivi spirituali fosse astutamente celato il proposito di orientare la produzione libraria per finalità politiche concatenate all'interesse economico.²³¹

Tra le prime argomentazioni contenute nei 52 articoli di cui si componeva il promemoria pontificio spiccava il richiamo ai dettami evangelici e all'autorità dei Padri della Chiesa e dei concili in relazione all'opera di prevenzione pastorale demandata alla gerarchia, che era tenuta, in ottemperanza al mandato divino, a vigilare sulla nascita di idee ereticali e arginare la divulgazione di esse a mezzo stampa, essendo giudizio universalmente condiviso che «i cattivi libri erano un fonte perpetuo di sovversione e un mezzo facilissimo per guastare le provincie».²³² Ma il governo, nel dichiarare di non nutrire alcun proposito di inficiare l'autorità del clero in materia etico-spirituale, si sforzava di riportare la questione entro i suoi ristretti confini, ossia la nomina di un funzionario culturalmente preparato, capace di individuare quanto di nocivo per la religione cattolica potesse essere contenuto nei testi da licenziare alle stampe. Dal momento che siffatta ispezione era da concepirsi come «occhio e voce, non giudizio e sentenza»,²³³ il principe non si arrovava un diritto arbitrario, non conculcava alcuna potestà, non invadeva il campo altrui, ma veniva a svolgere quel ruolo di custode e protettore della religione e della stessa Chiesa riconosciutogli dalle sacre scritture, dalla patristica e dai canoni conciliari. Per avallare questa posizione i consultori lanciarono uno strale che, nelle loro intenzioni, avrebbe colpito al cuore la tradizione clericale, fondata sull'abuso dell'idea di peccato, piegato a «pretesto generale per estendere la giurisdizione ecclesiastica e farla entrare in tutti gli affari e le professioni del mondo».²³⁴ La questione della censura svelava così un tratto impreveduto di tale profondità teologica e di tali implicazioni politiche che avrebbero potuto insidiare la solidità dell'ideologia cattolica, sottoposta al fuoco concentrato di governi assoluti, ambienti intellettuali diffidenti, correnti

230. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 89, rel. conf. Dep. P. C. e Rif. St. Pd., 22 apr. 1766; *Rif. St. Pd.*, b. 368, rel. 3 feb. 1767. BARZAZI, *I consultori in "iure"*, cit., p. 194; INFELISE, *L'editoria veneziana nel '700*, cit., pp. 99-101.

231. Il giudizio tagliente dei Riformatori sugli espedienti tattici solitamente adottati dagli uomini di Curia non lasciava possibilità di dialogo: «Ormai è noto al mondo che da quei cortigiani si usa di far querele e di metter in questione eziandio le cose più certe, perché la questione confonde l'idea degli affari, la confusione promuove il negozio sopra la merce altrui senza arrischiare la propria, il negozio invita al componimento e nel componimento la Corte per lo più trova il guadagno». Questi metodi venivano contrapposti alle «strade molto più ingenuie e più brevi» solitamente adottate dalle magistrature veneziane (ASV: *Rif. St. Pd.*, b. 368, rel. 3 feb. 1767).

232. ASV: *Rif. St. Pd.*, b. 368, rel. 3 feb. 1767. INFELISE, *L'editoria veneziana nel '700*, cit., pp. 116-117.

233. ASV: *Rif. St. Pd.*, b. 368, rel. 3 feb. 1767.

234. ASV: *Rif. St. Pd.*, b. 368, rel. 3 feb. 1767; BMV: Ms. it. VII, 1761 (9465), c. 323r-346v, 3 feb. 1767. AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 139.

filosofiche eversive e materialistiche. I magistrati veneziani non confutavano il diritto dell'autorità ecclesiastica di giudicare nel foro interno i peccati personali o i crimini di rilevanza pubblica ricorrendo anche alle più severe sanzioni spirituali, ma ben diverso diveniva il discorso concernente la disciplina esteriore.²³⁵

La compresenza di delegati ecclesiastici negli organi di controllo della stampa era da ritenersi una graziosa concessione del potere civile, cui spettava la definizione delle procedure e dei limiti entro i quali poteva esercitarsi la censura. Tale legittimazione scaturiva da un libero atto della suprema autorità laica, il cui agire nelle materie temporali non poteva essere condizionato dall'azione della gerarchia ecclesiastica, tendenzialmente proclive ad invadere le molteplici sfere nelle quali si articolava la vita comunitaria. Qualsiasi attività umana, infatti, sarebbe stata suscettibile di controllo e repressione da parte dell'autorità ecclesiastica sotto il pretesto di fomentare le azioni peccaminose. L'impronta clericale avrebbe facilmente condizionato in particolare l'economia delle nazioni, la circolazione degli uomini, il dibattito scientifico, gli scambi culturali. Le degenerazioni di tale indirizzo politico venivano intraviste nelle epoche più tenebrose della storia della cristianità, in particolare all'epoca delle crociate e durante i pontificati di papi bellicosi e intolleranti. Le vicende politiche degli ultimi secoli avevano svelato le implicazioni eversive insite nella progressiva devoluzione delle prerogative pubbliche alle istituzioni ecclesiastiche. La perfetta ottemperanza al precetto di astenersi dai colloqui con genti contaminate dall'eresia o comunità di altre professioni avrebbe comportato per i Veneziani la sospensione dei contatti commerciali con Turchi, Tedeschi ed Ebrei, adombrando così un avvenire lugubre per l'economia veneta. Inoltre la stampa non era né un individuo eretico né una nazione infedele, ma semplicemente un'attività produttiva, che la Serenissima aveva sempre tutelato contro tutti gli attacchi della gerarchia ecclesiastica; quest'ultima non esercitava la stessa giurisdizione per i copisti o altri professionisti, dei quali poteva sindacare solo le mancanze rientranti nel foro della coscienza personale. I magistrati veneziani, ispirati dai consultori, affermavano pertanto che il potere spirituale non doveva esercitarsi sulle istituzioni laiche (mestieri, professioni, governi), dalle quali dovevano tenersi distinti i singoli titolari. Dopo aver definito l'ambito giurisdizionale dell'autorità clericale, essi condividevano il giudizio che i libri eterodossi contenenti idee eversive fossero il fomite per scatenare forze disgregatrici della società, ma proprio da tale consapevolezza derivava lo zelo col quale gli organi laici intendevano adempiere al compito di prevenzione sul piano ideologico ed etico-spirituale. D'altra parte inquisitore e segretario esaurivano le loro funzioni nell'individuare passi di dubbia liceità e nel consigliare le magistrature superiori, cui spettava il compito di decidere sulle opere controverse e concedere la licenza, autentico atto di giurisdizione proprio della potestà laica. Questo lineare percorso di controllo preventivo, finalizzato ad individuare elementi contrari alla religione cristiana, si profilava ben distinto dai compiti peculiari del ministero pastorale (catechesi, predicazione, culto, amministrazione dei sacramenti), che non veniva minimamente intaccato dall'azione ordinaria degli organi politici.²³⁶

Non si contestava alla Chiesa il diritto di esaminare liberamente il contenuto di libri stampati per scoprire eventuali idee eterodosse o insidiose per la vita religiosa, ma si pretendeva che dovesse limitarsi a svolgere tale compito senza varcare i confini di propria competenza, che rimanevano ben distinti dalla giurisdizione laica. Tali modalità erano state codificate nel concordato del 1596, in virtù del quale il tribunale del Santo

235. ASV: Rif. St. Pd., b. 368, rel. 3 feb. 1767. BERENGO, *La società veneta*, cit., pp. 151-154; PRETO, *L'illuminismo veneto*, in *Storia della cultura veneta. Il Settecento*, Vicenza, 1985, pp. 20-21; TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo*, cit., p. 15.

236. ASV: Rif. St. Pd., b. 368, rel. 3 feb. 1767.

Ufficio poteva operare solo con l'assistenza di rappresentanti laici per le materie di religione. Nel rivedere i libri l'inquisitore non si ergeva a giudice della fede, come pure il segretario non era giudice dei principi, ma dovevano essere considerati semplicemente i funzionari della potestà suprema allo scopo di esaminare con la scienza teologica e con il discernimento politico il contenuto dei libri da pubblicare. Essi agivano non in veste di giudici, bensì nel ruolo di delegati con compiti specifici, chiamati ad emettere fedeli e attestati, non sentenze e decreti. Non era quindi intaccata la libertà della Chiesa di opporsi alla diffusione di libri nocivi alla religione, ma essa doveva adattarsi ai modi consentiti dal potere civile.²³⁷

Il fine precipuo dell'azione promossa da Roma consisteva nel provare che l'inquisitore del Santo Ufficio in materia di religione rivestiva il ruolo inconfutabile di «giudice ed esaminatore ordinario dei libri» in virtù della potestà di cui era depositaria la Chiesa nei giudizi concernenti la fede cristiana. Sul versante opposto il governo veneziano lo concepiva come funzionario del potere laico, da cui riceveva un mandato specifico suscettibile di revoca, in forza del diritto originario del principato, indipendente da qualsiasi potestà esterna.²³⁸ La disamina dei Veneziani si allargava fino a comprendere le questioni fondamentali dei rapporti tra Stato e Chiesa, ovvero la fonte del potere, che per entrambe era fatta risalire immediatamente a Dio. Nelle cose temporali pertanto il principe poteva a sua discrezione recepire norme pontificie, conciliari, sinodali, ma rimaneva altrettanto libero, pur potendo ispirarsi alla politica di altri Stati, nel revocarle in vista del bene generale.²³⁹

Ancora più agevole appariva ai giurisdizionalisti la confutazione della tesi che la facoltà d'intervento in materia di libri proibiti fosse stata suggellata da una serie di ordini e decreti emanati da nunzi apostolici in Venezia, che pertanto non era rimasta immune dalla giurisdizione ecclesiastica. Veniva fieramente respinta la pretesa curiale in quanto non si trattava di un *corpus* di canoni o sanzioni della Chiesa, bensì di un cumulo di abusi introdotti subdolamente da funzionari curiali a danno della potestà civile, la cui integrità non poteva essere inficiata da simili atti.²⁴⁰ D'altra parte l'affidare un'ampia facoltà giurisdizionale all'organo inquisitorio avrebbe consentito a quest'ultimo di ostacolare mediante la censura i libri che sostenevano i diritti dello Stato e per converso avrebbe favorito la circolazione di testi del partito contrario: un calcolo politico ben conosciuto agli uomini di curia e quindi non trascurabile dai governi, pena il ritorno graduale ad uno stato d'ignoranza e il consolidarsi di una cultura prona alle direttive della gerarchia ecclesiastica. Alla luce di tali considerazioni, la Repubblica aveva sempre conservato sia l'inquisitore sia i revisori entro l'ambito delle figure amministrative, scevre di poteri giurisdizionali e totalmente soggette alle leggi statali. D'altra parte un magistrato dotato di autorità limitata e soggetto al Senato non avrebbe potuto arrogarsi il diritto di conferire un potere illimitato e irrevocabile.²⁴¹

Era esclusa qualsiasi forma d'intervento repressivo da parte dell'autorità ecclesiastica, in quanto essa avrebbe dovuto metterla in atto in qualche luogo soggetto alla sovranità di un principe, unico detentore della potestà di comminare pene d'ogni sorta e

237. ASV: Rif. St. Pd., b. 368, rel. 3 feb. 1767. INFELISE, *Censura e politica*, pp. 235-236; BARZAZI, *I consultori "in iure"*, cit., p. 194.

238. ASV: Rif. St. Pd., b. 368, rel. 3 feb. 1767.

239. ASV: Rif. St. Pd., b. 368, rel. 3 feb. 1767. C. MANETTI, *Avvertimenti politici, storici, economico-legali ai principi cristiani intorno all'uso della loro potestà sulle cose ecclesiastiche e sacre*, Venezia, 1767; A. C. JEMOLO, *Stato e Chiesa negli scrittori italiani del Seicento e del Settecento*, Torino, 1914; FRIGO, *La dimensione amministrativa*, cit., p. 51.

240. ASV: Rif. St. Pd., b. 368, rel. 3 feb. 1767.

241. ASV: Rif. St. Pd., b. 368, rel. 3 feb. 1767.

in particolare quelle capitali.²⁴² La Chiesa doveva limitarsi a governare gli aspetti spirituali, lasciando il cosiddetto foro esteriore alle competenze dello Stato. Essendo le potestà distinte per volontà divina, dovevano provvedere alle rispettive necessità adottando i mezzi da esse ritenuti più efficaci, che talvolta avrebbero potuto anche assomigliarsi. La Repubblica aveva sempre scrupolosamente tenute separate le materie di fede da quelle concernenti la disciplina e la giurisdizione: per le prime l'impegno costante era rivolto a far osservare coerentemente i dettami dei concili generali e le dichiarazioni solenni dei pontefici pronunciate *ex cathedra*, mentre per il secondo ambito aveva sempre tenacemente tutelato la propria sovranità nelle forme suggellate dalla tradizione ma comunque proprie di uno Stato indipendente.²⁴³ Un principe, conscio dei compiti istituzionali affidatigli da Dio, non poteva tollerare il progressivo esautoramento delle proprie funzioni, esercitando le quali doveva «allontanare ogni oppressione da suoi sudditi, render loro giustizia e mantenere la pubblica tranquillità». I supremi obiettivi della pace interna e della giustizia s'imponevano al vertice delle preoccupazioni di un sovrano, cui il diritto aveva offerto lo strumento del *regio exequatur* per selezionare i provvedimenti adottati da altri regnanti, fra i quali rientrava la corte romana con i suoi organismi.²⁴⁴

I curialisti, invece, opponevano l'assunto che spettasse alla Chiesa per grazia divina il diritto di giudicare come legittimo tribunale le materie di fede e quindi delegare le persone per l'approvazione dei libri per le tematiche concernenti la fede e la religione. I giurisdizionalisti confutavano la consequenzialità adottata dagli avversari, in quanto la delega non creava giudici bensì semplici «ministri» ovvero tecnici esperti, in grado di scoprire concetti e giudizi lesivi dei dogmi cattolici e dei valori etici, ma senza addiventare ad una sentenza formale, trattandosi pur sempre di una mera opinione per quanto culturalmente fondata e meditata. Altrimenti sarebbe risultata la superiorità del padre inquisitore rispetto allo stesso patriarca e sarebbe stata esautorata la funzione di guida spirituale assegnata da Cristo agli apostoli e ai loro successori. Veniva quindi ribadito che la funzione dei revisori era circoscritta alla sfera della valutazione tecnica, ovvero rimaneva confinata dentro l'esercizio del puro discernimento, da cui esulavano le prerogative giurisdizionali.²⁴⁵

L'inquisitore era da considerarsi un funzionario dipendente dal sovrano, che ne legittimava formalmente l'operato senza dover ricorrere ad un'ordinazione divina o ad una ratifica pontificia, ma dovendo sempre riferirsi al magistrato gerarchicamente sovraordinato, ovvero il magistrato sopra la bestemmia, e richiedere la licenza di stampa ai Riformatori dello Studio di Padova. Di conseguenza il revisore non era chiamato a vagliare un testo sotto il profilo del foro spirituale, di competenza dell'autorità ecclesiastica, bensì circoscriveva la sua azione nel rispetto del mandato ricevuto dal magistrato laico. La potestà della Chiesa rimaneva intatta e libera di emettere la sua censura e pronunciare il giudizio canonico laddove ne avesse ravvisato la necessità: ad essa competeva la condanna per eresia di un libro come di qualsiasi scritto o di qualunque individuo. La divergenza si sarebbe superata solo considerando l'atto giurisdizionale del sovrano che si asteneva dal giudicare la dottrina, ma riconosceva il suo dovere d'intervenire.

242. ASV: Rif. St. Pd., b. 368, rel. 3 feb. 1767.

243. Affiorarono anche posizioni avanzate tra gli esponenti dell'anticurialismo, come Nicolò Erizzo, che azzardò qualche giudizio vicino alla concezione ascendente del potere, affermando che quella ecclesiastica è «una potestà che, non immaginata da primi santi padri, non può mai essere né sussistere se non in quanto la pietà de' cristiani e l'autorità de' principi vi voglia acconsentire» (ASV, *Sen disp. Amb. Roma*, f. 287, n. 45, 12 mar. 1768). Cfr. BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., p. 234.

244. ASV: Rif. St. Pd., b. 368, rel. 3 feb. 1767. BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., p. 228; SCHWARZENBERG, *Sul giurisdizionalismo*, p. 203; TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo*, cit., p. 32; FRIGO, *La dimensione amministrativa*, cit., p. 60.

245. ASV: Rif. St. Pd., b. 368, rel. 3 feb. 1767.

nire per frenare l'errore allo scopo di ottemperare al suo compito istituzionale di difensore della religione in virtù del comando divino e per ragioni politiche di buon governo. D'altra parte non si capiva l'indignazione dei curialisti nella sostituzione di un frate inquisitore con un prete revisore, per altro formatosi in università approvate dal pontefice. La sostituzione di un regolare con un sacerdote secolare era interpretabile come reazione al monopolio della cultura etico-teologica gelosamente tenuto dalle scuole di francescani e domenicani, non di rado rivelatesi barriere insormontabili per il progresso delle scienze e l'utile sociale. Si temeva che un titolare proveniente da quegli ordini avrebbe potuto esercitare il proprio ufficio colpendo qualche avversario, come a volte era accaduto. Il sacerdote revisore, invece, avrebbe potuto mantenere una posizione più imparziale e comunque il suo operato poteva essere temperato dall'intervento del magistrato. Questo aspetto aveva inferto un duro colpo all'ascendente esercitato abitualmente dai curiali sugli inquisitori veneziani.²⁴⁶

Ai curiali i magistrati veneziani imputavano il subdolo proposito di avvalersi della censura per favorire la divulgazione di testi che avallavano la superiorità del potere pontificio non solo in materia spirituale ma anche in campo civile in virtù non tanto di una concessione del potere temporale, ma in forza del diritto divino sancito nelle sacre scritture. Tollerare una tale linea politica avrebbe comportato il dilagare di teorie filocuriali e idee eversive della sovranità laica. Questa, secondo l'impostazione da sempre assunta dalla Repubblica, doveva rimanere integra, senza condizionamenti generati da concessioni esterne o concordati. Infatti quello stipulato nel 1596 per la revisione dei libri non conferiva al padre inquisitore alcuna prerogativa particolare o distinta dagli altri revisori, ma ne ribadiva l'amovibilità al pari dei colleghi. Sulla scorta di tali osservazioni si intuiva che il fine nascosto del tentativo messo in atto dalla Curia romana non consisteva nel recupero dell'ufficio inquisitoriale come emanazione naturale della Curia stessa, bensì di «mettere in schiavitù il governo per proprio ciò che è del principe, per diventar di ministro giudice, per ritornare nelle dogane e impadronirsi di tutto».²⁴⁷ Infatti una volta riconosciuta come propria dell'ufficio la competenza censoria, il titolare sarebbe stato esonerato dal rispondere al magistrato veneziano, sostituito con la corte romana, di cui sarebbe diventato malleabile strumento; avrebbe quindi mutato natura: da ministro del magistrato a tribunale della corte romana, «giudice e sovrano non meno della dottrina che del traffico», dotato di poteri così ampi da superare anche il tribunale del Santo Ufficio. Non si mirava a comprimere l'autonomia di giudizio dei contenuti da licenziare alle stampe, in quanto in materia di fede la Chiesa doveva essere assolutamente libera per la retta formulazione del dogma. Egli doveva limitarsi a mettere a frutto la sua perizia teologica e il suo acume per confortare il magistrato civile nella concessione della licenza di stampa. Il padre inquisitore non poteva rivestire la toga del giudice canonico, ma soltanto il ruolo di osservatore per eventuali posizioni offensive della religione cattolica. Ma rimaneva pur sempre un dipendente del sovrano naturale, che non poteva spogliarsi della potestà di scegliere i modi più efficaci, calibrati sulle circostanze storiche, per disciplinare il proprio Stato.²⁴⁸ L'inquisitore esauriva le sue funzioni di esperto alle dipendenze del magistrato civile, senza ricevere alcuna investitura in virtù di concordati, leggi canoniche o civili o altre forme di legittimazione. Era affiancato da un revisore tratto dal clero secolare per diminuire le possibilità di errore, ma senza alcun vincolo istituzionale con l'autorità ecclesiastica. La revisione delle opere a stampa rientrava tra i compiti «ministeriali» ovvero meramente esecutivi, an-

246. ASV: *Dep. P. C.*, b. 75, rel. 27 mag. 1781; *Rif. St. Pd.*, b. 368, rel. 3 feb. 1767.

247. ASV: *Rif. St. Pd.*, b. 368, rel. 3 feb. 1767.

248. ASV: *Rif. St. Pd.*, b. 368, rel. 3 feb. 1767. INFELISE, *Censura e politica*, cit., p. 237.

che se professionalmente qualificati, essendo operazione delicata che richiedeva perizia e solida cultura teologica, mentre esulava dalla sfera dell'autorità, che comunque non coinvolgeva le istituzioni ecclesiastiche. Infatti tale delegato non decideva sulla dottrina, ma semplicemente proferiva un giudizio su opere destinate alla stampa, indicando i passi equivoci o palesemente contrari alle verità dogmatiche: si trattava di un utile approfondimento del fatto sottoposto a valutazione senza che ciò implicasse un giudizio su principi dogmatici. La questione pertanto atteneva al diritto pubblico, cui era estraneo l'elemento ecclesiastico per non inficiare l'integrità del principato. E alla luce delle precedenti esperienze i Riformatori propugnavano una decisa presa di posizione, in quanto «nelle contese di giurisdizione il cedere una volta dà pretesione che sia ceduto per sempre». ²⁴⁹ Il fronte curiale muoveva dall'autorità esclusiva riconosciuta al magistero ecclesiastico di insegnare la retta dottrina per giustificare l'ingerenza dei funzionari ecclesiastici nel controllo della divulgazione libraria. ²⁵⁰

La disamina del Montegnacco prese le mosse dal mandato conferito da Cristo agli apostoli e loro successori di conservare integra la dottrina cristiana. Ma con la cristianizzazione dell'impero rientrò tra i doveri del principe la custodia della pace sociale, pur senza ingerirsi nelle questioni dottrinali, spettanti esclusivamente ai vescovi, cui invece non competeva l'esercizio della forza. Con la nascita dell'inquisizione i rapporti tra Stato e Chiesa imboccarono una via difficile costellata da tensioni e latenti conflittualità. Venezia riuscì sin dall'inizio, modellando la forma istituzionale e la composizione del tribunale del Santo Ufficio, a contenerne le velleità giurisdizionali avallate dai pontefici. Il pericolo era intravisto nell'inserimento di un organo giurisdicente tra le maglie istituzionali della Repubblica, quasi fosse un nucleo di potere eteronomo e quindi potenzialmente concorrente con la potestà giurisdizionale dello Stato. ²⁵¹ L'età controriformistica era costellata da abusi e sconfinamenti commessi dagli inquisitori, le cui competenze dovevano essere delimitate con chiarezza dal potere civile richiamando in vigore la normativa contenuta in concordati e capitolari, che attestavano la suprema potestà del sovrano, ultimo garante della giustizia. Era in questa sfera più ampia che il Montegnacco mirava ad inserire la controversia sulla revisione libraria, sviscerando le implicazioni dottrinarie della delicata questione. L'inquisitore non era depositario di un arbitrio proprio, bensì di un insieme di facoltà conferitegli dallo Stato, pur rimanendo prerogativa incondizionata della gerarchia ecclesiastica il proferire giudizi in materia di fede. Invece la decisione di rilasciare licenza di stampa per una determinata opera era compito precipuo del sovrano. Non si voleva, accampando tale diritto, aprire il varco a tutta la letteratura libertina, ereticale e antireligiosa che cominciava a fiorire in Europa, ma si precisava che la censura era una funzione istituzionale del potere politico, che non poteva tollerare l'intrusione di un organo esterno per esercitare quell'incarico. Era riconosciuta la piena libertà del pontefice di prodigarsi per il contenimento delle eresie, ma le modalità dovevano adattarsi alla configurazione giuridica dello Stato e quindi doveva astenersi dagli atti di giurisdizione, limitandosi ad indicare alle autorità politiche quanto si scorgeva di insidioso nei libri sollecitandone la repressione. ²⁵² L'incombenza di vietare la stampa di opere eterodosse o di bloccarne la circolazione era di natura esecutiva, esaurendosi in una mera applicazione di quanto disposto dall'*arbitrium* del sovrano. ²⁵³

249. ASV: Rif. St. Pd., b. 368, rel. 3 feb. 1767.

250. ASV: Rif. St. Pd., b. 368, rel. Antonio Montegnacco, 5 ago. 1766.

251. ASV: Rif. St. Pd., b. 368, rel. Antonio Montegnacco, 5 ago. 1766. TABACCO, *Andrea Tron*, cit., p. 61.

252. ASV: Rif. St. Pd., b. 368, rel. Antonio Montegnacco, 5 ago. 1766. TABACCO, *Andrea Tron*, cit., p. 61.

253. ASV: Rif. St. Pd., b. 368, rel. Antonio Montegnacco, 5 ago. 1766; *Sen. Del. Roma exp.*, f. 89, rel. Antonio Montegnacco, 5 ago. 1766. INFELISE, *Censura e politica*, cit., pp. 240-241.

L'analisi del Montegnacco dilatò l'orizzonte originario della vertenza, contemplando la questione cruciale dei fondamenti delle relazioni tra potere laico e gerarchia ecclesiastica, di cui confutava la caratteristica della giurisdizione illimitata. I curialisti, infatti, avevano riesumato l'antico assioma del primato assoluto del papa sia in ordine alle cose spirituali sia in quelle temporali in virtù del mandato affidato da Cristo a Pietro e, di conseguenza, ai successori di questo. Il sovrano, pertanto, ripeteva dal pontefice e non direttamente da Dio la sua potestà, che di conseguenza non poteva ritenersi assoluta. Le critiche a tale impostazione muovevano dall'assunto che il potere civile godesse di una configurazione originaria voluta da Dio e quindi inalterabile: l'esercizio del potere mirava al mantenimento o al ripristino della pace, condizione imprescindibile per la giustizia ovvero per l'ordinata convivenza tra i diversi corpi sociali. I sovrani – affermava il Montegnacco, invocando lo «*ius invigilandi et influendi*» di ascendenza regalista²⁵⁴ – «come principali giudici ed ispettori sopra tutto ciò che interessa i loro popoli sono tenuti ad aver vigilanza sopra ogni affare e sopra ogni officio, che nel loro Stato deviasse dal sentiero della giustizia, poiché questi sono i diritti inalienabili e le obbligazioni indispensabili della sovranità»²⁵⁵. Un grave attentato a quest'ultima sarebbe stato l'introdurre entro i confini dello Stato un organo giudicante, svincolato dalla gerarchia pubblica; sotto questo profilo si denunciava l'abuso della scomunica, che a volte era stata fulminata per faccende temporali, come pure la minaccia delle sanzioni civili.²⁵⁶

Al governo veneziano stava a cuore poter usufruire non tanto di un giudizio canonico concernente l'ortodossia di un'opera, ma ottenere un'opinione dottrinale che rilevasse la presenza di punti d'eresia. Il sovrano rimaneva comunque libero di seguire o meno le indicazioni del revisore e nessuna autorità esterna poteva condizionarne le decisioni. Inquisitori e vescovi non detenevano alcuna prerogativa nella concessione delle licenze editoriali, in quanto la materia era contemplata tra le competenze istituzionali del potere civile, dal quale dipendevano le forme operative e gli organi preposti all'esecuzione del mandato.²⁵⁷ Accondiscendere alle rivendicazioni curiali avrebbe significato il riconoscimento di un potere sovraordinato rispetto a quello statale. Riconoscere l'arbitrio dell'inquisitore come fonte giudiziale implicava il trasferimento del monopolio dottrinale a quell'ufficio.

Le argomentazioni addotte dai giurisdizionalisti si arricchivano del lassismo vigente nella stessa Roma, dove circolavano libri d'ogni sorta, compresi quelli posti all'indice, senza che le autorità facessero sistematico ricorso ai mezzi repressivi invocati per gli altri Stati.²⁵⁸ Il governo veneziano faceva invece notare la sua intransigenza nel vietare la pubblicazione di opere «ripugnanti alla fede, all'onore di Dio, alla santità de' costumi ed al buon governo»: tutti valori condivisi dal magistero della Chiesa e mai disattesi dagli atti delle magistrature veneziane.²⁵⁹

Oltre alle ragioni politico-ideologiche spingevano nel senso di una ferma resistenza alle pretese pontificie le motivazioni economiche, in quanto la discrezionalità nell'accettazione di opere si ergeva a fattore determinante del traffico delle stesse e tra gli esponenti dell'anticurialismo era radicata la convinzione che proprio l'azione cen-

254. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 89, rel. Antonio Montegnacco, 5 ago. 1766. BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., p. 4.

255. ASV: *Rif. St. Pd.*, b. 368, rel. Antonio Montegnacco, 5 ago. 1766. AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 106.

256. ASV: *Rif. St. Pd.*, b. 368, rel. Antonio Montegnacco, 5 ago. 1766. TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo*, cit., p. 33.

257. ASV: *Rif. St. Pd.*, b. 368, rel. Antonio Montegnacco, 5 ago. 1766.

258. ASV: *Rif. St. Pd.*, b. 368, rel. 3 feb. 1767.

259. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 263.

soria praticata sistematicamente dalla congregazione dell'Indice costituisse uno dei fattori del declino dell'industria tipografica veneziana.²⁶⁰

Le discussioni sul controllo dell'editoria rimasero circoscritte all'ambito prettamente giurisdizionale incentrato sulle relazioni tra Stato e Chiesa, in coerenza con l'assiduo sforzo di pensatori, esponenti politici e pubblicisti di definire le rispettive competenze alla luce della tradizione veneziana e degli spunti della cultura moderna.²⁶¹

L'Università di Padova, sede per la formazione delle future leve del foro, avrebbe potuto essere utilizzata dal patriziato come fucina di idee e studi volti a dimostrare l'assoluta indipendenza del potere civile dalla gerarchia ecclesiastica.²⁶² L'ateneo patavino, infatti, fu investito da una serie di riforme, che ne mutarono l'antica fisionomia non più consona ai progressi del sapere.²⁶³

Il terreno d'incontro tra editoria e istruzione coincideva con i manuali scolastici, per i quali l'incontrastata influenza del clero, avvezzo ad una mediocre didattica povera di spunti culturali, non consentiva l'ammodernamento della produzione editoriale. S'imponeva pertanto la rimozione del monopolio clericale da sostituire con autori più quotati, anche al fine di infondere nuova linfa all'editoria veneziana.²⁶⁴ Il conferimento del titolo di presidenti delle scuole pubbliche veneziane ai Riformatori dello Studio di Padova con compiti di vigilanza era un segno della volontà politica di estendere l'influenza statale al campo dell'istruzione.²⁶⁵ Riforma delle strutture scolastiche significava recupero dell'autorità statale di un ambito da secoli lasciato alla mercé delle forze clericali e quindi la costituzione di adeguati mezzi finanziari e organizzativi, che poterono essere trovati grazie al trasferimento di una parte di capitali versati nelle casse pubbliche.²⁶⁶

La riforma scolastica degli anni Ottanta, dopo lo sfaldarsi dell'intransigentismo giurisdizionalista, venne incontro alle esigenze della gerarchia ecclesiastica di avvalersi di strutture scolastiche consone ad una metodica rigorosa ed efficace. Ma non venne meno una certa coerenza ideologica tra questa fase del riformismo scolastico e il periodo precedente. In entrambi, infatti, era lo Stato a reggere l'iniziativa in ottemperanza all'assunto che l'educazione, per i laici come per il clero, fosse un settore incluso nella dimensione temporale e quindi di competenza pubblica.²⁶⁷

Le forze più dinamiche del ceto dirigente avevano intuito che il processo formativo delle future generazioni non sarebbe potuto rimanere monopolio del clero, ma doveva essere condotto sotto la direzione dell'autorità civile, custode della coesione interna e garante degli equilibri della compagine sociale.²⁶⁸ Negli ambienti politici e culturali

260. INFELISE, *Censura e politica*, cit., pp. 224, 240; TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo*, cit., p. 38; INFELISE, *L'editoria veneziana nel '700*, cit., p. 127.

261. L. CONTURSI LISI, *Fra' Paolo Sarpi nel pensiero degli scrittori veneziani del '700*, «Ateneo Veneto», 122, 1937, pp. 108-123; COZZI, *La tradizione settecentesca*, cit., pp. 406-408; INFELISE, *Censura e politica*, cit., pp. 243-244.

262. ASV: Rif. St. Pd., b. 368, rel. 2 apr. 1772. Cfr. G. OCCIONI BONAFFONS, *La cattedra di gius pubblico ecclesiastico e il prof. Angelo Antonio Fabbro*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», s. VI, 7, 1888-1889, pp. 1021-1049; B. BRUGI, *Una cattedra di diritto pubblico ecclesiastico nello Studio di Padova nella seconda metà del secolo XVII*, «Nuovo Archivio Veneto», 1, 9, 1905, pp. 273-288; A. BATTISTI, *Una cattedra di Diritto Pubblico Ecclesiastico eretta nell'Università di Padova nel 1768*, Roma, 1952; P. DEL NEGRO, *Giacomo Nani e l'Università di Padova nel 1781. Per una storia delle relazioni culturali tra il patriziato e i professori dello Studio durante il XVIII secolo*, «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», 13, 1980, pp. 94-110.

263. P. DEL NEGRO, *Bernardo Nani, Lorenzo Morosini e la riforma universitaria del 1761*, «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», 19, 1986, pp. 87-141; P. DEL NEGRO, *L'università, in Storia della cultura veneta. Il Settecento*, Vicenza, 1985, pp. 66-72; GULLINO, *Educazione*, cit., pp. 766-767; PRETO, *Le riforme*, cit., pp. 125-126.

264. BMV: Ms. it. VII, 2117 (9414), c. 21V, 6 mar. 1769. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., p. 279; GULLINO, *La politica scolastica*, cit., p. 62.

265. ASV: Dep. P. C., b. 4, dec. Sen., 28 gen. 1775.

266. GULLINO, *Il giurisdizionalismo* cit., p. 130; SCARABELLO, *Il Settecento*, cit., p. 639.

267. ASV: Rif. St. Pd., b. 541, rel. 1783. BERTOLI, *Clero e popolo*, cit., p. 67; OLIVIERI, *Pastorale e cultura*, cit., pp. 42-43.

268. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 189; GULLINO, *La politica scolastica*, cit., p. 18; GULLINO, *Educazione*, cit., p. 761; AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 127.

della Dominante era ampiamente condivisa l'idea che l'educazione rappresentasse uno dei cardini per il rinnovamento sociale, fungendo da premessa per il benessere di una nazione. Il governo pertanto non poteva abbandonare all'iniziativa privata un settore così vitale per la comunità civile.²⁶⁹

Le diverse correnti pedagogiche non confluirono in un indirizzo unitario in grado di incidere sulle scelte del governo, nel quale comunque si rivelò più incisivo l'orientamento conservatore.²⁷⁰ L'influenza di J. J. Rousseau non poteva varcare certi limiti segnati dalla concezione rigidamente gerarchica e piramidale dello Stato e della società e compenetrati con l'esperienza religiosa, che faceva parte integrante dell'azione pedagogica.²⁷¹ Infatti l'offensiva contro l'inviso monopolio dei Gesuiti non significava affatto ripudiare il fondamento religioso, che anche per le frange più progressiste del patriziato costituiva l'asse portante della pedagogia pubblica. La religione, infatti, fungeva da alleata dello Stato nel mantenimento delle coesione interna e della fedeltà dei sudditi al principe naturale.²⁷²

Una particolare cura doveva essere dedicata alla formazione dei giovani aristocratici, problema che si acuì soprattutto dopo la soppressione dei Gesuiti, che avevano dominato nell'educazione delle classi medio-alte. Un'altra corrente invece propugnava lo sviluppo dell'istruzione elementare con particolare attenzione al settore tecnico, che soffriva un'impressionante arretratezza.²⁷³ D'altra parte l'accostamento delle masse popolari alla cultura scolastica era un tratto comune a tutti gli Stati europei più avanzati e trovò in Tommaso Antonio Contin uno degli oppositori più tenaci essendo piuttosto diffuso il timore della forza eversiva di un popolo istruito.²⁷⁴ Di parere opposto era Giovanni Scola, uno dei responsabili del «Giornale enciclopedico», propugnatore di una generale azione pedagogica per debellare l'ignoranza, condannata come l'origine dei mali della società. Ma anche in questa posizione l'educazione religiosa era concepita in stretta connessione con la crescita etico-civile del cittadino.²⁷⁵ La classe dominante, infatti, era animata dalla convinzione che la «formazione dell'uomo e del cittadino» dipendesse «dal regolato costume e dalla soda disciplina nei studi».²⁷⁶

La questione educativa era fondata da un presupposto ideologico che qualificava l'identità dell'ordinamento veneziano. La libertà della Repubblica era identificata con la partecipazione al governo di tutti gli ottimati, la cui tempra etico-politica dipendeva dalla «disciplina civile» e questa a sua volta dall'educazione. Dal momento che il processo formativo delle future leve dirigenti costituiva il cuore dell'intero problema educativo, gli sforzi del governo dovevano convergere al potenziamento delle strutture

269. ASV: *Dep. P. C.*, b. 3, dec. Sen., 20 gen. 1774. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 176; F. MENEGHETTI CASARIN, «Diseducazione patrizia, diseducazione plebea: un dibattito nella Venezia del Settecento», *Studi Veneziani*, n.s., XVII, 1989, pp. 117-156; pp. 118-119; GULLINO, *Educazione*, cit., pp. 762-763.

270. MENEGHETTI CASARIN, «Diseducazione», cit., p. 151; GULLINO, *Educazione*, cit., p. 762.

271. BERENGO, *La società veneta*, cit., pp. 136-138; PRETO, *L'illuminismo veneto*, pp. 16-17; VENTURI, *Settecento ... La Repubblica di Venezia*, cit., p. 150; A. OLIVIERI, *La "felicità sociale", la "felicità religiosa" durante l'episcopato Giannelli a Venezia: il dibattito su religione e "vita civile"*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n. s., 40, 1991, pp. 149-172, p. 162.

272. ASV: *Dep. P. C.*, b. 5, dec. Sen. 7 dic. 1781. BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., pp. 274-275; MENEGHETTI CASARIN, «Diseducazione», cit., p. 143.

273. ASV: *Dep. P. C.*, b. 3, dec. Sen., 20 gen. 1774. MENEGHETTI CASARIN, «Diseducazione», cit., pp. 144, 147; GULLINO, *Educazione*, cit., pp. 769-773.

274. P. PRETO, *Tommaso Antonio Contin*, in *DBI*, vol. XXVIII, Roma, 1983, pp. 509-512; INFELISE, *L'editoria veneziana nel '700*, cit., p. 69.

275. MENEGHETTI CASARIN, «Diseducazione», cit., pp. 150-151.

276. I magistrati veneziani condividevano queste idee pedagogiche: «Nell'educazione si forma l'uomo verso lo stesso Dio e verso la patria: e in ciò consiste il fondamento della privata felicità umana. Ma nella educazione del cittadino nato al governo riposa inoltre la felicità del suddito e la sicurezza pubblica, il che abbraccia il bene di tutta la nazione. E quanto più il corpo dei cittadini sarà educato con principi uniformi al proprio sistema, tanto più si troverà lontano dai pericoli della variazione, la qual si genera dal cambiamento dei costumi ed è la malattia più grave d'ogni polizia» (CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 178).

scolastiche in vista della «buona educazione» del patriziato, fondata sulla «purezza della religione», ritenuta premessa indispensabile per forgiare intelletto, temperamento e costume «dell'uomo di repubblica»; questi doveva essere «imbevuto delle massime di subordinazione alle leggi, di civile eguaglianza e di moderazione in tutte le azioni che sono l'anima d'uno stato repubblicano», in ossequio alla massima che proprio dalla mutua azione tra leggi e costumi nascevano la forza e l'armonia del governo; s'imponeva quindi la necessità di apprestare un'educazione politica, articolata nelle discipline morali, giuridiche, economiche e storiche, in modo da affinare le naturali abilità tecniche e nel contempo far maturare la coscienza dell'eminente ruolo pubblico.²⁷⁷ Il compito primario del processo educativo era scorto nel dirigere l'individuo verso Dio e verso la patria, da cui derivava la «privata felicità umana», la quale sgorgava dall'azione di chi era responsabile della cosa pubblica ovvero del «bene di tutta la nazione». La sicurezza e la tranquillità di uno Stato dipendevano dalla uniformità dei principi etico-civili nei quali il «corpo dei cittadini» era educato e di conseguenza la conservazione del retaggio politico-sociale peculiare del patriziato si profilava una sorta di imperativo categorico.²⁷⁸ Fedeltà agli antichi valori, rettitudine morale, integrità dei costumi sociali, una classe dirigente omogenea e unita al suo interno implicavano una solida educazione permeata dalle irrinunciabili verità di fede.²⁷⁹ Ad avallare questo assunto veniva in soccorso anche la civiltà classica con la sua nobile eredità di virtù civili e amor patrio, da sempre additate dagli esponenti più sensibili del patriziato quali punti di riferimento ineludibili per la vita politica.²⁸⁰ Anche sul terreno della pubblica istruzione le magistrature veneziane seguirono una parabola discendente, che dal fervore iniziale condusse al languido sfaldarsi dello schieramento anticuriale, fenomeno che si accentuò all'indomani della scomparsa del suo autorevole capo Andrea Tron²⁸¹

La ripresa del giurisdizionalismo indusse gli organi di governo ad estendere la loro azione sull'organizzazione parrocchiale e sulle forme di pietà.²⁸² Appellandosi a superiori ragioni d'ordine pubblico, il governo, intensificando l'opera preventiva, si arrogava il diritto di vigilanza e d'intervento anche nelle strutture che compaginavano la pietà popolare: organizzazione dell'associazionismo laicale, usanze culturali, gestioni finanziarie, moralità del laicato.²⁸³ Nel secondo Settecento riemerse con forza il problema dell'eccessivo numero di festività che costellavano l'anno liturgico. L'ipotesi della riduzione delle festività era sorretta anche da motivazioni di natura economica: le frequenti sospensioni delle attività lavorative incidevano sensibilmente sul tasso di produttività, soprattutto nel settore agricolo, oggetto di studi e di interventi tesi a potenziarne il rendimento.²⁸⁴ La riforma delle ricorrenze votive, oltre a contribuire all'innalzamento dell'indice medio di produttività attestato per la società veneta a livelli modesti, avrebbe assecondato l'opera di elevazione etico-civile dei fedeli, proclivi ad abbandonarsi a superficiali forme ludiche in stridente contrasto col precetto della santi-

277. ASV: Dep. P. C., b. 2, dec. Sen. 20 set. 1770. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, pp. 176-177; BERENGO, *La società veneta*, cit., p. 140.

278. ASV: Dep. P. C., b. 5, dec. Sen. 12 mag. 1781. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 178.

279. M. FOSCARINI, *Necessità della storia e della perfezione della Repubblica veneziana*, a cura di L. Ricaldone, Milano, 1983, p. 20; CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, cit., II, p. 178.

280. P. DEL NEGRO, *Proposte illuminate e conservazione nel dibattito sulla teoria e prassi dello Stato*, in *Storia della cultura veneta. Il Settecento*, Vicenza, 1986, pp. 127-128; FOSCARINI, *Necessità della storia*, cit., pp. 110-111.

281. G. COZZI, *Politica e diritto nei tentativi di riforma del diritto penale veneto nel Settecento*, in *Sensibilità e razionalità nel Settecento*, a cura di V. Branca, Firenze, 1967, pp. 373-375; TARGHETTA, *Secolari e regolari*, cit., p. 182.

282. ROSA, *Settecento religioso*, pp. 124-125; AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 249.

283. ASV: Dep. P. C., b. 1, dec. Sen., 27 lug. 1766. A. NIERO, *Spiritualità dotta e popolare*, in *La chiesa di Venezia nel Settecento*, a cura di B. Bertoli, Venezia 1993, p. 141.

284. ASV: Dep. P. C., b. 7, dec. Sen., 7 set. 1787; *Giustizia Vecchia*, b. 28, reg. scritture 1772, cc. 36r-37r, 15 mar. 1773. Cfr. R. RUGOLO, *Troppe feste! Francesco Maria Preti nella Venezia dei lumi*, «Studi Veneziani», n.s., XLII, 2002, pp. 263-265.

ficazione delle feste, che, tradendo l'originario motivo dell'edificazione spirituale, erano degenerare a «scandalose profanazioni». ²⁸⁵ Il dovere di ripristinare le normali condizioni di moralità incombeva sul principe, in virtù del suo diritto regolatore della condotta dei sudditi. ²⁸⁶ Ma se sul piano dei principi la convergenza tra gerarchia ecclesiastica e istituzioni civili era totale, all'atto pratico queste ultime dovevano misurarsi con la sorda avversione dei ceti popolari, inclini a diffidare di qualsiasi novità introdotta dalle autorità laiche in materia di religione. Nell'ipotesi di una tenace resistenza della popolazione, si adombrava un pericoloso allentamento dei vincoli di subordinazione che legavano i ceti inferiori alla classe dirigente. Alla luce delle vicende vissute in altri Stati cattolici, appariva necessaria la collaborazione della gerarchia ecclesiastica, che con indiscutibile autorevolezza avrebbe potuto procedere alla soppressione delle festività superflue, facendola apparire come un'operazione di mera disciplina liturgica, pertinente alle prerogative del magistero episcopale. ²⁸⁷

Al fine di diffondere l'insegnamento della dottrina cristiana il governo aveva assecondato il desiderio della gerarchia ecclesiastica di istituire le cosiddette missioni, approvate con decreto patriarcale ratificato dal Consiglio dei Dieci il 15 luglio 1744 e finanziate con un lascito pio di 3.000 ducati tratti da depositi in Zecca. Erano manifestazioni curate dai Gesuiti, che avevano tollerato una graduale degenerazione in forme «troppo ridicole, scurrili e teatrali», che, tradendo gli intenti edificatori, si limitavano ad eccitare la fantasia popolare, fomentavano moti sediziosi, suscitavano l'indignazione dei parroci e potevano trasformarsi in veicoli per la diffusione di idee eversive al pari della predicazione itinerante per i domini continentali. ²⁸⁸ Analoghi sospetti aleggiavano sulle riunioni periodiche denominate esercizi spirituali, che si svolgevano in luoghi appartati fuori Venezia; vi partecipavano anche nobili e si temeva che le discussioni potessero sconfinare dal piano religioso a quello politico: nel 1767 tali adunanze furono tassativamente proibite. ²⁸⁹

Anche il variegato cosmo dell'associazionismo laicale era ricondotto dal governo sotto la sua giurisdizione, essendo composto da «corpi affatto secolari» e, oltre ad essere agenzie preposte alla gestione di cospicui capitali devoluti a fini spirituali, costituivano fonti di prestiti per lo Stato in casi di estrema necessità. ²⁹⁰

6. LE PROBLEMATICHE GIURISDIZIONALI TRA VECCHI PRINCIPI E NUOVA CULTURA

Sul piano internazionale la Serenissima aveva assunto un atteggiamento rinunciatario arroccandosi in un vigile ma prudente neutralismo, agendo esclusivamente attraverso le leve diplomatiche. ²⁹¹ In politica interna dovette fronteggiare una serie di disfunzioni che andavano dalle carenze dell'apparato militare al forte disavanzo pubblico, dalle incongruenze del sistema amministrativo all'arcaicità dell'ordinamento giuridico. Fu il panorama culturale a mostrare i segni di un discreto dinamismo grazie all'incontro con le sollecitazioni illuministe, di cui si privilegiarono gli aspetti pratici, facilmente declinabili sul piano operativo, mentre si respinsero le implicazioni ideologiche improntate

285. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 112, rel., N. Dalle Laste, 14 ago. 1774; *Giustizia Vecchia*, b. 28, reg. scritture 1772, c. 36r, 15 mar. 1773

286. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 112, rel., N. Dalle Laste, 14 ago. 1774.

287. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 105, rel. Dep. P. C., 29 gen. 1769. BERNARDI, *Echi veneziani*, cit., p. 108.

288. BMV: *Ms. it. vii*, 2114 (9411), cc. 131r, 132v, 135v, 28 apr. 1767.

289. ASV: *Dep. P. C.*, b. 1, dec. Sen., 27 ago. 1767; b. 11, rel. Dep. P. C., 16 gen. 1775; *Sen. Del. Roma exp.*, f. 90, rel. Dep. P. C., 28 ago. 1767. BMV: *Ms. it. vii*, 2114 (9411), cc. 131r, 137r-v, 28 apr. 1767; 2115 (9412), c. 215r, 1768.

290. BMV: *Ms. it. vii*, 2114 (9411), cc. 339r-340r, 19 dic. 1767. G. SCARABELLO, *Caratteri e funzioni socio-politiche dell'associazionismo a Venezia sotto la Repubblica*, in *Suole di arti e mestieri e devozione a Venezia*, a cura di S. Gramigna, A. Perissa, Venezia, 1981, pp. 22-23.

291. FOSCARINI, *Necessità della storia*, cit., p. 25; SCARABELLO, *Il Settecento*, cit., pp. 565-567.

agli ideali democratici, di cui si denunciava la carica eversiva per un ordine costituzionale fondato sul privilegio nobiliare e stabilito dalla provvidenza divina e quindi ritenuto immutabile.²⁹²

Oltre alla ristrutturazione delle comunità monastiche e all'opera di rigenerazione del clero secolare, il riformismo veneziano investì altri aspetti apparentemente secondari dei rapporti fra Stato e Chiesa, ma gravidi di conseguenze per la determinazione delle rispettive competenze. La Deputazione *ad pias causas* appurò che le curie diocesane esigevano un discreto numero di tasse per l'ordinaria amministrazione dei sacramenti: matrimoni, battesimi, ordinazioni sacerdotali, lettere dimissorie per gli ordinandi, traslazioni del Santissimo, benedizioni di edifici e suppellettili, conferimento di incarichi speciali, scomuniche. Siffatti cespiti gravavano con maggiore intensità sugli strati popolari, traducendosi in iniqui balzelli sopportati da chi disponeva del minimo per la propria sussistenza. Non erano solo ragioni di giustizia sociale a richiamare l'attenzione delle magistrature, bensì anche la constatazione che l'imposizione di alcuni gravami rientrava tra le competenze dello Stato, che sin da epoca remota aveva prestabilito i tariffari notarili.²⁹³ Il Senato, pur intendendo muoversi con cautela per non esacerbare le gelosie degli ecclesiastici, non poteva rimanere indifferente agli accorati appelli dei consultori veneziani ad una codificazione delle parcelle curiali nel pieno rispetto del postulato che il principe era «assoluto padrone, dispensatore e regolatore» di tutto ciò che si qualifica come temporale, categoria comprensiva del lavoro svolto dai cancellieri vescovili.²⁹⁴ Contro le resistenze di queste ultime fu sollevata l'infondatezza della consuetudine, addotta quale fattore legittimante la riscossione delle tasse d'ufficio; ma la natura temporale di queste rendeva ineludibile il ricorso alla potestà sovrana, tenuta a reprimere gli abusi e ripristinare l'equità nei rapporti economici tra i sudditi.²⁹⁵

Ancora più categorico si delineava il giudizio dell'intransigente Antonio Montegnacco, il quale, portando alle estreme conseguenze la sua ferrea logica giurisdizionalista, riconosceva allo Stato il diritto di porre sotto la sua egida persino l'amministrazione della giustizia lasciata al foro ecclesiastico, in virtù del principio che tutta la giurisdizione esteriore derivava dalla potestà sovrana e non ammetteva deroghe a favore di alcun ordine estraneo.²⁹⁶ Nel foro esteriore, pertanto, gli ecclesiastici dovevano ritenersi subordinati al volere del sovrano come i giudici laici e quindi passibili delle stesse sanzioni disciplinari. Il vincolo di sudditanza non veniva meno per nessun subalterno e il carattere ecclesiastico svaniva dinanzi al compito svolto nel proferire giudizi a carico di terzi.²⁹⁷ In virtù dell'assioma che le giurisdizioni emanavano dal depositario del «sommo impero» si deduceva che solo il detentore della sovranità poteva comminare sanzioni a tutti i sudditi inclusi gli ecclesiastici, i cui privilegi erano revocabili.²⁹⁸ Le asserzioni del pugnace consultore riflettevano un estremismo che il patriziato non avrebbe potuto applicare in modo consequenziale senza sconvolgere secolari equilibri.

L'impulso giurisdizionalista investì anche il terreno della giustizia amministrativa e

292. BERENGO, *La società veneta*, cit., pp. 134, 165; VENTURI, *Settecento ... La chiesa*, cit., pp. 118-120; TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo*, cit., p. 48; FRIGO, *La dimensione amministrativa*, cit., pp. 25, 27.

293. Si richiamò il decreto senatoriale del 28 giugno 1517, che vietava il ricorso a giudici ecclesiastici per dirimere controversie civili e altre cause spettanti al foro secolare e quello del 5 giugno 1612, in virtù del quale i notai potevano essere nominati solo dal Senato (ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 91, rel. Dep. P. C., 11 mag. 1768).

294. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 91, rel. Gian Tommaso De Ponis, 29 gen. 1768. BMV: *Ms. it. vii*, 2115 (9412), c. 126r, 1° mag. 1768.

295. ASV: *Dep. P. C.*, b. 9, rel. Dep. P. C., 14 set. 1769; *Sen. Del. Roma exp.*, f. 91, rel. Natale Dalle Laste, 24 gen. 1769.

296. BMV: *Ms. it. vii*, 582 (9174), c. 90. BETTANINI, *Benedetto xiv*, cit., p. 92; AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 150.

297. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 91, rel. Antonio Montegnacco, 20 gen. 1768.

298. BMV: *Ms. it. vii*, 2115 (9412), cc. 148v-149r, 20 gen. 1768; 582 (9174), c. 91, 1768. BRUGI, *Una gloria*, cit., p. 178.

civile in riferimento alle vertenze su benefici, *ius nominandi*, e altre materie controverse. Le magistrature sostenevano la necessità di riconoscere la precedenza alla fase possessoria, che doveva stabilire a quale delle parti in causa spettasse l'uso transitorio dei beni contesi, mentre la sentenza petitoria doveva fare seguito all'altra. Ma anche per altri problemi analoghi le parti in causa concentravano la loro azione sul terreno giuridico senza far ricorso a principi astratti o all'autorità delle sacre scritture.²⁹⁹

Il settore della giustizia, pur non celando risvolti economici di rilievo, racchiudeva il nucleo essenziale delle ragioni ideali che contrapponevano i due poteri, sollecitati, nei periodi di più accesa polemica, ad andare alle radici del proprio esistere per giustificare agli occhi del mondo i rispettivi indirizzi politici, ma anche i loro metodi e le soluzioni operative. Non era sufficiente il richiamo ad una prassi consuetudinaria capace d'imprimere il marchio di legittimità a radicali pretese di supremazia; il dibattito, infatti, implicava un armamentario dottrinale articolato ed esauriente, di cui la classe politica veneziana difettava, mentre era patrimonio comune degli uomini di curia, che il più delle volte mostravano di sapersi destreggiare con estrema disinvoltura anche nelle più ardue dispute teologico-giuridiche. L'idea guida della politica veneziana era che il principe fosse da reputarsi «il primo potere e il primo rettore de' suoi popoli in ciò che riguarda l'esercizio del foro e della giustizia esteriore e il sommo padrone e regolatore di tutte le cose temporali».³⁰⁰

Nonostante i suoi limiti costitutivi derivati da un millenario processo storico, il patriato poteva muoversi con maggiore sicurezza rispetto al passato grazie al costituirsi, nel panorama internazionale, di un vasto fronte anticuriale, nel quale confluivano non solo i principati minori ma anche le grandi monarchie, animate dal desiderio di mettere ordine nella farraginoso materia ecclesiastica. In questa lotta alle rivendicazioni pontificie lesive della sovranità laica si verificarono diverse occasioni di convergenza nelle scelte politiche delle corti europee, che agirono imitandosi scambievolmente, cadenzando i propri provvedimenti sulle reazioni della Santa Sede alle misure adottate altrove.

La ripubblicazione della bolla *In Coena Domini*, con la quale la corte pontificia tentò di reagire ai molteplici attacchi alla sua agognata supremazia, si rivelò un grave errore strategico, in quanto suscitò una strenua resistenza nelle principali casate europee, indotte così ad irrigidire le rispettive posizioni nei riguardi delle velleità pontificie. Quel detestato documento, infatti, evocando l'antico *dictatus papae* di Gregorio VII, adombrava la restaurazione del dispotismo papale a danno dell'integrità e indipendenza del potere temporale, che i regalisti facevano derivare direttamente da Dio, senza mediazioni clericali.³⁰¹ Nell'anacronistico orientamento del papato, interpretato come un velato attacco al cuore dello Stato, si scorgeva l'obiettivo della riesumazione delle immunità personali e reali godute dagli ecclesiastici, i quali anelavano ad occupare spazi d'influenza politica riservati alle istituzioni laiche. Si dischiudeva l'inquietante prospettiva di un assolutismo papale intransigente ovvero di un'edizione moderna della teocrazia medioevale, in forza della quale giustizia, finanze, politica,

299. ASV: *Inquisitori di Stato*, vol. 1268, c. 421, 1751. AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 121.

300. BMV: Ms. it. vii, 2115 (9412), c. 1267, 11 mag. 1768. BATTISTELLA, *La politica ecclesiastica*, cit., pp. 398-399; BRUGI, *Un glo-ria*, cit., p. 178.

301. La Deputazione *ad pias causas* sottolineò la carica eversiva che sottendeva alle asserzioni contenute nella bolla: «è venuta al mondo vestita dell'apparente motivo di conservare la fede, la giustizia, la pace pubblica e universale, ma nell'effetto ha intimata la guerra e la sovversione a tutte le potestà civili sebben ordinate da Dio e confondendo le cose della terra con quelle del cielo ha seminate le radici venefiche di una perpetua ed inestinguibile dissensione tra il sacerdozio e l'impero» (BMV: Ms. it. vii, 1658 (8540), c. 73v, 6 mar. 1769). Cfr. STELLA, *Chiesa e Stato*, cit., p. 96.

relazioni sociali sarebbero cadute nella sua sfera decisionale, riservando agli organismi pubblici una mera funzione esecutiva.³⁰²

Dalla metà del sec. XVIII si assistette ad una svolta nel dibattito in materia giurisdizionale con una prevalenza di pensatori politici su quelli di formazione teologica. Le tematiche concernenti i rapporti tra Chiesa e Stato per la definizione delle rispettive aree di competenza assunsero a posizione privilegiata e stimolarono un approfondimento intorno all'idea di Stato, che si voleva emancipare dalla condizione di subalternità rispetto al potere clericale. Ammessa come unica fonte del carattere divino di un'istituzione la parola evangelica, al potere civile era riservata la sfera rimanente senza vincoli di sorta che non fossero il bene generale. Ma le analisi dei giurisdizionalisti non rimanevano circoscritte ad un orizzonte teorico, bensì si arricchivano del dato storico della degenerazione dei costumi clericali e dell'usurpazione di beni e attribuzioni del potere statale. Era quindi caldeggiata un'azione di recupero di quanto perduto dallo Stato e di risarcimento dei diritti lesi, in modo da ripristinare l'integrità del diritto di «polizia», di cui era unico depositario il sovrano entro i suoi domini; a lui, infatti, spettava presiedere alla disciplina pubblica, che investiva anche le strutture ecclesiastiche, mentre il magistero della Chiesa era assolutamente libero nelle sue decisioni in materia spirituale.³⁰³

La politica ecclesiastica veneziana nell'età delle riforme s'inserì nel solco del tradizionale giurisdizionalismo, pur accogliendo le sollecitazioni della nuova cultura illuminista, ma indulgendo maggiormente alla continuità con la politica delle epoche trascorse.³⁰⁴ Traguardi in senso giurisdizionalista erano già stati raggiunti in passato dalla Serenissima, che concentrò la sua azione nella categoria della razionalizzazione delle strutture ecclesiastiche, il cui funzionamento non esulava dalle competenze dello Stato: per l'agognato rinnovamento della vita pubblica l'ala progressista del patriziato

302. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, rel. *Dep. P. C.*, 6 mar. 1769; *Dep. P. C.*, b. 75, rel. 15 ago 1786. BMV: Ms. it. VII, 2117 (9414), c. 20v, 6 mar. 1769).

Nella loro relazione del 6 marzo 1769 i tre deputati *ad pias causas* – Antonio Da Riva, Andrea Querini, Alvise Vallarezzo – espressero uno sprezzante giudizio sul detestato documento, nel quale scorgevano la volontà dispotica della teocrazia: «Se avessero libero corso le dottrine insegnate da questa bolla ... in un momento sarebbe a terra la sovranità d'ogni principe, la preminenza dei concili ecumenici, l'ufficio dei vescovi e tutte le cose più importanti essendo adjudicate al papa, il papa sarebbe a un tempo sommo sacerdote e il solo signore di tutto il mondo, poiché niun uomo sebben collocato in altissima dignità e niuno affare il più temporale e alieno dal santuario sarebbe sottratto alla censura del papa. Non potrebbero i principi accogliere nei loro stati persone di credenza o di partito avverso da Roma né aver con esse alleanze, corrispondenze o commercio ... non sarebbe più lecito appellarsi al futuro concilio da gravami ingiusti dei papi ... non potrebbe imporsi o aumentare gabelle, pedaggio nel proprio Stato e molto meno intimare decime, collette, impreviste sopra i beni dei chierici senza una licenza speciale della Santa Sede; non si potrebbero più fare leggi che impedissero l'estrazione de' grani o altri commestibili quando si tratta del servizio della curia romana. Sarebbe empietà proibire l'emigrazione de' propri sudditi, la loro dimora in Roma, l'uscita del denaro dal proprio Stato, il passaggio di forestieri e di figure incognite dirette a Roma e nemmeno il castigare alcuno per questi motivi ... Non sarebbe più permesso ai sudditi ricorrere al sovrano né al sovrano di ammettere i loro ricorsi, non di farne cognizione, non di esercitare il regio exequatur, né amministrare giustizia sopra qualunque carta improntata dal pontefice o da suoi delegati. Dovrebbero chiudersi tutti i tribunali supremi, lacerarsi tutti gli statuti e abolirsi il foro laico nelle cause di benefici, decime e altre simili questioni. Sarebbe enorme delitto sequestrare le rendite delle chiese e monasteri e benefici che il pontefice aveva riservati a sé e a figure ecclesiastiche. Sarebbero cacciati fuori della chiesa cattolica tutti i magistrati, giudici, consiglieri, senatori, presidenti, cancellieri, notai e ogni altro ministro di potestà laica che avessero la minima ingerenza nei processi e cause criminali degli ecclesiastici. Alla stessa pena saranno condannati quei principi e loro alleati i quali occupassero le terre della chiesa o turbassero i suoi diritti. Al suo volere tutti dovrebbero cedere» (BMV: Ms. it. VII, 1658 (8540), cc. 74r-76v, 6 mar. 1769). TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo*, cit., p. 33.

303. BMV: Ms. it. VII, 2115 (9412), c. 126r, 11 mag. 1768. BATTISTELLA, *La politica ecclesiastica*, cit., pp. 399-400; SAVIO, *Dottrina ed azione*, cit., pp. 9-12; G. ALBERIGO, *Lo sviluppo della dottrina sui poteri nella chiesa universale. Momenti essenziali tra il XVI e il XIX secolo*, Roma, 1964, pp. 300-306; TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo*, cit., p. 117; E. REATO, *Un vescovo di Vicenza tra riforme e rivoluzioni: Pietro Marco Zaguri (1738; 1785-1810)*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n.s., 39, 1991, pp. 55-87: p. 59; G. PILATI, *Chiesa e Stato nell'epoca moderna. Profilo dello sviluppo della teoria attraverso le fonti e la bibliografia*, Roma, 1996, p. 350.

304. BERENGO, *La società veneta*, cit., p. 226; STELLA, *Chiesa e Stato*, cit., pp. 82-84; SCHWARZENBERG, *Sul giurisdizionalismo*, cit., p. 199.

era consapevole della necessità di una revisione del particolarismo e della farraginoso massa di privilegi che ostacolavano l'azione dei poteri costituiti.³⁰⁵ Al pragmatico gradualismo, predominante nel primo Settecento in un quadro europeo contrassegnato da instabilità e crisi internazionali, subentrò un orientamento improntato ad una più severa intransigenza, sull'onda dell'edificante esempio di altri paesi e di una congiuntura economica che premeva per il risanamento del debito pubblico e il rilancio del settore primario.³⁰⁶ Dopo la pace di Aquisgrana, col ritorno di un clima internazionale più disteso, gli ambienti culturali della penisola poterono attingere in maniera sistematica alle conquiste del pensiero illuminista, di cui si privilegiarono i contributi nelle discipline filosofiche ed economiche, dove ancora prevaleva una forte influenza del clero. I circoli veneziani poterono giovare della riscoperta della lezione sarpiana arricchita con misurate intonazioni razionaliste e venature giusnaturalistiche, ma sempre sorretta da una solida matrice regalista, in cui s'innestava l'offensiva giansenista sul piano etico-politico.³⁰⁷

Il principio cui s'ispirò il governo veneto nella sua politica ecclesiastica del sec. xviii fu la netta separazione tra ciò che atteneva al ministero spirituale e quanto invece compete al potere civile.³⁰⁸ Non era la distinzione tra Chiesa e Stato come due entità indipendenti a guidare l'azione del governo, bensì la distinzione tra la dimensione temporale, comprendente anche l'ambito economico, e quella spirituale, di cui era sovrana la gerarchia ecclesiastica. Il principe non poteva assumere una posizione neutrale o distaccata rispetto alle vicende economico-disciplinari del clero, in quanto i suoi compiti istituzionali gli imponevano di occuparsi di tutti gli aspetti della vita sociale. Era negata una concezione separatista tra la sfera laica e quella religiosa, in quanto a fondamento della sovranità non era posto un pronunciamento popolare o un patto tra sudditi e Signoria, bensì una libera emanazione della volontà divina. Tutte le componenti del corpo sociale esplicavano la loro azione in una duplice dimensione – temporale e spirituale – cui erano preposte due guide distinte per il raggiungimento dei fini specifici attraverso strumenti peculiari: la prima doveva condurre i sudditi alla felicità terrena, la seconda agiva in vista della crescita spirituale. Siffatta concezione dualistica avrebbe aperto uno spiraglio per il suo superamento nel momento in cui ideologie più avanzate avessero sostituito la sfera temporale con la natura laica dello Stato e riconosciuto la libertà della Chiesa nel rivolgersi alla coscienza dei singoli rinunciando ai mezzi coercitivi. Si profilava timidamente una sorta di evoluzione del foro interno, ovvero della facoltà riconosciuta al clero di orientare la maturazione religiosa dei fedeli.³⁰⁹

Agli inizi del 1775, quando negli ambienti veneziani si stava dileguando il fervore giurisdizionalista, la Deputazione *ad pias causas* tracciò un sintetico bilancio delle riforme promosse nell'ultimo decennio. Ne risultò un quadro denso di significativi interventi, che, pur privilegiando la sfera economico-finanziaria, avevano obbedito al proposito di ripristinare i diritti della sovranità laica proprio laddove più manifeste si delineavano le

305. TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo*, cit., p. 24; TARGHETTA, *Secolari e regolari*, cit., p. 181; SCARABELLO, *Età delle riforme*, cit., p. 294.

306. SCHWARZENBERG, *Sul giurisdizionalismo*, cit., p. 201; GULLINO, *Il giurisdizionalismo*, cit., p. 33.

307. F. VENTURI, *Les traditions de la culture italienne et les lumières, en Utopie et institutions au xviii siècle*, Paris, 1963, pp. 43-44; INFELISE, *Censura e politica*, cit., pp. 206-210; PRETO, *L'illuminismo veneto*, cit., pp. 8-10, 18; TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo*, cit., pp. 35, 101-102; AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 104.

308. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 108, rel. Dep. P. C., 25 set. 1773. BERNARDI, *Echi veneziani*, cit., p. 103.

309. ASV: *Dep. P. C.*, b. 75, rel. Dep. P. C., 15 ago. 1786; BMV: Ms. it. VII, 582 (9174), cc. 93, 97. L. BULFERETTI, *L'assolutismo illuminato in Italia (1700-1789)*, Milano, 1944, p. 120; A. PEREIRA, *Dottrina della antica chiesa intorno la suprema potestà del re eziandio sopra gli ecclesiastici*, Venezia, 1768; L. E. DU PIN, *Trattato della autorità ecclesiastica e della potestà temporale*, Venezia, 1770.

usurpazioni perpetrate dalla gerarchia ecclesiastica.³¹⁰ Mentre si stava affievolendo la stagione più intensa del giurisdizionalismo veneziano, i magistrati constatarono la resistenza opposta da una larga fascia del clero alle riforme, ma richiamarono i motivi economici che avevano sollecitato la ristrutturazione patrimoniale del clero regolare: preservare i capitali nelle famiglie suddite, separare i patrimoni laici dall'asse ecclesiastico, agevolare la circolazione dei beni nel mercato interno.³¹¹ L'elenco delle problematiche affrontate nell'arco di un intenso decennio offriva un'idea della vastità del riformismo veneziano, a testimonianza che la volontà di rinnovamento sociale si mantenne viva nell'ultimo periodo della millenaria Repubblica: il controllo sulle manomorte parificate ai beni posseduti dai laici allibrati ai fuochi veneti, la soppressione dei monasteri impossibilitati ad ottemperare alle norme conventuali, l'introduzione della tassa di famiglia per i rimanenti, l'istituzione della cassa «civanzì» (poi «opere pie») per rendere unitaria e coerente la gestione dei fondi di quel settore, l'erezione di uffici locali per gli investimenti di capitali spettanti a luoghi pii, il trasferimento dell'amministrazione delle commissarie a procuratori laici, l'estinzione dei censi perpetui applicati ai fondi laici, l'abolizione delle pensioni nonché delle riserve beneficali che si traducevano in un danno economico per le mense vescovili ed altri enti, la regolamentazione delle congrue dovute ai parroci dai regolari, la devoluzione dei benefici semplici e delle commende a favore dei parroci poveri, la conversione in usi pii di molti ospedali abbandonati, la liquidazione di capitali giacenti da lungo tempo infruttuosamente vincolati, il divieto di pagare dispense e altri atti amministrativi alla curia romana. Sul piano più specificamente politico le riforme promosse dalla Serenissima in campo religioso comprendevano i seguenti settori: divieto di riunioni segrete sotto il pretesto degli esercizi spirituali, la restaurazione dell'autorità vescovile sulla disciplina spirituale delle chiese rette dal clero regolare, l'abolizione degli istituti privi di esplicito assenso del governo, la regolamentazione delle cancellerie vescovili e dei relativi tariffari, il diritto di revisione delle lettere pastorali e delle tematiche contenute nei fogli dei casi di coscienza, il rigetto della bolla *In Coena Domini*, il ripristino della competenza delle curie vescovili e dei capitoli delle cattedrali e collegiate nel conferimento dei benefici, le norme per conservare integri i giuspatronati laici, l'istituzione di periti catasticatori in terraferma incaricati di verificare la consistenza dei beni ecclesiastici, il divieto di questua imposto ai religiosi stranieri, l'istituzione di scuole pubbliche in Venezia destinate all'educazione di ogni ordine di giovani nonché degli aspiranti al sacerdozio.³¹² In virtù dell'assunto che fosse di competenza delle autorità laiche ricondurre le istituzioni ecclesiastiche entro i limiti inerenti al loro ufficio, la delicata materia delle indulgenze, a motivo dei suoi risvolti economici, non poteva sfuggire al potere disciplinare del governo, chiamato a prevenire abusi e disordini,³¹³ contro i quali non aveva diritto d'intervenire il papa. A questi non competeva un giudizio politico sulle grazie richieste dai fedeli e non poteva nemmeno condizionare le procedure amministrative. Era invocato ancora una volta

310. ASV: Dep. P. C., b. 11, rel. Dep. 16 gen. 1775.

311. Nel 1773 i deputati *ad pias causas* indugiarono su queste riflessioni: «Quanto fu solerte il Senato nel sostenere con fortissime leggi il suo regale diritto sulle temporalità delle chiese e sull'esercizio di ogni esteriore giurisdizione, altrettanto gli ecclesiastici in ogni tempo si mostrarono ingegnosi per combattere o deludere la pubblica volontà» (ASV: Dep. P. C., b. 11, rel. Dep. P. C., 3 apr. 1773; b. 13, rel. Dep. P. C., 4 mar. 1777; Sen. Del. Roma exp., f. 121, 4 set. 1779).

312. ASV: Dep. P. C., b. 11, rel. Dep. 16 gen. 1775; b. 5, dec. Sen., 22 mar. 1777; Sen. Del. Roma exp., f. 113, rel. Provv. monasteri e Agg. monasteri, 28 set. 1775; f. 114, rel. Dep. P. C. e Agg. monasteri, 1° giu. 1776. Cfr. AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 135.

313. Sulla pratica delle indulgenze era intervenuto espressamente anche Antonio Montegnacco nella sua Apologia alla deliberazione del Senato veneto 7 settembre 1754, scagliando i suoi strali contro le usanze immorali che seguivano la liturgia delle indulgenze nei luoghi sacri, dove «la maggior solennità è un tripudio, un mercato, una festa da ballo, a cui il pretesto dell'indulgenza serve di richiamo per attirar popolo d'ogni età» (BMV: Ms. it. vii, 1713 (9601), c. 52, A. Montegnacco, *Apologia*, 1754).

l'alto ufficio conferito da Dio al principe di assurgere a «protettore e tutore» di quanto concerneva le cose temporali.³¹⁴ Il paternalismo veneziano s'innestava nella concezione giusnaturalistica del principe come padre di famiglia, depositario di una giurisdizione propria e intoccabile, che non necessitava di alcun atto di ratifica esteriore né dalla base né dall'autorità religiosa.³¹⁵

L'ondata giurisdizionalista esauritasi tra il 1767 e il 1773 fu sostenuta dai nobili più intransigenti, i quali, grazie all'opera di Andrea Tron, riuscirono a conservare una posizione egemonica in seno ai Pregàdi, nonostante il perdurare di pressioni contrastanti. Infatti non si estinse un'opposizione più o meno latente, che agiva nell'ombra in attesa del momento propizio per imporre una linea politica più moderata e rispettosa della posizione del clero in seno alla società veneta.³¹⁶ Le divisioni che pur solcavano l'oligarchia senatoria non scaturivano da motivi ideologici, ma erano espressioni di correnti d'opinione sorte su specifici problemi; si configuravano come giudizi variegati, dai contorni alquanto fluidi, che precludevano l'individuazione di schieramenti ben definiti e sorretti da precise teorie politiche. La dialettica che contrappose i due fronti, peraltro dai lineamenti piuttosto sfumati, veniva però a convertirsi in una concordia di vedute quando si affrontava il tema della sovranità, che veniva unanimemente intesa secondo i dettami della tradizione. Le divergenze attecchivano soprattutto al metodo, da modulare secondo i caratteri della moderazione o dell'intransigenza, con il quale si pensava di agire nei confronti del clero e parare i sussulti del curialismo.³¹⁷ Comune ai membri del patriziato era uno schema assiologico nel quale la difesa della sovranità dello Stato, la venerazione verso gli ideali civici, la protezione divina cooperavano a rendere omogenea la base ideologica del ceto egemone. Di conseguenza non sulle categorie antitetiche di curialismo e giurisdizionalismo si dovevano misurare le varie prese di posizione dei gruppi senatoriali, bensì sul maturare di due diverse tendenze giurisdizionaliste: una proclive ad attingere alla tradizione sarpiana seppur decantata dal vigore della temperie politico-culturale controriformistica; l'altra, invece, rivolta ad un progressivo accentramento della macchina statale liberata dai vincoli introdotti con le immunità giurisdizionali a favore di corpi ecclesiastici.³¹⁸ Ma ad un'analisi più approfondita, era possibile cogliere il timido germinare di due formazioni dai contorni ideologici meglio definiti rispetto alle epoche passate: la diversa reattività alle proposte di riforma del clero rifletteva una sensibilità politica di varia ampiezza, ma anche un substrato di giudizi differenziato.³¹⁹

Ai fautori della subalternità del potere laico rispetto alla potestà spirituale i giurisdizionalisti e i regalisti replicavano accampano l'indipendenza tra le due sfere, che peraltro non escludeva una fattiva collaborazione. Alla potestà secolare, infatti, incombeva il compito di «mantenere ben regolata la civile società e la pubblica tranquillità nella

314. Dio aveva conferito ai principi la facoltà «di ovviare che la disciplina canonica non resti corrotta, che le convenienze e li rispetti del buon governo non siano defraudati, che l'autorità dei suoi vescovi e l'ordine gerarchico e la subordinazione canonica delle case nel suo dominio non resti immutata con danno e confusione dello Stato» (BMV: Ms. it. vii, 2177 (7155), cc. 147r-148r, 1769). Cfr. BATTISTELLA, *La politica ecclesiastica*, cit., p. 399; BRUGI, *Una gloria*, cit., p. 174; BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., p. 21.

315. BATTISTELLA, *La politica ecclesiastica*, cit., p. 398; FRIGO, *La dimensione amministrativa*, cit., pp. 31-32; STOFFELLA, *Assolutismo e diritto*, cit., p. 167.

316. ASVAT: *Nunziatura di Venezia*, vol. 235, 230; ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 121, 4 set. 1779. Cfr. STELLA, *Chiesa e Stato*, cit., p. 93; TABACCO, *Andrea Tron*, cit., p. 68; GULLINO, *Il giurisdizionalismo*, cit., p. 33; FOSCARINI, *Necessità della storia*, cit., p. 16; P. DEL NEGRO, *Giammaria Ortes, il patriziato e la politica di Venezia*, in *Giammaria Ortes un 'filosofo' veneziano del Settecento*, a cura di P. Del Negro, Firenze, 1993, p. 160; DEL NEGRO, *Alvise Emo*, cit., p. 619; AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 111.

317. TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo*, cit., pp. 46-47; DEL TORRE, *La politica ecclesiastica*, cit., p. 416.

318. COZZI, *La tradizione settecentesca*, pp. cit., 406-408; TABACCO, *Andrea Tron*, cit., p. 137.

319. TABACCO, *Andrea Tron*, cit., p. 69; G. SCARABELLO, *Una casata di governanti del settecento riformatore veneziano: I Querini di S. Maria Formosa*, in *I Querini Stampalia. Un ritratto di famiglia nel settecento veneziano*, Venezia, 1987, pp. 20-21.

chiesa», all'elemento «ecclesiastico o sia spirituale» spettava «la cura delle cose sacre e attinenti allo spirito». La distinzione non era il portato della storia o il frutto di elucubrazione teoretica, ma rappresentava l'espressione della volontà divina: non un fondamento laico ma una matrice soprannaturale era richiamata dai pensatori filostatali per giustificare l'indipendenza dei due poteri.³²⁰ Infatti le fonti addotte per avallare questa tesi erano, oltre «l'autore della ragione naturale», «le lettere di san Paolo, gli scritti patristici, i canoni conciliari».³²¹ La validità di questi ultimi per quanto atteneva alla disciplina era subordinata all'autorizzazione dei governi, che godevano della massima discrezionalità nel decidere sull'opportunità di tali atti.³²²

Esulava dalla politica ecclesiastica della Serenissima qualsiasi intento di emarginare la dimensione religiosa, essendo ben radicata nella ideologia dominante la convinzione che proprio «dalla religione provenisse il legame più saldo di tutta la società»: implicitamente lo Stato ammetteva la sua impotenza a sostituire i vincoli di coesione d'altra natura.³²³

È significativo che proprio tra gli uomini di punta del giurisdizionalismo veneziano del secondo Settecento serpeggiasse una velata sfiducia nelle istituzioni statali, quasi queste fossero inadeguate per fronteggiare le molteplici sfide dei nuovi tempi. Bisogna però tenere presente l'anelito ad adeguare l'ordinamento ad una concezione efficiente e accentrata per comprendere il valore storico e la portata politica delle riforme ecclesiastiche. La coerenza esigita per il felice esito del processo di rinnovamento era sistematicamente inficiata dalla temporaneità delle cariche e dal frequente mutare delle alleanze tra i Pregadi.³²⁴

La politica ecclesiastica della Repubblica veneta fu sorretta da un'ideologia che affondava le proprie radici nella concezione cristiana del mondo e trovava ampio conforto nel mito della tradizione nazionale. L'incontro con il pensiero illuminista servì da stimolo per l'azione delle componenti aristocratiche più sensibili al progresso civile, ma non da base teorica utile per giustificare gli interventi delle istituzioni nella sfera ecclesiastica. Fu l'antica eredità ideale, permeata dalla concezione discendente del potere, e non le moderne teorie di matrice giusnaturalista con venature democratiche, ad orientare le argomentazioni usate dall'oligarchia nelle controversie con la Santa Sede. Fu l'intramontabile fiducia nella funzione illuminante dell'esperienza passata, e non il cieco entusiasmo per i nuovi ideali razionalistici, a sostenere la prassi di governo nella difesa delle prerogative peculiari della sovranità. Le magistrature non avevano bisogno di attingere verità a fonti eteronome per proclamare la legittimità del proprio agire, bensì era sufficiente richiamarsi alla congerie di scelte politiche e atti amministrativi per ricevere i più oculati suggerimenti. Prudenza consigliava di mantenersi fedeli con coerenza e rigore allo schema di valori etico-politici tramandati dalle precedenti generazioni e i puntuali e pregnanti riferimenti storici che costellavano gli studi, le relazioni, i progetti di riforma redatti da solerti uomini di governo attestavano la comune volontà di conservarsi entro i rassicuranti confini della tradizione nazionale. Anche se una larga ala del patriziato nutriva una sincera curiosità intellettuale per i nuovi traguardi della scienza e della speculazione teoretica, che suscitavano una vivace risonanza nei circoli culturali in laguna, l'entusiasmo dei primi approcci veniva a smorzarsi al contatto con le resistenze delle istituzioni, dove la coscienza dell'alta dignità rivestita

320. BMV: Ms. it. vii, 2177 (7155), cc. 52r, 55r, 1769. BRUGI, *Una gloria*, cit., p. 178.

321. BMV: Ms. it. vii, 2177 (7155), c. 148r, 1769.

322. ASV: Rif. St. Pd., b. 368, rel. 3 feb. 1767.

323. BMV: Ms. it. vii, 1658 (8540), c. 126v, 31 ago. 1772. SCHWARZENBERG, *Sul giurisdizionalismo*, cit., pp. 225-227.

324. TABACCO, *Andrea Tron*, cit., pp. 22-23, 29-30, 75; P. DEL NEGRO, *Venezia allo specchio: la crisi delle istituzioni repubblicane negli scritti del patriziato (1670-1979)*, in *Studies on Voltaire and the Eighteenth Century*, Oxford, 1980, pp. 920-926.

e l'assoluto rispetto dell'ordinamento costituzionale imponevano di privilegiare le fonti autoctone e l'alta lezione morale dei predecessori. Gli autori più rappresentativi dell'illuminismo europeo erano ben conosciuti negli ambienti veneti, anche se il loro pensiero non dava l'impronta all'operato delle istituzioni pubbliche.³²⁵ Il pensiero e le opere degli illuministi stranieri fecero breccia anche negli ambienti politici e circoli culturali della capitale lagunare, solcata da un larvato sincretismo e fecondarono in parte il riformismo veneziano;³²⁶ ma in quest'ultimo ciò che delle nuove idee fu accolto dovette essere filtrato attraverso una solida tradizione politica innervata da valori etici, cui la vecchia oligarchia non avrebbe mai potuto rinunciare.³²⁷ Lezione sarpiana, retaggio morale della classe politica, senso dello Stato rappresentavano le premesse sulle quali s'innestò l'ultima azione del giurisdizionalismo veneziano.³²⁸

Gli esponenti più sensibili si prodigavano in un assiduo lavoro di adeguamento degli spunti ideologici, ma erano ancor più attratti dalla valutazione degli esiti delle riforme attuate in altri Stati, così che l'originalità rimase un carattere deficitario della politica veneziana del Settecento. Si mirava ad agire con cognizione di causa e sulla scorta dei processi avviati altrove, facendo tesoro dell'esperienza altrui, pur astenendosi da un'applicazione meccanica di quanto già realizzato dagli altri governi. Fra teoria e prassi non si attuò alcuna trasposizione acritica, ma il raccordo tra i due piani si modulò in virtù della tradizione: il giurisdizionalismo teorico e intransigente venne sempre temperato dalla forza dell'eredità storica e dal prudente pragmatismo della classe politica.³²⁹

Più che ai moderni assiomi di matrice illuminista, la politica veneziana si ispirava al tradizionale regalismo e all'autorità della parola divina. Era il richiamo alle Sacre Scritture e ai canoni conciliari l'arma più usata dall'oligarchia senatoria per tutelare la sovranità secolare e legittimarne le competenze sulla disciplina ecclesiastica.³³⁰ La Serenissima con l'accampare il principio della superiorità dello Stato si inoltrava su un terreno infido, mentre più agevole si delineava la via dell'indipendenza, suffragata anche dalle parole evangeliche. Ma il contrasto era insito nelle due concezioni antitetiche dello stato e del potere.³³¹ Regalismo, giansenismo, episcopalismo e giusnaturalismo concor-

325. BERENGO, *La società veneta*, cit., p. 195; D. PANIZZA, *La tradizione italiana del "de iure naturae" di Pufendorf: giusnaturalismo moderno e cultura cattolica nel Settecento*, «Studi Veneziani», 11, 1969, pp. 483-528; F. PIVA, *Contributo alla fortuna di Helvetius nel Veneto del secondo Settecento*, «Aevum», 45, 1971, pp. 234-287; F. PIVA, *Cultura francese e censura a Venezia nel secondo Settecento*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 36, 1973; GULLINO, *La politica scolastica*, cit., p. 114; TABACCO, *Andrea Tron*, cit., pp. 52-53; M. BAZZOLI, *Il pensiero politico dell'assolutismo illuminato*, Firenze, 1986; TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo* cit., p. 78; G. ZORDAN, *L'insegnamento del diritto naturale nell'ateneo patavino e i suoi titolari (1764-1855)*, «Rivista di storia del diritto italiano», 72, 1999, pp. 5-76; S. STOFFELLA, *Assolutismo e diritto naturale in Italia nel Settecento*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», 26, 2000, pp. 137-175; G. COZZI, *La società veneta e il suo diritto. Saggi su questioni matrimoniali, giustizia, politica del diritto, sopravvivenza del diritto veneto nell'Ottocento*, Venezia, 2006, p. 323.

326. P. ALATRI, *Profilo storico del cattolicesimo liberale in Italia. Il Settecento: giansenismo, filogiansenimo e illuminismo cattolico*, Palermo, 1950; F. PIVA, *Illuminismo e cultura francese nel Veneto del secondo Settecento*. Giovanni Scola, Milano, 1972, pp. 51-146; P. DEL NEGRO, *La retorica dei Savi. Politica e retorica nella Venezia di metà Settecento*, in *Retorica e politica*, Padova, 1977, pp. 121-130; TABACCO, *Andrea Tron*, cit., p. 56; FOSCARINI, *Necessità della storia*, cit., pp. 10-11; R. SABBADINI, *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia (sec. XVII-XVIII)*, Udine, 1995.

327. Nel corso del Settecento da alcuni valenti personaggi del mondo culturale veneto fu operato un stretto confronto con i valori della classicità romana, fra i quali si attribuiva primaria importanza a *moderatio*, *iustitia*, *fides*, *gravitas*, *religio*, *fortitudo*, *sapientia*. (FOSCARINI, *Necessità della storia*, cit., pp. 20-21). Cfr. PESENTI, *Roma e Venezia*, cit., p. 375; TORCELLAN, *Settecento veneto*, cit., p. 306; TORCELLAN, *Politica e cultura*, cit., pp. 496, 511-512; REATO, *Pietro Marco Zaguri*, cit., p. 175; GULLINO, *Sebastiano Foscarini*, cit., p. 53; SCHWARZENBERG, *Sul giurisdizionalismo*, cit., p. 199; TABACCO, *Andrea Tron*, cit., pp. 46, 52; A. OLIVIERI, *Pastorale e cultura nel secondo Settecento veneziano*, in *La chiesa veneziana dal tramonto della Serenissima al 1848*, Venezia, 1986, pp. 25-26; TOSCANI, *La dinamica*, cit., p. 159; DEL TORRE, *La politica ecclesiastica*, cit., p. 418.

328. TABACCO, *Andrea Tron*, cit., pp. 37-38, 47.

329. STELLA, *Chiesa e Stato*, cit., p. 97; PRETO, *L'illuminismo veneto*, in *op. cit.*, p. 38; SCARABELLO, *Età delle riforme*, cit., p. 294.

330. BMV: Ms. it. vii, 2117 (7155), c. 50r. BERENGO, *La società veneta*, cit., p. 176.

331. BATTISTELLA, *La politica ecclesiastica*, cit., p. 389; PESENTI, *Roma e Venezia*, cit., p. 430-431.

sero ad incrinare l'autorità del papa, di cui peraltro la Repubblica marciana aveva sempre tenuta distinta la dignità di capo spirituale della cristianità, supremo tutore dell'ortodossia, dalla figura di sovrano di uno Stato e quindi scevra di qualsiasi carisma sacro.³³² Le teorie di Febronio furono percepite dalla Curia pontificia come una subdola minaccia alla sua supremazia e, di conseguenza, furono visti con sospetto i luoghi di diffusione di quelle dottrine eversive, di cui Venezia era considerata l'epicentro.³³³ La critica alla secolarizzazione dei costumi del clero era stata fomentata anche dalle frange più sensibili del clero stesso vicine alle posizioni gianseniste e animate da spirito filantropico, che le spronava ad impegnarsi per il rinnovamento etico della Chiesa. La carica morale che presiedeva all'impulso riformista divenne il terreno d'incontro con le altre componenti ideologiche della cultura settecentesca.³³⁴

Sul piano teorico il patriziato non poteva accettare la teoria contrattualistica generata dal giusnaturalismo e maturata nell'ambito della cultura illuminista. Il ruolo di guida della Repubblica era stato conferito al ceto aristocratico dal volere divino e non derivava da atti sinallagmatici, frutto di immaginate negoziazioni e di reciproci compromessi tra l'elemento depositario della sovranità e il popolo.³³⁵ La filosofia della storia che permeava la cultura politica del patriziato si poneva in armonia con le verità dogmatiche dell'ortodossia cattolica, sorretta dalla visione provvidenzialistica atta ad infondere fiducia nell'azione dei governanti. L'identità della Repubblica veneta derivava dalla missione storica riservatela dal piano divino della salvezza. Pertanto la sua legittimazione non doveva essere ricercata in un atto contrattualistico, ma nella prospettiva teleologica suggellata da una forza soprannaturale.³³⁶

La questione della legittima competenza stava alla base di una riforma efficace e duratura delle strutture ecclesiastiche. L'interesse generale della società era conosciuto e recepito dalle istituzioni pubbliche, mentre la Chiesa godeva della potestà di definire i dogmi e le massime morali. Era lo Stato ad aver accolto la Chiesa nel suo territorio e, di conseguenza, il clero non poteva arrogarsi alcuna indipendenza dall'autorità secolare per quanto concerneva il sistema politico, gli affari economici, la pubblica felicità. In caso diverso lo Stato si sarebbe autoprivato della sua sovranità, trasformandosi da fonte indipendente di diritto a mero esecutore della volontà altrui, tradendo così il mandato divino.³³⁷ Nella concezione politica del patriziato la religione svolgeva un ruolo indispensabile, essendo necessaria quanto lo Stato per il conseguimento della felicità eterna; pertanto era da perseguire la concordia fra i due poteri, «non potendo aver salute il principe cattolico senza chiesa, né la chiesa la sua pace senza protezione».³³⁸

Era lo Stato, secondo la visione dei giurisdizionalisti veneziani, ad assurgere al ruolo di forza motrice per il rinnovamento strutturale del clero. L'inerzia della gerarchia ecclesiastica, il coacervo di interessi materiali che solcavano la rete clericale, la complessità degli addentellati con la vita collettiva imponevano alla classe politica di assumersi

332. BATTISTELLA, *La politica ecclesiastica*, cit., pp. 390-391; BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., pp. 13-14; E. CODIGNOLA, *Illuministi, giansenisti e giacobini nell'Italia del Settecento*, Firenze, 1947; GULLINO, *Sebastiano Foscarini*, cit., p. 52; TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo*, cit., p. 31.

333. G. DUMAS, *La fin de la République de Venise, aspects et reflets littéraires*, Paris 1964, p. 165; VENTURI, *Settecento ... La chiesa*, cit., p. 106; TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo*, cit., p. 19.

334. TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo*, cit., pp. 29-30, 114.

335. G. BERTAZZO, *La censura veneta al tramonto della repubblica*, «Archivio Veneto», s. v, 105, 1974, pp. 93-115; p. 96.

336. Anche allorquando la stagione riformista accennava timidamente a dileguare l'originario fervore, il tono perentorio dell'affermazione del diritto divino del potere aristocratico non si attenuò: «Per la ragione del sommo imperio, i sovrani hanno il gius di volere che senza il beneplacito supremo non possono introdursi giudici ed ufficiali ed esercitare nei loro stati atto veruno di giurisdizione esteriore. Altrimenti non sarebbe più indipendente ed assoluta la potestà che riconoscono dal solo Dio nell'ordine del governo civile» (ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 109, rel. Dep. P. C., 3 apr. 1773; f. 74, rel. consultori in iure, 14 lug. 1755).

337. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, reg. 26, c. 130v, 19 nov. 1768; BQSV: Ms. iv, vol. 412, c. 193r.

338. ASV: *Sen. Del. Roma exp.*, f. 74, rel. consultori in iure, 14 lug. 1755. BETTANINI, *Benedetto XIV*, cit., p. 275.

l'onere di rimuovere gli eccessi al fine di riportare il clero alla sua genuina funzione di forza spirituale, moralmente integra e utile al progresso etico-civile del laicato.³³⁹ Lo Stato doveva modulare la propria azione sulle necessità presenti nei suoi domini forgiando una chiesa locale sempre più ligia alle sue direttive e sempre meno succube della preponderanza pontificia, espressione di un curialismo deleterio per il normale esercizio della potestà pubblica.³⁴⁰ Ma in ottemperanza alla concezione organicistica di ascendenza aristotelica della compagine statale al principe spettava la conservazione dell'ordine, ovvero dell'equilibrio sociale vigilando che ciascuna componente svolgesse il ruolo assegnatole da Dio, supremo creatore dell'armonia cosmica e sociale.³⁴¹

I limiti della politica ecclesiastica veneziana erano dettati dall'inviolabilità dell'ordinamento aristocratico, che non poteva tollerare un allargamento degli orizzonti riformistici senza mettere a repentaglio la sua stessa esistenza. Infatti se all'interno del mondo nobiliare serpeggiava il timore per l'emancipazione degli strati esclusi dalle leve del potere, in una prospettiva più ampia si presagiva lo scardinamento dei valori portanti dell'intero sistema.³⁴²

339. GULLINO, *La politica scolastica*, cit., pp. 128-129; S. NANNI, *L'idea di missione nella crisi della chiesa di antico regime*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Italie et Méditerranée», 109, 2, 1997, pp. 555-580; L. CHATELLIER, *La mission au XVIII^e siècle, aux frontières de l'esprit tridentin et de l'idéal des Lumières*, ivi, pp. 757-766.

340. AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 105.

341. FRIGO, *La dimensione amministrativa*, cit., pp. 36-42, 46-47; COZZI, *La società veneta*, cit., p. 316.

342. BERENGO, *La società veneta*, cit., p. 187; TORCELLAN, *Settecento veneto*, cit., p. 191; TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo*, cit., p. 46.

MICHELE SIMONETTO

DIRITTO, GIUSTIZIA, SOCIETÀ: LA REPUBBLICA DI VENEZIA NEGLI STUDI DEGLI ULTIMI QUARANT'ANNI*

GLI studiosi che, nel secondo dopoguerra, si fossero accinti ad affrontare problemi di storia del diritto veneziano si sarebbero trovati di fronte ad un retaggio di pubblicazioni di segno prevalentemente erudito o di ispirazione positivista nelle quali, tra l'altro, prevaleva la solida scuola dei medievisti. Statuti, glosse, capitolari di magistrature, singoli istituti del diritto veneto erano stati oggetto, dal sec. XIX, di approfondimenti, anche importanti, i quali restavano tuttavia entro i confini di un'analisi meramente istituzionale e tecnico-giuridica della norma, quando, talora, non intervenivano sovrapposizioni concettuali di tipo filosofico-politico.

Agli esordi degli anni cinquanta, nel silenzio, si stavano tuttavia ponendo le solide premesse per un sostanziale rinnovamento degli studi in un settore così negletto della storiografia veneziana. Infatti, riferendosi alle origini di un corso universitario sulla storia di una delle magistrature più tipiche e singolari dello stato veneziano come gli Esecutori contro la Bestemmia, tenutosi a Padova negli anni 1967-1968, Gaetano Cozzi ricordava che la ricerca era stata avviata

nel 1951 o poco dopo, ossia nel periodo in cui avevo cominciato a frequentare sistematicamente l'Archivio di Stato di Venezia. Con la ricerca sugli Esecutori contro la bestemmia mi proponevo di affrontare un problema che era al centro dei miei interessi, vorrei dire anche della mia passione civile, e che aveva trovato alimento, non una risposta, o forse troppe risposte, nei miei studi universitari di giurisprudenza, il problema dei rapporti tra la giustizia e la politica, e tra una società e il suo diritto. Constatavo da un lato, ed era cosa troppo evidente, il peso che il potere, con i suoi orientamenti ideologici, con il premere dei vari interessi che li sostenevano poteva e voleva avere sulla giustizia, sul modo e i criteri con cui la giustizia doveva essere resa: e osservavo come il potere riuscisse, e come a volte fallisse, in questo suo intento, e quali forze gli si opponessero, nell'ambito politico come in quello giudiziario; dall'altro lato mi domandavo quale incidenza poteva avere sugli uomini che esercitavano il potere, sui giudici, sul loro modo di concepire la giustizia, la stessa società, in tutto il suo insieme di classi e di ceti, di culture e di tradizioni, di varietà regionali, la società nel suo crescere e nel suo evolversi, negli atteggiamenti che essa assumeva di fronte alle leggi, osservandole o disattendendole, secondo fini a volte consapevoli, a volte inconsci sollecitati dalla realtà circostante, da quello che in essa mutava come da ciò che in essa persisteva¹

* Non è, non vuole essere una bibliografia, una rassegna completa degli studi di storia sulla giustizia veneta, anche se, evidentemente, una buona parte sono segnalati e taluni analizzati anche nel dettaglio. Volevo solo cogliere il filo rosso che riannodava alcuni contributi degli ultimi decenni e, per quanto mi è stato possibile, e per quanto ne sono stato capace, dialogare idealmente con alcuni autori. Ho deliberatamente escluso, tranne qualche caso, gli studi, che ora cominciano a proliferare, sul periodo successivo alla caduta della Repubblica. Mi ero impegnato in questo lavoro sulla base di un'idea di Gaetano Cozzi al quale prospettai, senza troppo impegnarmi, la consegna di una rassegna entro tempi ragionevoli. Sono stati anni per me difficili che mi hanno costretto a rinviare di continuo la redazione definitiva di un contributo sufficientemente strutturato. L'amarezza, il dolore per la morte di Gaetano e gli interrogativi sul senso da dare a quello che andavo studiando hanno reso semmai ancor più faticosa la conclusione di questo lavoro dovuta, alla fine, ad una grande passione per la storia. Proprio quando stavo procedendo agli ultimi ritocchi di questa rassegna è stato pubblicato *Il processo a Paolo Orgiano (1605-1607)*, a cura di Claudio Povo, Roma, Viella, 2003, che contiene un'interessante *Introduzione* di Povo. I termini di consegna di questo mio lavoro non mi hanno consentito una riflessione adeguata all'importanza delle stimolanti ipotesi formulate dal curatore del volume, sul quale intendo ritornare in maniera più distesa e approfondita in una prossima recensione.

1. GAETANO COZZI, *Religione, moralità e giustizia a Venezia: vicende della magistratura degli esecutori contro la bestemmia (secoli XVI-XVII)*, «Ateneo Veneto», XXIX, 1991, pp. 7-94: la citazione si trova alle pp. 7-8. Ora ripubblicato nella raccolta di saggi intitolata *La società veneta e il suo diritto. Saggi su questioni matrimoniali, giustizia penale, politica del diritto, sopravvivenza del diritto veneto nell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 65-148.

Il programma era denso, ambizioso e nuovo. Innanzi tutto mi pare indicativo che Cozzi, nonostante la consapevolezza che il suo disegno lo spingesse oltre la vecchia prospettiva storiografica, non teorizzava una rottura esplicita con la scuola, definimola così, economico-giuridica. Furono, paradossalmente, i suoi studi di giurisprudenza e, probabilmente, lo stimolo dei grandi maestri (penso al Besta, ad es., la cui figura emerge in non pochi dei contributi successivi di Cozzi) a creare le condizioni del rinnovamento concretizzatosi nel dopoguerra.

La novità sostanziale introdotta da Cozzi nel panorama degli studi sulla storia del diritto veneziano in età medievale e moderna consisteva in una radicale riconsiderazione della prospettiva entro cui costruire le ragioni dell'esistenza del diritto e della giustizia. Non a caso, infatti, più che al concetto, al termine di *diritto*, negli studi di Cozzi e degli allievi la preminenza semantica è data alla parola *giustizia*, in un'accezione che intende esaltare il carattere dinamico e storicamente mutevole di quell'insieme di istituzioni, strutture e norme che si identificano con il sistema giuridico.² Era la società in generale, in tutte le sue articolazioni ed espressioni – ideologiche, politiche, culturali, economiche – che ora entrava nell'orizzonte di Cozzi il quale, capovolgendo i tradizionali paradigmi, inseguiva ora uomini, culture, famiglie, nobili e plebei, un mondo vivace e multiforme fino a quel momento sostanzialmente escluso dalle analisi formalistiche della storia del diritto. Una delle conseguenze del nuovo approccio si ripercuoteva sull'uso stesso delle fonti che implicava, per la prima volta, un ricorso sistematico all'analisi, calibrata su diverse griglie di lettura, degli incartamenti processuali, di cui l'archivio dei Frari offriva un eccezionale, forse unico, campionario.

I primi, fruttuosi risultati di questa lunga preparazione furono l'accennato corso del 1967-1968 sugli Esecutori contro la Bestemmia, e il saggio, pionieristico, intitolato *Note su tribunali e procedure penali a Venezia nel '700*, pubblicato nel 1967.³ Nel primo Cozzi tratteggiava l'evoluzione secolare di una magistratura come, appunto, gli Esecutori contro la Bestemmia nella quale si riassumevano pagine significative di storia religiosa e civile della società veneziana dal '500 al '700. Cozzi, da un'ottica affatto particolare, gettava ampi squarci di luce su fermenti sociali e religiosi, spunti di eterodossia e di rivolta, scontri di potere e sussulti repressivi, dimostrando il carattere tutt'altro che statico della magistratura presa in esame e il fatto che la sua dinamica interna ed esterna, con le svolte che essa comportò, rispondevano a forti sollecitazioni sociali e politiche.

Nel secondo studio Cozzi svolgeva un'analisi comparativa dei processi celebrati davanti agli Esecutori contro la Bestemmia e al Sant'Uffizio traendone, per la prima volta, non senza l'ausilio di un'ampia trattatistica coeva, informazioni aggiornate e sufficientemente chiare sulle procedure penali adottate dalle rispettive magistrature. Anche in questo caso l'autore adottava un approccio multiforme e originale facendo entrare in gioco la storia individuale, il dramma vivente e umano di sfortunati protagonisti di ordinarie e straordinarie vicende processuali. In seguito Cozzi concludeva adombrando uno scenario che ha forse influenzato, marcandole, alcune posizioni emerse successivamente negli studiosi che hanno ripercorso gli itinerari che egli stesso aveva tracciato: secondo Cozzi, prima di Beccaria e delle discussioni europee settecentesche sulla riforma del diritto penale, a Venezia si davano, *in nuce*, alcuni elementi di critica al rito inquisitorio e segreto.

2. A proposito di semantica cfr. GUIDO RUGGIERO, *Politica e giustizia*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. III, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di Girolamo Arnaldi, Giorgio Cracco, Alberto Tenenti, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1997, p. 391 ove si sostiene che «Venezia non era una Repubblica governata dal diritto», laddove è evidente non si intendesse sostenere che lo Stato marciano non era retto su qualche parvenza di legalità, sulla *leze*, bensì che l'essenzialità del *corpus* normativo era all'origine, anche, dell'alto grado di discrezionalità del giudice. Forse la traduzione non ha reso bene l'effettivo pensiero dell'autore del saggio.

3. Cfr. «Rivista Storica Italiana», LXXVII, 1965, pp. 931-952.

Nel saggio su *Politica e diritto nei tentativi di riforma del diritto penale veneto nel Settecento*,⁴ apparso nello stesso torno di tempo, Cozzi riprendeva invece il grande tema delle riforme settecentesche colto attraverso il problema penale nello stato veneziano. Anche in quest'ambito della storia veneta l'autore giungeva a dissodare un terreno del tutto incolto che, in passato, aveva conosciuto qualche labile incursione erudita e nulla di più. Questa volta Cozzi, oltre a mettere in collegamento la storia veneziana con i grandi dibattiti europei dell'età delle riforme, ponendo l'accento sulla contrapposizione dei due gruppi facenti capo, rispettivamente, a Francesco Pesaro e ad Andrea Tron, scavava a fondo negli archivi inseguendo le tracce dei, fino ad allora, quasi sconosciuti tentativi di riforma del diritto penale veneto portati avanti da alcune magistrature repubblicane.

Non fu un caso che il momento decisivo nell'avvio del movimento di riforma del diritto penale veneto del '700 partisse, come sottolineava Cozzi, dalle indicazioni avanzate dall'Avogaria di Comun che, nei primi mesi del 1784, viveva all'ombra dell'autorevole influenza di Francesco Pesaro. Cozzi metteva in evidenza come, nelle posizioni degli Avogadori di Comun, vi fosse un trasporto riformistico che non è esagerato affermare non si sarebbe più ripetuto, almeno così apertamente, in tutta la posteriore storia veneziana. In particolare Cozzi coglieva non solo elementi di notevole rassomiglianza con le idee umanitarie di Beccaria, ma anche posizioni che, andando oltre le proposte dell'autore del *dei delitti e delle pene*, affrontavano di petto problemi tecnici ed istituzionali come quelli delle garanzie processuali e, per ciò che attiene allo specifico veneziano, della pluralità dei sistemi giudiziari in vigore nella Dominante e nella terraferma.

Cozzi sviluppava dunque problematiche a lui care: da un lato la questione del rito inquisitorio vigente in magistrature come il Consiglio dei X, gli Esecutori contro la Bestemmia, gli Inquisitori di Stato, «di consessi cioè che svolgevano l'attività politica più importante e delicata della Repubblica», ragion per cui «colpirne la procedura era trasformare radicalmente la loro opera, e quindi la loro funzione politica»; dall'altro il tema del coordinamento tra legislazione della Dominante e Statuti del Dominio, che è quanto a dire «una delle maggiori riforme che potesse compiere lo Stato veneziano, dunque il crollo delle ultime parvenze di autonomia municipale, l'uniformarsi alle esigenze di livellamento legislativo e di accentramento di potere che si eran manifestate negli altri paesi d'Europa, e che erano state realizzate o che si stavano realizzando».⁵

Cultura, politica, diritto erano sfondi che Cozzi, in questo saggio, continuava tuttavia a tenere strettamente uniti. Per la prima volta lo storico veneziano analizzava una traduzione italiana, stampata nel 1785, della *Théorie des loix criminelles* di Brissot de Warville dietro la quale vi era certamente Francesco Pesaro che, con Pietro Barbarigo, l'altro artefice, in questo torno di tempo, del tentativo di riforma del diritto penale veneziano, probabilmente si proponeva di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica e dei giuristi sull'opera che s'intendeva intraprendere. Quale era la particolarità questo libro? Cozzi metteva in evidenza come Brissot facesse appello ad un codice del tutto nuovo, da un lato, dall'altro come egli avanzasse serie e meditate proposte riformatrici attaccando tutta la tradizione del diritto penale europeo, non senza un velato accenno ad istituti e tribunali come gli Inquisitori di Stato veneti. Poste queste premesse Cozzi metteva tuttavia in evidenza come, anche all'indomani della ristampa veneta dell'opera principe di Beccaria, affiancata da altri opuscoli e trattatelli di legislazione crimi-

4. Pubblicato nel volume *Sensibilità e razionalità nel Settecento*, a cura di Vittore Branca, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 373-421; riedito in Cozzi, *La società veneta e il suo diritto*, cit., pp. 311-356.

5. *Politica e diritto*, cit., p. 392.

nale che si ponevano su un fronte decisamente riformatore, a Venezia si approfondiva uno iato tra cultura e politica: «Parrebbe a questo punto – scriveva Cozzi – che sotto tali auspici l'opera di codificazione del diritto penale veneto dovesse procedere serrata e schiettamente innovatrice. In realtà le cose andavano diversamente. Non mancavano certo i timori e, di conseguenza, le resistenze, larvate, ma sempre efficaci, ad ogni tentativo di fare e di innovare sul serio. Dovevano esserci, inoltre, divergenze di vedute tra gli stessi sostenitori di una riforma, troppo complessa e piena di addentellati politici e di sollecitazioni culturali perché potesse attuarsi agevolmente».⁶ In seguito Cozzi dimostrava questa tesi analizzando brevemente la storia dei tentativi di riforma del diritto criminale veneto fino agli inizi degli anni '90 del secolo, una storia di puntuali fallimenti, di incapacità di por mano ad un rinnovamento reale e duraturo delle fondamenta della legislazione criminale veneta.

Un elemento da evidenziare è che Cozzi continuava a far uso del termine *codificazione* per designare il complesso dell'attività che, nell'epoca presa in esame, alcune magistrature venete intrapresero con l'obiettivo della riforma del diritto criminale; ma se per codificazione s'intende, come credo vada inteso, creazione e sistematizzazione di un nuovo diritto, siamo lontani, a Venezia, da tali sbocchi politico-istituzionali. Lo stesso Cozzi, in contributi che avremo modo di esaminare, abbandonava, di fatto, questa locuzione per un giudizio più prosaico sulla storia giuridica veneziana della seconda metà del '700.

Negli anni seguenti, da uno studioso come Cozzi, dall'autore de *Il doge Niccolò Contarini*, non ci si poteva attendere che un riesame complessivo, dal punto di vista storico-politico, sia di tutta la gran fase di crisi attraversata dallo stato, dalla civiltà veneziana tra medioevo ed epoca moderna, sia dei connessi riflessi sulla politica del diritto; o meglio una disamina della storia veneziana condotta dall'osservatorio privilegiato dell'amministrazione della giustizia.⁷ Nel 1973 era infatti pubblicato il saggio *Authority and the Law in Renaissance Venice*,⁸ ove, opportunamente, Cozzi poneva le mani avanti, esordendo con una tagliente dimostrazione dei limiti intrinseci nei modi di porre la questione giustizia in uno stato d'antico regime, ai quali non poteva sfuggire nemmeno Venezia. La piaga del banditismo e i mezzi atti ad affrontarlo assillarono fino alla fine del XVIII secolo il governo veneto il quale non riuscì a svincolarsi, sia pur con forti oscillazioni, da una politica di repressione che lasciava ampi spazi all'arbitrio e all'abuso.

In primo piano allo storico veneziano si ponevano immediatamente due fattori di gran rilevanza storico-politica che travalicavano l'ambito stesso della storia del diritto, e che, per la verità, Cozzi è stato il primo a sviscerare nella loro specificità: vale a dire il problema dell'equilibrio tra cariche di potere e candidati appartenenti al patriziato veneziano e il conflitto istituzionale tra Consiglio dei X e Avogaria di Comun, che il nostro autore ha interpretato alla luce di una dicotomia espressa nei termini di autorità versus legge. Tra la fine del '400 e gli inizi del '500 si venne a creare una situazione di notevole tensione originata dall'assalto alle cariche istituzionali da parte di una nobiltà

6. Ivi, p. 400.

7. Il carattere di questa rassegna non consente di dilungarci troppo, come forse meriterebbe, sul medioevo veneziano, ma, a proposito della centralità della questione giustizia a Venezia sono da tener presenti le osservazioni di Alberto Tenenti, cfr. «Studi Veneziani», 17-18, 1975-1976, pp. 471-474, in merito a STANLEY CHOJNACKI, *Crime, punishment and the Trecento Venetian state, in Violence and civic disorder in Italian Cities. 1200-1500*, ed. L. Martines, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1972, pp. 184-228; ove si esprime qualche perplessità circa la tendenza a privilegiare, appunto, il problema della giustizia nell'ottica del rafforzamento della compagine statutale veneziana.

8. Apparso nel volume miscelaneo *Renaissance Venice*, a cura di J. R. Hale, London, Faber and Faber, 1973, pp. 293-345. Leggo tuttavia la versione italiana, *Autorità e giustizia a Venezia nel Rinascimento*, apparsa, con qualche inessenziale modifica, in GAETANO COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia del secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 81-145.

sempre più numerosa e povera. La crisi commerciale di Venezia, il ritirarsi delle attività marinare e mercantili aveva tra l'altro indotto un ripiegamento di tanti patrizi che, ora, credevano di risolvere i propri problemi affollando le schiere di coloro che pretendevano fosse lo stato a procurar loro i mezzi per vivere. La caccia alle sinecure e ai posti, anche i meno ambiti, nell'amministrazione pubblica da parte del patriziato povero furono un fenomeno che avrebbe contrassegnato tutta la storia delle classi dirigenti veneziane fino alla fine della Repubblica.

Va da sè, Cozzi sottolineava la crescente pressione di una massa incontrollata di patrizi scontenti della propria condizione sociale, tanto da creare tensioni dai forti riflessi politici ed istituzionali. Già i più acuti osservatori contemporanei – e Cozzi cita, tra gli altri, Domenico Morosini – adombravano una delle questioni chiave che avrebbero assillato le politiche veneziane nei decenni seguenti: «Il valore della tradizione e i rapporti tra uguaglianza – uguaglianza quale garanzia di giustizia – ed autorità nell'ambito del patriziato».⁹ Cozzi dava così rilievo alla dicotomia tra due magistrature chiave dello Stato veneto: il Consiglio dei X e l'Avogaria di Comun, il cui conflitto di principi, di interessi, di competenze riassumeva teoricamente i mutamenti che stavano avvenendo all'interno della classe dirigente. Dalla seconda metà del '400 Cozzi individuava, attraverso un'analisi dettagliata delle leggi e delle «correzioni» che si susseguirono per alcuni decenni, un rafforzamento del Consiglio dei Dieci a scapito dell'Avogaria che il nostro autore definisce, nei termini di una felice formula:

Si potrebbe dire che laddove gli Avogadori rappresentano la legge quale garanzia di giustizia e uguaglianza, il Consiglio dei X rappresenta la legge quale espressione di autorità. La legge, per l'aristocrazia veneziana, non era qualcosa di estrinseco, di imposto: era l'espressione più alta e più tipica, più connessa alla propria realtà politica e civile, più indispensabile alla propria esistenza; frutto della volontà collettiva, accettato e applicato da tutti come qualcosa di proprio, cui ci si sottomette nella consapevolezza che solo in virtù di questo si garantisce l'uguaglianza dei singoli, e con essa la libertà della Repubblica¹⁰

A parere di Cozzi non poteva che essere l'Avogaria di Comun a rappresentare quell'esigenza d'uguaglianza così avvertita dal patriziato. Non v'è tuttavia dubbio che proprio l'evidente rafforzamento del Consiglio dei X interpretasse «la crisi della concezione dell'eguaglianza, quale cardine dell'ordinamento repubblicano, causata dalle vicende politiche e sociali su cui si è insistito finora».¹¹ Tra i temi che Cozzi si proponeva di affrontare segnaliamo la nascita del mito negativo del Consiglio dei X e la procedura segreta nei processi criminali. Non si trattava, naturalmente, di una peculiarità veneziana, i canoni dell'*inquisitio* avevano già rotto gli argini nel moderno diritto europeo, ma solo a Venezia l'istituto trascinava, appunto, nel mito.

La crisi dello Stato, aggravata dalla catastrofe d'Agnadello e dai crescenti contrasti d'interessi all'interno del patriziato, richiesero interventi risoluti e un'azione di governo «non impacciata da remore formali o da scrupoli istituzionali». La conseguenza più logica fu, a parere di Cozzi, un'affermazione del principio d'autorità a spese del Maggior Consiglio e dell'Avogaria di Comun, *ergo* «affermazione dell'organo costituzionale che lo impersonava, il Consiglio dei X»,¹² e di quell'organo più ristretto, all'interno dello stesso Consiglio dei X, che era la Zonta. Un processo tutt'altro che rettilineo, e Cozzi sottolineava con forza sia il peso delle forze contrarie a questo

9. Cfr. Cozzi, *Repubblica di Venezia e stati italiani*, cit., p. 96.

10. Ivi, pp. 100-101.

11. Ivi, p. 102. Sullo stesso tema cfr., di GAETANO COZZI, *Note sopra l'Avogaria di Comun*, in *Atti del Convegno Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori*, Milano, Giuffrè, 1981, pp. 547-557.

12. Ivi, p. 114.

corso sia gli elementi di vitalità che, nonostante tutto, la società veneziana seppe esprimere nei primi decenni del '500 dal punto di vista culturale e religioso.

Nel 1977 Cozzi riprendeva il filo del suo discorso sull'evoluzione storica delle magistrature veneziane con un salto cronologico notevole, che lasciava scoperta un'epoca come quella degli anni che precedettero e che accompagnarono poi la contesa per l'interdetto. Nel saggio *La giustizia e la politica nella Venezia Seicentesca (1630-77)*¹³ l'autore prendeva in esame la rinnovata crescita dei poteri del Consiglio dei X, momentaneamente bloccata negli anni 1582-1583. Cozzi sottolineava in modo particolare l'inesorabile processo, intrinseco alla sua natura e alla particolare conformazione dello stato veneto, che sembrava accompagnare il rafforzamento di quest'organo fondamentale della politica veneziana:

Il Consiglio dei X cresceva di autorità e di potere, sempre più riluttante, sempre più incapace a contenersi nell'ambito delle competenze che gli eran state fissate: ma lo slittare verso campi non suoi era nella logica di un organismo siffatto, cui era affidato il controllo della quiete pubblica di tutto il Dominio e che operava in uno Stato come la Repubblica di Venezia, la quale non disponeva di altro strumento repressivo che della giustizia, ed era portata perciò a farne uso politico. Non poteva, d'altro canto, non muoversi secondo scelte politiche un consenso che comprendeva nel suo ambito il Doge e i Consiglieri ducali e di cui faceva parte la magistratura degli Inquisitori di Stato¹⁴

Ancora una volta la storia veneziana presentava, semmai ancora più accentuati, tutti gli elementi tipici della contrapposizione tra spinte oligarchiche e reazioni contrastanti. In questo quadro Cozzi mostrava come, più che in qualsiasi altro Stato europeo d'antico regime, nel contesto veneziano il problema della giustizia fosse al centro di questa dialettica. Cozzi tracciava così le coordinate di un'età di drammatica crisi per lo stato veneto agli inizi del '600: carestia, guerre in Europa dai forti riflessi politici ed economici interni alla Repubblica, il pesante collasso finanziario seguito alla guerra di Candia, le spinte eversive della compattezza dello stato provocate dalla riottosa nobiltà della terraferma affiancata da elementi del patriziato della Dominante che in terraferma avevano gran parte dei loro interessi economici.

Proprio nell'amministrazione della giustizia – «il problema di fondo» come si esprimeva Cozzi – lo Stato manifestava le sue maggiori debolezze: dalla farraginosità delle procedure al dualismo tra Dominante e Dominio,¹⁵ dalla scarsità dei giudici all'abuso degli appelli. Cozzi invitava comunque a non lasciarsi fuorviare dal quadro testé descritto, egli coglieva, infatti, notevoli elementi di vitalità nell'azione della classe dirigente veneziana che, nei suoi elementi più preparati e dotati di un eccezionale senso dello stato, seppe adottare provvedimenti di rafforzamento della macchina burocratica ed amministrativa favorendo la crescita della classe dei cittadini, vera colonna portante dei gangli fondamentali della Repubblica.

Per ciò che concerne la riforma della macchina giudiziaria veneta Cozzi apprezzava, forse sopravvalutandone la portata, lo sforzo profuso nel tentativo di metter ordine nell'inestricabile coacervo della legislazione repubblicana «riunendola tutta e poi sopprimendo tutto quello che vi era di perento o di contraddittorio o anacronistico, ritoccano quelle cui bastava qualche lieve modifica e conservando integralmente tutte le

13. Cfr. *La formazione storica del diritto moderno in Europa*, vol. 1, Firenze, Sansoni, 1977, pp. 354-406, ripubblicato in Cozzi, *Repubblica di Venezia e stati italiani*, cit., pp. 174-216.

14. Ivi, pp. 195-196.

15. Notiamo, *en passant*, come, da ultimo, Claudio Povoło abbia sentito la necessità, vista la particolare conformazione della struttura statale veneziana, di sostituire il termine di «separazione giuridica» a quelli di «diarchia» o, appunto, «dualismo»; cfr. CLAUDIO POVOLO, *Centro e periferia nella Repubblica di Venezia. Un profilo*, in *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo e l'età moderna*, a cura di Giorgio Chittolini, Anthony Molho, Pierangelo Schiera, Bologna, il Mulino, 1994, p. 210, nota 13.

altre: onde arrivare poi ad aver un corpo sistematico e chiaro della legislazione veneziana». ¹⁶ Cozzi richiamava i più antichi precedenti di un'opera la cui necessità era evidentemente molto avvertita, eppure sottolineava i fallimenti continui cui i segmenti più conservatori e tradizionalisti del patriziato veneto avevano condannato quei tentativi, compreso quello, politicamente significativo, condotto da Battista Nani e Marino Angeli nel 1667 che sarebbe dovuto sfociare nel tanto auspicato «*juris veneti corpus*».

Il punto di coagulo istituzionale della dialettica interna alla classe dirigente veneta rimaneva, come detto, anche nel corso del XVII secolo, il problema del Consiglio dei X. Cozzi tracciava le linee essenziali delle riforme che interessarono questo e altri organi fondamentali della costituzione veneta toccando momenti di storia che, fino a quel momento, erano rimasti sostanzialmente sconosciuti, comunque mai affrontati con tanta finezza e vivo gusto del dettaglio. L'erudizione, l'uso ampio ed articolato delle fonti più disparate non facevano anzi velo ad una comprensione totale della dialettica politica che stava scuotendo i governanti veneti. Cozzi poteva così analizzare le contraddizioni della classe dirigente e spiegare le sfumature delle posizioni in rapporto alle esigenze immediate della lotta politica e della salvaguardia dello stato. Tipico, a questo riguardo, il caso di Zuanne Sagredo, di cui Cozzi analizzava i mutevoli atteggiamenti in rapporto alle diverse correzioni che avevano avuto come obiettivo la disciplina del Consiglio dei X.

La sostanza del contendere era naturalmente imperniata sul confronto tra due diverse concezioni dello stato e sul senso che avrebbe dovuto assumere il principio dell'eguaglianza repubblicana entro un quadro politico e sociale ormai da anni trasfigurato dal mutamento genetico del patriziato, sempre più diviso tra ricchi e poveri. Cozzi coglieva così, nello scontro divampato attorno alla correzione del 1677, l'espressione di alti valori culturali e ideali, in una misura che, diremmo noi, forse non si darà mai più, in questi termini, nella storia dei tentativi di riforma dell'impalcatura istituzionale dello Stato veneto. Personalità di gran levatura morale e intellettuale si confrontarono sui grandi temi della storia politica e dell'attualità della Repubblica: libertà, uguaglianza, autorità, antichi e moderni, religione, economia, furono temi sollevati dall'ampio confronto acceso attorno alle proposte volte a mutare i criteri di eleggibilità dei membri del Consiglio dei X che, se approvate, avrebbero accentuato i caratteri oligarchici di quella magistratura. Vinsero, capeggiati da Zuanne Sagredo, i propugnatori dei tradizionali equilibri istituzionali. Il Consiglio dei X fu nuovamente ridimensionato e ricondotto alle sue preminenti competenze in campo penale, scindendo la questione giudiziaria da quella politica. ¹⁷

La ricca e articolata messe di studi proposti da Cozzi tra la fine degli anni sessanta e gli inizi degli anni settanta aveva indicato nuove vie di ricerca, sollevato interrogativi che ponevano gli studiosi della storia veneta di fronte a problemi metodologici e interpretativi dalla duplice valenza: infatti Cozzi, da un lato, aveva decisamente impostato il problema della storia del diritto tendendo verso un dissolvimento della sua specificità in una nuova e più ampia storia dello Stato e della società, dall'altro lo studioso veneziano aveva gettato nuova luce su aspetti decisivi della storia del diritto penale e processuale veneto in età medievale e moderna. Sul crinale di questi versanti apparentemente divergenti alcuni studiosi – chi più, chi meno, sulle orme del maestro – diedero l'avvio

16. Cozzi, *Repubblica di Venezia e stati italiani*, cit., p. 191.

17. Cozzi riprendeva il filo del suo discorso sull'evoluzione storica del Consiglio dei X nel saggio *Il Consiglio dei X e l'autorità suprema*, pubblicato nel 1982, ove erano mostrate nel dettaglio le leggi che, con sequenza incalzante, disciplinarono quest'importante organo della costituzione veneziana riproponendo le ragioni che erano alla radice del suo crescente ruolo; ivi, pp. 145-174.

ad una nuova, per certi aspetti contraddittoria fase negli studi di storia della giustizia privilegiando, mi pare di poter dire, il primo polo, semmai accentuando la tensione verso problematiche di storia sociale *tout court* con irruzioni in quella che è stata definita la *case history*.¹⁸

Giovanni Scarabello, apriva il suo saggio, emblematicamente intitolato *Figure del popolo veneziano in un processo degli Esecutori contro la Bestemmia alla fine del '700*,¹⁹ con la netta indicazione, non senza evidenti curvature attualizzanti, dei criteri che orientavano la sua scelta di avvalersi delle fonti processuali per delineare una storia dal basso delle masse subalterne. Secondo Scarabello si trattava infatti di «raccolgere delle indicazioni, sia pure solo sintomatiche, su talune tipologie di comportamento sociale di uomini e donne appartenenti agli strati non protagonisti della popolazione veneziana negli ultimi anni della Repubblica», anche se l'autore si affrettava subito a precisare che al centro dei suoi interessi si sarebbero posti anche «alcuni aspetti dell'operare di un'importante magistratura di giustizia criminale veneziana come gli Esecutori contro la Bestemmia, dando [un] contributo alla comprensione di quei rapporti tra stato, giustizia e tessuto sociale che tanto caratteristici appaiono per quanto riguarda l'organizzazione statutale veneta».²⁰

Nell'ambito di questa duplice prospettiva, che lasciava ampiamente sullo sfondo il momento storico-giuridico, Scarabello delineava, nel solco tracciato da Cozzi, l'evoluzione di una magistratura come gli Esecutori contro la Bestemmia nella tarda età moderna. A fronte d'altri esempi europei dove, tra l'altro, la recrudescenza della criminalità aveva assunto dimensioni che avevano richiesto misure straordinarie di repressione, Scarabello ipotizzava larvamente, mi par di capire, l'esistenza di una situazione nella quale, a Venezia, anche per l'esistenza di «solidarietà di più omogenea sedimentazione»,²¹ la giurisdizione non era fuoriuscita da un sistema bilanciato ed ordinario di, si fa per dire, garanzie, a cominciare, sempre secondo Scarabello, dall'esistenza di fattispecie ben definite di reato. A suo modo la società veneziana avrebbe mantenuto una sorta di Stato di diritto *in fieri*, anche se, in seguito, Scarabello dirottava la sua indagine su un altro versante, controbilanciando, almeno in parte, conclusioni che potevano far pensare ad una valutazione apologetica del sistema statutale veneziano. Egli, infatti, richiamava l'attenzione sul ritardo ideologico che pesava sui criteri di valutazione degli Esecutori contro la Bestemmia, quindi, di conseguenza, sulla cultura dei giudici e sulla loro filosofia processuale. Diversamente da quanto aveva prefigurato nelle valutazioni generali su Venezia precedentemente esposte, Scarabello faceva luce su un caso tipico di ricostruzione *ex post* di una fattispecie accusatoria nel processo contro Domenico Ferrarese, indiziato di ratto e deflorazione. «Pur non essendoci dubbi che Caterina [l'altra protagonista della vicenda] sia stata consenziente alla fuga e volontariamente si sia data [...] a Domenico Ferrarese, il fisco applica uno schema collaudato: investire la personalità sociale del Ferrarese e rinvenire lungo tutta la sua vita quei comportamenti d'irregolarità e mal costume che prima di tutto e per ciò stesso ne facciano un colpevole. Dopo di che i fatti posti in essere da siffatto colpevole potranno essere rubricati come reati dei quali egli stesso sarà, a questo punto, incolpabile».²² In queste pagine Scarabello, pur senza dare sistemazione concettuale al suo spunto, adombrava uno degli aspetti che sono stati individuati come fondamentali nel meccanismo di funziona-

18. Cfr. MARIO SBRICCOLI, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia criminale*, «Studi storici», 2, 1988, p. 494.

19. Cfr. «Studi Veneziani», 17-18, 1975-1976, pp. 107-130.

20. Ivi, pp. 322-323.

21. Ivi, p. 338.

22. Ivi, p. 341.

mento del sistema veneziano e della cultura del giudice veneto: l'*arbitrium* e i criteri accentuatamente politici su cui si basava l'amministrazione della giustizia.

Nel 1979 Scarabello dava alle stampe un contributo che, per argomento ed impostazione, possiamo far legittimamente rientrare nell'ambito di questa rassegna. In *Carcerati e carceri a Venezia nell'età moderna*,²³ che, tra l'altro, s'inseriva in una ripresa del dibattito storiografico sollecitata dalle suggestive tesi formulate nel *Surveiller et punir* di Michel Foucault,²⁴ Scarabello tracciava le linee essenziali di evoluzione della legislazione e delle strutture carcerarie veneziane, con un'inedita attenzione alla vita quotidiana dei detenuti e alla complessa realtà delle organizzazioni che si occupavano della loro assistenza. Nell'insieme il giudizio di Scarabello sulla realtà carceraria veneziana non era catastrofico; egli, infatti, sosteneva che la durezza della condizione dei detenuti e l'impossibilità, in uno Stato di antico regime come quello veneziano, di procedere ad un'umanizzazione integrale delle pene non contrastava, in assoluto, con la dimensione assistenziale e larvatamente antisegregazionista del sistema. Una riprova del persistere di una determinata *forma mentis* nella classe dirigente era individuata nelle proposte di riforma discusse sul finire del sec. XVIII. Queste ultime, infatti, in contrasto con il generale trend europeo, prevedevano addirittura l'abolizione del carcere e la sua sostituzione con i lavori pubblici.

Nonostante i lavori di Cozzi avessero contribuito a gettare luce su aspetti importanti dell'amministrazione della giustizia nell'ambito delle magistrature della Dominante, un cono d'ombra continuava ad avvolgere la realtà, non meno importante per uno stato policentrico come quello veneto, della Terraferma. Fino alla metà degli anni Settanta, oltre ai pur notevoli spunti contenuti nei pionieristici studi di Cozzi, chi fosse interessato ad approfondire la storia dei mutevoli ed intricati sistemi giudiziari dei territori veneti soggetti nei loro rapporti con il centro dello stato non poteva ricorrere altri che alle scarse informazioni offerte dalle grandi storie del diritto italiano compilate in età positivista dal Salvioli, dal Pertile, dal Del Giudice; a qualche valente ed approfondito contributo come quello del Ferrari riguardante il padovano, impostato secondo un'ottica tutta formalistica della storia del diritto ma non per questo meno utile, se non altro per la ricchezza delle informazioni ivi contenute;²⁵ a qualche centone d'occasione compilato in epoca ottocentesca, spesse volte fuorviante; ma, soprattutto, alle pratiche giudiziarie che fiorirono in epoca coeva.

Tra anni settanta e ottanta Claudio Povolo si proponeva all'attenzione degli studiosi con ricerche le quali, oltre alla ricchezza dei contenuti informativi sulle strutture giudiziarie della terraferma veneta, si segnalavano per le concrete e nuove indicazioni metodologiche e interpretative che ne sostenevano l'indirizzo. Per molti aspetti Povolo andava oltre gli stessi insegnamenti di Gaetano Cozzi, inevitabilmente legato ad una prospettiva che dava rilievo quasi esclusivamente agli aspetti politici e culturali della storia del diritto e della giustizia, per orientare le sue ricerche, anche se non in via esclusiva, verso una storia seriale, quantificava della fenomenologia del crimine, mettendo a frutto non solo vaste e notevoli letture della migliore storiografia europea, ma anche una particolare sensibilità per gli studi di storia sociale che probabilmente risentiva del larvato influsso di certa scuola storiografica francese.

23. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1979. L'operetta era stata preceduta da altri, parziali contributi dello stesso autore; cfr. *Aspetti della vita carceraria a Venezia nei secoli XVII e XVIII: attività associativa fra carcerati*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CXXXIV, 1976; *La Fraterna del SS.mo Crocifisso di S. Bartolomeo dei poveri prigionieri*, Ivi, CXXXV 1977. In una prospettiva in parte diversa si era posto BRIAN PULLAN, *The relief of prisoners in sixteenth century Venice*, «Studi Veneziani», 10, 1968, pp. 264-289.

24. Trad. it. Torino, Einaudi, 1975.

25. GIUSEPPE FERRARI, *L'ordinamento giudiziario a Padova negli ultimi secoli della Repubblica veneta*, Venezia, Deputazione di Storia Patria, 1913.

Breve, ma molto pregnante il saggio intitolato *Considerazioni su ricerche relative alla giustizia penale nell'età moderna: i casi di Padova, Treviso e Noale*²⁶ nel quale Povolo esprimeva immediatamente il suo orientamento teso a privilegiare, dal punto di vista interpretativo, la storia quantitativa nell'analisi delle fonti di natura giudiziaria. Povolo aveva davanti l'ancora fresco esempio della vicenda del mugnaio friulano ricostruita da Carlo Ginzburg nel suggestivo *Il formaggio e i vermi*,²⁷ che tanto aveva fatto discutere gli studiosi. Povolo, molto cautamente, contestava che una ricerca condotta sulla base di un singolo caso potesse, di per sé, rispondere in maniera totalizzante ad interrogativi di vasta portata come quelli relativi alla fenomenologia della cultura popolare. L'ottica di Povolo era naturalmente diversa, anche perché ciò che veramente costituiva il nucleo più vigoroso dei suoi interessi erano le problematiche connesse alla formazione storica dello stato moderno, di cui la razionalizzazione del monopolio della violenza legale costituiva una delle strade fondamentali. «Abbiamo dunque due distinti metodi di analisi – scriveva Povolo – il primo [quello di Ginzburg] impostato sul caso il secondo sulla serie, anche se entrambi si collocano in un identico sistema di ricerca. Ma mentre il primo privilegia l'esemplarità del singolo episodio o fenomeno, assegnando ad esso una rilevanza storica d'una pregnanza più universale, il secondo postone ogni tipo di valutazione ad un preliminare accertamento del verificarsi dello stesso fenomeno all'interno d'un'indagine quantitativa delle fonti».²⁸ Da queste considerazioni d'ispirazione generale l'autore scendeva poi, per la prima volta nella storiografia sulla giustizia veneta, ad un esame specifico e non occasionale della metodologia riguardante la ricerca sulle fonti giudiziarie, con un occhio di particolare riguardo alla peculiarità delle fonti venete.

Al pari di Cozzi Povolo si soffermava sull'appariscente fenomeno del rafforzamento dei poteri di un organo politico-giudiziario come il Consiglio dei X a partire dal XVI sec. Lo sguardo era tuttavia rivolto alla Terraferma dove, sulla scorta dell'esempio di alcuni tribunali, l'autore ravvisava una tendenza ad una sostituzione di un'attività giudiziaria ordinaria, cioè svolta prevalentemente dal maleficio sulla base delle leggi statutarie locali, ad un'altra di tipo delegato, nella quale molti processi erano inviati alla cancelleria del podestà. «Si venne così attuando – scrive Povolo – un'operazione di smistamento e di accentramento che ebbe come fulcro centrale il Consiglio dei dieci».²⁹

Interesse di Povolo era stabilire in quale misura il controllo dei fenomeni criminali potesse rientrare nel più generale processo di accentramento e rafforzamento dello Stato moderno. Un nesso apparentemente inscindibile era colto, in effetti, tra aumento della criminalità e quel processo. In realtà si trattava di un legame che Povolo si guardava bene dal porre in termini di derivazione meccanica. Egli, infatti, procedeva ad un rovesciamento della tradizionale prospettiva adombrando la teoria secondo la quale non ci troviamo di fronte ad un evidente aumento dei fenomeni criminali, bensì ad una nuova interpretazione di quella stessa fenomenologia criminale funzionale agli interessi della classe dirigente veneziana, di cui il nuovo attivismo del Consiglio dei Dieci sarebbe una palese espressione. Il punto fondamentale da chiarire rinviava ad una corretta interpretazione della dimensione sociale, culturale, politica, storica della fenomenologia del crimine. Secondo Povolo «esisteva [...] una concezione del crimine che era soprattutto in funzione della difesa e del mantenimento d'un assetto sociale domi-

26. Pubblicato negli «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», cxxxvii, 1978-1979, pp. 479-498.

27. CARLO GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976.

28. POVOLO, *Considerazioni su ricerche relative alla giustizia penale*, cit., p. 481.

29. Ivi, pp. 488 e 490. Segnaliamo le note dedicate al tema della giustizia veneta in terraferma di AMELIO TAGLIAFERRI, *L'amministrazione veneziana in terraferma: deroghe e limiti al potere giudiziario dei rettori*, «Memorie storiche forgiuliesi», lvi, 1976, pp. 111-134.

nante». ³⁰ Lo Stato insomma, in maniera funzionale alle esigenze di accentramento e di rafforzamento del suo apparato burocratico, modellava, reinterpretava, incanalava i fenomeni criminali.

Il più che decennale lavoro di scavo, approfondimento, riflessione riguardante i rapporti società-stato-diritto-giustizia in area veneta trovava un significativo momento di sintesi nel 1980, allorché era dato alle stampe un lavoro collettaneo dal titolo *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. xv-xviii)*, ³¹ nel quale Cozzi e un agguerrito manipolo di allievi e collaboratori passava al setaccio, da diverse prospettive, un nucleo articolato di nodi tematici. Fondamentale e in un certo senso innovativo, anche rispetto alle sue stesse precedenti elaborazioni, si presentava il saggio di Cozzi riguardante *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia*, ³² nel quale l'Autore impostava la sua disamina della storia giuridica veneta in termini spaziali e geografici diversi: partendo dalle origini medievali da un lato, concentrando vieppiù l'attenzione sulla terraferma e sul problema dei rapporti tra diritto veneto e diritto statuario delle terre soggette dall'altro.

L'intento dell'autore era di esaminare l'eredità che la tarda età medievale aveva trasmesso allo Stato veneziano del Rinascimento. ³³ Attendendo a questo nuovo saggio Cozzi aveva di fronte la solida scuola storico-positivista dei primi grandi studiosi del diritto veneto medievale: dal Cessi, al Besta, dal Cassandro al Pansolli, al Leicht. ³⁴ Nei loro contributi, alcuni dei quali risalivano addirittura alla preistoria della storiografia giuridica sul medioevo veneziano, le problematiche relative alla gerarchia delle fonti e all'*arbitrium* quale criterio fondamentale d'azione del giudice patrizio erano state accennate, talora sviscerate e individuate come elementi caratterizzanti il senso della giustizia dello Stato marciano. Cozzi invece dava sistemazione concettuale definitiva alla problematica della peculiarità del diritto veneto non solo mettendo a frutto una particolare visione e sensibilità, ma inserendo le sue ricerche all'interno di una proposta interpretativa di larghissimo respiro che quasi abbracciava tutto il senso complessivo della stessa storia dello Stato veneziano divenendone un vero e proprio *Leitmotiv*, in seguito mai più abbandonato, tra l'altro esponendosi anche a critiche sostanziali di rilevanza non secondaria.

Si presentava dunque la fondamentale necessità di rivisitare le origini del diritto procedurale veneziano. Nell'omissione formale del diritto romano dalla gerarchia delle fonti, codificata negli statuti formulati nel 1242 dal doge Jacopo Tiepolo, Cozzi ravvi-

30. POVOLO, *Considerazioni su ricerche relative alla giustizia penale*, cit., p. 492.

31. A cura di Gaetano Cozzi, Roma, Jouvence, 1980.

32. Ivi, pp. 17-152, ripubblicato in Cozzi, *Repubblica di Venezia e stati italiani*, cit., pp. 217-318, da cui citeremo.

33. Cfr. quanto scrive Cozzi, ivi, p. xiii: riferendosi ai tentativi di rinnovamento degli statuti portati avanti nella prima epoca moderna a Venezia egli sostiene che tale problematica non poteva essere isolata «nel contesto rinascimentale, ma bisognava risalire all'indietro, vedere cos'era stato il diritto veneto all'alba dell'espansione veneziana d'oltremare, esaminare con quali criteri il *Comune Veneciarum* ne avesse imposto l'osservanza, avesse cioè applicato il principio sancito nel prologo degli Statuti di Jacopo Tiepolo, 'omnes nostrae iurisdictionis suppositi ipsi statutis utantur'».

34. Soprattutto GIOVANNI CASSANDRO, *Concetto caratteri e struttura dello stato veneziano*, «Rivista di storia del diritto italiano», xxxvi, 1963, pp. 23-49. Interessante il tentativo del Cassandro di dimostrare l'assoluta peculiarità del modello statale esaltazione del modello veneto imperniato sull'*arbitrium*, posto a garanzia di una non meglio precisata tutela non formalistica dei diritti, Cozzi, al contrario, analizzava e faceva emergere i nessi politico-statali che erano al fondo dell'affermazione della discrezionalità del giudice. Così anche LAMBERTO PANSOLLI, *La gerarchia delle fonti di diritto nella legislazione medievale veneziana*, Milano, Giuffrè, 1970, soprattutto il capitolo v; a p. 191 un invito a studiare, nella prassi, la vera portata dell'*arbitrium* che, secondo l'autore, è legato ad una dimensione non solo giuridica ma, anche, etica, religiosa, politica. Di grande interesse anche le osservazioni di GIORGIO ZORDAN, *L'ordinamento giuridico veneziano. Lezioni di storia del diritto veneziano con una nota bibliografica*, Padova, CLEUP, 1980, il quale riconosce la valenza politica dell'*arbitrium* anche se l'analisi dell'autore, per certi aspetti anche più suggestiva di quella di Cozzi, accoglie tutta la complessità della realtà veneta. Da questo punto di vista credo che l'opera di questo studioso vada rivista e rivalutata.

sava un'immediata ed esplicita scelta di carattere politico e non meramente tecnico. Si trattava dell'evidente espressione di una volontà di affrancamento dal diritto romano, quel diritto romano che, scriveva Cozzi, rifacendosi agli studi del Besta, era stato da sempre in vigore nella laguna. I Veneziani, sostituendovi l'*arbitrium* del giudice, di cui, per ciò stesso si «accentuava l'ideale contenuto etico-religioso», fecero in questo modo del diritto uno «strumento politico» per eccellenza.³⁵

Le pagine seguenti del saggio di Cozzi erano dedicate al rapporto tra la funzione di giustizia come era intesa dalla Dominante e i territori soggetti in età tardomedievale, dall'Istria, alla Romania veneziana, dalla Dalmazia fino alla Terraferma, con un'attenzione particolarmente rivolta agli aspetti principali della coesistenza del diritto veneto e del diritto sostanziale contenuto nei corpi statutari locali.³⁶ L'ampio ed approfondito esame delle situazioni locali portava Cozzi ad una conclusione generale: in polemica con le conclusioni di Angelo Ventura, autore, negli anni sessanta, di una fondamentale ricerca riguardante i rapporti politici ed istituzionali tra Stato veneziano e città della Terraferma,³⁷ Cozzi contestava la tesi secondo cui la Serenissima improntava la sua politica alla volontà di uniformare *tout court*, secondo una ferrea logica, leggi e statuti delle terre soggette. Al contrario, a parere di Cozzi la politica veneziana fu caratterizzata da una condotta pragmatica tesa a non svellere brutalmente i privilegi delle comunità e dei corpi politici, insinuando il suo dominio *de facto* e garantendo, con sfumature e tonalità diverse secondo il peso politico delle variegate realtà, una sfera d'apparente autonomia.

Un equilibrio di tal fatta si raggiunse anche nell'ambito del diritto e dell'amministrazione della giustizia: «non risulta – scriveva Cozzi – [...] che nelle gerarchie delle fonti degli statuti della Terraferma si sia inserito il diritto veneto, e neppure che il governo della Repubblica abbia emanato una norma nella quale, riprendendo l'affermazione contenuta nel ben noto proemio degli Statuti di Jacopo Tiepolo, sancisse che il diritto veneto fosse valido per tutto il dominio».³⁸ Certo, rimase un problema aperto fra i giuristi, riassunto nell'interrogativo se in realtà il diritto veneto non dovesse essere considerato lo 'jus comune' di tutto il dominio. Questa discussione, semmai, documentava l'abile condotta politica della classe dirigente veneziana che, nel corso dei secoli, come Cozzi stesso poteva documentare, insinuò nei giuristi, ma, soprattutto, nel senso comune di vasti segmenti dei popoli soggetti, l'idea della bontà intrinseca del diritto veneto, della sua capacità di adattarsi alle loro multiformi esigenze. Non potevano esservi dubbi, scriveva Cozzi,

Che normalmente quando si ricorreva al diritto comune per antonomasia, o "imperiale", o "civile", come si preferiva spesso chiamarlo; il diritto che era la matrice di quello statutario; un diritto più complesso, più elaborato, più dotto, più aderente, soprattutto, alla cultura e alla realtà economico-sociale della Terraferma, di quanto non potesse essere un diritto come quello veneto, espressione di un mondo circoscritto e a sé stante quale il lagunare. E questo il governo della Repubblica lo capiva, e non riteneva, pertanto, che fosse possibile o utile imporre dei cambiamenti.³⁹

e tuttavia l'esercizio dell'*arbitrium* da parte dei rettori, soprattutto nei centri minori, costituiva «un elemento fondamentale per comprendere l'impatto avuto dalla giustizia della Repubblica anche nel suo dominio di Terraferma», era infatti «attraverso questi rettori, le loro sentenze, le loro valutazioni di equità, che si diffondeva, nel bene e nel

35. COZZI, *Repubblica di Venezia e stati italiani*, cit., p. 221.

36. Su cui cfr. anche LEONIDA TEDOLDI, *Diritto di «terra». Statuti, istituzioni e società a Brescia in epoca veneta*, Brescia, Club, 1997.

37. ANGELO VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '500 e '600*, Bari, Laterza, 1965.

38. COZZI, *Repubblica di Venezia e stati italiani*, cit., p. 270.

39. Ivi, p. 271.

male, lo spirito della giustizia veneziana»,⁴⁰ anche se ciò non era ancora possibile nelle grandi città, ove effettivamente era ancora influente la giurisprudenza.

Una delle conseguenze più vistose di questa situazione fu un insopprimibile dualismo tra sistemi, tra due modi di intendere il diritto, tra due culture giuridiche fondamentalmente contrapposte che, in forme più dilatate, si perpetuarono fino alla fine della Repubblica. Lo Stato veneziano, almeno da queste provvisorie conclusioni di Cozzi, mancava l'obiettivo fondamentale dell'armonizzazione e dell'omogeneizzazione delle istituzioni giudiziarie, delle pratiche e delle culture del diritto, lasciando sopravvivere un coacervo a volte inestricabile di giurisdizioni, fonte di corruzione e d'incertezza per i sudditi.

Una prima, parziale valutazione può essere espressa su queste pagine di storia veneziana offerte da Cozzi. L'impressione è quella dell'esistenza di una cesura abbastanza netta tra i primi secoli dell'amministrazione veneziana sulle terre soggette e il passaggio all'epoca moderna, coincidente con la prima metà del XVI secolo. Un'impressione che alla luce degli studi successivi dello storico veneziano – ma già, anche, del citato saggio di Povolo – riceverà ulteriore conferma. La ricostruzione d'ampio respiro intrapresa da Cozzi, abbracciando la Terraferma ha in parte riequilibrato l'immagine-mito di una Repubblica di Venezia che, forte della sua capacità egemonica, in senso gramsciano, riesce da subito a gettare le solide fondamenta di un'entità statale omogenea, compatta, solidale attorno al suo principe. Il quadro semmai, almeno nel settore della giustizia, cambierà, in parte, con l'entrata in funzione (ovvero con il rinnovato attivismo) dei grandi tribunali della Dominante, Consiglio dei X, Avogaria di Comun, Auditori Novi.

Che per la classe dirigente veneziana uno dei punti nodali fosse costituito dai problemi dell'amministrazione della giustizia e, più in generale, dalla collocazione del diritto veneto nel quadro della ri-costruzione dello Stato è dimostrato dal tentativo riformatore compiuto sotto il dogado di Andrea Gritti, nei primi decenni del Cinquecento. Qui Cozzi rivelava una pagina – a quello che mi risulta – inedita della storia costituzionale e politica veneziana, egli infatti sottolineava decisamente come il protagonista della riscossa veneziana dopo Agnadello, fin dal discorso di investitura seguito alla elezione avvenuta nel maggio 1523, ponesse al centro del suo programma politico i problemi della giustizia. Ed effettivamente negli anni seguenti commissioni di revisione furono elette per por mano alla congerie di leggi e consuetudini non scritte che si erano accumulate nei secoli precedenti contribuendo a rendere il sistema del diritto veneto confuso, inintelligibile agli stessi giudici, fondato com'era su norme perente, dopioni, ripetizioni.

Cozzi si soffermava, in particolare, sulla lotta politica accesi attorno all'opera dei tre revisori eletti nel 1531 sulla base di una legge che, secondo l'autore del saggio, adombrava la riforma radicale non solo dello statuto veneto, ma dello spirito della costituzione veneziana. Scriveva infatti Cozzi:

Il proporre nuove leggi, onde evitare che ci fossero vuoti legislativi, situazioni, cioè, non previste da norme precise; il ridurre a legge scritta le buone consuetudini esistenti; il voler far sì che i giudici [...] fondassero i loro giudizi «sopra firme leze e per quelle iudicar e non per consuetudini o arbitrio», poteva essere bensì un richiamo alla prima parte della gerarchia delle fonti stabilita da Jacopo Tiepolo, secondo cui nel giudicare «i zudesi» non dovevano mai «partirsi» «dalli ordini» degli Statuti: in realtà, come voleva la logica profonda di essi, il ricorso alle consuetudini e soprattutto all'*arbitrium*

del giudice erano diventati l'elemento caratterizzante del diritto veneto. Lo sforzarsi di ridurne lo spazio di applicazione, significava dunque intaccare lo spirito e la sostanza di quel diritto.⁴¹

Era dunque nella logica delle cose che l'opera dei revisori eletti nel 1531 dovesse incontrare la netta opposizione della maggioranza, o, quantomeno, della parte più influente del patriziato veneziano. Secondo un copione abituale per gli *standards* della Serenissima, si lasciò cadere la cosa procrastinando l'approvazione che non venne mai, anzi, Cozzi sottolinea come non sia rimasta nemmeno traccia delle risultanze dei lavori.

Le conclusioni di Cozzi, già implicite nelle considerazioni cui si è fatto cenno, erano di grande importanza per la comprensione della struttura statale veneziana. Le riforme proposte da alcuni segmenti del patriziato, se approvate, avrebbero messo in pericolo l'eguaglianza repubblicana, il cardine dello stato. Infatti, lo sfondo culturale entro cui si profilavano

facevano intravedere – scriveva Cozzi – una diversa concezione del giudice veneto e del suo modo di giudicare. Questo richiedeva in primo luogo il problema di esigere da tutti una adeguata preparazione di carattere giuridico [...] Da tutti: cioè non solo da coloro che solitamente avevano la possibilità di provvedersi, in virtù delle loro fortune private, una certa cultura, da integrare ora con quella specificamente giuridica, ma anche da coloro, e non erano pochi, che mezzi per istruirsi non ne avevano...⁴²

Si sarebbe reso dunque indispensabile organizzare un specifico curriculum per la nuova classe di giudici, con la relativa preparazione, scuole, strutture, tecniche, giurisprudenza. Cozzi giungeva così al momento cruciale delle sue considerazioni sulle quali vale la pena di dilungarsi:

divenendo [...] così impegnativo, così specifico il compito di giudicare, sarebbe stato possibile che i patrizi veneziani restassero ugualmente quali li voleva l'assunto della loro costituzione, dei politici, capaci di sbrigare per sei mesi o un anno o poco più le funzioni di giudice cui gli altri patrizi l'avevano eletto, ma di passare di lì a poco, a seguito di un'altra elezione, a svolgere compiti politico-amministrativi, o finanziari, e così via? L'assunto della costituzione veneziana era che i patrizi avessero, in ciascuno dei posti in cui venivano a trovarsi, le capacità essenziali di un politico, cogliere il nucleo delle questioni, e valutarlo, pur senza prescindere dalle leggi che regolavano la materia in oggetto, al lume di considerazioni generali di interesse collettivo, ossia politico, lasciando alla categoria subordinata – cancellieri, segretari, notai – l'aver cura degli elementi più tecnici. Se il patrizio doveva diventare egli stesso un tecnico [...] avrebbe potuto poi conservare quell'abito mentale, duttile, empirico, deciso, che era quello del politico, e che gli sarebbe stato necessario per continuare a essere se stesso, in altre parole a partecipare sempre, come lo chiamava la sua condizione, alla gestione politica della Repubblica? [...] In realtà, in seno al patriziato veneziano si temeva il tecnico del diritto, in quanto portatore di una mentalità astratta, incline alla sottigliezza, restia al pragmatismo indispensabile a chi agiva nella politica, e inoltre depositario di un sapere che, massime se si trattava di un diritto dotto come il romano, minacciava di diventare occulto e iniziatico, incline per giunta a trasformarsi in strumento di potere [...] Attributo indispensabile di un giudice patrizio era il disporre dell'*arbitrium*. Che era un'arma pericolosa, messa così indiscriminatamente in mano a tutti [...] Ma il toglier la facoltà di usarlo, come voleva la legge del 1531: costringere i giudici ad attenersi alla legge scritta: era un mutare dal profondo il senso della funzione giudiziaria quale era rimessa ai patrizi veneziani⁴³

Con questo saggio, di cui abbiamo cercato, forse schematizzando, di delineare le coordinate fondamentali, Cozzi ordinava concettualmente una serie di spunti, problemi, teorie, ipotesi disseminati in anni di ricerche e di studi, non soli suoi, ma anche di storici e giuristi che si erano cimentati, fin dal secolo scorso, con la storia della costituzione veneziana. Non è un caso che, recensendo il volume *Stato, società e giustizia*, Angelo Ventura si soffermasse in maniera approfondita, con osservazioni e giudizi di non

41. Ivi, p. 303.

42. Ivi, p. 313.

43. Ivi, pp. 313-315.

secondaria importanza, proprio sul contributo di Cozzi.⁴⁴ A parere di Ventura la scelta dei legislatori veneziani non nascondeva necessariamente motivazioni di carattere politico, essa s'inseriva bensì nell'ambito «del profondo travaglio giuridico del secolo XIII che si rifletteva nei numerosi statuti cittadini nei quali il sistema delle fonti concorrenti, come osserva il Calasso, 'non appare ancora differenziato', ed in molti casi non contempla il diritto comune», soltanto nel sec. XIV, continuava Ventura, questo «verrà assunto di regola come fonte di chiusura, dopo gli statuti e le consuetudini».⁴⁵ Insomma, il caso veneziano si sarebbe inserito a pieno titolo nella più generale storia del movimento per la costruzione di un solido apparato statale e burocratico regolato dalla legge in un momento nel quale, tra XII e XIII sec., la dottrina sulle fonti normative e la giurisprudenza erano ancora lungi dall'aver raggiunto un'accettabile sistemazione.

Ventura non lo affermava esplicitamente, anzi per alcuni tratti concordava pienamente con alcune conclusioni di Cozzi, ma, in filigrana, sembrava sostenere che la motivazione politica sottesa all'esclusione del diritto romano dalla gerarchia delle fonti statutarie era, in sostanza, una sovrapposizione ideologica posteriore, mentre, in realtà, poteva dirsi una scelta basata su motivazioni tecniche connesse, come del resto ammetteva lo stesso Cozzi, alla riluttanza dei veneti ad avvalersi di un sistema normativo troppo formale, predisposto ad alimentare la cavillosità dei forensi, per conseguenza essa costituiva un processo immanente alla stessa formazione del diritto veneto. Sulla scorta delle osservazioni del Cassandro, Ventura osservava, infatti, come l'applicazione rigorosa della *lex* apparisse «inidonea a tutelare i nuovi rapporti sorti dall'intensa attività mercantile, di cui era protagonista la nuova classe dominante del comune»,⁴⁶ da qui la necessità di procedere ad un'estensione dei principi dell'*equitas* e della *iustitia*, mediante l'uso dell'*arbitrium* per assicurare una tutela non formalistica dei diritti emergenti. Ventura preferiva dunque spostare il baricentro del suo intervento critico sul momento dell'*arbitrium*, visto come la chiave interpretativa di un complesso movimento che tuttavia, almeno agli esordi, trovava le sue motivazioni più profonde in un naturale, logico, quasi neutro processo di riassetto giuridico-istituzionale.

Per alcuni tratti, paradossalmente, questa discussione tra Cozzi e Ventura lambiva i limiti propri della vecchia storiografia d'impianto erudito-positivistico e pareva avvitarci su se stessa. Diversi argomenti potrebbero essere addotti a giustificazione e a sostegno delle diverse posizioni: ad es. se, come sosteneva Cozzi (e Ventura non obiettava) il diritto sostanziale dei veneti era permeato da quello romano, che cosa allora se non una forte motivazione politica – di immagine, di legittimità – poteva essere alla base della formale esclusione di quest'ultimo dalla gerarchia delle fonti? Va detto che Ventura concordava invece pienamente con Cozzi nell'individuare la peculiarità del rapporto tra l'«intima natura dello stato veneziano» e il «contemporaneo processo di formazione dello stato moderno nei principati d'Europa»⁴⁷ che aveva al centro il trionfo del razionalismo giuridico in senso weberiano e la parallela affermazione di un ceto specializzato di burocrati, soli depositari del sapere giuridico. Evoluzione profondamente estranea al sistema veneziano per i motivi che abbiamo ripetutamente sottolineato, e, del resto, era anche improbabile l'applicazione alla situazione veneziana di categorie interpretative teoricamente valide per altri contesti. Piuttosto Cozzi mostrava di interpretare il senso del diritto veneto entro una larvata prospettiva di *Law e society*, congeniale a certa storiografia anglosassone, di cui sembrava condividere la concezione prag-

44. La recensione venne pubblicata, con il titolo *Politica del diritto e amministrazione della giustizia nella Repubblica veneta*, «Rivista Storica Italiana», xciv, 1982, pp. 589-608.

45. Ivi, p. 590.

46. Ivi, p. 592.

47. Ivi, pp. 594-595.

matica del diritto inteso non solo come aggregato di leggi, ma come ideale di giustizia, espressione di una cultura e di una ragione sedimentata nel tempo, anteriore allo Stato secondo la prospettiva giusnaturalistica.⁴⁸ In questa prospettiva mi pare di cogliere una tendenza ad interpretare l'affermazione e il consolidamento del diritto veneto tra ragguardevoli settori delle popolazioni soggette della terraferma alla luce di una categoria storico-politica come quella di egemonia, in senso gramsciano. Sono ovviamente suggestioni che sono nell'aria alle quali Cozzi non ha mai fatto esplicito riferimento, anche se, del resto, non è un mistero che la lezione dei *Quaderni* sia stata variamente recepita, nell'immediato dopoguerra, da molti intellettuali non necessariamente omogenei dal punto di vista politico

Ventura, condividendo dunque le idee circa la peculiarità del diritto e della giustizia venete, metteva in risalto il fallimento del tentativo di riforma di Andrea Gritti, riconoscendo a Cozzi il merito di aver tratto dall'oblio questa pagina fondamentale della storia veneziana. Ventura tuttavia focalizzava l'attenzione sul significato generale di quella riforma che egli leggeva come una delle espressioni più significative «di quella tendenza oligarchica che sul terreno politico-istituzionale si manifestava nel corso del tardo Quattrocento e del Cinquecento attraverso il crescente accentramento del Consiglio dei X, mentre nello stesso tempo si accentuava l'importanza del ceto dei segretari, relegando la gran parte del corpo patrizio, di povera o mediocre fortuna, nelle magistrature amministrative e giudiziarie».⁴⁹ Ventura interpretava insomma questi momenti così importanti della storia dello stato veneto alla luce di una dialettica che s'inscriveva entro categorie generali di tipo gius-pubblicistico, più consone all'evoluzione del modello tipo europeo, dal quale nemmeno Venezia, nonostante la peculiarità del suo modello statale, si sarebbe staccata.

Più decisa la critica in merito allo specifico tema dei rapporti tra la Dominante e le città suddite. Laddove Cozzi aveva posto l'accento sul sostanziale pragmatismo della condotta politica del governo veneto, il quale avrebbe largheggiato nella concessione delle autonomie rispettando statuti, usi e consuetudini municipali, Ventura, riconnettendosi idealmente alle posizioni espresse nel suo noto lavoro degli anni sessanta, negava decisamente l'assunto, sostenendo tra l'altro che il limite dell'interpretazione di Cozzi risiedeva (un rilievo veramente paradossale) in un'analisi troppo formale, «tutta giocata sul filo conduttore fondamentale della gerarchia delle fonti», portandolo

ad attribuire alle autonomie delle città suddite un valore più sostanziale di quanto si riscontri nella realtà. Ne consegue – proseguiva Ventura – anche una certa difficoltà a cogliere con chiarezza gli stessi limiti formali di tali autonomie, come appare in particolare a proposito dei cosiddetti patti di dedizione, con cui Venezia aveva regolato i propri rapporti con ciascuna delle città conquistate. E ciò non soltanto perché la Dominante si riserva sempre esplicitamente l'*arbitrium* di modificarli – un principio di diritto pubblico che Venezia, oltre che applicare di fatto quando lo ritenga opportuno, non trascura mai di enunciare con fermezza, in quanto «strumento», più che «simbolo» della propria sovranità, contrariamente a quanto sembra al Cozzi [...]. Ma anche perché la stessa *factio dei pacta* non è mai spinta sino ad obliterarne il carattere formale e sostanziale di «capitoli» concessi per grazia del Senato, accogliendo (ma anche in parte respingendo o modificando) le richieste dei nuovi sudditi. Nulla quindi che assomigli in qualche modo, neppure nella forma, ad una pattuizione tra due parti⁵⁰

Rileggendo le pagine dedicate da Cozzi a questi momenti fondamentali della storia istituzionale veneta, mi pare di cogliere differenze di sfumature, d'accenti, di sensibilità

48. Non solo, teniamo conto anche dell'influsso della migliore sociologia del diritto, basti pensare ai lavori di uno studioso americano come Lawrence M. Friedman, a cominciare da *Il sistema giuridico nella prospettiva delle scienze sociali*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1978.

49. VENTURA, *Politica del diritto*, cit., p. 596.

50. Ivi, p. 600.

ideologiche fra le sue posizioni e quelle di Ventura, più che radicali antagonismi interpretativi. Gli stessi argomenti opposti da Ventura a Cozzi mi sembrano a loro volta imperniati su una logica formalistica, quella stessa che si vorrebbe – e probabilmente, per certi aspetti, a ragione – rimproverare a Cozzi. In tutto il saggio di quest'ultimo erano del resto disseminati notevoli distinguo e precisazioni circa la realtà dei rapporti politico-istituzionali tra Dominante e città soggette, tutt'altro che paritari e fondati sulla contrapposizione di due sovranità. Cozzi, molto netto su questo punto, ribadiva che Venezia voleva, eccome, imporre la propria sovranità, e non risparmiava, né avrebbe risparmiato, gli sforzi in questa direzione, ma i mezzi adottati furono improntati «a una consapevole visione politica, più gelosa di affermare la sovranità della Signoria sulle terre conquistate, che sollecita di proiettarvi i propri ordinamenti, e, tanto meno, il suo diritto; e fiduciosa piuttosto in una penetrazione lenta, di fatto, dei principi su cui i suoi ordinamenti e il suo diritto si reggevano».⁵¹ In conclusione pesavano su questa differenziazione di vedute prospettive storiografiche diverse, cui del resto si è già fatto parzialmente cenno: gli scenari tracciati in *Nobiltà e popolo*, da un lato,⁵² basati sull'irriducibile antagonismo tra le vestigia della democrazia comunale esistenti nella Terraferma e le tendenze oligarchiche rappresentate dall'espansionismo veneziano; dall'altro la visione più articolata e sfumata di Cozzi nella quale assumeva un peso maggiore, anche se non esclusivo, la concezione della sovranità statale intesa come mediazione, contrattazione, machiavellicamente gioco delle parti onde insinuare divisioni e discordie entro le espressioni di interessi e forze sociali storicamente in conflitto nella Terraferma.⁵³

Claudio Povolo, quasi a completamento ed integrazione del saggio di Cozzi, pubblicava nel primo volume di *Stato società e giustizia* un'ampia ed articolata ricerca intitolata *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia, secoli XVI-XVII*,⁵⁴ nella quale focalizzava la sua attenzione sulla Terraferma, vale a dire, come accennato, un terreno di studio completamente da dissodare per quanto aveva attinenza alle problematiche dell'amministrazione della giustizia. Se Cozzi aveva privilegiato, sin dai pionieristici studi degli anni sessanta, i grandi tribunali della Dominante e le dinamiche della lotta politica nel cuore del potere centrale e delle vicende della classe dominante, Povolo delineava, con documenti di prima mano, districandosi abilmente e con sicurezza tra i confusi meandri dello *jus veneto* e delle città del dominio, le strutture e l'evoluzione del sistema d'amministrazione della giustizia penale in Terraferma nei rapporti con il potere centrale.

La problematica che Povolo privilegiava era quella del rafforzamento e della burocratizzazione dello stato. In questo senso, almeno all'inizio, l'Autore non faceva distinzioni tra le vicende storiche degli Stati assoluti e Venezia. In questo tentativo di ricostruzione la giustizia, il modo di amministrarla, erano centrali in quanto, «esaminare le strutture giudiziarie di uno stato» era, «in ultima analisi, attuare un'operazione di verifica della sua politica e della sua coesione interna».⁵⁵ Tuttavia gli esordi del saggio lasciavano già intuire l'itinerario che Povolo si accingeva a seguire. Nell'esaminare le

51. Cozzi, *Repubblica di Venezia e stati italiani*, cit., p. 263.

52. Quello tra Ventura e Cozzi era del resto un dialogo cominciato quasi vent'anni prima, quando il secondo aveva recensito *Nobiltà e popolo*; cfr. «Critica Storica», v, 1966, pp. 126-130.

53. Sono naturalmente posizioni che si possono rilevare, in filigrana, in tutti i lavori storiografici di Cozzi. Pur entro una prospettiva che rimane ancorata alle classiche problematiche dell'origine dello stato moderno, cui Federico Chabod ha apportato contributi decisivi – accentramento-autonomia locale, burocratizzazione-disciplinamento – la strada indicata da Cozzi mi pare abbia contribuito ad incoraggiare nuove ricerche relative alla fenomenologia del potere nelle società di antico regime. Alcuni motivi, notevolmente innovatori, sono stati coerentemente sviluppati, per la repubblica di Genova, da OSVALDO RAGGIO, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, Einaudi, 1990, e da EDOARDO GRENDI, *Il Cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino, Einaudi, 1993.

54. Cfr. *Stato società e giustizia*, I, cit., pp. 155-258.

55. Ivi, p. 155.

basi sulle quali si reggeva il dominio veneziano in Terraferma l'autore aderiva, infatti, senza indugi, alla prospettiva che Gaetano Cozzi aveva tracciato nel saggio sulla politica del diritto della Repubblica di Venezia.

Un particolare accorgimento dei veneziani – scriveva Povolo – era stato quello di lasciare nei possedimenti conquistati ogni cosa sfumata, non decisa, suscettibile di essere ritoccata ogniqualvolta gli avvenimenti lo avessero richiesto. La loro abilità, o se vogliamo debolezza, era stata quella di occupare una terra più di fatto che di diritto. Poiché le loro capacità compromissorie non erano sostenute da un forte apparato militare, essi avevano optato più sull'autonomia delle cittadine di terraferma che sulla loro integrazione completa alla Dominante. Con un'organizzazione capillare essi controllavano l'amministrazione politica, giudiziaria ed amministrativa delle città sottoposte al loro dominio.⁵⁶

Anche Povolo, dunque, al contrario di Ventura, aderiva alla tesi secondo la quale il rapporto tra Venezia e le città suddite non era fondato su una spinta coercitiva oligarchica e centralizzatrice *tout court*, esercitata a discapito degli equilibri interni al dominio e delle necessità di riconoscimento delle autonomie e dei privilegi locali.⁵⁷ Ciò tuttavia non gli impediva di sottolineare che il potere veneziano sulla Terraferma era fortemente organizzato e gli strumenti di controllo non meno sofisticati. Povolo tracciava così un'ampia e chiara descrizione delle strutture giudiziarie e dei sistemi di giurisdizione penale che Venezia aveva costruito dosando equilibri, sancendo situazioni di fatto ma, anche, affermando non meno perentoriamente la sua sovranità. Ne usciva un quadro molto complesso e variegato nel quale tuttavia – senza che l'autore nascondesse i gravi problemi e le disfunzioni tipiche di una struttura d'antico regime – si poteva cogliere, in filigrana, un filo conduttore coerente costituito dalla capacità dello stato veneziano di ri-costruire la sovranità attraverso un articolato sistema di mediazione orizzontale e verticale tra istanze dei sudditi e dei ceti nobiliari, esigenze di regolazione dei conflitti, ragion di stato. In particolare Povolo sottolineava, da un lato, il ruolo crescente del Consiglio dei X, magistratura che intensificava il controllo sull'attività di giustizia della Terraferma secondo una logica accentratrice; dall'altro il non meno vistoso attivismo dell'Avogaria di Comun – una dicotomia sulla quale aveva insistito da anni Gaetano Cozzi – e degli Auditori Novi quale magistratura d'appello insediata nella Dominante, entrambe destinate ad assumere, di fatto, il ruolo di organi tutori di diritti che i sudditi della terraferma ritenevano fossero stati loro conculcati da decisioni assunte dagli apparati giudiziari locali. Naturalmente la veste istituzionale di queste magistrature non era quella, tipicamente moderna, di organi di garanzia giurisdizionale, tuttavia Povolo accennava, quasi di sfuggita, ad un motivo che avrà una sua peculiare fortuna in alcune opere recenti sulla storia della giustizia veneta: cioè quell'«ottica istituzionale tipicamente veneziana che dalla contrapposizione tra organi aventi funzioni antitetiche traeva il suo *humus* più vitale».⁵⁸ Qualcosa di più di una *balance of power*, un ordine, che dalla sua complessità, da meccanismi quasi invisibili traeva legittimità e ragione di esistere.

Povolo descriveva e analizzava in seguito i mezzi della repressione, il sistema carcerario, i fenomeni più tipici della recrudescenza criminale quali, dal XVI sec., il banditismo e la diffusione delle armi da fuoco sottolineando, in quest'ultimo caso, come le autorità veneziane, «incapaci di affrontare il fenomeno in modo radicale, preferirono limitarne gli effetti più deleteri affidando a leggi estremamente duttili e sfumate una funzione correttiva più che coercitiva, ponendosi in una situazione privilegiata che per-

56. Ivi, p. 156.

57. Concetto ribadito anche a p. 176, ove tuttavia Povolo finiva per ammettere che le antiche strutture giudiziarie delle città suddite furono, sia pur in tempi lunghi, vanificate dal potere veneziano «accostando loro similari istituzioni che finirono per sostituirsi ad esse».

58. Ivi, p. 207.

mettesse loro, attraverso il rilascio di privilegi e licenze [...] di ribadire la funzione decisionale dello stato»;⁵⁹ mentre, relativamente al banditismo, l'autore sottolinea la gravissima portata del fenomeno che Venezia, fino alla fine della sua vicenda storica, fu praticamente incapace di combattere alla radice.

Di grande interesse il paragrafo nel quale Povolo, sviluppando temi che aveva già svolto in studi antecedenti, esaminava i riflessi politico-istituzionali dell'uso della giustizia, con un occhio particolare al problema dei rapporti tra potere centrale e potere periferico. Qui l'Autore riproponeva la funzione centralizzatrice degli strumenti processuali e del controllo sugli sviluppi e sulle articolazioni dei fenomeni criminali nella Terraferma. Il Consiglio dei X, in particolare, si pose in una posizione di evidente supremazia adottando una strategia complessa, modulata volta a volta, secondo le circostanze e i casi concreti, cogliendone la loro eventuale implicazione politica e le relazioni con gli equilibri di potere locali. In questo contesto Povolo sottolineava la funzione del rito inquisitorio del Consiglio dei X, la cui delegazione agli organi di giustizia periferica era vieppiù destinata ad ovviare alle carenze e alle lentezze della giurisdizione ordinaria. «Al di là delle garanzie che il rito offriva per aggirare le difficoltà e le scorrettezze di ordine burocratico – scriveva Povolo – esso permetteva inoltre ai giudicanti che ne erano insigniti, in virtù della sua segretezza e rapidità, di far luce su delitti che spesso rimanevano impuniti a causa della reticenza dei testimoni, impauriti dalla potenza dell'imputato. La procedura segreta era perciò richiesta con costanza dai rettori veneti quando non erano in grado di condurre a termine con successo un'azione giudiziaria che sin dalle prime battute s'era rivelata inefficace a far luce sul delitto commesso».⁶⁰

Povolo chiudeva il suo lungo saggio con importanti considerazioni circa il rapporto giustizia-politica-atteggiamenti delle popolazioni suddite. L'Autore riprendeva e rilanciava un *Leitmotiv* ricorrente nella storiografia sul diritto veneto accreditando un vasto consenso sociale, dal basso, ai mezzi inquisitori e alle procedure giudiziarie sommarie:

Gli stessi sudditi – scriveva Povolo – vedevano nella procedura inquisitoria il mezzo più rapido e sicuro per ottenere giustizia e sovente ricorrevano al Consiglio dei dieci chiedendone l'intervento tramite la delegazione o l'assunzione del caso. È sorprendente constatare, leggendo le suppliche rivolte a questo tribunale, come esistesse da parte dei sudditi una sorta di fiducia fideistica verso l'intervento d'uno stato che sembrava dimostrare una sensibilità particolare nel concepire la giustizia soprattutto come inflessibile vendicatrice dei torti e delle ingiustizie subite dagli umili. E questo rapporto tra sudditi e stato, quale si presenta nelle suppliche e nel tipo di accoglienza riservata loro dal Consiglio dei dieci, merita forse di essere sottolineato con insistenza, poiché ci permette di collocare in una più giusta prospettiva il ruolo che la Repubblica affidò alla giustizia per mediare la non semplice trama di rapporti che agivano nel tessuto sociale.⁶¹

Nello stesso volume di *Stato società e giustizia* apparivano contributi più specifici, rigorosi e riccamente documentati che, per la prima volta, facevano luce su aspetti determinanti della giustizia penale e civile veneta tra Dominante e Terraferma. Nel saggio *Gli Auditori Nuovi e il dominio di terraferma*⁶² Ceferino Caro Lopez delineava il funzionamento di una magistratura poco conosciuta ma fondamentale per la giustizia civile veneta dei primi secoli dell'età moderna come gli Auditori Novi, organo di appello nelle cause civili della Terraferma. L'Autore, documentazione alla mano, ne studiava le ori-

59. Ivi, p. 222.

60. Ivi, p. 254.

61. Ivi, p. 255.

62. Cfr. *Stato società e giustizia*, 1, cit., pp. 259-316. In precedenza Caro Lopez aveva pubblicato uno studio dal titolo *Di alcune magistrature minori veneziane*, «Studi Veneziani», n.s., 1, 1977, pp. 37-67.

gini, la progressiva affermazione, i meccanismi di funzionamento interno, la procedura, le competenze, la provenienza e i comportamenti dei giudici seguendo una prospettiva che, a mia conoscenza, applicata allo studio di una singola magistratura, per rigore e approfondimento, non aveva precedenti nel panorama degli studi sulla moderna storia giuridica veneziana.

Oltre ad inquadrare il modello di funzionamento degli Auditori Novi secondo l'ottica del rapporto tra Dominante e Terraferma, sottolineando come la prassi giuridica dimostrasse la situazione di cronica conflittualità alimentata da questa magistratura che tagliava inesorabilmente sentenze degli organi giudiziari dei rettorati del dominio, l'autore si soffermava sulla funzione dei notai i quali, in una logica di crescente burocratizzazione, erano i veri protagonisti del funzionamento degli uffici. Il notaio, grazie alla stabilità dell'incarico, che contrastava con la mobilità dei giudici appartenenti al patriziato insita nella logica della costituzione veneziana, assicurava la continuità della magistratura, maneggiava le carte e gli atti più importanti, gestiva non solo le fasi preliminari dei giudici ma, forse, come ipotizzava con fondamento Caro Lopez, influenzava «le valutazioni dei giudici a proposito degli atti, evitando ogni soluzione di continuità tra un ufficio e l'altro». ⁶³

Delle conseguenze, politiche e legali, che questa tendenza poteva comportare sugli equilibri dello Stato veneziano (dato che essa avrebbe interessato l'intera struttura giudiziaria della Repubblica, comprese le più grandi magistrature) la classe dirigente ne fu, almeno in parte, consapevole (e Caro Lopez, nel caso degli Auditori Novi, ci offriva esempi di come i governanti veneti si preoccupassero periodicamente di irregimentare la tendenza dei notai a travalicare dalla propria funzione) come fu consapevole che essa era in certo senso inarrestabile, nella logica e nella natura delle cose. Come poteva infatti un patriziato come quello veneziano, per cultura e attitudini mentali incline a diffidare degli studi giuridici, esprimere una burocrazia giudiziaria, un ceto di professionisti esperti e preparati? La dicotomia tra due funzioni in parte contrastanti, quella politica dei giudici appartenenti al patriziato, e quella legale propria dei burocrati, dei notai, dei segretari, avrebbe costituito un altro *Leit motiv* della storia della giustizia veneta dell'età moderna.

Certo, la realtà disvelava una contrapposizione meno rigida e schematica di quella delineata, ma Caro Lopez coglieva, in conclusione del suo saggio, tutti gli elementi tipici di un'evoluzione di tipo dualistico nel funzionamento di una magistratura come gli Auditori Novi. Il rafforzamento e la razionalizzazione della struttura burocratica, attuati prevalentemente attraverso un riordino dei registri e dei sistemi di archiviazione, furono infatti accompagnati da un crescente distacco dei magistrati auditoriali dalla loro carica, sempre più abitudinaria e poco creativa, «lasciando sempre maggior spazio al personale subalterno e riducendo poi in fondo l'apporto dei vari titolari della carica alle innumerevoli firme che i nobili veneziani hanno apposto nei loro registri in calce agli atti compiuti dai loro ministri». ⁶⁴

Renzo Derosas, in un denso saggio, inserito a pieno titolo sulla scia degli studi precedenti di Gaetano Cozzi, dedicato a *Moralità e giustizia a Venezia nel '500-600. Gli Esecutori contro la bestemmia*, ⁶⁵ tentava di inquadrare la storia degli Esecutori in un contesto di significati molto ampio, sia dal punto di vista geo-politico, sia, soprattutto, da quello sociale. Si delineava, secondo Derosas, una perfetta sintesi tra politica e religione laddove tuttavia sembrava ora prevalere nella classe dirigente veneziana la preoccupazione mo-

63. CARO LOPEZ, *Gli Auditori Novi*, cit., p. 288.

64. Ivi, p. 311.

65. *Stato società e giustizia*, cit., pp. 433-528.

rale. Da sottolineare alcuni aspetti, già messi in luce da Cozzi, che avranno gran peso nei giudizi circa la valenza politica della giustizia veneta, cioè il livello che Derosas chiama «pregiuridico»⁶⁶ dell'attività del giudice veneziano; accanto a queste osservazioni l'autore proponeva una documentata analisi della procedura, nonché un esame dell'attività e della provenienza sociale del personale burocratico che di fatto faceva funzionare il Tribunale.

Andrea Viario, Madile Gambier e Paolo Frasson⁶⁷ chiudevano questo primo fortunato volume che merita ulteriori, brevi considerazioni di carattere generale, già adombrate nelle valutazioni sulla pubblicistica finora esaminata. Si tratta di un volume ricco, complesso, innovativo rispetto alla tradizione degli studi di storia veneta, innanzi tutto nella veste, quella in altre parole del lavoro collettivo condotto con intenti scientifici e critici di tutto rispetto, ma soprattutto rispetto all'impostazione storiografica, una storia in altre parole a tutto campo non del diritto, che semmai rimane sullo sfondo, anzi, forse non c'è nemmeno, ma della società veneta in età moderna⁶⁸ vista attraverso l'osservatorio privilegiato della giustizia e delle magistrature, anelli di congiunzione tra stato e società civile, crogiuoli attraverso i quali transitavano, volta a volta filtrate, depurate, amplificate le mille voci di popoli, culture, tradizioni, ceti sociali, individui e collettività.

Quasi contemporaneamente all'apparizione del primo volume di *Stato società e giustizia*, Gaetano Cozzi pubblicava il più volte richiamato volume *Repubblica di Venezia e stati italiani*, una raccolta di saggi editi e inediti frutto di un decennale lavoro di scavo e approfondimento sulle tematiche della storia della giustizia veneta tra medioevo e sec. XVIII. Chiudeva il libro un saggio intitolato *Fortuna o sfortuna del diritto veneto nel Settecento*.⁶⁹ Un lavoro denso, ricchissimo di spunti interpretativi e di indicazioni di nuove vie di ricerca. Un saggio programmatico, necessariamente incompiuto, che dava sistemazione ad una serie di materiali e di appunti originati da un ciclo di lezioni tenute alla fondazione Cini di Venezia alla fine del 1979. Lo stesso Cozzi, al di là del titolo del suo studio, di per sé indicativo della direzione che egli aveva inteso imprimere alla ricerca, spiegava il senso del suo intervento: laddove gli studiosi raccoltisi attorno al convegno sulla *diaspora della società veneziana* avevano tentato di esplorare le molteplici implicazioni dell'influenza del mito della civiltà veneziana nel mondo, Cozzi si era proposto un altro obiettivo, cioè a dire quello di vedere se il diritto veneto avesse trovato non tanto «improbabili estimatori ed imitatori al di fuori dei confini della Repubblica, quanto di verificare se avesse avuto 'fortuna' all'interno di essi: se cioè quel diritto che era stato imposto esplicitamente fuori del Dogado solo nell'isola di Candia e, in misura

66. Ivi, p. 463.

67. *La pena della galera. La condizione dei condannati a bordo delle galere veneziane*, pp. 377-430; *La donna e la giustizia penale veneziana nel XVIII secolo*, pp. 529-575; *Tra volgare e latino: aspetti della ricerca di una propria identità da parte di magistrature e cancelleria a Venezia (secc. XV-XVI)*, pp. 577-615.

68. La consapevolezza di aver alla fine prodotto qualcosa di diverso da una mera storia della giustizia traspariva chiaramente nell'«Introduzione» al volume scritta da Cozzi, nella quale egli così si esprimeva: «C'era stata qualche incertezza, tra noi, al momento di fissare il titolo definitivo da dare a questo volume. Fino ad allora era venuto spontaneo di pensare che il titolo dovesse essere quello della ricerca finanziata dal C.N.R. da cui questi saggi erano nati, 'Stato e giustizia a Venezia nell'età moderna'. Ma a rifletterci, avendo davanti i saggi ormai in bozza, e che, nel loro accostamento, nell'oggettività ormai distaccata da essi assunta, apparivano in una luce diversa da quella cui si era abituati a vederli, i dubbi si facevano avanti. Quel titolo privilegiava troppo il momento politico-istituzionale, poteva andar bene per taluni saggi, ad altri invece riusciva, per così dire, o troppo largo, o troppo stretto. *Stato, società, giustizia a Venezia nell'età moderna*... Il titolo, con quella piccolo aggiunta, non dissolveva certo scrupoli o timori, pur esso si adattava a taluni saggi, laddove poteva suonare stonato per altri. In fondo, però, quel 'società' inserito tra 'Stato' e 'giustizia', esprimeva, si fosse riusciti o meno ad attuarlo, l'intento che ci si era proposti al momento di avviare questi nostri lavori»; cfr. *Stato società e giustizia*, I, cit., p. 7.

69. Cfr. Cozzi, *Repubblica di Venezia e stati italiani*, cit., pp. 319-409.

minore, nel Trevigiano, ma che era comunque diritto vigente in tutto il Dominio, fosse riuscito a penetrare nella prassi giudiziaria, e farsi largo nella cultura, e sedimentare nella sensibilità della popolazione». ⁷⁰

Va detto subito che, almeno questa è sempre stata la mia impressione fin dalla prima lettura, la suggestione esercitata da questo lavoro è pari alla sua, apparente, contraddittorietà di fondo. Chi legga il saggio fino all'ultima pagina ne ricava la sensazione di un'incoerenza di fondo, di una difficoltà di interpretare alcuni passaggi essenziali della vicenda storica del diritto veneto nel Settecento e di sviscerarne, dall'intricata ragnatela delle sue articolazioni, un chiaro filo conduttore. Nel saggio, infatti, balenavano apprezzamenti e valutazioni diverse, non univoche, circa la capacità del diritto veneto di imporsi in tutto il dominio, sullo stato di crisi del diritto veneto e di quello comune, sull'atteggiamento delle classi dirigenti, delle popolazioni e dei giuristi della terraferma di fronte agli istituti fondamentali dei due sistemi. Le ragioni di tale quadro contraddittorio erano molteplici: da un lato la carenza di studi e di ricerche di base, basti pensare che, a tutt'oggi, la storiografia sul diritto veneto dell'età moderna non annovera studi approfonditi sugli istituti e sulla prassi del diritto civile; ⁷¹ dall'altro la contraddizione era insita nelle cose stesse, nei modi dell'evoluzione storica del diritto veneto e del diritto comune, nello stato generale di crisi di legittimità che aveva attanagliato l'idea del diritto, la giurisprudenza tutta nel secolo delle riforme. Se pensiamo che l'ultimo volume, finora pubblicato, del venturiano *Settecento riformatore*, ⁷² volto a delineare la storia delle riforme nella Repubblica veneta, prescindeva pressoché totalmente dal dibattito sul rinnovamento della giustizia, possiamo agevolmente costruirci un'idea dell'apparente inessenzialità che il problema del diritto aveva assunto a Venezia nel secolo delle riforme.

Il punto di partenza di Cozzi era la crisi del diritto, comune e veneto, la sua incapacità di interpretare i bisogni delle popolazioni e di adeguarsi alle esigenze di rinnovamento della società. Tuttavia, coerentemente con giudizi espressi in precedenti contributi, Cozzi formulava l'ipotesi di un'ampia penetrazione del diritto veneto in Terraferma, soprattutto del diritto di famiglia, grazie alla praticità e alla semplicità di questo. ⁷³ Infatti, scriveva l'autore

A ben guardare, se il diritto veneto aveva qualche fortuna nella Terraferma, se si insinuava nella società, nei suoi interessi, nella sua mentalità, ciò dipendeva non solo dalla bontà di talune leggi, o dalla cura applicata ad imporle, quanto dai criteri di flessibilità e di pragmatismo cui la Repubblica informava la sua politica del diritto: orientando accortamente l'opinione pubblica, preferendo operazioni di fatto, lasciando che si sedimentasse via via una consuetudine, sempre duttile e adattabile al mutar delle situazioni, ed evitando, laddove fosse possibile, di emanare leggi che finivano ad essere vincolanti ed imbarazzanti, non solo per i sudditi, ma per lo stesso potere da cui derivavano. ⁷⁴

Addentrandosi nel Settecento l'autore proponeva ipotesi, problemi e le relative, caute soluzioni. Innanzi tutto poneva l'accento su un paradosso: mentre gli intellettuali e i politici che, a livello europeo, si impegnavano nella riforma della giurisprudenza e nei

70. Ivi, p. xvi dell'Introduzione.

71. Da vedersi comunque i saggi di ERNESTO GARINO, *Il diritto civile*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi, vol. 5, t. II, *Il Settecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 147-162, MARCO BELLABARBA, *Le pratiche del diritto civile: gli avvocati, le "Correzioni", i "conservatori delle leggi"*, in *Storia di Venezia*, cit., vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di Gaetano Cozzi, Paolo Prodi, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1994, pp. 795-824. Sul diritto civile medievale di Venezia cfr. VICTOR CRESCENZI, *Il diritto civile*, ivi, vol. III, *La formazione dello stato patrizio*, cit., pp. 409-474.

72. Cfr. FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. V, *L'Italia dei lumi*, t. II, *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, Einaudi, 1990.

73. Cfr. Cozzi, *Repubblica di Venezia e stati italiani*, cit., soprattutto pp. 334, 336-337.

74. Ivi, p. 339.

tentativi di codificazione del diritto teorizzavano ora l'esclusione del diritto romano dalla gerarchia delle fonti, ora la critica radicale delle dottrine giurisprudenziali fatte apposta per sancire i cavilli dei forensi, a Venezia, cioè uno Stato che aveva accolto da secoli questi principi essenziali di politica del diritto, si andava, almeno nella discussione, in direzione opposta.⁷⁵ Cozzi si chiedeva giustamente se si potesse legittimamente parlare di fortuna europea del diritto veneto. L'interrogativo era giustificato, ma avrebbe richiesto ricerche approfondite e a vasto raggio, egli tuttavia propendeva per una risposta in termini negativi, anche se alcuni indizi potrebbero far pensare che nelle cancellerie dei governi italiani ed europei la struttura e i principi sui quali si fondava la giustizia veneta fossero oggetto di un'attenzione non del tutto occasionale.⁷⁶

La realtà era tuttavia un'altra. Le trasformazioni economiche e sociali della società veneta, il peso crescente della Terraferma, le modificazioni degli equilibri territoriali, il lento ma inesorabile declino della Dominante comportavano, come scrive Cozzi

da una parte l'attenuazione del particolarismo culturale e cittadino veneziano, dall'altra il riconoscimento della cultura e delle esigenze della Terraferma: tradotto sul piano giuridico tutto questo significava l'ammissione – nei fatti, non con affermazioni di principio – che il diritto comune era diritto di tutto lo stato veneto allo stesso modo o, in pratica, ancor di più, di quello veneto.⁷⁷

Sembrava insomma tramontare definitivamente, semmai la questione fosse stata all'ordine del giorno, l'ambizione o il progetto sotterraneo di imporre il diritto veneto a tutto lo stato. Ma se il diritto comune diveniva necessariamente, integrato a quello veneto, il diritto di tutto lo Stato si imponeva una nuova riforma, culturale prima ancora che tecnica, vale a dire quella riguardante la preparazione dei giudici espressi dal patriato, chiamati ora, come non mai, ad integrare viepiù le loro conoscenze giuridiche. Cozzi tuttavia si fermava a questo punto, a parte qualche cenno nelle pagine successive, egli lasciava aperta una questione che ovviamente richiedeva forti approfondimenti, nuove ricerche: cultura giuridica dei nobili, diffusione e fortuna della letteratura giurisprudenziale, esame delle carte processuali.

L'altra grande questione riguardava la storia della 'codificazione' veneta settecentesca, in parte affrontata nel saggio del 1969 sul versante del diritto penale, ma ancora del tutto avvolta nella nebbia, soprattutto, come si è fatto cenno, in relazione al diritto civile, e ad un'incerta cronologia. Cozzi, per quanto era possibile, tentava di mettere ordine nella materia tracciando le linee essenziali, e le connesse problematiche, dei tentativi di riforma del diritto veneto nel Settecento. Una storia di fallimenti continui, d'oblii, di veti incrociati. Mai come nel patetico e rapsodico succedersi di questi tentativi di riforma si è potuto misurare l'incapacità, intrinseca alla stessa natura dello stato veneziano, di por mano alla radice della sua impalcatura giuridico-istituzionale. Dal quadro tracciato da Cozzi emergevano tuttavia alcune interessanti indicazioni, in primo luogo quelle relative all'attivismo di un ceto di tecnici, di giuristi ai quali venne di fatto affidata, in via quasi esclusiva, l'opera di razionalizzazione e revisione delle leggi veneziane, salvo rigettare i risultati di quel lavoro quando essi, e ciò accadeva nella maggior parte dei casi, rischiavano di mettere in pericolo i principi fondamentali sui quali si reggeva lo stato aristocratico. Su tutti giganteggiava la figura di un protagonista umbratile ma non meno interessante, Jacopo Chiodo, archivist, compilatore delle leggi sul quale

75. Più recentemente vi è chi, fra gli studiosi, ha accentuato, anche per la prima età moderna, la tendenza della classe dirigente veneta a discutere circa l'opportunità dell'introduzione *tout court* del diritto romano nello Stato marciano; almeno mi pare di cogliere questa tesi nel contributo di MARCO BELLABARBA, *Le pratiche del diritto civile*, cit.

76. Mi sono soffermato su alcuni di questi temi nel saggio *La politica e la giustizia*, in *Storia di Venezia*, cit., vol. VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di Piero Del Negro, Paolo Preto, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1998, pp. 143-189.

77. Cozzi, *Repubblica di Venezia e stati italiani*, cit., p. 367.

credo Cozzi abbia per la prima volta fatto luce in maniera approfondita e non occasionale, riscoprendone il ruolo esercitato a cavallo delle dominazioni che si succedettero a Venezia dal 1797.

I rapporti tra Venezia e la Terraferma, come abbiamo visto, avevano offerto a Cozzi lo spunto per una puntuale disamina circa i modi con i quali la Dominante aveva disciplinato la complessa materia della costruzione di un sistema del diritto penale e civile rispondente alle finalità della costruzione di uno stato armonico e ben regolato, capace di riequilibrare la grande diversità delle realtà locali, peraltro, paradossalmente, almeno accomunate dal diritto romano, proprio quello che Venezia avrebbe voluto espungere dal suo orizzonte di riferimento per ragioni giuspubblicistiche. Nel saggio *La Repubblica di Venezia in Morea: un diritto per il nuovo Regno (1687-1715)*,⁷⁸ pubblicato a metà degli anni ottanta e che Cozzi, ricordo bene, anticipò dattiloscritto agli studenti dei suoi seminari mostrando di considerarlo un figlio prediletto, era magistralmente delineata la storia di un breve, sfortunato tentativo di trasportare il diritto veneto in una terra connotata da una radicale alterità. In realtà gli Statuti emanati dalla Repubblica di Venezia ad uso della Morea contenevano una novità di grande rilievo: come sottolineava Cozzi, al giudice veneziano era di fatto preclusa, contrariamente ad una pratica consolidata nelle vicende dell'imposizione del dominio veneto in terraferma, la possibilità di avvalersi dell'*arbitrium*. L'idea degli Statuti si era comunque rivelata un fallimento, tanto che furono abbandonati al loro inessenziale destino e sepolti negli archivi senza che ci sia giunta qualche chiara eco delle opposizioni che ne decretarono il fallimento. Ma il problema, par di capire dal contesto della ricerca di Cozzi, stava in un singolare errore di prospettiva compiuto dalle autorità veneziane e cioè – ferma restando l'assoluta peculiarità della realtà del nuovo dominio, diversa per tradizioni religiose e culturali – nella pretesa di modellare le terre di nuova conquista sulla base di un grande progetto senza radici, astratto e avulso dall'ambito di riferimento, in stridente contrasto con la prassi da sempre adottata dai Veneziani consistente nell'esercizio di un dominio accorto, a parole rispettoso delle popolazioni soggette, flessibile proprio in quella mancanza di espliciti riferimenti a norme scritte che rinviava invece al caso per caso e all'*equitas* del giudice. Falliva insomma l'illuministica determinazione, chiamiamola così, di modificare l'*animus* di una società per decreto, deviando dalla continuità culturale del modello predominante nel tempo. Va detto che Cozzi, nel suo saggio, accennava brevemente, troppo brevemente, ch'è ci sarebbe piaciuto si soffermasse di più su questo punto, al ruolo che la procedura può in generale assumere come strumento di acculturazione giuridica⁷⁹ offrendo una risposta positiva, anche se, ripetiamo, Cozzi non forniva dati che ci possano confortare in questo assunto di base, peraltro in netto contrasto, mi pare, con tutta la sua visione ove il diritto era indubbiamente espressione delle tensioni, della cultura, dell'economia rispetto alle quali la norma naturalmente si modella.

Gli anni ottanta e novanta, ad opera per lo più della scuola che faceva capo a Cozzi, vedevano crescere in modo esponenziale, forse senza pari nell'ambito della storiografia italiana,⁸⁰ la mole degli studi e delle ricerche sui molteplici aspetti della storia della giu-

78. Pubblicato in *L'età dei lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Napoli, Jovene, 1985, pp. 739-789; riedito in Cozzi, *La società veneta e il suo diritto*, cit., pp. 267-310.

79. Ivi, p. 295.

80. Come riconosceva anche ALDO MAZZACANE, *Tendenze attuali della storiografia giuridica italiana sull'età contemporanea*, «Scienza e politica», 6, 1992, p. 10. Di Cozzi si segnala, per i notevoli spunti riguardanti i problemi della giustizia veneta, il saggio *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Governanti e governati nel Dominio di qua dal Mincio nei secoli xv-xviii*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi, vol. 4, t. II, *Il Seicento*, Vicenza, Neri Pozza,

stizia veneta. Non solo storia alta: istituzionale, culturale, dei ceti dirigenti e dei dibattiti al loro interno. Al centro dell'attenzione si posero i diversi volti attraverso i quali si presentavano i problemi della repressione del crimine e, in generale, dell'amministrazione della giustizia, le fattispecie di reato, i processi, gli operatori della giustizia, le famiglie, i tribunali. Monografie, saggi pubblicati su riviste (frequentemente trasposizioni e rielaborazioni di tesi di Laurea) atti di Convegni recavano l'impronta di un modo nuovo di interpretare la storia della giustizia. Quelle che fino a poco tempo prima erano apparse voci isolate, ancorché cariche di suggestioni e di novità, ora dilagavano in una profluvio di contributi di diverso livello qualitativo, quasi una moda.

Claudio Povoło proseguiva le sue indagini sulla Terraferma, soffermandosi sul caso vicentino e, in particolare, concentrandosi sul rapporto controverso tra comunità locali, nobiltà suddita e funzionamento concreto della giustizia veneziana.⁸¹ Settore privilegiato di analisi di Povoło erano i processi studiati senza meccaniche trasposizioni interpretative. Un Convegno sulla città di Treviso nell'età moderna accoglieva in un'importante sezione relazioni sulle famiglie, sulla giustizia feudale, sugli organi di appello veneziani.⁸² Claudio Povoło, Ernesto Garino, Silvia Gasparini, Leonida Tedoldi, Michael Knapton, Alfredo Viggiano, contribuivano all'approfondimento delle nostre conoscenze su tribunali, avvocati, sollecitatori, sistema del foro veneziano, in genere giuristi e statuti della terraferma.⁸³ Qua e là balenava poi la tendenza ad un allargamento del discorso fino ad abbracciare una storia della società veneta nella quale

1984, pp. 495-539, ora ristampato nella silloge, dello stesso autore, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia, Marsilio, 1997, pp. 291-352. Qui Cozzi sottolineava i poli entro i quali si configura lo svolgimento della parabola storica della giustizia veneziana: da un lato il volto apparentemente umano dell'amministrazione, dall'altro l'incapacità di far uso pieno del monopolio della violenza legale ai pari dei principi assoluti, da qui il ricorso a sistemi surrettizi di integrazione giuridica.

81. Cfr. CLAUDIO POVOLO, *Crimine e giustizia a Vicenza. Secoli XVI-XVII. Fonti e problematiche per l'approfondimento di una ricerca sui rapporti politico-giudiziari tra Venezia e la Terraferma*, in *Atti del Convegno Venezia e la Terraferma*, cit., pp. 511-532; IDEM, *Da una città suddita dello stato veneziano*, «Società e Storia», 40, 1988, pp. 269-293.

82. Cfr. FRANCESCA MENEGHETTI, *Il disordine delle famiglie nel settecento*, TERESA BALLACIN, *Cenni sull'amministrazione della giustizia penale nel feudo di Valmareno (secc. XVI-XVIII)*, ALESSANDRA SAMBO, *Organi di appello veneziani nelle cause civili (secc. XVI-XVIII)*, in *Una città e il suo territorio Treviso nei secoli XVI-XVIII*, a cura di Danilo Gasparini, *Atti del Convegno di Studi, Treviso, 25-26 ottobre 1985*, numero monografico di «Studi trevisani», 7, 1988, rispettivamente pp. 149-160, 161-181, 183-188. Della stessa Sambo cfr. *La spada della giustizia: giurisdizioni, inquisizioni, contenzioso*, in *I mestieri alla moda a Venezia dal XIII al XVIII secolo*, Venezia, Stamperia di Venezia, 1988, pp. 79-84, ove si esamina il tema particolare della giustizia amministrata dalle magistrature con giurisdizione sulle arti.

83. Cfr. CLAUDIO POVOLO, *L'interrogatorio di un imputato in un processo penale degli inizi del '600*, in *La parola all'accusato*, a cura di Jean Claude Maire Vigueur, ALESSANDRO PARAVICINI BAGLIANI, Palermo, Sellerio, 1991, pp. 139-153; *L'assessore. Discorso del sig. Giovanni Bonificio in Rovigo MDCXXVII*, a cura di Claudio Povoło, Pordenone, Tip. Sartor, 1991, su cui cfr. la recensione di Mario Ascheri, «Studi Veneziani», n.s., XXIV 1992, pp. 351-354; ERNESTO GARINO, *Fori di terraferma e foro veneziano*, in *Atti del Convegno Venezia e la Terraferma*, cit., pp. 167-178; IDEM, *Note sul problema dell'avvocatura in Lombardia e a Venezia nella seconda metà del secolo XVIII*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di Aldo De Maddalena, Ettore Rotelli, Gennaro Barbarisi, vol. II, *Cultura e società*, Bologna, il Mulino, 1982, pp. 991-1006; SILVIA GASPARINI, *I giuristi veneziani e il loro ruolo tra istituzioni e potere nell'età del diritto comune*, in *Diritto comune diritto commerciale diritto veneziano*, a cura di K. Nehlsen von Stryk, D. Nörr, Venezia, Centro tedesco di studi veneziani, 1985, pp. 67-105; LEONIDA TEDOLDI, *Diritto da terra diritto da mar. Gli statuti di Capodistria e gli statuti della Terraferma veneta ad un primo confronto*, «Acta Histriae», 1996, pp. 31-36; IDEM, *Il foro civile bresciano tra età moderna e "modernità". Avvocati, causidici e intervenienti della Terraferma veneta dopo il 1797*, in *Medici, avvocati ingegneri. Alle origini delle professioni moderne*, a cura di Maria Luisa Betri, Alessandro Pastore, Bologna, CLUEB, 1997, pp. 201-223, ma ora, dello stesso Tedoldi, l'importante contributo *Del diffidente. Avvocati, procuratori e giudici a Brescia e Verona tra la Repubblica di Venezia e l'età napoleonica*, Milano, Angeli, 1999, ove sono importanti le indagini sulla formazione e collocazione sociale, sulla cultura dei giuristi veneti tra antico regime e dominazioni successive; MICHAEL KNAPTON, *Tribunali veneziani e proteste padovane nel secondo Quattrocento*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia, Il cardo, 1992, pp. 151-170; ALFREDO VIGGIANO, *Considerazioni su gli auditori novi-sindaci e l'amministrazione della giustizia civile: conflittualità sociali ed intervento statale nel primo secolo di governo della terraferma veneta*, «Studi Veneziani», n.s., XXI, 1991, pp. 15-18. Segnaliamo, anche se un po' tangenziale rispetto alla corrente prevalente, MISTURA *I giudici e i loro collegi. Ricerche sul territorio veneto*, Milano, Giuffrè, 1985. Di notevole interesse, anche se poco praticato in seguito, il tema del rapporto tra giustizia e malattie mentali, su cui cfr. MICHELA DAL BORGO, *La giustizia penale veneta e la malattia mentale: il caso di un contadino bellunese (1779)*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, CXXXVII, 1978-1979, pp. 703-717; IDEM, *I capi del Consiglio dei Dieci e la malattia mentale: considerazioni sulla realtà e sulla tutela degli alienati nel secondo '700 veneziano*, ivi, 139, 1980-1981, pp. 285-300.

l'uso delle fonti giudiziarie si proponeva come dirimente.⁸⁴ Povoło dava l'avvio ad originali filoni di ricerca su aspetti da sempre trascurati dalla storiografia sulla Repubblica veneta: ci riferiamo agli studi su particolari fattispecie di reato come l'infanticidio e lo stupro, la cui caratteristica è stata di porsi in un'ottica non meramente tecnicistica;⁸⁵ alle indagini sul banditismo, altro aspetto importante della fenomenologia criminale nella repubblica veneta per tutta la sua lunga vita;⁸⁶ alle incursioni, suggestive, ma, ribadisco, rimaste isolate, nel settore del diritto civile.⁸⁷

Sulla scia del primo, fortunato volume, nel 1985 era dato alle stampe il seguito, con la cura di Gaetano Cozzi, di *Stato società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. xv-xviii)*.⁸⁸ Oltre ad una maggiore curvatura dell'interesse per le vicende della Terraferma, la nuova ricerca era semmai ulteriormente proiettata verso una storia più ampia della società e delle istituzioni veneziane. Come scriveva Cozzi nell'*Introduzione*

Una cosa credo non sfuggirà al lettore che raffronterà i testi o semplicemente gli indici. Laddove nel primo volume la parte dedicata a Venezia, la città-stato, era preponderante, qui è il Dominio di Terraferma che si pone in primo piano, con i suoi problemi specifici, con le sue istituzioni, con le sue esigenze, che incidono sui rapporti tra esso e la Dominante: una prevalenza che corrisponde all'attuale orientamento della storiografia veneta. Non è mutata, si è forse accentuata, la tendenza già sottolineata nel primo volume a vedere la società, ossia quel carico di problemi economici e sociali, culturali e morali che ne costituiscono la sostanza e la dinamica, quale strumento indispensabile per dare una connotazione storica, non meramente descrittiva, alle istituzioni, per comprendere il diritto nella sua realtà vissuta, o nella sua più naturale espressione, la giustizia: era nella logica del nostro lavoro veneziano il mantenerci fedeli a tale impostazione.⁸⁹

Effettivamente la problematica della giustizia conosceva un'ampia dilatazione sino a quasi a dileguare quale autonomo oggetto di indagine, ampiamente stemperata entro il contesto di alcuni saggi ove l'attenzione degli autori era focalizzata sulla storia delle dinamiche istituzionali, economiche, culturali, ovvero giurisdizionali in senso ampio. Facciamo soprattutto riferimento ai saggi di Antonio Menniti Ippolito, *La dedizione di Brescia a Milano (1521) e a Venezia (1527): città suddite e distretto nello Stato regionale*,⁹⁰ Sergio Zamperetti, *Per una storia delle istituzioni rurali nella terraferma veneta: il contado vicentino nei secoli xvi e xvii*,⁹¹ Danilo Gasparini, *Signori e contadini nella contea di Valmareno. Secoli*

84. Cfr. GAETANO COZZI, MARCO FOLIN, PAOLA TESSITORI, *Una famiglia veronese tra nobiltà e povertà: le vicende dei conti Soardi alla fine del Settecento*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, CLXIX, 1990-1991, pp. 13-88.

85. CLAUDIO POVOLO, *Aspetti sociali e penali del reato d'infanticidio. Il caso di una contadina padovana nel '700*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, CXXXVIII, 1979-1980, pp. 415-432, ove l'autore sottolineava il mutamento avvenuto, nel corso del '700, rispetto a questo tipo di reato, collegato ad una nuova e più positiva concezione del bambino. Sul tema si è cimentata anche TERESA BALLACIN, *Tra maternità e crimine: i casi di infanticidio nel feudo di Valmareno. Sec. xvii-xviii*, «Il Flaminio», IV, 1985, pp. 47-51. Ricordiamo inoltre il contributo di GABRIELE MARTINI, *Il "vizio nefando" nella Venezia del Seicento*, Roma, Jouvence, 1988.

86. CLAUDIO POVOLO, *Nella spirale della violenza. Cronologia, intensità e diffusione del banditismo nella Terraferma veneta (1550-1610)*, e ENRICO BASAGLIA, *Il banditismo nei rapporti di Venezia con gli stati confinanti*, in *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli Stati europei di antico regime*, a cura di Gherardo Ortalli, Roma, Jouvence, 1986, rispettivamente pp. 21-51 e 423-440. Già Enrico Basaglia aveva tuttavia dedicato al tema uno studio introduttivo; cfr. il suo *Aspetti della giustizia penale nel '700: una critica alla concessione dell'impunità agli uccisori dei banditi*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, CXXXVIII, 1979-1980, pp. 1-16. Da ultimo, non trascurabile, PETER LAVEN, *Banditry and lawlessness on the Venetian Terraferma in the later Cinquecento*, in *Crime, Society and the Law in Renaissance Italy*, ed. Trevor Dean, Kates P. Lowe, Cambridge, University Press, 1994, pp. 221-248. Sia pur in altra prospettiva è indispensabile GIGI CORAZZOL, *Cinquecento di banditi su sfondo di monti. Feltre 1635-1652*, Milano, Unicopli, 1997.

87. CLAUDIO POVOLO, *Polissena Scroffa, fra Paolo Sarpi e il Consiglio dei Dieci. Una vicenda successoria nella Venezia degli inizi del Seicento*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, cit., pp. 221-233.

88. Roma, Jouvence, 1985.

89. Ivi, p. 7.

90. Ivi, pp. 17-58.

91. Ivi, pp. 59-131.

xvi-xvii;⁹² Laura Megna, *Riflessi pubblici della crisi del patriziato veneziano nel xviii secolo: il problema delle elezioni ai reggimenti*;⁹³ Ernesto Garino, *Insidie familiari. Il retroscena della successione testamentaria a Venezia alla fine del xviii secolo*;⁹⁴ Antonella Barzazi, *Consultori in iure e feudalità nella prima metà del Seicento: l'opera di Gasparo Lonigo*.⁹⁵ Se Menniti Ippolito confermava, in un'ottica statuale e di storia comparativa, i caratteri flessibili del dominio veneziano sulla Terraferma (anche se, in filigrana, non pare che l'autore ravvisasse grandissime differenze sul piano sostanziale con il precedente dominio visconteo su Brescia), Zamperetti procedeva ad una storia dal basso affrontando un tema sostanzialmente negletto nella storiografia italiana, quello della storia delle istituzioni rurali e delle loro dinamiche interne,⁹⁶ insomma, il mondo contadino visto nella sua autonomia, quale soggetto autonomo del divenire storico al di fuori di ipotesi radicate in qualsivoglia filosofia della storia. Se Gasparini focalizzava la sua attenzione sulle tensioni interne al microcosmo feudale della Valmareno cogliendo dinamiche interne e complessità degli equilibri in gioco all'interno dell'affermazione dello stato territoriale moderno, Laura Megna analizzava, sulla base di un'ampia ricerca documentaria, le conseguenze politiche, sociali, istituzionali – non ultime, sull'amministrazione della giustizia – della fuga dagli impieghi di governo nella Terraferma da parte di alcune componenti del patriziato veneto. Una storia finemente cesellata e rigorosa della famiglia e delle faide testamentarie, una storia, dunque, finalmente, del diritto civile, ma anche della cultura nella Venezia del '700 era invece quella di Garino, ove lo studio della prassi, delle cause che si agitavano nei piccoli e grandi tribunali della Repubblica, tra diritto romano e diritto veneto, conferiva robustezza e solidi fondamenti a tutto il saggio. Il ruolo ancora poco noto della feudalità nello Stato veneziano era invece materia affrontata da Antonella Barzazi che coglieva nella condotta della Repubblica un'insanabile contraddizione riconducibile alla necessità di conciliare esigenze finanziarie e di ordine pubblico con la rivendicazione della piena sovranità.⁹⁷ Più direttamente focalizzati sulla storia della giustizia i saggi di Enrico Basaglia, *Giustizia criminale e organizzazione dell'autorità centrale. La Repubblica di Venezia e la questione delle taglie in denaro (secoli xvi-xvii)*,⁹⁸ ove l'Autore esprimeva un giudizio realistico e non moralistico su un «sistema repressivo fondato sull'incentivazione materiale» dati «il contesto sociale e politico dell'epoca»;⁹⁹ e di Giovanni Scarabello, *Progetti di riforma del diritto veneto criminale nel settecento*¹⁰⁰ ove l'Autore tentava di far luce su momenti ancora poco noti e poco studiati della storia del riformismo giuridico e istituzionale del Settecento veneziano. Va da sé, come ribadiva Scarabello, un riformismo timido ed esangue, chè innovazioni a Venezia non ve ne furono e quel tanto che fece discutere furono le inconcludenti razionalizzazioni dell'esistente.¹⁰¹

Ancora una volta Cozzi dava un grande e suggestivo contributo all'analisi della procedura penale veneziana nel saggio del 1989 *La difesa degli imputati nei processi celebrati*

92. Ivi, pp. 133-190.

93. Ivi, pp. 253-299.

94. Ivi, pp. 301-378.

95. Ivi, pp. 221-251.

96. Cfr. anche il saggio di SERGIO ZAMPERETTI, *I "sinedri dolorosi". La formazione e lo sviluppo dei Corpi territoriali nello Stato regionale veneto tra '500 e '600*, «Rivista Storica Italiana», xcix, 1987, pp. 269-320.

97. Sul tema dei rapporti tra giurisdizioni feudali e Stato nella Repubblica di Venezia è naturalmente da vedersi il lavoro di SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia, Il cardo, 1991.

98. *Stato società e giustizia*, II, cit., pp. 191-220.

99. Ivi, p. 218.

100. Ivi, pp. 379-415.

101. Ma sulle tentate riforme del diritto penale veneto nel Settecento cfr. anche ENRICO BASAGLIA, *Il diritto penale*, in *Storia della cultura veneta*, vol. 5, II, cit., pp. 163-178.

col rito del Consiglio dei X.¹⁰² Di nuovo al centro dello studio di Cozzi non era la norma astratta ma il caso, il processo, la concretezza della procedura analizzata nel suo farsi quotidiano di fronte ai tribunali della Serenissima. Cozzi si addentrava nei meandri delle carte del Consiglio dei X indugiandovi con lo stile e la passione che sempre lo ha contraddistinto riportando alla luce una varia, dolente umanità assieme, per quello che qui ci deve interessare, a notevoli e nuove prospettive di ricerca.¹⁰³ Accanto ad un sintetico ma chiaro esame del rito del Consiglio dei X, l'Autore ne ripercorreva la prassi processuale mettendo in luce l'evoluzione settecentesca dello statuto della difesa e il relativo ruolo degli avvocati. Il principio dell'autodifesa imposto agli imputati, solennemente proclamato dai giudici del supremo tribunale secondo una norma consuetudinaria, conobbe, soprattutto nel secolo delle riforme, un'erosione progressiva fino a divenire una finzione giuridica che non aveva quasi corrispondenza nella pratica. Formalmente banditi dal processo i legali, di fatto tollerati dal sistema, facevano capolino assistendo gli imputati nella varie fasi, stendendone le difese scritte, a volte pubblicandole senza interventi della censura, senza infingimenti, nella consapevolezza che la prassi aveva ormai pacificamente accolto il loro ruolo di attori essenziali dell'evento processuale. Ed è in qualche modo toccante apprendere dalla puntuale analisi di Cozzi come, letteralmente, le allegazioni forensi del tardo Settecento riportassero passi del Beccaria a dimostrazione di una penetrazione sotterranea delle idee dell'illuminista lombardo tra un vasto ceto di giuristi e di opinione pubblica veneziana, e a dispetto delle pubbliche condanne profferite all'indirizzo del *Dei delitti e delle pene*.¹⁰⁴

Un discorso a parte merita la curvatura affatto particolare impressa alle sue ricerche da uno studioso come Gianni Buganza; anzitutto per due fondamentali motivi: da un lato egli recuperava e riproponeva, anche più esplicitamente, istanze etico-politiche intrinseche al modo di far storiografia di Gaetano Cozzi; dall'altro sembrava impegnato in un dichiarato tentativo di trasfigurazione e riattualizzazione del mito veneziano. Gli esordi di Buganza erano segnati da originali indagini sul sistema procedurale penale veneziano, in particolare per ciò che aveva attinenza alle problematiche della testimonianza¹⁰⁵ dalle quali tuttavia, almeno a me così pare, non emergevano ancora i pregnanti motivi che invece avrebbero contraddistinto le opere successive.

In *Post scriptum. Destino veneto e diritto austriaco*,¹⁰⁶ del 1993, Buganza ha praticamente fatto irruzione come un macigno nell'agone della storiografia, non solo giuridica, veneta imponendo con stile brioso e brillante, polemico e attualizzante, un'interpretazione fatta di priorità, paletti, confini insuperati e insuperabili, immagini icastiche e iperboliche, Ortega y Gasset e Tocqueville, Voegelin e Weber, Canetti e Huizinga. Buganza tagliava con l'accetta torti e ragioni mettendo alla gogna, sostanzialmente, tutte le ipotesi progressiste, illuministiche, storicistiche, scientiste di cui si è ammantata gran parte della cultura occidentale, e ovviamente, non meno, la storiografia, fino ai nostri giorni.

102. Pubblicato in *Crimine, giustizia e società veneta nel secolo xvii*, ("La Leopoldina". *Criminalità e giustizia criminale nelle riforme del '700 europeo*), Milano, Giuffrè, 1989, pp. 1-87; riedito con il titolo *Autodifesa o difesa. Imputati e avvocati davanti al Consiglio dei Dieci*, in Cozzi, *La società veneta e il suo diritto*, cit., pp. 149-229.

103. È da vedersi anche GAETANO COZZI, "Ordo est ordinem non servare": *considerazioni sulla procedura penale di un detenuto dal Consiglio dei X*, «Studi storici», xxix, 1988, pp. 309-320.

104. Sul tema si intende tuttora valida la suggestiva ricerca di GIANFRANCO TORCELLAN, *Cesare Beccaria a Venezia*, «Rivista Storica Italiana», LXXVI, 1964, pp. 720-748, ristampato in IDEM, *Settecento veneto e altri scritti storici*, Torino, Giappichelli, 1969, pp. 203-234.

105. *Il teste e la testimonianza tra magistratura secolare e magistratura ecclesiastica*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, CXLV, 1986-1987, pp. 257-280; *Il potere della parola. La forza e le responsabilità della deposizione testimoniale nel processo penale veneziano (secoli xvi-xvii)*, in *La parola all'accusato*, cit., pp. 125-138.

106. Cfr. «Studi Veneziani», n.s., xxvi, 1993, pp. 197-251.

Lo spunto del nostro autore era costituito da un mio saggio¹⁰⁷ nel quale, semplicemente, avevo tentato di ricostruire le vicende giuridiche della transizione dal dominio veneto a quello austriaco alla luce di quella che, tutto sommato, mi pareva una volontà razionalizzatrice del nuovo principe: semplificazione normativa, abolizione dei vecchi statuti, riduzione dei tribunali, unificazione della procedura, desacralizzazione della figura del giudice. A Buganza questa interpretazione pareva evidentemente troppo semplicistica se non viziata, anche se non lo affermava esplicitamente, da uno schema teleologico, tipico di certe filosofie della storia. La realtà è più complessa e complicata, sosteneva Buganza, e non è detto che proprio il sistema che gli austriaci si proponevano di seppellire non fosse invece quello che meglio era in grado di garantire spazi individuali di libertà di contro a quella che egli non temeva di chiamare la «follia razionale»¹⁰⁸ incoraggiata dai tempi (laddove s'intenda che la razionalità era quella, naturalmente, giacobina ma anche, non meno, quella napoleonica o asburgica). Buganza infatti avanzava immediatamente il suo interrogativo di fondo: quale era lo 'scopo' del diritto austriaco e quale quello del diritto veneto?¹⁰⁹

Analizzando gli atti di una commissione giudiziaria istituita dagli austriaci per discutere dei problemi derivanti dal nuovo assetto politico-statuale veneto, Buganza coglieva i nodi fondamentali della discussione, – come avevano fatto Cozzi, pioniere nella sua scoperta documentaria,¹¹⁰ e il sottoscritto, nel prosieguo del lavoro¹¹¹ – enucleando i termini essenziali dello scontro fra due filosofie del diritto. La contesa – scriveva l'Autore – era «tra la peculiare esperienza pragmatica veneziana e la tradizione del suo giudicare» da un lato, e «un'interpretazione strumentalizzata derivante dallo splendido mito illuministico di un diritto certo imposto dall'alto, unico ed uguale per tutti» dall'altro.¹¹² I motivi della polemica di Buganza era numerosi e complessi, purtuttavia, semplificando, egli sosteneva essere un mito, una non verità, la tesi secondo la quale gli Austriaci a Venezia avessero tentato di introdurre leggi e procedure profondamente innovative. Naturalmente la prospettiva di Buganza, tutta centrata sulla legittima valorizzazione di una concezione del diritto in termini sostanzialistici, lo portava a considerare l'opera di Napoleonici e Austriaci una specie di controriforma a fronte delle supreme esigenze dettate dai diritti primari degli uomini che, invece, proprio le istituzioni veneziane avrebbero nei fatti garantito. Il tecnicismo e il culto della procedura razionalizzatrice non reggevano di fronte a quello che l'autore definiva l'«ineluttabile discrezionalità dello stato delle cose del mondo reale», l'esperienza concreta e i casi, insomma, che scardinavano puntualmente la rigidità della norma. L'unica logica non poteva che essere politica in senso ampio, «come cognizione ben approssimata degli interessi dello Stato in rapporto a quelli della società, ed *etica*, come sintonia ad una norma interiore di giustizia, di equità possibile, di dovere».¹¹³ Poniamo attenzione all'oscillante terminologia usata da Buganza. I diritti primari, se ho ben capito, non sono quelli intesi in senso giusnaturalistico come diritti innati dei quali l'uomo non si spoglia all'ingresso nella società e ai quali la norma deve adeguarsi; per meglio dire, sicuramente Buganza pensava a quell'ambito primigenio, agli insopprimibili diritti di libertà e sicurezza dell'individuo, ma, proprio perché tutto preso dalla sua inarrivabile missione, egli induceva un progressivo slittamento semantico ove i nomi non si connettevano

107. *Magistrati veneti e politica giudiziaria austriaca. Problemi e contrasti di potere in una fase di transizione. 1798-1805*, «Studi Veneziani», n.s., xxvi, 1993, pp. 117-195.

108. *Post scriptum*, cit., p. 203.

109. Ivi, p. 201.

110. Cfr. Cozzi, *Repubblica di Venezia e stati italiani*, cit.

111. Cfr. *Magistrati veneti e politica giudiziaria austriaca*, cit.

112. BUGANZA, *Post scriptum*, cit., p. 237.

113. Ivi, p. 242.

più alle cose. Quell'«etica», quell'«equità possibile», quel «dovere» a cosa corrispondevano? Alla superiore, imperante norma morale? Ovvero alla capacità del giudice-legislatore, in questo caso veneziano, di tradurre in norma, attraverso l'*equitas*, consolidati, ben concreti rapporti di forza?

Le ultime pagine coglievano punti nodali, Buganza, infatti, conferiva al suo lavoro un profilo sempre più etico-politico, fino a interrogarsi sugli scopi, sul progetto complessivo che i nuovi dominatori avevano in mente di attuare. Buganza ovviamente metteva in evidenza che si trattava di immaginare l'ideale di società che gli austriaci si proponevano di applicare per tornare al punto di partenza rispetto al quale rinnovava le sue convinzioni: essere cioè il sistema veneziano un esempio, ancorché imperfetto, di bilanciamento di poteri che egli chiamava «perno autointerpretativo del sistema». ¹¹⁴ E anche se l'autore, con un inciso, metteva avanti le mani sostenendo non essere i suoi giudizi di merito bensì un invito ad una verifica «sui fatti che si decida una buona volta di mettere sullo stesso piano, *con pari dignità* le due opposte logiche statuali», ¹¹⁵ era evidente dove il cuore di Buganza battesse. Bastino le considerazioni finali ove si stigmatizzavano gli esiti di quelle logiche istituzionali (leggi quella razionalizzatrice degli austriaci) nelle quali risultavano ulteriormente livellati i già scarsi margini di autonomia concessi all'individuo, ove possiamo constatare che, al dunque, anche su questo versante, Buganza remava, con qualche altro, controcorrente, rovesciando la *communis opinio* che vuole la società ottocentesca, napoleonica austriaca o che altro, la levatrice dell'individualismo borghese.

Di fronte ad affermazioni così apodittiche le risposte e le obiezioni risultano difficili. Si potrebbe per esempio interrogarsi sul senso di una contrapposizione così rigida tra due presunte logiche statuali. Insomma lo 'scopo', per far uso di un termine caro a Buganza, dello Stato, di qualsiasi Stato, e quello veneziano non credo facesse eccezione, non è forse quello, purtroppo, non altro, di mantenersi, di rafforzarsi passando sopra, quando necessario, etica, individui, finalità, valori? La discussione rischia naturalmente di travalicare l'ambito strettamente storiografico, o quantomeno la prospettiva che a noi, qui, interessa di più. Eppure è proprio questo uno dei meriti maggiori del lavoro di Buganza: aver scosso dal torpore un settore degli studi storici, aver posto interrogativi per nulla banali e scontati, aver indicato strade inedite per quanto riguarda le ricerche sulla storia della giustizia e del diritto.

Più recentemente lo stesso Buganza ci ha offerto una nuova prova del suo originale approccio alle nostre tematiche pubblicando il libro dal significativo titolo *Le complessità dell'ordine. Il processo penale veneziano e le ragioni del principe tra diritto, società e destino*. ¹¹⁶ Va detto che, in realtà, si tratta della traduzione a stampa di parte della tesi di Laurea dell'Autore la quale dunque, cronologicamente, appartiene ad una fase, si fa per dire, meno matura della sua elaborazione. Inoltre il periodo preso in esame è il XVI sec., decisivo, come ha dimostrato Cozzi, nella battaglia politica attorno alla strutturazione del sistema di giustizia veneto. Buganza in questo contributo metteva a fuoco le procedure del processo veneziano e il senso politico del far giustizia a Venezia. Naturalmente l'Autore inseriva la sua ricerca all'interno del quadro generale disegnato da Cozzi accentuando semmai la particolare passione per le dinamiche concrete dei processi più che sui risvolti sociali, di costume, di vita.

I toni in questo studio erano più distaccati, mancava la *vis polemica* che scuoteva invece il saggio sul diritto austriaco, anche se, in realtà, il filo conduttore che caratterizzava

114. Ivi, p. 250.

115. *Ibidem*.

116. Venezia, Fondazione Giorgio Cini-Marsilio, 1998

zerà l'approccio di Buganza alla storia della giustizia è già tutto *in nuce*. Basti questa citazione, laddove si prospetta, nel vero senso della parola, la *Weltanschauung* del sistema statuale veneziano

Sembra di percepire ... una società politica che interpretava se stessa e gli accadimenti sociali con distacco disincanto aderendo ad essi ... con un quasi esasperato spirito pratico, come ne fosse la filosofia. Un armonizzare gli interessi di volta in volta in competizione e il conflitto politico che inevitabilmente li accompagnava, nell'utile della *salus reipublicae*, che era profitto per tutti, e che legittimava la sussistenza del sistema, la sua capacità di composizione, nel travaglio delle passioni ... che tutto ciò inevitabilmente poteva costare. Da una parte sembra di scorgere l'assunzione del punto di vista massimamente realistico dell'inesistenza di qualsiasi realtà sottratta ai rapporti di forza e di potere, e dunque l'abbandono in sede politica di ogni prospettiva utopica. Dall'altra sembra di avvertire il senso tragico della portata socialmente rilevante, socialmente utile, della sfida dell'individuo che nel dirigersi strenuamente verso il proprio interesse faceva crescere la società, le dava potenza opulenza, qualità.¹¹⁷

Ancora una volta era enfatizzato il pragmatismo del sistema veneziano, con punte che richiamavano vagamente vecchi e nuovi motivi ideologici di stampo neoliberale, Smith, Ricardo, Stuart Mill, senza nemmeno una puntina di Rawls; anche se, almeno in alcuni luoghi del lavoro, i toni dell'autore non attingevano i vertici del saggio sul diritto austriaco, non concedendo sempre ai governanti veneti, per esempio sul tema dei diritti individuali (se si può parlare in questi termini per uno Stato d'antico regime), intenti «garantisti».¹¹⁸

Esaurito l'*excursus* sul problema degli statuti e sul significato dell'*arbitrium* proprio dei giudici veneziani, Buganza entrava nel vivo della sua ricerca soffermandosi sulla procedura di una magistratura tanto importante quanto, nel concreto, poco frequentata dagli studiosi quale è la Quarantia Criminal. È un fatto che larga parte del diritto processuale veneziano, proprio per le caratteristiche peculiari dell'entità statuale che lo esprime, abbia costituito per anni, e per certi aspetti ancora oggi, un punto interrogativo. A rigore si dovrebbe anzi parlare al plurale di diritti processuali, sovente tante quante sono le innumerevoli magistrature che compongono l'architettura dello stato. Buganza da par suo tentava di colmare un vuoto senza scadere nell'arida compilazione tassonomica di leggi. La forza del rito della Quarantia stava nella sua parte pubblica, nel dibattito come diremmo oggi, fonte di garanzie per gli imputati. Naturalmente la grande contraddizione colta da Buganza non poteva che essere la lentezza del procedimento. I processi duravano troppo, questa la verità per il nostro autore. Da qui la tesi secondo la quale la crisi di questa magistratura (ma si potrebbe aggiungere del sistema giudiziario veneto) non era politica in senso stretto, ma tecnica, pratica

Insomma, se crisi ci fu, se per la rinomanza della Quarantia Criminal dalla metà del Cinquecento a tutto il Seicento fu costante declino, questa crisi non ebbe necessariamente matrici politiche (che comunque affiancano sempre ogni crisi di legittimità), non risiedette in dilemmi giuridico-procedurali, non si fondò su alcuna messa in discussione del suo procedere, che era anzi esaltato come modello di correttezza, di umanità, di bilanciamento di poteri, di sofisticatezza di meccanismi ... No, non su questo si sgretolerà il mito, ma sul semplice fatto che se, da un certo punto in poi, i Quaranta riuscivano ad expedire due decine o tre di processi all'anno, era già un mezzo miracolo. Queste, e non altre sono le quisquiglie che affossano i sistemi, non i *doctores*, non i *philosophes*¹¹⁹

Quello che non pare risolto in questa tesi rimane tuttavia l'interrogativo relativo alla possibilità, adombrata invece da Buganza, di una separazione esplicita tra crisi della giustizia – poiché di questo si tratta, anche se l'autore si mostrava riluttante a far propria

117. Ivi, p. 34.

118. Ivi, p. 53.

119. Ivi, pp. 77-78.

l'espressione – e crisi, o quantomeno difficoltà politiche, o come altro vogliamo chiamarle, dello stato veneziano. Tanto più che detta posizione risultava in palese contraddizione con l'assunto che traspariva invece dalle pagine iniziali del libro, laddove si affermava con decisione la necessaria rilevanza statale, giuspubblicistica di una storia della giustizia¹²⁰. Non sono riuscito a rintracciare, e non vorrei che mi fosse sfuggito, indizi che facciano pensare a come Buganza abbia almeno tentato di rispondere all'interrogativo circa l'eccessiva durata dei processi la quale, di fatto, mi pare dunque più richiamata che fatta oggetto di un'analisi.

In seguito Buganza riproponeva gli elementi identificativi del giudice veneziano caratterizzati da «disincanto, pragmatismo e *pietas*», perfettamente rispondenti al modello di una procedura che, almeno in alcune magistrature giudicanti, aveva il suo perno essenziale nell'oralità del dibattimento, in cui a farla da padrona erano il «potere della parola» e le suggestioni a cui si riconnetteva il ruolo preponderante degli avvocati. Diverso però il rito del Consiglio dei X, e qui l'autore insisteva in modo particolare su quella che egli chiamava la prevalenza della logica pratica, della deformalizzazione del rito a tutto vantaggio di uno spostamento, semmai più accentuato rispetto a quei collegi nei quali si praticava l'oralità, della responsabilità del giudice nel territorio del libero convincimento, della discrezione decisionale.

In realtà Buganza sottolineava più volte le ambiguità e la straordinaria complessità del sistema veneziano. Un sistema pienamente consapevole, sosteneva l'autore, dei propri limiti strutturali, delle sue fragilità da un lato, ma, al tempo stesso, orgoglioso di se stesso, del suo impregiudicato prestigio agli occhi dei sudditi e degli osservatori stranieri. Una struttura che tuttavia degenerava, si mostrava incapace di affrontare, in una logica 'garantista', la crescita della criminalità e l'equivalente lentezza della giustizia. Un punto sul quale la compagine statale veneziana sembrava fallire.

Il fatto è che Buganza pareva proprio credere, se non ho capito male, che le regole costituissero, e non solo nel caso veneziano, una gabbia, una camicia di forza all'interno della quale diventa possibile ogni pratica nefandezza da parte di chi detiene il potere. Sbaglierò, ma mi pare di scorgere nelle posizioni di Buganza un sottile, forse inconsapevole riemergere di mai sopite polemiche contro quelle concezioni di matrice illuminista, o meglio tardo-illuminista (non dice nulla il nome di Filangieri?), che fecero dell'esaltazione della legge il punto più alto di una decisa polemica nei confronti di quei magistrati che avevano reinterpreto l'equità costruendo il dispotismo delle grandi corti di giustizia. Accanto a ciò mi pare di veder rispuntare un vago giustificazionismo di matrice storicistica centrato sulla rivalutazione del *consensus gentium* inteso come espressione della cultura, della storia, delle tradizioni dei popoli di cui il sistema giudiziario veneziano – con la sua logica equitativa, la sua presunta capacità di autoregolarsi secondo le circostanze, il suo senso dell'equilibrio – costituirebbe un caso esemplare.

Quello che appunto non mi trova assolutamente concorde nelle bellissime, quasi visionarie pagine dei saggi di Buganza – anche se qui il tema si fa semmai ancora più pregnante e denso di implicazioni etico-politiche – è la visione, a mio parere distorta, quasi caricaturale, comunque schematica dell'illuminismo assimilato, almeno così mi sembra di aver capito, al razionalismo meccanicistico di impronta cartesiana e newtoniana, l'*homme machine* e lo scientismo *tout court*, con tutte le relative ricadute sull'immagine del mondo, della politica, della società, del diritto. Ma l'illuminismo fu un fenomeno molto più complesso, cronologicamente ampio, assolutamente irriducibile ad un unico comune denominatore. Penso a come studi recenti abbiano tentato di mettere in luce i mille fili che legavano tanta parte del movimento riformatore settecentesco, soprat-

120. Ivi, pp. 4-5.

tutto verso il tramonto del secolo, alle inquietudini suscitate dalla crisi delle scienze, alle nuove concezioni della storia, ai grandi dibattiti sui diritti dell'uomo che stavano scaturendo dalla rivoluzione americana.¹²¹ Capisco benissimo la *stimmung* che da sempre sorregge la ricerca storica di uno spirito libertario come Gianni Buganza, ma come dimenticare che proprio nell'illuminismo molti intellettuali, marxisti o liberali – Franco Venturi, Eugenio Garin, Marino Berengo, Gaetano Cozzi, Delio Cantimori, Luigi Salvatorelli, Cesare Luporini, Furio Diaz, persino, contro Gentile e malgrado Croce, Adolfo Omodeo – individuarono, prima, e soprattutto all'indomani della guerra, la comune matrice all'insegna della quale procedere al riscatto della cultura italiana dopo gli anni bui della storia europea nei quali la ragione aveva lungamente dormito?

Più calibrata sulla storia istituzionale la solida ricerca di Alfredo Viggiano pubblicata nel 1993: *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato Veneto della prima età moderna*.¹²² Naturalmente il primo, consistente merito di questo studio è stato proprio quello di aver finalmente tracciato un quadro organico della vita e del funzionamento di alcune magistrature chiave della Repubblica veneta come l'Avogaria di Comun e il Consiglio dei X, con particolare riguardo al loro ruolo, alla loro funzione non solo nella prospettiva della costruzione dello stato ma anche in quella, tema tante volte evocato ma raramente sviscerato come sarebbe auspicabile, delle relazioni tra autorità e sudditi. Dopo gli studi di Beltrami, Berengo, Ventura, Cervelli sulla società veneta di Terraferma nei diversi rapporti culturali, sociali, economici, politici, dalla conquista, passando attraverso Agnadello, fino al Settecento, Viggiano colmava un vuoto manifesto, sia pure con riferimento al periodo della prima dominazione veneziana. Alle spalle, naturalmente, i motivi e le suggestioni già sollevati da Gaetano Cozzi, con particolare riguardo alla storica dicotomia tra Avogaria e Consiglio dei X, espressioni a loro volta rispettivamente di principi tra loro in equilibrio quali legalità/equità e autorità.¹²³ Quello che vogliamo sottolineare è come Viggiano sia riuscito nell'intento di restituirci un quadro della sovranità nello Stato veneziano che, pur inserendosi a pieno titolo nella scia degli studi che hanno accolto i classici *topoi* weberiani relativi ai processi di 'disincantamento' del mondo, seguendo il filo rosso della costruzione dei processi di razionalizzazione e di legittimità del potere nello stato moderno, ha nondimeno saputo indirizzare gli studiosi verso una considerazione di altri fattori sui quali lo Stato veneziano si è retto e ha ricercato i suoi fondamenti: la tradizione, le consuetudini, i *mores* che si sostanziano, anche, nel controllo informale sulla società. Un tema che si è andato vieppiù imponendo nel dibattito storiografico sullo sfondo più ampio dell'odierna ridislocazione dei poteri e delle legittimità nel mondo contemporaneo. Molti gli interrogativi che ne sono scaturiti; quali sono stati, per esempio, gli intrecci tra impulsi razionalizzanti nella costruzione dello stato moderno e tradizioni, norme locali? E in quale misura queste ultime sono state cruciali nel rafforzamento degli apparati centrali? Quale il ruolo della cultura popolare, delle famiglie, nell'interagire con le pratiche giudiziarie? E come si sono posti tribunali, le corti giudiziarie rispetto a queste spinte allogene?

121. Cfr., per tutto questo dibattito, poco meno militante di Buganza, VINCENZO FERRONE, *La società giusta ed equa. Republicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Roma-Bari, Laterza, 2003, oltre al pionieristico *I profeti dell'illuminismo. La metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2000².

122. Treviso, Fondazione Benetton, 1993, su cui cfr. la recensione di James S. Grubb in «The Journal of Modern History», 68, 1, 1996, pp. 218.

123. Sull'Avogaria di Comun cfr. anche ALFREDO VIGGIANO, *Interpretazione della legge e mediazione politica. Note sull'Avogaria di Comun nel secolo xv*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, cit., pp. 121-131.

Risulta interessante in quest'ottica,¹²⁴ passare in rassegna un lavoro più recente dello stesso autore: *Lo specchio della Repubblica. Venezia e il governo delle Isole Ionie nel '700*,¹²⁵ nello specifico il capitolo, assolutamente centrale, intitolato *Giustizia e politica*. Innanzitutto l'analisi di Viggiano prendeva le mosse da una sia pur larvata considerazione di tipo metodologico, vale a dire una sostanziale sicurezza circa il valore ermeneutico, e non illusorio,¹²⁶ delle serie archivistiche processuali del Consiglio dei Dieci (ergo, in generale, suppongo, delle fonti giudiziarie), soprattutto in relazione alla possibilità di comprendere «il dispiegarsi dei rapporti tra Venezia e i sudditi dell'Eptaneso».¹²⁷ Il problema della natura e dell'uso delle fonti giudiziarie, che rinvia, in modo particolare, alla loro capacità di rappresentare fedelmente una società, una cultura, modi e stili di vita, mentalità, economie o, semplicemente, di costituire un fedele termometro del consolidamento del controllo statale sulle periferie, non è certo marginale. Bene attento al valore epistemologico del problema e alla più recente letteratura, tra storia e sociologia del diritto, da Povolo a Sbriccoli, passando per Luhman, Viggiano era convinto che

I processi svolti con il rito del Consiglio dei Dieci nelle isole Ionie nel corso del Settecento non esplicano solamente una mappa della violenza. Ben lungi dal rappresentare semplicemente lo strumento privilegiato per accertare un'astratta verità, e dal costituire il mezzo con cui il Principe afferma una ben delineata volontà repressiva e una visione scolpita del buon ordine della società, gli incartamenti processuali rivelano altresì come i giudici veneziani e la ridotta burocrazia che ne supportava l'autorità, da una parte, e, dall'altra, i nativi delle Ionie – nobili di consiglio, *papates* cittadini e rurali, contadini e artigiani – si rappresentavano i legami sociali e i rapporti di potere, ed evidenziano le modalità della mediazione tra cultura giuridica e dimensione sociale. I processi con il rito ci mostrano altresì quali erano le modalità di risoluzione di conflitti al di fuori della sfera giudiziaria-amministrativa ufficiale, mettendo a fuoco il ruolo rivestito dalle famiglie preminenti e dalle più diverse strutture di potere locali.¹²⁸

Ecco il motivo per il quale Viggiano poteva spingersi fino ad intravedere una realtà nella quale il rito inquisitorio, lungi dal rappresentare uno strumento *super partes* atto, volta a volta, a reprimere, mediare e comporre i conflitti facendo appello alla forza delle leggi e ad astratti principi equitativi, si rivelava piuttosto, opportunamente manipolato, il punto di coagulo di aspettative da parte di forze e poteri locali; la procedura avrebbe così mutato paradigma convertendosi in cassa di risonanza di tensioni esterne, in questo contesto la produzione della verità processuale avrebbe costituito il precipitato di un «rigido controllo fazionario».¹²⁹

Con il libro di Claudio Povolo *L'intrigo dell'Onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*¹³⁰ è giunto a maturazione un itinerario più che trentennale segnato dai primi lavori di Gaetano Cozzi, trasfiguratosi via via in una grande congerie di studi di natura diversa per culminare infine in un'ampia, complessa disamina dei rapporti, degli intrecci tra diritto, giustizia, cultura istituzioni e società nella epoca veneta moderna. Credo che la fatica di Povolo in un certo senso abbia suggellato la conclusione di un'epoca eroica, feconda di risultati ma anche contraddittoria in questo filone di studi. Se la preoccupazione iniziale di Cozzi era eminentemente di storia del diritto

124. Ma è da vedersi, per un esempio di uno studio costruito in questa prospettiva, sia pur non riguardante la Repubblica di Venezia, TOMMASO ASTARITA, *Village Justice: Community, Family, and Popular Culture in Early Modern Italy*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2000.

125. Verona, Cierre edizioni, 1998; vorrei tuttavia ricordare, dello stesso Autore, il saggio *Giustizia, disciplina e ordine pubblico, in Storia di Venezia*, vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, cit., pp. 825-861.

126. Uso il termine di cui si avvale nelle sue riflessioni, sia pur per un contesto del tutto diverso, BENOIT GARNOT, *Une illusion historiographique: justice et criminalité au XVIII^e siècle*, «Revue Historique», 570, 1989, pp. 361-379.

127. VIGGIANO, *Lo specchio della Repubblica*, cit., p. 116.

128. Ivi, pp. 118-119.

129. Ivi, p. 173.

130. Verona, Cierre edizioni, 1997.

via via calibrata poi verso una valutazione del legame inestricabile tra diritto giustizia e rapporti sociali, ora Povolo ci proponeva le risultanze di un'ampia opera di scavo, un vero e proprio laboratorio, un cantiere a cielo aperto segnato da incursioni ultradecennali negli archivi, riflessioni teoriche, proposte di studio e interpretazioni, studi comparativi ed esperimenti, sempre nel segno della ricerca rigorosa, avvertita e informata del dibattito storiografico e delle più recenti tendenze, mai indulgente alle mode fatue, ad equivoche e forzate intersezioni con le scienze sociali di cui pur Povolo ha sentito il bisogno di avvalersi quando il discorso richiedeva un ampliamento degli orizzonti e degli strumenti interpretativi. Non mancavano in effetti richiami non pedissequi alla storia, all'antropologia sociale, alla sociologia, alla sociologia del diritto, da Hobsbawm a Deleuze, da Zemon Davis a Le Bras, da Maravall a Sahlins, da Bourdieu a Foucault.

Quello che insomma ci ha restituito Povolo è una storia della società veneta colta da angolature diverse e sviluppata su piani strettamente intrecciati. L'abbrivio al lavoro era dato dal seicentesco processo ad un inquieto nobile vicentino come Paolo Orgiano, un personaggio sul quale Povolo ha lavorato per molti anni¹³¹ formulando suggestive tesi interpretative, come quella relativa alla possibilità che la vicenda possa aver direttamente ispirato il capolavoro manzoniano, proprio nel senso che il grande scrittore milanese avrebbe potuto prender visione e studiare il voluminoso fascicolo processuale, quando le carte degli archivi veneziani fluttuavano ed erano oggetto, nell'età della Restaurazione, di una contesa amministrativa e politica tra Venezia, Milano e Vienna.¹³²

L'intervento di Venezia nei confronti di questa specie di Don Rodrigo in salsa veneta segnava, a parere di Povolo, un punto di svolta nella politica di Terraferma volta a ridisegnare, soprattutto in relazione al rapporto tra la Dominante e la riottosa nobiltà locale, gli equilibri dello stato repubblicano nei punti alti di coagulo delle tensioni istituzionali e sociali: l'amministrazione della giustizia penale, il governo del territorio e delle comunità. In realtà, come accennato, la straordinaria, a volte ostinata, densità di questo volume consente di tracciare molte linee di ricerca trasversali, che, via via, si accavallano a ritmi quasi rutilanti. I problemi, affatto tradizionali, del rapporto centro-periferia, città-campagna, le faide nobiliari e lo stato, le dinamiche processuali, i lignaggi, l'onore, lo *status* e le trasformazioni della moderna società. Troppe suggestioni che, visti gli obiettivi relativamente limitati di questa rassegna, non potremo certo inseguire in modo dettagliato. In questa sede basta far cenno, rischiando di ingiustamente semplificare la ricchezza dei motivi di questo libro, alla dimensione, per forza centrale, del problema giudiziario quale emerge nella Repubblica veneta tra Cinque e Seicento. Da questo punto di vista uno dei capitoli chiave mi pare il quinto, ove Povolo gettava uno sguardo a *I volti della giustizia e del potere* partendo, una volta tanto, da un testo di teoria giurisprudenziale, segnatamente dal *De via et ratione artificiosa iuris universi*, pubblicato nel 1591 dal vicentino Angelo Matteazzi. A parere di Povolo un testo di grande importanza in quanto si poneva come un momento di alta riflessione critica circa le problematiche relative al rapporto tra diritto comune e veneto in Terraferma, laddove il Matteazzi prendeva posizione sottolineando il valore della 'giurisprudenza' elaborata dai grandi tribunali della Repubblica. Tuttavia proprio la tendenza a legittimare con decisione la primazia della Dominante conduceva Matteazzi a farsi sostenitore, di fatto, della necessità di accogliere la *vis* sistematica e razionalizzatrice del diritto romano, de-

131. Cfr. CLAUDIO POVOLO, *Processo contro Paolo Orgiano e altri*, «Studi storici», xxix, 1988, pp. 321-360. In generale cfr. IDEM, CLAUDIO POVOLO, *La conflittualità nobiliare in Italia nella seconda metà del Cinquecento. Il caso della Repubblica di Venezia alcune ipotesi e possibili interpretazioni*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, cli, 1992-1993, pp. 89-139.

132. Cfr. CLAUDIO POVOLO, *Il romanziere l'archivista. Da un processo veneziano del '600 all'anonimo manoscritto dei Promessi Sposi*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1993.

purato dai suoi aspetti dottrinari, accanto, se non oltre, il diritto veneto. L'opera in questione si collocava dunque

Nell'acceso dibattito politico e istituzionale che animò il patriziato veneziano negli ultimi decenni del secolo. Le tesi del Matteazzi – propugnatrici di un disegno sistematico e razionale del diritto, la cui impronta romanistica, filologicamente depurata priva di soggezioni ideologiche nei confronti dell'impero, si coniugava all'affermazione dell'indubbio ruolo ormai assunto dal diritto della Dominante – esprimevano sul piano giuridico istanze politiche ben precise di taluni settori del patriziato veneziano...Le enunciazioni del giurista vicentino si riferivano...quantomeno ad un progetto – se non ne facevano parte integrante esse stesse – che nei suoi intendimenti e proposizioni più generali inglobava necessariamente una nuova ridefinizione dei rapporti tra centro e periferia, non più caratterizzati dalla tradizionale separatezza giuridica, ma volti a sottolineare una maggiore integrazione tra le due realtà. In tal senso il rigore razionale e l'impronta sistematica dell'antico diritto romano potevano ben costituire i presupposti scientifici entro cui racchiudere l'apparente disorganicità della legislazione veneta. Un'operazione complessa, di non facile attuazione, ma che avrebbe potuto essere condotta a termine solo con l'apporto indispensabile di giuristi tecnicamente preparati e non più ideologicamente soggettivi all'egemonia culturale del diritto giustiniano e dei suoi rinomati interpreti.¹³³

Ancora una volta Povolo sottolineava con forza l'intreccio molto stretto che sussisteva tra dibattito sulla teoria del diritto, questione criminale, sempre più drammaticamente in primo piano, e lotte di potere nella Dominante, sostanzialmente coincidenti, nel periodo in questione, con la storica contrapposizione tra 'vecchi' e 'giovani'. La diffusione del banditismo, la persistenza del sistema vendicatorio e della faida, con tutte le ritualità connesse, il loro significato politico più ampio costituivano altrettanti, significativi momenti nello sviluppo dell'analisi di Povolo, il quale poneva l'accento, senza perdere di vista il più ampio contesto italiano ed europeo entro il quale si inseriva il caso veneto, sulle dimensioni della conflittualità nobiliare negli spazi territoriali della Serenissima tra '500 e '600. Di fronte alle faide parentali e familiari l'Autore del libro tracciava le linee dell'intervento del potere statale attribuendogli esiti che travalicano la sua apparente struttura di composizione della dialettica locale

L'intervento mediatore del potere centrale – scrive Povolo – pure attraverso uno strumento giuridico di antica origine come l'atto di pace, priva infatti la faida della sua componente più essenziale. La ricomposizione tra le Case rivali, spesso imposta o comunque indotta da un potere esterno, si deritualizza, viene sottratta a quel sistema vendicatorio in cui si svolgeva una funzione attiva e determinante. Il significato implicito nella ritualità mediatrice richiesta o imposta dall'esterno consiste in definitiva nell'invito a trasferire la potenziale faida locale all'interno di una logica più complessa, sottoponendola a diverse regole del gioco. È l'imposizione di una nuova genealogia del potere, che nella sua diversa ritualità, calata dall'esterno, porta con sé il superamento della faida tradizionale, che non trova più ormai le sue ragioni di fondo in un contesto politico fortemente ridimensionato nella sua coerenza interna.¹³⁴

La recrudescenza del banditismo, l'allarmante crescita delle bande armate chiaramente collegate a spezzoni delle aristocrazie locali in chiave, come si esprimeva Povolo, dichiaratamente eversiva, si inserirebbero in questo contesto, contrassegnato in seguito dal crescente fervore interventistico degli organi centrali veneziani, Senato e Consiglio dei X, volto a rafforzare i tribunali periferici. L'imposizione di leggi della Dominante, la concessione del rito inquisitorio del Consiglio dei X, costituirono il segnale più eclatante della decisa volontà di ingerirsi nei meccanismi più collaudati della vita politica della Terraferma depotenziando tra l'altro, e questo è una delle osservazioni di Povolo che vogliamo segnalare, un'inveterata concezione del processo, cioè «uno strumento volto in particolare a ricomporre i conflitti», tipica, a parere dell'Autore, delle consor-

133. POVOLO, *L'intrigo dell'onore*, cit., pp. 151-152.

134. Ivi, p. 164.

terie che si riconoscevano nella secolare tradizione locale.¹³⁵ Infatti, secondo la logica di Povolo, la faida nobiliare veniva stravolta nella sua logica politica.

Assorbiti all'interno di una struttura giudiziaria e processuale scandita da una diversa struttura di potere, i conflitti locali si snaturarono, perdendo i consueti punti di riferimento. La parte offesa veniva infatti reintegrata solo in apparenza dall'intervento esterno, incapace evidentemente di riportare le forze contendenti all'equilibrio preesistente. Il meccanismo della reciprocità era stato dunque infranto e l'eventuale composizione tra le parti, imposta dal potere centrale, difficilmente avrebbe potuto sanare le tensioni esistenti, soprattutto sul piano dell'onore. La parte perdente, pur di ottenere ad ogni costo la reintegrazione dell'offesa ricevuta, avrebbe ovviamente percorso le vie che le severe leggi sul banditismo ormai le offrivano.¹³⁶

Alla fine del '500 questa evoluzione della strategia repressiva dei sommovimenti nobiliari di Terraferma, deviata «in maniera intensa in percorsi giudiziari esterni» era registrabile, più che sul piano della teoria giuridica – la quale secondo Povolo non poteva che essere strettamente contigua al diritto comune, refrattario a prendere atto delle trasformazioni avvenute nelle strutture locali – nelle pratiche criminali le quali, al contrario, tenevano conto della realtà della legislazione veneta e dei precedenti costituiti dalle decisioni emanate dai grandi tribunali della Dominante.¹³⁷

L'apoteosi, il grande processo a Paolo Orgiano, ci riporta alle radici della società, della vita veneta dei primi secoli dell'età moderna. Anche qui la dinamica dell'evento processuale ci restituisce un'ampia gamma di significati che vanno dalla struttura della procedura penale e alle sue funzioni intrinseche fino all'uso politico, dall'alto, del processo inquisitorio e alle strategie, ai codici, come affermava Povolo, di cui si avvalevano le parti per interpretare, o re-interpretare la propria vicenda. Anche dall'abile, profonda, talora ingegnosa indagine di Povolo traspariva comunque una solida fiducia circa l'attitudine delle fonti processuali penali a restituire informazioni e significati di valore storico. In un certo senso mi pare di poter affermare che Povolo portava a termine un ventennale *revirement* rispetto ai suoi primi, giovanili studi sulla giustizia veneta. Mentre, come abbiamo già messo in evidenza, in quelli la fonte criminale assumeva un valore eziologico all'interno di una valida ricostruzione seriale, ora quella stessa fonte assumeva ben altra valenza. Per dirla con Povolo, ritornato sul tema in una messa punto coeva a *L'intrigo dell'onore*,

Fonte complessa e pluridimensionale il processo penale esprime innanzitutto il linguaggio giuridico e giudiziario che l'ha prodotto: un linguaggio rituale, provvisto di molte varianti complesse e, nonostante la sua apparente rigidità, assai sensibile ad accogliere sollecitazioni dall'esterno e a modificare la sua sintassi. Il processo penale trova origine e si svolge nell'ambito di una cornice istituzionale che rinvia direttamente alle strutture del potere che ne hanno sancito la legittimità e le funzioni. Le sue interrelazioni con il contesto politico e sociale appaiono difatti sin troppo evidenti considerando il suo profilo eminentemente istituzionale e normativo.¹³⁸

La più tarda evoluzione del rito inquisitorio, ampiamente attestata da Povolo nel '700, conferma e rafforza i termini della questione: «Da strumento teso ad imporre una supe-

135. Ivi, p. 172.

136. Ivi, p. 184.

137. Ivi, p. 186. Sulla giurisprudenza delle massime magistrature della Dominante è da vedersi il significativo giudizio espresso da CLAUDIO POVOLO, *Centro e periferia*, cit., p. 220, nota 39: «È da osservare come l'influenza dei grandi tribunali assunse nella Repubblica di Venezia una fisionomia alquanto particolare. Lungi dal definire un diritto propriamente statale l'azione delle magistrature centrali si caratterizzò piuttosto come uno dei fattori decisivi che impressero alla società veneta un diffuso pluralismo giuridico».

138. CLAUDIO POVOLO, *Il processo Guarnieri. Buie-Capoditria, 1771*, KOPER, Società storica del Litorale, 1996, p. 7. In questo senso mi pare definitivamente superata quella dicotomia che ancora qualche anno addietro era stata segnalata come problema storiografico da TREVOR DEAN, KATES P. LAW, *Writing the history of crime in the Italian Renaissance, in Crime, Society and the Law*, cit., p. 2, nota, ove si citava la posizione di Povolo il quale, a sua volta, si interrogava su tale oscillazione presente negli studi sulla storia del crimine e della giustizia.

riore legittimità politica, espressione del centro dominante, esso era poi divenuto una procedura posta a salvaguardia degli assetti politici e sociali esistenti»,¹³⁹ e proprio per questo, dunque, capace, per noi, oggi, di offrire ampie informazioni circa le «strette connessioni esistenti tra contesto locale, forze politiche dominanti e [appunto] strutture processuali».¹⁴⁰

Quella stessa, sicura opinione che traspariva dichiaratamente da una delle ultime, più significative fatiche di Gaetano Cozzi intitolata *Giustizia "contaminata". Vicende giudiziarie di nobili ed ebrei nella Venezia del Seicento*,¹⁴¹ come a suo tempo ebbi a dire uno dei saggi più crociani e attualizzanti dello storico scomparso.¹⁴² Mi pareva allora evidente che lo studio aveva preso il suo abbrivio, almeno in parte, dalle suggestioni derivanti da un lacerante dibattito politico in corso nella società italiana all'indomani di note vicende politico-giudiziarie dai forti riflessi istituzionali. Cozzi naturalmente proseguiva, e sostanzialmente concludeva, anche un lungo, ultradecennale cammino lungo i mille tracciati della complessa macchina politica e giudiziaria della Serenissima, aggiungendovi appunti e note su altre questioni a lui care, *in primis* quella relativa alla storia dell'ebraismo, della comunità ebraica veneziana.

Una delle questioni fondamentali sollevate da Cozzi era la profonda integrazione economica e civile realizzatasi tra società ebraica e società veneziana. Proprio un processo per corruzione celebrato davanti al Consiglio dei X rivelava a Cozzi una consimile realtà. Giudici patrizi delle Quarantie accusati di corruzione a favore delle parti litiganti auspicati i 'paglietta' di religione israelitica che si muovevano con sicumera nell'oscuro sottobosco giudiziario della Dominante. Malessere della giustizia, divisioni sempre più profonde tra patriziato povero – naturalmente il più esposto al fenomeno della corruzione – e patriziato ricco, crisi generale della classe dirigente veneta, affermava Cozzi tracciando il quadro generale all'interno del quale si inseriva il processo. Ma era sul piano della storia della giustizia che, a parere di Cozzi, si poteva cogliere l'indice più significativo di questa integrazione, resa manifesta non tanto dal dibattito, dal confronto culturale, dalle autonomie riconosciute alla comunità quanto da una tendenza comportamentale del suddito di religione ebraica il quale sovente preferiva adire la giustizia civile della Repubblica anche quando avrebbe potuto risolvere le sue contese avvalendosi delle prerogative che gli offrivano le regole della comunità di appartenenza. Da questo punto di vista il diritto veneto, almeno nella Dominante, aveva avuto rapida e incontrastata 'fortuna'.

139. POVOLO, *Il processo Guarnieri*, cit., p. 32.

140. Ivi, ove tra l'altro Povoło formulava le seguenti, importanti osservazioni: «Il carattere *straordinario* che la procedura del rito conserverà sino alla fine del '700 rifletteva le sue finalità politiche tese a mantenere la fissità della struttura sociale esistente. Si potrebbe aggiungere che la contemporanea estensione della fisionomia pubblica e giurisdizionale nell'ambito della procedura ordinaria costituiva una sorta di valvola di sfogo (volta ad estendere regole più certe a tutti i ceti sociali) all'azione contenitrice e conservativa del rito inquisitorio del Consiglio dei X. Questo spiegherebbe, ad esempio, la scarsa incidenza (nei processi con il rito *straordinario*) dell'azione investigativa dell'organo giudiziario, ancora prevalentemente impostata sull'escussione delle testimonianze ed incapace di realizzare un'autonoma ricerca delle prove, in grado di costruire una propria verità». Di nuovo, su questi temi, cfr. CLAUDIO POVOLO, *Rappresentazioni dell'onore nel discorso processuale (da una vicenda istriana degli inizi del Seicento)*, «Acta Histriae», 8, 2, 2000, Contributi dal Convegno internazionale onore: *identità e ambiguità di un codice informale (area mediterranea-secc. XII-XX)*, Capodistria, 11-13 novembre 1999, pp. 513-534.

141. Venezia, Marsilio-Fondazione Cini, 1996.

142. Cfr. la mia recensione in «Rivista Storica Italiana», CX, 1998, pp. 1110-1115.

NOTE E DOCUMENTI

SUSANNE TICHY

DALLA LOTTA ANTITURCA ALLA MUMARIA: VISIONI E
VERSIONI DEL PELLEGRINAGGIO DI BOGHISLAO X
DI POMERANIA (1497-1498)*

FRA le forme di autorappresentazione dello stato veneziano e della sua classe dominante spicca, fra la seconda metà del Quattro e gli anni trenta del Cinquecento, la *mumaria* o *mumaria*, tipo di spettacolo pantomimico o semi-pantomimico, allestito con ingente dispendio di mezzi con cortei, danze, maschere e costumi, carri e vari oggetti scenografici. Prevalgono i soggetti mitologici e allegorici, impiegati al fine di trasmettere messaggi attualizzanti, secondo un procedimento analogo a quello della *festa* mitologica e degli intermezzi alle corti dell'epoca. Non pochi motivi e temi delle *mumarie* corrispondono, soprattutto nel caso di rappresentazioni statali, all'immaginario ufficiale di Venezia e sono perciò da collocare, in una prospettiva intermediale, nel vasto e variegato insieme dei testi letterari e storiografici, delle rappresentazioni pittoriche, delle sculture, dei quadri viventi ... destinati a plasmare e a trasmettere una auto-immagine idealizzante della Serenissima, immagine costituita nei suoi elementi portanti già prima del 1500, ma che subisce la sua cristallizzazione ed elaborazione a 'mito' nel Cinquecento, come risultato, fra l'altro, della crisi cambraica.

Caratteristica essenziale delle *mumarie* ed elemento che le distingue da una gran parte della letteratura drammatica coeva, accomunandola invece alla *festa* mitologica e agli intermezzi di corte, è la sua occasionalità: si tratta di uno spettacolo effimero, destinato ad una unica rappresentazione in un preciso contesto festivo. Le rappresentazioni dovevano essere messe in scena non raramente in tempi brevi per reagire ad avvenimenti storici o visite di ospiti di rango (come es. nel caso della visita di Federico Gonzaga a Venezia nel maggio del 1520). Proprio per questo suo carattere effimero la *mumaria* poteva essere segno della prosperità dello Stato così come della magnificenza di determinate famiglie o Compagnie della Calza, le quali, in contrasto con l'antico ideale veneziano di una *res publica* basata sull'eguaglianza e sul commercio, si avvicinavano con questa ostentazione della ricchezza e dello 'spreco' all'etica dello *Statuskonsum* descritta da Norbert Elias per la società di corte. E non va dimenticato che anche gli elementi materiali della messa in scena – ricchi costumi, carri trionfali, ceri, fuochi d'artificio ... erano portatori di significato e soggetti a 'lettura' da parte del pubblico: primo criterio per valutare la 'bellezza' di una rappresentazione era solitamente la sua maggiore o minore opulenza.

Mezzo di autorappresentazione e affermazione di determinati gruppi sociali, la *mumaria* poteva anche essere motivo ed espressione di conflittualità e di concorrenza all'interno del patriziato veneziano la cui immagine ufficiale era invece caratterizzata da armoniosa unità. Probabilmente è anche per questo motivo se la forma drammatica in questione non prende parte allo sviluppo del teatro veneziano a partire degli anni '40 del sec. xvi, sviluppo che porta da un lato verso la divulgazione e la professionalizzazione del teatro (attraverso la stampa, la commedia dell'Arte, le rappresentazioni per

* Un vivo ringraziamento alla direzione di «Studi Veneziani» per avermi dato l'opportunità di presentare in lingua italiana una versione rielaborata del materiale già utilizzato nel mio studio sulle *mumarie* (S. T., «et vene la mumaria». *Studien zur venezianischen Festkultur der Renaissance*, München, scaneg, 1997). E ringrazio molto cordialmente l'amica Ilva Fabiani (Università di Göttingen) per i preziosi consigli riguardanti la stesura italiana del testo (e non solo).

un pubblico pagante), meccanismi basati sulla riproducibilità del 'testo', e dall'altra parte verso la chiusura dello spettacolo nella cornice ricercata delle accademie, luoghi di cristallizzazione della cultura nell'Italia della Controriforma.

È un'occasionalità particolare a distinguere l'esempio che sarà presentato in seguito, unico nel *corpus* delle manifestazioni finora note, in quanto la rappresentazione prende spunto non da un soggetto mitologico o allegorico ma da un evento 'di cronaca' avvenuto pochi mesi prima. Si tratta dell'assalto turco, avvenuto il 30 giugno 1497, di una nave veneziana che trasportava pellegrini in Terrasanta; un fatto che, a causa dei personaggi coinvolti, ha trovato nei testi di area germanofona una risonanza ben maggiore che nelle fonti veneziane, coprendo una tipologia di testi che va dal diario di pellegrinaggio¹ e dalle cronache (in latino e in due varietà di tedesco)² fino a poemi epici in latino³ e una biografia romanizzata (o romanzo biografico) ottocentesca;⁴ sono testimoniate inoltre delle rappresentazioni figurative⁵ e infine, fonte più importante per lo spettacolo di cui ci occuperemo in seguito, la *Tragicocomedia de iherosolomitana profectioe principis Pomerani* dell'umanista sassone Johannes Kitzscher.⁶

Molto più scarsa, invece, la risonanza nella cronachistica e storiografia veneziana: il punto di vista veneziano è tramandato soprattutto dai *Diarii* sanudiani, e, con minore ampiezza, da quelli di Malipiero: testimonianze dalle quali, come si vedrà, risulta una visione e valutazione ben diversa degli avvenimenti.

Lo scopo che si pone la seguente riflessione non può certo essere quello di risalire alla 'verità' che si nasconde dietro questa pluralità di voci e testimonianze⁷ – ne risulterebbe comunque una visione caleidoscopica e cangiante – ma di identificare, sulla base di pochi esempi, l'interesse interpretativo che informa la 'scrittura' nel suo contesto ideologico. La maggiore attenzione sarà data alla rappresentazione teatrale che può essere vista come punto di sutura tra il filone di trasmissione veneziano e quello

1. *Beschreibung Herzog Bugslaffen des 10. Peregrination nach dem Heyligen Lande. In welcher, wie in einem Diario, alle des H.B. Acten und Reisen von einem orth zum andern fleißig verzeichnet sein.* Durch MARTIN DALMAR, Notar, welcher allewege mit dabey gewesen, in THOMAS KANTZOW's *Chronik von Pommern in niederdeutscher Mundart*, a cura di Wilhelm Boehmer, Walluf bei Wiesbaden, Sändig, 1973 (rist. dell'ed. Stettin, F. H. Morin, 1835), pp. 300 s. Esiste inoltre una descrizione del viaggio di mano del pellegrino svizzero Hans Schürpf, edita a cura di Josef Schmid, in *Luzerner und innerschweizer Pilgerreisen zum Heiligen Grab in Jerusalem vom 15. bis 17. Jahrhundert*, Luzern, Diebold Schilling Verlag, 1957, pp. 1-36.

2. Da menzionare: la cronaca latina di Johannes Bugenhagen, compiuta nel 1518 ma edita per la prima volta solo nel 1728 (JOHANNES BUGHENHAGEN, *Pomerania*, a cura di Otto Heinemann, Stettin, 1900; rist. a cura di Roderich Schmidt, Köln-Wien, Böhlau, 1986), per cui vedi HANS-GÜNTER LEDER, *Johannes Bugenhagens «Pomerania» – Humanistische Einflüsse auf die frühe Landesgeschichtsschreibung in Pommern*, in *Pommern in der frühen Neuzeit. Literatur und Kultur in Stadt und Region*, a cura di Wilhelm Kühlmann, Horst Langer, Tübingen, Niemeyer, 1994, pp. 77-99, e la cronaca di Thomas Kantzow, segretario e storiografo alla corte ducale, cronaca tramandata in varie versioni (la prima, in basso tedesco, data del 1536, seguono tre versioni in alto tedesco fra il 1537 e il 1539). L'edizione della prima versione è stata citata nella nota precedente; la versione in alto tedesco in THOMAS KANTZOW'S *Chronik von Pommern in hochdeutscher Sprache*, a cura di Fr. L. B. von Medem, Anclam, Dietze, 1841 e l'ultima versione: *Pomerania. Eine pommersche Chronik aus dem sechzehnten Jahrhundert*, a cura di G. Gaebel, 2 voll., Stettin, Riekammer, 1908. Cfr. HERBERT BLUME, *Thomas Kantzows Hochdeutsch. Zum Sprachstand der ersten hochdeutschen Fassung seiner «Pommerschen Chronik»*, in *Pommern in der frühen Neuzeit*, cit., pp. 171-185.

3. Si tratta della *Historia de profectioe in terram sanctam illustrissimi Principis...* di CHRISTIAN KALEN, edita nel 1555 a Wittenberg, e dell'*Hodoeporicon* di JOHANNES SECKERWITZ (1530 circa-1583), professore all'Università di Greifswald e autore di varie opere di ispirazione religiosa ed umanistica in latino. Il testo, modellato sull'*epos* virgiliano, fa parte dei suoi *Pomeraneidum libri quinque*, opera edita nel 1582 a Greifswald. Cfr. HERMANN WIEGAND, *Johannes Seckerwitz als neulateinischer Dichter*, in *Pommern in der frühen Neuzeit*, cit., pp. 125-144.

4. J. E. BENNO, *Bogislaus der Zehnte, Herzog von Pommern. Ein historisches Gemälde*, Cöslin, Hendeß, 1822.

5. La maggior parte delle raffigurazioni (un affresco, un dipinto su tela e arazzi) si trovava a Stettino e a Wolgast; inoltre vi è notizia, risalente al sec. XVII, di una raffigurazione esistente a Venezia. Sembra che di queste opere nessuna sia conservata. Cfr. la nota di W. BOEHMER, in THOMAS KANTZOW'S *Chronik in niederdeutscher Mundart*, cit., p. 295.

6. JOHANNES KITZSCHER, *Tragicocomedia de iherosolomitana profectioe principis pomeriani...*, Lipsia, Lotter, 1501. L'opera venne ristampata a Stettino nel 1594. La forma del nome dell'autore varia: accanto a Kitzscher si trovano Kitzscher, Kitzscher, Kytzscher.

7. L'accertamento dei fatti è stato eseguito con minuzia di particolari, sulla base dei testi di Sanudo e Malipiero, da JULIUS MUELLER, *Venetianische Actenstücke zur Geschichte von Herzog Bogislaus X. Reise in den Orient im Jahre 1497*, «Baltische Studien» 29, 1879, pp. 167-298.



Fig. 1. Lotta fra una galèa veneziana e una nave turca nel 1497, da DIEBOLD SCHILLING, *Luzerner Bilderchronik* (1513), Ginevra, 1932, fol. 157^b.

‘tedesco’: in quanto essa costituisce un punto di incontro fra la visione veneziana (che si manifesta nella messa in scena da parte di un gruppo veneziano in un contesto veneziano, ma che tiene conto a sua volta degli interessi degli ospiti) e quella del ducato nordico (cioè la rappresentazione, nella versione che ne dà Kitzscher, come elemento centrale della ‘leggenda’ che si forma intorno a Boghislaio X, la sua avventura con i Turchi e il soggiorno a Venezia): due filoni che, per il resto, si sviluppano indipendentemente l’uno dall’altro.

Il 16 dicembre 1496 Boghislaio X, duca di Pomerania dal 1474,⁸ parte da Stettino con 300 uomini di seguito per recarsi in Terrasanta.⁹ A Innsbruck incontra l’imperatore (6 aprile 1497), riceve il permesso ufficiale di compiere il suo pellegrinaggio, si congeda da gran parte dei suoi accompagnatori e continua il viaggio per Venezia, dove arriva il 25 aprile.

Dopo più di un mese, il 5 giugno, Boghislaio e i suoi si imbarcano, insieme ad altri pellegrini, sulla *galia dil Zapho* di Alvise Zorzi.¹⁰ La normalità del viaggio in nave (normalità contrassegnata già di per sé da vari disagi e pericoli: mancanza di spazio, da dividere con polli e bestiame, cibi insufficienti e avariati, malattie contagiose, parassiti, avidità

8. Boghislaio X (1454-1523) era, a partire dal 1474, duca della Pomerania orientale; successivamente, dal 1478, delle due parti della Pomerania che sotto di lui si trovò riunita per la prima volta dal 1295.

9. Le tappe del viaggio sono tracciate da REINHOLD RÖHRICHT, *Deutsche Pilgerreisen nach dem Heiligen Lande*, Aalen, Scientia Verlag, 1967 (rist. dell’ed. Innsbruck, 1900), pp. 191-195; per il viaggio in Terrasanta via mare vedi l’introduzione, pp. 1-83. Cfr. URSULA GANZ-BLÄTTLER, *Andacht und Abenteuer. Berichte europäischer Jerusalem- und Santiago-Pilger (1320-1520)*, Tübingen, Narr, 1990.

10. *Diarii*, I, 645; 5 giugno 1497.

di guadagno di impresari e mercanti, pirati e maltempo...) viene interrotta brutalmente quando, il 30 giugno 1497, nel canale di Cerigo si presentano 9 navi turche, le quali, visto che il capitano veneziano si rifiuta di ammainare le vele in segno di saluto e con la giustificazione di aver scambiato la nave veneziana con una francese (ma questo sembra più un pretesto e forse lo scopo era quello di saccheggiare la nave, visto che i pellegrini «hanno le budele d'oro», come dirà Zorzi) passano improvvisamente all'assalto con «bombarde», «freze» e «fuogo».

La notizia dell'incidente raggiunge Venezia il primo agosto 1497 dove suscita costernazione, trovandosi sulla nave non solo il gruppo di pellegrini «oltramontani» (composto da gruppi di varia provenienza), ma anche alcuni Veneziani di rango e delle somme consistenti di denaro.¹¹ Ma una settimana dopo Sanudo può rendere nota del grande sollievo: arriva una missiva, spedita un mese prima, con la notizia del salvamento della nave.¹² Il 24 agosto infine giunge una lettera del comandante, spedita il 10 luglio, che narra dettagliatamente lo scontro dal suo punto di vista, giustificando il rifiuto di ammainare le vele con il proprio *ethos* professionale e con la difesa dell'onore di Venezia, visto che i Turchi si rifiutavano di palesare il nome del loro capitano.¹³ Come risulta dalla lettera, la nave, già in fiamme, era stata improvvisamente abbandonata dagli aggressori i quali l'avevano lasciata poi in libertà grazie all'abilità diplomatica di Zorzi che si presenta nella sua lettera come intrepido interlocutore alle pari, se non superiore al rappresentante dei nemici. Il ristabilimento della «bona pax» viene confermato dalla presentazione di regali da parte del comandante veneziano il quale, del resto, non sarebbe venuto incontro alle pretese dei Turchi in nessun modo. Diversa, anche e soprattutto in questo punto, e più attendibile perché non dettata da interessi politici è la versione del pellegrino svizzero Hans Schürpf.¹⁴ Comunque, dopo una sosta a Candia dove i morti vengono seppelliti e la nave riparata, il viaggio continua senza altre interruzioni.

Mentre Boghislao e i suoi accompagnatori, dopo aver visitato i luoghi santi e essere stati armati cavalieri del Santo Sepolcro, intraprendono il viaggio di ritorno (si imbarcano di nuovo il 3 settembre a Giaffa), a Venezia intanto si svolge un dibattito intorno alla questione suscitata dall'episodio, questione riassumibile con la scelta fra le due op-

11. *Diarii*, I, 702-703. Dil mexe di avosto 1497: «La qual nova fo cativissima et di gran danno, sì per il perder di la galia, zenthilomeni, danari et marinarezo, ch'è il fior che vi vadi, come per li oltramontani peregrini; et etiam ch'è un signal che il Signor turcho non ha bona pax con la Signoria nostra. [...] Tamen, questa terra era di malavoja, et la più parte credevano...». Sulla nave si sarebbero trovati, da quanto riferisce Sanudo, «zercha duc. 60 milia in gropi che molti di questa terra mandava a Rodi, in Candia et altrove». La notizia della perdita della nave si basa sulle informazioni date dal podestà di Malvasia, Hyronimo Zantani, *ivi*, 703. Kantzow, nella sua cronaca, riferisce che la galera trasportava beni veneziani nel valore di 200.000 ducati (*Chronik in hochdeutscher Sprache*, a cura di Medem, cit., p. 311).

12. *Diarii*, I, 707, 7 agosto 1497.

13. *Diarii*, I, 728-732; agosto 1497; 729: «Me parse, per debito mio et per honor de la nostra illustrissima Signoria, più presto dover patir morte et ogni altro pericolo che dover amainar, nè honorar persone che non era cognosciute». Sulla versione di Zorzi si basa la presentazione dello scontro nel saggio di ALBERTO TENENTI (*Profilo di un conflitto secolare*, in *Venezia e i Turchi. Scontri e confronti di due civiltà*, Milano, Electa, 1985, pp. 9-37). L'incidente è, secondo Tenenti, da considerare «emblematico, come esempio di tutti quegli innumeri scontri che si verificarono fra Turchi e Veneziani lungo l'arco di parecchi secoli» (p. 9).

14. Zorzi avrebbe dovuto lasciare per scritto che la colpa dell'incidente era sua. Ma nonostante il suo rifiuto di farlo, i Turchi, alla fine, avrebbero lasciato la nave in libertà. Poi donò al capo dei corsari, Erichi, «braza 5 scarlato» per una veste; al capitano dell'armata turca la stessa quantità e inoltre «barila una di Malvasia, e alcune scatole di confeto et bozolari di più sorte. Tuto li mandai, non per presente ma come amico, et cussi lui azeta». (*Diarii*, I, 731). Insomma, Zorzi vuol far credere di aver salvato l'onore e la roba (la capra e anche i cavoli). Ma il suo «lieto fine» arriva un po' troppo facilmente per non lasciare sorgere qualche dubbio. Lo svizzero riferisce infatti che i cristiani si sarebbero arresi dopo un lungo combattimento, chiedendo pietà ai vincitori i quali però avrebbero continuato per qualche tempo a sparare; che i pellegrini avrebbero dovuto costringere lo Zorzi, nascosto in basso alla nave, a trattare con i Turchi; che egli sarebbe riuscito a evitare che i pellegrini, non inclusi nel trattato di pace fra Turchi e Veneziani, venivano fatti prigionieri, ma che avrebbe dovuto accettare le condizioni degli avversari e cioè ammettere, con «brieff und sigel», la sua responsabilità. (*Luzerner und innerschweizer Pilgerreisen*, cit., pp. 9-10).

zioni: «armar» o «disarmar»? Cioè reagire, rinforzando la presenza militare nella zona, all'aggressione che contravveniva alle condizioni di pace stipulate a conclusione della guerra con i Turchi il 25 gennaio 1479, oppure continuare sulla linea di riduzione delle galere armate?¹⁵ Dal lato geograficamente opposto, in Terraferma, vi sono massicci interessi e la situazione è tesa: si parla di una imminente nuova calata dell'esercito francese e la Serenissima fa sfoggio della sua forza militare. Segno di essa è la grande giostra imbandita per il 10 settembre a Brescia in onore di Caterina Cornaro, mentre podestà è il suo fratello Giorgio, «cavalier splendidissimo» e podestà «molto magnifico».¹⁶ Quello che proprio non serve in questo momento è un conflitto nel Levante che potrebbe danneggiare i rapporti commerciali. Conflitto evitabile, visto che la galera di Alvisè Zorzi si è salvata: e questo aspetto avrà contribuito non poco al sollievo che la buona notizia aveva suscitato a Venezia. 'Disarmar' dunque: la decisione, presa sotto l'effetto del grave incidente, di non richiamare (come programmato) il capitano generale Trevisan dalla zona, viene revocata dopo l'arrivo della buona notizia e qualche discussione.¹⁷ Tanto si spera che il Turco sia occupato altrove: si diffonde in quel periodo la notizia di una liga antiturca dei regni di Polonia, Ungheria e Russia, «la qual saria perfectissima per la Signoria nostra e tutta Italia, acciò el Turcho attendesse a caxa soa, et non li venisse pensier di altrove», nota Sanudo.¹⁸

Con il ritorno della *galia dil Zapho* a Venezia, il 18 novembre 1497, la storia è praticamente conclusa per la parte veneziana: onori per il duca pomerano – il doge gli reca visita nel suo alloggio «in cha' Gritti a la Zuecha» «dimostrandoli bona ciera, per esser ducha da farne grande extimatione» – ma nei limiti delle convenienze (il doge si scusa con la mancanza di tempo): nessun ricevimento ufficiale con il Bucintoro, nessun invito a partecipare al ricevimento (questo sì con Bucintoro e pompe) in onore di Ercole d'Este e suo figlio don Ferrante, per evitare questioni di precedenza.¹⁹ Cena in casa di Marco Malipiero, commendatore di Cipro, ricevimento in Palazzo Ducale, messa fatta leggere da Boghislaio a S. Marco per un compagno morto in battaglia (altri dicono per sua madre morta durante la sua assenza). Sanudo nota, con curiosità per questo personaggio venuto dal mare baltico, i suoi titoli, la sua eccezionale statura («el qual è di statura bel' homo»), la liberalità dimostrata nei confronti di Piero da Ravenna, giurista a Padova, che dovrà seguirlo nel suo lontano paese («Noto, il suo stato è lontan de qui 1200 mia»).²⁰ Poi la partenza; e segue ancora una notizia riguardante le armi presenti a bordo, importante per la questione della responsabilità del patrono della nave: gli era stato infatti rimproverato di non aver portato un numero sufficiente di armi come era stato richiesto nel contratto con i pellegrini.²¹ Fa da epilogo nel febbraio del 1499 un breve scambio epistolare fra il duca e il doge Agostino Barbarigo con ringraziamenti e affermazioni di reciproca amicizia.²²

Per il lato tedesco la storia è invece appena iniziata, una storia da cui risulta una valu-

15. Cfr. MUELLER, *Venetianische Actenstücke*, cit., pp. 177-178.

16. *Diarii*, I, 741-743, per il progetto della giostra e del ricevimento di Caterina; 762-767 la descrizione dell'entrata della regina a Brescia, il 4 settembre 1497, e delle feste in suo onore.

17. Il 5 agosto, nel consiglio di Pregadi, era stato deciso di non far ritornare Trevisan che avrebbe invece dovuto provvedere all'armamento di altre galere nella zona in questione (*Diarii*, I, 703). Dopo l'arrivo della notizia che la nave è salva, questa revocazione viene a sua volta revocata l'11 agosto (*Diarii*, I, 709, 11 agosto 1497). La scarsa presenza veneziana sul mare di Levante viene menzionata fra l'altro all'inizio di settembre (I, 745: «Or non voglio restar da scriver questo, come a hora havemo puocha armata fuora [...]. Sichè tute le galie erano sparpagnate. *Conclusive*, da mar a questi tempi era pocho hordine, et tutto era perchè nostri non haveva paura dil Turcho, el qual *tamen* non haveva bon animo etc. [...]»).

18. *Diarii*, I, 740, 26 agosto 1497, per lettere di Corfù; cfr. I, 744; settembre 1497; I, 800; 6 ottobre 1497.

19. *Diarii*, I, 820; 17, 18 e 19 novembre 1497.

20. *Diarii*, I, 821-822; 22 novembre 1497.

21. *Diarii*, I, 845; dicembre 1497.

22. *Diarii*, II, 438-439, del 13 febbraio 1499. Sanudo, nell'introduzione alle due lettere, dice che il duca, in occasione della sua visita, era stato onorato con il Bucintoro, notizia in contraddizione con le informazioni del novembre 1497.

tazione ben diversa degli eventi rispetto alla versione veneziana. Questo non vale ancora per il diario di Dalmar, testimone oculare che presenta i fatti nudi senza dare una spiegazione del sorprendente felice esito dello scontro. Questa evidente 'lacuna' chiede di essere riempita. E così nasce e si sviluppa la leggenda delle eroiche gesta del duca Boghislaos X nel combattimento contro i Turchi. Non solo: nella maggior parte dei testi il valore del duca e dei pellegrini viene messo maggiormente in risalto mediante la contrapposizione fra coraggio nordico e pusillanimità veneziana.²³ A questo complesso tematico che serve alla costruzione di un'immagine del duca come cavaliere ed eroe cristiano che riesce a superare i maggiori pericoli grazie all'aiuto divino, al suo valore morale e anche grazie alla sua eccezionale prestantza fisica (che si evidenzia non solo in battaglia, ma anche al cospetto del gentil sesso: nel testo di Bugenhagen, modellato sulla versione di Kitzscher, le patrizie veneziane presenti alla festa in onore del duca avrebbero invidiato la moglie di tale uomo: «Assunt et illic primariê Venetorum fêminê suis divitiis principi nostro blandientes. Admirantur singularem viri formam et egregiam corporis staturam, beatam prêdicantes uxorem, quê tam preclaro gauderet marito»)²⁴ si aggiunge un secondo elemento: quello dei grandi onori che furono resi a Boghislaos dalla magnifica Signoria di Venezia per ringraziarlo del suo impegno. Questo aspetto mira all'affermazione della sua posizione fra i sovrani dell'impero – posizione contrassegnata dagli sforzi di Boghislaos per raggiungere l'indipendenza del suo Stato dal Brandeburgo, indipendenza ai suoi tempi ancora contestata.²⁵ Quale migliore mossa nei confronti dei suoi rivali che quella di riferire di essere stato accolto a Venezia come un principe, con tutti gli onori ufficiali e tutti gli elementi 'topici' del ricevimento di Stato?²⁶

Il processo di formazione della leggenda che prende spunto dai racconti orali che trasmettono la notizia del fatto è rintracciabile attraverso i vari testi dell'ambiente della corte pomerana, menzionati più sopra. C'è però in questo processo di costruzione intertestuale anche un elemento veneziano, appunto la rappresentazione teatrale del 22 novembre 1497.

23. Punto di partenza sembra essere l'informazione di Dalmar, secondo il quale Boghislaos avrebbe tirato fuori dall'interno della nave lo Zorzi per costringerlo a trattare con i Turchi: «Darnach haben die Türcken dehn Patronen von ihnen haben wollen. Dehn hat Herzog Bugslaff unten auß dehr Galeen geholet und dehn Türcken uberantworttet». (*Beschreibung Herzog Bugslaffen des 10. Peregrination*, cit., p. 308). Bugenhagen (che qui segue da vicino Kitzscher): «Patronus [...] sese in imo navis occultavit, magna eum Italorum parte sequente», mentre i pomerani combattevano i Turchi (*Pomerania*, I, III, c. XXIV, p. 154). Nella versione in basso tedesco della cronaca di Kantzow appare per la prima volta, a quanto pare, il dettaglio che Boghislaos tira il patrono veneziano per i capelli fuori dalla nave; dettaglio che gli stessi Veneziani avrebbero poi incluso nella rappresentazione teatrale: «Und in der Mangelinge sut herthoch Bugslaff umb nha dem patronen der Galeen, wor he were, dat he mit den Turken scholde reden, – denne de Venediger stan mit den Turcken jn butnisse, – so konde he ene nergen ersehen, und verfür, dat he unden jn de Galee geflagen was. Do folgede he em, und halde en by den haren heruth. Averst de Man was so erschrocken, dat he nicht ein Wort jancken konde». [*E in questa situazione pericolosa il duca Boghislaos si mise a cercare il patrono della galera perché egli parli con i turchi, – visto che turchi e veneziani erano collegati – ma non lo poteva trovare da nessuna parte e venne a sapere che si era rifugiato giù nella nave. Allora lo seguì e lo tirò fuori per i capelli. Ma l'uomo era così spaventato che non riuscì a proferire neanche una parola*] (THOMAS KANTZOW's *Chronik von Pommern in niederdeutscher Mundart*, cit., p. 145 e p. 147 la descrizione dello spettacolo).

24. BUGENHAGEN, *Pomerania* cit., I, III, c. XXIV, p. 155.

25. «Trotz aller Bemühungen erreichte Herzog Bogislaw sein großes außenpolitisches Ziel der Anerkennung Pommerns als Reichslehen nicht, wenn er ihm auch nähergekommen war». Egli «hat dem Land ein stärkeres Gewicht in den politischen Verhältnissen des Deutschen Reiches hinterlassen» «aber das Herzogtum blieb in Deutschland ein Randgebiet» (DIETMAR LUCHT, *Pommern. Geschichte, Kultur und Wirtschaft bis zum Beginn des Zweiten Weltkrieges*, Köln, Verlag Wissenschaft und Politik, 1996, pp. 67-72). Molto utile per i dati storici è il *Pommern Lexikon* di JOHANNES HINZ, Würzburg, Flechsig, 2001.

26. Benno, l'autore del sopracitato romanzo biografico ottocentesco, aggiunge ancora alla versione delle cronache nell'intento di eroicizzare il duca pomerano: gli onori con i quali Boghislaos fu ricevuto a Venezia avrebbero superato addirittura quelli resi ad imperatori e re: segno di riconoscimento dell'eroe da parte di eroi, celebrazione del «trionfo della virtù» («So weiß nur der Held den Helden zu würdigen, und über kleinliche Rücksichten erhaben, den Triumph der Tugend zu feiern! Denn was hier dem Herzoge von Pommern zu Ehren geschahe, war zu Venedig noch keinem Kaiser und König wiederfahren») (*Bogislaus der Zehnte*, cit., p. 124).

La più importante fonte per la conoscenza dello spettacolo – e in fondo l'unica, visto che i diari (Dalmar,²⁷ Sanudo, Michiel) non ne fanno menzione e le cronache, di data posteriore (Bugenhagen, Kantzow) non fanno che riprenderla e modificarla,²⁸ è la descrizione contenuta nella *Tragicomedia* di Kitzscher. Bisogna chiaramente domandarsi, a questo punto, che valore di 'fonte' possa avere questo testo umanistico, di chiaro intento panegirico.²⁹ In mancanza di altre testimonianze, i dubbi non possono essere eliminati del tutto, ma penso si possa assumere come base almeno che 1. una rappresentazione vi fu e che 2. il testo di Kitzscher la riprende a grandi linee e nella sua tematica essenziale. Questo per più di un motivo. La descrizione non solo è molto dettagliata, ma contiene elementi che non sono spiegabili con il menzionato intento propagandistico, ma solo sulla base di una realtà rappresentativa: come l'osservazione – di ordine drammaturgico e non tacciabile di amplificazione retorica – che gli attori, per rendere l'idea del viaggio a Gerusalemme, uscivano da una porta della sala per poi rientrare, «parvula interjecta mora», per un'altra (dettaglio interessante fra l'altro per il modo di trattare il tempo dell'azione).³⁰ In più, lo spettacolo descritto nella *Tragicomedia* manca di immediati modelli testuali: e Kitzscher, per la parte 'veneziana' della sua opera, non inventa di sana pianta, ma introduce elementi collaudati e forse presi da descrizioni di altre visite, come l'ingresso con il Bucintoro e le patrizie riccamente vestite in Palazzo Ducale.

Il testo latino, infine, è fra le testimonianze tedesche quella cronologicamente più vicina ai fatti dopo il diario di Dalmar. Kitzscher avrà avuto le sue informazioni direttamente dai 'protagonisti' degli avvenimenti: dopo la partenza da Venezia, infatti, Boghislaio e il suo seguito si erano recati a Roma, passando per Bologna dove avvenne l'incontro con Kitzscher (allora *rector* delle facoltà giuridiche trans e cisalpina) il quale, dopo aver conseguita la laurea, seguì il duca in Germania dove svolse attività di ambasciatore, consigliere giuridico e oratore.³¹

Di poca utilità per la nostra questione, perché a sua volta segnale di una determinata impostazione retorica, ma interessante per la questione del genere letterario, è la dichiarazione, contenuta nella prefazione e nel prologo, di attenersi fedelmente ai fatti, senza seguire le regole e i modelli dei generi drammatici classici. Infatti l'Autore riprende dal teatro antico (Kitzscher conosceva i rispettivi testi al più tardi grazie al suo soggiorno a Bologna che comprendeva, secondo Bauch, anche studi umanistici con Filippo Beroaldo il vecchio) alcuni elementi come l'unità di luogo e la figura del parassita

27. Dalmar riassume la festa in casa di Malipiero in una frase: «Da seindt sie [il duca e i suoi accompagnatori] gahr köstlich tractiret worden». (*Beschreibung Herzog Bugslaffen des 10. Peregrination* cit., p. 316). Date le caratteristiche del testo di Dalmar è ben possibile che non abbia fatto menzione della *mumaria* pur essendo a conoscenza: in funzione di segretario e tesoriere del duca scrive il suo diario per rendere conto dei dati concreti ed enumerabili: cioè i luoghi sacri visitati e le uscite dalla cassa ducale.

28. Per il rapporto fra il testo di Kitzscher e la *Pomerania* di Bugenhagen vedi l'introduzione di HEINEMANN nell'edizione citata, pp. XLI-XLII.

29. Questa tendenza glorificante sottintende anche alle descrizioni del viaggio di Boghislaio nelle cronache pomerane, ad eccezione del diario di Martin Dalmar che costituisce, secondo HEINEMANN «die einzige authentische pommersche Quelle über die Pilgerfahrt», *Introduzione* all'edizione citata della *Pomerania* di Bugenhagen, p. XLII.

30. Nelle cronache pomerane questo dettaglio viene omissso (infatti non è un elemento significativo in senso propagandistico) mentre nella versione ottocentesca la stessa Gerusalemme viene messa in scena («Dann schimmerte in der Ferne die heilige Stadt, und der Hochaltar in den majestätischen Hallen bei des Erlösers Gruft, wo er [Bogislaus] knieend die Ritterwürde empfing und austheilte»). (BENNO, *Bogislaus der Zehnte*, cit., p. 126).

31. Cfr. GUSTAV BAUCH, *Dr. Johann von Kitzscher. Ein meißnischer Edelmann der Renaissance*, «Neues Archiv für Sächsische Geschichte und Altertumskunde», 20, 3-4, 1899, pp. 286-321. Kitzscher seguì gli studi a Lipsia, poi in Italia (1496-1498 a Bologna). Dopo la laurea in giurisprudenza si trasferì alla corte pomerana. Nel 1505 entrò nel servizio di Federico di Sassonia, in funzione di segretario, cancelliere e procuratore generale dell'ordine dei cavalieri teutonici (*Die Hochmeister des deutschen Ordens 1190-1994*, a cura di Udo Arnold, Marburg, Elwert, 1998, p. 158). La sua prima opera, edita nel 1504, il *Dialogus de Sacri Romani Imperii rebus*, è ispirata alla *Commedia* dantesca; seguono scritti occasionali, storici e politici. Secondo Bauch, nei suoi ultimi anni Kitzscher avrebbe aderito alla Riforma luterana.

che presenta il prologo, ma l'opera nel suo insieme ha una chiara impostazione epica: essendo la parte più importante dell'azione – la battaglia contro i Turchi e il soggiorno a Venezia – relegata in estese parti narrative che vengono presentate come resoconti autentici dei fatti. Questa tendenza all'epicità è del resto conforme all'intento formulato nel prologo: quello di presentare «Non horrisonam Tragoediam, aut Comoediam cothurnatam, / Sed rem gestam, veram, & solidam».³²

Con qualche riserva dunque e tenendo conto di una necessaria dose aggiuntiva di 'bellezza' e 'splendore', penso dunque si possa porre come base dell'interpretazione il fatto che lo spettacolo descritto nella *Tragicocomedia* rappresenti la versione elaborata, amplificata, trasfigurata di una rappresentazione realmente avvenuta. Questa tendenza all'*amplificatio* si dimostra non solo nei dettagli (come, ad es., l'evocazione iperbolica del furioso esercito turco,³³ o l'apparizione della Madonna «humanis [...] opibus & divicijs luculenciora»), ma probabilmente anche nel fatto che Kitzscher e i cronisti a lui seguenti collochino lo spettacolo in Palazzo Ducale, in presenza del doge, della Signoria, delle patrizie riccamente vestite, elevandolo a onorificenza ufficiale, mentre sembra più probabile che la rappresentazione ebbe luogo nel contesto di una festa privata nel palazzo di Marco Malipiero, il quale fece insieme ai pellegrini il viaggio di ritorno, e il 22 novembre invitò i Pomerani ad un banchetto – su questo punto è d'accordo anche Sanudo.³⁴

Bisogna tener conto di una seconda possibile obiezione: cioè se sia giustificata la definizione dello spettacolo come *mumaria*, nonostante il termine non appaia nei testi e nonostante la tematica sia insolita per questa forma teatrale. L'unica definizione di genere attestata è il termine *Comedie* presente in alcuni testi di lingua tedesca, posteriori a Kitzscher (che non definisce lo spettacolo dal punto di vista del genere): termine da intendere evidentemente non in senso classico e neanche nel senso più vasto di 'componimento dialogato' in cui viene usato intorno al 1500, ma probabilmente per indicare, genericamente, una rappresentazione drammatica a lieto fine.

Dal punto di vista tematico lo spettacolo combina elementi di varia tipologia: come la moresca (combattimento stilizzato fra cristiani e infedeli) e la sacra rappresentazione (il pellegrinaggio, l'apparizione della Madonna), mentre i motivi della medicazione dei feriti e del seppellimento dei morti fanno pensare alla letteratura pastorale. Comunque, fra questi elementi solo quello sacro costituisce un'eccezione nella varietà tematica delle *mumarie*. Ma quello che permette soprattutto la classificazione dello spettacolo del 1497 come *mumaria* – classificazione sempre da prendere come approssimativa e con cautela nella situazione 'fluida' dei generi teatrali nel periodo in questione – è da una parte la sua realizzazione drammaturgica: basata non sul dialogo fra i personaggi ma sulla rappresentazione pantomimica, accompagnata o introdotta da canti o recite, e dall'altra, fattore questo decisivo, la cornice e la funzione dello spettacolo, cioè la sua occasionalità: la messa in scena da parte di un gruppo di patrizi

32. Cfr. WILHELM BETHKE, *Die dramatische Dichtung Pommerns im 16. und 17. Jahrhundert*, tesi di Dottorato, Berlin, 1938, pp. 36-45. Secondo Bethke, Kitzscher avrebbe seguito il modello della *Historia Baetica* di Carlo Verardi, dramma storico-epico sulla conquista di Granada (1492).

33. «Quoad ex alia parte vident erumpentem magnam vim Turcarum, qui furibundi ut rabidi canes eos adoriuntur, vulnerant, prosternunt et occidunt».

34. In favore di questa ipotesi si può portare la maggiore compatibilità con il testo dei *Diarii* di Sanudo. Questi, infatti, parla di un ricco banchetto organizzato da Malipiero in onore del duca: e la rappresentazione, descritta nella *Tragicocomedia*, ha luogo in seguito ad un banchetto, conformemente alla prassi rappresentativa del tempo. Situare la *mumaria* in casa di Malipiero, dunque in un ambiente privato, renderebbe inoltre più spiegabile il fatto che Sanudo non ne parli. *Diarii*, I, 821-822; 22 novembre 1497.

(probabilmente membri di una Compagnia della Calza)³⁵ in onore di un ospite illustre: rappresentazione nata per quell'occasione specifica, effimera e irripetibile.

Iam fames multis edulij, varioque ferulorum genere saciata fuit, cum triclinium tot numero peregrini ingrediuntur, quot cum ipso principe proceres ex suis prandebant, qui (quantum fieri potuit) cuiusque habitum, formam, staturam et dispositionem representarunt. Hij vulgari ad hoc composito carmine Pomeranos se dixerunt, et in animo habere Dominicum adire sepulchrum. Et quo id magis ex sententia fieret, divinum auxilium implorabant. Stupuit primo intuitu princeps, pallebant satrape, credentes hoc in suum dedecus fieri, tacite alter alterum contuetur tenui susurro, tremula lingua, execrator conviciatores quivis vel non adesse vel celeriter abire optat. Quoad ex alia parte vident erumpentem magnam vim Turcarum, qui furibundi ut rabidi canes eos adoriuntur, vulnerant, prosternunt et occidunt. Sed viriliter istis resistentibus, tandem contra spem Turce in fugam concyuntur. Quos cedentes Cristiani conficiunt et enecant, gratias omnium creatori agentes quod eos a tanto hostium insultu sua clementia liberarit. Dehinc interemptos commilitones tumultant, encenias peragunt, ducunt insigni spectaculo funebrem pompam, saucii medicos adhibent. Et tandem oblitus vulneribus crudis adhuc cicatricibus cepta exequentur Iherosolymam adeunt, parvula interiecta mora per aliam quandam redeunt ingrediuntur portam, canentes se iam pietate Dei confecisse votum, et precari ut liceat ipsis patrios lares geniumque invisere. Tum repente virgo quedam apparuit, cui angeli famulabantur, aurea corona gemmis intexta decorabat caput, vestis albescens et candida aureis fulgentibusque fuit stellulis conspersa, et omnia denique quae in ipsa conspiciebantur, humanis fuere opibus et divicijs luculentiora. Hec peregrinos accedens, acceptam sibi et filio navatam operam et depromptam devotionem praedicat, nec se unquam tanti meriti futuram inmemorem, declaraturamque aliquando quam fuerit ei tam nobilis victoria accepta. Ceterum non gazis, non thesauris, honoribus aut divicijs (quas miseri mortales tanti estimant) posse tam preclarum facinus remunerari, sed sempiterna gloria et beatitudine esse dignissimum; qua certe et indubie filius eos paulo post esset honestaturus. Interea in promissorum certitudinem et meritum lauream torquem aureum magni valoris, augustiori inter omnes, qui principis personam adequabat, est elargita, assersens fore ut per id insigne sicut olim Manlius ne dum gentilicij, sed Romanis immortale et splendidum decus peperisset; sic eum nec in hoc seculo nomine, nec in alio spiritu unquam moriturum. Tunc ipse et alij pallia passi sunt per scapulas delabi, et omnes auro purpuraque vestiti conspiciebantur, collaudantes glorificantesque Deum, qui est ingenitus, increatus, immensus, et sempiternus, eiusque intemeratam genitricem, que virgo eum concepit et peperit et in generis humani redemptionem (cum incomprehensibilem) mundo profudit. Iamque expleta fames epulis menseque remote.³⁶

La descrizione di Kitzscher permette di riconoscere la struttura chiara ed essenzialmente drammatica della rappresentazione: con esposizione (presentazione dei pellegrini e del loro proposito), peripezia (la lotta contro i Turchi con esito dubbioso) e conclusione (vittoria e premiazione), struttura riconoscibile in molte *mumarie* e rappresentazioni allegoriche basate sullo schema 'presentazione dei personaggi' – 'lotta' – 'vittoria/festeggiamenti'.

Mentre dunque da una parte lo spettacolo del 1497 presenta tratti e strutture tipici del 'genere', si distingue dall'altra per la *mimesis* dell'avvenimento storico: riconoscibile innanzitutto nel tentativo di mettere in scena i personaggi reali che risultano così presenti a vari livelli: come 'memoria' storica che serve da base alla trasfigurazione artistica, come figure nello spettacolo e infine come spettatori che assistono alla messa in scena delle proprie gesta. Rispecchiamento a vari livelli analogo a casi di *feste* mitologi-

35. Nelle cronache tedesche viene riferito l'elemento, assente in Kitzscher, che gli attori, conclusa la rappresentazione, si sarebbero spogliati dei loro costumi di pellegrini e si sarebbero presentati nelle loro ricche vesti di patrizi veneziani. Bugenhagen: «Tandem, abiectis personis, qui Pomerani apparuerant peregrini, sese indigenas Venetos purpuratis auratisque vestibus exhibuerunt...» (*Pomerania*, cit., p. 155); Kantzow: «Als sie ausgespielt hetten wurfen sie die fremden Kleider abe, und weren mit eitel silbern stücken und seiden gewant gekleidet, und weren von den edelsten geslechten der Venedier, und zeigten an, das sie se Herzog Bugslafen zum ehren gethan hetten». [«Finita la rappresentazione, essi gettarono via le vesti straniere e sotto erano vestiti con abiti d'argento e di seta, ed erano delle prime case di Venezia, e dimostravano di aver fatto questo in onore del duca Boghislaio.»] (*Chronik von Pommern in hochdeutscher Sprache*, a cura di Medem, cit., p. 313).

36. Nella riproduzione del testo mi sono limitata a pochi ammodernamenti grafici riguardanti l'uso delle maiuscole per nomi e toponimi, lo scioglimento delle abbreviazioni e i segni di interpunzione.

che, rappresentazioni pittoriche e quadri viventi: il personaggio storico (il principe) serve da modello per una immagine idealizzante, che gli viene proposta a sua volta come modello ideale: essendo espressione di valori e virtù che lo definiscono nel suo ruolo.

Quello che viene presentato agli ospiti pomerani non è dunque la semplice riproduzione dell'accaduto, ma è una visione emblematica – trasposta in forme, simboli, immagini, azioni rituali – della sua essenza: riduzione simbolica e insieme amplificazione di significati riconoscibile nella eroizzazione dei combattenti, ma soprattutto nell'apparizione della Madonna che elargisce doni e promette eterna ricompensa. Nella parte finale l'azione viene elevata a livello simbolico-religioso. Questo non è però in contraddizione con l'iniziale ambientazione 'realistica', in quanto la premiazione anticipa il compimento del pellegrinaggio che è viaggio terrestre ma pensato in funzione della vita eterna: la celeste meta dell'esperienza, nella mentalità del pellegrino, fa già parte della 'realtà' del viaggio stesso. Solo l'integrazione del livello trascendentale permette di dare significato e ordine alla sfuggente, imprevedibile, incomprensibile realtà storica.

Il raggiungimento della meta – anticipato nella festa – è certo per i nostri pomerani, a maggior ragione perché hanno compiuto il viaggio non solo come pellegrini ma anche come combattenti e martiri³⁷ nella lotta contro gli infedeli. L'idea di crociata, incentiata dalle varie guerre e conquiste turche (culminanti a Costantinopoli nel 1453, e a Otranto nel 1480) costituisce nel Quattrocento una continuità di cui è testimone la fitta serie di indulgenze emanate dai vari papi,³⁸ continuità nella quale si inserisce l'azione del singolo, traendone significato.

Che si sia trattato, nella visione 'ufficiale' tedesca, non di un singolo conflitto fra pirati e viaggiatori ma della confrontazione fra religioni, fra il bene e il male, lo dimostra l'episodio contenuto nel testo di Kitzscher, poi ripreso da Bugenhagen (da cui la seguente citazione) e da altri, che la nave cristiana, già in fiamme, fu salvata grazie ad un miracolo, nel quale gli stessi fondatori delle religioni appaiono come protagonisti:

Et quamquam flamma grassante vulneratisque propugnatoribus, magna tamen vi adversario resistebatur, quando Turcarum pretor, Gamir nomine, iubet canere receptui mandatque suis omni abstinere iniuria. Hunc aiunt viso territum. Siquidem illi Mahumetum apparuisse in mali summitate a Christo flagris cêsus petisseque, ut succurreret pretor plagis, quod tum posset, si ab peregrinorum iniuria manum contineret, alioquin paucorum sanguinem ingens Turcarum sequeretur pernicies, tantè curè scilicet deo esse hos advenas christianos. Quod cum narraret Gamir, pavori prefectus aliquis hoc visum adscripsit, neque Christum tanti esse, qui omnipotenti Mahumeto posset prevalere. At hic mox usum perdens linguè blasphemî tulit mercedem. Tum quidam Arphaxat, non contemnendi apud suos nominis, multa procaciter in pretorem, plurima vero in Christum impia dicens, mediis conatibus cadendo impiam amittit animam non sine aliorum nimio pavore, qui mox vela pandentes Bethica adnavigant littora.³⁹

Nello spazio e nel tempo 'altro' della festa descritta da Kitzscher, il 'fatto di cronaca' dell'assalto sulla *galia dil Zapho* viene estrapolato dalle contingenze della storia e innalzato al rango di avvenimento esemplare, elemento della Storia di Salvazione. Dal lato degli organizzatori veneziani, tale sublimazione comporta un effetto secondario e cioè il fatto che l'avvenimento in sé e per sé viene tolto dall'ambito della *Realpolitik*, deter-

37. Scrive Dalmar nel suo diario, a proposito dei cristiani morti in battaglia: «Ich hoffe, sie sein wahrhaftige Martyrer Gottes» (*Beschreibung Herzog Bugslaffen des 10. Peregrination*, cit., p. 309).

38. Ricco di materiale la *Geschichte des Ablasses am Ausgange des Mittelalters* di NIKOLAUS PAULUS, Paderborn, Schöningh, 1923 (cap. vi *Kreuzzugsablässe*).

39. BUGENHAGEN, *Pomerania*, cit., l. III, c. xxiv, pp. 154-155. L'idea risulta anche dalle parole con le quali Boghislaio, nel testo di Bugenhagen, esorta i suoi compagni al combattimento: «Vos iam, inquit, o socii, fortes exhibete athletas, nullum patet prefigium, christianis cum Christi adversario pugna est...» (ivi, p. 154).

minata dai quotidiani scontri e confronti fra le due culture,⁴⁰ e soprattutto, al di là di differenze religiose, politiche, ideologiche, dall'esigenza di mantenere attivo il «trafego» fra Venezia e l'Oriente. Nel linguaggio della festa la soluzione del conflitto non sta nella realtà oggettiva, concreta (numero delle armi a bordo, presenza di galere in Levante, diplomazia...) bensì nella sfera trascendente l'individuale e lo storico.

Anche un altro elemento della *mumaria* si rivela, guardato nel suo contesto, involutamente ambiguo: l'esortazione della Madonna di non cercare il compenso delle azioni umane nelle ricchezze materiali, rimanda senz'altro al premio celeste che aspetta i pellegrini nell'aldilà. Ma in considerazione del fatto che la *galia dil Zapho* non fu liberata probabilmente né grazie ad un miracolo né a causa del valore veneziano o della virtù pomerana, ma in seguito al pagamento di un consistente riscatto da parte del duca,⁴¹ il rimando ai premi immateriali può sembrare, guardato a distanza, quasi ironico. Diverso è, naturalmente, il messaggio ufficiale. La *mumaria* del 1497 serve a creare un'identità collettiva basata sull'idea della lotta contro gli 'infedeli': contro il Turco che appare, in questa prospettiva propria dello spettacolo come delle cronache tedesche (dove anche la lotta 'reale' viene innalzata ad avvenimento esemplare) «non come un nemico contingente congiunturale, ma quale l'avversario categoriale di sempre, quale l'Altro da sterminare».⁴² Venezia, 'baluardo dell'Occidente cristiano' secondo la sua auto-immagine ufficiale, onora un campione della fede. E a questo punto e in questa prospettiva ideologica, la questione se la descrizione di Kitzscher corrisponda alla 'realtà' diventa secondaria: anche se non 'vero' lo spettacolo del 1497 è comunque 'verosimile' perché espressione del linguaggio 'di crociata' presente in tutta l'Europa cristiana – anche e in particolar modo a Venezia. E in fondo è in questa traduzione dei fatti in linguaggio propagandistico, in questa riduzione a conflitto esemplare che diventa percepibile la 'verità' comune a Veneziani e 'oltramontani': unico punto d'incontro possibile, quello ideologico, laddove i vari resoconti dei fatti riflettono una realtà sfuggente (e bisognerebbe aggiungere, nella nostra storia a focalizzazione multipla, il punto di vista dei turchi, o meglio i loro vari punti di vista).

Nella serie di visite ufficiali, ricevimenti, feste ... di cui fanno memoria i *Diarii* sanudiani la visita di Boghislaio X non costituisce che un'episodio di dimensioni relativamente modeste. Sovrano di uno stato marginale geograficamente ma, visto dalla prospettiva veneziana, anche politicamente e culturalmente (infatti Boghislaio cerca di aprire il suo stato agli influssi della nuova cultura umanistica, assumendo Piero da Ravenna e suo figlio Vincenzo per l'università di Greifswald)⁴³ – il duca pomerano avrà avuto forse una certa importanza, per i veneziani, a causa dei suoi rapporti con la corona polacca (aveva sposato nel 1491 in seconde nozze una figlia del re Kasimir), rapporti che potevano risultare utili per creare un contrappeso alla minaccia turca nell'Europa orientale, di cui si è fatto menzione. Nella memoria individuale dei viaggiatori e nella memoria ufficiale della letteratura e della storiografia pomerane invece il soggiorno veneziano con gli onori (reali e amplificati) fatti al duca riveste particolare importanza: come segno di riconoscimento ufficiale e dunque come capitale da sfruttare nella situazione politica dopo il ritorno a casa.

40. Un vasto panorama viene presentato nel volume *Venezia e i Turchi. Scontri e confronti di due civiltà*, Milano, Electa, 1985. Cfr. anche *Europa und die Türken in der Renaissance*, a cura di Bodo Guthmüller, Wilhelm Kühlmann, Tübingen, Niemeyer, 2000, e per l'immagine del turco nelle descrizioni di pellegrinaggio cfr. GANZ-BLÄTTLER, *Andacht und Abenteuer*, cit., pp. 195-215.

41. A questa conclusione, che mi sembra corrispondere meglio alla cruda logica dei fatti che non l'idea che i Turchi, alla fine, avrebbero riconosciuto e premiato il «valore riscontrato in chi stava loro di fronte», arriva MUELLER, *Venetianische Actenstücke*, cit., pp. 257 s.

42. Cfr. GINO BENZONI, *Il «farsi turco» ossia l'ombra del rinnegato*, in *Venezia e i turchi*, cit., pp. 91-133.

43. Ma, per rendersi conto della ricchezza culturale del ducato in età moderna basta dare un'occhiata al volume edito da WILHELM KÜHLMANN, HORST LANGER, *Pommern in der frühen Neuzeit*, cit.

Le perdite materiali subite da Boghislao durante il viaggio vengono dunque riequilibrate da guadagni nel senso dell'etica cristiana e di quella cortigiana: accrescimento di prestigio sia come cavaliere che come sovrano. Guadagno, infine, in termini di fama – anche se la promessa di cui raccontano le cronache pomerane con fierezza, cioè di tramandare nella storiografia veneziana la memoria delle eroiche gesta dei Pomerani,⁴⁴ non fu mantenuta. Nelle *Istorie* di Bembo la battaglia sulla *galia dil Zapho* viene descritta nei particolari, il nome di Boghislao X si cerca però invano.⁴⁵

44. Bugenhagen sul ricevimento a Venezia: «Ubi tum Bugslaus pretoria navi multis adornata divitiis insigni cum honore excipitur, laudibus gesta tolluntur, quin et gratiè pro tam forti Venetè classis adversus Turcas defensione aguntur, ac sponte promittunt rem omnem in Venetorum annalibus sese ad posteros missuros, ne tam sancti facinoris periret exemplum» (*Pomerania*, cit., l. III, c. XXIV, p. 155).

45. I pellegrini vengono menzionati genericamente e ultimi fra i gruppi che difesero virilmente la nave. Nell'insieme l'episodio serve come *exemplum* di prodezza militare veneziana. *Venetiae historiae [...] libri XII*, in *Cardinalis Petri Bembi Patricii Veneti omnia quaecunque usquam in lucem prodierunt opera [...]*, Argentorati, Sumptibus Haeredum Lazari Zetzneri anno M.DC.LII, l. IV, pp. 131-132.

CAROLYN C. WILSON

THE CULT OF ST. JOSEPH IN EARLY CINQUECENTO
VENICE AND THE TESTIMONY
OF MARINO SANUDO'S *DIARIES*¹

THE cult of St. Joseph, spouse of the Virgin Mary and foster father of Christ, has traditionally been presented as a phenomenon of the Catholic Reformation, with interest focused predominantly on Spain, France, and their colonies in the New World. As I have recently argued, however, detection and assembly of ample evidence from the late Quattrocento and early Cinquecento in Northern and Central Italy of cult veneration of St. Joseph – namely, the localized initiation of celebration of his feast day and especially the foundation of altars, chapels, churches and confraternities of devotion in his name – calls for revision of the history of the saint's cult, with greater emphasis given to the role of late pre-Tridentine Italy.² As will be reviewed below, activity in the adoption of Joseph's cult has been recognized for the years following Sixtus IV's incorporation of the saint's feast, observed on March 19, into the calendar of the Church at Rome by 1479 and may be understood to include the preceding decades as well. I have further observed that a wave of cult activity, particularly in northern Italy, may be detected during the first quarter of the sixteenth century, notably around the troubled years of the War of the League of Cambrai. This period, moreover, overlaps with the composition, between 1514 and 1521, of the first scholastically argued theological text devoted solely to Joseph's godly qualities and powers as intercessor. Written by the Milanese Dominican Isidoro Isolano (Isolani, de Isolani), the *Summa de donis Sancti Joseph* was published in Pavia in 1522 with a dedicatory preface to Hadrian VI. In this preface, which was signed in Bologna at Pentecost, the author pleadingly insists that prayer to St. Joseph – the champion of the Church Militant – and augmentation and promulgation of his cult would bring peace to war-torn Italy, avert natural disaster, and spread the water of baptism to barbarian, Muslim, and Jew.³

Isidoro Isolano's appeal to the pope has tended to be viewed in the substantial,

1. *I Diarii di Marin Sanuto* (hereafter *DMS*), eds. R. FULIN, F. STEFANI, N. BAROZZI, G. BERTHET and M. ALLEGRI, 58 vols., Venice, 1879-1903; photostatic reprint, Bologna, 1969. See recently and for further bibliography D. S. CHAMBERS, *The Diaries of Marin Sanudo: Personal and Public Crisis*, ix in *Individuals and Institutions in Renaissance Italy*, Aldershot (UK), 1998. The following study incorporates research conducted in the Veneto during 2001 with the assistance of a Samuel H. Kress Foundation grant awarded by the Renaissance Society of America, to which I would here like to express my very great gratitude. Also included are various data compiled in T. STRAMARE, OSJ, *Gesù lo chiamò Padre: Rassegna storico-dottrinale su san Giuseppe*, Vatican City, 1997 (see below, fn. 6); I am indebted to Father Stramare for calling my attention to this publication.

2. C. C. WILSON, *St. Joseph in Italian Renaissance Society and Art: New Directions and Interpretations*, Philadelphia, 2001; ID., *Francesco Vecellio's Presepio for San Giuseppe, Belluno: Aspects and Overview of the Cult and Iconography of St. Joseph in Pre-Tridentine Art*, «Venezia Cinquecento», vi, 11, Jan.-June 1996, pp. 39-74; IDEM, review of J. CHORPENNING, *Christophorus Blancus' Engravings for Jerónimo Gracián's "Summary of the Excellencies of St. Joseph (1597)"*, Philadelphia, 1996; J. CHORPENNING et alii, *The Holy Family as Prototype of the Civilization of Love: Images from the Viceregal Americas*, Philadelphia, 1996, in «Sixteenth Century Journal», xxiii, 3, 1997, pp. 1010-1013.

3. WILSON 2001, pp. 8-9, 20, 75; see for the literature on Isidoro Isolano and see especially further IDEM, *St. Joseph as Custos* in the *Summa of Isidoro Isolano and in Italian Renaissance Art*, in *Saint Joseph Studies: Papers in English from the Seventh and Eighth International St. Joseph Symposia Malta 1997 and El Salvador 2001*, ed. L. Toschi, ojs, Santa Cruz (CA, USA), 2002, pp. 89-120 for the relation of Isidoro's *Summa* to temporal events (previously noted briefly by A. BATTISTON, CSJ, *Le Patronage de Saint Joseph en Italie, in Actes du Congrès d'études tenu à l'Oratoire Saint-Joseph*, Montréal, 1^{er}-9 août 1955, Montreal, 1956, pp. 33-59: p. 55). With regard to an association of St. Joseph's cult with sixteenth century proselytization, may be noted both the probable distribution of Isidoro's *Summa* by Hadrian VI to the Franciscan lay evangelist Peter of Ghent, who departed in 1523 for Mexico City, where a church named for Joseph was founded within a few years (as suggested by J.

largely clerical body of literature devoted to the saint (Josephology) as aspiration for the future, when indeed, in 1621, Gregory XV would order the liturgical feast of St. Joseph to be celebrated as a holy day of obligation throughout the Universal Church. As I have emphasized, however, the *Summa* may meaningfully be seen to reflect belief in Joseph's powers as protector and mediator that was already rooted at several specific sites in Italy. Isidoro writes «For the Holy Spirit will not rest from inciting the hearts of the faithful until the entire kingdom of the Church Militant will heap new honors on godly Joseph and will erect monasteries, churches, and altars in his honor».⁴ Again, with equal passion and conviction, he avers «Temples will be built in his honor; the people will celebrate feasts and offer vows to him, and he must fulfill these».⁵ Indeed, the building program here advocated for the future veneration of St. Joseph was already well underway by the date of the *Summa's* publication. Considering churches alone, ones named for St. Joseph had been founded between 1493 and 1524 in Verona, Padua, Milan, Carpi, Belluno, Venice, the dioceses of Vicenza and Bergamo, Urbino, Florence, Brescia, Siena, Bassano del Grappa, Laipacco (Tricesimo) and most likely other places as well.⁶

Especially in light of its Pentecostal preface and concern for peace in Italy, I have further emphasized that the *Summa de donis Sancti Joseph* must surely be understood to constitute a response to the peninsula's state of political and social turmoil at the time of writing and to indicate the author's hope of propitiation for the perceived wrath of God against it. In fact, several specific dedications to St. Joseph prior to Isidoro's publication are known to have been prompted by critical social situations: military events, including attack from the Muslim Turk, episodes of anti-Semitism, and outbreaks of plague. The dates of other dedications, as we will review below, suggest analogous impetus.

Regarding Venice specifically, I have postulated that during the early Cinquecento St. Joseph was newly but widely perceived to be an important intercessor in heaven and a powerful protector for mankind against the worldly tribulations that the Republic

MCANDREW, *The Open-Air Churches of Sixteenth-Century Mexico*, Cambridge, MA, 1965, p. 397) and Ignatius Loyola's naming in 1543 of one of his houses for Jewish and Muslim converts in Rome (*S. Giuseppe dei Catecumeni*; as suggested by WILSON 2001, pp. 16, 19). For the likely contemporary conceptualization of Joseph as first Christian convert (in his capacity as first witness to the Incarnation) see especially further C. C. WILSON, *Invention, Devotion and the Requirements of Patrons: Titian and the New Cult of St. Joseph*, in *The Cambridge Companion to Titian*, ed. P. Meilman, Cambridge and New York, 2003, pp. 75-94; p. 83.

4. «Non enim Spiritus Sanctus deficiet a movendis cordibus fidelium, donec omne imperium militantis ecclesiae exultans, divinum Joseph, nova prosequatur veneratione; condant coenobia, ecclesias, ac altaria in ejus erigat honore.» (Pt. III, Ch. 6; *Summa de donis Sancti Joseph*. Pavia, 1522, ed. A. Chaillost, Avignon, 1861, 2, p. 51; English translation from F. J. FILAS, *St. Joseph: The Man Closest to Jesus*, Boston, 1962, pp. 505-506.

5. «Aedificabuntur templa, ad illius honorem. Festa celebrabunt, et vota vovent eidem populi, et solvet.» (Pt. III, Ch. 8; CHAILLOST 1861, 2, p. 63; translation from FILAS 1962, p. 506).

6. See WILSON 1996, pp. 7, 66, n. 7 for Belluno (1507); WILSON 2001, pp. 13, 185, n. 73 for Verona (1493); 12, 184, n. 68 for Milan (1503); 13, 184, n. 69, 187, n. 98 for Venice (1512); 17, 190, n. 115 (diocese of Bergamo); 13, 15, 184, n. 70, 187, n. 99 for Florence (1515); 13, 184, n. 71 for Brescia (1515); 13, 185, n. 72 for Bassano del Grappa (1522) and for references, including the monographic studies of two of these churches: E. CATTANEO, *Il San Giuseppe del Richini*, Milan, 1957 and V. VOLTA, R. PRESTINI, P. V. BEGNI REDONA, *La Chiesa e il Convento di San Giuseppe a Brescia*, Brescia, 1989. For Verona see further A. PIGHI, *Culto di s. Giuseppe a Verona*, «Eco cattolico delle glorie di S. Giuseppe», 16, 1884, p. 67 and here below, as also for the church in Venice. For the church of San Giuseppe in Padua established by c. 1495 (destroyed in 1819), see A. M. SPIAZZI, *Tre tavole del secolo xv e gli affreschi della scuola di S. Giuseppe in Padova*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», LXVIII, 1979, pp. 31-68; pp. 42-43 and fn. 14. For Laipacco (by 1524), Zane (Vicenza, by 1488), and Cinto Euganeo (Padua, 1500) see below. The churches at these locations, with the exception of Belluno and Laipacco, are also assembled in STRAMARE 1997, pp. 81-83, although without annotation, as are others in Piacenza (1471; see also E. F. FIORENTINI, *Le Chiese di Piacenza*, Piacenza, 1985, pp. 95-96 and for the question of an alternate foundation date of 1507), Carpi (1505), Urbino (1515; see also WILSON 2001, p. 197, fn. 19), and Siena (1521); dedications in Liguria, southern Italy and Sicily are also there noted. As both Fr. Stramare and I recognize, the need for frequently updating such lists is ongoing as new information continues to become available. See further A. BATTISTON, CSJ, *S. Giuseppe, Storia del suo Culto nella Diocesi di Vittorio Veneto*, Vittorio Veneto, 1961, p. 9 for evidence of a church of St. Joseph between Conegliano and Campolungo during the early sixteenth century.

then faced. This hypothesis has thus far been based on two still-expanding bodies of evidence. The first is the occurrence of dedications to Joseph in Venice and in the territories of the Venetian Republic, the most conspicuous in the city itself being the establishment in 1499 of a confraternity of devotion to St. Joseph at the church of San Silvestro and the foundation of the church of San Giuseppe di Castello by Senate decree in 1512. The second consists of contemporary Venetian works of art that bespeak an aggrandizement of Joseph's pictorial role, with regard both to the prominence of his image within specific compositions and to the surge in popularity of certain iconographies that signify and emphasize his standing in grace and status as intercessor, most notably the *Nativity with Shepherds* (*presepio*), the *Flight into Egypt*, the *Rest on the Flight*, and iconic images of the Madonna that include St. Joseph («*sacra conversazione*»/«*Holy Family*»).⁷ To the argument we may now add contemporary written testimony. The wording of a governmental decision passed in 1513 pertaining to the ongoing construction of San Giuseppe di Castello – one that together with Marino Sanudo's commentary on it has been overlooked in histories of the church – establishes a direct connection between the Cambrai War and St. Joseph's cult in Venice. Further, Sanudo's diary entries for March 19 indicate that St. Joseph's feast day was publicly observed in Venice from at least 1514 forward. It may be hoped that other eye-witness accounts concerning St. Joseph's cult in early Cinquecento Venice will soon be brought to light.

Before examining Sanudo's references to the church and feast of St. Joseph in Venice and their immediate social and devotional context, we will broadly summarize the history of theology pertinent to Joseph and the development of veneration of the saint.⁸ Whereas specific dedications to Joseph in Italy in the pre-Tridentine period were long widely overlooked, many aspects of his role in theology and devotion have consistently been well studied in the Josephological literature. First, the distinctive character of the history of devotion to St. Joseph is universally acknowledged. Even though his virtues and nobility were articulated by patristic writers – notably Augustine, Ambrose, and Origen – with reference to doctrine on his Davidic descent, chaste marriage, and foster fatherhood and even though his biography was embellished in Apocrypha with the miracle story of his selection among Mary's suitors and those detailing fabulous events on the flight into Egypt, Joseph attracted little in the way of cult during the first millennium of Christianity. By the early eighteenth century, however, he had become one of the most venerated saints of the Roman Catholic Church, and in 1870, Pius IX

7. WILSON 2001, pp. 27–64; to the several examples there cited of the *Nativity with Shepherds* that were commissioned as St. Joseph altarpieces during the early Cinquecento may now be added those by Zenone Veronese in Salò, Bartolomeo and Benedetto Montagna in Cologna Veneto, and Francesco da Milano in Conegliano (see below; see also fnn. 60, 65). Further on the association of the iconography of the *Flight into Egypt* with Joseph's cult should be noted the usage of the subject for the altarpiece of the St. Joseph chapel founded during the thirteenth century in Avignon (J. SEITZ, *Die Verehrung des hl. Joseph in ihrer geschichtlichen Entwicklung bis zum Konzil von Trient dargestellt*, Freiburg im Breisgau, 1908, p. 195); the fresco by Jacopo Bassano, a member and *massaro* of the St. Joseph confraternity in Bassano del Grappa, on the exterior wall of the confraternity's building (D. VITTORELLI, *Viaggio o guida di Bassano*, Bassano del Grappa 1833, p. 27: «Sul muro di povera casa, situata dietro a questa piccola Chiesa [S. Giuseppe], Jacopo dipinse a fresco la fuga in Egitto, ma la vedi della pioggia e dal tempo, ridotta in cattivissimo stato».); and the *stemma* of the St. Joseph confraternity in Conegliano (BATTISTON 1961, p. 14). For the *Marriage of the Virgin* as another frequent subject for St. Joseph altarpieces, see WILSON 2001, pp. 23–37. For the inclusion of the figure of St. Joseph in early Cinquecento Venetian representations of the *Visitation* in relation to his growing cult there, see WILSON 2002, pp. 99–103, figs. 2–4. The sometimes centralized or otherwise prominent position of St. Joseph in contemporary depictions, particularly among the Belliniani, of the *Circumcision* and *Presentation in Temple* and the popularity of these subjects (for numerous examples, see F. HEINEMANN, *Giovanni Bellini e i belliniani*, Venice, 1962, i, pp. 41–44 and further below, fn. 121) will be the subject of future study in the regard.

8. Major studies include SEITZ 1908; J. DUSSERRE, *Les origines de la dévotion à saint Joseph* (extract from *Cahiers de Joséphologie*, 1953–1954), Montreal, 1954; and Filas 1962. The following summary of the history of veneration of St. Joseph prior to Sixtus IV is largely available in WILSON 2001, Pt. 1, pp. 3–9 (notes on pp. 177–180), to which the reader is referred for further literature and citation and quotation of sources.

solemnly designated Joseph as Patron of the Universal Church, declaring God's choice of Joseph as «lord and chief of His household and possessions, the guardian of His choicest treasures» and acknowledging Joseph's roles as first witness to the Incarnation and earthly intimate and nurturer of Christ.⁹

Second, Bernard of Clairvaux has been recognized as a figure pivotal to Joseph's eventual rise to the position of liturgical eminence honored by Pius IX. Bernard's writings on Joseph, in homilies in sermons for Christmas Eve and Christmas Day, were to determine the wording of Masses and Offices later composed for the celebration of Joseph's feast and that of the papal decree of 1870. Bernard emphasized Joseph's royal lineage, citing his moral nobility as the «true son of David». By reference to God's promise of the throne to the House of David (Isaiah 11:1), the early-twelfth-century commentator strongly articulated the nature of Joseph's marriage to the Virgin as foreordained. At Matthew 1:16 and Luke 3:23, Joseph is named as the last of the ancestors of Christ. The exegetical importance of Joseph's Davidic descent, as legal and practical «father», was also emphasized by Bernard's contemporary Rupert of Deutz, who articulated Joseph's messianic role as the top rung of the genealogical ladder on which Jesus rests. Further, Bernard characterized Joseph as the Lord's single most trustworthy assistant in his design, as the prudent and faithful servant selected to protect Mary and nourish Christ's human body. Of crucial importance, Bernard argued for the recognition of divine grace manifest in Joseph on the basis of his foreordained marriage and two others: that he was the recipient of God's word (in Joseph's three dreams recounted in Matthew 1 and 2), and that he was, after Mary, the first witness to the Incarnation, as was to be affirmed in Pius IX's declaration. Significantly to our present subject, it is by virtue of the qualities and circumstances Bernard specifies – Joseph's capacity as patriarch and recipient of God's word, his protection of Mary, his role as first witness to the Incarnation, and his nurture of Jesus – that Joseph would be understood by the early sixteenth century, as fully set forth in Isidoro Isolano's *Summa*, to have earned his palm and crown of martyrdom and thereby his status as intercessor for mankind.¹⁰

Bernard's strong position on Joseph and his standing in grace may be seen as a natural complement of the theologian's ardent and highly influential devotion to the Virgin Mary. The typology of Mary and the Church, the *Maria-Ecclesia* parallel, had already been established in Christian thought and would remain fundamental in Catholic belief. Joseph, in his historical role as Mary's protector, is thus also the protector of the Church. One may perceive that it is this long-term tenet that would underlie Isidoro's casting of Joseph as champion of the Church Militant in the early sixteenth century and be honored by Pius IX's declaration of St. Joseph as guardian of the Church Universal in the later nineteenth. Following Bernard and Rupert, the theme had been developed in the writings of thirteenth and fourteenth century commentators. As articulated by the Franciscan theologian Peter John Olivi, Joseph in his capacity as spouse of the Church, represents God the Father or Christ and further constitutes a type for the bishops and Popes (spouses and guardians of the Church). Combining this ecclesial typology with attention to Joseph's indispensable genealogical role in the scheme of Salvation, Olivi characterized Joseph as the key to the Old Testament

9. *Acta Sanctae Sedis*, 2, 193; 8 December 1870. For the feast of the Patronage of Joseph during the nineteenth and early twentieth centuries and its diminished status during the second half of the twentieth, see L. M. Toschi, osj, *Liturgical Feasts of Saint Joseph in the 19th and 20th Centuries*, in Toschi (ed.) 2002, pp. 25-58: pp. 36-39, 57.

10. *Summa*, Pt. IV, Ch. 4 (*De Dono triplicis Aureolae, Martyrii, Virginitatis et Doctoratus*), with this enumeration followed by «Propterea palma martyrii, benemeritus dici potest» (CHAILLOT 1861, vol. 2, p. 235).

and emphasized the singular indebtedness of the Church to Joseph, to whom gratitude and veneration were due.¹¹

Early devotional interest in Joseph is evidenced from the tenth century on by the inclusion of his name in martyrologies, at various scattered sites, where he is listed as *sponsus Sanctae Mariae* or *nutritor Domini*. Devotion to Joseph is further apparent in Italy and northern Europe during the ensuing centuries by occasional veneration of relics (of Joseph's staff and cloak) collected on Crusades, the devising of prayers and Masses for Joseph, and localized celebration of feasts.¹² During this period, Joseph's cult took root in Parma, where an oratory of St. Joseph may date from the tenth century, and in Bologna, where a Benedictine church of St. Joseph is securely documented in the twelfth.¹³

Veneration of Joseph was fostered not only by the Benedictines and Franciscans (whose development of Joseph's role in exegesis has already been noted), but also by the Carmelites (who in Venice, moreover, sponsored devotion to the Holy House of Nazareth),¹⁴ Servites, and Augustinians.¹⁵ By 1324, the Servites – *Ordo Servorum Mariae* – had adopted a feast of Joseph for celebration throughout their order. The Franciscans, at their General Chapter held in Assisi in 1399, similarly authorized celebration of a feast of St. Joseph for their member communities. Shortly after, universal celebration of a feast of St. Joseph, specifically to commemorate the espousals of Mary and Joseph, was aggressively promoted at the Council of Constance by Jean Gerson, representative of the King of France and University of Paris.¹⁶ Gerson had recently effectively invoked St. Joseph when his own house was pillaged and life threatened during riots in Paris. In a letter of August 17, 1413 addressed to the Universal Church, he had already emphatically urged Joseph's incomparable power as intercessor, reasoning that since Christ and Mary had obeyed Joseph as head of the household on earth, they would continue to listen to him in heaven. Whereas the question of Joseph's feast would be deferred at the Council, the immediate influence of Gerson's letter may be observed, for example, in the decision of Cardinal Alemanno Adimari to institute two feasts of St. Joseph in 1414 for the provinces under his jurisdiction (Rheims, Sens, and Rouen);¹⁷ in 1422, the Cardinal was to be buried in Santa Maria Nova in Rome in a chapel adorned with a frescoed image by Gentile da Fabriano of the Madonna and Child flanked by St. Benedict and St. Joseph.¹⁸ Gerson, whose works were widely read throughout the fifteenth century and in print by 1483, continued after the Council to write prolifically on St. Joseph, emphasizing his valiant protectorship of Christ and Mary during the flight into Egypt and residence there.

During the first half of the fifteenth century in Italy, Joseph's virtues and powers were extolled and his glorification in heaven argued by the influential Franciscan Observant

11. «Si ergo Virgini matri tota Ecclesia sancta debitor est, quia per eam Christum suscipere dignata est; sic profecto potest huic debet gratiam et reverentiam singularem.», quoted from BATTISTON 1956, p. 50, which see also for the text of the Franciscan Bartholomew of Pisa on Joseph and the influence of both commentators on Bernardino of Siena.

12. For Aquilea and other sites in the Veneto, see especially BATTISTON 1956, pp. 43-48.

13. WILSON 2001, p. 11 and p. 183, fnn. 54, 55.

14. See W. BARCHAM, *Giambattista Tiepolo's Ceiling for S. Maria di Nazareth in Venice: Legend, Traditions, and Devotions*, «The Art Bulletin», 61, 3, Sept. 1979, pp. 430-447.

15. For Italy, see BATTISTON 1956, pp. 52-54.

16. WILSON 2001, pp. 6, 7 and fnn. 23-26 on pp. 178-179 for Gerson; for further bibliography and discussion see also P. SHEINGORN, «*Illustris patriarcha Joseph*': Jean Gerson, Representations of Saint Joseph, and Imagining Community among Churches in the Fifteenth Century», in *Visions of Community in the Pre-Modern World*, ed. N. Howe, Notre Dame (IN, USA), 2002, pp. 75-108.

17. WILSON 2001, pp. 33, 202, fn. 53.

18. *Ibidem*, pp. 33, 202, fn. 52.

leader, Bernardino of Siena.¹⁹ His fervent devotion is expressed in a written sermon presumably composed as a guide for his followers. Among the most active of Bernardino's followers were the popular preachers Fra Roberto Caracciolo da Lecce, Bernardino Tomitano da Feltre, and Bernardino dei Busti, all of whom also composed sermons on St. Joseph and promoted his cult in Italy during the second half of the Quattrocento. St. Bernardino himself is known to have preached on St. Joseph at Siena and Padua. According to the subsequent narrations of both Bernardino da Feltre and Bernardino dei Busti, while St. Bernardino was preaching on St. Joseph in Padua – at the very moment he spoke of Joseph's resurrection and bodily assumption into heaven – a miraculous cross was seen above his head and, as recorded in the latter account, a St. Joseph confraternity was thereupon at once established in Padua.²⁰ In fact a *Scuola di San Giuseppe* had already been founded there in 1411,²¹ and the feast of St. Joseph is known to have been celebrated in Padua by the Bishop (Faustino Dandolo) on two occasions during the 1430s.²² By 1440, presumably under Bernardino's influence, a feast of Joseph had been added to the Ambrosian Calendar in Milan, and in 1459, a carpenters' guild in Milan was named in honor of the saint.²³ Previously, in Novara – when besieged by the Piedmontese in 1449 – a miraculous apparition of Joseph threatening the enemy was seen above the Carmelite church and inspired the demoralized Novarese troops to rally and rout the aggressor; a chapel was soon after founded in Novara in St. Joseph's name. In 1466 Galeazzo Maria Sforza not only embraced but aggrandized Joseph's cult in Lombardy by selecting the saint's feast day for his triumphal entry into Milan as Duke on his return from France following the death of his father. The next year, under civil authority, the feast of St. Joseph was established with maximum solemnity at Milan Cathedral in commemoration of the event.²⁴ In 1472, the Duke inaugurated a chapel of St. Joseph in the cathedral. In Florence,²⁵ a brotherhood of St.

19. *Ibidem*, pp. 7, 179, fnn. 28-31.

20. *Ibidem*, pp. 14, 185-186, fnn. 83-86. Whether or not these accounts reflect an actual foundation may prove difficult to establish. A well documented confraternity of St. Joseph whose membership appears to have consisted largely of carpenters (*marangoni*) was formed in 1411, as noted by BATTISTON 1956, p. 52, fn. 105 and here below; documents are preserved in the Archivio di Stato di Padova: *Corporazioni Religiose Sopresse, Scuola di San Giuseppe* (see SPIAZZI 1979, *loc. cit.*, for further citations, to which may be added the brief notice in A. CITTADELLA, *Descrittione di Padoa e suo territorio con l'inventario Ecclesiastico brevemente fatta l'anno salvitifero M.D.C.V...*, Padua, 1606, pp. 80-81, with notation that the church of San Giuseppe, which was located near the Porta Molina, was restored in 1492). SPIAZZI 1979, p. 43, notes alternate dates given in the literature for the origin of the confraternity; conflicting data may reflect origins of other organizations in Padua devoted to St. Joseph, as bears further investigation. Indeed, confusion or conflation of information regarding trade guilds and confraternities of devotion to Joseph seems frequently to be encountered (although in the case of pre-Tridentine Venice, a clear separation is made in the respective designations given in S. TRAMONTIN, *La visita apostolica del 1581 a Venezia*, «Studi Veneziani», 9, 1967, pp. 453-533, 502-503), and relevant data may require careful scrutiny; further, the membership of the latter often included artisans and may over time have attracted increasing numbers of carpenters, as noted by BATTISTON 1961, pp. 14-15 for the confraternity at Conegliano and as appears also to be the case for the confraternity at Belluno (see below). With reference to the confraternity of St. Joseph at Conegliano, which Battiston argues must have been operative by the second decade of the Cinquecento, he further observes that there were pre-existing confraternities of devotion to St. Joseph in Padua, Vicenza, Belluno, and Venice (for the latter three cities, see below), established under the stimulus of the nobility, and reasons that this would also have been the case in Conegliano (*ibidem*, p. 12). Further regarding cult veneration of St. Joseph in the environs of Padua, one may note the confraternity of St. Joseph at the conventual church of San Francesco at Montagnano established prior to Bishop Pietro Barozzi's pastoral visit of 1488-1489 (for which see P. GIOS, *L'Attività pastorale del Vescovo Pietro Barozzi a Padova* [1487-1507] – «Fonti e Ricerche di storia ecclesiastica Padovana», VIII – Padua, 1977, pp. 167, 401) and the private oratory named for him in 1500 at Cinto Euganeo (STRAMARE 1997, p. 82). Later documentation of confraternities of St. Joseph at Baone, Monselice, and Lietoli as well as Montagnano are preserved in the archival source noted here above, and their origins bear further investigation. A confraternity also at Cittadella is noted in STRAMARE 1997, p. 144. St. Joseph confraternities in the Veneto and Friuli are currently under further study by the present author.

21. See fn. 20, above.

22. BATTISTON 1956, p. 54.

23. For references for Milan and Novara, see WILSON 2001, pp. 18-19, 191-192, fnn. 127-134.

24. See CATTANEO 1957, p. 14 and p. 53 for transcription of the *registro* of 16 March 1467.

25. For Florence and St. Antoninus see WILSON 2001, pp. 8, 15, 54-55, 180, fn. 39, 1 87, fnn. 97-99; for Venice, p. 190, fn.

Joseph, organized to protect a miracle-working Marian image, had existed since 1405, and Joseph's virtues and ministry of caring had been elaborated by the Dominican canonist, moralist, and reformer Antoninus, Archbishop of Florence from 1446 to 1459. A feast of St. Joseph had also been added to the Calendar of St. Mark at Venice by mid-century, and in 1463, at a time of regularization of trade guilds in Venice, the carpenters' guild at San Samuele, formerly dedicated to the Virgin, was renamed for St. Joseph.

Again in tandem with fervent personal devotion to Mary,²⁶ the Franciscan Pope Sixtus IV honored St. Joseph through attention to the high profile circumstances surrounding the housing of the relic of the Virgin's wedding ring in Perugia's cathedral,²⁷ and through incorporation of a feast of St. Joseph in the calendar at Rome, concurrently with his promotion of the Marian feasts of the Presentation of the Virgin and the Immaculate Conception.²⁸ Although precise information on the classification of the liturgical feast of St. Joseph and the date of its incorporation is lacking, it is often believed to have been a simplex and, shortly after, to have been augmented by Sixtus's successor, Innocent VIII;²⁹ it is thought to have been permitted rather than commanded; and the years 1472, 1476, and 1479 have been brought forward for its institution on specific but inconclusive grounds.³⁰ In short, the date July 12, 1472 has been argued on the basis of a papal brief that refers primarily to the arguably related feast of the Presentation of the Virgin.³¹ The date November 21 (the feast of the Presentation), 1476 has been argued on the basis of an historicizing remark found in a Roman breviary published in Venice in 1515: «On the Feast of the Presentation, the Blessed Virgin Mary [Nov. 21] ... Pope Sixtus IV himself published that it [the feast] should be kept throughout the world and he conceded permission to celebrate the feast and that of St. Joseph as a greater double in the same bull». ³² The date 1479, that which is most frequently given in the modern literature, appears to rest on early detection by the Bollandists of inclusion of the feast of Joseph in a Roman breviary published in that year in Venice³³ (although its inclusion in Roman breviaries of 1476, 1477, and 1478 is also now known).³⁴ Observing that no papal bull definitively establishing Joseph's feast has been found, the Franciscan scholar Blaine Burkey concluded that Sixtus' introduction of it into the calendar at Rome may have been a gradual matter during the 1470s.³⁵ In any case, the understanding that Sixtus played a defining role (as we have seen indicated in the 1515 breviary quoted above) already obtained by the next decade. In 1481 the Ferrarese diarist Bernardino Zambotti

120; further on the guild at San Samuele, see A. MANNO, *I mestieri di Venezia: storia, arte e devozione delle corporazioni dal XIII al XVII secolo*, Cittadella, 1995, pp. 52-55.

26. WILSON 2001, pp. 7, 8, 179-180, fn. 32.

27. *Ibidem*, pp. 15, 16, 187, fnn. 96, 100, and 101 and for references, notably the extensive study in J. TRAEGER, *Renaissance und Religion: Die Kunst des Glaubens im Zeitalter Raphaels*, Munich, 1997, pp. 212-262. Also of interest to the cult of Joseph in Umbria, is the recent discovery of the contract of 27 February 1501 for the foundation of the St. Joseph chapel in the church of San Francesco in Città di Castello for which Raphael's *Sposalizio* altarpiece was commissioned; see T. HENRY, *Raphael's altar-piece patrons in Città di Castello*, «Burlington Magazine», 144, 1190, May 2002, pp. 268-278, Appendix, 3, on p. 278.

28. See especially B. BURKEY, OFM, Cap. *The Feast of St. Joseph: A Franciscan Bequest*, «Cahiers de Joséphologie», 19, 1971, pp. 647-680.

29. Oddly, even though the augmentation of the feast during the 1480s has long been specified in the literature on Joseph's cult, it is often wrongly assumed in the art historical literature that the feast was not celebrated as a double major prior to 1621; see, however, further below and fn. 39, as also TRAEGER 1997, pp. 62-63.

30. See BURKEY 1971 for the literature and various opinions, including alternate dates in the 1470s proposed for the institution.

31. BURKEY 1971, pp. 656-657.

32. BURKEY 1971, p. 656 for his quotation and translation, as given here above, from the breviary published by Paganini de Paganini.

33. AASS, 1668 ed., v. 9, March III, p. 9 and also for the question of the rank of the feast; five Roman breviaries published in Venice in 1479 and listing the feast of Joseph are in fact known (BURKEY 1971, p. 664).

34. BURKEY 1971, pp. 663-664 and 671.

35. BURKEY 1971, pp. 672-673, 678-680.

reported in unequivocal terminology «St. Joseph was canonized by Pope Sixtus»,³⁶ and a breviary of 1485 describes the feast of St. Joseph as «celebrated under the rite of a greater double by *command of the Supreme Pontiff, Sixtus IV*».³⁷

It is further especially significant, as Burkey argued, that apparently on November 21, 1480, Sixtus granted, or more likely ordered, the feast of St. Joseph to be celebrated by the Cisalpine sector of the Franciscan Observants as a double major,³⁸ as it probably already had been celebrated at established sites of devotion to the saint³⁹ (such as the church in Bologna and chapels in Parma, Novara, and Milan mentioned above and altars maintained by St. Joseph guilds such as that at the church of San Samuele in Venice). On the same date, Sixtus may also have granted indulgences to whoever did so.⁴⁰ On the basis of a study of 250 Roman incunable breviaries and 205 Roman incunable missals, Burkey had detected that it was from 1480 forward (through 1500, the end-date of his study) that the feast came to be regularly included in the Roman calendar and to be listed predominantly as a double major. Burkey not only observed a remarkable rise from 1480 forward in the appearance of the feast in the books of Roman liturgy but also concluded that the Franciscan Observants had played a dominant part in this development. He further concluded that a key figure could be identified in Filippo da Rodigo, a member of the Franciscan Observant Province of Venice, who prepared revised editions of both the Roman breviary and missal in Venice in 1481, works that were frequently reprinted there up until 1500 (again, the end-date of Burkey's study of incunables).⁴¹ It may here be noted that Fra Filippo was closely connected to Bernardino da Feltre for many years and that he prepared an edition of the sermons of Fra Roberto Caracciolo in 1496; he was also associated with Pietro Barozzi, the Venetian humanist and fellow student of the future Doge Leonardo Loredan. Barozzi was to serve as Bishop of Belluno from 1471 to 1487 and thereafter as Bishop of Padua until his death in 1507.⁴² To continue, the feast of Joseph appears by c. 1490 to have been elevated to a double major in the liturgy of the Franciscan Conventual community as well.⁴³ By 1500, the feast was celebrated by various provinces of the Dominican order and, during the generalate from 1508 to 1517 of Tomaso de Vio da Gaeta (later Cardinal Cajetan), St. Joseph's feast was to be prescribed as obligatory throughout the order.⁴⁴ Isidoro Isolano was recruited to compose an Office and Mass of St. Joseph for Dominican usage, an assignment that likely led to his writing of the *Summa de donis Sancti Joseph* noted above.⁴⁵

The institution of the feast of St. Joseph as a civic holiday in late Quattrocento and early Cinquecento Italy has not specifically, as far as I know, been studied in the

36. B. ZAMBOTTI, *Diario ferrarese dall'anno 1476 sino al 1504*, G. Pardi ed., vol. xxxvi, Bologna, 1934, p. 87, for March: «A dì 19, il luni. Sancto Joseph fu canonizzato per Papa Xisto, Papa IIII, e per questo hozi il duca ha voluto e comandato che tuto li artexani tengano asserati le botege. E cusi questo anno se hè comenzato havere in reverentia, ad honore de la Verzene Maria, la quale se ingravidò de Spirito Sancto a parturi il Signore nostro Yeshù Cristo».

37. BURKEY 1971, pp. 657, 666 (Naples, M. Morave); the italics are Burkey's.

38. BURKEY 1971, pp. 653-654, 659-660.

39. BURKEY 1971, p. 648. For the celebration of the feast of St. Joseph as a double rite by the Servites from 1324 forward and in Munich in the fourteenth century, see Seitz 1908, pp. 192, 194.

40. BURKEY 1971, pp. 658-660.

41. BURKEY 1971, p. 679; for Filippo da Rodigo (d. 1503), who worked with Bernardino da Feltre instituting Monti di Pietà (see below), see M. A. PINCELLI, *Filippo da Rodigo*, in *DBI*, XLVII, Rome, 1997, pp. 763-764.

42. For Barozzi, see F. GAETA, *Barozzi, Pietro*, in *DBI*, VI, Rome, 1964, pp. 510-512 and GIOS 1977. See WILSON 2001, p. 14 for the probable influence of Barozzi in the establishment of the cult of Joseph in Belluno. It may also be noted that the altars of the parish church of Valstagna, which included one dedicated to St. Joseph (see WILSON 2001, p. 200, fn. 36 and for Francesco Bassano's *Nativity of 1525*), were reorganized and consecrated by 1515 under Barozzi's authority (F. SIGNORI, *Valstagna: Storia della parrocchia*, Cittadella, 1979, pp. 141, fn. 33, 241).

43. BURKEY, cit., p. 654.

44. FILAS 1962, 542; T. SPARKS, OP, *Cajetan on Saint Joseph*, «Cahiers de Joséphologie», 25, 1977, pp. 255-282: 280-281.

45. SPARKS, 1977, p. 281.

Josephological literature, but some information is accessible through historical and art historical writings. As regularly noted in these sources and as mentioned above, St. Joseph's feast day had been honored in Milan in 1466 with pomp and the personal political agenda of Galeazzo Maria Sforza. Subsequently in Milan, Francesco II Sforza, arriving in the city in March 1522 after two decades of foreign occupation of the city, again celebrated St. Joseph's feast day with an elaborate public procession of thanksgiving for deliverance from plague and with strictly mandated cessation of business.⁴⁶ The institution of the feast of St. Joseph as a civic holiday in Ferrara is well documented by Zambotti's diary, noted above, for 1481. In his entry for March 19, he writes that «in this year» the public celebration of the feast of St. Joseph was initiated, to the honor of the Virgin Mary, and the Duke of Ferrara (Ercole I d'Este) ordered commerce suspended for the day.⁴⁷ The start of public cult veneration of Joseph in Perugia is also precisely documented. Civic records state not only that funds were slated for construction in the cathedral (San Lorenzo) of a chapel of St. Joseph in 1486⁴⁸ but also that on March 19, 1488, the feast of St. Joseph was celebrated and honored with a candle-lit public procession, which included the participation of officials of the commune and which terminated in the new chapel. Analogously to the Ferrarese diarist, the Perugian chronicler records that the feast of Joseph had never before been observed in Perugia.⁴⁹ The institution of the cult in 1512 in Bergamo, under extraordinary circumstances that have been reconstructed by art historian Francesco Colalucci as summarized below, is known from two contemporary sources: the *Memoriale* of the Bergamasque Marco Beretta and a *criida* of the Venetian *podestà*, Giovanni Maria Guasco.⁵⁰ These texts indicate that St. Joseph's feast day was here too observed with the closing of shops and that all the citi-

46. The *registro* of 17 March 1522 is transcribed in CATTANEO 1957, p. 70: «Considerando lo Ill.mo Sig.re Conte Hieronimo morono generale locotenente ducale di Milano per lo Ill.mo et ex.mo Sig.re Francesco Sforza duca de Milano le gratie infinite obtenute per tutto il popolo cristiano dal summo Idio per intercessione dil venerando Patre nostro sancto Ioseph et li miraculi gran.mi facti per salute de tutto il popolo cristiano ha iudicato essere conveniente che debia essere meritamente venerato e con debita riverentia celebrata la festa sua, a' cio habia anchora di presente intercedere per la salute de tuta la patria. Per tanto occorendo domane la festa del p.to gloriosissimo sancto, per parte de sua signoria se fa publica criida et comandamento che tutto il giorno de domano se debiano tenere serrate tutte le apotece et cessare dalli exercitii et celebrare la dicta festa solennemente con la debita reverentia et devotione como si conviene ad uno tal santo precipuo benefattore de tutto el popolo cristiano. Et questo sotto la pena de ducati dece per caduno contrafaciente da essere applicati per la mita ala ducale Camera e per l'altra al accusatore...» (italics mine).

47. For Zambotti, see above, n. 36. D. WEBB, *Patrons and Defenders: The Saints in the Italian City-States*, London, 1996, pp. 59-60, 111, 120, fn. 126 on p. 132 observes that Joseph's name was added to the civic statutes of Ferrara prior to 1567, those of Pistoia in 1479, those of Faenza prior to 1527, and those of Vicenza prior to the mid-sixteenth century. STRAMARE, 1998, p. 147 notes that the feast of St. Joseph was observed in Genoa in 1534 with a solemn civic procession.

48. Excerpts of documents pertaining to the chapel are assembled in F. CANUTI, *Il Perugino*, II, Siena, 1983, pp. 199-207 (originally published in 1931) and are frequently cited; see *ibidem*, p. 199, document no. 284.

49. CANUTI 1983, II, pp. 199-200 (document no. 285): «A dì 19 de Marzo el dì de San Joseph fu comenzata a guardare la dicta festa de San Joseph, che prima non se guardava, et ce fu fatta 'na processione ... [che] poi ritornò in S. Lorenzo li alla cappella de San Joseph, e tutti ce lassarono la cera alla dicta cappella. Et la dicta festa fu guardata per la città e per lo contado, che prima non se ne faceva menzione alcuna». (See further TRAEGER 1997, pp. 90, 130, 132, and 227 for the initial celebration of St. Joseph's day in Perugia and pp. 255 and 414 for its celebration in later years).

50. F. COLALUCCI, *Giovanni Cariani a Bergamo: La Pala di S. Gottardo e i suoi committenti*, «Archivio Storico Bergamasco», 18, 1990, pp. 43-78: pp. 47-48 (and p. 46, fn. 5 for full citation of the eighteenth century transcription of Beretta's *Memoriale 1500-1543*, preserved in the Biblioteca Civica di Bergamo). Colalucci quotes two notations of Fra Girolamo's recommendation, the first on 15 March 1512 for a procession of all citizens to placate the wrath of God and offer thanks for the preservation of Bergamo (*ibidem*, p. 47) and the second from 17 March 1512: «Die 17 Martii suprascripti in concilio majori persuasione suprascripti Fratris Hieronimi ordinatum fuit, quod solemniter celebraretur festum S. Ioseph, et fiat devota processio ut eius precibus et intercessione hec civitas concorditer et bene gubernetur, adversitates omnes avertantur et gratia Dei omnipotenti sit semper nobiscum. Amen.» (*ibidem*, p. 48); Guasco's *criida* of 18 March reads: «Imposicion de cride per San Iosepo da esser festado el zorno suo qual serà adì XVIII de marzo 1512. Per parte et comandamento del magnifico podestà de Bergamo et suo destricto se fa proclama et notificazione che cadauna persona chi tiene boteghe nela cità vel borgi de Bergamo soto pena de soldi vinti per cadauno debano tenerle serrate el dì de sancto Ioseph qual serà domane zoè adì XVIII de marzo presente et non serà perdonata. [...] Item che quando se farà le procession quali se farà como se conza el tempo similiter se tengano serrate le boteghe ut supra et cadauno venga ad le dite procession e con devotione et oratione consuete soto la deta pena aciò che Dio omnipotente conservi questa cità da peste et guera et de altri damnij.» (*ibidem*, p. 48, fn. 10).

zens of Bergamo were required to take part in a procession of propitiation and thanksgiving.

The start of observance of St. Joseph's cult in Ferrara in 1481 appears to constitute a quick response to Sixtus IV's attention to the saint's liturgical feast in the immediately preceding years.⁵¹ Papal support for the veneration of the Virgin's wedding ring at Perugia (rather than at Chiusi where it had earlier been housed) is definitively and integrally related to the establishment of St. Joseph's cult in Perugia. Moreover, the general influence of the Franciscan Observants, who had been instrumental in the diffusion of the inclusion of Joseph's feast in the books of the Roman calendar as noted, and the particular role of one of St. Joseph's major advocates among them is also certain. At the time of the foundation of the chapel of the Holy Ring (formally, that of the Virgin and St. Joseph) in the cathedral, a confraternity of devotion to St. Joseph was organized at the site under the direction of Bernardino da Feltre, who was also one of this brotherhood's founding members.⁵² A confraternity named for St. Joseph in Vicenza and accorded an altar in Vicenza's cathedral is reported to have been founded at the urging of Fra Bernardino in 1494.⁵³ Indeed the energetic and sought-after preacher, famous for his devotion to the poor and program of founding Monti di Pietà (to obviate the need for Jewish moneylenders) and notorious for his persecution of the Jews, is likely to have played a major role in the promulgation of St. Joseph's cult, not only through his sermons but also directly or indirectly through the establishment of other St. Joseph confraternities in northern and central Italy toward the end of the fifteenth century. According to Angelo Battiston, a major contributor to the study of St. Joseph's cult in Italy, Monti di Pietà were at times referred to as Monti di San Giuseppe.⁵⁴ A miracle of St. Joseph recounted by Bernardino da Feltre, «the hammer of the Jews», in one of his sermons on St. Joseph recorded in 1493 is in fact suggestive of an association in the popular mind between the saint and defense against the perils of indebtedness to Jewish usury. The story concerns a rich and worthy man devoted to St. Joseph. In 1490, according to the preacher, the man was robbed of 1800 ducats by a band of brigands. Following a night of prayer before the image of St. Joseph that the man kept in his house for his devotions, the ducats were miraculously returned to him, «not even one being lacking».⁵⁵ Also suggestive is the terminology of a metaphor later employed by Isidoro Isolano in the *Summa* to argue the efficacy of invocation of the saint. He writes «The people who call on St. Joseph shall be repaid by him with interest from heaven while he himself in the majesty of his glory partakes of no mortal interest».⁵⁶

The link between the establishment of Monti di Pietà and the rooting of Joseph's cult

51. Support for St. Joseph's cult in Ferrara is strongly suggested by the iconography of numerous paintings from the early Cinquecento (WILSON 2001, pp. 213, fn. 113 and for discussion of pls. 33, 43, 52, 56, 57, and 66) and will be the subject of a separate study.

52. See especially further TRAEGER 1997, pp. 217-223.

53. WILSON 2001, pp. 16, 188, fn. 102; F. BARBARANO DE' MIRONI, *Historia ecclesiastica della città, territorio e diocesi de Vicenza*, Vicenza, 1649-1653, Bk. v, Ch. 4 *Descrizione particolare del Duomo*, p. 21: «Segue la terza Cappella fondata da Michele della Zoga, nobile Vicentino circa 1380. che anco in essa fu sepolto. Primieramente si dedicò a s. Cristina, e del 1464 con tal nome si chiamava; poi essendo in essa eretta dal Beato Bernardino da Feltre la compagnia di s. Gioseffo, come si disse nel 2 libro nella di lui vita...». (It may be noted that the original dedication to Sta. Cristina was questioned by A. MAGRINI, *Descrizione della chiesa Cattedrale di Vicenza*, Vicenza, 1848, pp. 124-146; F. BARBIERI, *Il Duomo di Vicenza: Le Opere d'arte*, p. 116, observes that the dedication of the chapel of St. Joseph was later changed to that of the Holy Family – see below, n. 146 –).

54. BATTISTON 1956, p. 51; see further TRAEGER 1997, p. 250. See also BATTISTON 1961, pp. 63-64 for the association between the cult of Joseph and anti-Semitism in the Marches of Treviso and with regard to an incident in 1488 in Portobuffolè of alleged ritual murder of a Christian child by Jews and their subsequent extermination there.

55. «...non ge ne mancò per uno...»: see WILSON 2001, pp. 14, 179, fn. 30, 186, fnn. 87, 89.

56. *Populus denique sanctum invocantibus Joseph, foenus idem dabit de coelo, et ipse in majestate gloriae suae perseverans, a nullo mortalium foenus accipiet* (CHAILLON 1861, II, p. 63; English translation quoted from FILAS 1962, p. 506); WILSON 2001, pp. 179, fn. 30, 181, fn. 47.

indicated by Battiston has recently been probed by art historian Jörg Traeger for Umbria.⁵⁷ The subject bears further investigation for several locations in the Veneto that had (or had had) significant Jewish populations and were engaged in the setting up or renewal of Monti during the last two decades of the Quattrocento.⁵⁸ Already in 1480, a chapel of St. Joseph was endowed in Treviso's Cathedral in memory of Simon of Trent, the alleged murder victim of Jews, whose unofficial cult Bernardino da Feltre had triggered in 1475 and continued to fan among the masses even in the face of papal and governmental restriction.⁵⁹ Another incident of alleged ritual murder and outbreak of Jewish persecution occurred in Marostica, near Vicenza, in 1485.⁶⁰ The following year, the Jews were expelled from Vicenza and a Monte di Pietà founded. By 1488 an oratory of St. Joseph existed in Zane (also near Vicenza),⁶¹ and in 1494, the confraternity of Joseph was established in Vicenza as mentioned above. Bernardino da Feltre had also preached in Cologna Veneta not long before his death in 1494; by 1520, a confraternity of St. Joseph had been founded there and in that year commissioned from Bartolomeo Montagna a *Nativity with Shepherds* for the altar honoring St. Joseph in the parish church.⁶² In Verona, where the Monte di Pietà had been enthusiastically revived in 1490 under Bernardino da Feltre's influence,⁶³ a church and community of Augustinian nuns, living in the *contrada* of Beverara, were founded in 1493 in St. Joseph's name; following the transfer to the nuns of the property and income of the older Benedictine convent of San Fidenzio in 1535, the church was titled Ss. Giuseppe e Fidenzio.⁶⁴ Joseph's cult is also likely to some extent to have been observed in Verona at San Bernardino, the Franciscan Observant church (as indeed in other Cisalpine Franciscan Observant churches from 1480 on), where his iconic bust-length image was later to be included in a painted

57. See TRAEBER 1997, pp. 155-211 for the movement to found Monti di Pietà and further as in fn. 54 above. It is perhaps also of interest that, immediately following his entry on the institution of the feast of Joseph in Ferrara in 1481, Zambotti (as in fn. 36) recounts, in his entry for March 25 (the feast of the Annunciation), the baptism and consequent sparing of the life of a Jew who had been condemned to the gallows for robbery.

58. WILSON 2001, 179 n. 30; for the history of the establishment of Monti di Pietà in the Veneto, see B. PULLAN, *Rich and Poor in Renaissance Venice: The Social Institutions of a Catholic State*, Oxford, 1971, pp. 443-475.

59. BATTISTON 1956, p. 54; for the cult of Simon of Trent, see PULLAN 1971, pp. 458-460; R. P. HSIA, *Trent 1475: Stories of a Ritual Murder Trial*, New Haven, 1992; W. TREUE, *Der Trienter Judenprozess: Voraussetzungen, Abläufe, Auswirkungen* (1588), Hannover, 1996.

60. See PULLAN 1971 p. 459 for the incidents at Marostica and Portobuffolè (noted above, n. 54) and p. 459, n. 54 for another such incident in 1480 at Motta di Livenza, where indeed a confraternity of St. Joseph may be traced to 1515 (STRAMARE 1997, p. 146; see also BATTISTON 1961, pp. 23-26 for its early history). See WILSON 2001 p. 208, n. 88 for the copy in Motta di Giovanni d'Asola's St. Joseph altarpiece in Asola Cathedral; that this copy was likely to have been commissioned in conjunction with the cult of Joseph in Motta bears further clarification.

61. STRAMARE 1997, p. 82.

62. For Bernardino's preaching in Cologna, see BARBARANO, II, p. 215; see IDEM, VI, p. 37, for the altar and reference to the altarpiece. For the latter, dating from c. 1522, see M. LUCCO (ed.), *La Pittura nel Veneto, Il Cinquecento*, I, Milan, 1996, p. 326, fig. 382.

63. PULLAN 1971, pp. 473-474.

64. G. BIANCOLINI and G. BRAGADINO, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, 8 vols. in 9, Verona, 1749-1771, IV (1752), pp. 361-365: «Notizie della Chiesa e monistero di S. Giuseppe»; see p. 363 for the request on 19 March 1535 (i.e., St. Joseph's feast day) for the transfer of revenue from S. Fidenzio, notation that the Monte di Pietà had been an alternate contender for these funds, and for the adoption of the joint title in 1537. See also *ibidem*, VII (1766), «Del Monastero di S. Giuseppe», pp. 250-252. Extensive documentation of San Giuseppe, dating from the fifteenth century forward is preserved in the Archivio di Stato di Verona (*Inventario dei Registri dei Monasteri Soppressi, Monasteri Femminili [Città]*). A confraternity of St. Joseph at the hospital church of Sta. Caterina, documented from 1567 to 1802, may also have originated in the 1490s (Verona, *Corporazioni religiose: Indice delle Compagnie Ecclesiastiche di Verona [Città]*); this society and the guild of carpenters named for St. Joseph at S. Fermo Maggiore cited by PIGHI 1884, p. 67, bear further investigation as do the earlier of the chapels and churches of St. Joseph listed in G. F. VIVIANI, *Culto e luogo di culto nei libri*, Verona, 1981, p. 670. That a feast of St. Joseph (on 14 April) was already included in the *Catalogo Sanctorum* of Petrus de Natalibus of 1372 (BATTISTON 1956, pp. 47-48, 60) should also be borne in mind regarding the cult of St. Joseph in Verona; the prominence of his image in numerous Veronese works of art from the early Cinquecento (as noted for some examples in F. VERRI, CSJ, *S. Giuseppe nell'arte veneta*, «Arte Cristiana», 65, 636, March 1977, pp. 51-60) will be further explored in a future study. I am grateful to both Paul Kaplan and Louis Waldman for calling my attention to Italo Calvino's trenchant telling of the Veronese fable *Il devoto di San Giuseppe*.

polyptych of c. 1522 by Paolo Morando in the Avanzo Chapel, in conjunction with iconic images of St. John the Baptist, St. Bonaventure, and the Blessed Bernardino da Feltre, who had preached at the church and who had been popularly accorded cult status soon after his death.⁶⁵ Shortly after the creation by Bernardino da Feltre and Bishop Barozzi of Padua's Monte di Pietà in 1491, the church of St. Joseph – the known site of the earlier established confraternity devoted to the saint noted above – was by c. 1495 or perhaps a few years earlier either under construction or renovation.⁶⁶ In Belluno, another location where Bernardino had preached in 1494, a Monte di Pietà was established between 1501 and 1503 and a confraternity of St. Joseph instituted in 1504; the foundation of the church of San Giuseppe, Belluno was soon to follow, in 1507.⁶⁷ Bernardino da Feltre had also preached in Conegliano in 1494 and, by the second decade of the Cinquecento, a confraternity of devotion to St. Joseph had been founded there as well, possibly due to the preacher's influence as suggested by Battiston,⁶⁸ and was to maintain an altar in the Franciscan Observant church of Santa Maria delle Grazie adorned with a *Nativity with Shepherds* attributable to Francesco da Milano around 1530.⁶⁹

During the same general period and, specifically, immediately following the arrest of raids by the Turks in Friuli in 1499, the city of Udine erected in its cathedral, at the behest of the Venetian governor, an altar to St. Joseph to commemorate the victory.⁷⁰ Acknowledgment of the efficacy of prayer to St. Joseph for triumph over the Turks is later apparent in Venice in the siting at San Giuseppe di Castello of the burial altar of Giovanni Vrana, admiral of the Arsenal at the time of the great victory in 1571 over the Turkish fleet at Lepanto.⁷¹ The altar dossal illustrates in relief the battle formation of ships at Lepanto, and the altarpiece by Domenico Grazioli da Salò represents the *Nativity with Shepherds*. Not only is this subject one frequently selected for St. Joseph altarpieces in the Veneto, but the figure of Joseph is rendered prominently in high relief and so situated as to face the spectator entering the church through the main portal and proceeding toward the high altar. Elsewhere, the association of St. Joseph and triumph over the Turks may be observed in the erection of the church of San Jose in Granada, dedicated in 1525 (possibly the oldest church of St. Joseph in Spain), on the site of a

65. WILSON 2001, p. 61 and pl. 51 for the St. Joseph panel; even though the four images are respectively inscribed with the subjects' names and correctly labeled in the Museo di Castelvecchio, Verona, that of Bernardino da Feltre is frequently misidentified in the modern literature (including *ibidem*) as St. Bernardino. St. Joseph was also subsequently represented at the church, along with St. Joachim, flanking the Virgin and St. Anne in Bernardino India's altarpiece for the Pellegrini chapel. Whereas no mention of an altar dedicated to St. Joseph occurs in the history and descriptions of the church given by Biancolini and Bragadino or later writers consulted by the present author, the dedication of the altar cited as decorated with a painting of the *Nativity* (BIANCOLINI and BRAGADINO 1752, p. 339; A. PIGHI, *Chiesa e convento di S. Bernardino*, 1897, p. 56) bears further investigation.

66. See above, fnn. 6, 20.

67. See M. DAL MAS, A. GIACOBBI, *Chiese scomparse di Belluno*, Belluno, 1977, pp. 119-134: pp. 119, 132 for the foundation of the church and p. 119, fn. 143 for that of the confraternity. See also WILSON 1996 as in fnn. 6 above and 76 below.

68. BATTISTON 1961, p. 12.

69. See BATTISTON 1961, pp. 11-18 for the confraternity at Conegliano and other aspects of Joseph's cult there; although the church and confraternity were suppressed in 1769, the latter was revived three years later (in 1772) and its location and altarpiece moved to an altar of St. Joseph in the church of Ss. Martino e Rosa, which is today a seat of the Oblates of St. Joseph. For the painting, see further M. LUCCO, *Francesco da Milano*, Udine, 1983, pp. 136-137.

70. BATTISTON 1956, p. 45; TEMPESTINI 1971, p. 16. Battiston notes that the representative of the Venetian government (whom Tempestini identifies as Antonio Loredan) also proposed dedication of the city of Udine, where the Patriarch of Aquileia was then installed, to St. Joseph.

71. WILSON 2001, p. 16; for the altarpiece and dossal see S. SPONZA, *Per la chiesa di San Giuseppe di Castello: scoperte, conferme, puntualizzazioni*, «Provincia di Venezia», May-June 1984, pp. 22-31: p. 23, figs. 1 (with photo caption at fig. 3), 4, 5 and P. RIZZO, *San Giuseppe di Castello*, Venice, 1993, pp. 23-24 and for color reproduction. One might also note in this regard a bell commissioned in 1576 and subsequently maintained by the confraternity of St. Joseph in Conegliano, one decorated with a triangle surmounted by a cross and inscribed «Protector noster esto S. Joseph» (BATTISTON 1961, pp. 13, 16 and 22).

mosque that had been pulled down in 1517.⁷² The association is most famously repeated in the Emperor Leopold I's embrace of St. Joseph as protector of the house of Habsburg following the siege of Vienna by Ottoman forces in 1675 and naming in 1678 of the future Habsburg emperor Joseph I.⁷³ It may well echo an earlier connection between Sixtus IV's promotion of Joseph's liturgical feast in the 1470s and early 1480s and victory over the Turks at Otranto in 1481. Sixtus's devotion of the Madonna della Vittoria to rally support for defense against the infidel and the concurrency of his promotion of Mary's spouse may also be significant.⁷⁴ In any case, both the tribute at Udine to St. Joseph as defender against the Turkish infidel and the observable connections between Joseph's cult and the perceived danger of the Jews resident in Italy provide a context, perhaps even a basis, for Isidoro Isolano's hope, through St. Joseph, of peace in Italy and the spread of Christianity to «barbarian, Muslim, and Jew».⁷⁵

Belief in St. Joseph's role as protector from military attack and invasion is reflected not only at Novara in 1449 and Udine in 1499, but at other locations as well during the early Cinquecento. The church of St. Joseph in Belluno, founded in 1507, and the altar of St. Joseph founded in the cathedral in Asola in 1516, are known to have been rewards granted by the Venetian Republic to the local citizenry for acts of valor in defending Venetian territory against the Emperor Maximilian I.⁷⁶ Further, in Bergamo in March 1512, during and immediately following an outbreak of plague and successful resolution of an acute military and political crisis (the retaking of Bergamo by Venice from the French on February 6, the reclaiming of the city by the French and their allies on February 19, and its sparing from retribution through diplomatic and financial negotiation), at the urging of the Lenten preacher from Milan, the Servite Fra Giacomo da Piacenza, the citizens of Bergamo offered thanksgiving to God with the public procession on St. Joseph's feast day noted above. Within days, members of the Bergamask patriciate formed a confraternity of devotion to the saint, its chapel at San Gottardo. Shortly after, another was founded with a chapel in Santa Maria Maggiore and, elsewhere in the diocese, confraternities and churches of St. Joseph were established at Clusone and Gandino,⁷⁷ and a confraternity of St. Joseph maintained a chapel in Santa Maria dei Servi in Zogno.⁷⁸

The cause and effect of climactic worldly events with dedications affirming faith in

72. McANDREW 1965, p. 397. I am grateful to Charlene Villaseñor Black for recently reminding me of this foundation.

73. WILSON 2001, p. 16 and p. 189, fn. 108 for references.

74. WILSON 2001, pp. 189, fn. 106, 190, fn. 119 and for references; further, Zambotti notes the publication in Ferrara on March 17, 1480 (two days prior to Joseph's calendar feast day) of Sixtus's granting of a plenary indulgence for devotions to be carried out between Palm Sunday and Easter in support of the defense from the Turks of Rhodes (PARDI 1934, p. 73).

75. See above, fn. 3.

76. WILSON 1996, p. 66, fn. 8 and further WILSON 2001, pp. xix, 1-2, 13-15 for the church at Belluno and pp. 2, 18, and 28-32, pls. 13 and 16 for related altarpieces depicting the *Nativity with Shepherds* by Francesco Vecellio and Giovanni da Asola, respectively, and for further references to which may be added P. JOANNIDES, *Titian to 1518: The Assumption of Genius*, New Haven and London, 2001, p. 46, for revival of the opinion that the Belluno picture is in part the work of Titian, and fig. 30 for color reproduction since a recent cleaning; for Asola, see BATTISTON 1956, p. 53, fn. 111 for the consecration of the town to St. Joseph by public act on 23 March 1516.

77. For the cult in Bergamo see F. COLALUCCI, *Iconografia lottesca: Un'Esaltazione di Cristo bambino*, «Osservatorio delle Arti: Rivista semestrale dell'Accademia Carrara Bergamo», 3, 1989, pp. 32-36 and COLALUCCI 1990; for churches and confraternities in the diocese, recorded by Carlo Borromeo, see WILSON 2001, pp. 17, 190, fn. 115. The chapel of the Virgin and St. Joseph in Santa Maria Maggiore, Bergamo and the St. Joseph confraternity that maintained it are further cited by G. KNOX, *The Unified Church Interior in Baroque Italy: S. Maria Maggiore in Bergamo*, «The Art Bulletin», 82, 4, Dec. 2000, pp. 679-701, pp. 684, 688, for which see also its location in two plans (figs. 3, 5) dating from, respectively, before and after 1575. A confraternity in Sant'Alessandro, Bergamo entitled to the Corpus Christi and St. Joseph is listed in STRAMARE 1997, p. 146, as already in existence by February of 1511.

78. For documentation of the chapel and for the altarpiece by Palma il Vecchio, see P. RYLANDS, *Palma Vecchio*, Cambridge and New York, 1992, pp. 41, 165, cat. no. 22; see further WILSON 1996, p. 54, fig. 20 and WILSON 2001, pp. 31, 200, fn. 41.

St. Joseph's powers is, as I have previously argued, suggested by other concurrent circumstances. The foundation in Brescia of a private chapel to St. Joseph, in San Barnaba in 1513, and of the Franciscan Observantist church of San Giuseppe, in 1515, shortly followed the devastation in 1512 of the city by plague and the military atrocities wrought by the combined French, German, and Milanese troops that the citizens of Bergamo had feared and forestalled. In Parma, a confraternity of St. Joseph was established in 1516, the year of victory over the dreaded Swiss at Marignano. In Bassano del Grappa, a church of St. Joseph was founded in 1522 in response to a sudden increase during the previous year in the membership of the confraternity of St. Joseph there, which had been founded early in the century, and the brotherhood's request on 2 June 1521 for a seat for their devotions. Such acceleration of devotion to Joseph in Bassano would seem certainly to reflect the favorable outcome of a critical local event, possibly one concerning restriction of passage of Imperial troops through the region. In 1522, within a month of his return to Milan as noted above, Francesco II Sforza staged a procession of thanksgiving on St. Joseph's feast day; and in Modena, Alfonso d'Este founded a votive chapel, associated with Joseph and the Immaculate Conception, to commemorate recovery of the city in 1527.⁷⁹

We may further observe that in 1508 the city of Salò had embraced St. Joseph as civic patron, proclaiming him as special protector of the *comune*.⁸⁰ This event was followed shortly by the establishment of an altar to him in the apse to the right of the choir in the cathedral (Santa Maria), the foundation at the site of a St. Joseph confraternity (which is cited in a pastoral visit of 1574 as comprising 100 members), and the production for the new chapel of an altarpiece incorporating an elaborate carved gilt tabernacle frame with projecting canopy, begun in 1513, and a *Nativity with Shepherds* painted by Zenone Veronese between 1518 and 1520.⁸¹ Such activity in support of Joseph's cult would again suggest critical local circumstances, probably related to the position of Salò during the Cambrai Wars, as well as the strong local presence of the Franciscan Observants.⁸² Similarly, a climactic circumstance – perhaps related to cessation of Imperial aggression or to renewed Turkish aggression under Suleiman—is likely to have led to the establishment by 1524 of the church of St. Joseph in the small Friulian community at Laipacco near Tricesimo, which had suffered Turkish assaults in 1477.⁸³ The date 1524 is inscribed on the church's extraordinary fresco decoration by Gian Paolo Thanner. The program incorporates, on the wall to the right of the chancel, a large copy of the St. Joseph altarpiece that Pellegrino da San Daniele had executed some twenty years earlier for the chapel of the saint founded in Udine's cathedral⁸⁴ and, along the walls, figures of fifteen supplicants, wearing contemporary dress and identified by name and community in Friulian inscriptions, shown kneeling and facing toward the apse. Considering now the city of Venice, we may note that the confraternity of St. Joseph the

79. See WILSON 2001 as in fn. 6 above and further p. 18 and for references; see further B. PASSAMANI, *Album bassanese: stampe e disegni di Bassano e dintorni*, Exh. Cat., Sept.-Oct. 1969, Bassano del Grappa, p. 31, cat. no. 23 for a drawing after 1733 of the church and *scuola* of S. Giuseppe, Bassano in Grappa and above, fn. 7 for Vigorelli's description of the latter.

80. M. IBSEN, *Il Duomo di Salò*, Salò, Vannini Editrice, 1999, pp. 88-89.

81. *Ibidem*, pp. 20-21, fn. 17, 25, 27-28, 88-90, fig. 58; see also fig. 113 for the plan of the church dated 1678. The German-Tyrolean wood figure of St. Joseph from the first half of the sixteenth century, in the cathedral (*ibidem*, fig. 17 on p. 44), may also be noted.

82. Discussed in *ibidem*, pp. 18-20 (although not in reference to Joseph's cult).

83. For the church portal inscription at Tricesimo, see I. DREOSTO, *Chiese di Tricesimo*, in *Tresésin: 59n congrés*, 26 Sept. 1982, eds. A. Cicceri and T. Miotti, Udine, Società Filologica Furlana, 1982, pp. 115-205: p. 121; for San Giuseppe, Laipacco see *ibidem*, pp. 166-171. Other St. Joseph altars in Friuli, at Gemona and Cividale, are noted in TEMPESTINI 1971, p. 16; for Joseph's cult in Pordenone and Bressano (Udine), see WILSON 2001, p. 188, fn. 104.

84. For Pellegrino's altarpiece and further references see WILSON 2001, pp. 48-51, pl. 35; for copies of images of St. Joseph that were designed for cult locations as also connected to his cult, see *ibidem*, pp. 40-41.

Protector was founded at San Silvestro in 1499,⁸⁵ the same year as the dedication at Udine to celebrate triumph over the Turks. And in June 1512, following the bloodiest battle of the Cambrai Wars at Ravenna in April and the subsequent military change of tide in Venice's favor due to changes in alliance and the withdrawal of the French, at a time remarkable for the awed response and joyful mood of the Venetian people,⁸⁶ the government voted to erect the still-extant church of St. Joseph in Castello (a parish church since 1923). It may be noted, too, that the foundation of the church in Venice occurred only some three months after the initiation of St. Joseph's cult in Bergamo at a moment of acute crisis and, further, that the same general period in Venice, which had been devastated by plague in 1510, also witnessed legislative efforts to contain the Jewish population, a concern that would in 1516 lead to the establishment of the Ghetto Nuovo.⁸⁷

The various accounts of the early history of San Giuseppe di Castello, most notably that compiled by Flaminio Corner, are based principally on records formerly housed at the church and now apparently largely preserved in the Archivio di Stato di Venezia.⁸⁸ These accounts consistently note that the church was established on 25 June 1512 by Senate decree, in response to the wish of the citizens for a church honoring St. Joseph in their city, and that two nuns of strict Augustinian observance arrived in Venice from Verona (presumably in fact from the church founded there in 1493, as noted above) to establish a convent at the site. More precisely, on 25 June, the government authorized the foundation of the church and a community of nuns on land assigned by the Procurators of St. Marks near the (later destroyed) church of Sant'Antonio in the parish of San Pietro di Castello, and 400 ducats *per annum*, from the funds from goods confiscated from traitors to the Republic, were allocated for maintenance of the church and convent.⁸⁹ From 10 November of the same year dates the license granted by Antonio Conarini, Patriarch of Venice, for the construction of the church and convent. The Patriarchal license authorizes two Augustinian nuns, identified as Sister Monica (elsewhere also identified as Monaca; she was to remain Prioress until her death in 1518) and Sister Antonia Professa (elsewhere also identified simply as Sister Professa or Sister Conversa), to form a community that would adhere to Augustinian rule under his jurisdic-

85. WILSON 2001, pp. 16, 188-189, fn. 105, 222, fn. 180 for the *mariegola* (Biblioteca Correr) and other archival sources.

86. As Sanudo, for example, indicates in his descriptions of weddings on June 14, 1512, followed by «...; sicché la terra era in festa e iubilation, tutti godendo de la ruina di francesi, dicendo è miracolo de Dio questo.» (DMS, XIV, col. 325; italics mine).

87. For the Ghetto, see PULLAN 1971, pp. 476-508; B. RAVID, *The Venetian Government and the Jews*, in R. C. DAVIS and B. RAVID (eds.), *The Jews of Early Modern Venice*, Baltimore, 2001, pp. 3-30.

88. ASV: *Mat. Eccles.*: S. Giuseppe di Castello, inv. vol. 260; this source (hereafter ASV: S. Giuseppe) comprises thirty-four *buste* inventoried in 1986; F. CORNARO, *Ecclesiae venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distributae*, 13 vols., Venice, 1749: vol. 6, pp. 276-293; IDEM, *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia, e di Torcello, tratte dalle chiese venezian, e torcellane, illustrate da Flaminio Corner*, Padua, 1758, pp. 109-110. Noteworthy accounts of the church's early history are also given in F. ZANOTTO, *Guida Massima della Città di Venezia*, Venice, 1852, Pt. III, pp. 50-53; *Pia Unione di San Giuseppe Protettori degli Agonizzanti eretta nella Chiesa di S. Giuseppe di Castello*, Venice, 1914, pp. 1-3; U. FRANZOL, D. DI STEFANO, *Le Chiese di Venezia*, Venice, 1976, pp. 515-516 (which see especially for the geographical situation and plan of the church and three cloisters); SPONZA 1984 (which see particularly for the restoration of the church), especially p. 31, n. 40; RIZZO 1993, pp. 9-10. These accounts largely correspond to Corner's texts, although some information from unspecified sources appears in the publications of 1914 and 1993 and information recorded by Cicogna is introduced by Sponza (see below). The patronage of various of the sixteenth-century and early seventeenth-century artistic projects at the church has importantly been studied in the light of documents preserved in the Grimani family archives; see W. TRMOFIEWITSCH, *Girolamo Campagna: Studien zur venezianischen Plastik um das Jahr 1600*, Munich, 1972, pp. 268-273 (tomb of Marino Grimani); T. MARTIN, *Grimani Patronage in S. Giuseppe di Castello: Veronese, Vittoria, and Smeraldi*, «Burlington Magazine», 133, 1065, Dec. 1991, pp. 825-833, M. HOCHMANN, *Le mécénat de Marino Grimani: Tintoret, Palma le Jeune, Jacopo Bassano, Giulio del Moro et le décor du palais Grimani: Véronèse et Vittoria à San Giuseppe*, «Revue de l'art», 95, 1992, pp. 41-51: pp. 46-49.

89. CORNARO 1749, vol. 6, p. 276 quotes from a chronicle of notable public concessions to the church: «Adi 25. Giugno 1512. Fu posta parte in Pregadi, che fosse fatta una Chiesa a nome di S. Giuseppe, e che dei beni confiscati de quelli, che si erano ribellati alla Republica, le fossero assegnati 400. Ducati d'entrata per sua mantenimento, e delle Monache».

tion.⁹⁰ Three procurators are here identified: Alvise Michiel, son of Fantin; Girolamo Grimani, son of Antonio (who, following his disgrace for the loss of Lepanto to the Turks in 1499, returned from exile 1509, was made a procurator of San Marco, and was elected Doge in 1521); and Antonio Condulmer. Consideration was given to the future expansion of the membership of the female community and to the appointing of clergy, and permission was granted the nuns for burial of their dead. Further, the wording of the document of 10 November 1512 not only identifies but also characterizes the saint to be honored by the new church as «that glorious St. Joseph, that he may likewise [with Christ and Mary] in the presence of the Most High, be the perpetual intercessor, protector, and defender of this State of the Venetians and of all her people, of both sexes».⁹¹ The purpose of the foundation, that the nuns further the divine cult and spiritual well-being in Venice, is so stated.⁹² The following spring, on 21 April 1513, Contarini instituted a forty-days indulgence for financial contributors to the construction work in progress.⁹³ The next dates cited by Corner and in subsequent histories of the church are 1516, when Leo X extended Apostolic authority to Contarini's concessions and indulgences, and 1519, when the same pope extended in full to the new convent the papal privileges previously granted to the Augustinian Order and also, on 2 March, authorized an indulgence for all who visited the church on St. Joseph's (upcoming) feast day.⁹⁴ Between the dates of the Patriarchal and Papal concessions, we may now add another significant date.

Felix Gilbert, in his classic essay on the Venetian response to the «crisis of Cambrai» and specifically in order to demonstrate the government's wartime legislative efforts to regain the favor of God during the grim second half of the year 1513, paraphrases and quotes in English translation a passage that is of interest to the history of the church and that also furthers the argument that contemporary intensity of activity in Joseph's cult constitutes a response to contemporary worldly troubles. Although Gilbert does not do so with reference to the existing church of San Giuseppe di Castello, he recounts that, according to the deliberations of the Great Council, on 12 June 1513:

90. CORNARO 1749, vol. 6. p. 277 and pp. 283-284 for a transcription of the Patriarchal license «Ex Autographo in Archivio Monasterii S. Joseph»; an Italian translation of this document is preserved in the papers compiled in *busta* 8 (1) of ASV: *San Giuseppe*; the later history of Sister Monica is given in a list (*busta* 1) of the abbesses who presided between 1512 and 1721.

91. CORNARO 1749, vol. 6, p. 283: «...pro fabrica & erectione dicti Monasterii & Ecclesiae sub invocatione dicti gloriosi S. Joseph. Invocato prius nomine Domini nostri Jesu Christi ejusque gloriosissimae matris Virginis Mariae & protectoris huius almae Civitatis Beati Marci Evangelistae, & dicti gloriosi S. Joseph, ut sit etiam apud Altissimum perpetuus intercessor, protector, & defensor huius Civitatis Venetiarum & ejus totius utriusque sexus populi, auctoritate nostra ordinaria qua fungimur i hac parte damus, concedimus, & impartimur licentiam auctoritatem & facultatem dictis Sororibus Monicae & Antoniae erigendi, fabricandi, & construendi Monasterium, & Ecclesiam praefatam sub titulo dicti gloriosi S. Joseph in loco praedicto S. Antonii...» (italics mine); elsewhere in the same text: «...Nos vero earum pientissimis desiderii annuere intendentes ad laudem & gloriam Altissimi, & ad honorem dicti gloriosi Sancti adoptivi patris & alumni Salvatoris & Redemptoris nostri, & sponsi gloriosissimae & intemeratae semper Virginis matris ipsius Salvatoris, visa imprimis supplicatione dictarum dominarum Monialium porrecta ad Illustrissimum Dominium nostrum Venetiarum de fabricando & erigendo Monasterium predictum...» (italics mine).

92. *Ibidem*, p. 283: «...desideriis pro divini cultus augmento in ipsa civitate accense fervore & pro propagatione salutis animarum cupientium terrena in caelestia, & temporalia in aeterna commutare...».

93. The document is transcribed in *ibidem*, p. 285. Indulgences (including that of 21 April 1513) and privileges authorized for the church are detailed in lists compiled at various dates, those contained in the *Catastici* of 1673 and 1772 being among the most comprehensive (ASV: *San Giuseppe*); the latter begins the list at 10 November 1512 (see above) as the first concession to those who helped fund the construction. The date of Contarini's indulgence is given by Rizzo, p. 9, as 21 March 1513 (that is, two days after the feast of Joseph), presumably on the basis of some other source that records a prior concession.

94. CORNARO 1749, vol. 6, pp. 285-288 for transcription of documents of 8 October 1516 and 11 May 1519; the latter privilege is generally listed in the *Catastici*, the former only in the more comprehensive ones. The indulgence of 2 March 1519 is listed in the succinct list of indulgences included in the *Catastico* of 1742 (ASV: *San Giuseppe*): «Indulgenza del Papa Leone Decimo per che visitata la Chiesa di San Giuseppe nel suo giorno Festivo, con facoltà a Confessori di assolvere...».

The timber of an old galley was ordered to be used for the building of a church and a monastery in honour of St. Joseph 'so that, by means of his merits and his intervention, God might be inclined to pity and mercifulness towards our state'.⁹⁵

We may now also note that this decision was recorded, with some elaboration, by Marino Sanudo in his diary entry for the same day.⁹⁶ Sanudo specifies that the motion was put by the Ducal Councilors and Heads of the Council of Forty [*Signoria*]. He supplies the vote of the Great Council, which was overwhelmingly in favor of the decision, with 1174 for and only 39 opposed. He identifies the concession specifically as a *galea grossa* with all its hardware,⁹⁷ to be used for the habitation of the nuns, who by now – he tells us – numbered six. Having mentioned that the land had earlier been conceded by the government, he notes both the church and convent as constructed of timber, citing their location behind that of the church of Sant'Antonio di Castello. Noting that two were present before the *Signoria*, Sanudo names the three procurators specified in the Patriarchal license of November 1512. Finally and of some interest to the mechanics of the promulgation of St. Joseph's cult in northern Italy, Sanudo recounts that one of the nuns, whom we may identify as Sister Monica (Monaca), had already established two convents of St. Joseph, one at Verona and another a Salò.⁹⁸ The Venetian diarist thereby incidentally provides us with a prototype for St. Teresa of Avilà's well-known mission of founding convents in St. Joseph's name in Spain during the early post-Tridentine period.

Sanudo again mentions the church of San Giuseppe di Castello, along with the altar and confraternity of St. Joseph earlier established at the church of San Silvestro, in his diary entry for March 19, 1515.⁹⁹ Here, for the first time in the *Diarii*, he identifies that calendar date as St. Joseph's feast day, and importantly, although without precise elaboration, he states that the feast of Joseph was now observed with great devotion and had been so observed for a year.¹⁰⁰ Analogously to the writers in Ferrara and Perugia discussed above, Sanudo states further that the feast of St. Joseph had not earlier been observed (that is, in Venice), although he continues his sentence with acknowledgment of the cult already practiced at San Silvestro. Commenting on the current wartime conditions and perhaps thereby registering either his surprise at or disapproval of the expenditure incurred,¹⁰¹ he goes on to note – as he had in 1513 – the construction of the church

95. F. GILBERT, *Venice in the Crisis of the League of Cambrai*, in *Renaissance Venice*, ed. J. R. Hale, Totowa (NJ, USA), 1973, pp. 274-292: p. 278; the document is cited in n. 10 on p. 291 (ASV: *Maggior Consiglio, Deliberazioni*-25-Deda, 12 June, 1513, f. 102v).

96. See Appendix below.

97. For the dimensions, tonnage, and appearance of the 'great galley' during the period see F. C. LANE, *Venice: A Maritime Republic*, Baltimore 1973, p. 338 and figs. 9, 21, and 33; see especially p. 348 for the sudden drop from use c. 1500; see further, L. R. MARTIN, *The Art and Archaeology of Venetian Ships and Boats*, London and College Station (TX, USA) 2001, pp. 177, 208-209.

98. See text above for the Augustinian convent at Verona. I have not yet investigated evidence of an Augustinian convent named for St. Joseph in Salò, but the accuracy (and sequence) of Sanudo's remark is strongly suggested by the evidence of intense interest in Joseph's cult there in 1508, noted above.

99. See Appendix and for subsequent entries for March 19 or extracts thereof. The calendar date is cited in Sanudo's diaries of 1496-1498 but with no separate entries. Between 1499 and 1514 (a Sunday; see text below), the diaries include separate entries for March 19 in every year except 1502; no reference to St. Joseph is found in these fifteen entries.

100. Although Sanudo's diary entry for March 19, 1514, a Sunday, makes no mention of St. Joseph's day, it nonetheless recounts an event that may be of some relevance to the cult, namely, the baptism on that day of a Jew, named Abraham and christened Stefano, in the church of S. Stefano (DMS, XVIII, col. 51). See above, fn. 57 for the earlier baptism at Ferrara; for programmatic anti-Semitism at Santo Stefano in these years, see A. GENTILI, *Le Storie di Carpaccio: Venezia, i Turchi, gli Ebrei*, Venice, 1996.

101. CHAMBERS 1998, pp. 25-28, discusses Sanudo's various reactions to the curtailment during the war of expenditures on public display; see especially p. 27 for Sanudo's report in June 1514 that many felt that money lavished on festivities for a particular wedding «would have been better spent on the war effort» and his disapproval of the carnival celebrations held in January 1515.

and convent as in Castello, behind Sant'Antonio, and to mention the nuns housed there and their observant rule. He here specifies that the convent had been built of wood (*taole*) and that the church would be erected in brick or stone (*muro*).¹⁰² In August of the same year, he again records the convent of San Giuseppe di Castello, in a list of nuns' habitations that had received support from the *Collegio*.¹⁰³

Sanudo's diaries from the following year forward, that is from 1516 to his last in 1533, include entries for March 19 of every year. In all but six of these eighteen entries, the day is identified as St. Joseph's feast day in the heading (that is, the opening remark). No further reference to St. Joseph appears in the entries from 1516 or 1518, but it may be noted that the long entry for March 19 of the former year records, among other events of the war, the military operation at Asola, noted above, that was to be rewarded and celebrated by augmentation and governmental recognition of Joseph's cult there.¹⁰⁴ The entry of 1518 comments only on the inclement weather and, briefly, on the lack of news.¹⁰⁵ That for the intervening year, 1517, is likewise not entitled as St. Joseph's day in the heading, but is nonetheless of some interest for its subsequent commentary on the feast. After noting that this day had been selected for the ceremonial arrival of the governor general (Teodoro Trivulzio) and prior to describing at length the water travel, speeches, and festivities that took place, Sanudo reports that Thursday March 19, a beautiful day, was a work holiday on account of St. Joseph, whose feast had been observed in the city for the past two years (rather than three, as indicated by his entry of 1515). Sanudo's entry for St. Joseph's day in 1519 also is of particular interest, because it is directly preceded by his notice of St. Joseph's vigil on the evening of March 18. Here he states that a penitential devotion (*Perdon; di colpa e di pena*) had begun at vespers at San Giuseppe and also at San Silvestro, the site of the confraternity of St. Joseph, and he takes note of the concessions that, as discussed above, were renewed by Leo X in that year.¹⁰⁶

From 1519 forward, Sanudo regularly identifies March 19 as St. Joseph's day in the headings for his entries, with the exception of those for 1525, 1530, and 1531 (the dates in 1525 and 1531 being otherwise identified in the headings as Sunday). From the twelve entries so identified between 1519 and 1533, we learn variously that St. Joseph's feast day continued to be observed in Venice (*in questa terra* [1519, 1522]; *per la terra* [1521, 1523, 1528, 1532]) with great devotion and solemnity (*con gran devutione* [1520]; *solennemente* [1521]). In entries of 1520 and 1523, Sanudo once again makes the point that the obser-

102. The sequence of this remark *vis-à-vis* the two passages from 12 June 1513 help elucidate a reference in 1567 (noted in SPONZA 1984, p. 22; see further below) to the «old wood church» of San Giuseppe and to confirm Sponza's suggestion that, since no church building appears at the site on Jacopo de' Barbari's map of 1500, this structure must have been a temporary one for the use of the nuns (*ibidem*, p. 29, fn. 5). Further, the document of 10 November 1512 describes the site as vacant; see also FRANZOI and DI STEFANO 1976, p. 515 for the site in relation to the waterways.

103. See Appendix and for subsequent proposed allocations of funds in 1519 (for a well), 1528, and 1529 (by confiscation).

104. «Et reduto la Signoria in Colegio, dove era il Doxe, et fo lecte letere, *videlicet, di Cremona, dil provedador zeneral, di 16*. Come i nimici doveano venir a Axola et erano li propinqui a Romadello et l'Imperador in persona, et che li mandava Mercurio Bua et altri cavali di homeni d'arme a la liziera verso loro. Scrive de' danari, che aspetavano li ducati 3000 da Mantoa per poter far la paga a le zente nostre; e poi li Vituri e Mercurio erano tornati, dicono i nimici aver piantato l'artellarie ad Axola, et quelli dentro defendersi virilmente. E nota. Dito provedador Griti è alozato di fuora di Crema col campo, et li Trivixan orator è in Cremona col ducha di Barbon.

Di Cologna, di Jacomo di Nodari proveditor fo letere, di ... Come, per suo explorator ha aviso i nimici esser stati ad Axola et averla bombardata, et non la poter aver auta, et sono levati, e con occision de alcuni di loro, et perso 5 pezzi di artellaria, et pativano de vituarie.

Et *etiam* di queste artellarie el vilan, vien di Axola, referisse cussi esser e aver inteso li in Axola.» (DMS, xxii, coll. 54-55).

105. DMS, xxiv, col. 304: «A di 19. Nevegò et fo pioza e vento, nulla fu di conto/Da poi disnar, *etiam* pochi di Colegio di savii si reduseno».

106. It may also be noted that a concession to San Silvestro by Leo X on 12 November 1518 for indulgences for visits on prescribed days and contributions to rebuilding the saints' chapels is mentioned in CORNARO, 1749, vol. 4, p. 148.

vance of the day is relatively new in Venice (*si varda per la terra da poco tempo in quà*). In 1522, the aging writer, who was to be bedridden later in that year and during part of the next,¹⁰⁷ remembers the observance of St. Joseph's day as having begun around six years earlier (*da anni 6 in zercha in quà*), rather than the eight years indicated by his entry of 1515 (or the seven suggested by his entry of 1517). Only in later entries (those of 1529, 1532, and 1533), does Sanudo again note the closing of offices and shops on St. Joseph's day that his entry of 1517 implies, but such a policy may have been regularly in effect since 1514.

Marino Sanudo's diary entries for March 19, considered as a whole, make clear that in or by 1514 the cult of St. Joseph had definitively been embraced by the city of Venice, shortly following the foundation in 1512 of San Giuseppe di Castello and the concession in 1513 of a retired galley to be used for lumber in the construction.¹⁰⁸ Although lacking in specific details as to exactly how the saint's feast day was observed (except for the four notations of the closing of business) or mention of a procession or ceremonies (other than the activities conducted during the governor's visit in 1517 and the penitential devotions at San Giuseppe and San Silvestro on St. Joseph's Eve 1519), the fourteen references to St. Joseph's day that occur in entries from between 1515 and 1533 surely suggest that the new observance was public and official, as well as sufficiently important to attract Sanudo's attention. It may be noted in the latter regard that, even though Sanudo regularly identifies calendar dates in March with the feast of the Annunciation on the 25th (e.g., *Fo la Madonna*) or days in Holy Week when they occurred in March, he seldom specifies the days of other saints during this month.¹⁰⁹ It is further of some interest that 1515, the year of Sanudo's first St. Joseph day entry, is also that of the publication in Venice of the Roman breviary, noted above, whose editor specifically takes pains – possibly also in response to the newly elevated local observance of the saint's day – to include the historicizing remark that Sixtus IV had in 1476 issued a bull permitting celebration of the liturgical feast of St. Joseph as a double major.

The foundation of San Giuseppe di Castello in 1512, the enthusiastic results of the vote put to the Great Council in 1513, and Sanudo's references to observance of St. Joseph's feast day from 1515 forward bespeak a fervor for the saint's patronage and a strong faith in his powers as protector and defender that had likely been gaining momentum in Venice for several years. This situation is suggested by the establishment of Joseph's cult at San Silvestro in 1499, by governmental encouragement of the cult in the subject cities of Udine in 1499, Belluno in 1507, and Bergamo in 1512 (as later at Asola in 1516) and by its prior establishment at nearby subject cities in the Veneto, notably Padua, Treviso, Vicenza and Verona. In addition, one of the miracles of St. Joseph recounted by Bernardino da Feltre concerns a devotee of St. Joseph in Venice, who was said to have visited a chapel of St. Joseph daily and to have been visited at his deathbed

107. CHAMBERS 1998, p. 31.

108. That the adoption of the feast day that Sanudo places in 1514 might actually have occurred in 1513 – that is, at the time of the first St. Joseph's day to occur after the founding of the church and near the date of Contarini's concession of indulgences – should probably not, however, be ruled out. It may also be noted that in 1513 St. Joseph's day occurred on the Saturday before Palm Sunday and that the two Holy Week preachers cited by Sanudo (Frate Rafael di Uberti, a Venetian who preached at San Francesco della Vigna, and Zuan da Pontremolo, who preached in San Marco) were Franciscan Observants (DSM, XVI, col. 53). As such, they may well have taken the opportunity to extol St. Joseph.

109. Further, one does not find the qualification, as one does for one of Sanudo's references to the observance in Venice of the also relatively new cult of the Immaculate Conception, that the celebration was particular to a few churches (for 8 December 1508, DMS, VII, col. 684: «la qual da pochi anni in qua si varda, et in diverse chiese si fa solenne festa.»; noted by D. FERRARA, *Il ritratto del doge Leonardo Loredan: strategie dell'abito tra politica e religione*, «Venezia Cinquecento», 1, 2, 1991, pp. 89-108: p. 108, fn. 54; however, in other years this feast is listed simply as of the Madonna, with no qualification. It may also be noted that Zambotti, after his reference to the initial celebration of St. Joseph's day in Ferrara in 1481, does not (unlike Sanudo) mention the saint again in his subsequent entries for March 19.

by an apparition of the saint.¹¹⁰ The active editorial career of Bernardino da Feltre's associate and fellow Franciscan Observant Filippo da Rodigo in Venetian publishing during the last two decades of the Quattrocento should not be overlooked nor should the deeply pious Doge Leonardo Loredan's association with Pietro Barozzi, Bishop of Padua and another of Bernardino da Feltre's supporters. A chapel honoring Mary and St. Joseph is recorded in 1506 in San Pietro Martire, Murano,¹¹¹ and an altar of St. Joseph at San Andrea may also have been in place during the same decade.¹¹² It is likely that Joseph's cult was in some way observed at this time by the Franciscan Observants at San Giobbe,¹¹³ and probably by at least the beginning of the second decade, at Santa Maria dei Carmini as well.¹¹⁴ In addition to the altar maintained by the guild of carpenters at San Samuele, the altar of St. Joseph sponsored by the guild of cabinetmakers (or casemakers; *casselleri*) at Santa Maria Formosa, which began to officiate in 1509 in the Grimani chapel and is so cited in the pastoral visit of 1593, is also likely to have been a significant center of Joseph's cult during the early Cinquecento.¹¹⁵ Indeed, a subject that merits further study is the probable association of the cult of Joseph with the various Marian devotions observed at the church. Such an association is suggested by Sixtus IV's concurrent attention, noted above, to the feast of St. Joseph and the Marian feasts of the Presentation of the Virgin and the Immaculate Conception.¹¹⁶ Specifically, the feast of the Presentation of the Virgin, a devotion introduced in Venice in 1369, had been celebrated as a major Marian feast at Santa Maria Formosa, following cessation in 1379 of the costly competition traditionally held during the feast of the Purification of the Virgin (Candlemas; also the celebration of the Presentation of the Child in the Temple).¹¹⁷ Further, the Marian triptych painted in 1473 by Bartolomeo Vivarini for the high altar of the church is likely to allude to the devotion of the Immaculate Concep-

110. WILSON 2001, pp. 14, 186, fnn. 87, 88 and for Isidoro Isolano's version of the same miracle.

111. See WILSON 2001, p. 190 n. 120 and for references. Further to be investigated are the churches of San Giuseppe, Murano (cited in CORNARO 1758, pp. 661-662) and of S. Giuseppe delle Romite (*ibidem*, pp. 517-519) maintained by Augustinian nuns in 1518.

112. See P. JOANNIDES, *Two topics in the early work of Titian*, «Apollo», 140, 392, Oct. 1994, pp. 17-27, 18; see also WILSON 2002, p. 102, fn. 44.

113. See WILSON 2001, pp. 40, 209, fn. 89, regarding the shared composition of Savoldo's *Nativity with Shepherds* there and that of his St. Joseph altarpiece in Brescia. Whereas the chapel where the altarpiece is situated has traditionally been associated with St. Bernardino of Siena, an altar to St. Joseph may have existed in the church. According to M. BOSCHINI, *Le Minere della Pittura*, Venice, 1664, p. 486, between the chapel of S. Bernardino and the sacristy entrance, there was an altar and altarpiece, his description of which may imply a dedication to Joseph («...Segue un'Altare, prima che si vada in Sacrestia, con la Tavola di S. Gioseffo, la Beata Vergine, e nostro Signor Bambino: opera della scuola di Paris Bordone...»). At this location in the church is now the altar identified as the Corner altar, with a small eighteenth-century painting of St. Joseph, shown half-length and holding the flowering rod, on the wall above (F. FINOTTO, *San Giobbe: La Chiesa dei Santi Giobbe e Bernardino a Venezia*, Verona, 1993, pp. 42-43). Regarding the small church of the hospital at San Giobbe, BOSCHINI 1664, p. 485, notes a painting above the door («...Nell'uscir di Chiesa, sopra la porta, un quadro posticcio, con Beata Vergine, San Gioseffo, San Giovanni Battista, molti Angetti, & un Angelo, con alcune spiche di Formento, è opera di Giovanni Bellini...») which may presumably be identifiable with that later cited as at an altar of St. Joseph in the hospital church in *Cenni sulla Chiesa San Geremia*, Venice, 1838 (Marciana Misc. 135.16), p. 32. The question of devotion to Joseph at the church and hospital merits further review with reference to archival sources (ASV: *San Giobbe*, which indeed includes a brief citation of a *Scola di S. Iseppo* in 1507 among documentation of the hospital) and others recently assembled in C. SCHMIDT ARCANGELI, *La Sapienza nel silenzio: riconsiderando la Pala di San Giobbe*, «Saggi e memorie di storia dell'arte», 22, 1998, pp. 11-54.

114. See WILSON 2001, p. 191, fn. 130 and further pp. 91-93 regarding the imagery of Cima da Conegliano's *Nativity with Shepherds* altarpiece dated stylistically to c. 1509-1511.

115. A. TRUCOLO, *The Church of St. Maria Formosa*, trans. J. Miller, Venice, 1995, p. 22 (p. 34 for sources; 1509 is also given as the date of origin in STRAMARE 1997, p. 144); see WILSON 2001, p. 190 n. 120 for the pastoral visit. See also MANNO 1995, p. 162 for the seat of the guild between the campanile and church (and G. LORENZETTI, *Venice and its Lagoon*, trans. J. Guthrie, Venice, 1960, p. 387, for the association of the chapel with devotion to the Madonna del Parto as postdating 1612).

116. For the view of St. Joseph as predestined guardian of the Virgin of the Immaculate Conception already in the fourteenth century see WILSON 2001, p. 180, fn. 32; see *ibidem*, pp. 82-83, 229-230, fn. 247 for the continuing association of the cult of Joseph with that of the Immaculate Conception.

117. E. MUIR, *Civic Ritual in Renaissance Venice*, Princeton, 1981, pp. 152-153.

tion.¹¹⁸ Moreover, during the years of the Turkish wars and out of concern for curtailment of the enemy, Doge Loredan renewed official attention to Santa Maria Formosa and its venerable celebrations of the Purification of the Virgin at Candlemas.¹¹⁹ According to the legend commemorated on the feast day, the *casselleri* had rescued Venetian brides from pirates, and the celebration traditionally included the provision by wealthy men of dowries for poor girls and the selection of others to escort an annual water procession of twelve Marian images.¹²⁰ Clearly, the role of the legendary *casselleri* as well as those of the contemporary Venetian men who participated in the celebration are analogous to St. Joseph's role in contemporary devotion as protector and champion of the Virgin. Further suggestive of St. Joseph's association with Candlemas is his exegetical standing as earthly and legal father in the presentation and naming of Jesus in the temple in accordance with Jewish law, to which – as patriarch and 'true son of David' – he is heir and his fulfillment of the instructions of the angel (... thou shalt call his name Jesus...) who speaks to him in his first dream (Mt. 1:21).¹²¹ Finally, Joseph's patronage of the *casselleri* in his capacity as carpenter is of course fundamental and had been embraced not only also by the *marangoni* at San Samuele in 1463 but apparently, as strongly suggested by Joseph's prominent inclusion in the depiction of the *Visitation* that surmounts their *insegna* dated 1517 (Museo Correr), he was to be venerated by the ship carpenters of the Arsenal (*marangoni de nave*) as well.¹²² St. Joseph is also known to have been the patron of the guild of vendors of milk and dairy products (*pestrineri*) in Venice and eventually of that of makers and vendors of lasagna and pasta (*lasagneri*).¹²³ These associations must surely reflect the saint's invocation as *nutritor Domini*, as in fact do the scenes of the *Rest on the Flight into Egypt* (where Joseph offers food to the Madonna and Child) that begin to proliferate in Venetian art and elsewhere during the early Cinquecento.

Sanudo's entries for March 19 from 1515 forward also significantly make clear that St. Joseph's day continued to be observed in Venice at least through the span of his writing. That the cult had continued steadily to flourish there is attested by further dedications and the ongoing activity at San Giuseppe di Castello. By 1520, Marino Querini had established, in Sant'Antonio di Castello, a burial chapel that was named in honor of St. Joseph and had commissioned for it Palma il Vecchio's much copied *Marriage of the Virgin* altarpiece;¹²⁴ by the early 1550s, a chapel in honor of St. Joseph would be established by Antonio and Lorenzo Giustinian for their burial site at the Franciscan Observant

118. P. HUMFREY, *The Altarpiece in Renaissance Venice*, London and New Haven, 1993, p. 344.

119. FERRARA 1991, especially p. 97; see also p. 104 for Loredan's spiritual kinship with Pietro Barozzi. For Barozzi, who was Bishop of Belluno during the earlier period of Turkish raids on Friuli, and for his possible links with the cult of St. Joseph, see above, fn. 42.

120. See MUIR 1981, pp. 135-181, for the origins and celebration of this feast at Santa Maria Formosa.

121. Especially to be noted is the prominent representation of Joseph in the foreground of the Bellinesque *Presentation of the Child in the Temple* of c. 1500, preserved in the Grimani chapel in Santa Maria Formosa, where he stands in a dignified pose richly attired in a brocaded robe and bordered mantle (detail in TRUCOLO 1995, p. 23). See also above, fn. 7 for the much-copied half-length rendition of the scene based on an original composition of c. 1490 by Giovanni Bellini; for the also much-copied *Circumcision* and for a signed version by Gentile Bellini recorded by Moschini in the Grimani palace at Santa Maria Formosa, see HEINEMANN 1962, p. 42, no. 145.

122. The guild and its traditional patronages (including the Virgin of the Visitation and St. Elizabeth, see above, fn. 7 and below, fn. 124) are discussed in MANNO 1995, pp. 62-63; the *insegna* is illustrated on p. 61.

123. According to MANNO 1995, p. 140, the former were incorporated by 1383 and maintained an altar of St. Joseph at S. Matteo (the date of the dedication is not specified) and the latter were incorporated by 1638 and were affiliated from that date with the church of S. Bartolomeo.

124. RYLANDS 1992, pp. 46-51 and 188-190 (Cat. no. 47) for documentation of the painting and for the copies. The nomination of the chapel as «San Iseppo» occurs in a document of 1599 (*ibidem*, p. 189); that this dedication obtained in 1520 is strongly supported by the choice of subject for the altarpiece (see WILSON 2001, pp. 21, 23-27), for which Palma received a payment on 21 March 1520. The copies might also be further investigated for specific links to Joseph's cult at other sites (see WILSON 2001, pp. 40-41 on the question of copies of St. Joseph altarpieces as related to the promulgation of the cult).

church of San Francesco della Vigna.¹²⁵ At San Giuseppe di Castello in the meanwhile, construction of the exterior walls of both church and convent were well advanced by 1525,¹²⁶ and on 24 February 1530, a group of citizens, merchants, and artisans obtained permission from the Council of Ten to establish a confraternity of devotion to St. Joseph at the site.¹²⁷ Entitled the *Scuola* of «the most glorious St. Joseph in honor of Jesus Christ, who will always be Guardian and Defender of this most Glorious State, and keeper of our souls»,¹²⁸ the stated purpose of the confraternity, which was to include female as well as male members, was to raise additional funds to assist the nuns in completing the church and convent that had been begun «a little while earlier *during the great tribulation of those times*» and as yet remained unfinished.¹²⁹ Both this society, which maintained sepulchers for its members at the steps of the high altar, and the brotherhood of St. Joseph at San Silvestro were to prosper in the centuries following. That at San Silvestro survived the Napoleonic suppressions and continued into the mid-nineteenth century, whereas that at San Giuseppe di Castello was revived as a *Pia Unione di San Giuseppe* in 1914.¹³⁰ Another long-lived confraternity of devotion to Joseph was also already active in pre-Tridentine Venice at the church of San Geremia.¹³¹

Shortly after the establishment of the confraternity at San Giuseppe di Castello in late February of 1530, namely on 16 March 1530 (three days before the feast of St. Joseph), Doge Andrea Gritti issued a *Ducale* authorizing the community of Augustinian nuns to publish indulgences for financial supporters of the church and convent.¹³² On 30 April 1534, Clement VII transferred rents from another church to San Giuseppe in order to increase the budget further.¹³³ On 15 February 1540, Paul III granted an indulgence for those who visited the church on St. Joseph's feast day¹³⁴ and, as inscribed on the right-

The chapel of the Visitation in San Cassiano, for which Palma's *Visitation* in Vienna is likely to have been painted ca. 1520-1523, was also later referred to as the chapel of St. Mary, St. Joseph, and St. Elizabeth (RYLANDS 1992, p. 191).

125. WILSON 2001, pp. 51-52 and for citations (the dedication to Joseph is noted by Corner, as recognized by Humfrey in 1990).

126. Observed by FRANZOI and DI STEFANO 1976, p. 515 on the basis of the city plan by Giovanni Andrea Vavassore printed around that year.

127. Copies of both the application and authorization are included in the substantial records of the confraternity preserved among the documents from the church (ASV: S. Giuseppe, busta 8); see CORNARO 1749, vol. 6, pp. 278-280, for parallel Italian and Latin texts. *Pia Unione* 1914, p. 1, names Giovanni Regolino and Ambrogio de' Grattaroli as among those who instigated the founding of a *schola* de S. Isepo (as may derive from a different source); as also noted, p. 2, the confraternity drew the faithful from all parts of Venice (as confirmed by information provided in the list of legacies, in the same archive), began operation in March 1531, and drew up a *mariegola* in 1535 (copies of which are also preserved in the same archive). See Appendix for Sanudo's notation of the concession on 23 February.

128. «...Supplichiamo di grazie speciale, che quelle se degnino concederme, che possiamo elevar una Scuola, et Fraterna intitolata la Scuola del Gloriosissimo Missier San Ioseffo ad honor de Missier Iesu Cristo, qual sempre serà Tutore, et Diffensore di questo Gloriosissimo Stato, et conservatore delle anime nostre...» (from the application of 24 February 1530, as in fn. 127).

129. «...uno Monasterio, et Giesia nella Parochia de San Piero de Castello, intitolato de Missier San Ioseffo, quali mai non son finiti, ne dum etiam poco più de' principati per le grande tribulatione sono occorse da quello tempo in qua...» (from the application of 24 February 1530, as in fn. 127).

130. *Pia Unione*, 3; another such society was established during the early twentieth century at the chapel of St. Joseph in the cathedral of Udine; see *Statuto della Confraternita di San Giuseppe sposo di Maria Ss canonicamente eretta nella Chiesa Metropolitana di Udine*, Udine, 1921 and pp. 16-22 for the history of the original confraternity there.

131. WILSON 2001, pp. 190, fn. 120 (see also for the altar of St. Joseph at Sta. Fosca during the sixteenth century) and 194, fn. 1.

132. ASV: *Miscellanea Soranzo*, doc. 31 (cross-referenced in the inventory of San Giuseppe and earlier cited in *Pia Unione* 1914, p. 1); see further WILSON 2002, p. 110, fn. 74. For these years, see also Appendix for 1528, 1529, and 1531.

133. Namely, the parish church of Sta. Giuliana di Villa del Conte in the diocese of Vicenza (ASV: S. Giuseppe, busta 34: 1-2; the document of 3 November 1534, when Paul III ratified the transfer, is transcribed in CORNARO 1749, vol. 6, pp. 288-290). As observed by CORNARO 1758, p. 110, the document indicates a need for means to feed the growing number of nuns. SPONZA 1984, p. 31 fn. 40, reasonably suggests that the new funds may have helped support the finishing of the church's interior.

134. According, e.g., to the succinct list of indulgences dated 1742 (ASV: S. Giuseppe, busta 1): Indulgenza di Papa Paolo Terzo a chi visitando la Chiesa di S. Giuseppe nel suo giorno Festivo, visitando particolarmente S. Altar di S. Salvatore in d.a Chiesa. See also CORNARO 1749, vol. 6, p. 291, for Cardinal Pietro Bembo's text.

hand inside jamb of the portal, the church was dedicated (on 24 June) in 1543.¹³⁵ As evidenced by the opposite inscription roundel on the lefthand jamb and by the two Priuli coats-of-arms beneath the niches to either side of the portal, the lower half of the church's central marble façade decoration was financed by Girolamo di Lorenzo Priuli (1476-1547).¹³⁶ Further indulgences were granted to the church by Paul III in 1540 and 1554 and by Pius IV in 1561 and 1562, including one from March 6 of the latter year "in the form of a Jubilee" to all the faithful who visited it on St. Joseph's (upcoming) feast day and Sundays between the start of Advent and Easter.¹³⁷ The high altar of San Giuseppe has been said to have been consecrated in 1563,¹³⁸ and according to Cicogna, on 22 December 1567, certain holy objects from «the old wood church» (presumably a temporary structure begun in 1512) were transferred to the permanent building in solemn procession.¹³⁹

Thereafter, from 1581 forward, the church was liberally patronized by Marino Grimani, who was to be elected Doge of Venice in 1595. Marino's devotion to St. Joseph may already have been reflected in his payment in 1578 to Jacopo Bassano for paintings for his residence depicting the *Nativity* and *Flight into Egypt*, subjects that inherently emphasize Joseph's role in devotion and theology.¹⁴⁰ Marino's early contributions to San Giuseppe di Castello served specifically to embellish the choir and memorialize his father, Girolamo (son of Marino), who had been a procurator of St. Marks and major contender for the office of Doge in 1559 as well as a distinguished patron of the arts. They include Girolamo's tomb monument, which incorporates a marble portrait bust commissioned in 1573 from Alessandro Vittoria; the reconstruction of the high altar; and Veronese's high altarpiece commissioned in 1582.¹⁴¹ Around the same time, possibly in 1581, Tintoretto painted an altarpiece representing *St. Michael Triumphant over Satan* for the altar at the burial site (along the nave wall to the right of the entrance) of Senator Michele Bon, an *avogadoro* and member of the Council of Ten who in 1586 also bequeathed funds to the church for support of the beneficed clergy (*mansionaria*).¹⁴² Also dating from the last decades of the Cinquecento are the Lepanto votive altar and marble *Nativity* altarpiece noted earlier (situated near the choir on the left wall of the nave at Giovanni Vrana's burial site) and the *Nativity* relief and tabernacle frame set above

135. DEO.VIRG./MAR.PATRIA/M.D.XXXIII.

136. HIERO./PRIOLVS/LAV.F./V. See MARTIN 1991, p. 831 for the identification of the patron and his sponsorship of church portals and other decoration elsewhere in Venice.

137. Described in the succinct list of indulgences dated 1742 (ASV: S. Giuseppe, busta 1) as follows: «1554. 27 Gennaio – Indulgenza Plenaria di Papa Paolo Terzo per chi visiterà la Chiesa di S. Giuseppe nel giorno di Pasqua di Resurrezione. Pro una vice tantum.; 1559. 4. Marzo – Indulgenza Plenaria di Papa Paolo Terza a chi visiterà la Chiesa di S. Giuseppe nel Venerdì Santo. Pro una vice tantum.; 1561. 2. Febbraio – Indulgenza Plenaria concessa da Papa Pio Quarto a chi visiterà la Chiesa di S. Giuseppe nelle sie Domeniche della Quadragesima, e nel giorno Festivo di d.o Santo. Pro una vice tantum.; 1561.7. Agosto – Indulgenza Plenaria di Papa Pio IV. visitando la Chiesa di S. Giuseppe nel giorno della Natività di Maria Vergine. Pro una vice tantum.; 1562. 6. Marzo – Indulgenza Plenaria di Papa Pio IV. a chi visiterà la Chiesa di S. Giuseppe nel suo giorno Festivo.; 1562. 30.7bre – Indulgenza Plenaria in forma di Giubileo a tutti i fedeli, che visiteranno la Chiesa di S. Giuseppe nel giorno di d.o Santo, così pure in tutte le Domeniche, cominciando dalla prima Domenica dell'Avvento sino a quella dell'Ottava di Pasqua di Resurrezione – Con facoltà a Confessori di assolvere da Casi riservati alla S.a Sede, commutar Voti. In Perpetuo.» (the full text for this last concession is given in CORNARO 1749, pp. 292-293).

138. RIZZO 1993, p. 9. See, however, CORNARO 1749, vol. 6, p. 281 and Id. 1758, p. 110 for the consecration (or perhaps re-consecration) of the high altar on 24 June 1643.

139. See SPONZA 1984, p. 22, for transcription of the passage («fu trasferito il Corpo di Cristo, ch'era nella chiesa vecchia e di legname di S. Iseppo di Castello nella nuova, e il simigliante si fece della Immagine di Nostra Donna con solenne processione...») and p. 29, fn. 6 for sources.

140. See further WILSON 2001, pp. 72, 233, fn. 273.

141. MARTIN 1991; HOCHMANN 1992, pp. 46-47; see also WILSON 2001, p. 27 and *passim*, pl. 17, for Veronese's altarpiece and further references.

142. For the altarpiece, see SPONZA 1984, pp. 23, 30 nn. 14-17, figs. 6, 7 and for further references notably R. PALLUCCHINI and P. ROSSI, *Tintoretto, Le opere sacre e profane*, 1, Milan, 1982, p. 220, no. 417. For the pairing of images of Sts. Michael and Joseph and analogies in their cults at this time as Champions of the Church, see WILSON 2001, pp. 83-84. Bon's 1586 bequest is documented in the lists of wills and perpetual gifts in the *Catastici* of 1702 and 1782 (ASV: San Giuseppe, busta 1).

the portal on the exterior façade.¹⁴³ Marino Grimani's continued patronage included the commissioning in 1601 of the apse frescoes by Palma il Giovane and others, a new wood tabernacle for the choir, and the carving by Girolamo Campagna of sacramental motifs on the high altar.¹⁴⁴ The Doge, who died in 1605, was to be buried with his wife, Morosina Morosini (who had been installed as Dogressa with considerable ceremony in 1597), in the large and sumptuous architectural monument – designed by Vincenzo Scamozzi and Francesco Smeraldi and decorated with marble figures by Campagna, and bronze reliefs – that dominates the left wall of the nave. Marino Grimani's various projects for the embellishment of San Giuseppe during the later sixteenth century and the opening years of the seventeenth have justly been construed as his commitment to personal and familial glorification,¹⁴⁵ an opportunity that a new church certainly afforded. However, they may also justly be seen – along with the contributions of Bon, Vrana, and others including the citizens, merchants, and artisans who constituted the membership of the confraternity – as continuing affirmation on the part of the Venetians of the same belief that had been expressed in the foundation of the church in 1512, namely belief in St. Joseph's power to assist the Republic in times of trouble and to mediate in heaven on behalf of his devotees.

In summation, the evidence of Sanudo's diaries provides us with the date of the start of general celebration of St. Joseph's cult in Venice and may meaningfully be viewed in relation to other evidence of Joseph's cult there from the late Quattrocento and early Cinquecento period and indeed beyond. Together with his reports of the early history of San Giuseppe di Castello, Sanudo's repeated notice of the saint's feast day helps define the scope, character, and significance of the new cult. The information he supplies brings Venice into close alignment with what we may now recognize to have been widespread veneration of Joseph in northern and central Italy in the same period. This phenomenon was long overlooked while the mainstream of twentieth-century church, art, and social historians reiterated uncritically the notion that St. Joseph's cult was unimportant prior to the Counter Reformation and laid emphasis on its promulgation during the seventeenth century in Spain, France, and the Americas. The enthusiasm of the Catholic world during the nineteenth century for pious devotion to the Holy Family and the development in the twentieth of the cult of Joseph the Worker in response to the growth of Communism in Europe¹⁴⁶ have both, moreover, strongly nuanced the historiographic presentation of the saint as exponent and patron of the poor working man and as a subject suited to family and gender studies.¹⁴⁷ Alternatively, Sanudo's passages help us to recover the intensity of the understanding in early Cinquecento Venice of «that glorious St. Joseph» standing ready in heaven to serve as «perpetual intercessor, protector, and defender of the State of Venice and all her people» – a vision with palpable resonance in Venetian Renaissance art.

143. Generally attributed to Giulio del Moro, the façade relief has tentatively been ascribed alternatively to Bernardino Contin (HOCHMANN 1992, p. 47); see also MARTIN 1991, p. 831 for attribution of the upper half of the façade to Francesco Smeraldi and for the question of Grimani patronage.

144. HOCHMANN, 1992, p. 48.

145. MARTIN 1991, pp. 831, 832.

146. The feast of the Holy Family was extended to the Universal Church under Benedict XV in 1921, and that of St. Joseph the Worker was established on May Day by Pius XII in 1955; on the history of these feasts, see recently TOSCHI 2002, pp. 40-46.

147. Historiographic problems in the study of Joseph's cult are observed in WILSON 2001, pp. 9-11, and were further addressed by the author in *St. Joseph in the Renaissance and the Challenge of 'Getting Behind Trent'*, a paper presented 24 October 2002 at the annual meeting of the Sixteenth Century Studies Conference.

APPENDIX

EXTRACTS FROM THE *DIARIES* OF MARINO SANUDO

12 June 1513 (*DMS*, XVI, coll. 366, 367)

...Fu posto, per i consieri e Cai di XL, una parte, dar a le done di San Joseph, acciò fazi il monasterio, cussi, come li fo concesso il teren, una galia grossa con tutti li feramenti, *ut in parte*: 39 di no, 1174 de si, e fu presa. Sono loro procuratori sier Alvise Michiel qu. sier Fantin, sier Hironimo Grimani di sier Antonio procurator, quali comparseno a la Signoria, et il terzo non era in la terra, ch'è sier Antonio Condolmer. Le qual monache, numero 6, à zà fato la chiezia di legname et certe habitation li da drio Santo Antonio. È tra queste done una, la qual ha edificato lei do altri monasteri di San Joseph, una a Verona, l'altro a Salò etc.

From selected entries for March 19:

1515 (*DMS*, XX, col. 65)

A dì 19, fo Santo Ixepo. Fo gran pioza la matina, et tal zorno si varda da uno anno in qua per devution grande, che prima no si vardava, *tamen* era l'altar e scuola a San Silvestro; hora in queste guerre è stà fatto una chiesa e monastier a Castello driedo Santo Antonio, dove è alcune monache di vita observante, et li vien fato assà elemosine. El monastier è di taole, e la chiese si anderà fabricando di muro.

12 August 1515 (*DMS*, XX, coll. 501-502)

Qui soto sarà notadi li monasterii di monache ave formenti donati, amore Dei, per Colegio. (col. 501); ... San Joseph (col. 502; in list of 33 institutions)

1517 (*DMS*, XXIV, col. 95)

A dì 19 Marzo, Zuoba. Zorno deputato a venir il Governador in questa terra, la matina in Colegio non fo alcuna letera da conto, ni nova alcuna.

Da poi disnar, fo bella zornata, et per essere Santo Isepo non si lavorava; la qual festa da do anni in qua vien vardata in questa terra...

1519 (*DMS*, XXVII, col. 76, preceded by last paragraph of entry for March 18)

In questo zorno a vespero comenzò il Perdon a san Joseph, et *etiam* a san Silvestro dove è la scuola di san Joseph, di colpa e di pena, concesso *noviter* per questo Pontifice.

A dì 19, Sabato. Fo san Joseph, si varda in questa terra.

17 October 1519 (*DMS*, XXVIII, col. 28)

Fu posto in Pregadi, per il Serenissimo e tutto il Colegio, si fazi uno pozo nel monasterio di San Joseph, e abbi ducati 20 per ogni cassa di Provedadori di Comun, fin ducati 60. Ave 139, 11, 1.

1520 (*DMS*, XXVIII, col. 360)

A dì 19, fo San Joseph, e si varda per la tera da poco tempo in qua con gran devutione...

1521 (*DMS*, XXX, col. 43)

A dì 19, fo san Joseph, et si varda solennemente per la terra...

1522 (*DMS*, XXXIII, col. 63)

A dì 19. Fo san Joseph, che si varda in questa terra da anni 6 in zercha in quà...

1523 (*DMS*, XXXIV, col. 33)

A dì 19. Fo San Joseph; la qual festa si varda per la terra da poco tempo in quà...

1524 (*DMS*, XXXVI, col. 78)

A dì 19. Sabato fo santo Jsepo et si varda per la terra...

1526 (*DMS*, XLI, col. 86).

A dì 19, fo Santo Ixepo. Luni...

1527 (*DMS*, XLIV, col. 306).

A dì 19. Fo S. Iseppe...

29 Febraury 1528 (DMS, XLVI, col. 658).

In questa matina in Collegio, fo terminà la elemosina se dia dar del formento a monsteri di monache Observante et Ospitali iusta la deliberation fata nel Consejo di X con la Zonta.; ... A San Joseph ... [stara] 12 (in list of 19 institutions)

1528 (DMS, XLVII, col. 100).

A dì 19. Fo il zorno di S. Joseph, che se varda per la terra...

1st March 1529 (DMS, L, coll. 5-7).

In questa mattina, in le do Quarantie criminal et civil vechia redute, per la expedition di sier Michiel Trivixan l'avogador retenuto, ... (col. 5); ... *Item*, che'l pagì et restituisa tutti li danari hauti pe manzarie, nè esca de preson, fine non haverà integramente pagato, de i quali se fazi do parte, la metà sia de l'officio de l'Avogaria et l'altra metà a nove monasteri de monache observante, *videlicet* ... (col. 6); ... Et sier Bernadin Coco vicecao de XL messe voler la parte de Consieri con questo, li danari auti uno terza sia de Avogadori de Comun, uno terzo a la Pietà et uno terzo a do monasteri Santa Maria Mazor et San Joseph. (col. 7).

1529 (DMS, L, col. 71).

A dì 19, *venere*, fo Santo Iseppo. Si varda, et li officii non senta; non si tien aperte le botege...

23 Febraury 1530 (DMS, LIV, col. 309).

Item, fu preso concieder che alla chiesa di santo Iseppo si possi far una scuola.

1st November 1531 (All Saints Day; DMS, LV, col. 97).

Fo perdon di colpa di pena in tre chiesie, *videlicet* a l'hospital de Incurabelli, per avanti concesso, *et noviter* alla chiesa di San Joseph et alla chiesa di Ognissanti per compir le fabriche di ditte chiesie, e dura per tutto doman.

1532 (DMS, LV, col. 653)

A dì 19, fo San Joseph. Se varda per la tera, nè officii sentano, non fu alcuna lettera, et la Signoria...

1533 (DMS, vol. LVII, col. 637).

A dì 19. La matina, fo Santo Jsepo, officii non senta, nè le bottege è aperte...

GIACOMO CORAZZOL

SULLA CRONACA DEI SOVRANI DI VENEZIA
(DIVRE HA-YAMIM LE MALKE WENESIY'AH)
DI RABBI ELIA CAPSALI DA CANDIA

Oh Peace! and dost thou with thy presence bless
The dwellings of this war-sorrounded isle

KEATS

Giungemmo a Carner a ora di sera. Allora il Signore fece che un forte vento soffiasse sul mare, e fu tempesta grossa al punto che la nave fu per frangersi. Trovammo riparo, per la pietà che il Signore di noi ebbe, tra le alture; e lì restammo per due giorni via dall'ira e dalla collera del mare e delle onde innumeri. Poi il mare e le onde restarono – gioirono dacché si erano placati [Sl. 107, 29] – coticché si giunse a Zara, la più grande tra le città di Schiavonia. Lì ci aiutò Colui che aiuta nella battaglia che l'equipaggio della galea ebbe a ingaggiare con la gente della città. Questa infatti si armò e con aste e lance si scagliò sugli uomini della nave, ognuno di quella folla menando e colpendo da ogni parte, finché non li ebbe messi in fuga, inseguendoli fino alla galea. Mi rallegrai dunque e gioii nel Dio della mia salvezza che mi salvò dalla loro presa, dacché, trovandomi io allora nel mezzo del mercato assieme ai miei compagni ebrei, tutti entrammo all'interno di un edificio lì presso e vi ci nascondemmo, Egli nascondendoci, fino a che il furore non fu passato – che sia santificato il Nome del Signore. Di lì viaggiammo alla volta di Curzola [...] e di lì a Corfù, e poi a Zante, dove trovammo una *caravella* del Papa su cui scaricammo una batteria e, catturatala, se ne prese le merci a bordo.¹

Né qui finirono le sue avventure: perché il secondo giorno di *Purim*, allorché, sulla via del ritorno, si trovava ancora a Cerigo, Elia cadde malato. Giunto a Creta, il padre venne a prenderlo in barca a Retimo e lo condusse a casa, a Candia, dove, dopo un mese di malattia, guarì.

Questo fu il ritorno di Elia Capsali nella patria lasciata un anno e mezzo prima: par-

ABBREVIAZIONI:

SEZ = ELIA CAPSALI, *Seder Eliyyahu Zuta*, Gerusalemme, 1975, 1977, 1983.

PORGES, 77 (78 o 79) = NATHAN PORGES, *Élie Capsali et sa chronique de Venise*, «Revue des Études Juives», 77, 1923, pp. 20-40; 78, 1924, pp. 15-34; 79, 1924, pp. 28-60.

Il sistema di sigle dei libri biblici è tratto da *La Bibbia concordata*, Milano, 1995.

La cronaca, attualmente in corso di traduzione da parte di chi scrive, pur citata in più sedi, è stata raramente oggetto di studi specifici. Primo a occuparsene fu Nathan Porges in un articolo apparso a puntate tra il 1923 e il '24 sulla *Revue des études juives*, le cui *Pièces justificatives* offrono un'antologia di brani estrapolati dall'opera (cfr. *supra*). Bisognerà tuttavia aspettare il 1983 perché nella raccolta di saggi apparsa come ultimo dei tre volumi dell'edizione israeliana delle opere storiche del Nostro appaia un nuovo studio dedicato a quella (cfr. *supra*). Di alcuni anni fa è il saggio di ANN BRENER, *Portrait of the Rabbi as a young humanist: a reading of Elijah Capsali's Chronicle of Venice*, «Italia», 11, 1994, pp. 37-60, che tuttavia par voler essere più che altro un esercizio di stile. Alle notizie messe a disposizione dallo studio di Porges attinsero, ad es., DAVID JACOBY, *Les Juifs à Venise du xiv^e au milieu du xvi^e siècle*, in HANS GEORG BECK, MANOUSSOS MANOUSSAS, AGOSTINO PERTUSI (a cura di), *Venezia centro di mediazione tra oriente e occidente (Secoli xv-xvi) Aspetti e problemi*, vol. 1, Firenze, 1977 [pp. 163-216]; PIER CESARE IOLY ZORATTINI, *Gli ebrei a Venezia, Padova e Verona*, in *Storia della cultura veneta*, III, 1, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, 1980, pp. 537-576. Per studi che si concentrano su particolari sezioni dell'opera cfr. ROBERT BONFIL, *Rabbis and Jewish Communities in Renaissance Italy*, Oxford, 1990, pp. 17-27; DANIEL CARPI, *Di alcuni personaggi che presero parte alla vita culturale e religiosa della collettività ebraica di Padova tra la fine del '300 e l'inizio del '500*, in IDEM, *L'individuo e la collettività. Saggi di storia degli ebrei a Padova e nel Veneto nell'età del Rinascimento*, Firenze, 2002, [pp. 159-192].

Le pagine che seguono vogliono essere una presentazione dell'opera nel suo complesso, un occhio particolare essendovi tuttavia dedicato allo sguardo inedito che tale cronaca getta sulla storia veneziana dei primi anni del XVI sec., nella convinzione che essa possa costituire un certo interesse per chi di questa si occupi – sia per quanto Elia riferisce per averlo visto coi suoi propri occhi sia per quanto egli narra per sentito dire. Le traduzioni dall'ebraico sono da considerarsi di chi scrive. Desidero infine ringraziare qui i proff. Piero Capelli e Giuliano Tamassi.

1. Cfr. SEZ, vol. II, p. 310.

tito in cerca di bdellio e di pietre d'onice – la *Torah* scritta e quella orale² – si era recato a Padova per studiare nella *yešivah* del luogo. A capo di essa era *Rabbi* Yuda Mintz, di cui il padre di Elia, Elqanah, già era stato allievo; compagno di studi, invece, ne era stato il prozio, quel Mošeh Capsali che, nominato rabbino capo della comunità turca da Maometto il Conquistatore, rivestì poi tale incarico lungo tutta la seconda metà del xv sec.

Elia era nato a Candia nel 1485 o poco prima. Solo pochi anni avanti – era il 1481 – passando di là sulla via del ritorno da Eres Yiśra'el, Mešullam da Volterra scriveva:

Candia [...] è città bella e prospera e colma d'ogni bene. [...] Vi sono in città all'incirca seicento capifamiglia ebrei. Hanno quattro sinagoghe, che stanno sulla via principale, e ognuno che percorra quella via le può vedere. La comunità vive tutta assieme, e molti di essa usan far dei chioschi sulla strada. Son tutti commercianti e artigiani. È un prodigio come essi tutti non finiscano lapidati dai gentili greci, ché questi sono dei villani rifatti sempre a oltraggiare le sinagoghe e quei chioschi in strada.³

Il quartiere ebraico, già esistente all'epoca della dominazione bizantina, era stato formalmente istituito dall'amministrazione veneziana nel 1325: a partire da questa data il divieto per la popolazione ebraica di risiedere al di fuori dei suoi confini sarebbe stato messo in pratica con rigore via via crescente. Quanto all'entità dell'insediamento ebraico, già Starr riteneva eccessiva la stima di Mešullam. Gli estimi degli anni '70 del xvi sec. parlano di sette-ottocento Ebrei,⁴ ma è bene tener conto che la peste del 1523 dovette falciare di circa un terzo la popolazione dell'isola; secondo Ankori, «at its sixteenth-century peak Candiotte Jewry may have amounted to two thirds of the total number of Jews in Crete, i.e., to about 1,000 out of 1,600 souls».⁵

La comunità era venuta ad accrescersi nei secoli grazie alle ondate migratorie che avevano portato a Candia Ebrei siciliani, greci, italiani, aškenaziti (e anche dal Medio Oriente)⁶ e per questo motivo, vista l'insufficienza degli spazi concessi, ben presto all'interno della *Zudecha* si verificarono problemi di sovraffollamento.⁷

Delle quattro sinagoghe attive al tempo di Elia, la «Alemaniko» era stata fondata nel 1400 da un suo avo materno, *Rabbi* Abba Delmedigo. Le altre sinagoghe erano quella dei *Kohanim*, la Sinagoga Alta e la Sinagoga Grande. Di fronte a quest'ultima, la più importante, stava la casa del rabbino.⁸

Situato al margine nordoccidentale della cinta arabo-bizantina, il quartiere si affacciava sul mare per due lati, entrambi protetti da dighe foranee di cui più volte, nel tempo, venne denunciato lo stato di degrado nonostante il restauro effettuato nel 1403 (allorché gli Ebrei erano stati chiamati a coprirne le spese per metà dell'importo).⁹ A ovest la *Zudecha* dava sulla Baia delle Pelli (Dermatà), così detta per i liquami in essa scaricati dalle concherie. La via principale del quartiere era la *Stenòn*, che, correndo parallela alla costa, si gettava dunque nella Ruga Maestra, l'arteria maggiore della fortezza.

2. Cfr. *sez.*, vol. II, p. 249 e *Levitico Rabbah*, XIII, 5.

3. AVRAHAM YA'ARI (a cura di), *Viaggio di Mešullam da Volterra, Yerušalayim, 1949*, p. 81 (in ebraico). Per un'edizione italiana del testo vedi MEŠULLAM DA VOLTERRA, *Viaggio in Terra d'Israele*, a cura di Alessandra Veronese, Rimini, 1989, e, in particolare, pp. 89-91.

4. Cfr. JOSHUA STARR, *Jewish Life in Crete under the Rule of Venice*, «Proceedings of the American Academy for Jewish Research», 12, 1942, p. 60 [pp. 59-114].

5. Cfr. ZVI ANKORI, *The Living and the Dead*, «Proceedings of the American Academy for Jewish Research», 38-39, 1970-1971, p. 18 [pp. 1-100].

6. Cfr. ŠIM'ON MARKUS, *La composizione dell'insediamento ebraico in Creta ai tempi della dominazione veneziana*, «Sinai», 60, 1977, pp. 63-76 [pp. 63-76] (in ebraico).

7. Cfr. ZVI ANKORI, *From Zudecha to Yahudi Mahallesi: the Jewish Quarter of Candia in the Seventeenth Century*, in *Salo Wittmayer Baron Jubilee Volume. American Academy for Jewish Research*, Jerusalem, 1975, p. 82 [pp. 63-127].

8. ELIAS S. ARTOM, HUMBERTUS M. D. CASSUTO (a cura di), *Statuta Iudaeorum Candiae eorumque mirabilia*, Yerušalayim, 1943, p. 135 (in ebraico).

9. ISRAEL LÉVI, *Les Juifs de Candie de 1380 a 1485*, «Revue des Études Juives», 52, 1893, p. 200 [pp. 198-208].

Membri della comunità erano per l'appunto artigiani d'ogni sorta. Elia, quando più tardi assunse incarichi di responsabilità e di prestigio all'interno della *Qahal*, più volte durò fatica nel tentativo di far rispettare l'osservanza della legge ebraica e delle sue festività. Ma erano sforzi vani. Si continuava infatti non solo ad aprire i negozi ma anche a giocare d'azzardo di sabato come nei giorni più santi dell'anno. E non solo. Ecco come si esprimeva, con vivezza emblematica, una *taqqanah* («disposizione») del 1527:

Noi sottoscritti, la cui firma è attestato di verità, siamo testimoni d'aver veduto alcuni membri del nostro popolo andarsene di qua e di là per le vie e per i mercati alla mattina dei giorni di sabato e di festa prima che nelle sinagoghe si inizi la preghiera – chi andandosene a sbezzare, chi per i giardini e per i frutteti, chi agli spettacoli e ai circhi, chi a vagolare per le vie e per i mercati; vuote desolate rovine d'uomini impegnati in discorsi faceti, al mare, al fiume, tra i pruni. Vi è chi prende la via per i vigneti e chi, invece, quella per la spiaggia [...] di modo che nelle sinagoghe non viene a trovarsi neppure un *minyan*.¹⁰

La vita comunitaria era regolata da un *condostabulo* – o *rettor* degli Ebrei – che dalla *Qahal* riceveva un salario e rimaneva in carica per tre o quattro anni. Era affiancato nella sua funzione da tre consiglieri deputati, e tutti e quattro assieme erano eletti da un'assemblea composta di quindici notabili. Quanti ricoprivano l'incarico provenivano dalle famiglie più in vista di Candia: i Casani, i Delmedigo, i Nomico e, naturalmente, i Cap-sali. Tra gli avi di Elia condostabili erano stati suo nonno *Rabbi* Dawid e così pure suo padre Elqanah.

Quelle case e quelle vie lasciò Elia il 14 ottobre 1508. Tre giorni e tre notti ed era a Capo di Ducato; quindi a Corfù, dove dei notabili cittadini in corrispondenza col padre lo ospitavano presso di loro; poi a Lesina, da cui muoveva alla volta di Zara. Infine, eccolo *sovra porto* – «luogo dei miei desideri». ¹¹ Intorno alle tappe del viaggio – un mare che non conosciamo: sono tutta la sua infanzia e la sua giovinezza che rimangono quasi del tutto oscure; sappiamo solo che egli aveva studiato col padre e dell'impressione in lui destata dall'arrivo a Creta dei profughi di Spagna. Nel 1528, alla morte di Menaḥem ben Šemu'el Delmedigo, Elia divenne rabbino capo. Ma già nel 1515 veniva eletto condostabulo, carica che avrebbe ricoperto più tardi per altri due mandati. Le ultime due *taqqanot* da lui firmate risalgono al 1549. Morì attorno al 1555.

Tutto quanto si sa della vita di Elia lo si ricava dalle sue opere storiche, halakiche, di edificazione morale, e dalle lettere (queste ultime conservate nelle raccolte di *responsa* di alcuni rabbini suoi contemporanei), che sono giunte fino a noi. Da esse apprendiamo che, oltreché col padre, Elia studiò a Padova con *Rabbi* Avraham Mintz, figlio di Yuda, e con *Rabbi* Yiśra'el Aškenazi, assunto dalla zia Šifrah Delmedigo come tutore del figlio Abba e del nipote. A tali studi seguiranno poi quelli svolti da Elia a Venezia sotto la guida dello zio, *Rabbi* Menaḥem Delmedigo, nonché di altri due rabbini menzionati solamente di sfuggita: *Rabbi* Baruk detto Bendit e un *Rabbi* Zangwill (o Ša'ul?) di identificazione controversa.¹²

Elia scrisse molto durante l'intero arco della sua vita. Prima da lui scritta fu la cronaca di Venezia di cui si discorre qui, che egli compose nel 1517. Al 1520 risale il lavoro di raccolta e di riordino delle *taqqanot* della comunità di Candia: qui egli inserì tra l'altro ulteriori notizie da lui reperite intorno ai suoi predecessori nonché una curiosa introduzione in cui le *taqqanot* protestano al cospetto dell'Autore lo stato di incuria in cui per tanti anni sono state lasciate. Nel 1523, al tempo della peste a Candia, segregato in casa,

10. Cfr. E. ARTOM, H. CASSUTO, *Statuta*, cit., p. 98.

11. Cfr. SEZ, vol. II, p. 252.

12. Cfr. SEZ, vol. II, p. 302; MEIR BENAYAHU, *Rabbi Eliyahu Qapša'li da Candia*, Yerušalayim, 1983, p. 78 (in ebraico) dove sono avanzati i nomi di *Rabbi* Ša'ul ha-Kohen Aškenazi e di *Rabbi* Šemu'el Zangwill Aškenazi.

Elia scrisse la sua opera storica maggiore, il *Seder Eliyyahu Zuta* («Ordine di Eliyyahu il Piccolo»),¹³ una storia dei sultani turchi che, dall'avvento di Maometto, si protrae fino ai tempi dell'Autore. Quanto agli altri scritti di Elia basti qui citare il *Me'ah Se'arim* («Le cento porte»), trattato sul precetto d'onorare il padre e la madre, e il «Lamento per Rabbi Sa'ul ha-Kohen e per i dotti di Candia defunti nella peste del 1523».

Nessuna tra le sue opere fu data alle stampe mentre l'Autore era ancora in vita. Antologie e brevi stralci tratti dal *Seder Eliyyahu Zuta* si iniziarono a pubblicare a partire dalla seconda metà del XIX sec.;¹⁴ ma è solo a partire dall'edizione israeliana degli anni '70 del secolo scorso che esse inizieranno ad apparire nelle loro versioni integrali. Di alcune, perdute del tutto, abbiamo notizia solo dai riferimenti contenuti in altre opere dell'Autore.

La cronaca di Venezia sopravvive in due manoscritti, entrambi conservati presso la British Library: l'uno (B) – il più accurato, sul quale si basa l'edizione a stampa – risale al XVI sec. (Add. 19971);¹⁵ l'altro (D), invece, lacunoso e non privo d'errori, sembra di poco più tardo (Or. 10713).¹⁶

Vediamo dunque come essa ha inizio.

Il mio cuore e la mia carne trasaliscano al Dio Vivente [Sl. 84, 3]. Loderò il Dio di mio padre dacché mi trattenne dal cadere [Sl. 118, 13] allor che il mio popolo soccombeva sotto la mano dell'oppressore. Sorsero dei capi su Israele [Gdc. 5, 2], e il Signore li distrusse – non prima però di aver dato le comunità d'Italia alla mercé dei loro avversari.¹⁷

Fin dall'inno di ringraziamento con il quale si apre la cronaca – in cui, come è tipico della poesia ebraica medievale, le citazioni si giustappongono senza tregua, la parola biblica rinnovandosi e venendo a dire una novità antica – appaiono chiari i due soggetti che saranno protagonisti del libro, l'Autore stesso e le guerre; e assieme a essi, il terzo: dove Elia parla delle «comunità d'Italia»,¹⁸ se pure anche ad altre corre il suo pensiero (a Verona ad es.) è a Padova che va il riferimento più sentito, la comunità dalla cui distruzione egli era scampato fuggendone dieci giorni avanti l'arrivo degli imperiali, e sulle cui vicende e storia indugerà poi a lungo.

Disceso alle radici dei monti, l'abisso mi circondava, i giunchi avvinghiandosi attorno al mio capo; e stava venendo meno in me la vita ormai [Gio. 2, 6-7] – quando, trovandomi io in balia delle guerre e delle sventure d'Italia, il Signore fu per me un sostegno.¹⁹

È tale sostegno ciò che non deve rimanere intestimoniato. Al riconoscimento di un siffatto intervento divino nel corso della propria vita deve seguire la sua iscrizione in una sorta di liturgia personale: «Allora, finché durerà la terra [Gn. 8, 22], Lo ringrazierà e Lo loderà, notandosi quei giorni in cui Egli per lui compì cose meravigliose [Gl. 2, 26];

13. E non, come traduce Bonfil, «The Minor Order of Elijah», cfr. ROBERT BONFIL, *How Golden Was the Age of the Renaissance in Jewish Historiography*, in DAVID RUDERMAN (a cura di), *Essential Papers on Jewish Culture in Renaissance and Baroque Italy*, New York-London, 1992, p. 227 [pp. 219-250]. Per come abbia a intendersi il titolo in aramaico dell'opera vedi quanto scrive lo stesso Elia nell'introduzione all'opera, cfr. *SEZ*, vol. I, p. 20. Si noti inoltre come al principio della sua cronaca di Venezia (così come, del resto, in varie *taqqanot*) l'Autore si firmi come «Elia ha-Qatan», ebraico per «Eliyahū il Piccolo» (cfr. *SEZ*, vol. II, p. 217).

14. Valga per tutte la più ampia, MOSÈ LATTES, *De vita et scriptis Eliae Kapsalii nec non de quibusdam aliis eiusdem gentis viris industrioribus*, Padova, 1869. Per ulteriori notizie in proposito si veda *SEZ*, vol. III, pp. 55-57.

15. Cfr. GEORGE MARGALIOU, *Catalogue of the Hebrew and Samaritan Manuscripts in the British Museum*, part III, London, 1965, ms. 1059.

16. Per una descrizione dei manoscritti cfr. comunque *SEZ*, vol. III, pp. 39-46. Quanto al solo D cfr. anche PORGES, 77, pp. 21-22.

17. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 215.

18. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 217.

19. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 215.

gioirà per il Signore e allontanerà dalla sua casa le stoltezze degli ingrati». ²⁰ Nell'incoraggiare una scrittura diaristica, Elia vuole in realtà condonare quella passione per la scrittura che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita, con ciò facendone norma. A tal fine egli traccia la serie dei precedenti in tal senso, che egli rinviene nella tradizione biblica:

Come già accadde ai nostri padri, egli ci comandò alcuni precetti della Torah dicendo – «Ricorda che fosti schiavo in Terra d'Egitto» [Dt. 5, 15] – affinché, deviando, non finiamo per meritare quella porzione. A questo scopo riscoprirai lo squisito salmista di Israele [2 Sm. 23, 1] ²¹ il quale esaltò e apparecchiò lodi al Signore nel giorno in cui Egli lo salvò dai suoi nemici; similmente, come è scritto, Debora in quel giorno alzò un canto [Gdc. 5, 1]; Ezechia, re di Giuda, compose uno scritto quando, in seguito alla sua malattia, guarì [Is. 38, 9]. E così fecero pure i profeti e i giusti, alcuni dei quali abbiamo qui ricordato. Ne discende dunque necessariamente che ogni uomo deve registrare su un libro [posto di fianco] al suo letto lo svolgimento degli eventi che lo hanno coinvolto e, per loro mezzo, comprendere gli atti di misericordia che il Signore ha compiuto per lui – ché mai avranno termine né mai verranno meno i Suoi atti di misericordia [Lm. 3, 22]. Certamente, quanti siano autori di libri di storia e ne scrivano le vicende non devono comportarsi in modo diverso, a cambiare essendo solamente l'aspetto. ²²

Certo, egli afferma poco più avanti:

Per questo motivo dico a chi abbia a posare gli occhi su questo mio scritto – «Deh, mio signore, non imputarmi come un peccato quanto [Nm. 12, 11] mi è parso di raccontare, dacché quel che ho fatto l'ho fatto con intenzione al bene. Perdoni, ti prego, il delitto dei tuoi fratelli [Gn. 50, 17] – dacché l'intenzione era retta». Possano queste parole con le quali ho supplicato oggi il Signore rimanere vicine a Lui [1 Re 8, 59] come al sapiente, senza che io sia oppresso a causa di quanto ho scritto; dacché, abbia anche io errato nell'interpretazione, le interpretazioni non sono forse di Dio? [Gn. 40, 8]; ²³

per poi ribadire una volta ancora:

Il Signore mi è testimone che quanto ho fatto non l'ho fatto solo per lodare il Dio che mi salvò e mi fu di sostegno di fronte alla rovinosa condizione di schiavitù che il Re di Francia impose sulla Terra [di Venezia] e dei suoi abitanti assieme agli altri re di cui scriveremo. ²⁴

La compresenza di tre soggetti, ognuno parte integrante della narrazione, poneva a Elia il problema di come distribuire la materia: aveva alle spalle una tradizione fondata sul principio cronologico, la quale comprendeva tanto la cronachistica biblica quanto la cronografia posteriore (si pensi al *Seder 'olam rabbah* e al *Seder 'olam zuta*), ²⁵ sia che questa assumesse la forma della *šalšelet ha-qabbalah* («catena della tradizione») sia che trattasse di argomenti profani (si pensi al *Seder malke Romi* di Avraham ibn Daud). Lo stesso *Sefer Yosippon*, l'opera storiografica ebraica più amata e diffusa nel medioevo e anche più tardi, tratteggiava dapprima la genealogia delle nazioni per quindi attaccare con le origini di Roma. E proprio quello cronologico è il principio scelto da Elia, il quale di per sé è garanzia di perspicuità per l'oggetto trattato:

Quanto è in esso resoconto tutto concorda fedelmente con i documenti di comprovata attendibilità che ho consultati nei vari paesi; sì che ogni lettore troverà il mio racconto limpido e fededeigno. Come dicevo, nulla ho aggiunto: né nel raccontare parte della storia di Venezia e dei suoi regnanti né nell'elenicare alcuni dei motivi per cui gli ebrei di Aškenaz vennero in Italia. Ho poi descritto lo straordina-

20. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 215.

21. Si tratta naturalmente di Davide.

22. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 216.

23. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 217.

24. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 217.

25. In proposito cfr., ad es., YOSEF HAYIM YERUSHALMI, *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, Parma, 1983, pp. 43-44; CHAIM MILIKOWSKI, *Seder 'Olam and Jewish Chronography in the Hellenistic and Roman Periods*, «American Academy for Jewish Research», 52, 1985, [pp. 115-139].

rio metodo adoperato in quelle terre per lo studio della *Torah*; dopo di che ho esposto i motivi per cui i Gentili scesero in guerra contro Venezia, l'ordine di quelle guerre nonché le cause che le scatenarono e tutto quanto esse comportarono. Tutto questo affinché il lettore o chi vi presti ascolto traggano diletto dalla mia narrazione e affinché i fatti qui esposti non appaiano come un sogno privo di interpretazione o come le parole di un libro sigillato. Ché il libro in cui il corso degli eventi non venga esposto in maniera ordinata finisce col venire in uggia all'animo del lettore.²⁶

Da una successione cronologica degli eventi, infatti, risulta possibile scorgere il 'disegno' che essi descrivono. Estendendone il senso al nostro contesto, alcune considerazioni di Foucault sull'"ordine", comprese ne *Le parole e le cose*, possono farci meglio comprendere tale atteggiamento da parte dell'autore:

L'ordine è, a un tempo, ciò che si dà nelle cose in quanto loro legge interna, il reticolo segreto attraverso cui queste in qualche modo si guardano a vicenda, e ciò che non esiste se non attraverso la griglia di un sguardo, di un'attenzione, di un linguaggio; soltanto nelle caselle bianche di tale quadrettatura esso può manifestarsi in profondità come già presente, in silenziosa attesa del momento in cui verrà enunciato.²⁷

E dunque, nel sigillare l'introduzione della sua cronaca, Elia annuncia:

Ma ora andiamo senz'altro a raccontare delle origini e della fondazione di Venezia, dei suoi regnanti e di tutti quei fatti al riguardo dei quali i libri dei Gentili e le loro cronache – *consultati l'uno aggiungendo all'altro al fine di scoprire il disegno* – recano fidata testimonianza.²⁸

Le parole in corsivo sono una citazione da Ecclesiaste 7, 27, che recita: «Ecco, queste son le cose che ho trovato – dice Qohelet – l'una aggiungendo all'altra, al fine di scoprire il disegno». Il richiamo alla necessità di narrare le cose secondo l'ordine in cui sono avvenute, infatti, applicato poi su ben più ampia scala nel *Seder Eliyyahu Zuta*, vuol essere quasi un tentativo di ricalcare quei tratti che, tracciati con chiarezza da Dio, nel loro manifestarsi mondano assumono le sembianze d'uno sgorbio insensato. Senza troppo insistere in questo senso, tale atteggiamento di Elia sembra testimoniare *in primis* di una sua necessità di individuare, nei fatti raccolti e dipanati, la direzione stessa della storia.

L'Autore dunque prende l'avvio da una sintetica cronologia dei dogi, per ognuno indicando il numero degli anni, dei mesi e dei giorni del regno e qualche fatto mirabile avvenuto al suo tempo. La cronologia è divisa in due blocchi dal resoconto del processo intentato nel 1452 contro nove ebrei di Candia con l'accusa di omicidio rituale e della assoluzione infine decretatane.

Il problema delle fonti utilizzate da Elia, se si eccettua un generale accordo intorno al fatto che le informazioni contenute nelle sue opere sarebbero state in gran parte reperte oralmente,²⁹ rimane insoluto. Un passo del *Seder Eliyyahu Zuta* ha tuttavia attirato l'attenzione degli studiosi suscitando qualche dubbio:³⁰

E tutte le eroiche gesta e il dispiegamento di valore e grandezza del Sultano Maometto – non si tro-

26. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 217.

27. Cfr. MICHEL FOUCAULT, *Le parole e le cose*, Milano, 1998⁴, p. 10.

28. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 217.

29. Vedi in particolar modo le considerazioni sviluppate da Arieh Shmuelevitz nel volume di studi pubblicato come terzo volume dell'edizione delle opere storiche del Nostro. Cfr. *SEZ*, vol. III, pp. 61-65. In questa stessa sede Shmuelevitz mette in discussione le ipotesi di M. A. Halevy intorno alla possibilità che Elia avesse tratto certe sue informazioni dal *Chronicon* di Georgios Sphrantzes, per cui cfr. M. A. HALEVY, *Les guerres d'Etienne le Grand et de Uzun-Hassan contre Mahomet II d'après la chronique de la Turquie du Candiate Elie Capsali* (1523), in *Studia et acta orientalia*, I, Bucarest, 1957, pp. 189-198.

30. Cfr. CHARLES BERLIN, *A Sixteenth-Century Hebrew Chronicle of the Ottoman Empire: The Seder Eliyyahu Zuta of Elijah Capsali and its Message*, in *Studies in Jewish Bibliography and Literature in Honor of I. Edward Kiev*, New York, 1971, pp. 23-24 [pp. 21-44]; MARTIN JACOBS, *Islamische Geschichte in jüdischen Chroniken. Hebraische Historiographie des 16. und 17. Jahrhunderts*, Tübingen, 2004, pp. 72-80.

vano forse scritte nel libro delle cronache dei sovrani turchi nonché nei libri dei greci e dei cristiani e in quelli di Media e di Persia [Est. 10, 12]³¹

Malgrado ciò nessuno è riuscito a portare prove intorno a una diretta influenza di qualche opera storiografica turca, ottomana, greca o di area italiana sul *Seder Eliyyahu Zuta*. Sulla scia di quanti lo hanno preceduto Martin Jacobs, in una recente pubblicazione, sottolinea pur sempre la preponderanza assoluta delle fonti orali nella composizione dell'opera, puntando il dito a tal proposito sull'assenza di date e sulla cura dell'Autore più verso l'elaborazione retorica che verso la precisione del resoconto. Si noterà comunque come Elia in questo passo, contrariamente a quanto egli scrive al principio della nostra cronaca, non affermi di avere personalmente 'consultato' questi testi, limitandosi a dire della loro esistenza per il mezzo di una domanda retorica. A rigore, insomma, la tesi dell'origine sostanzialmente orale delle fonti potrebbe dunque applicarsi anche in questo caso, e il passo citato, essere preso come una semplice rivendicazione della verità e dell'attendibilità dei fatti narrati sulla base della loro parallela presenza all'interno di testi autorevoli. Sia come sia, ulteriori ricerche intorno ai *Divre hayamim* sapranno forse colmare la lacuna riguardante le fonti veneziane da cui Elia trasse la sua cronologia dei dogi.

Finita la cronologia dei dogi, si volta pagina. Elia si serve infatti di una cronologia per cicli la quale, ad ogni nuovo soggetto che si affaccia sulla scena, torna sempre di nuovo a rivolgersi all'indietro per narrarne le origini ovvero le cause. Egli insomma attinge il principio dalla tradizione, tuttavia adattandolo alle proprie esigenze. È la volta di un vero e proprio panegirico della grandezza veneziana, che in sé ne riassume la storia mettendo in risalto le virtù che permisero alla Repubblica di salvarsi durante le guerre:

Nel corso dei secoli durante i quali si succedettero i *dozi* che abbiamo passato in rassegna secondo quanto testimoniato dai libri dei Veneziani e dai loro racconti, degni di fede in quanto basati sui libri delle cronache della città; il regno di Venezia si accrebbe di molto dacché il Signore li benedisse, ed essi brulicarono, si moltiplicarono, divennero oltremodo potenti e la terra ne fu ripiena [Es. 1, 7]. Una volta ch'ebbero sottomesso le Genti – grazie alla loro astuzia tattica – essi dunque si impossessarono del frutto delle fatiche dell'altre nazioni [Sl. 105, 55], talché il loro regno, quanto a ricchezza e saggezza, finì per surclassare quelli di tutti gli altri *comuni* e degli altri re. E crebbero a tal punto che [rispetto ai loro vicini] giunsero a trattare l'argento e l'oro quasi che fossero polvere (e l'argento proprio come fosse nulla) [1 Re 1, 21]. Non c'era limite ai loro tesori; innumerevoli erano i loro carri [Is. 2, 7]. Riunirono carri e cavalieri, che misero a presidio delle città da loro controllate; quindi, essendo popolo di marinai esperti nella navigazione, si costruirono una flotta grazie alla quale, raggiungendo i quattro angoli della terra, andavano trasportando i beni con cui poi commerciavano nelle varie terre – succhiando le dovizie del mare [Dt. 33, 19]. Accrebbero senza possibilità di confronto le loro ricchezze e la loro equità giudiziaria: lo spirito divino era con loro allorché si trattava di giudicare e fare giustizia sulle terre da essi amministrate; erano le stesse genti di quelle terre a rivolgersi loro per ottenere retta sentenza. Presero a dominare il mare, la *tera ferma* e le grandi isole, ricevendo per donativi oggetti d'oro e d'argento, vesti e stoffe: vennero sollevati e innalzati tutti i giorni dell'eternità [Is. 63, 9]. Quanto soggiaceva al loro governo cresceva in prosperità, in saggezza e in grandezza, in intelligenza e in elevatezza, in forza e in potenza. E chi non spaura, o Signore, di fronte alla straordinarietà delle Tue opere? [Sl. 139, 14].³²

Di Venezia sono celebrate la ricchezza e la vastità dei dominî e l'abilità con cui ha inteso la sua rete di commerci; ma è nella sua giustizia e nell'equanimità che Elia individua il suo maggiore punto di forza, ciò che ha attirato gli Ebrei tedeschi verso quelle terre:

31. Cfr. *SEZ*, vol. I, p. 131.

32. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 230.

Allorché poi si udì delle loro leggi e della giustizia dei reggitori loro – e questo fino in terre lontane – del loro ordinamento legislativo, diverso e migliore rispetto a quello di tutti gli altri popoli; del fatto che, con equanimità, ascoltavano il piccolo come il grande [Dt. 1, 17] e che unica sorte avevano il sacerdote, lo schiavo e il suo padrone [Is. 24, 2], essendo loro imparziali e incorruttibili; fu allora che, venuti a conoscenza di tutto questo, alcuni degli uomini più saggi ed esperti delle loro tribù si consultarono e dissero – «Non ci è forse giunta voce, pur non avendo potuto vedere, i reggitori di Venezia esser uomini pietosi? Andiamo dunque ad abitar tra di loro, ché forse troveremo colà sollievo al nostro vagare e vivremo, non moriremo [Gn. 42, 2 e 43, 8]. Meglio servir loro piuttosto che i re di Aškenaz!».³³

La seconda sezione della cronaca affronta difatti le origini e la storia della comunità di Padova e lo fa partendo da tre casi di persecuzioni subite dagli Ebrei in terra di Aškenaz. Tutte le vicende qui narrate appaiono prive di riferimenti cronologici e geografici, e molti sono in esse i tratti fiabeschi e leggendari. Per Shlomo Simonsohn in questa sezione «manca perfino qualcosa che sia un nucleo storico», e le tre storie sono piuttosto «del folclore cui Capsali diede veste letteraria».³⁴ Eppure, Elia afferma a più riprese di aver appreso queste vicende da «*narratori veritieri*» allorché si trovava a Padova. Come tenerne conto?

Delle tre storie, la prima riferisce di un nobile che, invidioso di un ricco ebreo, riuscì a far sì che questi fosse accusato di offesa al crocifisso e quindi messo a morte con tutta la comunità.

La seconda – la più lunga delle tre –, come a voler incastonare nel mezzo di racconti colmi di tanti lutti una promessa di sollievo e di speranza, presenta un caso di persecuzione terminato con il martirio del persecutore e la salvezza degli Ebrei, microcosmo e presagio della Redenzione finale. Volendo ingraziarsi i favori del popolo, un prelado, una notte, al convento, si finge illuminato dallo spirito divino. Attirata su di sé l'attenzione generale e costringendo per tal mezzo il re a concedergli la sua protezione, fa una scommessa con gli Ebrei: qualora egli, come Mosè, per quaranta giorni e quaranti notti senza acqua né pane, infine sopravviva, gli si dia agio di trattare quegli infedeli a modo suo. Un'unica cosa vuole con sé: una grossa lampada per poter leggere e pregare sul sudario – grossa, naturalmente, per infilarvi di nascosto pane e acqua all'insaputa del re, degli Ebrei e di tutti gli altri.

Una notte, però, il sovrano, non potendo dormire, si alzò. A togliergli il sonno era la gelosia per il successo ottenuto dal prelado, il quale aveva fatto convenire nel regno tutte le genti delle terre attorno perché ammirassero il suo trionfo. Per questo – «Gli manca ormai soltanto il regno! [1 Sm. 18, 8]»³⁵ – pensava il re. Sceso alla cella in cui il prelado era rinchiuso, praticatovi un foro e messosi chino a sbirciarne l'interno, lo vide aprire uno sportellino dissimulato sulla superficie della lampada e dunque estrarre da quella di che sfamarsi. L'impostura era scoperta: cionondimeno, per via dell'immensa folla di seguaci che quel vile s'era creato attorno, il re doveva agire d'astuzia per non incorrere nel malcontento del popolo. Allora escogitò un controinganno con l'aiuto degli Ebrei di modo che infine il prelado, esposto al pubblico ludibrio, fu arso sul rogo che egli stesso aveva approntato per bruciarvi gli Ebrei.

La terza, invece, è la storia d'un re che, convintosi della superiorità dell'ebraismo, si convertì con l'aiuto di un rabbino dottissimo e poi pian piano indusse il suo popolo a fare lo stesso. Le altre genti cristiane però gli intimarono di ricredersi – solo per incontrare la fiera resistenza di lui. Morirono entrambi alla fine, il re e il rabbino, uccisi a tradimento da quanti, con l'inganno, li avevano invitati pacificamente a esporre le loro

33. Cfr. *sez.*, vol. II, p. 230.

34. SHLOMO SIMONSOHN, *Gli ebrei dell'Europa cristiana nello specchio* del Seder Eliyahu Zuta, in *Scritti in memoria di Leone Carpi*, Yerušalayim, 1963, pp. 67 e 69 [pp. 64-71] (in ebraico).

35. Cfr. *sez.*, vol. II, p. 236.

idee di fronte al Papa; ma identica sorte toccò ai figli dei re di quelle genti, che questi avevano inviati al castello del re come pegno: certi che i loro figlioli se ne sarebbero tornati illesi, non avevano pensato che la gente del reame avrebbe preso vendetta del tranello ordito contro il loro sovrano e l'ebreo suo maestro.

Senza dubbio quest'ultima vicenda è puro frutto di fantasia. Ed era proprio in particolare riferimento a questa sezione che Nathan Porges, finito di rilevare il ruolo della superstizione nel pensiero di Elia e della sua fede assoluta nella letteratura aggadica e cabalistica, scriveva:

Nous pouvons l'en croire quand il nous assure à plusieurs reprises qu'il ne veut rapporter que la vérité et ce qu'il tient d'hommes véridiques: nous devons reconnaître qu'il est tout-à-fait consciencieux et digne de foi quand il raconte ce qui lui est arrivé et reproduit ce qu'il a entendu. Mais en dépit de son effort honnête vers la vérité, il se garde bien d'examiner le fond d'une histoire pour se demander si elle est digne de foi et vraisemblable: il se contente d'être convaincu de l'honnêteté et de la sincérité du rapporteur et prend tout assitôt l'histoire pour argent comptant.³⁶

Porges tuttavia ammetteva, riferendosi ad altre parti dell'opera, che «nous ne devons pas tirer la conclusion qu'il [Elia] avait l'esprit fermé à la réalité, qu'il ne comprenait pas les choses d'ici-bas et ne s'y intéressait pas» ma che, al contrario, «il prenait un vif intérêt non seulement à l'histoire juive, mais encore à l'histoire générale». ³⁷ Avendo a disposizione quel manoscritto Gaster delle cui lacune e imperfezioni già si è detto, tuttavia, egli non poteva conoscere quale fosse la conclusione della prima storia:

Nessuno scampò: solo una ricca donna anziana riuscì a fuggire e a salvarsi, e con lei due ragazzini, maschio e femmina, suoi bisnipoti. Senza che nessuno se ne accorgesse, era riuscita a farli nascondere all'interno di una botte e quindi a mettersi in salvo lei pure, per questa sua azione meritandosi gloria immensa. Li portò con sé a Candia dove li fece crescere assieme, essendo loro cugini di secondo grado. I bimbi scampati erano il venerato *Rabbi* Trošilin ha-Kohen il Vecchio e sua moglie Hanah – il loro ricordo sia di benedizione – genitori di messer *Rabbi* Esfaira e di Minah, mia nonna – il loro ricordo sia di benedizione – il quale primo fu maestro del mio nonno e maestro, il saggio *Rabbi* Elqanah Delmedigo, assieme al venerato *Rabbi* Abba il Vecchio. Nessuno poté salvarsi all'infuori di loro: preda del supplizio, in pasto alle fiamme vennero dati tutti. E divampò su loro il fuoco del Signore.³⁸

Insomma si trattava del racconto, sedimentatosi in due o tre generazioni, relativo agli eventi che avevano portato gli antenati dei Delmedigo a Candia (già si accennava più sopra a quell'Abba Delmedigo fondatore della sinagoga *aškenazita*). Erano storie di famiglia su cui c'era poco da sollevare questioni là dove la tradizione fosse tenuta come un valore in sé.

A ciò si aggiunga che, prendendo a riferire dell'inizio dell'insediamento degli Ebrei in Italia, Elia annotava: «Gli ebrei colà risiedettero a lungo, or sono centotrent'anni e più». ³⁹ E, dacché scriveva nel 1517, egli faceva dunque risalire la presenza ebraica *aškenazita* nell'Italia Settentrionale alla fine del xiv sec., un'indicazione che, se escludiamo le comunità friulane (alle quali peraltro non si fa mai riferimento), risulta sostanzialmente corretta.⁴⁰

36. PORGES, 78, p. 28.

37. PORGES, 78, pp. 28-29.

38. Cfr. *sez.*, vol. II, p. 232.

39. Cfr. *sez.*, vol. II, p. 245.

40. Cfr. ARIEL TOAFF, *Gli insediamenti ashkenaziti dell'Italia settentrionale, in Storia d'Italia, Annali 11**, *Gli ebrei in Italia*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, 1996, p. 157 [pp. 153-171]: «anche le provenienze di questi Ebrei sono rivelatrici e ci consentono di mettere in rapporto il loro esodo con avvenimenti precisi, che sconvolgono in quegli anni la vita delle comunità ebraiche tedesche, dalla Renania alla Baviera, dall'Assia alla Franconia. Sono le persecuzioni e le successive espulsioni, nel 1338 in Carinzia, nel 1348 in Svizzera, nel 1378 in Svevia, nel 1388 a Strasburgo [...], con i loro violenti contraccolpi sulla popolazione ebraica, che costituiscono le periodiche e vigorose pulsazioni di questo afflusso [verso l'Italia settentrionale]».

Tutti questi racconti si caratterizzano per una narrazione ampia, apertamente tesa al piacere della lettura. Appare già qui, anche se non ai livelli del *Seder Eliyyahu Zuta* e di alcuni altri passi di questa stessa cronaca, l'uso sistematico di *ekphrâseis* bibliche (*šibbušim*) poste all'interno della narrazione. Già il Graetz aveva avuto modo di notare ed elogiare lo stile dell'opera storica di Capsali, che aveva definito «degno di essere considerato esemplare per quanto riguarda la storia del popolo d'Israele scritta in lingua ebraica» nonché «superiore finanche a quello di *Rabbi Abraham Zacuto* e del suo [*Sefer Yuhasin*].⁴¹

Per tali *šibbušim* valgono le considerazioni svolte da Bowman sullo stile del *Sefer Yosippon*:⁴² essi possono ora voler dare tono letterario a un certo passo; ora essere puri giochi di parole; ora, invece, aprire il testo a riferimenti che ne amplificano il senso – rimandando a quel paratesto canonico costituito non solo dalla Bibbia ma anche dalla tradizione midrašica e talmudica (per tacere degli inesplorati e difficilmente individuabili riferimenti cabbalistici). Si va dai mutamenti lessicali in funzione tematica (vedi, nel secondo racconto di Aškenaz, l'uso del termine *medinah* – «stato» – in luogo del più comune *eres* – «terra» –, giustificato dall'eco del Rotolo di Ester che percorre l'intera vicenda) al calco di episodi storici su narrazioni bibliche.

Una volta percorse le origini della comunità padovana, Elia procede con un encomio di *Rabbi Yuda Mintz*. Quindi, descritto l'*ordo studiorum* della *yešivah* locale, passa a stilare la *šalšelet ha-qabbalah* dei rabbini che lì hanno studiato e studiano. Di questa parte relativa alla comunità di Padova hanno trattato diffusamente Porges, Bonfil e Carpi nei loro saggi già citati. Una volta descritte la scena generale e quella urbana particolare in cui egli sarà accolto, Elia può infine introdurre il terzo personaggio: se stesso. Di nuovo tornando indietro nel tempo, al presente di un passato di nuovo raggiunto, egli risale alle considerazioni e ai motivi che hanno giustificato la sua scelta di lasciare Candia per Padova (come pure la tardività di quella scelta). Segue un lungo componimento poetico dedicato dal padre Elqanah al figlio, in cui si tratta di edificazione morale e dell'eccellenza della *qabbalah*.

Al termine di questa terza sezione ha finalmente inizio il racconto delle guerre d'Italia, il quale occupa una metà abbondante del libro, racconto in cui i destini di Venezia, della comunità padovana e di Elia vengono finalmente a intrecciarsi. La prima preoccupazione dell'Autore sembra essere quella di spiegare perché ad Agnadello i veneziani si ritrovarono isolati. Egli prende dunque le mosse dalle vicende che misero Venezia contro l'imperatore, e della richiesta di questi di passare in armi per il Dominio (1507); quindi narra dell'attacco veneziano in Friuli (1508) e dell'ira che questi fatti suscitavano nell'imperatore. Elia situa tutti questi eventi nel 1505. Con quell'attacco «i veneziani tradirono il patto col re di Aškenaz ('*azvu ... brit*); e le reminescenze bibliche su cosa comporti la trasgressione dei 'patti' (usualmente suggellati con Dio) basta a gettare su di essi l'ombra della sventura. Per altro verso l'Autore punta il dito contro la fiducia accordata dai Veneziani all'erede del re di Francia, chiudendo infine il paragrafo con un minaccioso: «Ahi, ché prossimo è il Giorno del Signore [Gl. 1, 15]». ⁴³

Si procede con la storia – tutta fughe, travestimenti e inganni – di come il futuro Luigi XII (nome che, però, Elia mai pronuncia a chiare lettere, con ciò tradendo il carattere favoloso della vicenda), incarcerato per esser messo a morte, assassinato un frate confessore, sarebbe evaso; attraversate poi Francia e Lombardia a piedi e a cavallo, giun-

41. Cfr. HEINRICH GRAETZ, *Geschichte der Juden*, vol. IX, Leipzig, 1866, pp. 35-36.

42. Cfr. STEPHEN BOWMAN, *Sefer Yosippon: History and Midrash*, in MICHAEL FISHBANE (a cura), *The Midrashic Imagination*, Albany, 1993, p. 285 [pp. 280-294].

43. Cfr. SEZ, vol. II, p. 261.

geva a Venezia, dove era innalzato alla carica di capitano generale. Ecco perché la Signoria avrebbe tradito l'alleanza tedesca in favore della francese. Ma il re dei Francesi era ricco, dei soldi dei Veneziani non sapeva che farsene. Si erano fidati di «un bastone di canna»,⁴⁴ laddove per il passato avevano potuto contare sull'alleanza dell'imperatore – che, per essere più potente che ricco, come alleato era assai preferibile.

Elia però vuole risalire ancor più all'indietro nella sua ricerca delle cause e dunque prende a raccontare delle guerre tra Veneziani e Genovesi. In parte si ha il sospetto che, trovato il racconto di quelle in qualche cronaca, egli non abbia saputo resistere alla tentazione di rielaborarne le vicende a modo suo (la narrazione dell'assedio genovese durante la guerra di Chioggia, ad es., è tutta modellata sul capitolo xxi del primo libro delle Cronache); in parte, erano forse la figura di Vettore Pisani e la sua leggendaria dedizione ad attrarlo. Resta il fatto che nell'antica rivalità cittadina egli cerca le radici profonde dell'ostilità di Giulio II nei confronti dei Veneziani. Per altro verso, Elia non dà peso eccessivo alla recente espansione veneziana nelle terre di Romagna, circostanza cui dedica solo pochi accenni confusi.⁴⁵

Ora le cause son dette. Terribile per la sua lunghezza, viene allora l'elenco dei membri della Lega di Cambrai, per ognuno essendo indicate le terre di spettanza dopo che esse fossero conquistate e sottratte a Venezia, destinata a essere del tutto cancellata dalla certa vittoria degli alleati. Neppure i dominî d'oltremare scampavano alla divisione, dacché, per quanto riguarda quelle città dei Veneziani e le isole ch'essi possedevano in *Levanto* e nella Schiavonia, quelli, tirando a sorte sulla riva del mare, se le erano spartite dicendosi – «Ci ergeremo contro di loro e metteremo le mani sulle loro terre, dacché noi li sconfiggeremo». Chè sarà il Giorno della Vendetta del Signore [Is. 35, 8].

A questo punto l'attenzione di Elia si concentra sulle misure eccezionali prese da Venezia in vista dello scontro, sul fermento che percorreva la città e la sua classe dirigente, sulle decime straordinarie, sul reclutamento delle truppe. I soldati vennero mandati a Padova, dove Elia, in forma di sconvolgitrice del normale alternarsi di veglia e sonno, vide la guerra passare:

Armati, li inviarono a Padua. E proprio li ebbi modo di veder di quei soldati, i quali mi apparvero come un segno. Tutta notte nessuno poté dormire né assopirsi, nessuno far calare sui propri occhi il sonno, né le palpebre chiudersi a trovar riposo alcuno, ché tante erano le fiaccole accese e le grida e i rumori prodotti da quegli uomini che andavano alla guerra, che la terra pareva dovesse esserne inghiottita [1 Re 1, 40].⁴⁶

Sono nominati i vari capi d'esercito. In testa a tutti, Nicola Orsini, conte di Pitigliano («anziano e tenuto in gran conto [Is. 9, 14]; fin in vecchiaia aveva trascorso la sua vita in guerra; uomo di successo, era di temperamento calmo e tranquillo»);⁴⁷ e Bartolomeo d'Alviano, il quale

era un tipo grassoccio e basso di statura e superbo come un leone: i suoi denti eran denti di leone; le sue fauci, fauci di leonessa [Gl. 1, 6]. Intrepido contro ogni avversario [Am. 2, 16], non indietreggiava di fronte a nulla; né rasoio passava mai sulla sua testa. [1 Sm. 1, 11].⁴⁸

Nel frattempo gli alleati avanzavano:

La quantità d'uomini di cui le loro truppe eran composte era un numero sterminato – tempestosi nel

44. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 263.

45. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 268: «...contro di questi rivolsse perfidamente svariate calunnie dicendo che essi avevano mandato in malora e devastato dei territori sotto la sovranità di Roma e dell'Abominio». Col termine «Abominio» Elia fa riferimento alla 'Chiesa'.

46. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 273.

47. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 271.

48. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 271.

fragore incedevano, le loro gambe – una nuvola di polvere [Na. 1, 3]. S'apposteranno ai cancelli [Is. 22,7], collasseranno dal terror le fondamenta [Sl. 11, 3]; e Dio abatterà tutti i figli di Set [Nm. 24, 17], dandoli in preda al tremore e alle fiamme. Grandi cose fai Tu, Signore! [Sl. 40, 6].

Fu allora che si confrontarono le opposte posizioni dell'Alviano e del Pitigliano, che Elia mette a confronto per mezzo di due discorsi pronunciati all'esercito riunito, tra reminescenze stilistiche che rimandano tanto alla Bibbia quanto allo *Yosippon*. Se dell'Alviano l'Autore biasima tra le righe l'incauta irruenza, egli comunque non si tratterrà poi dall'avanzare riserve sul comportamento del Pitigliano, che a quello in difficoltà non aveva recato rinforzi (geloso, si dice, della preferenza accordata alla tattica suggerita dall'altro).

Con l'esercito in rotta, l'Alviano fatto prigioniero, i morti tanti da non potersi contare, la situazione precipita. Molti tradiscono, siano soldati o intere città. Anche gli Ebrei ne fanno le spese. La comunità di Verona è distrutta: le case spogliate; quaranta fuggiaschi, due uccisi. Lo stesso in altre comunità, che Elia non specifica. Di nuovo Elia fa risuonare il versetto biblico «Ché prossimo è il giorno del Signore!»;⁴⁹ ma la sua reiterazione vale più come ammonimento che come chiaro presagio.⁵⁰ Così termina il racconto di Agnadello e delle sue immediate conseguenze, prima disfatta dei Veneziani.

Oltre che nelle truppe veneziane, Agnadello semina lo scompiglio nella narrazione di Elia. Di qui in poi essa è caratterizzata da una maggiore frammentarietà, anche se mantiene una propria coerenza. La disfatta aveva diviso il mondo in fedeli e traditori. Fedeli a Venezia restano «quei pochi uomini» che sotto il comando di Andrea Gritti e del Pitigliano difendono Udine e Venezia; lo stesso i «greci d'Italia», che, trovati «fedeli per dieci parti»⁵¹, furono condotti in città per mezzo di «*barcaroli*» e ospitati presso il Fondaco dei Tedeschi (vuoto dopoché questi ultimi ne erano stati scacciati). Quanto all'esercito, dei sessantamila soldati originari, tra morti, transfughi e disertori, secondo Elia ne erano rimasti diecimila. Il sospetto si annidava nella stessa Venezia. Si trovò a un certo punto che dei frati, «grazie all'intromissione del *Papa* (che di tutti quelli era il capo)», si erano messi in segreta combatuta con il re di Francia: «Spade e lance e un intero arsenale d'armi ebbero a trovarsi nei loro locali».⁵² È questa un'annotazione che, tacitamente, desidera sottolineare la natura sostanzialmente infida e sovversiva del clero, già messa in risalto nel secondo racconto di Aškenaz.

Il sospetto cadeva inoltre sugli stessi nobili della città: all'orecchio di Elia giungevano in proposito notizie di segrete esecuzioni portate a termine a notte presso il Lido. Era per questo che si proibiva ai pescatori di andare a gettare le loro lenze in certe zone («affinché non fosse che i cadaveri, agganciati all'amo, venissero ad essere scoperti».⁵³

Verona si consegnò al nemico senza colpo ferire, benché «al suo interno si trovasse una fortezza costruita di salda roccia».⁵⁴ Fu allora che molti tra quanti abitavano a Padova cercarono di rifugiarsi a Venezia. Tra questi anche Elia, che vi riparò il 24 maggio. «Molti rimasero uccisi al Portello «ché, per la foga del fuggire, rimasero calpestati dal

49. Cfr. *sez.*, vol. II, p. 281.

50. Per un uso diverso e più circostanziato della profezia biblica all'interno di testi storici ebraici cinquecenteschi cfr. YOSEF HAYIM YERUSHALMI, *A Jewish Classic in the Portuguese Language*, in SAMUEL USQUE, *Consolação às tribulações de Israel*, Lisboa, 1989, vol. I, pp. 61-63 [pp. 15-123]; YOSEF HAYIM YERUSHALMI, *Messianic impulses in Joseph ha-Kohen*, in BERNARD D. COOPERMAN (a cura di), *Jewish Thought in the Sixteenth Century*, Cambridge (MA)-London, 1983 [pp. 460-487].

51. Come a dire: 'al cento per cento'.

52. Cfr. *sez.*, vol. II, p. 282.

53. Cfr. *sez.*, vol. II, p. 283.

54. Cfr. *sez.*, vol. II, p. 284.

popolo alla porta». ⁵⁵ Non passò molto che a Padova toccò la stessa sorte, e fu presa. Qui l'Autore si sofferma sul racconto del trattamento riservato alle insegne di s. Marco, gettate a terra e infrante e stracciate, nonché sulla sorte degli Ebrei di Padova.

Gli imperiali giunsero a Mestre e la misero a fuoco. Né lì si fermarono, spingendosi fino a Lizza Fusina, «a tre miglia da Venezia». Venezia fu ridotta alla sete:

Il 22 di *Tammuz*, quaranta giorni dopo che Padova era stata presa ai veneziani, il cielo si turò e non vi fu più pioggia; i pozzi e le piscine erano rimasti a secco, la comunità non aveva più acqua; e d'acqua il popolo era assetato. Ché questo era l'uso a Venezia: che quando dai pozzi veniva meno l'acqua, nei giorni d'estate, eran mandate delle grosse barche le quali, riempite dell'acqua dei fiumi e dei laghi che erano a Padova, le si riportava a Venezia, e di quella si riempivano i pozzi fino all'orlo. [...] E, non fosse stato per la pietà del Signore che ci aiutò e diede pioggia alla terra dopoché quel male ci aveva oppresso se non per pochi giorni, saremmo morti orrendamente – di sete. ⁵⁶

Dalla sete, però, nacque la riscossa. Elia narra dei preparativi febbrili e della mobilitazione generale. Qui come in altri luoghi, egli registra la presenza di alcune navi e soldati candioti tra gli effettivi veneziani, testimonianza di un innegabile attaccamento alla terra di nascita. Tuttavia, al di là dei vari particolari riportati, da questo momento ciò che interessa all'Autore è il sacco inferto alla città e in particolar modo alla comunità ebraica. Certo il pensiero del denaro che, lasciato in deposito presso certi banchi in Padova e Cologna, ora era perduto doveva essergli grave. Altresì, alcuni membri della comunità di Padova, tra cui *Menaḥem Delmedigo*, avevano subito svariate angherie: uno di essi, vecchio ormai ma non per questo trattato con maggior riguardo, condotto in prigione e poi rilasciato, era morto pochi giorni dopo a causa degli strapazzi subiti: si chiamava *Rabbi Ḥirtzin*. Ma, più d'ogni altra cosa, a muoverlo era forse lo sdegno al pensiero di come la spoliazione della comunità fosse avvenuta anche per mano di alcuni correligionari:

Pure molti ebrei del popolino si bardarono di corazze e d'armi e si mischiarono ai Gentili partecipando anche loro a quel sacco. E quegli ebrei perfidi inferirono sulla comunità di Padova, sui loro stessi fratelli ebrei, anche più di quanto fecero i gentili. ⁵⁷

Se altrove Elia indugia sulla celebrazione delle vittorie veneziane in città e sulla gioia manifestata per le vie e per le piazze, qui egli se ne astiene, limitandosi invece a stigmatizzare l'irruenza violenta della turba e la devastazione di una comunità e di un luogo cui egli era sinceramente affezionato.

Fu la volta delle impiccagioni. Di esse a Elia non rimasero impressi i corpi morti o l'ordine dei gesti dell'esecuzione: sono i vestiti di quei nobili giudicati conniventi con gli imperiali a stamparsi vividi nella mente e nelle parole, quel segno di una ricchezza per cui simile sorte pareva impensabile. Sono colori e stoffe che, a vederli impiccati, ogni ordine pare stravolto:

Io stesso vidi a Venezia nobili tra i più grandi di Padova, gente che aveva anche quattro, cinquemila ducati di entrate annuali, tutti morire, finir lì i loro giorni per avere tradito la Signoria, e per questo essendo giudicati e condannati secondo il giudizio riservato ai traditori. A Venezia, tra le due colonne vidi impiccare alla luce del sole quattro nobili padovani in una volta, abbigliati di vesti di seta e di porpora. Pure vidi impiccato uno *scolaro* appartenente alla nobiltà più alta, vestito di una *blada* di *veludo* e cinto di una cinghia dorata, che, a vederlo così, furono tutti scossi da un tremito. ⁵⁸

Padova venne fornita d'artiglierie e tutt'attorno vennero scavati dei fossati; i Veneziani

55. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 285.

56. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 287.

57. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 290.

58. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 292.

continuavano a recuperare forze e terre. Ma fu la cattura del marchese di Mantova l'evento che sembrò dover ribaltare definitivamente le sorti in favore della Serenissima. «Ché sapevano che la cattura del *marchezo* sarebbe il germoglio della loro salvezza» – scrive Elia, presente quel giorno:

A mezzanotte lo fecero salire su un'imbarcazione, a bordo della quale sedette. Alla sua destra e alla sua sinistra soldati; e lui seduto in mezzo a loro, coperto di una veste nera di *camucca*, in testa un cappello di *veludo* nero pur esso. E tutt'attorno alla *barca* avevano accessi dei lumi affinché tutti gli uomini e il popolo potessero vederlo bene. Lo introdussero nella corte di *palazzo* via acqua. Tutti avevano dato voce ai flauti e battevano le mani dicendo – «Il Signore ha consegnato nelle nostre mani i nostri nemici, colui che distrusse la nostra terra e che fece tante e tante vittime». Tutta notte, tali e tante furono le grida e la confusione e le manifestazioni di gioia – i vecchi gioendo insieme ai giovani – che a nessuno fu dato assopirsi né dormire, e questo in particolare a causa del rumore degli *scoppietti* che sparavano e che continuarono a sparare per tutta la notte intera. Sulle cime dei *campanili* di tutti gli abomini accesero dei fuochi e, attorno a essi, dei falò, tutta notte le campane continuando a suonare a stormo. Allorché giunse in corte a *Palazzo*, venne fatto salire al Palazzo del *Pregado* [sic] laddove si trovavano riuniti i *doze* e tutti i delegati, i quali, pronunciatane la sentenza, vennero a conoscere tutti i segreti del signore di quegli, vale a dire del Re di Franza...⁵⁹

Il passo in cui Elia riferisce ciò di cui è stato testimone oculare è preceduto però da un lungo racconto su come il marchese era stato messo in trappola; in questo caso egli non solo infiochetta la narrazione di numerosi riferimenti biblici, ma anche la farsisce di episodi mutuati quasi alla lettera dai passi biblici relativi alla distruzione di Sodoma e alla presa di Gerico. Qui il ruolo degli angeli è assegnato al marchese, sorpreso nell'atto di fornicare; quello dei sodomiti è attribuito invece agli alleati dei Veneziani – un ribaltamento delle parti di sicuro effetto comico per il lettore capace di cogliere i riferimenti intarsiati nel discorso.

Tra i tanti episodi del *Seder Eliyahu Zuta*, in cui Elia applica simili procedimenti, uno dei più riusciti è sicuramente quello della presa di Lepanto da parte del Turco, avvenuta nel 1500. Il generale Marco Trevisan – racconta Elia – si era rivelato tanto incline a condurre certi suoi commerci con degli Ebrei di Corfù quanto indolente rispetto alle faccende militari. Fu così che, quando da «Venezia scrissero al *zeneral* che facesse sapere se il Gran Signore fosse per allestire una flotta per quell'anno oppure no, [...] quegli rispose loro: No, state in pace e non temete, ché per quest'anno non allestirà nessuna flotta». E accadde dunque il peggio, per raccontare il quale Elia si serve ampiamente di un brano del nono capitolo del libro dei Giudici:

Tempo ormai era trascorso, e i Veneziani, levati gli sguardi, videro la flotta del Turco di tanti innumerevoli uomini e navi composta da sembrar cavallette tante erano. Spaventosa era la distretta; e le doglie, incumbenti. Dissero al *zeneral* – «Leva il tuo sguardo, mira le navi del Turco, che le stelle del firmamento paiono per quanto grande è il lor numero». Egli le guardò e disse – «L'ombra degli stormi che si librano nel cielo, voi la prendete per navi». L'equipaggio non profferì verbo. Tornarono allora gli uomini di nuovo a rivolgersi a lui e gli dissero – «Guarda, un popolo intero dall'ombelico della terra discende». E quegli – «L'ombra delle montagne – rispose – voi la prendete per uomini. Avete degli occhi, sì, ma non vedete mica». Così li scherniva il *zeneral*, e non sapeva che ciò era a suo danno. Ancora tornarono a dirgli – «Li in fondo le navi incedono, le grosse frammiste alle piccole». Disse – «Voi, l'ombra delle nuvole, per le navi di Tarsiš la prendete».⁶⁰

E Lepanto fu presa. Ma se questi rimaneggiamenti letterari sono facilmente leggibili come divagazioni, voli di evasione per sottrarsi alla viscosità del tempo, in altri casi la questione appare diversa. Il finale del racconto di quella notte di festa celebrata a Venezia per la cattura del marchese di Mantova si era di proposito lasciato in sospeso:

59. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 296.

60. Cfr. *SEZ*, vol. I, pp. 247-248.

...Vedendolo, i condottieri veneziani e il popolo se ne rallegrarono assai. Allora diedero alla prostituta il nome di *Rahav*, dicendosi – “Dacché il Signore ha fatto grandi cose (*hirhiv*) per noi, facendoci moltiplicare sulla terra” [Gn. 26, 22].⁶¹

Similmente, è con queste parole che Elia chiude la narrazione del fallito sacco di Ferrara:

Quel giorno, giunto a Venezia, il reduce rese alle nostre orecchie i fatti: le mani si fecero lasse, gli occhi fonte che stilla pianto, i ginocchi si liquefecero; di tale squarcio vasto come il mare chi mai potrà essere il cerusico? Poiché il Signore combatté contro di loro per la loro pena [...] Questa fu la seconda disfatta di Venezia, pesante quasi qual era stata la prima: disfatta seguì a disfatta [Gr. 4, 20] per l'inclito regno di Venezia. Per questo quel luogo fu chiamato Tav'erah, ché su di esso arse il fuoco del Signore [Nm. 11, 3].⁶²

Come interpretare simili cortocircuiti? Qui la forza d'attrazione esercitata dal testo biblico appare infatti ben più potente: il nome di una donna si impone a un'altra donna, il nome di un luogo a un altro luogo; entrambi si sovrappongono alla realtà presente, la parola stessa, il nome, si lega alla realtà per darvi un senso e renderne conto. Il problema è troppo vasto e tuttavia merita quanto meno indicare alcune vie verso un tentativo di comprensione. Provvisoriamente, in attesa di un preciso studio comparativo, è ad alcune note di Zumthor intorno alla storiografia cristiana medievale che possiamo affidarci. Egli scrive:

Ciò che, in un'ottica post-medievale, noi concepiamo come fedeltà al fatto, importa molto meno, all'epoca, di quella necessaria «significatività» della narrazione. [...] L'esposizione temporale delle azioni, la cui successione forma il narrato, conta come tale: essa costituisce un piano di realtà. Ciò che è sotteso alla *Histoire de Guillaume le Conquérant* di Guillaume de Poitiers (testimonianza di un protagonista stesso degli eventi narrati) è questa intenzione di aggiungere al fatto un *surplus* di senso: di integrarlo al mondo mirabile attestato dagli *Auctores*, di farlo sfuggire alle misure comuni, di collocarlo su un piano dove nessuna critica ha presa. L'autore raggiunge questo scopo per mezzo di un discorso impregnato di Virgilio, di Sallustio, di Cicerone, di Cesare: i suoi riferimenti... i referenti della sua parola. È in questa intenzione, in questo *surplus*, che risiede (più che nella personalità del Conquistatore) l'unità della narrazione. Questa unità a sua volta costituisce il pegno di una promessa: quella che il passato, ormai noto, è in relazione con l'avvenire invisibile.⁶³

In generale, si può dire che la storia per Elia è un discorso esplicativo che trova il suo senso in una scrittura di cui parte fondamentale è un *trovare* le parole: la verità del discorso che parla intorno ai «fatti» accaduti non si esaurisce nella – né ha come suo ideale la – «coincidenza» con l'evento così come esso è realmente accaduto; bensì punta anche a scoprire dinanzi agli occhi del lettore quella struttura analogica dell'accadere la cui gamma di possibilità è stabilita dal Canone e dalle sue interpretazioni. In tal senso ci si può richiamare ad alcune considerazioni di Benjamin esposte nel suo saggio *Sulla facoltà mimetica*: qui, dopo aver sottolineato l'importanza di definire i mutamenti storici del concetto di «somialianza» («È noto che l'ambito vitale che appariva un tempo governato dalla legge della somiglianza era quanto mai esteso: essa regnava nel microcosmo come nel macrocosmo...»),⁶⁴ egli sottolinea come il linguaggio e, in particolare modo, la parola scritta, sia divenuto l'unica forma attraverso cui viene espressa e segnata la «somialianza immateriale»⁶⁵ che esiste tra diversi eventi. Il passato si costituisce in senso non «solo» ma anche – e soprattutto – nell'istituirsi di un nesso con il passato sempre riattualizzato del Canone, per mezzo del quale le narrazioni degli

61. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 296.

62. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 299.

63. PAUL ZUMTHOR, *Lingua, testo, enigma*, Genova, 1991, p. 324.

64. WALTER BENJAMIN, *Angelus Novus*, Torino, 1995², p. 71.

65. W. BENJAMIN, *Angelus Novus*, cit., p. 72.

eventi – e, quindi, gli eventi stessi – prendono a «guardarsi a vicenda». È tale comprensione di riferimenti a spiazzarci, una compresenza che si manifesta tra l'altro nella moltiplicazione dei piani di lettura, a seconda di quanto si sappiano cogliere i riferimenti testuali celati in determinate parole.

Le vicende ferraresi cui si accennava gettarono nello scompiglio i sogni di rivalse veneziani. Allora gioia e disperazione tornarono a mischiarsi, il tratto del disegno divino venendo di nuovo a torcersi in un ghirigoro. Elia, che pure aveva voluto attendere ancora a Venezia, si disse: «Che ci hai tu qui, Elia? [Is. 22, 16] Chi hai tu qui da farti un segno negli abissi? [Ez. 28, 2]». ⁶⁶ Il senso d'assedio e di impotenza, e forse anche la perdita dei suoi valori, lo indussero infine a tornare a Candia e a imbarcarsi sulla nave delle cui rotte e delle cui avventure già abbiamo letto in principio.

Elia è tornato a casa. Come Ezechia, pur egli è guarito. Le guerre sembrerebbero dunque alle spalle; anzi no:

Queste dunque le cose e i racconti da noi raccontati fino a qui con l'aiuto de Signore, questi gli eventi intrecciati come in una tela di ragno cui Dio ci ha posti di fronte allorché noi si risiedeva nelle terre d'Italia. Ripoteremo ora invece tutte le cose che siamo riusciti a raccogliere o per averne sentito parlare o per averle viste con i nostri occhi, tutto questo avendo scritto secondo ciò di cui abbiamo saputo come notizia di cui poterci fidare. ⁶⁷

Le guerre non erano finite: al 1510, né l'ordine né il disegno si erano ancora fatti manifesti nel loro significato. Per questo Elia non pone qui fine alla sua opera:

Scriverò quanto riferito da narratori veritieri della terra da cui [le notizie] germogliarono [Sl. 85, 12], – scrive – dacché quelle guerre impetuose non tacquero cessando di far rimbombare di sé le terre, poiché Venezia riprese coraggio e forza e di nuovo si erse a dire: Io regnerò [1 Re 1, 5]. ⁶⁸

L'Autore prosegue nella sua raccolta di notizie, a quelle già ricordate *aggiungendo* ciò che continua a richiamare su di sé l'attenzione. Del resto, egli già anticipava poco prima quelle guerre esser durate «più di otto anni», motivo per cui si può supporre che egli avesse intenzione di proseguire la sua narrazione fino alla pace di Noyon. Il manoscritto, di fatto, termina con la battaglia di Marignano, ma non è tuttavia possibile comprendere se sia stato il copista oppure lo stesso Elia a lasciare in sospeso l'ultima parte del lavoro.

Cinque anni di guerre prendono lo stesso spazio del racconto dei preparativi e della successiva rotta di Agnadello. In queste pagine Elia si concentra sull'abilità della diplomazia veneziana (che indusse Enrico VIII ad attaccare la Francia), sugli Svizzeri e il loro ardire in battaglia, sulla formazione della Lega Santa, sulla battaglia di Ravenna e altro ancora. Un certo rilievo è riservato anche ad una questione particolare come quella delle reazioni suscitate a Candia dalla notizia della presa di Brescia (e dalla sua successiva smentita). Il resoconto offerto da Elia si discosta dal reale svolgimento dei fatti: a lui risultava che i Bresciani avessero attirato in città le truppe veneziane dando così modo ai Francesi nascosti all'interno di ucciderne un numero ingente.

Allora da Venezia giunse qui a Candia la notizia della conquista di Brescia da parte dei Veneziani e di come l'esercito del Dominio, entrato in città, l'avesse presa. Grande era stata la gioia qui tra la gente locale, talché i governanti e reggitori avevano ordinato al popolo di ornare a festa le piazze cittadine. Così fecero, di tutto fornendosi e tutto apparecchiando per ornare i mercati e le vie. Quella sera, però, tutto andò in malora dacché, giungendo una nave da Venezia, venimmo dunque a conoscenza del vero: e cioè che l'esercito del Dominio era sì entrato in Brescia ma, non appena entrato, i francesi su-

66. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 309.

67. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 311.

68. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 311.

bito gli erano scagliati contro, uccidendo senza pietà; e come se ciò non bastasse, avevano anche fatto prigionieri i *proveditori* e, messi ai ferri, li avevano quindi spediti in Francia.

Non appena si udirono queste nuove, immenso fu il loro dispiacere: le loro arpe suonarono a lutto, la melodia dei loro flauti si mutò in voce di pianto, e i loro volti si fecero pallidi.⁶⁹

Quel che importa notare è come in queste ultime pagine, disomogenee rispetto al progetto esposto inizialmente dall'Autore, il ruolo prima ricoperto dall'autobiografia è preso dalla «biografia» di Candia: la storia smette formalmente di essere appendice dell'esperienza personale per diventare contesto irrinunciabile, oggetto verso cui lo sguardo dall'isola si protende per capire, per quanto confusamente. Di quella Venezia lontana (e però vicina) Elia aveva visto la distretta ma anche la riscossa, la potenza multiforme:

Lodare i Veneziani per lo straordinario gesto grazie al quale, per la loro ricchezza e saggezza, fecero sì che la carestia non si abbattesse sulla terra loro e sulle loro contrade è più opportuno che lodare qualsiasi altro prode o re che governi tra i Gentili; dacché quanto essi fecero non lo fecero per un sol anno né per due bensì per più e più anni e per un tempo assai lungo: si comportarono in tal modo durante tutto il periodo delle guerre, le quali si protrassero per più di otto anni – come avremo a scrivere –, talché mai nessuno ebbe a rivolgersi al suo compagno dicendo – «Questo luogo m'affligge... [mAvot, v, 5] Nel mio piatto non vi è più pane... [1 Sm. 9, 7] In città c'è carestia». Padua, il *Padoan*, il *Trevizan*, Udine, Mestre e Legnago, tutte, per l'intera durata delle guerre, non ricevettero provvigioni se non dalla popolosa Venezia. Tutto questo fecero i veneziani per la loro saggezza, la loro ricchezza e la loro forza; e così con la loro giustizia salvarono le loro terre. In molti videro, temettero, fidarono nel Signore [Sl. 40, 4].⁷⁰

Di quella potenza egli aveva voluto ricercare le origini. Ma erano state solo quelle guerre a indurlo a scrivere sulla storia di Venezia?

Giunti alla fine di questa ricognizione, infatti, non ci resta che tornare sui nostri passi per risalire a un breve capitolo di cui si era ommesso di parlare. La rubrica che lo separa da quanto precede recita: «E ora si dirà degli splendori dell'inclita Venezia, i quali li vidi durante il mio soggiorno, e furono per me un segno».⁷¹ Esso se ne sta tra la battaglia per Ferrara e il ritorno in patria, episodi da cui tuttavia lo dividono altre notizie sparse che l'Autore affastella attorno. Egli ritrae dapprima la cerimonia per il Natale del 1509 e le sue coreografie. Vede i vessilli issati in cima alle tre colonne a S. Marco e ne annota, sbalordito, il prezzo;⁷² quindi registra il passaggio delle varie cariche nel loro ordine d'apparizione. Annota: «Io stesso li contai, ed erano sessantadue coppie».⁷³ Indugia sulla ricchezza delle loro vesti scarlatte. Poi si sofferma sui funerali solenni tributati ad alcuni personaggi eminenti; ma anche su alcuni edifici – sulla procuratia vecchia, sul campanile di S. Marco.

Questa parte, eccentrica rispetto al progetto iniziale, appare significativa proprio in quanto risulta forzata all'interno di esso, proprio in quanto si insinua dove non *dovrebbe* avere luogo. Ma quegli «splendori», che pure tanto avevano suscitato l'ammirazione di Elia, non potevano forse stare alla pari con l'agnizione per mezzo della quale in altro luogo – allorché impegnato a narrare del destino degli Ebrei di Padova all'indomani del sacco della città e del suo personale impegno nel soccorso dello zio Menaḥem Delmedigo – egli aveva scoperto Venezia percependo il meccanismo della sua potenza, sperimentato nella sua materialità:

Allorché il mio signore e Rabbi mio zio, il *Maharar* Menaḥem Delmedigo – la Rocca lo protegga e con-

69. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 316.

70. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 301.

71. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 303.

72. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 303: «...e tra l'altro mi capitò di udire che produrli costò dodici mila ducati».

73. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 304.

servi – si trovava in prigione, standomene io una sera nella corte di *Palazzo* in compagnia del nostro onorato *Rabbi* Abba Sa'ul (in vista di un colloquio con *messer* Piero Contarin intorno alla questione citata), accadde che noi si rimase lì fino alla settima ora della notte. Fu allora che vidi la magnificenza del regno di Venezia: ché tutti i *pregadi* avevano ad attenderli giù in corte i propri servitori e domestici, i quali tutti tenevano in mano delle grosse candele di cera bianca. E quando giunse il momento dell'uscita dei *pregadi*, si udirono i tocchi della campana; e i servitori, trasalendo, fecero l'atto di ritrarsi. Subito dunque accesero le candele che avevano in mano, e la corte rifulse di luce. Allora vidi lo splendore di Venezia e la sua grandezza. Prima uscirono dal consiglio a coppie, a due a due; ma poi osservai che ognuno di quei dignitari aveva una *gondola* sua propria – tutte lì pronte, in faccia alla scala di *Palazzo* –, salito sulla quale, se ne tornava a casa. E tutta Venezia tremava in fronte a esse. Ma si ode un rombo di regni, di genti che si uniscono assieme. Signore! [Is. 13, 4]⁷⁴

In quell'attimo Elia, pur non avendo visto nulla, aveva visto tutto. A Venezia egli scoprì qualcosa di cui la storia della città non era che una parte. Certo, conoscere quella era fondamentale; rimaneva però una meraviglia che la narrazione storica non poteva dire. Nel tradimento della forma e nell'«intrusione» di queste pagine all'interno del testo si manifestava quell'impulso estraneo, quel nucleo dello scrivere così spesso eccentrico rispetto all'oggetto dichiarato.

74. Cfr. *SEZ*, vol. II, p. 271.

CRISTIAN LUCA

LA VIA ITALIANA AI PROGETTI MILITARI ANTIOTTOMANI NELL'EUROPA SUDORIENTALE DELLA PRIMA METÀ DEL SEICENTO

GLI albori del XVII sec. vedono i Balcani ancora sotto il dominio ottomano, dal quale i popoli cristiani avevano vanamente sperato di liberarsi durante la guerra tra la Lega Santa e la Porta, iniziata nel 1593 e conclusa nel 1606 con la pace di Zsitvatorok. Tuttavia, anche i patti che segnarono la fine della belligeranza tra le potenze europee e l'Impero Ottomano non placarono lo sviluppo di un vero e proprio movimento antiottomano nelle aree sud-danubiane, che vide impegnati in prima persona contro la Porta alcuni dei più insigni religiosi e discendenti dalle famiglie dell'antica nobiltà locale. Ma i focolai delle rivolte armate, scoppiate in diverse parti dei Balcani nella prima metà del Seicento, vennero spenti dal potente esercito ottomano. Così, per i popoli cristiani, sudditi del Sultano, la speranza della liberazione *motu proprio* svanì presto, per cui si optò per l'unica ragionevole soluzione: la formazione di una vasta coalizione antiottomana europea in grado di appoggiare la rivolta dei Balcani e di far fronte alla potenza bellica della Porta. Di conseguenza, già dal primo decennio del XVII sec., vari emissari serbi, bulgari, macedoni, greci e albanesi, a volte parlando anche a nome di valacchi e moldavi, in veste di rappresentanti dei popoli balcanici, chiesero aiuto a re e principi europei, in particolare italiani, ad es.: i Savoia, i Medici e i Gondzaga. In tal modo si definì una via italiana da seguire nei piani politici dell'Europa Sudorientale, ed i capi delle comunità cristiane balcaniche si affrettarono a sfruttare questa possibilità, considerando la partecipazione italiana indispensabile alla realizzazione dei loro progetti antiottomani. Comunque gli inviati balcanici cercarono anche l'appoggio della Spagna, rivolgendosi alla corte di Madrid e al viceré di Napoli.

I negoziati furono avviati dalle trattative che gli emissari balcanici intrapresero con il duca Carlo Emanuele I¹ di Savoia, particolarmente motivato a combattere gli Ottomani in quanto re di Cipro e Gerusalemme, titolo privo di significati politici concreti, che aveva ottenuto dai suoi antenati crociati. Le proposte presentate nel 1607 al duca di Savoia da un inviato albanese² e, nell'anno successivo, dall'avventuriero Jahja 'Sultano',³ lo esortavano a prendere il comando della rivolta antiottomana delle «Province di Macedonia [...] tra le quali le più principali [...] la Servia, Bolgara, Epiro, Montenegro».⁴ Accogliendo il progetto militare con tanta disponibilità, Carlo Emanuele I impegnò la sua diplomazia per trovare alleati disposti a combattere l'Impero Ottomano.⁵ Mentre il duca, nella corrispondenza⁶ con la corte madrilena, esponeva le prospettive

1. VALERIO CASTRONOVO, *Carlo Emanuele I di Savoia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, xx, Roma, 1977, pp. 326-340.

2. ANGELO TAMBORRA, *Gli Stati italiani, l'Europa e il problema turco dopo Lepanto*, Firenze, 1961, p. 22.

3. FR. MAREŠ, *Aufstandsversuche der christlichen Völker in der Türkei in den Jahren 1625-1646*, «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», III, 1882, p. 247; A. TAMBORRA, *Gli Stati italiani*, cit., pp. 34-35 e nota 57; alcuni dei documenti che riguardano i rapporti politici di Jahja con la Casa de' Medici si conservano nel carteggio *Negoziati col sultano Iachia* presso l'Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi sarà citato ASF). Cfr. ASF: *Archivio medico del Principato. Inventario sommario*, a cura di Marcello Del Piazzo, Giovanni Antonelli, rist. xerografica, Roma, 1966, p. 143.

4. A. TAMBORRA, *Gli Stati italiani*, cit., pp. 22-24; si veda anche ANDREI PIPPIDI, *Tradiția politică bizantină în țările române în secolele XVI-XVIII*, 2^a ed. riv. e agg., Bucarest, 2001, pp. 287-288.

5. A. TAMBORRA, *Gli Stati italiani*, cit., p. 25.

6. Ivi, p. 26.

del piano offensivo nei Balcani, l'ambasciatore veneziano nella capitale spagnola riferiva, in uno dei suoi ordinari dispacci, che le stesse proposte venivano formulate al re Filippo III da un inviato del patriarca Atanasio d'Ocrida, il quale era a capo di una delegazione di «molti altri greci che tutto il giorno sollecitano Sua Maestà Cattolica a far imprese nel Levante». ⁷ Ma il sovrano spagnolo, impegnato a difendere in Europa e nelle colonie i propri interessi, non si interessò alla vicenda e lasciò che se ne occupasse il viceré del Regno di Napoli. ⁸ Una simile richiesta indirizzata al re di Francia ⁹ deve essere stata ovviamente negata, poiché Enrico IV non poteva permettersi di compromettere la tradizionale alleanza franco-ottomana, così proficua dal punto di vista politico e commerciale.

Allo stesso tempo, diversi avventurieri e alcuni monaci ortodossi, anch'essi in veste di rappresentanti dei popoli balcanici, attraversavano l'Italia in cerca di sostegno per la rivolta, augurandosi che qualche principe italiano con il proprio esercito si mettesse a capo dei ribelli. L'albanese Giovanni Renesi raggiunse Torino, e dal duca di Savoia venne incaricato di una missione nell'entroterra levantino, mentre nel contempo, alla corte savoiarda venivano ricevuti nuovi emissari di quei popoli. ¹⁰ I monaci vaganti e gli altri inviati arrivarono con le solite richieste anche alla corte di Mantova, presso il duca Vincenzo I di Gonzaga, ¹¹ a Firenze ¹² e a Napoli. ¹³ Il duca di Mantova fu informato minutamente, dal Renesi e da alcuni suoi compagni ragusei, sullo sviluppo delle trattative in corso tra Carlo Emanuele I e i capi laici e religiosi dei cristiani levantini, tra i quali si notavano, per l'autorevolezza e l'impegno profuso nel progetto, il patriarca di Peć, Jovan, ed il voivoda serbo Grdan. ¹⁴ Il Gonzaga, reduce dalle campagne antiottomane combattute agli inizi del secolo sul fronte ungherese, ¹⁵ aderì quasi subito, inviando suoi agenti nei Balcani al fine di accertare la situazione e saldare i collegamenti con i rappresentanti delle popolazioni. ¹⁶ Vincenzo I di Gonzaga, però, come già il duca di Savoia, decise di non guidare la ribellione contro la Porta, per la mancata alleanza con la Spagna e per la neutralità di Venezia; quest'ultima, infatti, temeva che la lotta antiottomana turbasse la tranquillità del commercio nell'Adriatico, sulla costa dalmata o nel Levante. L'offerta della corona del 'Regno di Macedonia', generosamente prospettata dai rappresentanti dei cristiani balcanici ai sovrani che fossero eventualmente disposti ad appoggiarne la causa, non prevalse sulla *ragion di Stato*, la quale indusse, sia il duca di Savoia che il duca di Mantova, a non aprire le ostilità contro la Porta senza la partecipazione degli Asburgo di Spagna o d'Austria, e col dissenso della Repubblica di s. Marco.

Anche il Granducato di Toscana fu coinvolto nei progetti antiottomani dei primi decenni del Seicento. I negoziati, che si svolsero a Firenze con la famiglia de' Medici, videro protagonista un instancabile avventuriero, presunto discendente dei sultani ottomani, Jahja 'Sultano', detto anche Alessandro conte di Montenegro. ¹⁷ Invitato alla corte medicea nel 1609, dopo lunghi viaggi attraverso l'Europa ed un soggiorno presso

7. Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASV): *Consiglio dei X. Parti Segrete*, fz. [filza] 31, cc. [carte] nn. [non numerate], 2 settembre 1607.

8. Ivi; A. TAMBORRA, *Gli Stati italiani*, cit., pp. 21, 36.

9. Ivi, p. 27.

10. Per tutti i dettagli su questi negoziati, si veda ivi, pp. 28-43; A. PIPPIDI, *Tradiția politică*, cit., p. 288.

11. A. TAMBORRA, *Gli Stati italiani*, cit., p. 55.

12. Ivi, pp. 75-76.

13. Ivi, p. 43.

14. Ivi, pp. 56-60.

15. VINCENZO ERRANTE, "Forse che sì, forse che no". *La terza spedizione del duca Vincenzo Gonzaga in Ungheria alla guerra contro il Turco (1601)*, «Archivio Storico Lombardo», v, XLII, 1915, pp. 15-114.

16. A. TAMBORRA, *Gli Stati italiani*, cit., pp. 59-65.

17. GINO BENZONI, *Jachia*, in *Dizionario Biografico*, cit., LXI, Roma, 2003, pp. 759-760.

il duca di Savoia, restò per anni il principale promotore delle relazioni tra i notabili sud-danubiani e Firenze.¹⁸ Le arti persuasive di Jahja, nel trattare con tutti quelli che si mostravano disposti ad appoggiare i suoi piani – piani che egli promuoveva indipendentemente o in collaborazione con i vari inviati dei cristiani balcanici – crearono saldi legami anche con i principi italiani, il cui contributo era ritenuto importante per la realizzazione della sommossa nei territori europei della Porta. Jahja, difatti, nel tentativo di realizzare piani nei quali egli, proclamandosi discendente del defunto sultano Mehmed III (1595-1603), puntava addirittura al trono di Costantinopoli, insistette sull'indispensabile collaborazione di più principi cristiani. Così, nell'ambito dei nuovi sviluppi delle trattative promosse da Jahja e dai suoi fedeli, la via italiana, considerata da alcuni sud-danubiani fondamentale per il conseguimento della liberazione e della riorganizzazione politica dei Balcani, diventò anche utile dal punto di vista logistico. Fu proprio questo il ruolo che i Medici, spinti specialmente da interessi politico-ideologici, intesero svolgere durante il lungo periodo delle loro relazioni con il pretendente ed i rappresentanti balcanici.

Il viceré di Napoli, per posizione geografica e per il forte potenziale bellico spagnolo di cui disponeva, era l'unico in grado di intervenire in modo decisivo e di risolvere il problema levantino. Ma la politica estera della Spagna puntava alla conquista di uno sbocco sull'Adriatico, che però contrastava con il dominio veneto in quella stessa area.¹⁹ Questa diventò, dunque, la priorità del Regno di Napoli, la quale rese tesi i rapporti veneto-spagnoli, nei quali l'apice della crisi fu rappresentata dalla 'scoperta' di una pretesa congiura spagnola nella città marciara e dalla conseguente dimostrazione di forza nel Golfo da parte della flotta di Pedro Tellez y Giron, duca di Ossuna, e allontanò la prospettiva della partecipazione attiva ai piani antiottomani ideati da Jahja o da altri gruppi dei Balcani. Tuttavia gli inviati cristiani, per lo più religiosi ed emissari dello stesso 'Sultano', che provenivano dall'Impero Ottomano o da altre località dalmatiche, furono spesso ricevuti alla corte del viceré, ma ottennero soltanto semplici incoraggiamenti e promesse che non furono mai mantenute.²⁰

Negoziati pressoché continui i quali, in coincidenza con una rivolta dei sudditi cristiani della Porta, miravano ad innescare le ostilità tra una coalizione europea e gli Ottomani, furono costantemente sorvegliati dalla Serenissima, tramite diplomatici e 'confidenti'.²¹ Mantenere ottime relazioni con l'impero ottomano era vitale al commercio veneto nel Levante e, fino allo scoppio della guerra di Candia, la Repubblica di s. Marco negò costantemente ogni appoggio ad un'impresa militare che avrebbe danneggiato l'intesa con la Porta. Anche la più decisa intromissione spagnola negli affari balcanici fu ugualmente temuta da Venezia, sensibile al suddetto problema del mantenimento dei suoi vantaggi commerciali dovuti al controllo della fascia dalmatica e al dominio di gran parte del tratto adriatico che collegava la Penisola Italiana al territorio

18. VITTORIO CATTUALDI [OSCARRE DI HASSEK], *Sultan Jahja dell'Imperial Casa Ottomana od altrimenti Alessandro conte di Montenegro ed i suoi discendenti in Italia. Nuovi contributi alla storia della Questione orientale e delle relazioni politiche fra la Turchia e le potenze cristiane nel secolo XVII*, Trieste, 1889, pp. 374, 383, 390; un breve passo sull'attività letteraria ed editoriale di questo esegeta della vita di Jahja si veda a GIUSEPPE OCCIONI-BONAFFONS, *Bibliografia storica friulana, dal 1861 al 1885*, II, Udine, 1887, p. 47; A. TAMBORRA, *Gli Stati italiani*, cit., pp. 69-82; ELENA FASANO GUARINI, *Cosimo II de' Medici*, in *Dizionario Biografico*, cit., vol. XXX, Roma, 1984, p. 51.

19. Si vedano a tal proposito alcune informazioni spedite da Napoli, alle più alte magistrature venete, dal residente Gasparo Spinelli. Cfr. ASV: *Inquisitori di Stato*, b. 460, cc. nn., 14 novembre 1617.

20. STEPHANOS PAPADOPOULOS, *Les démarches de l'archevêque Athanase d'Ochrid pour la libération des peuples balkaniques (fin XVI^e-début XVII^e siècle)*, «Balkan Studies», 24, 2, 1983, p. 563.

21. ASV: *Archivio proprio Costantinopoli*, b. 14, cc. 504^v-505^r; ivi, b. 15, cc. 429^r-429^v; ASV: *Inquisitori di Stato*, b. 161, c. 158; SALVADORE BONGI, *Sopra una missione di Gaspere Scioppio a Lucca come ambasciatore del sultano Iachia*, estratto da «Giornale storico degli Archivi toscani», IV, lug.-set. 1860, doc. I, pp. 14-15; PAOLO PRETO, *I servizi segreti di Venezia*, 2^a ed., Milano, 1999, p. 206.

ottomano. Osservatore autorevole delle iniziative di congiura avviate nei Balcani, lo Stato veneto seguì sempre attentamente tali vicende e talvolta impedì la loro realizzazione.²² Le fonti veneziane contemporanee allo svolgimento dei negoziati messi in atto presso alcune corti europee contribuiscono a chiarire meglio l'intreccio di legami politici tra i protagonisti, individuando gli obiettivi seguiti in diversi momenti della lunga trattativa.

Il sostegno ai piani dei delegati balcanici fu invece assicurato, benché solo dal punto di vista politico, dal Granducato di Toscana, dallo Stato pontificio e dal ducato di Mantova. Questi Stati italiani, proseguendo i negoziati con gli inviati balcanici, seppero mantenere viva la speranza dell'aggregazione di una coalizione cristiana che spingesse alla rivolta l'intera Penisola Balcanica, e quindi travolgesse il dominio ottomano nell'Europa Orientale e Centromeridionale. Jahja 'Sultano' e personaggi a lui simili per ambizione, attraverso le assidue relazioni che intrattenevano con gli altri diplomatici dei sudditi cristiani della Porta, tentavano di coinvolgere le potenze italiane e i piccoli Stati della stessa area i quali, intromettendosi nelle vicende balcaniche, cercavano di ottenere un qualche peso politico in zone geografiche strategiche per i loro fini. Ovviamente ciascuno dei protagonisti era spinto dai vantaggi che il controllo di gran parte del territorio europeo dell'antico impero romano d'oriente avrebbe offerto. L'illusione della disfatta ottomana ormai vicina alimentò i sogni imperialistici del presunto discendente dei sultani ottomani Jahja, che si illuse di risolvere con successo la questione dei popoli balcanici non appena fosse salito sul trono di Costantinopoli. Progetti tanto ambiziosi, quanto utopici, ma nei cui preparativi, svoltisi sul suolo italiano, fecero la loro parte anche alcuni Stati della Penisola.

Il secondo ed il terzo decennio del Seicento videro il 'Sultano' Jahja ancora attore delle trattative sulla questione balcanica: le amicizie che aveva allacciato presso alcune corti europee gli permisero di realizzare una rete diplomatica abbastanza consistente. Le relazioni di Jahja con il discendente dei duchi di Mantova, Carlo di Gonzaga-Nevers,²³ e con l'ordine cavalleresco *Militia Christiana*, alla fondazione del quale quest'ultimo diede una spinta decisiva, contribuirono a far conoscere meglio in Occidente le iniziative antiottomane, che egli prese con il consenso di alcuni notabili laici e religiosi dei Balcani. Nelle difficili e lunghe trattative diplomatiche, Jahja fece valere la sua esperienza col preciso scopo di ottenere il favore e la collaborazione di personaggi che avessero l'interesse di partecipare ai suoi progetti. Dalle fonti documentarie seicentesche riguardanti i suddetti negoziati emergono anche i nomi di alcuni diplomatici che, più o meno casualmente, sostennero il pretendente. Innanzitutto si nota la presenza, nelle fila dei fedeli del 'Sultano', del tedesco Kaspar Schoppe,²⁴ il quale si fece conoscere soprattutto con il nome italianizzato Gaspere Scioppio.²⁵ A questi affiancò il conte, storico, diplomatico e soldato di fortuna, Maiolino Bisaccioni²⁶ e il giureconsulto fioren-

22. ASV: Archivio proprio Costantinopoli, b. 14, c. 176^r.

23. G. BENZONI, *Carlo I Gonzaga Nevers*, in *Dizionario Biografico* cit., xx, pp. 272-282.

24. S. BONGI, *Sopra una missione*, cit., pp. 3-29; FR. MAREŠ, *Aufstandsversuche*, cit., pp. 252-253, 271-277, 293 e ss.; A. TAMBORRA, *Gli Stati italiani*, cit., pp. 78, 80; MARIO D'ADDIO, *Il pensiero politico di Gaspere Scioppio e il machiavellismo del Seicento*, Milano, 1962; A. PIPPIDI, *Tradiția politică*, cit., p. 290.

25. ASV: *Senato-Secreta. Avvisi* [Costantinopoli. Copie o sunti di dispacci, replicate. 1600-1794], b. nn., cc. nn., feb.-apr. 1646; ASV: *Consiglio dei X. Parti Secrete*, fz. 43, cc. nn., senza data. Cfr. CRISTIAN LUCA, *Influssi occidentali sull'atteggiamento politico di alcuni principi dei Paesi Romeni nei secoli XVI e XVII*, «Quaderni della Casa Romana di Venezia», 2, 2002, p. 114, nota 46.

26. *Historia delle guerre civili di questi ultimi tempi scritta dal conte Maiolino Bisaccioni gentiluomo ordinario della Camera del Re Christianissimo et suo cavaliere. Quarta edizione ricorretta et di novissimi accidenti accresciuta per tutto l'anno MDCLIV. Al'Altezza Serenissima di Parma, per Francesco Storti*, Venezia, 1655, p. 587; FR. MAREŠ, *Aufstandsversuche*, cit., pp. 267-268; A. PIPPIDI, «Fables, bagatelles et impertinences». *Autour de certaines généalogies byzantines des XVI-XVIII siècles*, in IDEM, *Hommes et idées du Sud-Est européen à l'aube de l'âge moderne*, Bucarest-Parigi, 1980, p. 266; IDEM, *Tradiția politică*, cit., p. 290.

tino Giovanni Michele Pierucci,²⁷ docente dell'Ateneo patavino e socio dell'Accademia dei Ricovrati,²⁸ fidato corrispondente di Galileo Galilei. Seguendo, nei documenti dell'epoca, le ambascerie che percorrevano l'Europa su incarico di Jahja, identifichiamo tra gli inviati del pretendente anche personaggi oscuri e avventurieri poco conosciuti. Ovviamente tutti questi seguaci del conte di Montenegro aderirono ai suoi piani politico-militari poiché erano attirati dalla prospettiva di ingenti guadagni finanziari, e da promesse di feudi e titoli nobiliari, nelle province ottomane che dovevano essere liberate.

Nell'ambito del grande progetto offensivo antiottomano ideato da Jahja, la via italiana fu soltanto un percorso attraverso il quale raggiungere il sostegno logistico per la formazione della coalizione cristiana. Il piano non escludeva, però, neanche la partecipazione sul campo di alcune forze militari degli Stati italiani interessati, purché esse fossero sotto il suo comando generale, e fossero riconosciuto a lui il diritto di assumere il trono del nuovo regno, formato dai territori liberati dal dominio della Porta. Questo atteggiamento nei confronti dei potenziali alleati contrastava apertamente con il modo di progettare il futuro dei Balcani da parte di alcune fazioni politiche, che trattavano gli stessi argomenti nel nome dei popoli cristiani sud-danubiani. Non poche informazioni, contemporanee alle trattative allora in corso, riferiscono sul fatto che le delegazioni balcaniche che raggiunsero la corte di Napoli offrivano al re di Spagna il 'Regno di Macedonia' ancor prima che fosse liberato, e simili offerte furono fatte anche alla Santa Sede, al duca di Parma, e più tardi al re di Polonia.²⁹ D'altronde la via italiana, per risolvere la difficile situazione dei sudditi cristiani della Porta, non cessò di costituire un'alternativa politico-militare al piano che, da parte sua, Jahja proponeva come l'unico valido.

L'ambizione del pretendente, del quale restano ancora da appurare le presunte origini turco-greche, dal momento che non è certo se egli fosse veramente, così come si dichiarava, figlio del sultano Mehmed III e di Elena dei Comneni di Trebisonda,³⁰ fu per lungo tempo quella di trarre il maggior profitto dalla progettata coalizione antiottomana. La sua volontà di gestire l'assetto politico postbellico, in caso di un'eventuale disfatta della Porta, che ebbe il consenso da parte di alcune casate principesche italiane – i Savoia, alcuni dei Gonzaga, i Medici – le quali lo riconobbero, più o meno ufficialmente, discendente dei sultani di Costantinopoli, produsse l'inevitabile rottura con

27. *Ordine del negoziato con la Serenissima Signoria di Venezia dato dal Sultan Jahja a Giovanni Michele Pierucci*, in ASV: Senato-Secrete. Avvisi [Costantinopoli. Copie o sunti di dispacci, replicate. 1600-1794], cc. nn., 16 febbraio 1646; ASV: Consiglio dei X. Parti Secrete, fz. 43, cc. nn., senza data. Cfr. C. LUCA, *Influssi occidentali*, cit., p. 114, nota 46.

28. ATTILIO MAGGIOLO, *I soci dell'Accademia Patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova, 1983, p. 247; G. BENZONI, *La vita intellettuale a Venezia al tempo di Galilei, in Galileo Galilei e la cultura veneziana*, Venezia, 1995, p. 70.

29. Si vedano le informazioni assai interessanti contenute in diversi documenti veneziani seicenteschi, i quali, per la loro diversità di provenienza, riflettono fedelmente i complessi aspetti dei negoziati tra i rappresentanti balcanici e i vari Stati europei. Cfr. ASV: Consiglio dei X. Parti Secrete, fz. 29, cc. nn., 2 settembre 1607; ivi, fz. 32, cc. nn., 24 marzo 1618; ivi, fz. 35, cc. nn., feb.-mar. 1622; ivi, fz. 43, cc. nn., senza data; C. LUCA, *Influssi occidentali*, cit., pp. 113-114, nota 46; pp. 114-115, nota 51.

30. Sul problema dell'origine di Jahja sono ancora da chiarire alcuni particolari; è doveroso, infatti, ritenere solo un'ipotesi di lavoro le conclusioni in tal senso tratte da O. DI HASSEK, *Sultan Jahja*, cit., pp. 15 e ss., brevemente accennate anche da FR. MAREȘ, *Aufstandsversuche*, cit., pp. 247-248 e A. TAMBORRA, *Gli Stati italiani*, cit., pp. 70-71 e ritenute probabili pure da A. PIPPIDI, «*Fables, bagatelles et impertinences*», cit., p. 266 e nota 59, come ancora da C. LUCA, *Un presunto discendente dei sultani ottomani "emigrato itinerante" alle corti principesche dell'Europa seicentesca: Jahja ovvero Alessandro conte di Montenegro*, «*Nobiltà. Rivista di araldica, genealogia, ordini cavallereschi*», XI, no. 58, 2004, pp. 97-108; IDEM, *Appunti sui rapporti del 'Sultano' Jahja (c. 1585-1648) con i Paesi Romeni e Venezia*, in *Dall'Adriatico al Mar Nero: veneziani e romeni, tracciati di storie comuni*, a cura di Grigore Arbore Popescu, Roma, 2003, pp. 71-80 e G. BENZONI, *Jahja*, cit. pp. 757-759; decisamente contrario, invece, anche all'ipotesizzata discendenza ottomana del Jahja, ȘTEFAN ANDREESCU, «*Sultanul Jahja' și Radu vodă Mihnea: un episod din istoria Mării Negre în veacul XVII*», «*Revista Istorică*», II, 11-12, 1991, pp. 679-699; IDEM, «*Sultanul Jahia'*», in IDEM, *Din istoria Mării Negre (genovezi, români și tătari în spațiul pontic în secolele XIV-XVII)*, Bucarest, 2001, pp. 236-260; IDEM, *Reacții contra dominației otomane asupra Mării Negre în prima jumătate a secolului al XVII-lea: alianța între cazaci și tătari*, «*Studii și materiale de istorie medie*», XIX, 2001, p. 137.

uno dei suoi più importanti alleati, vale a dire il duca Carlo di Gonzaga-Nevers,³¹ cugino del duca di Mantova Vincenzo I di Gonzaga, e di conseguenza anche con il conte Adolfo di Althanh³² e l'ordine cavalleresco *Militia Christiana*, il cui gran priorato spettava al fondatore, proveniente dal ramo collaterale gonzaghesco. Ma prima del deterioramento dei rapporti politici tra Jahja ed il duca di Nevers, si ebbero pure alcuni episodi di diretta collaborazione tra i due protagonisti nei progetti antiottomani.³³ Concordando sulla necessità di ottenere l'appoggio materiale degli Stati italiani disposti a partecipare all'impresa levantina, essi inviarono nella Penisola, alla fine del 1615, il menzionato avventuriero albanese Giovanni Renesi,³⁴ ex mercenario, suddito veneto già al servizio della Serenissima e del duca di Savoia, Carlo Emanuele I. Su incarico di quest'ultimo, l'albanese portò a termine anni prima, nel 1607, una missione esplorativa proprio nei Balcani, durante la quale si mise in contatto anche con i notabili laici ed ecclesiastici dell'entroterra dalmata.³⁵

Renesi, che era stato bandito dalla Repubblica veneta per omicidio,³⁶ nel 1615 si dimostrò incapace di portare avanti il negoziato, rivelatosi difficile e lungo.³⁷ Fin dal 1607, la sua missione fu attentamente seguita dalla magistratura veneta competente per il territorio dalmata della Serenissima,³⁸ come accadde anche nel caso dell'altra ambasceria dell'albanese, quella del 1616. Giovanni Renesi partì da Parigi probabilmente alla fine del 1615, giungendo a Torino solo nella primavera dell'anno successivo. Questo ritardo è abbastanza difficile da spiegare, essendo certo solo il fatto che l'albanese entrò nella capitale piemontese negli ultimi giorni di aprile. La sua meta principale erano i Balcani, ma, di passaggio, doveva trattare anche con il duca di Savoia, la granduchessa di Toscana ed il duca di Mantova, mentre altri inviati di Carlo di Gonzaga-Nevers raggiungevano, con lo stesso incarico, Roma e Napoli.³⁹

Nel tentativo di ottenere il favore dell'ambasciatore della Repubblica di s. Marco a Torino, il 'fidato' emissario di Jahja e del duca di Nevers riferì minutamente al diplomatico veneziano circa gli obiettivi della missione che avrebbe dovuto portare a termine. In seguito a tale colloquio, l'albanese, poiché giudicava palesemente errata la sua mossa politica, oppure perché si sentiva minacciato e presumibilmente temeva per la sua vita, abbandonò nelle mani dell'ambasciatore veneto, del quale fu ospite durante la permanenza in città, tutti i documenti in suo possesso, e in tutta fretta lasciò la capitale piemontese. I documenti riguardanti l'ambasceria di Renesi sono molto interessanti e ci rivelano il retroscena, in parte sconosciuto, delle trattative: essi illustrano in maniera dettagliata le cause del fallimento di un negoziato che Jahja volle affidare ad uno dei tanti avventurieri da lui erroneamente ritenuto fedele alla causa. L'ambasciatore veneto, nel dispaccio che inviò il 2 maggio 1616 al Senato veneto, afferma: «hanno spedito il detto Rhenesi con patenti, denari, et lettere per poner in ordine molte arme, et effettuarle. [...] Di Fiandra pensano avendo denari di estrarher navi, et armi. La Gran Du-

31. A. TAMBORRA, *Gli Stati italiani*, cit., p. 54; G. BENZONI, *Carlo I*, cit., pp. 272-282.

32. Un'eco del raffreddamento dei rapporti di Jahja con il duca di Nevers e il conte di Althanh è rintracciabile anche nei documenti veneziani: «[...] Che il conte d'Altan [Adolfo di Althanh] lo volesse nell'Union dei Cavalieri della Redentione, ma disse [Jahja] non voler compagni, soggiungendo *aut Cesar aut nihil*» (cfr. ASV: *Consiglio dei X. Parti Secrete*, fz. 43, cc. nn., senza data; C. LUCA, *Influssi occidentali*, cit., p. 114, nota 46).

33. G. BENZONI, *Carlo I*, cit., pp. 274-275.

34. A. TAMBORRA, *Gli Stati italiani*, cit., p. 28.

35. Ivi, pp. 29-31.

36. Ivi, p. 28.

37. Giovanni Renesi già in passato aveva tradito la fiducia di Vincenzo I di Gonzaga, abbandonando, prima del compimento, alcune trattative che conduceva per incarico dello stesso duca di Mantova. Cfr. A. TAMBORRA, *Gli Stati italiani*, cit., p. 63.

38. Ivi, p. 30.

39. ASV: *Consiglio dei X. Parti Secrete*, fz. 31, cc. nn., 2 maggio 1616.

chessa di Fiorenza ha promesso denari, Mantoa un poco di aiuto. Et al Pontefice hanno espedito un Cappuccino, che era Provinciale in Parigi, et sperano grand'aiuto. [...] Il Capitan Rhenesi ha havuto trecento scudi per fare il viaggio; ha patenti del Sultan, passaporti di Nivers, lettere per Fiorenza, et Mantoa, il tutto autentico, et con sigilli amplissimi, et me gli ha mostrati, dicendo farlo per il servitio di Vostra Serenità [il doge veneziano]». ⁴⁰ Venuti a conoscenza di queste informazioni, i Capi del Consiglio dei X e gli Inquisitori di Stato, due delle magistrature più importanti dello Stato veneto, disposero i seguenti provvedimenti: «[...] siano comunicate et lasciate ai Savi del Collegio et al Senato le lettere dell'Ambasciator nostro in Savoia de X del mese presente in proposito della repentina fuga da Turino del Capitan Giovanni Rhenesi Albanese, et delle sue scritture restate in mano di esso Ambasciatore. Che sono tre lettere sigillate con impronti di caratteri turcheschi dricciate al Duca di Mantoa, Gran Duca e Gran Duchessa di Toscana, due patenti che pareno fatte dal Sultan Iachia Principe Otthomano con sigilli conformi, ma una scritta in lingua e lettera greca, con sottoscrition turchesca, et l'altra in italiano de X settembre 1615». ⁴¹

Il fallimento della missione di Giovanni Renesi ⁴² non scoraggiò Jahja, che continuò a operare per raggiungere la meta agognata, nonostante non potesse più contare sulla piena collaborazione del duca di Nevers. Nel 1618, mentre un inviato di Carlo di Gonzaga-Nevers esponeva al Pontefice i piani antiottomani, congiuntamente ad una delegazione balcanica alla cui guida era il Patriarca d'Ocrida Porfirio Paleologo, un emissario del conte di Montenegro percorreva la strada verso Napoli, per incontrare il viceré Pedro Tellez y Giron duca di Ossuna, e quindi proseguiva alla volta della Spagna, ⁴³ ove conferì con il re. Cinque anni più tardi, nel 1623, Jahja soggiornò per alcuni mesi a Napoli e, a capo di una delegazione balcanica, tentò di convincere il viceré a partecipare all'offensiva antiottomana. ⁴⁴ Nell'aprile-maggio del 1623, come pure nell'estate dello stesso anno e nell'autunno del 1624, ⁴⁵ i negoziati svoltisi a Napoli fecero preoccupare la Serenissima, prontamente informata dal suo residente diplomatico sull'andamento delle trattative, nelle quali si discuteva anche dell'opportunità o meno di una azione militare volta all'occupazione della fortezza di Clissa in Dalmazia, per destinarla poi ad un presidio spagnolo. ⁴⁶ Anche nel periodo successivo ai suddetti negoziati continuarono i persuasivi sbarchi delle ambascerie balcaniche presso la corte partenopea, e gli esiti dei loro colloqui con le autorità del Regno furono attentamente osservati dal rappresentante diplomatico veneziano. ⁴⁷

La maggior parte degli anni trenta del Seicento furono vissuti dall'indomabile cospiratore Jahja 'Sultano' in Italia, ove si trattene innanzitutto presso le corti di Torino, Fi-

40. Ivi.

41. Ivi, 16 maggio 1616.

42. Giovanni Renesi ricompare nel novembre del 1624 a Napoli, alla corte del viceré, in veste di deputato degli albanesi, per conto dei quali «[...] havute nuovamente non solo strette trattationi con quelli Regij Ministri, cioè Viceré e Segretario, sopra imprese in Albania, ma che siano molto innanzi, et che si sia appuntato un certo stratagemma di mandar arcebusi e monitioni da guerra occultamente, per armar populi in Albania» (cfr. ASV: *Inquisitori di Stato*, b. 161, c. 158).

43. ASV: *Consiglio dei X. Parti Secrete*, fz. 32, cc. nn, 24 marzo 1618, dispaccio del residente Gaspare Spinelli indirizzato ai Capi del Consiglio dei X.

44. Ivi, fz. 36, cc. nn., maggio 1623, dispaccio del residente Pietro Vico spedito ai Capi del Consiglio dei X; si veda anche P. PRETO, *I servizi*, cit., p. 206. Sui piani militari ideati da Jahja e dai suoi fedeli, si veda anche FR. MAREŠ, *Aufstandsversuche*, cit., pp. 274 ss.; O. DI HASSEK, *Sultan Jahja*, cit., pp. 443-447; A. TAMBORRA, *Gli Stati italiani*, cit., pp. 78-80; C. LUCA, *Appunti sui rapporti*, cit., doc. II-III, pp. 79-80.

45. ASV: *Inquisitori di Stato*, b. 161, c. 158.

46. ASV: *Consiglio dei X. Parti Secrete*, fz. 36, cc. nn., ad datum.

47. Il 9 giugno 1626, il segretario Pietro Vico scriveva da Napoli agli Inquisitori di Stato: «Per il negotio tanto tempo nodrito delle rebellioni di Albania, Grecia, e Croatia et altri Paesi del Turco, vedrà il tutto nella mia relatione et le nostre spie negli ultimi stante di Dalmatia, et Albania» (cfr. ASV: *Inquisitori di Stato*, b. 464, cc. nn., ad datum; si veda anche ivi, b. 464, cc. nn., 28 febbraio 1644).

renze, Roma e Napoli.⁴⁸ Mantenne i contatti con i capi dei cristiani balcanici e, d'accordo con loro, avviò consistenti negoziati con alcuni generali e nobili dell'Impero Romano-Germanico, soprattutto con il conte Giorgio Lodovico di Schwarzenberg. Questi ritenne realizzabile il piano che mirava a far scoppiare, a sud del Danubio, un'ampia rivolta antiottomana, col sostegno di alcuni Stati italiani e con la partecipazione di forze che presidiassero le regioni di confine dell'Impero Asburgico.⁴⁹ Il compito logistico del Granducato di Toscana, dei ducati di Piemonte e Mantova, e del Regno di Napoli, era quello di delineare una via italiana d'appoggio alle azioni belliche che si sarebbero svolte a partire dalle coste adriatiche fin verso l'interno della Penisola Balcanica. In questa vasta area, i guerriglieri serbi, bulgari, greci, albanesi, approfittando dell'avanzata da nord delle forze congiunte di valacchi e moldavi, dovevano chiudere, in una morsa senza via di scampo, le truppe ottomane stanziate nel territorio e bloccare i soccorsi provenienti dall'Anatolia che la Porta avrebbe tentato di mandare sul campo.⁵⁰ Tali piani offensivi furono a lungo discussi durante le trattative che Jahja e alcuni rappresentanti dei cristiani sud-danubiani continuarono a tenere presso la corte di Vienna,⁵¹ e specialmente nella residenza del conte di Schwarzenberg.⁵² I potenziali alleati rinviarono, però, spesso e *sine die*, la messa in atto delle minute strategie belliche. Nonostante il fatto che si diffondessero insistentemente le voci sull'imminenza dell'avvio della campagna militare, i cospiratori non riuscirono a minacciare seriamente l'amministrazione ottomana nei Balcani. Essi contribuirono solo a provocare qualche rivolta locale e a favorire lo sviluppo del fenomeno del brigantaggio in diverse aree regionali.

Come abbiamo già brevemente accennato, la Repubblica di s. Marco, in quanto perfettamente a conoscenza della potenza bellica della Porta, ebbe un atteggiamento realistico e pragmatico di fronte ai suddetti progetti antiottomani, ritenendoli poco attendibili, e diffidando dei loro promotori. Forte di un'esperienza politica e militare maturata in più di tre secoli di rapporti con l'Impero Ottomano, Venezia, che conobbe sia lo stato di conflittualità, sia quello d'intesa nelle relazioni con la Porta, ritenne dannoso per i propri interessi strategici il coinvolgimento nei negoziati che impegnavano una serie eterogenea di personaggi generalmente poco affidabili. Di conseguenza non interferì nelle trattative, pur cercando di seguire ogni particolare della vicenda. Lo scoppio della guerra di Candia, però, spinse la Serenissima a modificare la sua politica estera adattandola alla nuova situazione che doveva affrontare. I Veneziani si affrettarono a cercare collegamenti con ogni *partner* disposto a partecipare alle ostilità contro la Porta, e tentarono di aprire un fronte balcanico che avrebbe dovuto provocare la ritirata degli Ottomani dall'Isola di Creta. Il rinvigorimento di progetti che vedevano nel sostegno alla rivolta dei Balcani la chiave per la nascita di una vasta alleanza antiottomana indusse anche la Serenissima a riconsiderare questo problema.

La missione dell'ambasciatore veneto Giovanni Tiepolo in Polonia provò l'attendibilità di tale piano, largamente condiviso non solo dai Veneziani, dal re Ladislao IV e dai popoli balcanici, ma anche dal principe valacco e, presumibilmente, pure dal prin-

48. FR. MAREŠ, *Aufstandsversuche*, cit., pp. 267-269; O. DI HASSEK, *Sultan Jahja*, cit., pp. 456-457, 464-467; ASF: *Miscellanea Medicea*, I (1-200), inventario a cura di Silvia Baggio, Piero Marchi, Roma, 2002, doc. 175/27, p. 656; P. PRETO, *Persona per hora secreta*, Milano, 2003, p. 128.

49. FR. MAREŠ, *Aufstandsversuche*, cit., pp. 269, 280-298; O. DI HASSEK, *Sultan Jahja*, cit., pp. 456-457.

50. Per i dettagli riguardanti i piani militari, nel tentativo di mettere fine al dominio ottomano nell'Europa Orientale, si veda ASF: *Senato-Secreta. Avvisi [Costantinopoli. Copie o sunti di dispacci, repliche. 1600-1794]*, Cfr. C. LUCA, *Appunti sui rapporti*, cit., doc. II-III, pp. 79-80; FR. MAREŠ, *Aufstandsversuche*, cit., pp. 279-281, 298 e ss.; A. PIPPIDI, *Tradiția politică*, cit., pp. 287-289.

51. FR. MAREŠ, *Aufstandsversuche*, cit., p. 279; ION SÎRBU, *Relațiile externe ale lui Matei vodă Basarab, 1632-1654 (Cu privire la istoria Orientului european)*, a cura di Rudolf Gräf, Timișoara, 1992, p. 49.

52. FR. MAREŠ, *Aufstandsversuche* cit., pp. 279-281; O. DI HASSEK, *Sultan Jahja*, cit., p. 467.

cipe di Moldavia.⁵³ Tuttavia, l'accordo fra l'ambasciatore veneziano e il re di Polonia fu bocciato dal Seim polacco. Le speranze dei cristiani sud-danubiani nell'avvio della campagna antiottomana svanirono per il momento, ma proseguirono le trattative per la formazione della coalizione destinata a contrastare la Porta su un eventuale fronte balcanico. Il fallimento dell'accordo veneto-polacco non fu certamente in grado di bloccare il tentativo dei popoli balcanici e degli stessi romeni di allearsi con i Veneziani contro la Porta. Jahja 'Sultano' perse, però, il suo ruolo nella *leadership* dei Balcani, entrando poi nell'esercito veneziano come semplice ufficiale, senza nemmeno partecipare ai combattimenti contro le truppe ottomane in Dalmazia, verso la quale si diresse sulla nave del provveditore generale Leonardo Foscolo.⁵⁴

I negoziati veneto-polacchi del 1645-1647 indussero i plenipotenziari⁵⁵ dei cristiani balcanici a prendere la via di Varsavia, svelando anche la propensione dei principi⁵⁶ di Valacchia e, probabilmente, di Moldavia ad aderire alla progettata campagna antiottomana. I Paesi romeni dimostrarono spesso, nella prima metà del Seicento, l'interesse per la comune causa cristiana, poiché, in quanto vassalli della Porta, non trascuravano affatto la possibilità di partecipare alla disfatta dell'Impero Ottomano nell'Europa Orientale per riconquistare la propria sovranità. Già nel 1614 i rappresentanti dei popoli balcanici riferivano, durante un colloquio comune svoltosi nell'autunno dello stesso anno, sul fatto che gli ex principi di Valacchia e Moldavia si mostravano disposti a combattere contro gli Ottomani.⁵⁷ Questa disponibilità fu chiaramente dimostrata dal croato Gaspare Graziani, il quale, giunto sul trono moldavo per breve tempo (1619-1620), pur non ottenendo il tanto sperato sostegno militare o materiale degli Asburgo, partecipò accanto ai Polacchi ad una sfortunata battaglia contro l'esercito ottomano penetrato in Moldavia.⁵⁸ Indubbiamente dedito alla causa dei cristiani balcanici fu soprattutto il principe valacco Matteo Bassarab (1632-1654), che mantenne stretti legami con i notabili dei *Balkanvölkern*, dei quali condivise pienamente i progetti.⁵⁹ Durante le trattative condotte in Polonia, il diplomatico veneziano Tiepolo notò appunto questo atteggiamento del principe valacco, apprezzando la sua saggezza e la sua disponibilità ad impegnarsi nella formazione della coalizione cristiana.⁶⁰

Le lunghe e intricate trattative, promosse presso le corti europee dagli instancabili

53. Per il dossier della missione di Giovanni Tiepolo in Polonia e gli esiti dei lunghi negoziati che egli condusse presso la corte del re Ladislao IV, si veda *Il carteggio di Giovanni Tiepolo ambasciatore veneto in Polonia (1645-1647)*, a cura di Domenico Caccamo, Roma, 1984.

54. P. PRETO, *Venezia e i Turchi*, Firenze, 1975, p. 126 e nota 23; G. BENZONI, *Jachia*, cit., pp. 762-763.

55. «Durante i negoziati politico-diplomatici fra Venezia e Polonia del 1645-1647, furono inviate, ai Capi del Consiglio dei X della Repubblica di S. Marco, alcune copie delle minutissime carte riguardanti la situazione dei sudditi ottomani cristiani nel sud del Danubio, parte senz'altro del memoriale che gli emissari dei popoli balcanici presentarono al re di Polonia durante le trattative dell'ambasciatore Tiepolo a Varsavia. Sono collocate tra queste carte, la descrizione delle province sud-danubiane della Porta e del loro potenziale bellico, la richiesta scritta dai notabili religiosi (patriarca di Peč, vescovo di Antivari) e laici serbi, albanesi e bulgari rivolta al re di Polonia per chiedere il sostegno nella lotta anti-ottomana, e l'incarico che gli stessi diedero ai loro delegati presenti in quegli anni alla corte polacca. Cfr. ASV: *Consiglio dei X. Parti Segrete*, ff. 43, cc. nn.» (cfr. C. LUCA, *Influssi occidentali*, cit., p. 113, nota 46).

56. Il ruolo dei Principati Romeni nell'ambito di queste trattative, svoltesi nel 1645-1647, fu approfondito innanzitutto dal suddetto studioso romeno ȘT. ANDREESCU, *Matei Basarab, Vasile Lupu și proiectul de cruciadă din anii 1645-1647*, «Anuarul Institutului de Istorie și Arheologie 'A. D. Xenopol'», XXI, 1984, pp. 147-168; IDEM, *Giovanni Tiepolo și românii. Note pe marginea unor documente din Arhivele Veneției, în Români în istoria universală*, vol. III, 1, a cura di Ion Agrigoroaiei, Georgehe Buzatu, Vasile Cristian, Iassi, 1988, pp. 157-172; IDEM, *Restitutio Daciae*, II, *Relațiile politice dintre Țara Românească, Moldova și Transilvania în răstimpul 1601-1659*, Bucarest, 1989, pp. 189-224; IDEM, *The relations between Venice and the Rumanian Principalities during the War of Candia*, in *Italia e Romania. Due popoli e due storie a confronto (secc. XIV-XVIII)*, a cura di Sante Graциotti, Firenze, 1998, pp. 159-166; si veda, inoltre, A. PIPPIDI, *Tradiția politică*, cit., pp. 288-289; C. LUCA, *Appunti sui rapporti*, cit., pp. 74-80.

57. A. TAMBORRA, *Gli Stati italiani*, cit., pp. 53-54; A. PIPPIDI, *Tradiția politică*, cit., pp. 297-300.

58. ȘT. ANDREESCU, *Restitutio Daciae*, cit., II, p. 45.

59. FR. MAREȘ, *Aufstandsversuche*, cit., pp. 283, 292-295; I. SÎRBU, *Relațiile*, cit., p. 49.

60. ȘT. ANDREESCU, *Restitutio Daciae*, cit., II, p. 192.

deputati dei notabili balcanici, laici e religiosi, mirarono, durante la prima metà del Seicento, a coalizzare la Cristianità in una larga alleanza, destinata ad affrontare, con ottime possibilità di successo, la potenza militare ottomana. Nell'ambito di questi negoziati, la via italiana fu ritenuta percorribile da alcuni rappresentanti dei cristiani balcanici, i quali sognarono un regno che riunisse il territorio sud-danubiano sotto la corona di una casata ducale italiana. Questo piano non si concretizzò, poiché la situazione politico-diplomatica internazionale non favorì la realizzazione di una larga intesa, che avrebbe dovuto dare vita ad una forte coalizione militare in grado di sostenere nuovamente una guerra contro l'Impero Ottomano.

APPENDICE DOCUMENTARIA

I.

[Madrid, 2 settembre 1607: l'ambasciatore veneto al doge]

Serenissimo Principe

[...] Finalmente starò attendendo con grande accuratezza non solo le azioni di costui,¹ ma di un Arcivescovo di Macedonia,² et di molti altri greci, che tutto il giorno sollecitano Sua Maestà Cattolica a far imprese nel Levante, le quali sebbene sono poco abbracciate per le difficoltà che vi trovano dentro, nondimeno sono più ascoltate hora che mai per la speranza di pace in Fiandra. Grazie ecc.

Di Madrid, li 2 settembre 1607.

Di Vostra Serenità,

Francesco Priuli Ambasciatore

ASV: *Consiglio dei X. Parti Secrete*, fz. 29, carte non numerate, copia seicentesca contemporanea.

II.

[Parigi, 10 settembre 1615: Jahja 'Sultano' ai notabili laici ed ecclesiastici di Balcani, credenziale rilasciato nell'occasione dell'ambasceria condotta in Levante dal suo inviato, l'albanese Giovanni Rhenesi]

Noi Sultano Jachia Gran Principe Otthomano, et legittimo successor nell'Imperio Turchesco

Agli Beatissimi Patriarchi Illustrissimi e Reverendissimi Arcivescovi e Vescovi, Reverendi Sacerdoti, Illustrissimi Vaivodi, Conti, e Signori del detto Imperio salute nel Signor Iddio felicità, et agumento nelle loro dignità, et ationi. Per nostra spetiale volontà mosso da giustissime ragioni, et cause, habbiamo deliberato d'accompagnar con la presente, come facciamo, il Signor Capitano Giovanni Rhenesi Vaivoda, nostro gentilhuomo, et fedelissimo servitore, et come tale desideriamo che sia riconosciuto da tutti gli Capi, e Signori del suddetto Imperio; et perché egli doverà trattare, disporre, et risolvere importantissimi negocij, spettati al servitio dell'onnipotente Iddio, alla salute universale de' popoli, et beneficio di essi Capi, et nostra particolar soddisfazione, esortiamo et preghiamo per ciò gli medesimi a volerli esser favorevoli, et prestarli fedele assistenza, et aiuto in tutto quello che gli occorrerà in materia del nostro, e loro servitio, notificandoli essere di nostra mente che diano al detto Signor Capitano intiera fede, et credenza in tutti quei affari che esporrà di commissione nostra, tenendo egli da Noi amplissima autorità, come per la presente in ogni miglior modo, e forma gli concediamo, et haveremo per approvatissimo quanto stabilirà con i detti Signori o altri dependenti, o rappresentanti l'autorità loro; et noi all'incontro saremo pronti a gratificarli di tutte quelle gratie che saranno di loro gusto, et soddisfazione, et anco in honore, et beneficio de loro posterì, et per esser così la nostra determinata volontà, sarà la presente segnata di nostra propria mano, et sigillata col nostro solito sigillo.

Di Parigi, li x settembre 1615.

Sultan Jachia Gran Principe Otthomano

Sigillo:

Un'Aquila con due teste, et sopra di esse una corona coperta, nel mezzo del petto pare sia l'arma della Casa d'Austria, ma sopra la sbarra nel mezzo tre candeled, o fioccole ardenti, sotto ai piedi una volpe correte et intorno [al]'arma lettere: Il Sultan Jachia Gran Principe Otthomano.

ASV: *Consiglio dei X. Parti Secrete*, fz. 31, carte non numerate, copia seicentesca contemporanea.

III.

[Torino, 2 maggio 1616: l'ambasciatore veneto al Senato]

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Senatori Colendissimi

1. «Capitano Hieronimo Combi Cypriotto, provvisionato del Re di settanta scudi al mese» (cfr. ASV: *Consiglio dei X. Parti Secrete*, b. 29, cc. nn., 2 settembre 1607).

2. Forse un inviato di Atanasio, Patriarca d'Ocrida.

Tre giorni sono, arrivò qui un Capitano Giovanni Rhenesi Albanese, il quale essendo venuto a vedermi sotto pretesto di complimento, postosi a ragionar meco, mi racconto un negozio, per il quale egli deve passar a Fiorenza, et a Mantoa, della natura che le Eccellenze Vostre intenderanno, et che per il mio senso ho giudicato di grave momento, et importanza.

È il Capitano Rhenesi soldato vecchio, che ha girato tutte le parti del mondo, et in una parola un Corsaro, che va alla busca di guadagni, e delle novità. Questo pare che in Francia si sia accostato a far servitio ad un Sultan Iachia, che si nomina fratello del Gran Signore, et con la protetione et consiglio del Duca di Nivers, avendo per molti mesi ordito e consultato un gran pensiero, et disegno, hanno spedito il detto Rhenesi con patenti, denari, et lettere per poner in ordine molte arme, et effettuarle.

Questo è di dar l'armi in mano alli popoli della Macedonia, Servia, et Albania, et per quella parte travagliar l'Imperio Otthomano, et far, com'egli dice, il servitio di Dio, trattandosi il Sultan nominato per Cristiano, et Catholico.

Di Fiandra pensano avendo denari di estrarer navi, et armi. La Gran Duchessa di Fiorenza ha promesso denari, Mantoa un poco di aiuto. Et al Pontefice hanno espedito un Cappuccino, che era Provinciale in Parigi, et sperano grand'aiuto.

Per Marsiglia condor francesi, et buon numero di genti, et la Regina si mostra inclinata per purgar con questa via li mali humori del Regno, ma quello che importa è che parmi di scoprire intelligenza con spagnoli, dicendomi il Rhenesi che il Duca di Nivers ha espedito un frate a Napoli, et un Cavalier Valon di Malta, al Duca d'Ossuna.

Sia il concerto in qual maniera si voglia, il punto è che si tratta una unione di grossa armata e di genti per dar l'armi in mano a popoli di Macedonia, et Albania. Questo non può seguire senza armata, et il colpo senza notevole offesa di entrare in Golfo di suscitare humori importanti contra Turchi, et di intorbidar quello che più giustamente perviene et è proprio della Serenissima Repubblica.

Si vagliano del pretesto di questo nominato fratello del Gran Signore et pare il negozio sia quasi maturo, e di longa mano arditto.

Il Capitan Rhenesi ha havuto trecento scudi per fare il viaggio; ha patenti del Sultan, passaporti di Nivers, lettere per Fiorenza, et Mantoa, il tutto autentico, et con sigilli amplissimi, et me gli ha mostrati, dicendo farlo per il servitio di Vostra Serenità, et che voleva venire a Venetia a palesare il tutto, ma che per non dichiararà, et esser scoperto, et per poter continuare il trattato, et avvisare, come buon suddito, et affezionato alla Serenissima Repubblica, ha stimato meglio far capo con me, che voleva farlo con l'Illustrissimo Ambasciatore Contarini in Francia, ma che Nivers lo haveria scoperto, et che non poteva andar alla Corte senza gelosia di chi lo manda.

Il suo disegno è di continuare il camino per Fiorenza, et eseguir gli ordini che ha. Io, mettendoli innanzi la pronta occasione di servire alla Serenità Vostra, et qualche speranza di compagnie, et altro, ho procurato raffreddarlo con gentilezza.

Et sebbene egli mostra affetto, et promette condor genti, e cose grandi, tuttavia lo vedo animato al negozio cominciato, et se fussi certo che venisse a Venezia, lo haverei persuaso a farlo. Ma stimando che possa divertir camino, et essere strumento di alcuna importante perturbatione d'armate in Golfo, d'eccitar Turchi e cose simili, ho giudicato far buon servitio andarlo trattenendo fin altro lume delle Eccellenze Vostre, le quali trovando bene l'operato da me sin qui, mi avviseranno l'intentione Loro, perché quando non habbia altro lume lascerò ch'egli se ne vada. Non restando di dire che esso Rhenesi, havendomi mostrate le patenti, lettere, sigilli, et altri indricci che tiene, si contentava che li mandassi in mano delle Eccellenze Vostre, ma non ho voluto passar tant'oltre, né interessarmi così strettamente, sé prima non sono illuminato della pubblica volontà. Grazie ecc.

Da Turino a 2 maggio 1616.

Di Vostre Eccellenze Illustrissime,
Antonio Donado Ambasciatore

ASV: *Consiglio dei X. Parti Secrete*, fz. 31, carte non numerate, copia seicentesca contemporanea.

IV.

[Venezia, 6 maggio 1616: delibera del Consiglio dei X]

1616, 6 maggio in Consiglio dei X

Che per un Secretario di questo Consiglio, commessa la debita segretezza, siano comunicate et lasciate alli Savi del Collegio nostro et al Senato le lettere dell'Ambasciatore nostro in Savoia, de 2 del mese presente, del ragionamento ad esso tenuto dal Capitano Giovanni Rhenesi in proposito del trattato che pare maturato in Francia di sollevatione de' popoli, et imprese nelle provincie di

Macedonia, Serbia, et Albania, acciò che se ne possano valere secondo che stimeranno espediente, et di pubblico servitio.

[Nota autografa aggiunta in seguito al testo:] A 7 detto fu comunicato le lettere, et lasciate con la copia della sopradetta parte all'Eccellentissimo Collegio in mano del Signor Giovanni Gerardo Secretario et il giorno medesimo fu fatto l'istesso anco nell'Eccellentissimo Senato.

ASV: *Consiglio dei X. Parti Secrete*, fz. 31, carte non numerate, copia seicentesca contemporanea.

v.

[Torino, 10 maggio 1616: l'ambasciatore veneto al Senato]

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Senatori Colendissimi

Il Capitan Giovanni Rhenesi Albanese, del quale diedi con le precedenti mie riverente notizia alle Eccellenze Vostre, dopo havermi comunicata la causa dei suoi viaggi, li pensieri, et disegni con che era inviato a suscitare pericolosi humori nell'Albania, havendomi date le patenti, le lettere, et mostrato l'interno del negozio suo, si è fuggito senza dir altro; et essendo alloggiato qui in casa, non solo vi ha lasciati certi arnesi da cavalcare, ma sono restate in mia mano le patenti del Sultan, li passaporti del Duca di Nivers, et le lettere per Fiorenza, et Mantova, et io le invio alle Eccellenze Vostre per maggior lume loro in tal negozio.

Qual causa lo habbia indotto a mancare a quanto haveva promesso, non lo so, egli non può essere andato altrove che a Mantova, dove per quanto compresi da ragionamenti suoi, doveva far ricapito con un Nicolò Miniati Raguseo³ habitante in quella città.

In Fiorenza doveva indiriciarsi con un Capitan Brancador⁴ solito servir sopra li Galeoni di quel Gran Duca.

Che sarà per lume alle Eccellenze Vostre, le quali restando meglio illuminate dalle aggiunte scritture, et lettere, et vedendo come negozio importante et pericoloso habbia fondamento, daranno per divertirlo quegli ordini che all'infelibil prudenza Loro pareranno opportuni.

Da Turino a x di maggio 1616.

Di Vostre Eccellenze Illustrissime,

Antonio Donado Ambasciatore

ASV: *Consiglio dei X. Parti Secrete*, fz. 31, carte non numerate, copia seicentesca contemporanea.

vi.

[Venezia, 16 maggio 1616: delibera del Consiglio dei X]

1616, 16 maggio in Consiglio di X

Che per un Secretario di questo Consiglio, commessa prima la debita segretezza, siano comunicate et lasciate ai Savi del Collegio et al Senato le lettere dell'Ambasciator nostro in Savoia de x del mese presente, in proposito della repentina fuga da Turino del Capitan Giovanni Rhenesi Albanese, et delle sue scritture restate in mano di esso Ambasciatore. Che sono tre lettere sigillate con impronti di caratteri turcheschi dricciate al Duca di Mantova, Gran Duca e Gran Duchessa di Toscana, due patenti che pareno fatte dal Sultan Iachia Principe Othomano con sigilli conformi, ma una scritta in lingua e lettera greca, con sottoscrition turchesca, et l'altra in italiano de x settembre 1615. Et due passaporti o patenti del Duca e Duchessa di Nivers: la prima de 24 settembre 1615 et la seconda de 14 aprile 1616, in lingua e lettera francese, con i loro sigilli, e sottoscritioni; le quali tutte scritture li siano parimente lasciate, affine che servano di loro informatione da potersene valere, et far di esse quanto stimeranno espediente.

[Nota autografa aggiunta in seguito al testo:] Il Vico fu caricato et sopra ai Eccellentissimi Signori Savi et lasciata la copia dalla sopradetta parte con le lettere autentiche, et con le scritture in essa nominate in mano del Signor Giovanni Gerardo Secretario, et dappoi anco all'Eccellentissimo Senato.

ASV: *Consiglio dei X. Parti Secrete*, fz. 31, carte non numerate, copia seicentesca contemporanea.

3. Console della Repubblica di Ragusa nella capitale mantovana, Cfr. O. DI HASSEK, *Sultan Jahja*, cit., p. 400.

4. Il cavaliere Giulio Guidobaldo Brancadoro da Fermo. Cfr. S. BONGI, *Sopra una missione*, cit., doc. 1, p. 13; O. DI HASSEK, *Sultan Jahja*, cit., p. 379; GOFFREDO BATTISTA DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasone delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, vol. 1, Bologna, 1986 (rist. anast. dell'edizione Pisa, 1886), p. 168.

VII.

[Venezia, 24 marzo 1618: delibera del Consiglio dei X]

1618, 24 marzo in Consiglio di X. Vacante Dogado

Che per un Secretario di questo Consiglio, commessa prima la debita segretezza, sia comunicato, et lasciato in copia alli Savi del Collegio nostro per loro informazione, essersi con lettere da Napoli de 13 del mese presente inteso, che sebben tutte le provvisioni, che là si fanno, si stima tendino contra la Repubblica nostra; correva nondimeno voce che possino esser per fare certo tentativo di una grandissima impresa contro Turchi, pregiudicialissima allo Stato, et agli interessi di Lei, dicendosi che in questa impresa concorreranno molti Principi, et particolarmente il Duca di Nivers, intendendosi che un agente di detto Nivers sia in Roma per trattar sopra questa impresa et che vi si trovi anco il Patriarca d'Ocrida,⁵ et il Vescovo Caritone,⁶ et che questo potrebbe esser tutto un negozio. Si trova persona in Napoli che dice esser informatissima delle tratationi del suddetto Patriarca, et Alessandro Macedonio, con la Maestà Cattolica in Spagna, et si esibisce quando se li voglia dar ricognizione di condursi a Venezia, et con le scritture passate in questo proposito darne piena informazione [...].⁷

ASV: *Consiglio dei X. Parti Segrete*, fz. 32, carte non numerate, copia seicentesca contemporanea.

5. Porfirio Paleologo.

6. Il metropolita di Durazzo. Cfr. S. PAPADOPOULOS, *Les démarches*, cit., p. 563.

7. L'agente diplomatico veneziano a Napoli era allora il residente Gaspare Spinelli, il quale mandò informazioni a questo proposito incluse nei dispacci inviati ai Capi del Consiglio dei X.

GINO BENZONI

A PROPOSITO D'ACCADEMIA: QUALCHE OSSERVAZIONE TRA DIVAGAZIONE E CONSIDERAZIONE*

ANCHE a Bra, all'inizio del '700, un accademico sodalizio. E anche a Bra – dopo che Cristina di Svezia (gran donna per Muratori, ma donnetta «povera donna» per Francesco De Sanctis) ha ridato 'coraggio' alle 'Muse italiane' e che s'è eretta la «nobile ragunanza dell'Arcadia» a riaprir «la scuola del Petrarca» e a ripristinar il bello e il vero¹ – il successivo, all'interno dell'accademia, costituirsi d'una colonia arcadica, con relativa assunzione di pseudonimi pastorali e conseguente bucoleggiare. Prima, nel crescendo della 'deduzione delle colonie', quella Forzata ad Arezzo nel 1692, quella Elvia a Macerata nel 1693, quella Camaldolese nel 1694 e quella, sempre nel 1694, Stravagante nel Collegio Clementino di Roma, quella Animosa a Venezia nel 1698 e Renia a Bologna sempre nel 1698, quella Ferrarese a Ferrara nel 1699. Seguono quella Fisiocritica a Siena nel 1700, quella Metaurica a Urbino nel 1701; e, nel 1703, la Crostolia a Reggio Calabria, la Sebezia a Napoli, la Mariana dei chierici regolari; e, nel 1704, la Rubiconica a Rimini, la Isaurica a Pesaro, la Cagliese a Cagli, la Milanese a Milano, la Giulia a Udine; e, nel 1705, la Ligustica a Genova, la Veronese a Verona; nel 1707 la Augusta a Perugia; nel 1709 l'Emonia a Lubiana, «nella Carniola»; e, nel 1714, la Lamonica a Faenza, la Partenia dei chierici regolari; nel 1715 la Trebbiense a Piacenza, nel 1716, la Ravvivata nel seminario romano, la Sibillina a Tivoli, la Cenomana a Brescia. Buon anno, per l'arcadico colonialismo, il 1717: si costituiscono la colonia Nazzarena nel collegio, appunto, Nazzareno di Roma, quella Riformata a Cesena, quella Fulginia a Foligno. *Et in Arcadia* Bra, vien da dire, ché, il 23 settembre 1717, presso gli Innominati, nasce la colonia, appunto, Innominata.

Prima, ancora dal 27 luglio 1702, gli Innominati braidesi e poi l'agganciarsi, colla colonia, all'Arcadia. Un tempestivo aggiornamento codesto. Tardivo, invece, il nascere del raduno formalizzato e regolamentato; un'esigenza del genere – quella dell'ordinato aggregarsi di gentiluomini un po' letterati e di letterati un po' gentiluomini – s'è già manifestata, a partire dal secondo '500, da un pezzo anche in Piemonte.² Appurabili a Torino i Candidati, gli Eletti, i Fioriti, i Fulminati, gli Incogniti, gli Incolti, l'accademia Papiniana, l'accademia Reale Letteraria, i Solinghi; a Alessandria gli Immobili; a Asti i Gladiatori, gli Impietriti, gli Animosi, i Palatini; a Chieri gli Irrequieti; a Casale gli Argonauti, i Pellegrini, gli Illustrati. Fondata, ancora nel 1559, l'accademia di questi ultimi, da Stefano Guazzo, il quale – alla scomparsa – nel dicembre del 1566, di Margherita Paleologa, la duchessa di Mantova e la marchesa del Monferrato – è in questa che pronuncia l'orazione funebre non senza che gli accademici attestino il proprio unanime cordoglio a stampa, con dolenti *Lagrima in morte* (Torino, 1567); e da non escludere, nella verificazione del lutto, una qualche suggestione esercitata dal successo arriso alle *Rime* (Venetia 1561) di più 'autori', raccolte da Dionigi Atanagi, occasionate dalla scomparsa, il 17 dicembre 1559, ad appena 18 anni, di Irene di Spilimbergo.

Autore Guazzo, l'animante promotore degli Illustrati casalesi, della *Civil conversa-*

* Qui il testo d'un intervento nell'ambito del convegno su *L'Arcadia e l'accademia degli Innominati di Bra* svoltosi, appunto, a Bra il 5-7 novembre 2002.

1. Cfr. L. A. MURATORI, *Della perfetta poesia italiana*, a cura di A. Ruschioni, Milano, 1971-1972, p. 70.

2. V. M. MAYLENDER, *Storia delle accademie d'Italia*, 5 voll., Bologna, 1926-1930.

zione, che esce a Brescia nel 1574. Questa la *princeps*. Testo base, comunque, la ristampa veneziana del 1579.³ È una trattazione in forma di dialogo tra due interlocutori non fittizi, reali: uno è Annibale Magnocavalli, un medico che è anche filosofo e letterato, amico dell'autore, tra gli *Illustrati l'Acceso*; l'altro è un cavaliere, è Guglielmo Guazzo, fratello più giovane di Stefano. Una suasoria la parte svolta dal primo persuasivamente, appunto, argomentante ad indurre il secondo – che è un po' suo paziente – a desistere dall'autoisolamento, ad uscirne aprendosi alla frequentazione conversevole, così salvandosi dal rischio di precipitare nel baratro della malinconia. Sinché avvolto dall'«oscuro manto della solitudine», l'uomo è prossimo a perdersi. Ma non così se muta lo stile di vita, se, liberatosi dal «manto», indossa «la candida veste» della conversazione. Tutti biancovestiti gli accademici e culmine di «honesta lodevole et virtuosa» conversazione l'accademia. 'Virtù' – assicura la trattatistica del tempo – fondare un'accademia, 'virtuosi' i suoi membri, 'virtuosi' pure i suoi esercizi. Salutare autoterapia di gruppo l'accademico raduno, nella misura in cui, stando assieme, s'intrattiene, sta dentro, sta al riparo virtuosamente e, del pari virtuosamente, si diverte, si distoglie, prende le distanze dalla esiziale tentazione della solitudine, la quale, lungi dall'essere *beata*, a mano a mano si fa incupimento silente, s'avvita in spirale depressiva, diventa progressiva discesa agli inferi del più orrido dei mali, del 'peggior nemico' dell'uomo. Questo è la malinconia, pronta a ghermire l'ostinato solitario, a cavargli «le medolle», a prosciugarli l'«ossa», a togliergli la vita. A detta d'un sonetto alfieriano, al poeta in preda alla malinconia par di «viver morendo». E alla tortura al rallentatore, preferirebbe morire «una intera volta», una volta per tutte.

Che si possa morir di malinconia è convinzione diffusa e tenace lungo i secoli. In greco è indicativa di cupezza, di tetraggine, di disagio esistenziale e, insieme, di malesere debilitante, di depressione, d'angoscia e come tale denunciata negli *Aforismi* ippocratici. E, lungo il medioevo, s'affabula di frutti esotici che varrebbero a curarla. Fatto sta che non li si trovano nemmeno a Venezia, dove, pur, la merce tripudia, dove pur, a Rialto, è messo in vendita anche l'ananas. Purtroppo manca quel liquore estratto – a raccontar di Marco Polo – a Sumatra da un albero valido a curar idropici, tisi e pure splenetic. Sicché, afflitto da 'humor malinconico', Giacomo Cornaro, fratello d'Alvise, l'autore della *Vita sobria*, di questo perisce nel 1541.⁴ E non c'è, a Creta, medico, non c'è ricetta, non c'è medicina in grado di guarire dalla «malenconia che gli era sopravvenuta», il provveditore generale dell'isola Girolamo Cappello, sicché questi si consuma devastato dall'inappetenza, dalla noia che gli fa «venire a stoffo» e la «città», Candia, dove risiede e il «proprio palazzo» donde comanda sull'intera isola. Muore, nell'ottobre del 1611,⁵ perché ha in uggia il mondo, perché la vita gli è insopportabile, perché oppresso da una intristire irreversibile.

«Se c'è un inferno sulla terra, esso va cercato nel cuore dell'uomo malinconico», a detta di Robert Burton, l'autore di quel testo a lunga gittata – l'avrà presente Sterne, arriverà all'*Ode on melancholy* e a *Lamia* di Keats – che è *The Anatomy of Melancholy* (Oxford 1621).⁶ «Scrivo sulla malinconia, adoperandomi per evitarla». Questa la dichiarazione d'intenti di Burton, il quale – ancorché tra i suoi libri la *Conversazione* di Guazzo non figurì –,⁷ in quanto studente al Christ Church College di Oxford, nello stesso poi «tutor» e bibliotecario, non è escluso l'abbia avuto tra le mani. È stata ben tradotta, dal

3. Cfr. l'edizione a cura di A. Quondam, Modena, 1993.

4. Cfr. G. Fiocco, *Alvise Cornaro, il suo tempo e le sue opere*, Vicenza, 1965, p. 174.

5. Vedi in Venezia, Archivio di Stato: *Senato. Lettere rettori Candia*, filza 6, quanto scrivono, il 13 ottobre 1611, il duca Agostino Michiel e il capitano Antonio Grimani.

6. Parzialmente edita, in versione italiana, Venezia, 1983.

7. Cfr. N. K. KISSLING, *The Library of Robert Burton*, Oxford, 1988.

francese in cui è stata antecedentemente volta, da Georg Pettis e da Barth Young e stampata a Londra nel 1581 e nel 1586. Per Burton «non c'è causa maggiore di malinconia dell'ozio». E contro quest'ultimo «nessun rimedio migliore dell'attività», afferma Burton concordando col «non est cura melior quam labor» che desume dal *Continens* di ar-Rāzi. Non star colle mani in mano, insomma, darsi da fare, rimboccarsi le maniche. Meglio «aliud agere quam nihil», constata Seneca. Solo che ai cavalieri un po' letterati, ai letterati un po' cavalieri – finché la trattatistica nobiliare insiste sulla necessità d'astenersi dalle arti 'vili' e 'meccaniche', sinché l'ideologia ritiene poco decorosi gli stessi imbrocchi professionali a scopo remunerativo – l'attività, la produttività, l'operosità pratica non sono proponibili. Di là da venire l'etica del lavoro. L'alternativa all'ozio malvagio padre dei vizi nonché responsabile di tanta malinconica marcescenza non può essere che l'ozio buono, onorato, virtuoso, dell'intrattenimento nello spazio ludico del perimetro accademico, nel divertimento, sempre grazie all'accademia, dalla neghittosità peccaminosa e dall'ammutolire deprimente. «Sono l'accademie letterarie non altro che un seminario di virtù ed una coltivazione di begli intelletti. Per questo riecheggono la continovanza dell'esercizio, la fuga dall'ozio» – beninteso quello disonante, degradante per sconfiggerlo attestati nella roccaforte accademica della 'virtù' – quali «principali strumenti della loro durata e come radicali fondamenti del produrre eccellenti allievi». Così, il 2 dicembre 1606, Tommaso Stigliani a degli altri Innominati, quelli di Parma.⁸

Non ci son parole bastevoli a dir adeguatamente il «beneficio» prodotto dalla conversazione realizzata coll'accademico raduno, il «frutto che si raccoglie» dalle «accademie», s'entusiasma perorando Guasco, in una *recreatio* che si fa *concreatio* nell'andar «discorrendo» di «poesia» e «filosofia», di «divine» e «umane istorie». Virtualmente tutti attivamente partecipi i soci, ognuno latore al sapienziale banchetto della propria porzione o porzioncina di sapere che, sommata a quelle altrui, assurge a «magnifico e solenne convito», nel circolare, tra i commensali, d'un «sapere» che col «conversare» inizia e «nel conversare» finisce. Se così è, giova «più al letterato un'ora» trascorsa a «discorrere con suoi eguali», che un intero «giorno di studio in solitudine». Altro vantaggio dell'«esercizio virtuoso» della frequentazione accademica quello della vigenza delle buone maniere, della vicendevole cortesia. Meno litigiosi, meno rissosi – per lo meno sinché in accademia – i gentiluomini. E decantati – nei piccoli centri ove la piccola nobiltà altrimenti s'incattivisce – nelle adunanze accademiche odi e tensioni tra famiglie, annose beghe, rancori patrimoniali, controversie d'eredità, contenziosi dotali. Attestato, altresì, il sodalizio – specie nei piccoli centri, i più periferici, quelli più lontani dalle sedi universitarie, dalle corti – d'una qualche parvenza di cultura locale, di locale intellettualità. E, nella misura in cui questa così, col sodalizio, s'autosegnala, è lo stesso piccolo centro ad assumere una certa qual visibilità. Fattore, in altre parole, d'identità urbana l'accademia. «Picciola» – Guazzo l'ammette – la natia «città di Casale». Epperò meno tale visto che v'ha «preso così bella forma l'accademia degli Illustrati». Sin miserrando residuo – rispetto allo splendore antico –, in Polesine, Adria, povero borgo impaludato e malsano. Epperò Luigi Groto, ossia il Cieco d'Adria, principe della locale accademia degli Illustrati che v'è sorta nel 1564, s'illude ciò basti a far rinascere la città: dall'accademia sortiranno eloquenti «oratori», accorti «ambasciatori», valenti «istorici», «lettori» universitari, ereditati «medici», sottili «leggisti», profondi «filosofi», illuminati «teologi»; col che Adria brillerà come centro culturale. Ed è appunto per questo che il poeta fa appello a chi se n'è andato a tornare. Vaneggiante, sin delirante il Cieco d'Adria. Ma indicativo questo suo impiantar nella momentanea esistenza d'un'adu-

8. In *Lettere*, Roma, 1651, p. 281.

nanza il sogno di rivitalizzare il luogo natio. D'altronde è ben perché l'arciprete Girolamo Baruffaldi ridà fiato, lungo il suo principato, ai Rinvigoriti di Cento, che questa ottiene, il 18 dicembre 1754, l'ambita elevazione al rango di città.

E tratto, quanto meno, d'autenticante decoro urbano, per Bra, il sorgervi, nel 1702 – coll'assunzione d'un'autodenominazione anche altrove (a Empoli, a Siena, a Velletri, a Viterbo e, come s'è visto, a Parma) riscontrabile – degli Innominati. Evidente che intendono fuoriuscire dall'anonimato periferico per essere, in qualche modo, degni di rinomanza con effetti di ricaduta sullo stesso luogo natio. Sentor di sindrome da microcosmo nella scelta del nome con sottintesi chiaramente apotropaici. Va da sé che s'augurano di diventare i Rinomatissimi, dando così lustro anche a Bra, rispetto alla quale l'adunanza svolge un ruolo segnaletico di perentorio additamento a farle assumere una riconoscibile connotabilità nella toponomastica della cultura del tempo. E il mezzo, ossia l'accademia, è pure il messaggio, nella misura in cui il grosso delle sue energie – solo momentaneamente esternate con *lagrime* e *applausi* di circostanza – si concentra nell'autostrutturazione, nella conta dei soci, nell'autoregolamentazione, nell'autovalorizzazione, nell'autopresentazione. Protetta dal cielo dall'avvocato «celeste» s. Bonaventura e in terra da Madama Reale, la vedova di Carlo Emanuele II Giovanna Battista di Savoia – Nemours, promossa dal «promotore perpetuo» Maurizio Graneri «consigliere di stato», tutelata dai «conservatori», ossia dai «sindaci e consiglieri» di Bra, sin ipertroficamente spropositata la gerarchia delle cariche che risulta dalla *Rinovazione* – a stampa – *degli ufficiali* dell'8 aprile 1718.⁹ Eccola: 1 principe; 2 assistenti; 10 vicari; 2 consultori; 18 censori; 2 oratori; 1 segretario perpetuo; 4 revisori alle stampe; 4 avvocati; 2 procuratori generali; 4 maestri di cerimonie; 2 tesorieri; 6 lettori; 5 vicesegretari; altri 11 consultori.

113, nella *Rinovazione*, i soci del sodalizio. E i più son di Bra. Ma presenti, nell'elenco, anche personalità non locali di una qualche o, pure, di una netta eminenza, quali il predicatore agostiniano, Giovanbattista Cotta, il teologo Alessandro Burgos, Antonio Vallisnieri, Apostolo Zeno, Muratori (che è pure censore), Girolamo Gigli, Scipione Maffei (anche questi censore), Anton Maria Salvini (pure questi tra i censori). E sottolineabile, nell'*onomasticon* degli Innominati, anche la presenza del parmigiano Antonio Ugolini, un pittore, non un letterato. Ma anche costui ipotizzabile, al pari di tutti gli altri, in grado di compor sonetti. L'Italia è il paese – così sarcastico Algarotti a Voltaire – dove «un sonetto è un passaporto per entrare in un'accademia e la patente d'accademico è un diploma di letterato». Ci vorrebbe un terremoto, occorrerebbe un ribaltamento a sbandire «dalla società» i sonetti, a spazzarli via «come da' palagi de' gran signori si caccian le mosche». Ma Algarotti forse sta esagerando. I sonetti sono strumento principe per la ricerca dello stile. «Petrarcheggio e piscio sonetti», dirà di sé Alfieri.¹⁰ Certo che diluviale è nelle accademie il sonettare, scadente il grosso dei 'componimenti', assordante lo strepito delle 'bagatelle canore'. E severo il giudizio in proposito di un Muratori e di un Maffei, esortanti, di contro, alle sode applicazioni d'uno studio impegnato. Epperò entrambi dalle accademie non prendono le distanze. Anzi le promuovono. Né entrambi disdegnano di figurare tra i censori degli Innominati braidesi. Evidentemente ritengono il reticolo accademico supporto, sin traliccio, a disegnare la 'repubblica letteraria' d'Italia. Indicativo, tanto per dire, Muratori spenda il proprio prestigio a che gli Assorditi urbinati accolgano tra loro Vico, il quale ritiene un «onore» essere dei loro. Non che si sposti da Napoli ad Urbino. Solo che a Napoli si sente meno isolato riscon-

9. Consultabile pure alla Marciana di Venezia colla segnatura Misc. 24615; e la provenienza è la biblioteca d'Apostolo Zeno.

10. Citato in V. BRANCA, *Alfieri e la ricerca dello stile*, Bologna, 1981, p. 23.

trandosi incluso tra gli Assorditi di Urbino. Quanto a Muratori non va certo supposto a realmente esercitare pensoso la carica di censore presso gli Innominati di Bra. Appurabile, tuttavia, che – nella sua sterminata corrispondenza – ci son 4 lettere scrittegli da Bra, 3, nel 1726-1728, da Giuseppe Antonio Zagnotti e 1, nel 1727, da Giuseppe Antonio Zapati.¹¹

Non particolarmente significativi nel 1714 gli Innominati braidesi piangenti la scomparsa del principe Vittorio Amedeo di Savoia e consenzienti coll'apologia della filosofia pronunciata dalla damigella Benedetta Clotilde Lunella; e ancor meno nel 1717 allorché inneggianti ad Eugenio di Savoia. Né gran che memorande le «Muse Innominate» incoronanti, nel 1741, Giuseppe Filippo Porporato insediandosi nel vescovato di Saluzzo. E tuttavia dedicata all'«illustrissima accademia de' signori Innominati di Bra» la nutrita silloge di *Poesie italiane di rimatori viventi*, stampata, pei tipi di Giovanni Gabriele Hertz – l'editore, dal 1710, del «Giornale de' letterati d'Italia» –, nel 1717, a Venezia. Magari stucchevoli i rimanti sul trionfo del «riso» in «labbra di rose», sul cinguettar di «vago augelletto» o «augellin», sul «rio» che, allontanandosi «dall'umil fonte», si fa «superbetto». Magari insipido il solfeggio sulla «dolce rondinella pellegrina»; su «Nigella», che «d'ogni altra assai più bella», però si sottrae «fera e ritrosa»; su «Fillide» che si rimira; sulla «verginella» sbucante all'improvviso. Epperò significante si verseggi in tal senso da Genova a Feltre, da Treviso a Napoli, da Parma a Brescia, da Bolgna a Udine, da Verona a Torino, da Cremona a Vicenza, da Venezia a Reggio Emilia, da Rimini a Pisa, da Prato a Ceneda, da Modena a Lucca a salutar congratulandosi gli Innominati di Bra. Sudditi sabaudi, della Superba, della Milano da poco austriaca, della Napoli per un po' austriaca, della minuscola repubblica lucchese, della Serenissima, dello stato pontificio, dei Medici, dei Farnese, degli Estensi che si mettono a comporre liriche 'italiane' per gli Innominati di Bra. In certo qual modo, per un po', centralizzata, colla raccolta di *Poesie*, del 1717, questa.

E se l'Arcadia romana è rappresentativa della 'repubblica letteraria d'Italia' – sussistente, al di là delle divisioni geostoriche, quale condivisione della conversione al buon gusto, quale coscienza d'unità culturale –, da notare che, nella raccolta, ove gli autori son 60 – e di questi 25 sudditi della Repubblica di s. Marco, 10 sudditi del granducato di Toscana –, il grosso figura registrato tra gli arcadi a Roma: salvo 15 – e di questi 2 prossimi all'ingressamento tra gli Arcadi romani, 1 nel 1720, l'altro nel 1721 – tutti gli altri in Arcadia, col debito nome arcadico, figurano. E a Bra 16 i componenti della colonia arcadica Innominata. E, tra questi 16, braidesi *doc* Pier Ignazio della Torre, Ascanio Sarceni, Giuseppe Antonio Zorzognato, Bartolomeo Reviglio, Giulio Guglielmo Oreglia. «Vicecustode» il primo, *Eumante Acheleio* a Roma sin dal 1707; e preceduto a Roma da Bartolomeo Reviglio, *Vetaldo Trimenio* sin dal 1703. Se colla colonia il centro arriva in periferia, da questa almeno 2 si son prima portati al centro, a Roma, ove «uomini dottissimi e gravissimi» – così irritato De Sanctis – si son messi a «fanciulleggiare» futilmente «tra pastori e pastorelle», trastullandosi con «insipidi amori». Ma già sbuffante e fustigante con «quella celebratissima letteraria fanciullaggine chiamata Arcadia». Giuseppe Baretta che nasce a Torino nel 1719, un paio d'anni dopo l'arcadica colonia braidese. Epperò l'astigiano Vittorio Alfieri – a sua volta nato 20 anni dopo Baretta – è agli Arcadi che legge, a Roma, nell'aprile del 1783, il *Saul* ed entra anch'egli tra loro quale *Filacrio Eratratistico*. E, se a Verona gli arcadi locali, stampano, nel 1765, dei *Poetici componimenti* occasionati dalla morte del cane da caccia del marchese Giovanni Sagramoso, c'è ben un sonetto alfieriano per la morte di Fido, un cane, preceduto da un altro sonetto per la malattia dello stesso. E Domenico Balestrieri, un amico milanese di Baretta, alla morte del-

11. V. *Epistolario di Lodovico Antonio Muratori*, edito da M. Campori, Modena, 1898, pp. 7, 26, 27.

l'amato gatto domestico, ha ben promosso la miscellanea delle *Lagrima in morte di un gatto* (Milano, 1741).

Da dire, semmai, che a Verona, il 23 dicembre 1768, si costituisce l'accademia agraria, da constatare, semmai, che, nei centri maggiori e minori della terraferma veneta, i pastori garruli in versi e in prosa – a ciò esortati da Palazzo Ducale, a ciò stimolati dal governo – s'acconciano a dissertare d'agricoltura, a prestar attenzione alla rotazione delle colture, al riequilibrio del prativo col boschivo, all'allevamento del bestiame, alla produttività del suolo, alle affittanze, alla riqualificazione della manodopera. E pure in Piemonte centro propulsivo d'interessi agronomici la torinese Società Agraria istituita nel 1785. Socio di questa il «gentiluomo coltivatore» conte Giuseppe Nuvolone Pergamo della Scandaluzza, l'autore di *Osservazioni intorno alla coltivazione del canape nel basso Monferrato* (Torino, 1788).¹² Ecco: è con in mente Nuvolone che l'autore di questo intervento un po' improvvisato si chiede – o, meglio, chiede all'altrui competenza – se pure a Bra dopo l'Arcadia vien l'agronomia.

12. Sul quale vedi G. TORCELLAN, *Settecento veneto e altri scritti storici*, Torino, 1969, pp. 361-389.

MAURO PITTERI

UNA TRATTATIVA SEGRETA FRA ANTONIO ZANON E MONTEALEGRE

1.

NELLA primavera del 1764, un negoziante di Mestre, Sebastiano Sartori, aveva «dato a leggere» a don Lazzaro, segretario dell'ambasciatore spagnolo a Venezia, un volume delle *Lettere* di Antonio Zanon, ancora fresco di stampa.¹ I due si conoscevano da parecchio tempo, anche perché la casa di villeggiatura del ministro di Sua Maestà Cattolica si trovava a Carpenedo, adiacente a quella più famosa dei Gradenigo, sulla strada regia del Terraglio, una delle vie dove la migliore aristocrazia veneziana aveva costruito le proprie sontuose dimore estive.² Oltre a provvedere la villa dell'ambasciatore dei generi di lusso e delle vivande da servire nei ricevimenti ufficiali, quel commerciante forniva anche quanto di meglio si veniva stampando a Venezia, conoscendo bene gli interessi economici e scientifici del suo illustre cliente.

L'anno prima, dai torchi del libraio Modesto Fenzo, era uscito il primo volume dell'opera che costituiva una sorta di compendio degli studi e delle ricerche sul campo del celebre riformatore friulano, la cui fama di studioso enciclopedico aveva valicato i confini dello Stato veneto. Fin da giovane, era emigrato a Venezia con la sua famiglia, dove si dedicò soprattutto al commercio della seta, di cui era diventato un grande esperto. In quei mesi del 1764, era occupatissimo. Doveva seguire la sua ricca e prospera bottega, continuare la stesura delle lettere da raccogliere in volume e farsi sostenitore della necessità di introdurre anche nelle principali città suddite le accademie di agricoltura, che stavano compiendo i primi passi «nel bel regno di Francia e nel ducato di Toscana».³ Insomma, mentre il marchese di Montealegre leggeva le sue pagine, egli era indaffarantissimo.

Il duca di Salas era stato nominato ambasciatore a Venezia nel 1748. Si trattava in realtà di una specie di pensionamento dorato offertogli per ripagarlo delle fatiche profuse quando era membro importante del nuovo governo borbonico del regno di Napoli, sottratto alla sovranità degli Asburgo durante la guerra di successione polacca. Infatti, era giunto in Italia nel 1734, al seguito del giovane figlio di Elisabetta Farnese,

1. Lettera di Antonio Zanon al Magistrato dei Cinque Savi alla Mercanzia del 7 gennaio 1766 (1765 m.v.), in Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASV): *Senato. Corti*, fz. 325, allegata con la relazione dei Savi del 30 luglio 1766 alla parte del Senato del 2 agosto 1766. Tutte le notizie contenute nel testo sono tratte da questo incartamento e dalle due altre lettere al Magistrato di Antonio Zanon del 23 settembre e del 9 dicembre 1766 e dalla relazione dei Cinque Savi alla Mercanzia del 10 dicembre 1766, documenti allegati alla parte del Senato del 27 dicembre 1766, ivi, fz. 326.

2. La casa di villeggiatura dell'ambasciatore di Spagna non si trovava ai Quattro Cantoni di Mestre ma sul Terraglio, in corrispondenza dell'attuale via Trezzo che porta dalla strada che va a Treviso alla chiesa di Carpenedo. Il 20 marzo 1766, su istanza dello stesso rappresentante spagnolo, il Senato aveva approvato una spesa di 300 ducati per riparare il tratto finale di questa via, «la quale è parallela alla casa del signor ambasciatore», abitazione di campagna «che guarda il Terraglio», spesa da sostenersi per il trasporto di alcuni carri di «rovinazzi» necessari ad alzare la sede stradale che altrimenti d'inverno diventava fangosa e intransitabile. ASV: *Senato. Corti*, filza 324. Sulla dislocazione di villa Gradenigo vedi G. VENTURINI, *Il Terraglio e le sue ville*, Mogliano Veneto (TV), 1977, p. 16.

3. Si tratta delle lettere raccolte nei volumi intitolati *Dell'agricoltura, delle arti e del commercio in quanto uniti contribuiscono alla felicità degli Stati*, pubblicati fra il 1763 e il 1767. Nel 1765, era stato pubblicato il tomo v. Su Antonio Zanon, nato nel 1696 e a Venezia dal 1738, vedi F. VENTURI, *Settecento riformatore. L'Italia dei lumi. La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, 1990, pp. 42-50; M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia, 1768-1797*, Treviso, Edizioni Fondazione Benetton Studi e Ricerche/Canova, 2001, pp. 30-51.

Carlo di Borbone.⁴ Conquistato il Regno, su di lui ricadde «tutto il peso dell'applicazione del Governo» e fu praticamente unico segretario di Stato fino al 1737.⁵ Ma anche in seguito sul suo tavolo passarono i principali affari di governo. La sua politica mirò a rafforzare il potere regio contro i privilegi dei baroni, che non esitò a trattare anche in modo umiliante, della nobiltà cittadina e di tutto ciò che poteva ledere la dignità del sovrano. I dispacci dei residenti veneziani a Napoli lo descrivevano come un alto funzionario attento, deciso, impegnato senza risparmio nel rafforzamento politico dello Stato e nella ricostruzione dell'Azienda. Di conseguenza, avversò tutti i privilegi ecclesiastici, così diffusi nel Regno, e per questo fu un grande estimatore della Repubblica, patria di fra Paolo Sarpi, autore che conosceva e apprezzava.⁶

Una politica così decisa e coraggiosa era destinata a procurargli non pochi nemici a Corte. Infatti, nel 1745, già circolavano voci sulla sua disgrazia ma ancora senza conseguenze, poiché non era possibile destituirlo durante i mesi più critici della guerra di successione austriaca. L'anno dopo fu comunque costretto a lasciare Napoli, seguito da una nave caricata con i suoi equipaggiamenti, comprensivi di «alcuni schiavi e schiave di sua corte». Voleva sbarcare a Genova, per riverire l'altro figlio di Elisabetta Farnese, l'infante Filippo di Borbone, destinato a diventare il nuovo duca di Parma, e per mettersi al suo servizio, ma l'impresa non gli riuscì.⁷

Quando giunse a Venezia, Montealegre era un uomo ricco e per nulla rassegnato all'idea di un esilio sia pure onorevole. Per prima cosa rinnovò completamente il palazzo dell'ambasciata a S. Geremia, rendendolo degno di chi rappresentava una delle potenze maggiori d'Europa. E poi ingaggiò con il Senato, fra l'altro, una lunga disputa sull'estenuante affare delle liste, che se garantivano l'immunità diplomatica ai ministri esteri, li isolavano dai contatti con i più importanti membri degli organi di governo della Repubblica. Divennero famose le sue feste e i suoi ricevimenti, sia a Venezia che nella villa sul Terraglio, dove allestì «uno stravagante e spettacolare giardino zoologico di animali esotici».⁸ Ma non si dedicava solo a queste frivolezze, necessarie però alla politica di prestigio del rappresentante di una grande nazione. Continuava anche a leggere e a rimanere informato sui nuovi progressi delle scienze e soprattutto dell'agricoltura, avendo suo malgrado parecchio tempo a disposizione. Fu così che conobbe le lettere di Antonio Zanon, ne rimase colpito e incaricò il suo segretario don Lazzaro di fissargli un incontro con l'illuminista friulano. Gli interessavano soprattutto le nuove tecniche di piantagione degli alberi da frutta, che voleva sperimentare nel giardino della sua villa a Carpenedo.

4. José Joaquín Guzmán de Montealegre, marchese e poi duca di Salas, era nato nel 1698 e da giovane aveva iniziato la sua carriera nella Segreteria di Stato, membro di quella classe dirigente spagnola, sì, ma intimamente permeata da concezioni ben differenti da quelle classiche iberiche, in stretto contatto con quegli uomini nuovi che guardavano a ciò che stava succedendo al di là dei Pirenei. Sulla sua cultura riformatrice vedi R. AJELLO, *Gli afrancesados a Napoli nella prima metà del Settecento. Idee e progetti di sviluppo*, in *I Borbone di Napoli e i Borbone di Spagna*, a cura di M. Di Pinto, Napoli, 1985, I, pp. 115-192. Sarebbe morto a Venezia nel 1771 e tumulato nella chiesa di S. Geremia nei pressi dell'ambasciata di Spagna; vedi G. STIFFONI, *Venezia e Spagna nel Settecento nelle relazioni e nei dispacci degli ambasciatori*, in *Venezia e la Spagna*, a cura di G. Benzioni, Venezia-Milano, 1988, pp. 195-220.

5. Montealegre ottenne la guida del governo grazie anche al favore che godeva presso l'allora ministro spagnolo, l'illuminista Patigno. Così riuscì a prevalere già nel 1736 sul suo rivale, il maggiordomo maggiore, il conte di Santisteban. L'ascesa politica di Montealegre è seguita dal residente veneto a Napoli, in quegli anni Cesare Vignola. Vedi *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, xvi, a cura di M. Infelise, Roma, 1992, pp. 192-193 e nota. Nel 1737, fu affiancato da altri tre segretari di Stato, fra cui Bernardo Tanucci che iniziava così la sua carriera politica, notizia data da Vignola al Senato il 6 agosto 1737 (ivi, p. 467).

6. Vedi INFELISE, *Corrispondenze*, cit., pp. 13-15. Le notizie a partire dal 1739 sono riferite dal residente Aurelio Bartolini, vedi *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, xvii, a cura di E. Tonetti, Roma, 1994, p. 30 e nota.

7. La notizia che Montealegre volesse andare a riverire don Filippo è data dal console Piatti al Senato il 31 maggio 1746, quella del passaggio di consegne con Fogliani il 21 giugno, la nota sul ricco equipaggiamento il 21 agosto. Vedi TONETTI, *Corrispondenze*, cit., pp. 694, 698 e 706.

8. Vedi STIFFONI, *Venezia e Spagna*, cit., p. 212.

2.

In quei primi mesi del 1764, i rapporti fra la repubblica di Venezia e la corte di Spagna non erano nel momento migliore, a causa della politica di pace che il Senato aveva intrapreso con le reggenze africane dei Cantoni di Barberia. Quella pace era temuta soprattutto a Napoli e a Roma, ma i due Stati italiani allora guidati dal marchese Tanucci e dal cardinale Torrigiani non avevano la forza navale sufficiente per costringere Venezia a desistere da quel passo che avrebbe, a loro avviso, messo a rischio i navigli con il loro paviglione, quando non fossero stati protetti contro i pirati dalla flotta marciaiana di stanza nelle isole Ionie. Tanucci si rivolse a Madrid, al ministro Grimaldi. Era evidente che il vero intento del Senato non era solo rafforzare il traffico veneziano verso i porti di levante, che continuava ad avere una notevole importanza; ma si voleva aprire ai bastimenti veneti la via di ponente e la partecipazione al traffico con le Americhe. Fu Tanucci a suggerire di colpire i Veneziani bloccando sul nascere queste loro aspettative. Bastava imporre dei dazi sulle merci caricate in Spagna da naviglio veneto per rendere inutili le paci contratte con Algeri, Tunisi e Tripoli e, nel frattempo, si auspicava che fossero gli stessi Mori a rompere la tregua, come già tante volte era accaduto in passato.⁹

Grimaldi optò per una soluzione diversa. Voleva evitare una ritorsione veneziana, ossia, la probabile imposizione di dazi su merci dei regni dell'Italia meridionale e della Spagna che avrebbe danneggiato soprattutto l'Azienda napoletana. Infatti, era proprio lo scalo marciaiano ad accogliere molti dei prodotti del Meridione e soprattutto le lane della dogana di Foggia, in quegli anni ancora trasportate in esclusiva da barche di Chioggia e dirette ai lanifici di Padova, Brescia e Bergamo. Senza la marina mercantile veneta quei prodotti non avrebbero avuto esito. Ma nello stesso tempo si voleva punire il Senato e farlo desistere dalla sua nuova attenzione africana. Il ministero spagnolo scelse la via di un uso politico delle misure di sanità. Poiché era lecito ritenere che in mare aperto i bastimenti veneti avessero contatti con legni barbareschi, si sarebbero loro applicate le contumacie ad ogni attracco in un porto iberico. Dunque, le quarantene si sarebbero ripetute tante volte quanti erano i porti sudditi del re cattolico toccati dal naviglio veneto. Si trattava di «stancheggi», doveva aver pensato Grimaldi, che avrebbero indotto a desistere dall'intrapresa qualsiasi armatore. A Madrid, l'ambasciatore Alvise Mocenigo V, avviò una lunga serie di colloqui con il ministro spagnolo per convincerlo della buona fede del Senato, della sua volontà di impedire comunque l'ingresso di pirati nell'Adriatico e dell'intenzione veneziana di modificare unilateralmente quelle parti del trattato che più avevano suscitato le ire di Carlo III, ossia di Tanucci, che era l'ispiratore principale di queste rappresaglie.

Durante queste turbolenze, Montealegre si mosse con discrezione e in modo da mettere, sia pure con prudenza, in buona luce la Repubblica verso il suo re. Non era certo suo interesse che si giungesse alla rottura dei rapporti diplomatici fra i due Stati, come volevano voci più o meno fondate che circolavano nelle diplomazie europee; e neppure l'aggravarsi di una crisi che avrebbe comportato un suo brusco richiamo in patria. Del resto, egli non aveva fatto nulla per avversare la politica veneziana di attenzione verso l'Africa, anzi, in un certo senso l'aveva incoraggiata, memore dei tentativi di pacificazione con le Reggenze che lui stesso aveva tentato quand'era segretario di Stato a

9. Sulla crisi fra Venezia e Napoli a causa delle paci africane sottoscritte con Algeri e Tunisi nell'estate del 1763 e con Tripoli proprio nell'aprile del 1764, vedi M. PITTERI, *Venezia, Tanucci e l'Adriatico*, «Archivio Veneto», s. v, CLVI, 2001, pp. 43-91 e la bibliografia qui citata. Da ultimo, sui rapporti commerciali con il Levante, V. COSTANTINI, *Il commercio veneziano ad Aleppo nel Settecento*, «Studi Veneziani», n.s., XLII, 2001, pp. 143-214.

Napoli. Da convinto mercantilista, allora era certo che solo lo sviluppo dei commerci avrebbe permesso la crescita del Regno, che andava favorita in qualsiasi modo, anche cercando un accordo con i Cantoni. Ora, almeno nel suo intimo, non poteva opporsi a quanto stava tentando il Senato per risollevarne le sorti della sua marineria mercantile. Scrivendo al conte Finocchietti, ministro napoletano a Venezia, protestò di non capire tutto quel «fracasso» alimentato da Tanucci sugli eventuali pericoli corsi in Adriatico da imbarcazioni con bandiera napoletana o pontificia. L'esperienza gli insegnava come non si potesse dubitare della fermezza del Senato nella custodia di quello che considerava il suo golfo; e di come invece le tregue con i pirati avessero vita breve. Dunque, a suo avviso, bastava attendere gli eventi ed era perciò inutile prendere decisioni drastiche.¹⁰

Montealegre non si limitò a sostenere la Repubblica nelle corrispondenze ufficiali ma ne scrisse anche a Madrid. A suo avviso, erano di piena soddisfazione le rassicurazioni dategli dal Senato e la questione delle paci africane poteva considerarsi chiusa. Però, i suoi uffici favorevoli a Venezia non convinsero Grimaldi che tardò a presentarli al re, poiché temeva, come accadde, che ne avrebbe avuto dell'«impressione», tanto erano diversi da quelli inviati dal segretario di Stato napoletano. Tanucci corse ai ripari preoccupandosi di far sapere come lui, invece, considerava del tutto inadeguate le rassicurazioni del Senato e a sostegno della sua tesi diede inizio a una lunga teoria di lagnanze relative a navi tripoline presenti in Golfo. Comunque, nella primavera del 1764 era ormai evidente che le ritorsioni spagnole contro Venezia si sarebbero limitate agli «stancheggi» in materia di sanità, senza arrivare a conseguenze più gravi. Montealegre non correva più il rischio di essere richiamato in patria e le voci sulla presunta e imminente rottura diplomatica cessarono.¹¹

3.

Dunque, il 27 aprile 1764, dopo aver incontrato varie volte don Lazzaro, segretario dell'ambasciatore, il negoziante mestrino Sebastiano Sartori scrisse ad Antonio Zanon, riferendogli il desiderio del marchese Montealegre di incontrarlo e di parlargli, essendo rimasto colpito dalla sua opera. Forse, ciò che muoveva Montealegre erano ancora solo interessi scientifici, ma appare singolare la concomitanza con gli uffici favorevoli al Senato che lui inviò a Grimaldi in quello stesso mese di aprile. Impegnato nei suoi traffici di seta e nei suoi studi, Zanon declinò cortesemente quegli inviti e per oltre un anno non se ne fece nulla.

I tentativi di organizzare un incontro tra l'ambasciatore di Spagna e Zanon ripresero nella primavera del 1765, quando un prete domestico del marchese Montealegre si presentò a casa del riformatore friulano per invitarlo a nome dello stesso ambasciatore nella sua residenza estiva sul Terraglio; se avesse accettato, la domenica successiva, gli avrebbe addirittura messo a disposizione la sua gondola per raggiungere Mestre. Ma, ancora una volta, dopo i ringraziamenti di cortesia, Zanon declinò l'invito poiché «le mie occupazioni non mi permettevano di allontanarmi di casa». Alle insistenze stavolta del segretario don Lazzaro, recatosi da lui «dopo qualche giorno della visita

10. La lettera dell'ambasciatore spagnolo, datata 16 dicembre 1763, fu intercettata dal confidente De Cattaneo, vedi ASV: *Inquisitori di Stato*, b. 570. Ministro napoletano a Venezia era dal 1754 il conte Giuseppe Faulon Finocchietti (1702-1782). La decisione spagnola di infliggere ripetute quarantene alle navi veneziane fu comunicata al Senato da Mocenigo il 6 marzo 1764; vedi ASV: *Senato. Dispacci Spagna*, fz. 174 (89).

11. Su queste vicende vedi PITTERI, *Venezia, Tanucci*, cit., p. 75 e nota. I dispacci con cui Mocenigo informa dell'arrivo a Madrid degli uffici di Montealegre favorevoli al Senato sono dell'8 e del 15 maggio 1764 (vedi ASV: *Senato. Dispacci Spagna*, fz. 174).

del prete», rispose che purtroppo «era occupato e che liberatosi avrebbe ossequiato» senz'altro l'ambasciatore.

Tornato a Carpenedo, don Lazzaro pregò di nuovo il negoziante Sartori di scrivere a Zanon: Sua Eccellenza aveva di nuovo chiesto di lui «dicendogli che non desiderava in verun modo incomodarlo» ma, avendo scoperto nei suoi scritti «un modo di pensare uniforme al suo, bramava sentire il mio parere per le sue piantagioni ed applicazioni alla campagna, onde, ogni volta che andassi sul Terraglio per diporto, mi avrebbe volentieri veduto».

Montealegre non insistette ancora. Proprio nel giugno del 1765, era scoppiato un grave incidente diplomatico fra la Repubblica e la corte di Napoli. Una fregata di quel Regno aveva sequestrato una polacca veneta, sospettata di trasportare a Tripoli merci di contrabbando. In quell'estate si rischiò un vero e proprio scontro a fuoco fra l'armata veneziana e navi da guerra napoletane e solo nell'autunno la crisi ebbe una soluzione con la rimessa in libertà della polacca e il rimborso dei generi sequestrati all'armatore.¹² In quei caotici frangenti non conveniva muoversi.

Infatti, stavolta, fu Antonio Zanon a compiere dei passi per ottenere finalmente un incontro con l'ambasciatore. Questa sua nuova attenzione verso il duca di Salas non fu spontanea ma suggerita. In settembre, aveva parlato di quei ripetuti inviti con Simon Cavalli, allora segretario della magistratura dei Cinque Savi alla Mercanzia.¹³ E questi gli 'fece intendere' che l'occasione di un'udienza con Montealegre, sotto la copertura di ragioni scientifiche, sarebbe «stata opportunità d'introdurre discorso col signor ambasciatore sopra il commercio che si procurava d'introdurre fra questa dominante e Cadice e mettergli in vista quanto sarebbe di reciproco vantaggio alle due nazioni il vincolarlo con qualche trattato». Al segretario del Magistrato, proveniente dalla scuola di Cancelleria, non erano sfuggite l'importanza politica di quelle aperture e la grande opportunità che si presentava per tentare segretamente un trattato commerciale con la Spagna che solo poteva mettere a buon frutto le paci africane. Del resto, Cavalli non poteva aver agito di propria iniziativa; evidentemente, l'eco di quegli inviti era arrivata anche ai Savi.

Rotti gli indugi, Zanon scrisse a Sartori che senz'altro avrebbe reso visita all'ambasciatore, ma, essendo «questi sulle mosse di ritornarsene in città», gli fu proposto di incontrarlo direttamente a Venezia. Montealegre stava aspettando l'esito dell'affare della polacca.

Effettivamente, nel 1765, navi veneziane avevano fatto vela verso Cadice, dove però vi era stata parecchia «agitazione» fra la comunità dei commercianti veneti per la minacciata misura delle ripetute contumacie inflitte ai legni della loro nazione. Infatti, il 4 giugno, la nave suddita *Pace Trionfante* si trovava in quarantena nel porto di Alicante, dove aveva raggiunto la *Giulio Cesare*, a sua volta costretta a una lunga sosta forzata, mentre era riuscita a raggiungere indisturbata Lisbona la *Sacra Famiglia* di capitano Bellovich. E in quelle settimane, a Madrid erano iniziate trattative segrete tra Mocenigo e l'ambasciatore del Portogallo per ottenere l'apertura di un consolato veneto nella piazza di Lisbona. Che le paci africane avessero favorito una sia pur timida ripresa della navigazione veneta in ponente, lo testimoniava il console veneto a Marsiglia, porto in cui approdarono parecchie navi suddite della Repubblica, come non accadeva da

12. L'episodio è ampiamente trattato in PITTERI, *Venezia, Tanucci*, cit. e coinvolse tutte le principali corti italiane, mettendo a dura prova la capacità diplomatica del marchese Tanucci.

13. Simon Cavalli era uno dei principali funzionari della Cancelleria veneta, i cui membri erano scelti fra i cittadini originari. Sarà poi segretario del Senato, e residente veneto a Napoli (1770-1774), a Milano (1775-1777) e a Londra (1778-1780).

tempo.¹⁴ I segnali erano incoraggianti, ma certo nessun vero progresso si poteva ottenere senza un trattato commerciale con il re cattolico. Quelle aperture di Montealegre a Zanon, parvero ai Savi una breccia per insinuarsi e vincere le eventuali resistenze spagnole.

Le istruzioni su come comportarsi dovettero essere impartite a Zanon a voce, da un emissario come Simon Cavalli, poiché, per avere successo, le mosse dovevano rimanere segrete. Innanzitutto, occorreva sapere se Montealegre avesse ricevuto qualche commissione in proposito dal suo sovrano. Bastarono un paio di incontri con don Lazzaro per capire che l'ambasciatore agiva di propria iniziativa e perciò il segreto doveva essere ancor più rigorosamente osservato. Poi fu lo stesso segretario a consigliare Zanon «di lasciar cadere qualche cenno al medesimo trattato» durante l'udienza che avrebbe avuto con Sua Eccellenza.

Finalmente, di domenica, ci fu il primo incontro fra Montealegre e il riformatore friulano, per l'occasione emissario ufficiale dei Savi, e si svolse nel palazzo di San Geremia; i due dovettero parlare prima di molte cose, anche della campagna «allora ormai spoglia», ma in primavera, Sua Eccellenza sperava di «goder della mia visita a quella parte per poter anche in tale incontro conferire con me sopra le varie applicazioni cui era in villa». Quando Zanon lasciò cadere il discorso sul trattato, Montealegre non rispose. Fu il segretario, in altra occasione, a riferirgli che del trattato commerciale ne aveva lui stesso parlato con Sua Eccellenza, «ma che nel sistema di vita quieto in cui il signor ambasciatore si è posto non era da credersi ch'egli intraprendesse un affare che potesse sturbarla, che riduncedolo però in termini chiari o facili ne sperava un buon esito». Montealegre non voleva rischiare di sovresporre. Prima di prendere decisamente l'iniziativa attendeva notizie da Madrid intorno alle sorprendenti trattative di pace fra Carlo III e il re del Marocco. In quei terribili anni di carestia, conveniva alla Spagna procurarsi del frumento a buon prezzo e assicurare la libera navigazione ai suoi legni, rendendoli sicuri almeno dagli attacchi dei pirati saletini. Se il suo re faceva anch'egli la pace con l'Africa,¹⁵ doveva aver pensato Montealegre, i motivi di dissidio con la Repubblica non avrebbero più avuto ragione di essere e quindi sarebbe venuto meno il principale ostacolo alla stipula di un trattato commerciale. E, concluso l'affare, lui ne avrebbe tratto lustro.

4.

Al rientro dalle ferie autunnali, nei primi di dicembre del 1765, si fecero serrati gli incontri fra Zanon da un lato, Montealegre e il suo segretario dall'altro. Il giorno 8, il negoziante friulano si recò in ambasciata per ringraziare don Lazzaro del suo interessamento, ma non lo trovò. Lo vide il giorno seguente e il segretario stesso, di sua spontanea iniziativa, gli fece intendere «che l'occasione era buona per trattare il grande affare

14. Diede notizia al Senato delle paure dei commercianti, dell'arrivo delle navi e delle trattative per il consolato veneto a Lisbona l'ambasciatore Mocenigo nei suoi dispacci del 21 maggio, del 4 e del 10 giugno 1765, vedi ASV: *Senato. Dispacci Spagna*, fz. 174 (152, 154 e 155). Il 6 agosto fu la nave veneta *Spiridion* a essere sottoposta alle contumacie a Cadice, *id.* (163). Il console Bartolomeo Cornet diede notizia dell'approdo a Marsiglia della *Natività*, della *S. Antonio da Padova* e della *Benedetta*, oltre alla *Giulio Cesare*, appena salpata, che doveva «caricare zuccheri d'America» (vedi ASV: *v Savi alla Mercanzia*, b. 715).

15. Mocenigo l'8 ottobre aveva informato il Senato che il re del Marocco aveva liberato schiavi cristiani e quello di Spagna schiavi africani e che si stava «avanzando un trattato di pace e commercio» soprattutto per avere grani a buon prezzo. E si stava tentando di convincere quel re a mediare con i reggenti dei Cantoni perché non molestassero il naviglio del regno di Napoli che trasportava grani alla capitale appena uscita da una terribile carestia. Il 15 ottobre diede notizia dell'avvenuta tregua di cinque anni. Ma avendo avuto quelle notizie da informatori segreti non ne può parlare a Grimaldi che ufficialmente nega qualsiasi accordo con i saletini; ASV: *Senato. Dispacci Spagna*, fz. 174 (172, 173 e 174). Era un segreto da poco poiché in ottobre la cosa si era risaputa anche a Napoli, poiché il Cattolico aveva ordinato alla Reggenza di inviargli uno schiavo suddito del re del Marocco; ASV: *Senato. Dispacci Napoli*, fz. 146 (97).

del commercio», date ormai per cosa certa la tregua tra la Spagna e il re del Marocco e le notizie di aperture con gli Algerini, con la fondata speranza di ottenere anche con loro un armistizio.

Il giorno dopo, il 10, don Lazzaro ricambiò la visita di cortesia. Disse, fra l'altro, che il suo re sapeva benissimo quanto fosse meglio per la Spagna commerciare con la Repubblica piuttosto che con i sudditi di altri principi, poiché essa «gli sarebbe sempre amica e grata, quando le altre potenze avevano sempre rivolto contro la Spagna le forze acquistate col commercio fatto colla medesima». E poi entrò nel merito dell'affare. Lo stesso ambasciatore giudicava opportuno il momento, date le trattative di pace in corso fra il suo re e gli africani. Perciò ci si facesse avanti e sopra «un piano di reciproca convenienza» sarebbe disposto a «darvi mano». Egli stesso lo avrebbe fatto pervenire al re tramite il duca di Losada,¹⁶ «mezzo più sicuro per condurre a termine il grande affare» che però, per riuscire, doveva essere «maneggiato con la più gelosa segretezza».

Finalmente, il giorno 15, Zanon ebbe udienza da Montealegre, a San Geremia. Dapprima, per circa un'ora, la conversazione si tenne su vari discorsi e principalmente «sopra il prodotto della seta in Spagna». Poi, si entrò nel vivo: «il suo segretario gli aveva fatto qualche discorso sopra un trattato di commercio fra la Repubblica e il suo sovrano, al qual trattato avrebbe egli dato ascolto molto volentieri». A questa apertura dell'ambasciatore Zanon si schermì, lui non aveva ricevuto le necessarie commissioni per affrontare la materia e, finora, se ne aveva parlato, lo aveva fatto perché erano solo dei discorsi fra due privati, dei ragionamenti avvenuti tra lui e don Lazzaro; ed entrambi si erano trovati d'accordo sull'opportunità e sulla reciproca convenienza di un accordo commerciale fra i loro signori.

Montealegre fece entrare don Lazzaro e anche in sua presenza disse che «se sopra il punto introdotto gli venisse fatta alcuna proposizione, vi avrebbe dato volentieri ascolto e che quando l'avrebbe trovata di scambievolmente convenienza l'avrebbe proposta al suo re». Altre volte ambasciatori veneti, a suo dire, avevano proposto alla Spagna un accordo, ma le trattative si erano sempre arenate sulla loro pretesa di un libero commercio con l'America. Inutile perciò continuare a insistere su un punto così gelosamente custodito dagli Spagnoli che non concedevano a nessuno tale libertà se non ai 'biscaglino'. I mercanti veneti potevano ben accontentarsi di approfittare dei prodotti iberici, importanti «principalmente nella lana e cocciniglia», e del vantaggio dei noli.

Per non esporsi troppo, l'ambasciatore pregò il suo segretario di far vedere a Zanon delle «tappezzerie di seta fatte in Spagna» che si trovavano in un'altra stanza attigua. Così, trovandosi appartati, don Lazzaro poté liberamente chiedere se la Repubblica avesse dato commissioni ai suoi rappresentanti a Madrid relative a materie commerciali. Se così fosse, non si sarebbe fatto più «alcun passo», poiché il suo padrone voleva approfittare di questo «grande affare per farsi merito appresso il re», questo era il suo maggior desiderio e vero scopo della sua missione. Forse, l'appianamento di ogni controversia con Venezia e addirittura la firma di un vero e proprio trattato di commercio reciprocamente vantaggioso, aveva sperato Montealegre, dovevano consentirgli un ritorno in patria carico di onori e magari dargli l'opportunità di occupare di nuovo quei posti di governo dai quali si era sentito ingiustamente allontanato.

Ovviamente, Zanon disse di non saperne nulla, ma che comunque non lo credeva poiché mai ne aveva sentito parlare. Conveniva, riprese don Lazzaro, che la proposta di

16. Si tratta di Fernandez Miranda Ponce de Leon, duca di Losada, che aveva collaborato con Montealegre nei primi anni di regno napoletano del giovane Carlo di Borbone. Quando questi divenne re di Spagna, lo volle nella propria corte a Madrid. Nel 1738 fu Mocenigo a riferire al Senato la sua nomina a cavaliere di S. Gennaro unitamente a Montealegre stesso (INFELISE, *Corrispondenze*, cit., p. 590 e nota).

un trattato commerciale fosse «proposizione di qualche mercante» e, aggiunte, di sperare la conclusione di questo affare con molta soddisfazione della Repubblica. Dunque gli si facesse avere qualche «proposizione». A Zanon, ancora titubante, il più esperto segretario spagnolo fece notare come «alcune volte negli affari più gravi si adoperano persone senza carattere e che in seguito si trattano con chi conviene». Dunque, quando avrebbe ancora incontrato l'ambasciatore, poteva dargli qualche «tocco su questo particolare, assicurandolo che gli sarebbe grato». E, del resto, anche senza ottenere la libertà di commercio con le Americhe, cosa impossibile, i veneti potrebbero ottenerne ugualmente dei vantaggi, entrando in società con delle compagnie spagnole. Tornati nella prima stanza, in presenza di Montealegre, i discorsi si riportarono ancora sulla pace imminente fra la Spagna e il Marocco.

Il 29 dicembre, Zanon fu di nuovo da don Lazzaro, per «parlargli di certo vino piccolito da me provveduto per commissione di Sua Eccellenza».¹⁷ Sbrigate le questioni preliminari di copertura, il segretario assicurò che il suo padrone era convinto della convenienza del re di Spagna ad accordare a Venezia «tutti i possibili vantaggi», avendo egli «conosciuta la fermezza della Repubblica e il suo pacifico sistema e nella sua lunga residenza a questa parte e nel tempo che si attrovò in Napoli». Queste parole diedero speranza a Zanon; e così chiese al suo interlocutore se poteva sentirsi autorizzato a farne qualche cenno al magistrato dei Savi alla Mercanzia. Ora don Lazzaro scopri un altro po' le sue carte. Di autorizzarlo a farne parola con il Magistrato, ne avrebbe parlato con Montelaegre e se si fosse mostrato titubante, lo avrebbe convinto, ma, conoscendo lui bene il suo padrone, era sicuro che non ce ne sarebbe stato bisogno. Ed ecco poi il vero motivo di tanta segretezza: «essendo il ministero spagnolo in mano de' forestieri non avevano li medesimi quel zelo e premura che hanno li sudditi» e perciò occorreva essere prudenti. Infatti, «il trattato potrebbe venir opposto dalli due ministri, Grimaldi l'uno e dell'altro non mi sovviene il nome», ma che il marchese facendolo «passare mediante il duca di Losada in mano al re, entrato che fosse nel di lui animo, non vi sarebbe chi ardisse di contraddirlo». Dunque, quella tentata da Montealegre era un'operazione che avrebbe voluto mettere in cattiva luce sia Grimaldi che Squillace,¹⁸ secondo ministro a cui si alludeva, rendendo evidente la loro imperizia in materie economiche. E del resto, da lì a qualche mese, Squillace sarebbe stato travolto dall'insurrezione di una Madrid affamata.

Durante la visita del primo gennaio del 1766, Montealegre interrogò Zanon se avesse «qualche proposizione da fargli». Era l'occasione per chiedergli direttamente il permesso di riferire al Magistrato competente l'esito dei «discorsi» sopra il trattato di commercio che aveva avuto con il suo segretario. L'ambasciatore acconsentì «molto volentieri», anzi, incaricò espressamente Zanon «di assicurare il Magistrato ch'egli non lascerà mezzo intentato per far riuscire quanto si brama». Del resto, la pace fra il suo re e quello del Marocco, pensava, aveva fatto cadere l'ostacolo maggiore alla sua buona riuscita. E si spiegò: «egli sapeva che ogni anno vanno bastimenti veneti in Spagna» e che nei tre lustri «da che si attrova a Venezia, non è qui comparso che un solo legno cata-

17. Si tratta del famoso vino friulano picolit, di cui Zanon si era fatto propugnatore e sostenitore di una fitta rete commerciale. La prima bottiglia fu venduta dall'agronomo udinese Fabio Asquini, amico e corrispondente di Zanon, nel 1758, ma già tre anni prima quel vino aveva raggiunto risonanza europea. SIMONETTO, *I lumi*, cit., p. 36.

18. Girolamo Grimaldi, genovese, era dal 1763 segretario di Stato e di Guerra in Spagna, succeduto all'irlandese Ricardo Wall, e premiato da Carlo III per il patto di Famiglia sottoscritto con la Francia nel 1761. È probabile che il risentimento di Montealegre derivi da qualche speranza più o meno velleitaria, da lui nutrita qualche mese prima, di essere lui a sostituire Wall. L'altro ministro cui si allude è certamente il siciliano Leopoldo de Gregorio marchese di Squillace, già sovrintendente e dal 1755 segretario all'Azienda nel regno di Napoli e che aveva seguito Carlo III in Spagna, dove aveva assunto la carica di segretario e di sovrintendente alla Reale Azienda. Nel marzo del 1766 sarà giubilato a seguito dei disordini scoppiati a Madrid. Nel 1772, sarà anch'egli ambasciatore spagnolo a Venezia, subentrando proprio a Montealegre.

lano», effetto a suo dire «del poco buon genio della nazione spagnola per l'industria e per il commercio». Per un attimo, il vecchio statista si era lasciato andare a uno sfogo e a un rammarico per gli insuccessi della sua politica e l'inedia della sua gente, superata nei traffici da Olandesi, Inglesi e ora anche dai vicini Francesi. E poi, continuò, la colpa del mancato sviluppo dei commerci nel suo Paese dipendeva anche «dal poco conto che il ministro tiene, non curante di progetti benché utili e necessari», una vera stocata per Grimaldi. In quel colloquio, il marchese confidò i motivi del suo rincretimento. Egli si era dato da fare per conseguire un accordo con la piazza di Trieste, vantaggioso per i mercanti sudditi del suo re, da lui ritenuto «utile, massime per il negozio dell'argento vivo, ma che la Corte non gli aveva mai dato risposta». Lo avevano umiliato ignorandolo. Aveva visto frustrati i suoi tentativi di tornare nella politica attiva, sia pure nel settore economico. Ecco perché esigeva la massima riservatezza. Tuttavia, chi voleva servire la patria non doveva mai perdersi d'animo e si poteva superare l'ostacolo frapposto «dalla gelosia del suo ministro» se il progetto fosse stato presentato dall'ambasciatore veneto a Madrid o, meglio ancora, da «persona esperta nel commercio», dopo che questo si fosse con lui, segretamente, «ben inteso ed esaminato».

Dunque in quel dicembre 1765, finalmente, non vi potevano essere più dubbi. Montealegre voleva prendersi il merito di un trattato commerciale fra la Spagna e Venezia che gli avrebbe dato lustro e, forse, un posto di governo a scapito di Grimaldi o di Squillace. E l'uomo giusto per condurre questa trattativa segreta lo aveva individuato nella persona del famoso riformatore Antonio Zanon. Tuttavia, ciò non gli bastava. Forse, voleva anche prendersi una rivincita nei confronti di Tanucci, una sua creatura, da cui era sistematicamente snobbato, al di là di qualche lettera di cortesia. Pochi giorni dopo, il 9 gennaio 1766, il segretario don Lazzaro confermò a Zanon di essere in attesa di «qualche proposizione», ma, a sorpresa, aggiunse che «al trattato con la Spagna potrebbe unirsi quello col regno di Napoli», alla cui stesura, ovviamente, il suo padrone non avrebbe partecipato ma del quale ne avrebbe comunque favorito il buon esito. Pareva proprio che Montealegre volesse dimostrare anche al suo ex allievo alla corte di Napoli di essere ancora in grado di fare politica attiva.

5.

Zanon aveva completato la parte ufficiosa della sua missione e ora gli occorreva un incarico del Senato per continuare l'opera, ma per averlo avrebbe dovuto aspettare il 2 agosto 1766. In realtà, proprio l'inserimento del regno di Napoli nella trattativa, voluto all'ultimo istante da Montealegre, aveva rallentato lo svolgimento dell'affare. In quei mesi, Tanucci era ancora adirato con la Repubblica per la pace conseguita con i Cantoni e mai avrebbe accondisceso a un accordo, anzi, cercava di continuo pretesti per tenere alta la tensione fra le due capitali italiane.

L'occasione di inasprire i rapporti con Venezia, fu offerta al ministro napoletano dalla terminazione a stampa dei Cinque Savi alla Mercanzia, del 7 settembre 1765. Con essa si introduceva un dazio sui vini di ponente trasportati in laguna da navi con bandiera foresta. Si trattava di poca cosa, ma che forniva un sufficiente pretesto per scriverne in modo risentito a Madrid e per mettere di nuovo in cattiva luce presso il Cattolico l'operato dei veneziani, ritenuti inaffidabili. Così, Mocenigo si sentì leggere da Grimaldi una lettera di Tanucci. Quel ministro ribadiva la giustizia degli «stancheggi» a cui si sottoponevano le navi venete in Spagna, ma i danni inflitti ai sudditi della Repubblica mai avrebbero compensato quelli derivati al regno di Napoli dalle paci africane. In realtà, il Senato voleva ottenere il monopolio del commercio nel Mediterraneo e, a suo dire, lo provava il recente provvedimento del Magistrato veneto, che apponendo un dazio «gravosissimo» sui vini esteri, «toglieva a' napoletani quel genere di traffico intie-

ramente». Per lui, ne era sicuro, si trattava solo di un primo passo perché, in seguito, quell'aggravio si sarebbe esteso alle lane e all'olio, così da fare della Repubblica l'unica depositaria «del commercio col levante». Esagerazioni, commentò indignato Mocenigo. Venezia voleva solo proteggere i propri negozi senza recare alcun danno alle «potenze amiche» e, del resto, quel dazio era veramente di poco conto. Comunque, per troncane inutili querimonie, il Senato ordinò ai Savi alla Mercanzia di evitare in futuro la pubblicazione di proclami a stampa che potevano essere male interpretati; e di rivedere l'intera materia dei vini, evitando se possibile di imporre dazi a quelli napoletani.¹⁹ Il caso pareva così essere rientrato. Già nel gennaio del 1766, con la promessa revoca del dazio che avrebbe dovuto «addolcire» il marchese Tanucci, Mocenigo sperava di aver chiuso l'affare e ne approfittò per pregare il ministro spagnolo di far sapere a Napoli che se altre volte quella Corte si sentisse colpita nei propri interessi da provvedimenti delle magistrature venete, si rivolgesse direttamente alla Repubblica, senza scomodare altri. Il Senato partecipò la soluzione del caso dei vini foresti al suo residente a Napoli, commettendogli di informarlo sulle reazioni di Tanucci alla notizia della revoca del dazio; ma, come si poteva ben immaginare, quel segretario di Stato non pronunciò mai una sola parola in merito.²⁰

Dunque, proprio quando ogni difficoltà sembrava proprio appianarsi, tramite il suo segretario, Montealegre chiese di prendere in considerazione anche l'ipotesi di un accordo commerciale con Napoli e la Sicilia. La materia, la conosceva bene. Egli stesso, nel 1738, quando era il potente ministro a Napoli del giovane Carlo di Borbone, ne fu il più attivo sostenitore. E aveva condotto lui personalmente le trattative con l'ambasciatore veneziano Alvise Mocenigo IV. Allora fallirono perché Napoli voleva sì un accordo commerciale con la Repubblica, ma che costituisse nel contempo un primo passo verso un'alleanza politica. Invece, il Senato non solo non volle abbandonare la sua neutralità, troppo vicina alla Spagna era la corte napoletana e ciò, si temeva, poteva ingelosire Vienna. E non volle neppure rinunciare alla rivendicazione degli antichi privilegi che i suoi agenti commerciali e i suoi consoli godevano nel Regno, come quello del Delegato della Nazione Veneta. Si trattò di un errore poiché fu sottovalutata la volontà del nuovo re di colpire tutti quei privilegi che ne avrebbero limitato la sovranità e che mal si conciliavano con la nuova condizione del Regno che non era più un vice-reame ma uno Stato sovrano.²¹ Con tali contrari presupposti, nonostante la buona intenzione di Montealegre, quelle trattative del 1738, continuate anche nell'anno seguente, non potevano avere successo. Ora sembrava che il marchese volesse riprovarci, forse, pensava, i tempi erano mutati e la Repubblica non avrebbe più preteso il ritorno alle antiche consuetudini, facendo cadere uno dei maggiori ostacoli al buon esito dell'affare.

Tuttavia, i Savi attesero ancora prima di informare il Senato dei colloqui intercorsi fra il «noto negoziante» e l'ambasciatore. Forse, anch'essi furono colti di sorpresa dal moto popolare improvvisamente scoppiato a Madrid a causa del rincaro del prezzo del

19. Il colloquio in cui Grimaldi lesse a Mocenigo la lettera di Tanucci, per togliere il sospetto che fosse lui stesso a trovare sempre pretesti per prolungare le quarantene alle navi veneziane, è relazionato al Senato con il dispaccio del 29 ottobre 1765; ASV: *Senato. Dispacci Spagna*, fz. 174 (175). L'ordine dato ai Savi con in allegato il proclama del 7 settembre 1765 in ASV: *Senato. Corti*, fz. 325.

20. Vedi i dispacci di Mocenigo del 7 e 14 gennaio 1766 in ASV: *Senato. Spagna*, fz. 174 (185 e 186). Le commissioni a Giovanni Gobbi sono del 1° febbraio 1766, in ASV: *Senato. Corti*, reg. 142, c. 289r. La risposta di Gobbi del 25 febbraio 1766 in ASV: *Senato. Dispacci Napoli*, fz. 146 (115).

21. Sui colloqui fra Montealegre e l'ambasciatore Alvise Mocenigo IV inviato da Venezia per complimentare il nuovo sovrano di Napoli, doge in carica nel 1765, vedi INFELISE, *Corrispondenze*, cit., pp. 23-25. E, in generale, R. ROMANO, *Un tentativo di stipulazione di trattato commerciale tra Napoli e Venezia nel 1739*, «Studi Economici ed Aziendali», III, 1948, ora in *Napoli: dal Vicereame al Regno. Storia economica*, Torino, 1976, pp. 333-342.

pane, terminato con il licenziamento del marchese Squillace.²² E attendevano che fosse risolta la controversia dei vini foresti o di avere la certezza che almeno non ne sarebbero scaturite conseguenze più serie. Poi, dovendo rimanere la questione segreta, avevano bisogno di una buona copertura per introdurre l'affare al cospetto dei senatori. E l'occasione fu offerta proprio dalla questione dei vini foresti.

Dunque, il 30 luglio 1766 i Savi esposero in Senato le loro perplessità sulle lamentele napoletane in merito al dazio imposto sui vini di ponente, poiché la sua entità era veramente risibile, avendo in un anno prodotto in cassa appena 37 ducati. Comunque, per fugare ogni sospetto, si poteva esentare da tale dazio tutto il vino proveniente da ponente trasportato su navi della stessa nazione in cui era stato prodotto. Insomma, il mercante di vino vendemmiato nel Regno e condotto a Venezia da navi regnicole, nulla avrebbe dovuto sborsare. Concludendo questa prima parte della loro relazione, ricordavano come in passato il commercio con prodotti provenienti da ponente si fosse fatto sempre di «terza mano e con aliena navigazione». E quello che solo dopo la pace con i barbareschi «si è intrapreso colle navi suddite, può dirsi nascente e bambino e come egli è dipendente da altri sovrani che impedire lo possono e caricar di pesanti aggravii, così conviene riguardarlo con viste diverse e con differenti principi, onde non impedir ed allontanare ne' suoi primordi i buoni effetti che dalla pace suddetta possono derivarci e render di tal modo inutili i pubblici dispendii». Tale lungo preambolo servi a introdurre «un punto segretissimo», quello che stava veramente a cuore ai Savi alla Mercanzia, ossia, i «discorsi tenuti da un degno ed accreditato mercante di questa piazza col segretario del signor ambasciatore di Spagna» e poi «col signor ambasciatore medesimo, sul punto di introdurre un trattato di commercio tra quella Corte e questa Repubblica». E riferirono al Senato quanto Antonio Zanon aveva loro esposto con la lettera del 7 gennaio.²³

I senatori apprezzarono l'operato del Magistrato e lo incoraggiarono a fare il possibile per ottenere «uno stabilimento nazionale in Cadice, per unire in corrispondenza diretta gli interessi di questa con quella piazza» e per migliorare le «corrispondenze» fra le due nazioni. E si compiacquero di queste aperture fatte dall'ambasciatore al «benemerito negoziante» perché potevano assicurare alla piazza veneta «la partecipazione ai vasti provvedimenti d'America, col smaltimento dei nostri prodotti e manifatture e coll'originaria acquisizione dei ricchi generi di quella scala, senza interposizione d'altre mani né d'altra bandiera, con molto beneficio delle nostre arti e della nostra navigazione». Per un attimo almeno una parte di quei senatori, i più giovani, intravidero l'avverarsi dei vantaggi sperati dalla pace africana, la possibilità offerta al naviglio suddito di accedere al mercato atlantico, illusione, e perché la tregua coi barbareschi non avrebbe retto a lungo e perché gli Spagnoli non avrebbero certo lasciato libero spazio alle navi veneziane e, soprattutto, perché Tanucci a Napoli voleva impedire a tutti i costi un qualsiasi rafforzamento della Repubblica nello scacchiere italiano. Comunque, il Senato autorizzò i Savi ad incaricare «lo stesso negoziante» di riferire all'ambasciatore il suo «accoglimento» della proposta e il suo assenso. E ordinò loro di ricercare dai «negozianti li più familiari nel commercio di Spagna» tutte le informazioni necessarie per formare «un piano articolato di trattato» e quindi fare quei passi ritenuti più opportuni «per l'incamminamento di questo interessante negozio». Ora la trattativa poteva en-

22. Il 25 marzo 1766, Mocenigo informa il Senato dei moti che presero il nome del Segretario di Stato all'Azienda; ASV: Senato. *Dispacci Spagna*, fz. 174 (196).

23. La relazione completa dei Savi è solo nella filza citata del Senato Corti, nel loro archivio «Scritture» vi è solo la prima parte relativa all'affare dei vini foresti, che dunque era una copertura, mentre il resto «esiste nelle cose segrete» (ASV: V Savi alla Mercanzia, 1 serie, reg. 191, cc. 144^v-145^r). La lettera di Antonio Zanon, come si è detto, è allegata in copia alla parte del Senato del 2 agosto.

trare nel vivo ma solo per la Spagna, non si era autorizzata alcuna apertura per quanto riguardava Napoli.

6.

Il 22 settembre 1766, Antonio Zanon si recò nella villa di Montealegre sul Terraglio a Carpenedo. Forse, con il pretesto di esaminare finalmente le piantagioni dell'ambasciatore o di fornirgli un'altra partita di vino piccolit. Così, riservatamente, poté riferirgli il gradimento del Senato per la sua proposta, l'incarico da lui avuto di continuare la trattativa e di informarlo delle commissioni date per «estendere un piano» che potesse incontrare il suo consenso. Montealegre replicò con «le solite espressioni» di incitamento, assicurando di fare il possibile per la riuscita del progetto, «conoscendo che questo farà glorioso il suo ministero». Di nuovo il marchese non riuscì a celare i suoi veri propositi, guadagnare lustro che lo mettesse in buona luce nei confronti del suo re.

Quando i due passarono a parlare del trattato con il regno di Napoli, Zanon disse a Montealegre di averne scritto a un suo amico «versato molto nel commercio di quel Regno», perché suggerisse «tutto quello che può agevolarlo e renderlo utile scambievolmente». ²⁴ Montealegre sapeva che a Carlo stavano «molto a cuore» le sorti degli Stati lasciati a suo figlio Ferdinando ancora bambino. E riuscire dove Tanucci aveva fallito gli avrebbe dato ancor più «gloria».

Dopo l'udienza, il segretario don Lazzaro suggerì a Zanon di rivolgersi a suo nome al console delle Due Sicilie perché «estendesse un piano di trattato» di reciproca soddisfazione. Se si dovesse mostrare recalcitrante glielo facesse sapere che glielo avrebbe ordinato lui stesso a nome dell'ambasciatore. ²⁵ Dunque, Montealegre decise di non coinvolgere nell'affare il conte Finocchietti cosa che avrebbe destato sospetti. E del resto il ministro napoletano era distratto da vicende personali e anche deluso dalla mancata nomina ad ambasciatore. Mal sopportava un incarico che non riteneva degno del suo rango. E Tanucci stesso non era soddisfatto del suo operato, troppo tardi, ad esempio, gli aveva dato notizia della pace tra Venezia e i Cantoni. Poi, il conte aveva intrapreso una lunga vertenza con il Senato perché voleva una delle Procuratie come propria residenza ufficiale. E gli davano parecchio da fare le sue tre figlie adorate e per loro si preoccupava tanto da farsi spedire sapone delicato e drappi eleganti da Napoli e da Firenze, incontrando per questo problemi con l'agente dei dazi, proprio in quell'estate del 1766. ²⁶ Ma Zanon non poteva rivolgersi al console Rombenchi senza l'autorizzazione del Magistrato.

Intanto, l'affare dei vini foresti poteva dirsi risolto, definitivamente. Una nuova ter-

24. L'amico di Zanon era forse Carantonio Broggia, in quei mesi tornato a Napoli, quasi suo coetaneo, era nato nel 1698, e che a 17 anni si era trasferito a Venezia presso uno zio parroco da cui fu avviato alla pratica commerciale. Tornato a Napoli, dedicò proprio a Montealegre il suo trattato del 1743 sui tributi e sulle monete (vedi *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. xiv, Roma, 1972, voce di L. DE ROSA). Scrivere a Broggia è stato un passo fatto da Zanon di propria iniziativa «trasportato forse dal desiderio di essere giovole» che ha lasciato i Savi perplessi. A Venezia gli illuministi non avevano potere politico e potevano agire solo sotto il controllo dell'aristocrazia.

25. Console a Venezia delle Due Sicilie era Pietro Rombenchi, membro di una famiglia veneziana di negozianti che da tempo deteneva quella carica grazie ai molti interessi in quei Regni. Proprio nell'agosto del 1765 aveva inviato a Tanucci una relazione sullo stato del commercio fra il regno di Napoli e la Repubblica, a suo dire, sfavorevole al primo soprattutto a causa dei noli, poiché tutto il trasporto era eseguito su navi chioggjotte. Mentre le merci importate da Venezia erano superiori a quelle che esportava nel Regno. Su questa famiglia vedi R. ROMANO, *Il regno di Napoli e la vita commerciale nell'Adriatico*, in *Napoli*, cit., pp. 126-158.

26. La copia del trattato fra Venezia e Tripoli fu inviata dal console Rombenchi a Tanucci il 17 agosto 1765, vedi ASV: *Archivio del Console di Napoli*, b. 1. I problemi di Finocchietti con i dazi in *Senato*. Corti, fz. 325, 19 luglio 1766. Proprio nel febbraio del 1766 una delle sue figlie aveva sposato il siciliano duca di Filangieri che era da due anni a Venezia. In seguito il conte avrebbe protestato perché non gli venne concessa la procuratia con vista sulla piazza e che avrebbe «sollevato» l'amore della sua figliola, la duchessa Filangieri rimasta nel frattempo vedova. Tuttavia le sue maggiori preoccupazioni

minazione dei Savi alla Mercanzia non gravava più di alcun dazio i vini napoletani e, già nel settembre del 1766, a Madrid, Mocenigo l'aveva fatto notare a Grimaldi, augurandosi che ora «fossero levati gli ostacoli» alle imbarcazioni venete, «con danno de' reciproci vantaggi». Il ministro spagnolo non seppe cosa dire se non riferire che «si manteneva sempre più acerbo il marchese Tanucci in questo argomento». Comunque, avrebbe mostrato la terminazione al Cattolico e l'avrebbe spedita al segretario di Stato napoletano. Ma Tanucci era alla continua ricerca di pretesti per contrastare qualsiasi tentativo veneziano di aumentare il proprio traffico commerciale. Ora era «l'ammissione de' barbareschi in caso di burrasca» in Adriatico, una delle clausole delle paci africane, a fargli dire che ciò avrebbe angustiato «moltissimo» il commercio napoletano. Ma vi era anche un altro motivo per cui continuavano a essere inflitte nei porti spagnoli le quarantene ai legni veneti. In questo modo si sperava di dissuadere la Toscana dall'intraprendere nuove trattative di pace con i Cantoni di Barberia, palesando i fastidi a cui sarebbero certamente andate incontro le sue navi. Tuttavia, nonostante le ripetute contumacie, con soddisfazione Mocenigo vedeva «ne' porti di ponente arrivar di tratto in tratto delle venete insegne, il che certo non succedeva prima delle prese provvidenze».²⁷

Una seconda serie di incontri di Zanon con Montealegre e con il suo segretario avvenne nell'autunno del 1766. Don Lazzaro, nonostante perdurasse «dell'asprezza nel ministero della corte di Spagna per l'affare delle contumacie», era convinto che si potessero riprendere le fila della trattativa. Lui stesso ne aveva fatto parola al console Rombenchi, nel frattempo nominato anche console spagnolo, interessato al buon fine dell'affare per i vantaggi che gli sarebbero derivati dall'aumentato «commercio della Repubblica con la Spagna e le Due Sicilie». Dunque, ci si poteva fidare.

In uno di quegli incontri, Montealegre tornò sulla questione delle contumacie, invitando Zanon a portargli le prove che un trattamento simile il suo sovrano lo riservava solo ai legni veneti, che le avrebbe «fatte valere presso il ministero». Nonostante la sua propensione «a procurare tutti i possibili vantaggi alla veneta nazione» non poteva mostrarsi «troppo parziale» per non scoprirsi e attirare su di sé «qualche rimprovero dal suo sovrano» che avrebbe fatto naufragare ogni trattativa. Non poteva essere lui a chiedere la sospensione delle contumacie, poiché «a ogni sua proposizione potea essere facilmente data una negativa», meglio era se fosse stato il ministro veneto a Madrid a «promuovere il discorso». Di questi incontri Zanon scrisse al Magistrato il 9 dicembre 1766. Il giorno dopo i Savi alla Mercanzia ne relazionarono segretamente al Senato ripercorrendo i passi fin là compiuti dal riformatore friulano. Il 27 dicembre 1766, il Senato incitava il Magistrato a continuare la ricerca «di un piano di trattato di commercio» con la corte di Spagna. E dava facoltà al «benemerito negoziante» di «intendersi» con il console Rombenchi per quanto concerneva il trattato con Napoli e la Sicilia.

Probabilmente, per alcune settimane si continuò quel lavoro che doveva produrre un testo da presentare al Senato e a Montealegre, ma di esso, se effettivamente è stato redatto, non vi è traccia. I colloqui di Zanon con Montealegre si fermarono e del trattato fra Venezia e la Spagna non si fece più parola. Era venuto meno il requisito essenziale voluto dall'ambasciatore spagnolo e anche dal Senato, la riservatezza. Le spie avevano ben lavorato.

sarebbero state altre. La reputazione delle altre due figlie rimaste nubili rischiava di essere compromessa dal comportamento disordinato della prima rimasta vedova «che nella villa di Mira accoglie nottetempo un giovine», peraltro prepotente (ASV: *Inquisitori di Stato*, b. 570, informatore De Cattaneo, lettere del 21 febbraio 1766, 25 giugno, 25 luglio e 10 dicembre 1768).

27. Si tratta dei dispacci di Mocenigo V del 2 e del 16 settembre 1766, in ASV: *Senato. Dispacci Spagna*, ff. 175 (221 e 223). Nel secondo dispaccio aggiungeva che sulle quarantene e sui vini foresti restavano «la fermezza del monarca, l'acertità di Tanucci e soprattutto le proteste da qui fatte in Toscana» desiderosa di «ricomporre colle Reggenze».

Il 23 febbraio 1767, l'ambasciatore veneto in Francia, Bartolomeo Gradenigo II, scrisse al Senato che il ministro di Luigi XV, il duca di Choiseul, lo aveva ricercato su di un presunto trattato di commercio che la Repubblica stava per segnare con la Spagna. L'affare, disse a Gradenigo che nulla sapeva, «lo interessava moltissimo» e «benché fosse maneggiato col più rigoroso segreto da persona privata» era venuto a sapere che vi doveva «entrare anco la corte di Napoli». Era «contentissimo» per la Repubblica ma egli desiderava «che vi entrasse anco la corte di Francia».

In marzo, il Senato inviò a Gradenigo un promemoria: quelli a cui si riferiva il ministro francese erano incontri «solo di semplici e private persone» che avevano avuto un colloquio, mentre l'affare era del tutto incerto. Ma il duca di Choiseul fece fatica a crederlo e nominò persino a Gradenigo «la persona ch'era incaricata della trattazione». L'ambasciatore veneto, azzardò. Smenti la cosa ma, disse, se fosse vera, non capiva quale interesse poteva avere la Francia a un accordo commerciale con Venezia, essendo quasi gli stessi i generi prodotti dalle due nazioni, se non quello di «disturbare un qualche cosa se a casomai il Senato si decidesse a fare con la Spagna». Dopo un attimo di sorpresa, Choiseul gli disse che se quella fosse stata la sua vera intenzione, sarebbe stato molto più agevole per ottenere l'intento rivolgersi all'ambasciatore spagnolo. Egli invece realmente desiderava «tutto ciò che può essere utile alla Repubblica» e del resto non poteva impedire la stipula di un trattato commerciale quando il Senato lo volesse, ma che «ugualmente desiderava che la Francia pure vi entri».

Gradenigo, leggendo fra le righe della ducale, cosa che gli riuscì benissimo per essere stato anche lui a lungo senatore, suggerì di continuare ugualmente le trattative che, aveva capito, erano realmente iniziate. Dopo aver fatto una relazione sugli scambi commerciali fra Spagna e Francia, nettamente favorevoli a Parigi, spiegò i veri motivi che avevano indotto Choiseul a quelle aperture. Il ministero francese voleva il fallimento di un qualsiasi tentativo di accordo della Spagna con Venezia, che avrebbe ridotto di molto i guadagni dei sudditi di Luigi XV. Tuttavia, se le fatiche del Senato avessero avuto buon esito, assicurava Gradenigo, il duca ne «avrà malessere ma non malanimo». Insomma, alla fine ne avrebbe preso atto e perciò, insisteva, non bisognava tener conto delle reazioni francesi e si continuasse pure l'affare. Ma il Senato oramai era risoluto a lasciare cadere la trattativa: «possiamo ripetervi che niente di più è seguito alla privata apertura di commercio con la Spagna».²⁸

Dunque, la fine dei colloqui fra un illustre riformatore al servizio della Repubblica e un grande politico decaduto alla ricerca di riscatto fu dovuta alla riservatezza violata. Era ingenuo ritenere che una tale notizia potesse non trovare orecchie attente in laguna. Troppi erano gli avversari di quell'affare, negozianti francesi, ministri spagnoli e, soprattutto, il marchese Tanucci. E troppe le persone che ne furono a conoscenza, difetto della farraginoso catena di comando che vi era nello Stato oligarchico veneziano. A quel punto il Senato non poteva mettere a rischio i buoni rapporti di amicizia con la corte francese. Un rifiuto sarebbe stato offensivo e l'inserimento di quel vasto Regno nel trattato avrebbe reso lo stesso inutile. I temuti calcoli di Choiseul si rivelarono esatti.

Antonio Zanon tornò ai suoi studi e ai suoi negozi e forse ebbe ancora contatti con Montealegre, ma è più probabile che gli siano stati vietati per allontanare ogni sospetto. In quel frangente, non dovette ricavare buona impressione dall'ordinamento politico della Repubblica. L'ambasciatore spagnolo continuò il suo esilio dorato e scelse di non tornare in patria neppure dopo la morte e di rimanere per sempre a Venezia.

28. Si tratta dei dispacci di Gradenigo II del 23 febbraio, 6 aprile e 11 maggio 1767 in ASV: *Senato, Francia*, ff. 251 (133, 141 e 145). Le ducali di risposta del Senato sono del 14 marzo, 23 aprile e 30 maggio 1767 (ASV: *Senato, Corti*, ff. 327).

CORRADO VIOLA

IL NUOVO, LA TRAGEDIA, LA STORIA
SULLE LETTERE DI PINDEMONTA A ISABELLA

GLI studiosi di cultura letteraria veneta tra Sette e Ottocento possono ora giovarsi di un nuovo, cospicuo strumento di lavoro nel carteggio di Ippolito Pindemonte (1753-1828) con Isabella Teotochi Albrizzi (1760-1836), di recente edito da Gilberto Pizzamiglio con competenza di specialista, e con esiti di sicura affidabilità critica e filologica.¹ E basterebbe la consistenza quantitativa del carteggio, ricco di ben 491 lettere – 480 tra datate e non datate del letterato veronese, e 11 della *salonnière* greco-veneziana (comprese, queste ultime, nella *Appendice II*, pp. 363-372) –, alle quali se ne aggiungono altre 13 di Ippolito ad alcuni familiari di Isabella (*Appendice I*, pp. 355-361),² a dare la misura dell'importanza del lavoro e della ricchezza dei testi che vi si rendono disponibili, gran parte dei quali finora inediti, se si eccettua una ventina di missive di argomento foscoliano già pubblicate da Camillo Antona Traversi sulla «Rassegna Nazionale» del 1919 e successivamente in altre sedi,³ e, prima, da Bennassù Montanari nella sua ancora fondamentale biografia dell'amico e concittadino Pindemonte.⁴ Per dimensioni e durata, il carteggio, sul quale aveva già richiamato l'attenzione Vittorio Zaccaria,⁵ supera di gran lunga l'altro più consistente nucleo edito dei carteggi pindemontiani, quello con Costantino Zacco;⁶ e vanno dunque corrette le parole con cui il curatore, Nunzio Vaccalluzzo, presentava il suo lavoro («Non v'è nella epistolografia italiana, ch'io sappia, una corrispondenza così continua e lunga, per un periodo di quasi 40 anni, di 318 lettere».)⁷

A rigore, la vistosa asimmetria numerica tra le missive pindemontiane, conservate alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (*Carteggi vari*, 449-450: ma si veda in proposito l'esaustiva *Nota ai testi*, pp. LXVII-LXXIII), e le responsive albrizziane, giacenti parte alla Biblioteca Civica di Verona (*Carteggio Albrizzi*, b. 190) e parte nella Raccolta Piancastelli della Comunale «A. Saffi» di Forlì, nega al *corpus* la qualifica esteriore di 'carteggio'. Conseguente, in tal senso, e opportuna – anche rispetto all'intitolazione del volume –, è la decisione del curatore di riunire in un'apposita appendice le poche lettere della Teotochi (alla cui lettura opportunamente rinvia un'annotazione posta in calce alla corrispondente missiva pindemontiana), astenendosi dall'inserirle *ad locum*, a ricostruire il 'botta e risposta' del dialogo epistolare: soluzione pure possibile, ma che, in effetti, non avrebbe restituito la dimensione dialogica se non a poche zone,

1. I. PINDEMONTA, *Lettere a Isabella (1784-1828)*, a cura di G. Pizzamiglio, Firenze, Olschki, 2000 («Biblioteca di "Lettere italiane". Studi e Testi», XLV), pp. LXXVIII-413.

2. Tre al primo marito Carlo Marin; una al secondo, Giuseppe Albrizzi; otto al figlio di secondo letto Giuseppino Albrizzi; una all'amante, Tommaso Mocenigo Soranzo.

3. C. ANTONA TRAVERSI, *Alcune lettere inedite di Ippolito Pindemonte a Isabella Teotochi Albrizzi*, «Rassegna Nazionale», XXI, 1919, pp. 198-205; IDEM, *Frammenti del carteggio inedito di Ippolito Pindemonte con Isabella Teotochi Albrizzi*, «Rassegna critica di letteratura italiana», XXV, 1, 1920, pp. 1-29; IDEM, *Studi e documenti sopra Ugo Foscolo*, Bologna, Zanichelli, 1930.

4. *Della vita e delle opere d'Ippolito Pindemonte libri sei*, Venezia, Lampato, 1834; ora ristampata anastaticamente a cura di G. P. Marchi, insieme con uno scritto sul Montanari di VITTORIO BETTELONI, Verona, Fiorini, 2003.

5. V. ZACCARIA, *Lettere inedite di Ippolito Pindemonte a Isabella Teotochi Albrizzi*, «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, LXXXIX, 1976-1977, pp. 127-149.

6. N. VACCALLUZZO, *Fra donne e poeti nel tramonto della Serenissima. Trecento lettere inedite di I. Pindemonte al conte Zacco. Con Introduzione e note*, Catania, Niccolò Giannotta, 1930.

7. Ivi, p. VIII.

molto circoscritte, della corrispondenza, con il risultato di accentuare, anziché di ridurre, l'impressione di squilibrio interno.

Tuttavia, va subito osservato che, anche al di fuori delle limitate porzioni residue di effettivo 'carteggio', il grosso delle lettere pubblicate è ben lungi dal ridursi a un monologo del solo Pindemonte (e ciò non tanto o non soltanto per la notoria riservatezza del personaggio). Da questo punto di vista il curatore ha ragione di osservare, *in limine* alla sua nitida *Introduzione* (pp. v-lvi), come le poche lettere della Teotochi bastino in realtà a «rendere con sufficiente precisione la fisionomia complessiva di un vero e proprio carteggio» (p. vn). L'affermazione è confermata, tra l'altro, dalla presenza, nelle missive pindemontiane, di frequenti riferimenti alle lettere di Isabella, il cui contenuto è spesso richiamato riassuntivamente o addirittura ripreso con citazioni testuali. Ma, a ben vedere, è questa una caratteristica che discende dal particolare rapporto che Ippolito intrattiene con l'amica: un rapporto di affettuoso ma non prevaricante magistero, letterario e talora morale, che presuppone un'inintermessa prassi dialettica, di riconoscimento e quasi di *mise en relief* – ma sempre smorzata con un garbo tra il sornione e il malizioso – degli eventuali dissensi, anche al fine di una loro pronta composizione: «Parmi che questa distinzione – scrive il veronese nel maggio del 1788 (n. 35) – possa conciliare i nostri dispareri, così frequenti, ch'io son quasi per credere che le verità sieno due, non potendo supporre il falso in Lei così spesso, e non volendo supporlo in me».

Più ci si deve rammaricare per la distribuzione irregolare lungo l'anno delle missive superstiti, concentrate quasi sempre tra la tarda primavera e l'autunno, cioè nel periodo in cui il Pindemonte rientrava nelle proprie residenze veronesi, di città o 'campesstri', dopo il consueto soggiorno veneziano. Nel «*vascello ancorato*» (n. 346) – o nella «*Sodoma dell'oceano*», come Ippolito definisce Venezia nella n. 435, citando il Byron tragico del *Marino Faliero* – il letterato veronese era solito trattenersi da novembre ad aprile-maggio: periodo durante il quale, ovviamente, il carteggio era reso superfluo dalla quotidiana frequentazione della Teotochi e del suo celebre *salon*.⁸ Se da un lato è questo un indubbio limite strutturale della documentazione disponibile, peraltro ampiamente compensato dalla ricchezza dei testi pervenutici, dall'altro è pure un limite rivelatore, capace di chiarire una caratteristica fondamentale del carteggio stesso: il suo configurarsi, cioè, come una sorta di 'conversazione scritta', ossia come succedaneo della frequentazione diretta e della *causerie* da salotto («quell'amabile *causerie*, che tanto vi piace», n. 311), per quanto su un piano diverso, nella dimensione più raccolta ed esclusiva di un privato, ma sempre misuratamente composto, *tête-à-tête*. Non che dalle lettere sia possibile ricavare una mappa più o meno precisa dei temi dibattuti nel salotto di casa Albrizzi, e tanto meno una sua caratterizzazione culturale meglio definita, tale da modificare il dato, che emerge da altre fonti, della sua impostazione eclettica.⁹ Tuttavia, a tratti, e soprattutto nei suoi momenti più convenzionali, la corrispondenza sembra ripetere, appena variati, alcuni moduli propri della conversazione salottiera, la grazia arguta dell'*entretien*, il tono cerimonioso del complimento, l'insistenza sul disincento ironico, un certo gusto per l'apoteigma moraleggiante o per gli *argumenta* raffinatamente sofisticati. Ricorrente, inoltre, l'aggiornamento reciproco delle notizie sui fami-

8. Restano, però, alcuni biglietti scritti dal Pindemonte da Venezia, per lo più inviti – a pranzo, al passeggio, al ballo –, o saluti e comunicazioni varie, alcuni dei quali riescono memorabili per arguta concisione e garbata galanteria: sono raccolti tra i non datati alle pp. 345-353, nn. 456-480.

9. Cfr. A. PIROMALLI, *Isabella Teotochi Albrizzi tra neoclassicismo e romanticismo*, in IDEM, *Saggi critici di storia letteraria*. Corazzini - Michelstaedter - Pirandello e Croce - Montale - Teotochi Albrizzi - De Sanctis - Carducci - Fogazzaro, Firenze, Olschki, 1967 («Biblioteca dell'Archivum Romanicum»), s. 1, vol. 88), pp. 1-41.

liari e sui più affezionati *habitués* di casa Albrizzi,¹⁰ ma anche sui tanti visitatori più o meno occasionali e variamente celebri, italiani e stranieri; nessuno dei quali, facendo tappa a Venezia, mancava di trascorrere una serata nel celebre *bureau d'esprit* di Calle longa S. Moisè. Così, Ippolito dichiara di attendere (e spesso sollecita) le responsive di Isabella prima di riscrivere a sua volta, giacché «l'incontrarsi delle due lettere», la propria e quella di lei, riprodurrebbe altrimenti la situazione spiacevole di «due persone [che] parlano tra loro ad un tempo» (n. 401, corsivo mio): paragone significativo, che modella la corrispondenza stessa sui ritmi della conversazione in «società». Ne discende una scelta di tono e di stile epistolare per la quale il carteggio regge a una lettura continuata, lettera dopo lettera; ma anche una scelta – ipotizza il curatore (*Introduzione*, pp. x-xi) – che, se messa a confronto con altri carteggi pindemontiani – primo fra tutti quello, anch'esso copiosissimo (423 lettere), con il Bettinelli, già edito dal Cimmino, e decisamente più impegnato nell'approfondimento di temi e interessi letterari comuni –,¹¹ tradisce forse una diversa considerazione della pur «divina», «incomparabile», «immortale» Isabella; la quale, donna e letterata diletta, padroneggia sì l'amata lingua francese (cfr. la n. 75, e l'ironico «vado infrancesando la lettera perchè vi piaccia» della n. 218),¹² ma non sa di latino (n. 386), e cosparge le sue lettere di frequenti svarioni ortografici, che l'amico-maestro Pindemonte bonariamente le rimprovera (come, ad es., nella 90 o nella 171).

Resta comunque, oltre all'imponenza del *corpus*, il rilievo tutt'altro che secondario delle figure dei due corrispondenti sulla scena culturale dell'epoca, non solo in area veneta. Quanto al Pindemonte, è fin superfluo osservare come la sua carriera intellettuale attraversi tutte le esperienze letterariamente centrali che segnano il passaggio dalla tarda Arcadia al neoclassicismo maturo, dalla poesia campestre alla tragedia, dalla lirica sepolcrale alle traduzioni omeriche: con esiti e soluzioni rilevanti e di indubbia originalità. Forse meno ovvio ricordare, quanto alla Teotochi, come la fisionomia culturale del personaggio abbia ormai definitivamente guadagnato consistenza autonoma, affrancandosi da una tenace ipoteca biografica, che la riduceva alla dimensione in fondo aneddotica delle vicende sentimentali, dal ripudio del primo marito¹³ alle passioni illustri alimentate dal suo indubbio fascino,¹⁴ prima fra tutte quella, accesa e turbinosa, che per lei provò il giovane Foscolo (la sensuale «Temira» del *Sesto tomo dell'Io...*).¹⁵ Sicché, come solo di recente è avvenuto per altre letterate e *mâîtresses de salon* di area veneta (dalla Caminer Turra alla Curtoni Verza, dalla Contarini Mosconi alla Renier Michiel, dalla Dolfin Tron alla Querini Benzon alla Corner Vendramin)¹⁶ grazie a una nuova at-

10. Tra i quali Andrea Mustoxidì, Giovan Battista Talia, Francesco Rizzo Patarol, Francesco Maria Franceschinì, Daniele Francesconi, i già ricordati Tomaetto Soranzo e Costantino Zacco. Così scrive Isabella, ad es., in una importante lettera del 30.IV.1828 a destinatario non identificato che si conserva alla Civica di Verona (cfr. *infra*: «Pindemonte, Talia, Mustoxidì, Rizzo e pochi altri, non lasciano mai languire la mia società, che tanto è migliore quanto più ristretta. Altre volte, del bel numero uno era arco Tomaetto!»).

11. Cfr. N. F. CIMMINO, *Ippolito Pindemonte e il suo tempo*, 2 voll., Roma, Abete, 1968, II, *Lettere inedite, parte II*, pp. 190-548 (23.III.1799-8.IX.1808).

12. O l'analogo «inlaro» (è maniera Francese) di francesi parole il povero mio Italiano» della n. 242.

13. Cfr., ad es., C. PIGHI, *Il divorzio di Isabella Teotochi Albrizzi*, «La Ronda», II, 2, 1884, p. 13; G. DE WINKELS, *La nullità del matrimonio di Isabella Teotochi Albrizzi*, «La Ronda», II, 9, 1884, p. 67.

14. Cfr., tra i tanti contributi riconducibili a questa impostazione, il pur utile M. PEDRINA, *Ignoti amori della «saggia» Isabella: G. A. Kreglianovich, G. L. de Garagnin, Demetrio Arliotti, Ivrea, Viassone*, 1925.

15. Cfr. G. BIADDEGO, *Ugo Foscolo e Isabella Albrizzi (Carteggio edito e inedito)*, in IDEM, *Da libri e manoscritti. Spigolature*, Verona, Münster, 1883, pp. 33-72; G. MAZZONI, *Temira*, in IDEM, *Abati soldati autori attori del Settecento*, Bologna, Zanichelli, 1924, pp. 235-248. Ma, sul punto specifico, si vedano ora G. PIZZAMIGLIO, *Ugo Foscolo nel salotto di Isabella Teotochi-Albrizzi*, «Quaderni Veneti», 2, 1985, pp. 49-66, e A. CHIADES, *Addio, bello e sublime ingegno, addio (Ugo Foscolo e Isabella Teotochi Albrizzi)*, Milano, Scheiwiller, 1987.

16. Si vedano, ad es., *Elisabetta Caminer Turra (1751-1796). Una letterata veneta verso l'Europa*, a cura di R. Unfer Lukoschik, Verona, Essedue, 1998; F. UGLIETTI, *Una gentildonna veronese tra Rivoluzione e Restaurazione. Silvia Curtoni Verza (1751-1835)*, Verona, Archivio storico della Curia Vescovile, 1983; A. Giustina Renier Michiel (1755-1832) la stessa Isabella de-

tenzione, veicolata dalla voga recente dei cosiddetti *women studies*, verso la figura e il ruolo socio-culturali della *femme de lettres*, Isabella ha da tempo assunto un profilo meglio delineato, degno di autonoma considerazione, non foss'altro che per il giro largo delle sue esperienze culturali, solo in parte depositatesi nella sua diramata rete epistolare.¹⁷ In quella schiera di *salonnières* illustri attive tra Sette e Ottocento soprattutto in area veneta, e in particolare tra Venezia e Verona, Isabella si colloca infatti in posizione eminente: non solo perché capace di attrarre nel suo salotto i più bei nomi della cultura locale e italiana dell'epoca, ma anche per una discreta produzione letteraria in proprio, che precisamente dal salotto sembra trarre origine e alimento. Se infatti i *Ritratti*, al modo dei *caractères* di tradizione francese e nel solco dichiarato di uno psicologismo fisiognomico di ascendenza lavateriana, riproducono appunto i ritratti iconografici e 'moralì' – questi posti a fronte di quelli come loro didascalia illustrativa in prosa – di alcuni tra i più noti frequentatori di casa Albrizzi (Pindemonte, Foscolo, Cesarotti, Franceschinis, Denon, D'Hancarville, Chateaufeuf, Cervoni, compreso lo stesso marito e *maître de maison*, Giuseppe Albrizzi),¹⁸ le *Opere di scultura e di plastica del Canova* – anch'esse, come i *Ritratti*, raffinato esercizio 'ecfrastico', di parafrasi verbale dell'immagine – danno voce a quel culto canoviano che del salotto di Isabella (e di tutto il neoclassicismo maturo, non solo veneto) è tratto caratteristico.

Nel caso specifico, poi, al rilievo dei due corrispondenti e della loro funzione culturale deve aggiungersi l'ampiezza non consueta del segmento cronologico lungo il quale si dipana il carteggio, che si estende dal 1784 fino alla morte del Pindemonte (1828): un arco di tempo insolitamente lungo, ma soprattutto attraversato da non lievi mutamenti culturali e di gusto letterario nonché di scena politica, qual è quello che dal declinante *Ancien Régime* degli anni prerivoluzionari si spinge, attraverso gli sconvolgimenti dell'età napoleonica, ben oltre la Restaurazione, fino al primo Risorgimento; che è quanto dire «dal pieno neoclassicismo a un già consolidato romanticismo», come osserva il curatore in prospettiva storico-letteraria, certo più consona al tono complessivo del carteggio (*Introduzione*, p. v).

Eppure, quasi a dispetto della lunga durata, il carteggio non conosce rilevanti mutamenti di tono e di atteggiamento, tanto che su di esso si può apporre con ragione un'unica etichetta di efficacia sintetica, quella di 'epistolario neoclassico', già persuasivamente proposta in altra sede dal curatore.¹⁹ Il che non implica affatto, da parte dei due corrispondenti, atteggiamenti di chiusura o di rifiuto nei confronti di un'attualità in continuo fermento. Anzi, le novità vengono da loro puntualmente e prontamente rilevate e dibattute, con un'attenzione e una costanza che comprovano da un lato la tenuta, dall'altro la capacità di assimilazione di quella cultura 'neoclassica' che, com'è noto, trova nel Veneto di fine Settecento e inizio Ottocento un'area di forte e caratteri-

dicherà uno – l'ultimo – dei suoi 'ritratti': cfr. I. TEOTOCHI ALBRIZZI, *Ritratto di Giustina Renier Michiel veneziana*, s.n.t. [ma Venezia 1833]; ma cfr. anche V. MALAMANI, *Giustina Renier Michiel. I suoi amici, il suo tempo*, Venezia, f.lli Visentini, 1890 (estr. da *Archivio Veneto*), xxxviii, pt. 1, 1889).

17. Cfr. G. CARPANI, *Lettere inedite a Isabella Teotochi Albrizzi (1805-1821)*, a cura di R. Ciampini, Firenze, Brunetti, 1973; D. V. DENON, *Lettere a Isabella Teotochi*. Introduzione e note di M. Dal Corso, Padova, Cooperativa Alfassessanta, 1990² (1979); IDEM, *Lettres à Bettine*, Edition préparée par P. Brigladori... [et alii] sous la direction de F. Garavini, Arles, Actes Sud, 1999; M. DAL CORSO, *Un émigré nel salotto Albrizzi. Le lettere di Philippe d'Arbaud Jouques a Isabella Teotochi Albrizzi*, «Bollettino della Biblioteca Civica di Verona», 4, inverno 1998-primavera 1999 [ma 2000], pp. 119-151. Cinzia Giorgetti, nella sua fondamentale monografia sulla Teotochi, censisce 1502 lettere da lei scritte in un arco di tempo più che semiscolorare a 91 corrispondenti identificati: cfr. C. GIORGETTI, *Ritratto di Isabella. Studi e documenti su Isabella Teotochi Albrizzi*, Firenze, Le Lettere, 1992 («Quaderni Aldo Palazzeschi», 4), pp. 259-441. *Censimento delle lettere di Isabella Teotochi Albrizzi (1780-1836)*.

18. Cfr. I. TEOTOCHI ALBRIZZI, *Ritratti*, a cura di G. Tellini, Palermo, Sellerio, 1992, e C. M. GAMBA, I «Ritratti» di Isabella Teotochi Albrizzi, «Quaderni Veneti», 15, 1992, pp. 115-143.

19. Cfr. G. PIZZAMIGLIO, *Un epistolario neoclassico: Ippolito Pindemonte a Isabella Teotochi Albrizzi, in Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di A. Chemello, Milano, Guerini Studio, 1998, pp. 245-261.

stico radicamento. E proprio il fatto che tale civiltà letteraria si alimenti a una tradizione che essa avverte come perennemente viva, fatta di espressioni e di idealità classiche, in un rapporto diretto con il paradigma dell'antico, potrà forse spiegare lo sguardo olimpicamente distaccato e disincantato con cui talora Ippolito guarda al nuovo e alle sue controverse manifestazioni. Così egli risolve la secolare *querelle des anciens et des modernes*:

Poichè Franceschinis vi ha spiegato l'*Amicizia* di Cicerone, fatevi spiegare ancora il libro degli Uffizzi, e vedrete che i moderni non han saputo dir meglio. È però vero il detto di colui, che rimproverato d'aver tolto ad altri un pensiero, rispose che anzi a lui quel pensiero era stato tolto: di fatti a due persone, che sappian riflettere non possono sopra certi soggetti non cadere in mente le stesse cose. È gran fortuna il venir prima, e fu detto assai bene, ch'è più difficile essere un moderno, che un antico.

(n. 87, del settembre 1797)

Ma in linea generale resta vero, per lui, che «que' moderni, che dicono le cose stesse [degli antichi], raro è però che le dicano così bene» (n. 110, del giugno 1799). Da questo punto di vista si capisce come al poeta compostamente meditabondo e misuratamente sentimentale della «leucocolia», che ha per divisa il *λάθε βιώσας* epicureo («Io sto bene, e continuo a venerare il proverbio greco *λάθε βιώσας*»: n. 95), tanto da adottarlo come firma in alcune lettere (cfr. i nn. 109-111), gli eventi dell'esistenza suggeriscano spesso temi e spunti sapienziali. Né sorprende che, in questa sorta di lieve ma protratta meditazione filosofico-morale, di timbratura classico-cristiana, certe novità culturali, talora anche di rilievo, possano apparire piuttosto sotto le specie effimere della moda che non nel loro effettivo valore di svolta.

È il caso, ad es., dei romanzi storici di Walter Scott, il cui nome, contrapposto all'amato Richardson, maestro «di verosimiglianza e di verità» (n. 33), ritorna a distanza di tempo, ad attestare un'insistita discussione su quel genere di nuovo conio. Se è Ippolito a prendere l'iniziativa, sollecitando nel luglio del 1823 il giudizio di Isabella su quei «romanzi storici così vantati» che al loro autore «fruttano, oltre la fama, tanto denaro» (n. 372), è ancora lui, tre anni dopo, a dar voce a una diffidenza condivisa:

Saranno, il credo, perfettamente disegnati ne' suoi Romanzi i caratteri, ed evidenti le descrizioni, ma non crederò avere i Romanzi suoi un vero interesse: come non l'avrà mai, per quanto fosser varj gli accidenti, e vivo lo stile, alcuna lunga opera in prosa, o in verso, ove non sien personaggi amabili, quali vorresti conoscere, e co' quali passeggiare, o pranzare.

(n. 418)

Allo Scott romanziere Ippolito e Isabella preferiscono lo Scott biografo – di Dryden, di Napoleone, di Swift –, benché imputabile di anglocentrismo («mette la poesia lirica inglese al di sopra di quella di tutte l'altre nazioni», n. 426) e anche, nella biografia di Napoleone, «di tanti e sì gravi sbagli, che non la si può credere venuta da quella penna» (n. 442). Che a proposito di Scott Isabella la pensasse come Ippolito è confermato, del resto, da altre corrispondenze della nobildonna, alle quali si può utilmente ricorrere nell'assenza delle responsive albrizziane. Il *Carteggio Albrizzi* della Biblioteca Civica di Verona conserva ad esempio una sua lettera confidenziale – è suggellata da un prudenziale «laceratela tosto letta vi prego» –, scritta il 30 aprile 1828 a un non identificato ammiratore di Scott.²⁰ In essa la penna spigliata di Isabella è risoluta nel negare all'autore della *Vita di Napoleone* non solo la qualifica di «filosofo», ma addirittura quella di «scrittore»:

Se sia scrittore, mi direte, voi non potete giudicarlo da una traduzione: ma io dico mai sì, partico-

20. È la n. 713 del citato *Censimento delle lettere albrizziane* allestito da CINZIA GIORGETTI, *Ritratto di Isabella*, cit., p. 352.

lar/mente ove il traduttore sia francese. Ma filosofo, oh no. Oltre di che, la dignità della storia non permette quelle continue citazioni, spesso, nulla meno che serie.

Giacché Scott è sì «sublime» nelle descrizioni e «sommo pittore» nei suoi romanzi, benché limitatamente ai «personaggi», e non già quanto alla «tessitura» narrativa, «di cui molto ci sarebbe a ridire»; ma «quando scrive le severe ed eterne pagine della storia, pare piuttosto un pittore di bambocciate, che un Caravaggio, o un Luca Giordano!». ²¹

Da Scott a Manzoni il passo è breve. Preannunciati sin dal febbraio 1826 insieme con i *Lombardi del Grossi*, la *Feroniade* del Monti e la *Messiade* di Andrea Maffei (sono «le quattro opere, che tra non molto usciranno in Milano», n. 412: e l'aggruppamento è a suo modo significativo, degli interessi dei corrispondenti come del clima letterario dell'epoca), i *Promessi Sposi* destano evidenti aspettative, che si indovinano condivise da Isabella e dal comune *entourage* (cfr. la n. 434, del maggio 1827), e sono inclusi tra gli argomenti di cui discutere a breve, in privato (n. 437, dell'agosto successivo). Discussione che ebbe effettivamente luogo, e dovette impegnare per qualche tempo i due corrispondenti (e, verosimilmente, estendersi al salotto di Isabella), giacché ancora dopo qualche mese, nel dicembre, Ippolito si rallegra con l'amica del fatto che la «Biblioteca italiana», in un articolo che egli non ha ancora visto, ma di cui ha «sentito dire», abbia espresso lo stesso «parere» di lei «intorno all'ubbricatura di Renzo» (n. 442).

Vale la pena, qui come per altri passaggi della corrispondenza, accogliere l'indicazione di ricerca – una delle tante disseminate nei testi, quasi a solleticare la curiosità del lettore postero –, e metterla brevemente a frutto, nel tentativo di ricostruire, intorno al particolare marginale che affiora sulla superficie della lettera, un contesto possibilmente più ampio, un orizzonte più largo di discussioni e interessi, di valutazioni e giudizi culturalmente significativi. Ora, nella «Biblioteca italiana» dell'ottobre 1827 si legge la seconda parte di un impegnativo saggio *Del romanzo in generale, ed anche dei Promessi Sposi*, non firmato ma del trentino Paride Zaiotti, che, fra i rilievi mossi al pur lodatissimo Manzoni, giudica l'episodio dell'«ebbrietà di Renzo» come del tutto inutile al progresso dell'azione, e minuzioso all'eccesso nella descrizione di particolari che «per poco non ci disgustano interamente» del personaggio. ²² La scheda integra, sia pure in misura minima, il *dossier* manzoniano estraibile dalle lettere pindemontiane. Ma anche consente di cogliere qualche indizio di una sensibilità non isolata, all'epoca, e partecipata dai nostri corrispondenti: per lo meno dal *côté* di Isabella (e ciò conferma, tra l'altro, quanto si è osservato *supra* circa il continuo riecheggiare della voce di lei nelle lettere di lui). Del plauso che Ippolito le rivolge, infatti, non è possibile determinare con assoluta certezza il senso: se, cioè, sia rivolto al contenuto del giudizio in quanto tale, o non piuttosto al fatto che analoga opinione abbia espresso una rivista culturale di riconosciuta autorevolezza come la «Biblioteca italiana» (della quale, tra l'altro, Ippolito è assiduo lettore, come dell'«Antologia» fiorentina del Vieusseux e del parigino «Journal des débats»: periodici tutti che erano «tra i moltissimi del nostro Gabinetto Lettera-

21. Verona, Biblioteca Civica (= bcvr): Carteggi, b. 190, *Lettere senza destinatario (1781-1835)*, n. 6 («di Venezia, 30 Aprile [18]28»).

22. «L'ebbrietà di Renzo non è richiesta da bisogno alcuno della narrazione, che anche senza di essa procederebbe egualmente, ma se pure non si voleva con migliore consiglio ommetterla affatto, perché almeno non si toccò quasi alla sfuggita senza discendere a tante minuzie, che per poco non ci disgustano interamente di Renzo? E forse quella stessa ubbriachezza poteva essere condotta in modo che il giovine non scadesse nella nostra opinione. Venuto alle mani della spia, non era difficile mostrarlo da essa aggirato, e da un bicchiere all'altro spinto senza accorgersi e per gradi a perdere la ragione e tradirsi. La tazza destramente riempita, i brindisi di continuo rinnovati alla punizione dei prepotenti bastavano a levar di senno quell'inesperto, che invece vediamo tanto malvolentieri senza impulso altrui di propria volontà avvinzarsi così bassamente»: [P. ZAIOTTI], *Del romanzo in generale, ed anche dei Promessi Sposi, romanzo di Alessandro Manzoni, Articolo II*, «Biblioteca Italiana, o sia Giornale di scienze, lettere ed arti», t. 48, ottobre 1827, pp. 32-81: a p. 50. L'Articolo I, contenente una notevole discussione teorico-critica sul genere del romanzo storico, è nel t. 47, settembre 1827, pp. 322-372.

rio», n. 301, cioè della Società Letteraria di Verona);²³ sempre che non si tratti, invece, di una presa di distanza garbatamente ironica, tanto dalle opinioni dell'amica quanto del giornalista. Ma sarebbe anche possibile, oltre che fruttuoso, connettere certe affermazioni sul romanzo storico contenute nella prima parte dell'articolo con le altre già riportate di Ippolito – su Richardson, su Scott, sulla fisionomia necessariamente «amabile» dell'eroe protagonista e su altro ancora –, se l'operazione non conducesse il nostro discorso troppo lontano dal suo punto di partenza.²⁴ Tornando al quale, si potrà notare, in aggiunta, come dalle lettere trapeli pure una certa curiosità verso la persona dell'autore dei *Promessi Sposi* («è presentemente in Toscana», registra Ippolito sempre nella n. 437), ancora una volta confermata da altre missive albrizziane (per limitarci alla ricordata lettera del 30.IV.1828, ad es., Isabella così commenta informazioni sul Manzoni ricevute dal suo anonimo corrispondente: «Quel Manzoni chiaro anco per fresca gloria, dovrebbe pur essere meno melanconico di quello che voi me lo rappresentate. È vero che uno stomaco nemico è un grande affare, ed io lo so per prova»;²⁵ ed è giudizio che va confrontato, per l'oggetto e l'analoga inclinazione al *portrait* fisiognomico, con altro più tardo, sbizzato al vivo, durante il soggiorno milanese del 1830, e anch'esso consegnato a una bella pagina epistolare).²⁶

Più controversa e perplessa la valutazione sulla lirica civile manzoniana, forse perché avvertita come più compromessa con la maniera romantica. Così scrive Ippolito nel novembre del 1821 a proposito del *Cinque Maggio*, a cui evidentemente la censura non aveva impedito un'ampia circolazione manoscritta:

Non mi maraviglio della diversità de' pareri intorno all'ode del Signor Manzoni. Coloro, che la bellezza dello stile amano sopra tutto, e son di parere, che un pensiero, che non si può esprimere con eleganza, e chiarezza, debbasi rifiutare, per quanto sia nobile, e grande, non faranno interamente buon viso a quell'Ode. Quelli per lo contrario, che amano sopra tutto la forza de' pensieri, e dell'espressioni, e che più ancora, che di vedere il concetto dello scrittore, si compiacciono d'indovinarlo, e avere una prova del proprio ingegno, non che di quel del poeta, accoglieranno quell'ode con esultanza.

(n. 356)

Da che parte si schierasse il Pindemonte, che pochi anni prima, nel secondo dei *Sermoni* (1819), aveva ironicamente poetato *In lode dell'oscurità della poesia*, si potrà forse argomentare, senza uscire dal carteggio, da un passaggio della ricordata lettera n. 437, in cui il veronese riconosce come suo «pregio» peculiare proprio «la chiarezza nello scrivere»: «se voi mi togliete il pregio della chiarezza nello scrivere, vedete non sia troppo poco ciò, che mi resterà». Ma egli è anche pronto a riconoscere come, nel caso specifico dell'ode manzoniana, «alle solite ragioni della discrepanza ne' giudizj letterarj si aggiunga ora quella, che viene dalla discrepanza nelle opinioni politiche in un tempo, che tanto sono riscaldate le teste» (n. 356). E nella lettera appena successiva, dei primi di dicembre 1821, afferma di aver letto un'ode in morte di Napoleone del conte e letterato piacentino Francesco Soprani, ma di «preferir l'Ode di Manzoni, benché un sommo Ingegno, interrogato sopra la medesima, abbia risposto: *Quando l'avrò intesa, vi rispon-*

23. Un esame della dotazione periodica dell'istituto culturale veronese, fondato nel 1808, in G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia, Deputazione editrice, 1989, pp. 41 e 52-53.

24. [ZAIOTTI], *Del romanzo, Articolo 1*, pp. 347 (elogio di Richardson), 346 («perché in un romanzo chiamare la nostra benevolenza sopra un uomo di probità vacillante?»), 356-358 (riserve sul romanzo storico di tipo scottiano, ma suoi pregi di «somma fedeltà nella rappresentazione de' costumi, perfetta evidenza nella pittura de' luoghi», «ingegno felicissimo» e «forza drammatica con cui gli avvenimenti sono piuttosto messi in scena che raccontati»), ecc.

25. BCVR: *Carteggi*, b. 190, n. 6. Il «mal di stomaco» di Isabella è più volte argomento delle lettere di Ippolito, e oggetto, da parte sua, di consigli e di prescrizioni terapeutiche di dubbia efficacia (cfr. i nn. 121, 176, 190, 322, 329-331, 365, 402).

26. «La di lui [scil. di Manzoni] mente mi sembra una raffineria ove l'oro ch'entra esce purissimo, e sgombro da ogni particella terrestre. Così mi parve udendolo ragionare sopra qualche opera, che pure non mi era sconosciuta» (BCVR: b. 173*** C, 14, Isabella a Bennisà Montanari, Milano 28 ottobre 1830). Riporta il brano anche la citata GIORGETTI, *Ritratto di Isabella*, p. 161, che però legge «conosciuta» in luogo del corretto «sconosciuta».

derò» (n. 357). Verso l'*Adelchi*, invece, è più netta la perplessità, espressa questa volta senza schermature o trasposizioni di persona: «Dell'*Adelchi* che posso io dirvi? che si va sempre più perdendo, grazie agli autori settentrionali venuti in moda, l'idea della vera tragedia. Grandi bellezze, si dice, eccellenti versi, ed è vero: ma la tragedia non c'è» (n. 369, del dicembre 1822).

Nel genere tragico, com'è noto, il veronese si era reiteratamente cimentato in prima persona, dal giovanile *Ulisse* (1778) alle perdute *I fratelli nemici* e *Geta e Caracalla* (1779), dall'*Ifigenia in Tauri*²⁷ alla ripudiata *Annibale in Capua* (1805), dall'incompiuta *Issipile all'Arminio*. Una assiduità di applicazione che viene meno soltanto dopo i cinquant'anni, in corrispondenza con il consolidarsi del regime napoleonico, ma che in certo modo sembra confermare, almeno finché perdura, un impegno preso fin dal 1779, entrando in Arcadia appunto come Polidete *Melpomenio* (e con quel nome pubblicando, nello stesso 1779, le *Stanze* recitate nell'accademia romana; e ancora, nel 1784, un elegante volume di *Versi*, stampato dal Remondini di Bassano). Vale dunque la pena di seguire le tracce dell'attività tragica pindemontiana lungo le lettere alla Teotochi; dacché esse, ad es., ci consentono di seguire passo passo i dubbi e le perplessità che accompagnarono la stesura della più riuscita e fortunata delle sue tragedie – l'*Arminio* – fino alla stampa e oltre.

In proposito, è di un certo interesse osservare la lunga incubazione del lavoro, iniziato fin dall'agosto del 1797:

Le difficoltà e i pericoli mi spaventano: pur tiro innanzi. Mi par d'essere in mezzo a un bosco pieno di bestie feroci, e di andare uccidendo or questa, ora quella, lusingandomi talvolta di non avere armi affatto cattive: ma le feroci bestie nascoste, e da me non vedute, son quelle che temo il più. Uscirò io vivo dal bosco?

(n. 85)

Alla stampa la tragedia approderà soltanto sette anni dopo, nell'agosto del 1804 (cfr. nn. 185-186), previo un incessante *labor limae* (n. 98). Tra l'ideazione e la stampa, le lettere alla Teotochi attestano, per l'*Arminio*, tutta una serie di letture semi-pubbliche fatte direttamente dall'autore a letterati di sua conoscenza, per ricavarne suggerimenti e concrete verifiche di efficacia, secondo una prassi diffusa all'epoca soprattutto per i lavori teatrali, e applicata fra gli altri dall'Alfieri.²⁸ Primo per autorevolezza fra i consulenti è Melchiorre Cesarotti²⁹ – anch'egli frequentatore di casa Albrizzi –, che, pur dicendosi «contento» dell'opera, consiglia al veronese un «cambiamento nell'atto quinto», ossia «che Telgaste arrivi dopo la decisione della sorte d'Arminio» (n. 96, del maggio 1798). Purtroppo, però, non è possibile verificare se il Pindemonte abbia effettivamente accolto questo specifico suggerimento cesarottiano. Difficile infatti stabilire con sicurezza che cosa intenda il Cesarotti parlando di «decisione della sorte d'Arminio»: se cioè tali parole si riferiscano al ribaltamento delle sorti della guerra a sfavore di Arminio – ribaltamento che ne determina la sconfitta e la morte –, o non piuttosto al volta-

27. Sull'effettiva paternità pindemontiana di questa tragedia, pubblicata postuma solo nel 1904 (S. PERI, *Ippolito Pindemonte. Studi e ricerche con l'aggiunta della tragedia inedita «Ifigenia in Tauri» e di liriche inedite o rare*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1904 [1905²]), ha di recente sollevato qualche dubbio Francesca Fedi in un intervento su «Una tragedia veronese»: *Ippolito Pindemonte e il concorso parmigiano di poesia drammatica*, letto al Convegno su Vittorio Alfieri e Ippolito Pindemonte nella Verona del Settecento (22-24 settembre 2003).

28. Cfr. E. RAIMONDI, *Un teatro terribile: Roma 1782* [1983], in IDEM, *Le pietre del sogno. Il moderno dopo il sublime*, Bologna, il Mulino, 1985 («Saggi», 288), pp. 17-64.

29. Stando alle lettere ad Isabella, Ippolito lesse l'*Arminio* anche nel «casino della Vendramin», cioè nel salotto veneziano di Alba Vendramin Corner, alla presenza di Giovanni Rosini, Davide Ackerblad, Daniele Francesconi e del procuratore Nicolò Erizzo (n. 128, del novembre 1799); successivamente è Pietro del Verme (o Dal Verme) a sentire «con piacere», a Piacenza, «la mia tragedia da me letta per la prima volta col cambiamento del quarto atto» (n. 145, del giugno 1801). Di una lettura nel salotto Albrizzi sappiamo dal biglietto n. 470, purtroppo non datato.

faccia del suo alleato Inghioméro, altrettanto decisivo per la sorte di Arminio e dunque per la *catastrofe* conclusiva. Nel testo a stampa, infatti, l'arrivo di Telgaste, l'eroico giovane che contrasta – con Baldero prima, da solo poi, dopo il suicidio dell'amico – le smodate ambizioni di regno nutrite da Arminio, precede il diffondersi della notizia dell'imminente fine del condottiero cherusco (atto v, sc. iv), ma segue l'annuncio, fatto da Arpi nella scena II dello stesso atto, del cambiamento di fronte di Inghioméro e del conseguente volgere della guerra a favore di Telgaste. Tanto, per lo meno, è dato verificare a partire dalla *princeps* dell'*Arminio*, stampata nell'agosto del 1804 a spese dell'autore presso la «dimestica» tipografia Giuliani,³⁰ come pure dall'edizione pisana dello stesso anno (ma uscita con la falsa data di Filadelfia da una fantomatica «stamperia Klert»), che, sulla scorta di una testimonianza dello stesso Pindemonte, va considerata a tutti gli effetti la *ne varietur* della tragedia.³¹

Comunque sia, tra le carte pindemontiane della Biblioteca Civica di Verona si conservano, accluse al manoscritto autografo dell'*Arminio*, tre interessanti lettere al Pindemonte di pugno del Cesarotti e alcune sue osservazioni sulla tragedia. In esse il letterato padovano propone puntuali correzioni, che ovviamente non è il caso, in questa sede, di esaminare in dettaglio.³² Lasciando l'onere della documentazione al futuro editore di questa tragedia, o magari dell'intero *corpus* tragico pindemontiano (e sarebbe edizione davvero auspicabile, dato che – con l'eccezione dell'*Annibale in Capua* – ancora si deve ricorrere alle stampe ottocentesche), mi limito a osservare come i suggerimenti cesarottiani siano stati accolti in buona parte. Ma importa piuttosto, in prospettiva più generale, rilevare il fatto che a essere assunto come revisore tragico sia proprio il Cesarotti: non solo per l'*Arminio*, ma anche per l'*Annibale in Capua*, del quale sconsiglierei – anche qui ascoltato – la pubblicazione.³³ È questo un dato che giova forse affiancare ad altro, di segno diverso e già sufficientemente noto, ma che il carteggio con Isabella documenta *ad usuram*: l'ammirazione entusiastica per l'Alfieri tragico.³⁴ Ora, in una delle

30. Verona, nella stamperia Giuliani, 1804 (bcvr: segn. 131.8). Cfr. F. RIVA, *La "dimestica" stamperia del veronese conte Giuliani (1794-1927)*, Firenze, Sansoni, 1956, p. 49.

31. L'edizione «Filadelfia, dalla stamperia Klert, 1804» (bcvr: segn. 123.5), uscita in realtà dalla pisana Società Letteraria – una delle quattro ditte tipografiche costituite dal letterato Giovanni Rosini (cfr. *Le edizioni della «Società Letteraria» nella Biblioteca Universitaria di Pisa*, a cura di M. Bernardini, G. Bosco, Pisa, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Biblioteca Universitaria di Pisa, 1985, p. 132) –, non è dunque identificabile con la pur contemporanea edizione Giuliani, come parrebbe di evincere dall'ottima *Cronologia della vita e delle opere di Ippolito Pindemonte e di Isabella Teotochi Albrizzi* che il curatore utilmente fa precedere all'edizione del *corpus* epistolare (pp. LVII-LXV: *ad annum* 1804, p. LXII). Oltre a questa stampa pseudo-filadelfiana, di cui parla la lett. n. 192 del 29.X.1804, ma da essa diversa, esiste anche una contraffazione recante in frontespizio «Filadelfia 1804» (bcvr: segn. DEC. f. 99), pubblicata probabilmente a Milano nei primi mesi del 1805, o alla fine del 1804, e segnalata al Pindemonte dal Bettinelli il 2 marzo 1805 (cfr. il cit. CIMMINO, *Ippolito Pindemonte*, II, p. 430, n. 257). Di un'altra edizione dell'*Arminio*, da identificarsi con la quinta (Verona, Mainardi, 1812), comprensiva anche dei *Discorsi* teatrali (bcvr: segn. FIP 1389), parlano le lettere n. 264 e n. 266 del luglio del 1812. Sulle prime due edizioni dell'*Arminio*, cfr. la scheda n. 32, redatta da M. G[IRARDI], del *Catalogo delle opere* incluso nella miscellanea 1797 *Bonaparte a Verona*, a cura di G. P. Marchi, P. Marini, Venezia, Marsilio, 1997, p. 246. Vi si cita tra l'altro una lettera del 20.VIII.1804 del Pindemonte a Giovanni Rosini, l'editore e letterato pisano, nella quale il testo dell'edizione Giuliani, stampata a spese dell'autore, è definito «corretto ma poco bene stampato»; ivi si legge anche un'altra lettera pindemontiana al medesimo, del successivo 22 ottobre, in cui la nuova edizione è detta «bellissima» e «corretta». Le due lettere al Rosini si leggono per *extensum* in G. BARONI, *Ippolito Pindemonte – Giovanni Rosini. Carteggio (1802-1827)*, «Otto/Novecento», XI, 1, 1987, pp. 129-205: alle pp. 145-146.

32. bcvr: *Carteggi*, b. 941, *Ippolito Pindemonte*, 21. Le 5 cc. di osservazioni cesarottiane interessano i primi quattro atti dell'*Arminio*, fino alla scena VIII dell'atto IV; la lettera del 15.VIII.1803 si sofferma esclusivamente sull'atto III; un'altra lettera, del 18.VIII.1805, è relativa all'*Annibale in Capua*, ed è stata da ultimo pubblicata nell'edizione più recente di questa tragedia: I. PINDEMONTA, *Annibale in Capua*, a cura di V. Bertolini, Verona, Rema, 1969, p. IVn. Sulla terza lettera del Cesarotti, cfr. qui *infra*.

33. Ivi, pp. IV-v.

34. Sui rapporti biografici e letterari, a mezzo tra ammirazione ed emulazione, intercorsi tra Pindemonte e Alfieri, si veda G. P. MARCHI, *Tra storia e poesia. Alfieri e Pindemonte alla presa della Bastiglia*, in *Alfieri e il suo tempo*. Atti del Convegno internazionale, Torino-Asti, 29 novembre-1° dicembre 2001, a cura di M. Cerruti, M. Corsi, B. Danna, Firenze, Olshchki, 2003, pp. 213-241, e la recente messa a punto di IDEM, *Vittorio Alfieri e Ippolito Pindemonte. L'amicizia, i libri, le lettere*, Verona, Biblioteca Civica di Verona, 2003.

tre lettere al Pindemonte, quella scritta dalla villa di «Selvagiano» (Selvazzano) il 19 giugno 1804, il Cesarotti, espresso un giudizio complessivamente positivo sull'*Arminio* («una delle più sublimi e insigni Tragedie del Teatro Italiano»), aggiunge un rilievo negativo notevole per più aspetti: quello dell'«alferismo» stilistico del Pindemonte, dell'«imitazione servile», da parte sua, dello stile alferiano («inversioni ricercate», «strutture sforzate e aspre», «frasi oscure per concisione soverchia»).³⁵

Non è questa la sede, naturalmente, per verificare se e quanto il tentativo cesarottiano di smussare nel Pindemonte tragico gli spigoli più vivi dell'«alferismo» abbia conferito alla maturazione dello stile tragico pindemontiano, che si voleva «intermedio [...] tra quello del Maffei e dell'Alfieri»,³⁶ ossia tra la *clarté* arcadica e 'francese' dell'autore di *Merope* e l'intensa *enérgeia* dell'astigiano. Basti per intanto registrare il polarizzarsi delle due funzioni, la cesarottiana e l'alferiana; e aggiungere con cautela, a titolo di mera ipotesi, come la consulenza e l'esempio del traduttore di *Ossian* potessero forse apparire preziosi nel caso specifico di una tragedia 'nordica' come l'*Arminio*: per lo meno a giudicare dall'intonazione 'bardita' dei cori, già notata dal Montanari in una sorta di confronto agonistico tra Pindemonte e Cesarotti.³⁷ Del resto, rispetto a Shakespeare – un altro paradigma del sublime, come l'*Ossian* e l'Omero tradotti dal Cesarotti, e grande modello tragico anch'esso avvertito come inimitabile, al pari, se non più, dell'Alfieri –, il giudizio del Pindemonte non si scosta di molto da quello del padovano. Comune è infatti l'imbarazzo di fronte alla sua musa irregolare e sanguinaria. Nel geniale «bambin sublime» il Pindemonte, sulla scorta dell'amato Gray, è sì disponibile a riconoscere il «figlio» prediletto della «Natura», ma aggiungendo subito che «non volle l'Arte / raccorlo in grembo, e in lui stillar suo latte». Così, in prosopopea, canta Melpomene stessa nel prologo dell'*Arminio*, in testa al quale figura un cauteloso «MDCXCXVII», a celare i pur evidenti spiriti anti-napoleonici della tragedia, rischiosi all'altezza del 1805, a pochi mesi dall'incoronazione imperiale del Bonaparte.³⁸ Di una soluzione 'shakespeareana', possibile solo in linea teorica, il veronese avverte la cifra barocca (o forse 'boreale', e dunque imputabile di compromissione con certo preromanticismo): e appunto quale «novità [...] bizzarra» la scarta esplicitamente in una lettera a Isabella dell'agosto del 1799, scritta in uno dei ricorrenti momenti di *impasse* creativa che segnano la composizione dell'*Arminio*:

Quanto all'autor d'*Arminio*, s'egli non trova qualche cosa di grande, d'interessante, di nuovo, non iscrive per ora, e intanto digerirà meglio. Ma questo nuovo come trovarlo oggi? parlo d'una novità che non sia bizzarra, come spesso è quella del *Bambin sublime*, che diremo piuttosto un sublime pazzo.

(n. 118)

35. BCVT: b. 941, 21. Sulla lettera, di cui il Montanari già pubblicò alcuni brani, diversi però da quelli qui citati (MONTANARI, *Della vita e delle opere d'Ippolito Pindemonte*, p. 176), ha di recente richiamato l'attenzione Gian Paolo MARCHI nel corso del suo intervento al ricordato convegno veronese del settembre 2003 su *Vittorio Alfieri e Ippolito Pindemonte... (Vittorio Alfieri nella Vita d'Ippolito Pindemonte di Bennisù Montanari)*.

36. MONTANARI, *Della vita e delle opere d'Ippolito Pindemonte*, p. 177. Ma cfr. ora G. A. CAMERINO, *Innesti alferiani riconvertiti in funzione patetica. Sull'Arminio di Ippolito Pindemonte*, in c.d.s. negli Atti del ricordato convegno veronese su *Vittorio Alfieri e Ippolito Pindemonte*.

37. «Quanto ai Cori, sono essi bellissima parte sicuramente di questo *Arminio* [...]. Non so se il Cesarotti, leggendoli, si sarà più rallegtrato di vedervi perfezionate tante idee del suo *Ossian*, o contristato che que' Caledonii debbano troppo spesso cedere nella parte lirica a questi Cherucsi» (MONTANARI, *Della vita e delle opere d'Ippolito Pindemonte*, p. 181). I Cherucsi sono una tribù germanica dell'*Hercynia Silva* di cui parla per primo Cesare nel *Bellum Gallicum*. Appunti autografi del Pindemonte ricavati dalla descrizione cesariana dei Germani di Ariovisto sono conservati in BCVT: Carteggi, b. 941, 21.

38. *Arminio. Tragedia d'IPPOLITO PINDEMONTÉ veronese*, Filadelfia, Klert, 1804, p. 5. Con finzione poi ripresa nella *Canzone in morte di Vittorio Alfieri* (1803; ora ristampata anastaticamente, Verona, Fiorini, 2003), è la stessa Melpomene a tracciare un quadro storico del teatro tragico dai Greci – attraverso Shakespeare, Addison e Maffei – fino all'Alfieri («Ma d'Atti sorse a consolarmi un Grande» ecc.), la cui fonte è l'ode pindarica *The Progress of Poesy* di Thomas Gray (in particolare, per il «bambin sublime» del v. 64, cfr. il «the dauntless child» di III,1, v. 87): un autore, com'è noto, ben caro al Pindemonte, che tra l'altro ne possiede l'opera in lingua originale («da gran tempo»: cfr. la n. 54, scritta da Londra il 15.VI.1790).

Sono, come si vede, esplicite dichiarazioni di poetica tragica, sia pure espresse più *per viam negationis* che direttamente. Dichiarazioni affioranti anche altrove, e alimentate *in radice* da un'estetica 'classica' – tutt'altro però che classicisticamente inerte – del sublime tragico. Per essa il ripudio di ogni facile effetto di *outrance* teatrale è condizione preliminare alla ricerca di una nobile compostezza, tesa a una misura anche pateticamente, e dunque tragicamente, efficace. Così scrive tra il serio e il faceto nel dicembre del 1797, preannunciando l'*Arminio*, con affermazione in tutto conforme alle tesi enunciate nei suoi *Discorsi* teatrali:³⁹ «le tragedie deggion destare la compassione, e il terrore. Molti scambiano questo con l'orrore: ma io procurerò di non essere Orrorista» (n. 92).

Di Isabella, stando a Ippolito, il personaggio di Arminio ha «sentita vicina la influenza [...] nel nascere, e nella prima sua educazione» (n. 99); e sarà ancora Isabella, sempre secondo Ippolito, ad aver indotto il Rosini alla profferta di «stampare la [...] tragedia *magnificamente*», avendogliene «parlato troppo bene» (n. 103, dell'agosto 1798). Ed è sempre l'amica a esser messa a parte di un'altro lavoro tragico fin dalla prima ideazione, nell'estate di quell'anno: «Ho trovato su queste colline [di Nòvere], per le quali passeggio, il soggetto d'un'altra tragedia, che vi comunicherò su la *Riva*, se vi degnereate della *Riva* dopo le cascine e i *Fagianì*: è tutta amor materno e filiale» (n. 104, del settembre 1798).⁴⁰ E dobbiamo infine al giudizio della «squisita» (nn. 104, 151, 160) consulente, «giudice ugualmente giusto e sagace» (n. 115), se la tragedia rimase incompiuta (cfr. i nn. 114, 115, 118). Più che nell'*Annibale in Capua*, è possibile che la preannunciata tragedia vada identificata nell'*Issipile*: sia perché altrimenti l'ideazione dell'*Annibale* andrebbe retrodatata di ben sei anni rispetto alle prime attestazioni note della tragedia,⁴¹ mentre, come si è visto, è proprio l'*Issipile* a essere menzionata attorno a quelle date; sia soprattutto perché è arduo scorgere nell'*Annibale* una tragedia «tutta amor materno e filiale», definizione che si attaglia invece perfettamente alla vicenda della regina di Lemno «che divenne poi baglia» (n. 118) e fu messa a morte per aver lasciato incustodito il figlio del re, ucciso dal morso di un serpente. Tale identificazione, poi, consente l'ulteriore rilievo della sintonia di giudizio tra Ippolito e Isabella; la quale proprio tra 1798 e 1799, in risposta alle critiche dell'Artega alla *Mirra* alfieriana, dettava una efficace apologia, da cui lo stesso Cesarotti «rimase veramente colpito» (n. 110). Tuttavia, a bilanciare il quadro, va pure ricordato come il Pindemonte non ritenesse di sottoporre all'amica l'ultima sua tragedia, l'*Annibale in Capua*, rivolgendosi invece, mentre già nutriveva seri dubbi sul valore dei suoi versi («non mi piacciono più»), al solito Cesarotti, e come tramite a Costantino Zacco, sotto vincolo del «più inviolabile segreto».⁴² Ma, quanto all'*Issipile*, interesserà notare come Isabella motivasse il proprio giudizio negativo, inducendo Ippolito ad abbandonare il nuovo progetto tragico. A spiacerle dovette essere il soggetto non abbastanza tragico, dal momento che così scrive Ippolito, riecheggiando evidentemente le critiche di lei:

Se tu volevi, Issipile cara, essere una donna tragica, perchè farti balia? Almeno fossi tu viva, e con noi:

39. Nel secondo dei tre *Discorsi* introdotti a partire dalla quinta edizione dell'*Arminio*, Verona, Mainardi, 1812 («*riguardanti, il primo, la Recitazione scenica, e una Riforma del teatro, il secondo, l'Arminio, e la Poesia tragica, il terzo, due lettere di Voltaire su la "Merope" del Maffei*»), il Pindemonte rigetta insistentemente i goticismi dell'orroroso, del truculento, del raccapricciante: giacché l'arte «è fatta per generare un dolore piacevole ed istruttivo, non per isconvolgere senz'alcun frutto e funestare la società» (ivi, p. 232).

40. Dell'incompiuta tragedia, di cui è in corso la pubblicazione, restano gli autografi dell'atto I (in 5 scene) e del II (6 scene), conservati tra i mss. pindemontiani della bcvr, entro un fascicolo rilegato – Carteggi, b. 941, 22, cc. 3-27 – e intitolato *Ifigenia in Tauride* (ed è intitolazione imprecisa in quanto l'*Ifigenia* occupa soltanto le prime due cc.).

41. La prima notizia del dramma è nella lettera al Bettinelli del 24.IX.1804, edita nel citato CIMMINO, *Ippolito Pindemonte*, II, p. 413. Cfr. anche l'*Introduzione* del BERTOLINI alla sua edizione dell'*Annibale*, p. II.

42. VACCALLUZZO, *Fra donne e poeti*, cit., p. 109 (Pindemonte a Zacco, 8.VII.1805).

che io vorrei darti ad allattare un bimbo di tale [scil. di Isabella stessa, che aveva da pochi giorni dato alla luce il secondogenito Giuseppino], che ben s'accorse non aver tu nulla di tragico, e che trovasi ancor senza balia.

(n. 115)

È forse troppo poco per mettere a fuoco con precisione l'accusato difetto di tragicità. Tuttavia, è l'esser «balia» della protagonista che configura come pretesa inaccettabile il suo voler «essere una donna tragica». «Balìa»: e dunque – azzardo una spiegazione con tutte le debite cautele – rango sociale inadeguato per un'eroina di tragedia e, insieme, esclusività degli affetti familiari, nel quadro di una vicenda «tutta amor materno e filiale», appunto.⁴³ Se questa lettura è corretta, il difetto di *Issipile* è, ancora e precisamente, un difetto di 'sublime' tragico. A confermarlo è lo stesso Pindemonte in una lettera al Bettinelli dell'agosto del 1800, nella quale accenna alla tragedia per l'ultima volta, affermando, in linea con le critiche di Isabella, che «il soggetto non è grande abbastanza, e questo difetto è tale, che cento pregi non avrebbero forza di compensarlo»:⁴⁴ dove «grande», ovviamente, è termine tecnico della discussione sul tragico, a intendere la magnificenza della *sublimitas*, richiesta al genere dall'esempio dei paradigmi classici e da una ininterrotta riflessione teorico-critica. Come aveva sostenuto nei ricordi *Discorsi* teatrali, «una vena di dolce» – il dolce appunto degli affetti familiari e delle passioni amorose pure ed eroiche – «desidera scorrere in tanto amaro», cioè nei contrasti politici e ideologici che formano il nucleo tragico del «terrore»: giacché «il terrore, come la compassione, richiede la mistura di qualche ingrediente, che ne temperi alquanto la forza».⁴⁵ Ma nel caso dell'*Issipile*, evidentemente, proprio come aveva rilevato Isabella, la «mistura» era riuscita edulcorata per dosaggio eccessivo di uno degli «ingredienti»: il «dolce», appunto. Come si vede, le lettere a Isabella ci conducono ancora una volta nel vivo del laboratorio tragico dell'Autore veronese e al centro della sua concezione drammaturgica.

Così, è più di una curiosità osservare come anche Isabella, durante la fase d'ideazione dell'*Arminio*, non manchi di esprimere le proprie perplessità, benché di altro segno rispetto alle esitazioni 'tecniche' dell'Autore, e riferibili piuttosto a un *malaise* di fondo, derivante dalla convulsione di un contesto storico avvertito come non propizio alla poesia: a lei, infatti, come afferma lo stesso Ippolito nell'ottobre del 1797, «pare che questi non sien tempi da scrivere una tragedia» (n. 89). Non priva d'interesse la replica di Ippolito nella stessa lettera: «la tragedia, che io sto componendo, mi fa passare il tempo quasi così rapidamente come quello che io passo con voi». Parole che, sotto il velo consueto del complimento galante, celano una perfetta conformità con un'idea e una prassi classico-aristocratica del lavoro intellettuale come *otium litterarium*, in cui si evidenzia un atteggiamento, diffuso all'epoca, di «estraneità a ogni ipotesi di collocazione professionale o ideologica del letterato, del tipo di quelle promosse dall'illuminismo o dall'erudizione primo settecentesca, e nello stesso tempo lontana anche dalla passione civile e poi patriottica del romanticismo» (*Introduzione*, p. vi). Estraneità che risalta con evidenza dal confronto con il passo appena precedente della stessa lettera, sui venti di guerra temuti da Isabella: dove una considerazione politica dei vantaggi derivanti da un eventuale conflitto («risguardata con occhio politico non può spiacervi, poichè le conseguenze saranno utili a noi, non le immediate e passeggiere, ma le altre più decisive e costanti») fa aggio sulle remore filantropiche della corrispondente. A lei Ippolito oppone un disincanto che sembrerebbe spingersi al limite del cinismo, se non

43. Vero è che, secondo la tradizione, *Issipile* era regina di Lemno, prima di divenire schiava e nutrice; ma la tragedia pindemontiana, almeno nella parte che ci è rimasta, inscena la vicenda dopo la riduzione della donna al servaggio.

44. CIMMINO, *Ippolito Pindemonte*, II, p. 251, n. 52: Pindemonte a Bettinelli, 16.VIII.1800 (corsivo mio).

45. PINDEMONTE, *Arminio*, Verona, Mainardi, 1812⁵, p. 233.

fosse, in realtà, l'affermazione, consueta al Pindemonte «filosofo», dell'inevitabilità del male per l'uomo:

Risguardata con occhio d'umanità, ditemi un poco qual differenza corre tra cinquanta mila uomini, che voi non conoscete, morti in Friuli o in Carintia, e que' Romani per esempio che perirono molti secoli sono nella giornata di Farsaglia o di Filippi? Avete voi mai scritto nessuna lettera flebile a nessuno Ippolito per que' Romani? Avete veduto trecento e più ammalati, e questi vi han conturbata: ma chi vi dice di star fuori di Venezia, ove certo non gli avreste veduti?

Sono affermazioni che sembrerebbero rivelare, al fondo, un sentimento di inadeguatezza dell'attività letteraria – per lo meno come era allora tradizionalmente concepita e praticata – rispetto al contesto storico-politico generale, agli eventi di una realtà calamitosa e irrazionale. Un sentimento che naturalmente non approda ancora all'impegno civile che poi sarà degli scrittori risorgimentali, ma che sembra in certo modo contenerne le lontane premesse 'emotive', e che trova accenti espliciti anche altrove. Nell'ottobre del 1804, ad esempio, Ippolito scrive: «la filosofia», qui intesa come disincantata considerazione dei dolori dell'esistenza, non molto diversamente che in Leopardi, «distrugge in gran parte quella soddisfazione, di cui m'è cagione la poesia» (n. 191).

Non sorprende, dunque, che gli echi degli eventi politici lambiscano appena la corrispondenza, dove vengono sempre anestetizzati dall'indifferenza 'filosofica' di cui s'è detto. Tuttavia, è dato cogliere nelle lettere qualche traccia di una certa evoluzione sotto questo profilo, parallela al processo che conduce il Pindemonte dalle giovanili tendenze illuministico-massoniche al cattolicesimo ortodosso e al conformismo politico degli anni della maturità.⁴⁶ Un processo che restituisce alla già notata uniformità del tono complessivo un elemento di contenuto dinamismo interno, e che può misurarsi anche quantitativamente, nella frequenza dei referti storico-politici, maggiore nei primi anni della corrispondenza e ridotta, negli anni successivi, a qualche accenno distratamente allusivo o elegantemente reticente, anche in presenza di eventi di forte impatto. Nel 1789 il Pindemonte scrive da Parigi, dove assiste all'apertura degli Stati Generali, ancora illuministicamente fiducioso nelle possibilità di un mutamento politico in direzione costituzionale (n. 48, del maggio), e registra con «curiosità» e «piacere» i prodromi «d'una gran rivoluzione in un gran paese», pronto a riconoscere come «indispensabile» la «confusione» del «terribile vuoto» di potere prodottosi, «quando, cessati gli ordini antichi, non sono ancora stabiliti i nuovi» (n. 50, dell'agosto). E se ancora nel dicembre è disponibile a scusare la «gran ferocia» rivoluzionaria («quali lodi non meriterà *scil.* la Francia), se giunge a stabilire un saggio governo?», n. 52), già nel luglio del 1792 il «tanto sangue» di cui grondano le «nuove ultime della Francia» è esorcizzato con orrore infastidito (n. 60). Da questo punto, l'attenzione ai fatti della storia si va facendo sempre più episodica: e soltanto il particolare aneddótico affiora qua e là, spigolato con *nonchalance* ai margini degli eventi o delle vicende dei personaggi pubblici, a farci sospettare l'esistenza parallela, sullo sfondo, della grande Storia, tanto più tenuta a distanza quanto più potenzialmente invadente e minacciosa. Così, con ironia fulminante, Ippolito scrive da Venezia a una Isabella riparata nella sua villa sul Terra-

46. In proposito, si vedano gli studi di E. M. LUZZITELLI: *Il viaggio d'Ippolito Pindemonte verso la «virtù» ed i suoi esiti moderati. I rapporti epistolari con Bartolomeo Benincasa*, «Critica Storica», XIX, 4, 1982, pp. 545-640; *Ippolito Pindemonte e la Fratellanza con Aurelio de' Giorgi Bertola tra Scipione Maffei e Michele Enrico Sagramosa. Una nuova questione sulle origini della Massoneria in Italia. Con appendice di carteggi e documenti inediti*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1987 («Intellettuali e cultura. Collana di storia moderna», 1); *Introduzione all'edizione dei diari dei viaggi d'Ippolito Pindemonte in Europa (1788-1791) ed in Italia (1795-1796)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1987 (estr. dalle «Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, 1987); *Ippolito Pindemonte dalla loggia alla selva: memorie e appunti dal viaggio in Europa (1788-1791)*, «Studi Storici L. Simeoni», XL, 1990, pp. 133-171 (pt. I), e XLI, 1991, pp. 311-349 (pt. II).

glio, salutando l'insediamento della nuova municipalità provvisoria: «Qui siamo sempre più liberi. Da due giorni si dà una terribile caccia a tutti i Leoni, anche a quello della colonna in piazzetta, nè si sente un ruggito; così che direste che son di marmo» (n. 79, del giugno 1797). Alla vigilia delle «conferenze» (n. 87) di Campoformio, sarà «l'illuminazione del palazzo del Ministro di Vienna» a richiamare la sua attenzione, per esser «fatta in modo che delle due torcie su ciascuna finestra l'una era avvolta in carta tricolore, e l'altra ne' colori dell'Austria» (n. 88).

Pur nella *plaisanterie* di superficie, si direbbero dettagli non del tutto privi di una loro pregnanza simbolica, almeno a giudicare dalla funzione metonimica di cui Ippolito sembra caricarli: rappresentare, cioè, eventi ben più importanti, quasi mai nominati direttamente. Così, allude per via d'antitesi alla caduta di Napoleone un movimento simmetricamente opposto, quello del «risalire» sulla colonna del «Leone della Piazzetta» e dei famosi cavalli sulla basilica di S. Marco, spettacolo che tanto consola Ippolito di una mancata cena con Isabella nella n. 291 (novembre 1815). Significativo l'auspicio di Ippolito: che cioè «qualche brava penna», e anzi proprio quella di Isabella, stenda «uno scritto su le vicende e i viaggi de' nostri cavalli» da dedicare «all'Imperatore»; e altrettanto significativo che esso trovi compimento solo qualche mese dopo, grazie a uno scrittore d'arte tra i più rappresentativi dell'epoca, presidente dell'Accademia e dell'Ateneo di Venezia e amico comune di Ippolito e Isabella. Appunto nel dicembre del 1815 Leopoldo Cicognara stampa infatti una sua «narrazione storica» intitolata *Dei quattro Cavalli riposti sul pronao della basilica di S. Marco*. In essa, egli non solo riconosce fin da subito il valore simbolico del monumento, «quasi destinato segnale alla fortuna degli'imperj», il cui «muoversi» si «accompagnò al dicadimento di Roma, di Costantinopoli, di Venezia, di Parigi», ma anche, argomentando la barbarie francese del sec. XIII rispetto alla coeva civiltà veneziana, cautamente allude all'inciviltà gallica prossima passata, offrendo all'anonimo recensore della «Biblioteca italiana» lo spunto per una vibrata protesta anti-napoleonica.⁴⁷ Ma anche l'osservazione di un evento di singolare rilievo politico, in primo luogo per la città scaligera, come il Congresso che vi si tenne nel 1822, ultimo dei grandi Congressi della Restaurazione, si riduce tutta alla stoccata ironico-satirica all'indirizzo dei suoi concittadini, frivoli ed economicamente interessati, della cui smania «di ricevere tanti Sovrani, e personaggi ragguardevolissimi» il Pindemonte è «appena testimonia, ed anche in distanza»:

Ho potuto accorgermi, che qui non si conosce più il bisogno di abitare con qualche comodo: gli uomini, ed anche le donne, si contentano della più misera cameretta, d'uno stanzino sotto le natole, come diciamo in Venezia, per aver l'onore d'alloggiare un Principe, o almeno un ambasciatore, e non già per riscuotere alcune centinaia di napoleoni: chè io non voglio sopporre sì basse voglie ne' miei Veronesi.

(n. 366, dell'ottobre 1822)

Del resto i nodi della corrispondenza, lo si è già notato, sono soprattutto di rilievo culturale e più specificamente letterario. Da questo punto di vista, molto altro si potrebbe spigolare, in aggiunta a quanto si è già osservato. Valorizzando, ad esempio, i tanti e preziosi rilievi sui protagonisti, ma anche sui comprimari, della scena culturale del tempo, da Bertola a Parini, da Foscolo a Monti, da Cesarotti a Bettinelli, da Giordani a Grossi (e ancora Arteaga, la Bandettini, Bodoni, Botta, Carrer, Cesari, Perticari, ecc.).

47. «Voglio ben concedere al Cicognara che i Francesi del secolo terzodecimo fossero assai più barbari che i Veneziani; poichè li abbiamo provati assai poco graziosi nella età nostra che è tanto gentile; e abbiamo veduto che nella rapina delle opere d'ingegno preziose, quando non furono guidati o dalla fama pubblica, o dagli indizi di qualche tristo Italiano, lasciaron l'ottimo che non conobbero, e antiposero il mediocre: argomento di quanto fossero più arroganti che intelligenti» («Biblioteca italiana», t. I, gennaio 1816, pp. 30-37: a p. 34, con riferimento a L. CICOGNARA, *Dei quattro Cavalli riposti sul pronao della basilica di S. Marco in Venezia. Narrazione Storica*, Venezia, Alvisopoli, 1815).

Oppure seguendo, sulla traccia delle lettere, il parallelo dispiegarsi dell'attività letteraria dei due corrispondenti: dalle *Campestri* alla poesia cimiteriale, dalle *Epistole* agli *Elogi di letterati*, dai *Sermoni* all'*Odissea* per Ippolito; dalla difesa della *Mirra* alfieriana alle *Osservazioni sulle tre Meropi*, dai *Ritratti alla Vita di Vittoria Colonna* e alle *Descrizioni* canoviane per Isabella. O soprattutto studiando i modi e le implicazioni della duplice ammirazione che attraversa la corrispondenza dal suo interno, e che impegna il pur misurato Pindemonte in un'adesione aperta, talora espressa con accenti insospettatamente commossi: quella per l'Alfieri (l'«Ingegno») da un lato, e poi, e dall'altro, per il Canova (davvero monumentalizzato già in vita, e solo in questo senso «scultore nato morto»), quale parve a un grande storico delle arti, e scrittore raffinatissimo, del nostro Novecento). Un vero e proprio culto duplice, condiviso senza esitazioni da entrambi i corrispondenti, che forse meglio di altri aspetti è in grado di ricapitolare la cifra caratteristica del loro rapporto di sintonia culturale. E sarebbero dati e spunti utili, se non a ridefinire le linee già tracciate per tempo in opere di sintesi (penso, per tutte, alla fondamentale *Storia della cultura veneta*),⁴⁸ ad arricchire e meglio dettagliare il quadro d'insieme nella sua variegata complessità.

Ma sono spunti e percorsi che, come estranei ai temi qui assunti a titolo (con drastica selezione), sarà bene lasciare all'approfondimento autonomo del lettore; il quale potrà utilmente valersi degli apparati che corredano il volume: l'*Introduzione* del curatore, che fornisce un ottimo inquadramento generale; la già ricordata *Cronologia della vita e delle opere di Ippolito Pindemonte e di Isabella Teotochi Albrizzi* (pp. LVII-LXVI); la *Nota bibliografica* (pp. LXXIV-LXXV), che dà conto sia delle principali edizioni e cataloghi di lettere pindemontiane e albrizziane, sia degli studi sul carteggio tra Ippolito e Isabella; e infine il corposo *Indice analitico delle lettere*: uno strumento davvero prezioso, quest'ultimo, in cui figurano non soltanto i nomi citati nelle missive, compresi quelli del Pindemonte e della Teotochi (non però i presenti nell'*Introduzione* e nelle lettere di Isabella dell'*Appendice II*), ma anche luoghi e lemmi tematici. Una vera mappa, insomma, che, in assenza di un apparato di note a piè di pagina (improponibile, data la mole del volume), disegna il complesso reticolo dei riferimenti presenti nei documenti editi e costituisce pertanto un punto di partenza imprescindibile per ogni approfondimento: e la quarantina di pagine su due colonne che esso occupa (pp. 373-412) può dare un'idea della ricchezza dei dati ricavabili e dei possibili spunti di ricerca.

Si potrà allora concludere su questa linea, segnalando, quale minimo contributo documentario all'edizione, un manipolo di altre cinque lettere di Ippolito a Isabella rinvenute nella Biblioteca Civica di Verona.⁴⁹ Comprese tra l'agosto del 1787 e il settembre del 1808, non figurano nell'edizione Pizzamiglio, perché, come già detto, essa si 'limita' – mai come in questo caso le virgolette sono d'obbligo, stante la mole dei testi editi – al «corpus pindemontiano conservato alla Biblioteca Nazionale di Firenze», assunto come «oggetto primario di questa edizione» (*Introduzione*, p. vn). Ma sarà opportuno darne conto in altra sede. Tanto, per lo meno, sembra suggerirci Ippolito con la misurata discrezione delle sue lettere.

48. Con riferimento, ovviamente, ai saggi contenuti nei volumi di interesse sette-ottocentesco, e in particolare a G. BALDASSARRI, *Dal preromanticismo ai miti neoclassici*, in *Storia della cultura veneta*, dir. G. ARNALDI, M. PASTORE STOCCHI, vol. VI, *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 99-117.

49. *Carteggi*, b. 194. Le prime quattro di esse sono autografe; l'ultima in copia, di mano ottocentesca. A mia notizia, soltanto una di esse è edita, quella scritta da Torino il 9.VIII.1788: cfr. E. M. LUZZITELLI, *Introduzione all'edizione dei diari dei viaggi d'Ippolito Pindemonte in Europa (1788-1791) ed in Italia (1795-1796)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1987 (estr. dalle «Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, 1987), pp. 5-50: alle pp. 29-30.

CEES DE BONDT

TIEPOLO'S THE DEATH OF HYACINTH AND
THE IMAGE OF THE GAME OF TENNIS IN ART (1500-1800)*

THE Kunsthistorisches Museum in Vienna preserves an anonymous painting of c. 1570 addressing the theme of chivalrous pastimes such as hunting, tourneying, dancing, playing cards and duelling, which prevailed in mid-sixteenth century Italy.¹ Amidst this lively series of fashionable aristocratic pursuits, the Italian artist in the bottom left-hand corner of the painting has depicted four tennis players in trim outfits, engaged in a most elegant game of doubles. The spectators in the galleries along the walled-in tennis court, attired in rich and dashing clothes, appear to be completely enthralled by the spectacle. The scene perfectly illustrates why tennis was the most popular physical exercise practised at court. Another Italian painting of the same time represents a most endearing portrait of a young noble boy with a tennis ball in his left hand, holding a beautifully painted racket in the other. He looks extremely stylish in his exquisite tennis outfit, although he can hardly be qualified as a junior tennis champion. The portrait, attributed to the Cremonese School (probably by Sofonisba Anguissola),² was conceived to demonstrate that the game of tennis was one of the most praiseworthy physical exercises in the education of sons of noble lineage.

For some notable humanist authors, the tendency to claim antique precedent for modern fashions made a ballgame of such obvious ancient invention as tennis an attractive vehicle to attain sophistication for their writings. By placing the most popular physical exercise practised at court in a classical setting they sought to gain status and respect for their work among secular and ecclesiastical princes who had demonstrated a predilection for the game of tennis. Giovanni Andrea dell'Anguillara's translation of Ovid's *Metamorphoses* can be seen as a striking testimony of the prestige the game of tennis generated in mid-sixteenth century court circles. Book x of the *Metamorphoses* contains a fascinating episode addressing change and transformation in the natural world. Anguillara in *Le Metamorfosi di Ovidio di Gio* (Venice, 1561) had transformed Ovid's original episode with the ancient discus throwing contest into a passionate tennis match between *Dio Apollo* and his male lover *Hiacinto*, employed to emphasise the tennis game's princely status. *Hiacinto*, in Anguillara's view, was the embodiment of the classical sportsman, a *raro e bel fanciullo* that no poet, painter or sculptor had been able to portray to his full glory.³ Anguillara had dedicated a long discourse to the *racchetta* match between Apollo and Hyacinth, using a wide range of allegorical allusions to the style of play and how the game evolved.⁴ A fatal accident occurs when, during

* I am greatly indebted to Margaret D'Evelyn, Mary Hollingsworth and Michael Bath for their valuable comments on an earlier version of this article.

1. Oil on canvas, 189 × 259 cm, inv. No. A 2056.

2. Oil on canvas, 170 by 65 cm, in private collection: *Old Master Paintings from the Drury Low Collection at Locko Park*, London, December 1995, Sotheby Catalogue, number 23. For colour images of both the tennis representations referred to in this introduction, surf to www.real-tennis.nl.

3. On Anguillara's portrayal of Hyacinth as Castiglione's perfect courtier: MARIA MOOG-GRÜNEWALD, *Metamorphosen de Metamorphosen, Rezeptionsarten der ovidischen Verwandlungsgeschichten in Italien und Frankreich im xvi. und xvii. Jahrhundert*, Heidelberg, 1979, pp. 53-54.

4. Anguillara starts his account with a description of the tennis court, with its black walls (so that the white balls could be seen better) and galleries along two of its walls (Book x, stanza 78). Anguillara proceeds by providing a vivid description of the action on court and how the match evolves. The fatal accident occurs when Apollo swings his *racchetta*

this match of vigorous singles play, as an extraordinary stroke of bad luck, Apollo forcefully swings his racket for a decisive point and his ball hits Hyacinth in the temple.⁵ Anguillara's introduction of a tennis match must have charmed the Renaissance princes he had served during the ten years his *Metamorfosi* took to be completed.⁶ The French Kings Henry II and Charles IX, Cardinal Alessandro Farnese, Duke Cosimo I de' Medici and Duke Alfonso II d'Este could all be counted amongst the most passionate converts of the game.



FIG. 1. GIAMBATTISTA TIEPOLO, *The Death of Hyacinth*, 1752-1753, Madrid, Thyssen-Bornemisza Museum.

Anguillara's dramatic *racchetta* match was marvellously perpetuated two centuries after the *Metamorfosi* had come out. In *The Death of Hyacinth* (1752-1753), Giambattista Tiepolo (1696-1770) immortalised the famous mythological love affair between Apollo and the Spartan prince Hyacinth.⁷ Just as Anguillara he had transformed Ovid's discus contest into a tennis match. Tiepolo must have been well aware of Anguillara's *Metamorfosi*, which had experienced a great publishing success, and was still popular in the 18th century. Anguillara's tragic tennis account has been vividly brought to life by Tiepolo's creative imagination. The artist has positioned the dying Hyacinth, hit by one of the balls lying in the foreground of the painting. Tiepolo's Hyacinth epitomises Anguillara's ideal of classical beauty. Apollo is bending over

con furor and hits Hyacinth in the temple (stanza 85). The next stanzas (86-95) reflect Apollo's feelings of *gran dolor*, seeking to rationalise how he could have been so unfortunate in killing his *dolcissimo* *Hiacinto* and eventually culminating in the dramatic transformation of Hyacinth into a flower. It should be noted that Anguillara was not the first Italian translator of the *Metamorphoses* who incorporated a tennis match between Apollo and Hyacinth. As early as 1538 Nicolò degli Agostini had used a *palla* game in his *Le Metamorfosi tradotte dal latino diligentemente in volgar verso, con le allegorie, significazioni et dichiaratione in prosa*, Milan, 1538: GIORGIO NONNI, *Antonio Scaino. Il Trattato del gioco della palla*, Urbino, 2000, p. LVII. Also: MOOG-GRÜNEWALD, *op. cit.*, p. 59, who besides refers to Lodovico Dolce's brief account of a *palla* game between Apollo and *Giacinto* in his *Metamorphosen* translation: *Le Trasformazioni di M. Lodovico Dolce*, Venice, 1553. Neither of these *palla* accounts are as elaborate and evocative as Anguillara's version.

5. The fatal strike of a tennis ball is not just a product of Anguillara's imagination. Examples are recorded of matches played in the street (in 1397) where spectators were killed, having accidentally been hit by the massive ball: JEAN-MICHEL MEHL, *Les jeux au royaume de France du xiii^e au début du xvi^e siècle*, Paris, 1990, p. 35.

6. For a short survey of Anguillara's patrons and literary projects: *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, pp. 306-309.

7. The painting, oil on canvas, 287 × 232 cm, is preserved at the Thyssen-Bornemisza Museum in Madrid. For a detailed account of *The Death of Hyacinth*'s symbolism: William L. Barcham, 'The Death of Hyacinth', in KEITH KRISTIANSEN (ed.), *Giambattista Tiepolo*, New York, 1996, pp. 171-177, and in PHILIPP P. FEHL, *Decorum and Wit: The Poetry of Venetian Painting*, Vienna, 1992, p. 408. For a virtual reality view of the painting, surf to: www.museothyssen.org (visita virtual). The painting can be seen on the second floor, room 17 (eighteenth century Italian paintings).

to his male lover in a demonstrative gesture of profound distress, bemoaning his own violent strike. The fatal instrument by which the ball was struck, an imposing racket, is lying to the right of the prince's lifeless body.⁸ Next to this racket the metamorphosis is taking shape as the hyacinths next to Hyacinth's body, still white, are gradually turning purple from the blood of the dying youth. But just as in Anguillara's translation, another metamorphosis is emerging in Tiepolo's representation: the ill-fated scene of the accident, the tennis court – with its tiled floor in the foreground, its characteristic wooden penthouse and gallery on the left, its drooping net in the middle – is slowly being transformed into a large ivy-clad garden, as if passed down from anquity.⁹

Whereas Anguillara's paraphrase can be seen as an appropriate eulogy to the game of tennis at the zenith of its popularity,¹⁰ Tiepolo's *The Death of Hyacinth* painting was probably aiming to reflect the renaissance the game of tennis experienced during the mid-eighteenth century. The German prince Wilhelm Friedrich Schaumburg-Lippe, who had commissioned Tiepolo to execute the canvas in 1752, was as dedicated a tennis player as his 16th century counterparts. The painting's genesis may be partly linked to the death of the count's grandfather in 1727 after an exhausting game at the family's tennis court of their Bückeberg castle.¹¹ Its main inspiration, however, is likely to have been the lamentable death in 1751 of Wilhelm Friedrich's intimate musician friend in Venice, who the count's father in a letter referred to as "your friend Apollo".¹²

The present study sets out to focus on the Italian courtly and moralising perspective of Anguillara's tennis court allegory. An outline will be provided of the tennis patronage initiated by the French kings Henry II and Charles IX, to whom Anguillara had dedicated the first two versions of his *Metamorfosi*. Finally we will explore in more detail the revival the game of tennis experienced in Tiepolo's time.

ANTONIO SCAINO'S IMAGE OF TENNIS

In trying to comprehend the moral context of Anguillara's introduction of a mythological tennis match, we are faced with a series of questions. What motivated Anguillara to update Ovid's ancient discus game and place the Sun God and the Spartan prince in a tennis court setting? What was the social status of the game when the two Italian

8. The same type of representation is conveyed in a seventeenth print by Callot. Against a classical setting of courtly pastimes, in the foreground the Bishop of Toul (338-350 AD) is trying to restore life to a nobleman who has just been struck by a ball. The fatal racket lies between the victim and a group of apprehensive religious and aristocratic onlookers: GIANNI CLERICI, *The Ultimate Tennis Book. 500 Years of the Sport*, Chicago, 1975, pp. 42-43. Clerici also has an illustration of a tombstone with the effigy of an English boy (in c. 1580) who had died after the blow to the head of a tennis ball. In one hand he holds the ball, the other points to his temple. The inscription on the monument reads: *ubi dolor, ibi digitus* or «my finger points to where the pain is» (p. 43).

9. Philipp Fehl's translation of Anguillara's *Metamorfosi* tennis court transformation (Bk. x, Stanzas 94-95) reads: «...the dark walls move apart, and the playing court is turned into a large garden. Ivy covers the walls and the youth's dead limbs now rest in the grass. The court's post and rafters too all change and become elms and trellises and vines. The stretched net over which the ball used to pass looks like a web by a spider to catch a fly or butterfly. The ground on which the dead youth lies is tinted with his blood. The earth, impregnated with the stain, then brings forth a red and purple flower» (FEHL, *op. cit.*, p. 408).

10. Anguillara's tennis playing Apollo is also manifest in a letter of 3 October 1668, written by Marchese Pio Erea degli Obizzi. In describing his Castello del Cataio in Battaglia Terme, near Padova, he mentions the large tennis court (*alla Francese*, the larger of the two types, with galleries along three of the tennis court's walls) laid out near the courtyard: «on the lower floor, a tennis court French-style is constructed. He who is blessed with intelligence knows how to be like Apollo and cannot help but show himself to be the friend of such a noble activity». As a supplement this letter is incorporated into the *Descrizione del Cataio luogo del Marchese Pio Enea degli Obizzi*, Ferrara, 1582, p. clxxxiv, preserved at the Biblioteca Comunale Ariostea, Ferrara.

11. FRIEDRICH-WILHELM SCHAEER, *Graf Friedrich Christian zu Schaumburg-Lippe, als Mensch und als Repräsentant des Kleinstaatlichen Absolutismus um 1700*, Bückeberg, 1966 («Schaumburger Studien», 17), p. 171.

12. ROSE-MARIE HAGEN, RAINER HAGEN, *Giovanni Battista Tiepolo: Der Tod des Hyacinth. Tennis-Match mit Gott Apoll*, «art. Das Kunstmagazin», 7, 1985, pp. 66-71; particularly p. 68.

painters conceived their tennis representations? In trying to establish a portrait of the game of tennis in mid-sixteenth century Italy we are best advised to be guided by a manual of ballplay that opens a window to the practice of the 'palla' game at court. This book of rules, Antonio Scaino's *Trattato del giuoco della palla* (Venice, 1555), was dedicated to Alfonso II d'Este (1533-1597), the leading sixteenth-century promotor of the game of tennis. Bearing in mind their mutual predilection for the game, it may not be coincidental that Giovanni Andrea Anguillara, just after he had finished the *Metamorfosi*, was to provide a welcome contribution to the literary propaganda of the same Duke of Ferrara when he published his *Canzone ad Alfonso II* (1562).¹³ Anguillara had modelled the *Metamorfosi* to Ariosto's celebrated *Orlando Furioso*, which incorporated a wide array of Ovidian allusions. Just as the Este's most influential creator and director of politically inspired drama, Anguillara in his *Metamorphoses* translation aimed to transpose aspects of the ancient world to the cultural life of the Renaissance.¹⁴

As to the value of Scaino's *Trattato* as the standard measure and foundation of the practice of the ballgame, there should not be the slightest doubt, or so we may gather from the author's introductory dedication. Scaino argues in the *Trattato's* introduction that compiling his treatise as a «Device of the Ball Game as a Work of Art» was a work of art in itself, very much in the same vein as the creation of a painting. This is how Scaino described its inception:

«this little book on the ballgame, Most Illustrious and Excellent Prince, had its origin in a point that arose when Your Excellency was playing tennis (*giuoco della corda*). From the point comes the line and from this the surface from which a body is finally formed of very convenient proportion, although perhaps less adorned with those charming graces and delicate lines by which a Titian or yet a Raphael of Urbino would have known how to make it pretty and distinguished».¹⁵

We should forgive Scaino for his frequent use of hyperbole and the wide array of philosophical allusions and interpretations he employs. They were common practice in Renaissance humanist treatises and were mainly projected to attain distinction. Scaino continues to assume the role of the artist when he describes in what way the painter:

«minutely considers all the parts of the body he is painting, with a delicate brush giving due proportion to each part, so that little by little it begins to take the shape he had conceived in his mind ...». In the same way the author and philosopher Scaino wishes «to bring this admirable, noble ballgame to perfection of form».

Of the four «gioco della palla» types Scaino describes in his manual, *pallone*, *scanno*, *calcio* and *giuoco della corda* (= tennis, the game with the net, or rather cord, separating the two sides), the last game is the best suited to be controlled by rules because it is played in a more restricted way, within an enclosed space. *Pallone*, *scanno* and *calcio* were played in the open, and the playing area's dimensions were not regulated. In comparison within the walled-in tennis court (the *steccato*) order could easily be administered by the introduction of a common set of rules. This, in Scaino's reasoning, is an honourable game that is bound to banish idleness and give courtiers as well as citizens gentle recreation so that they will return to their arts, studies or business with greater motivation. Practice of this ballgame, in Scaino's view, perfectly reveals the strength of the young man's body, the quickness of his mind and his judgment under pressure, not surprisingly the very qualities that motivated the Renaissance humanist educators to in-

13. *Dizionario*, cit., p. 308.

14. MOOG-GRÜNEWALD, *op. cit.*, pp. 73-88 analyses the textual and stylistic parallels in the descriptions of the *Furioso* and ANGUILLARA'S *Metamorfosi*. Anguillara's *Orlando Furioso* edition, his *Annotationi et Avvertimenti* first came out in 1556, in Venice: MOOG-GRÜNEWALD, *op. cit.*, p. 78.

15. As to Scaino's evocative terminology frequent use has been made in this study of P. A. Negretti's authoritative English translation of the *Trattato*, which came out in London in 1984.

clude the exercise of the ball-game into the curriculum of the first academies.¹⁶ Or, as Scaino in his typical exalted style had observed, «this ball-game deserves such honour that there is no Prince or great Lord or King who does not value, admire and favour it to the limit of his power». In his *Il Cortegiano* Baldassare Castiglione in very much the same vein had advocated the «gioco di palla» as a beneficial form of physical conditioning. In addition, the game of tennis, so Castiglione argued, could be seen as a vehicle of courtly elegance providing the accomplished player with the opportunity to produce wonderful spectacles for his prince.¹⁷ This is the visual representation Scaino wished to promote, an image in which the true art of the game of tennis was to be revealed. The frescoed vaults of Greek-Roman sporting scenes which Alfonso II had commissioned for the *Sala dei Giochi* and the adjacent *Saletta dei Giochi* (1573-1576), on the main floor of Ferrara's imposing Castello Estense, are likely to have received Scaino's blessing from the same ethical perspective. Through these mural paintings, designed by Pirro Ligorio and primarily executed by Bastianino, Alfonso sought to transpose the gladiatorial and athletic type of games of antiquity (such as boxing, throwing the discus, running, leaping and wrestling) into the sixteenth century and thus illustrate that the

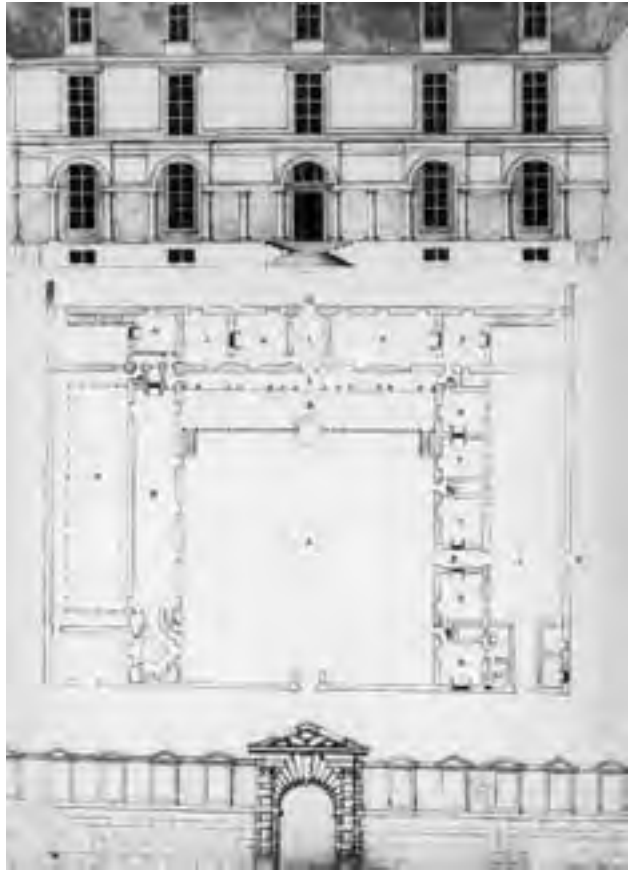


FIG. 2. SEBASTIANO SERLIO, *Plan of Cardinal Ippolito's Le Grand Ferrara*, with tennis court on the left [letter N], c. 1545, Munich, Bayerische Staatsbibliothek.

16. Early humanist educators advocated the practice of ballgames in their treatises, but failed to provide an insight into the method of play as well. Francesco di Castiglione in his *Vita di Vittorino da Feltrè* recommends «palla» as a game to be practised on a daily basis. Francesco Prendilacqua, da Feltrè's pupil and author of a biography dedicated to Federico da Montefeltro, emphasises the importance Vittorino attached to gymnastic exercises and to the «gioco della pila». Enea Silvio Piccolomini in his *Trattato dell'educazione dei figli* praises the «palla» game because it exercises every part of the body. We must bear in mind that all these tracts refer to the ballgame in general, not specifically to tennis. A survey of these educational treatises, which all date from 1550-1580, can be found in ANNA MARIA NADA PATRONE, in *I giochi di palla nel Piemonte del tardo Medioevo*, in ANDREA MERLOTTI (ed.), *Giochi di palla nel Piemonte medievale e moderno*, Convegno di Rocca de' Baldi 30 September-1 October 2000, Cuneo, 2001, pp. 43-47 in particular.

17. Urbino's Palazzo Ducale possessed a «Sala per gioco della Palla», commissioned by Duke Federigo Montefeltro in about 1470. For the role the game of tennis played in the cultivated atmosphere of the Montefeltro and Della Rovere court, see my: *Il gioco di palla dei Montefeltro e dei Della Rovere (1570-1630)*, Pesaro città e contà, «Rivista della Società pesarese di studi storici», 13, 2001, pp. 17-34.

Estes were heirs of a classical civilisation.¹⁸ The two *Giochi* halls also feature three representations of ballgames. The two scenes depicted in the main *Sala* clearly represent the classical type, where a large inflated type of ball is struck. The children in the vaulted corner decoration of the smaller *Saletta* play a more modern variety of the game, in which an implement is used to strike the small tennis-type of ball.¹⁹

Scaino had posed a relevant point in his discourse on the evolution of the ballgame, by asking his readers if they would agree that the ballgame in their time had reached greater perfection than in times past. Had all arts not become fuller and more splendid as the world advanced? It is easy «to add to things found», as an old proverb goes, so Scaino vows. Scaino had found his research into classical literature for ballgames and ballcourts to be a frustrating affair and complained that it had been «dry and barren» material that Galen²⁰ and the other great writers had passed on to him. They did not relate to the method by which the ballgame was played, but were only interested in telling the exciting bits. In his quest to «irrigate the immense roots of the game of the ball», Scaino came up with a surprising inventor of the ballgame, Nausicaa, daughter of Alcinaus, King of Corcyra. This reference puts the young women playing a type of racket game in one of the sixteenth century architectural commentaries on Vitruvius into a most peculiar perspective.

THE HISTORY OF THE TENNIS COURT

The classical scholar Daniele Barbaro (1513-1570) in his architectural treatise of 1567 on Vitruvius's *De Architectura* proved himself as inspired as his contemporary humanist colleague Anguillara by the courtly game of tennis's antique precedent. Before providing motives possibly underlying Barbaro's introduction of a classically-inspired tennis court, we need to put his innovative interpretation into an appropriate historical context. In the early 15th century interest in applying Vitruvius's *Ten Books on Architecture* treatise to architectural needs intensified among humanists and architects alike. The Renaissance artist was not just concerned with imitation, however, but was striving to transcend the classical ideal through identification with a contemporary model that would appeal to his patron and to the reading public. Barbaro may have been guided in his reconstruction of an ancient tennis court by one of the leading Renaissance scholars. Leon Battista Alberti (1404-1472) in his development of ideas in the *Ten Books* was the first architect to mention spaces for ballgames.²¹ His *De re aedificatoria*, written in

18. DAVID R. COFFIN, *Pirro Ligorio and Decoration of the Late Sixteenth Century*, «The Art Bulletin», 37, 1955, pp. 167-185; especially pp. 173-177. For a further analysis of the sporting scenes: JADRANKA BENTINI, 'Precisazione sulla pittura a Ferrara nell'età di Alfonso II, in IDEM, *L'Impresa di Alfonso II. Saggi e documenti sulla produzione artistica a Ferrara nel secondo Cinquecento*, Bologna, 1987, and the plates pp. 93-120.

19. A portrait of the young prince Federico Ubaldo della Rovere (1605-1623), attributed to Federico Barocci and Alessandro Vitali, shows a similar light-weight type of racket, a *paletta*. The painting is preserved in Lucca's Museo Nazionale di Palazzo Mansi. Harold Olsen, *Federico Barocci. A Critical Study in Italian Cinquecento Painting*, Stockholm, 1955, lists three other similar portraits, presumably from the same school.

20. The ancient doctor of medicine Galen in his *De parvae pilae exercitio* proves himself by no means analytical in his account when he praises the ballgame as an exercise that trains all parts of the body. It also exercises «the eyes for seeing the varied and rapid course of the ball, as well as the hearing for detecting its speed and sound as it strikes the wall or ground», so Scaino quotes Galen. This wall (or *muro*) is the only feature in Galen's description that may refer to a tennis-style of game, but it could just as well be linked with pallone.

21. In his *I Libri della Famiglia* Alberti advocated practice of the ancient game of the ball, which he claims was played by the greatest princes in history. They played ambidextrously (using both hands) at the time and played for money, as can be gathered from an argument between Gaius Caesar and Lucius Cecilius. Having lost «a hundred at ball» with Lucius, Gaius only gave him fifty. To this Lucius said: «What would you have given me if I had played with just one hand, when after I played with both, you reward me only?»: *The Family in Renaissance Florence. A translation by Renée Neu Watkins of I Libri della Famiglia by Leon Battista Alberti*, Columbia, 1969, pp. 83-84. For a grimmer tennis tale in the same work: Dionysius, the King of Syracuse, while getting ready to play ball, gave his jacket to a youth, to which the young boy's friend

about 1452 and published posthumously in 1485 and 1486, set the tone for architectural reconstructions of ancient Roman palaces, in spite of the fact that his *magnum opus* did not contain any illustrations. In Book v of his book on building Alberti paid particular attention to the arrangement of the recreational facilities incorporated in the design of the ancient educational *palestra* areas. In discussing the Houses of Princes, Alberti situates the area for the practice of physical exercises, including an undefined space for the game of tennis (*giuocare alla palla*), near the portico or vestibulum of the palace.²²

We may have a clue in determining what the first enclosed tennis court looked like by examining an intriguing work of Renaissance art by one of Alberti's most faithful colleagues: the bronze relief on the San Antonio Altar in Padua's Basilica del Santo by Donatello. The representation of the *Miracle of the Repentant Son* (*Miracolo del figlio pentito*, c. 1446) in the foreground of Donatello's relief shows the mercy of God towards a boy who has kicked his mother. After the son has chopped off his foot in remorse, San Antonio re-attaches it. What is most fascinating to us in this relief, however, is the mysterious structure behind the group of people in the foreground. When observing it closely, we find that images are evoked of an open-air ballcourt, as if passed down from antiquity.²³ The dimensions of the stone construction can be deduced from the size of the watching human figures in the amphitheatrical structure at the top of this *teatro della palla*²⁴ and approximately amount to 20 × 8 metres, roughly the measurements of an early tennis court. Was this possible mid-fifteenth century ballcourt²⁵ perhaps Donatello's speculative visual interpretation of the reconstruction that his respected colleague Alberti had described in his book on building for one of the ancient *palestra*'s recreational spaces?²⁶

Jean Martin in his French translation of the *De re aedificatoria* appears to have been guided by Alberti's tennis court option. In Book v of his *l'Architecture* (Paris, 1553) Martin incorporated the rectangular plan of a tennis court (*ieu de paulme*) into the project for the royal palace in the country,²⁷ possibly partly induced to underline the popularity the game had achieved at the Valois court. In order to enhance his knowledge of Roman architecture Palladio (1508-1580) had visited Rome to examine the city's architectural heritage as well as to meet the recognized experts of antiquity, Pirro Ligorio

said: «What's that you're entrusting to him, your life, Dionysius?». The King saw the boy smile at these words and he had them both killed. The one for having shown, as he thought, the way to poison him, the other for having, by his smile, consented: p. 261.

22. For the English text of Alberti's treatise the Leoni edition, which appeared in 1755, was used: Bk. v, Ch. iii. Alberti's *palla* term can be found in HARTMUT BIERMANN, *Das Palastmodell Giuliano da Sangallo für Ferdinand I, König von Neapel*, «Wiener Jahrbuch für Kunstgeschichte», xxii, 1970, pp. 154-195: in particular, pp. 182-183.

23. For a view of Donatello's stunning relief, surf to the *Web Gallery of Art*, under Donatello, subsequently under Works in the Basilica del Santo in Padua. The image can conveniently be enlarged.

24. BIERMANN, *op. cit.*, uses the term *teatro della palla* for Donatello's arena-like construction in his analysis of the role of the *palestra* in the design of Renaissance palaces and villas: p. 182.

25. H. W. JANSON in his *Critical Catalogue of The Sculpture of Donatello*, Princeton, 1757, vol. II, p. 186, does not make an effort to identify the stone rectangular structure and quotes PAUL SCHUBRING, *Donatello*, 11, Stuttgart-Leipzig, 1907 («Klassiker der Kunst»), p. XLVIII, who defines it as a *teatro di pallone*. His source for the origin of the term is obscure. We can take it for granted that any ballgame can be exercised in such an enclosed construction. Taking the size of the court into account, the assumption that Donatello's stone structure is actually a tennis court is the more likely. As Scaino had indicated pallone was played in a much wider area. Caution has to be observed, however. Two examples of a *Sala* used for the game of pallone have come to light. One at the Ducal Palace in Ferrara, and besides one hall in the Conclave wing of Avignon's *Palais des Papes* was converted into a *jeu de ballon* during cardinal Alessandro Farnese's residence in France. Their exact measurements are not known, but they appear to have been much larger than a tennis court: L. H. LABANDE, *Le Palais des Papes et les Monuments d'Avignon au XIV^e siècle*, Marseille, 1925, vol. II, p. 116.

26. Donatello and Alberti had pioneered the study of ancient architecture. They never stopped exploring and measuring everything and compared the information through line drawings: ANTHONY GRAFTON, *Leon Battista Alberti. Master Builder of the Italian Renaissance*, New York, 2000, pp. 231-232.

27. Kind information from Margaret D'Evelyn who has initiated extensive research into architectural treatises of the Italian Renaissance. Her *Vitruvius and Venice* publication is forthcoming.



Fig. 3. Johannes Gambucus. *Emblemata*, 1564.

the other.²⁹ Barbaro's arguments in favour of women's tennis are related to the size of the court, and should be seen as his creative reconstruction of Philander's Vitruvius interpretation (*L'Architecture*, Paris, 1544) of the *coryceum*. Philander derived the term *corycium* from *corium*, Greek for 'punching bag' or inflated ball (*foliis* in Latin), and associated this ball with the large-sized 'punching bag', which was used in the contemporary game of pallone. For the *corycium* Barbaro arrives at an innovative reconstruction:

28. LIONELLO PUPPI, *Andrea Palladio*, London, 1975, p. 19. Puppi argues that the meeting with Ligorio may well have been initiated by Cardinal Ippolito II d'Este, to whom Barbaro had dedicated his 1556 Vitruvius commentary: see PUPPI, p. 25, note 116. Pirro Ligorio in the 1540s had been engaged in the excavations of the Hadrian Villa. He was particularly fascinated by the ancient villa's structures for physical exercises. The first edition of the printed text of his description *Descriptio ... Villae ... Hadriananae* he presented to cardinal Ippolito II, the second edition to cardinal Alessandro Farnese: MARIE MADELINE FONTAINE, *Jeux antiques et modernes. Les échanges entre l'Italie et la France de la Renaissance dans les activités corporelles*, in *L'Aube de la Renaissance*, Centre d'études franco-italien, Genève, 1991 «Bibliothèque Franco Simone», 18, pp. 257-272; particularly p. 265.

29. Various sixteenth century architects in their commentaries express different views as to the function of the *corycium*: it is reserved for young women's exercise in Guillaume Philander's annotations of Vitruvius (*L'Architecture*, Paris, 1544), for young women's education by Barbaro in the Italian *Commentaries* of 1556. For the same by Palladio in the *Four Books*, 1570 and for the «French racket game» by Barbaro in the Latin (1567) edition of the *Commentaries* (v, xi): D'EVELYN, *op. cit.*, forthcoming.

and the architect Vignola.²⁸ This love for the antiquities may explain why Daniele Barbaro, one of the two brothers for whom Palladio designed the Villa at Maser (1557-1558), had collaborated with Palladio, who provided the drawings for the woodcut prints and helped Barbaro with the text itself in his first, Italian commentary on Vitruvius. Barbaro, in close collaboration with Palladio, elaborated on Alberti's verbal description of the schematic *palestra* configuration. No reference to any type of ballcourt can be found in his *I dieci libri dell'architettura di M. Vitruvio* of 1556, but only in the Latin 1567 edition Barbaro has come up with a court where young girls can play with rackets. Palladio's acutely developed insight into form and proportions may have been instrumental in their creative interpretation of a tennis-style type of room in Vitruvius's multi-purpose spaces for physical education in the *palestra*. This interior space, the *corycium* (*coriceum* in Vitruvius, v, xi), is located next to the rooms for intellectual education on one side, and spaces for physical education on

in his view it should be seen as a room available for the practice with the *corium*, making it a suitable place for the racket game for young women. As opposed to the large wind ball Philander had in mind, Barbaro's elegant girls' tennis was to be played with a small inflated ball, similar in size to the small tennis ball stuffed with wool shavings as prescribed by Scaino.

Within this relatively small space a light balloon-type of ball was struck, either by ladies or by the male youth. After hitting the wall the ball bounced back into the court and the rally could continue, constituting a delightful ballgame exercise in which no force was required, in particular if a racket or *paletta* was used. Barbaro must have been aware of contemporary counterparts of women playing tennis.³⁰ It is unlikely that girls during their education were expected to practise the particularly strenuous game of pallone. This, in Scaino's view, called up the picture of a real battle in which the strength of the player was revealed. Ariosto seems to have had the same allegorical pallone *battaglia* in mind when *Orlando Furioso's* female warrior Marfisa, during one of her missions, had to contend with a flurry of lance assaults on her armour. They did not seem to affect her adversely, so Ariosto argues, just as the wall of the pallone court would not move under the violent strokes of the *palle grosse* players.³¹ For Antonio Scaino's inventor of the ballgame, Nausicaa, Barbaro's *corycium* would have been the perfect setting for her elegant type of exercise with the small inflated ball. Barbaro's reconstruction of a type of tennis court transposed from classical antiquity was prompted by a number of perspectives. The whole constellation of ballgame-minded historic figures such as Galen, Aristotle and Pliny, as well as the predilection his contemporary humanist friends showed for the game of tennis, is likely to have affected Barbaro's version of the *palestra's* organisation significantly. Galen was regarded as the leading promoter from Antiquity of the Ancient world's ballgame, whereas Aristotle's philosophical concepts had guided the contemporary creator of ballgame rules, Antonio Scaino. Some architectural elements of the Villa Barbaro in Maser are reminiscent of Pliny the Younger's account of his Laurentine villa, which featured a ballcourt.³² Cardinal Ippolito II d'Este, to whom Barbaro had dedicated his 1556 Vitruvius commentary, must have been enthralled with the antique image of the tennis court the Venetian prelate had reconstructed. Ippolito, antiquarian as well as passionate tennis player, had tennis courts constructed at all his major residences: the classical palace Grand Ferrara in Fontainebleau, and both the Villa d'Este in Tivoli and the villa on the Quirinal.³³

30. In his *Trattato* Scaino does mention ladies playing tennis with rackets (*alcune damigelle nel giuoco della corda con rchetta*) in the Ferrara dominion, but he does not elaborate on their play or possible different size of court. According to the letter which Beatrice d'Este, the wife of Ludovico il Moro, in 1491 wrote to her sister Isabella at the Gonzaga court the *cortesani* were very keen on the «giuoco della balla» game: GUIDO GUERZONI, *Ei non distingueua i giuochi patrizi da i plebei. Note sul giuoco aristocratico e cortese tra Quattro e Cinquecento*, «Ludica», 2, 1996, pp. 45-60: especially pp. 57-58. Anna Maria Nada Patrone also has a short reference to the *balla da donne*, PATRONE, *op. cit.*, p. 69.

31. *Orlando Furioso*, Canto 19, 1-4, reads: «Sopra di lei più lance rotte furo; ma tanto a quelli colpi ella si mosse, quanto nel giuoco de le caccie un muro, si muoua a' colpi delle palle grosse»: the *palle grosse* clearly refer to the large pallone ball, the *muro* to the long sidewall characteristic in this ballgame. Finally the *caccie* refer to the *chases*, a technical term in both the pallone and tennis game. Basically a *caccia* constitutes a point for the player who hits a deeper ball than his opponent.

32. As to Pliny's possible source of inspiration for Barbaro's villa: BRUCE BOUCHER, *Andrea Palladio. The Architect in His Time*, New York, 1994, p. 156. Pliny the Younger's letters occasionally relate to the walled-in ballcourts he had integrated in his villas. His *sphaeristerium* must have been a structure similar to Vitruvius's *corycinium*, but the author does not account for its layout. One ballcourt could be found at Pliny's Laurentine villa on the coast near Rome, the other at his Tuscan villa at Tifernum: A. N. SHERWIN-WHITE, *The Letters of Pliny*, Oxford, 1966, pp. 192-193. For a reconstruction plan of Pliny's Laurentinum villa, which integrates a *sphaeristerium*: JAMES S. ACKERMAN, *The Villa. Form and Ideology of Country Houses*, London, 1995, p. 53.

33. On a plan of after 1561 of the Villa d'Este on the Quirinal a tennis court can be seen, constructed near the entrance to the gardens: Metropolitan Museum of Art, New York: plan no. 49.92.8. Just before his death Ippolito had a tennis court erected at the Villa d'Este in Tivoli – probably designed by Pirro Ligorio – on the arrangement of which he had corre-

THE DESIGN OF THE TENNIS COURT

Through Scaino's *Trattato* of 1555 the rules of the game of tennis as well as the arrangement of the court were to a great extent regulated. Tennis had achieved the perfect equilibrium and come to full maturity. In his *Trattato* Scaino advised the architect to design a tennis court that was of the «same admirable unity as the design of a charming palace». The court had to be constructed «in such proportion that each part corresponds with others, each embellishing and enhancing the other elements without disharmony. The court is to be of the same pretty device that can be found in every detail of the ballgame». For the sixteenth-century architect who was commissioned to design a tennis court, the assignment must have provided an attractive challenge. Although the layout and dimensions of the court were to a great extent regulated, the architect's artistic qualities could be entertained as well, as we will see later.³⁴ The first architectural plans and elevations of tennis courts, giving us an idea of their dimensions and interior arrangement, date from the mid-sixteenth century. Antonio Scaino included two plans in his *Trattato* of 1555 to explain the two types of tennis courts that prevailed in his time.

The *steccato minore* was the older type of court, with galleries along two walls. This category was destined for play with the bare hand, or for play with a simple implement like a *paletta*. Scaino prescribes the following measurements: «66 × 22 Roman feet» (roughly 20 × 7 metres). This court can easily be covered, and for better lighting pillars can be constructed twenty feet above the ground to bear the weight of the roof. The *steccato maggiore*, the second and larger type of court, has galleries along three of the four walls. Here tennis is played with a racket. In Scaino's reasoning «this major court befits the greatness of the king, should be of very notable size, noble architecture and should be four storeys high. The court is surrounded at the head, on the right and at the foot by a most beautiful porch, which the French call a *gallerie*», from where the guests can watch play. The fourth wall has a kind of buttress jutting out obliquely, the *tambour*. When the ball strikes this buttress during a rally it provides the players with a variety of effects and unexpected angles. The size of this court, measured by the King's Foot, should be 115 × 37 feet (about 38 × 11 metres).

Of the two categories the smaller *steccato minore* was the more popular in Italy until well into the 16th century. This preference may be attributed to the fact that the racket came into vogue in Italy at a later stage than in France and the Low Countries.³⁵ By favouring the serving side, the racket had disrupted the traditional balance between the server and the receiver. The imbalance was corrected by enlarging the court and by introducing a new gallery in the wall behind the server. This was a wide rectangular

sponded with his nephew Duke Alfonso II: DAVID R. COFFIN, *The Villa in the Life of Renaissance Rome*, Princeton, 1979. Mary Hollingsworth is currently initiating research into over 200 volumes of Ippolito's own correspondence and accounts. One ledger in his gambling book of 1538-1551 illustrates his passion for betting on the result of tennis matches: Archivio di Stato di Modena (ASMO): Camera Ducale, Amministrazione Principi, vol. 999, Conti di denari 1538-1541. I am indebted to Mary Hollingsworth for providing these references.

34. Scaino does not specifically address the best location for the tennis court. An early seventeenth century Italian document, preserved at the Bibliotheca Apostolica Vaticana (Barb. Lat. 5360, f. 57), contains a brief outline of the tennis court's ideal location: «The tennis court should be a vaulted room, at an easily accessible (*quasi publico*) location, which is nevertheless private, not too near the patron's rooms – because of the noise – and yet at the same time convenient to him»: PATRICIA WADDY, *Seventeenth Century Roman Palaces. Use and Art of the Plan*, New York, 1990, pp. 50-51.

35. In the early days of the racket Erasmus expressed his view on the use of the racket in his *Colloquia* of 1522. In his view a boy's character is never displayed so clearly as in the practice of games, ballgames in particular. In the *Colloquia's* section on games (*De lusu*), Erasmus has two young students play a game of tennis (*pila palmaria*). The boys conclude that the use of the racket (*reticulum*) makes them sweat less, after which Hieronymus suggests to leave the *reticulum* (here a pun for a fishing net) to the fishermen: *Collected Works of Erasmus. Colloquies*, translated and annotated by Craig R. Thompson, Toronto, 1997, pp. 75-87.



FIG. 4. *Pulcinella e i saltimbanchii*, c. 1796, fresco by GIANDOMENICO TIEPOLO, Venice, Ca' Rezzonico.

opening, known by the French term «dedans».³⁶ Scaino had hailed the Louvre tennis

36. The rules of tennis went through a long civilising process, probably the longest in any sport. This process is completely in line with Norbert Elias's pioneering study «An Essay on Sport and Violence», to be found in NORBERT ELIAS, ERIC DUNNING, *Quest for Excitement*, Oxford, 1986. Elias argues that in the course of its evolution a game reaches a certain equilibrium stage after which its further development changes. After this characteristic pattern in virtually every sport, the game enters upon a new stage. As the introduction of the racket in the game of tennis favoured the serving side substantially the court was extended and a wide, rectangular opening was made in the back wall, behind the server. This gal-

court as the best example of the *steccato maggiore* type and included a plan of this type (*jeu à dedans*) in his treatise.³⁷

Scaino had received the design from an architect who he described as very skilled (*molto valente*). Although Scaino does not name the architect involved in the project, we may safely conclude that the *Trattato*'s plan for the Louvre tennis court was by Sebastiano Serlio (1475-1554). This leading North Italian architect had a close association with Alfonso II's father, Duke Ercole II, to whom he dedicated *Libro IV* of his *Tutte l'opere d'architettura et prospettiva*. Serlio's association with the Louvre originates from his engagement in the 1540s to serve as King Francis I's architectural adviser. His unpublished pattern book for *Libro VI*, with plans and elevations for domestic architecture, contains his designs for the Louvre project. This palace was to be the most magnificent and opulent in its ornaments, with many courtyards, loggias and gardens. The second of his two *Libro VI* manuscripts features Serlio's drawings of two tennis courts incorporated into the main block of the Louvre palace. The plan, of the *steccato maggiore* type, shows the *gioco di palla* courts in between two courtyards and a number of rooms with a spiral staircase leading to a small room overlooking the tennis court.³⁸ Serlio's work became a great publishing success and his *Libro VI*, although only circulating in manuscript form, was treated as the supreme practical guide book for designing grand palaces.³⁹

The second French project incorporating a tennis court that Serlio was involved in, was Grand Ferrara, cardinal Ippolito II's residence in Fontainebleau.⁴⁰ Serlio's designs in the two different manuscripts of *Libro VI* are very similar and are considered to be the perfect models of what would develop into the *hôtel parisien classique*, the typical noble urban residence.⁴¹ The palace echoed decorative restraint to meet the cardinal's wish to have a «house of commodity, not a grand residence». In order to underline the palace's French architectural style, a tennis court *alla francese* (= *steccato maggiore*) was incorporated,⁴² one of the earliest we are aware of. In both plans Serlio has included this larger type of *gioco di palla*, situated next to the palace's *galleria*. The dimensions of the tennis court (New York version) are very similar to those prescribed by Scaino for the *steccato maggiore*: 37 × 13.5 metres. In 1557 King Henry II was one of the first honorary guests to play at the cardinal's court.⁴³

Recently a marvellously detailed plan and elevation of a tennis court has come to

lery, in French called the *dedans*, provided a tempting target for the receiving side, as any short service could be punished by striking the ball into this opening, resulting in an automatic point.

37. Cosimo I de' Medici kept a close eye on the trend in France to have larger courts constructed. In 1563 the Duke sent his special envoy Bartolomeo del Bene to Paris to make a thorough investigation of the *maggiore* style of tennis court. Obviously Bartolomeo had previously had a cardboard model made of the Louvre tennis court, as he apologises in his letter for the fact that this model had been based on a drawing with a wrong perspective, made by a draughtsman who was not particularly skilful. Del Bene is impressed with the quality of the court's penthouse over the main gallery, and advises the Duke to have his projected *giuoco di palla* covered with the same carpentry, otherwise the ball does not run along it so well when it is served to the other side. Finally the French floor tiles cannot be surpassed in beauty and last longer as well. For del Bene's letter of 8 November 1563: Archivio di Stato, Florence: Mediceo del Principato, 502, ff. 409-410. I am indebted to Giorgio Galletti for his transcription of the text. Cosimo's passion for tennis will be discussed later in this study.

38. The translation of Serlio's text is taken from: VAUGHAN HART and PETER HICKS, *Sebastiano Serlio on Architecture. Books VI and VII of Tutte l'opere d'architettura et prospettiva*, vol. II, New Haven-London, 2001 («Project», XXII), p. 140.

39. The first manuscript is preserved in the Avery Library, Columbia University, New York; M. N. ROSENFELD, *Serlio on Domestic Architecture*, New York, 1996. The later of the two *Libro VI* manuscripts is preserved at the Bayerische Staatsbibliothek, Munich. For an analysis: M. ROSCI, *Il Trattato di Architettura di Sebastiano Serlio*, 2 vols., Milan, 1967. As to royal architecture the Columbia manuscript exclusively refers to King Francis I, who died in 1557. The later Munich manuscript mainly refers to Henry II's architectural patronage: *Serlio*, 2001, p. XLIX.

40. SERLIO, 2001, *op. cit.*, pp. 30-33.

41. J. P. BABELON, *Du Grand Ferrara à Carnavalet; Naissance de l'Hôtel Classique*, «Revue de l'Art», 69, 1978, pp. 83-108: especially p. 101.

42. SERLIO, 2001, *op. cit.*, p. XXV.

43. SABINE FROMMEL, *Sebastiano Serlio*, Milan, 1998, p. 235.

light, designed by Serlio and probably inspired by Ippolito's *maggiore* type of court in Fontainebleau. The elevation of the court's main gallery wall features two doors and galleries, with «parapetti» (balustrades) and Tuscan pillars, supporting the sloping roof so as to form an enclosure for the convenience of the spectators.⁴⁴ The plan's elaborate details show a gallery wall on the left and a wall without any galleries on the right, with two relatively small openings (indicated by the word «fallo») designed to increase the subtlety of the game. A ball hit into these openings automatically produced winning points in the match. The text Serlio added to the plan makes clear that he had strictly followed the conventions that seem to have prevailed at the time as to the dimensions of the playing area: its length should be three times as long as its width (72 × 24 royal feet). The total measurements in Serlio's plan and elevation, which include the galleries, amount to: 90 × 32 royal feet, with a height of 25 feet (c. 8 metres). One characteristic Scaino had included in his plan of the *steccato maggiore*, the *tambour*, is remarkably absent in Serlio's plan.⁴⁵

THE FRENCH TENNIS COURTS

The fact that at the time France was the new playground of the High Renaissance architectural style must have prompted Serlio's shift to the Valois court. France played a pioneering role in the development of the game of tennis as well. The large *alla francese* court (*jeu à dedans*) by the end of the sixteenth century was to achieve pre-eminence at all the courts of Europe. The flurry of royal tennis court building France experienced between roughly 1528-1533 may have been instigated by two political rivals who tried to outshine each other in this field. King Francis I had his first indoor tennis courts (*Jeu de Paume*) built at the Louvre and Fontainebleau⁴⁶ and Henry VIII virtually at the same time had courts erected at his favourite palaces: Hampton Court, Greenwich and Whitehall, which had as many as four tennis courts.⁴⁷ By virtue of their title the French and English kings maintained an even grander style than the Italian dukes and marqueses. Their office required more prestigious receptions and their rule was marked by a greater distance between the prince and his people. The tennis courts they had constructed fulfilled a significant prerequisite in the Renaissance court tradition: they were secluded and arranged for the exclusive enjoyment of the prince and his guests.

Our best source of information on the role the *jeu de paume* played in the arrangement of royal palaces is the two-volume *Les Plus Excellents Bastiments de France* (1576-1579) by Jacques Androuet du Cerceau. The Valois Kings Francis I and Henry II claimed that through the publication of this impressive pictorial work, compiled by one of the leading French engravers and architects, the power of the House of Valois would be immortalised. Although Du Cerceau is sometimes unreliable in depicting unfinished buildings furnished by his own imagination, his plans and elevations thirty of the most

44. FROMMEL, *op. cit.*, p. 234.

45. Neither Serlio's Grand Ferrara nor his Louvre *jeu à dedans* style of tennis court, both conceived in 1545/1546, feature a *tambour*. The *tambour*, as a potential hazard on the receiver's side, appears to be an architectural element in tennis court construction that was added after 1556. Its inclusion, just like the *dedans*, is likely to be attributed to the shifting balance in the dynamics of the game between the serving and receiving sides.

46. One of the two tennis courts projected for the Louvre was to be of the same size as the large *Jeu de Paume* in the gardens of Francis's Blois castle, as can be found in a letter by Nicolas de Neufville, «Seigneur de Villeroy, Commissaire des Bâtimens du Roi» to Anne de Montmorency: M. CHATENET, *Le Logis de François Ier au Louvre*, «Revue de l'Art», 97, 1992, pp. 72-75. For the two open tennis courts of the Fontainebleau palace, erected between 1530-1532: MEHL, *op. cit.*, p. 52, note 106. A later *Jeu de Paume* constructed at Fontainebleau, has survived. In 2001 an exhibition was organised at the Fontainebleau palace to celebrate the 400th anniversary of the tennis court: the catalogue is edited by YVES CARLIER, *Jeu des rois, roi de jeux*, Paris, 2001.

47. SIMON THURLEY, *The Royal Palaces of Tudor England. Architecture and Court Life 1460-1547*, New York and London, 1993, p. 186.

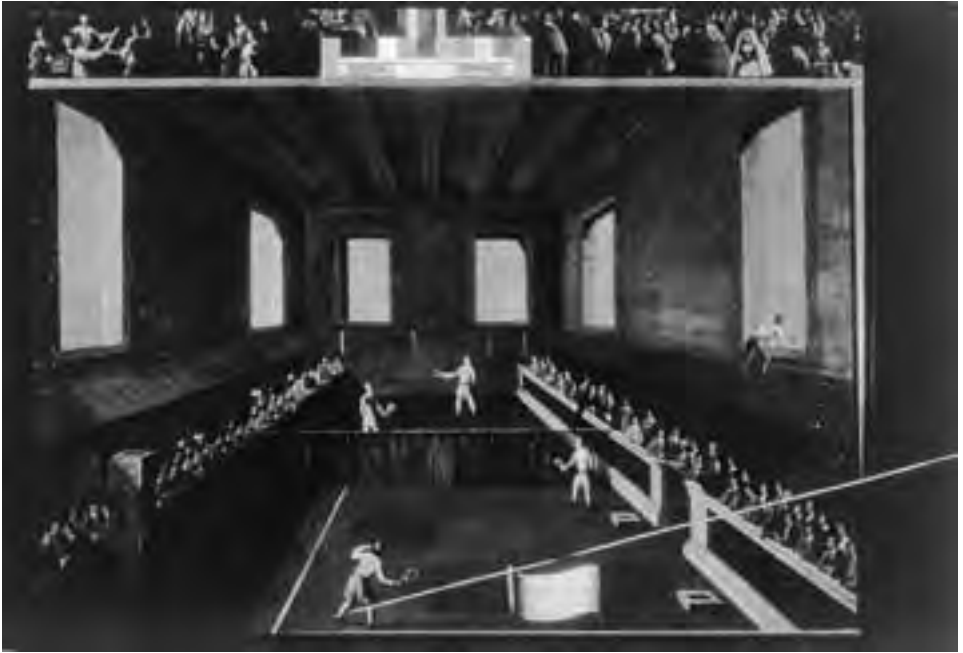


FIG. 5. *Gioco della Racchetta*, c. 1770, GABRIEL BELLA, Venici, Fondazione Querini-Stampalia.

magnificent royal and aristocratic palaces of France are of major significance to architectural historians.⁴⁸ In particular from Du Cerceau's original album of vellum drawings, which served as the source for his engravings, much of our knowledge of 16th century French tennis courts is derived. Through the French architect's unusual bird's eye perspective it is as if the viewer through the filmmaker's zoomlens can admire every detail of the twenty-one *jeux de paume* courts Du Cerceau has perpetuated.⁴⁹ The album is preserved in the British Museum and probably dates from the period 1560-1570. The 120 drawings, measuring c. 95 × 70 cm, are of exceptional quality and show features that are not visible in other contemporary depictions. As already noted one of the principal elements of the Renaissance tennis court is the penthouse, the sloping roof which runs along two or three of the court's walls. Generally the battery walls below the galleries are of a stone construction, but Du Cerceau's drawings contain a unique type of long pillared galleries. The pillars, supporting the roof and installed between the relatively large galleries, appear to be of timber construction, just as the battery wall immediately beneath them. The drawing Du Cerceau made of Anet and Blois are particularly intriguing as they incorporate architectural elements that were included for convenient spectator accommodation. Anet's elevation shows rooms at either side of the court which may also have served as an attractive vantage point as well as a possible changing facility. The two *jeu de paume* courts perpetuated in the Blois drawing illustrate a similar feature of a raised loggia overlooking the smaller of the two courts. From the image of a

48. For an analysis of Du Cerceau's drawings and palace designs, see David Thomson's introduction to the *Bastiments*' modern edition: *Les Plus Excellents Bastiments de France par J. A. Du Cerceau*, Paris, 1988, pp. 5-25.

49. Apart from the *jeux de paume* courts mentioned in this chapter Du Cerceau's album includes plans and / or elevations in the design of the following palaces: Creil, Coussy, Folembray, St-Germain-en-Lay, Gaillon, Amboise, St-Maur-des-Fosses (2 courts), Chenonceau, Chantilly (2 courts), Anet and Ecouen.

player wielding a racket standing in the larger of the two courtyards Du Cerceau had included in his drawing of Villers-Cotterets, we can conclude that this was temporarily used as a tennis court. Another delightful tennis representation was created for Verneuil, where a game of singles is in progress, with eight spectators watching play from the galleries. Finally Du Cerceau's design for Charleval is remarkable in that it incorporates four tennis courts. This project for Charles IX, begun in 1570, was never completed because of the king's death in 1574.

As a token of her great significance for the Valois dynasty Du Cerceau had dedicated his *Bastiments* to Charles's mother Catherine de Medici, France's princess-regent. Her sons Henry II and Charles IX had already left their mark as passionate tennis players. According to Brantôme Henry II excelled in the *paume* game, and especially showed a great liking for the position at the net in the doubles game. In a drawing commissioned to attest to the beneficial qualities the practice the game of tennis generated among the Valois dynasty, Charles IX was perpetuated at the age of two, holding a racket in his hands.⁵⁰ It is to these two royal patrons that Anguillara dedicated the first versions of his *Metamorfosi*.⁵¹ Anguillara is likely to have developed his idea to have a tennis match incorporated into his *Metamorfosi* in the 1550s, when he had acquired a position as a favourite at the French court.⁵² Two other tennis converts Anguillara had met during his sojourns in France were probably instrumental in the introduction of a tennis match as well, Alfonso II d'Este⁵³ and cardinal Alessandro Farnese. In 1550 Anguillara had spent some time in the service of Farnese, who just as his colleague Ippolito II d'Este, was a keen tennis player and besides attached great importance to a lavish lifestyle. Farnese possessed at least two tennis courts, one at his Villa Farnese in Caprarola,⁵⁴ the other at Avignon in France. During his office (1541-1565) at the *Palais des Papes* the cardinal had an appropriate hall in the *Consistoire* wing of the massive castle converted into a *beau jeu de paulme*.⁵⁵ After his travels in France and King Henry II's death in 1559 Anguillara returned to his native Italy. By 1560 Anguillara tried to gain favour with Duke Cosimo de Medici.⁵⁶ He failed to acquire any form of sponsorship from the Duke and was later to qualify his time at the Medici court as one of the most frustrating experiences of his life.⁵⁷ During his stay at the Medici court Anguillara must nevertheless have been strengthened in his notion of the game of tennis as the principal physical exercise at the Italian courts. Although Cosimo had never felt the inclination to use the game of tennis as an instrument of prestige, he clearly demonstrated a great passion for the *pallacorda* game.⁵⁸

50. The drawing (1552) is attributed to Jean Clouet and is preserved at the Musée Condé in Chantilly.

51. It should be noted that Anguillara in the Apollo and Hyacinth tennis match had opted for the older type of court, the *stecato minore*, with two galleries: Apollo and *Hiacinto* played «...in a large, spacious court, walled-in on all four sides. The court was three times as long as it was wide and the inner walls were painted black from their bases up to the ceiling. Only on two sides of the court were there roofs, one being wide but relatively short, whilst the other was long and quite narrow» (*Metamorfosi*, stanza 78). This may imply that Anguillara did not specifically have a potential French patron in mind when he conceived his tennis match.

52. Anguillara in 1551 transferred to Paris where he started on his translation of the *Metamorphoses*. In 1554 *De le Metamorfosi d'Ovidio libri iii di Giovanni Andrea dell'Anguillara* appeared, dedicated to King Henry II: *Dizionario*, cit., p. 307.

53. During his war campaigns as a *condottiere* Alfonso II became a favourite of King Henry II and was one of the close friends who stayed at the king's bedside just before he died from a jousting injury in 1559: R. J. KNECHT, *Catherine de Medici*, London and New York, 1998, p. 60. For Anguillara's close association with Henry II: *Dizionario*, cit., p. 307.

54. In 1569 Vignola was commissioned by cardinal Farnese to construct un *cortiletto per il gioco della palla* at the Villa Farnese. The court, of the *stecato minore* type, was located in the northern section of the villa's gardens: R. J. TUTTLE, *Vignola*, *Jacopo Barozzi*, Milan, 2002, pp. 235-236. Plan: Archivio di Stato in Parma: *Piante e disegni*, vol. 49, n. 13.

55. L. H. LABANDE, *Palais des Papes et les Monuments d'Avignon*, vol. II, Marseille, 1925, p. 87.

56. G. LORINI, *Per la bibliografia di G. A. Dell'Anguillara*, «Giornale storico della letteratura italiana», CVI, 1935, pp. 81-93: in particular p. 87, for Anguillara's brief association with Cosimo.

57. *Dizionario*, cit., p. 307.

58. Duke Cosimo made sure he had a game of tennis every day before breakfast, and when his new *pallacorda* had

Du Cerceau's *Bastiments* was primarily conceived to glorify France's most beautiful gardens, with a tennis court as a virtually essential element. But it was also projected to illustrate the quality of life in the purified air of the countryside. A series of mid-sixteenth century Flemish paintings reflects the same respect for nature, and besides seeks to emphasise the beneficial qualities of a courtly game of tennis.

THE DAVID AND BATHSHEBA PAINTINGS

Towards the end of emperor Charles V's reign a remarkable production of related paintings was initiated. They were clearly commissioned to portray the palace and its extensive gardens as the perfect setting for the emperor and his courtiers to engage in a game of tennis as well as in a variety of other delightful courtly pastimes. In all ten canvasses, of Flemish origin and created roughly between 1540 and 1560, an open tennis court features prominently in the foreground. The inclusion of such a sports facility should primarily be interpreted as an illustration of the popularity the game of tennis had attained in court circles, but – as will be discussed later – the representations also aim to convey an allegorical meaning. The paintings, most of them measuring roughly 50 × 70 cm, are generally referred to as the *Landscape with David and Bathsheba* series.⁵⁹ In all canvasses King David is seen giving a letter to Bathsheba's husband Uriah, ordering him into a battle that will result in his death. Bathsheba can be seen in the lower left section of the paintings, having a bath. A drawing preserved in the Louvre Museum is associated in theme and composition with the extant paintings representing the David and Bathsheba story and is likely to have served as a model. The Louvre drawing's attribution is unclear, but is likely to be connected with Lucas Gassel.⁶⁰ It can be interpreted as a model for the members of Gassel's workshop to experiment, in particular with the complex technique of perspective construction.⁶¹ The paintings cannot be labelled as exact duplicates of the original drawing, but bear a great resemblance to it in their layout and artistic style. The David and Bathsheba version preserved at the Wadsworth Atheneum in Hartford (1550) has formally been attributed to Gassel and is closest to the Louvre drawing in its elaborate embellishment of the palace's architecture and landscape design.⁶²

The principal literary source of inspiration for the *Landscape with David and Bathsheba*

been constructed at his Poggio a Caiano villa in 1544, he had a game in the evening as well: these two references to Cosimo's tennis can be found in the letters of the Medici agent in Rome: Archivio di Stato in Florence, Mediceo del Principato, vol. no. 1170a, unpaginated, letters of 2 September 1545, and 26 August 1545 respectively. For the construction of the Duke's *pallacorda*: P. E. FOSTER, *A Study of the Lorenzo de' Medici's Villa at Poggio a Caiano*, New York and London, vol. 1, pp. 423-424. Anguillara was introduced to Cosimo in 1560, having returned from France and just before he finished his *Metamorfosi*: *Dizionario*, cit., p. 307. Cosimo's *pallacorda* building still stands in the Poggio a Caiano's gardens. The exterior retains all the characteristics of a 16th century tennis court, its interior has been completely transformed, however. It is probably the only Renaissance tennis building that has survived in Italy.

59. For a survey of the paintings, some of which are attributed to Gassel, others to Herri met de Bles (Henri Bles), Joos van Amstel and Andries Rhul, or are anonymous: FRITS LUGT, *Musée du Louvre. Inventaire général des dessins des Ecoles du Nord: Maîtres des Anciens Pays-Bas nés avant 1550*, Paris, 1968, pp. 86-87. The exact number of the David and Bathsheba series varies between 10-12 paintings. At least three canvasses have gone missing, and are therefore only known in reproduction: ROGER MORGAN, *Tennis. The Development of the European Ballgame*, Oxford, 1995, pp. 253, lists ten paintings.

60. Louvre, Paris: Bistre drawing, 237 by 350 mm, dessin # 19202, entitled *Paysage avec labyrinthe*. For a discussion of the *Landscape with David and Bathsheba* paintings: MARYAN W. AINSWORTH, *An Unfinished Landscape Painting Attributed to the Master 1c and Sixteenth-Century Workshop Practice*, NORMAN E. MULLER (ed.), *Herri met de Bles. Studies and Exploration of the World Landscape Tradition*, Princeton-Turnhout, 1998, pp. 119-122, and WALTER S. GIBSON, *Mirror of the Earth. The World Landscape in Sixteenth-Century Flemish Painting*, Princeton, 1989, pp. 18-19.

61. It appears to have been common practice for workshops to have multiple versions of one model: AINSWORTH, op. cit., p. 121.

62. Luc Serck tends to qualify Henri Bles's version of the David and Bathsheba theme as the most logical original. The painting is preserved at Boston's Isabella Stewart Gardner Museum. For Serck's analysis of the David and Bathsheba series: JACQUES TOUSAIN (ed.), *Autour Henri Bles*, Namur, 2000, pp. 158-165.

series, were the writings of fray Antonio de Guevara's, the *Relox de principes* of 1529 (*Dial of Princes*, translated by Thomas North) and in particular his *Del Menosprecio de la corte y alabanza de la aldea*, which came out in 1539 (*A Dispraise of the Life of a Courtier*, translated by Sir Francis Bryan in 1548). Guevara served Charles V (1500-1558), Roman Emperor and King of Spain, as his preacher and chronicler from 1526 onwards. In his writings Guevara on several occasions alludes to the potentially corruptive qualities of the tennis game, especially when monetary wagers were involved. Any extravagance in the practice of aristocratic pastimes was to be condemned unconditionally. But, so Guevara continues in his *Relox*, the 'excellent prince' who was engaged in excessive tennis play was to be exonerated, as his virtues far exceeded his vices. It is remarkable how Alberti, Guevara and Scaino in their writings opted for the antique ballgame to exemplify the prince's political unassailability.⁶³

A similar exonerating principle towards the charismatic ruler can be found in the *Menosprecio*, which came out about one year before the first of the *Landscape with David and Bathsheba* paintings originated. Towards the end of the preface of the *Menosprecio* Guevara alludes to the main theme of the paintings, the biblical David and Bathsheba adultery affair.⁶⁴ Here he addresses the emperor's unique divine right in the way he deals with the courtier's code of conduct towards him. When King David had committed his adultery with Bathsheba and had disposed of *Urias*, Nathan did not punish him in public, so Guevara emphasised. Nathan did so in private, and in such a generous and eloquent way that David readily admitted his guilt and showed remorse. In a similar way it should be allowed to the dedicated courtier to warn his prince – a warning which he should pay heed to – but the courtier should not reprehend him. The might of the King (*el Rey*) is so great that he may find fault with his servants' actions and punish them at his own discretion, so Guevara summarises his moral.⁶⁵ The twenty chapters of the *Menosprecio* are a eulogy of country life with all its simple pleasures, where the inhabitants can find the basic virtues nature has to offer. At the same time Guevara launches a bitter, sustained attack on the machinations of the court. The reading public Guevara is addressing is the noble courtier, the *hidalgo*, who is financially independent.⁶⁶ In the *Menosprecio* everything appears to allude to the monetary aspects of court life, even in the exercise of games. The terms *gozar* and *jugar* feature prominently. Guevara argues that in the atmosphere of the court the practice of games will not bring the courtier any luck since he is expected to share his winnings with all the players. If he is unlucky and loses, however, nobody will be prepared to share in his losses, so Guevara warns his readers in Chapter xv

63. At the Italian sixteenth-century courts betting was not automatically associated with extravagant waste. Guido Guerzoni, in his study of debts in ducal accounts concerned with courtly gambling, has established that there was always a distinction between sums «lost playing» and those «given playing». The former was played to the winners after a lost match, the latter as a sort of compensation to the opponents. In Guerzoni's view the *giuoco* at court became an opportunity for redistribution, a disguised reward for services rendered: GUIDO GUERZONI, *Playing Great Games: The Giuoco in Sixteenth-Century Italian Courts, Italian History and Culture. Yearbook of Georgetown University at Villa le Balze, Fiesole, 1995*, vol. 1, pp. 43-63.

64. In the Fr. Antonio Guevara. *Menosprecio de corte y albanza de aldea*, Madrid, edition 1942, p. 16.

65. Guevara's moralising context is difficult to determine. Can his treatment of the David and Bathsheba affair be interpreted as a disguised reference to his patron Charles V's private life, which was marked by intemperate lust and adultery? Does the scope of the emperor's discretion to punish his servants extend to his treatment of religious discontent among his Protestant subjects in the Low Countries? If Charles V had felt implicated by Guevara's adultery story, he must have appreciated the literary artist's problems of representing his powerful patron critically. The imperial chronicler had to navigate within the politics of the court to gain an audience for his work. It should be stated, however, that in order to eliminate the risk of compromising his patron, Guevara had conveniently dedicated his *Menosprecio* to Joao III, the King of Portugal.

66. AUGUSTIN REDONDO, *Du Beatus Ille Horacien au Mépris de la Cour et Eloge de la Vie Rustique d'Antonio de Guevara*, in IDEM, *L'Humanisme dans les Lettres Espagnols*, XIX^e Colloque International d'Etudes Humanistes, Tours, 1976, Paris, 1979, pp. 251-265.

of the *Menosprecio*. In country life these problems do not arise as everything nature has to offer can be bought for hardly any money at all.

The *Menosprecio*'s principal theme is the quiet purity of the countryside, where the Renaissance pastoral novels could be brought to life and where courtiers could seek refuge from the noise and confusion of the city. Lucas Gassel's David and Bathsheba paintings with their depiction of garden delights and promenading couples, against the background of a far-reaching landscape of lakes, mountains and valleys, clearly mirrors the same respect for nature. In the choice of his subjects Gassel had always shown a passion for depictions of pastoral scenes and ornate houses. In addition the series of David and Bathsheba paintings incorporates a wealth of overt symbolism related to life at court, clearly employed to satirise particular aspects of aristocratic culture. Gassel is likely to have integrated the maze and tennis court into his David and Bathsheba painting as tempting symbols of courtly pleasures that are easier to enter than to escape.⁶⁷ The sixteenth century moral image of the game of tennis was clearly affected by the increasing diversity that was developing between popular and aristocratic culture. The elite, playing in their purpose-built tennis courts, could draw a line between themselves and the lower orders who continued to play a crude type of tennis in the streets.⁶⁸ The courtly game had assumed an exclusive nature: those who did not know the rules had to be excluded. It may be attributed to these diversifying social aspects that moralists adopted the image of the game of tennis to display the corruption and other vice qualities of court life. Some Renaissance princes regarded the increased popularity of tennis as an attractive vehicle to gain prestige among their contemporary peers. For them the pursuit of personal honour sometimes degenerated into ostentatious display. The theme of luxury and magnificence, clearly reflected in the David and Bathsheba paintings, was a popular topic among humanist educators. Some of them, Rabelais in particular, also gave their views on the role recreational facilities played in the planning of royal residences.

The brilliant French humorist devoted the last chapters of his major work, *Gargantua* from 1534, to the celebrated description of the Abbey of Thélème. The parallels between the courtly pursuits incorporated in the David and Bathsheba series and the pastimes described in the Thélème palace are remarkable and it is likely that Rabelais' *Gargantua* may have prompted Gassel in the organisational layout of his canvas. Revolutionary humanist that he was, Rabelais sought to satirise and ridicule excessive luxury and comfort in his Thélème theme, the ultimate Utopian pleasure dome. Employing a large degree of poetic licence he argued that his Thélème palace was a hundred times more sumptuous than any other Renaissance *château*; the three-tier structure was packed with luxuries such as swimming pools and theatres, all constructed for the recreation of its fortunate inhabitants. Rabelais had also included pleasure gardens laid out around the main building, equipped with a beautiful alabaster fountain, a labyrinth located in the centre of the garden, as well as two courts for the practice of ballgames: one for pallone (*grosse balle*) and one for tennis (*jeu de paume*).⁶⁹ All of these feature as decorative elements in the David and Bathsheba paintings, except for the pallone-type

67. Roger Morgan in his *Tudor Tennis. A Miscellany*, Oxford, 2001, pp. 105-126 deals extensively with all aspects of the symbolism represented in the David and Bathsheba series.

68. For a detailed analysis of the history of the game of tennis: ROGER MORGAN, *Tennis. The Development of the European Ball Game*, Oxford, 1995, who claims the first manifestation of tennis originates in the game played in the streets, and: HEINER GILLMEISTER, *Tennis. A Cultural History*, New York, 1997. Gillmeister, an authority in the field of medieval and Renaissance linguistics, argues that tennis derives from the medieval tournaments and had its first manifestation in 13th century French monastic cloisters.

69. This section dealing with Rabelais' views on magnificence derives mainly from DAVID THOMSON, *Renaissance Architecture. Critics, Patrons, Luxury*, Manchester and New York, 1993, pp. 75-79.

of ballgame which had been replaced by a less aggressive style of game. The bottom left corner of the paintings shows a court for the sedate game of closh, which fits more appropriately in the pastoral style of the David and Bathsheba series. In Rabelais' view tennis obviously lent itself readily for allegorical purposes. He finished his first book of *Gargantua* with an enigmatic prophesy the inhabitants of the Thélème Abbey were faced with, describing an allegorical game of tennis in which only the player who employed a consistent, honourable strategy would eventually elude religious (= Catholic) persecution and attain the true love of God.⁷⁰

In spite of the attractive allegorical allusions the game of tennis provided, we may safely assume that Gassel's main motivation for incorporating a tennis court in his canvas was to display Charles V's love of the game. The garden of the emperor's Coudenberg Palace in Brussels could boast of a conveniently located tennis court, as is testified in the eyewitness report Antonio de Beatis had included in his travel journal.⁷¹ The emperor expressed the wish to engage in a game of tennis during his trips abroad on every possible occasion. When in March 1530 Charles V visited Mantua he was entertained by Marquis Federico Gonzaga with great splendour, which included an invigorating doubles match at the new tennis court erected at the Palazzo Te. The eye-witness account does not allude to any possible machinations during the emperor's match. On the contrary, Charles V was most satisfied after the game, in spite of the fact he had lost 60 *scudi* in a wager on the outcome of the match.⁷²

THE IMAGE OF ALFONSO II'S TENNIS

We should bear in mind that the unsympathetic view that emerges from our portrait of the game of tennis in the mid-sixteenth century is a matter of perspective, not necessarily an illustration of widespread ideas. Pursuing the humanist educators' tennis metaphor further we may conclude that the interpretation of justice on the tennis court was dependent on the weight that was attached to gaining victory, or to winning a bet on the result of a match. In the quest for ideological victory the distinction between honour and greed is only marginal. Rules could be stretched, just to suit the needs of the illustrious host, even after the publication of Scaino's *Trattato*. We will attempt to define the delicate balancing act between virtuous and vice qualities in the game of tennis through a brief insight into the court of the leading tennis patron of the time: Alfonso II d'Este.

Scaino had primarily projected his treatise as a comprehensive manual for the ballplaying courtier, and had expressed the wish that his readers would be the protectors of the ballgame rules and that the «maligne nature» of the game would be kept at a distance. Besides, however, the *Trattato* is to be qualified as a striking example of Renaissance dynastic propaganda literature, aiming to glorify the court of the Estes of Fer-

70. As to Rabelais' obscure allusion to the tennis game: MICHAEL BATH, *Tennis in the Emblem Books*, L. St. J. BUTLER, P. J. WORDIE, *The Royal Game*, Falkland, 1989, p. 46.

71. De Beatis's description in his diary of 30 July 1517 of the palace's tennis court bears a great resemblance to what the painters had actually conceived: «...it is a fine tennis court surrounded by sloping roofs and beneath these and over the walls – for the game is played in a sunken area – large numbers of spectators can watch the game. They use rackets and play very well»: J. R. HALE, *Travel Journal of Antonio de Beatis*, London, 1979, p. 94. The palace garden's maze was particularly prominent in Beatis' view: «and a garden made in the form of a huge maze». This prominence of the imperial palace's labyrinth was also established by Albrecht Dürer in his travel journal of 1520: GIBSON, *op. cit.*, p. 18.

72. The emperor played doubles for some 4 hours: A. BELLUZI, W. CAPEZZALI, *Il Palazzo dei Lucidi Inganni. Palazzo Te in Mantova*, Florence, 1976, pp. 23-24. Although the Palazzo Te's tennis court has not survived, a relic of the game came to light recently when three (17th century?) tennis balls, measuring 5 centimetres in diameter, were found under the roof of the palace during restoration work. One of the balls has had part of its cover eaten away by birds, thus showing its hairy stuffing.

rara as the ideal political model. Scaino interprets the enclosed space of the tennis court as an illustration of the «troublesome world in which we, who are all players, are placed». The tennis players can be seen as his patron Alfonso II's subjects and the matches played within the tennis court's four walls as a metaphor for the Ferrarese struggle for survival in the turmoil of Northern Italy's political stage in the middle of the 16th century.⁷³ During his long and embattled reign as Duke of Ferrara (1559-1597), it was Alfonso II's central objective to portray the Este court as the model stage for courtly recreation, musical, theatrical and physical. Through the publication of the *Trattato*, Alfonso II d'Este sought to use the image of the game of tennis as an instrument of propaganda to enhance the Este's prestige among their secular and ecclesiastical counterparts, especially the Medici.⁷⁴ The six *palle* in the Medici coat of arms, originating from the turn of the thirteenth century, in the course of the sixteenth century were increasingly associated with the game of *calcio*, the ultimate ballgame in the Florentines point of view.⁷⁵ The *Trattato* was to promote the game of tennis as the perfect aristocratic pastime. The tennis exhibitions played by his tennis professionals, in Alfonso's view provided a most cultivated form of private court entertainment. Besides the spectators would benefit from watching the skilled athletes giving displays of courage and sportsmanship and would be inclined to emulate these qualities and become more disciplined courtiers or citizens. As opposed to tennis, the public displays of Florentine *calcio* occasionally generated into rough play, which was then often copied by the lower orders.

Ironically Scaino's patron Duke Alfonso II in the course of his reign began to display the symptoms Guevara and Rabelais had conveyed in their moralising treatises. True love of the game of tennis must have been Alfonso's main inspiration, but his patronage gradually assumed a political dimension. He tried to emulate and even surpass his predecessors in establishing the most magnificent court in Italy and began to display the same characteristics of greed and avarice that the humanist educators had condemned. The Duke increasingly ignored his social and political responsibilities, in favour of the pursuit of his ideal to entice the best musicians, comedy players and *maestro* tennis players to his court.⁷⁶ The image of Scaino's tennis court as the setting of a perfect society, where law and order prevailed and the best player would automatically achieve a sweet and honourable victory proved an illusion. No translation or reprint of his *Trattato* was initiated. Italy's own political identity, an incongruous collection of independent or feudal states, each rigorously preserving its own laws and rules, must have been an additional factor that obstructed the creation of Scaino's ideal. Robert Browning's famous poem *My Last Duchess* may serve as an evocative reminder of the

73. Giorgio Nonni, in the introduction to his modern critical edition of the *Trattato*, cit., pp. IX-XI, provides an authoritative testimony of Scaino's complex repertoire of allegorical and ideological Aristotelian references.

74. Giovan Battista Pigna, Alfonso II's «segretario» from 1562-1572, had probably written his *Il Duello, diviso in tre parti* (Venice, 1555) with the same motivation as Scaino. The private personal «battaglia» of the duel was seen as the ultimate test of true honour. Pigna, very much in the same vein as Antonio Scaino, had created a «repubblica bene ordinata» within which every duellist was to observe the law. In Pigna's *Il Duello* the Duchy of Ferrara was hailed as the model society in the dynastic «precedenza» rivalry with Cosimo I: RITA BALDI, *Giovan Battista Pigna: uno scrittore politico nella Ferrara del Cinquecento*, Genova, 1983, pp. 63-66 and 79-80.

75. The significance of the Medici coat of arms is shrouded in mystery. For a survey of the relevant legends and myths: ROY BROGAN, *A Signature of Power and Patronage: The Medici Coat of Arms 1299-1492*, New York, 1993, in particular pp. 33-43. For extensive references to the game of *calcio* and its impact on Florentine civic culture: HORST BREDEKAMP, *Florentiner Fussball, die Renaissance der Spiele. Calcio als Fest der Medici*, New York, 1993.

76. According to his *bollette dei salariati estensi*, Alfonso II during his reign employed five *rachettieri*. On special occasions he hired as many as nine *rachettieri e giocatori de balla*: Guido Guerzoni, *Ei non distingueva i giuochi patrizi da i plebei. Note sul gioco aristocratico e cortese tra Quattro e Cinquecento*, «Ludica», 2, 1996, pp. 45-60: especially p. 48. For a more detailed view of Alfonso II's patronage of tennis and the role the Estes played in the history of ballgames, see my: *The Court of the Estes, Cradle of the Game of Tennis*, «Schifanoia», 22-23, 2002, pp. 81-102.

dubious reputation Italy's leading patron of the game of tennis had built up.⁷⁷ While watching a portrait of his first wife Lucrezia de Medici, who had died under mysterious circumstances in 1562, Alfonso in his monologue is glorifying his possessions and exposes himself as a man blinded by vanity and pride.⁷⁸

CONCLUSION

When Giambattista Tiepolo created his *The Death of Hyacinth* in 1752-1753 he opted for a tennis court setting to emphasise the predilection his patron Wilhelm Friedrich Schaumburg-Lippe displayed for the game as well as to underline the revival tennis had experienced among the Venetian aristocracy. Gabriel Bella's *Gioco di Racchetta* painting of (before) 1770 shows a considerable number of spectators watching a game of doubles in a tennis court that appears to be adversely affected by the painter's remarkable sense of perspective and proportion.⁷⁹ A contemporary manuscript by the Fleming Jan van Grevembroeck (Giovanni di Grevembroch) depicting the customs of the Venetians in the 1760s opens an intriguing window to what evolved on this court. Competitions were organised for the entertainment of the city's elite, during which they were expected to place a wager on the result to enhance the excitement. The court was frequented by the future emperors Charles VI and Charles VII, by the King of Denmark as well as by some ecclesiastical and secular princes from Germany.⁸⁰ A fresco by Giambattista Tiepolo's son, Giandomenico, strikingly demonstrates the new function many tennis courts served when the game's appeal began to dwindle in the course of the eighteenth century. In one of the *Pulcinella* frescos Giandomenico created for the Villa Zianigo, a group of dancing and jumping acrobats are performing their versatile acts on the floor of a tennis court, while the spectators are watching from the boarded-up galleries.⁸¹ The temporary theatre's sloping roof above the onlookers leaves no doubt as to its origin. The natural layout of the tennis court provided the ideal setting for theatrical and musical entertainment and its rectangular design was to contribute substantially to the development of theatre and playhouse architecture.⁸²

For France the Revolution put a temporary end to the aristocratic game of tennis. The *Royal Jeu de Paume* of the Versailles Palace played a crucial role in the declaration when on 20 June 1789 the members of the National Assembly assembled at the Royal Tennis Court for the famous *Tennis Court Oath* (*Serment du Jeu de Paume*) as portrayed by the painter Jean Louis David. The court and painting can still be admired as the *Jeu de Paume* now serves as a museum. This 17th century court in Versailles should not be confused with another original tennis court that was turned into a museum and has gained

77. The Medici ambassador, in a letter of 1589 to his patron Grandduke Ferdinando I, argued that as a result of Alfonso II's extravagant predilection for games and hunting, he increasingly left the majority of Ferrara's aristocrats and citizens impoverished and in a deplorable state of shame: Giovanni Ricci, 'Ferrara nell'ultima età estense: una «civiltà di vergogna», in MARCO BERTOZZI (ed.), *Alla corte degli estensi. Filosofia, arte e cultura a Ferrara nei secoli xv e xvi*, Ferrara, 1994, pp. 147-161: in particular p. 150.

78. Italy was the residence of choice of Robert Browning for much of his life. The poet became intrigued by the frightful deeds perpetrated in the Este's history, when he was preparing his long Italian poem *Sordello*. For the text of Browning's monologue, starting with the famous: «That's my last Duchess painted on the wall ...» (JAMES F. LOUCKS ed., *Robert Browning's Poetry*, New York and London, 1979, pp. 58-59).

79. Oil on canvas, preserved at Fondazione Querini Stampalia, Venice.

80. GIOVANNI DI GREVEMBROCH, *Gli abiti di Veneziani di quasi ogni età con diligenza raccolti nel sec. xviii*, preserved in the Museo Correr, Venice.

81. In 1999-2000 the *pulcinella* frescos were moved from the Villa Zianigo to the Ca' Rezzonico Museum in Venice, where they can now be admired in a special *Pulcinella* room.

82. It is surprising how little research has been initiated into temporary Italian tennis court theatres and playhouses. The most noteworthy is: LAURA PALMUCCI, *Dai trincotti per il jeu de paume ai teatri: trasformazioni nell'uso di un luogo per il loisir, Giochi di palla*, cit., pp. 257-267.

much greater fame worldwide: France's *Galerie national du Jeu de Paume* in Paris. The building originates from 1861 when Napoleon III authorised the construction of a *Jeu de Paume* in the Tuileries gardens, at the total cost of 200,000 francs. In 1879 a second court was built as an extension. Between 1929-1932 the two buildings assumed their present architectural shape and became the Musée du Jeu de Paume.⁸³

Though Italy has fared less fortunate as regards Renaissance tennis monuments than France and Great Britain, the name *pallacorda* does survive in present-day Italian street-names, a clear indication how popular the game of tennis used to be. It was near Rome's Via di Pallacorda, for example, that the painter Caravaggio in 1606 was involved in a violent brawl with Ranuccio Tomassoni after a game of tennis in the Palazzo di Firenze nearby. The volatile painter argued with his opponent over the awarding of a point during the match, struck his opponent to the ground and wounded him with the tip of his sword. Tomassoni was to die that same night from the wound Caravaggio had inflicted on him.⁸⁴ Caravaggio displayed the very qualities the 16th century emblemists had satirised in the first pictorial tennis representations. These moralists sought to warn the young as well as their elders for the effects the practice of a game of tennis and its concomitants gambling and alcohol had upon the morals of the younger generation. By placing money on the outcome of matches the tennis player could only bring ruin to himself. The picture of the game of tennis that Barthélemy Aneau (*Picta Poesis*, Lyon, 1552), Sambucus (*Emblemata*, Antwerp, 1564) and, to a lesser extent, Guillaume de la Perrière (*Théâtre des bons engins*, Paris, 1540), present is one of wasted time. In his emblem of two tennis players Aneau's motto reads «great, but useless effort». Sambucus' similar representation titled «temporis iactura» conveys the same idea of futile effort. The court physician Sambucus dismissed the humanists educators' claims that the practice of tennis preserved the players' fitness, fame and fortune. He wondered why young men instead of playing ballgames in the open air, at no cost to themselves, were wasting their time playing tennis at a walled-in court, for the use of which had to be paid for good measure.⁸⁵ William Shakespeare, who employed all contemporary material available to him for metaphorical purposes, acutely appreciated the potential of the game of tennis as well. The tennis court as a mirror of futile effort and the uncertainty of men's fortune was used by Shakespeare in his *Henry V* (1599) when after the Battle of Agincourt (1415) the English king received a puzzling gift, a «tunne of tennis balls», from the *Dauphin* in France. Shakespeare's literary source was *The Famous Victories of Henry the Fifth* (1598) in which the symbolism of the «tunne of tennis balls» is spelled out as follows:

«What might be the meaning thereof?», to which the answer is: «My lord, hearing of your wildness before your father's death, sent you this, meaning that you are more fitter for a tennis court than a [= battle] field».⁸⁶

Scaino's tennis players, within their patron Alfonso II's political tennis arena, had been fighting for vain glory. In order to gain a genuine victory they were advised to hand in their set of tennis balls and elegantly shaped rackets, in exchange for a «tunne» full of gunpowder and a set of fearsome guns. The seventeenth and eighteenth century painters, including Giambattista Tiepolo in his *The Death of Hyacinth*, were eager to exploit similar symbolic possibilities the game of tennis presented. For them it was sufficient to position a tennis racket strategically in the scene's foreground, as a striking

83. *Jeu de Paume histoire*, Paris, 1991, pp. 14-20.

84. H. HIBBARD, *Caravaggio*, London, 1980, p. 206.

85. BATH, *op. cit.*, pp. 44-53.

86. BATH, *op. cit.*, p. 55.

symbol of the protagonist's potential misfortunes in life as well as in the pursuit of love.⁸⁷

87. One of the art treasures of Buckingham Palace, preserved in the *Silk Tapestry Room*, is Benjamin Robert Haydon's *The Mock Election* painting (1827). The painting is a depiction of the inmates of a debtor's prison, all dressed in fantastic clothes. One character in particular, the handsome Byronic type in the foreground – with a glass of wine, tennis racket and playing cards – serves as the epitome of the fallen hero who has become a victim of the legal system: T. PARSONS, *100 Treasures of Buckingham Palace*, New Haven-London.

RECENSIONI

Gli accordi con Curzola 1352-1421, a cura di Ermanno Orlando, Roma, Viella, 2002 («*Pacta Veneta*», 9), pp. 106.

NELL'importante serie dei *Pacta Veneta* vede ora luce un volume, curato da Ermanno Orlando, sugli accordi stipulati tra Venezia e l'isola dalmata di Curzola. Vengono presentati due gruppi di fonti: il primo (tre documenti) risale al 1352, ovvero al periodo che precede di poco quel 1358 che segnò l'abbandono temporaneo della Dalmazia da parte del *comune Veneciarum* a favore del regno ungaro-croato; il secondo (due documenti) appartiene agli anni 1420-1421, quando il dominio veneziano fu ristabilito e si riaprì una nuova fase di durata secolare. I documenti sono preceduti da brevi ma densissime introduzioni.

Tra le tante isole dalmate, Curzola fu senz'altro la più importante per il dominio adriatico di Venezia; basta uno sguardo alla cartina dell'Adriatico per cogliere la sua posizione centrale, collocata com'è a metà strada lungo le rotte che dalle lagune portavano a Corfù. Uno scalo di servizio, come altri (con abbondanti acqua, vino, vettovaglie), ma con in più un rinomato arsenale. Curzola, la stessa omonima città, soprattutto dal Quattrocento, rappresentava l'ultimo porto della Dalmazia veneta prima di incontrare i litorali ragusei e, viceversa, il primo approdo veneto, dopo Budua, venendo dal Levante.

Il dominio su Curzola, come del resto su altre comunità della Dalmazia nel primo Trecento, non fu facile, visti i fremiti interni alle varie società dell'isola e della regione e viste le contrapposte mire espansionistiche dell'Ungheria, che tali fremiti incoraggiava. Già negli anni 1330-1335 si palesò una vivace protesta contro gli abusi dei governanti veneti da parte delle città di Zara, Spalato, Sebenico e Traù, come pure delle isole di Cherso e Lussino. La protesta di Curzola, degli anni cinquanta, contro il reggente veneziano Giovanni Zorzi rientrava in tale clima. Il fermento può sembrare fisiologico, in verità va messo in relazione con l'ombra del concorrenziale modello di sovranità ungaro-croata che di fatto minava il potere contrattuale di qualsiasi governante veneziano. Le comunità dalmate si erano perfezionate (già dal XII sec.) nel vagliare di volta in volta, seguendo gli andamenti della 'grande politica' nell'Adriatico, le opportunità in fatto di garanzie (militari, amministrative, ma anche annonarie) e di autonomie tra le due rivali, cioè la potenza marittima, Venezia, e la potenza continentale, l'Ungheria.

Venezia con i suoi interventi, ovvero con le modalità con cui si esplicitavano i suoi interventi nel risolvere e quindi gestire le conflittualità locali, seppe incanalare le soluzioni di tali tensioni al fine di riaffermare la propria azione di governo, per ribadire la legittimità del proprio potere, in altre parole il caso giudiziario poteva diventare veicolo per la riaffermazione politica. Così succede anche per l'episodio di Curzola, il quale tuttavia va posto, come giustamente osserva il curatore, nel quadro generale delle dinamiche politiche in atto in Dalmazia. Orlando, nella risposta veneziana alle rimostrazioni curzolane, coglie infatti un salto di qualità, una recrudescenza nei toni, divenuti adesso più risolutivi, meno accomodanti rispetto agli atteggiamenti di solo qualche anno prima. Rispetto agli anni trenta, ora c'era di mezzo l'ingombrante presenza di Lodovico I d'Angiò, sovrano d'Ungheria dal 1342, il quale aveva manifestato esplicitamente di voler controllare il litorale, dunque le città e le isole dalmate. Nel 1346, anche in riferimento a tali suggerimenti, ci fu un'aperta rivolta a Zara, domata dai Veneziani con la forza delle armi; nel 1348 si giunse ad un accordo di tregua tra Venezia e Lodovico; nel 1350, la stessa Venezia si trovò in difficoltà in tutti gli scacchieri in cui operava, dal Mar Nero all'Adriatico. Proprio nell'Adriatico, da parte di Lodovico, veniva minacciato il dominio marittimo, che per sussistere si doveva fondare anche sulla sovranità delle isole dalmate e della città-chiave che era Zara. Da qui il tono deciso nel cercare di risolvere le tensioni a Curzola, anche attraverso un nuovo accordo pattizio.

Eccoci dunque al 1352, alla contesa tra Giovanni Zorzi, *conte* di Curzola, e la comunità dell'isola. Gli Zorzi, famiglia nobile veneziana, detenevano sin dal 1265 la reggenza dell'isola, avevano in sostanza una delega per la sua amministrazione. Il contrasto sorse per più motivi, da appropriazioni monetarie indebite e assenteismo nell'esercitare la funzione di giudice da parte degli Zorzi ai prestiti inevasi e forse truffe da parte degli isolani. Insomma, come altrove avrebbe notato Gherardo Ortalli, si trattava di dissidi 'in buona misura, modesti e lontani', dissidi che però nella difficile, per i Veneziani, congiuntura di metà Trecento, andavano presi seriamente. Da qui il carattere 'forte' dell'intervento di natura giuridica. Prima di tutto, vennero bloccati (interdetti) i processi accusatori tra le parti; dunque niente negoziazioni, tra comunità e governante, mediate dalla capitale, bensì una serie di obbligazioni imposte dalla capitale a entrambi i soggetti coinvolti. In secondo luogo si sottolineava in modo inequivocabile l'autorità veneziana sull'isola e più in generale la sovranità di Venezia sulla Dalmazia, ovvero:

nello sfondare la potenziale eversività della litigiosità periferica e nel ribadire i contenuti politici dell'intervento, Venezia riaffermava nell'isola la propria legittimità su di essa, ristabilendo sia con gli isolani sia con gli Zorzi un nuovo patto regolato con capitoli obbligazionali per entrambe le parti, le quali si prestavano a giurare fedeltà (ogni tre anni) al doge e al *comune Veneciarum*. Fin qui i primi due documenti (datati 26 giugno e 26 settembre 1352). Il terzo riguarda l'arbitrato giudiziario (4 dicembre 1352), con il quale si intesero sciogliere gli elementi che avrebbero potuto favorire i contrasti tra le parti. Al primo posto vennero accettate le richieste dei Curzolani; e non a caso: in tal modo si riconobbe l'«identità politica della comunità», ovvero le prerogative giurisdizionali, patrimoniali e fiscali; in sostanza venne riconsiderata l'autorità del comune, la base del potere contrattuale degli isolani, anche ricomponendo «l'intero sistema di carte e codici – statuti, convenzioni» ed altro. Chiarendo e fissando un apparato di norme, secondo l'opinione dei savi coinvolti nell'appianare la situazione, si sarebbero dovuti creare i presupposti per impedire altri conflitti, tensioni assolutamente da evitare vista la pericolosa congiuntura politica. Non fu abbastanza. Dopo quattro anni, i contrasti tra la comunità e i *conti* Zorzi riaffiorarono con impeto, anche perché la pressione ungherese incoraggiava proteste e sedizioni. Ad ogni modo, nel 1358, anche Curzola passava al regno ungaro-croato e fu la perdita maggiormente sofferta tra tutte le isole e gli scali.

Dopo cinque decenni (e quali decenni) di attesa, ecco giungere l'opportunità per riavere il controllo sulla Dalmazia. Ladislao d'Angiò-Durazzo fu il candidato perdente nella corsa al trono d'Ungheria, trono che andò a Sigismondo di Lussemburgo. A corto di risorse, Ladislao nel luglio del 1409 formalizzò la cessione dei suoi possedimenti in Dalmazia, ossia Zara, Pago, Aurana e Novegradi, a favore della Repubblica di Venezia e in cambio di 100.000 ducati d'oro. L'atto fu il pretesto per legittimare l'ulteriore espansione veneziana nella regione (Venezia nello stesso anno aveva recuperato le isole settentrionali, Cherso, Ossero e Arbe), per rivendicare, tramite una lettura estensiva di quelli che dovevano essere i diritti sulla Dalmazia, anche Spalato, Ragusa, le isole, comprese Lesina e Curzola. Tra Venezia e Sigismondo sorse un confronto giuridico, sfociato poi in trattative diplomatiche e infine nel conflitto armato del 1411-1413. Si giunse a una tregua di compromesso, la prima di una serie, che permise a Venezia di estendere *de facto*, entro il 1420, il controllo prima su Sebenico e Traù, poi su Spalato, Brazza, Lesina e Curzola. Per legittimare il possesso si fece ricorso a un «istituto ben conosciuto alla tradizione giuridico-politica veneziana», cioè il patto di dedizione. La dedizione spontanea non era altro che «una sottomissione volontaria e contrattuale» e nel caso di Curzola si realizzò nell'aprile del 1420: l'isola si era offerta «spontaneamente» alla Repubblica. Alla dedizione formale seguì, come di prassi, la promulgazione, da parte di Venezia, del privilegio (il quarto documento del volume, datato 12 settembre 1420), che consisteva in 15 capitoli. Era il presupposto della sistemazione giuridica del rapporto tra centro e periferia, una piattaforma su cui si sarebbero fondati, per dirla con Ortalli, quei processi di «normalizzazione formale» e «consolidamento della legittimità del nuovo dominio». Da un lato abbiamo la promessa solenne di fedeltà e obbedienza da parte della comunità di Curzola, il presupposto voluto da Venezia, dall'altro i capitoli con le richieste dei sudditi e le risposte della Dominante, capitoli che esprimono una contrattazione probabilmente più complessa e più dura di quanto ci lasci intuire il testo del patto. I Curzolani in sostanza chiedevano conferma su prerogative amministrative, giudiziarie e fiscali, soprattutto conferma del sistema normativo in uso nell'isola (statuti e consuetudini). Si riconosceva quindi il soggetto politico legittimato a interpretare il diritto e a applicare la giustizia, ovvero il *conte*, scelto tra l'aristocrazia veneziana, al quale sarebbe stato corrisposto uno stipendio accordato; ai Curzolani, come ad altre comunità dalmate (ma succedeva anche altrove nella Repubblica), andava la facoltà di appellarsi in seconda istanza alle magistrature veneziane. Facevano seguito concessioni in fatto di dazi sull'esportazione del vino, su libertà dei commerci, su aiuti in frumento in caso di *magna necessitas* e poi si passava ai casi particolari, alle richieste dovute a esigenze congiunturali e contingenti. Queste, assieme a una seconda serie di capitoli sottoposti alla ratifica della Dominante nel 1421 (quinto documento, tra 22 marzo e 24 aprile 1421), lasciano intendere non poche difficoltà legate al riassetto politico presente in regione: dai disagi nel commercio ostacolato qua e là dai rettori veneti, ai rapporti giurisdizionali con altri centri dalmati ora sudditi veneti (ad es. Spalato), alla licenza per la produzione del sale, ai tributi fiscali imposti dal reggente veneto provvisorio, alle incursioni dei ragusei (furti di legname e bestiame), ora temibili vicini indipendenti. La risposta di Venezia è a tratti certa, a tratti sfumata e cauta, in non pochi casi si cerca di guadagnare tempo, del resto la sovranità veneziana sulla Dalmazia si era da poco realizzata. Il privilegio e i capitoli, ad ogni modo, avevano avviato «i necessari – anche se lenti – processi di adattamento reciproco e di ricomposizione degli equilibri che il trapasso difficile della dominazione ungherese a quella veneziana aveva pesantemente deteriorato».

Il volume, come altri della serie, più che mera presentazione del documento in sé appare, soprattutto nelle ricche e precise note, come un'occasione di riflessione su quanto finora maturato dalla sto-

riografia sull'argomento. L'introduzione di Ermanno Orlando alle fonti è un saggio vero e proprio; ottima risulta la padronanza su ogni lavoro che abbia anche di sfuggita sfiorato Curzola nel medioevo; in quanto analisi dell'atto fondante del dominio di Venezia sull'isola, si tratta di un testo decisamente aggiornato e quindi imprescindibile per lo studio della Dalmazia veneta.

EGIDIO IVETIC

SUSANNE TICHY, *et vene la mumaria. Studien zur venezianischen Festkultur der Renaissance*, München, scaneg Verlag, 1997, pp. 372.

Lo studio di Susanne Tichy si segnala, anzitutto, come un'ampia e in parte inedita rassegna di testimonianze sulla cultura teatrale e festiva nella Venezia del Rinascimento. Alle fonti più ovvie e generalmente fatte oggetto degli studi precedenti – a partire dal ricchissimo giacimento di materiali contenuto nei *Diari* di Marin Sanudo – si aggiunge qui infatti uno spoglio di testimonianze, da altre scritture diaristiche (Priuli, Michiel), da cronache, da lettere di corrispondenti stranieri e da atti degli organi di Stato veneziani. Le notizie riguardano complessivamente 76 eventi festivi e portano da un numero relativamente ristretto di circa 40 al centinaio di fonti. Un altro merito essenziale – forse il più importante – è quello di avere superato l'artificiosa divisione dell'idea tra 'teatro profano' e 'teatro sacro', nell'unità essenziale dell'immaginazione spettacolare che regna nella festa privata patrizia e nel cerimoniale di stato, senza indebite separazioni tra il terreno del cerimoniale spettacolare delle Scuole grandi e la pratica delle cosiddette Compagnie della calza, che fa della rappresentazione delle *momarie* – come mostrano i giudizi degli osservatori stranieri – una risorsa spettacolare e dimostrativa tipicamente veneziana. Altra la questione – anche a partire dalla diffusione del termine (basti uno sguardo ai dizionari storici ed etimologici dell'area romanza, e non solo) – dell'interesse che rivestirebbe uno studio comparativo con altre culture spettacolari. Ma, ovviamente, servono all'ufficio preliminari sistemazioni e approfondimenti nel campo di singole culture come quello offerto dal presente, eccellente, lavoro di raccolta e interpretazione.

La documentazione – composta ovviamente in quasi esclusiva parte da fonti indirette e dunque descrittive (ma col significativo recupero di alcuni testi letterari impiegati negli spettacoli) – copre un arco temporale che va dalla metà del Quattrocento agli anni venti e trenta del Cinquecento, allorché questa tipologia teatrale certo declina (e, osserva anzi la studiosa, nel momento in cui il termine passa a un uso traslato e sostanzialmente secondario).

Il lavoro – con la preferenza della forma *mumaria*, perché riscontrata come più diffusa, su *momaria*, generalmente impiegato negli studi – si divide in tre parti principali. Una prima si dedica all'analisi dettagliata di alcune grandi feste – tra cui quelle per Federico II (1452 e 1469), Beatrice d'Este (1493), Anne de Foix (1502), e quelle organizzate dalla Compagnia degli Immortali (1520). Segue un'analisi sistematica degli elementi caratterizzanti, e ancora delle figure degli organizzatori (tenendo conto della difficoltà spesso del distinguere una sfera completamente privata da una sfera completamente pubblica), delle occasioni che richiedevano gli allestimenti (visite ufficiali e ricorrenze di calendario, feste di nozze o delle compagnie nobiliari, carnevale), del movente politico o propagandistico che determina la funzione spettacolare o – sul piano privato e dell'eventuale contrasto alla *mediocritas* che dovrebbe caratterizzare le famiglie nobili di contro allo splendore della dimensione pubblica – la funzione di prestigio (e, diciamo pure, di disobbedienza alle leggi suntuarie) rivestita dalla festa. L'ultima parte del libro – particolarmente ricca e rilevante per l'osservazione di dettaglio che l'attenta comprensione documentaria consente – si dedica alle tipologie e alle tecniche della *momaria* e rappresenta certo un sostanzioso contributo a una storia dello spettacolo non convenzionale: ecco passati in rassegna il corteo mascherato (lo spettacolo ambulante su *soleri*); il ballo; la maschera e il costume; le tecniche espressive, tra il carattere pantomimico (che sembra desumersi come dominante), il canto e la declamazione (nella specie particolare e sostanzialmente predrammatica del genere dimostrativo). Infine una riflessione di natura tematica, con la polarizzazione del problema – tra tutti considerevole e che il lavoro consegna, mi pare, ad altri studiosi come questione aperta e degna di approfondimento – dei livelli di significazione e di comprensione, vale a dire di competenza allegorica che questi spettacoli richiedevano.

Tra le testimonianze più importanti – alcune delle quali pubblicate integralmente in appendice – si segnalano alcuni testi davvero rilevanti per la comprensione della funzione dell'ambasceria come chiave del cerimoniale festivo delle compagnie della calza (si veda, in particolare, il sonetto pubblicato, da un codice marciano, alle pp. 311-312), utili per una più attenta lettura della funzione dell'ambasceria come chiave principale per alcuni grandi cicli della pittura veneziana coeva, dipinti nei quali per contro si è troppo insistito nel tentativo di 'vedere il teatro' alla ricerca, ad esempio, dell'evocazione di

'sacre rappresentazioni' e di congegni carpentiereschi (direzione di lettura che vizia, in parte, anche il libro postumo di Ludovico Zorzi dedicato al ciclo carpacesco di S. Orsola). Semmai è da sottolineare la complementarità, e per certi versi la sovrapposibilità, del saggio della Tichy a più recenti e innovativi lavori, come quello che, insieme a questo volume, ci sembra il contributo più considerevole apparso in questi ultimi anni sull'argomento, vale a dire *Teatro e mutamenti* di Raimondo Guarino (Bologna, il Mulino, 1995: una ricerca svolta parallelamente al lavoro della Tichy e, dunque, del tutto da questo indipendente). Tra i testi di gran lunga più interessanti che la studiosa propone mi sembra senz'altro la testimonianza di Jacopo Malatesta – corrispondente del duca di Mantova – che descrive in maniera particolareggiata due *momarie* viste a Venezia, in piazza S. Marco, nel quadro di un apparato festivo prezioso e stupefacente, nel 1530. Si tratta di *dimostrazioni* di evidente significato politico, organizzate dalle Scuole grandi, che si svolgono alla presenza del doge, della signoria e dei diplomatici stranieri. In esse le personificazioni delle città e degli stati (attraverso il simbolo o la presenza diretta dei loro reggitori: l'imperatore, il papa), personaggi della scrittura e della fantasia mitologica si mescolano in una complessa trama di *dimostrazione* spettacolare. Il corrispondente coglie l'essenza del messaggio politico che esse inscenano – il mito del primato di Venezia e i suoi rapporti di alleanze – ma si dichiara parallelamente incapace di penetrare nel dettaglio la significazione spettacolare, quando scrive: «Vostre Signoria vederà mo anche lei de interpretar queste dimostrazioni venetiane, che per me ne intendo poco. Dimandandolo a loro dicono esser poesie, né altra ragion sanno rendere». Una frase che, personalmente, mi fa venire in mente l'incomprensione manifestata da Giorgio Vasari di fronte alla complessa significazione, indubabilmente 'di Stato', delle *poesie* dipinte sulle facciate del Fontego dei Tedeschi da Giorgione (e da Tiziano).

PIERMARIO VESCOVO

The Jews of Early Modern Venice, ed. by Robert C. Davis, Benjamin Ravid, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 2001.

Lo studio degli Ebrei a Venezia ha ricevuto grande attenzione negli ultimi quindici-vent'anni, basterà ricordare, per la storiografia italiana, *Gli ebrei e Venezia*, a cura di G. Cozzi (1987), *La città degli ebrei* (1991), e il saggio dello stesso Cozzi, *Giustizia contaminata* (1996). Recentissimo è inoltre un convegno tenutosi presso l'Università di Verona sul tema *Ebrei nella Terraferma veneta quattro-cinquecentesca*.

Il libro curato da Bob Davis ha però, mi pare, uno scopo che va oltre la pura riflessione scientifica sull'argomento, presentando saggi di ampio respiro tematico e cronologico che, nel fare il punto storiografico su molti aspetti della comunità ebraica lagunare, possono avere anche utilità didattica. Il periodo preso in considerazione è di conseguenza vastissimo, dal tardo medioevo fino al Seicento, con non poche considerazioni sul Settecento.

Nell'introduzione il Davis ricorda alcuni spunti generali già noti, ma pur sempre rilevanti, come il fatto che, se quello di Venezia non fu il primo 'ghetto' europeo, senz'altro nel secolo successivo alla sua fondazione il suo nome fu adottato con successo ovunque, costituendosi quindi come un «archetypal model» per altre situazioni analoghe. Le suddivisioni del libro sono tre, delle quali la prima, *Settlement*, è quella che più si presta ad uso didattico, mentre la seconda e la terza, *Ethnicities and Identities* e *Cultures*, cercano di mantenere un'ottica più orientata alla ricerca. Visto il buon sunto dei contributi redatto dal Davis, mi limiterò a poche note su quelli che ho trovato personalmente più attraenti.

Il saggio iniziale di Benjamin Ravid passa in rassegna il lunghissimo e complesso rapporto del governo veneziano con la comunità ebraica lagunare, all'inizio, nel tardo medioevo, ancora contraddistinta da una presenza sporadica, non residenziale, quindi controllata agevolmente dal Senato. Le cose cambiano tuttavia fra fine '400 e guerra di Cambrai, con l'arrivo massiccio di Ebrei in città, la fondazione del Ghetto Nuovo (1516) e lo stabilirsi della prima comunità, detta in seguito dei "Tedeschi" (in genere 'strazzaroli' o addetti ai banchi di pegno). Vengono inoltre promulgate le regole della comunità in capitoli di una «condotta», da essere poi periodicamente rinnovata. Nel 1541 si stabiliscono altri, nuovi capitoli per i mercanti ebrei 'levantini' e 'ponentini', e si ha la creazione del Ghetto Vecchio. Nel 1633 verrà la nascita del Ghetto Novissimo.

Vicende fondamentali avvengono nei momenti del rinnovo di condotta e capitoli, momenti che rischiano di portare ogni volta un rinegoziamento dei patti o l'introduzione di novità, e che rappresentano quindi occasione del riacutizzarsi dei problemi fra città e comunità, nonché del senso di incertezza di quest'ultima. In quei momenti infatti, annota giustamente il Ravid, può sempre risorgere l'ostilità per l'elemento ebraico, pur in mezzo a considerazioni pragmatiche, di carattere socio-economico. Il fenomeno si intuisce anche dal fatto che il governo veneziano non si astiene da una progres-

siva politica di 'segregazione', rafforzando le regole di residenza nel ghetto, ad esempio, o imponendo agli Ebrei di portare il caratteristico berretto. Di conseguenza il ghetto stesso diventa non solo casa degli Ebrei ma anche 'città degli Ebrei', con la presenza di tutti i servizi necessari ad una popolazione che fra Cinque e Seicento raggiunge quasi 3.000 abitanti.

All'idea della 'città degli Ebrei' è opportunamente dedicato il saggio successivo di Donatella Calabi, che riprende gli spunti del volume collettivo del 1991. Da un punto di vista urbanistico, nel ghetto le principali attività si situano attorno ad un campo circolare, con una disposizione peculiare, ancora oggi ben visibile. Libera e fluida è la gestione delle abitazioni da parte degli Ebrei, che, del resto, sono particolari locatori poiché aventi la responsabilità del mantenimento delle case. A causa degli spazi limitati si devono effettuare infiniti restauri e cambiamenti interni ed esterni, mentre rapidi passaggi si effettuano da un inquilino all'altro. Anche se i tre ghetti dovrebbero essere nati per dare abitazione ad etnie diverse, col tempo si verifica in realtà un certo *mixing* (fenomeno rilevato anche da Ravid). Vige inoltre l'autogestione della comunità su aspetti importanti, come il mantenimento degli spazi urbani e la tassazione.

Il consolidamento demografico, sociale e urbanistico raggiunto dal Ghetto nel tardo '500 si comprende dalle parole dei visitatori stranieri che descrivono una comunità con caratteristiche proprie e peculiari, comunità oltretutto relativamente ben tollerata e non separata dal resto della città.

La seconda parte del libro, *Ethnicities and Identities*, è quella a mio parere di maggiore interesse per l'accento posto sulle diverse compenti etniche del ghetto, sulle loro attività e relazioni con le autorità. Di grande chiarezza è il saggio di Benjamin Arbel sugli Ebrei all'interno dell'evoluzione del commercio mediterraneo. Fino al Quattrocento essi non hanno grandi possibilità dall'interno del sistema veneziano, per le ben note tendenze protezionistiche del governo lagunare, e lievi miglioramenti si hanno solo man mano che gli Ottomani conquistano posizioni nel Mediterraneo. La situazione cambia però sensibilmente nel Cinquecento avanzato, dopo gli anni delle guerre d'Italia, che provocano, fra le altre cose, un aumento dell'importanza nell'Adriatico di centri come Ragusa e Ancona. Nel 1541 Venezia si decide dunque, seguendo un *trend* italiano, a favorire l'arrivo degli Ebrei 'levantini' in città e a facilitarne il commercio soprattutto con la 'bassa Romania' (da questo avvenimento nascerà il Ghetto Vecchio).

Di fatto, sembra che la Repubblica abbia compreso che i mercanti ebrei si vanno situando al centro di una rotta commerciale essenziale per l'economia veneziana cinquecentesca, passata con forza all'industrializzazione: la rotta, cioè, che vede prodotti di base arrivare dall'Impero Ottomano – ad esempio allume, seta, lana, pelle, cuoio, cera –, e prodotti di lusso, soprattutto vestiari, andare invece da Venezia verso il Levante. L'elemento ebraico finisce quindi per legare il commercio veneziano al sistema ottomano interno, in particolare attraverso i Balcani, contribuendo a introdurre Venezia e l'Europa in nuovi «trading networks» verso l'Asia. Il fenomeno è reso possibile anche dal fatto che nei territori ottomani gli imprenditori sono spesso Ebrei. Inoltre la Repubblica deve ad una preminente figura ebrea, Daniele Rodrigo, l'idea di trasformare Spalato in un nuovo centro basilare delle vie commerciali verso Costantinopoli. È oramai evidente che i Veneziani devono avere a che fare intensamente coi mercanti ebrei.

Non a caso la regolamentazione della comunità levantina e ponentina da parte della Repubblica sarà sempre più minuziosa, con tappe decisive nel 1573 e soprattutto nel 1589, allorché vi sarà la promulgazione di una condotta apposita per quella comunità. La presenza dei 'ponentini', del resto, fa capire come anche gli Ebrei provenienti da Spagna e Portogallo abbiano cominciato a farsi sentire come intermediari nelle transazioni di Venezia verso l'Occidente, in primo luogo verso Amsterdam. In termini generali le attività mercantili ebrae sembrano raggiungere l'apice negli anni '20 del Seicento.

Senza dubbio, come l'Arbel fa opportunamente notare, i mercanti ebrei vengono pur sempre definiti 'sudditi' e non certo parificati ai cittadini veneziani, e l'A. sospetta che il governo sia piuttosto interessato alle loro connessioni e risorse commerciali che non ai mercanti stessi. Ciò non toglie che, dal Cinquecento in poi, quest'ultimi devono essere ritenuti una «permanent component of Venetian society» (p. 96).

Nel saggio successivo Pier Cesare Ioly Zorattini si dedica con grande competenza a *Jews, Crypto-Jews and the Inquisition*. Fino al 1600 solo il 4,7% dei procedimenti dell'Inquisizione riguarda gli Ebrei, e la metà riguardano il crimine detto di 'giudaismo', il tentativo nascosto di ritorno alle pratiche ebraiche da parte di convertiti al cristianesimo. A parere dell'A. la nota situazione di confusione che si crea a Venezia sulle competenze inquisitoriali – a causa della volontà d'intervento del governo della Repubblica – finisce per favorire gli Ebrei. Inoltre certe categorie, come i marrani, godono di maggiore protezione per motivi economici, almeno a giudizio del nunzio papale Giovan Battista Castagna. Soprattutto dopo il 1589 il Tribunale dell'Inquisizione trova maggiori difficoltà nel giudicare coloro accusati di 'giudaismo', e dal 1600 si verifica addirittura una situazione nella quale due terzi delle accuse riman-

gono allo stato di mere denunce, senza essere seguite da processo. I 'conversos', poi, continuano ad essere difesi dalle magistrature veneziane.

Alla metà del sec. xvii i 'nuovi cristiani' scompaiono dalle carte inquisitoriali, o perché definitivamente rientrati fra gli ebrei nel ghetto, o perché definitivamente assorbiti dalla comunità veneziana. L'A. conclude quindi che nel lungo periodo la mancata persecuzione del 'giudaismo' è nell'essenza una conseguenza del costante controllo del potere marciano sulle attività dell'Inquisizione romana.

Ancora di temi politici, ma questa volta relativi al governo degli Ebrei su se stessi, si occupa David Malkiel, che nel saggio *The Ghetto Republic* riprende e condensa le analisi del suo lavoro del 1991. Importante è innanzitutto sottolineare che la comunità ebraica, la «Università», non è una vera e propria comunità ma «rather an association of discrete Jewish communities» (p. 120), cioè le tre componenti sopra ricordate, tedesca, ispanico-portoghese e levantina. Il motivo dell'unione è, puntualizza il Malkiel, sostanzialmente fiscale, e i modi del suo funzionamento emergono grazie all'unico documento rimasto, il noto *Chaal*, il *Libro grande* dell'Università. La fonte copre solo il periodo 1607-1624, e seppure fornisce fondamentali indicazioni sul modo di autogoverno del Ghetto, c'è il rammarico che l'analisi dell'evoluzione dei suoi organi deve per forza essere cronologicamente molto limitata.

La prima cosa che emerge è una struttura bicamerale con Grande e Piccola Assemblea, struttura che è frutto dell'evoluzione rinascimentale dell'autogoverno ebraico e caratterizza non solo il nucleo di Venezia ma anche di altre parti d'Italia (la presenza di tre diverse comunità, ricorda però il Merkel, contraddistinguendo solo il Ghetto veneziano sulla scena europea). Le due assemblee vedono la proporzionale rappresentazione delle comunità della laguna ma anche della terraferma. Altri due ristretti comitati sono addetti alle questioni bancarie e fiscali, ma è la Piccola Assemblea ad avere il peso maggiore, con un ruolo centrale nell'adempiere ai bisogni municipali, nell'emettere la legislazione suntuaria, nel rapporto con lo Stato – rapporto che si vuole mantenere nei minimi termini possibili, perché lo Stato è ritenuto un po' «capriccioso» –, e con l'autorità rabbinica (autorità, tra l'altro, che risulta tutto sommato marginale nel contesto del Ghetto).

In generale Malkiel nota una diminuzione dei membri dei consigli, soprattutto dei tre più piccoli, allo scopo di migliorarne l'efficienza gestionale. Questo non può che comportare una 'oligarchizzazione' degli stessi consigli, la concentrazione cioè del potere nelle mani di pochi, ma queste persone non sembrano desiderare il monopolio degli uffici, e l'A. deve concludere che «conscripting a reluctant elite into public service was one the fundamental characteristics of Venetian Jewish politics» (p. 132).

Riguardo alla terza parte del volume, «Cultures», basterà riportare le linee principali di *A Cultural Profile*, di Robert Bonfil. Dopo aver ricordato la centralità dell'industria tipografica lagunare per alimentare il ruolo cruciale di Venezia nel creare «a new Jewish cultural space» (p. 169), Bonfil si rifa alla distinzione in tre «classi» che degli intellettuali ebrei delinea Simon Luzzatto (suddivisione, in realtà, di origine medievale): talmudisti e rabbini, filosofi teologisti, e cabalisti e professori di arcana. Nel primo periodo della storia culturale ebraica veneziana si assiste al dominio del talmudismo e di alcune sue conseguenze, quali ad es. la rigorosa suddivisione dei sessi, con gravi riflessi sull'educazione femminile, senza dubbio penalizzata. Il Ghetto è tuttavia anche luogo di incontri fecondi, come quello fra la scienza talmudica ashkenazi e quella italiana, contaminata dalla filosofia umanistica: lunga è la lista di locali Ebrei umanisti che nel Cinquecento partecipano al rigoglio della «Venetian printing adventure» (p. 178).

Tuttavia, nei due secoli successivi si attua un cambiamento decisivo, col muovere della cabala dai margini al centro dell'attenzione intellettuale ebraica, anche grazie al fiorire del platonismo. Il Bonfil parla addirittura di «rivoluzione cabalistica» nella seconda metà del xvi sec. (p. 182), rivoluzione sospinta in modo particolare da influenze ideologiche provenienti dal Levante e dall'Europa dell'Est. Ne deriva un inevitabile effetto d'isolamento del Ghetto rispetto al resto d'Europa, ma la stessa rivoluzione spiega due cose, cioè il tentativo di Simon Luzzatto di 'nobilitare' la cabala nel terzo decennio del '600, e il ricco formarsi di confraternite all'interno della comunità ebraica veneziana.

Delineando questi passaggi il saggio di Bonfil riesce a mio parere bene, da un lato, a collocare il contributo dell'elaborazione culturale ebraico-veneziana all'interno di più ampie tendenze della cultura mediterranea; dall'altro, a porlo in associazione col più generale 'successo' culturale di Venezia, che a parere dell'A. ha un lungo picco nel periodo fra Cinque e Settecento.

Altri saggi sono dedicati a banchi e Monti di Pietà (B. Pullan), alle donne (H. Trevi Ruderman), alla medicina (D. B. Ruderman), alla musica (D. Harrán), e a processioni e confraternite (E. Horowitz). In generale, dalle brevi note qui esposte si potrà dedurre come l'idea di presentare un saggio non solo diretto agli specialisti del settore sia stata abbastanza rispettata, senza escludere qualche maggiore approfondimento come l'analisi della gestione politica della 'Università', o le vicende dei suoi mercanti, o il rapporto con l'Inquisizione.

Per chiudere questa recensione si possono poi riprendere alcune conclusioni, a mio parere condivisibili, sia del curatore, Robert Davis, che di Benjamin Ravid. Il Davis sottolinea la duplice ambiguità della presenza ebraica a Venezia, ovvero verso l'esterno, fra integrazione ed esclusione dal resto della società, e all'interno, a causa delle acute difficoltà di convivenza di etnie diverse in spazi ristrettissimi. La conclusione del Ravid riprende le note del Davis anch'essa ponendo un duplice interrogativo: da una parte quello dell'eventuale separazione tra Ebrei del ghetto e mondo al di fuori, separazione che non sembra essere totale; al contrario, la comunità mostra una vivacità culturale che si riflette anche nel fatto che Venezia diviene «a dynamic center of Jewish creativity» (p. 28). Inoltre la componente ebraica veneziana sembra tutto sommato soddisfatta – almeno nelle parole di Simone Luzzato – del vivere nella città lagunare, che le assicura problemi minori che in altre parti d'Europa. Un quadro, del resto, che si era già delineato nella concisa ma notevole analisi del saggio di Gaetano Cozzi datato 1996.

D'altro canto, però, il Ravid non può che rammentare il senso di 'alterità' etnica, religiosa e sociale della 'Università', che dal punto di vista del rapporto col governo comporta la continua ansietà per i rinnovi capitolari, e dal punto di vista sociale non cessa di provocare ostilità nel resto della popolazione. Una alterità che si avverte con pregnanza nelle descrizioni dei viaggiatori stranieri, che vedono nel Ghetto un 'Oriente' dai connotati e sapori così peculiari da sapersi differenziare all'interno di una città, Venezia, pur famosissima per la sua anima 'orientale'.

MATTEO CASINI

Magia, Alchimia, Scienza dal '400 al '700. L'influsso di Ermete Trismegisto, a cura di Carlos Gilly, Presentazione di Marino Zorzi, Saggi e schede di Carlos Gilly, Federico Barbierato, Paola Cadelano, Thomas Hofmeier, Jean Letrouit, Elisabetta Lugato, Delio V. Proverbio, Anna Laura Puliafito, Antonio Rigo, Cesare Vasoli, Marino Zorzi, Firenze, Centro Di, 2002, vol. I, pp. 588, ill. 108; vol. II, pp. 334, ill. 104.

CONTRIBUTO di grande impegno scientifico, corredato da un ampio e coinvolgente repertorio iconografico, il catalogo della mostra, nata dalla collaborazione della Bibliotheca Philosophica Hermetica di Amsterdam e della Biblioteca Nazionale Marciana (Venezia, 30 maggio-15 settembre 2002), si articola in due densi volumi, curati da Carlos Gilly, direttore, nella BPH, dell'Istituto Ritman. Stefano Filippi e Ferdinando Rizzardo della Soprintendenza per i Beni Architettonici e il Paesaggio di Venezia, e l'artista veneziano Lorenzo Spinazzi, autore della parte grafica, hanno curato, nelle Sale Sansoviniane della Biblioteca Marciana, un raffinato allestimento che coinvolge lo spettatore in un complesso percorso iniziatico, culminante nel pozzo, il centro, che, tramite uno specchio, riflette l'immagine della *Sapienza* dipinta da Tiziano nel 1560 sul soffitto dell'Antisala.

Seguito ideale dell'esposizione fiorentina del 1999 *Marsilio Ficino e il ritorno di Ermete Trismegisto*, tenutosi presso la Biblioteca Medicea Laurenziana, la mostra veneziana riunisce le raccolte di opere ermetiche provenienti dalla biblioteca di due collezionisti, separati da oltre cinque secoli di storia, ma accomunati dalla passione per i testi filosofici, mistici e alchemici: il cardinale Bessarione e Joost Ritman, che, nel 1984, ha aperto al pubblico la sua biblioteca.

Una delle immagini più famose del cardinale Bessarione, inturbantato secondo la foggia orientale, ci è data da una tavola di Piero Della Francesca eseguita nel 1459, la *Flagellazione di Urbino*, o *Flagellazione di Bisanzio*, come è stata recentemente e convincentemente ribattezzata dalla bizantinologa Silvia Ronchey. Bessarione, in una sorta di proscenio, discute con due personaggi dalle vesti sontuose le sorti della Chiesa cristiana d'Oriente dopo la caduta di Costantinopoli. Una prima linea interpretativa, inaugurata da Roberto Longhi, vedeva in quest'opera una celebrazione della dinastia dei Montefeltro e in particolare una commemorazione di Oddantonio, ucciso nella congiura nel 1444: il suo successore, Federico di Montefeltro, duca d'Urbino, sarebbe il committente dell'opera. Secondo l'avvincente spiegazione della studiosa del mondo bizantino, la scena sarebbe invece ambientata al concilio di Mantova, tenutosi appunto nel 1459 e gli interlocutori del cardinale – e qui sta la novità rispetto all'ipotesi interpretativa longhiana seguita, con qualche diversificazione, anche da altri critici – sarebbero da identificarsi in Ludovico Gonzaga, duca di Mantova, a destra, e, al centro, Tommaso Paleologo, l'ultimo esponente della dinastia bizantina, vestito di porpora ma scalzo, perché privo del titolo imperiale. Sullo sfondo dell'opera, a sinistra, in un retroscena ideale, prende forma l'argomento del disquisire: come in una *flashback* vediamo la Chiesa d'Oriente martoriata e flagellata dall'avanzata turca. L'evento sullo sfondo, ambientato a Costantinopoli, si svolge nel 1439 mentre era in atto, a Firenze, il Concilio per l'unione delle Chiese d'Oriente e d'Occidente. Assistono alla flagellazione l'imperatore

Giovanni VIII Paleologo – presente anche al Concilio di Ferrara (1438-1439) poi spostato a Firenze per la peste e ritratto da Pisanello in una celebre medaglia – e, di spalle, il sultano Mehmet II, il futuro conquistatore di Costantinopoli. La tavola di Piero ci propone dunque, nell'immagine del cardinale, una personalità complessa e affascinante, che si viene profilando tra Firenze, Mantova e Venezia, tra Bisanzio e Roma, «da Costantinopoli alla Biblioteca di Venezia», come dal titolo del saggio di Antonio Rigo nel primo volume del catalogo.

Si può affermare allora che quell'eredità ellenica che viene trasmessa alla Repubblica di s. Marco dopo la caduta di Costantinopoli passa attraverso la donazione di Bessarione e da questa e per questa Venezia viene timbrata non solo come 'alterae Athenae' ma anche 'seconda Bisanzio'. Questi i fatti: nel 1468 il vescovo di Nicea fece dono alla Repubblica Veneta della sua collezione di testi rari, atto che portò alla istituzione della Biblioteca Marciana, nucleo fondante della quale erano e sono i codici ermetici e neoplatonici. L'influsso di Ermete Trismegisto sulla cultura del Rinascimento a Venezia 'nuova Costantinopoli', e a Firenze, dove negli stessi anni veniva tradotto da Marsilio Ficino il *Corpus Hermeticum*, venne a coinvolgere personaggi quali Francesco Zorzi e Agostino Steuco tra gli altri e, come *fil rouge*, legò insieme scenari cronologicamente distanti come le speculazioni rosacrociane secentesche, che si avvalevano di radici venete e italiane, fino alla nascita della massoneria moderna nel XVIII sec.

Venendo al Catalogo della Mostra, la dotta *Presentazione* di Marino Zorzi, Direttore della Biblioteca Nazionale Marciana, che apre il primo volume, condensa il significato di questo evento espositivo e bibliografico: il mettere insieme, per la prima volta, i testi che Bessarione aveva raccolto secondo un intento volto alla salvaguardia delle testimonianze della cultura greca antica, e donati alla città di Venezia, e le opere della Biblioteca Philosophica Hermetica, creata ad Amsterdam da Joost R. Ritman, con il desiderio di conservare e diffondere le testimonianze più preziose della speculazione ermetica quale radice storica di ogni ricerca filosofica e scientifica, quale base imprescindibile per quella libertà di pensiero e di coscienza che è elemento fondante della società moderna. Idea ribadita da Ritman che riporta le coinvolgenti parole del cardinale greco: «*i libri sono pieni delle parole dei saggi [...] essi vivono, ci parlano, ci istruiscono e ci consolano [...]*» e da Frans A. Janssen, Direttore della Biblioteca Philosophica Hermetica, che evoca la *galassia ermetica* che interagisce con il Rinascimento e ne sta alla base. Carlos Gilly nell'*Introduzione* sottolinea il contributo dell'ermetismo al formarsi del pensiero moderno «*La cosiddetta 'rivoluzione scientifica' – sottolinea il curatore – non è infatti scaturita dall'ermetismo, ma non sarebbe certo stata possibile senza la lunga e corrosiva opera di smantellamento, da parte di ermetici e paracelsisti soprattutto del centro Europa, di una scienza costruita sulle dottrine di Aristotele e Galeno ormai di ostacolo ad ogni possibile passo avanti*».

A Bessarione e all'influenza di Ermete Trismegisto in ambito veneziano, fanno riferimento i saggi, anche monografici, della prima parte del volume. Cesare Vasoli, decano degli studi su Francesco Zorzi, nel saggio *L'Ermetismo a Venezia. Da Francesco Giorgio Veneto ad Agostino Steuco* ne ripercorre il pensiero e lo profila come protagonista dell'incontro tra la tradizione ficiniana e il ricorso di Pico all'esegesi cabalistica, chiave per la comprensione del Verbo divino, che si manifesta anche nella creazione e nei 'segreti' del cosmo. *Da Costantinopoli alla Biblioteca di Venezia: I libri ermetici di medici, astrologi e maghi dell'ultima Bisanzio* è il titolo del saggio di Antonio Rigo che ci trasporta nella Bisanzio del XIV sec., in epoca anteriore alla conquista turca. Un processo per magia, tenutosi nella primavera del 1370 a S. Sofia, dinanzi al Sinodo di Costantinopoli, coinvolgente i possessori di libri di medicina, oltre che di astrologia e magia, divenne una tappa importante della lotta condotta dalla Chiesa d'Oriente, per tutto il XIV sec., contro le pratiche magiche e superstiziose. All'edizione critica del codice marciano greco 299 (= M), uno dei codici ermetici più importanti della raccolta bessarionea, realizzato nella seconda metà del sec. XI, è dedicato il testo di Jean Letrouit, *Hermétisme et alchimie: contribution à l'étude du Marcianus Graecus 299 (= M)* del quale si riproduce, nella tavola a p. 109 – anticipata anche nell'antiporta del primo volume quale sunto del discorso ermetico ivi contenuto – il foglio 102v con una enigmatica rappresentazione del labirinto che sarà riproposta, con varianti, in tanti giardini iniziatici fino alla fine del sec. XVIII. Sulla riflessione intorno a Francesco Giorgio o Zorzi e Agostino Steuco, introdotta da Cesare Vasoli nel primo saggio del volume, si sofferma anche Marino Zorzi, con il coinvolgente testo su *Ermete Trismegisto nelle biblioteche veneziane*. Venezia vista come una 'seconda Bisanzio' quando alla grande raccolta bessarionea si affianca la grande biblioteca greca del cardinale Domenico Grimani, il quale, acquistata nel 1498 dagli eredi, e non senza sacrifici, la ricchissima raccolta di manoscritti greci, latini ed ebraici – circa milleduecento, quattrocento solo i codici greci – appartenuta a Giovanni Pico, lasciò, nel 1523, questa preziosa collezione a un'istituzione monastica, gli Agostiniani di S. Antonio di Castello. Agostino Steuco, preposto alla vigilanza di tale patrimonio, stenderà, proprio nelle sale della biblioteca di S. Antonio,

il trattato *De perenni philosophia*, stampato a Lione nel 1540, un appello, quanto mai attuale, al mondo cristiano diviso da lotte religiose, alla fede in una sapienza eterna oltre ogni confine.

Nello stesso sestiere veneziano non lontano dal monastero di S. Antonio, vi era un altro centro di cultura ermetica e cabalistica, il monastero francescano di S. Francesco della Vigna. Qui Francesco Zorzi, il patrizio veneziano che vi aveva preso i voti, realizzò due testi fondamentali e che grande eco ebbero a quel tempo: il *De Harmonia Mundi totius* pubblicato a Venezia nel 1525 e *In Sacram Scripturam Problemata* edito nel 1536, presso lo stampatore Bernardino de' Vitali. Sono gli stessi anni del *Memorandum* di Zorzi per S. Francesco della Vigna (1° aprile 1535) che legava le speculazioni numeriche neoplatoniche e cabalistiche del religioso al progetto di Jacopo Sansovino per la chiesa voluta da Andrea Gritti in uno dei siti della leggenda marciana. Allo stesso ambito iniziatico e cabalistico appartiene Giulio Camillo Delminio che ispirò, con la complessa costruzione mentale dell'*Idea del Theatro*, l'iconografia ermetica della decorazione parietale di palazzo Grimani a S. Maria Formosa a Venezia e di villa Loredan-Grimani a Fratta Polesine. La chiave di lettura dello stanzino decorato a 'grottesche' della villa polesana si può in effetti individuare in una scritta ebraica, sorretta da un vecchio ignudo disteso: «Davar Milel Aleph», rapportabile all'espressione «In principio erat Verbum», le parole con le quali Dio creò il mondo e i 'segreti' del cosmo.

Federico Barbierato si sofferma sulle magistrature preposte alla vigilanza dei testi magici circolanti a Venezia tra i sec. XVI e XVIII nel saggio *La letteratura magica di fronte all'Inquisizione veneziana fra '500 e '700* e indaga l'operato del tribunale del Santo Uffizio tramite la costituzione, a Venezia, il 22 aprile 1547, della magistratura dei *Tre Savi all'Eresia*.

La seconda parte del primo volume è dedicata al dibattito europeo sull'ermetismo e ad alcuni dei suoi protagonisti più noti tra la seconda metà del XVI alla fine del XVII sec. Se ne occupano Carlos Gilly, che spazia da Paracelso a John Dee, da Philippe du Plessis Mornay a Athanasius Kircher, uno dei rari Gesuiti che aveva mostrato attenzione e considerazione per gli scritti di Ermete Trismegisto; Anna Laura Puliafito si sofferma su Francesco Patrizi da Cherso in *Alla ricerca di una nuova fisica. Metafisica della luce e antica sapienza*, e Thomas Hofmeier è presente con tre saggi: *Varianti esotiche della tabula Smaragdina*; *Isaac Casaubon e il mito di Ermete Trismegisto*; *Cudworth e Casaubon: critica storica contro critica testuale*.

Il secondo volume, una guida ai codici e ai libri esposti, segue il percorso espositivo della mostra mediante 95 schede di grande impegno scientifico, che evidenziano l'importanza delle singole opere nell'evoluzione della tradizione ermetica. Una sequenza cronologica che inizia con la scheda 1, il primo codice del *Corpus Hermeticum* (sec. XIV), un manoscritto della biblioteca di Bessarione ben più completo di quello acquistato da Ficino a Firenze da Leonardo il Macedone o Leonardo da Pistoia, che era privo dell'indice e delle *Definitiones Asclepii*, tradotte più tardi da Ludovico Lazzarelli (Carlos Gilly, scheda 1, vol. II, pp. 15-16).

Il 18 dicembre 1471, a Treviso, per i tipi del fiammingo Geraert van der Leye (Gerardo da Lisa) veniva stampata l'*editio princeps* del *Pimander*, seu, *de potestate et sapientia Dei*. Il testo, che contiene i primi quattordici trattati o *logoi* del *Corpus Hermeticum*, fu tradotto dal greco in latino da Marsilio Ficino su commissione del signore di Firenze Cosimo de' Medici nel 1463. Anche se incompleto rispetto al codice acquistato a Firenze nel 1458 per il cardinale Bessarione, che allora risiedeva a Roma – tanto che Ficino attribuì il titolo del solo primo trattato, *Pimander* appunto, alla traduzione latina di tutto il *Corpus Hermeticum* dal nome del protagonista del primo *logos*, dedicato al *Nous*, l'intelletto supremo, al quale ricondurre la rivelazione ermetica (Paola Cadelano, scheda 8-1, vol. II, pp. 36-38) – si tratta certamente, con l'opera di Apuleio contenente l'*Asclepius*, di uno degli incunaboli più significativi per la diffusione di questa dottrina in Occidente. Una circolazione presente anche in ambiti storico – artistici, come si evince dal legame tra linguaggio alchemico e iconografia cristiana nell'opera del Parmigianino nella chiesa di Santa Maria della Steccata e non solo, ragionato da Mino Gabriele nel catalogo della mostra tenutasi di recente a Parma (9 febbraio - 15 maggio 2003).

La sequenza delle schede, che esplorano un amplissimo panorama – vi sono descritti 34 manoscritti e 72 opere a stampa – termina con le origini italiane della *Rosacroce d'Oro* (Carlos Gilly, scheda 88, vol. II, pp. 225-228) e l'ultimo manifesto ermetico, le figure segrete dei Rosacroce *Geheime Figuren der Rosenkreuzer* (1785-1788). Un'opera che, come sottolinea il curatore nella scheda relativa, sebbene non rechi traccia della *Fama*, della *Confessio Fraternitatis* né delle *Chymische Hochzeit*, le nozze alchemiche di Cristiano Rosacroce, i tre manifesti originali di Valentin Andraea, fondanti la speculazione rosacroceana oltre un secolo e mezzo prima (1614-1616), porta in sé, nelle sue tavole mistiche e teosofiche: «[...] molto più dello spirito e della dottrina dei manifesti originari di quanto non faccia la maggior parte della produzione degli Aurei e Rosacroce settecenteschi nel suo complesso [...] una sola cosa non si può negare alle *Geheime Figuren*: esse sono e restano [...] l'ultimo vero manifesto dell'ermetismo

internazionale degli anni a cavallo tra Rinascimento e fine dell' Ancien Régime (Carlos Gilly, scheda 95, vol. II, pp. 246-253: 253).

BARBARA BOCCAZZI MAZZA

GIZELLA NEMETH PAPO, ADRIANO PAPO, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la corona d'Ungheria*, Mariano del Friuli (GO), Edizioni della Laguna, 2002, pp. 355, varie ill.

DOPO una serie di studi preliminari pubblicati su riviste ungheresi e italiane (cfr. il loro *Ludovico Gritti, partner commerciale e informatore politico-militare della Repubblica di Venezia*, «Studi Veneziani», n.s., XL1, 2001, pp. 217-245), Adriano Papo e Gizella Nemeth ricostruiscono in questa corposa monografia la vicenda storica di Ludovico Gritti, primo dei quattro figli illegittimi del grande doge Andrea e personaggio al centro delle lotte tra Impero e Sublime Porta per la supremazia nell'Europa centro-orientale nel primo Cinquecento.

Nato a Costantinopoli molto probabilmente nel 1480, dove il padre svolgeva la mercatura, seguì questi nel suo ritorno a Venezia nel 1502, studiando lettere a Padova prima di ritornare definitivamente a Costantinopoli nel 1506: troppo limitante era infatti a Venezia la sua origine spuria per consentirgli di raggiungere posizioni di successo e potere adeguate alla sua ambizione e fama di ricchezza. Nella capitale sul Bosforo avrebbe infatti iniziato una strepitosa carriera mercantile, commerciando, soprattutto con Venezia, granaglie e spezie, sale e olio, gioielli e pietre preziose e raggiungendo un tale rilievo nella società e nella corte ottomana da rendere quasi inevitabile, nel pieno della sua maturità, nel 1527, il passaggio alla grande politica, quella internazionale. Seguiranno per il Gritti sette anni intensissimi che si chiuderanno con una morte violenta.

Se il contorno della sua biografia appare lineare, in realtà quella del Gritti è una figura sfuggente. Sin dal nome: era chiamato a Costantinopoli, in Ungheria e si firmava «Ludovico» o «Luigi» (*Lovize* o *Lo-vizo*, *Alajos* o *Lajos*), ma a Venezia era invece usata di preferenza la variante «Alvise» (cfr. ora GINO BENZONI, *Gritti, Alvise*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 719-724). Rispetto al padre, una volta tanto, poi, è incerta la madre, di cui si sa solo esser stata «concupina Graeca muliere» del futuro doge. Dubbia appare anche la sua fede religiosa, dopo tanti anni trascorsi tra i musulmani, tanto che ad un certo momento si diffusero voci – non accreditate però, adesso, dai due autori – sulla sua presunta apostasia. A cavallo tra Oriente ed Occidente, quindi, la sua condotta: viveva con i Turchi «al mondo Turchesco» e coi cristiani «alla Christiana». Ondivaga e ambigua, infine, la sua linea politica: suddito e servitore della Porta, oltre che partner commerciale della repubblica fu probabilmente per tutta la vita fedele informatore del padre dei più reconditi segreti della politica orientale; governatore e quindi subalterno del re d'Ungheria Giovanni Zápolya ad un certo momento dovette in realtà diventare uomo dell'altro competitore della corona magiara, l'arciduca d'Austria Ferdinando d'Asburgo.

Il suo ingresso in politica avvenne nel 1527 quando per le sue ricchezze e la sua intima amicizia con Solimano il Magnifico e con il gran visir İbrâhîm pascià (che gli sarà sempre debitore di somme enormi) fu chiamato a tenere i rapporti tra il nuovo re di Ungheria Giovanni e il suo protettore, il sultano ottomano appunto. Il contesto è quello successivo alla battaglia di Mohacs (agosto 1526) quando, caduta la dinastia polacca degli Jagelloni, l'Ungheria si trovò spaccata e contesa tra il nobile Zápolya e l'arciduca d'Austria. Nel 1529, dopo la spedizione turca che consentì la presa della fortezza di Buda, Ludovico Gritti venne nominato tesoriere del regno di Ungheria, carica che gli consentì, assieme a quelle di vescovo di Eger e di signore delle cittadelle dalmate di Clissa, Peglizza e Segna, di estendere il proprio controllo politico-economico dalla regione carpato-danubiana al golfo di Venezia, negli stessi anni in cui la Serenissima, guidata dal padre, perseguiva una politica anticesarea ed era l'unica potenza in grado di contrastare i Turchi nel Mediterraneo.

Nel 1530-1531 il Gritti toccava l'apice della sua carriera politica ed economica: dopo aver difeso Buda da una spedizione tedesca venne nominato governatore del regno d'Ungheria e cominciarono a girare voci sulle sue mire sulla corona di s. Stefano, mentre il padre si lagnava in Senato che «non lo reputa[va] suo fiol perché non gli obediava»: un indizio, probabilmente, che in realtà i rapporti famigliari dovevano essere stretti quanto mai. Nel 1532, nel corso del terzo viaggio in Ungheria, comandò l'esercito ungherese, instaurando nell'anno seguente un vero e proprio regime dispotico sul paese, con atti e atteggiamenti da sovrano, e sempre più profondi interessi economici nel paese (sfruttamento di miniere). I negoziati di Costantinopoli del 1533 per la pace tra l'impero e la Porta, nei quali il cristiano Ludovico Gritti venne chiamato a svolgere il ruolo di mediatore, segnarono in realtà l'inizio della sua fine. Il suo raffinato gioco di equilibri personali e politici si incrinò pericolosamente di fronte agli inte-

ressi ormai confliggenti di tutti gli attori in causa: Solimano desideroso di chiudere una pace con l'imperatore, Ferdinando determinato ad avere il regno di Ungheria, Zápolya convinto di tenerlo. Ma soprattutto sembrò nuocergli la fortuna ormai declinante del vecchio sodale Ibrâhîm, e l'ascesa alla corte del sultano Barbarossa (Khair ad-Din), a cui era inviso.

Costretto da quest'ultimo a versare in contanti i soldi dell'appalto delle tasse greche (qualcosa come 200mila ducati), il Gritti operava quindi un deciso e pericoloso avvicinamento verso l'Imperatore, manifestando abbastanza scopertamente l'intenzione di passare sotto le sue insegne. Invitato nel 1534 a Vienna per sistemare la questione ungherese, partì da Costantinopoli recando con sé immense ricchezze e il figlio, sapendo quasi certamente di abbandonare per sempre la sua residenza da principe orientale: secondo alcuni il suo fine ultimo era cingere, magari *pro tempore*, la corona d'Ungheria; secondo altri, favorire la conquista imperiale dell'Ungheria gli avrebbe potuto fruttare «alcune terre qua vicine in Istria e Segna», praticamente fuori Venezia, insomma.

Coinvolto nelle lotte interne al regno d'Ungheria, dove continuò a comportarsi da signore guerriero, venne stretto nell'assedio di Medgyes (Medias, Medwisch in Transilvania), e fu ferocemente ucciso nell'autunno del 1534.

Collazione utilissima e mai arida di fonti archivistiche e bibliografiche veneziane, ungheresi, tedesche e vaticane, la monografia di Gizella Nemeth e Adriano Papo è, come si usa dire, fruibile a più livelli: è una biografia dettagliata di un «principe-mercante» del Rinascimento ed anche un resoconto analitico dello scontro internazionale per la supremazia in Europa osservato dal quadrante orientale; analisi *in vitro* della confusa genesi dello Stato moderno, è contemporaneamente discorso sulla natura e sulla logica immutabile del potere, collocato cronologicamente a cavallo tra il *Principe* machiaveliano e tante tormentate figure shakespeariane alle quali il Gritti sembra per paradosso ispirarsi.

Sebbene i riferimenti storiografici dei due autori appaiano in qualche misura controcorrente – la scuola positivista ungherese o la storiografia politica veneta dell'800 – il loro implicito richiamo a lasciar parlare i fatti per scoprire nuovi percorsi di comprensione e interpretazione del passato coglie nel segno. Soprattutto, l'angolatura eccentrica costituita dalla biografia del personaggio consente uno sguardo per più versi inedito della lotta tra potenze nel primo Cinquecento, portando alla luce non pochi spunti interessanti anche per la storia di Venezia. Se, ad es., si appoggiasse, come le fonti tutto sommato consentirebbero, l'ipotesi di un accordo familiare tra Andrea e Ludovico-Alvise Gritti per allargare a Est l'area di influenza della Repubblica, il profilo decisionista del grande doge cinquecentesco assumerebbe un significato ulteriore.

Il volume è corredato da un considerevole apparato iconografico, e da una serie veramente ampia di sussidi: oltre a quelli classici (appendici, indici, ecc.), una tavola toponomastica comparata, un glossario, una breve guida alla pronuncia dei lemmi e dei nomi stranieri.

ANDREA ZANNINI

PAOLO SAMBIN, *Per le biografie di Angelo Beolco, il Ruzante, e di Alvise Cornaro. Restauri di archivio, rivisti e aggiornati da Francesco Piovan, Padova, Esedra editrice, 2002, pp. 250.*

PAOLO SAMBIN è morto in uno dei giorni particolarmente caldi dell'estate che – nel momento in cui rivedo una pagina servita per un'occasione di festeggiamento – sta volgendo al termine (2003). Questo volume è infatti una raccolta dei contributi ruzantiani del grande e infaticabile studioso, opportunamente allestita – tanto più opportunamente, viene oggi da aggiungere – pochi mesi prima. Mi era capitato – se è consentito un ricordo personale – di incontrare e sentire abbastanza spesso Sambin nel corso del 2002, che è stato un anno di celebrazioni ruzantiane a partire dalla vecchia data di nascita dell'autore-attore; quella data che proprio Sambin aveva, e più di una volta, rivisto e spostato all'indietro. Oggi, anche su questo fronte, viene da sottolineare, al di là dello scrupolo storico, l'opportunità dell'occasione, che ha consentito questa raccolta e il progetto parallelo, che certo gli allievi di Sambin vorranno proseguire, della confezione di un codice documentario ruzantiano. La pagina che anche qui si pubblica – in forma di recensione – è stata più o meno letta, o ridetta a braccio, proprio alla presenza di Paolo Sambin, in una delle presentazioni – che certo lo hanno allietato – del presente volume ruzantiano. Oggi, senza che serva aggiungere qualcosa, queste righe costituiscono anche un ricordo – per me lieto e affettuoso – dell'uomo e dello studioso, con lo scarto che improvvisamente si stabilisce e che rende definitive alcune occasioni.

La fortuna degli studi ruzantiani non è stata in questi ultimi anni particolarmente ampia o, in ogni caso, non risulta avvicinabile alla grande impennata che essa conobbe negli anni sessanta e settanta:

l'autore e il personaggio che hanno perduto un tempo e le loro ragioni – talora anche strumentali – di promozione, stentano probabilmente a trovare un altro tempo e altre motivazioni che tornino a promuovere il loro interesse. Non è questa, naturalmente, la sede per un tentativo di bilancio, ma non per questo una minima riflessione sull'immagine attardata di un Ruzante d'altri tempi – che ancora resiste nelle ricerche e ancor di più sulla scena – si pone come priva di senso e pertinenza ad apertura di questa nota.

Queste considerazioni, apparentemente extravaganti, sono suggerite proprio dalla raccolta di contributi fondamentali e notissimi in due recenti, e per più motivi paralleli, volumi. Essa sorprende però il lettore – che pur non dubitava dell'utilità di queste raccolte e dei sussidi di corredo che esse presentano, a partire dalla praticabilità degli indici dei nomi – per l'assoluta freschezza, se si può usare questa categoria, che risulta da una rilettura continuata di contributi valutati, anche se tante volte usufruiti, nella loro separatezza. Il volume parallelo a questo – e da Paolo Sambin promosso – è ovviamente quello che sotto il titolo *Colonna, Folengo, Ruzante e Cornaro* raccoglie, a cura di Andrea Canova, a distanza di vent'anni dalla scomparsa, le ricerche di Emilio Menegazzo (Roma-Padova, Antenore, 2001). Un volume – giova qui ricordare – costituito per circa metà della sua mole, per oltre duecento pagine, da contributi dedicati a Ruzante e al suo *patron* Alvise Cornaro. Gran parte del volume di Sambin – e cioè quattro saggi su cinque – è d'altra parte costituito da contributi originalmente intrecciati a quelli che formano la parte preponderante della sezione ruzantiana del volume di Menegazzo: essi apparvero infatti in due soluzioni in «Italia medioevale e umanistica», nel 1964 e nel 1966, costituendo una vera e propria riscoperta, attraverso una biografia finalmente recuperata dalle carte d'archivio e sottratta alla leggenda, dell'uomo Angelo Beolco e, di conseguenza, del personaggio Ruzante.

Non si può non ricordare – per il carattere fin emblematico dell'episodio – proprio la menzione del caso Ruzante nel memorabile saggio *Per una storia della lingua italiana* di Carlo Dionisotti (apparso originalmente in «Romance Philology» nel 1962) e l'integrazione al taglio di campo che esso consentiva allo studioso all'atto della ristampa – cinque anni dopo, nel 1967 – nel celeberrimo *Geografia e storia della letteratura italiana*. Scriveva Dionisotti:

...come il caso di Ruzzante prova, gli studi di letteratura popolare e dialettale sono stati in fiore sul piano della ricerca erudita in un tempo, tra la fine del secolo scorso e i primi di questo, in cui le condizioni generali del gusto non erano tali da favorire una interpretazione storico-letteraria di quei testi; per contro, mutate le condizioni del gusto nell'età nostra, la ricerca erudita in quella direzione sembra aver perduto forza e rigore.

In nota al passo, nel volume citato, egli aggiungeva di rallegrarsi per «essere stato egregiamente smentito» proprio dai fitti capitoli di Sambin e Menegazzo e – per quanto riguardava la rimeditazione sulla ricerca precedente – dalla raccolta in volume dei saggi di Emilio Lovarini, presso Antenore, curata nel 1965 da Gianfranco Folena.

A ripensare a queste vicende secondo il punto di vista offerto dal giudizio e dalla smentita di Dionisotti si comprende, più ampiamente, come le *testimonianze* e le *briciole biografiche* prodotte per Ruzante e il suo ambiente da Sambin e Menegazzo negli anni sessanta del secolo oramai trascorso non costituiscono solo delle fondamentali acquisizioni nell'ordine della storia di un autore o di un ambiente storico e culturale – quello della Padova e del *teraturio* nel primo Cinquecento –, ma si pongano come il superamento o il ribaltamento di un canone di considerazione: quello che era stato anche il canone del benemerito, e per tanti versi pionieristico, legato di Emilio Lovarini. Per dirla con una formula sintetica, il caso Ruzante diventa – a partire dai contributi di Sambin e Menegazzo – non più rubricabile nella categoria degli «studi di letteratura popolare e dialettale», nell'evidente incrinarsi della stessa legittimità di una simile coppia sinonimica. Ciò è indubitabile, osservando il panorama degli studi, oggi, a una distanza trentennale o quasi quarantennale. A una ricerca erudita per cui «le condizioni generali del gusto non erano tali da favorire una interpretazione storico-letteraria» – una visione che si esprime, poniamo, in monumenti rilevanti come l'edizione di Vittorio Rossi delle *Lettere* del Calmo, in cui spiccano, non a caso, le appendici sostanzialmente dedicate a temi folklorici – si venne a sostituire solo dal principio degli anni sessanta del Novecento, sul fronte della letteratura che ancora Dionisotti chiamava popolare e dialettale, l'esigenza di un metodo in cui – possiamo enunciarlo anche in questi termini – la ricerca erudita si giustificasse nella sua dignità ed autonomia per se stessa.

Questo nonostante il fatto – o proprio a causa di esso – che i contributi di Sambin e Menegazzo appaiano concentrati in scavi d'archivio e, dunque, dediti alla ricostruzione di un livello extra – o preletterario. Esattamente al contrario è proprio in queste pagine che si recuperava, se così possiamo dire, alla realtà la figura di Angelo Beolco; la ricostruzione – tutt'altro che priva di interpretazione e di lumi indiziari – dell'ambiente familiare e culturale si pone, con ogni evidenza, come preliminare alla sottrazione dell'opera di Ruzante al paradigma folklorico e popolare. Penso che senza il Ruzante di Sambin e Menegazzo non si sarebbe potuto pensare un'interpretazione rinnovatrice del teatro veneziano e

veneto del Cinquecento fondata sull'illuminazione archivistica e documentaria e, più in generale, costruita su una sensibilità indiziaria. Si tratta – e vorrei chiarirlo nettamente – di una cosa ben diversa dalla semplice e non perciò disprezzabile ricerca documentaria: i documenti si sono sempre cercati e trovati anche per questi campi d'interesse; si tratta di una assunzione di metodo. Si pensi, per fare un esempio eloquente, alla *Venexiana* ricollocata da Giorgio Padoan ad un'altezza cronologica – proprio per via di un'assunzione indiziaria approfondita documentariamente – a cui l'oggetto non sarebbe mai stato restituito da un'analisi formale, rimanendo come a mezz'aria in una sospensione temporale che significava sostanzialmente l'impossibilità stessa di comprendere quel testo e la sua eccezionalità. D'altra parte il peso della lezione di Sambin e Menegazzo sugli stessi contributi ruzantiani della prima attività di Padoan – tra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta – è evidente.

La carica che la lettura di queste pagine rivela, anzi, si può e si deve giudicare, a distanza di alcuni decenni, come tutt'altro che esaurita. Si permetta – per quel che vale e solo come esempio – di riferire di un caso personale: nella stanchezza e nel timore di ripetere oltre il lecito cose già dette e già scritte, in occasione dei plurimi incontri dedicati a Ruzante nel corso del 2002, mi è accaduto – rileggendo continuamente i saggi di Menegazzo – di stupirmi della ricchezza e della potenzialità di approfondimenti offerta da pagine che si credevano – e, penso, che non credevo io solo – ampiamente acquisite. La stessa impressione mi coglie ora alla lettura – nell'attenta e benemerita cura di Francesco Piovan – dei saggi di Paolo Sambin, nell'articolazione 'legata' del volume. Ma di più mi sembra – nella felice combinazione che raccoglie distintamente nell'omaggio postumo a Menegazzo e nel festeggiamento a Sambin – di poter ascoltare distintamente le voci dei due studiosi, che si tendeva come a sovrapporre nell'originale apparizione in rivista dei contributi. Due voci che si fanno ora diverse e perciò più confrontabili.

Il Ruzante «saldamente inserito nella trama ambientale padovana» di Paolo Sambin – nella riconquista dei suoi ascendenti, dei suoi legami ambientali, familiari, lavorativi e teatrali – è anche il personaggio attorno a cui si snoda – come benissimo scrive nella breve premessa Ivano Paccagnella – una sorta di romanzo, e direi di romanzo familiare. E questo per dire, infine, come la rilettura – e immagino, dunque, tanto più la prima lettura, immaginandomi per procura nei panni di chi affronti per la prima volta eventualmente queste pagine – sia straordinariamente lieve e piacevole, pur nulla sacrificando della ricchezza di dettaglio e dell'esattezza dell'indagine d'archivio.

PIERMARIO VESCOVO

DANIELE MONTANARI, *Il credito e la carità*, I, *Monti di Pietà delle città lombarde in Età moderna*; DANIELE MONTANARI (a cura di), *Il credito e la carità*, II, *Monti di Pietà del territorio lombardo in Età moderna*, Milano, Vita e Pensiero, 2001, pp. XII-329; pp. XII-481.

Da molti anni Montanari indaga sui Monti di Pietà della Lombardia, anche allargando lo sguardo: in senso tematico, verso il credito ebraico; geograficamente, verso il quadro più generale degli antichi stati italiani; e cronologicamente, per approfondire le vicende dei Monti nei secoli successivi all'epoca della loro fondazione. I due volumi qui recensiti, un'ulteriore tappa di queste sue insistenti indagini, presentano ricerche compiute in grandissima parte su fonti d'archivio. Il primo, interamente opera sua, analizza i Monti di quattro città della Lombardia orientale e centrale: Mantova, Brescia, Cremona e Bergamo. Il secondo presenta brevi studi di suoi allievi su quattordici Monti di centri minori lombardi: sei del Mantovano, quattro del Bresciano e quattro del Milanese. Ai quattro studi sulle città corrispondono, nel primo tomo, altrettante corpose appendici contenenti documenti (soprattutto capitoli dei Monti), elenchi e tabelle, e un apparato analogo è inserito anche in tutti i saggi del secondo tomo sulle realtà minori. Montanari stesso firma premesse brevi e introduzioni più corpose ai due volumi, assieme a una conclusione succinta posta a termine del primo.

Si tratta di volumi nel complesso ben curati tipograficamente, ma purtroppo l'indice dei nomi di persona del primo tomo, attentamente compilato (seppur escludendo i nomi nelle appendici), ha un piccolo difetto reso più fastidioso dall'assenza di una bibliografia sistematica, assenza che fa dell'indice uno strumento essenziale per l'identificazione delle pubblicazioni citate. L'indice infatti dà rinvii di pagina fruibili solo a patto di sottrarre due dai numeri riportati: esso, ad es., indica le pp. 196 e 206 per l'autore Claudio Donati, effettivamente citato in nota a pp. 194, 204. Il secondo tomo è invece privo sia di bibliografia sistematica, sia di indice dei nomi, e soprattutto in esso sarebbe giovata la presenza anche di qualche cartina schematica, magari una per ciascuna delle tre aree geografiche esaminate.

Considerata la specificità di «Studi Veneziani», le brevi note che seguono prestano un'attenzione prioritaria alle parti dei due volumi che riguardano i territori una volta governati dalla Repubblica di Venezia. L'analisi dedicata nel primo volume al Monte di Bergamo risulta peraltro già edita, in forma

poco diversa, proprio in «Studi Veneziani», n.s., xxvii, 1994, e una versione più stringata del testo fu preparata per la *Storia economica e sociale di Bergamo*.

Rispetto all'ampia storiografia precedente sui Monti, in buona parte richiamata nell'*Introduzione* al primo tomo, a che cosa mirano queste ricerche? Anzitutto a raddrizzare lo squilibrio storiografico di studi precedenti sbilanciati verso l'epoca e le circostanze della fondazione dei Monti, con relativa esasperazione della contrapposizione fra l'usura ebraica e il credito eticamente 'pulito' proposto dalla predicazione francescana, il tutto a danno d'una più compiuta analisi delle vicende dei Monti lungo l'intero arco dell'età moderna. Inoltre, pur riconoscendo la specificità dei contesti di fondazione dei singoli Monti, queste ricerche mirano ad accostare l'esame di tre compagini statuali diverse: il ducato sforzesco, poi spagnolo ed austriaco, di Milano; la Mantova dei Gonzaga, poi austriaca; la Repubblica di Venezia. Vogliono integrare l'analisi di realtà di città-capoluogo con l'esame di Monti sorti in centri dei loro territori. Infine, come dichiara Montanari nella premessa al primo tomo, questi Monti vengono studiati «lasciando sullo sfondo l'analisi del loro peso nella realtà creditizia cittadina». Se ne privilegiano infatti «l'evoluzione istituzionale e l'incidenza sociale, coniugata con le scelte dei ceti dirigenti che li gestivano, in delicato equilibrio fra potere centrale e aristocrazie locali»: taglio peraltro in parte anticipato nel 1964, per i Monti della terraferma veneziana, da uno dei molti squarci brevi ma illuminanti della *Nobiltà e popolo* di Angelo Ventura, e poi ripreso p. es. fra le pieghe del *Rich and Poor* di Brian Pullan (1971) e in un saggio di Paola Lanaro del 1983. A questa preferenza di approccio corrisponde l'impiego prioritario delle «fonti normativo-provvisionali rispetto a quelle finanziarie, per altro utilizzate nel tentativo di delineare il frastagliato quadro economico in cui [i Monti] si trovarono ad operare». Insomma, se ne coglie anche la dimensione economica complessiva ma non si macinano cifre sterminate per ricavarne articolate analisi gestionali. Le appendici del primo volume dedicate a Brescia e Bergamo comunque contengono sommari dati contabili, oltre a testi normativi e agli elenchi dei massari ecc. responsabili dell'amministrazione dei Monti.

Fra gli intenti dichiarati da Montanari relativi all'impostazione dell'intera ricerca, quest'ultimo – il taglio anzitutto sociopolitico, istituzionale dell'analisi – è forse il più impegnativo, se non altro per il significato potenzialmente vastissimo d'un concetto come «incidenza sociale». Se nei singoli capitoli l'analisi generalmente conserva un buon equilibrio fra oggetto specifico della ricerca e richiami al contesto più generale, lo stesso fatto di accostare nei due volumi l'esame di parecchie realtà diverse, e inoltre di proiettarlo sul lungo periodo, per forza rinvia il lettore ad almeno alcune letture di approfondimento: ad es. sulla composizione e sulle strategie dei ceti dirigenti, come pure sugli assetti e sulle dinamiche complessive del rapporto fra istituzioni municipali e veneziane. A maggior ragione si può osservare che la dimensione comparativa dell'intera analisi, di confronto fra le tre realtà statuali in cui s'inquadra i Monti esaminati, è affrontata con spunti utili nelle introduzioni ai due volumi ma non viene sviluppata in modo del tutto esauriente.

L'introduzione al primo tomo traccia un ampio quadro: l'antefatto, per così dire, va dalle condotte concesse ad ebrei prestatori dai governi signorili della Lombardia a partire dal tardo '300, alla predicazione francescana di un'alternativa cristiana nel secolo successivo, alla creazione nel 1484 del Monte di Mantova, prototipo dei Monti lombardi. Il destino di questi era chiaramente di soddisfare piccole richieste di credito in chiave anzitutto assistenziale, a integrazione dell'opera di enti caritatevoli complessivamente carenti delle risorse occorrenti per fronteggiare i bisogni dei poveri 'congiunturali', i quali altrimenti rischiavano di perdere, tramite l'indebitamento, i pochi beni occorrenti per lavorare e sopravvivere. Il nodo teologicamente controverso degli eventuali interessi sui prestiti concessi costituì un problema maggiore per l'appunto nel settore del credito minuto, da consumo, che nei confronti degli strumenti bancari e creditizi impiegati dalla grande finanza, compresa anche quella a servizio pontificio. Montanari sottolinea la consapevolezza, fra governanti e ceti dirigenti urbani, della complementarietà di copertura dei bisogni di credito fra l'offerta ebraica e quella dei Monti, e a questa consapevolezza corrispondeva l'adesione data solo a parole alla caccia degli ebrei invocata dai predicatori. Infatti, il mancato ritorno dei prestatori ebraici alla città di Brescia dopo la crisi d'Agnadello non fu certo segno del prevalere di atteggiamenti rigidamente dottrinari nei ceti dirigenti veneziano e bresciano, mentre i Gonzaga continuarono ad accogliere banchieri ebrei, compresi quelli espulsi a fine '500 dal ducato di Milano: espulsione comunque tardiva, se si considera il diverso piglio della corona spagnola nei confronti degli Ebrei, e peraltro verificatasi in una fase successiva alle pressioni più calzanti espresse da Roma.

Quell'espulsione accadde in anni appartenenti alla lunga zona d'ombra storiografica della vicenda dei Monti. Pur mantenendo specificità locali, nell'impostazione iniziale degli assetti di controllo e di gestione e nelle successive revisioni normative, i Monti lombardi furono accomunati dal condizionamento operato dai ceti dirigenti locali, che esprimevano massari e altre figure di amministratori talvolta propensi al malgoverno, e che comunque trovavano nei Monti sia cariche prestigiose e retri-

buite, sia l'occasione per indirizzare fondi consistenti. Pure comune fu la situazione, evidente da metà '500, di un'economia urbana connotata insieme da maggiori necessità di credito fra i poveri, e da condizioni idonee per l'evoluzione dei Monti verso funzioni più prettamente bancarie, ad es., nell'accogliere depositi fruttiferi. Le decisioni normative sull'assetto dei Monti erano ancora condizionate dai teologi, cosicché a Brescia un nuovo Monte, con interessi attivi e passivi rispettivamente del 5% e del 7%, s'avviò solo nel 1587, mentre a Bergamo il Monte chiese interessi passivi del 3% fin dall'istituzione (1557) ma ebbe il *placet* ecclesiastico per questa prassi solo nel 1589, e trent'anni dopo s'insabbiò una proposta di introdurre tassi attivi e passivi del 4% e del 6%. Le vicende un po' diverse dei Monti di Cremona e Mantova comunque confermano l'effetto frenante delle restrizioni teologiche sullo sviluppo bancario dei quattro Monti urbani studiati, con l'eccezione parziale di quello bresciano. La legittimazione degli interessi attivi e passivi era infatti necessaria non solo per la copertura dei costi gestionali ma anche per il consolidamento dei capitali oltre la dimensione consentita da doni e lasciti pii e da depositi infruttiferi: da ciò dipendeva l'eventuale ampliamento significativo e duraturo delle funzioni creditizie assolute. Ma nel '600 l'ampliamento effettivamente verificatosi in questo senso – di nuovo in modo più spiccato a Brescia – fu in gran parte a servizio della finanza pubblica: fondi del Monte copirono spese straordinarie della finanza municipale, a partire da oneri connessi alle guerre veneziane d'inizio secolo. Ciò coincise, a Brescia e altrove, con un'incidenza periodica di cattiva gestione e d'incapaci tale da erodere assieme la fiducia verso i Monti e le loro risorse finanziarie, cosicché il loro profilo operativo a inizio '700 fu debole, soprattutto in rapporto alla massa di circolante. Questi mali furono almeno in parte arginati, a Bergamo e Brescia, dall'azione per recuperare gli intacchi e per consolidare le norme gestionali, mentre nei domini degli Asburgo e Gonzaga ebbe spesso il meglio la vischiosità dei procedimenti amministrativi e giudiziari, a tutto vantaggio dei malversatori; a Mantova ci volle il passaggio dai Gonzaga agli Asburgo per ridare una funzionalità discreta al Monte. Sullo sfondo, comunque, continuò l'attività di prestito dei banchieri ebraici, ma anche di numerosi soggetti cristiani, fra enti e singoli, con una diffusione marcata dei censi o livelli, la cui conformazione consentiva di sfuggire alla problematica dell'usura.

La lettura del capitolo dedicato ai Monti di Brescia sarebbe fra l'altro da intrecciare, per il quadro complessivo delle problematiche sociali e dell'azione delle istituzioni caritative cittadine, con quella dei saggi contenuti in un'altra opera recente, curata per l'età moderna proprio da Montanari: *I ricoveri della città. Storia delle istituzioni di assistenza e beneficenza a Brescia (secoli XVI-XX)*, a cura di D. Montanari e S. Onger, Brescia, 2002 – ciò anche perché si stanziavano fondi dei Monti, in via sia ordinaria sia straordinaria, a sostegno dell'azione dei luoghi pii. Nella puntuale analisi del contesto di fondazione del Monte (1489) spicca, oltre a fenomeni già accennati sopra come la complementarietà funzionale tra credito ebraico e del Monte, l'affidamento fatto da Brescia sull'esempio offerto dai 'capitolis, modis et conditionibus' del Monte di Vicenza, istituito nel 1486. Se cominciò a operare solo nel 1587 il secondo Monte (il Monte nuovo), legittimato a praticare interessi attivi oltre che passivi e pensato per offrire servizi finanziari dal carattere decisamente meno assistenziale, risalivano al 1553-1554 delibere consiliari per istituirlo, prefigurando una netta separazione funzionale da ciò che sarebbe diventato il Monte vecchio, a servizio dei poveri. Nelle delibere si indicava la necessità dei cittadini di poter 'con puoco interesse ad altri bisogni occorrenti provvedere con conservatione anchora di beni, di negotii et delle mercantie di ciaschuno', prevedendo prestiti fino a D. 100 per questa utenza. Gli ostacoli teologici alla sua apertura s'appesantirono con prese di posizione del 1569 (una bolla pontificia sul prestito censuario, norme dell'arcidiocesi milanese ostili agli interessi offerti e chiesti dai Monti), per poi appiarsi dopo la morte di Carlo Borromeo, consentendone l'avvio. Verso fine '500 difficoltà gestionali, soprattutto il mancato rientro dei prestiti, giustificarono il passaggio verso un organico più numeroso e meglio retribuito degli amministratori dei Monti, così gratificando l'élite consiliare e consolidandone il controllo sugli istituti.

Come anticipato dall'introduzione, risorse del Monte nuovo appena creato alimentarono la finanza pubblica nei decenni successivi a fine '500. La città di Brescia, analogamente ad altre città della terraferma veneziana, chiese prestiti via via più ampi per affrontare costi militari scaricati dalla politica estera della Repubblica, tardando nel restituirli e anche omettendo di pagare gli interessi, cosicché nel bilancio del 1629, da ritenersi relativamente attendibile, il suo debito era di L. 115.471, quasi il 21% dei crediti complessivi del Monte, mentre i censi a suo carico erano di 46.604 lire. La scoperta periodica di inadempienze ed illeciti da parte degli amministratori provocò, soprattutto da parte delle autorità veneziane, azioni di recupero e revisioni normative, specialmente nel 1634-1635; è tuttavia eloquente il fatto stesso della mancata registrazione dei bilanci del Monte fra le provvisorie del consiglio cittadino per un secolo a partire dal 1633. Alle pressioni veneziane per risanare la gestione s'opposero ricorsi giudiziari da parte di singoli creditori del Monte e soprattutto il ritardo pluridecennale nella riscossione di un'imposizione straordinaria con cui restituire il denaro prestato dal Monte alla città, a riprova della

preferenza dell'*élite* locale per l'indebitamento. Solo nel decennio successivo alla conclusione della guerra di Candia (1645-1669), che portò altre richieste fiscali straordinarie, la situazione del Monte migliorò effettivamente, ma la gestione più normale avviata con l'aggiornamento statutario del 1681 si basò su un modesto capitale di giro, poco superiore a L. 100.000. L'apertura di nuovi crediti verso la città per affrontare bisogni di difesa a inizio '700 fu quindi ostacolata dagli scarsi mezzi del Monte, oltre che da norme più restrittive sui suoi rapporti con le finanze cittadine. La scoperta di intacchi e l'imposizione di regole ancora più severe nel 1731 provocarono la disaffezione dell'*élite* verso le cariche amministrative del Monte, e il discreto rilancio successivo della sua attività dipese in buona parte dall'operato di 'uomini nuovi' scelti dai rettori veneziani, cioè bresciani benestanti ma esclusi dal consiglio cittadino; essi tuttavia mostrarono di volersi assimilare all'*élite* anche nella periodica propensione al peculato, consentendo al Monte di sopravvivere ma non certo di riqualificare la sua funzione economica.

Quanto all'analisi dedicata al Monte bergamasco (qui ripresa in modo più conciso, trattandosi di materiale già pubblicato da Montanari), l'epoca tardiva di fondazione (1557) rispecchia soprattutto la relativa efficacia delle strutture caritative già operanti a Bergamo, in particolare della Misericordia. L'ancora più tardivo *placet* ecclesiastico (1589) per gli interessi passivi del 3% richiesti dal Monte fu anche preceduto da nove anni di sospensione totale della sua attività, dovuta all'impatto teologico. Appena ripresa la sua opera, furono subito evidenti le difficoltà di gestione e in parte di capitalizzazione imposte dall'esclusione degli interessi attivi e dal basso limite posto agli interessi passivi, e s'è già ricordato l'esito negativo d'una proposta del 1621, per introdurre tassi attivi e passivi del 4% e del 6%. Nel trentennio precedente era comunque cresciuto il giro d'affari, compresi anche prestiti elargiti a favore della città, ed era aumentata pure la somma massima prestabile: ciò a vantaggio d'una clientela anche abbiente, per la quale Bergamo – a differenza di altre città – non creò un Monte diverso da quello iniziale, rivolto ai poveri. Da questa mancata separazione di funzioni dipese anche l'incidenza precoce a Bergamo sia di irregolarità gestionali, sia dei conseguenti interventi di ripristino. La riformulazione generale delle norme del Monte operata nel 1699, dopo una serie di tentativi precedenti di arginare il peculato, puntava a prevenirlo rendendo remunerative il maggior numero possibile di cariche, così recependo anche istanze della politica cittadina. Ma ciò sbilanciò il rapporto fra costi di gestione e redditività del capitale, imponendo quasi subito il ridimensionamento delle retribuzioni e anche delle norme e procedure contro gli intacchi, nell'attesa – che si rivelò lunghissima – di un'altra riformulazione organica delle norme, avvenuta nel 1760; tra variazioni normative e periodici intacchi, il Monte continuò comunque a svolgere una discreta attività.

Se nel primo volume Montanari non ignora ma non privilegia i dati contabili sopravvissuti per i Monti urbani esaminati, carenze più gravi delle fonti conservate per i Monti minori, oggetto del secondo volume, limitano severamente l'eventuale opzione di uno studio finanziario ed economico, e anzi tendono a lasciare del tutto scoperte fasi più o meno ampie delle loro vicende. Il quadro offerto dall'analisi è comunque utile, come evidenzia il saggio introduttivo di Montanari, a partire dalle motivazioni per la fondazione di questi Monti, verificatesi fra inizio '500 e inizio '600: motivazioni più pragmatiche, rapportate ai bisogni socioeconomici piuttosto che al dogmatismo antiusurario. L'impianto istituzionale e gestionale adottato ricalcava quello degli istituti delle grandi città anche se, rispetto a quanto avveniva con i Monti urbani, quelli dei borghi erano maggiormente soggetti a tentativi di sorveglianza vescovile, comunque poco efficaci. I borghi interessati erano collocati per la maggior parte fra il Mincio e l'Adda (sedici i Monti sicuramente attestati per centri del Bresciano, e sette quelli del Bergamasco, su un totale di cinquantadue); risulta difficile cogliere la misura in cui i prestiti erogati fossero eventualmente di sostegno all'attività produttiva, anziché ai soli bisogni elementari di consumo. Anche nei centri minori era stretto il legame fra gli amministratori dei Monti, i consigli comunitari e le *élites* che in essi sedevano. Queste *élites* erano caratterizzate da processi di «chiusura aristocratica» affini a quanto si riscontrava nelle grandi città, e si dimostrarono non meno propense dei ceti consiliari urbani ad abusare della gestione dei Monti, provocando danni che venivano in qualche modo bilanciati dalla reintegrazione dei capitali per effetto di doni e lasciti.

I Monti dei centri minori bresciani erano accomunati da tassi d'interesse passivi fra il 3% e il 5%, ma una specificità più marcata delle strutture creditizie del Bresciano era la presenza molto folta di Monti frumentari, peraltro attestati un po' ovunque in Lombardia. Nonostante ovvie diversità pratiche e tecniche, c'era un'evidente sovrapposizione di finalità fra essi e i Monti di Pietà: i circa centosettanta Monti frumentari del Bresciano erogavano, fra gennaio e giugno, granaglie a credito per uso alimentare e come semenza, da restituire entro l'autunno successivo. Quanto al Bergamasco, se in città risultava primario il profilo assistenziale della Misericordia, anche nei borghi e villaggi era capillare la presenza delle Misericordie (attestate nel secondo '600 in 132 parrocchie extraurbane su un totale di 262), e

articolata la loro attività caritativa, compresa qualche forma di credito. Esse ebbero anche una funzione propulsiva nella fondazione dei sette Monti di pietà (che s'affiancavano a diciannove Monti frumentari); questi Monti prestavano al 3%, ma la loro attività non sembra aver assunto un profilo di grande rilievo.

Anche per i Monti dei centri minori del Bresciano e Bergamasco si coglie una distinzione già evidente per i Monti dei capiluogo, cioè l'assiduità e l'incisività relativamente maggiori dell'azione delle autorità veneziane, rispetto agli interventi del potere centrale asburgico e gonzaghese, per punire gli abusi perpetrati dagli amministratori, recuperare gli intacchi e rivedere la normativa dei Monti. Ciò si coglie con molta evidenza nell'analisi dedicata da Silvia Benvenuti al Monte di Asola, istituito nel 1614 in parte con risorse sottratte al banchiere ebreo allora operante nel borgo-fortezza. Le notizie rintracciate infatti documentano fin dai primi anni, oltre a qualche prestito per coprire esigenze di spesa pubblica, una serie nutrita di interventi di autorità veneziane (soprattutto dei rettori di Brescia) per rimediare, anche sul piano normativo, ad abusi verificatisi; i silenzi delle fonti fra un episodio e l'altro prospettano periodi di gestione meno turbati, pur lasciando sospeso il dubbio che si siano verificati problemi non rilevati dall'azione di controllo. Dalla documentazione di qualcuno degli interventi emergono non solo indirizzi gestionali ma anche preziose indicazioni quantitative (i primi bilanci citati nel saggio risalgono al 1791): ad es. nel 1760 il capitale complessivo ammontava a L. 292. 966, e l'abbondanza di liquidità consentì di abbassare l'interesse passivo al 3% e di aumentare a L. 300 il prestito massimo per ogni pegno.

L'indagine di Sandra Davide su Desenzano, borgo gardesano commercialmente vivace, documenta già nel 1551-1554 l'esistenza d'un Monte detto di pietà, probabilmente operante da poco e sviluppatosi da un Monte frumentario. Se n'era comunque perso il ricordo nel 1600, quando avvenne una nuova fondazione; questo Monte prestava al 2,5% (tasso uguale a quello praticato nella vicina Salò, capoluogo della Riviera), e sembra aver affrontato fin da subito una richiesta sostenuta rispetto ai suoi mezzi, alla quale s'aggiunsero anche prelievi per servire la finanza comunitaria, che poi stentò a restituirli. A parte cenni sparsi in fondi archivistici non specifici, i principali indicatori dell'attività e dello stato di salute del Monte sono le revisioni della normativa successive al 1600; esse evidenziano i problemi gestionali verificatisi, il forte interesse dell'*élite* locale alle cariche e alla loro remunerazione, ma anche, ad es., l'aumento del valore massimo dei prestiti (che nel 1640 passò a sei scudi). A partire dall'emergenza militare d'inizio '700 il Monte subì nuove, insistenti richieste delle finanze comunitarie, e questa congiuntura indebolì gravemente l'attività del Monte di Desenzano e anche di altri della Riviera, senza comunque che l'istituto cessasse di funzionare; erano peraltro ancora sette i Monti della Riviera in attività nel 1776.

Un saggio di Paola Guerrini ricostruisce le vicende del Monte o meglio dei Monti, sia effettivi sia progettati, di Lonato, robusto borgo posto alle spalle di Desenzano. Nacque nel 1544, nelle ambascie annonarie della 'rivoluzione dei prezzi', un Monte frumentario, poi detto Monte di Pietà, la cui gestione nei decenni successivi risulta strettamente legata alle finanze comunitarie. La presenza d'un banchiere ebreo nei primi decenni del '600, fornitore di credito anche alle finanze comunitarie, a quanto pare stimolò la volontà di creare un Monte di pietà attorno al 1614, mentre il Monte frumentario preesistente sembra essere naufragato una quindicina d'anni dopo. Nel 1693 il Consiglio comunitario decise di rifondare il Monte frumentario, e poi lo stesso anno volle convertirlo in «Monte in danari», salvo poi esprimere un parere negativo sull'intera operazione al momento della decisione finale. Solo nel 1733 una decisione di istituire un Monte frumentario andò realmente a buon fine; nel 1768 il Consiglio decise la sua trasformazione in Monte di Pietà, e il suo operato coprì gli ultimi decenni del '700.

Ai Monti di Salò, capoluogo della Riviera, è dedicato un contributo di Simona Bonera. Il Monte istituito nel 1545 fu collegato fin dalla nascita all'Ospedale della Misericordia di Salò, e ben presto anche alla gestione delle finanze comunitarie; aumentò gradualmente le dimensioni della propria attività e anche il tetto massimo dei prestiti; questi erano gravati d'interessi del 5%, ridotti al 2,5% nel 1574 su indicazione del papa, che espresse nel contempo parere negativo sull'eventualità di depositi fruttiferi. Articolate notizie successive del Monte si hanno solo nel 1660-1662, quando lunghe indagini del rettore di Salò rivelarono una debolezza complessiva verosimilmente causata da traversie subite nei primi decenni del secolo, ma anche legata ad abusi di gestione e scorrettezze procedurali. Nel 1611 s'era comunque creato il Monte Guizerotti, che prese il nome del benefattore che lo finanziò; esso risulta assimilabile, per dotazione di capitali e funzione creditizia, al secondo Monte istituito in alcune città capoluogo per erogare prestiti più consistenti. Le fonti ridiventano eloquenti sul conto dei due Monti solo in occasione di un'azione piuttosto protratta di revisione normativa a metà '700, quando spiccavano

problemi relativi agli amministratori: il loro reperimento, la remunerazione, il ricambio, oltre ovviamente alla correttezza della loro gestione.

MICHAEL KNAPTON

BRIGITTA CLADDERS, *Französische Venedig-Reisen im 16. und 17. Jahrhundert. Wandlungen des Venedig-Bildes und der Reisebeschreibung*, Genève, 2002 («Kölner Romanistische Arbeiten», Neue Folge, Heft 82), pp. 298.

I VIAGGI francesi a Venezia nel Cinque e Seicento, più precisamente dai due pellegrinaggi a Gerusalemme del 1480 a Casimir Freschot, che scrisse della città nel 1704. Freschot era un benedettino che dimorò a Venezia per sei anni e da qui mosse per un viaggio in Olanda per via terrestre attraverso l'Austria e la Germania. Sono sue le *Remarques historiques et critiques* in forma di lettere indirizzate a un indeterminato *monsieur* che l'Autrice assume come data conclusiva del periodo. Il lungo arco di tempo e la ricchezza del materiale preso in considerazione le permettono di cogliere i cambiamenti più determinanti sia nel modo di vedere sia in quello di raccontare. Certo, c'è una profonda diversità tra l'immagine costruita dal pellegrino a Gerusalemme, che occupava tra chiese e reliquie le giornate passate a Venezia prima dell'imbarco, e l'esperienza culturale del viaggiatore dell'ultima parte del Seicento, nella quale il rapporto con la città si pone in modo del tutto differente: il libro mostra come tra il 1480 e il 1704, cioè negli anni ai quali guarda, assistiamo ad un mutamento radicale, ad un *Umbruch*, nell'immagine di Venezia e nel modo di rappresentarla.

Escludendo deliberatamente i testi che non abbiano riferimento a un viaggio e a un viaggiatore, non si tiene conto di guide e manuali geografici o anche di scritti che abbiano altrimenti per soggetto Venezia. Credo che sia per questo che non troviamo nessun accenno al *sieur* de Saint-Didier – Alex Toussant de Limojon – che pure è uno degli autori ai quali si fa più spesso richiamo per la vita veneziana della seconda parte del Seicento nell'osservazione di uno straniero. Il suo *La ville et la république de Venise* (Paris, 1680) è però frutto del viaggio che egli fece a Venezia nel 1672-1674 e indipendentemente dalla forma letteraria nella quale tradusse le sue impressioni egli fu indubbiamente più viaggiatore di quanto non possa esserlo stato il benedettino Freschot nel lungo periodo di residenza nel convento veneziano.

La caratterizzazione del viaggio in relazione alle sue finalità e alla figura del viaggiatore permette alla Cladders di individuare alcuni tratti comuni, delle continuità, delle prospettive collettive che però col tempo lasciano uno spazio sempre maggiore alle esperienze individuali. Nello sforzo di fissare una fisionomia del viaggiatore francese a Venezia è inevitabile il rischio di una costruzione fittizia, ma il quadro sociale e culturale di quelli che vivono l'esperienza è moderatamente composito e i modelli precostituiti mostrano il loro peso, con la tendenza del racconto, specie nel periodo più antico, ad obbedire ad uno schema fisso, quando non si risolve in una compilazione di materiale altrui. Del resto quasi la metà delle testimonianze appartengono a pellegrini di passaggio, per la maggior parte ecclesiastici, mentre per i viaggi d'istruzione bisognerà aspettare il Seicento. È in questo secolo che le rappresentazioni diventano più obiettive, stereotipi e *topoi* obbligati vengono criticati e abbandonati, e si concede maggiore attenzione alle forme della vita urbana, senza risolverle in un'arida elencazione di dati e di fatti e fatterelli. Le motivazioni appaiono con frequenza culturali, la città dalle istituzioni di durata millenaria, ricca di palazzi, di opere d'arte e di biblioteche. Sono molti i visitatori che, come il figlio di Colbert, arrivano preparati su quello che si deve cercare di vedere, anticipando certe pratiche del *Grand Tour*. Tra gli altri viaggiatori con orizzonti culturali e interessi diversi – mercanti, diplomatici, militari – trovano posto anche gli esuli e itineranti per eresia, severamente critici verso i costumi del clero (omosessualità, donne) così come verso le magnificenze dell'architettura dei monasteri. Normalmente il viaggio s'intraprendeva all'età di trenta-quarant'anni, quindi non doveva far parte del ciclo educativo dei giovani, ed è naturale che la spesa non fosse alla portata di chi non appartenesse alle fasce socialmente più elevate.

L'A. dà molto rilievo alla forma letteraria nella quale le impressioni di viaggio si traducono, dagli scarni e incolore itinerari degli inizi che nel Cinquecento lasciano il posto a descrizioni che mescolano ragguagli di ordine pratico con osservazioni ed esperienze personali, fino alle lettere generosamente elaborate e con impronta originale che riscuotono sempre maggior favore nel Seicento, dopo il grande successo delle trentotto pubblicate nel 1691 da Maximilien Misson, un profugo ugonotto, che aveva accompagnato come precettore un giovane nobile inglese nel suo viaggio nel continente, che includeva anche Verona, Padova, Venezia. La forma epistolare gli permetteva di parlare di tutto quello che voleva, con libertà di scelta e d'approfondimento dei temi, con digressioni e aneddoti, senza essere tenuto a raccontare tutto con ordine e con precisione: «je ne m'oblige nullement à racon-

ter tout ce qui se peut dire des lieux dont j'écris», premette egli nell'avvertenza al lettore. I vantaggi di questa forma d'espressione, libera da formule, più soggettiva e in definitiva più genuina, furono intesi e apprezzati dal Du Mont, dall'Émiliane e da altri che la presero a modello. La Cladders si ferma a lungo in uno studio metodico di queste forme del racconto di viaggio veneziano, penetrandone con fine sensibilità gli elementi caratteristici e le fasi di sviluppo.

La parte centrale e più corposa del libro, che l'A. considera la principale, è riservata all'analisi comparata dei testi, per temi e manifestazioni culturali, nell'intento di seguire, come annunciato nel sottotitolo, le modificazioni che subisce nel tempo l'immagine di Venezia nelle descrizioni dei viaggiatori francesi. Non costituisce un limite dell'operazione l'ottica letteraria nella quale l'A. la conduce. Al contrario, è un approccio efficace che dà risalto al viaggio come esperienza culturale legata alla sensibilità del viaggiatore e alla sua capacità di evocarne i momenti e le impressioni.

I temi sono i luoghi dei giri d'obbligo, dalla piazza alle varie chiese e all'Arsenale, le istituzioni, l'arte e la vita intellettuale, la società nei suoi molteplici aspetti, le memorie storiche coi loro elementi leggendari, che si impongono per la loro rappresentazione nella Sala del Maggior Consiglio e magari perché celebrati dalle guide. La piazza e l'Arsenale sono un buon osservatorio dei cambiamenti dell'immagine della città, l'Arsenale che finisce col diventare una curiosità, la piazza con la chiesa ammirata più del palazzo ducale. Si impara a leggere e distinguere le architetture quando l'osservatore ne ha maturato il gusto, un gusto che nel tempo abbandona il bizantino e il gotico locali per volgersi agli edifici rinascimentali e barocchi che peraltro sono quelli che compongono anche l'edilizia di Roma e di Firenze. Se la basilica di S. Marco conserva il suo incanto, un'attenzione minore è riservata alle altre chiese, dove architettura e pittura vanno prendendo nel viaggiatore il posto delle reliquie. Nell'incontro con la Marciana si passa dall'ammirazione del palazzo e delle pitture che lo decorano allo straordinario patrimonio di libri e di manoscritti; se ne indica anche l'orario d'apertura, mentre Bernard de Montfaucon deve trovare conforto presso Apostolo Zeno dopo le villanie del bibliotecario di S. Giorgio Maggiore che gli nega la consultazione dei manoscritti greci. Altri cambiamenti si colgono nella forma e nella simbologia degli abiti, nei giochi e nelle feste. Il libro ne rileva i significati, col corredo di un'ampia esemplificazione. Profondi cambiamenti anche nelle pagine sulla donna, suora, moglie, concubina, prostituta, con una vivace presentazione degli stereotipi nei quali viene racchiusa, fino al Seicento, con le sferenatezze del carnevale e la libertà dei costumi che si va godendo, in contrasto con la nobile veneziana del Cinquecento che vive ritirata nel suo palazzo.

Come è ovvio, i cambiamenti nell'immagine della città vanno ricondotti così alle sue realtà materiali e sociali come alla percezione che ne abbiano i viaggiatori col sussidio della loro preparazione culturale e della loro capacità ricettiva. Cambiano sia oggettivamente la città sia il modo di osservarla. È un intreccio nel quale l'A. riesce ad orientarsi con accortezza. Nelle istituzioni politiche, nell'economia e nella società, nel quadro urbano Venezia non è sempre la stessa: due secoli non passano invano e lasciano la loro traccia. Alla fine del Seicento il doge mostra solo un'apparenza della vecchia *grandeur*, anche se mi pare eccessivo che possa esser visto come una *Mitleid erregende Marionette*. Ma di questo ridisegnarsi dell'immagine di Venezia nella prospettiva del viaggiatore la Cladders attribuisce giustamente la parte principale alle più evolute forme dell'osservazione e dei criteri di giudizio. Si passa, come lei scrive, dalla sorpresa all'analisi, dal misurare e contare all'impressione guidata da canoni estetici; e ciò che più conta, dalla città dei superlativi, «le cabinet des merveilles», che «qui ne l'a veu ne le sçauroit penser», alla città certamente delle *singularités*, ma che in qualche aspetto può meritare anche delle critiche. Misson dimezza persino il numero degli abitanti che le vengono attribuiti e, con Du Mont, non esita a dubitare di quello delle settantadue isole sulle quali si vuole che sia costruita; non si risparmia neppure il mito dell'imprendibilità, verosimilmente messo in giro dai Veneziani con buone ragioni, «mais on n'est pas aveugle» (Du Mont).

L'A. concentra la sua attenzione su Venezia ma questo nuovo atteggiamento del viaggiatore si comprende meglio quando vada inquadrato in una più generale limitazione della grande ammirazione di cui, già presso chi si apprestava al viaggio, godeva non essa soltanto ma l'Italia tutta o quasi, un'ammirazione che Maximilien Misson reputava eccessiva e pregiudizievole. Le quattro edizioni del suo viaggio in Italia, coi consigli ai viaggiatori, ebbero molti lettori, e fu come se in un'immaginaria *Michelin* i vari *vaut le voyage* e relative stelle si andassero trasformando in più misurati *intéressant*. E bisogna anche considerare che il viaggio a Venezia faceva quasi sempre parte di un itinerario che includeva pure altri paesi, ed era l'itinerario che qualificava, col viaggiatore, l'osservazione e la descrizione. Un soggiorno a Venezia lungo la strada per Gerusalemme rappresentava un'esperienza del tutto diversa da quella di un viaggio che toccava pure Firenze, Roma, Napoli, e il pubblico di lettori al quale era destinata la relazione era anche esso diverso: un interesse prevalentemente letterario e artistico si sostituisce a quello religioso.

Posizioni come quella del Misson ebbero grande influenza sul racconto dei viaggiatori degli anni

che seguirono e sulla loro visione di Venezia, perché neppure adesso, come osserva l'A., l'esperienza personale rivestiva sempre l'importanza che si pensa. Il racconto del viaggio s'inseriva infatti in una tradizione letteraria, col rispetto di certe coordinate nelle quali cercava una sua validità. Alla fine del Seicento, continua l'A., si era già scritto tanto su Venezia che il viaggiatore si trovava nell'alternativa di riprendere quello che avevano raccontato altri o di non essere creduto.

Il libro è corredato di una sostanziosa tavola cronologica dei viaggiatori a Venezia, dei loro viaggi e descrizioni di viaggio, che insieme con l'ampia bibliografia sarà molto utile come strumento di lavoro.

L'opera è di notevole impegno e se ne devono apprezzare il metodo e i risultati. Cercava la sua originalità nel periodo storico che nella letteratura sul viaggio a Venezia permette lo studio del passaggio da una descrizione rigidamente improntata a forme impersonali, rispettose di schemi e di modelli ad un *entretien* nel quale la narrazione, frutto dell'osservare coi propri occhi, diventa più ricca di tematiche, più personale, fino a non temere di spingersi alla critica, una disposizione che prepara le relazioni di viaggio del Settecento e dell'Ottocento. La Cladders ne ha messo molto bene in evidenza e lucidamente interpretato gli elementi essenziali.

Ugo Tucci

Edizioni del Seicento possedute dall'Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti. Catalogo, a cura di Caterina Griffante, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2001, pp. xxxi-372.

Uno splendido ed utilissimo testo quest'ultima edizione dell'Istituto Veneto, che ha trovato probabilmente il metodo migliore per farsi davvero conoscere rivelando l'entità e l'esatta composizione dei suoi tesori agli studiosi, quindi a coloro che maggiormente all'istituzione sono interessati. Il libro si presenta come un catalogo ma, per un occhio attento, è in realtà molto di più. La biblioteca dell'Istituto, come aveva spiegato Giorgio Emanuele Ferrari in un dottissimo saggio che ne illustra la storia, apparso anni fa in un bel testo illustrato dedicato a palazzo Loredan,¹ ha avuto una genesi ed un percorso abbastanza particolari, diversi da quelli delle biblioteche più tradizionali. Fin dalla sua formazione sono stati, per scelta, proporzionalmente molto pochi gli acquisti; la biblioteca dell'Istituto è, infatti, soprattutto frutto di donazioni e di scambi. Se, con questi ultimi essa si è venuta negli anni arricchendo di un incredibile numero di pubblicazioni periodiche, le edizioni antiche sono nella loro quasi totalità frutto di donazioni e di lasciti testamentari e quindi rispondono talvolta all'occasionalità, tal'altra alle particolari curiosità di studio e alle scelte dei singoli proprietari-donatori. Le edizioni del Cinquecento possedute dall'Istituto erano state illustrate da Caterina Griffante in un primo volume, uscito per i tipi dell'Istituto nel 1989;² ora il catalogo delle seicentine si pone come un completamento del precedente: a lui affiancato, ma, da questo slegato, vive di vita propria. I due testi, infatti, se in un certo senso complementari e consequenziali l'uno all'altro, sono anche assolutamente indipendenti. Il volume che qui si vuole più particolarmente prendere in esame, quello dedicato alle edizioni del Seicento, è in realtà, alla lettura ben più del semplice 'catalogo' denunciato dal frontespizio: la bellissima introduzione e la ricchezza degli indici ne fanno una seria trattazione delle scelte editoriali del XVII sec. a Venezia, quando ormai la Controriforma e l'Indice dei libri proibiti avevano imposto il loro dominio su uno dei campi più liberi e fecondi dell'imprenditoria veneziana. Un'affermazione del genere potrebbe sembrare decisamente generica se non si tenesse conto che la maggioranza delle edizioni conservate indica come luogo di edizione Venezia, seguita da Padova e da una serie di falsi luoghi di edizione che fanno ritornare all'ambito della Serenissima.

Scendendo nei particolari, una certa uniformità di provenienza è il primo dato che colpisce: ed in realtà queste edizioni, giunte per via di lasciti, derivano nella quasi totalità da soli quattro donatori. I numeri, forse, sono ancora più significativi: su un totale di 514 testi ben 299 provengono da un'unica biblioteca, quella di Serafino Raffaele Minich, cui vanno aggiunti quelli lasciati del fratello, Angelo, e da altri due donatori per un totale di 420 testi che riflettono, dunque, in sommo grado, le linee di tendenza di studio degli antichi proprietari, non rispondono del casuale assemblaggio derivato dalla provenienza da molte diverse fonti.

1. G. E. FERRARI, *La biblioteca dell'Istituto: eredità e prospettive*, in *Palazzo Loredan e l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1985, pp. 83-99.

2. *Edizioni del Cinquecento possedute dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Catalogo breve*, a cura di Caterina Griffante, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1989.

Caterina Griffante, la precisissima ed attenta curatrice del volume, narra nell'introduzione la storia di questi lasciti in maniera puntuale e pur tuttavia affascinante e coinvolgente, conducendo il lettore da una parte nei meandri della burocrazia, dall'altra seguendo le curiosità, i desideri e lo spirito di coloro che avevano dedicato allo studio e all'accademia tutta la vita e di questo amore desideravano rimanesse traccia sensibile proprio attraverso i libri raccolti con passione negli anni.

Particolarmente interessante l'avventura umana (che è soprattutto di studio) del Minich, assistente all'Università di Padova di agraria e storia naturale, ma anche cultore delle cosiddette belle lettere e di storia veneziana. Anche se se la sua vicenda accademica ci narra del suo passaggio a due diverse cattedre (i contrasti con i 'baroni' universitari fanno parte della vita universitaria, in qualunque tempo!) i suoi studi raccontano invece della continua passione per le 'matematiche' e l'influsso che la formazione di tipo scientifico dà anche agli studi più prettamente filologici e letterari, coltivati per diletto, ma con non minore, acuta serietà. Non è casuale che uno degli autori della letteratura italiana da lui preferiti sia il Tasso, e che alla questione testuale della *Gerusalemme liberata* sia dedicato più di uno studio: in realtà si tratta di uno dei problemi più affascinanti per un filologo, che, decidendo di metter mano all'edizione critica del poema, si trova davanti agli scogli ed ai blocchi della auto-coazione di un autore terrorizzato dalla paura di essere accusato di eresia. Che la questione sia particolarmente irta di problemi e di altrettanto difficile soluzione è prova il fatto che non esiste ancora una edizione critica del testo tassiano. Sono poi particolarmente degni di nota gli studi del Minich sul problema della lingua nel Cinque-Seicento, curiosamente focalizzati soprattutto su testi teatrali (Gelli, Dottori, Buonarroti il Giovane).³ Assolutamente dominanti, invece, e non solo prevalenti gli interessi scientifici nel fratello di Serafino Raffaele, Angelo: fu lui che, oltre che di quella del fratello, compì materialmente l'atto di donazione all'Istituto della sua ricchissima biblioteca, costituita essenzialmente di testi di medicina (e le non molte edizioni del seicento da lui raccolte che qui compaiono sono, almeno per la metà, di questo argomento). Il fondo lasciato dai due fratelli è, come spiega la Griffante, «particolarmente significativo non solo per il valore intrinseco dei libri in esso conservati, ma anche per la luce che, seppur obliquamente, getta sulla sensibilità culturale – in sintonia coi tempi – dei possessori».⁴ Altri due donatori si distinguono in questo *Catalogo*: Oddone Ravenna, studioso precocissimo, suicida a 22 anni e Giuseppe Gerola, noto a chiunque si sia occupato di storia della cultura veneta per la sua puntigliosa attenzione nel descrivere avvenimenti e fatti locali in numerosi e vari contributi.

Alle precisissime schede la Griffante ha fatto seguire una serie di indici: dei titoli, degli autori secondari, di versi in lode, commentatori, curatori, traduttori, firmatari di epistole dedicatorie, dei destinatari delle dediche, dei tipografi, editori e librai, dei luoghi di stampa, dei falsi luoghi di stampa e delle false date di pubblicazione, cronologico delle edizioni, dei possessori, delle imprese e delle marche: chiunque abbia mai avuto a che fare con l'editoria antica capisce subito l'enorme utilità dello strumento che viene messo a disposizione.

Un libro importante che è anche un modello di metodo, e che dimostra come si possano unire concretamente a vantaggio del lettore e a dispetto degli specialismi, cultura letteraria e scienza della catalogazione.

DARIA PEROCCO

DANILO GASPARINI, *Polenta e formenton. Il mais nelle campagne venete tra XVI e XX secolo*, Verona, Cierre edizioni, 2002, pp. 132.

L'ATTIVITÀ frenetica di Danilo Gasparini, uno dei più capaci promotori culturali trevigiani, ha trovato finalmente un punto fermo, anche se si tratta di una quiete solo apparente poiché, invece, i contenuti di questa sua fatica sono pirotecnici e costringono il lettore a sforzi non indifferenti per tenere insieme i mille rivoli che costituiscono il nerbo della sua ricerca dedicata alla polenta o, meglio, al mais. Occorre subito dire, specie di questi tempi, che l'A. nulla lascia a facili sentimentalismi retorici, cui invece non sono riusciti a sottrarsi alcuni dei suoi recensori meno attenti.

Il volume raccoglie i tre contributi dell'A. apparsi su «Venetica» e dedicati a un'ambiziosa storia del mais, una «gloria veneta», come ebbe a dire L. Messedaglia nel suo pionieristico lavoro del 1927. Di conseguenza, il libro è diviso in tre capitoli dai titoli significativi che riprendono quelli degli articoli già pubblicati: *Una "provvida gloria" regionale: il mais nel Veneto*, poi *Dal formentone all'Insubria 521*, dal Ma-

3. *Edizioni del Seicento possedute dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Catalogo*, a cura di Caterina Griffante, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2001, p. XII, n. 24.

4. *Edizioni del Seicento*, cit., p. XIX.

rano vicentino a *Lolita*, e infine *Dalla pellagra agli ibridi trionfi*. Semplificando, nel primo contributo l'A. delinea la storia della coltivazione del mais nel Veneto, dalle sue prime apparizioni sperimentali fino alla definitiva conquista dei campi delle nostre campagne. Nel secondo, si occupa soprattutto del dibattito settecentesco che si è svolto all'interno delle Accademie di Agricoltura. E nel terzo, riprende gli stessi temi stavolta affrontati dagli agronomi ottocenteschi, senza tralasciare i drammatici effetti collaterali pellagrosi, fino ad arrivare agli ibridi che hanno soppiantato quelle specie di mais divenute dopo secoli a ben dire autoctone. Infatti, una delle figure retoriche più suggestive usate dall'A. è quella del triplice arrivo del mais dalle Americhe, ossia, di tre mais dalla genetica differente. Il primo, dopo i viaggi di Colombo, il secondo, nel Novecento con i nuovi ibridi dai nomi tecnici che puntualmente sono riportati nel libro e, il terzo, di questi giorni, con i discussi OGM.

L'A. ha potuto tentare l'impresa grazie ai molti lavori di storie locali e di paese apparsi nella nostra regione dopo gli anni settanta a cui in pratica è dedicata la copertina del libro, con la riproduzione de *La polenta* di Pietro Longhi, conservata nel museo del Settecento veneziano di Ca' Rezzonico, e già scelta nel 1981 da Gianni Scarabello per il volume miscelaneo curato da Claudio Povoletto e dedicato alla comunità vicentina di Lisiera. Poi, dalla sua recente frequentazione della biblioteca dell'Istituto Professionale di Stato per l'Agricoltura e l'Ambiente «Conte di Cavour» di Castelfranco Veneto. E infine dalla sua passione meritevole per il recupero e la salvaguardia dei cosiddetti presidi alimentari fra i quali, appunto, il mais biancoperla, specie autoctona dalla granella vitrea di grandi dimensioni e di colorazione bianco perlacea, da cui il nome. Egli ha così potuto disporre di una vasta bibliografia sull'argomento che solo in parte è indicata nelle note.

Il risultato di tante fatiche è una vera e propria opera di carattere enciclopedico dedicata al mais e a tutto ciò che in qualche modo lo riguarda. Il lettore vi può trovare indicazioni sulle rese nei vari secoli, sulle tecniche di coltivazione nelle campagne venete in età moderna e contemporanea, sulla sua evoluzione genetica dal mais ritenuto indiano ma americano, chiamato ora *formenton* ora sorgo turco, fino agli ibridi come l'*insubria*. Non mancano le citazioni ricavate dai principali trattati di agronomia maicida, dal *Harasti* di Buda, il primo a dedicare al granoturco uno studio approfondito, edito a Vicenza nel 1788, col titolo *Della coltivazione del maiz*, agli articoli dell'inquieto abate Francesco Scottoni, dai consigli di esperti fattori come l'Agostinetti o di parroci appunto agronomi come don Crico. Dopo la caduta della Repubblica, soccorrono l'A. le inchieste, da quelle di Filippo Re in età napoleonica a quella famosa e unitaria di Stefano Jacini, poi le relazioni dei Comizi Agrari del secondo Ottocento, i catasti agrari del Regno. Il tutto è corredato da un pregevole apparato iconografico volto a illustrare le varie fasi di lavorazione del mais, dalla sarchiatura allo «spannocchiamento», fino a descrivere con foto d'epoca l'avvento della meccanizzazione. Sono queste solo alcune delle fonti utilizzate per narrare le vicende del mais. Ancora, è denso il ricorso alla letteratura, da quella alta di Carlo Goldoni e del suo Arlecchino che ne *La donna di garbo* va «in deliquio» mentre la sua bella gira la polenta nella caldiera, a quella popolare delle filastrocche di paese e dei proverbi. E poi escursioni nel cinema italiano, *Novecento* di Bertolucci, il tutto condito con una scrittura che caratterizza la produzione del nostro, ove si mescola il linguaggio erudito e anche tecnico con quello quotidiano, la lingua con il dialetto trevisano e padovano. Da metafore raffinate, anche se si finge di non saper cosa sia la metonimia, alle allusioni più o meno erotiche sui meriti della «panocia». Trucco per coinvolgere anche quei lettori non specialisti a cui l'A. vuole comunque rivolgersi ma che costringe a veri e propri salti mortali, dal mulino «da zalo» al «monofagismo maicida», dalla semina a «concollo» a un'ipotesi «tossicozeista».

In realtà, per essere veramente fruibile anche ai non esperti, il libro avrebbe avuto bisogno di un indice per argomenti con cui offrire delle piste di lettura per queste densissime pagine, che guidassero il percorso nei vari lemmi di questa poderosa enciclopedia. Ad es., e per farne uno solo, cosa sia il cinquantino, il nome del mais seminato in estate come pianta intercalare e raccolto giovane, coltura poco studiata, può essere ben compreso a patto però di saltare da una pagina all'altra del testo.

Il libro aiuta comunque a rispondere ad alcune domande e la prima e più importante è quella delle ragioni del successo del mais nella nostra regione. È noto, la prima segnalazione della coltivazione di mais risale al 9 marzo 1582, data indicata ormai vent'anni fa da Michele Fassina e che ancora resiste, poiché nessun altro studioso ne ha trovata finora una più antica. Si trattava di alcuni campi che il famoso trattatista studiato da Gino Benzoni, Pier Maria Contarini, denunciava come beni dotati appartenenti alla moglie, Loredana di Carlo Contarini, a Vighizzolo d'Este. Dunque, questa è la prima attestazione documentaria della presenza di mais fuori dai giardini botanici e bene fa l'A. a non appassionarsi a una gara per tentare di retrodatare l'introduzione del nuovo cereale americano nei coltivi. Ciò che interessa sono i motivi delle sue future fortune.

Fino alla grande crisi del 1630, il mais rimase relegato nei terreni marginali, come appunto lo erano le paludi della bassa padovana non ancora bonificata. Oppure, era piantato in piccoli appezzamenti che i contadini più poveri avevano strappato al pascolo, specie in quei villaggi dove ancora numerosi

erano i beni comunali. Sui campi si è continuato a lungo a preferire il sorgo, ossia, in lingua, la saggina, che proprio dopo l'introduzione del mais si sarebbe chiamato sorgo rosso, attribuito preso dalla pigmentazione della sua cariosside, per distinguerlo dal nuovo venuto. Le caratteristiche fra i due cereali sono pressappoco uguali. Si seminano in primavera, hanno rese unitarie più elevate degli altri cereali, il mais più del sorgo, e proprio per questo la saggina, nel sec. xvi, aveva quasi vinto la sua battaglia per soppiantare il miglio di coltura. Poi, crescono anche in luoghi disagiati, hanno bisogno di essere sarchiati, e la mano d'opera certo non mancava in un'agricoltura poderalde dove la zappa poteva essere usata anche da donne e bambini, infine, quelle spighe resistevano bene alle avversità atmosferiche. Soprattutto nella marca trevisana, la vittoria del mais sugli altri cereali primaverili non è stata né facile né immediata. La tesi che vuole un avanzamento della sua coltivazione dopo i periodi di crisi, come quello della grande peste, o dopo annate di carestia è ormai accettata dagli studiosi, anzi, è noto che G. Levi individua nell'avanzata del mais la rivoluzione agraria dell'Italia settentrionale, a suo avviso, per troppo tempo sottovalutata dagli storici abbagliati da quella inglese. Tuttavia, a lungo, in Veneto dopo periodi di crisi si è piantato non solo mais ma ancora saggina. Ciò lo si legge anche nelle stesse pagine di Gasparini, dove spesso viene citato il «sorgo rosso», quando riporta i canoni degli enti ecclesiastici, i quartesi dei parroci o brani di trattati agronomici. La vera questione è stabilire perché il mais a un certo punto sopravanza la saggina. Sarebbe interessante stabilire se in altre province venete o lombarde sia avvenuto qualche cosa di analogo. Ad es., a Conegliano, il sorgo rosso era ancora abbondantemente coltivato nel Settecento. Invece, in vaste aree di montagna la presenza del mais in quel secolo è quasi totale a scapito di tutti gli altri cereali minori. Sono state solo le rese a imporre definitivamente il granturco nella dieta contadina o forse una risposta ce la dà proprio l'Arlecchino di Goldoni? La polenta di mais era più buona di quella di saggina e anche più digeribile. Ma più gustosa non è sinonimo di più nutriente.

L'altro grande tema storiografico relativo al mais è la pellagra, i cui primi casi conclamati, ci informa l'A., erano già stati denunciati alla fine del sec. xvii. Ma è innegabile che la malattia delle tre 'D' sia un fenomeno soprattutto ottocentesco. Anche per essa nelle pagine di Gasparini il lettore troverà ampi riferimenti bibliografici e il tentativo, giusto, di evitare facili accostamenti. Era la miseria a far ammalare i contadini, non certo la polenta come invece ancora si riteneva all'epoca, specie dalla pubblicistica padronale che attribuiva alla cattiva conservazione dei grani il diffondersi della malattia, contribuendo così alle fortune dei produttori di essiccatoi. L'A. lo dice, sono i rapporti sociali veneti basati sull'autoconsumo e sulla piccola azienda autosufficiente a favorire la povertà. Tuttavia non lo ribadisce a chiare lettere forse timoroso di usare strumenti di interpretazione storiografica ora considerati fuori moda. Ma è proprio l'analisi della struttura sociale delle campagne, come aveva già dimostrato Sereni nei suoi lavori, a spiegare la miseria dei contadini italiani che in Veneto prende le forme della pellagra prima e dell'emigrazione poi. Il modello veneto contadino di antico regime non era più in grado di nutrire una popolazione divenuta numerosa. Con le sue alte rese, il mais aveva contribuito a farla aumentare, ma si trattava di un incremento per così dire drogato. A differenza della patata, che ha stentato a inserirsi nei nostri campi proprio perché incapace di contrastare la passione contadina per la polenta, da solo, il cereale americano poteva far crescere la popolazione ma non poteva assicurare a tutti un livello nutrizionale adeguato.

NORME REDAZIONALI DELLA CASA EDITRICE*

CITAZIONI BIBLIOGRAFICHE

UNA corretta citazione bibliografica di opere monografiche è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'opera ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- Titolo dell'opera, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto. Se il titolo è unico, è seguito dalla virgola; se è quello principale di un'opera in più tomi, è seguito dalla virgola, da eventuali indicazioni relative al numero di tomi, in cifre romane tonde, omettendo 'vol.', seguite dalla virgola e dal titolo del tomo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- eventuale numero del volume, se l'opera è composta da più tomi, omettendo 'vol.', in cifre romane tonde;
- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;
- luogo di edizione, in tondo alto/basso;
- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso;
- anno di edizione e, in esponente, l'eventuale numero di edizione, in cifre arabe tonde;
- eventuale collana di appartenenza della pubblicazione, senza la virgola che seguirebbe l'anno di edizione precedentemente indicato, fra parentesi tonde, col titolo della serie fra virgolette 'a caporale', in tondo alto/basso, eventualmente seguito dalla virgola e dal numero di serie, in cifre arabe o romane tonde, del volume;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo.

Esempi di citazioni bibliografiche di opere monografiche:

SERGIO PETRELLI, *La stampa in Occidente. Analisi critica*, iv, Berlino-New York, de Gruyter, 2000⁵, pp. 23-28.

ANNA DOLFI, GIACOMO DI STEFANO, *Arturo Onofri e la «Rivista degli studi orientali»*, Firenze, La Nuova Italia, 1976 («Nuovi saggi», 36).

FILIPPO DE PISIS, *Le memorie del marchese pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, 1987, pp. VII-14 e 155-168.

Storia di Venezia, v, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di Alberto Tenenti, Umberto Tucci, Renato Massa, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1996.

UMBERTO F. GIANNONE *et alii*, *La virtù nel Decamerone e nelle opere del Boccaccio*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, pp. XI-XIV e 23-68.

*

Una corretta citazione bibliografica di articoli editi in opere generali o seriali (ad es. enciclopedie, raccolte di saggi, ecc.) o del medesimo autore oppure in Atti è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'articolo ha soltanto

* FABRIZIO SERRA, *Regole editoriali, tipografiche & redazionali*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2004, § 1. 17 (Euro 18.00, ordini a: iepi@iepi.it). Le Norme sono consultabili e scaricabili alle pagine 'Pubblicare con noi' e 'Publish with us' del sito Internet www.libraweb.net.

dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- *Titolo* dell'articolo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;

- *Titolo* ed eventuale *Sottotitolo* di Atti o di un lavoro a più firme, preceduto dall'eventuale AUTORE: si antepone la preposizione 'in', in tondo minuscolo, e l'eventuale AUTORE va in maiuscolo/maiuscoletto (sostituito da IDEM o EADEM, in forma non abbreviata, se è il medesimo dell'articolo), il *Titolo* va in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;

- eventuale numero del volume, se l'opera è composta da più tomi, omettendo 'vol.', in cifre romane tonde;

- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;

- luogo di pubblicazione, in tondo alto/basso;

- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso;

- anno di edizione e, in esponente, l'eventuale numero di edizione, in cifre arabe tonde;

- eventuale collana di appartenenza della pubblicazione, senza la virgola che seguirebbe l'anno di edizione precedentemente indicato, fra parentesi tonde, col titolo della serie fra virgolette 'a caporale', in tondo alto/basso, eventualmente seguito dalla virgola e dal numero di serie, in cifre arabe o romane tonde, del volume;

- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo.

Esempi di citazioni bibliografiche di articoli editi in opere generali o seriali (ad es. enciclopedie, raccolte di saggi, ecc.) o del medesimo autore oppure in Atti:

SERGIO PETRELLI, *La stampa a Roma e a Pisa. Editoria e tipografia*, in *La stampa in Italia. Cinque secoli di cultura*, II, Leida, Brill, 2002⁴, pp. 5-208.

PAUL LARIVAILLE, *L'Ariosto da Cassaria a Lena. Per un'analisi narratologica della trama comica*, in IDEM, *La semiotica e il doppio teatrale*, III, a cura di Giulio Ferroni, Torino, UTET, 1981, pp. 117-136.

GIORGIO MARINI, SIMONE CAI, *Ermeneutica e linguistica*, in *Atti della Società Italiana di Glottologia*, a cura di Alberto De Juliis, Pisa, Giardini, 1981 («Biblioteca della Società Italiana di Glottologia», 27), pp. 117-136.

*

Una corretta citazione bibliografica di articoli editi in pubblicazioni periodiche è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'articolo ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- *Titolo* dell'articolo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;

- «Titolo rivista», in tondo alto/basso (o «Sigla rivista», in tondo alto/basso o in maiuscoletto spaziato, secondo la specifica abbreviazione), preceduto e seguito da virgolette 'a caporale', non preceduto da 'in' in tondo minuscolo;

- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;

- eventuale numero di serie, in cifra romana tonda, con l'abbreviazione 's.', in tondo minuscolo;

- eventuale numero di annata e/o di volume, in cifre romane tonde, e, solo se presenti entrambi, preceduti da 'a.' e/o da 'vol.', in tondo minuscolo, separati dalla virgola;

- eventuale numero di fascicolo, in cifre arabe tonde;

- luogo di pubblicazione, in tondo alto/basso (opzionale);
- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso (opzionale);
- anno di edizione, in cifre arabe tonde;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo; eventuale interpunzione ':', seguita da uno spazio mobile, per specificare la pagina che interessa.

Esempi di citazioni bibliografiche di articoli èditi in pubblicazioni periodiche:

BRUNO PORCELLI, *Psicologia, abito, nome di due adolescenti pirandelliane*, «RLI», XXXI, 2, Pisa, 2002, pp. 53-64: 55.

GIOVANNI DE MARCO, *I 'sogni sepolti': Antonia Pozzi*, «Esperienze letterarie», a. XIV, vol. XII, 4, 1989, pp. 23-24.

RITA GIANFELICE, VALENTINA PAGNAN, SERGIO PETRELLI, *La stampa in Europa. Studi e riflessioni*, «Bibliologia», s. II, a. III, vol. II, 3, 2001, pp. v-xii e 43-46.

Fonti (Le) metriche della tradizione nella poesia di Giovanni Giudici. Una nota critica, a cura di Roberto Zucco, «StNov», XXIV, 2, Pisa, Giardini, 1993, pp. VII-VIII e 171-208.

*

Nel caso di bibliografie realizzate nello 'stile anglosassone', identiche per volumi e periodici, al cognome dell'autore, in maiuscolo/maiuscoletto, segue la virgola, il nome e l'anno di pubblicazione fra parentesi tonde seguito da virgola, a cui deve seguire direttamente la rimanente specifica bibliografica come prima esposta, con le caratteristiche tipografiche inalterate, omettendo l'anno già indicato; oppure, al cognome e nome dell'autore, separati dalla virgola, e all'anno, fra parentesi tonde, tutto in tondo alto/basso, segue '=' e l'intera citazione bibliografica, come prima esposta, con le caratteristiche tipografiche inalterate. Nell'opera si utilizzerà, a mo' di richiamo di nota, la citazione del cognome dell'autore seguito dall'anno di pubblicazione, ponendo fra parentesi tonde il solo anno o l'intera citazione (con la virgola fra autore e anno), a seconda della posizione – ad es.: De Pisis (1987); (De Pisis, 1987) –.

È da evitare l'uso di comporre in tondo alto/basso, anche fra apici singoli, il titolo e in corsivo il nome o le sigle delle riviste.

Esempi di citazioni bibliografiche per lo 'stile anglosassone':

DE PISIS, FILIPPO (1987), *Le memorie del marchese pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, pp. 123-146 e 155.

De Pisis, Filippo (1987) = FILIPPO DE PISIS, *Le memorie del marchese pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, 1987.

*

Nelle citazioni bibliografiche poste in nota a pie' di pagina, è preferibile anteporre il nome al cognome, eccetto in quelle realizzate nello 'stile anglosassone'. Nelle altre tipologie bibliografiche è invece preferibile anteporre il cognome al nome. Nelle citazioni bibliografiche relative ai curatori, prefatori, traduttori, ecc. è preferibile anteporre il nome al cognome.

L'abbreviazione 'Aa. Vv.' (cioè 'autori vari') deve essere assolutamente evitata, non avendo alcun valore bibliografico. Può essere correttamente sostituita citando il primo nome degli autori seguito da 'et alii' o con l'indicazione, in successione, degli autori, separati tra loro da una virgola, qualora essi siano tre o quattro.

Per completezza bibliografica è preferibile indicare, accanto al cognome, il nome per esteso degli autori, curatori, prefatori, traduttori, ecc. anche negli indici, nei sommari, nei titoli correnti, nelle bibliografie, ecc.

I nomi dei curatori, prefatori, traduttori, ecc. vanno in tondo alto/basso, per distinguerli da quelli degli autori, in maiuscolo/maiuscoletto.

L'espressione 'a cura di' si scrive per esteso.

Qualora sia necessario indicare, in forma abbreviata, un doppio nome, si deve lasciare uno spazio fisso fine pari a ½ pt (o, in subordine, uno spazio mobile) anche tra le lettere maiuscole puntate del nome (ad es.: P. G. GRECO; G. B. SHAW).

Nel caso che i nomi degli autori, curatori, prefatori, traduttori, ecc. siano più di uno, essi si separano con una virgola (ad es.: FRANCESCO DE ROSA, GIORGIO SIMONETTI; Francesco De Rosa, Giorgio Simonetti) e non con il lineato breve unito, anche per evitare confusioni con i cognomi doppi, omettendo la congiunzione 'e'.

Il lineato breve unito deve essere usato per i luoghi di edizione (ad es.: Pisa-Roma), le case editrici (ad es.: Fabbri-Mondadori), gli anni (ad es.: 1966-1972), i nomi e i cognomi doppi (ad es.: ANNE-CHRISTINE FAITROP-PORTA; Hans-Christian Weiss-Trotta).

Nelle bibliografie elencate alfabeticamente sulla base del cognome dell'autore, si deve far seguire al cognome il nome, omettendo la virgola fra le due parole; se gli autori sono più di uno, essi vanno separati da una virgola, omettendo la congiunzione 'e'.

Nelle bibliografie, l'articolo, fra parentesi tonde, può essere posposto alla prima parola del titolo – ad es.: *Alpi (Le) di Buzzati* –.

Nei brani in corsivo va posto in tondo ciò che usualmente va in corsivo; ad esempio i titoli delle opere. Vedi *supra*.

Gli acronimi vanno composti integralmente in maiuscoletto spaziato. Ad es.: AGIP, CLUEB, CNR, ISBN, ISSN, RAI, USA, UTET, ecc.

I numeri delle pagine e degli anni vanno indicati per esteso (ad es.: pp. 112-146 e non 112-46; 113-118 e non 113-8; 1953-1964 e non 1953-964 o 1953-64 o 1953-4).

Nelle abbreviazioni in cifre arabe degli anni, deve essere usato l'apostrofo (ad es.: anni '30). I nomi dei secoli successivi al mille vanno per esteso e con iniziale maiuscola (ad es.: Settecento); con iniziale minuscola vanno invece quelli prima del mille (ad es.: settecento). I nomi dei decenni vanno per esteso e con iniziale minuscola (ad es.: anni venti dell'Ottocento).

L'ultima pagina di un volume è pari e così va citata. In un articolo la pagina finale dispari esiste, e così va citata solo qualora la successiva pari sia di un altro contesto; altrimenti va citata, quale ultima pagina, quella pari, anche se bianca.

Le cifre della numerazione romana vanno rispettivamente in maiuscoletto se la numerazione araba è in numeri maiuscoletti, in maiuscolo se la numerazione araba è in numeri maiuscoli (ad es.: xxiv, 1987; XXIV, 1987). Vedi *supra*.

L'indispensabile indicazione bibliografica del nome della casa editrice va in forma abbreviata ('Einaudi' e non 'Giulio Einaudi Editore'), citando altre parti (nome dell'editore, ecc.) qualora per chiarezza ciò sia necessario (ad es.: 'Arnoldo Mondadori', 'Bruno Mondadori', 'Salerno Editrice').

OPERA CITATA

Nel ripetere la medesima citazione bibliografica successiva alla prima in assoluto, si indicano qui le norme da seguire, per le opere in lingua italiana:

- può essere usata l'abbreviazione '*op. cit.*' ('*art. cit.*' per gli articoli; in corsivo poiché sostituiscono anche il titolo) dopo il nome, con l'omissione del titolo e della parte successiva ad esso:

GIORGIO MASSA, *op. cit.*, p. 162.

ove la prima citazione era:

GIORGIO MASSA, *Parigi, Londra e l'Europa. Saggi di economia politica*, Milano, Feltrinelli, 1976.

- onde evitare confusioni qualora si citino opere differenti dello stesso autore, si cita l'autore, il titolo (o la parte principale di esso) seguito da '*cit.*', in tondo minuscolo, e si omette la parte successiva al titolo:

GIORGIO MASSA, *Parigi, Londra e l'Europa*, *cit.*, p. 162.

- se si cita un articolo inserito in un'opera a più firme già precedentemente citata, si scriva:

CORRADO ALVARO, *Avvertenza per una guida*, in *Lettere parigine*, *cit.*, p. 128.

ove la prima citazione era:

CORRADO ALVARO, *Avvertenza per una guida*, in *Lettere parigine. Scritti 1922-1925*, a cura di Anne-Christine Faitrop-Porta, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1996.

BRANI RIPORTATI

I brani riportati brevi vanno nel testo tra virgolette 'a caporale' e, se di poesia, con le strofe separate fra loro da una barra obliqua (ad es.: «Quest'ermo colle, / e questa siepe, che da tanta parte»). Se lunghi oltre le venticinque parole (o due-tre righe), vanno in corpo infratesto, senza virgolette; devono essere preceduti e seguiti da un'interlinea di mezza riga bianca e non devono essere rientrati rispetto alla giustezza del testo. Essi debbono essere riprodotti fedelmente rispetto all'originale, anche se difformi dalle nostre norme.

I brani riportati di testi poetici più lunghi e di formule vanno in corpo infratesto centrati sul rigo più lungo.

Nel caso in cui siano presenti, in successione, più brani tratti dalla medesima opera, è sufficiente indicare il relativo numero di pagina (tra parentesi tonda) alla fine di ogni singolo brano riportato, preceduto da 'p.', 'pp.', evitando l'uso di note.

ABBREVIAZIONI

Diamo qui un breve elenco di abbreviazioni per le opere in lingua italiana (facendo presente che, per alcune discipline, esistono liste specifiche):

- | | |
|---|---|
| a. = annata | loc. cit. = località citata |
| a.a. = anno accademico | m.lo = maiuscolo (tip.) |
| A., AA. = autore, -i (m.lo/m.tto) | m.lo/m.tto = maiuscolo/maiuscoletto (tip.) |
| a.C. = avanti Cristo | m.tto = maiuscoletto (tip.) |
| ad es. = ad esempio | misc. = miscellanea |
| ad v. = <i>ad vocem</i> (c.vo) | ms., mss. = manoscritto, -i |
| an. = anonimo | n.n. = non numerato |
| anast. = anastatico | n., nn. = numero, -i |
| app. = appendice | N.d.A. = nota dell'autore |
| art., artt. = articolo, -i | N.d.C. = nota del curatore |
| art. cit., artt. citt. = articolo citato, articoli citati | N.d.E. = nota dell'editore |
| (c.vo perché sostituiscono anche il titolo) | N.d.R. = nota del redattore |
| autogr. = autografo, -i | N.d.T. = nota del traduttore |
| °C = grado Centigrado | nota = nota (per esteso) |
| ca = circa (senza punto basso) | n.s. = nuova serie |
| cap., capp. = capitolo, -i | n.t. = nel testo |
| cfr. = confronta | op., opp. = opera, -e |
| cit., citt. = citato, -i | op. cit., opp. citt. = opera citata, opere citate (c.vo perché sostituiscono anche il titolo) |
| cl. = classe | p., pp. = pagina, -e |
| cm, m, km, gr, kg = centimetro, ecc. (senza punto basso) | par., parr., §, §§ = paragrafo, -i |
| cod., codd. = codice, -i | <i>passim</i> = <i>passim</i> (la citazione ricorre frequente nell'opera citata; c.vo) |
| col., coll. = colonna, -e | <i>r</i> = <i>recto</i> (per la numerazione delle carte dei manoscritti; c.vo, senza punto basso) |
| cpv. = capoverso | rist. = ristampa |
| c.vo = corsivo (tip.) | s. = serie |
| d.C. = dopo Cristo | s.a. = senza anno di stampa |
| ecc. = eccetera | s.d. = senza data |
| ed., edd. = edizione, -i | s.e. = senza indicazione di editore |
| es., ess. = esempio, -i | s.l. = senza luogo |
| <i>et alii</i> = <i>et alii</i> (per esteso; c.vo) | s.l.m. = sul livello del mare |
| F = grado Fahrenheit | s.n.t. = senza note tipografiche |
| f., ff. = foglio, -i | s.t. = senza indicazione di tipografo |
| f.t. = fuori testo | sec., secc. = secolo, -i |
| fasc. = facsimile | sez. = sezione |
| fasc. = fascicolo | sg., sgg. = seguente, -i |
| FIG., FIGG. = figura, -e (m.lo/m.tto) | |
| lett. = lettera, -e | |

suppl. = supplemento

supra = sopra

t., tt. = tomo, -i

t.do = tondo (tip.)

TAB., TABB. = tabella, -e (m.lo/m.tto)

TAV., TAVV. = tavola, -e (m.lo/m.tto)

tip. = tipografico

tit., titt. = titolo, -i

trad. = traduzione

v = verso (per la numerazione delle carte dei manoscritti; c.vo, senza punto basso)

v., vv. = verso, -i

vedi = vedi (per esteso)

vol., voll. = volume, -i

Diamo qui un breve elenco di abbreviazioni per le opere in lingua inglese:

A., AA. = author, -s (m.lo/m.tto, *caps and small caps*)

A.D. = *anno Domini* (m.tto, *small caps*)

an. = anonymous

anast. = anastatic

app. = appendix

art., artt. = article, -s

autogr. = autograph

B.C. = before Christ (m.tto, *small caps*)

cm, m, km, gr, kg = centimetre, ecc. (senza punto basso, *without full stop*)

cod., codd. = codex, -es

ed. = edition

facs. = facsimile

f., ff. = following, -s

lett. = letter

misc. = miscellaneous

ms., mss. = manuscript, -s

n.n. = not numbered

n., nn./no., nos. = number, -s

n.s. = new series

p., pp. = page, -s

PL., PLS. = plate, -s (m.lo/m.tto, *caps and small caps*)

r = *recto* (c.vo, *italic*; senza punto basso, *without full stop*)

s. = series

suppl. = supplement

t., tt. = tome, -s

tit. = title

v = verso (c.vo, *italic*; senza punto basso, *without full stop*)

vs = *versus* (senza punto basso, *without full stop*)

vol., vols. = volume, -s

Le abbreviazioni FIG., FIGG., PL., PLS., TAB., TABB., TAV. e TAVV. vanno in maiuscolo/maiuscoletto, nel testo come in didascalia.

PARAGRAFI

La gerarchia dei titoli dei vari livelli dei paragrafi (anche nel rispetto delle centrature, degli allineamenti e dei caratteri – maiuscolo/maiuscoletto spaziato, alto/basso corsivo e tondo –) è la seguente:

1. ISTITUTI EDITORIALI

1. 1. *Istituti Editoriali*

1. 1. 1. Istituti Editoriali

1. 1. 1. 1. ISTITUTI EDITORIALI

1. 1. 1. 1. 1. *Istituti Editoriali*

1. 1. 1. 1. 1. 1. Istituti Editoriali

L'indicazione numerica, in cifre arabe o romane, nelle titolazioni dei vari livelli dei paragrafi, qui indicata per mera chiarezza, è opzionale.

VIRGOLETTE E APICI

L'uso delle virgolette e degli apici si diversifica principalmente tra:

- « », virgolette 'a caporale': per i brani riportati che non siano posti in corpo infratesto o per i discorsi diretti;

- “ ”, apici doppi: per i brani riportati all'interno delle « » (se occorre un 3° grado di virgolette, usare gli apici singoli ‘ ’);

- ‘ ’, apici singoli: per le parole e le frasi da evidenziare, le espressioni enfatiche, le parafrasi, le traduzioni di parole straniere, ecc.

NOTE

In una pubblicazione le note sono importantissime e manifestano la precisione dell'autore.

Il numero in esponente di richiamo di nota deve seguire, senza parentesi, un eventuale segno di interpunzione e deve essere preceduto da uno spazio finissimo.

Le note, numerate progressivamente per articolo o capitolo o saggio, vanno poste a pie' di pagina e non alla fine dell'articolo o del capitolo o del saggio.

IVI E *IBIDEM* · IDEM E *EADEM*

Nei casi in cui si debba ripetere di séguito la citazione della medesima opera, variata in qualche suo elemento – ad esempio con l'aggiunta dei numeri di pagina –, si usa 'ivi' (in tondo alto/basso); si usa '*ibidem*' (in corsivo alto/basso), in forma non abbreviata, quando la citazione è invece ripetuta in maniera identica subito dopo.

Esempi:

Lezioni su Dante, cit., pp. 295-302.

Ivi, pp. 320-326.

BENEDETTO VARCHI, *Di quei cinque capi*, cit., p. 307.

Ibidem. Le cinque categorie incluse nella lettera (1, 2, 4, 7 e 8) sono schematicamente descritte da Varchi.

Quando si cita una nuova opera di un autore già citato precedentemente, nelle bibliografie generali si può porre, in luogo del nome dell'autore, un lineato lungo; nelle bibliografie generali, nelle note a pie' di pagina e nella citazione di uno scritto compreso in una raccolta di saggi dello stesso autore (vedi *supra*) si può anche utilizzare, al posto del nome dell'autore, l'indicazione 'IDEM' (maschile) o 'EADEM' (femminile), in maiuscolo/maiuscoletto e mai in forma abbreviata.

Esempi:

LUIGI PIRANDELLO, *Il fu Mattia Pascal*, Milano, Sonzogno, 1936.

—, *L'umorismo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1998.

LUIGI PIRANDELLO, *L'esclusa*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1996.

IDEM, *L'umorismo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1999.

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, *La lingua in scena*, Bologna, Zanichelli, 1980, p. 174.

—, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1998, pp. 93-98.

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, *La lingua italiana*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2004.

EADEM, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1998, pp. 93-98.

PAROLE IN CARATTERE TONDO

Vanno in carattere tondo le parole straniere che sono entrate nel linguaggio corrente, come: boom, cabaret, chic, cineforum, computer, dance, film, flipper, gag, garage, horror, leader, monitor, pop, rock, routine, set, spray, star, stress, thè, tea, tic, vamp, week-end, ecc. Esse vanno poste nella forma singolare.

PAROLE IN CARATTERE CORSIVO

In genere vanno in carattere corsivo tutte le parole straniere. Vanno inoltre in carattere corsivo: *alter ego* (senza lineato breve unito), *aut-aut* (con lineato breve unito), *budget*, *équipe*, *media*

(mezzi di comunicazione), *passim*, *revival*, *sex-appeal*, *sit-com* (entrambe con lineato breve unito), *soft*.

ILLUSTRAZIONI

Le illustrazioni devono avere l'estensione EPS o TIF. Quelle in bianco e nero (BITMAP) devono avere una risoluzione di almeno 600 *pixels*; quelle in scala di grigio e a colori (CMYK e non RGB) devono avere una risoluzione di almeno 300 *pixels*.

VARIE

Il primo capoverso di ogni nuova parte, anche dopo un infratesto, deve iniziare senza il rientro, in genere pari a mm 3,5.

Nelle bibliografie generali, le righe di ogni citazione che girano al rigo successivo devono rientrare di uno spazio pari al capoverso.

Vanno evitate le composizioni in carattere neretto, sottolineato, in minuscolo spaziato e integralmente in maiuscolo.

All'interno del testo, un intervento esterno (ad esempio la traduzione) va posto tra parentesi quadre.

Le omissioni si segnalano con tre puntini tra parentesi quadre.

Nelle titolazioni, è nostra norma l'uso del punto centrale in luogo del lineato.

Per informazione, in tipografia è obbligatorio l'uso dei corretti *fonts* sia per il carattere corsivo che per il carattere maiuscoletto.

Esempi:

Laura (errato); *Laura* (corretto)

LAURA (errato); LAURA (corretto)

Analogamente è obbligatorio l'uso delle legature della 'f' sia in tondo che in corsivo (ad es.: 'ff', 'fi', 'ffi', 'fl', 'fll'; 'ff', 'fi', 'ffi', 'fl', 'fll').

Uno spazio finissimo deve precedere tutte le interpunzioni, eccetto i punti bassi, le virgole, le parentesi e gli apici. Le virgolette 'a caporale' devono essere, in apertura, seguite e, in chiusura, precedute da uno spazio finissimo.

I caratteri delle titolazioni (non dei testi) in maiuscolo, maiuscolo/maiuscoletto e maiuscoletto devono essere equilibratamente spaziati.

Tutte le opere da noi edite sono composte in carattere *Dante Monotype*.

Negli originali cartacei 'dattiloscritti', il corsivo va sottolineato una volta, il maiuscolo/maiuscoletto due volte, il maiuscolo tre volte.

È una consuetudine, per i redattori interni della casa editrice, l'uso di penne con inchiostro verde per la correzione delle bozze cartacee, al fine di distinguere i propri interventi redazionali.

COMPOSTO, IN CARATTERE DANTE MONOTYPE,
IMPRESSO E RILEGATO IN ITALIA, DALLA
ACCADEMIA EDITORIALE[®], PISA · ROMA

★

Dicembre 2004

(CZ2/FG9)

